# ...NDO FVRIOSO
## ... M. LODOVICO ARIOSTO,

... ricorretto, & di nuoue Figure adornato.

... Annotationi, gli Auertimenti, & le Dichiarationi di ... no Ruscelli.

... dell'Autore descritta dal Signor Giouan Battista Pigna.

... otri de' luoghi mutati dall'Autore dopo la prima impressione.

... chiaratione di tutte le Historie, & Fauole toccate nel presente ...o, fatte da M. Nicolò Eugenico.

DI NVOVO AGGIVNTOVI

Li Cinque Canti del medesimo Autore.

Et vna Tauola de' principij di tutte le Stanze.

Con altre cose vtili, & necessarie.

CON PRIVILEGIO.

IN VENETIA,
Appresso gli Heredi di Vincenzo Valgrisi.
M. D. L...

# ALL'ILLVSTRISSIMO,

## ET ECCELLENTISSIMO SIGNORE,

### IL SIGNOR DON ALFONSO DA ESTE PRINCIPE DI FERRARA.

*IERONIMO RVSCELLI.*

QVANDO, *questi mesi adietro, io diedi all'onorato M. Vincenzo Valgrisio questo Furioso, che egli con le bellissime sue figure uolea dare in luce, come hora fa, io & per mia particolare elettione, & per conforti, & consegli, quasi uniuersalmente di ciascuno, con chi ne parlai, feci ferma risolutione di farlo andar felicemente fuori sotto il glorioso nome di Vostra Eccellenza. Onde nel raccorre nella mente mia il soggetto dell'Epistola, mi si pararon subito auanti quei tre capi, che debbon'esser sempre come principali in soggetto tale; cioè, il discorrere intorno alle lodi di questo diuino scrittore, intorno à quelle cose, ch'io ui ho fatte sopra, & intorno à i meriti di Vostra Illustrissima, & Eccellentissima Signoria; per giustificarmi con queste tre cose, che il dono sia degno di lei, ch'ella sia degna del dono, & che à me s'appartenga di douerlo fare. Et inquanto al primo, cioè, al ragionar delle lodi di questo felicissimo Poema, io me ne trouaua d'hauer già da allora come preparato & in punto il prato, & la selua con molta cura già molto tempo. Percioche essendomi più di XV. anni continui fatto intendere dal mondo d'esser in pensiero et in opera di uoler pienamente descriuere l'eccellenza della nostra* ITALIA, *et non uolendo con le sopr'eccedenze, et con le cose in aria mostrar di far panegirici, ò di prendere à sostener paradossi, mi disposi di far uedere, et come sicuramente toccar con le mani, non che con le ragioni manifeste et chiare, tutto quello ch'io n'ho da dire, in tre uolumi particolari. Nell'uno de' quali si descriue con parole, & con figure pienamente tutto il sito dell'Italia in uniuersale, poi nelle parti, ò Prouincie principali tutte, & poi nelle Città, & luoghi particolari di ciascuna parte, con un gran numero di figure con tai descrittioni di paesi, & luoghi, che ho già hauute, & tuttauia uengo hauendo dalla bontà di molti Principi, che benignissimamente, & con mostrar di riceuerlo in seruigio singulare, mi mandano in figura le descrittioni de gli Stati, & paesi loro, come spero che farà parimente uostra Eccellenza. Le quai figure con l'aiuto di molti amici, & Signori miei si fanno intagliar'in rame, con tutte quelle bellezze, & perfettioni, che possa desideraruisi, non che porsi in opra. Nell'altro uolume poi han da essere gli essempi ueri, & l'istorie del ualor delle persone chiare, cosi in arme, come in lettere da dugento anni adietro nella nostra Italia, con le genealogie di tutte le famiglie illustri. Et nel terzo, la perfettione della nostra lingua. Et questo ha da essere il primo che si dia in luce. Il qual uolume, ho intitolato Commentarij della lingua Italiana, & in esso si dimostra con molte ragioni l'eccellenza del parlar'humano, & come per esso solo può l'huomo farsi conoscere per animal rationale, dotato d'intelletto, & superiore à tutti gli altri. Onde per esser la fauella in noi di tanta importanza, pare che imperfettamente con ogn'altra cosa si fosse descritta l'eccellenza di questa nostra felicissima Prouincia, se non si mostraua, che ancora in questa parte ella non uada inferiore ad alcun'altra. Et perche in queste essaminationi, & in queste pruoue m'è conuenuto presupporre, & proporre insieme, di poter mostrar con gli essempi, che ella sia attissima à riceuere ogni ornamento, & à tenere il colpo d'ogni eccellenza nell'esprimer qual si uoglia cosa, & in qual si uoglia soggetto, io inquanto alla poesia (ch'è la più importante per dimostrar la perfettion d'una lingua) ho proposto, & nominato sempre il Petrarca, & il Furioso; & questo poi tanto più, quanto è più importante in se stesso il Poema Eroico, che il Lirico. Et di qui s'è fatto, che in questi, XV. ò*

XVI. anni, son uenuto di continuo leggendo, & rileggendo questo Poema, & diligentissimamente considerando cosi nelle uoci, come nelle cose, ogni minima parte sua, & hauerne ad ogn'hora lunghissimi ragionamenti, & discorsi, quasi con quanti begli ingegni & persone dotte ha hauuto l'Italia ne'tempi miei. Onde più d'una uolta ho inteso da questo & quello tutte le accuse, ò riprensioni, che gli si fanno, che però sono tutte ò di persone poco dotte, ò maligne, ò che in ultimo m'hanno confessato ingenuamente di non hauer ueduto di questo poema se non alcune poche cose quà & là, come fuggitiuamente, ò à caso. Nè ho in somma trouata persona ueramente dotta & giudiciosa, che non sia efficacissimamente concorsa nel parere, non dico mio solo, ma uniuersalmente di tutti i dotti, che questo scrittore sia certamente stato dato in questa età nostra da Dio benignissimo alla nostra Italia per un uero Sole di questi secoli, & per un glorioso annuntio d'esser uicino il tempo, che la diuina Maestà sua la uoglia finir di tener nel colmo d'ogni sua gloria. Questo lungo essercitio adunque, che ho già detto d'hauer fatto con gli occhi, con l'orecchie, & con la mente, dell'inuestigar le bellezze, & le perfettioni di questo felicissimo scrittore, m'haueano tanto assicurato, che come cominciai à dire nel principio di questa lettera, io nel propormi raccoltamente nell'animo il soggetto d'essa, giudicai inquanto à questa parte delle lodi sue d'hauerlo tutto come in un glomero, oue non hauessi da patir'altra fatica, che di prenderlo da un capo, & distenderlo à uoglia mia. Ma prendendo dapoi la penna per cominciar'à farlo, & procurando di proceder sempre ordinatamente come si conuiene, mi ritrouai d'hauere à poco à poco pieni molti fogli, senz'hauer'ancor detta la uentesima parte di quello, che mi restaua à dire. Et m'auidi d'hauer in quel capo solo trasceso souerchiamente ogni conueneuole d'una epistola dedicatoria, che à uoler finirla hauria contenuto i tre quarti di tutto questo stesso Poema, del qual ragiono. Là onde se ne fecero nella mente mia due cose di non poca importanza alla contentezza, & alla gloria mia. L'una delle quali è una ferma speranza, & un come sicurissimo augurio, che l'ombra, & il nome di Vostra Eccellenza habbia uirtù produttrice, & aumentatrice di ualore, & di felicità ne gli animi, & ne gli ingegni di chi santamente l'osserua, & la riuerisce. L'altra è stata una risolutione di mutare à quel soggetto, nome & luogo, & in uece di parte d'una epistola dedicatoria farne un libro per se solo, & intitolarlo, LE BELLEZZE del Furioso. Et già l'ho condotto tant'oltre, che se non m'inganna il giudicio non men d'altri che mio, spero di far'in brieue ueder'al mondo quello, che già molt'anni soglio con uoce, & con penna confermar sempre, cioè, CHE la lingua nostra habbia molto piu largamente da dare, che da hauere inuidia alla Greca, & alla Latina, della gloria, & dello splendor de' lor Poemi.

IN quanto poi al secondo capo di questa Epistola, che è quello, oue si conuenisse spiegar le lodi di Vostra Illustrissima, & Eccellentissima Signoria, io, si come mi proposi nell'animo da principio, cosi hora puntalmente esseguisco, che è di passarmene con silentio. Et questo non per quella bella sentenza, che in ogni cosa grande può hauer luogo, cioè, che sia meglio il tacerne, che il dirne poco; nè perche elle sieno per se stesse notissime al mondo. Perciochè se queste due ragioni ualessero, non sarebbe chi à Dio stesso cantasse mai alcuna delle lodi del sommo Iddio, infinite, & notissime non solo à gli huomini, ma ancora à gli animali bruti, & à tutte quelle cose insensate, che la santa Chiesa quasi ogni giorno inuita à cantarle seco. Ma la cagione perche io mi sia posto in animo di non uoler'in questa Epistola entrar nelle lodi di Vostra Eccellenza, è stata solo, perche essendo ella ancor ne'primi anni della sua giouentù, ò per dir forse meglio, ne gli ultimi della sua fanciullezza, non mi parea di poter fondarmi, nè stender'altroue, che nelle lodi de'suoi antecessori, da i primi giorni della lor nobiltà, insino à questi, ou'hora siamo. Et dall'entrar non che allargarmi anco in queste non mi ritraeua alcuna delle quì poco auanti ricordate ragioni, ma solamente perche nel secondo uolume de' tre che ho detti, dell'eccellenza d'Italia, parlando di FERRARA, mi conuien far compendiosa descrittione delle Historie di quella nobilissima, & felicissima Città, & seco de'fatti dell'Illustrissima casata da ESTE. Il che fo poi tanto piu & uolentieri, & come obligatamente, quanto che hauendo tolto à dichiarare non meno il sentimento delle cose, & delle parole, che le bellezze, & l'ornamento di questo Autore, mi conuien distesamente esporre tutte quelle Istorie, & quei fatti di detta Illustrissima Casa ESTENSE, che in

che in questo poema sono solamente toccate, et accennate, come in corso. Et per far questo, non potea offerirmisi luogo più comodo, nè piu conuenevole, che quel secondo uolume dell'eccellenza d'Italia, oue si comprendono l'istorie in compendio, & i fatti gloriosi de' Signori di tutta Italia. Poi già uniuersalmente si sa, & si uede, che cotesta nobilissima Città nostra, & la nostra Eccellentissima casa, è stato sempre cosi chiaro, & cosi raro splendor dell'Italia, che communemente godono al suono del nome suo tutti i buoni. & ne fa continuata testimonianza Iddio col uenirla di cõtinuo conseruando, & di tempo in tempo augumentando in uera felicità, & in uera gloria.

ORA inquanto finalmente à quel terzo capo, che io proposi nel principio di questa epistola, cioè di mostrar quelle cose, ch'io ho fatte à beneficio, & splendor di questo poema, parmi che possa per se stesso ueder ciascuno, come oltre all'hauerlo ridotto alla uera, & perfettissima ortografia, si come si conuiene à libro tale, che habbia da essere essempio, & guida à tutti gli studiosi, & amatori di questa bellissima lingua nostra, et oltre all'hauerlo illustrato con argomenti, con la uita dell'Autore, con scontri de' luoghi da lui medesimo mutati doppo le prime impressioni, & con molte altre cose di diuersi begli ingegni, son uenuto di Canto in Canto, & di luogo in luogo essaminando grã parte di quelle cose, che da chi si uoglia, o per ignoranza, ò per malignità, ò per curiosità, ò per dottrina potessero imputarsi per nõ ben dette, ò esser dubbiose, & desiderar d'intenderne le ragioni. Nella qual impresa io mi rendo sicurissimo (di che à Dio solo si dia ogni gloria) nõ solamẽte d'hauer liberato l'Autore dalle molte, & importune accuse, ò cauillationi di questo & quello, ma ancora d'hauer fatta cosa gratissima, & utilissima à gli studiosi, con l'essersi uenuto in quelle ad aprir loro la uia, & à fargli attenti & auuertiti à scriuer giudiciosamente. Il che pare, che da quasi tutti coloro, che fin qui s'han tolto da esporre ò dichiarare gli scritti altrui, non si sia in qual si uoglia lingua curato, ò uoluto far da molti, per non dir da niuno ristrettamente.

MA quantunque tutte queste cose, che io ho fatte à beneficio, & splendor di questo poema, sieno pur tali, che da tutte le persone fuor d'inuidia, & di malignità si speri, che habbiano eternamente à uiuere insieme cõ esso, & à uenirlo à far'ogni di più caro, & riuerito dal mõdo, nientedimeno una ue ne ho poi fatta di maggior'importanza che tutte l'altre, & quella, che da ogni sublime ingegno si sarebbe di tẽpo in tẽpo potuta ò desiderare in questo poema, ò hauersen'esso per mẽ pfetto, & men glorioso, nõ ui essendo. Et questo è stato di sopplir'io ora à quello, che il corso de' cieli, & della Natura, ò per cagioni à loro ordinarie, ò per altre incognite à noi, hauea mancato di dare all' Ariosto per intera perfettione di questo suo libro, cioè, ò di far nascer uostra Eccellenza tanti anni prima, ò di far sopravuiuer lui tant'altri appresso, che egli hauesse potuto illustrar detto suo poema col nome di lei, & con descriuerui felicemente quelle rare, & ammirande qualità sue, per le quali già in questi primi anni della prima sua giouentù, la nostra Italia si comincia ad augurare un cosi chiaro lume, che sia, non dico per offuscare, ma per rallustrare, & raccendere con lo splendor suo la memoria di tanti altri gloriosi lumi, ch'ella ha hauuti per ogni tempo. Molto maggiore adunque che d'hauerlo purgato da gli errori altrui, d'hauerlo adornato con tanti frutti di si begli ingegni, d'hauerlo difeso da ogni calunnia, d'hauerlo dichiarato per tante uie, & d'hauer poi in particolar uolume descritte à pieno le bellezze sue, sarà il beneficio, & lo splendore, ch'io ho dato à questo poema, con farlo da qui auanti andare attorno, & uiuere eternamente con la felicissima scorta di V. Illustrissima. S. Et dedicar à niuno più conuenevolmente si deuea questo libro, per certo, che à lei. Perciochè essendo stata manifesta intentione dell'Autore di cominciar dalle lodi della persona di Ruggiero, come da antico, & primo ceppo della Illustrissima, & Eccellentissima casa ESTENSE, si conuiene à questo libro portarsi sempre in fronte l'honoratissimo nome di Vostra Eccellenza, come per additare al mondo un uero, & chiarissimo essempio, & come una efficacissima pruoua, che per somme, & ammirabili che sieno le cose, che in questo poema si scriuono di Ruggiero, non sono però nè impossibili, nè fuor di credito, poi che molto maggiori ne uien di continuo uedendo il mondo ne i rami, che doppo tanti anni germogliano da quella pianta. Et ho detto, molto maggiori, p quel sicurissimo giudicio, che à paragone può farsene da quel saggio, che se n'è hauuto fin qui da V. S. Illustrissima. Perciochè primieramẽte sappiamo, che Ruggiero nacque come miseramẽte, in tanto disagio, & in tanta estrema pouertà, & misera della madre et fu poi da Atlante raccolto & nodrito nella asprissima montagna di Carena, con uita rigida, & rusticale, sotto la durissima

cura di esso Atlante. la oue Vostra Eccellenza nata fra tante ricchezze, fra tanti agi, fra tante glorie, et nodrita poi cõ tante delicatezze, tosto che fu uscita delle braccia della madre, & delle nodrici, fece conoscere il ualore dell'animo suo, & si faceua in fronte legger da ciascuno d'esser nata alle grãdezze, si come ha poi continuamente mostrato sempre. Onde oltre à gli studij delle lettere, à i quali soli p quei primi anni teneri l'hauean destinata gl'Illustrißimi suoi genitori, ella da se stessa si diede all'essercitio del caualcare, & dell'armeggiare, & cõ tanta cura, & con tanta aßiduità, che à chi le diceua, che era troppo alla tenerezza de' membri suoi, si sparse grata uoce per tutta Italia, che ella con faccia, et con uoce fanciullesca solea risspondere con molta uaghezza, che uolea più tosto morir fanciullo, che uiuer poi huomo ò uecchio, con membri, & con robustezza da fanciullo. Ruggiero in età giouenile scorse il mondo parte guidato da Agramante, & parte sù'l cauallo alato, tratto da gl'incanti del suo maestro, per condurlo poi ad effeminarsi in India al Castello d'Alcina, onde conuenne poi ancor trarlo come à forza, con le riprensioni, & con l'aiuto di Melissa Maga. Là oue uostra Eccellenza in quegli anni stessi, ne' quali si cominciano à gustare, & come sfrenatamente abbracciare i piaceri del mondo, da se stessa, & con tanto contrasto, & tanto dispiacer del Signor suo padre, & di tutti i suoi, lasciò le morbidezze, & i piaceri, come infiniti della casa, et della patria sua, et andossene in Francia, oue subito giunta, et conosciuta, da quel giudiciosißimo, & prudentißimo Re, per così uecchia di senno, & uirile d'animo, & di ualore, come giouinetta d'anni, non le fu assegnato luogo di solo, & semplice Caualiero, ma datole carico di cento huomini d'arme, & fatta Caualier dell'ordine Regio, interuenne sempre nel cõseglio di tutte le cose importantißime di quella guerra, che era in punto. Et indi à nõ molti mesi se n'andò in Edino, et uolendo ella restarui, riconobbe, & riconoscerà sempre la nostra Italia per grande, & segnalatißima gratia dalla bontà infinita di Dio, che hauendola anco il Re Christianißimo deputata per uno de' Capi di quel luogo, la riuocasse poi per cosa di maggiore importantia, & con più felice occasione, & più à tempo, che quell'altro chiarißimo lume, & raro splendor d'Italia, il Duca ORATIO FARNESE, del qual poi il corpo ui rimase estinto, cõ rimaner' eternamẽte accesa, & uiua la gloria, & la memoria del ualor suo. Et in tutte queste fattioni, che si fecero in quella guerra, Vostra Eccellenza uolle ritrouarsi sempre. Onde si ritrouò principale à quella sì grossa scaramuccia quattro leghe presso ad Amians, che nel darsene auisi con lettere dall'una, & dall'altra parte, fu battezzata più tosto battaglia, che scaramuccia. Si ritrouò in tutte quelle scorrerie, & guasti che si fecero ne i borghi d'Aràs. Fu con la persona stessa del Re ENRICO, quando s'appresentò à battaglia col Serenißimo DVCA DI SAVOIA sotto Valentiana. Con la persona del GRAN Contestabile, quando prese Mariãburgo All'espugnatione di Bouines. All'assalto (onde poi si rese) di Dinan, & alla presa di Bins. Et tãto gioiua, & tãto si cõfidaua quel Christianißimo Re nel ualore, & nella sofficientia di lei, che essendosi l'Imperator CARLO QVINTO fatto forte di là dalla Mosa, il Christianißimo mandò Vostra Eccellenza à presentarle la battaglia. Et indi à non molti giorni essendo tutto l'essercito Francese sotto Renti, & essendo da gl'Imperiali stata presa ualorosamente una collina, che era tra l'uno, & l'altro essercito, fu Vostra Eccellenza quella, che insieme con l'Illustrißimo Monsignor di GHISA, suo cognato, riacquistarono il luogo perduto, il quale per commun giudicio era atto à dar la uittoria in quella giornata se fosse seguita. Et essendo poi gran parte de' Francesi riuolti in fuga, ella si spinse inanti, & con tanto essemplar ualore si fece strada tra i nemici, & con tanto efficace maniera riprese & cõfortò i suoi, che riuocò il solito ardire nel petto di quei soldati Francesi, & si fece seguir da tutti animosamente, & dato tra i uincitori, gli disturbò in modo, che tolse lor xxij. insegne di fanteria, due stendardi d'huomini d'arme, quattro cornette di caualleggieri, & sei pezzi d'artiglieria. Onde s'intese uniuersalmente, che in tutte quelle fattioni non solamente il Re ENRICO, con tutta la Francia, ma ancora il ueramente Magno, & non mai à pieno essaltato Imperator CARLO QVINTO, & l'eccellentiß. PRINCIPE di Piemonte con tutta la nobilità dell'essercito, & della Corte Imperiale gioiuano lietamente, & stupiuano di uedere, & d'udire le cose così gloriosamente fatte da un fanciullo, come par che in quell' essercito nominasser sempre Vostra Eccellenza.

ORA in questo così sommario ricordo, che fo come per parallelo della conuenienza tra V. S. Illustriß. & Ruggiero, io lascio il mettere in conto, che l'uno & l'altro fosse di sangue Regio, ma tanto

tanto piu di lui Vostra Eccellenza, quanto ella è ora doppiamente, prima per la descendenza d'esso Ruggiero, & di Bradamante nella linea paterna, & poi fratello cugino del Christianissimo RE ENRICO per sangue materno. Et cosi tacerò la bellezza, et la maestà del sembiante, cō la quale, secōdo le ragioni naturali, et cōmunissimamente riceuute, fa tanto più chiare, et più care quelle del l'animo. Et cosi tacendo ogn'altra cosa, che potesse in tutto, ò in parte riconoscersi dalla Natura, ò dalla Fortuna, dirò solamente, che ò p la qualità di quei tēpi, ne' quai fu Ruggiero, ò p altra cagione, egli nō hauesse occasione, ò modo, ò fors'anco pensiero, et animo di mostrar la grādezza dell'animo suo, et l'affettione à gli studij, et alle lettere, come tutti insieme si ueggono esser'hora in V. S. la quale s'ha partorito nome in uniuersale (et il mondo sa ch'io non adulo, nè trascendo il uero) di hauer animo d'Alessandro, et d'Augusto, et che crescendo gli anni, ella habbia da finir di ridur l'Italia in quello splendor delle lettere, nel quale i suoi antecessori la cominciarono à ritornar doppo le ruine, et distruttione, de' Barbari Essendo cosa certa, che l'Illustrissime case da ESTE, de' MEDICI, et la MONTEFELTRIA sono state quelle, dalle quali l'Italia riconosce tutta la restitutione delle belle lettere, et già gode il mondo di ueder'oggi piu che mai uiuere in loro questa nobilissima concorrenza d'auanzar l'un l'altro in uenirle di cōtinuo rimettendo in seggio. Nel qual glorioso certame pare che Vostra Eccellenza habbia dato saggio fin qui di aspirare à precorrer tutti. Onde fin dalla tenera sua fanciullezza s'è fatta sempre conoscere di nō hauer sorte di persone più care, che i uirtuosi, et gli studiosi in ogni bella professione. Et fu ella che da prima col suo fauore eccitò la Musica Cromatica, della quale è intēdentissima, et che cō la sua munificenza diede al mōdo la Musica d'Adriano, ch'era ancora nascosta. Et finalmente oltre alla naturale, et hereditaria intentione dell'Illustrissima casa sua, in esser sempre albergo, et come madre, et produttrice de' begli ingegni, si uede che V. Eccellenza è hora circondata di tante dottissime, et uirtuosissime persone, che forse Ferrara sola contrapesa in questo in numero, & in ualore à tutto il rimanente di tutta Italia, per non dir più oltre. Senza che già s'intende per tutto uniuersalmente, ch'ella ha due bellissime, et gratiosissime sorelle uergini, l'Illustrissime Signore Principesse LVCRETIA, et ELEONORA, le quali in si tenera età sono così profondamente dotte in ogni scienza, et principalmēte nelle lettere Greche, Latine, & Volgari, che di quanti grandi huomini concorrono à uisitarle, non se ne parta alcuno, che non ne rimanga attonito, & non goda di gridarle al mondo per un raro miracolo dell'età nostra. Per tutte adunque queste conuencuolezze, & ragioni, ch'io ho già dette, oltre à molt'altre, che potrei soggiungerne, si degnerà Vostra Eccellenza d'aggradir con la somma benignità dell'animo suo, che si come da lei ha da conseruarsi, & ridursi in colmo d'ogni sua gloria, non solo quella nobilissima casa, che da Ruggiero hebbe origine, ma ancora tutta l'Italia, cosi sotto il nome suo si conserui, & finisca di condur nel colmo d'ogni splendore questo diuino Poema, nel quale si narra il principio di detta sua casa, & si rende gloriosa la felicissima nostra Italia nel cospetto di tutti i secoli.

Di Venetia. Il di xij. d'Aprile. M D LVI.

# LA VITA DI M. LODOVICO ARIOSTO, TRATTA IN COMPENDIO DA I ROMANZI DEL S. GIOVANBATTISTA PIGNA.

COLORO, che uogliono che la famiglia de gli Arioſti habbia origine da gli Ariſtij, o da gli Ariouiſti, da niuna uiua ragione indotti ſono in coſì fatto parere. Percio che altro non ſi truoua, ſe non ch'ella è ſtata antica in Bologna, oue oggi parimente mantiene la ſua primiera nobiltà. Ma i primi, che da quella città a Ferrara la trasferirono, furono alcuni parenti di Lippa Arioſta, laquale fu preſa per moglie dal Marcheſe Obizzo Terzo da Eſte, eſſendogli già mancata Giacoma, figliuola di Romeo de' Pepoli. Queſta Lippa tra le belle belliſſima era da ogn'uno giudicata, & uêne a morte del M.CCC.XLVII. Et prima, che di uita uſciſſe, così bene accômodò gli Arioſti, che eſſi dapoi ſempre crebbero in honori, & in ricchezze grãdiſſime; & tra eſſi, molti & molti huomini furono di grã cõto. Ma niuno però ui fu de' paſſati, che di tãta eſtimatione, & di tãto riguardo foſſe, di quanto era M. Nicolò, eſſendo ch'egli nella ſua giouenile età fu famigliariſſimo del Duca Borſo, & poſcia fu Maggiordomo del Duca Ercole, & più uolte Ambaſciadore del medeſimo appreſſo il Papa; alla Corte della Ceſarea Maeſtà, & alla Corte del Re Chriſtianiſſimo. Ne' quali gradi coſi honoratamente riuſcì, che nõ tanto ne riportò grã loda & titoli di Conte, & di Caualiere, quãto che n'hebbe molti poderi. Et poi fu poſto al reggimento del popolo di Modena & di Reggio. Et à mano à mano hebbe tutte quelle maggiori dignità, che dar gli poteſſe il ſuo padrone. Nè ſolamẽte fece creſcere il ſuo parentado in honore, & in facultà, ma ancora l'aumentò d'huomini, & di dõne. Percioche eſſendoſi maritato in Madõna Daria de' Malegucci, caſa tra tutte l'altre di Reggio, di ſangue, & di ricchezze, & di ualore molto nobile, n'hebbe dieci figliuoli, cinque femine, & cinque maſchi, che furono Ludouico, Gabriele, Galaſſo, Carlo, Aleſſandro. De' quali ſono uiui ancora M. Aleſſandro, che è huomo di gẽtiliſſimi coſtumi, & di buona prattica delle coſe del mõdo. M. Carlo aſſai gagliardo, & prò della perſona, mancò a Napoli M. Galaſſo, ottimo Cortegiano, & di giudicio, & di cõſiglio ottimo, finì i giorni ſuoi in Alemagna, eſſendo iui a lato dell'Imperatore per lo noſtro Signor Duca. M. Gabriele, quãtunque quaſi tutto attratto, quaſi ſempre ſtato ſia, egli nõdimeno datoſi al uerſo Eroico, cõ tutto che di Statio foſſe troppo imitatore, in eſſo molto eccellente diuenne. Egli aſſai ben uecchio d'una angina morì. Et io trouãdomi al ſuo letto per ufficio di uiſita, & perch'io era ſuo amiciſſimo, fui preſente alla morte ſua, da lui con molta coſtanza d'animo ſopportata. Ma M. Lodouico, di chi ſiamo per iſcriuere, nato che fu, nella ſua prima età diede ſegni chiariſſimi del ſuo diuino ingegno. Percioche egli eſſendo ancora anzi fanciullo che nò, fece la fauola di Tisbe in uolgare, & come meglio potè, la rappreſentò co' i ſuoi fratelli, cõponẽdo dapoi ſouente altre coſe ſimili, ch'erano della ſcena. Et benche di lui aueniſſe quello, di che Ouidio & il Petrarca ſi lamẽtano cioè, che'l ſuo padre il faceſſe ſtudiare nelle leggi, nõ potè però egli tãto fare che a M. Lodouico quello leuaſſe, à che eſſo più piegato ſi ſentiua. La onde cõſumato che hebbe molto tẽpo in quelle lettere, che rincreſceuoli gli pareano, alla fine poſto da ſuo padre in libertà, a quello ſi diede, che ſecõdo la ſua natura felicemẽte ſuccedere gli potea. In queſta M. Gregorio di Spoleti, huomo molto letterato, & nella poetica giudicioſo aſſai, ſe lo preſe da ammaeſtrare ne gli ſtudij d'humanità & tãto più uolẽtieri, quanto più l'ingegno conobbe, & la buona inclinatione di lui. A poco à poco fatta l'intelligenza, & aſſettata la mẽte, diedeſi à leggere grã copia di libri, cõ tal guſto, che altri per l'eruditione, altri per l'imitatione, o piu o meno frequẽtaua di uedere, ſecõdo ch'erano, o di maggior profitto, o di minore. In Oratio poſe grãdiſſimo ſtudio, nõ pur quãto al ſaper cõducere alle uolte i ſenſi lunghi, & al ſaper hora abbaſſarſi, hora accreſcere cõ cõparationi, & digreſſioni, quaſi alla ſproueduta apparenti, sì come nelle ſue Ode ueggiamo; ma ancora intorno allo ſciogliere molti nodi difficili, & ne' Lirici intricati, & nel rimanente delle ſue compoſitioni. Et oltre alle altre coſe infinite, cõ che honor ſi fece in Roma nel Pontificato di Leone, queſta una ne fu non picciola, che da molti gran Prelati grandemente fu fauorito; percioche in queſto Autore molti paſſi moſtrò loro, che à que' tempi tãto oſcuri erano, che quaſi niuno potea ſcorgergli. Nello ſcriuere Elegie, ſi propoſe nõ meno la dolcezza di Tibullo, che gli ſpiriti di Propertio. Et cercò, o ſe Iambi, o ſe Endecaſillabi facea, di trasferirſi tutto in Catullo. Ilche comodamente ſi può uedere. Cõcioſia coſa, che noi l'anno paſſato il meglio de' ſuoi uerſi, che ſono di ſorti diuerſe, inſieme in due particelle riducemmo, & ſonſi ſtãpati con tre libretti diuerſi di Monſignor Celio Calcagnino, pur da noi ſcelti, & cõ quattro de' noſtri. Ma ueggendo egli quanto foſſe il numero de' Poeti Latini; & quello che più peſa, quãto alcuni di loro in alto ſaliti foſſero; & dall'altro lato conſiderando che nella noſtra lingua un luogo ui era non ancora occupato, & in che egli atto ſi ſentiua a poter' entrare, uoltatoſi alla Toſcana poeſia, preſe per ſuo oggetto il cõporre Romanzeuolmẽte, hauẽdo tal cõponimento per ſimile all'Eroico & all'Epico, nelquale egli conoſceua di potere hauere buona lena, & nel quale tutta uia nõ uedea alcuno che cõ dignità, & magnificamẽte poeteggiato haueſſe. Et per meglio à ciò accõmodarſi, ſapendo onde queſta ſorte di ſcriuere origine haueſſe, & quai popoli più che i noſtri huomini in lei poſti ſi foſſero, ingegnoſſi d'apparar tãto il Frãceſe, & lo Spagnuolo idioma, che meglio che ne i libri uolgari, poteſſe & l'arte, & la uia intẽdere, cõ che à lei s'applicaſſe. & in ciò fu tãta fatica da lui impiegata, che alcune belle inuẽtioni ſcritte nelle due dette lingue nel ſuo Poema framiſe, nõ intere come in elle ſtanno; ma cõ tal deſtrezza, ò poco, ò aſſai tramutate, che di uaghe uaghiſſime le fece, &

da ciascun canto cogliendo il meglio, ha tutta la Romanzeria nel modo cercato, che fa l'ape, che per li prati molti odori di molte herbe, & di molti fiori sentendo, à quegli, & à quelle sole si stende, che più che ogni altra cosa a proposito fanno per lo suo uaso, in cui una dolce cōpositione apparecchia, & nō meno assai soaue, che dureuole molto. Et come di Platone si dice intorno al suo hauere ridotto uarie sciētie d'Egitto all'ultimo cōpimento, così egli à punto le diuerse pitture da altri maestri ombreggiate con tal arte colorito ha, che a i discendenti da noi più fatica alcuna sopra esse nō ha da restare. Da questa impresa uolēdo il Bembo leuarlo, cō dirgli che egli più atto era allo scriuere Latino, che al uolgare; & che maggiore in quello, che in questo si scoprirebbe, dissegli all'incōtro l'Ariosto, che più tosto uolea essere uno de' primi tra gli scrittori Toscani, che a pena il secondo tra' Latini, soggiungendogli, che ben'egli sentiua à che più il suo genio il piegasse. Perseuerando adūque nel suo proponimēto, & seco stesso uarii Romanzi nella mente riuolgendo, uide che di loro, libro nō u'era d'alcun linguaggio dal nostro diuerso ilquale fosse, ò nel nostro parlare tradotto, ò almeno per l'Italia diuolgato; & si uolse però a i nostri, tra' quali il Boiardo si propose, che molto famoso era & così fece, si perche conosceua, che il suo Innamoramēto una bellissima orditura hauea, si anche per nō introdurre nuoui nomi di persone, & nuoui cominciamēti di materie nell'orecchie de gli Italiani huomini. Essendo che i soggetti del Cōte, erano già nella loro mēte impressi, & istabiliti in tal guisa, che egli nō continouādogli, ma diuersa istoria cominciādo, cosa poco diletteuole cōposto haurebbe. Vergilio medesimamēte dalla poesia d'Omero nō si partì, ꝑ esser ella già da tutti accettata, & in tutti cōfirmata sì, ch'ogni cosa da lei dissimile, come nō poetica, sarebbe stata dispregiata da ogn'uno. Ora mētre egli in questo suo disegno seguitaua, auēne che Papa Giulio fece pēsiero di mouer guerra al Duca Alfonso, ilquale ciò intēdendo mādò ꝑ le poste esso M. Lodouico à sua Santità. Egli ritornato con miglior nouella, di qllo che si pēsaua, molta gratia acquistossi appresso il suo Signore. Ma guari nō stette che pure il Papa fatto vn grosso essercito, pose una parte della fanteria in vna armata per Pò; cōtra laquale cōbattendosi, egli ancora per la Patria in quel cōflitto ritrouar si volle. & ualorosamēte nella guerra resistendo cō alcuni altri Caualieri insieme, si ritrouò a pigliare una Naue de' nemici, ch'era delle più piene di munitione & la meglio guernita che vi fosse. Da poi partitosi l'essercito, il Sig. Duca disegnò di mādare ambasciadori al Papa; ma sapēdo ogn'uno di che terribile animo egli fosse (percioche era huomo che al volto, & alle attioni apertissimamente quello scopriua, che celaua di dētro) non fu alcuno che ardir'hauesse di girui. Finalmēte il Duca all'Ariosto impose che ui andasse. Egli che la saluezza della Patria alla sua antepose, sprezzato ogni pericolo di morte, che non men nell'ira Giulio, che nelle strade niente sicure, essere si uedea, a Roma uolando se n'andò. Oue non trouādosi il Papa, a una uicina Villa, in cui egli ridotto s'era, subito s'inuiò, & appresentatosi a sua Sātità, s'accorse che gli cōuenia fuggire, & perciò indietro disagiosamente, & cō tema di perder la uita ritornò. Ritornato che fu, posesi a torno al suo incominciato Poema, & a poco a poco alla fine lo condusse. Et nō l'hauendo ancora ben riueduto a suo modo, nō uolle gir col Cardinale Donno Ippolito in Vngheria. Onde errano coloro, che hāno scritto nell'Elogio fatto sopra lui; ch'egli una uolta vi andasse; Percioche questo nō è uero, si come ageuolmente si può intendere, essendo che uiue anchora la memoria di quel tēpo, di quella Corte, & di que' uiaggi. Di ciò Mōsignore adirato più nō fece quella stima di lui, che fatto hauea per l'adietro. Ma conoscendo il ualor di ch'egli era, l'ira assai ben tēperò: & totalmēte intepidita l'haurebbe, se la malignità d'alcuni nō ui si fosse tramessa, che fece che quasi egli da se dalla gratia di suo patrone si traesse, & che lo scriuere interponesse per quattordici anni. Nel qual tēpo ꝑ esser molto dalla mellitia, & da certe liti trauagliato, nō potè mai compor nulla. Et così della miglior parte de' suoi anni una perdita si fece, di che da dolersi ha chiunque al frutto riguarda, che ꝑ l'utile della cōmunanza degli huomini, ne potea nascere. Ma uenuto à morte il Cardinale, piacque al Duca di ritrarselo alla Corte, & far ch'egli fosse tra i suoi più intimi famigliari. Egli conoscēdo la natura del Duca, che delle cose piaceuoli alle uolte si dilettaua, ꝑ ricreatione delle sue grauissime imprese, alle Comedie si pose, & in picciol tēpo ne fece cinq; ; lequali sono la Cassaria, i Soppositi, la Lena, il Negromāte, la Scolastica. Questa ultima fu da lui incominciata nelle grādi, & auēturose nozze di Donno Ercole, hora nostro Duca, & della figliuola di Lodouico Re di Francia Al qual Donno Ercole, egli tratto dal ualore di così grā Prencipe, riuerēza portaua quasi più che ad alcun'altro Signore. Ma ne fece solo tre Atti, & tre Scene, che mostrano al carattere d'hauer'a pena hauuto il primo abbozzamēto. Ella fu poi finita da M. Gabriele suo fratello. Et suo figliuolo cō altro modo tutta in prosa la ridusse, & halla hora tutta ītera molto diligētemēte in uerso riportata. La fornì ancora un gētilhuomo de' Valētini da Modena.

Hora è da sapere come egli queste Fauole cōponesse. Egli hauēdo dinanzi la Calandra del Bibiena, le fece in prosa. ma poscia ueggēdole priue del numero che loro si cōuiene, & essendo in poter d'ogn'uno di metter loro uarij tratti & uarie altre cosette, ogni uolta che sieno in prosa, & che i Librai però sempre cō qualche mutamēto gli ristampino, in uerso sdrucciolo le riformò; pēsandosi d'hauer ritrouata la uia del Iambo, che ha la medesima desinenza; & che è nel modo che esso, ordinariamēte di dodici sillabe. Et com'egli fu il primo che questo conoscesse, così, prima che alcun'altro in qlla fauella scrisse. Satire alla uia de Latini, nelle quali mescolādo il seuero col piaceuole mostra d'hauer'ui hauuto una grā natura. Et così qllo a punto che si dice de' tre stili di Vergilio, si dirà ancora sopra l'Ariosto: essendo l'humiltà, la mediocrità, & l'altezza nelle Comedie, nelle Satire & nel Furioso di esso, nō meno che ne' Bucolici, & ne' Georgici, & nell'Eneide di Vergilio. Anzi qlla uarietà è maggiore & più pregiata nell'Ariosto, ꝑ essere tutti questi tre ordini Poetici; la oue i Georgici non sono sotto alcuna sorte di Poesia: & le tre opere dell'altro Poeta sono tutte in essametro, & nō hāno gran diuersità d'imitatione. Ma queste di questi altre sono, & d'arte, & di uerso, molto dissimili. Trouò parimēte la uia delle volgari Elegie,

si come

ſi come nelle ſue rime ſi ſcorge. La qual'opera egli non mandò in luce, per eſſerui dentro molte coſe,
ch'egli fece ne'ſuoi primi anni; & delle quali non tenne cura, quando fu fatto maturo. Egli anche accen-
nò di uoler Toſcanamente darſi all'Epopeia, quando coſi propone.

*Canterò l'arme, canterò gli affanni*
*D'Amor, ch'un Caualier ſoſtenne graui*
*Peregrinando in terra e in mar molt'anni.*

Ma à queſto proponimẽto diede poi un diuerſo fine, da quello che s'hauea pẽſato; Percioche s'auuide,
che la lingua noſtra una tal poeſia nõ cõporta, non recando diletto in lei, nè riuſcendo una materia con
tinuata ſenza che tre ragioni altroue habbiamo poſte, lequali prouano che più uero epico eſſer non ſi
poſſa. Commciò l'Arioſto un'altro Poema, che dalla inuentione del Furioſo nõ ſi partiua, delquale (for-
ſe contra ſua uoglia per non eſſer'egli ſtato il publicator d'eſſi) Cinque Canti ſi leggono che il Palagio
del Signor delle Fate hanno nel primo aſpetto. Egli dicea, che queſta era un'orditura, & che deliberato
hauea di traporui abbattimenti, & uiaggi, & altre ſomiglianti coſe, che componimento le deſſero. Dal
che comprender ſi può qual foſſe la uia del comporre da lui uſata. Primieramente molti Epiſodij at-
ti a eſſere allargati, raccoglieua in uno, & le attioni poi ui frametteua, che gli pareſſero a dare ſpirito al
rimanente baſteuoli. Queſti cinque Canti fanno un Poema tale, quale è l'Odiſſea, che ſeguita l'Iliade in
Vliſſe, & ſeguono la materia del Furioſo cõ nuouo & diuerſo ſoggetto, che da i propoſti principij nõ ſi
ſcoſta. Giudicano alcuni, ch'eſſi da lui ſarebbono ſtati ſparſi quà & là per uarij luoghi del ſuo Orlãdo.
il che egli nõ diſſe giamai. Anzi pur per cõtrario laſcioſſi intẽdere, ch'egli di fare un'altra opera intẽdea,
che doueſſe ſtar da per ſe. Ma non pure queſti ultimi canti ſono imperfetti, & a gran torto mandati in lu
ce, quantunque ſpeſſo gli ſpiriti del medeſimo ſcrittore ui ſi ueggano, che ancora il Furioſo ſteſſo mã-
ca della compiuta correttione ſi come egli dicea, lamẽtandoſi con ſuo figliuolo della ſua diſgratia. La cui
forza gli leuaſſe l'animo da quell'opera & il piegaſſe a penſieri faſtidioſi & a trauagli, di che i ſuoi ſtudij
erano molto indegni. Et ciò diſſe egli nella fine della uita, con dolerſi che alcune coſe reſtauano cõ qual
che mancamento, parte per propria occupatione, & parte per uolontà de' ſuoi Signori; a comandamẽ
ti de' quali era ſtato coſtretto d'obedire. Oltre a i libri da lui compoſti ch'addotti habbiamo, ſarebbono
da nominare alcuni Romanzi Spagnuoli & Frãceſi da lui tradotti in Italiano, & fra gli altri Gottifredi
Baione, con gran diligenza riportato in queſta lingua. Ma egli mirando più alto, di fatiche ſimili fece po
ca ſtima: & pochiſſima ancora di molte Comedie di Terẽtio & di Plauto, alla ſproueduta fatte volgari,
per farle recitare ſecondo uarie occaſioni appreſentate al Signor Duca. Il quale ſtudio è hora di riputa
tione appreſſo molti; & per l'eſſempio che hãno de le fauole Latine tratte dalle Greche, & ꝑche le nuo
ue inuentioni cõ buon'ordine diſteſe, troppo affaticano il loro ingegno. Nè tacerò già in tal propoſito
delle ſue Comedie un caſo occorſogli, che moſtrò la gran natura di eſſo nel comporle. Laquale nõ me-
no a queſta, che alle altre ſorti dell'imitare i coſtumi tutto il cõuertiua. Il caſo fu q̃ſto, che eſſendo egli
rabbuffato dal padre & con lunghe ammonitioni ripreſo, ſempre attentamẽte l'aſcoltò ſenza mai riſpõ
dergli una parola, & poi che ſolo rimaſe, ſe gli accoſtò M. Gabriele ſuo fratello, toccandolo pur ſopra il
medeſimo ſoggetto. dalla imputatione del quale beniſſimo ſi difeſe con addurgli le ſue ragioni. la onde
dimandogli il fratello, perche haueſſe comportato coſi lungo correggimẽto, che cotanto il pungeua, eſ
ſendo che molto ageuol coſa gli ſaria ſtato lo ſchiuarlo, ſgannando il padre nel primo corruccio, & to-
gliendoli quella mala informatione, per cui s'era adirato. Al che egli riſpoſe, che toſto che udì riprẽder
ſi corſe cõ l'animo a un'accidẽte ſimile al ſuo, ilqual'era quaſi neceſſario intorno ad Erofilo nella Caſſa
ria, allora da lui incominciata, & che parẽdogli bel principio di paterna ammonitione, egli ꝑduto nel
porui mẽte per poterſene poi ſeruire, non ſi ricordò del ſuo debito, & che datoſi al fingimẽto di cotal
fatto, non ſi auide, che era in una uera attione. Ma in tãto eſſendo uſcito di uita Leone, il Duca conoſcẽ
do la diuerſità delle fattioni ch'era in Graffignana & la deſtrezza di M. Lodouico, gl'impoſe ch'egli là ꝑ
Gouernatore n'andaſſe. Et così andatoui confirmò quella Prouincia ſotto la giuridittione del ſuo Signo
re, & poſe pace tra quelle gẽti, ch'allora erano tutte ſottoſopra. Et poco dapoi potẽdo gire appreſſo Pa-
pa Clemente per ambaſciadore del Duca, non curoſſi di girui, ma più toſto reſtar uolle nella ſua uita or
dinaria. A queſto modo egli, & cõponendo, & ſeruẽdo alla corte, fece acquiſto di molte amicitie di mol
ti gran Signori, come gia prima fatto hauea del Cardinal Giouãni, & quaſi di tutti gli altri de' Medici, &
del Cardinale di Mantua, & del Campeggio, & del Farneſe, fecela doppo del Saluiati. Era cariſſimo a tut
ta la corte d'Vrbino, che de' primi huomini del mõdo fioriua, & cariſſimo al Marcheſe del Vaſto, & alla
miglior brigata, ch'egli con ſeco haueſſe, & da lui fauori, & doni hebbe, ſenza che ui pẽſaſſe. Et quãto a
i detti huomini, facea egli grãde ſtima di due, ch'egli in un ſol uerſo rinchiuſe, che è Iacobo Sadoletto,
& Pietro Bembo. Il ſuo conuerſare era molto affabile, & da ogni triſtezza lontano, & come era huomo
nemico delle cerimonie, poſitiuo nella uita, & riſpettiuo nel pigliar ſicurtà, ma ſchietto & ſeruitiale ap
preſſo i ſuoi Signori, per chi di qualche fauore il ricercaſſe, & amoreuole del ſuo nel far piacere ad ogn'
uno, così ne' cõuiti, & ne' ſolazzeuoli ragionamẽti era dolciſſimo, & principalmẽte fra le Dõne, nella cõ
uerſatione delle quali era pronto & ſuegliato, & gratiſſimo a tutta la compagnia quantũq; egli natural
mente malinconico foſſe. Percioche oltre all'eſſer timido per l'ordinario, & ſpauẽtoſo aſſai, nel paſſar'
acque, & Ponti, & alpi, & nelle barche, & nei caualcare, egli ꝑ lo più alla ſolitudine ſi daua, & d'eſſere in
continua contemplatione moſtraua nell'effigie; & tanto ſoleua eſſere aſtratto, che eſſendo di State in
Carpi, partitoſi una mattina di caſa in pianelle per fare eſſercitio andò tanto inanzi, che prima traſpor-
tato dal pẽſiero fino a meza uia, & poi di ſpontanea uolontà ſi come ſi truouaua ſe ne uẽne inſino a Fer
rara. Tal ch'egli fu veramẽte di quella compleſſione, dellaquale ſogliono eſſere i più de' ſauij. Concio

ſia coſa,

sia cosa, che in lui con l'humore apportante mestitia, così ben gli altri mescolati, & temperati erano, che tale humore in lui predominò come compimento de gli altri. In quāto alla forma & all aspetto del corpo, egli hebbe la statura alta, il capo caluo, i capelli neri & crespi la fronte spatiosa, i cigli alti & sottili, gli occhi in dentro, neri, uiuaci, & giocondi, il naso grande, curuo, & aquilino, le labra raccolte, i dēti bianchi & uguali, le guance scarne, & di color quasi oliuastro, benche il corpo nel resto fosse bianchissimo; si come anco nō era peloso, la barba un poco rara che non cingea il mento infino à gli orecchi. Il collo ben proportionato, le spalle larghe, & piegate alquāto, quali sogliono hauer quasi tutti quelli, che da fanciullo hāno cominciato a stare in sù i libri. Le mani asciutte, i fianchi stretti, & gli stinchi che haueano dell'inarcato, & egli dipinto di mano dell'eccellentissimo Titiano pare che ancor sia uiuo. Ne' costumi fu quale noi di sopra habbiamo detto, & quale egli se stesso descriue, sprezzator del uolgo, nemico dell'ocio, moderato nel desiderio de gli honori, & cōtento d'una honesta ricchezza, & d'un uiuere riposato. Per laqual cosa addimandato da molti suoi amici, perche alla Corte di Roma nō se n'andasse, essendo che soleua essere come fratello di Monsignor de' Medici, ilquale giunto alla sede Apostolica molti suoi cōpagni grāndissimi prelati fatto hauea, egli loro rispose, che meglio era il godersi il poco in pace, che il bramar l'assai cō trauaglio. Amaua oltra modo l'ocio delle lettere, & l'attēdere alle Muse, o stando nella patria, o lōtano in qualche Villa. Ma dilettādosi molto d'edificare, & facēdo poca spesa, fu una uolta sopra, riso da chi gli disse, che si marauigliaua di lui che hauesse nel suo libro uarij edificij descritto, & magnifichi, & superbi, ch'egli poscia s'hauesse fatto una casetta così poco cōforme cō gli scritti suoi. Egli dandogli questa festeuole risposta, che porui le pietre, & porui le parole, nō è il medesimo, il cōdusse nell'entrata della sua casa, & gli accennò due uersi scritti in alto attorno al muro; iquali son questi,

Parua, sed apta mihi, sed nulli obnoxia, sed non
Sordida, parta meo sed tamen ære domus.

Intorno a questa sua casa non si contendando mai d'una cosa fatta, facea spesso rifarla, dicendo d'essere ancora tale nel far uersi, essendo che molto li mutaua, & rimutaua. Et perciò auedutosi, che alle uolte il cercar troppo di cābiare ogni minima cosa, più tosto di dāno gli era, che di giouamento usò di dire, che de' uersi quello auenina, che de gli alberi. Percioche una pianta, che piātata da se uaga risorga, se ui s'aggiugne la mano del coltiuatore, che alquanto la rimondi, più felicemēte ancora può crescere, ma se dapoi ui sta troppo attorno, ella perde la sua natia uaghezza. Parimēte una stanza, che quasi ne sia dalla mēte in subito uscita, & che sia bella, se quel poco di rozo ui si lieua, che ui scorge essere auenuto nel primo parto potrà ageuolmente parer migliore. Ma se pur tuttauia il Poeta uuole affinarla, rimarrà senza quella prima bellezza, che portò cō seco nel nascere. Ora egli come nelle facoltà così nel māgiare, di poco si contentaua, uincendo nō meno il piacere, che ne' beni del corpo trabocca, che il diletto, che di souerchio è ne i possessi della fortuna, & dell'animo. Iquali l'auaritia fanno, & l'ambitione, alla guisa, che quelli di che parliamo l'intēperantia Et quāto all'impeto dell'amore, il temperarsi nō fu in tutto in sua potestà. Percioche se in cosa alcuna s'è lasciato alquanto dall'appetito piegare, è stata quella una massimamēte, & egli in più luoghi il cōfessa, & molto gratiosamente se ne scusa. Et inquanto a i cibi, traportare non si lasciaua; anzi hauēdo ordinario luogo alla tauola del Duca, che con alcuni altri, che pochi erano, ritirato s'era, fuggiua la uarietà delle uiuande, & per lo più alle mense sontuose si daua, di poco contentandosi, & per essere col pensiero astratto, poco masticando, parea che di gusto mancasse. Et essendo tenuto per tale, mangiando un giorno, con un suo amico, fu dato ordine che gli fosse posto dinanzi un Uccellaccio in cambio d'una Pernice. & per fallo de' seruenti della tauola hauendolo hauuto un gentil'huomo a lui uicino, fu scoperto l'inganno. Et il suo mangiar con fretta fu cagione per quanto dissero i Medici, che i cibi pochissimo masticati hauessero maggior difficoltà nella digestione, & che per essere ella cattiua ne fosse seguita una ostruttione nel collo della uessica. alla quale uolendo essi con acque aperitiue porger rimedio, gli guastarono lo stomaco. Et soccorrendosi con altre medicine a quest'altra indispositione, tanto s'andò trauagliandolo, ch'egli cadde nell'etica. Et oue era per natura sua sanissimo & robustissimo del corpo, al sopragiungere di questa infermità parue tutto l'opposito. Infermò la notte che è innanzi l'ultimo di dell'Anno, del M D XXXII. nella qual notte arse con un grandissimo incendio, che durò tre di, tutta la loggia della Corte & la sala con la magnifica & superba scena che ui era dentro dellaquale la più bella & la più ricca non era mai stata ueduta a tempi moderni. & fu ella fatta per le Comedie di questo diuino Poeta. Io quasi di tre anni stando nel letto, per la finestra aperta uidi le fiamme di quel gran fuoco. & n'hebbi tale sbigottimento, che me ne rimase salda memoria. Ma poi nel XXXIIII. che seguitaua, a sei di Giugno nel chiuderli del giorno M. Lodouico d'età di LIX. anni a poco a poco mancò. Et i Monachi di S. Benedetto fuori del loro obligato costume l'accompagnarono alla lor Chiesa oue e sepolto. Fu quella scena arsa antecedente segno della sua morte; come di quella de' Principi la Cometa ò il fulmine. Et nel uero che estinto lui, si può dire che estinta sia la scena. Laquale nella Corte di Ferrara eccedendo la bellezza, & il pregio di tutte l'altre, parue proprio che si perdesse, accioche mai più non desse l'animo ad alcuno di poter per simil uia acquistarsi honore. Et se Artemedoro fa che il fuoco dinoti grandezza & nobiltà, certo che la somma gloria di questo Poeta con quello si grande incendio, che tanto continuò, fu magnificamente dichiarata. Molti, chi in Volgare, chi in Latino, chi in uerso, chi in prosa scrissero nella sua morte. Ma egli medesimo lasciò un'Epitafio da lui sopra se stesso composto; il cui cominciamento e.

Ludouici Areosti humantur ossa. Che per essere fuori con gli altri suoi Epigrammi, può essere da og'un ueduto.

AI

QVEL sacro scrittore, ilquale disse, che in Virgilio i fanciulli nuotano, e i uecchi si sommergono, è da credere che uolesse con questa cosi leggiadramente presa traslatione auuertire gli studiosi, che ne gli autori, & principalmente poeti di gran ualore, i più deboli d'ingegno, et di giudicio, et ancora di tenero nodrimento ne gli studij, attendono solamente ad intendere tanto il significato delle parole, che basti loro à fargli con esse intendere il sentimento di quelle, ò fauolose, ò uere, ò uerisimili cose, che in detti Autori si leggono. Ma le persone poi di più saldo giudicio, & già confermate, & cresciute ne gli studij, uanno profondamẽte penetrãdo nella cõsideratione, & essaminatione di tutti gli ornamenti, di tutte le bellezze, & di tutte le perfettioni, che in essi ueggono; et cosi all'incontro se alcuna cosa pur ui si troui, che sia degna di riprendersi, & d'accusarsi per non ben posta, non potendo qual si uoglia Autore hauersi acquistato nome di buono, d'eccellente, ò di perfetto, se non per testimonianza, et giudicio di coloro, che da principio, & di mano in mano han saputo conoscere le bellezze, & le perfettioni sue, & con le ragioni, & con l'arte dimostrarle altrui, et con questa stessa norma discernere i buoni da i cattiui, et riconoscere i gradi de' meriti, & del ualore in ciascũ libro qual'egli sia. Et di qui si uede, che molti, & ancor de' dotti, se ò tẽtatiuamente, ò per intendere, & imparar da uero, lor sono poste in giudicio le cose di qualche Autore in se tutto, ò in qualche sua parte, & che chi domanda dubiti, ò mostri di dubitare, se quelle cose sieno ben poste, ò nò, essi rispõdono più da religiosi, che da intendenti, cioè, che sia temeraria cosa il riprendere, ò l'accusare alcuna cosa che gli Autori antichi, & approbati habbian detto, quasi che le bellezze, & le perfettioni d'uno Autor profano, s'habbiano da credere in fide parentum, ò in obedienza di religione, non à conoscere, & giudicar cõ le ragioni, et cõ la dottrina. La qual religione, et la qual fede, se pur apportasse salute alcuna à suoi deuoti, & osseruatori, non sarebbe se nõ da lodar sommamente. Ma se ne uede auenir tutto il contrario, cioè, che più tosto gli mãda in perditione. Perciochè, dato che si trouino molti, che perfettamente intendano un'Autore nel sentimento, & nelle parole, & che l'adorino, & riueriscano come lor'Idolo, se poi non sanno minutissimamente conoscere, & giudicare le perfettioni, & i uitij, ò discernere l'uno da gli altri, non sanno mai essi nello scriuere ualersi di quegli ornamenti, & di quelle perfettioni, nè fuggir quei uitij. Onde per questa sola cagione in ogni tempo sono stati bẽ molti gli scrittori di mezana, ma pochissimi, & rarissimi d'intera, & di somma pfettione. Per la qual cosa uedendo io, che se mai q̃l uerso di q̃l giudicioso Poeta,

Scribimus indocti, doctiq; poemata passim,

Hebbe luogo di cantarsi, l'ha ora in questa età nostra, per più rispetti, che io spiego altroue, cominciai questi anni à dietro sopra il Decamerone del Boccaccio à uenir facendo di luogo in luogo l'annotationi, & auuertimenti, & il giudicio delle cose. Et benche da principio molti maligni, molti inuidiosi, & ancor molti sciocchi, ne facessero grã romore, & paresse loro gran sicurezza la mia, s'è tuttauia dapoi per gratia sola di Dio benedetto ueduto di cõtinuo, quanto le dette mie fatiche sieno state care à tutti gli studiosi ueri, et lontani da malignità, et quanto da tutti i migliori ingegni sieno state, & sieno abbracciate, & seguite di giorno in giorno. Dalla qual certezza, che si ha per lettere, et per relationi d'infiniti per tutta Italia et fuori, io che nõ ho maggior pensiero, che d'impiegar'ogni mia fatica à beneficio de gli studiosi, mi misi à uoler far'il medesimo sopra il Furioso. Ma tanto più copiosamente, quanto che questo per esser poema uero, & nel maggior genere si uede hauer'in se tutte le bellezze, che in un uero & nobilissimo poema possano desiderarsi da tutto il mondo.

Per uoler'adunq; far tutto questo, è conuenuto primieramente procurare, che l'Autor s'habbia corretto nell'esser suo, cosi nell'ortografia, come nelle parole. Il che pẽso con gratia di Dio, che si sia felicemente fatto in questo, che ora esce fuori per opera dell'onorato M. Vicenzo Valgrisi, il quale come è cosa già notissima, non perdona ad alcuna spesa di figure, oue bisognino, nè di bontà di carta, ne d'altra cosa per adornamento de' libri, & per utilità, & contentezza de gli studiosi.

Ho poi atteso principalmente à uenir per tutto di luogo in luogo essaminando tutte quelle cose, che principalmente importano al giudicio della perfettione in uno scrittore. Et cõ queste considerationi, et annotationi si uiene ad hauer pienamẽte difeso l'Autore da tutte q̃lle cose, nelle quali è, ò

potrebbe esser in qualche parte ripreso, ò da i maligni, ò da gl'ignoranti, ò ancora da i curiosi, et speculatiui lettori. Et oltre à ciò si uiene con tali essaminationi, & auertimenti à risuegliare i begli ingegni, & raffinare i giudicij de gli studiosi, onde si tengano per se stessi solleciti, & essercitati nello scriuere perfettamente. Il qual modo di riconoscere, & essaminar le cose seueramente, & con giudicio, quanto meno si uede esser tenuto fin qui da coloro, che tolgono ad esporre qual si uoglia autore, tanto più mi rendo sicuro che sarà gratissimo à gli studiosi uniuersalmente, & non meno à i dotti, che à i mediocri, & etiandio à quei che non sanno lettere, per essere il giuditio naturalmente inestato dalla Natura nelle menti umane, & dalla perfettione di quello son poi nate le regole, & le leggi in ciascuna cosa. Et oltre à ciò, io à beneficio, & contentezza de gli studiosi, ho posti nel fine di questo libro, gli Scontri dell'Eccellente S. GIOVAN BATTISTA PIGNA, Segretario dell'Illustrissimo, & Eccellentissimo Signor DVCA di Ferrara, et Lettor publico di quella nobilissima Città. I quali Scontri si son tolti da i Romanzi del detto Pigna, ne i quali Romanzi, & principalmente in quegli Scontri, egli ueramente è stato il primo, che habbia aperta questa bellissima, & utilissima uia ch'io dico, di uenir giudiciosamente essaminando i luoghi così delle cose, come della purità, de i precetti, & dell'ornamento della lingua ne gli Autori illustri.

Inquanto poi all'intendimento di tutto questo bellissimo libro, non si è lasciata cosa indietro, che da persona senza lettere, da principiante, da mezanamente, & ancor da sopra il mediocre & il molto intendente, & dotta, si possa in alcun modo desiderare. Et tutto si è uenuto mettendo ordinatamente, & secondo la natura di quello che s'è esposto. Percioche nelle annotationi, oltre alle essaminationi, & considerationi de' passi importanti alle leggi dell'arte, & del giuditio, io son uenuto dichiarando tutti quei passi, che ho conosciuto hauerne bisogno. I quali sono stati molti, & non di poca importanza, come ciascuno potrà uedere. Ho poste gran parte di quelle cose, che appartengono alle regole della lingua. Et quello, ch'io tengo per certo douer'esser sommamente caro à tutti i begli ingegni, è un raccolto di molte cose, & molti uersi, che l'Autore stesso hauea già rimutati, & migliorati per metter la prima uolta che si ristampasse in questo diuino, & miracolosissimo libro suo. Oltre à ciò si son posti con qualche miglioramento quei luoghi stessi, che erano ne gli altri di tutti i luoghi dell'Ariosto imitati, ò tolti in altri Autori famosi. Et ora in questa nuoua impressione, oltre alla espositione delle Fauole, ci habbiamo aggiunto una utile dichiaratione di tutte le Istorie toccate in questo libro fatta da M. Nicolò Eugenico.

Con una utilissima tauola, & con tant'altre cose utili, & necessarie, che ciascuno potrà uenir uedendo & conoscendo da se medesimo.

GLI Argomenti in ottaua rima, che habbiamo posti in questo libro di Canto in Canto; sono del S. Scipione Ammirato, giouane di belle lettere, di felicissima uena, & di molti studij.

OVE nel margine si ueggono i nomi scritti con lettere grandi, conosceranno i lettori, che quella è la prima uolta, che quella persona, ò cosa, con tai lettere scritta, sia nominata in questo libro. Che poi quando sono con lettere minori, mostra che per adietro sieno state nominate altre uolte.

NELLE figure, auuertano ancor quei che non sanno le regole della pittura, ch'elle son fatte tutte con molta ragione di perspettiua, & che da piedi di tutto il quadro le figure de gli huomini, de' caualli, & dell'altre cose sono fatte più grandi, & poi quanto più uanno uerso l'alto, più si uengono diminuendo. Et questo, perche quelle figure, che nel foglio stanno così colcate, si imaginano nella perspettiua che stiano in piedi, & chi tiene il libro in mano, uiene ad hauer le più basse per più uicine à lui, & così à dilungarsegli di mano in mano. Onde la ragione della perspettiua le fa così sfuggendosi, & diminuendo à poco à poco, per rappresentare quello, che in una campagna elle farebbono effettualmente se fosser uiue, cioè, che le più uicine à noi, ci paiano più grandi, & le più lontane, paion minori per la debilitatione de' rai uisiui nostri, & per la moltiplicatione dell'aere che si interpone tra la uista, & l'oggetto. Di che nel mio libro detto LE BELLEZZE del Furioso, oue mostro la gran perfettione di questo diuino poema, ancora in questa parte io discorro à lungo molte cose, non forse da esser poco care à gli studiosi.

# TAVOLA DI TVTTI I NOMI PROPRII ET DI TVTTE LE MATERIE PRINCIPALI CONTENVTE NEL FVRIOSO.

CAR
SAC
FER
RIN

# ORLANDO FVRIOSO DI MESSER LODOVICO ARIOSTO, ALLO ILLVSTRISSIMO ET REVERENDISSIMO CARDINALE Donno Ippolito da Este, suo Signore,

ARGOMENTO.

*Fugge Angelica sola; e da Rinaldo*
*Via si dilegua il fido suo destriero.*
*Egli seguendo, d'ira e d'amor caldo*
*Battaglia fa con Ferrauto altiero.*
*Fa l'istesso Spagnuol poscia un più saldo*
*Giuramento de l'elmo, che'l primiero.*
*Troua lieto il Circasso la sua Diua;*
*Ma il buon Rinaldo à disturbarlo arriua.*

IN QVESTO PRIMO CANTO, IN ORLANDO, RINALDO, FERraù, & Sacripante, si uede quanto più uagliano le forze d'Amore, che quelle di qual si uoglia natural potenza qui basso. Et in Angelica si fa chiaro all'incontro, quanto sia maggior che ne gli huomini la fortezza d'una ualorosa donna, la quale à niuno si mostra cortese, se non quāto il debito dell'honestà le concede. Per gl'impedimenti poi, che s'interpongono à tutti quei Caualieri di poterle usar uiolenza nell'honor suo, si comprende quanto i Cieli si mostrin quasi sempre fauoreuogli ne gli honesti desiderij di ciascuno.

## CANTO PRIMO.

1

*E DONNE, i Caualier, l'Arme, gli Amori,*
*Le cortesie, l'audaci imprese io canto,*
*Che furo al tempo, che passaro i Mori*
*D'Africa il mare, e in Francia nocquer tāto,*
*Seguendo l'ire, e i giouenil furori*
*D'Agramante lor Re, che si diè uanto*
*Di uendicar la morte di Troiano*
*Sopra Re Carlo Imperator Romano.*

2

*Dirò d'Orlando in un medesimo tratto*
*Cosa non detta in prosa mai, nè in rima;*
*Che per amor uenne in furore, e matto,*
*D'huom, che si saggio era stimato prima;*
*Se da colei, che tal quasi m'ha fatto,*
*Che'l poco ingegno adhor'adhor mi lima,*
*Me ne sarà però tanto concesso,*
*Che mi basti à finir quanto ho promesso.*

3

*Piacciaui generosa Erculea prole,*
*Ornamento, e splendor del secol nostro,*
*Ippolito, aggradir questo, che uuole,*
*E darui sol può l'humil seruo uostro.*
*Quel, ch'io ui debbo, posso di parole*
*Pagare in parte, e d'opera d'inchiostro.*
*Nè, che poco io ui dia da imputar sono;*
*Che quanto io posso dar, tutto ui dono.*

4

Voi sentirete fra i piu degni Eroi,
Che nominar con laude m'apparecchio,
Ricordar quel Ruggier, che fu di uoi,
E de' uostri Aui illustri il ceppo uecchio.
L'alto ualor, e i chiari giesti suoi
Vi farò udir; se uoi mi date orecchio,
E' uostri alti pensier cedano un poco
Si, che tra lor miei uersi habbiano loco.

5

ORLANDO, che gran tempo innamorato
Fu de la bella Angelica; e per lei
In India, in Media, in Tartaria lasciato
Hauea infiniti, & immortal Trofei,
In Ponente con essa era tornato,
Doue sotto i gran monti Pirenei
Con la gente di Francia, & di Lamagna
Re Carlo era attendato à la campagna.

6

Per far al Re Marsilio, e al Re Agramante
Battersi ancor del folle ardir la guancia,
D'hauer condotto l'un d'Africa quante
Genti erano atte à portar spada, e lancia;
L'altro, d'hauer spinta la Spagna inante
A distruttion del bel Regno di Francia.
E così Orlando arriuò quiui à punto;
Ma tosto si pentì d'esserui giunto.

7

Che gli fu tolta la sua donna poi,
(ECCO il giuditio humã come spesso erra.)
Quella, che da gli Esperij à i liti Eoi
Hauea difesa con si lunga guerra,
Or tolta gli è fra tanti amici suoi,
Senza spada adoprar, ne la sua terra:
Il sauio Imperator, ch'estinguer uolse
Vn graue incendio, fu che gli la tolse.

8

Nata pochi di inanzi era una gara
Tra il Cõte Orlando, e'l suo cugin Rinaldo;
Che ambi hauean per la bellezza rara
D'amoroso disio l'animo caldo.
Carlo che non hauea tal lite cara,
Che li rendea l'aiuto lor men saldo;
Quella Donzella, che la causa n'era,
Tolse, e diè in mano al Duca di Bauiera.

9

In premio promettendola à quel d'essi,
Che in quel cõflitto, in quella grã giornata,
De gl'infideli più copia uccidessi,
E di sua man prestasse opra più grata.
Contrari a i uoti poi furo i successi,
Che 'n fuga andò la gente battezata,
E con molti altri fu'l Duca prigione;
E restò abbandonato il padiglione.

10

Doue, poi che rimase la Donzella,
Ch'esser douea del uincitor mercede;
Inanzi al caso era salita in sella,
E quando bisognò, le spalle diede,
Presaga, che quel giorno esser rubella
Douea Fortuna a la Christiana fede;
Entrò in un bosco, e ne la stretta uia
Rincontrò un caualier, ch'à piè uenia.

RINALDO.

11

In dosso la corazza, l'elmo in testa,
La spada al fiãco, e in braccio hauea lo scudo,
E piu leggier correa per la foresta,
Ch'al palio rosso il uillan mezo ignudo.
Timida pastorella mai si presta
Non uolse piede inanzi à serpe crudo;
Come Angelica tosto il freno torse,
Che del guerrier, ch'à piè uenia, s'accorse.

12

Era costui quel Paladin gagliardo
Figliuol d'Amon, Signor di Mõt'Albano,
A cui pur dianzi il suo destrier Baiardo
Per strano caso uscito era di mano.
Come a la Donna egli drizzò lo sguardo;
Riconobbe, quantunque di lontano,
L'angelico sembiante, e quel bel uolto,
Ch'à l'amorosa rete il tenea inuolto.

13

La Donna il palafreno à dietro uolta,
E per la selua à tutta briglia il caccia,
Nè per la rara più, che per la folta,
La più sicura, e miglior uia procaccia;
Ma pallida, tremando, e di se tolta
Lascia cura al destrier, che la uia faccia.
Di sù, di giù ne l'alta selua fiera
Tanto girò, che uenne à una riuiera.

14

Su la riuiera Ferraù trouosse
Di sudor pieno, e tutto polueroso,
Da la battaglia dianzi lo rimosse
Vn gran disio di bere, e di riposo:
E poi, mal grado suo, quiui fermosse;
Perche de l'acqua ingordo, e frettoloso
L'elmo nel fiume si lasciò cadere,
Nè l'hauea potuto anco rihauere.

15

Quanto potea più forte, ne ueniua
Gridando la Donzella ispauentata.
A quella uoce salta in su la riua
Il Saracino, e nel uiso la guata;
E la conosce subito ch'arriua,
Benche di timor pallida, e turbata,
E sien più dì, che non n'udì nouella,
Che senza dubbio ell'è Angelica bella.

16

E, perche era cortese, e n'hauea forse
Non men de i due cugini il petto caldo;
L'aiuto, che potea, tutto le porse,
Pur, come hauesse l'elmo, ardito, e baldo.
Trasse la spada, e minacciando corse,
Doue poco di lui temea Rinaldo;
Più uolte s'eran già non pur ueduti,
Ma al paragon de l'arme conosciuti.

17

Cominciar quiui una crudel battaglia,
Come à piè si trouar, co i brandi ignudi.
Non che le piastre, e la minuta maglia,
Ma i colpi lor non reggerian l'incudi.
Or, mentre l'un con l'altro si trauaglia,
Bisogna al palafren, che'l passo studi:
Che, quanto può menar de le calcagna,
Colei lo caccia al bosco, e à la campagna.

18

Poi che s'affaticar gran pezzo in uano
I duo guerrier per por l'un l'altro sotto,
Quando non meno era con l'arme in mano
Questo di quel, nè quel di questo dotto;
Fu primiero il Signor di Mont'Albano,
Ch'al caualier di Spagna fece motto,
Si come quel, c'ha nel cor tanto foco,
Che tutto n'arde, e non ritroua loco.

19

Disse al Pagan; Me sol creduto haurai,
E pur'haurai te meco ancora offeso:
Se questo auien, perche i fulgenti rai
Del nouo Sol t'habbiano il petto acceso.
Di farmi qui tardar, che guadagno hai?
Che, quãdo ancor tu m'habbi morto, o preso,
Non però tua la bella Donna fia,
Che, mentre noi tardiam, se ne ua uia.

20

Quanto fia meglio, amandola tu ancora,
Che tu le uenga à trauersar la strada,
A ritenerla, e farle far dimora
Prima, che piu lontana se ne uada.
Come l'hauremo in podestade, allora
Di chi esser dè si proui con la spada;
Non so altramente dopo un lungo affanno,
Che possa riuscirne altro, che danno.

21

Al Pagan la proposta non dispiacque;
Così fu differita la tenzone,
E tal tregua tra lor subito nacque;
Si l'odio, e l'ira ua in obliuione,
Che'l Pagano al partir da le fresche acque
Nõ lasciò à piede il buõ figliuol d'Amone,
Cõ prieghi inuita, et al fin toglie 'n groppa,
E per l'orme d'Angelica galoppa.

22

O gran bontà de' caualieri antiqui;
Eran riuali, eran di fè diuersi,
E si sentian de gli aspri colpi iniqui
Per tutta la persona anco dolersi;
E pur per selue oscure, e calli obliqui
Insieme uan senza sospetto hauersi.
Da quattro sproni il destrier punto arriua,
Doue una strada in due si dipartiua.

23

E come quei, che non sapean, se l'una,
O l'altra uia facesse la Donzella;
Però che senza differenza alcuna
Apparia in ambedue l'orma nouella;
Si misero in arbitrio di Fortuna,
Rinaldo à questa, il Saracino à quella.
Nel bosco Ferraù molto s'auolse,
E ritrouossi al fine, onde si tolse.

24

Pur si ritroua ancor sù la riuiera
Là, doue l'elmo li cascò ne l'onde.
Poi che la Donna ritrouar non spera,
Per hauer l'elmo, che'l fiume gli asconde,
In quella parte, onde caduto gli era,
Discende ne l'estreme humide sponde;
Ma quello era si fitto ne la sabbia,
Che molto haurà da far prima che l'habbia.

25

Con un gran ramo d'albero rimondo,
Di che hauea fatto una pertica lunga,
Tenta il fiume, e ricerca insino al fondo,
Nè loco lascia, oue non batta, e punga.
Mentre con la maggior stizza del mondo
Tanto l'indugio suo quiui prolunga;
Vede di mezo il fiume un Caualiero
Insino al petto uscir d'aspetto fiero.

ARGALIA.

26

Era, fuor che la testa, tutto armato,
Et hauea un'elmo ne la destra mano;
Hauea'l medesimo elmo, che cercato
Da Ferraù fu lungamente in uano.
A Ferraù parlò come adirato,
E disse, Ah mancator di fe, Marano;
Perche di lasciar l'elmo anche t'aggreui,
Che render già gran tempo mi doueui.

27

Ricordati, Pagan, quando uccidesti
D'Angelica il fratel, che son quell'io;
Dietro l'altre arme tu mi promettesti
Frà pochi di gittar l'elmo nel rio.
Or, se Fortuna, quel che non uolesti
Far tu, pone ad effetto il uoler mio;
Non ti turbare, e, se turbar ti dei,
Turbati, che di fè mancato sei.

18
Ma, se disse pur hai d'un elmo fino,
Trouane un'altro, & habbil cō più honore.
Vn tal ne porta Orlando Paladino,
Vn tal Rinaldo, e forse anco migliore.
L'un fu d'Almonte, e l'altro di Mambrino;
Acquista un di quei due col tuo ualore;
E questo c'hai già di lasciarmi detto;
Farai bene à lasciarmelo in effetto.

29
A l'apparir, che fece à l'improuiso
De l'acqua l'ombra, ogni pelo arricciosi,
E scolorossi al Saracino il uiso;
La uoce, ch'era per uscir, fermossi.
Vdendo poi da l'Argaglia, ch'occiso
Quiui hauea già (che l'Argaglia nomossi)
La rotta fede così improuerarse,
Di scorno, e d'ira dentro, e di fuor arse.

30
Nè tempo hauendo à pensar'altra scusa,
E conoscendo ben, che'l uer li disse,
Restò senza risposta à bocca chiusa;
Ma la uergogna il cor si li trafisse,
Che giurò per la uita di Lanfusa
Non uoler mai, ch'altro elmo lo coprisse,
Se non quel buono, che già in Aspramonte
Trasse del capo Orlando al fiero Almonte.

31
E seruò meglio questo giuramento,
Che non hauea quell'altro fatto prima.
Quindi si parte tanto mal contento,
Che molti giorni poi si rode, e lima.
Sol di cercar il Paladino è intento
Di quà di là doue trouarlo stima.
Altra auentura al buon Rinaldo accade,
Che da costui tenea diuerse strade.

Troualo à car. 116. st. 19.

32
Non molto ua Rinaldo, che si uede
Saltar'inanzi il suo destrier feroce;
Ferma Baiardo mio, deh ferma il piede;
Che l'esser senza te troppo mi noce.
Per questo il destrier sordo à lui non riede,
Anzi più se ne uà sempre ueloce.
Segue Rinaldo, e d'ira si distrugge.
Ma seguitiamo Angelica, che fugge.

Ritrouasi à car. 8. st. 77.

33
Fugge tra selue spauentose, e scure,
Per lochi inhabitati, ermi, e seluaggi.
Il mouer de le frondi, e di uerzure,
Che di cerri sentia, d'olmi, e di faggi,
Fatto le hauea con subite paure
Trouar di quà e di là strani uiaggi; (le
Ch'ad ogni ombra ueduta ò in mōte, ò in ual
Temea Rinaldo hauer sempre à le spalle.

34
Qual pargoletta damma, ò capriola,
Che tra le frondi del natio boschetto,
A la madre ueduto habbia la gola (to,
Stringer dal pardo, e aprirle il fiāco ò il pet
Di selua in selua dal crudel s'inuola,
E di paura trema, e di sospetto;
Ad ogni sterpo, che passando tocca,
Esser si crede à l'empia fera in bocca.

35
Quel dì, e la notte, e mezo l'altro giorno
S'andò aggirando, e non sapeua doue;
Trouossi al fine in un boschetto adorno,
Che lieuemente la fresca aura moue.
Duo chiari riui mormorando intorno
Sempre l'erbe ui fan tenere, e noue,
E rendea ad ascoltar dolce concento
Rotta tra picciol sassi il correr lento.

36
Quiui parendo à lei d'esser sicura,
E lontana à Rinaldo mille miglia,
Da la uia stanca, e da l'estiua arsura,
Di riposare alquanto si consiglia.
Tra fiori smonta, e lascia à la pastura
Andare il palafren senza la briglia;
E quel ua errando intorno à le chiare onde,
Che di fresch'erbe hauean piene le sponde.

37
Ecco non lungi un bel cespuglio uede
Di spin fioriti, e di uermiglie rose,
Che de le liquide onde à specchio siede
Chiuso dal Sol fra l'alte querce ombrose,
Così uoto nel mezo, che concede
Fresca stanza fra l'ombre più nascose;
E la foglia coi rami in modo è mista,
Che'l Sol non u'entra, non che minor uista.

38
Dentro letto ui fan tenere erbette,
Ch'inuitano à posar chi s'appresenta.
La bella Donna in mezo à quel si mette,
Iui si corca, & iui s'addormenta;
Ma non per lungo spatio così stette,
Che un calpestio le par, che uenir senta.
Cheta si lieua, e appresso à la riuiera
Vede, ch'armato un caualier giunt'era.

SACRIPANTE.

39
S'egli è amico, ò nimico, non comprende;
Tema, e speranza il dubio cor le scote;
E di quella auentura il fine attende,
Nè pur d'un sol sospir l'aria percote.
Il Caualiero in riua al fiume scende
Sopra l'un braccio à riposar le gote,
Et in un gran pensier tanto penetra,
Che par cangiato in insensibil pietra.

Pensoso

40

Pensoso più d'un ora à capo basso
Stette, Signore, il Caualier dolente.
Poi cominciò con suono afflitto e lasso
A lamentarsi sì soauemente,
C'haurebbe di pietà spezzato un sasso,
Vna Tigre crudel fatta clemente.
Sospirando piangea, tal ch'un ruscello
Parean le guance, e'l petto un Mongibello.

41

Pēsier (dicea) che'l cor m'agghiacci & ardi,
E causi'l duol, che sempre il rode e lima,
Che debbo far, poi che son giunto tardi,
E ch'altri à corre il frutto è andato prima?
A pena hauuto io n'ho parole e sguardi,
Et altri n'ha tutta la spoglia opima.
Se non ne tocca à me frutto nè fiore;
Perche affliger per lei mi uo più il core?

42

La uerginella è simile à la rosa,
Che'n bel giardin su la natiua spina,
Mentre sola e sicura si riposa,
Nè gregge, nè pastor se le auicina;
L'aura soaue, e l'alba rugiadosa,
L'acqua, la terra al suo fauor s'inchina;
Gioueni uaghi e Donne inamorate,
Amano hauerne e seni, e tempie ornate.

43

Ma non sì tosto dal materno stelo
Rimossa uiene, e dal suo ceppo uerde,
Che, quanto hauea da gli huomini, e dal cie(lo
Fauor, gratia, e bellezza, tutto perde.
La uergine, che'l fior, di che più zelo,
Che de' begli occhi, e de la uita, hauer dè,
Lascia altrui corre; il pregio, c'hauea inãti,
Perde nel cor di tutti gli altri amanti.

44

Sia uile à gli altri, e da quel solo amata,
A cui di se fece sì larga copia.
Ah Fortuna crudel, Fortuna ingrata;
Trionfan gli altri, e ne mor'io d'inopia.
Dunque esser può, che non mi sia più grata?
Dunque poss'io lasciar mia uita propia?
Ah, più tosto oggi manchino i dì miei,
Ch'io uiua più, s'amar non debbo lei.

45

Se mi dimanda alcun chi costui sia,
Che uersa sopra il rio lagrime tante;
Io dirò, che egli è il Re di Circasia,
Quel d'Amor trauagliato Sacripante.
Io dirò ancor, che di sua pena ria
Sia prima, e sola causa essere amante.
E pur un de gli amanti di costei;
E ben riconosciuto fu da lei.

46

Appresso, oue il Sol cade, per su'amore
Venuto era dal capo d'Oriente;
Che seppe in India con suo gran dolore,
Come ella Orlando seguitò in Ponente;
Poi seppe in Francia, che l'Imperatore
Sequestrata l'hauea da l'altra gente;
E promessa in mercede à chi di loro
Più quel giorno aiutasse i Gigli d'oro.

47

Stato era in campo; e hauea ueduta quella,
Quella rotta, che dianzi hebbe Re Carlo;
Cercò uestigio d'Angelica bella;
Nè potuto haueua anco ritrouarlo.
Questa è dunque la trista e ria nouella,
Che d'amorosa doglia fa penarlo,
Affliger, lamentarsi, e dir parole,
Che di pietà potrian fermare il Sole.

48

Mentre costui così s'afflige e duole,
E fa de gli occhi suoi tepida fonte,
E dice queste, e molte altre parole,
Che non mi par bisogno esser racconte;
L'auenturosa sua Fortuna uuole,
Ch'à le orecchie d'Angelica sien conte.
E COSI quel ne uiene à un'ora, à un pũto,
Che in mille anni, ò mai più, nõ è raggiunto.

49

Con molta attention la bella Donna
Al pianto, à le parole, al modo attende
Di colui, che in amarla non assonna;
Nè questo è il primo dì, ch'ella l'intende,
Ma dura e fredda più d'una colonna
Ad hauerne pietà non però scende;
Come colei, c'ha tutto il mondo à sdegno,
E non le par, ch'alcun sia di lei degno.

50

Pur tra quei boschi il ritrouarsi sola
Le fa pensar di tor costui per guida;
CHE chi ne l'acqua sta fin'à la gola,
Ben è ostinato se mercè non grida.
Se questa occasione or se l'inuola,
Non trouerà mai più scorta sì fida:
Ch'à lunga proua conosciuto inante
S'hauea quel Re, fedel sopra ogni amante.

51

Ma non però disegna de l'affanno,
Che lo distrugge, alleggerir chi l'ama;
E ristorar d'ogni passato danno
Cõ quel piacer, ch'ogni amator più brama;
Ma alcuna fittione, alcuno inganno
Di tenerlo in speranza ordisce e trama;
Tanto, ch'al suo bisogno se ne serua,
Poi torni à l'uso suo dura e proterua.

52

E fuor di quel cespuglio oscuro, e cieco
Fa di se bella, & improuisa mostra.
Come di selua, ò fuor d'ombroso speco
Diana in scena, ò Citerea si mostra.
E dice à l'apparir, Pace sia teco,
Teco defenda Dio la fama nostra,
E non comporti contra ogni ragione,
C'habbi di me sì falsa opinione.

53

Non mai con tanto gaudio, ò stupor tanto
Leuò gli occhi al figliuolo alcuna madre,
C'hauea per morto sospirato, e pianto,
Poi che senz'esso udì tornar le squadre,
Con quanto gaudio il Saracin, con quanto
Stupor l'alta presenza, e le leggiadre
Maniere, e uero angelico sembiante
Improuiso apparir si uide inante.

54

Pieno di dolce, e d'amoroso affetto
A la sua Donna, à la sua Diua corse,
Che con le braccia al collo il tenne stretto,
Quel ch'al Catai non hauria fatto forse:
Al patrio regno, al suo natio ricetto,
Seco hauendo costui, l'animo torse.
Subito in lei s'auuiua la speranza
Di tosto riueder sua ricca stanza.

55

Ella gli rende conto pienamente
Dal giorno, che mandato fu da lei
A domandar soccorso in Oriente
Al Re de' Sericani Nabatei;
E come Orlando la guardò souente
Da morte, da disnor, da casi rei;
E che'l fior uirginal così hauea saluo,
Come se lo portò dal matern'aluo.

56

Forse era uer, ma non però credibile
A chi del senso suo fosse signore;
Ma parue facilmente à lui possibile,
Ch'era perduto in uie più graue errore.
QVEL, che l'huō uede, Amor li fa inuisibile
E l'inuisibil fa ueder' Amore.
Questo creduto fu, CHE'l miser suole
Dar facile credenza à quel, che uuole.

57

Se mal si seppe il caualier d'Anglante
Pigliar per sua sciocchezza il tēpo buono;
Il danno se n'haurà; che da qui inante
Nol chiamerà Fortuna à sì gran dono.
Tra se tacito parla Sacripante:
Ma io per imitarlo già non sono,
Che lasci tanto ben, che m'è concesso,
E ch'à doler poi m'habbia di me stesso.

58

Corrò la fresca, e matutina rosa,
Che tardando, stagion perder potria.
So ben, ch'à donna non si può far cosa,
Che più soaue, e più piaceuol sia;
Ancor che se ne mostri disdegnosa,
E tal'hor mesta, e flebil se ne stia.
Non starò per repulsa, ò finto sdegno,
Ch'io non adombri, e incarni il mio disegno.

59

Così dice egli, e mentre s'apparecchia
Al dolce assalto, un gran romor, che suona
Dal uicin bosco, gl'introna l'orecchia
Sì, che mal grado, l'impresa abbandona;
E si pon l'elmo, c'hauea usanza uecchia
Di portar sempre armata la persona.
Viene al destriero, e li ripon la briglia,
Rimonta in sella, e la sua lancia piglia.

60

Ecco pel bosco un caualier uenire, *Bradamante.*
Il cui sembiāte è d'huom gagliardo, e fiero.
Candido come neue, è il suo uestire,
Vn bianco pennoncello ha per cimiero.
Re Sacripante, che non può patire,
Che quel con l'importuno suo sentiero
Gli habbia interrotto il gran piacer, c'hauea,
Con uista il guarda disdegnosa e rea.

61

Come è più appresso lo sfida à battaglia;
Che crede ben farli uotar l'arcione.
Quel, che di lui non stimo già che uaglia
Vn grano meno, e ne fa paragone;
L'orgogliose minaccie à mezo taglia,
Sprona à un tempo, e la lancia in resta pone.
Sacripante ritorna con tempesta,
E corronsi à ferir testa per testa.

62

Non si uanno i Leoni, ò i Tori in salto
A dar di petto, ad accozzar sì crudi,
Come quei duo guerrieri al fiero assalto,
Che parimente si passar li scudi.
Fe lo scontro tremar dal basso à l'alto,
L'erbose ualli insino à i poggi ignudi;
E ben giouò, che fur buoni, e perfetti
Gli usberghi sì, che lor saluaro i petti.

63

Già non fero i caualli un correr torto,
Anzi cozzaro à guisa di montoni.
Quel del guerrier Pagan morì di corto,
Ch'era uiuendo in numero de' buoni.
Quell'altro cadde ancor, ma fu risorto
Tosto, ch'al fianco si sentì gli sproni.
Quel del Re Saracin restò disteso
Adosso al suo Signor con tutto il peso.

L'incognito

64
L'incognito campion, che restò dritto,
E uide l'altro col cauallo in terra,
Stimando hauere assai di quel conflitto,
Non si curò di rinouar la guerra;
Ma, doue per la selua è il camin dritto,
Correndo à tutta briglia si disserra,
E prima che di briga esca il Pagano,
Vn miglio, ò poco meno, è già lontano.

Ritrouasi à car. 16. st. 31.

65
Quale stordito, e stupido aratore,
Poi ch'è passato il fulmine; si leua
Di là, doue l'altissimo fragore
Presso à gli uccisi buoi steso l'haueua;
Che mira senza fronde, e senza honore
Il Pin, che di lontan ueder soleua.
Tal si leuò il Pagano, à piè rimaso,
Angelica presente al duro caso.

66
Sospira, e geme; non perche l'annoi,
Che piede, ò braccio s'habbia rotto, ò smosso;
Ma per uergogna sola, onde a' di suoi
Nè pria nè dopo, il uiso hebbe si rosso.
E più, ch'oltre al cader sua Donna poi
Fu, che li tolse il gran peso da dosso.
Muto restaua, mi cred'io; se quella
Non li rendea la uoce, e la fauella.

67
Deh, disse ella, Signor non ui rincresca;
Che del cader non è la colpa nostra,
Ma del cauallo, à cui riposo, & esca
Meglio si conuenia, che nuoua giostra.
Nè per ciò quel guerrier sua gloria accresca;
Ch'essere stato il perditor dimostra;
Cosi per quel ch'io me ne sappia, stimo,
Quando à lasciar'il campo è stato il primo.

58
Mentre costei conforta il Saracino;
Ecco col corno, e con la tasca al fianco
Galoppando uenir sopra un ronzino
Vn messaggier, che parea affitto, e stanco;
Che, come à Sacripante fu uicino,
Gli domandò se con lo scudo bianco,
E con un bianco pennoncello in testa
Vide un guerrier passar per la foresta.

69
Rispose Sacripante, Come uedi
M'ha qui abbattuto, e se ne parte hor'hora,
E, perch'io sappia chi m'ha messo à piedi;
Fa, che per nome io lo conosca ancora.
Et egli à lui. Di quel, che tu mi chiedi,
Io ti satisfarò senza dimora.
Tu dei saper, che ti leuò di sella
L'alto ualor d'una gentil donzella.

70
Ella è gagliarda, & è più bella molto;
Nè il suo famoso nome anco t'ascondo;
Fu Bradamante quella, che t'ha tolto
Quanto honor mai tu guadagnasti al mõdo.
Poi c'hebbe cosi detto; à freno sciolto
Il Saracin lasciò poco giocondo,
Che non sa, che si dica, ò che si faccia,
Tutto auampato di uergogna in faccia.

Ritrouasi à car. 18. st. 62.

71
Poi che gran pezzo al caso interuenuto
Hebbe pensato in uano, e finalmente
Si trouò da una femina abbattuto,
Che pensandoui più, più dolor sente;
Montò l'altro destrier, tacito, e muto.
E senza far parola, chetamente
Tolse Angelica in groppa, e differilla
A più lieto uso, à stanza più tranquilla.

72
Non furo iti due miglia, che sonare
Odon la selua, che li cinge intorno,
Con tal rumore, e strepito, che pare,
Che tremi la foresta d'ogn'intorno;
E poco dopo un gran destrier n'appare
D'oro guernito, e riccamente adorno,
Che salta macchie, e riui, & à fracasso
Arbori mena, e ciò, che ueta il passo.

Baiardo.

73
Se gli intricati rami, e l'aer fosco,
Disse la Donna, à gli occhi non contende,
Baiardo è quel destrier, che'n mezo il bosco
Con tal rumor la chiusa uia si fende.
Questo è certo Baiardo; io'l riconosco.
Deh come ben nostro bisogno intende;
Ch'un sol ronzin per due saria mal'atto.
E ne uien egli à satisfarci ratto.

74
Smonta il Circasso, & al destrier s'accosta.
E si pensaua dar di mano al freno.
Con le groppe il destrier li fa risposta;
Che fu presto al girar, come un baleno;
Ma non arriua, doue i calci apposta.
Misero il Caualier, se giungea à pieno;
Che ne' calci tal possa hauea il cauallo,
C'hauria spezzato un monte di metallo.

75
Indi ua mansueto à la Donzella
Con humile sembiante, e gesto humano,
Come intorno al patrone il can saltella,
Che sia due giorni, ò tre stato lontano.
Baiardo ancor'hauea memoria d'ella,
Che in Albracca il seruia già di sua mano
Nel tempo, che da lei tanto era amato,
Rinaldo, allor crudele, allora ingrato.

76

*Con la sinistra man prende la briglia,*
*Con l'altra tocca, e palpa il collo, e il petto,*
*Quel destrier, c'hauea ingegno à merauiglia,*
*A lei, come un'agnel, si fa soggetto.*
*In tanto Sacripante il tempo piglia,*
*Monta Baiardo, e l'urta, e lo tien stretto.*
*Del ronzin disgrauato la Donzella*
*Lascia la groppa, e si ripone in sella.*

77

*Poi riuolgendo à caso gli occhi, mira*
*Venir sonando d'arme un gran pedone.*
*Tutta s'auampa di dispetto e d'ira,*
*Che conosce il figliuol del Duca Amone.*
*Più, che sua uita l'ama egli, e desira,*
*L'odia, e fugge ella, più che grù falcone.*
*Già fu, ch'egli odiò lei più che la morte;*
*Ella amò lui; hor'han cangiato sorte.*

78

*E questo hanno causato due fontane,*
*Che di diuerso effetto hanno liquore.*
*Ambe in Ardenna, e non sono lontane.*
*D'amoroso disio l'una empie il core;*
*Chi bee de l'altra, senza amor rimane,*
*E uolge tutto in ghiaccio il primo ardore.*
*Rinaldo gustò d'una, Amor lo strugge;*
*Angelica de l'altra, e l'odia, e fugge.*

79

*Quel liquor, di secreto uenen misto,*
*Che muta in odio l'amorosa cura,*
*Fa che la Donna, che Rinaldo ha uisto,*
*Ne i sereni occhi subito s'oscura;*
*E con uoce tremante, e uiso tristo*
*Supplica Sacripante, e lo scongiura,*
*Che quel guerrier più appresso nõ attenda*
*Ma ch'insieme con lei la fuga prenda.*

80

*Son dunque, (disse il Saracino) sono*
*Dunque in si poco credito con uui,*
*Che mi stimiate inutile, e non buono*
*Da poterui difender da costui?*
*Le battaglie d'Albracca già ui sono*
*Di mente uscite, e la notte, ch'io fui*
*Per la salute uostra, solo e nudo*
*Contra Agricane, e tutto il campo, scudo?*

81

*Non risponde ella, e non sa che si faccia;*
*Perche Rinaldo homai l'è troppo appresso,*
*Che da lontano al Saracin minaccia;*
*Come uide il cauallo, e conobbe esso,*
*E riconobbe l'angelica faccia,*
*Che l'amoroso incendio in cor gli ha messo.*
*Quel, che seguì tra questi due superbi,*
*Vo, che per l'altro canto si riserbi.*

IL FINE DEL PRIMO CANTO.

# ANNOTATIONI

## DI IERONIMO

## RVSCELLI.

OVE, come s'è toccato nella epistola à i Lettori in principio, si uerran ponendo di Canto in Canto i luoghi bisognosi di dichiaratione, d'auuertimento, ò di regola in quanto alle sentenze. Riserbando à metter poi in trattato particolare nel fine di questo stesso libro tutte le cose, che appartengono à i precetti, & all'ornamento. Così ancora tutte le fauole, antiche ò moderne, toccate nel libro; tutti i passi imitati, ò tradotti, ò migliorati, & auanzati in altri autori; il giudicio sopra tutti i uersi che lo ricercano; la nota di tutti i luoghi mutati ò aggiunti dall'Autore, dopo la prima impressione; & un pieno uocabolario per ordine d'alfabeto, di tutte le uoci, che in questo libro potessero non esser così uniuersalmente intese da ciascheduno.

*SE da colei, che tal quasi m'ha fatto. Intende qui l'Ariosto, & leggiadramente ua circoscriuendo la Donna sua, per laquale dice esser lui diuenuto quasi* TALE*, cioè matto, & in furore, quale ne' due precedenti uersi ha proposto che Orlando era uenuto per amor d'Angelica, sì come ancora nella prima stanza del Canto* XXXV. *dice pur di se stesso, chiudendoli con questi due.*

*Ch'io dubito, se più si ua scemando,*
*Di uenir tal, qual'ho descritto Orlando,*

*QVESTI due uersi, detti di sopra, cioè, Se da colei, &c. Sono l'inuocatione dell'Autore, et nõ stà però così di piatto ò nascosta, nè è così nuoua ò insolita, come pare à qualche bello spirto. Percioche p certo assai chiara & aperta sta ella, & con molta leggiadria ad imitation di Virgilio, che così quasi puntalmẽte fece una delle inuocationi nel iiij. della Georgica.*

Si quem

Si quem
Numina læua sinũt, auditq; uocatus Apollo. Essendo che i poeti, & quei che scriuono, ritrouãdosi d'hauer come conceputo nella mente tutto quello, che hanno à scriuere, & rendendosi come sicuri che l'arte, & il giudicio, che si sentono hauere, non sieno per mancar loro, par che più tengano per necessario lo abominar gl'impedimenti, che possono occorrere, che il ricercare ò pregare aiuto dalle cause superiori (comprese da loro sotto Apollo, & sotto le Muse, & altre tali Deità) lequali par quasi che per propria benignità loro, non possano, non che non uogliano, ò non sien soliti di mancar mai d'inspirare il fauor loro nelle menti preparate à riceuerlo. Onde si uede che quasi tutti i poeti senza alcuna circostanza di prieghi, ma confidentemente così chieggono lor tale aiuto & fauore, come quasi ci accostiamo al fuoco che ci riscaldi, ò aprendo le fenestre il giorno, ricerchiamo il Sole che ci dia lume.

Μῆνιν ἄειδε θεὰ,
Musa mihi causas memora,
Dic mihi Musa uirum,
Dij cœptis aspirate meis. Et così molt'altri, con quella sicurezza, che quasi haurebbono con persona che fosse strettamente obligata à farlo, non potendo, come s'è toccato d'auanti, le cause superiori & le menti diuine, non infonder di continuo la propria, & naturale benignità loro nelle cose inferiori preparate à riceuerla. Et per questo, Virgilio in quel bellissimo suo pensiero, oue in soggetto basso com'egli stesso dice, aspiraua ad acquistar somma gloria, si augurò egli stesso la quiete dell'animo, conceduta à i dal rimouimento di quegli impedimenti, che l'inuidia, la malignità delle genti del mondo, & i casi occorrenti dell'infirmità, ò altri disturbi gli potessero attrauersar nel mezo del più bel corso di quel suo così glorioso pensiero. Et con la stessa intentione il Petrarca, non solamente per propositione & inuocatione dell'opera stessa, ma ancora con augurio particolare, abominò da lui quasi gli stessi disturbi ò impedimenti con quei suoi uersi.

S'amore ò morte non dà qualche stroppio
A la tela nouella ch'ora ordisco,
E s'io mi suoluo dal tenace uisco
Mentre che l'un con l'altro uero accoppio,
Io farò forse. & quel che segue. Onde da tutto questo possono alcuni begli ingegni leuarsi d'opinione, che l'Ariosto poco prudẽtemente ponesse nel principio di questo suo poema questi uersi, con dir'essi, che troppo mala attentione uiene con quegli il Poeta a seminar ne gli animi de gli ascoltanti, poi che lor propone d'hauere à leggere, ò udir cose scritte da un quasi matto per amore. Che se questo douesse darsi à uitio all'Ariosto, deurebbe parimente, & ancor molto più, darsi al Petrarca, poi che molto prima che quel suo libro si uedesse in publico, egli mandaua attorno il forriere, ò l'Araldo à far'intendere, che quel libro si componeua ò scriueua da un uecchio intrigato nel tenace uisco d'amore; & confessaua che se non se ne stricaua ò scioglieua, non potea nè comporlo nè scriuerlo: Anzi con molta leggiadria lo fece il Petrarca, per mostrar con modestia, che se ben'egli era inuolto nelle cose amorose, era però tanto padron di se stesso, che nõ per questo si rimaneua da poter far tutte le cose honorate, & uirtuose, che si disponeua di fare. Et è poi modo solito del parlare di metter così dubbiosamente spiegato quello, che teniamo come per certo, si come minacciando alcun seruitore ò figliuolo che ci stia poco discosto, diciamo, s'io m'adiro, s'io uengo là, s'io ti piglio, &c. Oltra che questi modi di dirsi morto, senza cuore, senza anima, cieco, infuriato, impazzato & cose tali per amore, si sa chiaramente che sono uezzi amorosi, che gli huomini usano per uago & leggiadrissimo adornamento de gli scritti loro, come à lungo io discorro in un mio trattato della Poetica, & de' modi di comporre, & di conoscere giudiciosamente i componimenti nostri ò d'altri.

Can. 1. st. 2.

MI LIMA, cioè mi consuma, mi sminuisce, come più sotto, E quasi il duol, che dentro il rode e lima. Così il Petrarca, Sì par che i nomi il tempo limi e copra. Et lima nome si mette poi traslatiuamente, per cosa che consumi & roda, parimente che polisca & illustri. Nel primo, il Petrar. Amor tutte sue lime usa sopra'l mio core afflitto tanto. Nel secondo, il medesimo. Non posso, & non ho più sì dolce lima &, Ma trouo peso non dalle mie braccia, Nè opra da polir con la mia lima.

C. 1. st. 3.

PROLE, progenie, Erculea, d'Ercole Estense, Duca di Ferrara, che fu padre del Cardinal Donno Ippolito, à chi è dedicato il libro. Il qual Cardinale fu zio dell'Illustriss. Sig. Don Ercole secondo da Este, Duca Quarto di Ferrara, & dell'altro Cardinal Donno Ippolito, del Sig. Don Francesco, & del Sig. Don Alfonso, tutti fratelli, & tutti conseguentemente Illustrissimi & honoratissimi Signori; & tutti ora uiui per alto & uero splendor dell'Italia, sì come l'Ariosto in questa stanza chiama il detto loro antecessore ornamento & splendor del lor secolo.

ALCVNI uogliono che in questa stanza, Piacciaui generosa Erculea prole, si contenga la uera inuocatione dell'Ariosto; sì come Lucano inuocò Nerone,

Tu satis ad uires, Romana in carmina dandas. Et ancor Valerio Massimo, che nel principio dell'opera sua inuocò Tiberio; & Virgilio, che nella Georgica inuocò Mecenate, in quelli,

Tuq; ades, inceptumq; una decurre laborem,
O decus, ò famæ meritò pars maxima nostræ
Mecœnas pelagoq; uolans da uela patẽti. Ma molto più distesamẽte inuocò Augusto nel 1. con quelli,
Tuq; adeo, quem mox quæ sint habitura Deorum
Consilia, incertum est, urbesne inuisere Cæsar,
Terrarumq; uelis curam, &c. con tutti quegli altri tredici, che seguono, fino à,
Da facilẽ cursũ, atq; audacibus annue cœptis. Onde conosceranno i calũniatori dell'Ariosto, che egli nõ

errò (come pare ad alcuni di loro che tosto giudicando secondo quel ch'essi sanno) per hauer fatta così lũga inuocatione al Cardinal suo Signore, con questa stanza, inuocando, com'essi dicono, di nuouo, doppo la prima propositione nelle prime due stanze, & doppo la già detta prima inuocatione, uedendosi che il medesimo, & con molto più diuersa inuocatione ha fatto Virgilio.

C. 2. st. 4. E' VOSTRI alti pensier cedano un poco
Si, che tra lor miei uersi habbiano loco. Ad imitation di quei di Virgilio ad Ottauio,
Atque hanc sine tempora circum
Inter uictrices hederam tibi serpere lauros. Ma perche lo spatio della carta in questi fini de' Canti non permette ch'io m'allarghi molto, riserberemo tutti questi riscontri de' luoghi così tradotti come imitati, à metterli tutti ordinatamente nel fine di tutto il uolume con l'altre cose, oue metteremo ancora le cagioni & il giudicio di tutte quelle cose che n'han bisogno.

C. 2. st. 5. DOVE sotto i gran monti Pirenei. Questi monti (come l'Ariosto stesso in altro luogo di questo libro lo spiega) sono quei, che diuidono la Spagna dall'ultima Francia, già detta Aquitania, & oggi Guascogna. Et la pianura che giace à piedi di detti monti, è quella che chiamano Roncisualle; oue fu quella memorabil rotta tra' Christiani & Saracini, quãdo furon morti quasi tutti i principali Caualieri & Paladini di Frãcia.

C. 2. st. 7. CHE gli fu tolta la sua Donna poi. In questo uerso il Fornari, persona ueramente dotta, & di bel giudicio, corregge la parola Gli, in Vi, uolẽdo che dica. Che ui fu tolta la sua dõna poi, & per ui, espone, iui, cioè che iui fu tolta. Onde alcuni altri l'han poi seguito, & così han fatto mutar nell'impression loro. Ma per certo questa correttione scorregeria troppo la sentenza, & il dritto modo del parlare. Percioche dicendo, Pietro arriuò hieri in Venetia, & subito in quella città fu rubata la cappa; Ciascuno conosce, che il parlare è souerchio, & tronco insieme. Souerchio, perche il replicarui iui, ò in quel luogo, ò in quella città, è del tutto fuor di bisogno. Trõco poi, perche il dire. In Venetia fu tolta la cappa, senza dire à chi, è parlar che ha bisogno d'indouini più che d'intendenti. Ne è cosa alcuna che debbia offender l'orecchie giudiciose, anzi non pienamente sodisfarle, questa sentenza così come l'Ariosto la scrisse.
E così Orlando arriuò quiui à punto,
Ma tosto si pentì d'esserui giunto,
Che gli fu tolta la sua donna poi. Cioè (come con parlare sciolto si diria parimẽte) si pentì d'esserui arriuato perche gli fu poi tolta la sua dõna. Et tãto più siamo sicuri che l'Ariosto nõ haueria posto in quel uerso ui, per iui, cioè in quel luogo, quanto, che oltre alla durezza del parlare, saria stata inauuertenza grande; hauendo nel uerso inanti detto, arriuò quiui, essendo d'uno stesso significato la parola quiui, & iui, & ualendo parimente (in quel luogo) l'una come l'altra.

C. 2. st. 7. DA gli Esperij à i liti Eoi. Esperij liti, cioè i liti del mar di Spagna. Esperia appresso i latini significa quasi sempre l'Italia, quando sta per se sola senz'altro aggiunto. Ma quando diceuano l'estrema, ò l'ultima Esperia, intendeano la Spagna. Onde il mio Domenichi in un suo Sonetto all'Illustrissima & eccellentissima Signora donna GIOVANNA D'Aragona,
Tenner de l'una e l'altra Esperia in mano
Gli auoli uostri il freno. Volendo intendere i Re d'Aragona, suoi progenitori, che furono Re di Napoli, & di Castiglia. Qui all'Ariosto, non è stato necessario di mettere altro aggiunto, per dichiarare d'intẽdere la Spagna, hauendo detto poco auanti, che Orlando era arriuato sotto i gran monti Pirenei, cioè à i confini della Spagna. O pur diciamo, che egli habbia posto la parte per il tutto, & detto da gli Esperij à i liti Eoi, cioè dall'Oriente all'Occidente. La parola Esperij è tutta Latina di uoce, serbando poi nella lingua nostra le leggi della nostra Ortografia, come io ne ho scritto sopra il Decamerone, sopra il Petrarca, & principalmente ne' miei Commentarij della lingua nostra Italiana ò uolgare. Et ha l'Ariosto cõgiunte queste due uoci insieme Esperij & Eoi, perche, come pur noi habbiamo distesamente detto altroue, le uoci Latine, ò ancor Greche, sempre che si possono accommodar nelle nostre scritture, aggiungon gratia & maestà. Et principalmente l'Ariosto, ha tenute insieme queste due uoci, perche pare che anco i poeti Latini così hauesser uaghezza di tenerle, Claudiano,
Claudimus Hesperias gentes, aperimus Eoas. Propertio.
Siue illum Hesperius, siue illam ostendat Eous. Ouid.
Gallus & Hesperijs, & Gallus notus Eois.

C. 2. st. 7. SENZA spada adoprar, ne la sua terra. Qui (ne la sua terra) non s'ha da intendere nella sua città, percioche, come s'è detto di sopra, non erano nè in Parigi, nè in altra città, che per patria, ò per dominio si potesse dir terra di Orlando, Ma erano in campagna a i confini ultimi della Francia. Onde s'ha da interpretare ne la sua terra, cioè nel paese suo.

C. 3. st. 18. QVANDO non meno era con l'arme in mano
Questo di quel, che quel di questo dotto. Vsa molte uolte in questo libro l'Ariosto la parola, quando, al modo Latino in uece di (perche) come in questo già detto uerso, & poco di sotto,
Quando a lasciare il campo è stato primo. & in molti altri.

C. 3. st. 25. CON un gran ramo d'Albero rimondo. Albero qui non è posto per nome generico, cioè per arbore, ma (Albero) in molti luoghi d'Italia chiamano quegli arbori, che i Latini chiamano Populus, & così molti de' nostri Italiani corrompendola gli dicono Pioppi. Et i Cauaiuoli, ò il popolazzo inciuile del Regno di Napoli, gli dicono Chiuppi, che è uoce, della qual si seruono poi il Carneuale i faceti à far con le maschere rider le genti contrafacendo i Bergamaschi, ò detti Cauaiuoli. Et con proprietà ha detto qui che Ferraũ tentaua di trouare l'elmo suo nel fiume con un ramo di detti alberi, si perche sono arbori con rami lunghi, si ancora

ancora perche ordinariamente naſcono in riua all'acque, ò à luoghi acquoſi.

c.4.ſt.30. CHE giurò per la uita di Lanfuſa. Lanfuſa fu madre di Ferraù. Oue, come per tutto ſi deue auuertire la gran diligenza, & il perfetto giudicio di queſto ueramente diuino ſcrittore, in ſeruare in ogni luogo il decoro, & la proprietà debita à ciaſcuno. Che eſſendo Ferraù Spagnuolo, lo fa giurare al modo di Spagna, oue ſempre giurano per uita della più cara coſa che habbiano.

c.4.ſt.37. CHE de le liquid'onde al ſpecchio ſiede. Queſto luogo ſe ſteſſe coſi, come fin qui l'han fatto leggere tutti gli impreſſori, non è dubbio, che ſaria puro, & ſenza ſcuſa error puerile in Grammatica della lingua noſtra. La quale per continuatiſſima oſſeruatione nõ permette mai che auanti a ſ. con altra conſonante l'articolo di qual ſi uoglia caſo poſſa finire in l. ma che ſempre ſi finiſca con la ſua uocale. Lo ſpecchio, dello ſpecchio, allo ſpecchio, & dallo ſpecchio, & coſi di tutti. Onde ſaria coſa ſconueneuole a dire che l'Arioſto coſi dotto, & coſi eſſercitato non haueſſe ſaputa una regola coſi uniuerſale, & coſi nota ad ogni principiante. Oltre che in effetto la ſentenza coſi ſtando come ſi legge, non uerria poi à dir nulla che ſteſſe bene nella proprietà del parlare. Et per queſto s'ha da dir fermamẽte che tal luogo, ſia ſcorrettion di ſtampa, & uoglia ueramẽte dire, Che de le liquid'onde a ſpecchio ſiede. Dicendo a ſpecchio, nello ſteſſo modo, che diciamo a fronte, à lato, & altri; Oue s'intenderà che quel ceſpuglio ſteſſe à ſpecchio dell'acque di quel fonte, le quali col batter del Sole ueniuano a ripercuotere il lume in detto ceſpuglio, come ſi uede far ne gli ſpecchi che ripercuotono il lume & la ſpera del Sole a luoghi che lor ſono incontro. Et coſi la ſentenza con la purità della lingua, & oſſeruatione della Regola immobile, uerrà ad hauer ſentimento leggiadro & uago.

6.5.ſt.43. CHE de' begli occhi, & de la uita hauer dè. Queſto è uerſo tronco, oue l'accẽto ha forza per una ſillaba. ſi come fa ancor molte uolte per entro il uerſo, & parimente nelle proſe; di che s'ha à lungo ne' nostri Commentarij nel vij. libro al Capitolo de' numeri. Et tanto uale qui dè, quanto dee, che dee dice anco quaſi ſempre la proſa, & alcune uolte il uerſo.

E dice a l'apparir, Pace ſia teco. Auuertaſi ancor qui la ſomma diligenza, & il grã giudicio dell'Autore, nel ſeruar, come s'è detto d'auanti, la proprietà in ciaſcun luogo che egli tratti. Che eſſendo Angelica nata in Leuante, & parlando à perſona pur da quelle parti, le fa uſare il modo communemente oſſeruato da tutti quei popoli nel ſalutare; oue uniuerſalmente ſalutano con queſto modo. Pax tecum, & pax uobis habbiamo nelle ſacre lettere più uolte. Scialom halecha, Pace ſopra di te, è la ſalutatione de gli Hebrei. Et i Turchi, la cui lingua è una non molto lontana alteratione dalla Hebrea, ſi com'è la Spagnuola dalla Latina, dicono Salim halech.

c.6.ſt.56. QVESTO creduto fu, che'l miſer ſuole
Dar facile credẽza à quel che uuole. è quaſi pura tradottione della ſẽtẽza di Seneca nelle Tragedie,
Quod nimis miſeri uolunt, hoc facilè credunt.

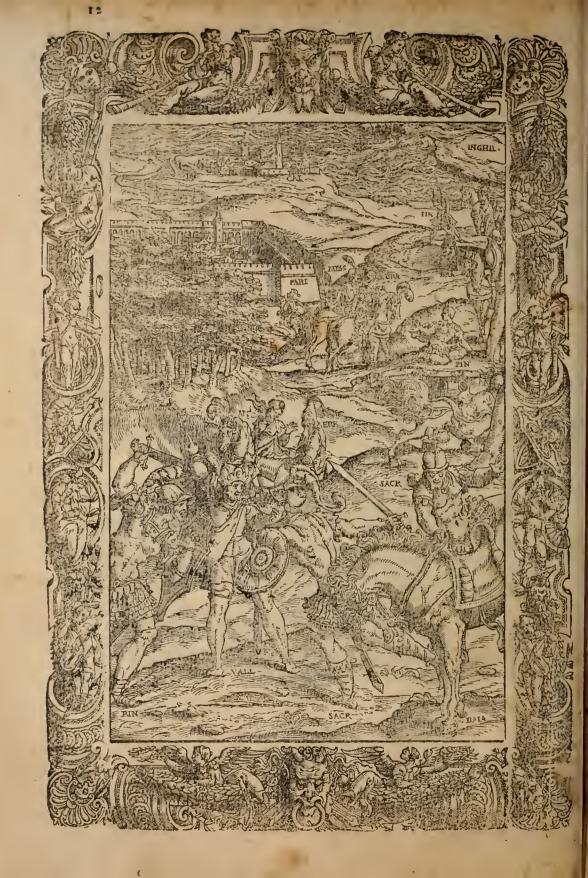
c.6.ſt.58. CHE tardando, ſtagion perder potria. Leggaſi con la diſtintione doppo la parola tardando, & è la ſentẽza, che egli cogliera allora la freſca & matutina roſa, cioè il tenero, & uerde fiore della uerginità d'Angelica; il qual fiore tardando a coglierſi, potria perdere ſtagione, cioè non eſſer poi coſi grato, ma languire, ſeccarſi, inuecchiarſi, & marcirſi ſopra lo ſtelo ſuo, ſi come altroue lo ſteſſo Autore in queſto libro,
Roſa non colta in ſua ſtagion ſi ch'ella
Impalidiſca in ſù la ſiepe ombroſa.

c.6.ſt.58. POTRIA, con T. auanti la R. uolle quaſi ſempre dir l'Arioſto, quantunque poria ſi legga ſempre nel Petrarca. Il che per eſſer dal Petrar. ſtato fatto più per capriccio che per ragione, queſto giudicioſo poeta noſtro non uolle oſſeruare, di che s'ha a pieno ne' noſtri Commentarij nel ſecondo libro, al Capitolo della uariatione del uerbo Poſſo.

c.6.ſt.58. CORRÒ la freſca & matutina roſa. La parola corrò, s'ha qui di pronuntiare con la prima o larga, & con l'accento nell'ultima; & è accorciata da Coglierò, come porro, da ponerò, Verrò, da uenirò, & molt'altre. Di che s'ha ne' noſtri Commentarij al terzo libro, al Cap. delle paſſioni de' uerbi. Et in queſte tai uoci ſi conoſce quanto la noſtra lingua habbia biſogno delle lettere aggiunte dal Triſſino, & dal Tolomei, & principalmente de gli accenti, che ſe con le medeſime lettere ſcriueſſimo Corrò per coglierò, & Corro prima perſona di correre, non ſaria modo di diſtinguer l'un ſignificato dall'altro ſenza l'aiuto dell'accento, come è detto. & il mutar'anco la prima ò di Corro da cogliere, (Che ſi proferiſce larga, la oue la prima, o di corro, da correre ſi pronuntia ſtretta, perche ancor ſerua della ſtrettezza della lettera V. Curro, ond è fatta,) ſe non è in tutto neceſſario, come alcuni uogliono, à noi Italiani che per diſcrettione ſappiamo con la ſignificatione accomodar la pronuntia, è almeno neceſſariſſimo per l'altre nationi, & per li poſteri, che poſſano dalla ſcrittura ſteſſa comprendere la uera pronuntia della lingua noſtra.

INGHIL.
FIN
MESS
PARI
PIN
ERF
SACR
VALL
RIN
SACR
BAIA

ARGOMENTO.

*Parte con finte larue un'Eremita*
*Fra duo riuali il periglioso gioco.*
*Sen ua Rinaldo dou'amor l'inuita;*
*Ma tosto il manda Carlo in altro loco.*
*Cercando in tanto Bradamante ardita*
*L'amato suo Ruggier, troua in suo loco*
*Pinabel di Maganza, traditore,*
*Da le cui man, quasi sepulta more.*

PER LA CREDENZA, CHE RINALDO, ET Sacripante danno subito alle false persuasioni dello spirito mandato dall'Eremita, & cosi parimente per le rapine, & per lo scudo incantato del uecchio Atlante, si comprende in questo secondo Canto, sì come ancor altroue per questo libro, la uiolenza, & gl'inganni, che i desiderij terreni usan quasi sempre alla ragione, & alla uirtù uera dell'huomo. In Pinabello, il qual cerca di far morir la Donna, che andaua per beneficio di lui, si dinota, che una maligna, & ingrata natura non si muta, ne si uince mai per alcuno beneficio.

## CANTO SECONDO.

1

*NGIVSTISSImo Amor, per che si raro*
*Corrispondenti fai nostri desiri?*
*Onde perfido auien che t'è si caro*
*Il discorde uoler, che in due cor miri?*
*Ir non mi lasci al facil guado, e chiaro,*
*E nel più cieco, e maggior fondo tiri?*
*Da chi disia in mio amor tu mi richiami,*
*E chi m'ha in odio, uuoi ch'adori, & ami.*

2

*Fai, ch'à Rinaldo Angelica par bella;*
*Quando esso à lei brutto, & spiaceuol pare;*
*Quando le parea bello, e l'amaua ella;*
*Egli odiò lei, quantò si può più odiare.*
*Ora s'affige indarno, e si flagella;*
*Cosi renduto ben gliè pare à pare.*
*Ella l'ha in odio, e l'odio è di tal sorte,*
*Che più tosto, che lui uorria la morte.*

3

*Rinaldo al Saracin con molto orgoglio*
*Gridò, scendi ladron del mio cauallo;*
*Che mi sia tolto in mio patir non soglio,*
*Ma ben fo à chi lo uuol, caro costallo,*
*E leuar questa donna anco ti uoglio,*
*Che sarebbe à lasciartela gran fallo.*
*Si perfetto destrier, donna si degna.*
*A un ladron non mi par, che si conuegna.*

4

*Tu te ne menti, che ladrone io sia,*
*Rispose il Saracin non meno altiero.*
*Chi dicesse à te ladro, lo diria*
*(Quanto io n'odo per fama) più con uero.*
*La proua hor si uedrà chi di noi sia*
*Più degno de la Donna, e del destriero;*
*Benche, quanto à lei, teco io mi conuegna,*
*Che non è cosa al mondo altra si degna.*

Come

5

Come soglion tal'hor duo can mordenti,
O per inuidia, ò per altro odio mossi,
Auicinarsi, digrignando i denti,
Con occhi bicchi, è più che bragia rossi;
Indi à' morsi uenir, di rabbia ardenti
Con aspri ringhi, & rabuffati dossi:
Così à le spade da i gridi, è da l'onte
Venne il Circasso, è quel di Chiaramonte.

6

A piedi è l'un, l'altro à cauallo; hor quale
Credete c'habbia il Saracin uantaggio?
Nè ue n'ha però alcun; che così uale
Forse ancor men, ch'uno inesperto paggio.
Che'l destrier per instinto naturale
Non uolea far' al suo Signor oltraggio;
Nè cō man, ne con spron potea il Circasso
Farlo à uolontà sua mouer mai passo.

7

Quando crede cacciarlo; egli s'arresta,
E, se tener lo uuole, ò corre, ò trotta,
Poi sotto il petto si caccia la testa,
Gioca di schena, è mena calci in frotta.
Vedendo il Saracin, ch'à domar questa
Bestia soperba, era mal tempo allotta,
Ferma la man su'l primo arcione, è s'alza,
E dal sinistro fianco in piedi sbalza.

8

Sciolto che fu il Pagan con leggier salto
Da l'ostinata furia di Baiardo,
Si uide cominciar ben degno assalto
D'un par di caualier tanto gagliardo.
Suona l'un brādo, è l'altro, hor basso, hor al(to
Il martel di Vulcano era più tardo
Ne la spelonca affumicata, doue
Battea à l'incude i folgori di Gioue.

9

Fanno or con lunghi, ora con finti, e scarsi
Colpi ueder, che mastri son del gioco.
Or li uedi ire altieri, or rannicchiarsi,
Ora coprirsi, ora mostrarsi un poco,
Ora crescere inanzi, ora ritrarsi,
Ribatter colpi, è spesso lor dar loco,
Girarsi intorno, e donde l'uno cede,
L'altro hauer posto immantinente il piede.

10

Ecco Rinaldo con la spada addosso
A Sacripante tutto s'abbondona:
E quel porge lo scudo, ch'era d'osso,
Con la piastra d'acciar temprata, è buona.
Taglia Fusberta, ancor che molto grosso;
Ne geme la foresta, e ne risuona.
L'osso, e l'acciar ne ua, che par di ghiaccio,
E lascia al Saracin stordito il braccio,

11

Come uide la timida Donzella
Dal fiero colpo uscir tanta ruina,
Per gran timor cangiò la faccia bella,
Qual il reo, ch'al supplicio s'auicina.
Ne le par, che ui sia da tardar, s'ella
Non uuol di quel Rinaldo esser rapina;
Di quel Rinaldo, ch'ella tanto odiaua,
Quanto egli lei miseramente amaua.

12

Volta il cauallo, è ne la selua folta
Lo caccia per un'aspro, e stretto calle,
E spesso il uiso smorto adietro uolta,
Che le par, che Rinaldo habbia à le spalle.
Fuggendo non hauea fatto uia molta,
Che scontrò un'Eremita in una ualle,
C'hauea lunga la barba à mezo il petto,
Deuoto, è uenerabile d'aspetto.

13

Da gli anni, e dal digiuno attenuato
Sopra un lento asinel se ne ueniua;
E parea più, ch'alcun fosse mai stato,
Di conscienza scrupulosa, e schiua.
Come egli uide il uiso delicato
De la Donzella, che sopra gli arriua,
Debil quantunque, e mal gagliarda fosse,
Tutta per carità se gli commosse.

14

La donna al fraticel chiede la uia,
Che la conduca ad un porto di mare,
Perche leuar di Francia si uorria
Per non udir Rinaldo nominare.
Il fr[illegible], [illegible] sapea negromantia,
Non cessa la Donzella consortare;
Che presto la trarrà d'ogni periglio,
Et ad una sua tasca die di piglio.

15

Trassene un libro, e mostrò grande effetto;
Che legger non finì la prima faccia,
Ch'uscir fa un spirto in forma di ualletto,
E li comanda, quanto uuol che faccia.
Quel se ne ua da la scrittura astretto,
Doue i duo Caualieri à faccia à faccia
Eran nel bosco, è non stauano al rezo;
Fra quali entrò cō grāde audacia in mezo.

16

Per cortesia (disse) un di uoi mi mostre,
Quando anco uccida l'altro, che li uaglia,
Che merto haurete à le fatiche nostre,
Finita che tra uoi sia la battaglia;
Se'l Conte Orlando senza liti, ò giostre,
O senza pur'hauer rotta una maglia,
Verso Parigi mena la Donzella,
Che u'ha condotti à questa pugna fella?

17

Vicino un miglio ho ritrouato Orlando,
Che ne uà con Angelica à Parigi,
Di uoi ridendo insieme, è motteggiando,
Che senza frutto alcun state in litigi.
Il meglio forse ui sarebbe or, quando
Non son piu lungi, à seguir lor uestigi,
Che s'in Parigi Orlando la può hauere,
Non ue la lascia mai più riuedere.

18

Veduto haureste i Caualier turbarsi
A quell'annuntio, e mesti, e sbigottiti,
Senza occhi, e senza mente nominarsi,
Che gli hauesse il riual così scherniti.
Ma il buon Rinaldo al suo cauallo trarsi
Con sospir, che parean del foco usciti,
E giurar per isdegno, e per furore,
Se giunge Orlando, di cauargli il core.

19

E, doue aspetta il suo Baiardo, passa,
E sopra ui si lancia, è ui galoppa;
Né al Caualier, che à piè nel bosco lassa,
Pur dice à Dio, non che lo 'nuiti in groppa.
L'animoso cauallo urta, è fracassa,
Punto dal suo Signor, ciò ch'egli intoppa.
Non ponno fosse, ò fiumi, ò sassi, ò spine
Far, che dal corso il corridor decline.

Sacripan e si ritro ua à car. 15 .st. 40

20

Signor, non uoglio, che ui paia strano,
Se Rinaldo or sì tosto il destrier piglia,
Che già più giorni ha seguitato in uano,
Né gli ha potuto mai toccar la briglia.
Fece il destrier, c'hauea intelletto humano,
Non per uitio seguirsi tante miglia;
Ma per guidar doue la Donna giua
Il suo signor, da chi bramar l'udiua.

21

Quando ella si fuggi dal padiglione,
La uide, & appostolla il buon destriero,
Che si trouaua hauer uoto l'arcione;
Però che n'era sceso il Caualiero
Per combatter di par con un Barone,
Che men di lui non era in arme fiero.
Poi ne seguitò l'orme di lontano
Bramoso porla al suo Signore in mano.

22

Bramoso di ritrarlo, oue fosse ella,
Per la gran selua inanzi se gli messe;
Né lo uolea lasciar montare in sella,
Perche ad altro camin non lo uolgesse.
Per lui trouò Rinaldo la Donzella
Vna, e due uolte, e mai non li successe;
Che fu da Ferraù prima impedito,
Poi dal Circasso, come hauete udito.

23

Ora al Demonio, che mostrò à Rinaldo
De la Donzella li falsi uestigi,
Credette Baiardo anco, e stette saldo,
E mansueto à i soliti seruigi.
Rinaldo il caccia d'ira, e d'amor caldo
A tutta briglia, e sempre in uer Parigi,
E uola tanto col disio, che lento
Non ch'un destrier, ma li parebbe il uento.

24

La notte à pena di seguir rimane
Per affrontarsi col Signor d'Anglante;
Tanto ha creduto à le parole uane
Del messaggier del cauto Negromante,
Non cessa caualcar sera, e dimane,
Che si uede apparir la terra auante
Doue il Re Carlo rotto, e mal condutto
Con le reliquie sue s'era ridutto.

25

E, perche dal Re d'Africa battaglia,
Et assedio u'aspetta, usa gran cura
A raccor buona gente, e uettouaglia,
Far cauamenti, è riparar le mura.
Ciò, ch'à diffesa spera, che li uaglia,
Senza gran differir, tutto procura:
Pensa mandare in Inghilterra, e trarne
Gente, onde possa un nuouo campo farne:

26

Che uuole uscir di nuouo à la campagna,
E ritentar la sorte de la guerra.
Spaccia Rinaldo subito in Bretagna,
Bretagna che fu poi detta Inghilterra.
Ben de l'andata il Paladin si lagna;
Non c'habbia così in odio quella terra;
Ma perche Carlo il manda allora allora,
Né pur lo lascia un giorno far dimora.

27

Rinaldo mai di ciò non fece meno
Volentier cosa; poi che fu distolto,
Di gir cercando il bel uiso sereno,
Che gli hauea il cor di mezo il petto tolto.
Ma per ubidir Carlo nondimeno
A quella uia si fu subito uolto,
Et à Calesse in poche hore trouossi,
E giunto, il dì medesimo imbarcossi.

28

Contra la uolontà d'ogni nocchiero
Per gran desir, che di tornar hauea,
Entrò nel mar, ch'era turbato, è fiero,
E gran procella minacciar parea.
Il uento si sdegnò, che da l'altiero
Sprezzar si uide, e con tempesta rea
Solleuò il mar intorno, e con tal rabbia,
Che li mandò à bagnar sino à la gabbia.

Calano

29

Calano tosto i marinari accorti
Le maggior uele, e pensano dar uolta,
E ritornar'in quei medesmi porti,
Donde in mal punto haueã la naue sciolta.
Non conuien, dice il uento, ch'io comporti
Tanta licentia, che u'hauete tolta;
E soffia, e grida, e naufragio minaccia,
S'altroue uan, che doue egli li caccia.

30

Or'à poppa, or'à l'orza hanno il crudele,
Che mai non cessa, e uiẽ più ogn'hor crescẽdo.
Eßi di quà di là con humil uele
Vansi aggirando, e l'alto mar scorrendo.
Ma, perche uarie fila à uarie tele
Vopo mi son, che tutte ordire intendo,
Lascio Rinaldo, e l'agitata prua,
E torno à dir di Bradamante sua.

Segue à car. 36. st. 51. Bradamante.

31

Io parlo di quell'inclita Donzella,
Per cui Re Sacripante in terra giacque:
Che di questo Signor degna sorella
Del Duca Amone, e di Beatrice nacque.
La gran possanza, e il molto ardir di quella
Non meno à Carlo, e à tutta Francia piacque,
Che più d'un paragon ne uide saldo,
Che'l lodato ualor del buon Rinaldo.

32

La Donna amata fu da un caualiero,
Che d'Africa paßò col Re Agramante;
Che partorì del seme di Ruggiero
La disperata figlia d'Agolante.
E costei, che nè d'Orso, nè di fiero
Leone uscì, non sdegnò tal'amante;
Benche concesso, fuor che uedersi una
Volta, e parlarsi, non ha lor Fortuna.

33

Quindi cercando Bradamante gia
L'amante suo, c'hauea nome dal padre,
Così sicura senza compagnia,
Come hauesse in sua guardia mille squadre;
E fatto c'hebbe al Re di Circaßia
Battere il uolto de l'antiqua madre;
Trauersò un bosco, e dopo il bosco un monte
Tanto, che giunse ad una bella fonte.

34

La fonte discorrea per mezo un prato
D'arbori antiqui, e di bell'ombre adorno,
Ch'i uiandanti col mormorio grato
A ber'inuita, e à far seco soggiorno.
Vn culto monticel dal manco lato
Le difende il calor del mezo giorno.
Quiui, come i begli occhi prima torse,
D'un Caualier la giouane s'accorse.

35

D'un caualier, ch'à l'ombra d'un boschetto
Nel margin uerde, e biãco, e rosso, e giallo
Sedea pensoso, tacito, e soletto
Sopra quel chiaro, e liquido cristallo.
Lo scudo non lontan pende, e l'elmetto
Dal faggio, oue legato era il cauallo.
Et hauea gli occhi molli, e'l uiso basso,
E si mostraua addolorato e lasso.

36

Questo desir, ch'à tutti stà nel core,
De' fatti altrui sempre cercar nouelle,
Fece à quel caualier del suo dolore
La cagion domandar da la Donzella.
Egli l'aperse, e tutta mostrò fuore,
Dal cortese parlar mosso di quella,
E dal sembiante altier, ch'al primo sguardo
Gli sembrò di guerrier molto gagliardo.

37

E cominciò, Signor'io conducea
Pedoni, e caualieri e uenia in campo
Là, doue Carlo Marsilio attendea,
Perche al scẽder del mõte haueße inciãpo;
E una giouane bella meco hauea,
Del cui feruido amor nel petto auampo;
E ritrouai presso à Rodonna armato
Vn, che frenaua un gran destriero alato.

38

Tosto, che'l ladro, ò sia mortale, ò sia
Vna de l'infernali anime horrende,
Vede la bella, e cara donna mia,
Come falcon, che per ferir discende,
Cala, e poggia in uno attimo, e tra uia
Getta le mani, e lei smarrita prende.
Ancor non m'era accorto de l'assalto,
Che de la Donna io senti'l grido in alto.

39

Così il rapace nibio furar suole
Il misero pulcin presso à la chioccia;
Che di sua inauertenza poi si duole,
E in uan li grida, e in uan dietro li croccia.
Io non posso seguir'un'huom, che uole,
Chiuso tra monti, à piè d'una erta roccia.
Stanco ho il destrier, che muta a pena i paßi
Ne l'aspre uie de' faticosi saßi.

40

Ma, come quel, che men curato haurei
Vedermi trar di mezo'l petto il core;
Lasciai lor uia seguir quegli altri miei,
Senza mia guida, e senza alcun rettore:
Per gli scoscesi poggi, e manco rei
Presi la uia, che mi mostraua Amore;
E doue mi parea, che quel rapace
Portasse il mio conforto, e la mia pace.

Sei giorni

41
Sei giorni me n'andai mattina, e sera
Per balze, per pendici horride, e strane,
Doue non uia, doue sentier non era:
Doue nè segno di uestigia humane.
Poi giunsi in una ualle incolta, e fiera,
Di ripe cinta, e spauentose tane,
Che nel mezo sù un sasso hauea un castello
Forte, e ben posto, e à merauiglia bello.

42
Da lungi par, che come fiamma lustri;
Nè sia di terra cotta, nè di marmi.
Come più m'auicino à i muri illustri,
L'opra più bella, e più mirabil parmi.
E seppi poi, come i Demoni industri
Da suffumigi tratti, e sacri carmi,
Tutto d'acciaio hauean cinto il bel loco,
Temprato à l'onda, & à lo Stigio foco.

43
Di sì forbito acciar luce ogni torre,
Che non ui può nè ruggine, nè macchia.
Tutto il paese giorno, e notte scorre,
E poi là dentro il rio ladron s'immacchia.
Cosa non ha ripar, che uoglia torre.
Sol dietro in uan se li bestemia, e gracchia.
Quiui la Donna, anzi il mio cor mi tiene,
Che di mai ricourar lascio ogni spene.

44
Ahi lasso, che poss'io più, che mirare
La rocca lungi, oue il mio ben m'è chiuso?
Come la uolpe, che'l figlio gridare
Nel nido oda de l'aquila di giuso,
S'aggira intorno, e non sa, che si fare,
Poi che l'ali non ha da gir là suso.
Erto è quel sasso sì; tale è'l castello,
Che non ui può salir, chi non è augello.

45
Mentre io tardaua quiui, ecco uenire
Duo caualier, c'hauean per guida un nano;
Che la speranza aggiunsero al desire;
Ma ben fu la speranza, e il desir uano.
Ambi erano guerrier di sommo ardire,
Era Gradasso l'un, Re Sericano:
Era l'altro Ruggier, giouene forte,
Pregiato assai ne l'Africana corte.

46
Vengon (mi disse il nano) per far proua
Di lor uirtù col Sir di quel castello,
Che per uia strana, inusitata, e nuoua
Caualca armato il quadrupede augello.
Deh Signor, diss'io lor, pietà ui muoua
Del duro caso mio, spietato, e fello.
Quando (come ho speranza) uoi uinciate,
Vi prego, la mia Donna mi rendiate.

47
E come mi fu tolta, lor narrai,
Con lacrime affermando il dolor mio.
Quei, lor mercè, mi proferiro assai,
E giù calaro il poggio alpestre, e rio.
Di lontan la battaglia io riguardai,
Pregando per la lor uittoria Dio.
Era sotto il castel tanto di piano,
Quanto in due uolte si può trar con mano.

48
Poi che fur giunti à piè de l'alta rocca;
L'uno e l'altro uolea combatter prima.
Pur'à Gradasso, o fosse sorte, tocca;
O pur, che non ne fe Ruggier più stima.
Quel Serican si pone il corno à bocca;
Rimbomba il sasso, e la fortezza in cima.
Ecco apparire il Caualiero armato
Fuor de la porta, e sù'l cauallo alato.

49
Cominciò à poco à poco indi à leuarse.
Come suol far la peregrina Grue,
Che correr prima, e poi ueggiamo alzarse
A la terra uicina un braccio, ò due.
E, quando tutte sono à l'aria sparse;
Velocissime mostra l'ali sue.
Sì ad alto il Negromante batte l'ale,
Ch'à tanta altezza à pena aquila sale.

50
Quando li parue poi, uolse il destriero;
Che chiuse i uanni, e uenne à terra à piõbo.
Come casca dal ciel falcon maniero,
Che leuar ueggia l'anitra, o'l colombo;
Con la lancia arrestata il Caualiero
L'aria fendendo uien d'orribil rombo.
Gradasso a pena del calar s'auede,
Che se lo sente adosso, e che lo fiede.

51
Sopra Gradasso il Mago l'asta roppe.
Ferì Gradasso il uento, e l'aria uana.
Per questo il uolator non interroppe
Il batter l'ale, e quindi s'allontana.
Il graue scontro fa chinar le groppe
Su'l uerde prato à la gagliarda Alfana.
Gradasso hauea una Alfana la più bella,
E la miglior, che mai portasse sella.

52
Sin'a le stelle il uolator trascorse,
Indi girossi, e tornò in fretta al basso,
E percosse Ruggier, che non s'accorse;
Ruggier, che tutto intento era à Gradasso.
Ruggier del graue colpo si distorse;
E'l suo destrier più rinculò d'un passo;
E, quando si uoltò per lui ferire,
Da se lontano il uide al ciel salire.

53
Or sù Gradasso, or sù Ruggier percote
Ne la fronte, nel petto, e ne la schena;
E le botte di quei lascia ogn'hor uote,
Perch'è si presto, che si uede à pena.
Girando ua con spatiose rote,
E quando à l'uno accenna, à l'altro mena;
A l'un'e à l'altro si gli occhi abbarbaglia,
Che non ponno ueder, donde gli assaglia.

54
Fra due guerrieri in terra, & uno in cielo
La battaglia durò sin'à quell'ora,
Che spiegando nel mondo, oscuro uelo
Tutte le belle cose discolora.
Fu quel, ch'io dico, e nō u'aggiūgo un pelo.
Io'l uidi, io'l so, ne m'asicuro ancora
Di dirlo altrui, Che questa merauiglia
Al falso, più ch'al uer, si rasimiglia.

55
D'un bel drappo di seta hauea coperto
Lo scudo in braccio il Caualier celeste.
Come hauesse non so, tanto sofferto
Di tenerlo nascosto in quella ueste,
Ch'immantinente, che lo mostra aperto,
Forza è chi'l mira abbarbagliato reste,
E cada, come corpo morto cade,
E uenga al negromante in potestade.

56
Splende lo scudo à guisa di Piropo,
E luce altra non è tanto lucente.
Cader' in terra à lo splendor fu d'uopo,
Con gli occhi abbacinati, e senza mente.
Perdei da lungi anch'io li sensi, e dopo
Gran spatio, mi ribebbi finalmente;
Nè più i guerrier, nè più uidi quel nano,
Ma uoto il cāpo, e scuro il monte, e il piano.

57
Pensai per questo, che l'incantatore
Hauesse ambidue colti à un tratto insieme;
Et tolto per uirtù de lo splendore
La libertade à loro, e à me la speme.
Così a quel luoco, che chiudea il mio core,
Dissi partendo le parole estreme.
Or giudicate, s'altra pena ria,
Che causi Amor, può pareggiar la mia.

58
Ritornò il Caualier nel primo duolo,
Fatta ch'a n'hebbe la cagion palese.
Questo era il Conte Pinabel, figliuolo
D'Anselmo d'Altaripa, Maganzese;
Che tra sua gente scelerata, solo
Leale esser non uolse, nè cortese:
Anzi ne i uitij abominandi e brutti
Non pur gli altri adeguò, ma passò tutti.

59
La bella Donna con diuerso aspetto
Stette ascoltando il Maganzese cheta;
Che, come prima di Ruggier fu detto,
Nel uiso si mostrò più che mai lieta.
Ma quando senti poi, ch'era in distretto,
Turbossi tutta d'amorosa pieta;
Nè per una, ò due uolte, contentosse,
Che ritornato à replicar le fosse.

60
E poi, ch'al fin le parue esserne chiara,
Gli disse. Caualier datti riposo;
Che ben può la mia giunta esserti cara,
Parerti questo giorno auenturoso.
Andiam pur tosto à quella stanza amara,
Che si ricco tesor ci tiene ascoso;
Nè spesa sarà in uan questa fatica,
Se Fortuna non m'è troppo nemica.

61
Rispose il Caualier. Tu uuoi, che io passi
Di nuouo i monti, e mostriti la uia;
A me molto non è perdere i passi,
Perduta hauendo ogni altra cosa mia.
Ma tu per balze, e ruinosi sassi
Cerchi entrar' in prigione, e così sia;
Non hai di che dolerti di me poi;
Ch'io tel predico, e tu pur gir ui uuoi.

62
Così dice egli, e torna al suo destriero,
E di quella animosa si fa guida;
Che si mette à periglio per Ruggiero,
Che la pigli quel Mago, ò che l'ancida.
In questo ecco alle spalle il messaggiero,
Che, aspetta aspetta, à tutta uoce grida,
Il messaggier, da chi'l Circasso intese,
Che costei fu, che à l'erba lo distese.

63
A Bradamante, il messaggier nouella
Di Mompolieri, e di Narbona porta,
Ch'alzato gli stendardi di Castella
Hauean, con tutto il lito d'Acquamorta,
E che Marsiglia, non u'essendo quella,
Che la douea guardar, mal si conforta,
E consiglio, e soccorso le domanda
Per questo messo, e se le raccomanda.

64
Questa cittade, è intorno à molte miglia
Ciò che fra Varo, e Rodano al mar siede,
Hauea l'Imperator dato à la figlia
Del Duca Amone, in c'hauea speme e fede:
Però che'l suo ualor con merauiglia
Riguardar suol, quādo armeggiar la uede.
Or, com'io dico, à dimandare aiuto
Quel messo da Marsiglia era uenuto.

65
Tra sè nò la Giouane sospesa
Di uoler ritornar dubita un poco.
Quinci l'onor, e il debito le pesa.
Quindi l'incalza l'amoroso foco.
Fermasi al fin di seguitar l'impresa,
Di trar Ruggier de l'incantato loco;
E quando sua uirtù non possa tanto,
Almen restargli prigioniera à canto.

66
E fece scusa tal, che quel messaggio
Parue contento rimanere, e cheto.
Indi girò la briglia al suo uiaggio
Con Pinabel, che non ne parue lieto;
Che seppe esser costei di quel lignaggio,
Che tāto ha in odio, in publico, e in secreto.
E già s'auisa le future angoscie,
Se lui per Maganzese ella conosce.

67
Tra casa di Maganza, e di Chiarmonte
Era odio antico, e nemicitia intensa;
E più uolte s'haucan rotta la fronte,
E sparso di lor sangue copia immensa.
E però nel suo cor l'iniquo Conte
Tradir l'incauta giouane si pensa,
O come prima comodo gli accada,
Lasciarla sola, e trouar' altra strada.

68
E tanto gli occupò la fantasia
Il natiuo odio, il dubbio, e la paura,
Ch'inauedutamente uscì di uia,
E ritrouossi in una selua oscura;
Che nel mezo hauea un monte, che finia
La nuda cima in una pietra dura;
E la figlia del Duca di Dordona
Gli è sempre dietro, e mai non l'abbandona.

69
Come si uede il Maganzese al bosco,
Pensò torsi la Donna da le spalle,
Disse, Prima che'l ciel torni più fosco,
Verso uno albergo è meglio farsi il calle.
Oltra quel monte (s'io lo riconosco)
Siede un ricco castel giù ne la ualle.
Tu qui m'aspetta; che dal nudo scoglio
Certificar con gli occhi me ne uoglio.

70
Così dicendo, à la cima superna
Del solitario monte, il destrier caccia;
Mirando pur, s'alcuna uia discerna
Come lei possa tor da la sua traccia.
Ecco nel sasso troua una cauerna, (Grotta di Merlino.)
Che si profonda più di trenta braccia,
Tagliato à picchi, & à scarpelli il sasso (so.
Scende giù al dritto & ha una porta al bas=

71
Nel fondo hauea una porta ampia e capace
Che in maggior stanza largo adito daua;
E fuor n'uscia splendor come di face,
Ch'ardesse in mezo à la montana caua.
Mentre quiui il fellon sospeso tace,
La Donna, che da lungi il seguitaua,
Perche perderne l'orme si temea,
A la spelunca gli sopragiungea.

72
Poi che si uede il traditore uscire
Quel, c'hauea prima disegnato, in uano;
O da se torla, ò di farla morire,
Nouo argomento imaginossi, e strano.
Le si fe incontra, e sù la fe salire
La, doue il monte era forato e uano;
E le disse, c'hauea uisto nel fondo
Vna donzella di uiso giocondo;

73
Ch'à bei sembianti, & à la ricca uesta
Esser parea di non ignobil grado;
Ma, quanto più potea, turbata e mesta,
Mostraua esserui chiusa suo mal grado.
E per saper la condition di questa, (do;
C'hauea già cominciato à entrar nel gua
E che era uscito de l'interna grotta
Vn, che dentro à furor l'hauea ridotta.

74
Bradamante, che come era animosa,
Così mal cauta, à Pinabel diè fede;
E d'aiutar la Donna, disiosa,
Si pensa, come por colà giù il piede.
Ecco d'un'olmo à la cima frondosa
Volgendo gli occhi, un lungo ramo uede;
E con la spada quel subito tronca,
E lo declina giù ne la spelonca.

75
Doue è tagliato, in man lo raccomanda
A Pinabello, e poscia à quel s'apprende.
Prima giù i piedi ne la tana manda,
E sù le braccia tutta si sospende.
Sorride Pinabello; e le domanda,
Come ella salti; e le mani apre e stende.
Dicendole, Qui fosser teco insieme
Tutti li tuoi, ch'io ne spegnessi il seme.

76
Non, come uolse Pinabello, auenne
De l'innocente giouane la sorte;
Perche giù diroccando à ferir uenne
Prima nel fondo il ramo saldo e forte.
Ben si spezzò; ma tanto la sostenne,
Che'l suo fauor la liberò da morte.
Giacque stordita la Donzella alquanto;
Come io ui seguirò ne l'altro Canto.

IL FINE DEL SECONDO CANTO.

C.13.st.1. INGIVSTISSIMO *Amor, perche si raro*
*Corrispondenti fai nostri desiri? Intorno a questa corrispondenza, ò scambieuolezza d'amore, ancor che molti n'habbiano scritto à lungo, & allegate diuerse cagioni, tuttauia parendomi che niun d'essi habbia ò toccata, o spiegata à pieno la ragion uera, io me ne trouo hauer fatto un mio assai lunghetto discorso, il qual disegnaua di mettere in questo luogo, oue par che non solamente si conuenisse, ma che ancor ui sia come necessario. Tuttauia perche in questo uolume s'ha da dire assai intorno alla dichiaratione & à gli auuertimenti de' luoghi, & cosi intorno all'ornamento & all'altre cose più necessarie, nè conuien però che il libro, il quale è per se stesso molto grande, cresca sconueneuolmente, io disegno di lasciar fuori questo, & molt'altri discorsi tali, che era in animo di uenirui mettendo di uolta in uolta, secondo che le materie gli ricercauano; & riserberò à farne forse un trattato ò uolume particolare di tutti, sopra questo Autore, alla guisa che il Machiauello n'ha fatti sopra Tito Liuio. O pur forse li metterò in un mio raccolto di cose diuerse, che mi trouo quasi fatto, con animo fin qui di chiamarlo* LA SECONDA SELVA *di uaria lettione.*

C.13.st.2. FAI *ch'a Rinaldo Angelica par bella,*
*Quand'esso a lei brutto e spiaceuol pare. Qui ancor cade discorso, & consideratione di molta importanza, come sia quello che pur ad ogn'ora si uede con infinite manifestissime esperienze, che l'amare intensamente, offusca, anzi inganna la uista, & come dice il Petrarca, Che spesso occhio ben san fa ueder torto. Et quantunque l'Ariosto in questo libro assegni d'Angelica & di Rinaldo per cagione le due fontane in Ardenna, il che egli fa sì per seguire il Boiardo, di cui è tale inuentione sì per serbare i modi de poeti, d'hauer sempre come per proprio il fauoleggiare, nondimeno sono ancora di tai passioni le sue cagioni naturali. Non negando però quello, che è affermato da tanti autori, & che ciascuno sa esser uerissimo; cioè, che grandi, & quasi miracolose proprietà & effetti si trouino in diuerse sorti d'acque, così per forma loro specifica & proprietà occulta, come per ragion naturale, per rispetto della qualità delle terre, de' minerali, & delle piante che ò lor stanno appresso, ò si toccano, & come lauano da dette acque nel corso loro. Di che tutto s'hauerà forse à lungo altroue, sì come poco auanti si è detto.*

C.13.st.1. INTORNO *poi alle cose della elocutione, accaderia qui discorrere, con qual ragione, & à che imitatione sia detto (Vuoi ch'aderi & ami) essendo come precetto che il parlar debbia crescere & non mancare; come sarebbe, Io son presto à metter per uoi à pericolo i figliuoli, & i seruitori, che pare sconueneuole, hauendo detto il più, di soggiunger poscia il meno. Et uolendo regolatamente, & conueneuolmente dire, si diria, A mettere i seruitori, & i figliuoli. Onde in questo già detto luogo dell'Ariosto, par similmente che più sia, com'è ueramente senza contrasto, l'adorar che l'amare. Percioche l'adorar non può mai farsi senza amare; ma l'amar puo in molti modi farsi senza adorare. Et quanto accade di dire intorno a ciò, s hauerà à pieno nel fine di questo stesso uolume, oue ordinatamente metteremo il giudicio & le considerationi intorno à questi tai luoghi che appartengono à i precetti & all'ornamento.*

C.13.st.3. RINALDO *al Saracin con molto orgoglio*
*Gridò, scendi ladron del mio cauallo. In quanto à i precetti morali, & à gli ordini, & modi di Caualleria, auuertasi, che qui Rinaldo si porta scortesemente, & fuor di ragione, & no da Caualiero, à dir uillania a Sacripante, per uederlo in compagnia della Donna, & sopra il cauallo suo. Percioche d'accompagnar la donna egli era libero come amante, & tenuto come caualiere, s'ella ne l'hauea ricercato. Il cauallo poi, egli nõ hauea tolto nè à ualletto, nè a scudiero, ò altra persona di Rinaldo, ma l'hauea trouato errare a sella uota. Onde prima che Rinaldo glie l'hauesse humanamẽte dimandato come cosa sua, nõ si cõueniua chiamarlo ladrone. Ma in questo fatto è da dire, che Amore, che potea ogni cosa sopra Rinaldo, & il furore in ch'ei si trouaua p la fuga d'Angelica, & il uederla poi in poter altrui, fa che egli nõ potẽdo in alcũ modo sfogar la rabbia p altra uia, la sfoghi cõ quelle parole cõ Sacripãte. Onde poco appresso l'Autore p far cõ tai ragioni Rinaldo degno di scusa fa che Sacripante per la stessa cagione d'amore, & di conseruarsi la Donna sua, non mira parimente à debito di caualleria, & si mette à combattere a cauallo contra Rinaldo à piede.*

C.13.st.3. MA *ben fo à chi lo uuol, caro costallo. Qui con la licenza che in alcune cose modestamente concede la necessità della rima, è detto (costallo per costarlo) mutando la lettera antecedente nella sua uicina, come ancor fece il Petrarca in quello,*
*E chi nol crede uẽga egli à uedella. Oue è detto uedella p uederla, cõ la stessa necessità della rima. Il che quãtũque sia fatto cõ ragione, riceuuta nella pprietà della nostra lingua, tuttauia consiglio, che chi procura di leggiadramẽte scriuere, l'usi di fare il meno che sia possibile, pche in effetto sono durezze che tolgõ troppo al la uaghezza d'un pfetto cõponimẽto. Et bẽche i poeti par che in molte cose si possan prẽder licẽza, tuttauia io soglio in tai ppositi tirar quasi sẽpre quella bellissima sentẽza Latina, se bẽ detta ad altro pposito, che Oẽs deteriores sumus licẽtia. Et la parola licẽtioso nõ cade già mai in psona ò ĩ cosa ueruna, che nõ importi impfettion d'opera, ò di qualità in quella ò psona, ò cosa, di che si dice. Et io à molti, che cõ parole, ò cõ fatti ĩ questa felice & benigna città di Venetia si credono farsi lecito ogni cosa che detta loro il loro appetito, dicono, che Venetia è terra di liberta, soglio rispõdere, che nõ facciano abuso nella significatione delle parole, & che altro è l'esser terra libera, & altro l'esser terra licẽtiosa, & è tãto differente l'una dall'altra, quãto sono le cose buone, dalle cõtrarie. Della licẽza poetica s'ha particolare, & lũgo capitolo nel IX. de miei Commentarij,*

C.14.st.13 DEBIL *quantunque, e mal gagliarda fosse,*
*Tutta p ueritá se gli cõmosse. Questo luogo nõ par che uenga inteso da molti. Il suo sentimẽto è questo, che l'Ariosto qui piaceuolmẽte usa il modo del parlar cõe di tutta Italia, oue uolẽdosi scherzare in sẽtẽza di cose tenute poco honeste dalla gẽte del mõdo, cõ parole coperte si suole usar la parola coscientia, in significato dell'ine*

dell'instramento, col qual Diogene piantaua gli huomini. Onde qui l'Ariosto tenendosi con molta uaghezza al sentimẽto ambiguo à quel che suona la lettera, & all'analogico, o coperta, ha detto dell'Eremita, che,

*E parea più ch'alcun fosse mai stato*
*Di coscienza scropulosa e schiua.* Et segue,
*Com'egli uide il uiso delicato*
*De la Donzella, che sopra gli arriua,*
*Debil quantunque, e mal gagliarda fosse,*
*Tutta per carità se gli commosse.* Et è il sentimento di questi due ultimi, che quantunque la coscienza (intendendo dell'istrumento già detto, di quello Eremita uecchio, & consumato da i digiuni) fosse debile, e mal gagliarda, tuttauia all'aspetto di cosi bello, & delicato uiso, gli si commosse tutta, cioè tutta si risentì, & di quasi morta diuenne uiua. Et con bellissima uaghezza ui interpone le parole (per carità) perche si come il senso occulto ha hauuto il motore, & la cagione dell'effetto suo, che è stata la uista di quel bel uolto, cosi habbia ancora il suo motore, & la cagione del suo effetto, il senso aperto, cioè che la coscienza se gli cõmosse per carità, & quãtunque egli essendosi dato alla uita Eremitica, hauesse proposto solo di purgar con l'astinẽza i peccati suoi, & attendere alla uita contemplatiua, non all'attiua d'andar giouando altrui.

C. 15. st. 20. NE gli ha potuto mai toccar la briglia. Possuto, hanno fatto dir all'Ariosto, quasi tutti gl'impressori, è correttori, in questo luogo, & in qualch'altro di questo libro. Ma senza molte parole, è manifestissimo error di lingua; che POTVTO dice sempre ogni buono autore cosi di uerso come di prosa della lingua nostra. Legganst i nostri Commentarij nel terzo libro, Al capitolo della uariatione del uerbo Posso.

C. 15. st. 26. SPACCIA Rinaldo subito in Bretagna,
Bretagna, che fu poi detta Inghilterra. Britannia si disse anticamente quella isola nel mare Oceano Settẽtrionale, che poi (come qui dice l'Ariosto) fu detta Inghilterra. Questa come si legge nelle istorie lore, fu prima detta Albione, uoce Latina, fatta da albus, cioè bianco. Et questo perche ha d'attorno monti, che à chi si appressa uerso quella parte, paion tutti bianchi. Et poi da un Re che la dominò, il cui nome era Brito, fu detta Britannia per alcun tempo. Et finalmente poi i popoli di Sassonia, sotto il gouerno della Regina Angela la ridussero in potestà loro. Et chiamaronla con uoce della lingua loro, Angel landt, cioè terra d'Angela, che poi i Frãcesi, ò gli Spagnuoli, ò i nostri Italiani uolẽdola uolgarizzare la deb ber dir Anghel terra. Et in processo di tempo, si come di Ambasciata si è fatto communemente Imbasciata & qualche altra tale, secondo il costume del tempo, che (come dice Platone in questo stesso proposito nel Cratilo) uien sẽpre alterando, & corrompẽdo le uoci della lor prima origine, si fece Inghilterra in lingua uolgare, & Anglia rimase in Latino. Questa Isola per essere in tutto separata da ogni continente, ò terra ferma, fu detta da' poeti, un'altro mondo. Onde Virgilio,
*Et penitus toto diuisos orbe Britannos.* Et auuertasi à non prender errore da questa Bretagna, già detta, à quella Bretagna che oggi è così detta in Francia, però su lo stesso mar d'Inghilterra. Et ui hanno la Bertagna, che dicono la grande, & l'altra, i cui popoli par che da Francesi sien detti Bertoni Bertonanti.

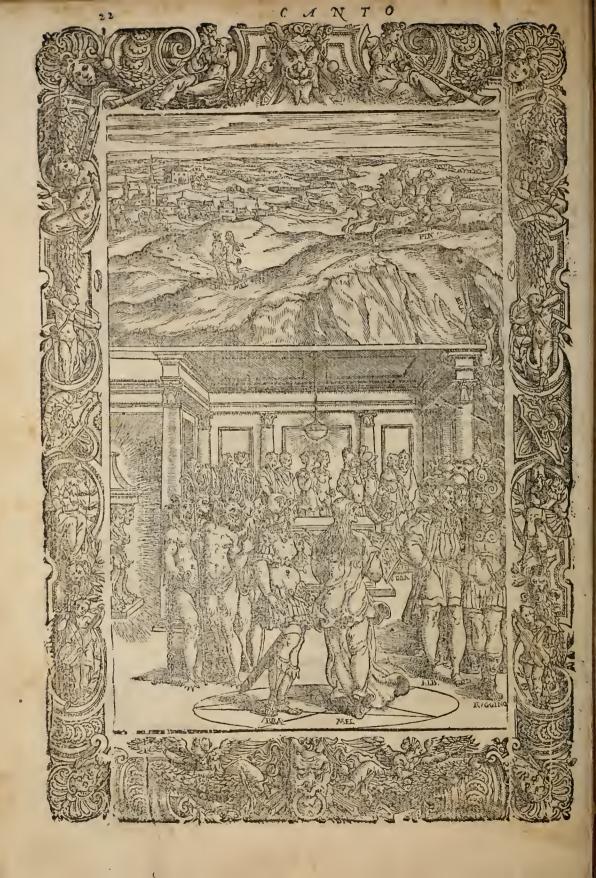
C. 16. st. 33. QVINDI cercando Bradamante gia.
L'amante suo, c'hauea nome dal padre. Gia, si legge di due sillabe, come uia; & è del tẽpo imperfetto del dimostratiuo, che tanto ual, quãto giua, ò andaua. Et questo uerbo nella lingua nostra è defettiuo, & Eteroclito, ò di cõgiugation uaria in se stessa. Perciochè il presente è uo, ò uado, l'imperfetto giua, ò andaua, il primo passato, son'andato, & son'ito, et nõ altramẽte, il secõdo, Andai, solamẽte, & nõ ha (giui, gij, o iui) nè altro. Il passato di molto, ò più che passato, era andato, & ito, & gito, ma questi molto di rado. Il futuro, anderò, solo. Nell'Imperatiuo, ua, uada, uadano, & non altrimenti. Nel soggiuntiuo, io uada, tu uada, o uadi, altri uada, Noi andiamo, uoi andiate, altri uadano. Il suo imperfetto, anderei, & ancor potria dirsi, girei, ma non lo consiglio. Cosi poi anderesti, anderia, ò anderebbe, anderemmo, andereste, anderiano, & anderebbono. L'altro imperfetto, andassi, & ancor gissi, con l'altre persone, & numeri. Sarei andato, & gito. sarò andato, & gito. Andare, & gire, ò ire, essere andato, ò gito, hauer da andare, ò ire, ò gire. Gia, dunque può esser cosi prima, come terza persona, & per questo l'auuerbio nostro (già) uolgare di iam, si dee sempre scriuere con l'accento nell'ultima lettera per mostrarlo d'una sola sillaba.
*L'amante suo, c'hauea nome dal padre.* Cioè che si chiamaua ancor'esso Ruggiero, come nella precedente stanza ha detto che s'era chiamato il padre suo, con quelli,
*Che partorì del seme di Ruggiero*

C. 16. st. 32. La disperata figlia d'Agolante, Che fu Galaciella, come altroue questo stesso Autore replicherà: & dichiarerà distesamente. Et questa nõ è istoria, come sono la maggior parte dell'altre, che egli scriue intorno à questa prosapia, ò parentado di Ruggiero: ma è fauola posta dal Boiardo, nel xvj. Canto del secondo libro dell'Inamoramento d'Orlando. Il qual libro l'Ariosto segue con questo, come s'è toccato nel primo foglio.

C. 17. st. 52. E'l suo destrier più rinculò d'un passo. Veramente che in tutto questo bellissimo uolume, non è uoce che più io desiderassi esserne fuori, che questa, che è quinta, & uerbo in questo uerso, che quantunque sia uoce cõmunemente usata per tutta l'Italia, tuttauia è così brutta, & di così sordida origine, ò etimologia, che harei tenuto per gran prudenza dell'Autore, & per grande utile del libro, lo schifarla, che non mancaua modo da poterlo fare. Potriasi ben'all'incontro attribuire à prudentia, che l'Ariosto la faccia uscir di bocca da Pinabello, persona non meno di lingua immondo, che d'animo, & di costumi.

PIN
BRA
ALB.
RIGGINO
BRA
MEL

ARGOMENTO.

*Tornata in se la bella Bradamante*
*Troua Melissa in quella grotta; & ode*
*Le molte che da lei felici piante*
*Vscir doueano, & ogni guerrier prode.*
*S'informa poi, per far uane d'Atlante*
*L'arti, che'l suo Ruggier le tien con frode,*
*Con qual maniera al uil Brunello tolga*
*L'anello, onde il su'amante, e gli altri sciolga.*

IN QVESTO TERZO CANTO, OVE IL POETA FA PREDIRE & mostrar molt'anni prima che nascessero, i descendenti dell'Illustrissima casa da ESTE, si uiene à conoscere, che uogliono le più uolte i Cieli, che le persone chiare uiuano, & sien note al mondo auanti che ui scendano, mentre ui sono, & doppo morte. Là oue all'incontro i uili, & oscuri, appena si può dir che uiuano quel poco spatio di tempo, che qui stanno, solamente à far'ombra & numero.

## CANTO TERZO.

*HI MI DArà la uoce, e le parole,*
*Conuenienti à si nobil sogget-to?*
*Chi l'ale al uer so presterà, che uole*
*Tanto ch'arriui à l'alto mio concetto?*
*Molto maggior di quel furor che suole,*
*Ben'or conuien che mi riscaldi il petto;*
*Che questa parte al mio Signor si debbe,*
*Che canta gli aui, onde l'origin'hebbe.*

2

*Di cui fra tutti li Signori illustri,*
*Dal ciel sortiti à gouernar la terra,*
*Non uedi ò Febo, che'l gran mondo lustri,*
*Più gloriosa stirpe, ò in pace, ò in guerra;*
*Nè che sua nobiltade habbia più lustri*
*Serbata, e serberà (s'in me non erra*
*Quel profetico lume, che m'inspiri,)*
*Fin che d'intorno al polo il ciel s'aggiri.*

3

*E uolendone à pien dicer gli onori,*
*Bisogna non la mia, ma quella cetra,*
*Con che tu doppo i gigantei furori*
*Rendesti gratia al regnator de l'Etra.*
*S'instrumenti haurò mai da te migliori*
*Atti à scolpire in così degna pietra,*
*In queste belle imagini disegno*
*Porre ogni mia fatica, ogni mio ingegno.*

4

*Leuando in tanto queste prime rudi*
*Scaglie n'andrò con lo scarpello inetto;*
*Forse, ch'ancor con più solerti studi*
*Poi ridurrò questo lauor perfetto.*
*Ma ritorniamo à quello, à cui nè scudi*
*Potran, nè usberghi assicurare il petto:*
*Parlo di Pinabello di Maganza,*
*Che d'uccider la Donna hebbe speranza.*

5
Il traditor pensò, che la donzella
Fosse ne l'alto precipitio morta;
E con pallida faccia lasciò quella
Trista, e per lui contaminata porta;
E tornò presto à rimontare in sella,
E, come quel c'hauea l'anima torta,
Per giunger colpa à colpa, e fallo, à fallo,
Di Bradamante ne menò il cauallo.

6
Lasciam costui, che mentre à l'altrui uita
Ordisce inganno, il suo morir procura,
E torniamo à la Donna, che tradita
Quasi hebbe à un tempo morte, e sepoltura.
Poi ch'ella si leuò tutta stordita;
C'hauea per. osso in sù la pietra dura;
Dentro la porta andò, ch'adito daua
Ne la seconda, assai più larga caua.

Ritrouasi Pinabello à car. 239 st. 47.

7
La stanza quadra, e spatiosa pare
Vna deuota e uenerabil Chiesa;
Che sù colonne alabastrine e rare
Con bella architettura era sospesa.
Surgea nel mezo un ben locato altare,
C'hauea dinanzi una lampada accesa,
E quella di splendente e chiaro foco
Rendea gran lume à l'uno, e l'altro loco.

8
Di deuota umiltà la Donna tocca,
Come si uide in loco sacro e pio,
Incominciò col core, e con la bocca
Inginocchiata à mandar prieghi à Dio.
Vn picciol' uscio in tanto stride e crocca,
Ch'era à l'incontro, onde una donna uscío
Discinta e scalza, e sciolte hauea le chiome;
Che la Donzella salutò per nome.

Melissa.

9
E disse, O generosa Bradamante,
Non giunta qui senza uoler diuino:
Di te più giorni m'ha predetto inante
Il profetico spirto di Merlino,
Che uisitar le sue reliquie sante
Doueui per insolito camino,
E qui son stata, accio ch'io ti riueli
Quel, c'han di te già statuito i cieli.

10
Questa è l'antica e memorabil grotta,
Ch'edificò Merlino il sauio Mago;
Che forse ricordare odi talhotta,
Doue ingannollo la Donna del Lago.
Il sepolcro è qui giù; doue corrotta
Giace la carne sua, dou'egli uago
Di satisfare à lei, che gliel suase,
Viuo corcossi, e morto ci rimase.

11
Col corpo morto il uiuo spirto alberga,
Sin ch'oda il suon de l'angelica tromba,
Che dal ciel lo bandisca, ò che ue l'erga,
Secondo che sarà coruo, ò colomba.
Viue la uoce, e come chiara emerga,
Vdir potrai da la mormorea tomba;
Che le passate e le future cose,
A chi li domandò, sempre rispose.

12
Più giorni son, che in questo cimiterio
Venni di rimotißimo paese;
Perche circa il mio studio alto misterio
Mi facesse Merlin meglio palese.
E perche hebbi uederti desiderio,
Poi ci son stata oltre il disegno un mese.
Che Merlin, che'l uer sempre mi predisse.
Termine al uenir tuo questo dì fisse.

13
Stassi d'Amon la sbigottita figlia
Tacita e fissa, al ragionar di questa;
Et ha si pieno il cor di merauiglia,
Che non sa s'ella dorme, ò s'ella è desta,
E con rimesse, e uergognose ciglia,
(Come quella, che tutta era modesta)
Rispose, Di che merito son'io,
Che antiueggian Profeti il uenir mio?

14
E lieta de l'insolita auentura
Dietro à la Maga subito fu mossa;
Che la condusse à quella sepoltura,
Che chiudea di Merlin l'anima e l'ossa.
Era quell'arca d'una pietra dura,
Lucida e tersa, come fiamma rossa,
Tal ch'à la stanza; benche di Sol priua;
Daua splendore il lume, che n'usciua.

15
O che natura sia d'alcuni marmi,
Che muouan l'ombre à guisa di facelle,
O forza pur di suffumigij, e carmi,
E segni impreßi à l'osseruate stelle;
Come più questo uerisimil parmi;
Discopria lo splendor più cose belle
E di scoltura, e di color, ch'intorno
Il uenerabil loco haueano adorno.

16
A pena ha Bradamante da la soglia
Leuato il piè ne la secreta cella,
Che'l uiuo spirto da la morta spoglia
Con chiarissima uoce le fauella,
Fauorisca Fortuna ogni tua uoglia
O casta, e nobilissima Donzella;
Del cui uentre uscirà il seme fecondo.
Che onorar deue Italia, e tutto il mondo.

Merlino

L'antico

17

L'antico sangue che uenne da Troia,
Per li duo miglior riui in te commisto,
Produrrà l'ornamento, il fior, la gioia
D'ogni lignaggio, c'habbia il Sol mai uisto
Tra l'Indo, e'l Tago, e'l Nilo, e la Danoia,
Tra quanto è in mezo Antartico, e Calisto.
Ne la progenie tua con sommi honori,
Saran Marchesi, Duchi, e Imperatori.

18

I Capitani, e i Caualier robusti
Quindi usciran, che col ferro, e col senno
Ricuperar tutti gli onor uetusti
De l'arme inuitte, à la sua Italia denno.
Quiui terran lo scettro i Signor giusti,
Che, come il sauio Augusto; e Numa fenno
Sotto il benigno e buon gouerno loro
Ritorneran la prima età de l'oro.

19

Perche dunque il uoler del ciel si metta
In effetto per te, che di Ruggiero
T'ha per moglier fin da principio eletta,
Segui animosamente il tuo sentiero,
Che cosa non sarà, che s'intrometta,
Da poterti turbar questo pensiero,
Sì, che non mandi al primo assalto in terra
Quel rio ladron, ch'ogni tuo ben ti serra.

20

Tacque Merlino, hauendo così detto,
Et agio à l'opra de la Maga diede.
Ch'à Bradamante dimostrar l'aspetto
Si preparaua, di ciascun suo herede.
Hauea di spirti un gran numero eletto,
Non so, se da l'inferno, ò da qual sede;
E tutti quelli in un luogo raccolti
Sotto habiti diuersi, e uarij uolti.

21

Poi la Donzella à se richiama in Chiesa,
La doue prima hauea tirato un cerchio;
Che la potea capir tutta distesa,
Et hauea un palmo ancora di souerchio.
E perche da gli spirti non sia offesa,
Le fa d'un gran pentacolo coperchio;
E le dice, che taccia; e stia à mirarla;
Poi scioglie il libro, e co i demonij parla.

22

Eccoui fuor de la prima spelonca,
Che gēte intorno al sacro cerchio ingrossa,
Ma, come uuole entrar, la uia l'è tronca;
Come lo cinga intorno muro ò fossa.
In quella stanza, oue la bella conca
In se chiudea del gran Profeta l'ossa,
Entrauan l'ombre, poi c'hauean tre uolte
Fatto d'intorno, lor debite uolte.

23

Se i nomi, e i gesti di ciascun uo dirti
(Dicea l'incantatrice à Bradamante)
Di questi, ch'or per gl'incantati spirti
Prima che nati sien., ci sono auante;
Non so ueder quando habbia da spedirti;
Che non basta una notte à cose tante;
Sì, ch'io te ne uerrò scegliendo alcuno;
Secondo il tempo, e che sarà opportuno.

24

Vedi quel primo, che ti rassimiglia
Ne' bei sembianti, e nel giocondo aspetto:
Capo in Italia fia di tua famiglia
Del seme di Ruggiero in te concetto.
Veder del sangue di Pontier uermiglia
Per mano di costui la terra, aspetto;
E uendicato il tradimento e il torto
Cōtra quei, che gli hauranno il padre morto.

25

Per opra di costui sarà diserto
Il Re de' Longobardi Desiderio.
D'Este, e di Calaon per questo merto
Il bel Domino haurà dal sommo Imperio.
Quel, che gliè dietro, è il tuo nipote Vberto
Onor de l'arme, e del paese Esperio.
Per costui contra Barbari difesa
Più d'una uolta fia la santa Chiesa.

26

Vedi qui Alberto, inuitto Capitano,
Ch'ornerà di trofei tanti delubri.
Vgo il figlio con lui, che di Milano
Farà l'acquisto, e spiegherà i Colubri.
Azzo è quell'altro, à cui resterà in mano
Dopo il fratello, il Regno de gl'Insubri.
Ecco Albertazzo, il cui sauio consiglio
Torrà d'Italia Beringario, e il figlio:

27

E sarà degno, à cui Cesare Otone
Alda sua figlia in matrimonio aggiunga,
Vedi un'altro Vgo, ò bella successione
Che dal patrio ualor non si dilunga.
Costui sarà, che per giusta cagione
A i superbi Romani l'orgoglio emunga,
Che'l terzo Otone, e il Pontefice tolga
De le man loro, e'l graue assedio sciolga.

28

Vedi Folco, che par ch'al suo germano
Ciò che in Italia hauea, tutto habbia dato,
E uada à possedere indi lontano
In mezo à gli Alamanni un gran Ducato,
E dia à la casa di Sansogna mano,
Che caduta sarà tutta da un lato,
E per la linea de la madre, herede
Con la progenie sua la terrà in piede.

29

Questo ch'ora à noi uiene, è il secōdo Azzo,
Di cortesia, più che di guerra amico,
Tra duo figli, Bertoldo, & Albertazzo.
Vinto da l'un sarà il secondo Enrico,
E del sangue Tedesco orribil guazzo
Parma uedrà per tutto il campo aprico.
De l'altro la Contessa gloriosa
Saggia, e casta Matilde sarà sposa.

30

Virtù il farà di tal connubio degno,
Ch'à quella età non poca laude stimo;
Quasi di meza Italia in dote il Regno,
E la nepote hauer d'Enrico primo.
Ecco di quel Bertoldo il caro pegno
Rinaldo tuo, c'haurà l'honore opimo
D'hauer la chiesa de le man riscossa
De l'empio Federico Barbarossa.

31

Ecco un'altro Azzo; & è quel che Verona
Haurà in poter col suo bel tenitorio;
E sarà detto Marchese d'Ancona
Dal quarto Otone, e dal secondo Onorio.
Lungo sarà, s'io mostro ogni persona
Del sangue tuo, c'haurà del Concistorio
Il confalone; e s'io narro ogni impresa
Vinta da lor per la Romana Chiesa.

32

Obizo uedi, e Folco, altri Azzi, altri Vghi,
Ambi gli Enrichi, il figlio al padre à canto.
Duo Guelfi, de' quai l'uno Vmbria soggiughi,
E ueste di Spoleti il Ducal manto.
Ecco chi'l sangue, e le grā piaghe asciughi
D'Italia afflitta, e uolga in riso il pianto;
Di costui parlo (e mostrolle Azzo quinto)
Onde Ezellin fia rotto, preso, e estinto.

33

Ezellino, immanissimo tiranno,
Che fia creduto figlio del Demonio,
Farà, troncando i sudditi, tal danno,
E distruggendo il bel paese Ausonio,
Che pietosi appo lui stati saranno
Mario, Silla, Neron, Caio, & Antonio;
E Federico Imperator secondo
Fia per quest'Azzo rotto, e messo al fondo.

34

Terrà costui con più felice scettro
La bella Terra, che siede sù'l fiume,
Doue chiamò con lagrimoso plettro
Febo il figliuol, c'hauea mal retto il lume,
Quando fu pianto il fabuloso elettro,
E Cigno si uestì di bianche piume,
E questa di mille oblighi mercede
Gli donerà l'Apostolica sede.

35

Doue lascio il fratello Aldobrandino?
Che per dar' al Pontefice soccorso
Contra Oton quarto, e il campo Gibellino;
Che sarà presso al Campidoglio corso,
Et haurà preso ogni loco uicino,
E posto à gli Vmbri, & à i Piceni il morso;
Nè potendo prestargli aiuto senza
Molto tesor, ne chiederà à Fiorenza.

36

E non hauendo gioia, ò miglior pegni,
Per sicurtà daralle il frate in mano.
Spiegherà i suoi uittoriosi segni,
E romperà l'essercito Germano:
In seggio riporrà la Chiesa, e degni
Darà supplicij à i Conti di Celano,
Et al seruitio del sommo Pastore
Finirà gli anni suoi nel più bel fiore.

37

Et Azzo il suo fratel lascerà herede
Del dominio d'Ancona, e di Pisauro,
D'ogni città, che da Troento siede
Tra il mare, e l'Apenin sin' à l'Isauro;
E di grandezza d'animo, e di fede,
E di uirtù miglior, che gemme & auro;
CHE dona e tolle ogn'altro ben Fortuna,
Sol'in uirtù non ha possanza alcuna.

38

Vedi Rinaldo, in cui non minor raggio
Splenderà di ualor, pur che non sia
A tanta essaltation del bel lignaggio
Morte, ò Fortuna, inuidiosa e ria.
Vdirne il duol fin qui da Napoli haggio,
Doue del padre allor statico fia.
Or'Obizo ne uien, che giouinetto
Dopo l'auo sarà Principe eletto.

39

Al bel dominio accrescerà costui
Reggio giocondo, e Modena feroce.
Tal sarà il suo ualor, che Signor lui
Domanderanno i popoli à una uoce.
Vedi Azzo sesto, un de' figliuoli sui,
Confalonier de la Christiana croce,
Haurà il Ducato d'Adria con la figlia
Del secondo Re Carlo di Siciglia.

40

Vedi in un bello & amicheuol groppo
De li Principi illustri l'eccellenza
Obizo, Aldobrandin, Nicolò Zoppo,
Alberto, d'amor pieno e di clemenza.
Io tacerò, per non tenerti troppo,
Come al bel Regno aggiungeran Faenza,
E con maggior fermezza Adria, che ualse
Da se nomar l'indomite acque salse.

41

Come la Terra, il cui produr di rose
Le diè piacevol nome in Greche voci;
E la città, che in mezo à le piscose
Paludi, del Pò teme ambe le foci;
Doue abitan le genti disiose,
Che'l mar si turbi, e sieno i venti atroci.
Taccio d'Argenta, di Lugo, e di mille
Altre castella, e popolose ville.

42

V'è Nicolò, che tenero fanciullo
Il popol crea Signor de la sua terra,
E di Tideo fa il pensier vano e nullo,
Che contra lui le ciuili arme afferra.
Sarà di questo il pueril trastullo
Sudar nel ferro, e trauagliarsi in guerra;
E da lo studio del tempo primiero
Il fior riuscirà d'ogni guerriero.

43

Farà de' suoi ribelli uscire à uoto
Ogni disegno, e lor tornare in danno,
Et ogni stratagemma haurà si noto,
Che sarà duro il poter fargli inganno;
Tardi di questo s'auedrà il terzo Oto
E di Reggio, e di Parma aspro tiranno;
Che da costui spogliato à un tempo fia
E del domino, e de la uita ria.

44

Haurà il bel Regno poi sempre augumento
Senza torcer mai piè dal camin dritto;
Nè ad alcun farà mai più nocumento,
Da cui prima non sia d'ingiuria afflitto.
Et è per questo il gran Motor contento,
Che non gli sia alcun termine prescritto,
Ma duri prosperando in meglio sempre,
Fin che si uolga il ciel ne le sue tempre.

45

Vedi Leonello, e uedi il primo Duce,
Fama de la sua età, l'inclito Borso,
Che siede in pace, e più trionfo adduce
Di quanti in altrui terre habbiano corso.
Chiuderà Marte, oue non ueggia luce,
E stringerà al Furor le mani al dorso.
Di questo Signor splendido ogni intento
Sarà, che'l popol suo uiua contento.

46

Ercole or uien, ch'al suo uicin rinfaccia
Col piè mezo arso, e con quei debol passi,
Come à Budrio col petto, e con la faccia
Il campo uolto in fuga li fermassi:
Non perche in premio poi guerra li faccia,
Nè per cacciarlo fin nel barco, passi.
Questo è il Signor di cui non so esplicarme,
Se fia maggior la gloria ò in pace, ò in l'arme.

47

Terran Pugliesi, Calabri, e Lucani
De' gesti di costui lunga memoria,
Là, doue haurà dal Re de' Catalani
Di pugna singolar la prima gloria;
E nome tra gl'inuitti Capitani
S'acquisterà con più d'una uittoria.
Haurà per sua uirtù la Signoria,
Più di trenta anni à lui debita pria.

48

E quanto più hauer'obligo si possa
A Principe, sua Terra haurà à costui,
Non perche fia de le paludi mossa
Tra campi fertilissimi da lui:
Non perche la farà con muro e fossa
Meglio capace à cittadini sui,
E l'ornerà di templi, e di palagi,
Di piazze, di teatri, e di mille agi:

49

Non perche da gli artigli de l'audace
Aligero Leon, terrà difesa:
Non perche quando la Gallica face
Per tutto haurà la bella Italia accesa;
Si starà sola col suo stato in pace,
E dal timore, e da' tributi illesa.
Non si per questi, & altri benefici
Saran sue genti ad Ercol debitrici.

50

Quanto, che darà lor l'inclita prole
Il giusto Alfonso, e Ippolito benigno;
Che saran, quai l'antica fama suole,
Narrar de' figli del Tindareo Cigno,
Ch'alternamente si priuan del Sole,
Per trar l'un l'altro de l'aer maligno.
Sarà ciascuno d'essi, e pronto, e forte
L'altro saluar con sua perpetua morte.

51

Il grande amor di questa bella coppia
Renderà il popol suo uia più sicuro,
Che se per opra di Vulcan di doppia
Cinta, di ferro hauesse intorno il muro.
Alfonso è quel, che con sapere accoppia
Si la bontà, ch'al secolo futuro
La gente crederà che sia dal cielo
Tornata Astrea, doue può il caldo e il gielo.

52

A grand'uopo gli fia l'esser prudente,
E di ualore assimigliarsi al padre;
Che si ritrouerà con poca gente
Da un lato hauer le Venetiane squadre;
Colei da l'altro, che più giustamente
Non so, se deurà dir matrigna, ò madre;
Ma se pur madre, à lui poco più pia,
Che Medea à i figli, ò Progne stata sia.

E quante

53

E quante uolte uscirà giorno, ò notte
Col suo popol fedel fuor de la terra,
Tante sconfitte, e memorabil rotte
Darà a' nemici, ò per acqua, ò per terra.
Le genti di Romagna mal condotte
Contra i uicini, e lor già amici in guerra,
Se n'auedranno, insanguinando il suolo,
Che serra il Pò, Santerno, e Zanniolo.

54

Ne' medesmi confini anco saprallo
Del gran Pastore il mercenario Ispano,
Che gli haurà dopo con poco interuallo
La Bastia tolta, e morto il castellano;
Quando l'haurà già preso, e per tal fallo
Non fia dal minor fante al capitano.
Chi del racquisto, e del presidio ucciso,
A Roma riportar possa l'auiso.

55

Costui sarà col senno, e con la lancia,
C'haurà l'onor ne i campi di Romagna
D'hauer dato à l'essercito di Francia
La gran uittoria contra Giulio, e Spagna.
Nuoteranno i destrier fin'à la pancia
Nel sangue uman per tutta la campagna;
Ch'à sepelire il popol uerrà manco
Tedesco, Ispano, Greco, Italo, e Franco.

56

Quel, che in Pontificale habito imprime
Del purpureo cappel la sacra chioma,
E il liberal, magnanimo, e sublime,
Gran Cardinal de la Chiesa di Roma,
Ippolito, ch'à prose, à uersi, à rime
Darà materia eterna in ogni idioma;
La cui fiorita età uuole il ciel giusto,
C'habbia un Marõ, cõe un'altr'hebbe Augusto.

57

Adornerà la sua progenie bella,
Come orna il Sol la machina del mondo
Molto più della luna, e d'ogni stella,
Ch'ogn'altro lume à lui sempre è secondo.
Costui con pochi à piedi, e meno in sella
Veggio uscir mesto, e poi tornar giocondo,
Che quindici Galee mena captiue
Oltra mill'altri legni à le sue riue.

58

Vedi poi l'uno e l'altro Sigismondo,
Vedi d'Alfonso i cinque figli cari,
A la cui fama ostar, che di se il mondo
Non empia, i monti non potran, nè i mari:
Gener del Re di Francia, Ercol secondo
E l'un; quest'altro (acciò tutti gl'impari)
Ippolito, che non con minor raggio
Che'l zio risplenderà nel suo lignaggio.

59

Francesco il terzo, Alfonsi gli altri dui
Ambi son detti. Or, come io dissi prima,
S'ho da mostrarti ogni tuo ramo, il cui
Valor, la stirpe sua tanto sublima;
Bisognerà, che si rischiari e abbui
Più uolte prima il ciel, ch'io te gli esprima;
E sarà tẽpo omai, quando ti piaccia,
Ch'io dia licentia à l'ombre, e ch'io mi taccia.

60

Così con uolontà de la Donzella
La dotta incantatrice il libro chiuse.
Tutti gli spirti allora ne la cella
Spariro in fretta, oue eran l'ossa chiuse.
Qui Bradamante, poi che la fauella
Le fu concessa usar, la bocca schiuse.
E domandò, Chi son li due si tristi
Che tra Ippolito, e Alfõso habbiamo uisti?

61

Veniano sospirando; e gli occhi bassi
Parean; tener, d'ogni baldanza priui;
E gir lontan da loro io uedea i passi
De i frati si, che ne parean schiui.
Parue; ch'à tal domanda si cangiassi
La Maga in uiso, e fe de gli occhi riui;
E gridò, Ah sfortunati, à quanta pena
Lungo instigar d'huomini rei ui mena.

62

O buona prole, ò degna d'Ercol buono,
Non uinca il lor fallir uostra bontade.
Di uostro sangue i miseri pur sono;
Qui ceda la giustitia à la pietade.
Indi soggiunse con più basso suono,
Di ciò dirti più inanzi non accade.
Statti col dolce in bocca, e non ti doglia,
Ch'amareggiar' al fin non te la uoglia.

63

Tosto, che spunti in ciel la prima luce,
Piglierai meco la più dritta uia,
Ch'al lucente castel d'acciar conduce,
Doue Ruggier uiue in altrui balia,
Io; tanto ti sarò compagna e duce,
Che tu sia fuor de l'aspra selua ria,
T'insegnerò, poi che sarem su'l mare,
Si ben la uia, che non protesti errare.

64

Quiui l'audace giouane rimase
Tutta la notte, e gran pezza ne spese
A parlar con Merlin, che le suase
Rendersi tosto al suo Ruggier, cortese,
Lasciò dipoi le sotterranee case,
Che di nuouo splendor l'aria s'accese
Per un camin gran spatio oscuro e cieco,
Hauendo la spirtal femina seco.

65
E riusciro in un burrone ascoso
Tra monti inaccessibili à le genti,
E tutto'l dì senza pigliar riposo
Saliron balze, e trauersar torrenti.
E, perche men l'andar fosse noioso,
Di piaceuoli e bei ragionamenti,
Di quel, che fu più à conferir soaue,
L'aspro camin facean parer men graue.

66
De' quali era però la maggior parte,
Ch'a Bradamante uien la dotta Maga
Mostrando con che astutia, e con qual'arte
Proceder dè, se di Ruggiero è uaga.
Se tu fossi (dicea) Pallade, ò Marte,
E conducessi gente a la tua paga
Più, che nõ ha il Re Carlo, e il Re Agramãte,
Non dureresti contra il Negromante.

67
Che oltre, che d'acciar murata sia
La rocca inespugnabile, e tant'alta,
Oltre, che'l suo destrier si faccia uia
Per mezo l'aria, oue galoppa e salta:
Ha lo scudo mortal, che come pria
Si scopre, il suo splendor si gli occhi assalta,
La uista tolle, e tanto occupa i sensi,
Che come morto rimaner conuiensi.

68
E se forse ti pensi, che ti uaglia
Combattendo tener serrati gli occhi,
Come potrai saper ne la battaglia,
Quando ti schiui, ò l'auuersario tocchi?
Ma per fuggire il lume, ch'abbarbaglia,
E gli altri incanti di colui far sciocchi,
Ti mostrerò un remedio, una uia presta,
Nè altra in tutto'l mondo è se non questa.

69
Il Re Agramante d'Africa uno anello,
Che fu rubato in India à una Regina,
Ha dato à un suo baron, detto Brunello,
Che poche miglia inanzi ne camina,
Di tal uirtù, che chi nel dito ha quello,
Contra il mal de gl'incanti ha medicina.
Sa de' furti, e d'inganni Brunel, quanto
Colui, che tien Ruggier, sappia d'incanto.

70
Questo Brunel sì pratico, e sì astuto,
Come io ti dico è dal suo Re mandato,
Acciò che col suo ingegno, e con l'aiuto
Di questo anello, in tal cose prouato,
Di quella rocca, doue è ritenuto,
Tragga Ruggier che così s'è uantato;
Et ha così promesso al suo Signore,
A cui Ruggiero è più di ogn'altro à core.

71
Ma, perche il tuo Ruggiero à te sol'habbia,
E non al Re Agramante, ad obligarsi,
Che tratto sia de l'incantata gabbia,
T'insegnerò il remedio, che dè usarsi.
Tu te n'andrai tre dì lungo la sabbia
Del mar, che ormai è presso à dimostrarsi.
Il terzo giorno in un'albergo teco
Arriuerà costui, c'ha l'anel seco.

72
La sua statura (acciò tu lo conosca:)
Non è sei palmi, & ha il capo ricciuto,
Le chiome ha nere, & ha la pelle fosca,
Pallido il uiso, oltre il douer barbuto;
Gli occhi gonfiati, & guardatura losca,
Schiacciato il naso, e ne le ciglia irsuto.
L'abito (accio ch'io lo dipinga intero)
E stretto, e corto, e sembra di corriero.

73
Con esso lui t'accaderà soggetto
Di ragionar di quegl'incanti strani.
Mostra d'hauer (come tu haurà in effetto)
Disio, che'l Mago sia teco a le mani;
Ma non mostrar, che ti sia stato detto
Di quel suo anel, che fa gl'incanti uani.
Egli t'offerirà mostrar la uia
Fin'à la rocca, e farti compagnia.

74
Tu gli ua dietro, e come t'auicini
A questa rocca sì, ch'ella si scopra,
Dagli la morte, ne pietà t'inchini,
Che tu non metta il mio consiglio in opra;
Nè far, ch'egli il pensier tuo s'indouini,
E c'habbia tempo, che l'anel lo copra.
Perche ti spariria da gli occhi tosto,
Che'n bocca il sacro anel s'hauesse posto.

75
Così parlando giunsero sù'l mare,
Doue presso à Bordea mette Garonna.
Quiui, non senza alquanto lagrimare,
Si diparti l'una da l'altra donna.
La figliuola d'Amon, che per slegare
Di prigione il suo amante, non assonna,
Caminò tanto, che uenne una sera,
Ad uno albergo, oue Brunel prim'era.

76
Conosce ella Brunel, come lo uede,
Di cui la forma hauea scolpita in mente.
Onde ne uiene, oue ne ua, li chiede;
Quel le risponde, e d'ogni cosa mente.
La Donna, già prouista, non li cede
In dir menzogne, e simula ugualmente
E patria, e stirpe, e setta, e nome, e sesso,
E li uolta à le man pur gli occhi spesso.

ua gli occhi à le man spesso uoltando
In dubbio sempre esser da lui rubata;
Nè lo lascia uenir troppo accostando.
Di sua conditione bene informata.
Stauano insieme in questa guisa, quando
L'orecchia da un romor lor fu intronata.
Poi ui dirò Signor, che ne fu causa,
C'haurò fatto al cantar debita pausa.

IL FINE DEL TERZO CANTO.

# ANNOTATIONI

Car.23. st.1. *Molto maggior di quel furor che suole.*
*Conuien ben'hor che mi riscaldi il petto.* Questa nuoua inuocatione, fatta dall'Ariosto nel principio di questo Canto, oue ha da narrare i descēdenti dell'Illustriss. casa da ESTE, è tenuta da tutti i giudiciosi, & è ueramēte molto comoda, molto leggiadra, & molto bella, & che p certo auāzi di luogo, d'occasione, & di modi quelle d'ogn'altro scrittor Latino, ò Greco, i quali quādo uoglion mettere attentione ne i lettori, ò ne gli ascoltanti, d'hauere à udir cose grandi, sogliono interporre queste nuoue inuocationi, come in quella.
*Pandite nunc Helicona Deæ, &c.*

DEL furor poetico, non accade ch'io qui m'allarghi à dir'altro, hauendone scritto Platone, & altri, & essendo spesso ricordato da'Poeti stessi,
*Est Deus in nobis, agitante calescimus illo,* Et
*Est Deus in nobis, sunt & commertia cœli,*
*Sedibus æthereis spiritus ille uenit.*

C.23.st.1. CHE questa parte al mio Signor si DEBBE,
*Che cātà gli aui, onde l'origin'hebbe.* Questa parola DEBBE, è qui posta dall'Ariosto in tēpo presente, p DEVE. Ma p certo è una di quelle, dellequali, come s'è detto nel primo foglio, egli nō seppe interamēte la natura, et la regola, ò l'osseruatiōe, et pprietà uera. Debbe nō è mai se nō nel tēpo passato, et uolgar di Debuit,
*Spinse Amore, e dolore ou'ir non debbe*
*La mia lingua auiata à lamentarsi.* Et non potrà mai dirsi altramente, cioè che tal uoce sia se non del tempo passato. Il presente si uaria in questo modo. Io Debbo, tu Dei, o Dei, non mai Debbi, che è del soggiuntiuo. Altri Deue, ò Dee, con la prima, e, pronunciata stretta, per differentiarla da Dee, maggior numero di dea. Et di tutta la uariatione di questo uerbo, s'ha nel terzo de'miei Cōmentarij. l'Ariosto in questa uoce debbe, si debbe ingannar dalla prima sua positione, cioè, che uedendo, che la prima persona è, Io debbo, credette forse che si uariasse poi tutto regolatamante come gli altri uerbi, Tu debbi, altri debbe. Il che non si fa, per esser questo uerbo irregolare in molte sue parti, come s'ha ne'detti Commentarij à pieno.

DELLE istorie toccate in questo terzo Canto, come ancor di tutte l'altre, che si toccano per tutto questo libro, s'hauerà instruttion particolare, & ordinatamente nel fine di questo uolume. Di quella della casa Estense, s'hauerà ancora quanto sarà necessario, benche copiosamente n'hanno scritto molti, & principalmente Riccobaldo, che scrisse l'historie di Ferrara.

C.27.st.41 COME la Terra, il cui produr di rose.
*Le diè piaceuol nome in Greche uoci.* Per questa intende Rouigo, che in Latino si dice Rhodigium, da Rhodos, che in Greco si dice la rosa.

C.27.st.41 E LA città, che in mezo à le piscose
*Paludi, del Pò teme ambe le foci.*
*Dou'abitan le genti desiose*
*Che'l mar si turbi, e sieno i uēti atroci.* Comacchio, è città del Ferrarese, posta tra Primaio, & Volano, due rami del Pò, I quali quādo ingrossano, inōdano, et fanno di molti dāni à quei luoghi; Et chiama quelle gēti, desiose, che il mar si turbi, pche le turbationi del mare, & i uēti grādi sospingono gran quantità di pesce in quelle paludi, che per questo egli chiama piscose, & la maggior parte di quegli habitanti son pescatori.

C.27.st.45 CHIVDERA Marte oue non ueggia luce,
*E stringerà al furor le mani al dorso.* E' luogo tratto da Virgilio.
*Claudentur belli portæ, furor impius intus*
*Sæua sedens super arma, & centum uinctus ahenis*
*Post tergum nodis, fremet horridus ore cruento.* Et uuol dire in sentenza qui l'Ariosto; quello che pur uuol dir Virgilio ne i detti suoi; cioè che sotto il gouerno di quei Signori, sarà fermissima, & felicissima pace, & quiete.

C.28.st.56 QVEL che in pontificale abito imprime
*Del purpureo cappel la sacra chioma.* Tutti i Furiosi, ch'io habbia ueduti fin qui stāpati hanno in questo luogo (capel) cō una p. sola, ingānandosi i correttori dal sentimēto de uersi, & dalla parola chioma, parendo loro, che chioma qui ricerchi che si ui dica capello. Ma nō cōsiderano che così la sentēza no diria nulla, & che la chioma cōprēde i capelli, nè altro è chioma che capelli insieme. Et non hauria alcun sentimēto il dire, che quel signore imprime la chioma del capello purpureo. Ha dunq; da dir cappel, per due p, che è coprimento della testa, & per questi due uersi l'Autore uuol circoscriuere il Cardinalato, dicendo, imprime, cioè stampa, & talca la chioma, cioè la testa, ponendo la parte per lo tutto; l imprime dico, ò la stāpa & la cuopre del cappello purpureo, quale è quello de'Cardinali. Et la parola imprime, è posta trasslatiuamente con molta gratia, togliendola dal suggello, ò altra cosa si fatta, che imprimendo uengono à calcare, & coprire.

BVG
ATL
S.AND
BRA
ATL
BRA
OST

ARGOMENTO.

*Con l'anel Bradamante il uecchio Atlante*
*Vince in battaglia, e scioglie il suo Ruggiero.*
*Il qual ua poi sù l'Ippogrifo errante,*
*E tanto poggia in ciel, che sembra un zero.*
*Rinaldo, che d'Amor fu mosso inante*
*Per seruire il suo Re, uario sentiero*
*Tener conuiene, & in Bretagna giunto*
*Di Gineura saluargli accade à punto.*

LA VIRTV, CHÈ O PER MEZO DI PAROLE Sacre, ò per qual si uoglia altra uia, il primo facitor dell'anello d'Angelica impetrò da i Cieli, di far uano ogni incanro, ci dimostra come le potenze superiori, ò cele-sti habbiano imperio sopra l'infernali, & aeree, che sole son quelle, che adoprano ne gl'incanti; & quanto benignamente esse uirtù celesti aiutino chi uuol ualersene, à far che la ragion uinca i sensi, & il uero, l'apparente, e'l falso.

## CANTO QVARTO.

1

*VANTVNque il simular sia le più uolte*
*Ripreso, e dia di mala mente indici:*
*Si troua pur'in molte cose, e molte*
*Hauer fatti euidenti benefici,*
*E danni, e biasmi, e morti hauer già tolte;*
*Che non conuersiam sempre con gli amici*
*In questa, assai più oscura, che serena,*
*Vita mortal, tutta d'inuidia piena.*

2

*Se dopo lunga proua, à gran fatica*
*Trouar si può, chi ti sia amico uero,*
*Et à chi senza alcun sospetto dica,*
*E discoperto mostri il tuo pensiero:*
*Che de' far di Ruggier la bella amica*
*Con quel Brunel, non puro, e non sincero,*
*Ma tutto simulato, e tutto finto,*
*Come la Maga glie l'hauea dipinto?*

3

*Simula anch'ella; e così far conuiene*
*Con esso lui, di fintioni padre;*
*E, come io dissi, spesso ella gli tiene*
*Gli occhi à le man, ch'eran rapaci e ladre.*
*Ecco à l'orecchie un gran rumor lor uiene.*
*Disse la Donna, O gloriosa madre,*
*O Re del ciel, che cosa sarà questa?*
*E doue era il rumor si trouò presta.*

4

*E uede l'oste, e tutta la famiglia,*
*E chi à finestre, e chi fuor ne la uia,*
*Tener leuati al ciel gli occhi e le ciglia,*
*Come l'Eclisse, ò la Cometa sia.*
*Vede la Donna un'alta merauiglia,*
*Che di leggier creduta non saria;*
*Vede passar' un gran destrier alato,*
*Che porta in aria un Caualier armato.*

Grandi

5

Grandi eran l'ale, e di color diuerso,
E ui sedea nel mezo un caualiero
Di ferro armato luminoso e terso,
E uer Ponente hauea dritto il sentiero.
Calossi, e fu tra le montagne immerso;
E, come dicea l'hoste (e dicea il uero)
Quell'era un Negromante, e facea spesso
Quel uarco, or più da lũgi, or più da presso.

6

Volando tal'hor s'alza ne le stelle,
E poi quasi tal'hor la terra rade;
E ne porta con lui tutte le belle
Donne che troua per quelle contrade.
Talmente che le misere donzelle,
C'habbiano, ò hauer si credano beltade;
(Come affatto costui tutte le inuole)
Non escon fuor, si che le ueggia il Sole.

7

Egli sù'l Pireneo tiene un castello
(Narraua l'hoste) fatto per incanto,
Tutto d'acciaio, e si lucente e bello
Ch'altro al mondo non è mirabil tanto.
Già molti caualier sono iti à quello,
E nessun del ritorno si dà uanto,
Si ch'io penso Signore, e temo forte,
O che sian presi, ò sian condotti à morte.

8

La Donna il tutto ascolta, e le ne gioua,
Credendo far, come farà per certo,
Con l'anello mirabile tal proua,
Che ne fia il Mago, e il suo castel diserto.
E dice à l'hoste, Or' un de tuoi mi troua;
Che più di me sia del uiaggio esperto;
Ch'io non posso durar, tanto ho il cor uago
Di far battaglia contra à questo Mago.

9

Non ti mancherà guida, le rispose
Brunello allora, e ne uerrò teco io;
Meco ho la strada in scritto, & altre cose,
Che ti faran piacer' il uenir mio.
Volse dir de l'anel, ma non l'espose,
Ne chiarì più, per non pagarne il fio.
Grato mi fia, disse ella, il uenir tuo,
Volendo dir, ch'indi l'anel fia suo.

10

Quel ch'era utile à dir, disse; e quel tacque,
Che nuocer le potea col Saracino.
Hauea l'oste un destrier, ch'à costei piacque
Ch'era buon da battaglia, e da camino.
Comperollo, e partissi, come nacque
Del bel giorno seguente il matutino.
Prese la uia per una stretta ualle
Con Brunello ora inanzi, ora à le spalle.

11

Di monte in monte, e d'uno in altro bosco
Giunsero oue l'altezza di Pirene
Può dimostrar, se non è l'aer fosco,
E Francia, e Spagna, e due diuerse arene;
Come Apenĩ scopre il mar Schiauo, e il To(sco
Dal giogo, onde à Camaldoli si uiene.
Quindi per aspro, e faticoso calle
Si discendea ne la profonda ualle.

12

Vi sorge in mezo un sasso, che la cima
D'un bel muro d'acciar tutta si fascia,
E quella tanto uerso il ciel sublima,
Che quanto ha intorno, inferior si lascia.
Non faccia, chi non uola, andarui stima,
Che spesa indarno ui saria ogni ambascia.
Brunel disse, Ecco doue prigioneri
Il Mago tien le donne, e i caualieri.

13

Da quattro canti era tagliato, e tale,
Che parea dritto al fil de la sinopia.
Da nessun lato nè sentier, nè scale
V'eran, che di salir facesser copia.
E ben appar, che d'animal, c'habbia ale
Sia questa stanza nido e tana propia.
Quiui la Donna esser conosce l'hora
Di tor l'anello, e far che Brunel mora.

14

Ma le par' atto uile à insanguinarsi
D'un'huõ senza arme, e di si ignobil sorte;
Che ben potrà posseditrice farsi
Del ricco anello, e lui non porre à morte.
Brunel non hauea mente à riguardarsi,
Si, ch'ella il prese, e lo legò ben forte
Ad uno Abete, ch'alta hauea la cima,
Ma di dito l'anel gli trasse prima.

15

Nè per lagrime, gemiti, e lamenti,
Che facesse Brunel, lo uolse sciorre.
Smontò de la montagna à passi lenti
Tanto, che fu nel pian sotto la torre.
E, perche à la battaglia s'appresenti
Il Negromante, al corno suo ricorre.
E dopo il suon con minacciose grida
Lo chiama al campo, & à la pugna sfida.

16

Non stette molto à uscir fuor de la porta
L'incantator, ch'udì il suono, e la uoce.
L'alato corridor per l'aria il porta
Contra costei, che sembra huomo feroce.
La Donna da principio si conforta,
Che uede, che colui poco le nuoce;
Non porta lancia, nè spada, nè mazza
Ch'à forar l'habbia, ò romper la corazza.

17
Da la sinistra sol lo scudo hauea
Tutto coperto di seta uermiglia:
Ne la man destra un libro, onde facea
Nascer leggendo l'alta merauiglia;
Che la lancia tal'hor correr parea,
E fatto hauea à più d'un batter le ciglia.
Talhor parea ferir con mazza, ò stocco,
E lontano era, e non hauea alcun tocco.

18
Non è finto il destrier, ma naturale,
Ch'una giumenta generò d'un Grifo.
Simile al padre hauea la piuma, e l'ale,
Li piedi anteriori, e il capo, e il grifo.
In tutte l'altre membra parea, quale
Era la madre, e chiamasi Ippogrifo.
Che ne i monti Rifei uengon, ma rari,
Molto di là da gli agghiacciati mari.

19
Quiui per forza lo tirò d'incanto,
E poi che l'hebbe, ad altro non attese.
E con studio, e fatica operò tanto,
Ch'à sella, e briglia il caualcò in un mese;
Così, che in terra, e in aria, e in ogni canto
Lo facea uolteggiar senza contese.
Non fintion d'incanto, come il resto,
Ma uero e natural si uedea questo.

20
Del Mago ogn' altra cosa era figmento,
Che comparir facea per rosso il giallo.
Ma con la donna non fu di momento,
Che per l'anel non può uedere in fallo.
Più colpi tuttauia diserra al uento,
E quinci e quindi spinge il suo cauallo,
E si dibatte, e si trauaglia tutta,
Come era, inanzi che uenisse, instrutta.

21
E poi, che essercitata si fu alquanto
Sopra il destrier, smõtar uolse anco à piede;
Per poter meglio al fin uenir di quanto
La cauta Maga instruttion le diede.
Il Mago uien per far l'estremo incanto;
Che del fatto ripar nè sa, nè crede.
Scopre lo scudo, e certo si presume
Farla cader con l'incantato lume.

22
Potea cosi scoprirlo al primo tratto
Senza tener i caualieri à bada;
Ma li piacea ueder qualche bel tratto,
Di correr l'asta; ò di girar la spada.
Come si uede, ch'à l'astuto gatto
Scherzar col topo alcuna uolta aggrada,
E poi che quel piacer li uiene à noia,
Darli di morso, e al fin uoler che moia.

23
Dico che'l Mago al gatto, e gli altri al topo
S'assomigliar ne le battaglie dianzi;
Ma non s'assomigliar già così dopo,
Che con l'anel si fe la Donna inanzi;
Attenta e fissa staua à quel, ch'er'nopo,
Accio che nulla seco il Mago auanzi.
E come uide, che lo scudo aperse,
Chiuse gli occhi, e lasciò quiui caderse.

24
Non che il fulgór del lucido metallo,
Come soleua à gli altri, à lei nocesse,
Ma così fece, acciò che dal cauallo
Contra se il uano incantator scendesse:
Nè parte andò del suo disegno in fallo,
Che tosto, ch'ella il capo in terra messe,
Accelerando il uolator le penne
Con larghe ruote in terra à por si uenne.

25
Lascia à l'arcion lo scudo, che già posto
Hauea ne la coperta, e à piè discende,
Verso la Donna, che come reposto
Lupo à la macchia, il capriuolo attende:
Senza più indugio ella si leua tosto
Che l'ha uicino, e ben stretto lo prende.
Hauea lasciato quel misero in terra
Il libro, che facea tutta la guerra:

26
E con una catena ne correa,
Che solea portar cinta à simil' uso,
Perche non men legar colei credea,
Che per adietro altri legar er' uso.
La Donna in terra posto già l'hauea.
Se quel non si difese, io ben l'escuso,
Che troppo era la cosa differente
Tra un debol uecchio, e lei tanto possente.

27
Disegnando leuargli ella la testa,
Alza la man uittoriosa in fretta.
Ma poi che'l uiso mira, il colpo arresta,
Quasi sdegnando si bassa uendetta;
Vn uenerabil uecchio in faccia mesta
Vede esser quel c'ella ha giunto à la stretta.
Che mostra al uiso crespo, e al pelo bianco,
Età di settanta anni, ò poco manco.

28
Tommi la uita, Giouane, per Dio,
Dicea il uecchio pien d'ira, e di dispetto;
Ma quella à torla hauea si'l cor restio,
Come quel di lasciarla hauria diletto.
La Donna di saper' hebbe disio
Chi fosse il Negromante, & à che effetto
Edificasse in quel luogo seluaggio (gio.
La rocca, e faccia à tutto il mondo oltrag

Nè per

29

Nè per maligna intentione, Ahi lasso
(Disse piangendo il uecchio incantatore)
Feci la bella rocca in cima al sasso,
Nè per auidità son rubatore;
Ma per ritrar sol da l'estremo passo
Vn caualier gentil, mi mosse Amore;
Che, come il ciel mi mostra, in tempo breue
Morir Cristiano à tradimento deue.

30

Nõ uede il Sol tra questo, e il polo Austrino
Vn giouane si bello, e si prestante.
Ruggiero ha nome; il qual da piccolino
Da me nutrito fu; ch'io sono Atlante.
Disio d'onore, e suo fiero destino
L'han tratto in Francia dietro al Re Agramante.
Et io, che l'amai sempre più che figlio,
Lo cerco trar di Francia e di periglio.

31

La bella rocca solo edificai
Per tenerui Ruggier sicuramente,
Che preso fu da me, come sperai
Che fossi oggi tu preso similmente:
E donne, e caualier, che tu uedrai,
Poi ci ho ridotti, & altra nobil gente;
Accio che quando à uoglia sua non esca,
Hauendo compagnia, men li rincresca.

32

Pur ch' uscir di la sù non si dimande,
D'ogn'altro gaudio lor, cura mi tocca.
Che, quanto hauer ne da tutte le bande
Si può del mondo, è tutto in quella rocca;
Suoni, canti, uestir, giochi, uiuande,
Quanto può cor pensar, può chieder bocca;
Ben seminato hauea, ben coglica il frutto;
Ma tu sei giunto à disturbarmi il tutto.

33

Deh se non hai del uiso il cor men bello,
Non impedir' il mio consiglio onesto.
Piglia lo scudo (ch' io tel dono) e quello
Destrier, che ua per l'aria così presto;
E non t'impacciar' oltra nel castello;
O tranne uno, ò du' amici, e lascia il resto;
O tranne tutti gli altri, e più non chero,
Se non, che tu mi lasci il mio Ruggiero.

34

E, se disposto sei uolermel torre,
Deh prima almẽ, che tu'l rimeni in Frãcia,
Piacciati questa afflitta anima sciorre
De la sua scorza, ormai putrida e rancia.
Rispose la Donzella, Lui uo porre
In libertà; tu se sai gracchia e ciancia.
Nè mi offerir di dar lo scudo in dono,
O quel destrier, che miei, non più tuoi sono.

35

Nè s'anco stesse à te di torre, e darli,
Mi parrebbe, che'l cambio conuenisse.
Tu di, che Ruggier tieni, per uietarli
Il malo influsso di sue stelle fisse.
O che non puoi saperlo, ò non schiuarli,
Sappiendol, ciò che'l ciel di lui prescrisse.
Ma se'l mal tuo, c'hai si uicin non uedi,
Peggio l'altrui, c'ha da uenir preuedi.

36

Non pregar, ch'io t'uccida; ch'i tuoi prieghi
Sariano indarno; e se pur uuoi la morte;
Ancor che tutto il mondo dar la neghi,
Da se la può hauer sempre animo forte.
Ma pria, che l'alma da la carne sleghi,
A tutti i tuoi prigioni apri le porte.
Cosi dice la Donna, e tuttauia
Il Mago preso incontra al sasso inuia.

37

Legato de la sua propria catena
N'andaua Atlãte e la Donzella appresso;
Che così ancor se ne fidaua à pena,
Benche in uista parea tutto rimesso.
Non molti passi dietro se lo mena,
Ch' à piè del monte han ritrouato il fesso,
E gli scaglioni, onde si monta in giro,
Fin ch'à la porta del castel saliro.

38

Di sù la soglia Atlante un sasso tolle
Di caratteri, e strani segni sculto.
Sotto uasi ui son, che chiamano Olle;
Che fumã sempre, e dentro hã foco occulto.
L'incantator le spezza, e à un tratto il colle
Riman deserto, inospite, & inculto.
Nè muro appar, nè torre in alcun lato,
Come se mai castel non ui sia stato.

39

Sbrigossi da la Donna il Mago allora,
Come fa spesso il tordo da la ragna;
E con lui sparue il suo castello à un' hora.
E lasciò in libertà quella compagna.
Le Donne, e i Caualier si trouar fuora
De le superbe stanze à la campagna;
E furon di lor molti à chi ne dolse,
Che tal frãchezza un gran piacer lor tolse.

40

Quiui è Gradasso, quiui è Sacripante,
Quiui è Prasildo, il nobil caualiero,
Che con Rinaldo uenne di Leuante,
E seco Iroldo, il par d'amici uero.
Al fin trouò la bella Bradamante
Quiui il desiderato suo Ruggiero,
Che poi che n'hebbe certa conoscenza,
Le se buona e gratissima accoglienza.

41

Come à colei, che più che gli occhi sui,
Più che 'l suo cor, più che la propria uita,
Ruggiero amò dal dì, ch'essa per lui
Si trasse l'elmo, onde ne fu ferita.
Lungo sarebbe à dir come, e da cui,
E quanto ne la selua aspra e romita
Si cercar poi la notte, e il giorno chiaro,
Nè, se non qui, mai più si ritrouaro.

42

Or, che quiui la uede, e sa ben, ch'ella
E' stata sola la sua redentrice,
Di tāto gaudio ha pieno il cor, che appella
Se fortunato, & unico felice:
Scesero il monte, e dismontaro in quella
Valle, oue fu la donna uincitrice,
E doue l'Ippogrifo trouaro anco
C'hauea lo scudo, ma coperto, al fianco.

43

La donna ua per prenderlo nel freno,
E quel l'aspetta fin che se gli accosta,
Poi spiega l'ale per l'aer sereno,
E si ripon non longi à meza costa.
Ella lo segue, e quel nè più nè meno
Si leua in aria, e non troppo si scosta.
Come fa la cornacchia in secca arena,
Che dietro il cane or quà, or là si mena.

44

Ruggier, Gradasso, Sacripante, e tutti
Quei caualier, che scesi erano insieme,
Chi di sù, chi di giù si son ridutti,
Doue che torni il uolator han speme.
Quel, poi che gli altri īuano hebbe cōdutti
Più uolte, e sopra le cime supreme,
E ne gli humidi fondi tra quei sassi,
Presso à Ruggiero al fin ritenne i passi.

45

E questa opera fu del uecchio Atlante,
Di cui non cessa la pietosa uoglia
Di trar Ruggier del gran periglio instante.
Di ciò sol pensa, e di ciò solo ha doglia.
Però gli manda or l'Ippogrifo auante;
Perche d'Europa con questa arte il toglia.
Ruggier lo piglia, e seco pensa trarlo,
Ma quel s'arretra, e non uuol seguitarlo.

46

Or di Frontin quell'animoso smonta
(Frontino era nomato il suo destriero)
E sopra quel, che ua per l'aria, monta,
E con gli spron gli attizza il core altiero.
Quel corre alquanto, & indi i piedi ponta,
E sale in uerso il ciel, uia più leggiero,
Che 'l Girifalco, à cui leua il cappello
Il mastro à tempo, e fa ueder l'augello.

47

La bella Donna, che sì in alto uede,
E con tanto periglio il suo Ruggiero,
Resta attonita in modo, che non riede
Per lungo spatio al sentimento uero.
Ciò che già inteso hauea il Ganimede,
Ch'al ciel fu assunto dal paterno impero,
Dubita assai, che non accada à quello,
Non men gentil di Ganimede, e bello.

48

Con gli occhi fissi al ciel lo segue, quanto
Basta il ueder; ma poi che si dilegua
Sì, che la uista non può correr tanto,
Lascia, che sempre l'animo lo segua.
Tuttauia con sospir, gemito, e pianto
Non hà, nè uuol hauer pace nè tregua.
Poi che Ruggier di uista se le tolse,
Al buon destrier Frontin gli occhi riuolse.

49

E si deliberò di non lasciarlo,
Che fosse in preda, à chi uenisse in prima,
Ma di condurlo seco, e dipoi darlo
Al suo Signor, ch'ancor ueder pur stima.
Poggia l'augel, nè può Ruggier frenarlo.
Di sotto rimaner uede ogni cima,
Et abbassarsi in guisa, che non scorge,
Doue è piano il terren, nè doue sorge.

Segue à car. 64. st. 33.

50

Poi che sì ad alto uien, ch'un picciol punto
Lo può stimar, chi da la terra il mira;
Prende la uia uerso oue cade à punto
Il Sol, quando col Granchio si raggira;
E per l'aria ne uà, come legno unto,
A cui nel mar, propitio uento spira.
Lasciamlo andar, che farà buon camino,
E torniamo à Rinaldo Paladino.

Segue à car. 53. st. 27.

51

Rinaldo, l'altro, e l'altro giorno scorse
Spinto dal uento, un gran spatio di mare,
Quando à Ponente, e quādo contra l'Orse,
Che notte e dì non cessa mai soffiare.
Sopra la Scotia ultimamente sorse,
Doue la selua Calidonia appare.
Che spesso fra gli antichi ombrosi cerri
S'ode sonar di bellicosi ferri.

52

Vanno per quella i caualieri erranti
Incliti in arme di tutta Bretagna,
E de' prossimi luoghi, e de' distanti,
Di Francia, di Noruegia, e di Lamagna:
Chi non ha gran ualor, non uada inanti;
Che doue cerca honor, morte guadagna.
Gran cose in essa già fece Tristano,
Lancilotto, Galasso, Artu, Caluano.

Et altri

53
Et altri caualieri, e de la noua
E de la uecchia Tauola, famosi
Restano ancor di più d'una lor proua
Li monumenti, e li trofei pomposi.
L'arme Rinaldo, e il suo Baiardo troua,
E tosto si fa por ne' liti ombrosi;
Et al Nocchier comanda, che si spicche,
E lo uada aspettare à Beroicche.

54
Senza Scudiero, e senza compagnia
Va il caualier per quella selua immensa
Facendo or' una, & or' un'altra uia,
Doue più hauer strane auenture pensa.
Capitò il primo giorno à una badia,
Che buona parte del suo hauer dispensa
In onorar nel suo cenobio adorno
Le donne, e i caualier, che uanno attorno.

55
Bella accoglienza i monachi e l'abbate
Fero à Rinaldo, ilqual domandò loro
(Non prima già, che con uiuande grate
Haueße hauuto il uentre ampio ristoro)
Come da i caualier sien ritrouate
Speßo auenture per quel tenitoro,
Doue si poßa in qualche fatto egregio
L'huō dimostrar, se merta biasmo, ò pregio.

56
Risposergli, che errando in quelli boschi
Trouar potria strane auenture, e molte:
Ma come i luoghi, i fatti ancor son foschi
Che non se n'ha notitia le più uolte.
Cerca, diceano, andar doue conoschi,
Che l'opre tue non restino sepolte;
Perche dietro al periglio, e à la fatica
Segua la fama, e il debito ne dica.

57
E se del tuo ualor cerchi far proua,
T'è preparata la più degna impresa,
Che ne la antica etade, ò ne la noua
Giamai da caualier sia stata presa.
La figlia del Re nostro or si ritroua
Bisognosa d'aiuto, e di difesa
Contra un baron, che Lurcanio si chiama;
Che tor le cerca e la uita, e la fama.

58
Questo Lurcanio al padre l'ha accusata
(Forse per odio piu che per ragione)
Hauerla à meza notte ritrouata
Trar' un suo amante à se sopra un uerone.
Per le leggi del Regno condannata
Al foco fia, se non troua campione,
Che fra un mese, oggimai preßo à finire,
L'iniquo accusator faccia mentire.

59
L'aspra legge di Scotia, empia, e seuera
Vuol, ch'ogni donna, e di ciascuna sorte,
Ch'ad huom si giūga, e nō gli sia moglera,
S'accusata ne uiene, habbia la morte.
Nè riparar si può, ch'ella non pera,
Quādo per lei non uenga un guerrier forte,
Che tolga la difesa, e che sostegna
Che sia innocente, e di morire indegna.

60
Il Re, dolente per Gineura bella
(Che così nominata è la sua figlia)
Ha publicato per città, e castella,
Che s'alcun la difesa di lei piglia,
E che l'estingua la calunnia fella
(Pur che sia nato di nobil famiglia)
L'haurà per moglie, & uno stato, quale
Fia conueneuol dote à donna tale.

61
Ma se fra un mese, alcun per lei non uiene,
O uenendo non uince, sarà uccisa.
Simile impresa meglio ti conuiene,
Ch'andar per boschi errādo à questa guisa.
Oltre, ch'onor, e fama te n'auiene,
Che in eterno da te non fia diuisa,
Guadagni il fior di quante belle donne
Da l'Indo sono à l'Atlantee colonne.

62
E una ricchezza appreßo, & uno stato,
Che sempre far ti può uiuer contento;
E la gratia del Re, se suscitato
Per te gli fia il suo onor, ch'è quasi spento.
Poi per caualleria tu se' obligato
A uendicar di tanto tradimento
Costei, che per commune opinione
Di uera pudicitia è un paragone.

63
Pensò Rinaldo alquanto, e poi rispose.
Vna donzella dunque de morire,
Perche lasciò sfogar ne l'amorose
Sue braccia al suo amator tanto desire.
Sia maledetto chi tal legge pose,
E maledetto chi la può patire.
Debitamente muore una crudele,
Non chi dà uita al suo amator fedele.

64
Sia uero, ò falso, che Gineura tolto
S'habbia il suo amāte, io nō riguardo à questo.
D'hauerlo fatto, la loderei molto,
Quando non foße stato manifesto;
Ho in sua difesa ogni pensier riuolto.
Datemi pur' un che mi guidi presto,
E, doue sia l'accusator mi mene,
Ch'io spero in Dio Gineura trar di pene.

65

Non uo già dir ch'ella non l'habbia fatto,
Che nol sapendo, il falso dir potrei.
Dirò ben, che non dè per simil'atto
Punition cadere alcuna in lei.
E dirò, che fu ingiusto, ò che fu matto
Chi fece prima gli statuti rei;
E, come iniqui reuocar si denno,
E noua legge far con miglior senno.

66

S'VN medesimo ardor, s'un disir pare
Inchina e sforza l'uno e l'altro sesso
A quel soaue fin d'Amor, che pare
A l'ignorante uulgo un graue eccesso:
Perche si dè punir donna, ò biasmare,
Che con uno, ò più d'uno habbia commesso
Quel, che l'huom fa con quante n'ha appeti (to
E lodato ne ua, non che impunito?

67

Son fatti in questa legge disuguale
Veramente à le donne espressi torti.
E spero in Dio mostrar, ch'egli è grā male,
Che tanto lungamente si comporti.
Rinaldo hebbe il consenso uniuersale,
Che fur gli antiqui ingiusti e mal'accorti,
Che consentiro à così iniqua legge;
E mal fa il Re, che può, ne la corregge.

68

Poi che la luce candida, e uermiglia
De l'altro giorno aperse l'Emispero,
Rinaldo l'arme, e il suo Baiardo piglia,
E di quella Badia tolle un scudiero,
Che con lui uiene à molte leghe, e miglia,
Sempre nel bosco orribilmente fiero
Verso la Terra, oue la lite noua
De la Donzella dè uenire in proua.

69

Hauean, cercando abbreuiar camino
Lasciato pel sentier la maggior uia,
Quando un gran pianto udir sonar uicino,
Che la foresta d'ogn'intorno empia.
Baiardo spinse l'un, l'altro il ronzino
Verso una ualle, onde quel grido uscia,
E fra due mascalzoni una donzella
Vider, che di lontan parea assai bella.

70

Ma lagrimosa e adolorata, quanto
Donna, ò donzella, ò mai persona fosse.
Le sono due col ferro nudo à canto
Per farle far l'erbe di sangue rosse.
Ella con prieghi differendo alquanto
Giua il morir, fin che pietà si mosse.
Venne Rinaldo, e come se n'accorse,
Con alti gridi, e con minaccie corse.

71

Voltaro i malandrin tosto le spalle,
Che'l soccorso lontan uider uenire,
E s'appiattar ne la profonda ualle.
Il Paladin non li curò seguire.
Venne à la donna, e qual gran colpa dalle
Tanta punition, cerca d'udire.
E per tempo auanzar, fa à lo scudiero
Leuarla in groppa, e torna al suo sentiero.

72

E caualcando poi, meglio la guata
Molto esser bella, e di maniere accorte;
Ancor che fosse tutta spauentata
Per la paura, c'hebbe de la morte.
Poi, ch'ella fu di nuouo domandata,
Chi l'haueua tratta à si infelice sorte,
Incominciò con humil uo. e à dire
Quel, ch'io uo à l'altro Canto differire.

IL FINE DEL QVARTO CANTO.

# ANNOTATIONI.

C. 32. f. 2. COME *la Maga glie l'hauea dipinto.* In questo luogo quasi tutti gli stampati hanno, LE l'hauea dipinto. Il che penso che i correttori, ò per auentura l'Autore stesso habbiano fatto, per saper che nella lingua nostra quando si mettono questi pronomi accorciati, MI. TI. LI. per A me, A te, A lui, mi piace, ti dissi, li mostrai, in uece di Piace à me, Dissi à te, mostrai à lui, nel genere della femina, Il terzo caso ò Datiuo ha da dir sempre le, & non mai li, & tanto ual LE, quanto a, lei,

Ne di Lucretia mi merauigliai
Se non come à morir LE bisognasse,
Ferro, e nō LE bastasse il dolor solo.

Et così si trouerà sēpre in ogni buono Autore di psa, ò di uerso, & chi altramente dicesse, sarebbe manifestissimo, & pucrile errore in grammatica, che li, ò gli, in questo modo posti per pronomi, non saranno mai se non del genere de'maschi. Onde come cominciai à dire, con questa ferma regola credo io che l'Autore, ò i correttori di questo libro, nel detto uerso oue si parla di Bradamante, che era Donna habbiano fatto dir LE in uece di à lei, ò à essa, cioè, Come la Maga haueа diuisato, ò dipinto Brunello à lei, ò à essa Bradamante. Et sarebbe in effetto detto secondo la pura osseruatione della regola, se non che i buoni, & giudiciosi scrittori di questa lingua nostra, hauendo sempre debito risguardo al suono delle uoci non meno con l'altre insieme che in se stesse, quando è accaduto che detta particella, ò detto pronome si raffronti con un'altro che pur sia per I, con un'altra uocale, co-

tale, conoscendo che saria bruttissimo suono, il dir LELA, ò LELI, ò LELE, come sarebbe LELA mostrò, LELI diede, LELE scrisse, &c. uollon fuggir quella ueramente languida, & come balbettante pronunciatione, & si come al pronome li, mascolino, aggiunsero la g, quando è con uocale appresso, ò con s, con altra consonante Gli amici, Gli sdegni, non per altro che per rispetto della bellezza della pronuntia, così l'aggiunsero ancora à questo feminile. Et per farlo conoscere del suo genere, le lasciarono la E, sua finale, & dissero GLIE, in uece di LE, gliela mostrò, GLIE l'hauea dipinto, & così d'ogn'altro. Nè mai si trouera altramente in alcuno autor buono nè in uerso, ne in prosa. Anzi si uede in infiniti luoghi, come ancor ricorda il Bembo, che il Boccacio sempre che hebbe ad usar questi due pronomi insieme, nel modo già detto, usò di far gli dir sempre GlielE, in ogni genere che stiano l'uno & l'altro; & in ogni genere, & numero che stia l'ultimo. Il che però in quanto al genere dell'ultimo, per esser fatto fuor d'ogni bisogno, & fuor d'ogni ragione, io non consiglierei chi curasse di leggiadramente scriuere, che l'imitasse. Di che chi ha caro di ueder più oltre, può leggere le nostre annotationi nel fine della seconda giornata del Decamerone del Boccacio, & i nostri Commentarij nel terzo libro, al capitolo de' pronomi affissi,

c.33.st.7. E nessun del ritorno si dà uanto. Auuertasi questo darsi uanto qui, à conformità di quell'altro nella prima stanza del primo Canto,

Che si diè uanto,

Di uendicar la morte di Troiano. Che l'uno è del tempo futuro, l'altro del passato. Si daua uanto Agramante d'hauere à uendicare, ò che uendicherebbe. Nessuno (in quest'altro) si dà uanto del ritorno; cioè nessuno si uanta ò si gloria d'esserne ritornato. Onde in questo è uato uero, & in quello delle cose à uenire, & dubbiose, è uanto, ò iattation uana, ò almeno incerta. & per questo non può farsi mai senza macchia d'arroganza. La onde i ceruelli sani, sempre nel promettersi, ò più tosto augurarsi il fine d'alcuna cosa che intendon fare, sogliono aggiungere, Piacendo à Dio, con gratia di Dio, Dijs annuentibus, Diis propitiis, θεοῦ συμπαρόντος, & altri tali.

c.33.st.15 Lo chiama al campo, & à la pugna sfida. Questo uerso in tutti gli stampati ch'io habbia ueduti, ha,

Lo chiama al campo, & à la pugna'l sfida. Error ueramente delle stampe, & grauissimo, che come in tanti luoghi s'è detto da me, & da altri, in questo, & in altri libri, la lingua nostra non riceue mai per alcuna uia, che dauanti à s, con altra consonante possa stare articolo, ne pronome che finisca in l, ma conuiē che sempre ui si aggiunga la sua uocale, lo studio, lo sfida. Et per questo uedendosi che qui saria grauissimamente commesso tal fallo, non è in alcun modo da lasciaruelo, nè da credere che l'Autore ue lo commettesse, potendo acconcissimamente stare il uerso & la sentenza senza tal pronome, & così come noi l'habbiamo restituito, che non ha cosa alcuna da desiderarui.

c.34.st.20 Ma con la Donna non fu di momento. Qui momēto è posto al modo latino, parui momēti, magni momēti, di poca, ò di molta importāza. Onde qui, non fu di momento, cioè non fu d'importanza, non rileuò nulla, nō giouò, nō ualse. Momēto poi in altri luoghi, et cō altre uoci sarà d'altra et molto diuersa significatione.

c.34.st.21 SCOPRE lo scudo, e certo si presume. Prosume hanno in questo luogo quasi tutti gli stāpati fatto così dir da alcuni che allor si credono d'esser ben Toscani, quādo corrompono stranamēte le parole dalla forma che hāno nella Latina. Onde si ueggono da tāti ne' tēpi nostri piene le carte di prOsontione, oPEnione, Ubbriato, obRigate, & molt'altre tali. Di che s'ha particolare & longo capitolo ne' miei Commētarij al 9. libro.

c.34.st.23 Ma non s'assomigliar già così dopo

Che con l'anel si fe la Donna inanzi. All'Ariosto in così gran poema per la necessità delle rime fu lecito una ò due uolte usar questa parola DOPO, con la CHE, ma in niun buono autore nè in uerso, nè in prosa si troua mai così fatto. Et la uera regola è questa, che nella lingua nostra DOPO nel uerso, & doppo nelle prose non è mai se non prepositione, che rappresenta la Post, prepositione Latina, Onde sempre si mette con nome appresso, dopo cena, dopo gli altri, &c. O con l'infinito de' uerbi che si mette in uece di nome. Dopo l'hauer così detto. Et quando poi uogliamo rappresentar l'auuerbio Postea, ò postquàm Latino, diciamo dapoi, dapoi che, poi, poscia, & poiche, & poscia che. Di che io ho scritto à pieno altrone. Et principalmente nel uocabolario uniuersale della lingua nostra.

c.35.st.33 PIGLIA lo scudo (ch'io tel dono) e quello

Destrier, che ua per l'aria così presto. Nel uerso, & solamente nel fine, come in questo luogo, si permette lo stender tutta questa parola QUELLO, & così ancor bello. Ma nelle prose, ò per entro il uerso è regola osseruatissima che dette due parole nel gener de' maschi, non si mettono mai se non accortate; fuor solamente quando lor segue appresso parola che incominci da uocale, ò da s, con altra consonante che allora cō la uocale, ò la scriueremo tutta, come. Per quello amor, che mi mostraste quando, &c. ò togliendone la o, ui seguiremo la collisione, ò apostrofo. Bell'huomo, Quell'amico, & con s, con altra cōsonante le scriueremo sempre, se una grāde strettezza del uerso nō ci astringa à fare il cōtrario, si come astrinse il Petrarca in quelli,

Ch'à gl'ingrati troncare à BEL studio erra, Et

Può consolar di quel BEL spirto sciolto. Benche con tutto che il Petrarca l'habbia fatto comunque sia, non è però se non util consiglio à schifarlo. Questo adunque di non accorciar dette due uoci, quando lor segua appresso parola che incominci da altra consonante, sarà per consiglio, non per precetto. Ma all'incontro sarà poi d'osseruatissimo precetto il non metterle mai intere per entro il uerso, ò nelle prose, con uoci appresso, che non incomincino da uocale, ò da s, con altra consonante come è già detto. Nè (se non da chi ha caro di contrafar gli Abruzzesi) si dirà, ò si scriuerà mai nelle prose, ò per entro il uerso, il bello cauallo. Dammi quello calamaro, & così d'ogni altro.

LA SOMMA INGRATITVDINE DI POLINESSO con Dalinda, & la memoranda malignità in calunniar Gineura, condotte come miracolosamente a notitia del mondo, & poste à fronte con la gran fideltà, & con la molta fortuna, che accompagnano il ualore d'Ariodante, ci posson rendere da ogni parte sicuri, che Iddio giustissimo non lascia mai lungamente lieti gli scelerati nel mal far loro, nè oppressi i buoni nella loro innocentia.

## CANTO QVINTO.

1

*VTTI gli altri animai, che sono in terra,*
*O CHE uiuon quieti e stanno in pace;*
*O SE uengono à rissa, e si fan guerra,*
*A la femina il maschio non la face.*
*L'orsa con l'orso al bosco sicura erra;*
*La Leonessa appresso il Leon giace;*
*Col Lupo uiue la Lupa sicura;*
*Nè la Giuuenca ha del Torel paura.*

2

*Ch'abomineuol peste, che Megera*
*È uenuta à turbar gli humani petti?*
*Che si sente il marito, e la moglera*
*Sempre garrir d'ingiuriosi detti,*
*Stracciar la faccia, e far liuida e nera,*
*Bagnar di pianto i geniali letti;*
*E non di pianto sol, ma alcuna uolta*
*Di sangue gli ha bagnati l'ira stolta.*

3

*Parmi non sol grā mal, ma che l'huom faccia*
*Contra natura, e sia di Dio ribello,*
*Chi s'induce à percotere la faccia*
*Di bella donna, ò romperle un capello.*
*Ma chi le dà ueneno, ò chi le caccia*
*L'alma dal corpo con laccio, ò coltello,*
*C'huomo sia quel, non crederò in eterno,*
*Ma in uista humana un spirto dell'inferno.*

4

*Cotali esser deueano i duo ladroni,*
*Che Rinaldo cacciò da la Donzella,*
*Da lor condotta in quei scuri ualloni*
*Perche non se n'udisse più nouella.*
*Io lasciai, ch'ella render le cagioni*
*S'apparecchiaua di sua sorte fella*
*Al Paladin, che le fu buono amico.*
*Or seguendo l'istoria, così dico.*

*La Donna*

5
La Donna incominciò. Tu intenderai
La maggior crudeltade, e la più espressa,
C'in Tebe, ò in Argo, ò che in Micene mai
O in luogo più crudel fosse commessa.
E, se rotando il Sole i chiari rai
Qui, men ch'à l'altre region s'appressa,
Credo, ch'à noi mal uolentieri arriui,
Perche ueder sì crudel gente schiui.

6
Ch'à li nimici gli huomini sien crudi
In ogni età se n'è ueduto essempio;
Ma dar la morte à chi procuri e studi
Il tuo bẽ sẽpre, è troppo ingiusto & empio.
E accioche meglio il uero io ti dinudi,
Perche costor uolesser fare scempio
De gli anni uerdi miei contra ragione,
Ti dirò da principio ogni cagione.

7
Voglio che sappi Signor mio, ch'essendo
Tenera ancora, à li seruigi uenni
De la figlia del Re; con cui crescendo
Buon luogo in corte, & honorato tenni.
Crudel'amor al mio stato inuidendo,
Fe, che seguace (ahi lassa) li diuenni.
Fe d'ogni caualier, d'ogni donzello
Parermi il Duca d'Albania più bello.

8
Perche egli mostrò amarmi più che molto,
Io ad amar lui con tutto il cor mi mossi.
Ben s'ode il ragionar, si uede il uolto,
Ma dentro il petto mal giudicar puossi.
Credendo, amando, non cessai, che tolto
L'hebbi nel letto, e non guardai, ch'io fossi
Di tutte le real camere in quella,
Che più secreta hauea Gineura bella.

9
Doue tenea le sue cose più care,
E doue le più uolte ella dormía.
Si può di quella in s'un uerone intrare,
Che fuor del muro al discoperto uscía.
Io facea'l mio amator quiui montare,
E la scala di corde, onde salía,
Io stessa dal ueron giù li mandai,
Qual uolta meco hauerlo desiai.

10
Che tante uolte ue lo fei uenire,
Quante Gineura me ne diede l'agio;
Che solea mutar letto, or per fuggire
Il tempo ardente, hor'il brumal maluagio.
Non fu ueduto d'alcun mai salire
Però che quella parte del palagio
Risponde uerso alcune case rotte,
Doue nessun mai passa ò giorno, ò notte.

11
Continuò per molti giorni, e mesi
Tra noi secreto l'amoroso gioco.
Sempre crebbe l'amore, e sì m'accesi,
Che tutta dentro io mi sentía di foco.
E cieca ne fui sì, ch'io non compresi,
Ch'egli fingeua molto, e amaua poco;
Ancor che li suo'inganni discoperti
Esser deucanmi à mille segni certi.

12
Dopo alcun dì si mostrò nuouo amante
De la bella Gineura. Io non so apunto,
S'allora cominciasse, ò pur'inante
De l'amor mio, n'hauesse il cor già punto.
Vedi, se in me uenuto era arrogante,
S'imperio nel mio cor s'haueua assunto;
Che si scoperse, e non hebbe rossore
Chiedermi aiuto in questo nuouo amore.

13
Ben diceua, ch'uguale al mio non era,
Nè uero amor, quel ch'egli hauea à costei,
Ma simulando esserne acceso, sperã
Celebrarne i legitimi Imenei.
Dal Re ottenerla fia cosa leggiera,
Qual'hor ui sia la uolontà di lei.
Che di sangue, e di stato in tutto il Regno
Non era, dopo il Re, di lui'l più degno.

14
Mi persuade, se per opra mia
Potesse al suo Signor genero farsi,
(Che ueder posso che se n'alzeria
A quãto presso al Re possa huomo alzarsi)
Che me n'hauria buon merto, e non saria
Mai beneficio tal per iscordarsi;
E ch'à la moglie, e ch'ad ogn'altro inante
Mi porrebbe egli in sempre essermi amãte.

15
Io, ch'era tutta à satisfarlo intenta,
Nè seppi, ò uolsi contradirli mai,
E sol quei giorni io mi uidi contenta,
C'hauerlo compiaciuto mi trouai;
Piglio l'occasion, che s'appresenta
Di parlar d'esso, e di lodarlo assai;
Et ogni industria adopro, ogni fatica
Per far del mio amator Gineura amica.

16
Feci col core, e con l'effetto tutto
Quel, che si potè far; e sallo Dio,
Nè con Gineura mai potei far frutto,
Ch'io le ponessi in gratia il Duca mio.
E questo, che ad amar'ella hauea indutto
Tutto il pensiero, e tutto il suo disio,
Vn gentil caualier, bello, e cortese,
Venuto in Scotia di lontan paese.

Che

17

Che con un suo fratel ben giouinetto
Venne d'Italia à stare in questa corte.
Si fe ne l'arme poi tanto perfetto,
Che la Bertagna non hauea il più forte.
Il Re l'amaua, e ne mostrò l'effetto,
Che li donò di non picciola sorte
Castella, e uille, e giuriditioni,
E lo fe grande al par de' gran Baroni.

18

Grato era al Re, più grato era à la figlia
Quel caualier, chiamato Ariodante,
Per esser ualoroso à merauiglia;
Ma più, ch'ella sapea, che l'era amante.
Nè Vesuuio, nè il Monte di Siciglia,
Nè Troia auampò mai di fiamme tante,
Quanto ella conoscea, che per suo amore
Ariodante ardea per tutto il core.

19

L'amar, che dunque ella facea colui
Con cor sincero, e con perfetta fede,
Fe, che pel Duca male udita fui,
Nè mai risposta da sperar mi diede;
Anzi, quanto io pregaua più per lui,
Egli studiaua d'impetrar mercede,
Ella biasmandol sempre, e dispregiando,
Se li uenia più sempre inimicando.

20

Io confortai l'amator mio souente,
Che uolesse lasciar la uana impresa,
Nè si sperasse mai uolger la mente
Di costei, troppo ad altro amore intesa,
E li feci conoscer chiaramente,
Come era sì d'Ariodante accesa, (ma,
Che quanta acqua è nel mar, picciola dram
Non spegneria de la sua immensa fiamma.

21

Questo da me più uolte Polinesso
(Che cosi nome ha il Duca) hauendo udito,
E ben compreso, e uisto per se stesso,
Che molto male era il suo amor gradito,
Non pur di tanto amor si fu rimesso,
Ma di uedersi un'altro preferito,
Come superbo, cosi mal sofferse,
Che tutto in ira, e in odio si conuerse.

22

E tra Gineura e l'amator suo pensa
Tanta discordia, e tanta lite porre,
E farui nimicitia così intensa,
Che mai più non si possano comporre;
E por Gineura in ignominia immensa
Dōde nō s'habbia, ò uiua, ò morta, à torre,
Nè de l'iniquo suo disegno, meco
Volse, ò con altri ragionar, che seco.

23

Fatto il pensier, Dalinda mia, mi dice
(Che così son nomata) saper dei,
Che, come suol tornar da la radice
Arbor, che tronchi, e quattro uolte, e sei:
Così la pertinacia mia infelice,
Benche sia tronca da i successi rei,
Di germogliar non resta, che uenire
Pur uorria al fin di questo suo desire.

24

E non lo bramo tanto per diletto,
Quanto perche uorrei uincer la proua.
E non potendo farlo con effetto,
S'io lo fo imaginando, anco mi gioua.
Voglio, qual uolta tu mi dai ricetto,
Quando allora Gineura si ritroua
Nuda nel letto, che pigli ogni uesta,
Ch'ella posta habbia, e tutta te ne uesta.

25

Come ella s'orna, e come il crin dispone
Studia imitarla, e cerca il più che sai
Di parer dessa; e poi sopra il uerone
A mandar giù la scala ne uerrai.
Io uerrò à te con imaginatione,
Che quella sia, di cui tu i panni haurai,
E così spero, me stesso ingannando,
Venir' in breue il mio desir scemando.

26

Così dice egli. Io che diuisa, e sceura,
E lunge era da me, non posi mente,
Che questo, in che pregando egli perseura
Era una fraude pur troppo euidente.
E dal ueron co i panni di Gineura
Mandai la scala, ond'ei salì souente.
E non m'accorsi prima de l'inganno,
Che n'era già tutto accaduto il danno.

27

Fatto in quel tempo con Ariodante
Il Duca hauea queste parole, ò tali;
Che grandi amici erano stati inante,
Che per Gineura si fessen riuali.
Mi merauiglio (cominciò il mio amante)
C'hauendoti io fra tutti li mie' uguali
Sēpre hauuto in rispetto, e sempre amato,
Io sia da te si mal remunerato.

28

Io son ben certo, che comprendi, e sai
Di Gineura, e di me l'antico amore,
E per sposa legitima oggimai
Per impetrarla son dal mio Signore.
Perche mi turbi tu? perche pur uai
Senza frutto in costei ponendo il core?
Io ben à te rispetto haurei per Dio,
S'io nel tuo grado fossi, e tu nel mio.

Et io

29

Et io, rispose Ariodante à lui,
Di te mi merauiglio maggiormente,
Che di lei prima inamorato fui,
Che tu l'haueßi uista solamente.
E so, che sai, quanto è l'amor tra nui,
Ch'esser nõ può, di quel che sia più ardente,
E sol d'essermi moglie intende e brama;
E so che certo sai, ch'ella non t'ama.

30

Perche non hai tu dunque à me rispetto
Per l'amicitia nostra, che domande,
C'à te hauer debba, e ch'io t'haure in effetto
Se tu foßi con lei di me più grande?
Nè men di te per moglie hauerla aspetto,
Se ben tu sei più ricco in queste bande.
Io non son meno al Re, che tu sia, grato,
Ma più di te da la sua figlia amato.

31

Oh, disse il Duca à lui, grande è cotesto
Errore, à che t'ha il folle amor condutto.
Tu credi esser più amato, io credo questo
Medesmo; ma si può uedere al frutto.
Tu fammi ciò c'hai seco manifesto,
Et io'l secreto mio t'aprirò tutto,
E quel di noi, che manco hauer si ueggia,
Ceda à chi uince, e d'altro si proueggia.

32

E sarò pronto, se tu uuoi ch'io giuri,
Di non dir cosa mai, che mi riueli.
Così uoglio ch'ancor tu m'aßicuri,
Che quel, che ti dirò, sempre mi celi.
Venner dunque d'accordo à gli scongiuri
E posero le man sù gli Euangeli.
E poi, che di tacer fede si diero,
Ariodante incominciò primiero.

33

E disse per lo giusto, e per lo dritto
Come tra se e Gineura era la cosa;
Ch'ella gli hauea giurato e à bocca e in scritto
Che mai non saria ad altri, ch'à lui sposa.
E, se dal Re le uenia contraditto,
Li promettea di sempre esser ritrosa
Da tutti gli altri maritaggi poi,
E uiuer sola in tutti i giorni suoi,

34

E ch'esso era in speranza pel ualore,
C'hauea mostrato in arme à più d'un segno,
Et era per mostrare, à laude, à onore,
A beneficio del Re, e del suo Regno,
Di crescer tanto in gratia al suo Signore,
Che sarebbe da lui stimato degno
Che la figliuola sua per moglie hauesse,
Poi che piacer à lei così intendesse.

35

Poi disse, A questo termine son'io,
Nè credo già ch'alcun mi uenga appresso:
Nè cerco più di questo; nè disio
De l'amor d'essa hauer segno più espresso.
Nè più uorrei, se non quanto da Dio
Per connubio legitimo è concesso.
E saria in uano il domandar più inanzi,
Che di bontà so come ogn'altra auanzi.

36

Poi c'hebbe il uero Ariodante esposto
De la mercè, ch'aspetta à sua fatica:
Polinesso, che già s'hauea proposto
Di far Gineura al suo amator nemica,
Cominciò. Sei da me molto discosto,
E uo, che di tua bocca anco tu'l dica;
E del mio ben ueduta la radice,
Che confeßi, me solo esser felice.

37

Finge ella teco, nè t'ama, nè prezza;
Che ti pasce di speme, e di parole:
Oltr'à questo, il tuo amor sẽpre à sciocchezza,
Quando meco ragiona, imputar suole.
Io ben d'esserle caro altra certezza
Veduta n'ho, che di promesse, e sole.
E tel dirò sotto la fe in secreto,
Benche farei più il debito à star cheto.

38

Non passa mese, che tre, quattro e sei,
Et talhor diece notti, io non mi troui
Nudo abbracciato in quel piacer con lei,
Ch'à l'amoroso ardor par che si gioui.
Sì, che tu puoi ueder, s'à piacer miei
Son d'agguagliar le ciance, che tu proui.
Cedimi adunque, e d'altro ti prouedi,
Poi che sì inferior di me ti uedi.

39

Non ti uo creder questo, li rispose
Ariodante, e certo so, che menti;
E composto fra te t'hai queste cose,
Accioche da l'impresa io mi spauenti.
Ma, perche à lei son troppo ingiuriose;
Questo, c'hai detto, sostener conuienti:
Che non bugiardo sol, ma uoglio ancora,
Che tu sei traditor, mostrarti or'ora.

40

Soggiunse il Duca, non sarebbe onesto,
Che noi uoleßim la battaglia torre
Di quel, che t'offerisco manifesto,
Quando ti piaccia, inanzi à gli occhi porre.
Resta smarrito Ariodante à questo,
E per l'ossa un tremor freddo gli scorre.
E se creduto ben gli hauesse à pieno,
Venia sua uita allor' allora meno.

Con

41
Con cor trafitto, e con pallida faccia,
E con uoce tremante, e bocca amara
Rispose. Quando sia, che tu mi faccia
Veder questa auentura tua si rara,
Prometto di costei lasciar la traccia
A te si liberale, à me si auara.
Ma ch'io tel uoglia creder, non far stima,
S'io non lo ueggio con questi occhi prima.

42
Quando ne sarà il tempo, auiserotti
Soggiunse Polinesso, e dipartisse.
Non credo che passar più di due notti,
Che ordine fu, che'l Duca à me uenisse.
Per scoccar dunque i lacci, che condotti
Hauea si cheti, andò al riuale, e disse,
Che s'ascondesse la notte seguente
Tra quelle case oue non sta mai gente.

43
E dimostrogli un luogo à dirimpetto
Di quel uerone, oue solea salire.
Ariodante hauea preso sospetto,
Che lo cercasse far quiui uenire,
Come in un luogo, doue hauesse eletto
Di por gli aguati, e faruelo morire,
Sotto questa fintion, che uuol mostrargli
Quel di Gineura, ch'impossibil pargli.

44
Di uolerui uenir prese partito,
Ma in guisa, che di lui non sia men forte.
Perche accadendo, che fosse assalito,
Si troui si, che non tema di morte.
Vn suo fratello hauea saggio & ardito,
Il più famoso in arme de la corte,
Detto Lucanio; e hauea più cor con esso
Che se diece altri hauesse hauuto appresso.

45
Seco chiamollo, e uolse che prendesse
L'arme, e la notte lo menò con lui.
Non che'l secreto suo già li dicesse;
Ne l'hauria detto ad esso, nè ad altrui.
Da se lontano un trar di pietra il messe.
Se mi senti chiamar, uien, disse, à nui;
Ma, se non senti, prima ch'io ti chiami,
Non ti partir di qui frate, se m'ami.

46
Va pur, non dubitar (disse il fratello)
E cosi uenne Ariodante cheto,
E si celò nel solitario ostello
Ch'era d'intorno al mio ueron secreto.
Vien d'altra parte il fraudolente e fello,
Che d'infamar Gineura era si lieto;
E fa il segno tra noi solito inante,
A me, che de l'inganno era ignorante.

47
Et io con ueste candida, e fregiata
Per mezo à liste d'oro, e d'ogn'intorno,
E con rete pur d'or tutta adombrata
Di bei fiocchi uermigli al capo intorno:
Foggia, che sol fu da Gineura usata,
Non d'alcun'altra, udito il segno torno
Sopra il ueron, che in modo era locato,
Che mi scopria dinanzi, e d'ogni lato.

48
Lurcanio in questo mezo dubitando,
Che'l fratello à pericolo non uada,
O come è pur commun desio, cercando
Di spiar sempre ciò, che ad altri accada;
L'era pian pian uenuto seguitando
Tenendo l'ombre, e la più oscura strada,
E à men di dieci passi à lui discosto
Nel medesimo ostel s'era risposto.

49
Non sapendo io di questo cosa alcuna,
Venni al ueron ne l'habito, c'ho detto
Si come già uenuta era più d'una,
E più di due fiate à buono effetto.
Le uesti si uedean chiare à la Luna
Ne dissimile essendo anch'io d'aspetto,
Ne di persona da Gineura molto,
Fece parer un per un'altro il uolto.

50
E tanto più, ch'era gran spatio in mezo
Fra doue io uenni, e quelle inculte case.
A i due fratelli, che stauano al rezo,
Il Duca ageuolmente persuase
Quel, ch'era falso. Or pensa in che ribrezo
Ariodante, in che dolor rimase.
Vien Polinesso, e à la scala s'appoggia,
Che giù mandaigli, e monta in sù la loggia.

51
A prima giunta io gli getto le braccia
Al collo, ch'io non penso esser ueduta.
Lo bacio in bocca, e per tutta la faccia,
Come far soglio ad ogni sua uenuta.
Egli più de l'usato si procaccia
D'accarezzarmi, e la sua fraude aiuta.
Quell'altro al rio spettacolo condutto
Misero sta lontano, e uede il tutto.

52
Cadde in tanto dolor, che si dispone
Allora allora di uoler morire,
E il pomo de la spada in terra pone,
Che sù la punta si uolea ferire.
Lurcanio, che con grande ammiratione
Hauea ueduto il Duca à me salire,
Ma non già conosciuto chi si fosse,
Scorgendo l'atto del fratel, si mosse.

53

Egli uietò, che con la propria mano
Non si passasse in quel furore il petto.
S'era più tardo, ò poco più lontano,
Non giungea à tempo, e nõ faceua effetto.
Ah misero fratel, fratello insano
(Gridò) per c'hai perduto l'intelletto?
Ch'una femina à morte trar ti debbia;
Ch'ir possan tutte, come al uento nebbia.

54

Cerca far morir lei, che morir merta,
E serua à più tuo onor tu la tua morte.
Fu d'amar lei, quando non t'era aperta
La fraude sua; or'è da odiar ben forte,
Poi che con gli occhi tuoi tu uedi certa,
Quanto sia meretrice, e di che sorte.
Serba quest'arme, che uolti in te stesso,
A far dinanzi al Re tal fallo espresso.

55

Quando si uede Ariodante giunto
Sopra il fratel, la dura impresa lascia.
Ma la sua intention da quel, ch'assunto
Hauea già di morir, poco s'accascia.
Quindi si lieua, e porta non che punto,
Ma trapassato il cor d'estrema ambascia.
Pur finge col fratel, che quel furore
Non habbia più, che dianzi hauea nel core.

56

Il seguente mattin senza far motto
Al suo fratello, ò ad altri, in uia si messe
Da la mortal disperation condotto;
Nè di lui per più dì fu chi sapesse.
Fuor che'l Duca, e il fratello, ogn'alto ĩdotto
Era, chi mosso al dipartir l'hauesse.
Ne la casa del Re di lui diuersi
Ragionamenti, e in tutta Scotia fersi.

57

In capo d'otto, ò di più giorni in corte
Venne inanzi à Gineura un uiandante,
E nouella arrecò di mala sorte,
Che s'era in mar sommerso Ariodante
Di uolontaria sua libera morte,
Non, per colpa di Borea, ò di Leuante.
D'un sasso, che sù'l mar sporgea molt'alto,
Hauea col capo in giù preso un gran salto.

58

Colui dicea, Pria che uenisse à questo,
A me, che à caso riscontrò per uia,
Disse, uien meco, acciochè manifesto
Per te à Gineura il mio successo sia,
E dille poi, che la cagion del resto,
Che tu uedrai di me, ch'or' ora fia,
E' stato sol, perc'ho troppo ueduto,
Felice, se senza occhi io fosi suto.

59

Eramo à caso sopra Capobasso,
Che uerso Irlanda alquãto sporge in mare.
Così dicendo di cima d'un sasso
Lo uidi à capo in giù sott'acqua andare.
Io lo lasciai nel mare, & à gran passo
Ti son uenuto la noua à portare.
Gineura sbigottita, e in uiso smorta
Rimase à quello annuntio meza morta.

60

O Dio, che disse, e fece poi che sola
Si ritrouò nel suo fidato letto.
Percosse il seno, e si stracciò la stola;
E fece à l'aureo crin danno e dispetto;
Ripetendo souente la parola
Ch'Ariodante hauea in estremo detto,
Che la cagion del suo caso empio e tristo
Tutta uenia per hauer troppo uisto.

61

Il rumor scorse di costui per tutto
Che per dolor s'hauea dato la morte.
Di questo il Re non tenne il uiso asciutto,
Nè caualier, nè donna de la corte.
Di tutti il suo fratel mostrò più lutto,
E si sommerse nel dolor sì forte,
Ch'ad essempio di lui contra se stesso,
Voltò quasi la man per irgli appresso.

62

E molte uolte ripetendo seco,
Che fu Gineura, che'l fratel gli estinse,
E che non fu, se non quell'atto bieco,
Che di lei uide, ch'à morir lo spinse;
Di uoler uendicarsene sì cieco
Venne, e sì l'ira, sì'l dolor lo uinse,
Che di perder la gratia uilipese,
Et hauer l'odio del Re, e del paese.

63

E inanzi al Re, quando era più di gente
La sala piena, se ne uenne, e disse.
Sappi Signor, che di leuar la mente
Al mio fratel, sì ch'à morir ne gisse,
Stata è la figlia tua sola nocente,
Ch'à lui tanto dolor l'alma trafisse
D'hauer ueduta lei poco pudica,
Che più, che uita, hebbe la morte amica.

64

Eraně amante; e perche le sue uoglie
Disoneste non fur (nol uo coprire)
Per uirtù meritarla hauer per moglie
Da te speraua, e per fedel seruire;
Ma, mentre il lasso ad adorar le foglie
Staua lontano, altrui uide salire,
Salir sù l'arbor riserbato, e tutto
Essergli tolto il disiato frutto.

65

E seguitò, come egli hauea ueduto
Venir Gineura sù'l uerone, e come
Mandò la scala, onde era à lei uenuto
Vn drudo suo, di chi egli non sa il nome.
Che s'hauea per non esser conosciuto,
Cambiati i panni, e nascose le chiome.
Soggiunse, che con l'arme egli uolea
Trouar, tutto esser uer, ciò che dicea.

66

Tu puoi pensar, s'l padre addolorato
Riman, quando accusar sente la figlia;
Sì, perche ode di lei quel che pensato
Mai non haurebbe, e n'ha gran merauiglia;
Sì, perche sa, che fia necessitato,
Se la difesa alcun guerrier non piglia,
Il qual Lurcanio possa far mentire,
Di condannarla, e farla poi morire.

67

Io non credo Signor, che ti sia noua
La legge nostra, che condanna à morte,
Ogni donna e donzella, che si proua
Di se far copia altrui, ch'al suo consorte:
Morta ne uien, se in un mese non troua
In sua difesa un caualier si forte,
Che contra un falso accusator sostegna,
Che sia innocente, e di morire indegna.

68

Ha fatto il Re bandir per liberarla;
Che pur li par, ch'à torto sia accusata,
Che uuol per moglie, e con gran dote darla
A chi torrà l'infamia, che l'è data.
Che per lei comparisca non si parla
Guerriero ancora, anzi l'un l'altro guata:
Che quel Lurcanio in arme è così fiero,
Che par che di lui tema ogni guerriero.

69

Atteso ha l'empia sorte, che Zerbino
Fratel di lei, nel regno non si troue;
Che ua già molti mesi peregrino
Mostrando di se in arme inclite proue;
Che, quando si trouasse più uicino
Quel caualier gagliardo, ò in luogo, doue
Potesse hauere à tempo la nouella,
Non mancheria d'aiuto à la sorella.

70

Il Re, che in tanto cerca di sapere
Per altra proua, che per arme ancora,
Se sono queste accuse, ò false, ò uere,
Se dritto, o torto è che sua figlia mora,
Ha fatto prender certe cameriere,
Che lo deurian saper, se uero fora.
Ond'io preuidi, che se presa era io,
Troppo periglio era del Duca, e mio.

71

E la notte medesima mi trassi
Fuor de la corte e al Duca mi condussi
E li feci ueder, quanto importassi
Al capo d'ambedue, sa presa io fussi.
Lodommi, e disse, che io non dubitassi.
A' suoi conforti poi uenir m'indussi
Ad una sua fortezza, ch'è qui presso,
In compagnia di due, che mi diede esso.

72

Hai sentito Signor con quanti effetti
De l'amor mio fei Polinesso certo,
E s'era debitor, per tai rispetti
D'hauermi cara ò nò, tu'l uedi aperto.
Or senti il guiderdon, che io riceuetti,
Vedi la gran mercè del mio gran merto.
Vedi se deue per amare assai,
Donna sperar d'esser amata mai.

73

Che questo ingrato, perfido, e crudele
De la mia fede ha preso dubbio al fine.
Venuto è in sospition, ch'io non riuele
A lungo andar le fraudi sue uolpine.
Ha finto, accioche m'allontani e cele,
Fin che l'ira, e il furor del Re decline,
Voler mandarmi ad un suo luogo forte,
E mi uolea mandar dritto à la morte.

74

Che di secreto ha commesso à la guida,
Che come m'habbia in queste selue tratta
Per degno premio di mia fe m'uccida,
Così l'intention li uenia fatta,
Se tu non eri appresso à le mie grida.
Ve', come Amor ben chi lui segue tratta,
Così narrò Dalinda al Paladino,
Seguendo tutta uolta il lor camino.

75

A cui fu sopra ogn'auentura grata
Questa, d'hauer trouata la donzella,
Che gli hauea tutta l'historia narrata
De l'innocentia di Gineura bella.
E, se sperato hauea, quando accusata
Ancor fosse à ragion, d'aiutar quella,
Cō uia maggior baldāza or uiene in proua
Poi che euidente la calunnia troua.

76

E uerso la città di Santo Andrea
Doue era il Re con tutta la famiglia,
E la battaglia singolar deuea
Esser de la querela de la figlia,
Andò Rinaldo, quanto andar potea,
Fin che uicino giunse à poche miglia.
A la città uicino giunse, doue
Trouò un scudier, c'hauea più fresche noue.

77
Ch'un Caualiero strano era uenuto,
Ch'à difender Gineura s'hauea tolto
Con non usate insegne, e sconosciuto,
Però che sempre ascoso andaua molto,
E che dapoi che u' era, ancor ueduto
Nõ gli hauea alcun al discoperto il uolto;
E che'l proprio scudier, che li seruia,
Dicea giurando, Io non so dir chi sia.

78
Non caualcaro molto, che à le mura
Si trouar de la terra, e in sù la porta.
Dalinda andar più innanzi hauea paura;
Pur ua, poi che Rinaldo la conforta.
La porta è chiusa; & à chi n'hauea cura
Rinaldo domandò, Questo che importa?
E fugli detto, Perche'l popol tutto
A ueder la battaglia era ridutto,

79
Che tra Lurcanio, e un caualier' istrano
Si fa ne l'altro capo de la Terra,
Oue era un prato spatioso, e piano,
E che già cominciata hanno la guerra.
Aperto fu al Signor di Mont'Albano,
E tosto il portinar dietro gli serra.
Per la uota città Rinaldo passa,
Ma la Donzella al primo albergo lassa.

80
E dice, che sicura iui si stia,
Fin che ritorni à lei, che sarà tosto,
E uerso il campo poi ratto s'inuia,
Doue li duo guerrier dato e risposto
Molto s'haueano, e dauan tuttauia.
Staua Lurcanio di mal cor disposto
Contra Gineura, e l'altro in sua difesa
Ben sostenea la fauorita impresa.

81
Sei caualier con lor ne lo steccato
Erano à piedi armati di corazza
Col Duca d'Albania, ch'era montato
Sù un possente corsier di buona razza.
Come à gran Contestabile à lui dato
La guardia fu del campo e de la piazza.
E di ueder Gineura in gran periglio
Hauea'l cor lieto, & orgoglioso il ciglio.

82
Rinaldo se ne ua tra gente e gente,
Fassi far largo il buon destrier Baiardo.
Chi la tempesta del suo uenir sente,
A darli uia non par zoppo, nè tardo.
Rinaldo ui compar sopra eminente;
E ben assembra il fior d'ogni gagliardo.
Poi si ferma all'incontro, oue il Re siede,
Ogn'un s'accosta per udir, che chiede.

83
Rinaldo, disse al Re, Magno Signore
Non lasciar la battaglia più seguire;
Perche di questi due qualunche muore,
Sappi ch'à torto tu'l lasci morire.
L'un crede hauer ragione, & è in errore,
E dice il falso, e non sa di mentire.
Ma quel medesmo error, che'l suo germano
A morir trasse, à lui pon l'arme in mano.

84
L'altro non sa se s'habbia dritto ò torto,
Ma sol per gentilezza, e per bontade
In pericol si è posto d'esser morto
Per non lasciar morir tanta beltade.
Io la salute à l'innocentia porto;
Porto il contrario à chi usa falsitade.
Ma per Dio questa pugna prima parti, (ti.
Poi mi da audienza à quel, ch'io uo narrar=

85
Fu da l'autorità d'un'huom si degno,
Come Rinaldo li parea al sembiante,
Si mosso il Re, che disse, e fece segno,
Che non andasse più la pugna inante.
Al quale insieme, & à i baron del Regnò,
E à i caualieri, e à l'altre turbe tante
Rinaldo fe l'inganno tutto espresso,
C'hauea ordito à Gineura Polinesso.

86
Indi s'offerse di uoler prouare
Con l'arme, ch'era uer quel, c'hauea detto.
Chiamasi Polinesso, & ei compare,
Ma tutto conturbato ne l'aspetto.
Pur con audacia cominciò à negare.
Disse Rinaldo, Or noi uedrem l'effetto.
L'un e l'altro era armato, il campo fatto,
Si che senza indugiar uengono al fatto.

87
O quãto ha il Re, quãto ha il suo popol caro,
Che Gineura à prouar s'habbia innocente.
Tutti han speranza che Dio mostri chiaro,
Ch'impudica era detta ingiustamente.
Crudel, superbo, e riputato auaro
Fu Polinesso, iniquo, e fraudolente.
Si, che ad alcun, miracolo non fia,
Che l'inganno da lui tramato sia.

88
Sta Polinesso con la faccia mesta,
Col cor tremante, e con pallida guancia;
E al terzo suon mette la lancia in resta.
Cosi Rinaldo in uerso lui si lancia;
Che disioso di finir la festa
Mira à passargli il petto con la lancia.
Nè discorde al desir segui l'effetto,
Che meza l'asta li cacciò nel petto.

Fisso

89

*Fisso nel tronco lo trasporta in terra*
*Lontan dal suo destrier più di sei braccia.*
*Rinaldo smonta subito, e gli afferra*
*L'elmo, pria che si leui, e gli lo slaccia.*
*Ma quel, che nõ può far più troppa guerra,*
*Li domanda mercè con umil faccia,*
*E li confessa, udendo il Re e la corte,*
*La fraude sua, che l'ha condotto, à morte.*

90

*Non finì 'l tutto, e in mezo la parola*
*E la uoce, e la uita l'abbandona.*
*Il Re che liberata la figliuola*
*Vede da morte, e da fama non buona,*
*Più s'allegra, gioisce, e racconsola,*
*Che, s hauendo perduta la corona,*
*Ripor se la uedesse allora allora,*
*Si che Rinaldo unicamente onora.*

91

*E poi che al trar de l'elmo conosciuto*
*L'hebbe (perch'altre uolte l'haueа uisto)*
*Leuò le mani à Dio, che d'un' aiuto.*
*Come era quel, gli haueа si ben prouisto.*
*Quell'altro caualier, che sconosciuto*
*Soccorso haueа Gineura al caso tristo,*
*Et armato per lei s'era condutto,*
*Stato da parte era à uedere il tutto.*

92

*Dal Re pregato fu di dire il nome,*
*O di lasciarsi almen ueder scoperto,*
*Perche da lui fosse premiato, come*
*Di sua buona intention chiedeua il merto.*
*Quel, dopo lunghi preghi da le chiome*
*Si leuò l'elmo, e se palese e certo*
*Quel, che ne l'altro canto ho da seguire,*
*Se grato ui sarà l'historia udire.*

IL FINE DEL QVINTO CANTO.

# ANNOTATIONI.

41.st.1. *A LA femina il maschio non la face. Face, per fa, si mette solamente nel uerso, & così per entro, come nel fine, il Petrarca.*

*E mi face obliar me stesso à forza.*
*Come ch'el perder face accorto e saggio,*
*Che prò, se con quegli occhi ella ne face*

*Di state un ghiaccio, &c. E' face poi ancor nome dal Latino, fax facis, et era à loro un pezzo di legno tagliato, ò spaccato per lũgo, & unto d'olio, ò di cera, ò d'altra cosa untuosa; & si faceano ancor cõ cãne, & legna, et l'usauano da far lume à guisa che usiamo le torce o i torchi di cera. Et ancor'oggi i contadini usano, tai faci, e le chiamano cõmunemẽte p l'Italia, fiaccole, che facella disse più d'una uolta il Petrarca.*

42.st.6. *Ch'à li nimici gli huomini sien crudi. Et nella stanza appresso.*

*Tenera ancora à li seruigi uenni. Il Petrarca non usò mai, anzi pare che studiosamente fuggisse sempre, di dir Ali, da li, de li, Ne li, con li, ma sempre disse Ai, de i, da i, Ne i, co i, & questo ancora molto di rado, & per auentura non più di cinque, ò sei uolte in tutto di tutti, & si uede che sempre disse detti articoli, e segni de' casi, con la collisione, ò apostrofo senza altra lettera appresso. E torre l'alme a' corpi, e darle altrui. Et così di tutte. Nel Boccaccio si legge due uolte, ò tre, Alli, che quantunque io tenga per fermo che così l'habbiano fatto dire i correttori, nõdimeno nei miei, che ho corretti, & esposti io, et già due uolte ha fatti stampar l'onorato M. Vincenzo Valgrisio, non ho uoluto mutarlo altramente, per esser cosa che nelle pse ò in cõponimẽto grãde, come è questo dell'Ariosto, si può tolerare, massimamẽte così parcamẽte usati.*

43.st.23 *FATTO in quel tempo con Ariodante*

*Il Duca haueа queste parole, ò tali. Questa è una, & non pur delle più leggiere accusationi, che uien fatta contra l'Ariosto, cioè che da tutto il contesto di questa istoria ò caso finto, che qui egli pone, non si può mai per alcuna uia comprendere, nè poco nè molto, in qual maniera questa Dalinda potesse hauer' hauuta notitia di queste parole hauute tra Polinesso & Ariodante, come chi con ogni sottigliezza si metta à considerar tutto questo fatto dal principio al fine, trouerà chiaramente, che da questo filo che qui l'Ariosto ne mette non sia pur possibile, non che credibile ch'ella per alcuna maniera l'habbia potuto saper mai. Sopra di che quanto mi par che si possa dire in difesa dell'Autore, s'haurà nel fine di questo uolume stesso, con l'apologia ò difesa dell'altre accuse che gli si danno.*

7.st.73 *Che questo ingrato, perfido, e crudele. Questi tre aggiunti, non sono qui posti come sinonimi per essaggeratione, ma ingrato chiama Polinesso per rispetto de' meriti di lei, & l'obligo che egli haueа seco; Perfido perche operaua contra la fede datale; Crudele, perche incrudeliua così fieramente in uoler far uccidere una giouane che tanto l'amaua. Il che sia ricordato, per ricordar parimente à chi giudiciosamente procura di scriuere, che non si contenti di multiplicar le uoci per empire i uersi ò le clausule, senza uedere a che fine. Et principalmente ne gli epiteti, ò aggiunti si conosce molto il giudicio d'uno scrittore. Di che s'ha à pieno ne' miei Commentarij; al capitolo particolar de gli Epiteti.*

7.st.74 *CHE di secreto ha commesso à la guida. La lingua nostra ha per diletto, ò proprietà sua di usar così i nomi con la particella Di, & fargli star come auuerbialmente. Di secreto, di furto di nascosto, &c. Che tanto uagliono, quanto secretamente, furtiuamente, nascosamente, & così de gli altri.*

ARGOMENTO.

*Con l'amata sua donna Ariodante*
*Ha in dote il bel Ducato d'Albania.*
*Ruggiero in tanto sù'l destrier uolante*
*Al Regno capitò d'Alcina ria,*
*Oue da l'human Mirto ode le tante*
*Frode di lei, e per partir s'inuia;*
*Ma troua alto contrasto; e chi da pena*
*Indi l'ha tratto, à noua pugna il mena.*

IL PALAGIO D'ALCINA IN QVESTO SESTO Canto, & ella che doppo l'hauersi alcuni giorni goduto gli amanti, gli trasformaua in piante, & in fere, ci ricordano quanto le lasciuie habbian forza di priuar d'ogni forma di persona umana, non che de la ragione, & dell'intelletto, chi si da loro in preda.

## CANTO SESTO.

1

*ISER chi mal'oprãdo si confida,*
*Ch'ogn'or star debbia il maleficio occulto;*
*Che quãdo ogn'altro taccia, ĩtorno grida*
*L'aria, e la terra stessa, in ch'è sepulto.*
*E Dio fa spesso, che'l peccato guida*
*Il peccator, poi ch'alcun di gli ha indulto,*
*Che se medesimo, senza altrui richiesta,*
*Inauedutamente manifesta.*

2

*Haueа creduto il miser Polinesso*
*Totalmente il delitto suo coprire,*
*Dalinda consapeuole d'appresso*
*Leuandosi, che sola il potea dire.*
*E giungendo il secondo al primo eccesso,*
*Affrettò il mal, che potea differire.*
*E potea differire, e schiuar forse;*
*Ma se stesso spronando, à morir corse.*

3

*E perdè amici à un tempo, e uita, e stato;*
*E honor, che fu molto più graue danno.*
*Dissi di sopra, che fu assai pregato*
*Il caualier, che ancor chi sia non sanno.*
*Al fin si trasse l'elmo, e'l uiso amato*
*Scoperse, che più uolte ueduto hanno.*
*E dimostrò, come era Ariodante*
*Per tutta Scotia lagrimato inante.*

4

*Ariodante, che Gineura pianto*
*Hauea per morto, e'l fratel pianto hauea,*
*Il Re, la corte, il popol tutto quanto,*
*Di tal bontà, di tal ualor splendea.*
*Adunque il peregrin mentir di quanto*
*Dianzi di lui narrò, quiui apparea.*
*E fu pur uer, che dal sasso marino*
*Gittarsi in mar lo uide à capo chino.*

5

Ma, come auiene à un disperato spesso,
Che da lontan brama e disia la morte,
E l'odia poi che se la uede appresso,
Tanto li pare il passo acerbo e forte:
Ariodante, poi che in mar fu messo,
Si pentì di morire, e come forte,
E come destro, e più d'ogn'altro ardito,
Si mise à nuoto, e ritornossi al lito.

6

E dispregiando, e nominando folle
Il desir, c'hebbe di lasciar la uita,
Si mise à caminar bagnato e molle,
E capitò a l'ostel d'un Eremita.
Quiui secretamente indugiar uolle
Tanto, che la nouella hauesse udita,
Se del caso Gineura s'allegrasse,
O pur mesta, e pietosa ne restasse.

7

Intese prima, che per gran dolore
Ella era stata à rischio di morire,
La fama andò di questo in modo fuore,
Che ne fu in tutta l'Isola che dire.
Contrario effetto à quel, che per errore
Credea hauer uisto con suo gran martire.
Intese poi, come Lurcanio haueа
Fatta Gineura appresso il padre rea.

8

Contra il fratel d'ira minor non arse,
Che per Gineura già d'amore ardesse.
Che troppo empio e crudele atto li parse;
Ancora che per lui fatto l'hauesse.
Sentendo poi, che per lei non comparse
Caualier che difender le uolesse;
Che Lurcanio sì forte era, e gagliardo,
C'ogn'un d'andarli contra haueа riguardo.

9

E chi n'haueа notitia, il reputaua
Tanto discreto, e sì saggio, & accorto,
Che se non fosse uer quel che narraua,
Non si porrebbe à rischio d'esser morto.
Per questo la più parte dubitaua
Di non pigliar questa difesa à torto.
Ariodante, dopo gran discorsi
Pensò à l'accusa del fratello opporsi.

10

Ahi lasso, io non potrei (seco dicea)
Sentir per mia cagion perir costei.
Troppo mia morte fora acerba e rea,
Se inanzi à me morir uedessi lei.
Ella è pur la mia Donna e la mia Dea.
Questa è la luce pur de gli occhi miei.
Couien, ch'à dritto e à torto per suo scāpo,
Pigli l'impresa e resti morto in campo.

11

So ch'io m'appiglio al torto; e al torto sia;
E ne morrò, nè questo mi sconforta,
Se non, ch'io so, che per la morte mia
Sì bella Donna ha da restar poi morta.
Vn sol conforto nel morir mi fia
Che se'l suo Polinesso amor le porta.
Chiaramente ueder haurà potuto,
Che non s'è mosso ancor per darle aiuto.

12

E me, che tanto espressamente ha offeso,
Vedrà per lei saluare, à morir giunto.
Di mio fratello insieme, ilquale acceso
Tanto foco ha, uendicherommi à un punto.
Ch'io lo farò doler, poi che compreso
Il fine haurà del suo crudele assunto.
Creduto uendicar haurà il germano,
Egli haurà dato morte di sua mano.

13

Conchiuso, c'hebbe questo nel pensiero,
Noue arme ritrouò, nouo cauallo,
E soprauešte nere, e scudo nero
Portò, fregiato à color uerde e giallo.
Per auentura si trouò un scudiero
Ignoto in quel paese, e menato hallo.
E sconosciuto, come ho già narrato,
S'appresentò contra il fratello armato.

14

Narrato u'ho, come il fatto successe,
Come fu conosciuto Ariodante.
Nō minor gaudio n'hebbe il Re, c'hauesse
De la figliuola liberata inante.
Seco pensò, che mai non si potesse
Trouar' un più fedele, e uero amante:
Che dopo tanta ingiuria, la difesa
Di lei contra il fratel propria haueа presa.

15

E per sua inclination, ch'assai l'amaua,
E per li prehi di tutta la corte,
E di Rinaldo, che più d'altri instaua
De la bella figliuola il fa consorte.
La Duchea d'Albania, ch'al Re tornaua
Dapoi che Polinesso hebbe la morte,
In miglior tempo discader non puote,
Poi che la dona à la sua figlia in dote.

16

Rinaldo per Dalinda impetrò gratia,
Che se n'andò di tanto errore esente.
Laqual per uoto, e perche molto satia
Era del mondo, à Dio uolse la mente.
Monaca s'andò à render fin' in Datia,
E si leuò di Scotia immantinente.
Ma tempo è omai di ritrouar Ruggiero,
Che scorre il ciel sù l'animal leggiero.

Benche

17

Benche Ruggier stia d'animo constante,
Nè cangiato habbia il solito colore;
Io non li uoglio creder, che tremante
Non habbia dentro più che foglia il core.
Lasciato hauea di gran spatio distante
Tutta l'Europa, & era uscito fuore
Per molto spatio il segno, che prescritto
Hauea già a' nauiganti Ercole inuitto.

18

Quello Ippogrifo, grande e strano augello
Lo porta uia con tal prestezza d'ale,
Che lasceria di lungo tratto quello
Celer ministro del fulmineo strale.
Non ua per l'aria altro animal si snello,
Che di uelocità li fosse uguale.
Credo, ch'à pena il tuono, e la saetta
Venga in terra dal ciel con maggior fretta.

19

Poi che l'augel trascorso hebbe gran spatio
Per linea dritta, e senza mai piegarsi
Con larghe rote, omai de l'aria satio
Cominciò sopra una Isola à calarsi,
Pari à quella, oue dopo lungo stratio
Far del suo amante, e lungo à lui celarsi,
La uergine Aretusa passò in uano
Di sotto il mar, per camin cieco, e strano.

20

Non uide nè'l più bel nè'l più giocondo
Da tutta l'aria, oue le penne stese
Nè, se tutto cercato hauesse il mondo,
Vedria di questo il più gentil paese.
Oue, dopo un girarsi di gran tondo,
Con Ruggier seco il grande augel discese:
Culte pianure, e delicati colli,
Chiare acque, ombrose ripe, e prati molli.

21

Vaghi boschetti di soaui allori,
Di palme, e di amenissime mortelle,
Cedri, & aranci, c'haucan frutti, e fiori,
Contesti in uarie forme, e tutte belle,
Faccan riparo à i seruidi calori
De' giorni estiui con lor spesse ombrelle.
E tra quei rami con sicuri uoli
Cantando se ne giano i rosignuoli.

22

Tra le purpuree rose, e i bianchi gigli,
Che tepida aura freschi ogn'ora serba;
Securi si uedean lepri e conigli,
E cerui con la fronte alta e superba
Senza temer, ch'alcun gli uccida, o pigli,
Pascano, ò stiansi ruminando l'erba.
Saltano i daini e i capri snelli e destri,
Che sono in copia in quei luoghi campestri.

23

Come si presso è l'Ippogriso à terra,
Ch'esser ne può men periglioso il salto,
Ruggier con fretta de l'arcion si sferra,
E si ritroua in sù l'erboso smalto.
Tuttauia in man le redini si serra,
Che non uuol, che'l destrier più uada in alto
Poi lo lega nel margine marino (Pino.
A un uerde Mirto in mezo un lauro, e un

24

E quiui appresso, oue sorge una fonte
Cinta di cedri, e di seconde palme,
Pose lo scudo, e l'elmo da la fronte
Si trasse, e disarmossi ambe le palme;
Et ora à la marina, & ora al monte
Volgea la faccia à l'aure fresche & alme.
Che l'alte cime con mormorij lieti
Fan tremolar de' Faggi, e de gli Abeti.

25

Bagna talhor ne la chiara onda e fresca
L'asciutte labbra; e con le man diguazza,
Acciochc de le uene il calor' esca,
Che gli ha acceso il portar de la corazza.
Nè merauiglia è già, ch'ella gl'incresca;
Che non è stato un far uedersi in piazza.
Ma senza mai posar, d'arme guernito,
Tre mila miglia ogn'or correndo e'ito.

26

Quiui stando il destrier, c'hauea lasciato
Tra le più dense frasche à la fresc'ombra,
Per fuggir si riuolta, spauentato
Di non sò che, che dentro al bosco adõbra.
E fa crollar si il mirto, oue è legato,
Che de le frondi intorno il piè gl'ingõbra.
Crollar fa il mirto, e fa cader la foglia,
Nè succede però, che se ne scioglia.

27

Come ceppo tal'or, che le medolle
Rare, e uote habbia, e posto al foco sia;
Poi che per gran calor quell'aria molle
Resta consunta, che in mezo l'empia;
Dentro risuona, e con strepito bolle,
Tanto, che quel suror troui la uia.
Così mormora, e stride, e si coruccia
Quel mirto offeso, e al fine apre la buccia.

Astolfo.

28

Onde con mesta e flebil uoce uscio
Espedita e chiarissima fauella;
E disse, Se tu sei cortese e pio,
Come dimostri à la presenza bella,
Leua questo animal da l'arbor mio,
Basti che'l mio mal proprio mi flagella,
Senza altra pena, senza altro dolore,
Ch'à tormentarmi ancor uenga di fuore.

29

Al primo suon di quella uoce torse
Ruggiero il uiso, e subito leuosse.
E poi ch'uscir da l'arbore s'accorse,
Stupefatto restò, più che mai fosse.
A leuarne il destrier subito corse;
E con le guance di uergogna rosse,
Qual che tu sii, perdonami (dicea)
O spirto humano, ò boschereccia Dea.

30

Il non hauer saputo, che s'asconda
Sotto ruuida scorza, humano spirto,
M'ha lasciato turbar la bella fronda,
E far' ingiuria al tuo uiuace mirto;
Ma non restar però, che non risponda
Chi tu ti sia, che'n corpo horrido & irto,
Con uoce, e rationale anima uiui,
Se da grandine il ciel sempre ti schiui,

31

E s'hora, ò mai potrò questo dispetto
Con alcun beneficio compensarte,
Per quella bella Donna ti prometto,
Quella, che di me tien la miglior parte,
Ch'io faro con parole, e con effetto,
C'haurai giusta cagion di me lodarte.
Come Ruggiero al suo parlar fin diede,
Tremò quel mirto da la cima al piede.

32

Poi si uide sudar sù per la scorza,
Come legno dal bosco allora tratto,
Che del foco uenir sente la forza;
Poscia che in uano ogni ripar gli ha fatto.
E cominciò, Tua cortesia mi sforza
A discoprirti in un medesmo tratto,
Chi fossi io prima, e chi conuerso m'haggia
In questo mirto in sù l'amena spiaggia.

33

Il nome mio fu Astolfo, e Paladino
Era di Francia, assai temuto in guerra,
D'Orlando, e di Rinaldo era cugino,
La cui fama alcun termine non serra;
E si spettaua à me tutto il domino,
Dopo il mio padre Oton, de l'Inghilterra.
Leggiadro, e bel fui si, che di me accesi
Più d'una donna, e al fin me solo offesi.

34

Ritornando io da quelle Isole estreme,
Che da Leuante il mar' Indico laua,
Doue Rinaldo, & alcun' altri insieme
Meco fur chiusi in parte oscura e caua;
Et onde liberati le supreme
Forze n'hauean del caualier di Braua,
Ver Ponente io uenia lungo la sabbia,
Che del Settentrion sente la rabbia.

35

E, come la uia nostra, e il duro e fello
Destin ci trasse, uscimmo una mattina
Sopra la bella spiaggia, oue un castello
Siede sù'l mar de la possente Alcina.
Trouammo lei, ch'uscita era di quello,
E staua sola in ripa à la marina,
E senza rete, e senza hamo traeua
Tutti li pesci al lito, che uoleua.

36

Veloci ui correuano i Delfini,
Vi uenia à bocca aperta il grosso Tonno,
I Capidogli co i Vecchi marini
Vengon turbati dal lor pigro sonno.
Mule, Salpe, Salmoni, e Coracini
Nuotano à schiere in più fretta che ponno.
Pistrici, Fisisteri, Orche, e Balene
Escon del mar con monstruose schiene.

37

Veggiamo una Balena, la maggiore,
Che mai per tutto il mar ueduta fosse:
Vndici passi e più dimostra fuore
De l'onde salse, le spallaccie grosse.
Caschiamo tutti insieme in uno errore
(Perch'era ferma, e che mai non si scosse)
Ch'ella sia una Isoletta ci credemo,
Così distante ha l'un da l'altro estremo.

38

Alcina i pesci uscir facea de l'acque
Con semplici parole, e puri incanti.
Con la fata Morgana Alcina nacque,
Io non so dir, s'à un parto, ò dopo, ò inanti.
Guardommi Alcina, e subito le piacque
L'aspetto mio, come mostrò à i sembianti;
E pensò con astutia, e con ingegno
Tormi à i compagni; e riuscì'l disegno.

39

Ci uenne incontra con allegra faccia,
Con modi gratiosi, e riuerenti;
E disse Caualier, quando ui piaccia
Far' oggi meco i uostri allogiamenti,
Io ui farò ueder ne la mia caccia
Di tutti i pesci sorti differenti;
Chi scaglioso, chi molle, e chi col pelo;
E saran più, che non ha stelle il cielo.

40

E uolendo ueder' una Sirena,
Che col suo dolce canto accheta il mare,
Passiam di quì fin sù quell'altra arena,
Doue à quest'ora suol sempre tornare.
E ci mostrò quella maggior Balena,
Che, come io dissi, un' Isoletta pare,
Io, che sempre fui troppo (e me n'incresce)
Volonteroso, andai sopra quel pesce.

41

Rinaldo m'accennaua, e similmente
Dudon, ch'io non u'andaßi, e poco ualse.
La fata Alcina con faccia ridente
Lasciando gli altri duo, dietro mi salse.
La balena à l'ufficio diligente
Nuotando se n'andò per l'onde salse.
Di mia sciocchezza tosto fui pentito;
Ma troppo mi trouai lungi dal lito.

42

Rinaldo si cacciò ne l'acqua à nuoto
Per aiutarmi; e quasi si sommerse.
Perche leuoßi un furioso Noto,
Che d'ombra il cielo, e'l pelago coperse.
Quel, che di lui seguì poi, non m'è noto.
Alcina à consortarmi si conuerse.
E quel dì tutto, e la notte che uenne,
Sopra quel Mõstro in mezo il mar mi tẽne.

43

Fin che uenimmo à questa Isola bella,
Di cui gran parte Alcina ne poßiede;
E l'ha usurpata ad una sua sorella,
Che'l padre già lasciò del tutto crede.
Perche sola legitima hauea quella.
E (come alcun notitia me ne diede,
Che pienamente instrutto era di questo)
Sono quest'altre due nate d'incesto.

44

E, come sono inique e scelerate,
E piene d'ogni uitio infame brutto,
Così quella uiuendo in castitate,
Posto ha ne le uirtuti il suo cor tutto.
Contra lei queste due son congiurate;
E già più d'uno essercito hanno instrutto
Per cacciarla de l'Isola; e in più uolte
Più di cento castella l'hanno tolte.

45

Nè ci terrebbe ormai spanna di terra
Colei, che Logistilla è nominata;
Se non che quinci un golfo il passo serra,
E quindi una montagna inhabitata;
Sì come tien la Scotia, e l'Inghilterra
Il monte e la riuera separata.
Nè però Alcina, nè Morgana resta,
Che non le uoglia tor ciò che le resta.

46

Perche di uitij è questa coppia rea,
Odia colei, perche è pudica e santa.
Ma, per tornare à quel, ch'io ti dicea,
E seguir poi, com'io diuenni pianta.
Alcina in gran delitie mi tenea,
E del mio amor' ardeua tutta quanta;
Nè minor fiamma nel mio core accese
Il ueder lei sì bella, e sì cortese.

47

Io mi godea le delicate membra;
Pareami hauer qui tutto il ben raccolto,
Che fra mortali in più parti si smembra,
A chi più & à chi meno, e à nessun molto.
Nè di Francia, nè d'altro mi rimembra;
Stauami sempre à contemplar quel uolto;
Ogni pensiero, ogni mio bel disegno
In lei finia, nè passaua oltre il segno.

48

Io da lei altrettanto era, ò più amato.
Alcina più non si curaua d'altri;
Ella ogn'altro suo amante hauea lasciato;
Che inanzi à me ben ce ne fur de gli altri.
Me consiglier, me hauea dì e notte à lato;
E me se quel che comandaua à gli altri.
A me credeua, à me si riportaua;
Ne notte, ò dì con altri mai parlaua.

49

Deh perche uo le mie piaghe toccando,
Senza speranza poi di medicina;
Perche l'hauuto ben uo rimembrando,
Quando io patisco estrema disciplina?
Quando credea d'esser felice, e quando
Credea, ch'amar più mi douesse Alcina;
Il cor, che m'hauea dato, si ritolse,
E ad altro nouo amor tutta si uolse.

50

Conobbi tardi il suo mobil ingegno
Vsato amare, e disamare à un punto.
Non era stato oltre à due mesi in regno;
Ch'un nuouo amãte al luogo mio fu assũto:
Da se cacciommi la Fata con sdegno,
E da la gratia sua m'hebbe disgiunto.
E seppi poi, che tratti à simil porto
Hauea mill'altri amanti, e tutti à torto.

51

E perche essi non uadano pel mondo
Di lei narrando la uita lasciua,
Chi quà, chi là per lo terren fecondo
Li muta, altri in abete, altri in oliua;
Altri in palma, altri in cedro, altri, secondo
Che uedi me su questa uerde riua;
Altri in liquido fonte, alcuni in fera,
Come più aggrada à quella Fata altera.

52

Or tu, che sei per non usata uia
Signor, uenuto à l'Isola fatale,
Accio ch'alcuno amante per te sia
Conuerso in pietra, ò in onda, ò fatto tale;
Haurai d'Alcina scettro, e signoria,
E sarai lieto sopra ogni mortale.
Ma certo sij di giunger tosto al passo (sasso.
D'entrar' ò in fera, ò in fõte, ò in legno, ò in

53

Io te n'ho dato uolentieri auiso,
Non ch'io mi creda, che debbia giouarte.
Pur meglio fia, che non uadi improuiso,
E de' costumi suoi tu sappia parte.
Che forse, come è differente il uiso,
E differente ancor l'ingegno e l'arte.
Tu saprai forse riparare al danno;
Quel che saputo mill'altri non hanno.

54

Ruggier, che conosciuto hauea per fama,
Ch'Astolfo à la sua Donna cugin'era,
Si dolse assai, che in steril pianta e grama
Mutato hauesse la sembianza uera,
E per amor di quella, che tanto ama,
(Pur che saputo hauesse in che maniera)
Gli hauria fatto seruigio; ma aiutarlo
In altro non potea, che in confortarlo.

55

Lo fe meglio che seppe; e domandolli
Poi se uia c'era, ch'al Regno guidassi
Di Logistilla, ò per piano ò per colli
Si, che per quel d'Alcina non andassi.
Che ben ue n'era un'altra, ritornolli
L'arbore à dir, ma piena d'aspri sassi,
S'andando un poco iñanzi à la man destra
Salisse il poggio, in uer la cima alpestra.

56

Ma che non pensi già, che seguir possa
Il suo camin per quella strada troppo.
Incontro haurà di gente ardita, grossa
E fiera compagnia con duro intoppo.
Alcina ue le tien per muro, e fossa
A chi uolesse uscir fuor del suo groppo.
Ruggier quel mirto ringratiò del tutto,
Poi da lui si partì dotto & instrutto.

57

Venne al cauallo, e lo disciolse, e prese
Per le redini, e dietro se lo trasse.
Nè come fece prima, più l'ascese,
Perche mal grado suo non lo portasse.
Seco pensaua, come nel paese
Di Logistilla à saluamento andasse.
Era disposto, & fermo usar' ogni opra,
Che non gli hauesse imperio Alcina sopra.

58

Pensò di rimontar sù'l suo cauallo,
E per l'aria spronarlo à nouo corso;
Ma dubitò di far poi maggior fallo,
Che troppo mal quel gli ubidiua al morso.
Io passerò per forza, s'io non fallo:
(Dicea tra se) ma uano era il discorso.
Non fu duo miglia lungi à la marina,
Che la bella città uide d'Alcina.

59

Lontan si uede una muraglia lunga,
Che gira intorno, e gran paese serra;
E par che la sua altezza al ciel s'aggiũga,
E d'oro sia da l'alta cima à terra.
Alcun dal mio parer qui si dilunga,
E dice, ch'ella è Alchimia, e forse ch'erra,
Et anco forse meglio di me intende,
A me par oro, poi che sì risplende.

60

Come fu presso à le si ricche mura,
Che'l mondo altre non ha de la lor sorte,
Lasciò la strada, che per la pianura
Ampia e diritta andaua à le gran porte;
Et à man destra à quella più sicura,
Ch'al monte gía, piegossi il guerrier forte,
Ma tosto ritrouò l'iniqua frotta,
Dal cui furor gli fu turbata e rotta.

61

Non fù ueduta mai più strana torma,
Più monstruosi uolti, e peggio fatti.
Alcũ dal collo in giù d'huomini han forma,
Col uiso altri di scimie, altri di gatti.
Stampano alcun co' piè caprigni l'orma;
Alcuni son centauri agili & atti,
Son giouani impudenti, e uecchi stolti,
Chi nudi, e chi di strane pelli inuolti.

62

Chi senza freno in s'un destrier galoppa,
Chi lento ua con l'asino, e col bue.
Altri salisce ad un Centauro in groppa.
Struzzoli molti han sotto, Aquile, e Grue.
Ponsi altri à bocca il corno, altri la coppa,
Chi femina, e chi maschio, e chi ambedue.
Chi porta uncino, e chi scala di corda,
Chi pal di ferro, e chi una lima sorda.

63

Di questi il capitano si uedea
Hauer gonfiato il uentre, e'l uiso grasso.
Il qual sù una testuggine sedea,
Che con gran tardità mutaua il passo.
Hauea di quà e di là chi lo reggea,
Perch'egli era ebro, e tenea il ciglio basso.
Altri la fronte gli asciugaua, e il mento,
Altri i panni scotea per fargli uento.

64

Vn, c'hauea umana forma, i piedi, e'l uentre,
E collo hauea di cane, orecchie, e testa,
Contra Ruggiero abbaia, accio, ch'egli entre
Ne la bella città, ch'à dietro resta.
Rispose il Caualier, Nol farò, mentre
Haurà forza la man di regger questa;
E gli mostra la spada, di cui uolta
Hauea l'aguzza punta à la sua uolta.

Quel

65

Quel monstro lui ferir uuol d'una lancia,
Ma Ruggier presto se gli auenta adosso.
Vna stoccata li trasse à la pancia,
E la fe un palmo riuscir pel dosso,
Lo scudo imbraccia, e quà e là si lancia;
Ma l'inimico stuolo è troppo grosso,
L'un quinci il pūge, e l'altro quindi afferra;
Egli s'arrosta, e fa lor' aspra guerra.

66

L'un sin'à i denti, e l'altro fin'al petto
Partendo ua di quella iniqua razza.
Ch'à la sua spada non s'oppone elmetto,
Nè scudo, nè panziera, nè corazza.
Ma da tutte le parti è così astretto,
Che bisogno saria per trouar piazza,
E tener da se largo il popol reo,
D'hauer più braccia, e man che Briareo.

67

Se di scoprire hauesse hauuto auiso
Lo scudo, che già fu del Negromante:
Io dico quel, ch'abbarbagliaua il uiso,
Quel, ch'à l'arcione hauea lasciato Atlāte;
Subito hauria quel brutto stuol conquiso,
E fattosel cader cieco dauante.
E forse ben, che disprezzò quel modo,
Perche uirtute usar uolse, e non frodo.

68

Sia quel che può, più tosto uuol morire,
Che rendersi prigione à si uil gente.
Eccoti intanto da la porta uscire
Del muro, ch'io dicea, d'oro lucente,
Due giouani, ch'à i gesti & al uestire
Non eran da stimar nate umilmente,
Nè da pastor nutrite con disagi,
Ma fra delitie di real palagi.

69

L'una e l'altra sedea s'un Liocorno
Candido più, che candido Armelino.
L'una e l'altra era bella, e di si adorno
Abito, e modo tanto pellegrino,
Che à l'huō guardādo, e cōtēplādo intorno
Bisognerebbe hauer occhio diuino
Per far di lor giudicio; e tal saria
Beltà, s'hauesse corpo, e leggiadria.

70

L'una e l'altra n'andò, doue nel prato
Ruggiero è oppresso da lo stuol uillano.
Tutta la turba si leuò da lato,
E quelle al Caualier porser la mano.
Che tinto in uiso di color rosato
Le donne ringratiò de l'atto umano;
E fu contento (compiacendo loro)
Di ritornarsi à quella porta d'oro.

71

L'adornamento, che s'aggira sopra
La bella porta, e sporge un poco auante;
Parte non ha, che tutta non si cuopra
De le più rare gemme di Leuante.
Da quattro parti si riposa sopra
Grosse colonne d'integro Diamante.
O uero, ò falso, ch'à l'occhio risponda,
Non è cosa più bella, ò più gioconda.

72

Sù per la soglia, e fuor per le colonne
Corron scherzando lasciue donzelle.
Che se i rispetti debiti à le donne
Seruasser più, sarian forse più belle.
Tutte uestite eran di uerdi gonne,
E coronate di frondi nouelle.
Queste con molte offerte, e con buon uiso
Ruggier fecero entrar nel paradiso.

73

Che si può ben così nomar quel loco,
Oue mi credo, che nascesse Amore.
Non ui si sta, se non in danza, e in gioco.
E tutte in festa ui si spendon l'hore.
Pensier canuto, nè molto ne poco
Si può quiui albergare in alcun core.
Non entra quiui disagio, nè inopia,
Ma ui sta ogn'or col corno pien la copia.

74

Qui, doue con serena e lieta fronte
Par ch'ogn'hor rida il gratioso Aprile,
Giouani, e donne, son, qual presso à fonte
Canta con dolce e dilettoso stile,
Qual d'un arbore à l'ōbra, e qual d'ū mōte,
O gioca, o danza, o fa cosa non uile,
E qual lungi da gli altri, à un suo fedele
Discuopre l'amorose sue querele.

75

Per le cime de' Pini, e de gli Allori,
De gli alti faggi, e de gli irsuti Abeti,
Volan scherzando i pargoletti Amori.
Di lor uittorie altri godendo lieti,
Altri pigliando à saettare i cori
La mira quindi, altri tendendo reti.
Chi tempra dardi ad un ruscel più basso,
E chi gli aguzza ad un uolubil sasso.

76

Quiui à Ruggier' un gran corsier fu dato
Forte, gagliardo, e tutto di pel sauro,
C'hauea il bel guernimento ricamato
Di pretiose gemme, e di fin'auro;
E fu lasciato in guardia quell'alato,
Quel, che solea ubidire al uecchio Mauro,
A un giouane, che dietro lo menassi
Al buon Ruggier, con men frettosi passi.

77

Quelle due belle giouani amorose.
C'hauean Ruggier da l'empio stuol difeso,
Da l'empio stuol, che dianzi se gli oppose
Sù quel camin, c'hauea à man destra preso,
Li dissero, Signor, le uirtuose
Opere uostre, che già habbiamo inteso,
Ne fan si ardite, che l'aiuto uostro
Vi chiederemo à beneficio nostro.

78

Noi trouerem tra uia tosto una lama,
Che fa due parti di questa pianura.
Vna crudel, che Erifila si chiama,
Difende il ponte, e sforza, e inganna, e fura
Chiunque andar ne l'altra ripa brama,
Et ella è Gigantessa di statura.
Li denti ha lunghi, e uenenoso il morso,
Acute l'unghie, e graffia come un' orso.

79

Oltre, che sempre ci turbi il camino,
Che libero saria, se non fosse ella,
Spesso correndo per tutto il giardino,
Va disturbando or questa cosa, or quella.
Sappiate, che del popolo assassino,
Che ui assalì fuor de la porta bella,
Molti suoi figli son, tutti seguaci,
Empi, come ella, inospiti, e rapaci.

80

Ruggier rispose, Non ch'una battaglia,
Ma per uoi farò pronto à farne cento.
Di mia persona tutto quel che uaglia,
Fatene uoi secondo il uostro intento.
Che la cagion, ch'io uesto piastra e maglia,
Non è per guadagnar Terre, nè argento,
Ma sol per farne beneficio altrui,
Tanto piu à belle donne, come uui.

81

Le Donne molte gratie riferiro
Degne d'un caualier, come quell'era.
E cosi ragionando riuscìro,
Doue uidero il ponte, e la riuiera;
E di smeraldo ornata, e di zaffiro
Sù l'arme d'or uider la Donna altera.
Ma dir ne l'altro canto differisco,
Come Ruggier con lei si pose à risco.

IL FINE DEL SESTO CANTO.

# ANNOTATIONI

C.52.st.12 CREDVTO uendicare haurà il germano
*Egli haurà dato morte di sua mano. Auuertasi qui, che l'Ariosto ha usato la parola* GERMANO *nel suo uero significato, di fratello uero, nato dello stesso padre, & della stessa madre, si come l'usauano i Latini, i quali ui usauano alle uolte seco la parola frater, Si te in germani fratris dilexi loco, che noi lo diremo, s'io t'ho amato in luogo di fratello carnale, ò di uero fratello. Il che ho uoluto ricordare, perche in Venetia, in Bologna, & nella maggior parte della Lombardia, questa uoce Germano si prende altramente, & male, cioè che per germani, o zermani che li dicano, intendono i cugini, cioè i figliuoli di fratelli, che i Latini dicono patrueles. Et anco cō detta uoce Germani, ò zermani in detti luoghi di Lōbardia, intēdono i figliuoli di sorelle tra loro, che i Latini dicono sobrinos, & noi (chi parla regolatamente) gli diciamo cōsobrini.*

C.52.st.13 E sopraueste nere e scudo nero
*Portò, fregiato à color uerde e giallo. In ogni cosa questo ueramente diuino scrittore è stato diligente, & auuertito a non metter quasi lettera, non che parola ociosamente. Ma in questo delle sopraueste, et dell'imprese, che oggi noi diciamo, è stato diligentißimo. &, per lasciar che ciascuno possa per se stesso uenir cōsiderando gli altri luoghi di uolta in uolta, io ricorderò ora questo luogo solo, oue fa portare ad Ariodāte la sopraueste, & lo scudo negro, fregiato lo scudo solo à color uerde, & giallo. Il nero, che significa dolore & morte, era molto, si come molto era in lui il dolore, & il desiderio anzi (come ha detto due stāze piu sopra) la certezza della sua morte. Il uerde, che denota la speranza, era poco, cioè alcuni fregi nello scudo, & questa speranza non deuea essere in lui nè poca nè molta, hauendo ueduto con gli occhi suoi il tradimento della sua Dōna. Ma diremo ch'ella ui fosse, ò per quella che esso poco di sopra ha detto, di douersi confortar ch'ella si faccia chiara dell'ingratitudine & uiltà di Polinesso, ouero che ue la tenesse Iddio, ancor contra ogni creder suo, come per augurio di quella innocentia di Gineura, che si discroprì poco appresso. Il giallo per rassimigliarsi alla fiamma pura, si potria dir che dimostrasse la purità del suo amore, & che sia poco, per essere stato poco aggradito dalla sua donna. Ouero diremo che il giallo si prende communemente per ammorzamento d'amore, non essendo altro il giallo, che il rosso (col quale si rappresenta il fuoco) smorzato in parte, ò temperato di bianco. Il che oltre à molt'altre ragioni, può ciascuno indursi à credere, dall'esperienza che si uede nel cōuertir'il rame di color rosso, in ottone, che è giallissimo. Il che si fà ò cō la pietra celaminare, che oggi chiamano celamina, ò zelamina, ouero con tutia, che altro nō sono l'una & l'altra che fumi di metalli bianchi, cioè di stagno, & di piombo fatti, l'una cioè la celamina, dalla natura col calor delle miniere: l'altra che è la tutia, con l'arte per la forza del fuoco nelle fornaci, oue si fondono detti metalli in quantità, ò doue col piombo si raffinano & purgano gli altri. Dal che, come si è detto, si fa chiarißimo, che il giallo non sia altro, che un uero rosso ammorzato ò temperato.*

C.52.st.13 Ignoto in quel paese, e menato ballo,

E sconosciuto,

*E sconosciuto, com'ho già narrato*

*S'appresentò contra il fratello armato. Ignoto, è parola tutta Latina, sì come ancora incognito, che altroue usa questo stesso Autore. Sconosciuto è poi tutta nostra. Et quantunque paia che tutte tre queste sieno d'uno istesso significato, tuttauia ui è pur nella lingua nostra molta differenza. Percioche Ignoto, & Incognito sarà ciascuno che in qualunque modo non sia conosciuto per non essere ancora per qual si uoglia cagione uenuto à notitia altrui. Ma sconosciuto non diremo noi propriamente, se non chi artatamente, e à bello studio si nasconda, ò cuopra per non lasciarsi conoscere. Onde il Petarca.*

*Io fuggia le tue mani e per cammino*

*Agitandomi i uenti, e'l cielo, e l'onde*

*M'andaua sconosciuto, e pellegrino. Et*

*Che'l uer nascose e sconosciuto giacque. Oue chiaramente si uede, che nel primo egli dice, che fuggia le mani d'Amore, e però studiosmente andaua sconosciuto come fa chi fugge, & nell'altro l'accompagna come per sinonimo cò la parola nascosto, ò nascoso. Il Signor Domenico VENIERO, in un suo uerso, per tradottione di quel d'Ouidio*

*Sic modo quæ fuerat rudis, & sine imagine tellus*

*Induit Ignotas hominum conuersa figuras: Pose la parola inconosciute.*

*Così la roza e dianzi terra informe.*

*Vestì l'umane inconosciute forme. Et per certo sì come diciamo incognito, non hauendo noi però riceuuta la parola cognito, con molto maggior ragione diremo inconosciuto, hauendo la uoce conosciuto, per comunissima uoce nostra. Et di questo formar uoci nuoue, & arricchir giudiciosamente la nostra fauella, s'ha particolare & lungo capitolo ne' miei commentarij.*

C.53.st.23. *Poi lo lega nel margine marino,*

*A un uerde mirto, in mezo un lauro e un pino. Qui alcuni fanno nõ uana nè leggiera dubitatione, per non dir accusa contra l'Ariosto, che essendo egli così proprio, et auuertito in ogni sua cosa così grande come picciola, in questo bellissimo libro suo sia in questo luogo caduto in una sconueneuolezza sì grande, in far che Ruggiero leghi l'Ippogrifo (cauallo così fiero) à una pianta, di mirto, ò mortela, che sapiamo esser'ordinariamente così picciola, e così uencida ò arrendeuole, che a pena ui si legheria securamente un cane Et quando ancor'egli hauesse mostrato, che ciò Ruggiero hauesse fatto per necessità, cioè per ritrouarsi in luogo oue non fosse altra pianta più forte da poter legarlo parebbe che più quietamente si potesse comportar questa sconueneuolezza dell'Autore. Ma uedendo che egli stesso dice, che quella pianta di mirto, ò mortella staua in mezo à un pino, et un lauro, arbori robustissimi, et grossi, par che troppo mal pratico, ò auuertito egli faccia questo suo Ruggiero, ilquale lasci di legar quel cauallo così fiero à quelli arbori così sicuri, & lo leghi à una debolissima & tenerissima piãta di mortella. Nella qual consideratione si può dir per l'Autore, che il far che Ruggiero senza pensar più oltre legasse il cauallo à quel mirto, fosse prouidenza, ò mouimento superiore, per far ch'egli da Astolfo conuertito in quella pianta uenisse auuertito della natura, & conditione della fallace Alcina. O uero, che per essere il mirto pianta de gli inamorati, onde il Petrarca dice, Che non huomini pur, ma Dei gran parte.*

*Empion del bosco de gli ombrosi mirti. Ruggiero che era altamente inamorato, si uolgesse come per inclinatione propria a detta pianta. & ultimamente diremo, che se ben le piante della mortella sono picciole in queste nostre parti, si può credere che in quelle dell'India, oue hanno il Sole più propitio, & il terreno più fertile, sieno grandi, & diuentino arbori come l'altre di arbori ordinarie di queste parti nostre. Onde fino à i cauoli si legge che in quelle parti Orientali diuengono arbori, & i frutti sono smisuratamente grossi rispetto à i nostri. Et questa grandezza di esse piante, & principalmente di questa del mirto, del qual parliamo uolle dichiarar manifestamente l'Ariosto stesso di quelle parti in quell'Isola, quando nelle stanze di sopra ha detto,*

*Vaghi boschetti di soaui allori,*

*Di palme, e d'amenissime mortelle,*

*Cedri & Aranzi c'hauean frutti e fiori,*

*Contesti in uarie forme tutte belle,*

*Faccan riparo à i feruidi calori. Et qual che segue. Oue si uede chiaramente che dice, che le mortelle faceano riparo ancor'esse al calor del Sole. Il che non farebbono se fosser piante, ò uirgulti piccoli.*

C.56.st.62 *CHI femina, chi maschio, e chi ambedue. I correttori, ò gli stampatori hanno in questo, & in molti altri luogi di questo libro fatto dire amendue. Et questo per che, come s'è ancor toccato per adietro, alcuni si credono allora d'esser ben Toscani, & ammirabili, quando corrompono le parole Latine stranamente nella lingua nostra. E' uero che nel Boccaccio (ò da lui, ò da altri che così scriuesse) si legge spesso amendue, & amendumi, uoci, lequali per certo se l'autorità di quel degno scrittore non le ammantasse alquanto, sono così in se stesse poco uaghe & affettate, che sarien più degne d'esser bandite che seguite. Et usolle ancor Dãte, ilquale par che à studio procurasse di metter parole tali, che facesser fede ch'egli hauea appresa una nuoua fauella in quegli altri mõdi, ou'egli mostra d'essere andato, ma nõ già nel paradiso, oue si parla cõ la sola cõtẽplatione, & cõ forma di parole molto diuerse da queste nostre. Il giudiciosissimo Petrarca fuggì sempre queste durezze affettate, & principalmente questa di amendue, & molto più, d'amendumi, & disse sempre ambedue, uoci in se stesse bellissime, & uaghe nè degne per alcuna uia in intelletto sano d'esser lasciate per alcuna delle già dette. Et come pur s'è toccato auanti, di tutta questa magra heresia di fuggir le uoci Latine, che da cert'anni è nata in certi nuoui sauij, s'ha lungo discorso ò capitolo ne' miei Commentarij.*

RVG.
AL.
RVG.
MEL.
RVG.
MEL.
RVG.
ERI.

ARGOMENTO.

*La gigantessa Erifila ha già uinto*
*Ruggier, per chi l'incarco ne gli ha dato.*
*Indi sen uà nel cieco Laberinto,*
*Ou'Alcina ha più d'un preso e legato.*
*Melissa il graue errore, ou'è sospinto,*
*Li fa uedere, & ha il rimedio à lato.*
*Ond'ei, c'ha per rossor basse le ciglia,*
*Subito à prender fuga si consiglia.*

PER LA BATTAGLIA DI RVGGIERO CON ERIFILA, auanti che arriui al Castello d'Alcina, si ricorda, che non si possono ottenere i piaceri amorosi senza trauaglio; & dal buttarla Ruggiero in terra & non l'uccidere, si uiene à mostrar che in qual si uoglia stato d'amore le contentioni, e i disturbi non si spengono giamai del tutto. Ruggiero, che si salua fuggendo, ci ammonisce, si come uogliono i più saggi, che se à tutti gli altri uitij e ben di farsi incontra, & uincerli ualorosamente, à questo delle passioni amorose, che sempre più inuesca come più si ha da far seco, conuien uoltar le spalle, & quasi uincerlo con la fuga.

## *CANTO SETTIMO.*

1

*CHI VA LONtan da la sua patria, uede*
*Cose, da quel, che già credea, lontane;*
*Che narrãdole poi, non se gli crede,*
*E stimato bugiardo ne rimane.*
*Che'l uolgo sciocco non li uuol dar fede,*
*Se non le uede, e tocca chiare e piane.*
*Per questo io so, che l'insperienza*
*Farà al mio canto dar poca credenza.*

2

*Poca ò molta, ch'io n'habbia, non bisogna,*
*Ch'io põga mẽte al uolgo sciocco e ignaro,*
*A uoi so ben, che non parrà menzogna,*
*Che'l lume del discorso hauete chiaro.*
*Et à uoi soli ogni mio intento agogna,*
*Che'l frutto sia di mie fatiche caro.*
*Io ui lasciai, che'l ponte e la riuiera*
*Vider, che'n guardia hauea Erifila altiera.*

3

*Quell'era armata del più fin metallo,*
*Ch'hauean di più color gemme distinto,*
*Rubin uermiglio, chrisolito giallo,*
*Verde smeraldo, con flauo giacinto.*
*Era montata; ma non à cauallo,*
*In uece hauea di quello un lupo spinto.*
*Spinto hauea un lupo, oue si passa'l fiume,*
*Con ricca sella fuor d'ogni costume.*

4

*Non credo, ch'un si grande Apulia n'habbia;*
*Egli era grosso & alto più d'un bue.*
*Con fren spumar non li facea le labbia;*
*Nè so, come lo regga à uoglie sue.*
*La sopraueста di color di sabbia*
*Sù l'arme hauea la maledetta lue.*
*Era, fuor che'l color, di quella sorte,*
*Ch'i Vescoui, e i Prelati usano in corte.*

*Et hauea*

5

Et hauea ne lo ſcudo, e ſu'l cimiero
Vna gonfiata, e uenenoſa botta.
Le Donne la moſtraro al Caualiero
Di quà dal ponte per gioſtrar ridotta,
E fargli ſcorno, e rompergli il ſentiero,
Come ad alcuni uſata era talhotta.
Ella à Ruggier che torni adietro grida,
Quel piglia un'aſta, e la minaccia e sfida.

6

Non men la Giganteſſa ardita e preſta
Sprona il gran Lupo, e ne l'arcion ſi ſerra,
E pon la lancia à mezo il corſo in reſta,
E fa tremar nel ſuo uenir la terra;
Ma pur su'l prato al fiero incontro reſta;
Che ſotto l'elmo il buon Ruggier l'afferra,
E de l'arcion con tal furor la caccia,
Che la riporta indietro oltra ſei braccia.

7

E già tratta la ſpada, c'hauea cinta,
Venia à leuarle la teſta ſuperba:
E ben lo potea far, che come eſtinta
Eriſila giacea tra' fiori, e l'erba;
Ma le donne gridar, Baſti ſia uinta
Senza pigliarne altra uendetta acerba;
Ripon corteſe caualier la ſpada,
Paßiamo il ponte, ſeguitiam la ſtrada.

8

Alquanto malageuole & aſpretta
Per mezo un boſco preſero la uia,
Che oltra che ſaſſoſa foſſe, e ſtretta,
Quaſi sù dritta à la collina gía.
Ma poi che furo aſceſi in sù la uetta,
Vſciro in ſpatioſa prateria,
Doue il più bel palazzo, e'l più giocondo
Vider, che mai foſſe ueduto al mondo.

9

La bella Alcina uenne un pezzo inante,
Verſo Ruggier fuor de le prime porte,
E lo raccolſe in ſignoril ſembiante,
In mezo bella & onorata corte.
Da tutti gli altri tanto onore, e tante
Riuerentie fur fatte al guerier forte,
Che non ne potrian far più, ſe tra loro
Foſſe Dio ſceſo dal ſuperno coro.

10

Non tanto il bel palazzo era eccellente,
Perche uinceſſe ogn'altro di richezza,
Quanto c'hauea la più piaceuol gente,
Che foſſe al mondo, e di più gentilezza.
Poco era l'un da l'altro differente
E di fiorita etade, e di bellezza.
Sola di tutti Alcina era piu bella;
Si come è bello il Sol più d'ogni ſtella.

11

Di perſona era tanto ben formata,
Quanto me' finger ſan pittori induſtri.
Con bionda chioma, lunga, & annodata;
Oro non è, che più riſplenda e luſtri.
Spargeaſi per la guancia delicata
Miſto color di roſe, e di liguſtri.
Di terſo auorio era la fronte lieta,
Che lo ſpatio finia con giuſta meta.

12

Sotto duo negri, e ſotiliſſimi archi
Son duo negri occhi, anzi duo chiari Soli,
Pietoſi a riguardare, a mouer parchi,
Intorno à cui par ch'Amor ſcherzi, e uoli,
E ch'indi tutta la faretra ſcarchi,
E che uiſibilmente i cori inuoli.
Quindi il naſo per mezo il uiſo ſcende,
Che non troua l'inuidia oue l'emende.

13

Sotto quel ſta, quaſi fra due uallette,
La bocca, ſparſa di natio cinabro.
Quiui due filze ſon di perle elette,
Che chiude & apre un bello e dolce labro.
Quindi eſcon le corteſi parolette,
Da render molle ogni cor rozo e ſcabro.
Quiui ſi forma quel ſoaue riſo,
Ch'apre à ſua poſta in terra il paradiſo.

14

Bianca neue è il bel collo; e'l petto latte;
Il collo è tondo, il petto è colmo e largo,
Due pome acerbe, e pur d'auorio fatte,
Vengono e uā, come onda al primo margo
Quando piaceuol aura il mar combatte.
Non potria l'altre parti ueder' Argo.
Ben ſi può giudicar, che coriſponde
A quel ch'appar di fuor, quel che s'aſconde.

15

Moſtran le braccia ſua miſura giuſta,
E la candida man ſpeſſo ſi uede,
Lunghetta alquanto, e di larghezza anguſta.
Doue nè nodo appar, ne uena eccede.
Si uede al fin de la perſona auguſta
Il breue, aſciutto, e ritondetto piede.
Gli angelici ſembianti nati in cielo
Non ſi ponno celar ſotto alcun uelo.

16

Hauea in ogni ſua parte un laccio teſo,
O parli, ò rida, ò canti, ò paſſo moua.
Nè merauiglia è ſe Ruggier n'è preſo,
Poi che tanto benigna ſe la troua.
Quel, che di lei già hauea dal Mirto inteſo,
Com'è perfida e ria, poco li gioua,
Ch'inganno ò tradimento non gliè auiſo,
Che poſſa ſtar con ſi ſoaue riſo.

Anzi

17

Anzi pur creder uuol, che da costei
Fosse conuerso Astolfo in su l'arena
Per li suoi portamenti ingrati e rei,
E sia degno di questa, e di più pena.
E tutto quel, ch'udito hauea di lei,
Stima esser falso; e che uendetta mena,
E mena astio, & inuidia quel dolente
A lei biasmare, e che del tutto mente.

18

La bella Donna, che cotanto amaua,
Nouellamente gli è dal cor partita;
Che per incanto Alcina gli lo laua
D'ogni antica amorosa sua ferita.
E di se sola, e del suo amor lo graua,
E in quello essa riman sola scolpita,
Si che scusar'il buon Ruggier si deue,
Se si mostrò quiui inconstante e lieue.

19

A quella mensa cetere, arpe, e lire,
E diuersi altri diletteuol suoni
Faceano intorno l'aria tintinnire
D'armonia dolce, e di concenti buoni.
Non ui mancaua chi cantando dire
D'amor sapesse gaudij, e passioni.
O con inuentioni e poesie,
Rappresentasse grate fantasie.

20

Qual mensa trionfante, e sontuosa
Di qual si uoglia successor di Nino;
O qual mai tanto celebre, e famosa,
Di Cleopatra al uincitor Latino,
Potria à questa esser par, che l'amorosa
Fata, haueа posta inanzi al Paladino?
Tal non cred'io, che s'apparecchi, doue
Ministra Ganimede al sommo Gioue.

21

Tolte che fur le mense, e le uiuande,
Facean sedendo in cerchio un gioco lieto,
Che ne l'orecchio l'un l'altro domande,
Come più piace lor, qualche secreto.
Il che, à gli Amanti fu comodo grande
Di scoprir l'amor lor senza diuieto;
E furon lor conclusioni estreme
Di ritrouarsi quella notte insieme.

22

Finir quel gioco tosto, e molto inanzi,
Che non solea là dentro esser costume.
Con torchi allora i paggi entrati innanzi
Le tenebre cacciar con molto lume.
Tra bella compagnia, dietro e dinanzi
Andò Ruggier' à ritrouar le piume
In una adorna, e fresca cameretta
Per la miglior di tutte l'altre eletta.

23

E poi che di confetti e di buon uino
Di nouo fatti fur debiti inuiti,
E partir gli altri riuerenti e chini,
Et à le stanze lor tutti son'iti,
Ruggierro entrò ne' profumati lini,
Che pareano di man d'Aracne usciti.
Tenendo tuttauia l'orecchie attente,
S'ancor uenir la bella Donna sente.

24

Ad ogni piccol moto, ch'egli udiua,
Sperando che fosse ella, il capo alzaua,
Sentir credeasi, e spesso non sentiua,
Poi del suo errore accorto sospiraua.
Tal uolta uscia del letto, e l'uscio appriua.
Guataua fuori, e nulla ui trouaua.
E maledì ben mille uolte l'hora,
Che facea al trapassar tanta dimora.

25

Tra se dicea souente, Or si parte ella,
E cominciaua annouerare i passi,
Ch'esser potean da la sua stanza à quella,
Doue aspettando sta, che Alcina passi.
E questi & altri prima che la bella
Donna ui sia, uani disegni fassi,
Teme di qual che impedimento spesso,
Che tra'l frutto e la man non gli sia messo.

26

Alcina, poi ch'à pretiosi odori
Dopo gran spatio, pose alcuna meta,
Venuto il tempo, che più non dimori,
Ormai che'n casa era ogni cosa cheta,
De la camera sua sola uscì fuori,
E tacita n'andò per uia secreta,
Doue à Ruggiero haucan timore e speme
Grã pezzo intorno al cor pugnato īsieme.

27

Come si uide il successor d'Astolfo
Sopra apparir quelle ridenti stelle,
Come habbia ne le uene acceso zolfo,
Non par che capir possa ne la pelle.
Or fino à gli occhi ben nuota nel golfo
De le delitie, e de le cose belle,
Salta del letto, e in braccio la raccoglie.
Nè può tanto aspettar, ch'ella si spoglie.

28

Benche nè gonna nè faldiglia hauesse,
Che uenne auolta in un leggier zendado,
Che sopra una camicia ella si messe,
Bianca e sottil nel più eccellente grado.
Come Ruggiero abbracciò lei, li cesse
Il manto, e restò il uel sottile e rado;
Che non copria dinanzi, nè di dietro
Più che le rose, ò i gigli un chiaro uetro.

Non così

29

Non così strettamente edera preme
Pianta, oue intorno abbarbicata s'habbia,
Come si stringon li du' amanti insieme,
Cogliendo de lo spirto in sù le labbia
Soaue fior, qual non produce seme
Indo, ò Sabeo ne l'odorata sabbia.
Del gran piacer, c'haucan, lor dicer tocca;
Che spesso haueā più d'una lingua in bocca.

30

Queste cose là dentro eran secrete;
O se pur non secrete, almen taciute;
CHE raro fu tener le labra chete
Biasmo ad alcun, ma ben spesso uirtute.
Tutte proferte, & accoglienze liete
Fanno à Ruggier quelle persone astute,
Ogn'un lo riuerisce, & se gli inchina,
Che così uuol l'innamorata Alcina.

31

Non è diletto alcun, che di fuor reste;
Che tutti son ne l'amorosa stanza;
E due e tre uolte il dì mutano ueste,
Fatte or ad una, or'ad un'altra usanza,
Spesso in conuiti, sempre stanno in feste,
In giostre, ī lotte, ī scene, in bagno, in dāza,
Or presso à i fonti à l'ombre de' poggetti
Leggon d'antichi gli amorosi detti.

32

Or per l'ombrose ualli, e lieti colli
Vanno cacciando le paurose lepri,
Or con sagaci cani i fagian folli
Con strepito uscir fan di stoppie, e uepri,
Ora à tordi lacciuoli, or ueschi molli
Tendon tra gli odoriferi ginepri,
Or con hami inescati, & hor con reti
Turbano a' pesci i grati lor secreti.

33

Staua Ruggiero in tanta gioia e festa,
Mētre Carlo è in trauaglio, e Agramante;
Di cui l'historia io non uorrei per questa
Porre in oblio, nè lasciar Bradamante,
Che con trauaglio, e con pena molesta
Pianse più giorni il desiato amante;
C'hauea per strade disusate e noue
Veduto portar uia, nè sapea doue.

34

Di costei prima, che de gli altri dico,
Che molti giorni andò cercando in uano.
Pe i boschi ombrosi, e per lo campo aprico,
Per uille, per città, per monte, e piano,
Nè mai potè saper del caro amico,
Che di tanto interuallo era lontano;
Ne l'hoste Saracin spesso uenia,
Nè mai del suo Ruggier ritrouò spia.

35

Ogni dì ne domanda à più di cento,
Nè alcun le ne sa mai render ragioni.
D'alloggiamento ua in alloggiamento,
Cercandone trabacche, e padiglioni.
E lo può far, che senza impedimento
Passa tra caualieri, e tra pedoni,
Mercè à l'anel, che fuor d'ogni uman' uso
La fa sparir, quando l'è in bocca chiuso.

36

Nè può, nè creder uuol, che morto sia:
Perche di sì grand'huom l'alta ruina
Da l'onde Idaspe udita si saria,
Fin doue il Sole à riposar declina.
Non sa nè dir, nè imaginar che uia (na
Far possa ò in cielo, ò in terra; e pur meschi
Lo ua cercando, e per compagni mena
Sospiri, e pianti, & ogni acerba pena.

37

Pensò al fin de tornare à la spelonca,
Doue eran l'ossa di Merlin profeta,
E gridar tanto intorno à quella conca,
Che'l freddo marmo si mouesse à pietà.
Che, se uiuea Ruggiero, ò gli hauea tronca,
L'alta necessità la uita lieta,
Si sapria quindi; & poi s'appiglierebbe
A quel miglior consiglio, che n'haurebbe.

38

Con questa intention prese il camino
Verso le selue prossime à Pontiero,
Doue la uocal tomba di Merlino
Era nascosa in loco alpestro e fiero.
Ma quella Maga, che sempre uicino
Tanuto à Bradamante hauea il pensiero,
Quella dico io, che nella bella grotta
L'hauea de la sua stirpe instrutta, e dotta.

39

Quella benigna e saggia incantatrice,
Laqual'ha sempre cura di costei,
Sapendo ch'esser dè progenitrice
D'huomini inuitti, anzi di Semidei;
Ciascun dì uuol saper che fa, che dice,
E getta ciascun dì sorte per lei.
Di Ruggier liberato, e poi perduto,
E doue in India andò, tutto ha saputo.

40

Ben ueduto l'hauea sù quel cauallo,
Che regger non potea, ch'era sfrenato;
Scostarsi di lunghissimo interuallo
Per sentier periglioso e non usato.
E ben sapea, che staua in gioco, e in ballo,
E in cibo, e in otio molle e delicato.
Nè più memoria hauea del suo Signore,
Nè de la donna sua, nè del su' onore.

41
E così il fior de' più begli anni suoi
In lunga inertia hauer potria consunto
Sì gentil caualier, per douer poi
Perdere il corpo, e l'anima in un punto.
E quell'odor, che sol riman di noi,
Poscia che'l resto fragile è defunto, (ba
Che trae l'huom del sepolcro, e in uita il ser
Gli saria stato ò tronco, ò suelto in erba.

42
Ma quella gentil Maga, che più cura
N'hauea, ch'egli medesmo di se stesso,
Pensò di trarlo per uia alpestra e dura
A la uera uirtù, mal grado d'esso.
Come eccellente medico, che cura
Con ferro e foco, e con ueleno spesso:
Che se ben molto da principio offende,
Poi gioua al fine, e gratia se gli rende.

43
Ella non gli era facile, e talmente
Fattane cieca di souerchio amore,
Che, come facea Atlante, solamente
A dargli uita hauesse posto il core.
Quel, più tosto uolea, che lungamente
Viuesse senza fama, e senza onore,
Che con tutta la lode che sia al mondo
Mancasse un'anno al suo uiuer giocondo.

44
L'hauea mandato à l'Isola d'Alcina,
Perche obliasse l'arme in quella corte;
E, come Mago di somma dottrina,
Ch'usar sapea gl'incanti d'ogni sorte,
Hauea il cor stretto di quella Regina
Ne l'amor d'esso, d'un laccio sì forte,
Che non se n'era mai per poter sciorre,
S'inuecchiasse Ruggier più di Nestorre.

45
Or tornando à colei, ch'era presaga
Di quanto dè uenir, dico che tenne
La dritta uia, doue l'errante e uaga
Figlia d'Amon, seco à incontrar si uenne.
Bradamante uedendo la sua Maga,
Muta la pena, che prima sostenne,
Tutta in speranza; e quella l'apre il uero,
Ch'ad Alcina è condotto il suo Ruggiero.

46
La giouane riman presso che morta
Quando ode, che'l suo amante è così lunge.
E più, che nel suo amor periglio porta,
Se gran rimedio, e subito non giunge.
Ma la benigna Maga la conforta,
E presto pon l'impiastro, oue il duol punge.
E le promette, e giura in pochi giorni
Far, che Ruggier' à riueder lei torni.

47
Da che Donna (dicea) l'anello hai teco,
Che ual contra ogni Magica fattura,
Io non ho dubbio alcun, che s'io l'arreco,
Là, doue Alcina ogni tuo ben ti fura,
Io non le rompa il suo disegno, e meco
Non ti rimeni la tua dolce cura.
Me n'andrò questa sera à la prim'ora;
E sarò in India al nascer de l'aurora.

48
E seguitando del modo narrolle,
Che disegnato hauea d'adoperarlo,
Per trar del regno effeminato e molle
Il caro amante, e in Francia rimenarlo.
Bradamante l'anel del dito tolle,
Nè solamente hauria uoluto darlo,
Ma dato il core, e dato hauria la uita,
Pur che n'hauesse il suo Ruggier aita.

49
Le dà l'anello, e le si raccomanda,
E più le raccomanda il suo Ruggiero,
A cui per lei mille saluti manda,
Poi prese uer Prouenza altro sentiero.
Andò l'incantatrice à un'altra banda;
E per porre in effetto il suo pensiero,
Vn palafren fece apparir la sera, (ra.
C'hauea un piè rosso, e ogn'altra parte ne=

Si ritroua Bradamã te à car. 127. st. 44.

50
Credo fosse un'Alchino, ò un Farfarello,
Che dall'inferno in quella forma trasse.
E scinta e scalza montò sopra à quello
A chiome sciolte, e orribilmente passe.
Ma ben di dito si leuò l'anello,
Perche gl'incanti suoi non le uietasse.
Poi con tal fretta andò, che la mattina
Si ritrouò ne l'Isola d'Alcina.

51
Quiui mirabilmente trasmutosse,
S'accrebbe più d'un palmo di statura,
E fe le membra à proportion più grosse,
E restò à punto di quella misura,
Che si pensò, che'l Negromante fosse;
Quel, che nutrì Ruggier con sì gran cura.
Vestì di lunga barba le mascelle,
E fe crespa la fronte, e l'altra pelle.

52
Di faccia, di parole, e di sembiante
Sì lo seppe imitar, che totalmente
Potea parer l'incantatore Atlante.
Poi si nascose; e tanto pose mente,
Che da Ruggiero allontanar l'amante
Alcina, uide un giorno finalmente;
E fu gran sorte; che di stare ò d'ire
Senza esso un'ora mal potea patire.

53

Soletto lo trouò, come lo uolle,
Che si godea il mattin fresco e sereno
Lungo un bel rio, che discorrea d'un colle,
Verso un laghetto limpido & ameno.
Il suo uestir delitioso e molle
Tutto era d'otio, & e di lasciuia pieno,
Che di sua man gli hauea di seta, e d'oro
Tessuto Alcina con sottil lauoro.

54

Di ricche gemme un splendido monile
Gli descendea dal collo in mezo il petto.
E ne l'uno e ne l'altro, già uirile
Braccio, giraua un lucido cerchietto.
Gli hauea forato un fil d'oro sottile
Ambe l'orecchie in forma d'anelletto;
E due gran perle pendeuano quindi,
Quai mai non hebber gli Arabi, nè gl'Indi.

55

Vmide hauea l'inanellate chiome
De' più soaui odor, che sieno in prezzo.
Tutto ne' gesti era amoroso, come
Fosse in Valenza à seruir donne auezzo.
Non era in lui di sano altro che'l nome;
Corrotto tutto il resto, e più che mezzo.
Così Ruggier fu ritrouato, tanto
Da l'esser suo mutato per incanto.

56

Ne la forma d'Atlante se gli affaccia
Colei, che la sembianza ne tenea,
Con quella graue e uenerabil faccia,
Che Ruggier sempre riuerir solea,
Con quell'occhio pien d'ira, e di minaccia,
Che sì temuto già fanciullo hauea;
Dicendo, E' questo dunque il frutto, ch'io,
Lungamente atteso ho del sudor mio?

57

Di medolle già d'Orsi, e di Leoni
Ti porsi io dunque li primi alimenti?
T'ho per cauerne & orridi burroni
Fanciullo auezzo à strangolar serpenti;
Pantere, e Tigri disarmar d'ungioni,
Et à uiui Cinghial trar spesso i denti;
Accioche dopo tanta disciplina,
Tu sij l'Adone, ò l'Atide d'Alcina?

58

E' questo quel che l'osseruate stelle,
Le sacre fibre, e gli accoppiati punti,
Responsi, augurij, sogni, e tutte quelle
Sorti, oue ho troppo i miei studi consunti,
Di te promesso fin da le mammelle
M'hauean, come quest'anni fusser giunti,
Che in arme l'opre tue così preclare,
Esser deuean, che farian senza pare?

59

Questo è ben ueramente alto principio;
Onde si può sperar, che tu sia presto
A farti un'Alessãdro, un Giulio, un Scipio;
Chi potea, oimè, di te mai creder questo,
Che ti facessi d'Alcina mancipio?
E perche ogn'un lo ueggia manifesto,
Al collo, & à le braccia hai la catena,
Con che ella à uoglia sua preso ti mena.

60

Se non ti muouon le tue proprie laudi,
E l'opre eccelse, à che t'ha il cielo eletto,
La tua succession perche defraudi
Del ben, che mille uolte io t'ho predetto?
Deh perche il uentre eternamente claudi,
Doue il ciel uuol, che sia per te concetto
La gloriosa, e sopr'umana prole,
Ch'esser dè al mondo più chiara, che'l Sole?

61

Deh non uietar, che le più nobil alme,
Che sien formate ne l'eterne Idee,
Di tempo in tempo habbian corporee salme
Dal ceppo, che radice in te hauer dee.
Deh non uietar mille trionfi, e palme,
Con che, dopo aspri danni, e piaghe ree,
Tuoi figli, tuoi nepoti, e successori
Italia torneran ne i primi onori.

62

Non ch'à piegarti à questo tante e tante
Anime belle, hauer douesser pondo,
Che chiare, illustri, inclite, inuitte, e sante
Son per fiorir da l'arbor tuo secondo:
Ma ti doueria una coppia esser bastante,
Ippolito, e'l fratel; che pochi il mondo
Ha tali hauuti ancor fin al di d'oggi.
Per tutti i gradi, onde à uirtù si poggi.

63

Io solea più di questi duo narrarti,
Ch'io non facea di tutti gli altri insieme;
Sì, perche essi terran le maggior parti,
Che gli altri tuoi ne le uirtù supreme;
Sì, perche al dir di lor mi uedea darti
Più attention, che d'altri del tuo seme.
Vedea goderti, che sì chiari Eroi
Esser douessin de' nepoti tuoi.

64

Che ha costei, che t'hai fatto Regina,
Che non habblan mill'altre meretrici?
Costei, che di tant'altri è concubina;
Ch'al fin sai ben s'ella suol far felici.
Ma, perche tu conosca, chi sia Alcina
Leuatone le fraudi, e gli artifici:
Tien questo anello in dito, e torna ad ella,
Ch'aueder ti potrai, come sia bella.

65

Ruggier si staua uergognoso e muto
Mirando in terra, e mal sapea che dire.
A cui la Maga nel dito minuto
Pose l'anello, e lo fe risentire.
Come Ruggier in se fu riuenuto,
Di tanto scorno si uide assalire,
Ch'esser uorria sotterra mille braccia;
Ch'alcun ueder non lo potesse in faccia.

66

Ne la sua prima forma in uno instante,
Così parlando, la Maga riuenne.
Nè bisognaua più quella d'Atlante,
Seguitone l'effetto, perche uenne.
Per dirui quel, ch'io non ui dissi inante,
Costei Melissa nominata uenne,
Ch'or diè à Ruggier di se notitia uera,
E dissegli à che effetto uenuta era.

67

Mandata da colei, che d'amor piena
Sempre il disia, nè più può starne senza;
Per liberarlo da quella catena,
Di che lo cinse magica uiolenza.
E preso hauea d'Atlante di Carena
La forma, per trouar meglio credenza.
Ma poi, ch'à sanità l'ha omai ridutto,
Gli uuole aprire, e far che ueggia il tutto.

68

Quella Donna gentil, che t'ama tanto,
Quella che del tuo amor degna sarebbe,
A cui (se non ti scorda) tu sai quanto
Tua libertà da lei seruata, debbe;
Questo anel, che ripara ad ogni incanto,
Ti manda, e così il cor mandato haurebbe;
S'hauesse hauuto il cor così uirtute,
Come l'anello, atta à la tua salute.

69

E seguitò narrandoli l'amore,
Che Bradamante gli ha portato, e porta.
Di quella insieme commendò il ualore,
In quanto il uero e l'affettion comporta.
Et usò modo, e termine migliore,
Che si conuenga à messaggiera accorta.
Et in quell'odio Alcina à Ruggier pose,
In che soglionsi hauer l'orribil cose.

70

In odio gli la pose; anchor che tanto
L'amasse dianzi; è non ui paia strano;
Quando il suo amor per forza era d'incãto,
Ch'essendoui l'anel, rimase uano.
Fece l'anel palese ancor, che quanto
Di beltà Alcina hauea, tutto era strano;
Strano hauea, e non suo, dal piè à la treccia;
Il bel ne sparue, e le restò la feccia.

71

Come fanciullo, che maturo frutto
Ripone, e poi si scorda, oue è riposto,
E dopo molti giorni è ricondutto
Là, doue troua à caso il suo deposto;
Si merauiglia di uederlo tutto
Putrido e guasto, e non come fu posto;
E, doue amarlo, e caro hauer solia,
L'odia, sprezza, n'ha schiuo, e'l getta uia.

72

Così Ruggier, poi che Melissa fece,
Ch'à riueder se ne tornò la Fata,
Con quell'anello, inanzi à cui non lece,
Quando s'ha in dito, usare opra incantata.
Ritroua, contra ogni sua stima, in uece
De la bella, che dianzi hauea lasciata,
Donna si laida, che la terra tutta
Ne la più uecchia hauea, nè la più brutta.

73

Pallido, crespo, e macilento hauea
Alcina il uiso, il crin raro, e canuto.
Sua statura à sei palmi non giungea.
Ogni dente di bocca era caduto;
Che più d'Ecuba, e più de la Cumea,
Et hauea più d'ogn'altra mai uiuuto.
Ma si l'arti usa, al nostro tempo ignote,
Che bella e giouenetta parer puote.

74

Giouane, e bella ella si fa con arte,
Si, che molti ingannò, come Ruggiero.
Ma l'anel uenne à interpretar le carte,
Che già molti anni hauean celato il uero.
Miracol non è dunque, se si parte
De l'animo à Ruggiero ogni pensiero,
C'hauea d'amar' Alcina, or che la troua
In guisa, che sua fraude non le gioua.

75

Ma, come l'auisò Melissa, stette
Senza mutare il solito sembiante,
Fin che de l'arme sue, più di neglette,
Si fu uestito dal capo à le piante.
E, per non farle ad Alcina sospette,
Finse prouar, s'in esse era aiutante;
Finse prouar, s'egli era fatto grosso,
Dopo alcun dì, che non l'ha hauute indosso.

76

E Balisarda poi si mise al fianco;
(Che così nome la sua spada hauea)
E lo scudo mirabile tolse anco,
Che non pur gli occhi abbarbagliar solea,
Ma l'anima facea si uenir manco,
Che dal corpo essalata esser parea.
Lo tolse; e col zendado, in che trouollo,
Che tutto lo copria, sel mise al collo.

77

Venne à la stalla, e fece briglia e sella
Porre à un destrier più che la pece nero;
Cosi Melissa l'hauea instrutto, ch'ella
Sapea, quanto nel corso era leggiero.
Chi lo conosce, Rabican l'appella;
Et è quel proprio, che col caualiero,
Del qual i uenti or presso al mar fan gioco,
Portò già la Balena in questo loco.

78

Potea hauer l'Ippogrifo similmente
Che presso à Rabicano era legato;
Ma gli hauea detto la Maga, Habbi mente,
Ch'egli è (come tu sai) troppo sfrenato.
E gli diede intention, che'l dì seguente
Gli lo trarrebbe fuor di quello stato,
Là, doue ad agio poi sarebbe instrutto,
Come frenarlo, e farlo gir per tutto.

79

Nè sospetto darà, se non lo tolle,
De la tacita fuga, che apparecchia.
Fece Ruggier, come Melissa uolle,
Ch'inuisibile ogn'hor gli era à l'orecchia.
Cosi fingendo, del lasciuo e molle
Palazzo uscì de la puttana uecchia.
E si uenne accostando ad una porta,
Donde è la uia, ch'à Logistilla porta.

80

Assaltò li guardiani à l'improuiso,
E si cacciò tra lor col ferro in mano;
E qual lasciò ferito, e qual'ucciso,
E corse fuor del ponte à mano à mano;
E prima che n'hauesse Alcina auiso,
Di molto spatio fu Ruggier lontano.
Dirò nell'altro Canto, che uia tenne,
Poi, come à Logistilla se ne uenne.

IL FINE DEL SETTIMO CANTO.

# ANNOTATIONI.

Car.61.st.2

A VOI so ben che non parrà menzogna,
*Che il lume del discorso hauete chiaro.* Qui alcuni uogliono che l'Autore dicendo, A Voi, intenda Il Cardinale Donno Ippolito, & il Duca Alfonso, uedendosi che egli più uolte in questo libro uolge il parlare ora all'uno, & ora all'altro. Ma io giudico più tosto, in questo luogo douersi intẽdere, che egli parli a tutte le persone sagge, et giudiciose; dicendo, A noi persone di chiaro intelletto, & che, come di se stesso egli dice nella medesima sentenza altroue, hauete di mente lucido internallo, io so ben certo, che questo ch'io dico, non parrà menzgona, o bugia Et che sia il uero che qui parli à tutti i saggi & gudiciosi, si può chiaramente comprendere da gli altri due uersi che seguono appresso.

*Et à noi soli ogni mio intento agogna*
*Che'l frutto sia di mie fatiche caro.* Che per certo poca sodisfattione & poco obligo poteano, & doueano que due Illustrißimi, & Eccellentiß. Sig. hauergli di tante lodi, & di tanto splendore, che della nobilißima casa loro si contengono in questo bellißimo libro, se hauesser conosciuto che fossero state tenute mẽzogna, & non credute, & cosi non care ò grate queste fatiche a i presenti, & à i posteri, come ueramente si uede che per i meriti, & per destino elle sono uniuersalmente, e s'ha da credere che saranno ogni di più à tutti i begli, & giudiciosi, ò sani intelletti, com'egli dice. Et oltre à ciò per confermatione di tutto questo s'ha da considerare, che questo, A noi, Che il lume del discorso hauete chiaro, sta per proprio & uero antiteto del uolgo sciocco, & ignaro, che ha detto d'auanti, oue si uede ch'egli mostra pur di scriuere al mondo; & che hauẽdo detto che delle genti del mõdo una parte cioè gli sciocchi, & uolgari, le terrebono p mẽzogna, si cõuenina à forza spiegare p cõtrapositione l'altra parte, cioè i saggi et giudiciosi.

C.61.st.3.

QVELLA *era armata del più fin metallo.* Parlando d'Erisila. In questa parte delle cose d'Alcina, di Erifila, & di Logistilla, con tutte quelle circostanze, che qui ne scriue l'Autore, si comprendono bellißime, & non meno uaghe & leggiadre, che notabili, & utilißime allegorie nel sentimẽto occulto. Nella qual parte delle allegorie, questo ueramente in ogni sua cosa felicißimo scrittore, io ardisco di dire, che senza contrasto auanzi ogn'altro autor Latino, & Greco fin qui; si come nel discorso mio, oue minutamente parlo delle bellezze di questo suo non mai a pieno lodato poema, io, se non m'inganno, so come toccar con mano ad ogni persona di lettere, & di giudicio. L'esbositione di tutte le allegorie si haueranno ordinatamente nel fine di questo stesso uolume, con l'altre cose che ui saranno.

C.64.st.37

DOV'eran l'ossa di Merlin Profeta. Di Merlino, quanto per l'intelligenza di questo libro sia necessario di sapere, s'hauerà al fine tra l'altre cose appartenenti à i nomi proprij, cosi d'istoria, come fauolosi, Qui ricorderò, si come questo in ogni sua cosa prudentißimo scrittore, le più uolte che egli stesso, & non per interposta persona lo nomina, lo suol dir Profeta. Et questo con molto artificio, poi che da lui, o con sua opera fa predire, & annontiare i descendenti, & le lodi dell Illustriss. casa da ESTE; & con questa medesima intentione nella seconda stanza del terzo Canto, parlando ad Apollo intorno à questo splendor di detta onoratißima, & nobiliss. Famiglia, disse.

*Nè che sua nobiltade habbia più lustri*
*Seruata, e seruerà (s'in me non erra*
*Quel PROFETICO lume, che m'inspiri)*
*Fin che d'intorno al polo il Ciel s'aggiri.*

ASTOL
RVG
ASTOL

ARGOMENTO.

*Fugge Ruggier; Melissa Astolfo intanto,*
*E gli altri torna à la lor prima faccia.*
*Rinaldo ammassa genti, accioche al santo*
*Imperio, al gran bisogno sodisfaccia.*
*Angelica, trouata al uecchio à canto,*
*Per cibo del marin monstro s'allaccia.*
*Orlando, che sognando il suo mal uede,*
*Moue dolente da Parigi il piede.*

LOGISTILLA, ALLA QVALE RVGGIER FVGGENDO SI salua, rappresenta la ragione, alla quale ricorrendo ci saluiamo. Alcina che non può morir fin che dura il mondo, mostra che sono immortali, & non da potersi mai spegnere affatto, i desiderij & piaceri amorosi, fin che dura l'huomo, che è chiamato Microcosmo, cioè picciol mondo. Il che par che nello stesso Canto poi mostri Orlando, ilquale in età già graue, & da già molti anni preso dell'Amor d'Angelica, è sforzato d'abbandonar finalmente il Re suo, la sua patria, & quasi la fede, & religion sua, per andarle appresso.

## CANTO OTTAVO.

1

*QVANTE sono incantatrici, ò quanti*
*Incantator tra noi, che non si sanno;*
*Che con lor'arti huomini, e donne, amanti*
*Di se, cangiando i uisi lor, fatto hanno;*
*Nè con spirti costretti tali incanti,*
*Nè con osseruation di stelle fanno;*
*Ma con simulation, menzogne, e frodi*
*Legano i cor d'indissolubil nodi.*

2

*Chi l'anello d'Angelica, ò più tosto*
*Chi hauesse quel de la ragion, potria*
*Veder'à tutti il uiso, che nascosto*
*Da fintione, e d'arte non saria.*
*Tal ci par bello, e buono, che deposto*
*Il liscio, brutto e rio forse parria.*
*Fu gran uentura quella di Ruggiero,*
*C'hebbe l'anel, che gli scoperse il uero.*

3

*Ruggier, com'io dicea, dimissulando,*
*Sù Rabican uenne à la porta armato.*
*Trouò le guardie sprouedute, e quando*
*Giunse tra lor, non tenne il brando à lato.*
*Chi morto, e chi à mal termine lasciando*
*Esce del ponte, e'l rastrello ha spezzato,*
*Prende al bosco la uia; ma poco corre,*
*Ch'ad un de' serui de la Fata occorre.*

4

*Il seruo in pugno hauea un'augel grifagno,*
*Che uolar con piacer facea ogni giorno,*
*Or'à campagna, or'à un uicino stagno,*
*Doue era sempre da far preda intorno.*
*Hauea da lato il can fido compagno,*
*Caualcaua un ronzin non troppo adorno.*
*Ben pensò, che Ruggier douea fuggire,*
*Quando lo uide in tal fretta uenire.*

Se gli

5
Se gli fe incontra, e con sembiante altiero
Li domandò, perche in tal fretta gisse.
Risponder non li uolse il buon Ruggiero.
Perciò colui, più certo che fuggisse,
Di uolerlo arrestar fece pensiero:
E distendendo il braccio manco, disse,
Che dirai tu, se subito ti fermo?
Se contra questo augel nõ haurai schermo?

6
Spinge l'augello; e quel batte si l'ale,
Che non l'auanza Rabican di corso.
Del palafreno il cacciator giu sale,
E tutto à un tempo gli ha leuato il morso.
Quel par da l'arco uno auentato strale
Di calci formidabile, e di morso,
E'l seruo dietro si ueloce uiene,
Che par che'l uẽto, anzi che il foco il mene.

7
Non uuol parere il can d'esser piu tardo;
Ma segue Rabican con quella fretta,
Con che le lepri suol seguir il pardo.
Vergogna à Ruggier par, se non aspetta.
Voltosi à quel, che uien si à piè gagliardo,
Ne gli uede arme, fuor ch'una bacchetta;
Quella, con che ubidire al cane insegna.
Ruggier di trar la spada si disdegna,

8
Quel se gli appressa, e forte lo percuote,
Lo morde à un tẽpo il can nel piede manco.
Lo sfrenato destrier la groppa scuote
Tre uolte e più, ne falla il destro fianco.
Gira l'augello, e gli fa mille ruote,
E con l'ugna souente il ferisce anco.
Si il destrier con lo strido impaurisce,
Ch'à la mano, e à lo spron poco ubidisce.

9
Ruggiero al fin costretto, il ferro caccia;
E perche tal molestia se ne uada,
Or gli animali, or quel uillan minaccia
Col taglio, e con la punta de la spada.
Quella importuna turba piu l'impaccia,
Presa ha chi quà chi là tutta la strada.
Vede Ruggiero il disonore, e il danno,
Che gli auerrà, se più tardar lo fanno.

10
Sa ch'ogni poco più, ch'iui rimane,
Alcina haurà col popolo à le spalle.
Di trombe, e di tamburi, e di campane
Già s'ode alto romore in ogni ualle.
Cõtra un seruo senza arme, e cõtra un cane
Li par, ch'à usar la spada troppo falle.
Meglio, e piu breue è dũque ch'egli scopra
Lo scudo, che d'Atlante era stat'opra.

11
Leuò il drappo uermiglio, in che coperto
Già molti giorni lo scudo si tenne.
Fece l'effetto, mille uolte esperto,
Il lume, oue à ferir ne gli occhi uenne.
Resta da i sensi il cacciator deserto.
Cade il cane, il ronzin, cadon le penne,
Che in aria sostener l'augel non ponno.
Lieto Ruggier li lascia in preda al sonno.

12
Alcina, c'hauea intanto hauuto auiso
Di Ruggier, che sforzato hauea la porta.
E de la guardia buon numero ucciso,
Fu, uinta dal dolor, per restar morta.
Squarciossi i panni, e si percosse il uiso,
E sciocca nominossi, e mal'accorta,
E fece dar'à l'arme immantinente,
E intorno à se raccor tutta sua gente.

13
E poi ne fa due parti, e manda l'una
Per quella strada, oue Ruggier camina;
Al porto l'altra subito raguna,
L'imbarca, & uscir fa ne la marina.
Sotto le uele aperte il mar s'imbruna.
Con questi ua la disperata Alcina,
Ch'il desiderio di Ruggier si rode,
Che lascia sua città senza custode.

14
Non lascia alcuno à guardia del palagio,
Il che à Melissa, che staua à la posta,
Per liberar di quel Regno maluagio
La gente, che in miseria u'era posta,
Diede comodità, diede grande agio
Di gir cercando ogni cosa à sua posta,
Imagini abbruciar, suggelli torre,
E Nodi, e Rombi, e Turbini disciorre.

15
Indi pei campi accelerando i passi
Gli antichi amanti, ch'erano in grã torma.
Conuersi in fonti, in fere, in legni, in sassi,
Fe ritornar ne la lor propria forma;
E quei, poi ch'allargati furo i passi,
Tutti del buon Ruggier seguiron l'orma.
A Logistilla si saluaro: & indi
Tornaro à Sciti, à Persi, à Greci, ad Indi.

16
Li rimandò Melissa in lor paesi
Con obligo di mai non esser sciolto.
Fu inanzi à gli altri il duca de gl'Inglesi
Ad esser ritornato in uman uolto.
Che'l parentado in questo, e li cortesi
Preghi del buon Ruggier li giouar molto.
Oltre i preghi Ruggier le diè l'anello
Perche meglio potesse aiutar quello.

17

A preghi dunque di Ruggier rifatto
Fu'l Paladin ne la sua prima faccia.
Nulla pare à Melissa d'hauer fatto,
Quando ricourar l'arme non li faccia,
E quella lancia d'or, ch'al primo tratto
Quanti ne tocca, de la sella caccia.
De l'Argalia, poi fu d'Astolfo lancia,
E molto onor fe à l'uno e à l'altro ĩ Frãcia.

18

Trouò Melissa questa lancia d'oro,
Ch'Alcina haueа riposta nel palagio,
E tutte l'arme che del Duca foro,
E li fur tolte ne l'ostel maluagio.
Montò il destrier del Negromante Moro,
E fe montar Astolfo in groppa ad agio,
E quindi à Logistilla si condusse
D'un'hora prima, che Ruggier ui fusse.

19

Tra duri sassi, e folte spine gia
Ruggier' intanto in uer la Fata saggia,
Di balzo in balzo, & d'una in altra uia
Aspra, solinga, inospita, e seluaggia;
Tanto ch'à gran fatica riuscia
Sù la seruida nona in una spiaggia,
Tra'l mare, e'l monte al Mezodi scoperta;
Arsiccia, nuda, sterile, e deserta.

20

Percote il Sole ardente il uicin colle,
E del calor, che si riflette à dietro,
In modo l'aria, e l'arena ne bolle,
Che saria troppo à far liquido il uetro.
Stassi cheto l'augello à l'ombra molle.
Sol la cicala col noioso metro
Fra i densi rami del fronzuto stelo
Le ualli, e i mõti assorda, e'l mare, e'l cielo.

21

Quiui il caldo, la sete, e la fatica,
Ch'era di gir per quella uia arenosa,
Facean, lungo la spiaggia erma & aprica,
A Ruggier compagnia graue e noiosa.
Ma, perche nõ conuien, che sempre io dica,
Nè ch'io ui occupi sempre in una cosa,
Io lascierò Ruggiero in questo caldo,
E girò in Scotia à ritrouar Rinaldo.

Segue à car. 94. st. 35.

22

Era Rinaldo molto ben ueduto
Dal Re, da la figliuola, e dal paese.
Poi la cagion, che quiui era uenuto,
Più adagio il Paladin fece palese;
Che in nome del suo Re chiedeua aiuto,
E dal Regno di Scotia, e da l'Inglese;
Et à i preghi soggiunse anco di Carlo
Giustissime cagion di douer farlo.

23

Dal Re senza indugiar li fu risposto,
Che di quanto sua forza s'estendea,
Per utile & onor sempre disposto
Di Carlo, & de l'Imperio esser uolea.
E che fra pochi dì gli haurebbe posto
Più caualieri in punto che potea.
E se non ch'esso era oggimai pur uecchio,
Capitano uerria del su'apparecchio.

24

Nè tal rispetto ancor li parria degno
Di farlo rimaner, se non hauesse
Il figlio, che di forza, e più d'ingegno
Dignissimo era, à chi'l gouerno desse;
Benche non si trouasse allor nel Regno;
Ma che speraua che uenir douesse
Mentre ch'insieme aduneria lo stuolo:
E ch'adunato il trouerria'l figliuolo.

25

Così mandò per tutta la sua terra
Suoi tesorieri à far caualli, e gente;
Naui apparecchia, e munition da guerra,
Vettouaglia, e denar maturamente.
Venne intanto Rinaldo in Inghilterra.
E'l Re nel suo partir cortesemente
Insino à Beroicche accompagnollo,
E uisto pianger fu quando lasciollo.

26

Spirando il uento prospero à la poppa
Monta Rinaldo, & à Dio dice à tutti.
La fune indi al uiaggio il nocchier sgroppa,
Tanto che giunge, oue ne i salsi flutti
Il bel Tamigi amareggiando intoppa.
Con gran flusso del mar quindi condutti
I nauiganti per camin sicuro
A uela, e remi insino à Londra furo.

27

Rinaldo hauea da Carlo, e dal Re Otone,
Che con Carlo in Parigi era assediato,
Al principe di Vallia commissione
Per contrasegni, e lettere portato,
Che ciò che potea far la regione
Di fanti, e di caualli in ogni lato,
Tutto debba à Calesio traghittarlo;
Si che aiutar si possa Francia e Carlo.

28

Il Principe, ch'io dico, ch'era in uece
D'Oton, rimaso nel seggio reale,
A Rinaldo d'Amon tanto onor fece,
Che non l'haurebbe al suo Re fatto uguale.
Indi à le sue dimande satisfece;
Perche à tutta la gente Martiale,
E di Bretagna, e de l'Isole intorno
Di ritrouarsi al mar prefisse il giorno.

Segue à car. 97. st. 74.

29

Signor far mi conuien, come fa il buono
Sonator, sopra il suo strumento arguto;
Che spesso muta corda, e uaria suono,
Ricercando ora il graue, ora l'acuto.
Mentre à dir di Rinaldo attento sono,
D'Angelica gentil m'è souenuto.
Di che lasciai, ch'era da lui fuggita,
E c'hauea riscontrato un'Eremita.

30

Alquanto la sua istoria uo seguire.
Dissi, che domandaua con gran cura,
Come potesse à la marina gire;
Che di Rinaldo hauea tanta paura,
Che non passando il mar, credea morire;
Nè in tutta Europa si tenea sicura;
Ma l'Eremita à bada la tenea,
Perche di star con lei piacer' hauea.

31

Quella rara bellezza il cor gli accese,
E gli scaldò le frigide medolle;
Ma poi che uide, che poco gli attese,
E ch'oltra soggiornar seco non uolle;
Di cento punte l'asinello offese,
Nè di sua tardità però lo tolle;
E poco ua di passo, e men di trotto;
Nè stender li si uuol la bestia sotto.

32

E, perche molto dilungata s'era,
E poco più n'hauria perduta l'orma,
Ricorse il Frate à la spelunca nera,
E di Demoni uscir fece una torma;
E ne sceglie uno di tutta la schiera,
E del bisogno suo prima l'informa,
Poi lo fa entrare adosso al corridore,
Che uia li porta con la Donna il core.

33

E qual sagace can nel monte usato
A uolpi, à lepri dar spesso la caccia;
Che, se la fera andar uede da un lato,
Ne ua da un'altro, e par sprezzi la traccia;
Al uarco poi lo sentono arriuato,
Che l'ha già ĩ bocca, e l'apre il fiãco e strac-
Tal l'Eremita per diuersa strada, (cia.
Aggiungerà la Donna, ouunque uada.

34

Che sia il disegno suo, ben'io comprendo,
E dirollo anco à uoi, ma in altro loco.
Angelica, di ciò nulla temendo,
Caualcaua à giornate, or molto, or poco.
Nel cauallo il Demon si gía coprendo,
Come si copre alcuna uolta il foco,
Che con si grande incendio poscia auampa
Che non si estingue, e à pena se ne scampa.

35

Poi che la Donna preso hebbe il sentiero
Dietro il gran mar, che li Guasconi laua,
Tenendo appresso à l'onde il suo destriero,
Doue l'umor la uia più ferma daua;
Quel le fu tratto dal Demonio fiero
Ne l'acqua si, che dentro ui nuotaua.
Non sa che far la timida Donzella,
Se non tenersi ferma in sù la sella.

36

Per tirar briglia non li può dar uolta;
Più e più sempre quel si caccia in alto.
Ella tenea la uesta in sù raccolta,
Per non bagnarla, e traea i piedi in alto.
Per le spalle la chioma iua disciolta,
E l'aura le facea lasciuo assalto.
Stauano cheti tutti i maggior uenti,
Forse à tanta beltà col mare attenti.

37

Ella uolgea i begli occhi à terra in uano,
Che bagnauan di pianto il uiso, e'l seno.
E uedea il lito andar sempre lontano,
E decrescer più sempre, e uenir meno.
Il destrier, che nuotaua à destra mano,
Dopo un gran giro, la portò al terreno
Tra scuri sassi, e spauentose grotte,
Già cominciando ad oscurar la notte.

38

Quando si uide sola in quel deserto,
Che à riguardarlo sol mettea paura,
Ne l'hora, che nel mar Febo coperto,
L'aria e la terra hauea lasciata oscura,
Fermossi, in atto, c'hauria fatto incerto.
Chiunque hauesse uisto sua figura,
S'ella era donna sensitiua, e uera,
O sasso colorito in tal maniera.

39

Stupida e fissa ne l'incerta sabbia
Co i capelli disciolti, e rabuffati,
Con le man giunte, e con immote labbia,
I languidi occhi al ciel tenea leuati;
Come accusãdo il gran Motor, che l'habbia
Tutti inclinati nel suo danno i fati.
Immota, e come attonita stè alquanto; (to.
Poi sciolse al duol la lĩgua, e gli occhi al piã

40

Dicea, Fortuna, che più à far ti resta,
Perche di me ti satij, e ti disfami?
Che dar ti posso omai più se non questa
Misera uita? ma tu non la brami.
Ch'ora à trarla del mar sei stata presta,
Quando potea finir suoi giorni grami.
Perche ti parue di uoler più ancora
Vedermi tormentar prima ch'io mora?

41

Ma, che mi possi nuocere, non ueggio,
Più di quel, che sin qui nociuto m'hai;
Per te cacciata son del real seggio,
Doue più ritornar non spero mai.
Ho perduto l'onor, ch'è stato peggio:
Che, se ben con effetto io non peccai,
Io do però materia, ch'ogn'un dica,
Ch'essendo uagabonda, io sia impudica.

42

Che hauer può donna al mõdo più di buono,
A cui la castità leuata sia?
Mi nuoce, oimè, ch'io son giouane, e sono
Tenuta bella, ò sia uero, ò bugia.
Già non ringratio il ciel di questo dono;
Che di qui nasce ogni ruina mia.
Morto per questo fu Argalia mio frate,
Che poco li giouar l'arme incantate.

43

Per questo il Re di Tartaria Agricane
Disfece il genitor mio Galafrone,
Che in India, del Cataio era Gran Cane.
Ond'io son giunta à tal conditione,
Che muto albergo da sera à dimane.
Se l'hauer, se l'onor, se le persone
M'hai tolto, e fatto il mal che far mi puoi;
A che più doglia anco serbar mi uuoi?

44

Se l'affogarmi in mar, morte non era
A tuo senno crudel, pur ch'io ti satij,
Non recuso, che mandi alcuna fera,
Che mi diuori, e non mi tenga in stratij.
D'ogni martir che sia, pur ch'io ne pera,
Esser non può, ch'assai non ti ringratij.
Così dicea la Donna con gran pianto,
Quando le apparue l'Eremita à canto.

45

Hauea mirato da l'estrema cima
D'un rileuato sasso l'Eremita,
Angelica, che giunta à la parte ima
E' de lo scoglio, afflitta e sbigottita.
Era sei giorni egli uenuto prima;
Ch'un Demonio il portò per uia non trita,
E uenne à lei fingendo diuotione,
Quanta hauesse mai Paolo, ò Ilarione.

46

Come la donna il cominciò à uedere,
Prese, non conoscendolo, conforto;
E cessò à poco à poco il suo temere,
Bench'ella hauesse ancora il uiso smorto.
Come fu presso, disse, Miserere
Padre di me, che son giunta à mal porto.
E con uoce interrotta dal singulto
Gli disse quel, ch'à lui non era occulto.

47

Comincia l'Eremita à confortarla,
Con alquante ragion belle e diuote,
E pon l'audaci man mentre che parla,
Or per lo seno, or per l'umide gote.
Poi più sicuro ua per abbraciarla,
Et ella sdegnosetta lo percote,
Con una man nel petto, e lo rispinge,
E d'onesto rossor tutta si tinge.

48

Egli, ch'à lato hauea una tasca, aprilla,
E trassene un ampolla di liquore,
E ne gli occhi possenti, onde sfauilla,
La più cocente face, c'habbia Amore,
Spruzzò di quel leggiermente una stilla,
Che di farla dormire hebbe ualore.
Già resupina ne l'arena giace
A tutte uoglie del Vecchio rapace.

49

Egli l'abbraccia, & à piacer la tocca:
Et ella dorme, e non può fare ischermo.
Or le bacia il bel petto, or la bocca.
Non è chi'l ueggia in quel loco aspro & ermo.
Ma ne l'incontro il suo destrier trabocca;
Ch'al desio non risponde il corpo infermo.
Era mal'atto, perche hauea troppo anni,
E potrà peggio, quanto più l'affanni.

50

Tutte le uie, tutti li modi tenta;
Ma quel pigro rozzon non però salta.
Indarno il fren gli scuote, e lo tormenta,
E non può far, che tenga la testa alta.
Al fin presso à la Donna s'addormenta;
E noua altra sciagura anco l'assalta.
Non comincia fortuna mai per poco,
Quãdo un mortal si piglia à scherno e à gioco.

51

Bisogna, prima ch'io ui narri il caso,
Ch'un poco dal sentier dritto mi torca.
Nel mar di tramontana in uer l'Occaso,
Oltre l'Irlanda un'Isola si corca,
Ebuda nominata; oue è rimaso
Il popol raro; poi che la brutta Orca,
E l'altro marin gregge la distrusse,
Che in sua uendetta Proteo ui condusse.

52

Narran l'antiche historie, ò uere ò false,
Che tenne già quel luogo un Re possente,
C'hebbe una figlia, in cui bellezza ualse,
E gratia si, che potè facilmente,
Poi che mostrossi in sù l'arene salse,
Proteo lasciare in mezo l'acque ardente:
E quella un dì, che sola ritrouolla,
Compresse, e di se grauida lasciolla.

La cosa

53
La cosa fu grauissima e molesta
Al padre, più d'ogn'altro empio e seuero;
Nè per iscusa, ò per pietà, la testa
Le perdonò, si può lo sdegno fiero;
Nè per uederla grauida si resta
Di subito esseguire il crudo impero.
E'l nepotin, che non hauea peccato,
Prima fece morir, che fosse nato.

54
Proteo marin, che pasce il fiero armento
Di Nettuno, che l'onda tutta regge,
Sente de la sua Donna aspro tormento;
E per grand'ira rompe ordine e legge:
Si che à mandar in terra non è lento
L'Orche, le Foche, e tutto il marin gregge,
Che distruggon non sol pecore e buoi,
Ma uille, e borghi, e li cultori suoi.

55
E spesso uanno à le città murate,
E d'ogn'intorno lor mettono assedio.
Notte e dì stanno le persone armate,
Con gran timore e dispiaceuol tedio.
Tutte hanno le campagne abbandonate.
E per trouarui al fin qualche rimedio,
Andarsi à consigliar di queste cose
A l'Oracol, che lor così rispose.

56
Che trouar bisognaua una donzella,
Che fosse à l'altra di bellezza pare;
E à Proteo sdegnato offerir quella
In cambio de la morta, in lito al mare.
S'à sua satisfattion li parrà bella,
Se la terrà, nè li uerrà à sturbare.
Se per questo non stà, se gli appresenti
Vna, & un'altra, fin che si contenti

57
E così cominciò la dura sorte
Tra quelle, che più grate eran di faccia;
Ch'à Proteo ciascun giorno una si porte,
Fin che trouino donna, che li piaccia.
La prima, e tutte l'altre hebbono morte:
Che tutte giù pel uentre se le caccia
Vn'Orca, che restò presso à la foce,
Poi che'l resto partì del gregge atroce.

58
O uera, ò falsa, che fosse la cosa
Di Proteo (ch'io non so, che me ne dica)
Seruossi in quella terra, con tal chiosa
Contra le donne, un'empia legge antica,
Che di lor carne l'Orca monstruosa,
Che uien ogni dì al lito, si nutrica.
Ben ch'esser Donna sia in tutte le bande
Danno e sciagura, quiui era pur grande.

59
O misere donzelle, che trasporte
Fortuna ingiuriosa al lito infausto.
Doue le genti stan sù'l mare accorte
Per far de le straniere empio olocausto.
Che, come più di suor ne sono morte,
Il numer de le loro è meno esausto.
Ma, perche il uēto ogn'hor preda nō mena,
Ricercando ne uan per ogni arena.

60
Van discorrendo tutta la marina
Con Fuste, e Grippi, & altri legni loro,
E da lontana parte, e da uicina
Portan solleuamento al lor martoro.
Molte donne han per forza, e per rapina,
Alcune per lusinghe, altre per oro,
E sempre da diuerse regioni
N'hanno piene le torri, e le prigioni.

61
Passando una lor Fusta à terra à terra
Inanzi à quella solitaria riua;
Doue fra sterpi in sù l'erbosa terra
La sfortunata Angelica dormiua:
Smontaro alquanti galeotti in terra,
Per riportarne e legna, & acqua uiua.
E di quante mai fur belle e leggiadre,
Trouaro il fiore in braccio al santo padre.

62
O troppo cara, ò troppo eccelsa preda
Per sì barbare genti, e sì uillane.
O fortuna crudel, (chi fia che'l creda)
Che tanta forza hai ne le cose umane;
Che per cibo d'un monstro tu conceda
La gran beltà che in India il Re Agricane
Fece uenir da le Caucasee porte,
Con meza Scithia à guadagnar la morte?

63
La gran beltà, che fu da Sacripante
Posta inãzi al suo onore, e al suo bel regno.
La grã beltà, ch'al gran Signor d'Anglãte
Macchiò la chiara fama, e l'alto ingegno.
La gran beltà, che fe tutto Leuante
Sottosopra uoltarsi, e stare al segno,
Ora non ha (così rimasa è sola)
Che le dia aiuto pur d'una parola.

64
La bella Donna di gran sonno oppressa
Incatenata fu, prima che desta.
Portaro il frate incantator con essa
Nel legno pien di turba afflitta e mesta.
La uela in cima à l'arbore rimessa
Rende la naue à l'Isola funesta.
Doue chiuser la donna in rocca forte
Fin'à quel dì, ch'à lei toccò la sorte,

Ma potè

65

Ma potè si per esser tanto bella,
La fiera gente mouere à pietade,
Che molti dì le differiron quella
Morte, e serbarla à gran necessitade.
E fin c'hebber di fuore altra donzella,
Perdonaro à l'angelica beltade.
Al monstro fu condotta finalmente
Piangendo dietro à lei tutta la gente.

66

Chi narrerà l'angoscie, i pianti, e i gridi,
L'alta querela, che nel ciel penetra?
Merauiglia ho, che non s'apriro i lidi
Quando fu posta in sù la fredda pietra;
Doue in catena, priua di sussidi
Morte aspettaua abominosa e tetra.
Io nol dirò; che si il dolor mi moue,
Che mi sforza uoltare le rime altroue.

Segue à car. 99. st. 93.

67

E trouar uersi non tanto lugubri,
Fin che'l mio spirto stanco si rihabbia.
Che non potrian li squalidi colubri,
Nè l'orba tigre, accesa in maggior rabbia,
E ciò che da l'Atlante à i liti rubri
Venenoso erra per la calda sabbia:
Nè ueder, nè pensar senza cordoglio
Angelica legata al nudo scoglio.

68

O se l'hauesse il suo Orlando saputo,
Ch'era per ritrouarla ito à Parigi,
O li due, ch'ingannò quel uecchio astuto
Col messo, che uenia da i luoghi stigi;
Fra mille morti per donarle aiuto
Cercato haurian gli angelici uestigi.
Ma che farieno, hauendone anco spia,
Poi che distanti son di tanta uia?

69

Agramante.

Parigi intanto hauea l'assedio intorno
Dal famoso figliuol del Re Troiano.
E uenne à tanta estremitade un giorno,
Che n'andò quasi al suo nimico in mano;
E se non che li uoti il ciel placorno,
Che dilagò di pioggia oscura il piano,
Cadea quel dì per l'Africana lancia
Il santo Imperio, e'l gran nome di Francia.

70

Il sommo creator gli occhi riuolse
Al giusto lamentar del uecchio Carlo;
E con subita pioggia il foco tolse;
Nè forse uman saper potea smorzarlo.
SAVIO chiunque à Dio sempre si uolse,
Ch'altri non puote mai meglio aiutarlo.
Ben dal deuoto Re fu conosciuto,
Che si saluò per lo diuino aiuto.

71

La notte Orlando à le noiose piume
Del ueloce pensier fa parte assai.
Or quinci, or quindi il uolta, or lo rassume
Tutto in un loco, e non lo ferma mai.
Qual d'acqua chiara il tremolante lume
Dal Sol percossa, ò da notturni rai,
Per gli ampli tetti ua con lungo salto
A destra, & à sinistra, e basso, & alto.

72

La Donna sua, che li ritorna à mente,
Anzi che mai non era indi partita,
Gli raccende nel core, e fa più ardente
La fiamma, che nel dì parea sopita.
Costei uenuta seco era in Ponente
Fin dal Cataio, e qui l'hauea smarrita;
Nè ritrouato poi uestigio d'ella,
Che Carlo rotto fu presso à Bordella.

73

Di questo, Orlando hauea gran doglia, e seco
Indarno à sua sciocchezza ripensaua.
Cor mio, dicea, come uilmente teco
Mi son portato, Oime quanto mi graua,
Che potendoti hauer notte e dì meco,
Quando la tua bontà non mel negaua:
T'habbia lasciato in man di Namo porre,
Per non sapermi à tanta ingiuria opporre.

74

Non haueua ragione io di scusarme?
E Carlo non m'hauria forse disdetto.
Se pur disdetto, chi potea sforzarme?
Chi mi ti uolea torre al mio dispetto?
Non poteu'io uenir piu tosto à l'arme?
Lasciar piu tosto trarmi il cor del petto?
Ma nè Carlo, nè tutta la sua gente
Di tormiti per forza era possente.

75

Almen l'hauesse posta in guardia buona
Dentro à Parigi, ò in qualche rocca forte.
Che l'habbia data à Namo, mi consona,
Sol, perche à pder l'habbia à questa sorte.
Chi la deuea guardar meglio persona
Di me? ch'io deuea farlo fino à morte;
Guardarla piu che'l cor, che gli occhi miei.
E douea, e potea farlo, e pur nol fei.

76

Deh doue senza me, dolce mia uita
Rimasa sei si giouene, e si bella?
Come poi, che la luce è dipartita
Riman tra' boschi la smarrita agnella:
Che dal pastor sperando esser' udita
Si ua lagnando in questa parte, e in quella;
Tanto, che'l lupo l'ode da lontano:
E'l misero pastor ne piange in uano.

Doue

77

Doue speranza mia, doue ora sei?
Vai tu soletta forse ancora errando?
O pur t'hanno trouata i lupi rei
Senza la guida del tuo fido Orlando?
E'l fior, che in ciel potea pormi fra i Dei;
Il fior, che intatto io mi uenia serbando
Per non turbarti, oimè, l'animo casto,
Oimè per forza hauranno colto e guasto.

78

O infelice, o misero, che uoglio,
Se non morir, se'l mio bel fior colto hanno?
O sommo Dio fammi sentir cordoglio
Prima d'ogn'altro, che di questo danno.
Se questo è uer, con le mie man mi toglio
La uita, e l'alma disperata danno.
Cosi piangendo forte, e sospirando
Seco dicea l'addolorato Orlando.

79

Già in ogni parte gli animanti lassi
Dauan riposo à' trauagliati spirti,
Chi su le piume, e chi su i duri sassi,
E chi su l'erbe, e chi su faggi ò mirti.
Tu le palpebre Orlando à pena abbassi,
Punto da tuoi pensieri acuti & irti;
Nè quel si breue, e fuggitiuo sonno
Godere in pace anco lasciar ti ponno.

80

Parea ad Orlando, s'una uerde riua,
D'odoriferi fior tutta dipinta,
Mirare il bello auorio, e la natiua
Porpora, c'hauea Amor di sua man tinta;
E le due chiare stelle, onde nutriua
Ne le reti d'Amor l'anima uinta.
Io parlo de' begli occhi, e del bel uolto,
Che gli hanno il cor di mezo il petto tolto.

81

Sentia il maggior piacer, la maggior festa,
Che sentir possa alcun felice amante.
Ma ecco in tanto uscire una tempesta,
Che struggea i fiori, & abbattea le piante.
Non se ne suol ueder simile à questa,
Quãdo giostr' Aquilone, Austro, e Leuãte.
Parea, che per trouar qualche coperto,
Andasse errando in uan per un deserto.

82

Intanto l'infelice (e non sa come)
Perde la Donna sua per l'aer fosco.
Onde di quà e di là, del suo bel nome
Fa risonar' ogni campagna e bosco.
E, mentre dice in darno, Misero me,
Chi ha cangiata mia dolcezza in tosco?
Ode la Donna sua, che gli domanda
Piangendo aiuto, e se gli raccomanda.

83

Onde par ch'esca il grido, ua ueloce,
E quinci, e quindi s'affatica assai.
O quanto è il suo dolore aspro & atroce,
Che non può riuedere i dolci rai.
Ecco, ch'altronde ode da un'altra uoce,
Non sperar più gioirne in terra mai.
A questo orribil grido risuegliossi,
E tutto pien di lagrime trouossi.

84

Senza pensar, che sien l'imagin false,
Quando per tema, ò per disio si sogna,
De la Donzella per modo li calse,
Che stima giunta à danno, od à uergogna.
Che fulminando fuor del letto salse.
Di piastra, e maglia, quanto li bisogna,
Tutto guarnissi, e Brigliadoro tolse,
Nè di scudiero alcun seruigio uolse.

85

E per poter' entrar ogni sentiero,
Che la sua dignità macchia non pigli;
Non l'onorata insegna del Quartiero
Distinta di color bianchi e uermigli;
Ma portar uolse un'ornamento nero;
E forse accio ch'al suo dolor simigli.
E quello hauea già tolto à uno Amostante,
Ch'uccise di sua man pochi anni inante.

86

Da mezza notte tacito si parte,
E non saluta, e non fa motto al zio.
Nè al fido suo compagno Brandimarte,
Che tanto amar solea, pur dice, A Dio.
Ma poi, che'l Sol con l'auree chiome sparte
Del ricco albergo di Titone uscio,
E fe l'ombra fuggire umida e nera,
S'auide il Re, che'l Paladin non u'era.

87

Con suo gran dispiacer s'auede Carlo,
Che partito la notte e'l suo nipote,
Quando esser douea seco, e più aiutarlo;
E ritener la colera non puote,
Ch'à lamentarsi d'esso, & à grauarlo
Non incominci di biasmeuol note;
E minacciar, se non ritorna, e dire,
Che lo faria di tanto error pentire.

88

Brandimarte, ch'Orlando amaua à pare
Di se medesmo, non fece soggiorno,
O che sperasse farlo ritornare,
O sdegno hauesse udirne biasmo e scorno;
E uolse à pena tanto dimorare,
Ch'uscisse fuor ne l'oscurar del giorno.
A Fiordiligi sua nulla ne disse,
Perche'l disegno suo non gl'impedisse.

Era

89

*Era queſta una Donna, che fu molto*
*Da lui diletta: e ne fu raro ſenza.*
*Di coſtumi, di gratia, e di bel uolto*
*Dotata, e d'accortezza, e di prudenza.*
*E ſe licentia or non n'haueua tolto,*
*Fu, che ſperò tornarle à la preſenza*
*Il dì medeſmo; ma gli accade poi,*
*Che lo tardò più de i diſegni ſuoi.*

90

*E poi ch'ella aſpettato quaſi un meſe*
*In darno l'hebbe, e che tornar nol uide,*
*Di deſiderio sì di lui s'acceſe,*
*Che ſi partì ſenza compagni ò guide:*
*E cercandone andò molto paeſe*
*Come l'iſtoria al luogo ſuo decide.*
*Di queſti due non ui dico or più inante,*
*Che più m'importa il caualier d'Anglante.*

91

*Il qual, poi che mutate hebbe d'Almonte*
*Le glorioſe inſegne, andò à la porta,*
*E diſſe ne l'orecchio, Io ſono il Conte,*
*A un Capitan, che ui facea la ſcorta,*
*E fattoſi abbaſſar ſubito il ponte,*
*Per quella ſtrada, che più breue porta,*
*A gli inimici ſe n'andò diritto;*
*Quel che ſeguì, ne l'altro Canto è ſcritto.*

*Si ritroua Brãdimarte à c.114 ſt.11. Et Fiordiligi à c.265. ſt.53.*

IL FINE DEL OTTAVO CANTO.

# ANNOTATIONI.

*Car.70 ſt.1* NON con ſpirti coſtretti tali incanti,
*Nè con oſſeruation di ſtelle fanno.* Queſta quiſtione, Se ſia poſſibile che con alcuna uia ſi diſpongano gli animi all'amore altrui, è quella che più d'ogn'altra pare che in ogni tempo habbia tenuto ingombrata la maggior parte delle genti di tutto il mondo. Et che non tanto ſi ſieno ſtudiati così huomini come donne, in cercare, ò procurar teſori, come in queſto. Nel che ſe ſia alcuna certezza, ò per incanti, & ſpiriti, come qui dice l'Arioſto; ò con herbe & pietre, ò altre coſe sì fatte, come ſcriuono molt'altri; ò cõ coſe da mangiare che diano conformità al ſangue dell'amata cõ quello dell'amante; ò con alcuna altra uia, io diſegno con l'aiuto di Dio di metter un pieno diſcorſo nel libro che ho nominato di ſopra, ch'io ho in animo di dar poi fuori ſotto nome di Seconda ſelua di uaria lettione. DELLE ſimulationi. dell'adulationi, de gli obſequij, dell'umiltà, della modeſtia, de i coſtumi lodeuoli, delle uirtù, della fama, della lodi, della muſica, dell'amoreuolezza, della ſeruitù, unita con le parti ſue debite, cioè con la fedeltà, & con l'oſſeruanza, & d'altre coſe tali, ſe diſpongano, & ſe leghino, & come traggano à forza gli animi, & i cuori ad amar quella perſona in che ſono, ò chi ſa uſarle, non è alcuno coſi poco pratico delle coſe del mondo, che habbia biſogno che ſe ne quiſtioni per accertarnelo.

*C.71.ſt.9.* *Or gli animali or quel uillan minaccia.* Accuſano qui alcuni ſaccentuzzi Logicaſtri l'Arioſto, che habbia detto or gli animali or quel uillano, quaſi che il uillano non ſia animale. Ma non ſanno che la lingua noſtra s'ha tolto in uſo di prender queſta parola ANIMALI, in diuerſa maniera da quello, che ſi prende nella Latina; che non lo prende ſe non per nome generico à tutte le coſe che habbiano anima, così donne come huomini come ancor caualli, lupi, & ogn'altro. Et diciamo ancor noi, l'huomo è animale, ogni animal ſi muoue, &c. Ma le più uolte uſiamo poi noi di dir'animale in luogo di beſtia, ò di fera, & d'ogni altra ſpetie irrationale. Onde l'Autor nel capitolo del fuſo, uicino al fine,

*Voi direte ch'io ſia qualche animale,*
*A dir ch'à le gran donne il fuſo ſia*
*Il uerbo de la uita, principale.* Et in queſta guiſa ſi troua ſpeſſo appo tutti i buoni autori. Petrar.
*E gli huomini, e le donne.*
*E'l mondo, e gli animali.*
*Non ha tanti animali il mar fra l'onde.*
*Sueglia͂do gli animali in ogni ſelua.* Et in tal modo ſta parimẽte nel ſopraſcritto uerſo di queſto Autore,
*Or gli animali, or quel uillan minaccia.*

*C.73 ſt.37* *E uedea il lito andar ſempre lontano.*
*E decreſcer più ſempre, e uenir meno.* Con la prima ragione di queſte due, cioè che à chi ua per mare par che il lito ſi muoua, & camini, uuole il Cardinal di Cuſa con alcuni altri moſtrare, che fondamento (ſe ben del tutto uano) habbian coloro, che uorrebon far credere che non i cieli ſi muouano ordinariamente & di continuo, ma la terra. L'altra, cioè che come alcuno s'interna in alto mare, il lito ſe gli faccia piccolo alla uiſta, parrebbe che deueſſe eſſer per contrario, eſſendo uero che l'aqua ſia più alta che la terra, com'è ueramente. Tuttauia ſtante tale altezza ſua, come ueramente ella è, ſi fa nondimeno tal decreſcimẽto, ò mancamento di grandezza del lito alla uiſta di chi ſi dilunga in mare, perche uiene à ridurſi all'eſtremo il miglior limitato della uirtù uiſiua, et à moltiplicarſi l'aere, che è in mezo tra la uiſta, et l'oggetto. Onde ſe per terra d'uguale altezza ci allontaniamo, in minore ſpatio di lontananza ci parrà così minore la grandezza del lito, come in aſſai maggiore ſpatio di lontananza ci parrà in mare. Il che tutto ſia ricordato per moſtrare quanto queſto feliciſſimo ſcrittore ſia proprio, & aueduto in ogni ſua coſa, & come per tutto ſia ripieno d'ogni ſorte di ſcienza, & di dottrina, ſecondo che l'occaſioni lo richieggono.

IRLA
ZIAN
ING
ANVER.

ARGOMENTO.

*Tanto camina Orlando, ch'al fin giunge*
*Oue ode di Proto la fiera usanza.*
*Ma si noua pietà d'Olimpia il punge*
*Contra Cimosco, che in oscura stanza*
*Le tien lo sposo, che senz'ir più lunge*
*Le dà di uendicarla alta speranza.*
*Fallo; e si parte; e con Olimpia ancora*
*Parte Bireno à noue nozze allora.*

QVESTO NONO CANTO, E VN VERO ET notabilissimo essempio d'amor constante, il qual pare che le più uolte si truoui nelle ualorose, & uere Donne.

## CANTO NONO.

1

*HE nõ puo far d'un cor, c'habbia soggetto,*
*Questo crudele e traditor' Amore?*
*Poi ch'ad Orlãdo può leuar del petto*
*La tanta fe, che deue al suo Signore.*
*Già sauio, e pieno fu d'ogni rispetto,*
*E de la santa Chiesa difensore;*
*Or per un uano amor, poco del zio,*
*E di se poco, e men cura di Dio.*

2

*Ma l'escuso io pur troppo, e mi rallegro*
*Nel mio difetto hauer compagno tale.*
*Ch'anch'io sono al mio bẽ, lãguido & egro*
*Sano e gagliardo à seguitare il male.*
*Quel se ne ua tutto uestito à negro;*
*Nè tanti amici abbandonar gli cale.*
*E passa, doue d'Africa, e di Spagna*
*La gente era attendata à la campagna.*

3

*Anzi non attendata; perche sotto*
*Alberi e tetti l'ha sparsa la pioggia,*
*A diece, à uenti, à quattro, à sette, ad otto;*
*Chi più distante, e chi più presso alloggia.*
*Ogn'uno dorme trauagliato e rotto,*
*Chi steso in terra, e chi à la man s'appoggia.*
*Dormono; e il Conte uccider ne può assai;*
*Nè però stringe Durindana mai.*

4

*Di tanto core è il generoso Orlando,*
*Che non degna ferir gente, che dorma.*
*Or questo, e quando quel luogo cercando*
*Va, per trouar de la sua Donna l'orma,*
*Se truoua alcun che ueggbi, sospirando*
*Gli ne dipinge l'abito e la forma,*
*E poi lo priega, che per cortesia,*
*Gl'insegni andar' in parte, oue ella sia.*

E poi

5

E poi che uenne il di chiaro e lucente,
Tutto cercò l'eßercito Moresco.
E ben lo potea far sicuramente,
Hauendo indoßo l'habito Arabesco.
Et aiutollo in questo parimente,
Che sapeua altro idioma, che Francesco;
E l'Africano hauea tanto espedito,
Che parea nato à Tripoli, e nudrito.

6

Quiui il tutto cercò, doue dimora
Fece tre giorni, e non per altro effetto.
Poi dentro à le cittadi, e à borghi fuora
Non spiò sol per Francia e suo distretto,
Ma per Vuernia, e per Guascogna ancora
Riuide, sin'à l'ultimo Borghetto;
E cercò da Prouenza, à la Bretagna,
E da i Piccardi à i termini di Spagna.

7

Tra il fin d'Ottobre e il capo di Nouembre
Ne la stagion, che la frondosa uesta
Vede leuarsi, e discoprir le membre
Trepida pianta, fin che nuda resta;
E uan gli augelli à strette schiere insembre,
Orlando entrò ne l'amorosa inchiesta;
Nè tutto il uerno appresso lasciò quella;
Nè la lasciò ne la stagion nouella.

8

Paßando un giorno, come hauea costume;
D'un paese in un'altro, arriuò doue
Parte i Normandi da i Britoni un fiume,
E uerso il uicin mar cheto si moue:
Ch'allora gonfio, e bianco gia di spume
Per neue sciolta, e per montane pioue;
E l'impeto de l'acqua hauea disciolto,
E tratto seco il ponte, e il paßo tolto.

9

Con gli occhi cerca or questo lato, or quello
Lungo le ripe il Paladin, se uede
(Quando nè pesce egli non è, nè augello)
Come habbia à por ne l'altra ripa il piede.
Et ecco à se uenir uede un battello,
Ne la cui poppa una donzella siede,
Che di uoler' à lui uenir fa segno,
Nè lascia poi, ch'arriui in terra il legno.

10

Prora in terra non pon; che d'eßer carca
Contra sua uolontà, forse sospetta.
Orlando priega lei, che ne la barca
Seco lo tolga, & oltre il fiume il metta.
Et ella à lui, Qui caualier non uarca,
Il qual sù la se sua non mi prometta
Di fare una battaglia à mia richiesta,
La più giusta del mondo, e la più onesta.

11

Sì che s'hauete, Caualier desire
Di por per me ne l'altra ripa i paßi,
Promettetemi, prima che finire
Quest'altro mese proßimo si laßi,
Che al Re d'Ibernia u'anderete à unire;
Appreßo al qual la bella armata fassi;
Per distrugger quell'isola d'Ebuda,
Che di quante il mar cinge, è la più cruda.

12

Voi douete saper, ch'oltre l'Irlanda
Tra molte che ui son, l'Isola giace
Nomata Ebuda, che per legge manda
Rubando intorno il suo popol rapace.
E quante donne può pigliar, uiuanda
Tutte destina à un'animal uorace;
Che uiene ogni di al lito, e sempre noua
Donna, ò donzella, onde si pasca, troua.

13

Che mercanti, e corsar, che uanno attorno
Ve ne fan copia, e più de le più belle.
Ben potete contare, una per giorno,
Quante morte ui sian donne e donzelle.
Ma, se pietate in uoi troua soggiorno,
Se non sete d'amor tutto ribelle,
Siate contento eßer tra questi eletto,
Che uan per far si fruttuoso effetto.

14

Orlando uolse à pena udire il tutto,
Che giurò d'eßer primo à quella impresa;
Come quel, ch'alcun'atto iniquo e brutto
Non può sentire, e d'ascoltar li pesa.
E fu à pensare, indi à temere indutto,
Che quella gente Angelica habbia presa;
Poi che cercata l'ha per tanta uia,
Ne potutone ancor ritrouar spia.

15

Questa imagination si li confuse
E sì li tolse ogni primier disegno,
Che quanto in fretta più potea, conchiuse
Di nauigare à quello iniquo Regno.
Nè prima l'altro Sol nel mar si chiuse,
Che presso à san Malò ritrouò un legno.
Nel qual si pose, e fatto alzar le uele
Paßò la notte il monte San Michele.

16

Breaco e Landriglier lascia à man manca.
E ua radendo il gran lito Britone;
E poi si drizza in uer l'arena bianca,
Onde Inghilterra si nomò Albione,
Ma il uento, ch'era da Merigge, manca,
E soffia tra in Ponente, e l'Aquilone,
Con tanta forza, che fa al baßo porre
Tutte le uele, e se per poppa torre.

F Quanto

17

Quanto il nauiglio inanzi era uenuto
In quattro giorni, in un ritornò indietro;
Ne l'alto mar dal buon nocchier tenuto,
Che nō dia in terra, e sembri un fragil uetro.
Il uento poi che furioso stato
Fu quattro giorni, alquanto cangiò metro:
Lasciò senza contrasto il legno entrare,
Doue il fiume d'Anuersa ha foce in mare.

18

Tosto che ne la foce entrò lo stanco
Nocchier, col legno afflitto, e il lito prese,
Fuor d'una terra, che sù'l destro fianco
Di quel fiume sedeua, un uecchio scese,
Di molta età, per quanto il crine bianco
Ne daua inditio; il qual tutto cortese
Dopo i saluti al Conte riuoltosse,
Che capo giudicò, che di lor fosse.

19

E da parte il pregò d'una donzella,
Ch'à lei uenir non li paresse graue.
La qual ritrouerebbe, oltre che bella,
Più ch'altra al mondo affabile e soaue;
O uer fosse contento aspettar, ch'ella
Verrebbe à trouar lui sino à la naue.
Nè più restio uolesse esser di quanti
Quiui eran giunti caualieri erranti.

20

Che nessun'altro caualier, che arriua
O per terra, ò per mare à questa foce,
Di ragionar con la donzella schiua
Per consigliarla in un suo caso atroce.
Vdito questo Orlando, in sù la riua,
Senza punto indugiarsi, uscì ueloce.
E come humano, e pien di cortesia,
Doue il uecchio il menò prese la uia.

21

Fu ne la Terra il Paladin condutto
Dentro un palazzo, oue al salir le scale
Vna Donna trouò piena di lutto, *Olimpia.*
Per quanto il uiso ne facea segnale,
E i negri panni, che coprian per tutto
E le logge, e le camere, e le sale.
Laqual dopo accoglienza grata e onesta
Fattol seder, li disse in uoce mesta.

22

Io uoglio, che sappiate, che figliuola
Fui del Conte d'Olanda, à lui si grata,
(Quantunque prole io non li fossi sola,
Ch'era da duo fratelli accompagnata,
Ch'à quanto io li chiedea, da lui parola
Contraria non mi fu mai replicata.
Standomi lieta in questo stato auenne,
Che ne la nostra terra un Duca uenne *Bireno.*

23

Duca era di Selandia, e se ne giua
Verso Biscaglia à guerreggiar co i Mori.
La bellezza, e l'età che'n lui fioriua,
E li non più da me sentiti amori,
Con poca guerra me li fer captiua:
Tanto più, che per quel, ch'apparea fuori,
Io credea, e credo, e creder credo il uero,
Ch'amasse, & ami me con cor sincero.

24

Quei giorni che con noi contrario uento,
Contrario à gli altri, à me propitio il tenne;
Ch'à gli altri fur quarāta, à me un momēto,
Così al fuggire hebbon ueloci penne;
Fummo più uolte insieme à parlamento;
Doue che'l matrimonio con solenne
Rito, al ritorno suo saria tra nui,
Mi promise egli, & io'l promisi à lui.

25

Bireno à pena era da noi partito,
(Che così ha nome il mio fedel'amante)
Che'l Re di Frisa, la qual, quanto il lito
Del mar diuide il fiume, è à noi distante;
Disegnando il figliuol farmi marito,
Ch'unico al mōdo hauea, nomato Arbante,
Per li più degni del suo stato manda
A domandarmi al mio padre in Olanda.

26

Io ch'à l'amante mio di quella fede
Mancar non posso, che gli haueua data,
E ancor ch'io possa, Amor non mi cōcede,
Che poter uoglia, ch'io sia tanto ingrata;
Per ruinar la pratica, che in piede
Era gagliarda, e presso al fin guidata,
Dico à mio padre, che prima che in Frisa
Mi dia marito, io uoglio esser' uccisa.

27

Il mio buon padre, al qual sol piacea quanto
A me piacea, nè mai turbar mi uolse;
Per consolarmi, e far cessar' il pianto,
Ch'io ne facea, la pratica disciolse.
Di che'l superbo Re di Frisa tanto
Disdegno prese, e à tanto odio si uolse,
Ch'entrò in Olanda, e cominciò la guerra,
Che tutto il sangue mio cacciò sotterra.

28

Oltre che sia robusto, e si possente,
Che pochi pari à nostra età ritroua,
E' si astuto in mal far, ch'altrui niente
La possanza, l'ardir, l'ingegno gioua.
Porta alcun'arme, che l'antica gente
Non uide mai, nè fuor ch'à lui la noua.
Vn ferro bugio, lungo da due braccia,
Dentro à cui polue, & una palla caccia.

Col

29

Col foco dietro; oue la canna è chiusa,
Tocca un spiraglio, che si uede à pena;
A guisa che toccare il medico usa
Doue è bisogno d'allacciar la uena.
Onde uien con tal suon la palla esclusa,
Che si può dir che tuona, e che balena.
Nè men che soglia il fulmine, oue passa,
Ciò che tocca, arde, abbatte, apre e fracassa.

30

Pose due uolte il nostro campo in rotta
Con questo inganno, e i miei fratelli uccise.
Nel primo assalto il primo, che la botta
Rotto l'usbergo, in mezo il cor gli mise.
Ne l'altra zuffa à l'altro, il quale in frotta
Fuggia, dal corpo l'anima diuise;
E lo ferì lontan dietro la spalla,
E fuor del petto uscir fece la palla.

31

Difendendosi poi mio padre un giorno
Dentro un castèl, che sol gli era rimaso;
Che tutto il resto hauea perduto intorno:
Lo fè con simil colpo ire à l'occaso.
Che mentre andaua, e che facea ritorno
Prouedendo or'à questo, or'à quel caso,
Dal traditor fu in mezo gli occhi colto,
Che l'hauea di lontan di mira tolto.

32

Morti i fratelli, e il padre, e rimasa io
De l'Isola d'Olanda unica erede,
Il Re di Frisa, perche hauea disio
Di ben fermare in quello stato il piede,
Mi fa sapere, e così al popol mio
Che pace, e che riposo mi concede,
Quand'io uogli or quel che nō uolsi inante,
Tor per marito il suo figliuolo Arbante.

33

Io, per l'odio non si, che graue porto
A lui, e à tutta la sua iniqua schiatta:
Il qual m'ha due fratelli, e'l padre morto,
Saccheggiata la patria, arsa, e disfatta;
Come, perche à colui non uo far torto,
A cui già la promessa haueua fatta,
Ch'altr'huomo non saria, che mi sposasse,
Fin che di Spagna à me non ritornasse.

34

Per un mal, ch'io patisco, ne uo cento
Patir, rispondo, e far di tutto il resto;
Esser morta, arsa uiua, e che sia al uento
La cener sparsa, inanzi che far questo.
Studia la gente mia di questo intento
Tormi; chi priega, e chi mi fa protesto
Di dargli in mano me e la terra prima,
Che la mia ostination tutti ci opprima.

35

Cosi poi che i protesti, e i preghi in uano
Vider gittarsi, e che pur staua dura:
Presero accordo col Frisone, e in mano
(Come hauean detto) gli dier me, e le mura.
Quel, senza farmi alcuno atto uillano
De la uita, e del regno m'assicura;
Pur ch'io indolcisca l'indurate uoglie,
E che d'Arbante suo mi faccia moglie.

36

Io, che sforzar così mi ueggio, uoglio
Per uscirli di man perder la uita;
Ma se pria non mi uendico, mi doglio
Più, che di quanta ingiuria habbia patita:
Fo pensier molti, e ueggio al mio cordoglio
Che solo il simular può dare aita.
Fingo, ch'io brami, non che non mi piaccia,
Che mi perdoni, e sua nuora mi faccia.

37

Fra molti, ch'al seruitio erano stati
Già di mio padre, io scelgo duo fratelli
Di grande ingegno, e di gran cor dotati;
Ma più di uera fede, come quelli,
Che cresciutici in corte, & alleuati
Si son con noi da teneri zitelli,
E tanto miei, che poco lor parria
La uita por per la salute mia.

38

Communico con loro il mio disegno;
Essi prometton d'essermi in aiuto,
L'un uiene in Fiādra, e u'apparecchia un legno,
L'altro meco in Olanda ho ritenuto.
Or, mentre i forestieri e quei del regno
S'inuitano à le nozze, fu saputo
Che Bireno in Biscaglia hauea una armata
Per uenir in Olanda, apparecchiata.

39

Però, che fatta la prima battaglia,
Doue fu rotto un mio fratello, e ucciso,
Spacciar tosto un corrier feci in Biscaglia,
Che portasse à Bireno il tristo auiso.
Il qual mentre che s'arma, e si trauaglia,
Dal Re di Frisa il resto fu conquiso.
Bireno, che di ciò nulla sapea,
Per darci aiuto, i legni sciolti hauea.

40

Di questo hauuto auiso il Re Frisone,
De le nozze al figliol la cura lassa,
E con l'armata sua nel mar si pone;
Troua il Duca, lo rompe, arde, e fracassa;
E, come uuol Fortuna, il fa pregione.
Ma di ciò ancor la noua à noi non passa.
Mi sposa intanto il giouane, e si uuole
Meco corcar, come si corchi il Sole.

41

Io dietro à le cortine hauea nascoso
Quel mio fidele, il qual nulla si mosse,
Prima che à me uenir uide lo sposo,
E non l'attese, che corcato fosse,
Che alzò un'accetta, e con si ualoroso
Braccio, dietro nel capo lo percosse,
Che gli leuò la uita, e la parola;
Io saltai presta, e li segai la gola.

42

Come cadere il bue suole al macello,
Cadde il mal nato giouane in dispetto
Del Re Cimosco, il più d'ogn'altro fello,
(Che l'empio Re di Frisa è così detto)
Che morto l'uno, e l'altro mio fratello
M'hauea, col padre, e per meglio soggetto
Farsi il mio stato, mi uolea per nuora;
E forse un giorno uccisa hauria me ancora.

43

Prima ch'altro disturbo ui si metta,
Tolto quel che più uale, e meno pesa;
Il mio compagno al mar mi cala in fretta
Da la finestra à un canape sospesa,
Là; doue attento il suo fratello aspetta
Sopra la barca, c'hauea in Fiandra presa,
Demmo le uele à i uenti, e i remi à l'acque,
E tutti ci saluiam, come à Dio piacque.

44

Non so, se'l Re di Frisa più dolente
Del figliuol morto, ò se più d'ira acceso
Fosse contra di me, che'l dì seguente
Giunse là, doue si trouò si offeso.
Superbo ritornaua egli e sua gente
De la uittoria, e di Bireno preso.
E credendo uenire à nozze, e à festa,
Ogni cosa trouò scura e funesta.

45

La pietà del figliuol, l'odio, c'hauea
A me, nè dì nè notte il lascia mai.
Ma, perche IL pianger morti non rileua,
E LA uendetta sfoga l'odio assai,
La parte del pensier ch'esser douea
De la pietade in sospirare, e in guai,
Vuol, che con l'odio à inuestigar s'unisca,
Come egli m'habbia in mano, e mi punisca.

46

Quei tutti, che sapeua, egli era detto
Che mi fosino amici, ò di quei miei,
Che m'haueano aiutata à far l'effetto,
Vccise, ò lor beni arse, ò gli fe rei.
Volse uccider Bireno in mio dispetto;
Che d'altro si doler non mi potrei.
Gli parue poi, se uiuo lo tenesse,
Che per pigliarmi, in man la rete hauesse.

47

Ma li propone una crudele e dura
Condition, li fa termine un'anno,
Al fin del qual li darà morte oscura,
Se prima egli per forza, ò per inganno,
Con amici e parenti non procura
Con tutto ciò che ponno, e ciò che sanno,
Di darmegli in prigion, si che la uia
Di lui saluare, è sol la morte mia.

48

Ciò che si possa far per sua salute,
Fuor che perder me stessa, il tutto ho fatto.
Sei castella hebbi in Fiãdra, e l'ho uendute;
E'l poco, ò'l molto prezzo, ch'io n'ho tratto,
Parte tentando per persone astute
I guardiani corrompere, ho distratto;
E parte per far mouere à li danni
Di quell'empio, or gl'Inglesi, or gli Alamanni.

49

I mezi, ò che non habbiano potuto,
O che non habbian fatto il douer loro,
M'hanno date parole, e non aiuto,
E sprezzano or, che n'han cauato l'oro;
E presso al fine il termine è uenuto,
Dopo il qual nè la forza, nè'l tesoro
Potrà giunger più à tempo, si che morte
E stratio schiui al mio caro consorte.

50

Mio padre, e' miei fratelli mi son stati
Morti per lui; per lui toltomi il Regno;
Per lui quei pochi beni, che restati
M'eran, del uiuer mio soli sostegno,
Per trarlo di prigione ho dissipati;
Nè mi resta ora in che più far disegno,
Se non d'andarmi io stessa in mano à porre
Di si crudel nimico, e lui disciorre.

51

Se dunque da far'altro non mi resta,
Nè si troua al suo scampo altro riparo,
Che per lui por questa mia uita, questa
Mia uita per lui por, mi sarà caro.
Ma sola una paura mi molesta,
Che non saprò far patto così chiaro,
Che m'assicuri, che non sia il Tiranno,
Poi c'hauuta m'haurà, per fare inganno.

52

Io dubito, che poi che m'haurà in gabbia,
E fatti haurà di me tutti li stratij,
Nè Bireno per questo à lasciar' habbia;
Si, ch'esser per me sciolto mi ringratij;
Come periuro, e pien di tanta rabbia,
Che di me sola uccider non si satij;
E quel, c'haurà di me, nè più nè meno.
Faccia dapoi del misero Bireno.

53
Or la cagion, che conferir con uoi
Mi fa i miei casi, e ch'io li dico à quanti
Signori, e caualier uengono à noi,
E' sol, perche parlandone con tanti,
M'insegni alcun d'assicurar, che poi
Ch'à quel crudel mi sia condotta auanti,
Non habbia à ritener Bireno ancora,
Ne uoglia, morta me, ch'esso poi mora.

54
Pregato ho alcun guerrier, che meco sia,
Quando io mi darò in mano al Re di Frisa;
Ma mi prometta, e la sua fe mi dia,
Che questo cambio sarà fatto in guisa,
Ch'à un tempo io data, e liberato sia
Bireno, si che quando io sarò uccisa,
Morrò contenta, poi che la mia morte
Haurà dato la uita al mio consorte.

55
Ne fin'à questo di trouo chi toglia
Sopra la sede sua d'assicurarmi,
Che quando io sia condotta, e che mi uoglia
Hauer quel Re, senza Bireno darmi,
Egli non lascerà contra mia uoglia,
Che presa io sia, si teme ogn'un quell'armi.
Teme quell'armi, à cui par che non possa
Star piastra ĩcõtra, e sia quãto uuol grossa.

56
Or, se in uoi la uirtù non è difforme
Dal fier sembiante, e da l'Erculeo aspetto;
E credete poter darmegli, e torme
Anco da lui, quando non uada retto;
Siate contento d'esser meco à porme
Ne le man sue; ch'io non haurò sospetto,
Quando uoi siate meco, se ben'io
Poi ne morrò, che mora il Signor mio.

57
Qui la Donzella il suo parlar conchiuse,
Che con pianto, e sospir spesso interroppe.
Orlando poi ch'ella la bocca chiuse,
Le cui uoglie al ben far mai non fur zoppe,
In parole con lei non si diffuse,
Che di natura non n'usaua troppe;
Ma le promise, e la sua fe le diede,
Che faria più di quel, ch'ella gli chiede.

58
Non è sua intention, ch'ella in man uada
Del suo nemico per saluar Bireno.
Ben saluerà ambedue, se la sua spada,
E l'usato ualor non li uien meno.
Il medesimo di piglian la strada,
Poi c'hanno il uento prospero e sereno.
Il Paladin s'affretta, che di gire
A l'Isola del monstro, haueva desire.

59
Or uolta à l'una, or uolta à l'altra banda
Per gli alti stagni il buon nocchier la uela.
Scopre un'Isola e un'altra di Zilanda.
Scopre una inanzi, e un'altra à dietro cela.
Orlando smonta il terzo di in Olanda;
Ma non smonta colei, che si querela
Del Re di Frisa. Orlando uuol, che intenda
La morte di quel rio, prima che scenda.

60
Nel lito armato il Paladino uarca
Sopra un corsier di pel tra ligio, e nero,
Nutrito in Fiandra, e nato in Danismarca
Grande, e possente assai, più che leggiero.
Però c'hauea, quando si mise in barca,
In Bertagna lasciato il suo destiero;
Quel Brigliador si bello, e si gagliardo,
Che non ha paragon, fuor che Baiardo.

61
Giunge Orlando à Dordreche, e quiui troua
Di molta gente armata in sù la porta;
Sì, PERche sempre, ma più quando è noua,
Seco ogni signoria sospetto porta;
Sì perche dianzi giunta era una noua,
Che di Selandia con armata scorta
Di nauilij, e di gente un cugin uiene
Di quel signor, che qui prigion si tiene.

62
Orlando priega uno di lor, che uada,
E dica al Re, ch'un caualiero errante
Disia con lui prouarsi à lancia, e spada;
Ma che uuol, che tra lor sia patto inante,
Che se'l Re fa, che chi lo sfida, cada, (te;
La Dõna habbia d'hauer, ch'uccise Arban
Che'l Caualier l'ha in loco non lontano
Da poter sempre mai dargliela in mano.

63
Et à l'incontro uuol, che'l Re prometta,
Ch'oue egli uinto ne le pugna sia,
Bireno in libertà subito metta,
E che lo lasci andare à la sua uia.
Il fante al Re fa l'ambasciata in fretta;
Ma quel, che nè uirtù nè cortesia
Conobbe mai, drizzò tutto il suo intento
A la fraude, à l'inganno, al tradimento.

64
Gli par, c'hauendo in mano il caualiero,
Haurà la Donna ancor, che si l'ha offeso;
Se in possanza di lui la Donna è uero
Che si ritroui, e il fante ha ben'inteso.
Trenta huomini pigliar fece sentiero
Diuerso da la porta, ou'era atteso;
Che dopo occulto, & assai lungo giro,
Dietro à le spalle al Paladino usciro.

65

Il traditor' intanto dar parole
Fatto gli hauea fin che i caualli, e i fanti
Vede esser giunti al loco, oue gli uuole;
Da la porta esce poi con altrettanti.
Come le fere, e il bosco cinger suole
Perito cacciator da tutti i canti,
Come presso à Volana i pesci, e l'onda
Con lunga rete il pescator circonda:

66

Così per ogni uia dal Re di Frisa,
Che quel guerrier non fugga, si prouede.
Viuo lo uuole, e non in altra guisa.
E questo far si facilmente crede,
Che'l fulmine terrestre, con che uccisa
Ha tanta e tanta gente, ora non chiede:
Che quiui non li par, che si conuegna,
Doue pigliar, non far morir disegna.

67

Qual cauto uccellator, che serba uiui,
Intento à maggior preda, i primi augelli,
Perche in più quantitade altri captiui
Faccia col gioco, e col zimbel di quelli:
Tal'esser uolse il Re Cimosco quiui;
Ma già non uolse Orlando esser di quelli,
Che si lascin pigliare al primo tratto;
E tosto ruppe il cerchio, c'hauean fatto.

68

Il caualier d'Anglante, oue più spesse
Vide le genti e l'arme, abbassò l'asta;
Et uno in quella, e poscia un'altro messe,
E un'altro, e un'altro, che sembrar di pasta,
E fin'à sei ue n'infilzò, e li resse
Tutti una lancia. E perch'ella non basta
A più capir, lasciò il settimo fuore,
Ferito si che di quel colpo more.

69

Non altramente ne l'estrema arena
Veggiam le rane de' canali, e fosse
Dal cauto arcier ne i fiãchi, e ne la schiena
L'una uicina à l'altra esser percosse;
Nè da la frezza, fin che tutta piena
Non sia da un capo à l'altro, esser rimosse.
La graue lancia Orlando da se scaglia,
E con la spada entrò ne la battaglia.

70

Rotta la lancia, quella spada strinse,
Quella, che mai non fu menata in fallo;
E ad ogni colpo, ò taglio, ò punta, estinse
Quãdo huomo à piedi, e quando huomo à ca
Doue toccò, sẽpre in uermiglio tinse (uallo.
L'azurro, il biãco, il uerde, il nero, e'l giallo
Duolsi Cimosco, che la canna, e il foco
Seco or non ha, quando u'haurian più loco.

71

E con gran uoce, e con minacce chiede
Che portati li sian; ma poco è udito.
Che chi ha ritratto à saluamento il piede
Ne la città non è d'uscir più ardito.
Il Re Frison, che fuggir gli altri uede,
D'esser saluo egli ancor piglia partito.
Corre à la porta, e uuole alzar' il ponte;
Ma troppo è presto ad arriuare il Conte.

72

Il Re uolta le spalle, e signor lassa
Del ponte Orlando, e d'ambedue le porte;
E fugge, e inanzi à tutti gli altri passa,
Mercè che'l suo destrier corre piu forte.
Non mira Orlando à quella plebe bassa,
Vuole il fellon, non gli altri, porre à morte.
Ma il suo destrier sì al corso poco uale,
Che restio sembra, e chi fugge habbia l'ale.

73

D'una in un'altra uia si leua ratto
Di uista al Paladin, ma indugia poco,
Che torna con noue arme, che s'ha fatto
Portare intanto il cauo ferro, e il foco;
E dietro un canto postosi di piatto
L'attende, come il cacciatore al loco
Co i cani armati, e con lo spiedo, attende
Il fier Cinghial, che ruinoso scende.

74

Che spezza i rami, e fa cadere i sassi,
E ouunque drizzi l'orgogliosa fronte,
Sembra à tanto rumor, che si fracassi
La selua intorno, e che si suella il monte.
Stà Cimosco à la posta, acciò non passi,
Senza pagargli il fio, l'audace Conte.
Tosto ch'appare, à lo spiraglio tocca
Col foco il ferro, e quel subito scocca.

75

Dietro lampeggia à guisa di baleno,
Dinanzi scoppia, e manda in aria il tuono.
Treman le mura, e sotto il piè il terreno,
Il ciel rimbomba al pauentoso suono.
L'ardente stral, che spezza, e uenir meno
Fa ciò ch'incontra, e à nessun dà perdono,
Sibila, e stride; ma, come è il desire
Di quel brutto assassin, non ua à ferire.

76

O sia la fretta, ò sia la troppa uoglia
D'uccider quel baron, ch'errar lo faccia;
O sia che il cor tremando, come foglia,
Faccia insieme tremare e mani, e braccia;
O la bontà diuina, che non uoglia,
Che'l suo fedel campion si tosto giaccia.
Quel colpo al uentre del destrier si torse,
Lo cacciò in terra, onde mai più non sorse.

Cade

77

Cade à terra il cauallo, e il Caualiero:
Là preme, l'un, là tocca l'altro à pena.
Che si leua sì destro, sì leggiero,
Come cresciuto gli sia possa e lena.
Quale il Libico Anteo sempre piu fiero
Surger solea da la percossa arena,
Tal surger parue, e che la forza, quando
Toccò il terren, si raddopiasse à Orlando.

78

Chi uide mai dal ciel cadere il foco,
Che con sì orrendo suon Gioue diserra;
E penetrare, oue un richiuso loco
Carbon con zolfo, e con salnitro serra;
Ch'à pena arriua, à pena tocca un poco,
Che par ch'auampi il ciel, non che la terra;
Spezza le mura, e i graui marmi suelle,
E fa i sassi uolar sino à le stelle:

79

S'imagini che tal, poi che cadendo
Toccò la terra, il Paladino fosse.
Con sì fiero sembiante, aspro & orrendo
Da far tremar nel ciel Marte, si mosse.
Di che smarrito il Re Frison, torcendo
La briglia in dietro, per fuggir uoltosse;
Ma li fu dietro Orlando con più fretta,
Che non esce da l'arco una saetta.

80

E quel che non hauea potuto prima
Fare à cauallo, or farà essendo à piede.
Lo seguita sì ratto, ch'ogni stima
Di chi nol uide, ogni credenza eccede.
Lo giunse in poca strada; & à la cima
De l'elmo alza la spada, e sì lo fiede,
Che gli parte la testa fin'al collo,
E in terra il manda à dar l'ultimo crollo.

81

Ecco leuar ne la città si sente
Nouo rumor, nouo menar di spade.
Che'l cugin di Bireno con la gente,
C'hauea condutta da le sue contrade,
Poi che la porta ritrouò patente,
Era uenuto dentro à la cittade,
Dal Paladino in tal timor ridutta,
Che senza intoppo la può scorrer tutta.

82

Fugge il popolo in rotta, che non scorge
Chi questa gente sia, nè chi domandi.
Ma poi ch'uno & un'altro pur s'accorge
A l'habito e al parlar, che son Selandi,
Chiede lor pace, e il foglio bianco porge,
E dice al Capitan, che li comandi.
E dar li uuol contra i Frisoni aiuto,
Che'l suo Duca in prigion gli ha ritenuto.

83

Quel popol sempre stato era nemico
Del Re di Frisa, e d'ogni suo seguace.
Perche morto gli hauea'l Signore, antico,
Ma più perch'era ingiusto, empio, e rapace.
Orlando s'interpose come amico
D'ambe le parti, e fece lor far pace.
Lequali unite, non lasciar Frisone,
Che non morisse, ò non fosse prigione.

84

Le porte de le carcere gittate
A terra sono, e non si cerca chiaue.
Bireno al conte con parole grate
Mostra conoscer l'obligo che gli haue.
Indi insieme, e con molte altre brigate
Se ne uanno oue attende Olimpia in naue.
Così la Donna à cui di ragion spetta
Il dominio de l'Isola, era detta.

85

Quella, che quiui Orlando hauea condutto
Non con pensier, che far douesse tanto,
Che le parea bastar, che posta in lutto
Sol lei, lo sposo hauesse à trar di pianto:
Lei riuerisce, e onora il popol tutto.
Lungo sarebbe à ricontarui, quanto
Lei Bireno accarezzi, & ella lui,
Quai gratie al Conte rendano ambedui.

86

Il popol la Donzella nel paterno
Seggio rimette, e fedeltà le giura.
Ella à Bireno, à cui con nodo eterno
La legò amor d'una catena dura,
De lo stato, e di se dona il gouerno.
Et egli, tratto poi da un'altra cura,
De le fortezze, e di tutto il domino
De l'Isola guardian lascia il cugino.

87

Che tornare in Selandia hauea disegno,
E menar seco la fedel consorte.
E dicea uoler far'indi nel Regno
Di Frisa, esperientia di sua sorte.
Perche di ciò l'assicuraua un pegno,
Ch'egli hauea in mano, e lo stimaua forte;
La figliuola del Re, che fra i captiui,
Che ui fur molti, hauea trouata quiui.

88

E dice, ch'egli uuol, ch'un suo germano,
Ch'era minor d'età l'habbia per moglie.
Quindi si parte il Senator Romano
Il dì medesmo, che Bireno scioglie;
Non uolse porre ad altra cosa mano
Fra tante e tante guadagnate spoglie,
Se non à quel tormento, c'habbiam detto,
Ch'al fulmine assimiglia in ogni effetto.

89

L'intention, non già, perche lo tolle,
Fu per che uoglia usarlo in sua difesa:
Che sempre atto stimò d'animo molle
Gir cō uantaggio in qual si uoglia impresa:
Ma per gittarlo in parte, onde non uolle,
Che mai potesse ad huom più fare offesa.
E la polue, e le palle e tutto il resto
Seco portò, ch'appartenena à questo.

90

E così poi che fuor de la Maréa
Nel più profondo mar si uide uscito,
Sì che segno lontan non si uedea
Del destro più, né del sinistro lito,
Lo tolse, e disse, Perche più non stéa
Mai caualier per te d'esser ardito,
Né quanto il buono ual, mai più si uanti
Il rio per te ualer, qui giù rimanti.

91

O maledetto, ò abominoso ordigno,
Che fabricato nel tartareo fondo
Fosti per man di Belzebu maligno.
Che ruinar per te disegnò il mondo,
A l'inferno, onde uscisti, ti rasigno;
Cosi dicendo lo gittò in profondo.
Il uento in tanto le gonfiate uele
Spinge à la uia de l'Isola crudele.

92

Tanto disire il Paladino preme
Di saper, se la Donna iui si troua,
Ch'ama assai più, che tutto il mōdo insieme,
Nè un'hora senza lei uiuer li gioua;
Che se in Ibernia mette il piede, teme
Di non dar tempo à qualche cosa noua,
Si c'habbia poi da dir in uano, Ahi lasso,
Ch'al uenir mio non affrettai più il passo.

93

Nè scala in Inghilterra, nè in Irlanda
Mai lasciò far, ne sù'l contrario lito.
Ma lasciamolo andar, doue lo manda
In nudo arcier, che l'ha nel cor ferito.
Prima ch'io più ne parli, io uo in Olanda
Tornare, e uoi meco à tornarui inuito.
Che come à me, so spiacerebbe à uoi,
Che quelle nozze fossin senza noi.

Segue à car. 105.

94

Le nozze belle e sontuose fanno;
Ma non sì sontuose, ne sì belle,
Come in Selandia dicon, che faranno.
Pur non disegno, che uegnate à quelle.
Perche noui accidenti à nascer' hanno
Per disturbarle, de quai le nouelle
A l'altro Canto ui farò sentire,
S'à l'altro Canto mi uerrete à udire.

IL FINE DEL NONO CANTO.

# ANNOTATIONI.

C. 81. st. 8. PARTE i Normandi da i Britoni un fiume. Questi Britoni, sono i popoli di quella Bretagna, che nelle annotationi del 2. Canto si è detto esser nella Francia, & uolgarmente gli dicono Bertoni, & così per auentura scrisse l'Autore, ma le stampe l'han poi conuertito in Britoni, O più tosto diremo, che ne i uersi le uoci come più rimangono uicine al Latino, più habbiano maestà & gratia contra il parer d'alcuni, che come s'è detto di sopra, allora par loro d'esser bene ammirabili, quando corrompono stranamente le uoci dalla forma che elle hāno nel Latino; hauēdo la lingua nostra i debiti modi d'alterar dette uoci, & regolatamente, sì come haueano i Latini da i Greci; ma però con limitatione & con modi. Et comunque sia, le uoci nella lingua nostra, quando ancor si mettessero tutte Latine, fuor che nell'ultime lettere quelle che finiscono per S, per T, per X, & cert'altre tali, non haurebbono però alcuna cosa che degnamente potesse biasmarsi, & principalmente nel uerso, a cui si ricerca maestà, & autorità, ò grandezza. Onde habbiamo nel Petrarca,

Lasso le nieui, fian tepide e nigre.
A pena hebb'io queste parole ditte.
Tal'hor odo dir cose, e in cor descriuo.
Intelletti da noi soli ambedue. Et molt'altre tali, non tanto per la necessità della rima (che à chi scriue da se & non per risposta obligata alle rime, è in sua libertà il lasciar le dure, ò sforzate, & pigliar dell'altre) quanto per la ragione che s'è già detta. Et benche io habbia di ciò ragionato distesamente ne' miei Cōmentarii, mi lascio tuttauia tirar uolentieri dalle occasioni à replicarlo quà & là, per ueder io che questa sciocca heresia d'alcuni hauea già da qualche tempo cominciato a corrompere, & come à far trauiare i begli ingegni dalla uera uia di mantener la maestà, & la leggiadria di questa nostra bellissima lingua. Tornando dunque al principio di questa annotatione, dico, che Britoni in questo sopra notato uerso, e dalla Bertagna, ò Britannia, che Latinamēte la debbon dire, che è in Francia. Dalla Bretagna poi per l'Inghilterra, si farà Britanni, quando si uorrà, per le ragioni già dette, usar la uoce come Latina.

C. 81. st. 13 QVANTE morte ui sian donne e donzelle, Per DONNA la lingua nostra intende quasi sempre le ualorose, nobili, & uirtuose ò chiare, & non mai le uili, & indegne. Petrarca.
Vera donna, & a cui di nulla cale
Se non d'honor, che fuor'ogni altra mieti. Et molte uolte si mette donna per quella che sia in età matura, & à differenza di fanciulla, ò giouene, ò donzella. Petrarca.

La bella

La bella giouinetta, ch'ora è donna. Et

Nè donna, nè donzella. Onde così l'ha poste qui l'Autor nostro, l'una, & l'altra, nel detto uerso,

Quãte morte ui sia, dõne e dõzelle. Et della parola Donna s'ha a pieno nella secõda parte della mia lettura. La parola DONZELLA si prẽde in Italia per giouinetta, & per uergine, & chiamansi ancor Donzelle le giouani che stãno à seruigij, ò alla cõpagnia di grã Signore ò Regine, che damigelle ancor le diciamo con uoce oltramõtana. Onde nõ è molto, che nacque in una onoratissima città d'Italia quella gran discordia tra due nouelli & nobilissimi sposi, che il marito il giorno delle nozze domãdò forse da scherzo la moglie ra, cõ laquale s'hauea da colcar la notte, s'ella era donzella, uolendo intendere s'ella era uergine, & quella bellissima & uirtuosissima gentildonna, il cui marito era di nation fuor d'Italia, ma però gentilissimo & onoratissimo, prese la uoce donzella nel significato più trito in detta sua patria, & rispose, Signor mio, In questa terra le mie pari non son donzelle, & mi merauiglio di V. S. che me lo dica, hauendomi presa con tanto desiderio, & essendo ella Signor così illustre che non merita d'hauer donzella per moglie. Dalla qual mala ò dubbiosa interpretatione così nella proposta del marito, come nella risposta della Donna, nacque poi disturbo, che per quanto s'ode ha poi hauuto bisogno di mezi grandi, & di bontà & prudenza di ciascun d'essi p concordarsi quello che senza niuna colpa dell'uno nè dell'altra hauea saputo seminare in così bei corpi, & in così begli animi, la malignità dell'inuidia, laqual forse non potea cõportare accoppiamẽto sì raro.

C.81.st.16 E poi si drizza in uer l'arena bianca

Onde Inghilterra si nomò Albione. Di questo nome Albione, che da principio hebbe l'Inghilterra, s'è toccato di sopra nell'annotationi del secondo Canto, & allegato il parer di coloro, che uogliono essere stato, perche à chi nauiga uerso quelle parti paia che quelle montagne sien tutte bianche. Qui l'Ariosto ne pone un'altro, che pur hebbero altri scrittori, cioè che non dalle montagne bianche, ma dall'arena biancha, che dicono essere in quell'Isola, ella fosse già così detta. Altri le danno altra origine, uolendo ch'ella fosse così detta dal nome d'un suo Re.

C.86.st.69 DAL cauto arcier nei fianchi e ne la schiena. Schiena, & schena si legge parimente ne buoni autori uolgari di uerso, & di prosa. Et pongonsi senza differenza secondo il uolere, ò il giudicio dello scrittore, secondo i luoghi, ò l'intentione di uariare.

DVOLSI Cimosco che la canna e il foco

C.86.st.70 Seco non ha, quando u'haurian più luoco. Auuertasi primieramente la forma del dir nella lingua nostra, V'i haurian luoco, cioè, ui bisogneriano, ò ui farieno utili. Diciamo parimente, Fa luogo, in uece di bisogna. Il che si legge più uolte nel Boccaccio, come noi nelle nostre annotationi, in postille l'habbiamo auuertito in alcuni luoghi. Oltre a ciò auuertasi in detti due uersi la bella diligenza dell'Autore, che hauendo à nominar più uolte uno istromento nuouo, lo dica con tanta leggiadria così diuersamente,

Porta alcun arme, che l'antica gente
Non uide mai, nè fuor ch'à lui, la nuoua.
V'n ferro bugio, lungo da due braccia,
Dentro à cui polue, & una palla caccia. Et poi,
Che'l fulmine terrestre, con che uccisa
Ha tanta, e tanta gente, ora non chiede. Et, ne i sopra posti
Duolsi Cimosco, che la canna e'l foco
Seco or non ha, quando u'haurian più loco, Et appresso
Che s'ha fatto
Portare in tanto il cauo ferro, e'l foco. Et più sotto,
L'ardente stral, che spezza, e uenir meno,
Fa ciò che tocca. Et poi.
Non uolse porre ad altra cosa mano
Se non à quel tormento, c'habbiam detto,
Ch'al fulmine assomiglia in ogni effetto, Et
O maladetto, o abominoso ordigno,
Che frabricato nel tartareo fondo, Et quel che segue. Et
Non più di questo ch'io ritorno à Orlando,
Che'l fulgor, che portò già il Re Cimosco.
La machina infernal di più di cento

Passi d'acqa, &c. Oue, come ho detto, si uede la grande diligenza in saper così felicemente uariare i nomi d'una cosa, non più nominata da alcun'altro.

C.85.st.63 Il fante al Re fa l'ambasciata in fretta. L'etimologia, ò origine di questa uoce, ambasciata, io non ho saputo fin qui rintracciare, se non che ella è pura uoce oltramontana. Et principalmente della lingua Spagnuola. Il commune d'Italia oggi dice più Imbasciata, che Ambasciata, ma tuttauia, ciò è per corrottione dal suo proprio. Ambascia poi, è uoce à noi che significa ansia, fastidio, ò pensiero, ò dispiacer d'animo, & cura & sollecitudine, ò affanno, Dante.

E però leua sù, uince l'ambascia
Con l'animo, che uince ogni battaglia. Et questo Autor nostro più di sotto,
Non ti merauigliar ch'io n'habbia ambascia,

E se di ciò diffusamente in dico. Et se si sapesse l'Etimologia, è l'origine di questa, si potrebbe forse dire che da essa fosse fatto, Ambasciatore, conuenendosi à uno ambasciadore di star di continuo ansioso, affannato, pieno di cure, & sollecito.

ISOLA DI ALC.
ISOLA DI LOGI.

ARGOMENTO.

*Nouello amor Biren ſubito aſſale,*
*Onde una notte Olimpia à terra laſſa.*
*Ruggiero à cui d'Alcina più non cale,*
*Di Logiſtilla al Santo Regno paſſa.*
*Quella il ripon ſopra il corſier, c'ha l'ale*
*Et ei uolando uede à terra baſſa*
*Le genti di Rinaldo, e poi legata*
*Angelica, e per lui toſto ſaluata.*

L'INCREDIBILE INGRATITVDINE ET CRVDELTA' DI BIRENO, AL grande amore, & à i molti meriti d'Olimpia, ſpauentano le perſone accorte à non fidarſi molto della fede altrui nelle coſe amoroſe, & additano la leggierezza, & l'inconſtantia della giouentù. PER Logiſtilla, che rimette Ruggiero sù'l cauallo alato da poter'in aria ueder tutto il mondo, ſi comprende che gli huomini i quali uiuono con le leggi della ragione, ſo praſtanno à gli altri huomini, & ſe ne uolano felici, & glorioſi per tutto il mondo.

## CANTO DECIMO.

1

RA QVANTI amor, fra quãte fed'al mõdo
*Mai ſi trouar, fra quanti cor coſtanti,*
*Fra quante ò p dolente, ò per giocondo*
*Stato, fer proue mai famoſi amanti,*
*Più toſto il primo loco, che'l ſecondo*
*Darò ad Olimpia; e ſe pur non ua inanti,*
*Ben uoglio dir, che fra gli antichi e noui*
*Maggior dell'amor ſuo, non ſi ritroui.*

2

*E che con tante, e con sì chiare note*
*Di queſto ha fatto il ſuo Bireno certo,*
*Che donna più far certo huomo non puote,*
*Quãdo anco il petto, e'l cor moſtraſſe apto*
*E, s'anime sì fide, e sì deuote*
*D'un reciproco amor denno hauer merto,*
*Dico, ch'Olimpia è degna, che non meno,*
*Anzi più che ſe ancor l'ami Bireno.*

3

*E che non pur non l'abbandoni mai*
*Per altra donna, ſe ben foſſe quella,*
*Ch'Europa, & Aſia miſe in tanti guai,*
*O s'altra ha maggior titolo di bella.*
*Ma più toſto che lei, laſci co i rai*
*Del Sol, l'udita, il guſto, e la fauella,*
*E la uita, e la fama, e s'altra coſa*
*Dire ò penſar ſi può più pretioſa.*

4

*Se Bireno amò lei, come ella amato*
*Bireno hauea, ſe fu sì à lei fedele,*
*Come ella à lui, ſe mai non ha uoltato*
*Ad altra uia, che à ſeguir lei, le uele,*
*O pur ſe à tanta ſeruitù fu ingrato,*
*A tanta fede, e à tanto amor, crudele;*
*Io ui uo dire, e far di merauiglia*
*Stringer le labra, & inarcar le ciglia.*

*E poi*

5

E poi che nota l'impietà ui fia,
Che di tanta bontà fu à lei mercede,
Donne, alcuna di uoi mai più non sia,
Ch'à parole d'amante habbia à dar fede.
L'Amante per hauer quel, che disia,
Senza guardar che Dio tutto ode e uede,
Auiluppa promesse e giuramenti,
Che tutti spargon poi per l'aria i uenti.

6

I giuramenti, e le promesse uanno
Da i uenti in aria dissipate e sparse,
Tosto, che tratta questi amanti s'hanno
L'auida sete che gli accese & arse.
Siate à preghi & à pianti, che ui fanno,
Per questo essempio, à credere più scarse.
BEN'è felice quel, Donne mie care,
Ch'esser accorto à l'altrui spese impare.

7

Guardateui da questi, che su'l fiore
De' lor begli anni, il uiso han si polito.
Che presto nasce in loro, e presto more,
Quasi un foco di paglia, ogni appetito.
Come segue la lepre il cacciatore
Al freddo, al caldo, à la montagna, al lito;
Nè più la stima poi che presa uede,
E sol dietro à chi fugge, affretta il piede:

8

Cosi fan questi giouani, che tanto,
Che ui mostrate lor dure e proterue,
V'amano, e riuerisc ono con quanto
Studio de far chi fedelmente serue;
Ma non si tosto si potran dar uanto
De la uittoria, che di donne, serue
Vi dorrete esser fatte, e da uoi tolto
Vedrete il falso amore, e altroue uolto.

9

Non ui uieto per questo (c'haurei torto)
Chi ui lasciate amar, CHE senza amante
Sareste come inculta uite in orto,
Che non ha palo, oue s'appoggi, ò piante.
Sol la prima lanugine ui essorto
Tutta à fuggir, uolubile e inconstante;
E corre i frutti non acerbi e duri;
Ma che non sien però troppo maturi.

10

Di sopra io ui dicea ch'una figliola
Del Re di Frisa, quiui hanno trouata;
Che fia, per quanto n'han mosso parola,
Da Bireno al fratel per moglie data.
Ma, à dire il uero, esso u'hauea la gola;
Che uiuanda era troppo delicata.
E riputato hauria cortesia sciocca,
Per darla altrui, leuarsela di bocca.

11

La Damigella non passaua ancora
Qattordici anni; & era bella e fresca.
Come rosa, che spunti allora allora
Fuor de la buccia, e col Sol nouo cresca.
Non pur di lei Bireno s'inamora;
Ma foco mai cosi non accese esca;
Nè se lo pongan l'inuide e nemiche
Mani tal'hor ne le mature spiche:

12

Come egli se n'accese immantinente:
Come egli n'arse fin ne le medolle,
Che sopra il padre morto, lei dolente
Vide di pianto il bel uiso far molle.
E come suol, se l'aqua fredda sente,
Quella restar, che prima al foco bolle;
Cosi l'ardor, ch'accese Olimpia, uinto
Dal nouo successore in lui fu estinto.

13

Non pur satio di lei, ma fastidito
N'è già cosi, che può uederla à pena;
E si de l'altra acceso ha l'appetito,
Che ne morrà, se troppo in lungo il mena.
Pur fin che giunga il dì, c'ha statuito
A dar fine al disio, tanto l'affrena,
Che par ch'adori Olimpia, non che l'ami;
E quel, che piace à lei, sol uoglia e brami.

14

E se accarezza l'altra, che non puote
Far, che non l'accarezzi più del dritto,
Non è chi questo in mala parte note,
Anzi à pietade, anzi à bontà gliè ascritto:
CHE rileuare un che Fortuna rote
Tal'hor al fondo, e consolar l'afflitto,
Mai non fu biasmo, ma gloria souente;
Tanto più una fanciulla, una innocente.

15

O sommo Dio, come i giudicij umani
Spesso offuscati son da un nembo oscuro:
I modi di Bireno empi e profani,
Pietosi e santi riputati furo.
I marinari, già messe le mani
A i remi, e sciolti dal lito sicuro,
Portauan lieti pe i salati stagni
Verso Selandia il Duca, e i suoi compagni.

16

Già dietro rimasi erano, e perduti
Tutti di uista i termini d'Olanda;
Che per non toccar Frisa, più tenuti
S'eran uer Scotia à la sinistra banda;
Quando da un uento fur sopraucnuti,
Ch'errando in alto mar tre dì li manda.
Surfero il terzo, già presso à la sera,
Doue inculta, e diserta un'Isola era.

Tratti,

17

Tratti che si fur dentro un picciol seno,
Olimpia uenne in terra; e con diletto
In compagnia de l'infedel Bireno
Cenò contenta e fuor d'ogni sospetto.
Indi con lui, là doue in loco ameno
Teso era un padiglion, entrò nel letto.
Tutti gli altri compagni ritornaro,
E sopra i legni lor si riposaro.

18

Il trauaglio del mare, e la paura,
Che tenuta alcun dì l'haueano desta,
Il ritrouarsi al lito ora sicura,
Lontana dal rumor ne la foresta,
E che nessun pensier, nessuna cura,
Poi che'l suo amante ha seco, la molesta;
Fur cagion c'hebbe Olimpia si gran sonno,
Che gli orsi, e i ghiri auer magior nol põno.

19

Il falso amante, che i pensati inganni
Vegghiar facean, come dormir lei sente,
Pian piano esce del letto e de' suoi panni
Fatto un fastel, non si ueste altramente;
E lascia il padiglione, e, come i uanni
Nati gli sian, riuola à la sua gente,
Egli risueglia, e senza udirsi un grido,
Fa entrar ne l'alto, e abandonare il lido.

20

Rimase adietro il lito, e la meschina
Olimpia, che dormì senza destarse,
Fin che l'Aurora la gelata brina
Da le dorate rote in terra sparse,
E s'udir le Alcione à la marina
De l'antico infortunio lamentarse:
Nè desta, nè dormendo ella la mano,
Per Bireno abbracciar stese, ma in uano.

21

Nessuno troua, à se la man ritira;
Di nuouo tenta; e pur nessuno troua;
Di quà l'un braccio, e di là l'altro gira,
Or l'una, or l'altra gamba, e nulla gioua.
Caccia il sõno il timor, gli occhi apre, e mira
Non uede alcuno. Or già non scalda e coua
Più le uedoue piume; ma si getta
Del letto, e fuor del padiglione in fretta.

22

E corre al mar, graffiandosi le gote,
Presaga, e certa ormai di sua fortuna.
Si straccia i crini, e il petto si percote,
E ua guardando (che splendea la Luna)
Se ueder cosa, fuor che'l lito puote;
Nè fuor, che'l lito, uede cosa alcuna,
Bireno chiama; e al nome di Bireno
Rispondean gli antri, che pietà n'hauieno.

23

Quiui surgea nel lito estremo un sasso,
C'haueano l'onde col picchiar frequente
Cauo, e ridutto à guisa d'arco al basso,
Estaua sopra il mar curuo e pendente.
Olimpia in cima ui salì à gran passo;
(Cosi la facea l'animo possente)
E di lontano le gonfiate uele
Vide fuggir del suo Signor crudele.

24

Vide lontano, ò le parue uedere,
Che l'aria chiara ancor non era molto.
Tutta tremante si lasciò cadere
Più bianca, e più che neue, fredda in uolto.
Ma poi che di leuarsi hebbe potere,
Al camin de la naue il grido uolto,
Chiamò, quanto potea chiamar più forte,
Più uolte il nome del crudel consorte.

25

E, doue non potea la debil uoce,
Suppliua il piãto, e'l batter palma à palma.
Doue fuggi crudel cosi ueloce?
Non ha il tuo legno la debita salma;
Fa che leui me ancor; poco li nuoce,
Che porti il corpo, poi che porta l'alma.
E con le braccia, e con le uesti segno
Fa tutta uia, perche ritorni il legno.

26

Ma i uenti, che portauano le uele
Per l'alto mar di quel giouene infido,
Portauano anco i prieghi e le querele
De l'infelice Olimpia, e'l pianto e'l grido.
La qual tre uolte à se stessa crudele,
Per affogarsi si spiccò dal lido.
Pur' al fin si leuò da mirar l'acque,
E ritornò, doue la notte giacque.

27

E con la faccia in giù stesa sù'l letto,
Bagnandolo di pianto dicea lui,
Hiersera desti insieme à due ricetto,
Perche insieme à leuar non siamo dui?
O perfido Bireno, ò maledetto
Giorno, ch'al mondo generata fui,
Che debbo far? che poss'io far qui sola?
Chi mi da aiuto, oimè, chi mi consola?

28

Huomo non ueggio qui, non ci ueggio opra,
Donde io possa stimar, c'huomo qui sia.
Naue non ueggio, à cui salendo sopra,
Speri à lo scampo mio ritrouar uia.
Di disagio morrò; nè chi mi copra
Gli occhi sarà, nè chi sepolcro dia:
Se forse in uentre lor non me lo danno
I lupi, oimè, ch'in queste selue stanno.

Io sto

29
Io sto in sospetto, e già di ueder parmi
Di questi boschi orsi, ò leoni uscire,
O tigri, ò fere tal, che natura armi
D'aguzzi denti, e d'unghie da ferire.
Ma quai fere crudel potriano farmi,
Fera crudel, peggio di te morire?
Darmi la morte so lor parrà assai;
E tu di mille, oimè, morir mi fai.

30
Ma presuppongo ancor, ch'or'ora arriui
Nocchier, che per pietà di qui mi porti;
E così lupi, orsi, e leoni schiui,
Stratij, disagi, & altre horribil morti;
Mi porterà forse in Olanda, s'iui
Per te si guardan le fortezze, e i porti?
Mi porterà à la terra, oue son nata,
Se tu con fraude già me l'hai leuata?

31
Tu m'hai lo stato mio, sotto pretesto
Di parentado, e d'amicitia tolto.
Ben fosti à porui le tue genti presto
Per hauer' il dominio à te riuolto.
Tornerò in Fiãdra? oue ho uenduto il resto
Di che io uiuea, benche non fosse molto,
Per souuenirti, e di prigione trarte?
Meschina doue andrò? non so in qual parte.

32
Debbo forse ire in Frisa, oue io potei,
E per te non ui uolsi, esser Regina?
Il che del padre, e de' fratelli miei,
E d'ogn'altro mio ben fu la ruina.
Quel, c'ho fatto per te, non ti uorrei
Ingrato improuerar, nè disciplina
Dartene, che non men di me lo sai;
Or'ecco il guiderdon che me ne dai.

33
Deh pur che da color, che uanno in corso,
Io non sia presa, e poi uenduta schiaua.
Prima che questo il lupo, il leon, l'orso
Venga, e la tigre, e ogn'altra fera braua;
Di cui l'ugna mi stracci, e franga il morso,
E morta mi strascini à la sua caua.
Così dicendo, le mani si caccia
Ne' capei d'oro, e à chiocca à chiocca straccia.

34
Corre di nouo in sù l'estrema sabbia,
E rota il capo, e sparge à l'aria il crine;
E sembra forsennata, e ch'addosso habbia
Non un demonio sol, ma le decine;
O, qual Ecuba, già conuersa in rabbia,
Vistosi morto Polidoro al fine.
Or si ferma s'un sasso, e guarda il mare;
Nè men d'un uero sasso, un sasso pare.

35
Ma lasciamla doler fin ch'io ritorno,
Per uoler di Ruggier dirui pur anco.
Che nel più intenso ardor del mezo giorno
Caualca il lito affaticato e stanco.
Percote il Sol nel colle, e fa ritorno,
Di sotto bolle il sabbion trito e bianco.
Mancauan l'arme, c'hauea indosso, poco
Ad esser, come già, tutte di foco.

Segue à car. 106 st. 33.

36
Mentre la sete, e de l'andar fatica
Per l'alta sabbia, e la solinga uia,
Gli facean lungo quella spiaggia aprica
Noiosa e dispiaceuol compagnia;
Trouò, ch'à l'ombra d'una torre antica,
Che fuor de l'onde appresso il lito uscia,
De la corte d'Alcina eran tre Donne,
Che egli conobbe à i gesti, & à le gonne.

37
Corcate sù tapeti Alessandrini,
Godeansi il fresco rezo in gran diletto
Fra molti uasi di diuersi uini,
E d'ogni buona sorte di confetto.
Presso la spiaggia co i flutti marini
Scherzando, le aspettaua un lor legnetto,
Fin che la uela empiesse ageuol'ora;
Ch'un fiato pur non ne spiraua allora.

38
Queste, ch'andar per la non ferma sabbia
Vider Ruggiero al suo uiaggio dritto,
Che sculta hauea la sete in sù le labbia,
Tutto pien di sudore il uiso afflitto,
Gli cominciaro à dir, che si non habbia
Il cor uolontaroso al camin fitto,
Ch'à la fresca e dolce ombra non si pieghi,
E ristorar lo stanco corpo neghi.

39
E di lor una s'accostò al cauallo
Per la staffa tener, che ne scendesse,
L'altra con una coppa di cristallo
Di uin spumante più sete gli messe.
Ma Rugggiero à quel suõ no entrò in ballo.
Perche d'ogni tardar, che fatto hauesse,
Tempo di giunger dato hauria ad Alcina,
Che uenia dietro, & era omai uicina.

40
Non così fin salnitro, e zolfo puro
Tocco dal foco, subito s'auampa,
Nè così freme il mar, quando l'oscuro
Turbo discende, e in mezo se gli accampa:
Come uedendo, che Ruggier sicuro
Al suo dritto camin l'arena stampa;
E che le sprezza, e pur si tenean belle,
D'ira arse, e di furor la terza d'elle.

Tu

41

Tu non sei nè gentil nè caualiero,
(Dice gridando quanto può piu forte)
Et hai rubate l'arme, e quel desiriero
Non saria tuo per ueruna altra sorte;
E cosi come ben m'appongo al uero,
Ti uedeßi punir di degna morte;
Che foßi fatto in quarti, arso, ò impiccato,
Brutto ladron, uillan, superbo, ingrato.

42

Oltr'à queste, e molt'altre ingiuriose
Parole, che gli usò la Donna altera;
Ancor che mai Ruggier non li rispose,
Che di si uil tenzon poco onor spera.
Con le sorelle tosto ella si pose
Su'l legno in mar, che al lor seruigio u'era;
Et affrettando i remi, lo seguiua,
Vedendo'l tuttauia dietro à la riua.

43

Minaccia sempre, maledice, e incarca;
Che l'onte sa trouar per ogni punto.
In tanto à quello stretto, onde si uarca
A la Fata piu bella, è Ruggier giunto.
Doue un uecchio nocchiero una sua barca
Scioglier da l'altra ripa uede à punto;
Come auisato; e già prouisto, quiui
Si stia aspettando che Ruggiero arriui.

44

Scioglie il nocchier, come uenir lo uede,
Di trasportarlo à miglior ripa, lieto;
Che se la faccia può del cor dar fede,
Tutto benigno, e tutto era discreto.
Pose Ruggier sopra il nauilio il piede
Dio ringratiando, e per lo mar quieto
Ragionando uenia col Galeotto
Saggio, e di lunga esperientia dotto.

45

Quel lodaua Ruggier, che si s'haueße
Saputo à tempo tor da Alcina, e inanti
Che'l calice incantato ella li deße,
C'haueа al fin dato à tutti gli altri amanti;
E poi che à Logistilla si traeße,
Doue ueder potria costumi santi,
Bellezza eterna, & infinita gratia,
Che'l cor nudrisce, e pasce, e mai non satia.

46

Costei (dicea) stupore e riuerenza
Induce à l'alma, oue si scopre prima.
Contempla meglio poi l'altra presenza,
Ogn'altro ben ti par di poca stima.
Il suo amore ha da gli altri differenza.
Speme, ò timor ne gli altri il cor ti lima;
In questo il desiderio più non chiede,
E contento riman, come la uede.

47

Ella t'insegnerà studij più grati,
Che suoni, danze, odori, bagni, e cibi.
Ma, come i pensier tuoi meglio formati
Poggin più ad alto, che per l'aria i nibi;
E come de la gloria de' beati
Nel mortal corpo parte si delibi.
Così parlando il marinar ueniua
Lontano ancor' à la sicura riua.

48

Quando uide scoprire à la marina
Molti nauili, e tutti à la sua uolta.
Con quei ne uien l'ingiuriata Alcina,
E molta di sua gente hauea raccolta
Per por lo stato, e se steßa in ruina,
O racquistar la cara cosa tolta.
E ben'è Amor di ciò cagion non lieue,
Ma l'ingiuria non men, che ne riceue.

49

Ella non hebbe sdegno da che nacque,
Di questo il maggior mai, ch'ora la rode.
Onde fa i remi si affrettar per l'acque,
Che la spuma ne sparge ambe le prode.
Al gran rumor nè mar nè ripa tacque.
Et Ecco risonar per tutto s'ode,
Scopri Ruggier lo scudo, che bisogna,
Se non, sei morto, ò preso con uergogna.

50

Così diße il nocchier di Logistilla;
Et oltre al detto, egli medesmo prese
La tasca, e da lo scudo dipartilla;
E fè il lume di quel chiaro e palese.
L'incantato splendor, che ne sfauilla,
Gli occhi de gli auuersarij così offese,
Che li fe restar ciechi allora allora,
E cader chi da poppa, e chi da prora.

51

Vn, ch'era à la ueletta in sù la rocca,
De l'armata d'Alcina si fu accorto;
E la campana martellando tocca,
Onde il soccorso uien subito al porto.
L'artiglieria, come tempesta, fiocca
Contra chi uuol'al buon Ruggier far torto.
Si che gli uenne d'ogni parte aita,
Tal che saluò la libertà e la uita.

52

Giunte son quattro donne in sù la spiaggia,
Che subito ha mandate Logistilla;
La ualorosa Andronica, e la saggia
Fronesia, e l'honestißima Dicilla,
E Sofrosina casta, che come haggia
Quiui à far più che l'altre, arde e sfauilla.
L'eßercito, ch'al mondo è senza pare,
Del castello esce, e si distende al mare.

Sotto

53

Sotto il castel ne la tranquilla foce
Di molti e grossi legni era un'armata.
Ad un botto di squilla, ad una uoce
Giorno e notte à battaglia apparecchiata.
E così fu la pugna aspra & atroce
E per acqua, e per terra incominciata;
Per cui fu il Regno sotto sopra uolto,
C'hauea già Alcina à la sorella tolto.

54

O DI quante battaglie il fin successe
Diuerso à quel, che si credette inante.
Non sol, ch'Alcina allor non ribauesse
(Come stimossi) il fuggitiuo amante;
Ma de le naui, che pur dianzi spesse
Fur sì, ch'à pena il mar ne capea tante,
Fuor de la fiamma, che tutt'altre auampa
Con un legnetto sol misera scampa.

55

Fuggesi Alcina, e sua misera gente
Arsa, e presa riman, rotta, e sommersa.
D'hauer Ruggier perduto, ella si sente
Via più doler, che d'altra cosa auersa.
Notte e dì per lui geme amaramente,
E lagrime per lui da gli occhi uersa.
E per dar fine à tanto aspro martire
Spesso si duol di non poter morire.

56

Morir non puote alcuna Fata mai
Fin che'l Sol gira, o'l ciel non muta stilo.
Se ciò non fosse era il dolore assai
Per mouer Cloto ad inasparle il filo.
O, qual Didon, finía col ferro i guai.
O la Regina splendida del Nilo
Hauria imitata con mortifer sonno;
Ma le Fate morir sempre non ponno.

57

Torniamo à quel di eterna gloria degno
Ruggiero, e Alcina stia ne la sua pena.
Dico di lui, che poi che fuor del legno
Si fu condutto in più sicura arena,
Dio ringratiando che tutto il disegno
Gli era successo, al mar uoltò la schena.
Et affrettando per l'asciutto il piede,
A la rocca ne uà, che quiui siede.

Nõ si par la più d'Alcina in questo libro.

58

Nè la più forte ancor, ne la piu bella
Mai uide occhio mortal prima nè dopo.
Son di piu prezzo le mura di quella,
Che se Diamante fossino, ò Piropo.
Di tai gemme qua giù non si fauella,
Et à chi uuol notitia hauerne, è d'uopo,
Che uada quiui; che non credo altroue,
Se non forse sù in ciel, se ne ritroue.

59

Quel, che più fa, che lor s'inchina, e cede
Ogn'altra gemma, è che mirando in esse
L'huom fin'in mezo à l'anima si uede,
Vede suoi uitij, e sue uirtudi espresse;
Si che à lusinghe poi di se non crede,
Ne à chi dar biasmo à torto li uolesse.
Fassi mirando à lo specchio lucente,
Se stesso conoscendosi, prudente.

60

Il chiaro lume lor, ch'imita il Sole,
Manda splendor' in tanta copia intorno,
Che chi l'ha, ouunque sia, sempre che uuole,
Febo (mal grado tuo) si può far giorno.
Nè mirabil ui son le pietre sole,
Ma la materia, e l'artificio adorno
Contendon sì, che mal giudicar puossi,
Qual de le due eccellenze maggior fossi.

61

Sopra gli altissimi archi, che puntelli
Parean, che del ciel fossino à uederli,
Eran giardin sì spatiosi e belli,
Che saria al piano anco fatica hauerli.
Verdeggiar gli odoriferi arbuscelli
Si pon ueder fra i luminosi merli.
Ch'adorni son l'estate, e'l uerno tutti
Di uaghi fiori, e di maturi frutti.

62

Di così nobil'arbori non suole
Prodursi fuor di questi bei giardini.
Nè di tai rose, ò di simil uiole,
Di gigli, di amaranti, ò di gesmini.
Altroue appar, come à un medesmo Sole
E nasca, e uiua, e morto il capo inchini,
E come lasci uedouo il suo stelo,
Il fior, sogetto al uariar del cielo.

63

Ma quiui era perpetua la uerdura,
Perpetua la beltà de' Fiori eterni.
Non che benignità de la natura
Si temperatamente li gouerni;
Ma Logistilla con suo studio e cura,
Senza bisogno de' moti superni,
(Quel, che à gli altri impossibile parea)
Sua primauera ogn'hor ferma tenea.

64

Logistilla mostrò molto hauer grato,
Ch'à lei uenisse un sì gentil Signore.
E comandò, che fosse accarezzato,
E che studiasse ogn'un di fargli honore.
Gran pezzo inanzi Astolfo era arriuato;
Che uisto da Ruggier fu di buon core.
Fra pochi giorni uenner gli altri tutti,
Ch'à l'esser lor Melissa hauea ridutti.

65
Poi che si fur posati un giorno e dui,
Venne Ruggiero à la Fata prudente
Col Duca Astolfo, che non men di lui
Hauea desir di riueder Ponente.
Melissa le parlò per ambedui,
E supplica la Fata umilemente,
Che li consigli, fauorisca, e aiuti,
Si che ritornin donde eran uenuti.

66
Disse la Fata, Io ci porrò il pensiero,
E fra duo di te li darò espediti.
Discorre poi tra se, come Ruggiero,
E dopo lui, come quel Duca aiti.
Conchiude infin, che'l uolator destriero
Ritorni il primo à gli Aquitani liti.
Ma prima uuol che se gli faccia un morso,
Con che lo uolga, e gli raffreni il corso.

67
Li mostra, come egli habbia à far, se uuole
Che poggi in alto, e come à far che cali;
E come se uorrà, che in giro uole,
O uada ratto, ò che si stia sù l'ali;
E quali effetti il caualier far suole
Di buon destriero in piana terra, tali
Facea Ruggier, che mastro ne diuenne,
Per l'aria, del destrier, c'hauea le penne.

68
Poi che Ruggier fu d'ogni cosa in punto,
Da la Fata gentil comiato prese.
A la qual restò poi sempre congiunto
Di grande amore, e uscì di quel paese.
Prima di lui, che se n'andò in buon punto,
E poi dirò, come il guerriero Inglese
Tornasse con più tempo, e più fatica
Al Magno Carlo, & à la corte amica.

69
Quindi partì Ruggier, ma non riuenne
Per quella uia, che fe' già suo mal grado:
Allor che sempre l'Ippogrifo il tenne
Sopra il mar', e terren uide di rado;
Ma potendoli or far batter le penne
Di quà, di là, doue più gli era à grado,
Volse al ritorno far nuouo sentiero;
Come schiuando Erode i Magi fero.

70
Al uenir quiui era, lasciando Spagna,
Venuto India à trouar per dritta riga
Là, doue il mare Oriental la bagna;
Doue una Fata hauea con l'altra, briga.
Or ueder si dispose altra campagna,
Che quella, doue i uenti Eolo instiga,
E finir tutto il cominciato tondo,
Per hauer, come il Sol, girato il mondo.

71
Quinci il Cataio, e quindi Mangiana
Sopra il gran Quisnai uide passando,
Voltò sopra l'Imauo, e Sericana
Lasciò à man destra; e sempre declinando
Da gl'Iperborei Sciti à l'onda Ircana
Giunse à le parti di Sarmatia, e quando
Fu, doue Asia da Europa si diuide,
Rußi, e Pruteni, e la Pomeria uide.

72
Benche di Ruggier fosse ogni disire
Di ritornare à Bradamante presto,
Pur gustato il piacer, c'hauea di gire
Cercando il mondo, non restò per questo,
Ch'à li Polacchi, à gli Vngheri uenire
Non uolesse anco, à li Germani, e al resto
Di quella Boreale orrida terra;
E uenne al fin ne l'ultima Inghilterra,

73
Non crediate Signor che però stia
Per si lungo camin sempre sù l'ale.
Ogni sera à l'albergo se ne gia,
Schiuando à suo poter d'alloggiar male;
E spese giorni e mesi in questa uia;
Si di ueder la terra, e il mar gli cale;
Or presso à Londra giunto una mattina,
Sopra Tamigi il uolator declina.

74
Doue ne' prati à la città uicini
Vide adunati huomini d'arme e fanti;
Ch'à suon di trombe, e à suon di tamburini
Venian partiti à belle schiere auanti.
Il buon Rinaldo, honor de' Paladini,
Del qual, se ui ricorda, io dißi inanti,
Che mandato da Carlo, era uenuto
In queste parti à ricercare aiuto.

75
Giunse à punto Ruggier, che si facea
La bella mostra fuor di quella Terra,
E per sapere il tutto, ne chiedea
Vn caualier, ma scese prima in terra.
E quel, ch'affabil'era, li dicea,
Che di Scotia, e d'Irlanda, e d'Inghilterra,
E de l'Isole intorno eran le schiere,
Che quiui alzate hauean tante bandiere.

76
E finita la mostra, che faceano,
A la marina si distenderanno;
Doue aspettati per solcar l'Oceano,
Son da i nauili, che nel porto stanno.
I Franceschi assediati si ricreano
Sperando in questi, che à saluar li uanno.
Ma acciochè te n'informi pienamente,
Io ti distinguerò tutta la gente.

77

Tu uedi ben quella bandiera grande,
Ch'insieme pon la Fiordiligi, e i Pardi:
Quella il gran capitano à l'aria spande,
E quella han da seguir gli altri stendardi.
Il suo nome famoso in queste bande
E Leonetto, il fior de li gagliardi,
Di consiglio, e d'ardire in guerra mastro,
Del Re nipote, e Duca di Lincastro.

78

La prima, appresso il gonfalon reale
Che'l uento tremolar fa uerso il monte,
E tien nel campo uerde tre bianche ale,
Porta Riccardo, di Varuecia Conte.
Del Duca di Glocestra è quel segnale,
C'ha duo corna di Ceruio, e meza fronte.
Del Duca di Chiarenza è quella face.
Quell'arbore è del Duca d'Eborace.

79

Vedi in tre pezzi una spezzata lancia,
Gli'è'l gonfalon del Duca di Norfotia.
La fulgure è del buon Conte di Cancia,
Il Grifone è del Conte di Pembrotia.
Il Duca di Sufolcia ha la bilancia.
Vedi quel giogo, che due serpi assotia,
E' del Conte d'Esenia; e la ghirlanda
In campo azurro ha quel di Norbelanda.

80

Il conte d'Arindelia è quel, c'ha messo
In mar quella barchetta, che s'affonda.
Vedi il Marchese di Barchlei, e appresso
Di Marchia il Cõte, e il Conte di Ritmonda.
Il primo porta in bianco un monte fesso;
L'altro la palma; il terzo un Pin ne l'onda.
Quel di Dorsetia è Conte, e quel d'Antona;
Che l'uno ha il carro, e l'altro la corona.

81

Il Falcon, che su'l nido i uanni inchina,
Porta Raimondo, il Conte di Deuonia.
Il giallo e negro ha quel di Vigorina.
Il can quel d'Erbia, un'orso quel d'Osonia.
La croce, che là uedi cristallina,
E' del ricco prelato di Battonia.
Vedi nel bigio una spezzata sedia,
E' del Duca Ariman di Sormosedia.

82

Gli huomini d'arme, e gli arcieri à cauallo
Di quarantaduo mila numer fanno.
Sono duo tanti, ò di cento non fallo,
Quelli, che à piè ne la battaglia uanno.
Mira quei segni, un bigio, un uerde, un gial-
E di nero, e d'azur listato un panno, (lo;
Gofredo, Enrigo, Ermante, & Odoardo
Guidan pedoni, ogn'un col suo stendardo.

83

Duca di Boecchingamia è quel dinante.
Enrigo ha la Contea di Sarisberia.
Signoreggia Burgenia il uecchio Ermante;
Quello Odoardo è Conte di Croisberia.
Questi alloggiati più uerso Leuante
Sono gl'Inglesi. Or uolgiti à l'Esperia;
Doue si ueggion trenta mila Scotti,
Da Zerbin, figlio del lor Re, condotti.

84

Vedi tra due Vnicorni il gran Leone,
Che la spada d'argento ha ne la zampa,
Quell'è del Re di Scotia il gonfalone;
Il suo figliuol Zerbino iui s'accampa.
Non è un si bello in tante altre persone:
Natura il fece e poi roppe la stampa.
Non è in cui tal uirtù, tal gratia luca,
O tal possanza, & è di Roscia Duca.

85

Porta in azurro una dorata sbarra
Il conte d'Ottonlei ne lo stendardo.
L'altra bandiera è del Duca di Marra,
Che nel trauaglio porta il Leopardo.
Di più colori, e di più augei bizarra
Mira l'insegna d'Alcabrun gagliardo,
Che non è Duca, conte, nè Marchese,
Ma primo nel saluatico paese.

86

Del Duca di Trasfordia è quella insegna,
Doue è l'augel, ch'al Sol tiẽ gli occhi frãchi
Lurcanio Conte, che in Angoscia regna
Porta quel Tauro, c'ha duo ueltri à i fiãchi.
Vedi là il Duca d'Albania, che segna
Il campo di colori azurri e bianchi,
Quel Auoltor, ch'un Drago uerde lania,
E' l'insegna del Conte di Boccania.

87

Signoreggia Forbesse il forte Armano,
Che di bianco è di nero ha la bandiera;
Et ha il Conte d'Erelia à destra mano,
Che porta in campo uerde una lumiera.
Or guarda gl'Ibernesi appresso il piano.
Sono due squadre, e il Conte di Childera
Mena la prima. Il conte di Desmonda
Da fieri monti ha tratta la seconda.

88

Ne lo stendardo il primo ha un Pino ardẽte,
L'altro nel bianco una uermiglia banda.
Non dà soccorso à Carlo solamente
La terra Inglese, e la Scotta, e l'Irlanda;
Ma uien di Suetia, di Noruegia gente;
Da Tile, e fin da la remota Islanda;
Da ogni terra in somma, che là giace,
Nimica naturalmente di pace.

89
Sedici mila sono, ò poco manco
De le spelonche usciti, e de le selue.
Hanno peloso il uiso, il petto, il fianco,
E dossi, e braccia, e gambe, come belue.
Intorno à lo stendardo tutto bianco,
Par che quel pian di lor lance s'inselue,
Così Murato il porta, il capo loro,
Per dipingerlo poi di sangue Moro.

90
Mentre Ruggier di quella gente bella,
Che per soccorrer Francia si prepara,
Mira le uarie insegne, e ne fauella,
E de' Signor Brittanni i nomi impara,
Vno, & un'altro à lui per mirar quella
Bestia, sopra cui siede, unica ò rara,
Merauiglioso corre, e stupefatto;
E tosto il cerchio intorno li fu fatto.

91
Si che per dare ancor più merauiglia,
E per pigliarne il buon Ruggier più gioco,
Al uolante corsier scote la briglia,
E con gli sproni à i fianchi il tocca un poco.
Quel uerso il ciel per l'aria il camin piglia,
E lascia ogn'uno attonito in quel loco.
Quindi Ruggier, poi che di banda in banda
Vide gl'Inglesi, andò uerso l'Irlanda.

92
E uide Ibernia fabulosa, doue
Il santo uecchiarel fece la caua;
In che tanta mercè par che si troue,
Che l'huom ui purga ogni sua colpa praua.
Quindi poi sopra il mare il destrier moue
Là, doue la minor Bretagna laua.
E nel passar uide mirando à basso
Angelica legata al nudo sasso.

93
Al nudo sasso à l'Isola del pianto
(Che l'Isola del pianto era nomata
Quella, che da crudele e fiera tanto
Et inumana gente, era abitata)
Che (come io ui dicea sopra nel Canto)
Per uarij liti sparsa iua in armata
Tutte le belle donne depredando,
Per farne à un monstro poi cibo nefando.

94
Vi fu legata pur quella mattina,
Doue uenia per trangugiarla uiua
Quel smisurato monstro, Orca marina,
Che di aborreuol esca si nutriua.
Dissi di sopra, come fu rapina
Di quei, che la trouaro in sù la riua
Dormire al uecchio incantatore à canto;
Ch'iui l'hauea tirata per incanto.

95
La fiera gente inospitale e cruda
A la bestia crudel nel lito espose
La bellissima Donna così ignuda,
Come natura prima la compose.
Vn uelo non ha pure, in che richiuda
I bianchi gigli e le uermiglie rose,
Da non cader per Luglio, ò per Decembre,
Di che son sparse le polite membre.

96
Creduto hauria, che fosse statua finta,
O d'alabastro, ò d'altri marmi illustri
Ruggiero, e sù lo scoglio così auinta
Per artificio di scultori industri:
Se non uedea la lagrima distinta
Tra fresche rose, e candidi ligustri
Far rugiadose le crudette pome,
E l'aura suentolar l'aurate chiome,

97
E come ne' begli occhi gli occhi affisse,
De la sua Bradamante li souenne.
Pietade, e amore à un tempo lo trafisse,
E di pianger' à pena si ritenne.
E dolcemente à la Donzella disse
(Poi che del suo destrier frenò le penne)
O Donna, degna sol de la catena,
Con che i suoi serui Amor legati mena,

98
E ben di questo, e d'ogni male indegna;
Chi è quel crudel, che con uoler peruerso
D'importuno liuor stringendo segna
Di queste belle man l'auorio terso?
Forza è che à quel parlare ella diuegna,
Quale è di grana un bianco auorio asperso;
Di se uedendo quelle parti ignude,
Ch'ancor che belle sian, uergogna chiude.

99
E coperto con man s'haurebbe il uolto,
Se non eran legate al duro sasso;
Ma del pianto, ch'almen non l'era tolto,
Lo sparse, e si sforzò di tener basso.
E dopo alcun signozzo il parlar sciolto
Incominciò con fioco suono, e lasso:
Ma non seguì, che dentro il fe restare
Il gran rumor, che si sentì nel mare.

100
Ecco apparir lo smisurato Monstro
Mezo ascoso ne l'onda, e mezo sorto.
Come sospinto suol da Borea, ò d'Ostro
Venir lungo nauilio à pigliar porto,
Così ne uiene al cibo, che l'è mostro
La bestia orrenda, e l'interuallo è corto.
La Donna è meza morta di paura
Nè per conforto altrui si rassicura.

101

Tenea Ruggier la lancia, non in resta,
Ma sopramano, e percotea l'Orca.
Altro non so, che s'assomigli à questa,
Ch'una gran massa, che s'aggiri e torca;
Nè forma ha d'animal, se non la testa,
C'ha gli occhi, e i dēti fuor, come di porca:
Ruggier'in fronte la feria tra gli occhi,
Ma par che un ferro, ò ū duro sasso tocchi.

102

Poi che la prima botta poco uale,
Ritorna per far meglio la seconda;
L'Orca, che uede sotto le grande ale
L'ombra di quà e di là correr sù l'onda,
Lascia la preda certa littorale,
E quella uana segue furibonda;
Dietro quella si uolue, e si raggira,
Ruggier giù cala, e spessi colpi tira.

103

Come d'alto uenendo Aquila suole,
Ch'errar fra l'erbe uisto habbia la biscia;
O che stia sopra un nudo sasso al Sole;
Doue le spoglie d'oro abbella, e liscia;
Non assalir da quel lato la uuole,
Onde la uelenosa e soffia, e striscia;
Ma da tergo la adugna, e batte i uanni,
Perche non le si uolga, e non l'azzanni.

104

Cosi Ruggier con l'asta, e con la spada,
Non doue era de' denti armato il muso;
Ma uuol che'l colpo tra l'orecchie cada
Or sù le schiene, or ne la coda giuso.
Se la Fera si uolta, ei muta strada,
Et à tempo giù cala, e poggia in suso;
Ma, come sempre giunga in un diaspro,
Non può tagliar lo scoglio duro & aspro.

105

Simil battaglia fa la mosca audace
Contra il mastin nel polueroso Agosto;
O nel mese dinanzi, ò nel seguace,
L'uno di spiche, e l'altro pien di mosto.
Ne gli occhi il punge, e nel grifo mordace,
Volagli intorno, e gli sta sempre accosto;
E quel sonar fa spesso il dente asciutto,(to.
Ma un tratto, ch'egli arriui, appaga il tut-

106

Si forte ella nel mar batte la coda,
Che fa uicino al ciel l'acqua inalzare;
Tal che non sa, se l'ale in aria snoda,
O pur se'l suo destrier nuota nel mare.
Gli è spesso, che disia trouarsi à proda;
Che se lo spruzzo ha in tal modo à durare,
Teme si l'ale inaffi à l'Ippogrifo,
Che brami ī uano, hauere ò zucca, o schifo.

107

Prese nouo consiglio, e fu il migliore;
Di uincer con altre arme il Mōstro crudo.
Abbarbagliar lo uuol con lo splendore,
Ch'era incantato nel coperto scudo.
Vola nel lito; e per non fare errore,
A la Donna legata al sasso nudo,
Lascia nel minor dito de la mano
L'anel, che potea far l'incanto uano.

108

Dico l'anel, che Bradamante hauea
Per liberar Ruggier tolto à Brunello;
Poi per trarlo di man d'Alcina rea
Mandato in India per Melissa ha quello.
Melissa (come dianzi io ui dicea)
In ben di molti adoperò l'anello,
Indi à Ruggier l'hauea restituito,
Dal qual poi sempre fu portato in dito.

109

Lo dà ad Angelica ora, perche teme,
Che del suo scudo il folgorar non uiete.
E perche à lei ne sien difesi insieme
Gli occhi, che già l'hauean preso à la rete.
Or uiene al lito, ù sotto il uentre preme
Ben mezo il mar la smisurata Cete.
Sta Ruggiero à la posta, e leua il uelo,
E par, ch'aggiunga un'altro Sole al cielo.

110

Ferì ne gli occhi l'incantato lume
Di quella fera, e fece al modo usato.
Quale ò Trotta, ò scagliō ua giù pel fiume,
C'ha con calcina il montanar turbato,
Tal si uedea ne le marine schiume
Il monstro orribilmente riuersato.
Di quà di là Ruggier percote assai,
Ma di ferirlo uia non troua mai.

111

La bella Donna tutta uolta il prega,
Che in uan la dura squama oltre non pesti.
Torna per Dio Signor, prima mi slega,
(Dicea piangendo) che l'Orca si desti;
Portame teco, e in mezo il mar mi annega,
Nō far, che ī uētre al brutto pesce io resti.
Ruggier commosso dūque al giusto grido,
Slegò la Donna, e la leuò dal lido.

112

Il destrier punto punta, i piè à l'arena,
E sbalza in aria e per lo ciel galoppa,
E porta il Caualiero in sù la schiena,
E la Donzella dietro in sù la groppa.
Cosi priuò la Fera de la cena
Per lei soaue e delicata troppa.
Ruggier si ua uolgendo, e mille baci
Figge nel petto, e ne gli occhi uiuaci.

113

Non più tenne la uia, come propose
Prima, di circondar tutta la Spagna.
Ma nel propinquo lito il destrier pose,
Doue entra in mar più la minor Bretagna.
Su'l lito un bosco era di querce ombrose,
Doue ogn'hor par che Filomena piagna.
Che'n mezo hauea un pratel con una fonte,
E quinci, e quindi un solitario monte.

114

Quiui il bramoso Caualier ritenne
L'audace corso, e nel pratel discese,
E fe raccorre al suo destrier le penne:
Ma non à tal, che più le hauea distese.
Del destrier sceso, à pena si ritenne
Di salir' altri; ma tennel l'arnese.
L'arnese il tenne, che bisognò trarre,
E contra il suo disir mise le sbarre.

115

Frettoloso, or da questo, or da quel canto
Confusamente l'arme si leuaua.
Non li parue altra uolta mai star tanto,
Che s'un laccio scioglica, due n'annodaua.
Ma troppo è lungo ormai, Signore, il cãto;
E forse ch'anco l'ascoltar ui graua,
Si ch'io differirò l'istoria mia
In altro tempo, che più grata sia.

IL FINE DEL DECIMO CANTO.

## ANNOTATIONI.

95.st.11 L'Artiglieria, come tempesta fiocca,
Contra chi uuole al buon Ruggier far torto. Qui par che habbiamo largo campo d'accusar l'Ariosto i suoi censori, uedendo che egli dice, che a quei tempi si ritrouasse l'artiglieria nella rocca di Logistilla, essendo cosa manifestissima, che l'artiglieria é trouamento de moderni, e di non molte eta lontane da questa nostra; si come, oltre all altre testimonianze egli stesso fa fede. Ilquale nel Canto precedente ha detto, che Cimosco Re di Frisa fu il primo che le diede principio, & nel Cãto che seguita appresso a questo ura, che poi hauendo Orlando gittato nel mare quello archibugio, ò falconetto, o che altro fosse, del detto Re, ui stette molt'anni ascoso, & poi tirato fuori per incantamento, fu prima portato tra gli Alamanni, & in processo di tempo s'è diffuso per tutto il mondo. La onde rimaη chiarissimo, che in quei tempi non si potea (secondo l'Ariosto stesso) ritrouare nella detta rocca di Logistilla artiglieria né altroue. Allaquale oggettione, in difesa dell'Autore si diran due cose, delle quali l'una ò l'atra saria sofficiente a difenderlo. La prima, che se ben l'Ariosto dice, che l'artiglieria nõ s'era fino a quei tẽpi né in quei tẽpi stessi ueduta se nõ in mano del Re Cimosco, potea tuttauia ritrouarsi in India, si come per essempio sappiamo che la stampa nõ ha molto tẽpo che si ritrouò in Christianita, & tuttauia, é nuouamẽte in questi anni nostri hauuta certezza, che nell'Indie nuoue si é stãpato da più di cinquecẽto anni adietro. Et tãto più si puo poi credere che a difesa della rocca sua ue ne hauesse Logistilla, laquale come Fata hauea potuto salricarla fuori d'ogni uso commune, si come chiaramente egli dauanti nella sesta stanza della carta o facciata 96. ha detto con questi uersi.

Né la più forte ancor, nè la più bella,
Mai uide occhio mortal, prima né dopo.
Son di più prezzo le mura di quella,
Che se diamante fossino ò piropo;
Di tai gemme qua giù non si fauella,
Et a chi uuol notitia hauerne, é d'uopo
Che uada quiui, che non credo altroue,
Se non forse sù in ciel, se ne ritroue.

Et tant'altre miracolose cose, che con l'altre cinque stanze appresso, dice essere in quel luogo fuor dell'uso del rimanente di questo nostro inferior mondo. La seconda, pur'in se stessa soffitiente ragione é, che questa uoce, Artiglieria, se ben noi ristrettamente la prendiamo per quelle machine di bronzo, ò di ferro che con poluere & fuoco mandan fuori le palle, nondimeno puo esser cõe ad ogni sorte di machina, che ancor senza fuoco faccia lo stesso effetto di mandar fuori uiolẽtemẽte ò palla ò altra cosa tale. Et sappiamo p cosa tãto certa, che sarebbe simplicita il questionarne, che gli antichi haueano alcune sorti di machine, che generalmente chiamauano Tormẽta, che i Greci diceano Ϭαϭανες, tra lequali n'erã alcune, che spingeã fuori palle di sasso grossissime, alla stessa guisa che fan hora l'artiglierie nostre, né altra differẽza u'é se nõ che quelle nõ erano cõ poluere & fuoco, ma cõ forza di corde, o nerui, ò altri istrumẽti tirati a forza, & poi allentati uiolentemente. De'quali Virgilio nel XI. dell'Eneida,

Fulminis in morem, aut tormento ponderis acti. Onde dico, che dette machine, con le quali gli antichi gittauano palle, & sassi contra le muraglie delle città & contra gli esserciti, & le chiamauano tormenta, non si potrebbono hora da noi dire in uolgare con altro nome più proprio, che con questo di artiglierie, ilquale é a noi nome generico & commune a tutte le sorti di tai machine. Et che quando l'Ariosto nel sopradetto uerso ha detto, che l'artiglieria fioccaua, come tempesta, dalla rocca di Logistilla contra l'armata d'Alcina, intenda di quelle Artiglierie, ò machine, con lequali à quei tempi essi usauano di tirare, o auentar sassi & palle, come ora noi facciamo con le nostre.

Onde per mostrar questa communanza di detti nomi, l'Ariosto nel sopra allegato uerso, chiama Tormento, quello già detto del Re Cimosco. Et cosi con l'una & co l'altra insieme di dette due ragioni riman pienamente chiaro, che questo prudentissimo scrittore non errasse in questo luogo per inauertenza, né per altro, ma che parlasse sensatamente, & bene.

OR
OR
OR
OLIN
OR
RVG
AN
GIG
BRA
RVG
AN
RVG

ORLANDO, CHE GITTA IN MARE LA BOMBARDA DEL RE Cimosco, c'insegna come un ueramente magnanimo, & generoso cuore dee sdegnare & fuggir sempre ogni sorte di uantaggio fraudolente. PER l'Orca marina, che egli con tant'arte uccide, si uede quanto le più uolte sia superiore la prudentia, & l'ingegno alla forza. ET per quei di Ebuda, che per merto di tanto beneficio riceuuto lo uoleano uccidere, si dimostra il degno premio, che consegue chi fa beneficio à i uillani.

## CANTO VNDECIMO.

1

*VANTVNQVE debil freno à mezo il corso*
*ANIMOSO destrier spesso raccolga,*
*RARO è però, che di ragione il morso*
*Libidinosa furia adietro uolga;*
*Quãdo il piacer'ha in prõto, à guisa d'orso,*
*Che dal mel non si tosto si distolga;*
*Poi che gli n'è uenuto odore al naso,*
*O qualche stilla ne gustò sù'l uaso.*

2

*Qual ragion fia, che'l buon Ruggier raffrene*
*Si che non uoglia hora pigliar diletto*
*D'Angelica gentil, che nuda tiene*
*Nel solitario comodo boschetto?*
*Di Bradamante più non gli souiene,*
*Che tanto hauer solea fissa nel petto;*
*E se gli ne souien pur come prima,*
*Pazzo è, se questa ancor non prezza e stima.*

3

*Con laqual non saria stato quel crudo*
*Zenocrate, di lui più continente.*
*Gittato hauea Ruggier l'asta e lo scudo,*
*E si traea l'altre arme impatiente;*
*Quando abbassando nel bel corpo ignudo*
*La donna gli occhi uergognosamente,*
*Si uide in dito il pretioso anello,*
*Che già le tolse ad Albracca Brunello,*

4

*Questo è l'anel, ch'ella portò già in Francia,*
*La prima uolta, che se quel camino*
*Col fratel suo, che u'arrecò la lancia,*
*La qual fu poi d'Astolfo Paladino.*
*Con questo fe gl'incanti uscire in ciancia,*
*Di Malagigi al petron di Merlino.*
*Con questo Orlando, & altri una mattina*
*Tolse di seruitù di Dragontina.*

5

Con questo uscì inuisibil de la torre,
Doue l'hauea rinchiusa un uecchio rio.
A che uoglio io tutte sue proue accorre,
Se le sapete uoi, così com'io?
Brunel sin nel giron gliel uenne à torre;
Ch'Agramante d'hauerlo hebbe desio.
Da indi in quà sempre Fortuna à sdegno
Hebbe costei, fin che le tolse il Regno.

6

Or che sel uede, come ho detto, in mano,
Si di stupore, e d'allegrezza è piena,
Che quasi dubbia di sognarsi in uano,
A gli occhi, à la man sua dà fede à pena,
Del dito se lo leua, e à mano à mano
Sel chiude in bocca; e in men che nō balena,
Così da gli occhi di Ruggier si cela,
Come fa il Sol, quando la nube il uela.

7

Ruggier pur d'ogn'intorno riguardaua,
E s'aggiraua à cerco, come un matto;
Ma poi che de l'anel si ricordaua,
Scornato si rimase, e stupefatto;
E la sua innauertenza bestemmiaua,
E la Donna accusaua di quell'atto
Ingrato, e discortese, che renduto
In ricompensa gli era del suo aiuto.

8

Ingrata damigella, è questo quello
Guiderdone (dicea) che tu mi rendi?
Che più tosto inuolar uogli l'anello,
C'hauerlo in don; perche da me nol prendi?
Nō pur quel, ma lo scudo, e il destrier snello
E me ti dono, & come uuoi mi spendi;
Sol che'l bel uiso tuo non mi nascondi.
Io so crudel che m'odi, e non rispondi.

9

Così dicendo, intorno à la fontana
Brancolando n'andaua come cieco.
O quante uolte abbracciò l'aria uana,
Sperando la donzella abbracciar seco.
Quella, che s'era già fatta lontana,
Mai nō cessò d'andar, che giunse à un speco,
Che sotto un monte era capace e grande,
Doue al bisogno suo trouò uiuande.

10

Quiui un uecchio pastor, che di caualle
Vn grande armēto hauea, facea soggiorno.
Le giumente pascean giù per la ualle
Le tenere erbe à i freschi riui intorno.
Di quà di là da l'antro erano stalle,
Doue fuggiano il Sol dal mezo giorno.
Angelica quel dì lunga dimora
Là dentro fece, e non fu uista ancora.

11

E circa il uespro, poi che rifrescossi,
E le fu auiso esser posata assai;
In certi drappi rozi auiluppossi,
Dissimil troppo à i portamenti gai,
Che uerdi, gialli, persi, azurri, e rossi
Hebbe, e di quante fogge furon mai.
Non le può tor però tanto umil gonna,
Che bella non rassembri, e nobil Donna.

12

Taccia chi loda Fillide, ò Neera,
O Amarilli, ò Galatea fugace,
Che d'esse alcuna sì bella non era,
Titiro, e Melibeo con uostra pace.
La bella Donna trae fuor de la schiera
De le giumente una che più le piace.
Allora allora se le fece inante
Vn pensier di tornarsene in Leuante.

Segue à car. 115.

13

Ruggiero intanto, poi c'hebbe gran pezzo
Indarno atteso, s'ella si scopriua;
E che s'auide del su'error da sezzo,
Che non era uicina, e non l'udiua,
Doue lasciato hauea il cauallo, auezzo
In cielo, e in terra, à rimontar ueniua;
E ritrouò, che s'hauea tratto il morso,
E salia in aria à più libero corso.

14

Fu graue, e mala giunta à l'altro danno
Vedersi anco restar senza l'augello.
Questo non men, che'l feminile inganno
Li preme il cor, ma più che questo, e quello,
Li preme, e fa sentir noioso affanno
L'hauer perduto il pretioso anello,
Per le uirtù non tanto, che'n lui sono,
Quanto che fu de la sua Donna dono.

15

Oltre modo dolente si ripose
In dosso l'arme, e lo scudo à le spalle.
Dal mar slungossi, e per le piagge erbose
Prese il camin uerso una larga ualle;
Doue per mezo à l'alte selue ombrose
Vide il più largo e'l più segnato calle.
Non molto ua, ch'à destra oue più folta
E quella selua, un gran strepito ascolta.

16

Strepito ascolta, e spauenteuol suono
D'arme percosse insieme; onde s'affretta
Tra pianta e pianta, e troua due, che sono
A gran battaglia, in poca piazza e stretta.
Non s'hanno alcun riguardo, nè perdono,
Per far (non so di che) dura uendetta.
L'uno è gigante à la sembianza fiero;
Ardito l'altro, e franco caualiero.

17

E questo con lo scudo, e con la spada
Di quà di là saltando si difende,
Perche la mazza sopra non li cada,
Cō che il gigante à due mā sempre offende.
Giace morto il cauallo in sù la strada.
Ruggier si ferma, e à la battaglia attende.
E tosto inchina l'animo, e disia,
Che uincitore il caualier ne sia.

18

Non che per questo li dia alcuno aiuto;
Ma si tira da parte, e sta à uedere.
Ecco col baston graue il più membruto
Sopra l'elmo à due man del minor fere.
De la percossa è il Caualier caduto.
L'altro, che'l uide attonito giacere,
Per darli morte l'elmo gli dislaccia,
E fa si, che Ruggier lo uede in faccia.

19

Vede Ruggier de la sua dolce e bella,
E carissima Donna Bradamante
Scoperto il uiso; e lei uede esser quella,
A cui dar morte uuol l'empio Gigante.
Si che à battaglia subito l'appella,
E con la spada nuda si fa inante.
Ma quel, che noua pugna non attende,
La donna tramortita in braccio prende.

20

E se l'arreca in spalla, e uia la porta
Come lupo talhor picciolo agnello,
O l'aquila portar ne l'unghia torta
Suole, ò colombo, ò simile altro augello.
Vede Ruggier quanto il suo aiuto importa,
E uien correndo à più poter; ma quello
Con tanta fretta i lunghi passi mena,
Che con gli occhi Ruggier lo segue à pena.

21

Cosi correndo l'uno, e seguitando
L'altro, per un sentiero ombroso, e fosco;
Che sempre si uenia più dilatando
In un gran prato uscir fuor di quel bosco.
Nō più di questo; ch'io ritorno à Orlando,
Che'l fulgor, che portò già il Re Cimosco,
Hauea gittato in mar nel maggior fondo,
Perche mai più non si trouasse al mondo.

Segue à
[st]ar. 115.
[st].17.

22

Ma poco ci giouò; che'l nimico empio
De l'umana natura, il qual del telo
Fu l'inuentor, c'hebbe da quel l'essempio,
Ch'apre le nubi, e in terra uien dal cielo;
Con quasi non minor di quello scempio,
Che ci diè, quando Eua ingannò col melo,
Lo fece ritrouar da un negromante
Al tempo de' nostri aui, ò poco inante.

23

La Machina infernal di più di cento
Passi d'acqua, oue ascosa ste molt'anni,
Al sommo tratta per incantamento,
Prima portata fu tra gli Alamanni.
Li quali uno & un'altro esperimento
Facendone, e il Demonio à nostri danni
Assottigliando lor uia più la mente,
Ne ritrouaron l'uso finalmente.

24

Italia, e Francia, e tutte l'altre bande
Del mondo, han poi la crudel'arte appresa;
Alcuno il bronzo in caue forme spande,
Che liquefatto ha la fornace accesa.
Bugia altri il ferro, e chi picciol, chi grāde,
Il uaso forma, che più, e meno pesa;
E qual Bombarda, e qual nomina Scoppio,
Qual semplice Cānon, qual Cannon doppio.

25

Qual Sagra, qual Falcon, qual Colubrina
Sento nomar, cōe al suo autor più aggrada.
Che'l ferro spezza, e i marmi apre e ruina,
E uunque passa, si fa dar la strada.
Rendi miser soldato à la fucina
Pur tutte l'arme, c'hai, fin' à la spada;
E ī spalla un scoppio, ò un arcobugio prēdi,
Che senza, io sò, non toccherai stipendi.

26

Come trouasti, ò scelerata e brutta
Inuention, mai loco in uman core?
Per te la militar gloria è distrutta;
Per te il mestier de l'arme è senza onore.
Per te è il ualore, e la uirtù ridutta,
Che spesso par del buono il rio migliore;
Non più la gagliardia, non più l'ardire
Per te può in campo al paragon uenire.

27

Per te son giti, & anderan sotterra
Tanti signori, e caualieri tanti,
Prima che sia finita questa guerra,
Che'l mōdo, ma più Italia, ha messo in piāti;
Che s'io u'ho detto, il detto, mio non erra,
Che ben fu il più crudele, e il più di quanti
Mai furo al mondo ingegni empi e maligni,
Ch'imaginò si abomineuoli ordigni.

28

E crederò, che Dio, perche uendetta
Ne sia in eterno, nel profondo chiuda
Del cieco Abisso, quella maladetta
Anima, appresso al maladetto Giuda.
Ma seguitiamo il Caualier, che in fretta
Brama trouarsi à l'Isola d'Ebuda;
Doue le belle Donne, e delicate
Son per uiuanda à un marin monstro date.

Ma,

29

Ma, quanto hauea più stretta il Paladino,
Tanto parea, che men l'hauesse il uento.
Spiri, ò dal lato destro, ò dal mancino,
O ne le poppe; sempre è così lento
Che si può far con lui poco camino,
E rimanea tal uolta in tutto spento.
Soffia talhor si auuerso, che gliè forza
O di tornare, ò d'ir girando à l'orza.

30

Fu uolontà di Dio, che non uenisse
Prima, che'l Re d'Ibernia in quella parte.
Perche con più facilità seguisse
Quel, ch'udir ui farò fra poche carte.
Sopra l'Isola sorti, Orlando disse
Al suo nocchiero, Or qui potrai fermarte,
E'l battel darmi, che portar mi uoglio,
Senz'altra compagnia sopra lo scoglio.

31

E uoglio la maggior gomona meco,
E l'ancora maggior, ch'abbi sù'l legno.
Io ti farò ueder, perche l'arreco,
Se con quel Mõstro ad affrontar mi uegno.
Gittar fe in mare il palischermo seco
Con tutto quel ch'era atto al suo disegno.
Tutte l'arme lasciò, fuor che la spada,
E uer lo scoglio sol prese la strada.

32

Si tira i remi al petto, e tien le spalle
Volte à le parte, oue discender uuole,
A guisa che del mare, ò de la ualle
Vscendo al lito, il salso granchio suole.
Era ne l'hora, che le chiome gialle
La bella Aurora hauea spiegate al Sole,
Mezo scoperto ancora, e mezo ascoso,
Non senza sdegno di Titon geloso.

33

Fattosi appresso al nudo scoglio quanto
Potria gagliarda man gittare un sasso,
Gli pare udire, e non udire un pianto,
Sì à l'orecchie gli uien debile e lasso.
Tutto si uolta su'l sinistro canto,
E posto gli occhi appresso à l'onde al basso,
Vede una Donna nuda, come nacque,
Legata à un trõco, e i piè le bagnan l'acque.

Olimpia.

34

Perche gliè ancor lontana, e perche china
La faccia tien; non ben chi sia discerne.
Tira in stretta ambi i remi, e s'auicina
Con gran disio di più notitia hauerne.
Ma muggiar sente in questo la marina,
E rimbombar le selue, e le cauerne,
Gonfiansi l'onde; & ecco il Mõstro appare,
Che sotto il petto ha quasi ascoso il mare.

35

Come d'oscura ualle umida ascende
Nube di pioggia, e di tempesta pregna,
Che più che cieca notte si distende
Per tutto il mondo, e par che'l giorno spegna:
Così nuota la Fera, e del mar prende
Tanto, che si può dir, che tutto il tegna.
Fremono l'onde; Orlando in se raccolto.
La mira altier, nè cangia cor, nè uolto.

36

E come quel c'hauea il pensier ben fermo
Di quanto uolea far, si mosse ratto.
E, perche à la Donzella essere schermo,
E la Fera assalir potesse à un tratto,
Entrò fra l'Orca, e lei col palischermo,
Nel fodero lasciando il brando piatto;
L'ancora con la gomona in man prese,
Poi con gran cor l'orribil Monstro attese.

37

Tosto, che l'Orca s'accostò, e scoperse
Lui ne lo schifo con poco interuallo;
Per inghiottirlo tanta bocca aperse,
Ch'entrato un'huomo ui saria à cauallo.
Si spinse Orlando inanzi, e se l'immerse
Con quella ancora in gola; e s'io non fallo,
Col battello anco, e l'ancora attaccolle
E nel palato, e ne la lingua molle.

38

Sì che nè più si pon calar di sopra,
Nè alzar di sotto le mascelle orrende.
Così chi ne le mine il ferro adopra,
La terra, ouunque si fa uia, sospende;
Che subita ruina non lo copra,
Mentre mal cauto al suo lauoro intende.
Da un'hamo à l'altro l'ancora è tanto alta
Che non u'arriua Orlando, se non salta.

39

Messo il puntello, e fattosi sicuro
Che'l Monstro più serrar non può la bocca;
Stringe la spada, e per quell'antro oscuro
Di quà, e di là con tagli e punte tocca.
Come si può, poi che son dentro al muro
Giunti i nemici, ben difender rocca,
Così difender l'Orca si potea
Dal Paladin, che ne la gola hauea.

40

Dal dolor uinta or sopra il mar si lancia,
E mostra i fianci, e le scagliose schene,
Or dentro ui s'attuffa, e con la pancia
Moue dal fondo, e fa salir l'arene.
Sentendo l'acqua il Caualier di Francia,
Che troppo abonda, à nuoto fuor ne uiene.
Lascia l'ancora fitta, e in mano prende
La fune, che da l'ancora depende.

E con

41
E con quella ne uien nuotando in fretta
Verso lo scoglio; oue fermato il piede,
Tira l'ancora à se, che'n bocca stretta
Con le due punte il brutto Monstro fiede.
L'Orca à seguire il canape è costretta
Da quella forza, ch'ogni forza eccede;
Da quella forza, che piu in una scossa
Tira, ch'in diece un'Argano far possa.

42
Come Toro seluatico, ch'al corno
Gittar si senta un'improuiso laccio;
Salta di quà e di là, s'aggira intorno,
Si colca e leua, e non può uscir d'impaccio.
Così fuor del suo antico almo soggiorno
L'Orca tratta per forza di quel braccio
Con mille guizzi, e mille strane ruote
Segue la fune, e scior non se ne puote.

43
Di bocca il sangue in tanta copia fonde,
Che questo oggi il mar rosso si può dire;
Doue in tal guisa ella percote l'onde,
Ch'insino al fondo le uedreste aprire;
Et or ne bagna il cielo, e il lume asconde
Del chiaro Sol, tanto le fa salire.
Rimbombano al rumor, ch'intorno s'ode
Le selue, i monti e le lontane prode.

44
Fuor de la grotta il uecchio Próteo, quando
Ode tanto rumor, sopra il mar'esce;
E uisto intrare e uscir de l'Orca Orlando,
E al lito trar si smisurato pesce,
Fugge per l'alto Oceano, obliando
Lo sparso gregge; e sì'l tumulto cresce,
Che fatto al carro i suoi Delfini porre
Quel di Nettuno in Ethiopia corre.

45
Con Melicerta in collo Ino piangendo,
E le Nereide co i capelli sparsi;
Glauci e Tritoni, e gli altri non sapendo
Doue, chi quà chi là uan per saluarsi.
Orlando al lito trasse il pesce horrendo;
Col qual non bisognò più affaticarsi,
Che pel trauaglio, per l'hauuta pena
Prima morì, che fosse in sù l'arena.

46
De l'Isola non pochi erano corsi
A riguardar quella battaglia strana,
I quai da uana religion rimorsi,
Così sant'opra riputar profana;
E dicean, che sarebbe un nouo torsi
Próteo nimico, & attizzar l'ira insana
Da farli porre il marin gregge in terra,
E tutta rinouar l'antica guerra.

47
E che meglio sarà di chieder pace
Prima à l'offeso Dio, che peggio accada;
E questo si farà, quando l'audace
Gittato in mare à placar Próteo uada.
Come dà foco l'una à l'altra face,
E tosto alluma tutta una contrada:
Così d'un cor ne l'altro si diffonde
L'ira, ch'Orlando uuol gittar ne l'onde.

48
Chi d'una fromba, e chi d'un'arco armato,
Chi d'asta, chi di spada al lito scende;
E dinanzi, e di dietro, e d'ogni lato
Lontano, appresso, à più poter l'offende.
Di sì bestial'insulto, e troppo ingrato
Gran merauiglia il Paladin si prende.
Per l'Orca uccisa ingiuria far si uede;
Doue hauer ne sperò gloria e mercede.

49
Ma, come l'orso suol, che per le Fiere
Menato sia da Rusci, ò Lituani,
Passando per la uia poco temere
L'importuno abbaiar de' picciol cani,
Che pur non se li degna di uedere:
Così poco temea di quei Villani
Il Paladin, che con un soffio solo
Ne potrà fracassar tutto lo stuolo.

50
E ben si fece far subito piazza,
Che lor si uolse, e Durindana prese.
S'hauea creduto quella gente pazza,
Che le douesse far poche contese;
Quando nè in dosso li uedea corazza,
Nè scudo in braccio, nè alcun'altro arnese;
Ma non sapea, che dal capo à le piante
Dura la pelle hauea più che diamante.

51
Quel, che d'Orlando à gli altri far non lece,
Di far de gli altri à lui già non è tolto.
Trenta n'uccise; e furo in tutto diece
Botte, ò se più, non le passò di molto.
Tosto intorno sgombrar l'arena fece.
E per slegar la Donna era già uolto,
Quando nouo tumulto, e nouo grido
Fe risonar da un'altra parte il lido.

52
Mente hauea'l Paladin da questa banda
Così tenuto i barbari impediti;
Eran senza contrasto quei d'Irlanda
Da più parti ne l'Isola saliti,
E spenta ogni pietà, strage nefanda
Di quel popol facean per tutti i liti.
Fosse giustitia, ò fosse crudeltade;
Nè sesso riguardauano nè etade.

Nessun

53

Nessun ripar fan gl'Isolani, ò poco;
Parte, ch'accolti son troppo improuiso,
Parte, che poca gente ha il picciol loco,
E quella poca è di nessuno auiso.
L'hauer fu messo à sacco, e messo foco
Fu ne le case, il popolo fu ucciso,
Le mura fur tutte adeguate al suolo,
Non fu lasciato uiuo un capo solo.

54

Orlando, come gli appartenga nulla
L'alto rumor, le strida, e la ruina,
Viene à colei, che sù la pietra brulla
Hauea da diuorar l'Orca marina.
Guarda, e li par conoscer la fanciulla,
E più li pare, più che s'auicina;
Li pare Olimpia, & era Olimpia certo,
Che di sua fede hebbe si iniquo merto.

55

Misera Olimpia, à cui doppo lo scorno,
Che le fe Amor, anco fortuna cruda
Mandò i corsari, e fu il medesmo giorno,
Che la portaro à l'Isola d'Ebuda.
Riconosce ella Orlando nel ritorno,
Che fa à lo scoglio; mà perch'ella è nuda
Tien basso il capo; e non che non li parli,
Ma gli occhi non ardisce al uiso alzarli.

56

Orlando domandò, che iniqua sorte
L'hauesse fatta à l'Isola uenire,
Di là, doue lasciata col consorte
Lieta l'hauea, quanto si può più dire.
Non so (disse ella) s'io u'ho, che la morte
Voi mi schiuaste, gratie à riferire,
O da dolermi, che per uoi non sia
Oggi finita la miseria mia.

57

Io u'ho da ringratiar, ch'una maniera
Di morir mi schiuaste troppo enorme;
Che troppo saria enorme, se la Fera
Nel brutto uētre hauesse hauuto à porme.
Ma già non ui ringratio, ch'io non pera;
Che morte suol può di miseria torme.
Ben ui ringratierò, se da uoi darmi
Quella uedrò, che d'ogni duol può trarmi.

58

Poi con gran pianto seguitò dicendo,
Come lo sposo suo l'hauea tradita,
Che la lasciò su l'Isola dormendo,
Donde ella poi fu da i Corsar rapita.
E mentre ella parlaua, riuolgendo
S'andaua in quella guisa, che scolpita,
O dipinta è Diana ne la fonte,
Che getta l'acqua ad Atteone in fronte.

59

Che quanto può, nasconde il petto, e'l uentre
Più liberal de i fianchi, e de le rene.
Brama Orlando, che in porto il suo legno entre, (tre,
Che lei, che sciolta hauea da le catene,
Vorria coprir d'alcuna uesta. Or mentre
Ch'à questo è intento, Oberto soprauiene,
Oberto il Re d'Ibernia, c'hauea inteso,
Che'l marin Monstro era sù'l lito steso.

60

E che nuotando un caualiero er'ito
A porgli in gola un'ancora assai graue;
E che l'hauea cosi tirato al lito,
Come si suol tirar contr'acqua naue.
Oberto per ueder, se riferito
Colui, da chi l'ha inteso, il uero gli haue,
Se ne uien quiui, e la sua gente intanto
Arde, e distrugge Ebuda in ogni canto.

61

Il Re d'Ibernia, ancor che fosse Orlando
Di sangue tinto, e d'acqua molle e brutto,
Brutto del sangue, che si trasse, quando
Vscì de l'Orca, in ch'era entrato tutto;
Pel Conte l'andò pur raffigurando;
Tanto più, che ne l'animo hauea indutto,
Tosto che del ualor sentì la noua,
Ch'altri, ch'Orlando, non faria tal proua.

62

Lo conoscea, perch'era stato Infante
D'honore in Francia, e se n'era partito
Per pigliar la corona l'anno inante
Del padre suo, ch'era di uita uscito.
Tante uolte ueduto, e tante, e tante
Gli hauea parlato, ch'era in infinito.
Lo corse ad abbracciare, e à farli festa.
Trattasi la celata, c'hauea in testa.

63

Non meno Orlando di ueder contento
Si mostrò il Re, che'l Re di ueder lui.
Poi che fur' à iterar l'abbracciamento
Vna ò due uolte tornati ambedui,
Narrò ad Oberto Orlando il tradimento,
Che fu fatto à la giouane, e da cui
Fatto le fu; dal perfido Bireno,
Che uia d'ogn'altro lo douea far meno.

64

Le proue li narrò, che tante uolte
Ella d'amarlo dimostrato hauea;
Come i parenti, e le sostantie tolte
Le furo, e al fin per lui morir uolea.
E ch'esso testimonio era di molte,
E renderne buon conto ne potea.
Mentre parlaua i begli occhi sereni
De la Donna, di lagrime eran pieni.

65

Era il bel uiso suo, quale esser suole
Di Primàuera alcuna uolta il cielo,
Quando la pioggia cade, e à un tẽpo il Sole
Si sgombra intorno il nubiloso uelo.
E, come il rosignuol dolci carole
Mena ne i rami allor del uerde stelo,
Così à le belle lagrime le piume
Si bagna Amore, e gode al chiaro lume.

66

E ne la face de' begli occhi accende
L'aurato strale, e nel ruscello ammorza,
Che tra uermigli, e bianchi fiori scende,
E temprato che l'ha, tira di forza
Contra il garzon, che nè scudo difende,
Nè maglia doppia, nè ferrigna scorza,
Che mẽtre, à mirar sta gli occhi, e le chiome
Si sente il cor ferito, & non sa come.

67

Le bellezze d'Olimpia eran di quelle,
Che son piu rare, e non la fronte sola,
Gli occhi, e le guãce, e le chiome hauea belle
La bocca, il naso, gli omeri, e la gola;
Ma descendendo giù da le mammelle,
Le parti, che solea coprir la stola,
Fur di tanta eccellentia, ch'anteporse
A quante n'hauea il mondo, potean forse.

68

Vinceano di candor le neui intatte,
Et eran più ch'auorio à toccar molli,
Le poppe ritondette parean latte,
Che fuor de' giunchi allora allora tolli.
Spatio fra lor tal discendea, qual fatte
Esser ueggiam fra piccolini colli
L'ombrose ualli in sua stagion amene,
Che'l Verno habbia di neue allora piene.

69

I rileuati fianchi, e le belle anche
E netto piu che specchio, il uentre piano,
Pareano fatti, e quelle cosce bianche
Da Fidia à torno, ò da più dotta mano.
Di quelle parti debbhoui dir'anche,
Che pur celar'ella bramaua in uano;
Dirò in somma, che in lei dal capo al piede
Quant'esser può beltà tutta si uede.

70

Se fosse stata ne le ualli Idee
Vista dal pastor Frigio, io non so quanto
Vener, se ben uincea quell'altre Dee,
Portato hauesse di bellezza il uanto,
Nè forse ito saria ne le Amiclee
Contrade, esso à uiolar l'hospitio santo.
Ma detto hauria, Con Menelao ti resta
Elena pur, ch'altra io non uo, che questa.

71

E, se fosse costei stata à Crotone,
Quando Zeusi l'imagine far uolse,
Che por douea nel Tempio di Giunone;
E tante belle nude insieme accolse;
E che per una farne in perfettione,
Da chi una parte, e da chi un'altra tolse,
Non hauea da torre altra, che costei,
Che tutte le bellezze erano in lei.

72

Io non credo, che mai Bireno, nudo
Vedesse quel bel corpo, ch'io son certo,
Che stato non saria mai così crudo,
Che l'hauesse lasciata in quel deserto.
Ch'Oberto se n'accende io ui concludo,
Tanto, che'l foco non può star coperto.
Si studia consolarla & darle speme,
Ch'uscirà in bene il mal, ch'ora la preme.

73

E le promette andar seco in Olanda,
Nè fin che ne lo stato la rimetta,
E c'habbia fatto giusta, e memoranda
Di quel periuro e traditor uendetta,
Non cesserà con ciò che possa Irlanda,
E lo farà, quanto potrà piu in fretta.
Cercare intanto in quelle case, e in queste
Facea di gonne, e di feminee ueste.

74

Bisogno non sarà per trouar gonne,
Ch'à cercar fuor de l'Isola si mande,
Ch'ogni dì se n'hauea da quelle donne,
Che de l'auido Monstro eran uiuande.
Non fe molto cercar, che ritrouonne
Di uarie fogge Oberto copia grande;
E fe uestir Olimpia, e ben gl'increbbe
Non la poter uestir, come uorrebbe.

75

Ma nè sì bella seta, ò sì fin'oro
Mai Fiorentini industri tesser fenno;
Nè chi ricama, fece mai lauoro,
Postoui tempo, diligentia, e senno,
Che potesse à costei parer decoro,
Se lo fesse Minerua, ò il Dio di Lenno;
E degno di coprir sì belle membre,
Che forza è ad or'ad or se ne rimembre.

76

Per più rispetti il Paladino molto
Si dimostrò di questo amor contento,
Ch'oltre che'l Re non lascerebbe assolto
Bireno andar di tanto tradimento,
Sarebbe anch'esso per tal mezo tolto
Di graue e di noioso impedimento.
Quiui non per Olimpia, ma uenuto
Per dar, se u'era, à la sua Donna aiuto.

Ch'ella

77

Ch'ella non u'era ſi chiari di corto,
Ma già non ſi chiarì ſe u'era ſtata.
Perche ogn'huomo ne l'Iſola era morto,
Ne un ſol rimaſo di ſi gran brigata.
Il dì ſeguente ſi partir del porto,
E tutti inſieme andaro in una armata.
Con loro andò in Irlanda il Paladino;
Che fu per gire in Francia il ſuo camino.

78

A pena un giorno ſi fermò in Irlanda;
Non ualſe preghi à far, che piu ui ſteſſe.
Amor che dietro à la ſua Donna il manda,
Di fermaruiſi più, non li conceſſe.
Quindi ſi parte, e prima raccomanda
Olimpia al Re, che ſerui le promeſſe.
Benche non biſognaſſe, che le attenne
Molto più, che di far non ſi conuenne.

79

Coſi fra pochi di gente raccolſe,
E fatto lega col Re d'Inghilterra,
E con l'altro di Scotia, li ritolſe
Olanda, e in Friſa non li laſciò Terra.
Et à ribellione anco li uolſe
La ſua Selandia, e non finì la guerra,
Che li diè morte; ne però fu tale
La pena, ch'al delitto andaſſe eguale.

Nō ſi par la più di loro ĩ queſto libro.

80

Olimpia Oberto ſi pigliò per moglie,
E di Conteſſa la fe gran Regina.
Ma ritorniamo al Paladin, che ſcioglie
Nel mar le uele, e notte e dì camina,
Poi nel medeſmo porto le raccoglie,
Donde pria le ſpiegò ne la marina,
E sù'l ſuo Brigliadoro armato ſalſe,
E laſciò à dietro i uenti, e l'onde ſalſe.

Orlando.

81

Credo che'l reſto di quel uerno coſe
Faceſſe, degne di tenerne conto;
Ma fur ſin da quel tempo ſi naſcoſe,
Che non è colpa mia, s'or non le conto.
Perche Orlando à far l'opre uirtuoſe
Più che à narrarle poi, ſempre era pronto.
Ne mai fu alcuno de' ſuoi fatti eſpreſſo,
Se non, quando hebbe i teſtimonij appreſſo.

82

Paßò il reſto del uerno coſi cheto,
Che di lui non ſi ſeppe coſa uera.
Ma poi, che'l Sol ne l'animal diſcreto,
Che portò Friſo, illuminò la Spera,
E Zefiro tornò ſoaue e lieto
A rimenar la dolce Primauera;
D'Orlando uſciron le mirabil proue
Co i uaghi fiori, e con l'erbette noue.

83

Di piano in monte, e di campagna in lido
Pien di trauaglio e di dolor ne gía;
Quando à l'entrar d'un boſco un lūgo grido
Vn alto duol l'orecchie li fería.
Spinge il cauallo, e piglia il brando fido,
E donde uien' il ſuon, ratto s'inuia.
Ma differiſco un'altra uolta à dire,
Quel che ſeguì, ſe mi uorrete udire.

IL FINE DEL VNDECIMO CANTO.

# ANNOTATIONI.

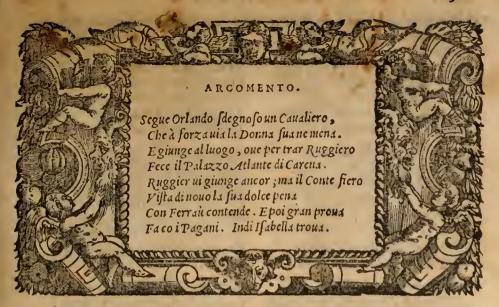
C.103.ſt.2 *DI Bradamāte più nō gli ſouiene. La lingua noſtra ha queſto uerbo* SOVENIRE, *ilquale è di doppia & molto diuerſa ſignificatione. L'una è Aiutare & Soccorrere, tolta dal Latino Subuenire. L'altra è Ricordarſi; et in queſta uiē quaſi più uſata da noi, che nell'altra. Ma nella ſcrittura di dette due uoci la più parte de'noſtri s'ingānano, ſcriuēdole parimēte così l'una come l'altra, et così alcuni le ſcriuono ambedue p una V, ſola, et altri ambedue p due. Nel che gli uni, et gli altri, p la metà fanno bene, et p l'altra metà fallano. Percioche la ſua uera ragione è, che quādo uale Aiutare et Soccorere, ſi ſcriua sēpre p V, doppia, pche uenēdo dal Latino ſubuenire, la B, ſi cōuerte nella ſua uicina. Et quādo poi Ricordarſi, che e parola Prouēzale antica ſi ſcriue cō una V, ſola, et ſi pnūcia la ſua prima ſillaba più leggiera, et più debole, che nell'altra.*

C.104.ſt.5 *Con queſto uſcì inuiſibil de la Torre. Queſta coſa dell'anello che facea le perſone inuiſibili, è antica. Et da più chiari ſcrittori s'ha memoria di quel Gige ſeruo del Re di Lidia, che con uno anello tale ſi ſublimò al Regno. Et per altre uie ancora che per anelli, ſcriuono che ciò ſi faccia, come con la pietra, & con l'herba Elitropia, & con altre sì fatte uie. Ma ſe poi ueramente ſia poßibile, che una coſa corporea, laquale ſtia cōtrapoſta, & p oggetto della uiſta ſana & ſenza alcun'altro corpo tra mezo, ſi faccia inuiſibile, pare che dia molto da dubitare à i begli ingegni non tanto per uoler cōſiderare il modo, & l'agente di tale effetto, quanto perche pare che ſe ben'ancor per opra di ſpiriti aerëi inuiſibili à gli occhi noſtri, ſi ci uoleſſe, ò poteſſe appānare & coprire il corpo, che ci ſta per oggetto libero della uiſta, ſi doueria almeno dal rimirante uederquel luogo occupato da tal corpo, e da tal coprimento ſuo. Come per eſſempio, ſe in mezo à una ſala, & uno ò due paßi lontani da noi ſtarà una ſeggia, & alcuno la cuopra ò le tirì dauanti un panno, ò altra coſa sì fatta, ſe noi non uedremo la ſeggia, uedremo il panno, ò che altro ſia quello, che la cuopra, ò le faccia muro. Et perche da chi con qualche giudicio uuol ſoſtener che ſi dia tale inuiſibilità, nō ſi può dire, che tal coprimento, ò riparo alla coſa che uogliamo occultare, ſi faccia con altro che con aere moltiplicatole, & condēſatole attorno, ſi riſpōde da chi lo niega, che tal'aere così moltiplicato, et cōdēſato ſi faria ancor conoſcere chia-*

re chiaramẽte, si come chiaramẽte ueggiamo le nebbie & le caligini dell'aere. Et cosi, come s'è detto, se non si uedesse il corpo occultato, si uedrebbe almeno il luogo che egli occupa. Rispõdono per l'altra parte, che le nebbie, & la caligine sono aere intorbidato, & fatto terrestre, et impuro da i terrestri et impuri uapori che essalano dalla terra, e però sono notabilmẽte uisibili à chi le mira. Ma una moltiplication d'aere puro occulterà l'oggetto, & nõ si farà discriuere. Et sia p essempio, & p esperienza, un'huomo in mezo à una cãpagna ò pianura, di là dal qual huomo sia poi ò casa ò mõtagna ò altra cosa molto più grãde, che ancora in tẽpo sereno chi starà molto discosto, & rimirerà à quel dritto nõ uedrà l'huomo, e pur uedrà la casa ò la mõtagna, ò l'altra cosa più grande, e tuttauia in quel di mezo, oue sarà l'huomo, non parrà che si conosca in alcun modo che ui sia luogo, ò aere occupato da tal corpo d'huomo. Et oltre à ciò potrà per questa parte affirmatiua dirsi, che tal moltiplication d'aere si faccia, nõ intorno all'oggetto, ma uicino à gli occhi, ò alla uista del rimirante, ò ancor parte intorno all'oggetto, e parte intorno alla uista. Et per esperienza habbiamo che chi ha la uista corta, & appannata, se sarà un'huomo ò cosa tale in piè d'una piazza grande, ò in una uia lunga, che chi ha buona uista lo ueggia chiaramente, egli però non lo uedrà in modo alcuno, nè in modo alcuno discernerà che ui sia luogo occupato da tal corpo d'huomo, ma molto più in là che esso huomo nõ è, gli parrà di ueder'aere uacuo, & libero & espedito, Et questo è in quanto alla moltiplicatione dell'aere intorno alla uista, che non lasci ueder l'oggetto. In quanto poi al farsi tal moltiplicatione, parte intorno all'oggetto, & parte intorno alla uista, habbiamo la esperiẽtia più chiara, & questa è, che chi ha la uista appãnata se rimira da una finestra uerso qualche luogo alquanto lontano, oue sia nebbia, ò caligine, che circondi torre, ò campanile, ò ancor montagna, secondo la distãza del luogo, egli nõ uedrà in alcuna guisa tai corpi di torre, ò campanile, ò mõte, nè ui conoscerà luogo occupato, nè meno discernerà che quiui sia nebbia, ò caligine. ma gli parrà che sia aer perfetto. Altri uogliono all'incontro, che tale occultamento di corpi possa farsi per moltiplication d'aere, fatta non solo in quantità, ma ancora in qualità, così nello spatio intermedio, come intorno all'oggetto, & come uicino alla uista. Cioè, che l'aere si faccia notabilissimamente chiaro, & sottilissimo, onde se ne uengano ò à disgregare in largo i raggi uisiui, per nõ hauer'aere sofficiente a sostenerli fino all'oggetto, ò all'incontro le spetie dell'oggetto à i raggi uisiui, & all'occhio nostro, ò più tosto che detti raggi se ne offuschino & abbaglino; come manifestamente ueggiamo che la chiarezza dell'aere il giorno non ci lascia ueder le stelle del firmamento. Et di questi effetti di occultare in tutto ò in parte, ò manifestare, & fare apparir più ò meno gli oggetti alla uista nostra, s'hanno moltissime esperienze ne gli occhiali, che ora raccolgono, ora disperdono i raggi uisiui, secondo che sono colmi ò cauati in mezo; & così con la spessezza & chiarezza loro, ò fanno effetto di moltiplicare, & cõdensare l'aere intorno alla uista, ò disgregarlo. Onde si fanno di quei che portano i raggi uisiui, ò le spetie dell'oggetto per lunghissimo spatio, & di grandi che sono le cose, le fanno parer picciolissime. O per cõtrario le picciole fanno parer grosse oltre modo & si fan di quei che nel uedersi far uariar luogo, & stando in un luogo fanno uedersi in un'altro; ò uarian forma, et d'una cosa si fanno ueder p un'altra come era quella uia che i Magi di Faraone usauano a far parer le cose così diuerse da quelle che erano. & a' tempi nostri hanno infiniti uedute quelle di Dalmao Spagnuolo, et infiniti altri effetti tali, che p queste uie naturali, & cõ questi fondamenti detti di sopra si fanno da chi sa applicar le cose tra loro, & quelle che operano con quelle che riceuono le operationi proportionalmente, & saggiamente impiegate. Altri poi sono, che tenendosi con una certa, uanamente impressa opinione così del uolgo, come (& mi pesa a dirlo) di molti, più che mezanamente dotti, dicono, che tali operationi di fare inuisibile, & di far trauedere, comprese sotto quella che i Greci chiamano gosthiã, sono fatte p potẽza di spiriti, ò di demonij infernali, ò ancor d'Angeli. Et come hãno detto questo, par loro d'hauer detto ogni cosa, & che sì come à questa ragione si addormono le femminelle & gl'ignorãti, così ui si addormano anco i dotti et giudiciosi. I quali bẽ sanno, che se bene gli spiriti ò demonij ò ancor'Angeli adoprano alcuna cosa ne gli agẽti, ò ne i patiẽti di queste cose inferiori elemẽtari, nõ lo fanno se nõ cõ una naturale insjuãto alla cõpositione, & all'ordine dell'uniuerso, se bẽ paiono sopranaturali à noi, quãdo le cagioni, i mezi, gl'instrumẽti, & le uie ne sono occulte. Di che si può cauar certezza cõ tãte testimoniãze, che nelle sacre lettere habbiamo di cose da tai sostãze astratte con mezi naturali operate fra noi. Et cõ questo si uiene ad hauer toccata anco l'altra opinion di coloro, che p herbe, ò p pietre, ò altre cose sì fatte, che concedono, ò presuppõgono che potesse farsi tale inuisibilità, ò trauedere, dicono che sia p uirtù et forma specifica, che sia in quella tal'herba ò pietra, o che altro sia sẽza parer poi loro necessario, che tal uirtù ò forma specifica come agẽte, habbia à operar naturalmẽte nelle cose, che passiuamẽte essi uogliono che ella dispõga. Di che tutto, forse che, cõ l'aiuto di Dio, si discorrerà da noi più à pieno altroue. Et qui basti hauer toccato questo poco p risuegliamẽto de' begli ĩgegni ĩ q̃sto anello che facea ĩuisibile, così spesso ricordato.

.104. st. 1. E circa il uespro poi che rifrescossi. Questa uoce CIRCA, che è Latina, non si truoua usata dal Petrarca, nè dal Boccaccio. Al Petrarca si uede chiaramẽte che nõ uiene mai stretta ò necessaria occasione d'usarla. Il Boccaccio p interpretatione, ò uolgarizamẽto di detta parola, CIRCA, disse ora INTORNO, ora VICINO ora DA, ora FORSE, ora PRESSO, & ora BEN. Intorno, et uicino, disse quãdo ella sta cõ parola che importi tẽpo, Intorno al uespro, uicino al dì, & dirassi ancora cõ uoci, che importino numero, che ppriamẽte i Latini lo dicono cõ la parola CIRCITER, intorno a mille scudi, intorno à dugẽto huomini, & così degli altri. Ma sì come questa gia detta si mette con parole di tẽpo, & di numero, non così auiene dell'altre quattro FORSE, & PRESSO, DA, & BEN, Lequali non si mettono se non con uoci che importino numero DA trecento anni, BEN diece uolte, erano andati Forse sei miglia, di lũgi dal castello, presso ad un miglio, & così sẽpre. Tuttauia p che la detta parola CIRCA, nõ è se nõ bella in se stessa, la lingua nostra la può et deue riceuere, et tãto più hauẽdola usata l'Ariosto, et essẽdo cõmunissima p le bocche, et p le scritture corrẽti di tutta Italia. Et di questo riceuer uoci nuoue p arricchimẽto della nostra lingua, et come si debbia fare, s'ha à pieno ne' miei Cõmẽtarij.

ARGOMENTO.

*Segue Orlando sdegnoso un Caualiero,*
*Che à forza uia la Donna sua ne mena.*
*E giunge al luogo, oue per trar Ruggiero*
*Fece il Palazzo Atlante di Carena.*
*Ruggier ui giunge ancor; ma il Conte fiero*
*Vista di nouo la sua dolce pena*
*Con Ferraù contende. E poi gran proua*
*Fa co i Pagani. Indi Isabella troua.*

IL PALAZZO D'ATLANTE, OVE GLI AMANTI NON SI conosceano tra loro, & stauan tuttauia con ostinatione, & speranza di ritrouar la cosa amata, ci propone un come perpetuo laberinto d'intrichi, nelle cose da noi molto desiderate. Et come gli sfrenati desiderij ci appannan la uista dell'intelletto, & non ci lasciano riconoscere nè amici, nè altri, & ci fanno quasi non mirare in altro, nè hauere il pensiero, se non' à ritrouare, & conseguir la cosa che noi bramiamo.

## CANTO DVODECIMO.

1

*ERERE, POI che da la madre idea*
*TORNANDO in fretta à la solinga ualle,*
*LA doue calca la montagna Etnea*
*Al fulminato Encelado le spalle,*
*La figlia non trouò, doue l'hauea*
*Lasciata, fuor d'ogni segnato calle;*
*Fatto c'hebbe à le guancie, al petto, à i crini,*
*E à gli occhi danno, al fin suelse duo pini.*

2

*E nel foco gli accese di Vulcano,*
*E diè lor non potere esser mai spenti.*
*E portandosi questi uno per mano*
*Sù'l carro, che tirauan due serpenti,*
*Cercò le selue, i campi, il monte, il piano,*
*Le ualli, i fiumi, gli stagni, i torrenti,*
*La terra, e'l mare; e poi che tutto il mondo*
*Cercò di sopra, andò al Tartareo fondo.*

3

*Se in poter fosse stato Orlando pare*
*A l'Eleusina Dea, come in disio,*
*Non hauria per Angelica cercare*
*Lasciato, ò selua, ò campo, ò stagno, ò rio,*
*O ualle, ò monte, ò piano, ò terra, ò mare,*
*Il ciel, e'l fondo de l'eterno oblio.*
*Ma poi che'l carro, e i draghi non hauea,*
*La gía cercando al meglio che potea.*

4

*L'ha cercata per Francia, hor s'apparecchia*
*Per Italia cercarla, e per Lamagna,*
*Per la noua Castiglia, e per la uecchia,*
*E poi passare in Libia il mar di Spagna.*
*Mentre pensa così, sente à l'orecchia*
*Vna uoce uenir, che par che piagna.*
*Si spinge innanzi, e sopra un gran destriero*
*Trottar si uede innanzi un caualiero.*

5

Che porta in braccio, e sù l'arcion dauante
Per forza una mestissima donzella.
Piange ella, e si dibatte, e fa sembiante
Di gran dolore, & in soccorso appella
Il ualoroso Principe d'Anglante,
Che, come mira la giouine bella,
Li par colei, per cui la notte, e il giorno
Cercato Francia hauea dētro, e d'intorno.

6

Non dico, ch'ella fosse, ma parea
Angelica gentil, ch'egli tanto ama.
Egli, che la sua Donna, e la sua Dea
Vede portar sì addolorata e grama,
Spinto da l'ira, e da la furia rea,
Con uoce orrenda il Caualier richiama;
Richiama il Caualiero, e lo minaccia;
E Brigliadoro à tutta briglia caccia.

7

Non resta quel fellon, nè gli risponde,
A l'alta preda, al gran guadagno intento.
E sì ratto ne ua per quelle fronde,
Che saria tardo à seguitarlo il uento.
L'un fugge, e l'altro caccia; e le profonde
Selue s'odon sonar d'alto lamento.
Correndo usciro in un gran prato; e quello
Hauea nel mezo un grande, e ricco ostello.

8

Palazzo d'Atlante

Di uarij marmi con sottil lauoro
Edificato era il palazzo altiero.
Corse dentro à la porta messa d'oro
Con la Donzella in braccio il Caualiero.
Dopo non molto giunse Brigliadoro,
Che porta Orlando disdegnoso e fiero.
Orlando, come è dentro, gli occhi gira,
Nè più il guerrier, nè la Donzella mira.

9

Subito smonta, e fulminando passa,
Doue più dentro il bel tetto s'alloggia.
Corre di quà, corre di là, nè lassa,
Che non uegga ogni camera, ogni loggia.
Poi che i secreti d'ogni stanza bassa
Ha cerco in uan, sù per le scale poggia,
E non men perde anco à cercar di sopra,
Che perdesse di sotto, il tempo e l'opra.

10

D'oro e di seta i letti ornati uede,
Nulla de' muri appar, nè de' pareti.
Che quello, e'l suolo, oue si mette il piede,
Son da cortine ascose, e da tapeti.
Di sù di giù ua il Conte Orlando, e riede;
Nè per questo può far gli occhi mai lieti,
Che riueggiano Angelica, ò quel ladro,
Che n'ha portato il bel uiso leggiadro.

11

E mentre or quinci or quindi, in uano il passo
Mouea pien di trauaglio e di pensieri;
Ferraù, Brandimarte, e il Re Gradasso,
Re Sacripante, & altri Caualieri
Vi ritrouò, ch'andauano alto e basso;
Nè men facean di lui uani sentieri,
E si ramaricauan del maluagio
Inuisibil Signor di quel palagio.

12

Tutti cercando il uan, tutti li danno
Colpa di furto alcun, che lor fatt'habbia.
Del destrier, che gli ha tolto altri è ī affāno,
C'habbia perduta altri la Donna arrabbia;
Altri d'altro l'accusa; e così stanno,
Che non si san partir di quella gabbia.
E ui son molti à questo inganno presi
Stati le settimane intere, e i mesi.

13

Orlando, poi che quattro uolte e sei
Tutto cercato hebbe il palazzo strano,
Disse fra se, qui dimorar potrei,
Gittare il tempo, e la fatica in uano;
E potria il Ladro hauer tratta costei
Da un'altra uscita, e molto esser lontano.
Con tal pensiero uscì nel uerde prato,
Dal qual tutto il palazzo era aggirato.

14

Mentre circonda la casa siluestra
Tenendo pur'à terra il uiso chino;
Per ueder s'orma appare, ò da man destra,
O da sinistra, di nouo camino;
Si sente richiamar da una finestra;
E leua gli occhi, e quel parlar diuino
Li pare udire; e par, che miri il uiso,
Che l'ha, da quel che fu, tanto diuiso.

15

Pargli Angelica udir, che supplicando,
E piangendo li dica, Aita, aita,
La mia uirginità ti raccomando
Più che l'anima mia, più che la uita.
Dunque in presentia del mio caro Orlando
Da questo ladro mi sarà rapita?
Più presto di tua man dammi la morte,
Che uenir lasci à sì infelice sorte.

16

Queste parole una & un'altra uolta
Fanno Orlando tornar per ogni stanza,
Con passione, e con fatica molta,
Ma temperata pur d'alta speranza.
Talhor si ferma, & una uoce ascolta,
Che di quella d'Angelica ha sembianza,
E, s'egli è da una parte, suona altronde,
Che chieggia aiuto, e non sa trouar donde.

17
Ma tornando à Ruggier, ch'io lasciai, quãdo
Dißi, che per sentier' ombroso e fosco
Il Gigante, e la donna seguitando,
In un gran prato uscito era del bosco.
Io dico, ch'arriuò qui, doue Orlando
Dianzi arriuò (s'l loco riconosco.)
Dentro la porta il gran Gigante passa,
Ruggier gli è appresso, e di seguir nõ lassa.

18
Tosto che pon dentro à la soglia il piede,
Per la gran corte, e per le logge mira;
Nè più il Gigante, nè la donna uede, (gira.
E gli occhi ĩdarno, or quinci, or quindi ag=
Di sù di giù ua molte uolte, e riede,
Nè gli succede mai quel che desira,
Nè si sa imaginar, doue si tosto
Con la donna il fellon si sia nascosto.

19
Poi che riuisto ha quattro uolte, e cinque
Di sù di giù camere, e logge, e sale:
Pur di nouo ritorna, e non relinque,
Che non ne cerchi fin sotto le scale.
Con speme al fin, che sian ne le propinque
Selue, si parte; ma una uoce, quale
Richiamò Orlando, lui chiamò non manco,
E nel palazzo il fe ritornar' anco.

20
Vna uoce medesima, una persona,
Che paruta era Angelica ad Orlando,
Parue à Ruggier la donna di Dordona,
Che lo tenea di se medesmo in bando.
Se con Gradasso, ò con alcun ragiona
Di quei ch'andauan nel palazzo errando,
A tutti par, che quella cosa sia,
Che più ciascun per se brama e desia.

21
Questo era un nouo e disusato incanto,
C'hauea composto Atlante di Carena,
Perche Ruggier fosse occupato tanto
In quel trauaglio, in quella dolce pena,
Che'l mal'influsso n'andasse da canto,
L'influsso, ch'à morir giouene il mena.
Dopo il castel d'acciar, che nulla gioua,
E dopo Alcina, Atlante ancor fa proua.

22
Non pur costui, ma tutti gli altri ancora,
Che di ualore in Frãcia han maggior fama,
Acciò che di lor man Ruggier non mora,
Condurre Atlãte in questo incanto trama.
E, mentre fa lor far quiui dimora,
Perche di cibo non patiscan brama,
Si ben fornito hauea tutto il palagio,
Che donne e caualier ui stanno ad agio.

23
Ma torniamo ad Angelica, che seco
Hauendo quell'anel mirabil tanto,
Che in bocca à ueder lei fa l'occhio cieco,
Nel dito l'aßicura da l'incanto,
E ritrouato nel montano speco
Cibo hauendo, e caualla, e ueste, e quanto
Le fu bisogno, hauea fatto disegno
Di ritornare in India al suo bel Regno.

24
Orlando uolentieri, ò Sacripante
Voluto haurebbe in compagnia, non ch'ella
Più caro hauesse l'un che l'altro amante;
Anzi di par fu à lor desij ribella.
Ma douendo, per girsene in Leuante,
Passar tante città, tante castella,
Di compagnia bisogno hauea, e di guida,
Nè potea hauer con altri la più fida.

25
Or l'uno, or l'altro andò molto cercando,
Prima ch'inditio ne trouasse, ò spia,
Quãdo in cittade, e quãdo in uille, e quando
In alti boschi, e quando in altra uia.
Fortuna al fin là doue il Conte Orlando,
Ferraù, e Sacripante era, la inuia,
Con Ruggier, con Gradasso, & altri molti,
Che u'hauea Atlãte ĩ strano intrico auolti.

26
Quiui entra, che ueder non la può il Mago,
E cerca il tutto, ascosa dal suo anello,
E troua Orlando, e Sacripante, uago
Di lei cercare in uan per quello ostello.
Vede, come fingendo la sua imago
Atlante usa grã fraude à questo, e à quello,
Chi tor debba di lor, molto riuolue
Nel suo pensier, nè ben se ne risolue.

27
Non sa stimar, chi sia per lei migliore,
Il Conte Orlando, ò il Re de i fier Circaßi;
Orlando la potrà con più ualore
Meglio saluar ne i periglioßi paßi;
Ma, se sua guida il fa, sel fa Signore,
Ch'ella non uede, come poi l'abbaßi:
Qualunque uolta di lui satia, farlo
Voglia minore, ò in Francia rimandarlo.

28
Ma il Circasso depor, quando le piaccia,
Potrà, se ben l'hauesse posto in cielo.
Questa sola cagion, uuol ch'ella il faccia
Sua scorta, e mostri hauerli fede, e zelo.
L'anel trasse di bocca, e di sua faccia
Leuò da gli occhi à Sacripante il uelo.
Credette à lui sol dimostrarsi, e auenne,
Ch'Orlando, e Ferraù le soprauenne.

29

Le sopraguenne Ferraù & Orlando;
Che l'uno e l'altro parimente giua
Di sù di giù, dentro e di fuor cercando
Del gran palazzo lei, ch'era lor Diua.
Corser di par tutti à la Donna, quando
Nessuno incantamento gl'impediua.
Perche l'anel, ch'ella si pose in mano,
Fece d'Atlante ogni disegno uano.

30

L'usbergo indosso haucano, e l'elmo in testa
Due di questi guerrier, de i quali io canto;
Né notte ò di dapoi ch'entraro in questa
Stanza, gli haucano mai messi da canto,
Che facile à portar, come la uesta
Era lor, perche in uso l'hauean tanto.
Ferraù il terzo era anco armato, eccetto
Che non hauea, né uolea hauere elmetto.

31

Fin che quel non hauea, che'l Paladino
Tolse Orlando al fratel del Re Troiano.
Ch'allora lo giurò, che l'elmo fino
Cercò de l'Argalia nel fiume in uano;
E, se ben quiui Orlando hebbe uicino,
Né però Ferraù pose in lui mano,
Auenne, che conoscersi tra loro
Non si poter, mentre là dentro foro.

32

Era così incantato quello albergo,
Che insieme riconoscer non poteansi.
Né notte mai, né dì, spada, né usbergo,
Né scudo pur dal braccio rimoueansi.
I lor caualli con la sella al tergo,
Pendendo i morsi da l'arcion, pasceansi
In una stanza, che presso à l'uscita
D'orzo, e di paglia sempre era fornita.

33

Atlante riparar non sa, né puote,
Chi in sella non rimontino i guerrieri,
Per correr dietro à le uermiglie gote,
A l'auree chiome, & a' begli occhi neri
De la Donzella, che in fuga percote
La sua giumenta, perche uolentieri
Non uede li tre amanti in compagnia,
Che forse tolti un dopo l'altro hauria.

34

E poi che dilungati dal palagio
Gli hebbe sì, che temer piu non douea.
Che contra lor l'incantator maluagio
Potesse oprar la sua fallacia rea;
L'anel, che le schiuò piu d'un disagio,
Tra le rosate labra si chiudea,
Donde lor sparue subito da gli occhi,
E gli lasciò, come insensati e sciocchi

35

Come che fosse il suo primier disegno
Di uoler seco Orlando, ò Sacripante,
Ch'à ritornar l'hauessero nel regno
Di Galafron, ne l'ultimo Leuante,
Le uennero ambedue subito à sdegno;
E si mutò di uoglia in uno instante;
E senza piu obligarsi ò à questo, ò à quello
Pensò bastar per ambedue il suo anello.

36

Volgō pel bosco or quinci, or quindi in fretta
Quegli scherniti la stupida faccia.
Come il cane tal'hor, se gli è intercetta
O lepre, ò uolpe à cui daua la caccia;
Che d'improuiso in qualche tana stretta,
O in folta macchia, ò in un fosso si caccia.
Di lor si ride Angelica proterua,
Che non è uista, e i lor progressi osserua.

37

Per mezo il bosco appar sol'una strada.
Credono i Caualier, che la Donzella
Inanzi à lor per quella se ne uada;
Che non se ne può andar, se non per quella.
Orlando corre, e Ferraù non bada,
Né Sacripante men sprona, e puntella.
Angelica la briglia piu ritiene,
E dietro lor con minor fretta uiene.

38

Giunti, che fur correndo, oue i sentieri
A perder si uenian ne la foresta;
E cominciar per l'erba i Caualieri
A riguardar, se ui trouauan pesta:
Ferraù, che potea fra quanti altieri
Mai fosser, gir con la corona in testa,
Si uolse con mal uiso à gli altri dui,
E gridò lor, Doue uenite uui?

39

Tornate à dietro, ò pigliate altra uia,
Se non uolete rimaner qui morti;
Né in amar né in seguir la donna mia
Si creda alcun che compagnia comporti.
Disse Orlando al Circasso, Che potria
Più dir costui, s'ambi ci hauesse scorti
Per le più uile e timide puttane,
Che da conocchie mai traesser lane?

40

Poi uolto à Ferraù, disse, Huom bestiale,
S'io non guardassi, che senza elmo sei,
Di quel, c'hai detto, s'hai ben detto, ò male
Senz'altro indugio accorger ti farei.
Disse il Pagan, di quel ch'à me non cale,
Perche pigliarne tu cura ti dei?
Io sol contra ambedue per far son buono
Quel, che detto ho, senza elmo, come sono.

41

Deh (disse Orlando al Re di Circaßia)
In mio seruigio à costui l'elmo presta,
Tanto, ch'io gli habbia tratta la pazzia,
Ch'altra non uidi mai simile à questa.
Rispose il Re, chi più pazzo saria?
Ma se ti par pur la domanda honesta,
Prestagli il tuo, ch'io non sarò men'atto,
Che tu sia forse à castigare un matto.

42

Soggiunse Ferraù, Sciocchi uoi, quasi
Che se mi fosse il portar'elmo à grado,
Voi senza non ne foste già rimasi;
Che tolti i uostri haurei, uostro mal grado.
Ma, per narrarui in parte li miei casi,
Per uoto così senza me ne uado,
Et anderò, fin che non ho quel fino,
Che porta in capo Orlando Paladino.

43

Dunque, rispose sorridendo il Conte,
Ti pensi à capo nudo esser bastante
Far'ad Orlando quel, che in Aspramonte
Egli già fece al figlio d'Agolante?
Anzi credo io, se tel uedeßi à fronte,
Ne tremeresti dal capo à le piante;
Non che uoleßi l'elmo, ma daresti
L'altre arme à lui di patto, che tu uesti.

44

Il uantator Spagnuol disse, Già molte
Fiate, e molte, ho così Orlando astretto,
Che facilmente l'arme gli haurei tolte,
Quante indosso n'hauea, non che l'elmetto;
E s'io nol feci, occorrono à le uolte
Pensier, che prima non s'haueano in petto;
Non n'hebbi, già fu, uoglia, or l'haggio, e
Che mi potrà succeder di leggiero. (spero.

45

Non potè hauer più patientia Orlando,
E gridò; Mentitor, brutto Marrano,
In che paese ti trouasti, e quando
A poter più di me con l'arme in mano?
Quel Paladin, di che ti uai uantando,
Son'io, che ti pensaui esser lontano.
Or uedi, se tu puoi l'elmo leuarme,
O, s'io son buon per torre à te l'altr'arme.

46

Nè da te uoglio un minimo uantaggio.
Così dicendo, l'elmo si disciolse;
E lo sospese à un ramuscel di faggio;
E quasi à un tempo Durindana tolse.
Ferraù non perdè di ciò il coraggio,
Trasse la spada, in atto si raccolse,
Onde con essa, e col leuato scudo
Potesse ricoprirsi il capo nudo.

47

Così li duo guerrieri incominciaro
Lor caualli aggirando, à uolteggiarsi;
E, doue l'arme si giungeano, e raro
Era più il ferro, col ferro à tentarsi.
Non era in tutto il mondo un'altro paro,
Che più di questo hauesse ad accoppiarsi,
Pari eran di uigor, pari d'ardire,
Nè l'un nè l'altro si potea ferire.

48

C'habbiate, Signor mio, già inteso estimo,
Che Ferraù per tutto era fatato,
Fuor che là, doue l'alimento primo
Piglia il bambin nel uentre ancor serrato:
E fin che del sepolcro il tetro limo
La faccia li coperse, il luogo armato
Vsò portar dou'era il dubbio, sempre
Di sette piastre fatte à buone tempre.

49

Era egualmente il Principe d'Anglante
Tutto fatato, fuor che in una parte.
Ferito esser potea sotto le piante,
Ma le guardò con ogni studio & arte.
Duro era il resto lor, più che diamante,
(Se la fama dal uer non si diparte)
E l'uno, e l'altro andò più per ornato,
Che per bisogno, à le battaglie armato.

50

S'incrudelisce, e inaspra la battaglia,
D'orrore in uista, e di spauento piena.
Ferraù, quando punge e quando taglia,
Nè mena botta, che non uada piena.
Ogni colpo d'Orlando, ò piastra, ò maglia,
E schioda, e rõpe, & apre, e à stratio mena.
Angelica inuisibil lor pon mente,
Sola à tanto spettacolo presente.

51

Che intanto il Re di Circaßia, stimando,
Che poco inanzi Angelica corresse,
Poi ch'attaccati Ferraù & Orlando
Vide restar, per quella uia si messe,
Che si credea, che la Donzella, quando
Da lor disparue, seguitata hauesse;
Sì che à quella battaglia la figliuola
Di Galafron, fu testimonio sola.

Si ritroua Sacripãte à ca. 300 st. 14.

52

Poi che orribil, come era, e spauentosa
L'hebbe da parte ella mirata alquanto,
E che le parue assai pericolosa
Così da l'un, come da l'altro canto,
Di ueder nouità uolonterosa
Disegnò l'elmo tor, per mirar quanto
Fariano i duo guerrier uisto sel tolto,
Ben con pensier di non tenerlo molto.

53

Ha ben di darlo al Conte intentione;
Ma se ne uuole in prima pigliar gioco.
L'elmo dispicca; e in grembo se lo pone,
E sta à mirare i Caualieri un poco.
Di poi si parte, e non fa lor sermone;
E lontana era un pezzo da quel loco
Prima, ch'alcun di lor u'haueße mente,
Si l'uno, e l'altro era ne l'ira ardente.

54

Ma Ferraù, che prima u'hebbe gli occhi,
Si dispiccò da Orlando, e diße à lui,
Deh come n'ha da male accorti e sciocchi
Trattati il Caualier, ch'era con nui.
Che premio fia, ch'al uincitor piu tocchi,
Se'l bell'elmo inuolato n'ha costui?
Ritraßi Orlando, e gli occhi al ramo gira,
Non uede l'elmo, e tutto auampa d'ira.

55

E nel parer di Ferraù concorse,
Che'l Caualier, che dianzi era con loro,
Se lo portaße, onde la briglia torse,
E se sentir gli sproni à Brigliadoro.
Ferraù, che del campo il uide torse,
Li uenne dietro; e poi che giunti foro,
Doue ne l'erba appar l'orma nouella,
C'haueа fatto il Circaßo, e la Donzella.

56

Prese il sentiero à la sinistra il Conte
Verso una ualle, oue il Circaßo er'ito.
Si tenne Ferraù piu preßo al monte
Doue il sentiero Angelica haueа trito.
Angelica in quel mezo ad una fonte
Giunta era ombrosa, e di giocondo sito,
Ch'ogn'un, che paßa, à le fresche ombre inuita,
Nè senza ber mai lascia far partita.

57

Angelica si ferma à le chiare onde,
Non pensando, ch'alcun le sopraueгna,
E per lo sacro anel, che la nasconde,
Non può temer, che caso rio le auegna.
A prima giunta in su l'erbose sponde
Del riuo, l'elmo à un ramuscel consegna,
Poi cerca, oue nel bosco é miglior frasca,
La giumenta legar, perche si pasca.

58

Il caualier di Spagna, che uenuto
Era per l'orme, à la fontana giunge.
Non l'ha si tosto Angelica ueduto,
Che li dispare, e la caualla punge.
L'elmo, che sopra l'erba era caduto,
Ritor non può, che troppo resta lunge.
Come il pagan d'Angelica s'accorse,
Tosto uer lei pien di letitia corse.

59

Gli sparue (come io dico) ella dauante
Come fantasma al dipartir del sonno.
Cercando egli la ua per quelle piante,
Nè i miseri occhi più ueder la ponno.
Bestiemmando Macone, e Triuigante,
E di sua legge ogni maestro, e donno,
Ritornò Ferraù uerso la fonte,
V' ne l'erba giacea l'elmo del Conte.

60

Lo riconobbe tosto, che mirollo,
Per lettere, c'haueа scritte ne l'orlo;
Che diccan, doue Orlando guadagnollo,
E come, quando, & à chi se deporlo.
Armoßene il Pagano il capo, e il collo;
Che non lasciò, pel duol c'haueа, di torlo;
Pel duol c'haueа di quella, che li sparue,
Come sparir soglion notturne larue.

61

Poi ch'allacciato s'ha'l buon'elmo in testa,
Auiso gliè, che à contentarsi à pieno
Sol ritrouar'Angelica li resta,
Che gli appar'e dispar, come baleno.
Per lei, tutta cercò l'alta foresta,
E poi ch'ogni speranza uenne meno,
Di più poterne ritrouar uestigi;
Tornò al campo Spagnuol uerso Parigi.

62

Temperando il dolor, che gli ardea il petto,
Di non hauer si gran disir sfogato,
Col refrigerio di portar l'elmetto,
Che fu d'Orlando, come haueа giurato.
Dal Conte, poi che'l certo li fu detto,
Fu lungamente Ferraù cercato.
Nè fin quel dì dal capo gli lo sciolse,
Che fra duo ponti la uita li tolse.

63

Angelica inuisibil, e soletta
Via se ne ua, ma con turbata fronte,
Che de l'elmo le duol, che troppo fretta
Le haueа fatto lasciar preßo à la fonte.
Per uoler far quel, ch'à me far non spetta,
(Tra se dicea) leuato ho l'elmo al Conte.
Quest'è pel primo merito aßai buono
Di quanto à lui pur'obligata sono.

64

Con buona intentione (e sallo Dio,
Benche diuerso, e tristo effetto segua)
Io leuai l'elmo; e solo il pensier mio
Fu di ridur quella battaglia à tregua;
E non, che per mio mezo il suo desio
Questo brutto Spagnuol oggi consegua.
Cosi di se s'andaua lamentando
D'hauer de l'elmo suo priuato Orlando.

65

Sdegnata, e mal contenta la uia prese,
Che le parea miglior, uerso Oriente.
Piu uolte ascosa andò, talhor palese,
Secondo era opportuno, infra la gente.
Dopo molto ueder molto paese,
Giunse in un bosco; doue iniquamente
Fra duo compagni morti un giouinetto
Trouò, ch'era ferito in mezo il petto.

66

Ma non dirò d'Angelica or più inante,
Che molte cose ho da narrarui prima.
Nè sono à Ferraù, nè à Sacripante
Sin'à gran pezzo per donar più rima.
Da lor mi leua il Principe d'Anglante,
Che di se uuol, che inanzi à gli altri esprima
Le fatiche, e gli affanni, che sostenne
Nel gran desio, di che à fin mai nõ uenne.

Segue à car.203. st.17.

Orlando.

67

A la prima città, che egli ritroua
(Perche d'andare occulto hauea gran cura)
Si pone in capo una barbuta noua
Senza mirar, s'ha debil tempra ò dura.
Sia qual si uuol, poco gli nuoce, ò gioua,
Sì ne la fatagion si rassicura.
Cosi coperto seguita l'inchiesta,
Nè notte, ò giorno, ò pioggia, ò Sol l'arresta.

68

Era ne l'hora, che traea i caualli
Febo del mar con rugiadoso pelo,
E l'Aurora di fior uermigli e gialli
Venia spargendo d'ogn'intorno il cielo,
E lasciato le Stelle haueano i balli,
E per partirsi postosi già il uelo;
Quando appresso à Parigi un di passando,
Mostrò di sua uirtù gran segno Orlando.

69

In due squadre incontrossi, e Manilardo
Ne reggea l'una, il Saracin canuto,
Re di Noritia, già fiero e gagliardo,
Or miglior di consiglio, che d'aiuto.
Guidaua l'altra sotto il suo stendardo
Il Re di Tremisen, ch'era tenuto
Tra gli Africani, caualier perfetto,
Alzirdo fu, da chi'l conobbe, detto.

70

Questi con l'altro essercito Pagano
Quella inuernata hauean fatto soggiorno
Chi presso à la città, chi più lontano,
Tutti à le uille, ò à le castella intorno;
C'hauendo speso il Re Agramante in uano
Per espugnar Parigi, più d'un giorno,
Volse tentar l'assedio finalmente,
Poi che pigliar non lo potea altramente.

71

E per far questo, hauea gente infinita;
Che oltre à quella, che con lui giunt'era,
E quella che di Spagna hauea seguita
Del Re Marsilio la real bandiera,
Molta di Francia n'hauea al soldo unita;
Che da Parigi insino à la riuiera
D'Arli, con parte di Guascogna (eccetto
Alcune rocche) hauea tutto soggetto.

72

Or cominciando i tepidi ruscelli
A sciorre il freddo ghiaccio in tepid'onde;
E i prati di noue erbe, e gli arboscelli
A riuestirsi di tenera fronde;
Ragunò il Re Agramante tutti quelli,
Che seguian le fortune sue seconde,
Per farsi rassegnar l'armata torma,
Indi à le cose sue dar miglior forma.

73

A questo effetto il Re di Tremisenne
Con quel de la Noritia ne uenia,
Per là giungere à tempo, oue si tenne
Poi conto d'ogni squadra ò buona, ò ria.
Orlando à caso ad incontrar si uenne
(Come io u'ho detto) in questa compagnia
Cercando pur colei, com'egli era uso,
Che nel carcer d'Amor lo tenea chiuso.

74

Come Alzirdo appressar uide quel Conte,
Che di ualor non hauea pari al mondo,
In tal sembiante, in sì superba fronte,
Che'l Dio de l'arme à lui parea secondo;
Restò stupito à le fattezze conte,
Al fiero sguardo, al uiso furibondo;
E lo stimò guerrier d'alta prodezza;
Ma hebbe del prouar troppa uaghezza.

75

Era giouene Alzirdo, & arrogante
Per molta forza, e per gran cor pregiato,
Per giostrar spinse il suo cauallo inante.
Meglio per lui, se fosse in schiera stato;
Che ne lo scontro il Principe d'Anglante
Lo se cader per mezo il cor passato.
Gira in fuga il destrier di timor pieno;
Che sù non u'era chi reggesse il freno.

76

Leuasi un grido subito, & orrendo,
Che d'ogn'intorno n'ha l'aria ripiena,
Come si uede il giouene cadendo
Spicciar' il sangue di sì larga uena.
La turba uerso il Conte uien fremendo
Disordinata, e tagli e punte mena.
Ma quella è più, che con pennuti dardi
Tempesta il fior de' caualier gagliardi.

77

Con qual rumor la sctolosa frotta
Correr da monti suole, ò da campagne,
Se'l lupo uscito di nascosa grotta,
O l'orso sceso à le minor montagne,
Vn tener porco preso habbia talhotta,
Che con grugnito, e gran stridor si lagne;
Con tal lo stuol Barbarico era mosso
Verso il Conte, gridando, Adosso à dosso.

78

Lance, saette, e spade hebbe l'usbergo
A un tempo mille, e lo scudo altrettante;
Chi li percote con la mazza il tergo,
Chi minaccia da lato, e chi dauante.
Ma quel, ch'al timor mai nõ diede albergo,
Estima la uil turba, e l'arme tante
Quel, che dentro à la mandra, à l'aer cupo,
Il numer de l'agnelle estimi il lupo.

79

Nuda hauea in man quella fulminea spada,
Che posto ha tanti Saracini à morte.
Dunque chi uuol di quanta turba cada
Tener il conto, ha impresa dura e forte.
Rossa di sangue già correa la strada,
Capace à pena à tante genti morte.
Perche ne targa nè cappel difende
La fatal Durindana, oue discende.

80

Nè uesta piena di cotone, ò tele,
Che circondino il capo in mille uolti.
Non pur per l'aria gemiti, e querele,
Ma uolan braccia, e spalle, e capi sciolti.
Pel campo errando ua Morte crudele
In molti uarij, e tutti orribil, uolti;
E tra se dice, In man d'Orlando ualci
Durindana per cento di mie falci.

81

Vna percossa, à pena l'altra aspetta.
Ben tosto cominciar tutti à fuggire.
E quando prima ne ueniano in fretta,
Perch'era sol, credeansela inghiottire;
Non è chi per leuarsi de la stretta
L'amico aspetti, e cerchi insieme gire:
Chi fugge à piede quà chi colà sprona;
Nessun domanda, se la strada è buona.

82

Virtude andaua intorno con lo speglio,
Che fa ueder ne l'anima ogni ruga.
Nessun ui si mirò, se non un ueglio,
A cui'l sangue l'età, non l'ardir sciuga.
Vide costui, quanto il morir sia meglio,
Che con suo disonor mettersi in fuga;
Dico il Re di Noritia, onde la lancia
Arrestò contra il Paladin di Francia.

Manilar=do.

83

E la ruppe à la penna de lo scudo
Del fiero Conte, che nulla si mosse.
Egli c'hauea à la posta il brando nudo.
Re Manirando al trapassar percosse.
Fortuna l'aiutò, che'l ferro crudo
In man d'Orlando al uenir giù uoltosse.
TIRARE i colpi à filo ogn'or non lece;
Ma pur di sella stramazzar lo fece.

84

Stordito de l'arcion quel Re stramazza,
Non si riuolge Orlando à riuederlo,
Che gli altri taglia, trõca, fende, amazza,
A tutti pare in sù le spalle hauerlo.
Come per l'aria, oue han si larga piazza,
Fuggon gli Storni da l'audace Smerlo;
Così di quella squadra ormai disfatta,
Altri cade, altri, fugge, altri s'appiatta.

85

Non cessò pria la sanguinosa spada,
Che fu di uiua gente il campo uoto.
Orlando è in dubbio à ripigliar la strada;
Benche li sia tutto il paese noto.
O da man destra, ò da sinistra uada,
Il pensier da l'andar sempre è rimoto.
D'Angelica cercar, fuor, ch'oue sia,
Sempre è in timore, e far contraria uia.

86

Il suo camin (di lei chiedendo spesso)
Or per li campi, or per le selue tenne;
E, sì come era uscito de se stesso,
Vscì di strada, e à piè d'un monte uenne;
Doue la notte fuor d'un sasso fesso
Lontan uide un splendor batter le penne.
Orlando al sasso per ueder s'accosta,
Se quiui fosse Angelica riposta.

87

Come nel bosco de l'umil ginepre,
O ne la stoppia à la campagna aperta
Quando si cerca la paurosa lepre
Per trauersati boschi, e per uia incerta,
Si ua ad ogni cespuglio, ad ogni uepre,
Se per uentura ui fosse coperta;
Così cercaua Orlando con gran pena
La Donna sua, doue speranza il mena.

88

Verso quel raggio andando in fretta il Conte
Giunse oue ne la selua si diffonde
Da l'angusto spiraglio di quel monte,
Ch'una capace grotta in se nasconde;
E trouò inanzi ne la prima fronte
Spine e uirgulti, come mura e sponde,
Per celar quei, che ne la grotta stanno,
Da chi far lor cercasse oltraggio e danno.

Di giorno

89

Di giorno ritrouata non sarebbe,
Ma la facea di notte il lume aperta.
Orlando pensa ben quel ch'esser debbe;
Pur uuol saper la cosa anco più certa.
Poi che legato fuor Brigliadoro hebbe,
Tacito uiene à la grotta coperta,
E fra gli spessi rami ne la buca,
Entra senza chiamar chi l'introduca.

90

Scende la tomba molti gradi al basso,
Doue la uiua gente sta sepolta.
Era non poco spatioso il sasso
Tagliato à punte di scarpelli in uolta;
Nè di luce diurna in tutto casso,
Benche l'entrata non ne daua molta,
Ma ne ueniua assai da una fenestra,
Che porgea in un pertugio da man destra.

91

In mezo la spelonca appresso à un foco
Era una donna di giocondo uiso, *[I]sabella.*
Quindici anni passar douea di poco,
Quanto fu al Conte al primo sguardo auiso.
Et era bella sì, che facea il loco
Saluatico, parere un paradiso,
Ben c'hauea gli occhi di lagrime pregni
Del cor dolente manifesti segni.

92

V'era una uecchia, e facean gran contese, *Gabrina.*
Come uso feminil spesso esser suole.
Ma, come il Conte ne la grotta scese,
Finiron le dispute e le parole.
Orlando à salutarle fu cortese,
(Come con Donne sempre esser si uuole)
Et elle si leuaro immantinente,
E lui risalutar benignamente.

93

Gli è uer, che si smarriro in faccia alquanto,
Come improuiso udiron quella uoce,
E insieme entrare armato tutto quanto
Vider la dentro un'huom tanto feroce.
Orlando domandò, qual fosse tanto
Scortese, ingiusto, barbaro, & atroce,
Che ne la grotta tenesse sepolto
Vn si gentile & amoroso uolto.

94

La uergine à fatica li rispose,
Interrotta da feruidi signozzi,
Che da i coralli, e da le pretiose
Perle, uscir fanno i dolci accenti mezzi.
Le lagrime scedean tra gigli e rose
Là, doue auien, ch'alcuna se n'inghiozzi.
Piacciaui udir ne l'altro Canto il resto
Signor, che tempo è omai di finir questo.

IL FINE DEL DVODECIMO CANTO.

## ANNOTATIONI.

[C]. 115. st. 2.

*NON pur costui, ma tutti gli altri ancora,*
*Che di ualore in Francia han maggior fama;*
*Acciochè di sua man Ruggier non mora,*
*Condurre Atlante in questo incanto trama.* Qui, chi ben considera, pare che questa diligēza d'Atlāte fosse più tosto uana, ò ancor pericolosa, che utile ò necessaria. Perciochè se egli hauea paura che Ruggiero non morisse di mano di qualcuno di quei ualorosi Caualieri, et p questo hauea fatto quel palazzo incātato, et tiratoui Ruggiero, et di cōtinuo ne lo teneua a bada, par poi sconueneuole, che egli nel medesimo luogo uolesse tirare, & ritener di cōtinuo tutti quegli altri, di chi esso temea p la uita di Ruggiero. Che quantunque egli facesse, che coloro, in quel palazzo nō si riconoscessero tra loro, tuttauia poteano uenir p auētura alle mani, et offendersi senza altramēte conoscersi, et qualcuno d'essi uccidere Ruggiero, senza conoscerlo p Ruggiero altramēte. O potea auenir quello che auēne, cioè che ī qualche modo si uenisse à far uano l'incāto suo, & ritrouarsi quiui tutti īsieme, et uenire alle mani tra loro, come fece Ferraù cō Orlādo, et cō Sacripāte. Et finalmēte ī molti modi poteua alla uita di Ruggiero esser pcoloso, che nel medesimo luogo si ritrouassero tutti quei Caualieri, da' quali Atlāte, che ue gli teneua, hauea timore che nō fosse ucciso. La oue se egli hauesse tenuto Ruggiero impedito ī quel palagio, et lasciati gli altri Caualieri in Frācia ò doue lor fosse auenuto d'essere, nō so pensare in qual maniera Atlāte potesse temer, che gli e l'occidessero. Et questa (chi bene & senza sofistiherie dure la cōsidera) è cosa, che nō ha rēplica in alcū modo che bene stia. Il che sia detto p affinamēto de begli ingegni, et tener loro ricordato lo scriuer sēpre giudiciosamēte, così nelle cose picciole come nelle grandi. In quanto poi à quello che appartiene in questo fatto al giudicio dell'Autore di questo libro, potrebbe dirsi, che Atlante tutto impaurito, et tutto cōfuso intorno à questo grā pericolo che preuedeua della morte del suo Ruggiero, nō sapesse egli stesso quel che si fare. Come sappiamo esser pprio delle psone prese da alta paura, che s'aggirano indarno, & molte uolte col uolersi saluare si uāno a porre in mezo al pericolo. Et si uede infinite uolte, che chi ha fatto qualche grāde omicidio ò sceleranza tale, nō sa indrizzarsi à caminar lontano dal luogo oue l'ha cōmesso. Oltre à ciò potrebbe p difesa dell'Autore in questo fatto darsi un'altra potētissima & pfetta ragione. Et questa è, che gli spiriti & i Demonij, sempre procurano d'ingannar chi gli adopra, & chi lor comanda ò gli tien costretti, uero ò falso che sia che ciò si faccia. Et per questo sempre ò mettono in opera, ò consigliano, ò pongono in cuore cose, onde sperino che sia per riuscir effetto dānoso & cōtra l'intētione di chi (com'è detto) comanda loro. Si come questo stesso Autore in questo libro mostra cōpresamēte in più luoghi, et chiaramēte in quello dello spirito entrato in corpo al cauallo di Doralice, che la condusse uerso Frācia, per trarle appresso tutti quei Caualieri à danno de' Christiani. Et questo non è sconueneuole, anzi è stato in questo, come in ogni altra sua cosa, proprio & auertito l'Ariosto, à far che Atlante, ò per l'una, ò per l'altra di dette due ragioni, non si gouernasse prudentemente nel cōdur cō Ruggiero, tutti quegli altri Caualieri, da chi temea che esso Ruggiero nō fosse morto.

ARGOMENTO.

*De la Donzella, che Zerbino amaua,*
*Il Conte Orlando le suenture ascolta.*
*Poscia la turba scelerata e praua*
*Vccide, ch'iui la tenea sepolta:*
*Va Bradamante, à cui di Ruggier graua*
*Là, doue Atlante ha tanta turba accolta.*
*Et ei con noui inganni iui la serra.*
*Fa la mostra Agramante de la guerra.*

L'INFIDELTA' D'ODORICO VERSO ZERBINO, CI AMMONIsce à non fidarsi quasi di noi stessi contra le lusinghe dell'infido Amore. Et per Bradamante, che con tutti gli auertimenti di Melissa si lascia tirar da Atlante nel suo Palagio, si comprende, che troppo duramente si esseguiscono i consigli buoni oue un'alto, & intenso amore si sia fieramente insignorito de' nostri cuori.

## CANTO TERZODECIMO.

1

*EN FVRO auenturosi i caualieri,*
*Ch'erano à quella età, che nei ualloni,*
*Ne le scure spelonche, e boschi fieri,*
*Tane di serpi, d'orsi, e di leoni,*
*Trouauan quel, che ne' palazzi altieri*
*A pena or trouar pon giudici buoni,*
*Donne, che ne la lor piu fresca etade*
*Sien degne di hauer titol di beltade.*

2

*Di sopra ui narrai, che ne la grotta*
*Haueа trouato Orlando una donzella,*
*E che le dimandò, ch'iui condotta*
*L'hauesse. Or seguitando dico, ch'ella,*
*(Poi che più d'un signozzo l'ha interrotta)*
*Con dolce e soauissima fauella*
*Al Conte fa le sue sciagure note*
*Con quella breuità, che meglio puote.*

3

*Ben ch'io sia certa (dice) ò caualiero,*
*Ch'io porterò del mio parlar supplitio.*
*Perche à colui che qui m'ha chiusa, spero,*
*Che costei ne darà subito inditio;*
*Pur son disposta non celarti il uero,*
*E uada la mia uita in precipitio.*
*E che aspettar poss'io da lui più gioia,*
*Che si disponga un di uoler ch'io muoia?*

4

*Isabella son'io che figlia fui*
*Del Re mal fortunato di Galitia.*
*Ben dissi fui, ch'or non son più di lui,*
*Ma di dolor, d'affanno, e di mestitia,*
*Colpa d'amor, ch'io non saprei di cui*
*Dolermi più, che de la sua nequitia;*
*CHE dolcemente ne i principij applaude,*
*E tesse di nascosto inganno, e fraude.*

5
Già mi uiuea di mia sorte felice;
Gentil, giouane, ricca, onesta, e bella;
Vile, e pouera or sono, or'infelice,
E s'altra è peggior sorte, io sono in quella.
Ma uoglio sappi la prima radice,
Che produsse quel mal, che mi flagella;
E ben ch'aiuto poi da te non esca,
Poco non mi parrà, che te n'incresca.

6
Mio padre fe in Baiona alcune giostre,
Esser denno oggimai dodici mesi,
Trasse la fama ne le terre nostre
Caualieri à giostrar di più paesi;
Fra glialtri (ò sia ch'Amor così mi mostre,
O che uirtù pur se stessa palesi)
Mi parue da lodar Zerbino solo,
Che del gran Re di Scotia era figliuolo.

7
Il qual poi che far proue in campo uidi
Miracolose di caualleria,
Fui presa del suo amore, e non m'auuidi,
Ch'io mi conobbi piu non esser mia;
E pur, benche'l suo amor così mi guidi,
Mi gioua sempre hauere in fantasia,
Ch'io nõ misi il mio core in luogo immõdo,
Ma nel più degno e bel, ch'oggi sia al mõdo.

8
Zerbino di bellezza, e di ualore
Sopra tutti i Signori era eminente.
Mostrommi, e credo mi portasse amore,
E che di me non fosse meno ardente.
Non ci mancò chi del commune ardore
Interprete fra noi fosse souente,
Poi che di uista ancor fummo disgiunti;
Che gli animi restar sempre congiunti.

9
Però, che dato fine à la gran festa,
Il mio Zerbino in Scotia fe ritorno.
Se sai, che cosa è Amor, ben sai che mesta
Restai, di lui pensando notte e giorno;
Et era certa, che non men molesta
Fiãma, intorno il suo cor facea soggiorno.
Egli non fece al suo disio più schermi,
Se non, che cercò uia di seco hauermi.

10
E perche uieta la diuersa fede,
Essendo egli Cristiano, io Saracina,
Ch'al mio padre per moglie non mi chiede,
Per furto indi leuarmi si destina.
Fuor de la ricca mia patria, che siede
Tra uerdi campi à lato à la marina,
Haueua un bel giardin sopra una riua,
Che colli intorno, e tutto il mar scopriua.

11
Li parue il luogo à fornir ciò disposto,
Che la diuersa religion ci uieta.
E mi fa saper l'ordine, che posto
Hauea, di far la nostra uita lieta.
Appresso à Santa Marta hauea nascosto
Con gente armata una galea secreta,
In guardia d'Odorico di Biscaglia,
E in mare, e in terra mastro di battaglia.

12
Nè potendo in persona far l'effetto,
Perch'egli allora era dal padre antico
A dar soccorso al Re di Francia astretto;
Manderia in uece sua questo Odorico,
Che di tutti i fedeli amici eletto
S'hauea per più fedele, e per più amico.
E ben esser douea; Se i benefici
Sempre hanno forza d'acquistar gli amici.

13
Verria costui sopra un nauilio armato
Al terminato tempo indi à leuarmi.
E così uenne il giorno desiato,
Che dentro il mio giardin lasciai trouarmi.
Odorico la notte accompagnato
Di gente ualorosa à l'acqua, e à l'armi;
Smontò ad un fiume à la città uicino,
E uenne chetamente al mio giardino.

14
Quindi fui tratta à la galea spalmata,
Prima che la città n'hauesse auisi.
De la famiglia ignuda e disarmata
Altri fuggiro, altri restaro uccisi,
Parte captiua meco fu menata.
Così da la mia terra io mi diuisi,
Con quanto gaudio, non ti potrei dire,
Sperando in breue il mio Zerbin fruire.

15
Voltati sopra Mongia eramo à pena,
Quando ci assalse à la sinistra sponda
Vn uento, che turbò l'aria serena,
E turbò il mare, e al ciel gli leuò l'onda.
Salta un maestro, ch'à trauerso mena,
E cresce ad ora ad ora, e soprabonda,
E cresce, e soprabonda con tal forza,
Che ual poco alternar poggia con orza.

16
Non gioua calar uele, e l'arbor sopra
Corsia legar nè ruinar castella;
Che ci ueggiam (mal grado) portar sopra
Acuti scogli, appresso à la Rocella.
Se non ci aiuta quel, che sta di sopra,
Ci spinge in terra la crudel procella.
Il uento rio ne caccia in maggior fretta,
Che d'arco mai non si auentò saetta,

17

Vide il periglio il Biscaglino, e à quello
Vsò un rimedio, che fallir suol spesso.
Hebbe ricorso subito al battello,
Calossi, e me calar fece con esso;
Sceser du'altri, e ne scendea un drappello,
Se i primi scesi l'hauesser concesso.
Ma con le spade li tenner discosto;
Tagliar la fune, e ci allargammo tosto.

18

Fummo gittati à saluamento al lito
Noi, che nel palischermo eramo scesi.
Periron gli altri col legno sdruscito,
In preda al mare andar tutti gli arnesi.
A l'eterna bontade, à l'infinito
Amor, rendendo gratie, le man stesi,
Che non m'hauesse dal furor marino
Lasciato tor di reueder Zerbino.

19

Come ch'io hauesi sopra il legno e uesti
Lasciato, e gioie e l'altre cose care,
Pur che la speme di Zerbin mi resti,
Contenta son, che s'habbia il resto il mare.
Non sono, oue scendemmo, i liti pesti
D'alcũ sentier, nè intorno albergo appare.
Ma solo il monte, al qual mai sempre fiede
L'ombroso capo il uento, e'l mare il piede.

20

Quiui il crudo tiranno Amor, CHE sempre
D'ogni promessa sua fu disleale,
E sempre guarda, come inuolua e stempre
Ogni nostro disegno rationale;
Mutò con triste, e dishoneste tempre
Mio conforto in dolor, mio bene in male:
Che quell'amico, in chi Zerbin si crede,
Di disire arse, & agghiacciò di fede.

21

O che m'hauesse in mar bramata ancora,
Nè fosse stato à dimostrarlo ardito,
O cominciasse il desiderio allora,
Che l'agio n'hebbe dal solingo lito;
Disegnò quiui senza più dimora
Condurre à fin l'ingordo su'appetito.
Ma prima da se torre un de li dui,
Che nel battel campati eran con nui.

22

Quell'era huomo di Scotia, Almonio detto,
Che mostraua à Zerbin portar gran fede;
E commendato per guerrier perfetto
Da lui fu, quando ad Odorico il diede.
Disse à costui, che biasmo era e difetto,
Se mi tracano à la Rocella à piede;
E lo pregò, ch'inanzi uolesse ire
A farmi incontra alcun ronzin uenire.

23

Almonio, che di ciò nulla temea,
Immantinente inanzi il camin piglia
A la città, che'l bosco ci ascondea,
E non era lontana oltra sei miglia,
Odorico scoprir sua uoglia rea
A l'altro finalmente si consiglia.
Si perche tor non se lo sa da presso,
Si perche hauea gran confidentia in esso.

24

Era Corebo di Bilbao nomato
Quel, di ch'io parlo, che con noi rimase,
Che da fanciullo picciolo alleuato
S'era con lui ne le medesime case.
Poter con lui comunicar l'ingrato
Pensiero, il traditor si persuase,
Sperando, ch'ad amar saria più presto
Il piacer de l'amico, che l'onesto.

25

Corebo, che gentil era e cortese,
Non lo pote ascoltar senza gran sdegno.
Lo chiamò traditore, e li contese
Con parole, e con fatti il rio disegno.
Grande ira à l'uno e à l'altro il cor'accese.
E con le spade nude ne fer segno.
Al trar de' ferri io fui da la paura
Volta à fuggir per l'alta selua oscura.

26

Odorico, che mastro era di guerra,
In pochi colpi à tal uantaggio uenne,
Che per morto lasciò Corebo in terra,
E per le mie uestigie il camin tenne.
Prestogli Amor (se'l mio creder non erra)
Perche potesse giungermi, le penne.
E gl'insegnò molte lusinghe e preghi,
Con che ad amarlo, e compiacer mi pieghi.

27

Ma tutto indarno, che fermata e certa
Più tosto era morir, ch'à sodisfargli.
Poi ch'ogni prego, ogni lusingha esperta
Hebbe, e minaccie, e non potean giouarli;
Si ridusse à la forza à faccia aperta.
Nulla mi ual, che supplicando parli
De la fe, c'hauea in lui Zerbino hauuta,
E ch'io ne le sue man m'era creduta.

28

Poi che gittar mi uidi i prieghi in uano,
Ne mi sperare altronde altro soccorso;
E che più sempre cupido e uillano
A me uenia, come famelico orso,
Io mi difesi con piedi e con mano,
Et adopraiui fin'à l'ugne, e il morso,
Pelaigli il mento, gli graffiai la pelle,
Con stridi, che n'andauano à le stelle.

Non so.

29

Non so, se fosse caso, ò li miei gridi,
Che si doueuano udir lungi una lega,
O pur Ch'usati sian correre à i lidi,
Quando nauilio alcun si rompe, ò annega,
Sopra il monte una turba apparir uidi:
E questa al mare, e uerso noi si piega.
Come la uede il Biscaglin uenire,
Lascia l'impresa, e uoltasi a fuggire.

30

Contra quel disleal mi fu aiutrice
Questa turba Signor; ma à quella image,
Che souente in prouerbio il uolgo dice,
CADER de la padella ne le brage..
Gliè uer, ch'io non son stata si infelice,
Nè le lor menti ancor tanto maluage,
C'habbiano uiolata mia persona;
Non che sia in lor uirtù, nè cosa buona.

31

Ma perche se mi seruan come io sono
Vergine, speran uendermi più molto.
Finito è il mese ottauo, e uiene il nono,
Che fu il mio uiuo corpo qui sepolto.
Del mio Zerbin ogni speme abbandono,
Che già, per quanto ho da lor detti accolto,
M'han promessa, e uẽduta à un mercadante
Che portare al Soldan mi dè in Leuante.

32

Cosi parlaua la gentil donzella,
E spesso con singhiozzi, e con sospiri
Interrompea l'angelica fauella,
Da mouere à pietade Aspidi, e Tiri.
Mentre sua doglia cosi rinouella,
O forse disacerba i suoi matiri,
Da uenti huomini entrar ne la spelonca
Armati, chi di spiedo, e chi di ronca.

33

Il primo d'essi, huom di spietato uiso,
Ha solo un'occhio, e sguardo scuro e bieco;
L'altro, d'un colpo, che gli hauea reciso
Il naso e la mascella, è fatto cieco.
Costui uedendo il Caualiero assiso
Con la uergine bella entro lo speco,
Volto à' compagni disse, Ecco augel nouo,
A cui non tesi, e ne la rete il trouo.

34

Poi disse al Conte, Huomo non uidi mai
Piu comodo di te, ne più opportuno.
Non so, se ti se' apposto, ò se lo sai,
Perche te l'habbia forse detto alcuno,
Che si bell'arme io desiaua assai,
E questo tuo leggiadro habito bruno.
Venuto à tempo ueramente sei
Per riparare à li bisogni miei.

35

Sorrise amaramente in piè salito
Orlando, e fe risposta al mascalzone,
Io ti uenderò l'arme ad un partito,
Che non ha mercadante in sua ragione.
Del foco, c'hauea presso, indi rapito
Pien di foco e di fumo uno stizzone,
Trasse, e percosse il Malandrino à caso,
Doue confina con le ciglia il naso.

36

Lo stizzone ambe le palpebre colse;
Ma maggior danno fe ne la sinistra,
Che quella parte misera li tolse,
Che de la luce, sola era ministra,
Nè d'accecarlo contentar si uolse
Il colpo fier, s'ancor non lo registra
Tra quegli spirti, che co' suoi compagni
Fa star Caron dentro à i bollenti stagni.

37

Ne la spelunca una gran mensa siede
Grossa duo palmi, e spatiosa in quadro:
Che sopra un mal pulito e grosso piede,
Cape con tutta la famiglia il ladro..
Con quell'ageuolezza, che si uede,
Gittar la canna lo Spagnuol leggiadro,
Orlando il graue desco da se scaglia,
Doue ristretta insieme è la canaglia.

38

A chi'l petto, à chi'l uentre, à chi la testa,
A chi rompe le gambe, à chi le braccia;
Di che altri muore, altri storpiato resta,
Chi meno è offeso, di fuggir proccaccia.
Cosi tal uolta un graue sasso pesta
E fiãchi, e lombi, e spezza capi, e schiaccia,
Gittato sopra un gran drappel di bisce,
Che doppo il Verno al Sol si goda, e lisce.

39

Nascono casi, e non saprei dir quanti.
Vna muore, una parte senza coda:
Vn'altra non si può mouer dauanti,
E'l deretano indarno aggira e snoda;
Vn'altra, c'hebbe più propitij santi,
Striscia fra l'herbe, e ua serpendo à proda.
Il colpo horribil fu, ma non mirando,
Poi che lo fece il ualoroso Orlando.

40

Quei, che la mensa, ò nulla, ò poco offese;
(E Turpin scriue à punto, che fur sette)
A i piedi raccomandau sue difese;
Ma ne l'uscita il Paladin si mette.
E poi, che presi gli ha senza contese,
Le man lor lega con la fune strette,
Con una fune al suo bisogno destra,
Che ritrouò ne la casa siluestra

41
Poi gli strascina fuor de la spelonca,
Doue facea grande ombra un uecchio Sor=
Orlando con la spada i rami tronca; (bo.
E quelli attacca per uiuanda al Corbo.
Non bisognò catena in capo adonca;
Che per purgare il mondo di quel morbo,
L'arbor medesmo gli uncini prestolli,
Con che pel mento Orlando iui attaccolli.

42
Gabrina.
La Donna uecchia, amica à Malandrini,
Poi che restar tutti li uide estinti,
Fuggì piangendo, e con le mani à i crini,
Per selue, e boschereccci laberinti.
Dopo aspri e malegeuoli camini,
A graui passi, e dal timor sospinti,
In ripa un fiume in un guerrier scontrosse.
Ma differisco à raccontar chi fosse.

Si ritroua ca.222. .107.

43
E torno à l'altra, che si raccomanda
Al paladin, che non la lasci sola,
E dice di seguirlo in ogni banda.
Cortesemete Orlando la consola.
E quindi, poi ch'uscì con la ghirlanda
Di rose adorna, e di purpurea stola
La biancha Aurora al solito camino,
Partì con Isabella il Paladino.

44
Senza trouar cosa, che degna sia
D'istoria, molti giorni insieme andaro,
E finalmente un caualier per uia,
Che prigione era tratto riscontraro.
Chi fosse dirò poi; ch'or me ne suia
Tal, di ch'udir non ui sarà men caro;
La figliuola d'Amon, la qual lasciai
Languida dianzi in amorosi guai.

Segue à r.251. 53.

45
Bradamã
La bella donna disiando in uano,
Ch'à lei facesse il suo Ruggier ritorno,
Staua à Marsilia, oue à lo stuol pagano
Daua da trauagliar quasi ogni giorno.
Il qual scorrea rubãdo in monte, e'n piano
Per Linguadoca, e per Prouenza intorno.
Et ella ben facea l'officio uero
Di sauio Duca, e d'ottimo guerriero.

46
Standosi quiui, e di gran spatio essendo
Passato il tempo, che tornare à lei
Il suo Ruggier douea, nè lo uedendo,
Viuea in timor di mille casi rei.
Vn di fra gli altri, che di ciò piangendo
Staua solinga, le arriuò colei,
Che portò ne l'anel la medicina,
Che sanò il cor, c'hauea ferito Alcina.

47
Come à se ritornar senza il su'amante
Dopo sì lungo termine, la uede,
Resta pallida, e smorta e sì tremante
Che non ha forza di tenersi in piede.
Ma la Maga gentil le ua dauante
Ridendo, poi che del timor s'auede;
E con uiso giocondo la conforta,
Qual'hauer suol, chi buone noue apporta.

48
Non temer disse, di Ruggier, Donzella,
Ch'è uiuo e sano, e come suol, t'adora;
Ma non è già in sua libertà, che quella
Pur gli ha leuata il tuo nimico ancora.
Et è bisogno, che tu monti in sella,
Se brami hauerlo, e che mi segui or ora.
Che se mi segui, io t'aprirò la uia,
Donde per te Ruggier libero fia.

49
E seguitò narrandole di quello
Magico error, che li hauea ordito Atlante.
Che simulando d'essa il uiso bello,
Che captiua parea del rio Gigante,
Tratto l'hauea nell'incantato ostello,
Doue sparito poi gli era dauante,
E, come tarda con simile inganno
Le donne, e i caualier che di là uanno.

50
A tutti par, l'incantator mirando,
Mirar quel, che per se brama ciascuno;
Donna, scudier, compagno, amico, quando
Il Desiderio uman non è tutt'uno.
Quindi il palagio uan tutti cercando
Con lungo affanno, senza frutto alcuno;
E tanta è la speranza, e il gran desire
Del ritrouar, che non ne san partire.

51
Come tu giungi, disse, in quella parte,
Che giace presso à l'incantata stanza,
Verrà l'Incantatore à ritrouarte,
Che terrà di Ruggiero ogni sembianza,
E ti farà parer con sua mal'arte,
Ch'iui lo uinca alcun di più possanza;
Acciò che tu per aiutarlo uada,
Doue con gli altri poi ti tenga à bada.

52
Perche gl'inganni, in che son tanti e tanti
Caduti, non ti colgan, sie auertita,
Che se ben di Ruggier uiso e sembianti
Ti parrà di ueder, che chieggia aita,
Non li dar fede tu; ma come auanti
Ti uien, fagli lasciar l'indegna uita;
Nè dubitar per ciò, che Ruggier moia,
Ma ben colui, che ti dà tanta noia.

Ti parrà

53

Ti parrà duro assai (ben lo conosco)
Vccider'un, che sembri il tuo Ruggiero.
Pur non dar fede à l'occhio tuo, che losco
Farà l'incanto, e celeragli il uero.
Fermati, pria ch'io ti conduca al bosco,
Sì, che poi non si cangi il tuo pensiero.
Che sempre di Ruggier rimarrai priua,
Se lasßi per uiltà, che'l Mago uiua.

54

La ualorosa giouane con questa
Intention, che'l fraudolente uccida,
A pigliar l'arme, & à seguire è presta
Melissa, che sa ben, quanto l'è fida.
Quella, or per terren culto, or per foresta
A gran giornate in gran fretta la guida,
Cercando allcuiarle tuttauia
Con parlar grato la noiosa uia.

55

E più di tutti i bei ragionamenti
Spesso le repeteá, ch'uscir di lei,
E di Ruggier doueano gli eccellenti
Principi, e gloriosi Semidei.
Come à Melissa fossero presenti
Tutti i secreti de gli eterni Dei,
Tutte le cose ella sapea predire,
C'hauean per molti secoli à uenire.

56

Deh come, ò prudentißima mia scorta
(Dicea à la Maga l'inclita Donzella.)
Molti anni prima tu m'hai fatto accorta
Di tanta mia uiril progenie bella;
Così d'alcuna donna mi conforta,
Che di mia stirpe sia, s'alcuna in quella
Metter si può tra belle e uirtuose.
E la cortese Maga le rispose.

57

Da te uscir ueggio le pudiche Donne,
Madri d'Imperadori, e di gran Regi,
Reparatrici, e solide colonne
Di case illustri, e di dominij egregi;
Che men degne non son ne le lor gonne,
Che in arme i caualier di sommi pregi,
Di pietà, di gran cor, di gran prudenza,
Di somma incomparabil continenza.

58

E s'haurò da narrarti di ciascuna,
Che ne la stirpe tua sia d'onor degna,
Troppo sarà; ch'io non ne ueggio alcuna,
Che passar con silentio mi conuegna.
Ma ti farò tra mille, scelta d'una,
O di due coppie, acciò ch'à fin ne uegna.
Ne la spelonca perche nol dicesti,
Che l'imagini ancor uedute hauresti?

59

De la tua chiara stirpe uscirà quella
D'opere illustri, e di bei studij amica,
Ch'io non so ben, se più leggiadra e bella
Mi debba dire, ò più saggia e pudica,
Liberale, magnanima Isabella,
Che del bel lume suo dì e notte aprica
Farà la terra, che sù'l Menzo siede,
A cui la madre d'Ocno il nome diede.

60

Doue onorato, e splendido certame
Haurà col suo dignißimo consorte,
Chi di lor più le uirtù prezzi & ame,
E chi meglio apra à cortesia le porte.
S'un narrerà, ch'al Taro, e nel Reame
Fu à liberar da' Galli Italia forte:
L'altra dirà, Sol perche casta uisse
Penelope non fu minor d'Vlisse.

61

Gran cose e molte in breui detti accolgo
Di questa Donna, e più dietro ne lasso;
Che in quelli dì, ch'io mi leuai dal uolgo.
Mi fe chiaro Merlin dal cauo sasso.
E, se in questo gran mar la uela sciolgo,
Di lunga Tifi in nauigar trapasso.
Cōchiudo in somma, ch'ella haurà per dono
De la uirtù e del ciel, ciò ch'è di buono.

62

Seco haurà la sorella Beatrice;
A cui si conuerrà tal nome à punto.
Ch'essa non sol del ben, che quà giù lice,
Per quel che uiuerà, toccherà il punto;
Ma haurà forza di far seco felice
Fra tutti i ricchi Duci, il suo congiunto.
Il qual, come ella poi lascerà il mondo,
Così de gl'infelici andrà nel fondo.

63

E Moro, e Sforza, e Viscontei Colubri,
Lei uiua, formidabili saranno
Da l'Imperboree neui, à i lidi Rubri,
Da l'Indo à i mōti, ch'al tuo mar uia danno.
Lei morta, andran col regno de gl'Insubri,
E con graue di tutta Italia danno,
In seruitude, e fia stimata, senza
Costei, uentura la somma prudenza.

64

Vi saranno altre ancor, c'hauranno il nome
Medesmo, e nasceran molt'anni prima.
Di ch'una s'ornerà le sacre chiome
De la corona di Pannonia opima;
Vn'altra, poi che le terrene some
Lasciate haurà, fia ne l'Ausonio Clima
Collocata nel numer de le Diue,
Et haurà incensi, e imagini uotiue.

65
De l'altre tacerò, che come ho detto,
Lungo sarebbe à ragionar di tante:
Benche per se ciascuna habbia suggetto
Degno, ch'eroica e chiara tuba cante.
Le Bianche, e le Lucretie io terrò in petto,
E le Costanze, e l'altre; che di quante
Splendide case, Italia reggeranno,
Reparatrici, e madri ad esser hanno.

66
Più ch'altre fosser mai, le tue famiglie
Saran ne le lor Donne, auenturose.
Non dico in quella più de le lor figlie,
Che ne l'alta onestà de le lor spose.
E acciò da te notitia anco si piglie
Di questa parte, che Merlin mi espose,
Forse perch'io 'l douessi à te ridire,
Ho di parlarne non poco disire.

67
E dirò prima di Ricciarda, degno
Essempio di fortezza, e d'onestade.
Vedoua rimarrà, giouane, à sdegno
Di Fortuna; il che spesso à i buoni accade.
I figli priui del paterno regno
E soli andar uedrà in strane contrade,
Fanciulli in man de gli auuersarij loro;
Ma in fine haurà il suo male ampio ristoro.

58
De l'alta stirpe d'Aragona antica
Non tacerò la splendida Regina,
Di cui nè saggia sì, nè sì pudica
Veggio istoria lodar Greca, ò Latina;
Nè a cui Fortuna più si mostri amica,
Poi che sarà da la bontà diuina
Eletta madre à partorir la bella
Progenie, Alfonso, Ippolito, e Isabella.

69
Costei sarà la saggia Leonora,
Che nel tuo felice arbore s'innesta.
Che ti dirò de la seconda nuora
Succeditrice prossima di questa?
Lucretia Borgia; di cui d'ora in ora
La beltà, la uirtù, la fama honesta,
E la Fortuna, crescerà non meno,
Che giouin pianta in morbido terreno.

70
Qual lo stagno à l'argento, il rame à l'oro,
Il campestre papauere à la rosa,
Pallido salce al sempre uerde alloro,
Dipinto uetro à gemma pretiosa;
Tal'à costei, ch'ancor non nata honoro,
Sarà ciascuna insino à qui famosa,
Di singolar beltà, di gran prudentia,
E d'ogni altra lodeuole eccellentia.

71
E sopra tutti gli altri incliti pregi,
Che le saranno, e à uiua, e à morta dati,
Si loderà, che di costumi regi
Ercole, e gli altri figli haurà dotati,
E dato gran principio à i ricchi fregi,
Di che poi s'orneranno in toga, e armati,
Perche l'odor non se ne ua sì in fretta,
Che in nouo uaso, ò buono, ò rio, si metta.

72
Non uoglio che in silentio anco Renata
Di Francia, nuora di costei rimagna;
Di Luigi, il duodecimo Re, nata,
E de l'eterna gloria di Bretagna.
Ogni uirtù, che in Donna mai sia stata
Dapoi che'l foco scalda, e l'acqua bagna,
E gira intorno il ciel, insieme tutta
Per Renata adornar ueggio ridutta.

73
Lungo sarà, che d'Alda di Sansogna
Narri, ò de la Contessa di Celano,
O di Bianca Maria di Catalogna,
O de la figlia del Re Sicigliano,
O de la bella Lippa da Bologna,
E d'altre, che s'io uo' di mano in mano
Venirtene dicendo le gran lode,
Entro in un'alto mar, che non ha prode.

74
Poi che le raccontò la maggior parte
De la futura stirpe à suo grand'agio;
Più uolte e più le replicò de l'arte,
C'hauea tratto Ruggier dentro al palagio.
Melissa si fermò poi che fu in parte
Vicina al luogo del uecchio maluagio;
E non le parue di uenir più inante,
Perche ueduta non fosse da Atlante.

75
E la Donzella di nouo consiglia
Di quel, che mille uolte ormai l'ha detto.
La lascia sola, e quella oltre à due miglia
Non caualcò per un sentiero stretto,
Che uide quel, ch'al suo Ruggier simiglia;
E due Giganti di crudele aspetto
Intorno hauea, che lo stringean sì forte,
Ch'era uicino esser condotto à morte.

76
Come la Donna in tal periglio uede
Colui, che di Ruggiero ha tutti i segni;
Subito cangia in sospettion la fede,
Subito oblia tutti i suoi bei disegni.
Che sia in odio à Melissa Ruggier, crede
Per noua ingiuria, e non intesi sdegni,
E cerchi far con disusata trama,
Che sia morto da lei, che così l'ama.

77

Seco dicea, Non è Ruggier custui, (gio?
Che col cor sempre, & hor cō gli occhi ueg
Et s'or non ueggio, e non conosco lui,
Chi mai ueder', ò mai conoscer deggio?
Perche uoglio io de la credenza altrui,
Che la ueduta mia giudichi peggio?
Che senza gli occhi ancor, sol per se stesso
Può il cor sētir, se gli è lontano ò appresso.

78

Mentre che così pensa, ode la uoce,
Che le par di Ruggier chieder soccorso.
E uede quello à un tempo, che ueloce
Sprona il cauallo, e gli rallenta il morso,
E l'un nimico e l'altro suo feroce,
Che lo segue, e lo caccia à tutto corso.
Di lor seguir la Donna non rimase,
Che si condusse à l'incantate case.

79

De le quai non più tosto entrò le porte,
Che fu sommersa nel commune errore.
Lo cercò tutto per uie dritte, e torte,
In uan di sù di giù, dentro e di fuore.
Né cessa notte ò dì, tanto era forte
L'incanto; e fatto hauea l'incantatore,
Che Ruggier uede sempre, e li fauella,
Né Ruggier lei, ne lui riconosce ella,

80

Segue à c. 237. st. 20.

Ma lasciam Bradamante, e non u'incresca
Udir che così resti in quell'incanto,
Che quando sarà il tempo, ch'ella n'esca,
La farò uscire, e Ruggier altrettanto.
Come raccende il gusto il mutare esca,
Così mi par, che la mia istoria, quanto
Or quà or là più uariata sia,
Meno à chi l'udirà noiosa fia,

81

Di molte fila esser bisogno parme
A condur la gran tela ch'io lauoro.
E però non ui spiaccia d'ascoltarme,
Come fuor de le stanze il popol Moro
Dauāti al Re Agramāte ha perso l'arme,
Che molto minacciando à i Gigli d'oro
Lo fa assembrare ad una mostra noua,
Per saper quanta gente si ritroua.

82

Perch'oltre i caualieri, oltre i pedoni,
Ch'al numero sottratti erano in copia.
Mancauan capitani, e pur de' buoni
E di Spagna, e di Libia, e d'Ethiopia.
E le diuerse squadre, e le nationi
Giuano errando senza guida propia:
Per dare, e capo, & ordine a ciascuna
Tutto il campo à la mostra si raguna.

83

In supplimento de le turbe uccise
Ne le battaglie, e ne' fieri conflitti,
L'un Signore in Ispagna, e l'altro mise
In Africa, oue molti erano scritti,
E tutti à li lor ordini diuise,
E sotto i Duchi lor gli hebbe diritti.
Differirò Signor con gratia uostra
Ne l'altro conto l'ordine, e la mostra.

IL FINE DEL TERZODECIMO CANTO.

## ANNOTATIONI.

C. 123. st. 3 PERCHE à colui, che qui m'ha chiusa, spero
Che costui ne darà subito inditio. E posto qui spero per temo, ad imitatione di quello di Virgilio,

C. 123. st. 4 Hunc ego si tantum potui sperare dolorem,
ISABELLA son'io che figlia fui, &c. In questo uolume si truoua indifferētemēte scritto Isabella, ora cō una, et ora cō due S, et p esser nome moderno senza potersene trarre ferma etimologia ò origine, si può dir che nell'uno et nell'altro modo stia bene. Chi pur uolesse dire che questo nome si formasse da una uoce Greca, et da una nostra, potrebbe ī quello scritto p una S, sola, dir che si facesse dalla parola Greca Isos, che significa equale, et da bella, uolēdo cō tal nōe così cōposto denotare una dōna tutta egualmēte bella ī ogni sua parte.

C. 124. st. 6 Esser DENNO oggimai dodici mesi. La parola DENNO nella nostra lingua ha due molto diuersi significati, l'uno è quando ella è fatta per sincope ò accorciamento da DEONO, ò debbono, come quì, oue sta denno per deono, ò debbono. L'altro, quando si fa da DIEDONO, per diedero, Petrar.
Ch'al corso del mio uiuer lume denno. Ma non sono se non del uerso ambedue. Legganfi i Cōmentarij.

C. 124. st. 7 Mi gioua sempre hauere in fantasia. La uoce GIOVA nella lingua nostra, oltre al proprio significato suo di esser utile, si mette ancor molto spesso à somiglianza de' Latini per DELettare ò Piacere, come sta in questo pur'ora allegato uerso. Et fassi questo così nelle prose, come ne i uersi molto uagamente.

C. 125. 19. COME ch'io hauessi sopra il legno e uesti
Lasciato, e gioie, & altre cose care. Usa similmente la nostra fauella così nelle prose come ne i uersi, molto spesso la parola, COME CHE, in uece di Benche. Il che fa pure à somiglianza de' Latini, à i quali la parola UT, oltre al commune significato di Come, quando si pone per rassomigliar, si usa ancor molto spesso in uece di Benche, ò Ancor che.

C. 125 st. 21. Che nel battel cāpati erā cō nui. La lingua nostra, la quale ouūq; possa comodamēte, pcura di fuggir sēpre le durezze, et p questo s'ha tolto p pprio di finire p sua natura tutte le parole in uocali, ha tuttauia alcune uoci che finiscono nō p natura, ma p accorciamēto in cōsonāti, ò più tosto ī meze uocali, ò liquide che si dicano da i Grāmatici, et queste sono L, M, N, R. Oltre che tre n'habbiamo ī cōsonāti mute, p lor natura, ET, & AD,

AD, & Od, & queste due solo quãdo la parola che le uiene appresso, comincia da uocale. Il che ancora no si fa sẽpre. Ora quando auiene che alcuna di dette uoci che finiscono in cõsonãti, si affrõtino cõ parola, che incominci pur da cõsonãte, pche par che quasi sẽpre facciano duro suono et aspro, et tãto piu quãdo uiene ad essere loro appresso la S, cõ altra cõsonãte, che uẽgono à essere insieme tre cõsonãti di dura natura nel pferirsi, ancor che alcune uolte p grã forza del uerso si cõporti, come s'è detto di sopra alle annotationi del 4. Cãto, che il Petrarca disse Bel STudio, & Bel SPirto, tuttauia quãdo può si sforza di fuggirlo, come cosa dura et dãnosa alla uaghezza della cõpositione. Et p questo s ha pscritto p legge, che l'articolo, et il pnome IL, quãdo lor segue appresso parola cominciãte da S, cõ altra cõsonãte, si facciano dir LO, et nõ IL. Et oltre à ciò, ha fatto che alcune uoci che comincinno da S, cõ T, ò C, p fuggir tal raffrõto d'altra cõsonãte, seco piglino una uocale, come SCriuere, STESSO, STRANO, et qualche altra. Et che ĩ tal bisogni si fan dire, ISCriuere, ISTEsso, IStrano: cosi cõ la stessa norma, ora togliẽdo le uocali, pche due nõ si raffrõtino insieme, et ora togliẽdo la cõsonãte, pche altresì nõ se ne raffrõtin due ò più, diciamo Stimo, et Estimo, Stinto, et Estinto, et qualche altro, p nõ ricordare Spor, p esporre, che senza neruna necessità, et cõ troppa affettata Fiorẽtineria disse il Bẽbo, se però le stãpe, ò i correttori nõ l hã fatto dire à' suoi libri contra sua uoglia, et cosi spositione et espositione, che alcuni p poco sapere, et p molto uoler parer Toscani, intromettono mostruosamẽte nella nostra lingua. Et in questa regola auuertasi, che quelle uoci che nel Latino hãno la E, p prima lor sillaba, sono di quelle che nella lingua nostra p detta ragione di fuggir l'apritura della bocca nelle due uocali insieme, la pdono, se auiẽ poi che p l'altra ragione cõtraria, cioè p fuggir le cõsonãti, si habbia in esse à prẽdere la uocale, si ha da prẽdere la loro ppria et naturale, non altra Et di qui auiene che molti nõ molto risoluti intorno à questa regola, et uedendo che si dice alle uolte à noi in dette occasioni ISTEsso, ISCRIVERE, et qualche altro, seguono il medesimo nell'altre tutte, et dicono, Ispedito, isposto, istimo, isprimere, istinto, et cosi tutti. Nel che si erra grãdemẽte, che tutte le dette s'hãno in tai casi à dire cõ la loro E, Esprimere, Esposto, Espedito, & cosi Estinto, quando uale spento & ammorzato, che quando sarà nome, che uale instigatione, inspiratione, stimolo, ò persuasione, si scriuera cõ la sua N, come lo scriuono i Latini, de' quali è tal uoce, Per ĩstinto della natura cioè p naturale inspiratione, ò instigatione, ò stimolo La parola STRANO, che si è detto che piglia la I, & se ne fa Istrano, non è che esca da questa regola, parendo che si douesse ancor'ella prendere la sua E, naturale, poi che uiene da Extraneus, Latino. Percioche habbiamo noi questa uoce doppiamẽte, l'una è questa strano, che per eßer tanto trasformata dalla sua prima, uien quasi ad hauere ò rinunciata, ò obliata & dismessa la sua prosapia, & esser fatta tutta nostra, & p questo non ricorre all'aiuto de' suoi, nè riconosce più la E, per sua naturale. L'altra è STRANIO, ò Strania, & questa per esser meno trasformata, & più uicina alla sua originale, serba le leggi sue, & le conditioni che tra la nostra lingua & la Latina osseruano tutte l'altre già dette, & cosi hauendo per le antedette ragioni da prender la uocale, prende la sua propria, & se ne fa Estrania. Petrar.

Mercè chiamando con Estrania uoce. Et p uenir al pposito del uerso posto qui in principio, dico, che cõ la stessa intentione di fuggire il raffronto di più consonãti insieme quando si possa fare, la lingua nostra oltre à i sopra ricordati sussidij, ha ancora alcune uoci, nelle quali secondo i bisogni gia detti, ora prẽde, & ora lascia la S, in principio. Et q̃ste sono, Scacciare, Sforzare, Sguardo, et Scãpare, cõ tutti i lor tempi et uoci da esse fatte. Onde quãdo haucrãno dauãti una uoce che finisca p uocale, elle riterrãno la S, et potrãno in tal caso ritenerla et lasciarla a uoglia dello scrittore. Ma quando, all'incontro elle dauanti hauerãno uoce che finisca p consonãte, lascerãno detta S, et se ne farà Forzare, Cacciare, Guardo, et Cãpare. Si come ueggiamo che aueduntamente ha fatto l'Ariosto nel soprapo sto uerso. Che nel battel cãpati eran con nui. Habbiamo ancora la uoce cãbio, la quale quando le torna ò comodo, ò necessario p dette ragioni, prende la S, & se ne fa scãbio, et poi ancora prẽde à sua naghezza ò bisogno la I, ancor'ella, et fassene iscãbio, et dirà in iscambio. Cosi habbiamo Bãdito & Sbandito. Et qualche altra tale ue ne trouerà forse, chi diligentemẽte le andera considerando tutte.

26. st. 30 Glie uer ch'io non son stata si infelice. Si come i Greci, et principalmẽte gli Attici, hãno alcune pprietà nella lingua loro, di aggiũgere alcune ò sillabe, ò lettere, ò parole, che in se stesse nõ importano cosa alcuna nella sentẽza, ma sono p un certo uezzo, ò naghezza, et si dicono Atticismi, cosi n'ha la lingua nostra alcuni alla stessa somiglianza, che essẽdo dialetto, ò pprietà della natiua fauella Toscana, potrebbono conuenceuolissimamẽte dirsi Toscanismi, chi pur uolesse far nascere proportionatamẽte una uoce, che sola gli rappresentasse. Questi si fanno & con una lettera sola, & con una ò più sillabe. Et altre in parole intere. In una lettera sola, come,

Orso, E non furon mai fiumi nè stagni.

E mi par d'ora in ora udire il messo. Et altri, che però è qui detto, E accorciato da gli Egli. In sillabe.

Tu te ne uai col mio mortal su'l corno.

Io me ne uo la notte, Amore è duce. E molt'altri. Et in parole intere è ORA, quando non significa tẽpo espressamente, di che ragiona il Bembo nelle sue prose; & ne' miei Commentarij se n'ha capitolo particolare. Et cosi è tra queste la parola EGLI, che pur nelle prose, & nel uerso si mette molte uolte non per pronome, che rappresenti alcuna persona, ma per un cotal uago riempimento, proprio alla lingua nostra. Petrar.

E non tardar ch'Egliè ben tempo omai.

Risponde, Egli è ben fermo il tuo destino. Et altri molti, oue si uede che la sentenza tanto starebbe senza tal parola, quanto cõ essa, inquanto all'intera costruttione delle uoci. Ora quello che intẽdo di dire in questa annotatione sopra il detto uerso è, che questa gia detta parola Egli, che usa la lingua Toscana, cioè la scritta da i tre Fiorẽtini, et ancor da Gian Villani et da altri, si usa oggi da i Senesi, et dalla più parte d'Italia di dirsi senza la prima lettera, et non però mai con altra parola appresso che col uerbo Essere, GLIE uero Gli era pmesso, et cosi sẽpre, onde l'Ariosto, il quale com'io ho detto lungamente altroue, uolle in questo suo diuino poema metter tutte le belle forme di dire, uoci, et pprietà della lingua Italiana, come Omero fece della Greca, ha usato alcune uolte questo già detto modo, proprio de' Senesi, & del rimanente d'Italia. Il che si è detto perche alcuni molto presti nel giudicare, non l'imputassero d'hauer parlato fuor dell'uso de' buoni Autori. I 2

ARGOMENTO.

*Vede Agramante due squadre hauer meno*
*Il campo suo, ch'Orlando sol l'ha morte.*
*Onde d'inuidia e merauiglia pieno*
*Va Mandricardo appresso al guerrier forte.*
*Si gode poi di Doralice in seno,*
*Che'l cielo, e'l ualor suo li danno in sorte.*
*Giunge à Parigi da l'Angel guidato*
*Rinaldo; e già l'assalto i Mori han dato.*

IN QVESTO QVARTODECIMO CANTO, CI PONE AVANTI à gli occhi nella persona del Re Carlo una uiua & perfetta imagine d'un prudentissimo & ualorosissimo Principe nella difesa d'una Città. Et come Iddio benignissimo non lascia mai priuato del suo aiuto chi si fida in lui.

## *CANTO QVARTODECIMO.*

1

*EI MOLTI assalti, e ne i crudei cõflitti,*
*C'hauuti haueã cõ Frãcia, Africa, e Spagna,*
*Morti erano infiniti, e derelitti*
*Al lupo, al coruo, à l'aquila grifagna;*
*E benche i Franchi fossero più afflitti,*
*Che tutta hauean perduta la campagna,*
*Più si doleano i Saracin per molti*
*Principi, e gran Baron, ch'eran lor tolti.*

2

*Hebbon uittorie così sanguinose,*
*Che lor poco auanzò, di che allegrarsi.*
*E se à le antique le moderne cose,*
*Inuitto Alfonso, denno assimigliarsi,*
*La gran uittoria, onde à le uirtuose*
*Opere uostre, può la gloria darsi,*
*Di c'hauer sempre lagrimose ciglia*
*Rauenna deue, à questa s'assimiglia.*

3

*Quando cedendo Morini, e Piccardi,*
*L'essercito Normando, e l'Aquitano,*
*Voi nel mezo assaliste gli stendardi*
*Del quasi uincitor nimico Ispano;*
*Seguendo uoi quei gioueni gagliardi,*
*Che meritar con ualorosa mano*
*Quel dì da uoi per honorati doni*
*L'else indorate, e gl'indorati sproni.*

4

*Con sì animosi petti, che ui foro*
*Vicini, ò poco lungi al gran periglio,*
*Crollaste sì le ricche Ghiande d'oro,*
*Sì rompeste il baston giallo e uermiglio,*
*Ch'à uoi si deue il trionfale alloro;*
*Che non fu guasto, nè sfiorato il Giglio.*
*D'un'altra fronde u'orna anco la chioma*
*L'hauer serbato il suo Fabritio à Roma.*

5

La gran colonna del nome Romano,
Che uoi prendeste e, che serbaste intiera,
Vi dà più onor, che se di uostra mano
Fosse caduta la militia fiera.
Quanta n'ingrassa il campo Rauegnano,
E quanta se n'andò senza bandiera
D'Aragon, di Castiglia, e di Nauarra,
Veduto non giouar spiedi, nè carra.

6

Quella uittoria fu più di conforto,
Che d'allegrezza; perche troppo pesa
Contra la gioia nostra il ueder morto
Il capitan di Francia, e de l'impresa;
E seco hauere una procella assorto
Tanti Principi illustri, ch'à difesa
De' Regni lor, de' lor confederati
Di quà da le fredde Alpi eran passati.

7

Nostra salute, nostra uita in questa
Vitoria, suscitata si conosce;
Che difende, che'l uerno, e la tempesta
Di Gioue irato, sopra noi non crosce.
Ma nè goder poßiam, nè farne festa,
Sentendo i gran ramarichi, e l'angosce,
Che in uesta bruna, e lagrimosa guancia
Le uedouelle fan per tutta Francia.

8

Bisogna che proueggia il Re Luigi
Di noui capitani à le sue squadre,
Che per onor de l'aurea Fiordiligi
Castighino le man rapaci e ladre;
Che suore, e frati, e bianchi, e neri, e bigi,
Violato hanno, e sposa, e figlia, e madre;
Gittato in terra Christo in sacramento
Per tolgli un tabernacolo d'argento.

9

O misera Rauenna, t'era meglio,
Ch'al uincitor non fesi resistenza;
Far, ch'à te fosse innanzi Brescia speglio,
Che tu lo fosi à Rimino, e à Faenza.
Manda Luigi il buon Triuultio ueglio,
Ch'insegni à questi tuoi più continenza;
E conti lor, quanti per simil torti,
Stati ne sien per tutta Italia morti.

10

Come di capitani bisogn'ora,
Che'l Re di Francia al cãpo suo proueggia;
Cosi Marsilio, & Agramante allora
Per dar buon reggimento à la sua greggia,
Da i lochi, doue il uerno se dimora,
Vuol, ch'in campagna à l'ordine si ueggia.
Perche uedendo oue bisogno sia
Guida e gouerno ad ogni schiera dia.

11

Marsilio prima, e poi fece Agramante
Passar la gente sua schiera per schiera.
I Catalani à tutti gli altri inante
Di Dorifebo uan con la bandiera.
Dopo uien senza il suo Re Foluirante,
Che per man di Rinaldo già morto era,
La gente di Nauarra, e lo Re Ispano
Halle dato Isolier per capitano.

12

Balugante, del popol di Leone,
Grandonio cura de gli Albarbi piglia.
Il fratel di Marsilio, Falsirone,
Ha seco armata la minor Castiglia.
Seguon di Madarasso il gonfalone
Quei, che lasciato han Malaga e Siuiglia;
Dal mar di Gade à Cordoua feconda
Le uerdi ripe ouunque il Beti inonda.

13

Stordilano, e Teßira, e Baricondo
L'un dopo l'altro mostra la sua gente,
Granata al primo, Vlisbona al secondo,
E Maiorica al terzo è ubidiente.
Fu d'Vlisbona Re (tolto dal mondo
Larbin) Teßira, di Larbin parente.
Poi uien Galitia, che sua guida, in uece
Di Maricoldo, Serpentino fece.

14

Quei di Toledo, e quei di Calatraua,
Di c'hebbe Sinagon già la bandiera,
Con tutta quella gente, che si laua
In Guadiana, e bee de la riuiera,
L'audace Matalista gouernaua.
Bianzardin quei d'Asturga in una schiera,
Con quei di Salamanca, e di Piacenza,
D'Auila, di Zamorra, e di Palenza,

15

Di quei di Saragosa, e de la corte
Del Re Marsilio, ha Ferraù il gouerno.
Tutta la gente è ben'armata, e forte.
In questi è Malgarino, e Balinuerno,
Malzarise, e Morgante; ch'una sorte
Hauea fatto abitar paese esterno.
Che poi che i regni lor lor furon tolti,
Gli Hauea Marsilio in corte sua raccolti.

16

In questa è di Marsilio il gran bastardo
Follicon d'Almeria, con Doriconte,
Bauarte, l'Argalifa, & Analardo,
Et Archidante, il Sagontino Conte,
E l'Ammirante, e Langhiran gagliardo,
E Malagur, c'hauea l'astutie pronte,
Et altri, & altri, de' quai penso, doue
Tempo sarà, di far ueder le proue.

Poi

17

Poi che passò l'essercito di Spagna
Con bella mostra inanzi al Re Agramante;
Con la sua squadra apparue à la campagna
Il Re d'Oran, che quasi era gigante.
L'altra, che uien per Martasin si lagna;
Ilqual morto le fu da Bradamante;
E si duol, ch'una femina si uanti
D'hauer'ucciso il Re de' Garamanti.

18

Segue la terza schiera di Marmonda,
Ch'Argosto morto abbãdonò ĩ Guascogna.
A questa un capo, come à la seconda,
E come anco à la quarta, dar bisogna.
Quantunque il Re Agramante non abonda
Di capitani, pur ne finge, e sogna.
Dunque Buraldo, Ormida, Arganio elesse;
E doue uopo ne fu guida li messe.

19

Diede ad Arganio quei di Libicana,
Che piangean morto il negro Dudrinasso.
Guida Brunello i suoi di Tingitana
Con uiso nubiloso, e ciglio basso,
Che poi che ne la selua non lontana
Dal castel, c'hebbe Atlãte in cima al sasso.
Li fu tolto l'anel da Bradamante,
Caduto era in disgratia al Re Agramante.

20

E se'l fratel di Ferraù, Isoliero,
Ch'à l'arbore legato ritrouollo,
Non facea fede inanzi al Re, del uero,
Haurebbe datto in sù le forche un crollo.
Mutò à preghi di molti il Re pensiero,
Già hauendo fatto porgli il laccio al collo,
Gli lo fece leuar, ma riserbarlo
Al primo error, che poi giurò impiccarlo.

21

Si c'hauea causa di uenir Brunello
Con uiso mesto, e con la testa china,
Seguia poi Farurante, e dietro à quello
Eran caualli, e fanti di Maurina.
Venia Libanio appresso il Re nouello,
La gente era con lui di Costantina;
Però che la corona, e il baston d'oro
Gli ha datto il Re, che fu di Pinadoro.

22

Con la gente d'Esperia Soridano,
E Dorilon ne uien con quei di Setta;
Ne uien co i Nasamoni Puliano,
Quelli d'Amonia il Re Agricalte affretta,
Malabuferso quelli di Fizanõ,
Da Finaduro è l'altra squadra retta;
Che di Canaria uiene, e di Marocco.
Balastro ha quei, che fur del Re Tardocco.

23

Due squadre, una di Mulga, una d'Arzilla
Seguono, e questa ha'l suo Signore antico;
Quella n'è priua; e però il Re sortilla,
E diella à Corineo, suo fido amico.
E così de la gente d'Almansilla,
C'hebbe Tanfirion, fe Re Caico,
Diè quella di Getulia à Rimedonte.
Poi uien con quei di Cosca Balinfronte.

24

Quell'altra schiera è la gente di Bolga,
Suo Re è Clarindo, e già fu Mirabaldo.
Vien Baliuerzo; ilqual uo, che tu tolga
Di tutto il gregge pel maggior ribaldo.
Non credo in tutto il campo si disciolga
Bandiera, c'habbia essercito più saldo
De l'altra, con che segue il Re Sobrino,
Nè più di lui prudente Saracino.

25

Quei di Bellamarina, che Gualciotto
Solea guidare, or guida il Re d'Algieri
Rodomonte e di Sarza, che condotto
Di nouo hauea pedoni e Caualieri.
Che mentre il Sol fu nubiloso, sotto
Il gran Centauro, e i corni orridi e fieri,
Fu in Africa mandato da Agramante,
Onde uenuto era tre giorni inante.

26

Non hauea il campo d'Africa più forte,
Nè saracin più audace di costui;
E più temean le Parigine porte,
Et hauean più cagion di temer lui,
Che Marsilio, Agramante, e la gran corte,
C'hauea seguito in Francia questi dui;
E più d'ogn'altro, che facesse mostra,
Era nimico de la fede nostra.

27

Vien Prusione il Re de l'Aluaracchie,
Poi quel de la Zumara Dardinello.
Non so s'habbiano ò nottole, ò cornacchie,
O altro manco, & importuno augello,
Il qual da i tetti, e da le fronde gracchie
Futuro mal, predetto à questo, e à quello;
Che fissa in ciel, nel di seguente è l'hora,
Che l'uno, e l'altro in quella pugna muora.

28

In campo non haueano altri à uenire,
Che quei di Tremisenne, e di Noritia;
Nè si uedea à la mostra comparire
Il segno lor, nè dar di se notitia
Non sapendo Agramante, che si dire,
Nè che pensar di questa lor pigritia,
Vno scudiero al fin li fu condutto
Del Re di Tremisen, che narrò il tutto.

29

Egli narrò, ch'Alzirdo e Manilardo
Con molti altri de' suoi giaceano al campo.
Signor (diss'egli) il caualier gagliardo,
Ch'uccisoha i nostri, ucciso hauria il tuo cã(po,
Se fosse stato à torsi uia più tardo
Di me, ch'à pena ancor così ne scampo.
Fa quel de' caualieri, e de' pedoni,
Che'l lupo fa di capre, e di montoni.

30

Mandricardo.

Era uenuto pochi giorni auante
Nel campo del Re d'Africa un Signore;
Nè in Ponente era, nè'n tutto Leuante
Di più forza di lui, nè di più core.
Li facea grande onore il Re Agramante,
Per esser costui figlio e successore
In Tartaria del Re Agrican gagliardo.
Suo nome era il feroce Mandricardo.

31

Per molti chiari gesti era famoso,
E di sua fama tutto il mondo empía,
Ma lo facea più d'altro glorioso,
Ch'al castel de la Fata di Soria
L'usbergo hauea acquistato luminoso,
Ch'Ettor Troian portò mill'anni pría,
Per strana e formidabile auentura,
Che'l ragionarne pur, mette paura.

32

Trouandosi costui dunque presente
A quel parlar, alzò l'ardita faccia.
E si dispose andar' immantinente
Per trouar quel guerrier dietro à la trac(cia
Ritenne occulto il suo pẽsiero in mente;
O sia perche d'alcun stima non faccia;
O perche tema, se'l pensier palesa,
Ch'un altro inanzi à lui pigli l'impresa.

33

A lo scudier fe dimandar, come era
La sopraueste di quel caualiero.
Colui rispose, Quella è tutta nera,
Lo scudo nero, e non ha alcun cimiero.
E fu, Signor, la sua risposta, uera;
Perche lasciato Orlãdo hauea il Quartiero
Che, come dentro l'animo era in doglia,
Così imbrunir di fuor uolse la spoglia.

34

Marsilio à Mandricardo hauea donato
Vn destrier baio, à scorza di castagna,
Con gambe, e chiome nere, & era nato
Di Frisa madre, e d'un uillan di Spagna.
Sopra ui salta Mandricardo armato,
E galoppando ua per la campagna,
E giura non tornare à quelle schiere,
Se non troua il campion de l'arme nere.

35

Molta incontrò de la paurosa gente,
Che de la man d'Orlando era fuggita,
Chi del figliuol, chi del fratel dolente,
Che inanzi à gli occhi suoi perdè la uita.
Ancora la codarda, e trista mente
Ne la pallida faccia era scolpita.
Ancor per la paura, che hauuta hanno,
Pallidi, muti, & insensati uanno.

36

Non fe lungo camin, che uenne doue
Crudel spettacolo hebbe & inumano,
Ma testimonio à le mirabil proue,
Che fur racconte inanzi al Re Africano.
Or mira questi, or quelli morti; e moue,
E uuol le piaghe misurar con mano,
Mosso da strana inuidia, ch'egli porta
Al Caualier, c'hauea la gente morta.

37

Come lupo, o mastin, ch'ul timo giugne
Al bue lasciato morto da' uillani;
Che troua sol le corna, l'ossa, e l'ugne,
Del resto son sfamati augelli e cani,
Riguarda in uano il teschio, che non ugne.
Così fa il crudel Barbaro in que' piani.
Per duol bestẽmia, e mostra ĩuidia immẽsa.
Che uenne tardi à così ricca mensa.

38

Quel giorno, e mezo l'altro segue incerto
Il Caualier del negro e ne domanda,
Ecco uede un pratel d'ombre coperto,
Che sì d'un alto fiume si ghirlanda,
Che lascia à pena un breue spatio aperto,
Doue l'acqua si torce ad altra banda.
Vn simil luogo con gireuol'onda
Sotto Otricoli il Teuere circonda.

39

Doue entrar si potea, con l'arme indosso
Stauano molti caualieri armati.
Chiede il Pagã, chi gli auea ĩ stuol si grosso
Et à che effetto, insieme iui adunati.
Gli fe risposta il capitano, mosso
Dal signoril sembiante, e da' fregiati
D'oro e di gemme arnesi di gran pregio,
Che lo mostrauan caualiero egregio.

40

Dal nostro Re siam (disse) di Granata
Chiamati in compagnia de la figliuola;
La quale al Re di Sarza ha maritata,
Benche di ciò la fama ancor non uola.
Come appresso la sera racchetata
La cicaletta sia, ch'or s'ode sola,
Auanti al padre fra l'Ispane torme
La condurremo, intanto ella si dorme.

Doralice

Colui,

41

Colui, che tutto il mondo uilipende,
Disegna di ueder tosto la proua,
Se quella gente ò bene ò mal difende,
La Donna, à la cui guardia si ritroua.
Disse, Costei per quanto se n'intende,
E bella, e di saperlo ora mi gioua.
A lei mi mena, ò falla qui uenire,
Ch'altroue mi conuien subito gire.

42

Esser per certo dei pazzo solenne,
Rispose il Granatin, ne più li disse.
Ma il Tartaro à ferir tosto lo uenne
Con l'hasta bassa, e il petto li trafisse,
Che la corazza il colpo non sostenne,
E forza fu, che morto in terra gisse.
L'asta ricoura il figlio d'Agricane,
Perche altro da ferir non li rimane.

43

Non porta spada, nè baston, che quando
L'arme acquistò, che fur d'Ettor Troiano,
Perche trouò, che lor mancaua il brando,
Li conuenne giurar (nè giurò in uano)
Che fin che non toglica quella d'Orlando,
Mai non porrebbe ad altra spada mano.
Durindana, ch'Almōte hebbe in grā stima,
E Orlando or porta, Ettor portaua prima.

44

Grande è l'ardir del Tartaro, che uada
Con disuantaggio tal contra coloro,
Gridando, Chi mi uuol uietar la strada?
E con la lancia si cacciò tra loro.
Chi l'asta abbassa, e chi tra fuor la spada,
E d'ogn'intorno subito li foro.
Egli ne fece morir'una frotta,
Prima che quella lancia fosse rotta.

45

Rotta che se la uede, il gran troncone,
Che resta intero, ad ambe mani afferra;
E fa morir con quel tante persone,
Che non fu uista mai più crudel guerra.
Come tra Filistei l'Ebreo Sansone,
Con la mascella, che leuò di terra; (so
Scudi spezza, elmi schiaccia, e ū colpo spes=
Spenge i caualli à i caualieri appresso.

46

Corrono à morte quei miseri à gara,
Nè perche cada l'un, l'altro andar cessa.
Che la maniera del morire amara
Lor par più assai; che non è morte istessa.
Patir non ponno, che la uita cara
Tolta lor sia da un pezzo d'asta fessa;
E sieno sotto à le picchiate strane
A morir giunti, come bisce, ò rane.

47

Ma, poi ch'à spese lor si furo accorti,
Che male in ogni guisa era morire,
Sendo già presso à li duo terzi morti,
Tutto l'auanzo cominciò à fuggire.
Come del proprio hauer uia se li porti,
Il Saracin crudel non puo patire,
Ch'alcun di quella turba sbigottita
Da lui partir si debba con la uita.

48

Come in palude asciutta, dura poco
Stridula canna, ò in campo arida stoppia
Contra il soffio di Borea, e contra il foco,
Che'l cauto agricoltore insieme accoppia,
Quando la uaga fiamma occupa il loco,
E scorre per li solchi, e stride, e scoppia;
Così costor contra la furia accesa
Di Mandricardo fan poca difesa.

49

Poscia ch'egli restar uede l'entrata,
Che mal guardata fu, senza custode,
Per la uia, che di nouo era segnata
Ne l'erba, al suon de' ramarichi, ch'ode,
Viene à ueder la Donna di Granata,
Se di bellezze è pari à le sue lode.
Passa tra i corpi de la gente morta,
Doue li dà, torcendo, il fiume porta.

50

E Doralice in mezo il prato uede
(Che così nome la Donzella hauea)
Laqual soffolta da l'antico piede
D'un Frassino siluestre, si dolea.
Il pianto, come un riuo, che succede
Di uiua uena, nel bel sen cadea,
E nel bel uiso si uedea, che insieme
De l'altrui mal si duole, & del suo teme.

51

Crebbe il timor, come uenir lo uide
Di sangue brutto, e cō faccia empia oscura,
E'l grido sin'al ciel l'aria diuide,
Di se, e de la sua gente per paura.
Che oltre i caualier u'erano guide,
Che de la bella Infante haueano cura
Maturi uecchi, e assai donne e donzelle
Del Regno di Granata, e le più belle.

52

Come il Tartaro uede quel bel uiso,
Che non ha paragone in tutta Spagna,
E c'ha nel pianto (or ch'esser de nel riso?)
Tesa d'amor l'inestricabil ragna,
Non sa se uiue ò in terra, ò in paradiso
Nè de la sua uittoria altro guadagna,
Se non, che in man de la sua prigioniera
Si dà prigione, e non sa in qual maniera.

53

A lei però non si concede tanto,
Che del trauaglio suo le doni il frutto;
Ben che piangendo ella dimostri, quanto
Possa donna mostrar dolore, e lutto.
Egli sperando uolgerle quel pianto
In sommo gaudio, era disposto al tutto
Menarla seco, e sopra un bianco Vbino
Montar la fece, e tornò al suo camino.

54

Donne, e donzelle, uecchi, & altra gente,
Ch'eran con lei uenuti di Granata,
Tutti licentiò benignamente,
Dicendo, Assai da me fia accompagnata,
Io mastro, io balia, io li sarò sergente
In tutti i suoi bisogni, à Dio brigata,
Così non li potendo far riparo,
Piangendo e sospirando se n'andaro.

55

Tra lor dicendo, Quanto doloroso
Ne sarà il padre, come il caso intenda,
Quãta ira, quãto duol ne haurà il suo sposo,
O come ne farà uendetta orrenda.
Deh parche à tempo tanto bisognoso
Non è qui presso à far, che costui renda
Il sangue illustre del Re Stordilano,
Prima che se lo porti più lontano.

56

De la gran preda il Tartaro contento,
Che fortuna, e ualor gli ha posta inanzi,
Di trouar quel dal negro uestimento
Non par, c'habbia la fretta, c'haueа diãzi.
Correua dianzi, or uiene ad agio, e lento,
E pensa tuttauia doue si stanzi;
Doue ritroui alcun comodo loco
Per essalar tanto amoroso foco.

57

Tutta uolta conforta Doralice,
C'hauea di pianto gli occhi, e'l uiso molle,
Compone, e finge molte cose; e dice,
Che per fama gran tempo ben le uolle,
E che la patria, e il suo regno felice,
Che'l nome di grandezza à gli altri tolle,
Lasciò, non per uedere ò Spagna, ò Frãcia,
Ma sol per contemplar sua bella guancia.

58

Se per amar, l'huom deue esser amato,
Merito il uostro amor, che u'ho amat'io.
Se per stirpe, di me chi è meglio nato,
Che'l possente Agrican fu il padre mio?
Se per ricchezze, chi ha di me più stato?
Che di dominio io cedo solo à Dio.
Se per ualor, credo oggi hauere esperto,
Ch'esser'amato per ualore io merto.

59

Queste parole, & altre assai, ch'Amore
A Mandricardo di sua bocca ditta,
Van dolcemente à consolar il core
De la donzella, di paura afflitta,
Il timor cessa, e poi cessa il dolore,
Che l'hauea quasi l'anima trafitta.
Ella comincia con più patienza,
A dar più grata al nouo amante udienza.

60

Poi con risposte più benigne molto
A mostrarglisi affabile, e cortese,
E non negarli di fermar nel uolto
Tal'hor le luci di pietade accese.
Onde il Pagan, che da lo stral fu colto
Altre uolte d'Amor, certezzà prese,
Non che speranza, che la Donna bella
Non saria a'suoi desir sempre ribella.

61

Con questa compagnia lieto e gioioso,
Che si gli satisfa, si gli diletta,
Essendo presso à l'hora, ch'à riposo
La fredda notte ogni animale alletta,
Vedendo il Sol già basso, e mezo ascoso,
Cominciò à caualcar con maggior fretta,
Tanto, ch'udì sonar zuffoli, e canne,
E uide poi fumar uille, e capanne.

62

Erano pastorali alloggiamenti,
Miglior stanza, e più comoda, che bella,
Quiui il guardian cortese de gli armenti
Onorò il caualiero, e la Donzella,
Tanto, che si chiamar da lui contenti;
CHE non pur per cittadi, e per castella,
Ma per tugurij ancora, e per fenili,
Spesso si trouan gli huomini gentili.

63

Quel, che fosse dipoi fatto à l'oscuro
Tra Doralice, e il figlio d'Agricane,
A punto raccontar non m'aßicuro;
Si ch'al giudicio di ciascun rimane.
Creder si può, che ben d'accordo furo,
Che si leuar più alleggri la dimane;
E Doralice ringratiò il pastore,
Che nel suo albergo le hauea fatto onore.

64

Indi d'uno in un'altro luogo errando,
Si ritrouaro al fin sopra un bel fiume,
Che con silentio al mar ua declinando,
E se uada, ò se stia, mal si presume;
Limpido e chiaro sì, che in lui mirando,
Senza contesa al fondo porta il lume.
In ripa à quello à un a fresca ombra, e bella
Trouar due caualieri, è una donzella.

Seque à car. 252 st. 70.

Or

65
Or l'alta fantasia, ch'un sentier solo
Nõ uuol ch'i segua ogn'hor, quĩdi mi guida
E mi ritorna, oue il Moresco stuolo
Assorda di rumor Francia e di grida
D'intorno al padiglione, oue il figliuolo
Del Re Troiano, il santo Imperio sfida;
E Rodomonte audace se gli uanta
Arder Parigi, e spianar Roma santa.

66
Venuto ad Agramante era à l'orecchio,
Che già g'Inglesi hauean passato il mare.
Però Marsilio, e il Re del Garbo, uecchio,
E gli altri capitan fece chiamare.
Consiglian tutti à far grande apparecchio,
Si che Parigi possano espugnare.
Ponno esser certi, che più non s'espugna,
Se nol fan prima che l'aiuto giugna,

67
Già scale innumerabili per questo
Da'luoghi intorno hauean fatto raccorre,
Et assi, e traui, e uimine contesto,
Che le poteano à diuersi usi porre,
E naui, e ponti; e più facea, che'l resto,
Il primo, e'l secondo ordine disporre
A dar l'assalto, & egli uuol uenire
Tra quei, che la città denno assalire.

58
Carlo. L'Imperatore il dì, che'l di precesse
De la battaglia, fe dentro à Parigi
Per tutto celebrar'ufficij, e messe
A Preti, e Frati, bianchi, neri, e bigi;
E le genti, che dianzi eran confesse,
E di man tolte à gl'inimici Stigi,
Tutti communicar non altramente,
C'hauessino à morire il dì seguente.

69
Et egli tra Baroni, e Paladini,
Principi, & Oratori al maggior Tempio
Con molta religione à quei diuini
Atti interuẽne, e ne diè à gli altri essempio.
Con le man giunte, e gli occhi al ciel supini
Disse, Signor, bẽ ch'io sia iniquo & empio,
Non uoglia tua bontà per mio fallire,
Che'l tuo popol fedele habbia à patire,

70
E s'egli è tuo uoler, ch'egli patisca,
E c'habbia il nostro error degni supplici,
Almen la punition si differisca,
Si, che per man non sia de'tuoi nimici.
Che quando lor d'uccider noi sortisca,
Che nome hauemo pur d'esser tuo'amici,
I Pagani diran, che nulla puoi,
Che perir lasci i Partegiani tuoi.

71
E per un, che ti sia fato ribelle,
Cento ti si faran per tutto il mondo;
Tal che la legge falsa di Babelle
Caccerà la tua fede, e porra al fondo.
Difendi queste genti, che son quelle,
Che'l tuo sepolcro hanno porgato e mondo
Da brutti cani, e la tua Santa Chiesa,
E li uicarij tuoi spesso difesa.

72
So che i meriti nostri atti non sono
A satisfare al debito d'un'oncia;
Nè douemo sperar da te perdono,
Si riguardiamo à nostra uita sconcia,
Ma se ui aggiugni di tua gratia il dono,
Nostra ragion fia ragguagliata e concia,
Nè del tuo aiuto disperar possiamo,
Qualhor di tua pietà ci ricordiamo.

73
Cosi dicea l'Imperator deuoto,
Con umiltade, e contrition di core;
Giunse altri preghi e conueneuol uoto
Al gran bisogno, e à l'alto suo splendore.
Non fu il caldo pregar d'effetto uoto,
Però che'l Genio suo, l'Angel migliore,
I preghi tolse, e spiegò al ciel le penne,
Et à narrare al Saluator li uenne.

74
E furo altri infiniti in quello instante
Da tali messaggier portati à Dio,
Che, come gli ascoltar l'anime sante,
Dipinte di pietade il uiso pio,
Tutte miraro il sempiterno Amante;
E li mostraro il comun lor disio,
Che la giusta oration fosse essaudita,
Del popol Cristian, che chiede aita.

75
E la bontà ineffabile, che in uano
Non fu pregata mai da cor fidele,
Leua gli occhi pietosi, e fa con mano
Cenno, che uenga à se l'Angel Michele.
Va (gli disse) à l'essercito Cristiano,
Che dianzi in Piccardia calò le uele,
Et al mur di Parigi l'appresenta,
Si che'l campo nimico non lo senta.

76
Troua prima il Silentio, e da mia parte
Gli dì, che teco à questa impresa uenga,
Ch'egli ben prouceder con ottima arte
Saprà, di quanto proueder conuenga.
Fornito questo, subito ua in parte,
Doue il suo seggio la Discordia tenga.
Dille, che l'esca, e il focil seco prenda,
E nel campo de'Mori il foco accenda.

77
E tra quei che ui son detti più forti
Sparga tante zizanie, e tante liti
Che combattano insieme, & altri morti,
Altri presi ne sieno, altri feriti;
E fuor del campo altri lo sdegno porti,
Sì, che il lor Re poco di lor s'aiti.
Non replica à tal detto altra parola
Il benedetto Angel, ma dal ciel uola.

78
Douunque drizza Michel'Angel l'ale,
Fuggon le nubi, e torna il ciel sereno,
Li gira intorno un'aureo cerchio, quale
Veggiam di notte lampeggiar baleno.
Seco pensa tra uia doue si cale
Il celeste Corrier per fallir meno
A trouar quel nimico di parole,
A cui la prima commission far uuole.

79
Vien scorrendo ou'egli habiti, ou'egli usi,
E si accordaro in fin tutti i pensieri,
Che de' Frati, e de' Monachi rinchiusi
Lo può trouar'in Chiese, e in Monasteri;
Doue son'i parlari in modo esclusi,
Che'l Silentio, oue cantano i Salteri,
Oue dormono, oue hanno la piatanza,
E finalmente è scritto in ogni stanza.

80
Credendo quiui ritrouarlo, mosse
Con maggior fretta le dorate penne;
E di ueder, ch'ancor Pace ui fosse,
Quiete, e Carità sicuro tenne.
Ma da l'opinion sua ritrouosse
Tosto ingannato, che nel chiostro uenne.
Non è Silentio quiui; e gli fu ditto,
Che non u'habita piu, fuor che in iscritto.

81
Nè Pietà nè Quiete, nè Vmiltade,
Nè quiui Amor, nè quiui Pace mira.
Ben ui fur già, ma ne l'antica etade;
Che le cacciar Gola, Auaritia, & Ira,
Superbia, Inuidia, Inertia, e Crudeltade.
Di tanta nouità l'Angel si ammira.
Andò guardando quella brutta schiera;
E uide ch'anco la Discordia u'era.

82
Quella, che gli hauea detto il Padre eterno
Dopo il Silentio, che trouar douesse.
Pensato hauea di far la uia d'Auerno,
Che si credea, che tra' dannati stesse.
E ritrouolla in questo nouo inferno
(Chi'l crederia?) tra santi uffici, e messe.
Par di strano à Michel, ch'ella ui sia;
Che per trouar credea di far gran uia.

83
La conobbe al uestir di color cento,
Fatta à liste inequali & infinite;
Ch'or la coprono, or nò; che i passi e'l uento
Le giano aprendo; ch'erano sdruscite.
I crini hauea qual d'oro, e qual d'argento,
E neri, e bigi, e hauer pareano lite.
Altri in treccia, altri in nastro erã accolti;
Molti à le spalle, alcuni al petto sciolti.

84
Di citatorie piene, e di libelli,
D'essamine, e di carte di procure
Hauea le mani, e il seno, e gran fastelli
Di chiose, di consigli, e di letture;
Per cui le facultà de' pouerelli
Non sono mai ne la città sicure.
Hauea dietro, e dinanzi, e d'ambi i lati
Notai, Procuratori, & Auuocati.

85
La chiama à se Michele, e le comanda,
Che tra i più forti Saracini scenda;
E cagion troui; che non memoranda
Ruina, insieme à guerreggiar gli accenda.
Poi del Silentio noua le domanda;
Facilmente esser può, ch'essa n'intenda,
Sì come quella, ch'accendendo fochi
Di quà e di là ua per diuersi lochi.

86
Rispose la Discordia, Io non ho à mente
In alcun loco hauerlo mai ueduto.
Vdito l'ho ben nominar souente,
E molto commendarlo per astuto.
Ma la Fraude, una qui di nostra gente,
Che compagnia tal uolta gli ha tenuto,
Penso, che dir te ne saprà nouella,
E uerso una alzò il dito, e disse, E' quella.

87
Hauea piaceuol uiso, habito onesto,
Vn'umil uolger d'occhi, un'andar graue,
Vn parlar sì benigno, e sì modesto,
Che parea Gabriel, che dicesse, Aue.
Era brutta e deforme in tutto il resto;
Ma nascondea queste fattezze praue
Con lungo habito, e largo, e sotto quello
Attossicato hauea sempre il coltello.

88
Domanda à costei l'Angelo, che uia
Debba tener, sì che'l Silentio troue,
Disse la Fraude, Già costui solia
Fra uirtudi habitare, e non altroue;
Con Benedetto, e con quelli d'Elia
Ne le badie quando erano ancor noue.
Fe ne le scole assai de la sua uita
Al tempo di Pitagora, e d'Archita.

Mancati

89

Mancati quei filosofi, e quei santi,
Che lo solean tener pel camin ritto,
Da gli onesti costumi, c'hauea inanti,
Fece à le sceleraggini tragitto.
Cominciò andar la notte con gli amanti,
Indi coi ladri, e fare ogni delitto.
Molto col Tradimento egli dimora,
Veduto l'ho con l'Omicidio ancora.

90

Con quei, che falsan le monete, ha usanza
Di ripararsi in qualche buca scura.
Così spesso compagni muta, e stanza,
Che'l ritrouarlo ti saria uentura:
Ma pur'ho d'insegnartelo speranza.
Se d'arriuare à meza notte hai cura
A la casa del Sonno, senza fallo
Potrai (che quiui dorme) ritrouallo.

91

Benche soglia la Fraude esser bugiarda,
Pur'è tanto il suo dir simile al uero,
Che l'Angelo le crede, indi non tarda
A uolarsene fuor del Monastero.
Tempra il batter de l'ali, e studia, e guarda
Giongere in tempo al fin del suo sentiero,
Ch'à la casa del Sonno, che ben doue
Era sapea, questo Silentio troue.

92

Casa del Sonno.

Giace in Arabia una ualletta amena,
Lontana da cittadi, e da uillaggi;
Ch'à l'ombra di duo monti è tutta piena
D'antichi abeti, e di robusti faggi.
Il Sole indarno il chiaro di ui mena;
Che non ui può mai penetrar co i raggi,
Sì gli è la uia da folti rami tronca;
E quiui entra sotterra una spelonca.

93

Sotto la nera selua una capace,
E spatiosa grotta entra nel sasso;
Di cui la fronte l'edera seguace
Tutta aggirando ua con storto passo.
In questo albergo il graue Sonno giace;
L'Otio da un canto corpulento e grasso;
Da l'altro la Pigritia in terra siede,
Che nõ può andare, e mal si regge in piede.

94

Lo smemorato Oblio sta sù la porta,
Non lascia entrar, nè riconosce alcuno.
Non ascolta imbasciata, nè riporta,
E parimente tien cacciato ogn'uno.
Il Silentio ua intorno, e fa la scorta;
Ha le scarpe di feltro, e'l mantel bruno;
Et à quanti n'incontra, di lontano,
Che non debbian uenir cenna con mano.

95

Se gli accosta à l'orecchio, e pianamente
L'Angel gli dice, Dio uuol, che tu guidi
A Parigi Rinaldo con la gente,
Che per dar mena al suo Signor sußidi:
Ma che lo facci tanto chetamente,
Ch'alcun de' Saracin non oda i gridi;
Sì che più tosto, che ritroui il calle
La fama d'auisar, gli habbia à le spalle.

96

Altramente il Silentio non rispose,
Che col capo accennando, che faria.
E dietro ubidiente se gli pose,
E furo al primo uolo in Piccardia.
Michel mosse le squadre coraggiose,
E se lor breue un gran tratto di uia,
Sì che in un dì à Parigi le condusse,
Nè alcun s'auuide che miracol fusse.

97

Discorreua il Silentio, e tutta uolta
E dinanzi à le squadre, e d'ogn'intorno
Facea girare un'alta nebbia in uolta,
Et hauea chiaro ogn'altra parte il giorno,
E non lasciaua questa nebbia folta,
Che s'udisse di fuor tromba nè corno,
Poi n'andò tra' Pagani, e menò seco
Vn non so che, ch'ogn'un fe sordo e cieco.

98

Mentre Rinaldo in tal fretta uenía,
Che ben parea da l'Angelo condotto:
E con silentio tal, che non s'udía
Nel campo Saracin farsene motto,
Il Re Agramante hauea la fantería
Messa ne' borghi di Parigi, e sotto
Le minacciate mura in sù la fossa
Per far quel dì l'estremo di sua possa.

Segue à car. 161. st. 28.

99

Chi può contar l'essercito, che mosso
Questo di cõtra Carlo ha'l Re Agramãte,
Conterà ancora in sù l'ombroso dosso
Del siluoso Apennin, tutte le piante;
Dirà quãte onde, quãdo è il mar più grosso,
Bagnano i piedi al Mauritano Atlante;
E per quanti occhi il ciel le furtiu'opre
De gli amatori à meza notte scopre.

100

Le campane si sentono à martello
Di spessi colpi, e spauentosi tocche.
Si uede molto in questo Tempio, e in quello
Alzar di mano, e dimenar di bocche.
Se'l tesoro paresse à Dio sì bello,
Come à le nostre opinioni sciocche,
Questo era il dì, che'l Santo Concistoro
Fatto hauria in terra ogni sua statua d'oro.

S'odon

101

S'odon rammaricare i uecchi giusti,
Che s'erano serbati in quelli affanni,
E nominar felici i sacri busti,
Composti in terra già molti e molt'anni.
Ma gli animosi giouani robusti,
Che miran poco i lor propinqui danni,
Sprezzando le ragion de' più maturi
Di quà di là uanno correndo à i muri.

102

Quiui erano Baroni, e Paladini,
Re, Duchi, Caualier, Marchesi, e Conti,
Soldati forestieri, e cittadini,
Per Cristo, e per su'onore à morir pronti.
Che per uscir adosso à i Saracini
Pregan l'Imperator, ch'abbaßi i ponti,
Gode egli di ueder l'animo audace,
Ma di lasciarli uscir lor non compiace.

103

E li dispone in opportuni lochi
Per impedire à i Barbari la uia.
Là si contenta, che ne uadan pochi,
Quà non basta una grossa compagnia.
Alcuni han cura maneggiare i fochi,
Le machine altri, oue bisogno sia.
Carlo di quà di là non sta mai fermo,
Va soccorrendo, e fa per tutto schermo.

104

Siede Parigi in una gran pianura
Ne l'ombilico à Francia, anzi nel core;
Li passa la Riuiera entro le mura,
E corre, & esce in altra parte fuore;
Ma fa un'Isola prima, e u'aßicura
De la città una parte, e la migliore.
L'altre due(che in tre parti è la gran Terra)
Di fuor la fossa, e dentro il fiume serra.

105

A la Città, che molte miglia gira,
Da molte parti si può dar battaglia;
Ma perche sol da un canto assalir mira
Nè uolentier l'essercito sbaraglia,
Oltre il fiume Agramante si ritira
Verso Ponente, acciò che quindi assaglia;
Però che nè cittade, nè campagna
Ha dietro, se non sua, fin'à la Spagna.

106

Douunque intorno il gran muro circonda,
Gran munitioni hauea già Carlo fatte,
Fortificando d'argine ogni sponda
Con Scannafoßi dentro, e Case matte.
Onde entra ne la terra, onde esce l'onda
Grosßißime catene haueua tratte.
Ma fece più ch'altroue, prouedere
Là, doue hauea più causa di temere.

107

Con occhi d'Argo il figlio di Pipino
Preuide, oue assalir douea Agramante.
E non fece disegno il Saracino,
A cui non fosse riparato inante,
Con Ferraù, Isoliero, e Serpentino,
Grandonio, Falsirone, e Balugante,
E con ciò, che di Spagna hauea menato
Restò Marsilio à la campagna armato.

108

Sobrin gli era à man manca in ripa à Senna
Con Pulian, con Dardinel d'Almonte,
Col Re d'Oran, ch'esser gigante accenna
Lungo sei braccia dal piede à la fronte.
Deh perche à mouer men son'io la penna,
Che quelle genti à mouer l'arme pronte?
Che'l Re di Sarza pien d'ira, e di sdegno
Grida, e bestēmia, e nō può star più à segno.

109

Come assalire, ò uasi pastorali,
O le dolci reliquie de' conuiui
Soglion con rauco suon di stridule ali
Le impronte mosche à' caldi giorni estiui;
Come gli storni à' rosseggianti pali
Vanno di mature uue, così quiui
Empiendo il ciel di grida, e di rumori
Veniano à dare il fiero assalto i Mori.

110

L'essercito Christian sopra le mura
Con lance, spade, e scure, e pietre, e foco
Difende la Città senza paura,
E'l barbarico orgoglio estima poco;
E doue Morte uno & un'altro fura,
Non è chi per uiltà ricusi il loco,
Tornano i Saracin giù ne le fosse
A furia di ferite, e di percosse.

111

Non ferro solamente ui s'adopra,
Ma grosßi sasßi, e merli integri e saldi,
E muri dispiaccati con molt'opra,
Tetti di torri, e gran pezzi di spaldi.
L'acque bollenti, che uengon di sopra.
Portano à Mori insopportabil caldi;
E male à questa pioggia si resiste,
Ch'entra per gli elmi, e fa accecar le uiste.

112

E questa più nocea, che'l ferro quasi.
Or che de far la nebbia di calcine?
Or che doueano far gli ardenti uasi
Con nitro, e zolfo, e peci, e termentine?
I cerchi in munition non son rimasi,
Che d'ogn'intorno hāno di fiamma il crine,
Questi, scagliati per diuerse bande
Mettono à' Saracini aspre ghirlande.

Intanto

113

Intanto il Re di Sarza hauea cacciato
Sotto le mura la schiera seconda,
Da Buraldo, da Ormida accompagnato,
Quel Garamante, e questo di Marmonda.
Clarindo, e Soridan gli sono à lato;
Nè par che'l Re di Setta si nasconda.
Segue il Re di Marocco, e quel di Cosca,
Ciascun perche'l ualor suo si conosca.

114

Ne la bandiera, ch'è tutta uermiglia,
Rodomonte di Sarza il Leon spiega;
Che la feroce bocca ad una briglia,
Che li pon la sua Donna, aprir non nega.
Al Leon se medesimo assomiglia.
E per la Donna, che lo frena e lega,
La bella Doralice ha figurata
Figlia di Stordilan, Re di Granata,

115

Quella, che tolta hauea, come io narraua,
Re Mandricardo (e dißi doue, e à cui)
Era costei, che Rodomonte amaua
Più che'l suo Regno, e più che gli occhi sui,
E cortesia, e ualor per lei mostraua,
Non già sapendo, ch'era in forza altrui.
Se saputo l'hauesse, allora allora
Fatto hauria q̃l, che fe quel giorno ancora.

116

Sono appoggiate à un tempo mille scale,
Che non han men di duo per ogni grado.
Spinge il secondo quel ch'inanzi sale,
Che'l terzo lui montar fa suo mal grado.
Chi per uirtù, chi per paura uale.
Cõuien ch'ogn'un p forza entri nel guado;
Che qualunque s'adagia, il Re d'Algiere
Rodomonte crudele, occide ò fere.

117

Ogn'un dunque si sforza di salire
Tra'l foco, e le ruine in sù le mura.
Ma tutti gli altri guardano, se aprire
Veggiano passo, oue sia poca cura.
Sol Rodomonte sprezza di uenire
Se non, doue la uia meno è sicura.
Doue nel caso disperato e rio
Gli altri fan uoti, egli bestemmia Dio.

118

Armato era d'un forte, e duro usbergo,
Che fu di drago una scagliosa pelle.
Di questo già si cinse il petto, e'l tergo
Quello auol suo, ch'edificò Babelle,
E si pensò cacciar de l'aureo albergo,
E torre à Dio il gouerno de le stelle.
L'elmo, e lo scudo fece far perfetto,
E il brando insieme, e solo à questo effetto.

119

Rodomonte, non già men di Nembrotte
Indomito, superbo, e furibondo,
Che d'ire al ciel non tarderebbe à notte,
Quando la strada si trouasse al mondo,
Quiui non sta à mirar, s'intiere, ò rotte
Sieno le mura, ò s'habbia l'acqua fondo.
Passa la fossa, anzi la corre, e uola
Ne l'acqua, e nel pantan fin'à la gola.

120

Di fango brutto, e molle d'acqua uanne
Tra il foco, e i sassi e gli archi e le balestre.
Come andar suol tra le palustri canne
De la nostra Mallea, porco siluestre,
Che col petto, col griso, e con le zanne
Fa, douunque si uolge, ampie fenestre.
Con lo scudo alto il Saracin sicuro
Ne uiẽ sprezando il ciel, nõ che quel muro.

121

Non sì tosto à l'asciutto è Rodomonte,
Che giunto si sentì sù le bertresche,
Che dentro à la muraglia facean ponte
Capace, e largo à le squadre Francesche.
Or si uede spezzar più d'una fronte,
Far chieriche maggior de le fratesche,
Braccia, e capi uolare, e ne la fossa
Cader da'muri una fiumana rossa.

122

Getta il Pagan lo scudo, e à due man prende
La cruda spada, e giunge il Duca Arnolfo.
Costui uenia di là, doue discende
L'acqua del Reno nel salato golfo.
Quel miser contra lui non si difende
Meglio, che faccia contra il foco il zolfo;
E cade in terra, e dà l'ultimo crollo
Dal capo fesso un palmo sotto il collo.

123

Vccise di riuerso in una uolta
Anselmo, Oldrado, Spineloccio, e Prando.
Il luogo stretto, e la gran turba folta
Fece girar si pienamente il brando.
Fu la prima metade à Fiandra tolta,
L'altra scemata al popolo Normando.
Diuise appresso da la fronte al petto
Et indi al uentre, il Maganzese Orghetto.

124

Getta da'merli Andropono, e Moschino
Giù ne la fossa. Il primo è sacerdote;
Non adora il secondo altro che'l uino,
E le bigonce à un sorso n'ha già uote,
Come ueleno, e sangue uiperino,
L'acqua fugia, quanto fuggir si puote.
Or quiui muore, e quel, che più l'annoia,
E'l sentir, che ne l'acqua se ne muoia.

Tagliò

125

Tagliò in due parti il Prouenzal Luigi,
E paßò il petto al Tolosano Arnaldo,
Di Torse Oberto, Claudio, Vgo, e Dionigi
Mandar lo spirto fuor col sangue caldo.
E presso à questi, quattro da Parigi
Gualtiero, Satallone, Odo, & Ambaldo.
Et altri molti, ch'io non saprei come
Di tutti nominar la patria, e il nome.

126

La turba dietro à Rodomonte presta
Le scale appoggia, e mōta in più d'un loco.
Quiui non fanno i Parigin più testa;
Che la prima difesa lor ual poco.
San ben, ch'à gli nimici assai più resta
Dentro da fare, e non l'hauran da gioco;
Perche tra il muro, e l'argine secondo
Discende il fosso orribile e profondo.

127

Oltre che i nostri facciano difesa
Dal basso à l'alto, e mostrino ualore,
Noua gente succede à la contesa
Sopra l'erta pendice interiore;
Che fa con lance, e con saette offesa
A la gran multitudine di fuore,
Che credo ben, che saria stata meno,
Se non u'era il figliuol del Re Vlieno.

128

Egli questi conforta, e quei riprende,
E lor mal grado inanzi se gli caccia.
Ad altri il petto, ad altri il capo fende,
Che per fuggir ueggia uoltar la faccia.
Molti ne spinge & urta, alcuni prende
Pei capelli, pel collo, e per le braccia;
E sozzopra là giù tanti ne getta,
Che quella foßa à capir tutti è stretta.

129

Mentre lo stuol de' Barbari si cala,
Anzi trabocca al periglioso fondo,
Et indi cerca per diuersa scala,
Di salir sopra l'argine secondo;
Il Re di Sarza (come hauesse un'ala
Per ciascun de' suoi membri) leuò il pondo
Di si gran corpo, e con tant'arme in dosso,
E netto si lanciò di là dal fosso.

130

Poco era men di trenta piedi, ò tanto,
Et egli il paßò destro, come un ueltro,
E fece nel cader strepito, quanto
Hauesse hauuto sotto i piedi il feltro.
Et à questo, & à quello affrappa il manto
Come sien l'arme di tenero peltro,
E non di ferro, anzi pur sien di scorza,
Tal la sua spada, e tanta è la sua forza.

131

In questo tempo i nostri, da chi tese
L'insidie son ne la caua profonda,
Che u'han scope, e fascine in copia stese,
Intorno a' quai di molta pece abonda,
Nè però alcuna si uede palese,
Benche n'è piena l'una e l'altra sponda
Dal fondo cupo fino à l'orlo quasi,
E senza fin u'hanno appiattati uasi.

132

Qual con salnitro, qual con oglio, quale
Con zolfo, qual con altra simil'esca.
I nostri in questo tempo, perche male
A i Saracini il folle ardir riesca,
Ch'eran nel fosso, e per diuerse scale
Credean montar sù l'ultima bertresca,
Vdito il segno da opportuni lochi
Di quà e di là fenno auampare i fochi.

133

Tornò la fiamma sparsa, tutta in una,
Che tra una ripa e l'altra ha'l tutto pieno;
E tanto ascende in alto, ch'à la Luna
Puo d'appresso asciugar l'umido seno.
Sopra si uolue oscura nebbia e bruna,
Che'l Sole adombra, e spegne ogni sereno.
Sentesi un scoppio in un perpetuo suono
Simile à un grande e spauentoso tuono.

134

Aspro concento, orribile armonia
D'alte querele, d'ululi, e di strida
De la misera gente, che peria
Nel fondo, per cagion de la sua guida;
Istranamente concordar s'udia
Col fiero suon de la fiamma omicida.
Non più Signor, non più di questo Canto,
Ch'io son già rauco, e uo posarmi alquanto.

IL FINE DEL QVARTODECIMO CANTO.

134. 8. CHE per honor de l'aurea Fiordiligi,
Castighino le man rapaci e ladre,
Che suore, e frati bianchi, neri, e bigi,
Violat'hanno, e sposa, e figlia, e madre,
Gittato in terra Christo in sacramento,
Per torgli un tabernacolo d'argẽto. In questa stanza, et nella seguente, l'Ariosto si duole delle molte sceleraze, che usarono i Frãcesi alla guerra, che p nome suo proprio fu detta, et si dirà sempre, la rotta di Ravẽna. Et perche inquãto all'istoria così di questa, come d'ogn'altra toccata in questo poema, s'haurà sommario in fine di tutto il uolume, diremo qui ora, che per l'aurea Fiordiligi, intẽde l'arme ò l'insegna de' Re di Francia, che sono tre gigli d'oro. Et in Frãcesce al Giglio, dicono Flos de lis, cioè fior di Giglio, onde l'Ariosto & altri, portãdola poi in lingua nostra l'han detta Fiordiligi. In questi Furiosi stãpati si legge le più uolte FiordAligi, & così mi par che l'ho lasciata passar'ancor'io in questo una uolta, p lasciare in arbitrio del Lettore, il tenersi a qual più li piace. Ma in effetto essendo uoce cõposta, come è detto, di due nomi, & dalla prepositione DE, cioè Flor dE Lis, la ragione non cõporta in alcun mõ, che detta secõda syllaba, si scriua per A. Percioche se uogliamo lasciarla come è in Frãcese, dirà DE, & se uogliamo uoltarla nella nostra, diremo DI, & così ò FiordEligi, ò Fiordiligi, che si scriua, sarà molto meglio, & cõ più ragione che FiordAligi. Oltra che l'una & l'altra di dette due prime, sono uoci più uaghe, & più belle, che l'ultima, & FiordIligi io tengo che sì come è con più ragione d'etimologia nella nostra lingua, così ancora sia più bella di suono, & più da eleggersi, & così la scriuesse l'Ariosto.

134. 9. Ch'al uincitor non fessi resistenza. La uoce FESSI, nella nostra fauella è in significato di due tẽpi, & persone, molto diuersi l'uno da l'altro. Il primo è terza persona del Passato, che di FECE, per accorciamẽto si fa poi FE, si come da DIEDE, DIE', Et affigendosi poi co essa la particella SI, cõ gl'interi si fa, FECESI, DIEDESI, Ma co i trõchi, perche potentialmente hanno sopra l'accento che fa radoppiare il suono della cõsonante, che segue appresso si uiene in tal cõpositione a radoppiar la S, & dicesi, DIESSI, & FESSI, si come si fa ancora in ogni altro tempo, di qual si uoglia uerbo così formato, che in potenza habbia l'accento sopra. Stassi, Vassi, & così tutti. Et questa parola FESSI, in tal tẽpo, & in tal significato sin qui, è fermaea regolatissimamẽte. E' poi l'altro significato suo del tẽpo imperfetto del soggiuntiuo, così nella prima, come nella secõda persona del minor numero. Io fessi, Tu fessi, et ancor nel uerso p necessità della rima, si dirà. Altri fessi. Questa formatione e fatta p accorciamẽto della sillaba di mezo, di FACESSI. Ma la uera regola ĩ tali accorciamẽti, e che la uocale della prima syllaba, nõ si muti mai Cogliere, COrre, Dicere, Dire, Dicerci, Dirci, & così di tutte. Onde la formatione di detta uoce FESSI, par più tosto uiolenta che regolare, & ueramente ella è uiolẽta, & fatta a forza. Percioche se regolatamente si formasse da Facessi, trõcato la sillaba di mezo rimarria Fassi, & così l'hauria ritenuta la lingua nostra, laquale ouunque può si tiẽ sempre cõ le sue regole. Ma perche detta parola FASSI, è necessaria p la terza persona del presente Dimostratiuo, SI FA, FASSI, per questo è stata astretta a uscire alquãto della regola, & uariar l'altra, che se ben uiẽ poi a raffrõtarsi cõ FESSI, dell'altro significato, p si FECE, di che s'è già detto. nõdimeno nel dir FESSI, p (facessi) ui è questo di meglio, che in se stessa la uoce ha più somigliãza cõ Facessi, che nõ haurebbe a dir FASSI, per facessi, & massimamente hauendo la lingua, nostra molti altri uerbi, che in due sillabe di quello stesso suono, nelle uocali hanno dette persone del soggiuntiuo, Dessi, Stessi, che se ben sono di diuersa cõgiuntione essendo questi due della prima, & Fare accorciato da Facere, della secõda, nõdimeno l'orecchie nostre hanno pur l'uso di quel suono. Li one in ASSI, di due sillabe sole la detta lingua nostra, nõ ha alcun uerbo che di tai persone del soggiũtiuo, & tutte cõuien che passino due sillabe, A Massi, Parlassi, Dimostrassi, & così di tutte, che di due sole (come è detto) nõ se ne trouerà pur'una. Et questa è importantissima ragione, oltre all'altre già dette, perche si sia à noi riceuuta la formatione di detta uoce nel soggiuntiuo.

138. 62. Miglior stanza è più comoda che bella. In queste uoci MIGLIORE, & MEGLIO, è regola osseruatissima ne gli scrittori della lingua nostra. La qual regola si uede tuttauia male osseruata nelle bocche, ò nelle scritture di quei che nõ sanno. La regola è questa, che MEGLIO, si mette solamẽte nel genere neutro, ò auuerbialmẽte, & nõ mai nel genere di Maschio, ò di femina. Onde nõ si trouerà mai, se nõ p errore di ceruello, ò di stãpa, ò di scrittura, che si dica, Questa carta, è meglio che quest'altra. Il pane, è meglio che il uino, ne alcun'altro tale. Et nõ s'ingãni qui alcuno p hauer io detto, che non si mette cõ genere neutro, a uolerlo poi egli mettere cõ qualche parola, che in Latino fosse neutra, come se dicesse, Il uino, è meglio che il mosto, ò altri sì fatti, che la lingua nostra nõ ha p neutre altrimẽti queste tai uoci, che in Latino sono neutre. Dico adũque, replicãdo cõ altre parole la regola, che la parola MEGLIO, nõ si trouerà mai da psona che sappia usata con alcun nome Sostantiuo, Meglio pãno, Meglio stanza, Meglio partito, Meglio coditione, ma sempre con tai uoci sostantiue si dirà migliore, Miglior panno, Miglior stãza, Miglior patto, & così di tutti inuiolabilmente Et se (come ho detto) si sente tutto il dì per le bocche, ò si uede per le scritture de' moderni, non so stare a perder tẽpo in più parole, se non in replicar breuemente cõ quattro sole, che è error grãdissimo. Voltãdo poi la detta regola dico, che se ben con tutti i nomi sostantiui, si dice sempre Migliore, & non mai Meglio, non è poi conseguentemente, che migliore non si dica mai senza tai nomi sostantiui, ò in genere neutro. Percioche si troua pur detto alle uolte, se ben però non molto spesso. Petrar.
Or comincia a suegliarmi, & ueggio ch'ella
Per lo MIGLIORE al mio disir contese. QVESTA regola, che si è detta di Meglio, & Migliore sia detta puntalmente per Peggio, & Peggiore. Et che Peggior si usi ancor'esso alcune uolte senza come sostantiuo, & come neutralmẽte, se n hãno autorità ne gli scrittori buoni. Petrar. Or quanto era il PEGGIOR farmi cõtẽto.
E ueggio il MEGLIO, & al PEGGIOR m'appiglio, & altri. Solamente soggiungerò, che si dice Migliore, et Megliore, ma non mai si dice Piggiore, ma Peggior sempre con E, nella prima sillaba.

CAIRO
GIERV
INDIA
PERSIA
ARABIA
MAR. ROS
NILO F.
GANGE F.

ARGOMENTO.

*Ha Parigi battaglia in ogni parte*
*Da l'essercito Moro, e da l'Ispano.*
*Da Logistilla Astolfo si diparte,*
*E prende pria Caligorante insano.*
*Indi ad Orril dal busto il capo parte,*
*Con cui Grifone & Aquilante in uano*
*Combattuto han. Poi Sansonetto troua*
*Di sua Donna ha Grifon non grata noua.*

IN QVESTO QVINTODECIMO CANTO, PER CALIGORANTE che finalmente prende se stesso nella sua rete, si uede come quasi sempre le sceleratezze, & gl'inganni altrui ritornano in ultimo à danno, & rouina di chi l'adopra. PER Orrilo, che tagliato in pezzi si risaldaua da se stesso, & teneua uiuo, si dimostra, che la malignità per qualche tēpo si sostiene, ma che pur'al fine, chi sa conoscere le cagioni che la mantēgono, & tagliarle uia, come fece Astolfo il crin fatale, ond haueа uita Orrilo, uiene ad ucciderla, & farla cadere affatto.

## CANTO QVINTODECIMO.

1

*FV IL VINcer sempre mai laudabil cosa,*
*VINcasi ò per fortuna, ò per ingegno.*
*GLI E uer, che la uittoria sanguinosa*
*Spesso far suole il Capitan men degno.*
*E quella eternamente è gloriosa,*
*E de diuini honori arriua al segno;*
*Quando seruando i suoi senza alcun dāno,*
*Si fa, che gl'inimici in rotta uanno.*

2

*La uostra, Signor mio, fu degna loda,*
*Quando al Leone in mar tanto feroce,*
*C'haueа occupata l'una e l'altra proda*
*Del Po, da Francolin fin' à la foce,*
*Faceste si, ch'ancor che ruggir l'oda,*
*S'io uedrò uoi, non temerò la uoce.*
*Come uincer si dè ne dimostraste;*
*Ch'uccideste i nimici, e noi saluaste.*

3

*Questo il Pagan, troppo in suo dāno audace,*
*Non seppe far, che i suoi nel fosso spinse,*
*Doue la fiamma subita e uorace*
*Non perdonò ad alcun, ma tutti estinse.*
*A tanti non saria stato capace*
*Tutto il gran fossò, ma il foco restrinse,*
*Restrinse i corpi, e in polue li ridusse,*
*Acciò c'habile à tutti il luogo fusse.*

4

*Vndici mila, & otto sopra uenti*
*Si ritrouar ne l'affocata buca,*
*Che u'erano discesi mal contenti;*
*Ma cosi uolle il poco saggio Duca.*
*Quiui fra tanto lume or sono spenti,*
*E la uorace fiamma li manuca;*
*E Rodomonte causa del mal loro*
*Se ne ua esente da tanto martoro.*

5

Che tra'nemici à la ripa più interna
Era passato d'un mirabil salto.
Se con gli altri scendea ne la cauerna,
Questo era ben'il fin d'ogni suo assalto.
Riuolge gli occhi à quella ualle inferna;
E quando uede il foco andar tant'alto,
E di sua gente il pianto ode e lo strido,
Bestemmia il ciel con spauentoso grido.

6

Intanto il Re Agramante mosso hauea
Impetuoso assalto ad una porta;
Che, mentre la crudel battaglia ardea
Quiui, oue è tanta gente afflitta e morta,
Quella sprouista forse esser credea
Di guardia, che bastasse à la sua scorta.
Seco era il Re d'Arzilla Bambirago,
E Baliuerzo d'ogni uitio uago,

7

E Corineo di Mulga, e Prusione
Il riccò Re de l'Isole beate;
Malabuferso, che la regione
Tien di Fizan sotto continua estate;
Altri Signori, & altre assai persone
Esperte ne la guerra, e bene armate,
E molte ancor senza ualore e nudi,
Che'l cor non s'armerian con mille scudi.

8

Trouò tutto il contrario al suo pensiero
In questa parte il Re de'Saracini.
Perche in persona il capo de l'Impero
V'era Re Carlo, e de'suoi Paladini,
Re Salamone, & il Danese Vggiero,
Et ambo i Guidi, & ambo gli Angelini,
Il Duca di Bauera, e Ganellone,
E Berlengier, e Auolio, e Auino, e Otone.

9

Gente infinita poi di minor conto
De'Franchi, de'Tedeschi, e de'Lombardi.
Presente il suo Signor ciascuno pronto
A farsi riputar fra i più gagliardi.
Di questo altroue io uo renderui conto;
Ch'ad un grā Duca è forza ch'io riguardi,
Il qual mi grida, e di lontano accenna,
E prega ch'io no'l lasci ne la penna.

Segue a car. 161. stan. 17.

10

Gli è tempo, ch'io ritorni, oue lasciai
L'auenturoso Astolfo d'Inghilterra.
Che'l lungo esilio hauendo in odio ormai
Di disiderio ardea de la sua terra;
Come gli n'hauea data pur'assai
Speme colei, ch'Alcina uinse in guerra;
Ella di rimandaruilo hauea cura
Per la uia più espedita, e più sicura.

11

E cosi una Galea fu apparecchiata,
Di che miglior mai non solcò marina.
E perche ha dubbio pur tutta fiata,
Che non li turbi il suo uiaggio Alcina.
Vuol Logistilla, che con sorte armata
Andronica ne uada, e Sofrosina,
Tanto, che nel mar d'Arabi, ò nel golfo
De'Persi, giunga à saluamento Astolfo.

12

Più tosto uuol, che uolteggiando rada
Gli Sciti, e gl'Indi, e i regni Nabatei,
E torni poi per così lunga strada
A ritrouar'i Persi, e gli Eritrei,
Che per quel Boreal pelago uada,
Che turban sempre iniqui uenti e rei;
E si qualche stagion pouer di Sole,
Che starne senza alcuni mesi suole.

13

La Fata poi che uide acconcio il tutto,
Diede licentia al Duca di partire,
Hauendol prima ammaestrato, e instrutto
Di cose assai, che fora lungo à dire.
E per schiuar, che non sia più ridutto
Per arte maga, onde non possa uscire,
Vn bello & util libro gli hauea dato,
Che per suo amore hauesse ogn'hora à lato.

14

Come l'huom riparar debba à gl'incanti
Mostra il libretto, che costei li diede.
Doue ne tratta e più dietro, e più inanti,
Per rubrica, e per indice si uede.
Vn'altro don li fece ancor, che quanti
Doni fur mai di gran uantaggio eccede;
E questo fu, d'orribil suono un corno,
Che fa fuggir'ogn'un, che l'ode intorno.

15

Dico, che'l corno è di sì orribil suono,
Ch'ouunque s'ode fa fuggir la gente,
Non può trouarsi al mōdo ū cor sì buono,
Che possa non fuggir, come lo sente.
Rumor di uento, e di tremuoto, e'l tuono
A par del suon di questo era niente.
Con molto referir di gratie prese
Da la Fata licentia il buono Inglese.

16

Lasciando il porto, e l'onde più tranquille
Con felice aura, ch'a la poppa spira,
Sopra le ricche e popolose uille
De l'odorifera India il Duca gira,
Scoprendo à destra, & a sinistra mille
Isole sparse; e tanto ua, che mira
La Terra di Tomaso; onde il nocchiero
Più à Tramontana poi uolge il sentiero.

17

Quasi radendo l'aurea Chersonesso
La bella armata il gran Pelago frange;
E costeggiando i ricchi liti spesso
Vede, come nel mar biancheggi il Gange;
E Traprobane uede, e Cori appresso,
E uede il mar, che fra i duo liti s'ange,
Dopo gran uia furo à Cochino, e quindi
Vsciro fuor de i termini de gl'Indi.

18

Scorrendo il Duca il mar con sì fedele
E sì sicura scorta intender uuole,
E ne domanda Andronica, se de le
Parti, c'han nome dal cader del Sole,
Mai legno alcun, che uada à remi, e à uele,
Nel mar Orientale apparir suole,
E s'andar può, senza toccar mai terra, (ra.
Chi d'India sciogli a ĩ Frãcia, ò in Inghilter

19

Tu dei sapere (Andronica risponde)
Che d'ogn'intorno il mar la terra abbrac=
E uan l'una ne l'altra tutte l'onde, (cia,
Sia doue bolle, ò doue il mar s'agghiaccia.
Ma, perche qui dauante si diffonde,
sotto il mezo dì molto si caccia
La terra d'Ethiopia; alcuno ha detto,
Ch'à Nettuno ir più inãzi iui è interdetto.

20

Per questo del nostro Indico Leuante
Naue non è, che per Europa sciolga,
Nè si moue d'Europa nauigante,
Che in queste nostre parti arriuar uoglia.
Il ritrouarsi questa terra auante
E questi, e quelli al ritornare inuoglia;
Che credono, ueggendola si lunga,
Che con l'altro Emisperio si congiunga.

1

Ma uolgendosi gli anni, io ueggio uscire
Da l'estreme contrade di Ponente
Noui Argonauti, e noui Tifi, e aprire
La strada ignota infin'al di presente.
Altri uolteggiar l'Africa, e seguire
Tanto la costa de la negra gente,
Che passino quel segno, oue ritorno
Fa il Sole à noi, lasciando il Capricorno.

22

E ritrouar del lungo tratto il fine,
Che questo fa parer duo mar diuersi.
E scorrer tutti i liti, e le uicine
Isole d'Indi, d'Arabi, e di Persi.
Altri lasciar le destre, e le mancine,
Riue, che due per opra Erculea fersi,
E del Sole imitando il camin tondo
Ritrouar noue terre, e nouo mondo.

23

Veggio la Santa Croce, e ueggio i segni
Imperial nel uerde lito eretti.
Veggio altri à guardia de' battuti legni,
Altri à l'acquisto del paese eletti.
Veggio da diece cacciar mille, e i regni
Di là da l'India ad Aragon suggetti.
E ueggio i Capitan di Carlo Quinto,
Douunque uanno hauer per tutto uinto.

24

Dio uuol, ch'ascosa anticamente questa
Strada sia stata, e ancor gran tempo stia;
Nè che prima si sappia, che la sesta,
E la settima età passata sia;
E serba à farla al tempo manifesta,
Che uorrà porre il mondo à Monarchia
Sotto il più saggio Imperatore, e giusto,
Che sia stato, ò sarà mai dopo Augusto.

25

Del sangue d'Austria, e d'Aragon'io ueggio
Nascer sù'l Reno à la sinistra riua
Vn Principe, al ualor del qual pareggio
Nessun ualor, di cui si parli, ò scriua.
Astrea ueggio per lui riposta in seggio,
Anzi di morta ritornata uiua;
E le uirtù, che cacciò il mondo, quando
Lei cacciò ancora, uscir per lui di bando.

26

Per questi merti la bontà suprema
Non solamente di quel grande Impero
Ha disegnato, c'habbia diadema,
C'hebbe Augusto, Traiã, Marco, e Seuero,
Ma d'ogni terra e quinci, e quindi estrema,
Che mai nè al Sol, nè à l'ãno apre il sẽtiero;
E uuol, che sotto à questo Imperatore
Solo un'ouile sia, solo un Pastore.

27

E perc'habbian più facile successo
Gli ordini in cielo eternamente scritti,
Li pon la somma prouidentia appresso
In mare, e in terra Capitani inuitti.
Veggio Ernando Cortese, il quale ha messo
Noue città sotto i Cesarei editti,
E regni in Oriente si remoti,
Ch'à noi, che siamo in India, non son noti.

28

Veggio Prosper Colonna, e di Pescara
Veggio un Marchese, e ueggio dopo loro
Vn giouine del Vasto, che fan cara
Parer la bella Italia à i Gigli d'oro.
Veggio; ch'entrare inanzi si prepara
Quel terzo à gli altri à guadagnar l'allo=
Come buon corridor, ch'ultimo lassa (ro;
Le mosse, e giunge, e inanzi à tutti passa.

29

Veggio tanto il ualor, ueggio la fede
Tanta d'Alfonso (che'l suo nome è questo)
Che in cosi acerba età, che non eccede
Dopo il uigesimo anno ancora il sesto,
L'Imperator l'essercito li crede.
Il qual saluando, saluar non che'l resto,
Ma farsi tutto il mondo ubidiente
Con questo Capitan sarà possente.

30

Come con questi, ouunque andar per terra
Si possa; accrescerà l'Imperio antico:
Cosi per tutto il mar, che in mezo serra
Di là l'Europa, e di quà l'Afro aprico,
Sarà uittorioso in ogni guerra, (co.
Poi ch'Andrea Doria s'haurà fatto ami=
Questo è quel Doria, che fa da i Pirati
Sicuro il uostro mar per tutti i lati.

31

Non fu Pompeio à par di costui degno,
Se ben uinse, e cacciò tutti i Corsari.
Però, che quelli al piu possente regno,
Che fosse mai, non poteano esser pari;
Ma questo Doria sol col proprio ingegno,
E proprie forze purgherà quei mari;
Si che da Calpe al Nilo ouunque s'oda
Il nome suo, tremar ueggio ogni proda.

32

Sotto la fede entrar, sotto la scorta
Di questo Capitan, di ch'io ti parlo,
Veggio in Italia,, oue da lui la porta
Gli sarà aperta, à la corona Carlo.
Veggio, che'l premio, che di cio riporta,
Non tien per se, ma fa à la patria darlo.
Con preghi ottien, che in libertà la metta,
Doue altri à se l'hauria forse soggetta.

33

Questa pietà, ch'egli à la patria mostra,
E' degna di piu onor d'ogni battaglia,(stra
Che in Frācia,ò in Spagna,ò ne la terra no
Vincesse Giulio,ò in Africa,o in Tessaglia.
Né il grande Ottauio, né chi seco giostra
Di par', Antonio, in più onoranza saglia
Pe i gesti suoi,ch'ogni lor laude ammorza
L'hauere usato à la lor patria forza.

34

Questi, & ogn'altro, che la patria tenta
Di libera far serua, si arrossisca;
Né doue il nome d'Andrea Doria senta,
Di leuar gli occhi in uiso d'huomo ardisca.
Veggio Carlo, che'l premio gli augmenta;
Ch'oltre quel, che ī cōmun uuol che fruisca
Gli dà la ricca Terra, ch'à i Normandi
Sarà principio à farli in Puglia grandi.

35

A questo Capitan, non pur cortese
Il Magnanimo Carlo ha da mostrarsi,
Ma à quanti haurà ne le Cesaree imprese
Del sangue lor non ritrouati scarsi.
D'hauer città, d'hauer tutto un paese
Donato à un suo fedel, più rallegrarsi
Lo ueggio, e à tutti quei, che ne son degni,
Che d'acquistar nou'altri Imperij,e Regni.

36

Cosi de le uittorie, le quai poi
Ch'un gran numero d'anni sarà corso,
Daranno à Carlo i Capitani suoi,
Facea col Duca Andronica discorso.
E la compagna intanto à i uenti Eoi
Viene allentando,e raccogliendo il morso;
E fa ch'or questo,e or quel propitio l'esce,
E come uuol li minuisce, e cresce.

37

Veduto haueano in tanto il mar de' Persi,
Come in sì largo spatio si dilaghi;
Onde uicini in pochi giorni fersi
Al Golfo, che nomar gli antichi Maghi.
Quiui pigliaro il porto, e fur conuersi
Con la poppa à la ripa i legni uaghi.
Quindi sicur d'Alcina, e di sua guerra
Astolfo il suo camin prese per terra.

38

Paßò per più d'un campo, e più d'un bosco
Per più d'un monte, e per più d'una ualle.
Oue hebbe spesso à l'aer chiaro e al fosco
I ladroni, or'inanti, or'à le spalle.
Vide Leoni, e Draghi pien di tosco,
Et altre fere attrauersargli il calle.
Ma non sì tosto hauea la bocca al corno,
Che spauentati li fuggian d'intorno.

39

Vien per l'Arabia, ch'è detta Felice,
Ricca di Mirra, e d'odorato incenso;
Che per suo albergo l'unica Fenice
Eletto s'ha di tutto'l mondo immenso.
Fin che l'onda trouò uendicatrice
Già d'Israel, che per diuin consenso
Faraone sommerse, e tutti i suoi,
E poi uenne à la terra de gli Eroi.

40

Lungo il fiume Traiano egli caualca
Su quel destrier, ch'al mondo è senza pare;
Che tanto leggiermente e corre e ualca,
Che ne l'arena l'orma non n'appare.
L'erba non pur, non pur la neue calca,
Co i piedi asciutti andar potria sù'l mare,
E sì si stende al corso, e sì s'affretta,
Che passa e uento, e folgore, e saetta.

Questo

41

Questo è il destrier, che fu de l'Argalia;
Che di fiamma e di uento era concetto;
E senza fieno, e biada si nutría
De l'aria pura, e Rabican fu detto.
Venne seguendo il Duca la sua uia,
Doue dà il Nilo à quel fiume ricetto.
E prima che giungesse in sù la foce,
Vide un legno uenire à se ueloce.

42

Nauiga in sù la poppa uno Eremita
Con bianca barba à mezo il petto lunga,
Che sopra il legno il Paladino inuita,
E figliuol mio, li grida da la lunga,
Se non t'è in odio la tua propria uita,
Se non brami che Morte oggi ti giunga,
Venir ti piaccia sù quest'altra arena,
Ch'à morir quella uia dritto ti mena,

43

Tu non andrai più che sei miglia inante,
Che trouerai la sanguinosa stanza,
Doue s'alberga un'orribil Gigante
Che d'otto piedi ogni statura auanza.
Non habbia caualier, nè uiandante
Di partirsi da lui uiuo, speranza.
Ch'altri il crudel ne scanna, altri ne scuoia,
Molti ne squarta, e uiuo alcun ne'ngoia.

Caligorã te.

44

Piacer fra tanta crudeltà si prende
D'una rete, ch'egli ha molto ben fatta.
Poco lontana al tetto suo la tende,
E ne la trita polue in modo appiatta,
Che chi prima nol sa non la comprende,
Tanto è sottil, tanto egli ben l'adatta,
E con tai gridi i peregrin minaccia,
Che spauentati dentro ue li caccia.

45

E con gran risa auiluppati in quella
Se gli strascina sotto il suo coperto,
Nè caualier riguarda, nè donzella,
O sia di grande, ò sia di picciol merto.
E mangiata la carne, e le ceruella
Succhiate, e'l sange, dà l'ossa al deserto,
E de l'umane pelli intorno intorno
Fa il suo palazzo orribilmente adorno.

46

Prendi quest'altra uia, prendila figlio,
Che fin'al mar ti fia tutta sicura.
Io ti ringratio padre del consiglio,
Rispose il Caualier senza paura.
Ma nom estimo per l'onor periglio,
Di ch'assai più, che de la uita ho cura.
Per far, ch'io passi, in uan tu parli meco,
Anzi uo al dritto à ritrouar lo speco.

47

Fuggendo posso con disnor saluarmi,
Ma tal salute ho, più che morte, à schiuo.
S'io ui uo, al peggio che potrà incõtrarmi,
Fra molti resterò di uita priuo.
Ma quando Dio cosi mi drizzi l'armi,
Che colui morto, & io rimanga uiuo.
Sicura à mille renderò la uia,
Si che l'util maggior, che'l danno fia.

48

Metto à l'incontro la morte d'un solo
A la salute di gente infinita.
Vattene in pace (rispose) figliuolo,
Dio mandi in difension de la tua uita
L'archangelo Michel dal sommo polo;
E benedillo il semplice Eremita.
Astolfo lungo il Nil tenne la strada,
Sperando più nel suon, che ne la spada.

49

Giace tra l'alto fiume e la palude
Picciol sentier ne l'arenosa riua,
La solitaria casa lo richiude,
D'umanitade e di commercio priua,
Son fisse intorno teste e membra nude
De l'infelice gente, che u'arriua.
Non u'è finestra, non u'è merlo alcuno,
Onde perderne almen non si ueggia uno.

50

Qual ne le alpine uille, ò ne' castelli
Suol cacciator, che gran perigli ha scorsi,
Sù le porte attaccar l'irsute pelli,
L'orride zampe, e i grossi capi d'orsi,
Tal dimostraua il fier Gigante quelli,
Che di maggior uirtù gli erano occorsi.
D'altri infiniti sparse appaion l'ossa;
Et è di sangue uman piena ogni fossa.

51

Stassi Caligorante in sù la porta,
(Che così ha nome il dispietato Monstro)
Ch'orna la sua magion di gente morta,
Come alcun suol di panni d'oro, ò d'ostro.
Costui per gaudio à pena si comporta,
Come il Duca lontan se gli è dimostro,
Ch'eran duo mesi, e il terzo ne uenía,
Che non fu Caualier per quella uia.

52

Ver la palude, ch'era scura e folta
Di uerdi canne, in gran fretta ne uiene,
Che disegnato hauea correre in uolta,
E uscire al Paladin dietro à le schiene,
Che ne la rete, che tenea sepolta
Sotto la polue di cacciarlo ha speme,
Come hauea fatto gli altri peregrini,
Che quiui tratto hauean lor rei destini.

53

Come uenire il Paladin lo uede,
Ferma il destrier, non senza gran sospetto,
Che non uada in quei lacci à dar del piede,
Di che il buō Vecchiarel gli hauea predet=
Quiui il soccorso del suo corno chiede, (to,
E quel sonando fa l'usato effetto,
Nel cor fere il Gigante, che l'ascolta,
Di tal timor, ch'à dietro i passi uolta.

54

Astolfo suona, e tuttauolta bada,
Che gli par sempre, che la rete scocchi.
Fugge il fellon, ne uede, oue si uada;
Che, come il core, hauea perduti gli occhi.
Tanta è la tema, che non sa far strada
Che ne'suoi propri aguati non trabocchi.
Va ne la rete, e quella si disserra,
Tutto l'annoda; e lo distende in terra.

55

Astolfo, ch'andar giù uede il gran peso,
Già sicuro per se, u'accorre in fretta,
E con la spada in man d'arcion disceso
Va per far di mill'anime uendetta.
Poi gli par, che se uccide un che sia preso,
Viltà più che uirtù ne sarà detta.
Che legate le braccia, i piedi, e il collo
Gli uede sì, che non può dare un crollo.

56

Hauea la rete già fatta Vulcano
Di sottil fil d'acciar, ma con tal'arte,
Che saria stata ogni fatica in uano
Per ismagliarne la più debil parte;
Et era quella, che già piedi e mano
Hauea legati à Venere, & à Marte.
La se il geloso, & non ad altro effetto,
Che per pigliargli insieme ambi nel letto.

57

Mercurio al Fabro poi la rete inuola,
Che Clóride pigliar con essa uuole,
Clóride bella, che per l'aria uola
Dietro à l'Aurora à l'apparir del Sole,
E dal raccolto lembo de la stola
Gigli spargendo ua, rose, e uiole.
Mercurio tanto questa Ninfa attese,
Che con la rete in aria un dì la prese.

58

Doue entra in mar'il gran fiume Ethiopo,
Par che la Dea presa uolando fosse;
Poi nel tempio d'Anubide à Canopo
La rete molti secoli serbosse.
Caligorante tre mila anni dopo
Di là, doue era sacra, la rimosse.
Se ne portò la rete il ladron'empio,
Et arse la Cittade, e rubò il tempio.

59

Quiui adattolla in modo in sù l'arena,
Che tutti quei, c'hauean da lui la caccia,
Vi dauan dentro; & era tocca à pena,
Che lor legaua e collo, e piedi, e braccia,
Di questa leuò Astolfo una catena,
E la man dietrò à quel fellon n'allaccia,
Le braccia, e'l petto in guisa gli ne fascia,
Che non può sciorsi; indi leuar lo lascia.

60

Da gli altri nodi hauendol sciolto prima,
Ch'era tornato uman più che donzella;
Di trarlo seco, e di mostrarlo stima
Per uille, per cittadi, e per castella.
Vuol la rete anco hauer di che nè lima,
Ne martel fece mai cosa più bella.
Ne fa somier colui, ch'à la catena
Con pompa trionfal dietro si mena.

61

L'elmo e lo scudo anch'à portar li diede,
Come à ualletto, e seguitò il camino.
Di gaudio empiēdo, ouunque metta il piede,
Ch'ir possa ormai sicuro il pellegrino,
Astolfo se ne ua tanto, che uede,
Ch'à i sepolcri di Menfi è già uicino;
Menfi per le Piramidi famoso;
Vede à l'incontro il Cairo populoso.

62

Tutto il popol correndo si traea
Per ueder'il Gigante smisurato.
Come è possibil (l'un l'altro dicea)
Che quel piccol il grande habbia legato?
Astolfo à pena inanzi andar potea,
Tanto la calca il preme d'ogni lato,
E come caualier d'alto ualore,
Ogn'un l'ammira, e gli fa grande onore.

63

Non era grande il Cairo così allora,
Come se ne ragiona à nostra etade;
Che'l popolo capir, che ui dimora,
Non pon diciotto mila gran contrade.
E che le case hanno tre palchi, e ancora
Ne dormano infiniti in sù le strade,
E che'l Soldano u'habita un castello
Mirabil di grandezza, e ricco, e bello.

64

E, che quindici mila suoi uassalli,
Che son Cristiani rinegati tutti,
Con mogli, con famiglie, e con caualli,
Ha sotto un tetto sol quiui ridutti.
Astolfo ueder uuole, oue s'aualli
E quanto il Nilo entri ne i salsi flutti,
A Damiata, c'hauea quiui inteso
Qualunque passa, restar morto, ò preso.

Però,

Però, che in ripa al Nilo in sù la foce
Orrilo. Si ripara un ladron dentro una torre;
Ch'à paesani, e a'peregrini nuoce,
E fin'al Cairo ogn'un rubando scorre.
Non li può alcun resistere; & ha uoce,
Che l'huom gli cerca in uan la uita torre.
Cento mila ferite egli ha già hauuto,
Nè ucciderlo però mai s'è potuto.

66

Per ueder, se può far rompere il filo
A la Parcha di lui si, che non uiua,
Astolfo uiene à ritrouare Orrilo
(Cosi hauea nome) e à Damiata arriua.
Et indi passa, oue entra in mare il Nilo,
E uede la gran torre in sù la riua,
Doue s'alberga l'anima incantata,
Che d'un Folletto nacque, e d'una Fata.

67

Quiui ritroua, che crudel battaglia,
Era tra Orrilo, e duo guerrieri accesa.
Orrilo è solo, e si que'duo trauglia,
Ch'à gran fatica li pon far difesa.
E quanto in arme l'uno e l'altro uaglia,
A tutto il mondo la fama palesa.
Questi erano i duo figli d'Oliuero,
Grifon il bianco, & Aquilante il nero.

68

Gliè uer, che'l Negromante uenuto era
A la battaglia con uantaggio grande;
Che seco tratto in campo hauea una fera,
La qual si troua solo in quelle bande;
Viue sù'l lito, e dentro à la riuiera.
E i corpi umani son le sue uiuande
De le persone misere, & incaute
Di uiandanti, e d'infelici naute.

69

La bestia ne l'arena appresso il porto
Per man de'duo fratei morta giacea.
E per questo ad Orril non si fa torto,
Se à un tempo l'uno e l'altro li nocea.
Più uolte l'hā smembrato, e nō mai morto;
Nè per smembrarlo uccider si potea.
Che se tagliato, ò mano ò gamba gli era,
La rappiccaua, che parea di cera.

70

Or fin'à i denti il capo li diuide
Grifone, or Aquilante fin'al petto.
Egli de'colpi lor sempre si ride.
S'adiran'essi, che non hanno effetto.
Chi mai d'alto cader l'argento uide,
Che gli Alchimisti hanno Mercurio detto,
E spargere, e raccor tutti i suoi membri,
Sentendo di costui, se ne rimembri.

71

Se gli spiccano il capo, Orrilo scende
Nè cessa brancolar fin che lo troui,
Et or pel crine, & or pel naso il prende,
Lo salda al collo, e non so con che chioui.
Piglial tal'hor Grifone, e'l braccio stende,
Nel fiume il getta, e nō par ch'anco gioui,
Che nuota Orrilo al fondo, come un pesce,
E col suo capo saluo à la riua esce.

72

Due belle Donne onestamente ornate,
L'una uestita à bianco, e l'altra à nero,
Che de la pugna causa erano state,
Stauano à riguardar l'assalto fiero.
Queste eran quelle due benigne Fate,
C'hauean nutriti i figli d'Oliuiero,
Poi che li trasson teneri zitelli
Da i curui artigli di duo grandi augelli.

73

Che rapiti gli haueuano à Gismonda,
E portati lontan dal suo paese.
Ma non bisogna in ciò, ch'io mi diffonda,
Ch'à tutto il mondo è l'istoria palese;
Benche l'Autor nel padre si confonda,
Ch'un per un'altro (io non so come) prese.
Or la battaglia i duo giouani fanno,
Che le due Donne ambi pregati n'hanno.

74

Era in quel clima già sparito il giorno
A l'Isole ancor'alto di Fortuna,
L'ombre hauean tolto ogni ueder' attorno
Sotto l'incerta, e mal compresa Luna,
Quando à la rocca Orril fece ritorno,
Poi ch'à la bianca, e la sorella Bruna
Piacque di differir l'aspra battaglia
Fin che'l Sol nouo à l'Orizonte saglia.

75

Astolfo, che Grifone, & Aquilante
Et à l'insegne, e più al ferir gagliardo
Riconosciuto hauea gran pezzo inante;
Lor non fu altero à salutar, nè tardo.
Essi uedendo, che quel, che'l Gigante
Traea legato, era il Baron dal Pardo,
(Che cosi in corte era quel Duca detto)
Raccolser lui con non minore affetto.

76

Le Donne à riposare i Caualieri
Menaro à un lor palagio indi uicino.
Donzelle incontra uennero, e scudieri
Con torchi accesi à mezo del camino.
Diero à chi n'hebbe cura, i lor destrieri,
Trassonsi l'arme, e dentro un bel giardino
Trouar, ch'apparecchiata era la cena
Ad una fonte limpida & amena.

Fan

77

Fan legare il Gigante à la uerdura
Con un'altra catena molto grossa
Ad una quercia di molt'anni dura,
Che non si romperà per una scossa;
E da diece sergenti hauerne cura,
Che la notte discior non se ne possa.
Et assalirli, e forse far lor danno,
Mentre sicuri, e senza guardia stanno.

78

A l'abondante e suntuosa mensa,
Doue il manco piacer fur le uiuande,
Del ragionar gran parte si dispensa
Sopra d'Orrilo, e del miracol grande.
Che quasi par'un sogno à chi ui pensa,
Ch'or capo, or braccio à terra se gli māde,
Et egli lo raccolga, e lo raggiugna,
E più feroce ogn'hor torni à la pugna.

79

Astolfo nel suo libro hauea già letto
Quel, ch'à gl'incanti riparare insegna.
Ch'ad Orril non trarrà l'alma del petto,
Fin ch'un crine fatal nel capo tegna.
Ma se lo suelle, ò tronca, fia costretto,
Che suo mal grado fuor l'alma ne uegna.
Questo ne dice il libro; ma non come
Conosca il crine in così folte chiome.

80

Non men de la uittoria si godea,
Che se n'hauesse Astolfo già la palma;
Come chi speme in pochi colpi hauea
Suellere il crine al Negromante, e l'alma.
Però di quella impresa promettea
Tor sù gli omeri suoi tutta la salma.
Orril farà morir, quando non spiaccia
Ai duo fratei, ch'egli la pugna faccia.

81

Ma quei li danno uolentier l'impresa,
Certi, che debbia affaticarsi in uano.
Era già l'altra Aurora in cielo ascesa,
Quando calò da i muri Orrilo al piano.
Tra il Duca, e lui fu la battaglia accesa;
La mazza l'un, l'altro ha la spada ī mano.
Di mille attende Astolfo un colpo trarne,
Che lo spirto gli sciolga da la carne.

82

Or cader li fa il pugno con la mazza,
Or l'uno, or l'altro braccio con la mano,
Quando taglia à trauerso la corazza,
E quando il ua trōcando à brano à brano.
Ma raccogliendo sempre de la piazza
Va le sua membra Orrilo, e si fa sano.
Se in cento pezzi ben l'hauesse fatto,
Redintegrarsi'l uedea Astolfo à ū tratto.

83

Al fin di mille colpi un gli ne colse
Sopra le spalle à i termini del mento.
La testa, e l'elmo dal corpo li tolse,
Nè fu d'Orrilo à dismontar più lento,
La sanguinosa chioma in man s'auolse,
E risalse à cauallo in un momento;
E la portò, correndo contra'l Nilo,
Che rihauer non la potesse Orrilo.

84

Quel sciocco, che del fatto non s'accorse,
Per la polue cercando iua la testa.
Ma, come intese il corridor uia torse,
Portare il capo suo per la foresta,
Immantinente al suo destrier ricorse,
Sopra ui sale, e di seguir non resta.
Volea gridare, Aspetta, Volta uolta,
Ma gli hauea il Duca già la bocca tolta.

85

Pur che non gli habbia tolto le calcagna,
Si riconforta, e segue à tutta briglia.
Dietro il lascia gran spatio di campagna
Quel Rabican, che corre à merauiglia.
Astolfo intanto per la cuticagna
Va da la nuca sin sopra le ciglia
Cercando in fretta, se'l crine fatale
Conoscer può, ch'Orril tiene immortale.

86

Fra tanti e innumerabili capelli
Vn più de l'altro non si stende, ò torce.
Qual dunque Astolfo sceglierà di quelli,
Che per dar morte al rio ladron raccorce?
Meglio è (disse) che tutti tagli, ò suelli.
Nè si trouando hauer rasoi nè force,
Ricorse immantinente à la sua spada,
Che taglia sì, che si può dir che rada.

87

E tenendo quel capo per lo naso,
Dietro, e dinanzi lo dischioma tutto.
Trouò fra gli altri quel fatale à caso.
Si fece il uiso allor pallido e brutto,
Trauolse gli occhi, e dimostrò à l'occaso,
Per manifesti segni, esser condutto;
E'l busto, che seguia troncato al collo,
Di sella cadde, e diè l'ultimo crollo.

88

Astolfo, oue le Donne, e i Caualieri
Lasciato hauea, tornò col capo in mano;
Che tutti hauea di morte i segni ueri,
E mostrò il tronco, oue giacea lontano.
Non so ben, se lo uider uolentieri,
Ancor che li mostrasser uiso umano.
Che la intercetta lor uittoria, forse
D'inuidia à i duo germani il petto morse,

Nè che

89

Nè che tal fin quella battaglia hauesse
Credo più fosse à le due Donne grato.
Queste, perche più in lungo si traesse
De' duo fratelli il doloroso fato,
Ch'n Fräcia par che in breue esser douesse,
Con loro Orrilo hauean quiui azzuffato;
Con speme di tenerli tanto à bada,
Che la trista influentia se ne uada.

90

Tosto, che'l castellan di Damiata
Certificossi, ch'era morto Orrilo,
La colomba lasciò, c'hauea legata
Sotto l'ala la lettera col filo.
Quella andò al Cairo, & indi fu lasciata
Un'altra altroue, come quiui è stilo,
Si che in pochissime ore andò l'auiso
Per tutto Egitto, ch'era Orrilo ucciso.

91

Il Duca, come al fin trasse l'impresa,
Confortò molto i nobili garzoni;
Benche da se u'hauean la uoglia intesa,
Nè bisognauan stimoli, nè sproni;
Che per difender de la Santa Chiesa
E del Romano Imperio le ragioni
Lasciasser le battaglie d'Oriente;
E cercassino onor nè la lor gente.

92

Cosi Grifone, & Aquilante tolse
Ciascuno da la sua Donna licentia.
Le quali, ancor che lor ne'ncrebbe e dolse,
Non ui seppon però far resistentia.
Con essi Astolfo à man destra si uolse
Che si deliberar far riuerentia
A i santi luoghi, oue Dio in carne uisse,
Prima che uerso Francia si uenisse.

93

Potuto haurian pigliar la uia mancina,
Ch'era più dilettenole, e piu piana,
E mai non si scostar da la marina;
Ma per la destra andaro orrida e strana.
Perche l'alta città di Palestina
Per questa sei giornate è men lontana.
Acqua si troua & erba in questa uia,
Di tutti gli altri ben u'è carestia.

94

Si che prima ch'entrassero in uiaggio,
Ciò che lor bisognò, fecion raccorre;
E carcar sù il Gigante il carriaggio,
C'hauria portato in collo anco una torre.
Al finir del camino aspro e seluaggio
Da l'alto monte, à la lor uista occorre
La santa Terra, oue il superno Amore
Lauò col proprio sangue il nostro errore.

95

Trouano in sù l'entrar de la Cittade
Un giouane gentil, lor conoscente,
Sansonetto da Meca, oltre l'etade
(Ch'era nel primo fior) molto prudente,
D'alta caualleria, d'alta bontade
Famoso, e reuerito fra la gente.
Orlando lo conuerse à nostra fede,
E di sua man battesmo anco li diede.

96

Quiui lo trouan, che disegna à fronte
Del Calife d'Egitto una fortezza.
E circondar uuole il Caluario monte
Di muro di duo miglia di lunghezza.
Da lui raccolti fur con quella fronte,
Che può d'iterno amor dar più chiarezza;
E dentro accompagnati, e con grande agio
Fatti alloggiar nel suo real palagio.

97

Hauea in gouerno egli la Terra, e in uece
Di Carlo ui reggea l'Imperio giusto.
Il Duca Astolfo à costui dono fece
Di quel si grande e smisurato busto;
Ch'à portar pesi gli uarrà per diece
Bestie di soma, tanto era robusto.
Diegli Astolfo il Gigäte, e diegli appresso
La rete, che in sua forza l'hauea messo.

98

Sansonetto all'incontro al Duca diede
Per la spada una cinta ricca e bella.
E diede spron per l'uno e l'altro piede,
Che d'oro hauean la fibbia, e la girella;
Ch'esser del Caualier stati si crede,
Che liberò dal Drago la Donzella.
Al Zaffo hauuti con molt'altro arnese
Sansonetto gli hauea, quando lo prese.

99

Purgati di lor colpe à un monasterio,
Che daua di se odor di buoni essempi,
De la passion di Cristo ogni misterio
Contemplando n'andar per tutti i Tempi,
Ch'or con eterno obbrobrio, e uituperio
A li Cristiani usurpano i Mori empi.
L'Europa è ī arme, e di far guerra agogna
In ogni parte, fuor ch'oue bisogna.

100

Mentre hauean quiui l'animo diuoto
A perdonanze, e à cerimonie intenti,
Un peregrin di Grecia, à Grifon noto,
Nouelle gli arrecò graui e pungenti;
Dal suo primo disegno e lungo uoto
Troppo diuerse, e troppo differenti;
E quelle il petto gl'infiammaron tanto,
Che gli scacciar l'oration da canto.

101

Amaua il Caualier per sua sciagura
Vna donna, c'hauea nome Origille,
Di più bel uolto, e di miglior statura
Non se ne sceglierebbe una tra mille;
Ma disleale, e di si rea natura,
Che potresti cercar cittadi, e uille,
La terra ferma, e l'Isole del mare,
Nè credo, ch'una le trouassi pare.

102

Nè la città di Constantin lasciata
Graue l'hauea di febbre acuta e fiera.
Or, quando riuederla à la tornata
Più che mai bella, e di goderla spera,
Ode il meschin, che in Antiochia andata
Dietro un suo nouo amante ella se n'era,
Non le parendo ormai di più patire,
C'habbia in si fresca età sola à dormire.

103

Da indi in quà, c'hebbe la trista noua,
Sospiraua Grifon notte e dì sempre.
Ogni piacer, ch'à gli altri aggrada e gioua,
Par, ch'à costui più l'animo distempre.
Pensilo ogn'un, ne li cui danni proua
Amor, se li suoi strali han buone tempre.
Et era graue sopra ogni martire,
Che'l mal, c'hauea, si uergognaua à dire.

104

Questo, perche mille fiate inaute
Già ripreso l'hauea di quello amore,
Di lui più saggio il fratello Aquilante,
E cercato colei trarli del core,
Colei, ch'al suo giudicio era di quante
Femine rie si trouin, la peggiore.
Grifon l'escusa, se'l fratel la danna;
CHE le più uolte il parer proprio ingãna.

105

Però fece pensier senza parlarne
Con Aquilante, girsene soletto
Sin' dentro d'Antiochia, e quindi trarne
Colei, che tratto il cor gli hauea del petto.
Trouar colui, che gli l'ha tolta, e farne
Vendetta tal, che ne sia sempre detto.
Dirò, come ad effetto il pensier messe
Ne l'altro Canto, e ciò che ne successe.

IL FINE DEL QVINDECIMO CANTO.

# ANNOTATIONI.

Ca.152.st. 59.

*DI questa leuò Astolfo vna catena*
*E le man dietro à quel fellon n'allaccia.* In questo luogo pare, che l'Ariosto si contradica molto chiaramente à quello, che tre stanze di sopra egli ha detto, parlando di questa stessa rete, con questi uersi.

*Hauea la rete già fatta Vulcano*
*Di sottil fil d'acciar, ma con tal arte*
*Che saria stata ogni fatica in uano*
*Per ismagliarne la più debil parte.* Oue si uede, che egli dice, che quella rete era di tal sorte, che per niuna guisa, non se ne sarebbe potuto leuar'una maglia, non che una filza ò catena. Et poi appresso con quegli altri, che qui di sopra habbiamo posti, soggiunge che Astolfo ne leuò una catena, in un subito, che come è detto, uengono ad esser cose molto cõtrarie l'una dall'altra. Nel che si dirà, che l'Ariosto dice, che la rete era cosi dura, & da non potersi, per veruna uia smagliare, ma che quel Gigante per adattarla à suo modo in quei luoghi uicini all'albergo suo, ui hauesse attaccate dalle teste, ò d'intorno alcune catene, alla guisa che nelle reti di filo per uccellare, ò per cacciare, ò pescare, veggiamo esser attaccate corde da tirarle, ò da stenderle. Et che di queste catene aggiunte, ò attaccate dal Gigante à quella rete, & non fatte da Vulcano, Astolfo ne leuasse una per legarne l'autor suo. Et così non rimarrà alcuna contraditione, ò sconueneuolezza nelle parole, ò ne i uersi già detti.

Car.152. St.63.

*CHE'L popolo capir, che ui dimora.*
*Non pon diciotto mila gran contrade.* Qui è detto PON, per accorciamento da Ponno; & Ponno, è ancor'egli accorciato da Possono. Oue auuertasi, che questo Pon, per Possono, si proferisce con la O, larga, come si sente la prima O, nella parola DONNA. Perciochè quando si Pronuncia PON, con la o, stretta, come la prima sillaba di fonte, è di significatione molto diuersa da quella già detta di possono, & è del verbo Pongo. *Pon mente al temerario ardir di Serse,* & così altri molti.

C.153.st. 65.

*NON li può alcun resistere, & ha voce*
*Che l'huom gli cerca in uan la uita torre.* Questo primo verso, par che così si legga in tutti gli stãpati. Oue si uede che HA uoce, sta posto in vece di (si dice, si ragiona) ò cosa tale. Ma per certo la forma del dire è assai nuoua, & dura. Onde io tengo per fermo, che sia scorrettion di stãpa, & che l'Autore scriuesse, & E' voce, Che l'huom gli cerca in uan la uita torre. Che questo modo di dire è proprio, & vsatissimo nella nostra fauella, che cõmunemente si dice, E publica voce e fama, & è à somiglianza della forma Latina.

*Meum gnatum rumor est amare, &c.*

C.153.St. 71.

*Lo salda al collo, e non so con che chioui.* Chiouo, & chiodo, usa la lingua nostra, così nelle prose, come nel verso. Del primo s'ha un essempio nel Petrarca in quello.

*E s'io v'era con saldi chioui fisso.* Bẽche in molti stãpati, & à penna, si legge chioDI, & nõ chioVI,

*tuttauia nel Boccaccio, & in Dante, si legge per V, più d'una uolta, & non è fuor di ragione, essendo alterato da Clauus. Del secondo, cioè per D, s'hanno molti essempi. l'Ariosto più sotto.*

*Angelica e Medor, con cento nodi*
*Legati intorno in cento modi uede,*
*Quante lettere son, tanti son chiodi*
*Co' quali Amore il cor li punge e fiede.* Il Petrarca.
*Da l'un si scioghe, e lega à l'altro nodo.*
*Cotale ha questa malatia rimedio*
.154. *Come d'asse si trae chiodo con chiodo.*
.84. *Ma come intese il corridor uia torse,*

*Portare il capo suo per la foresta.* Torse qui non è terza persona del passato attiuo di torcere, come ho inteso interpretare à più d'uno. Ma è detto torse per torsi, accorciato da togliersi, torsi uia, cioè togliersi uia, che r.154. è forma di dir molto propria della nostra lingua.

z.86. *Meglio è (disse) che tutti tagli e suelli.* In questo uerso quasi tutti i Furiosi stampati hauean fatto incorrere in imputatione l'Autore di questo bellissimo libro, leggendosi in essi, Meglio è (disse) che tutti io tagli e suelli. Nel qual uerso sarebbe grauissimo error di lingua. Essendo che tagliare, & suellere, sono di congiogatione, ò maniera molto diuerse, & l'uno della prima, l'altro della terza. Onde il Soggiuntiuo dell'uno, cioè di quello della prima, ha da finire ī I, nella prima, et terza psona, Io amI, altri amI io taglI, altri taglI. Ma dell'altro, cioè di Suellere, la prima, et la terza psona, ha da finir sempre ī A, io leggA, altri leggA, io suellA, altri suella, et nō mai altramēte. Di che s'ha à lungo nelle mie annotationi sopra il Decamerone alla decima Giornata, & nel primo de' miei tre Discorsi à M. Lodouico Dolce. Saria dūque grauissimo error di lingua in detto uerso se così stesse, come si legge ne gli stāpati fin qui. Cioè, Meglio è (disse) che tutti io tagli e suelli. Et p questo nō s'ha da dubitare che quiui sia certissimo error de le stampe, & che l'Ariosto scriuesse quel uerso senza la parola Io, si come noi lo habbiamo restituito. Et la sua uera & regolatissima costruttione è, che tagli', & suelli sieno seconde persone, cioè tu tagli, & tu suelli, che nelle seconde persone si dice nel soggiuntiuo, che tu ami, che tù leghi, ò leggA, & così che tu suelli, & sarà il sentimento che Astolfo ritrouandosi quiui solo, & in quel pensiero, parli a se stesso, & seconda persona, come è proprio quasi a ciascuno di così fare, & come se n'hanno infinite autorità in quasi tanti autori, quanti n hanno tutte le lingue.

*Ah Coridon, Coridon, quae te dementia cepit?*
*Inuenies alium si te hic fastidit Alexis.* Et moltissime uolte si ha tal modo nel Petrarca, in Omero, in Ouidio, & principalmente in questo stesso autore nostro, sopra il qual parliamo.

.155. CHE *à portar pesi li uarrà per dieceE*
z.9. *Bestie da soma, tanto era robusto.* Qui doue si truoua dieceE, nel fin del uerso, & in altri luoghi, che si truoua in questo libro pur di così per E, nell'ultima sillaba, & in rima si può conoscer chiaramente, che non può così esser detto per error di stampe. Et chiarirsi poi, esser uerissimo quello, che s'è detto da noi nelle annotationi del Decamerone al fine della prima giornata, & nel terzo de' nostri Commentarij, cioè che il dir DiecI, per I, nell'ultima sillaba (come par, che oggi godano di far molti per così credersi ammirandi Toscani) è brutto, & fuor dell'Analogia della nostra lingua con la latina, et con se stessa, et che così p I, lo dissero anticamente, quādo non era ancor coltiuata, et ridutta à pfettione la detta fauella nostra. Et habbiamo in quelle annotationi mostrato chiaramente, che oue nelle regole del Bembo, si legge, che DIECE, dissero i più antichi, è certissimo error di stāpe, come quel libro in tutte quasi le sue impressioni è tutto pieno di brutissimi errori di stāpe dall'un capo all'altro, et ha quiui da dir DiecI, non dieceE, cioè che dieci, dissero anticamente. Il che io in quelle annotationi, pruouo con saldissima ragione, p l'altre parole del Bembo stesso. Et ho a tai ragioni aggiuntone ne i Commentarij, et replicherolla breuemente qui, un'altra ragione, che non ha replica, p mostrar che il Bēbo così scrisse come io dico, et questa è, che nelle sue istorie che ultimamente sono uscite fuori in lingua uolgare, si legge sempre Consiglio di DIECE, p E, nell ultima sillaba, et non mai di DieciI, p I. Et questa parola ui è replicata tante, et tāte uolte, che sarebbe facetia il uoler dir che sempre fosse error di stāpe. Et se costoro uolessero pur dire, che quelle istorie non sono così scritte dal Bembo stesso, che le scrisse Latine, ma che furon poi tradotte da altri, io risponderò, che lasciando d'allegar lo stile stesso del Bembo, et molt'altre ragioni, che à bocca soglio dire a chi ha caro d'intenderle, p mostrar che quella opera non sa di traduttore in alcun modo, ma di compositor sempre, et che gran trascurraggine saria stata di quel uirtuosissimo Signore, che ha scritto tanto p se, et p altri, à uoler che un'opera sua di tanta importanza corresse pericolo d'andar male in arnese p l'opera delle mani altrui, et lasciando qualche altra cosa in questo proposito, dirò solamēte, che almeno con quella stessa lettera di esso Monsignor Bembo, alla Magnifica Madonna Issabetta Quirina, con laquale dice che farà tradur tal libro à psona, saggia & dotta, si può dire in affermatione delle mie ragioni, che se pur uogliono che il Bembo nō le traducesse ò le scriuesse egli stesso in lingua nostra, nō si può così dire che nō le uedesse, & nō le correggesse. Onde se tante uolte in quel libro, & in parola così di soggetto illustre hauesse trouata cosa per dritto filo, tutta contraria alle sue regole, non l'haueria in alcun modo cōportata. Et questa è ragione, che à chi non ha caro di far pfessione di magramente ostinato, nō ha replica in contrario. Se poi si dicesse che in quello stesso libro si legge pure alcune uolte DiecI galee, et qualche altra tale p I, nell'ultima sillaba, diremo, che ò quiui p esser poche uolte, sia error di stāpe, ò più tosto et meglio, che il Bēbo in quel libro habbia uoluto uariare alle uolte, & lasciarui correre alcune uolte quella parola come antica, essendo che, come io ho ricordato altroue cō l'autorità di Quintiliano, & d'altri, le parole antiche, sparse alcune poche uolte p entro un libro gli aggiungono maestà & uaghezza. Et esso Bembo quasi in tutti gli scritti suoi si è mostrato amatore dell'antichità in questa fauella nostra & alle uolte tanto, che fu souerchio, & lo fece riputar più duro, & men caro, che per altro non saria stato.

SCOT
RICH
ODO
PARIG
AGRA
GIERU
HOR
MART
ANTIO
VAL
VAIL
DAMAS.

ARGOMENTO.

*Troua Grifon presso à Damasco al fine*
*Col uil Martan la perfida Origille.*
*In tanto le Christiane, e Saracine*
*Schiere, cascano al piano à mille à mille,*
*E se di fuori hanno aspre discipline*
*I Mori, entro Parigi ha tai fauille,*
*Ha tanta strage Rodomonte messo,*
*Ch'oue è maggiore il mal, non pare espresso.*

IN QVESTO SESTODECIMO CANTO, IN GRIFONE, CHE così tosto si lascia dar parole, & ingannar dalla perfida Origille, si conosce chiaramente, quanto un'animo signoreggiato da questa passione amorosa, sia in potestà dell'ogetto à guidarlo non altrimenti à sua uoglia, che un cauallo dal freno di chi gliè sopra. IN Carlo poi, & in Agramante s'ha un rarissimo essempio di due ualorosissimi Re, l'uno in combattere l'altro in ualorosamente difendere una Città.

## CANTO SESTODECIMO.

1

*GRAVI PENE in amor si prouan molte,*
*Di che patito io n'ho la maggior parte,*
*E quelle in danno mio si l'en raccolte,*
*Che ne posso parlar, come per arte.*
*Però s'io dico, e s'ho detto altre uolte,*
*E quando in uoce, e quando in uiue carte,*
*Ch'un mal sia lieue, un'altro acerbo e fiero;*
*Date credenza al mio giudicio uero.*

2

*Io dico, e dissi, e dirò fin ch'io uiua,*
*CHE chi si troua in degno laccio preso,*
*Se ben di se uede sua Donna schiua,*
*Se in tutto auersa al suo desire acceso,*
*Se bene Amor d'ogni mercede il priua,*
*Poscia che'l tempo, e le fatiche ha speso,*
*PVR ch'altamente habbia locato il core,*
*Pianger non dè, se ben languisce e muore.*

3

*Pianger dè quel, che già sia fatto seruo*
*Di duo uaghi occhi, e d'una bella treccia;*
*Sotto cui si nasconda un cor proteruo,*
*Che poco puro habbia con molta feccia.*
*Vorria il miser fuggire, e come ceruo*
*Ferito, ouunque ua porta la freccia.*
*Ha di se stesso, e del suo Amor uergogna,*
*Nè l'osa dire, e in uan sanarsi agogna.*

4

*In questo caso è il giouene Grifone,*
*Che nõ si può emendare, e il suo error uede.*
*Vede, quanto uilmente il suo cor pone*
*In Origille iniqua, e senza fede;*
*Pur dal mal'uso è uinta la ragione,*
*E pur l'arbitrio à l'appetito cede.*
*Perfida sia quantunque ingrata, e ria,*
*Sforzato è di cercar dou'ella sia.*

Dico,

5

Dico, la bella istoria ripigliando,
Ch'uscì de la Città secretamente,
Nè parlarne s'ardì col fratel, quando
Ripreso in uan da lui ne fu souente.
Verso Rama à sinistra declinando
Prese la uia più piana, e più corrente.
Fu in sei giorni à Damasco di Soria,
Indi uerso Antiochia se ne gia,

6

Martano

Scontrò presso à Damasco il Caualiero,
A cui donato hauea Origille il core.
E conuenian di rei costumi in uero,
Come ben si conuien l'herba col fiore,
Che l'un e l'altro era di cor lèggiero,
Perfido l'uno e l'altro è traditore,
E copria l'uno e l'altro il suo difetto
Con danno altrui, sotto cortese aspetto.

7

Come io ui dico, il Caualier uenia
S'un grā destrier cō molta pompa armato.
La perfida Origille in compagnia
In un uestir'azur, d'oro fregiato,
E duo ualletti, donde si seruia
A portar l'elmo e scudo, hauea à lato;
Come quel, che uolea con bella mostra
Comparire in Damasco ad una giostra.

8

Vna splendida festa, che bandire
Fece il Re di Damasco in quelli giorni,
Era cagion di far quiui uenire
I caualier, quanto potean più adorni.
Tosto, che la Puttana comparire
Vede Grifon, ne teme oltraggi e scorni.
Sa che l'amante suo non è si forte,
Che cōtra lui l'habbia à campar da morte.

9

Ma, sì come audacissima e scaltrita,
Ancor che tutta di paura trema,
S'acconcia il uiso, e si la uoce aita,
Che non appar'in lei segno di tema.
Col Drudo hauendo già l'astutia ordita,
Corre, e fingendo una letitia estrema,
Verso Grifon l'aperte braccia tende,
Lo stringe al collo, e gran pezzo ne pende.

10

Dopo accordando affettuosi gesti
A la soauità de le parole,
Dicea piangendo Signor mio, son questi
Debiti premij à chi t'adora e cole?
Che sola senza te già un'anno resti,
E ua per l'altro, e ancor non te ne dole,
E, s'io staua aspettar'il tuo ritorno,
Non so se mai ueduto haurei quel giorno.

11

Quando aspettaua, che di Nicosia,
Doue tu te n'andasti à la gran corte,
Tornassi à me, che con la febbre ria
Lasciata haueui in dubbio de la morte;
Intesi, che passato eri in Soria.
Il che à patir mi fu si duro e forte,
Che non sapendo, come io ti seguissi,
Quasi il cor di man propria mi trafissi,

12

Ma fortuna di me con doppio dono
Mostra d'hauer, quel che non hai tu cura;
Mandommi il fratel mio, col quale io sono
Sin qui uenuta del mio onor sicura.
Et or mi manda questo incontro buono
Di te, ch'io stimo sopra ogni auentura;
E ben à tempo il fa, che piu tardando,
Morta sarei, te Signor mio bramando.

13

Eseguitò la Donna fraudolente,
Di cui l'opere fur più che di uolpe,
La sua querela così astutamente,
Che riuersò in Grifon tutte le colpe.
Li fa stimar colui, non che parente,
Ma che d'un padre seco habbia ossa e polpe;
E con tal modo sa tesser gl'inganni,
Che men uerace par Luca, e Giouanni.

14

Non pur di sua perfidia non riprende
Grifon la Donna iniqua, piu che bella.
Non pur uendetta di colui non prende,
Che fatto s'era adultero di quella;
Ma li par far'assai, se si difende,
Che tutto il biasmo in lui non riuersi ella;
E, come fosse suo cognato uero,
D'accarezzar non cessa il Caualiero.

15

E con lui se ne uien uerso le porte
Di Damasco, e da lui sente tra uia,
Che là dentro douea splendida corte
Tenere il ricco Re de la Soria;
E ch'ogn'un quiui, di qualunque sorte,
O sia Cristiano, ò d'altra legge sia;
Dentro e di fuori ha la Città sicura
Per tutto il tempo, che la festa dura.

16

Non però son di seguitar sì intento
L'istoria de la perfida Origille,
Ch'a' giorni suoi non pur'un tradimento
Fatto à gli amanti hauea, ma mille e mille,
Ch'io non ritorni à riueder dugento
Mila persone, ò più de le scintille
Del foco stuzzicato, oue à le mura
Di Parigi facean danno e paura.

Segue à car. 171 stan. 17.

Io ui

17

Io ui lasciai, come assaltato hauea
Agramante una porta de la Terra,
Che trouar senza guardia si credea;
Nè più riparo altroue il passo serra.
Perche in persona Carlo la tenea,
Et hauea seco i mastri de la guerra;
Duo Guidi, duo Angelini uno Angeliero,
Auino Auolio, Otone, e Berlinghiero.

18

Inanzi à Carlo, inanzi al Re Agramante
L'un stuolo e l'altro si uuol far uedere;
Oue gran loda, oue mercè abondante
Si può acquistar, facendo il suo douere.
I Mori non però fer pruoue tante,
Che par ristoro al danno habbian d'hauere.
Perche ue ne restar morti parecchi.
Che à gli altri fur di folle audacia specchi.

19

Grandine sembran le spesse saette
Dal muro sopra gl'inimici sparte.
Il grido insin'al ciel paura mette,
Che fa la nostra, e la contraria parte,
Ma Carlo un poco, & Agramante aspette,
Ch'io uo' contar de l'Africano Marte
Rodomonte terribile & orrendo,
Che ua per mezo la Città correndo.

20

Non so Signor, se più ui ricordate
Di questo Saracin tanto sicuro,
Che morte le sue genti hauea lasciate
Tra il secondo riparo, e'l primo muro,
Da la rapace fiamma deuorate,
Che non fu mai spettacolo più oscuro.
Dissi, ch'entrò d'un salto ne la Terra
Sopra la fossa, che la cinge e serra.

21

Quando fu noto il Saracino atroce
A l'arme istrane, e à la scagliosa pelle
Là, doue i uecchi, e'l popol men feroce
Tendean l'orecchie à tutte le nouelle,
Leuossi un pianto, un grido, un alta uoce
Con un batter di man, ch'andò à le stelle,
E chi potè fuggir, non ui rimase
Per serrarsi ne templi, e ne le case.

22

Ma questo à pochi il brando rio concede,
Ch'intorno ruota il Saracin robusto.
Qui fa restar con meza gamba un piede,
Là fa un capo sbalzar lungi dal busto.
L'un tagliare à trauerso se gli uede,
Dal capo à l'anche un'altro fender giusto;
E di tanti, ch'occide, fere, e caccia,
Non se gli uede alcun segnare in faccia.

23

Quel, che la Tigre de l'armento imbelle
Ne campi Ircani, ò là uicino al Gange,
O il lupo de le capre, e de l'agnelle
Nel monte, che Tifeo sotto si frange,
Quiui il crudel Pagan facea di quelle,
Non dirò squadre, non dirò falange;
Ma uulgo, e popolazzo uoglio dire
Degno, prima che nasca di morire.

24

Non ne troua un, che ueder possa in fronte,
Fra tanti, che ne taglia, fora, e suena.
Per quella strada, che uien dritto al ponte
Di san Michel, si popolata e piena
Corre il fiero, e terribil Rodomonte,
E la sanguigna spada à cerchio mena,
Non riguarda nè al seruo, nè al signore,
Nè al giusto ha più pietà, ch'al peccatore.

25

Religion non gioua al sacerdote;
Ne la innocentia al pargoletto gioua.
Per sereni occhi, ò per uermiglie gote
Mercè nè donna, nè donzella troua.
La uecchiezza si caccia, e si percote;
Nè quiui il Saracin fa maggior proua
Di gran ualor; che di gran crudeltade;
Che non discerne sesso, ordine, ò etade,

26

Non pur nel sangue uman l'ira si stende
De l'empio Re, capo e signor de gli empi;
Ma contra i tetti ancor si, che ne incende
Le belle case e i profanati tempi.
Le case eran, per quel che se n'intende.
Quasi tutte di legno in quelli tempi,
E ben creder si può, che in Parigi ora
De le diece le sei son cosi ancora.

27

Non par, quātunque il foco ogni cosa arda,
Che si grande odio ancor satiar si possa,
Doue s'aggrappi con le mani, guarda
Sì, che ruini un tetto ad ogni scossa.
Signor'hauete à creder, che bombarda
Mai non uedeste à Padoua si grossa,
Che tanto muro possa far cadere,
Quanto fa in una scossa il Re d'Algiere.

28

Mentre quiui col ferro il maladetto,
E con le fiamme facea tanta guerra;
Se di fuor' Agramante hauesse astretto,
Perduta era quel dì tutta la Terra.
Ma non u'hebbe agio, che li fu interdetto
Dal paladin, che uenia d'Inghilterra — Rinaldo
Col popolo à le spalle Inglese, e Scotto
Dal Silentio, e da l'Angelo condotto.

29
Dio uolse nel'entrar, che Rodomonte
Fe ne la terra, e tanto foco accese,
Che presso à i muri il fior di Chiaramonte
Rinaldo giunse, e seco il campo Inglese.
Tre leghe sopra hauea gittato il ponte,
E torte uie da man sinistra prese;
Che disegnando i Barbari assalire,
Il fiume non l'hauesse ad impedire.

30
Mandato hauea sei mila fanti arcieri;
Sotto l'altera insegna d'Odoardo;
E duo milla caualli, e più leggieri,
Dietro à la guida d'Ariman gagliardo;
E mandati gli hauea per li sentieri,
Che uanno, e uẽgõ dritto al mar Piccardo,
Ch'à porta San Martin, e san Dionigi
Entrassero à soccorso di Parigi.

31
I carriaggi, e gli altri impedimenti,
Con lor fece drizzar per questa strada.
Egli con tutto il resto de le genti
Piu sopra andò girando la contrada.
Seco hauea naui, e ponti, & argomenti
Da passar Senna, che non ben si guada.
Passato ogn'uno, e dietro i ponti rotti,
Ne le lor schiere ordinò Inglesi, e Scotti.

32
Ma prima quei Baroni, e Capitani
Rinaldo intorno hauendosi ridutti
Sopra la riua, ch'alta era da i piani,
Si, che poteano udirlo, e ueder tutti.
Disse, Signor, ben'à leuare le mani
Hauete à Dio, che qui u'habbia condutti,
Perche dopo un breuissimo sudore
Sopra ogni nation ui doni onore.

33
Per uoi saran duo Principi saluati,
Se leuate l'assedio à quelle porte.
Il uostro Re, che uoi sete obligati
Da seruitù difendere, e da morte;
Et uno Imperador de' più lodati,
Che mai tenuto al mondo habbiano corte;
E con lor altri Re, Duci, e Marchesi,
Signori, e Caualier di più paesi.

34
Sì che saluando una Città, non soli
Parigini ubligati ui saranno;
Che molto più, che per li proprij duoli,
Timidi, afflitti, e sbigottiti stanno
Per le lor mogli, e per li lor figliuoli,
Ch'à un medesmo pericolo seco hanno,
E per le sante Vergini rinchiuse,
Ch'oggi non sien de' uoti lor deluse.

35
Dico saluando uoi questa Cittade,
V'obligate non solo i Parigini,
Ma d'ogn'intorno tutte le contrade.
Non parlo sol de i popoli uicini,
Ma non è Terra per Cristianitade,
Che non habbia quà dentro cittadini,
Si che uincendo, hauete da tenere,
Che più che Frãcia, u'habbia obligo hauere.

36
Se donauan gli antichi una corona
A chi saluasse à un cittadin la uita;
Or, che degna mercede à uoi si dona,
Saluando moltitudine infinita?
Ma se da inuidia, ò da uiltà, si buona,
E sì santa opra rimarrà impedita,
Credetemi, che prese quelle mura,
Nè Italia, nè Lamagna anco è sicura.

37
Nè qualunque altra parte, oue s'adori
Quel che uolse per noi pender sù'l legno.
Nè uoi crediate hauer lontani i Mori,
Nè che pel mar sia forte il uostro regno.
Che, s'altre uolte quegli uscendo fuori
Di Zibeltarro e da l'Erculeo segno,
Riportar preda da l'Isole uostre,
Che faranno or, s'hauran le terre nostre?

38
Ma quando ancor nessun'onor, nessuno
Vtil, u'inanimasse à questa impresa,
Commun debito è ben soccorrer l'uno
L'altro, che militiam sotto una Chiesa.
Ch'io non ui dia rotti i nimici, alcuno
Non sia che tema, e con poca contesa.
Che gente mal'esperta tutta parmi,
Senza possanza, senza cor, senz'armi.

39
Potè con queste, e con miglior ragioni,
Con parlar'espedito, a chiara uoce
Eccitar quei magnanimi baroni
Rinaldo, e quello essercito feroce,
E fu, com'è in prouerbio, aggiunger sproni
Al buon corsier, che già ne ua ueloce.
Finito il ragionar, fece le schiere
Mouer pian pian sotto le lor bandiere.

40
Senza strepito alcun, senza rumore
Fa il tripartito essercito uenire.
Lungo il fiume à Zerbin dona l'onore
Di douer prima i Barbari assalire,
E fa quelli d'Irlanda con maggiore
Volger di uia, più tra campagna gire;
E i caualieri, e i fanti d'Inghilterra
Col Duca di Lincastro in mezo serra.

Drizzati

41

Drizzati che gli ha tutti à lor camino,
Caualca il paladin lungo la riua,
E passa inanzi al buon Duca Zerbino,
E à tutto il campo, che con lui ueniua;
Tanto, ch'al Re d'Orano, e al Re Sobrino,
E à gli altri lor compagni sopr'arriua.
Che mezo miglio appresso quei di Spagna
Guardauan da quel canto la campagna.

42

L'essercito Cristian, che con si fida,
E sì sicura scorta era uenuto,
C'hebbe il Silentio, e l'Angelo per guida,
Non potè ormai patir piu di star muto.
Sentiti gl'inimici alzò le grida,
E de le trombe udir fe il suono arguto;
E con l'alto rumor, ch'arriuò al cielo,
Mandò ne l'ossa a' Saracini il gielo.

43

Rinaldo inanzi à gli altri il destrier punge,
E con la lancia per cacciarla in resta
Lascia gli Scotti un tratto d'arco lunge,
Ch'ogni indugio à ferir sì lo molesta.
Come groppo di uento tal'hor giunge,
Che si trae dietro un'orrida tempesta,
Tal fuor di squadra il Caualier gagliardo
Venia spronando il corridor Baiardo.

44

Al comparir del Paladin di Francia
Dan segno i Mori à le future angosce,
Tremare à tutti in man uedi la lancia,
I piedi in staffa, e ne l'arcion le cosce.
Re Puliano sol non muta guancia,
Che questo esser Rinaldo non conosce;
Ne pensando trouar sì duro intoppo,
Li moue il destrier contra di galoppo.

45

E sù la lancia nel partir si stringe,
E tutta in se raccoglie la persona.
Poi con ambi gli sproni il destrier spinge,
E le redine inanzi gli abbandona.
Da l'altra parte il suo ualor non finge,
E mostra in fatti quel, che in nome suona,
Quāto habbia nel giostrare e gratia, et arte
Il figliuolo d'Amone, anzi di Marte.

46

Furo, al segnar de gli aspri colpi, pari,
Che si posero i ferri ambi à la testa;
Ma furo in arme & in uirtù dispari,
Che l'un uia passa, e l'altro morto resta.
BISOGNA di ualor segni più chiari,
Che por con leggiadria la lancia in resta,
MA Fortuna anco più bisogna assai,
Che senza, ual uirtù raro, ò non mai.

47

La buona lancia il Paladin racquista,
E uerso il Re d'Oran ratto si spicca;
Che la persona hauea pouera, e trista
Di cor, ma d'ossa, e di gran polpe ricca.
Questo por tra bei colpi si può in lista;
Benche in fondo à lo scudo gli l'appicca.
E chi non uuol lodarlo, habbialo escuso,
Perche non si potea giunger piu in suso.

48

Non lo ritien lo scudo, che non entre,
Benche fuor sia d'acciar, dentro di palma,
E che da quel gran corpo uscir pel uentre
Non faccia l'inequale e picciol'alma.
Il destrier, che portar si credea, mentre
Durasse il lungo dì, sì graue salma,
Riferì in mente sua gratie à Rinaldo,
Ch'à quello incōtro gli schiuò un grā caldo.

49

Rotta l'asta, Rinaldo il destier uolta
Tanto leggier, che fa sembrar c'habbi ale;
E doue la più stretta, e maggior folta
Stipparsi uede, impetuoso assale.
Mena Fusberta sanguinosa in uolta,
Che fa l'arme parer di uetro frale.
Tempra di ferro il suo tagliar non schiua,
Che non uada à trouar la carne uiua.

50

Ritrouar poche tempre, e pochi ferri
Può la tagliente spada, oue s'incappi;
Ma targhe, altre di cuoio, altre di cerri,
Giuppe trapunte, e attorcigliati drappi.
Giusto è ben dunque, che Rinaldo atterri
Qualūq; assale, e fori, e squarci, e affrappi;
Che non più si difende da sua spada,
Ch'erba da falce, ò da tempesta biada.

51

La prima schiera era già messa in rotta,
Quando Zerbin con l'antiguardia arriua.
Il caualier'inanzi à la gran frotta
Con la lancia arrestata ne ueniua.
La gente sotto il suo pennon condotta
Con non minor fierezza lo seguiua.
Tanti lupi parean, tanti leoni,
Ch'andassero assalir capre ò montoni.

52

Spinse à un tempo ciascuno il suo cauallo,
Poi che fur presso, e sparì immantinente
Quel breue spatio, quel poco interuallo
Che si uedea fra l'una e l'altra gente.
Non fu sentito mai più strano ballo,
Che ferian gli Scozzesi solamente,
Solamente i Pagani eran distrutti,
Come sol per morir fosser condutti.

53

Parue più freddo ogni Pagan, che ghiaccio;
Parue ogni Scotto, piu che fiamma caldo.
I Mori si credean, c'hauere il braccio
Douesse ogni Cristian, c'hebbe Rinaldo.
Mosse Sobrino i suoi schierati auaccio,
Senza aspettar, che lo'inuitasse 'Araldo.
De l'altra squadra questa era migliore,
Di capitanò, d'arme, e di ualore.

54

D'Africa u'era la men trista gente;
Bēche nè questa ancor grā prezzo uaglia.
Dardinel la sua mosse incontinente
E male armata, e peggio usa in battaglia;
Ben'ch'egli in capo hauea l'elmo lucente,
E tutto era coperto à piastra e à maglia.
Io credo, che la quarta miglior sia,
Con laqual'Isolier dietro uenia.

55

Trasóne intanto, il buon Duca di Marra,
Che ritrouarsi à l'alta impresa gode,
A i caualieri suoi leua la sbarra,
E seco inuita à le famose lode;
Poi ch'Isolier con quelli di Nauarra
Entrar ne la battaglia uede, & ode.
Poi mosse Ariodante la sua schiera,
Che nouo Duca d'Albania fatt'era.

56

L'alto rumor de le sonore trombe,
Di timpani, e di barbari strumenti
Giunti al continuo suon d'archi, di frombe,
Di machine, di ruote, e di tormenti,
E quel, di che più par che'l ciel rimbombe,
Gridi, tumulti, gemiti, e lamenti,
Rendono un'alto suon, ch'à quel s'accorda,
Con che i uicin, cadendo, il Nilo assorda.

57

Grande ombra d'ogn'intorno il cielo inuolue
Nata dal saettar de li duo campi.
L'halito, il fumo del sudor, la polue
Par che ne l'aria, oscura nebbia stampi.
Or quà l'un campo, or l'altro là si uolue,
Vedreste or come un segua, or come scāpi,
Et iui alcuno, ò non troppo diuiso
Rimaner morto, oue ha il nimico ucciso.

58

Doue una squadra per stanchezza è mossa,
Vn'altra si fa tosto andare inanti.
Di quà, di là la gente d'arme ingrossa,
Là caualier, e quà si metton fanti.
La terra, che sostien l'assalto, e rossa,
Mutato ha il uerde ne' sanguigni manti,
E dou'erano i fiori azurri, e gialli,
Giaceano uccisi or gli huomini e i caualli.

59

Zirbin facea le più mirabil proue,
Che mai facesse di sua età garzone;
L'essercito Pagan, che intorno pioue,
Taglia & uccide, e mena à destruttione.
Ariodante à le sue genti noue
Mostra di sua uirtù gran paragone;
E dà di se timore, e marauiglia,
A quelli di Nauarra, e di Castiglia.

60

Chelindo, e Mosco, i duo figli bastardi
Del morto Calabrun, Re d'Aragona,
Et un che reputato fra gagliardi
Era, Calamidor da Barcellona,
S'hauean lasciato à dietro gli stendardi;
E credendo acquistar gloria, e corona
Per uccider Zerbin, li furo adosso,
E ne' fianchi il destrier gli hanno percosso.

61

Passato da tre lance il destrier morto
Cadde, ma il buon Zerbin subito è in piede,
Ch'à quei, ch'al suo cauallo han fatto torto
Per uendicarlo ua, doue li uede,
E prima à Mosco al giouene inaccorto,
Che gli sta sopra, e di pigliar sel crede,
Mena di punta, e lo passa nel fianco,
E fuor di sella il caccia freddo, e bianco.

62

Poi che si uede tor, come di furto
Chelindo il fratel suo, di furor pieno
Venne à Zerbino, e pensò dargli d'urto,
Ma li prese egli il corridor nel freno;
Trasselo in terra, onde non è mai surto,
E non mangiò mai più biada nè fieno.
Che Zerbin si gran forza à un colpo mise,
Che lui col suo Signor d'un taglio uccise.

63

Come Calamidor quel colpo mira,
Volta la briglia per leuarsi in fretta;
Ma Zerbin dietro un gran fendente tira,
Dicendo, Traditore aspetta aspetta.
Non ua la botta, oue n'andò la mira,
Non che però lontana ui si metta.
Lui non potè arriuar, ma il destrier prese
Sopra la groppa, e in terra lo distese.

64

Colui lascia il cauallo, e uia carpone
Va per campar, ma poco li successe,
Che uenne caso, che'l Duca Trasone
Li passò sopra, e col peso l'oppresse.
Ariodante, e Lurcanio si pone
Doue Zerbino è fra le genti spesse;
E seco hanno altri e Caualieri e Conti,
Che fanno ogn'opra, che Zerbin rimonti.

Menaua

65

Menaua Ariodante il brando in giro;
E ben lo seppe Artalico, e Margano.
Ma molto piu Etearco, e Casimiro
La possanza sentir di quella mano.
I primi duo feriti se ne giro,
Rimaser gli altri duo morti su'l piano.
Lurcanio fa ueder quanto sia forte,
Che fere, urta, riuersa, e mette à morte.

66

Non crediate Signor, che fra campagna
Pugna minor, che presso al fiume sia;
Nè ch'à dietro l'essercito rimagna,
Che di Lincastro il buon Duca seguia.
Le bandiere assalì questo di Spagna;
E molto ben di par la cosa gia.
Che fanti, caualieri, e capitani
Di quà e di là sapean menar le mani.

67

Dinanzi uien Oldrado, e Fieramonte,
Vn Duca di Glocestra, un d'Eborace.
Con lor Riccardo di Varuecia Conte,
E di Chiarenza il Duca Enrico audace.
Han Matalista, e Follicone à fronte,
E Baricondo, & ogni lor seguace.
Tiene il primo Almeria, tiene il secondo
Granata, tien Maiorca Baricondo.

68

La fiera pugna un pezzo andò di pare,
Che ui si discernea poco uantaggio.
Vedeasi or l'uno or l'altro ire e tornare,
Come le Biade al uentolin di Maggio,
O come sopra il lito un mobil mare
Or uiene, or ua, nè mai tiene un uiaggio.
Poi che Fortũa hebbe scherzato un pezzo
Dannosa à i Mori ritornò da sezzo.

69

Tutto in un tempo il Duca di Glocestra
A Matalista fa uotar l'arcione.
Ferito à un tempo ne la spalla destra
Fieramonte riuersa Follicone.
E l'un Pagano, e l'altro si sequestra,
E tra gl'Inglesi se ne ua prigione.
E Baricondo à un tempo riman senza
Vita per man del Duca di Chiarenza.

70

Indi i Pagani tanto à spauentarsi,
Indi i Fedeli à pigliar tanto ardire;
Che quei non facean altro, che ritrarsi,
E partirsi da l'ordine, e fuggire,
E questi andar inanzi, & auanzarsi
Sempre terreno, e spingere e seguire;
E se non ui giungea, chi lor diè aiuto,
Il campo da quel lato era perduto.

71

Ma Ferraù, che sin qui mai non s'era
Dal Re Marsilio suo troppo disgiunto,
Quando uide fuggir quella bandiera,
E l'essercito suo mezo consunto,
Spronò il cauallo, e doue ardea piu fiera
La battaglia, lo spinse, è arriuò à punto,
Che uide dal destrier cader'in terra
Col capo fesso Olimpio da la Serra.

72

Vn giouinetto, che col dolce canto
Concorde al suon de la cornuta cetra
D'intenerir' un cor si daua uanto,
Ancor che fosse più duro che pietra.
Felice lui, se contentar di tanto
Onor sapeasi, e scudo, arco, e faretra
Hauer'in odio, e scimitarra, e lancia,
Che lo fecer morir giouene in Francia.

73

Quando lo uide Ferraù cadere,
Che solea amarlo, e hauere in molta stima,
Si sente di lui sol uia più dolere,
Che di mill'altri, che periron prima;
E sopra chi l'uccise in modo fere,
Che li diuide l'elmo da la cima
Per la fronte, per gli occhi, e per la faccia
Per mezo il petto, e morto à terra il caccia.

74

Nè qui s'indugia, e il brando intorno ruota,
Ch'ogni elmo rompe, ogni lorica smaglia,
A chi segna la fronte, à chi la gota,
Ad altri il capo, ad altri il braccio taglia.
Or questo, or quel di sangue, e d'alma uota,
E ferma da quel canto la battaglia;
Onde la spauentata ignobil frotta,
Senza ordine fuggia, spezzatta, e rotta.

75

Entrò ne la battaglia il Re Agramante
D'uccider gente, e di far proue uago;
E seco ha Baliuerzo, e Farurante,
Prusion, Soridano, e Bambirago.
Poi son le genti senza nome, e tante,
Che del lor sangue oggi faranno un lago;
Che meglio conterei ciascuna foglia
Quando l'Autunno gli arbori ne spoglia.

76

Agramante dal muro una gran banda
Di fanti hauendo e di caualli tolta,
Col Re di Feza subito li manda,
Che dietro à i padiglion piglin la uolta;
E uadano ad opporsi à quei d'Irlanda,
Le cui squadre uedea con fretta molta,
Dopo gran giri e larghi auolgimenti,
Venir, per occupar gli alloggiamenti.

77

Fu'l Re di Feza ad esseguir ben presto,
Ch'ogni tardar, troppo nociuto hauria.
Raguna intanto il Re Agramante il resto,
Parte le squadre, e à la battaglia inuia.
Egli ua al fiume, che gli par, che in questo
Luogo, del suo uenir bisogno sia,
E da quel canto un messo era uenuto
Dal Re Sobrino à domandare aiuto.

78

Menaua in una squadra più di mezo
Il campo dietro, e sol del gran rumore
Tremar gli Scotti, e tanto fu il ribrezo,
Ch'abbandonauan l'ordine, e l'onore.
Zerbin, Lurcanio, e Ariodante in mezo
Vi restar soli incontra quel furore.
E Zerbin, ch'era à piè, ui peria forse,
Ma il buon Rinaldo à tempo se n'accorse.

79

Altroue in tanto il Paladin s'hauea
Fatto inanzi fuggir cento bandiere.
Or, che l'orecchie la nouella rea
Del gran periglio di Zerbin li fere,
Ch'à piedi frà la gente Cirenea
Lasciato solo haueano le sue schiere,
Volta il cauallo, e doue il campo Scotto
Vede fuggir. prende la uia di botto.

80

Doue gli Scotti ritornar fuggendo
Vede, s'appara; e grida, Or doue andate?
Perche tanta uiltade in uoi comprendo,
Che à si uil gente il campo abbandonate?
Ecco le spoglie, de le quali intendo
Ch'esser doucan le uostre chiese ornate.
O che laude, ò che gloria, che'l figliuolo
Del uostro Re, si lasci à piedi, e solo.

81

D'un suo scudier una grossa asta afferra,
E uede Prusion poco lontano
Re d'Aluaracchie, e à dosso se gli serra,
E de l'arcion lo porta morto al piano,
Morto Agricalte, e Bambirago atterra,
Dopo fere aspramente Soridano,
E come gli altri, l'hauria messo à morte,
Se nel ferir la lancia era più forte.

82

Stringe Fusberta, poi che l'asta è rotta,
E tocca Serpentin, quel da la stella,
Fatate l'arme hauea, ma quella botta
Pur tramortito il manda fuor di sella.
E cosi al Duca de la gente Scotta
Fa piazza intorno spatiosa e bella,
Si che senza contesa un destrier puote
Salir di quei, che uanno à selle uote.

83

E ben si ritrouò salito à tempo;
Che forse nol facea, se più tardaua.
Perche Agramãte, e Dardinello à ũ tẽpo,
Sobrin col Re Balastro u'arriuaua.
Ma egli, che montato era per tempo,
Di quà e di là col brando s'aggiraua,
Mãdãdo or questo, or quel giù ne l'inferno
A dar notitia del uiu er moderno.

84

Il buon Rinaldo, il quale à porre in terra
I più dannosi hauea sempre riguardo,
La spada contra il Re Agramante afferra,
Che troppo li parea fiero e gagliardo,
(Facea egli sol, più che mill'altri guerra)
E se gli spinse à dosso con Baiardo.
Lo fere à punto & urta di trauerso
Si che lui col destrier manda riuerso.

85

Mentre di fuor cosi crudel battaglia,
Odio, rabbia, furor, l'un l'altro offende;
Rodomonte in Parigi il popol taglia.
Le belle case, e i sacri templi accende.
Carlo, che in altra parte si trauaglia,
Questo non uede, e nulla ancor n'intende,
Odoardo raccoglie, & Arimanno
Ne la città col lor popol Britanno.

86

A lui uenne un scudier pallido in uolto,
Che potea à pena trar del petto il fiato.
Oimè Signor, oimè, replica molto,
Prima c'habbia à dir'altro incominciato,
Oggi il Romano Imperio, oggi è sepolto,
Oggi ha il suo popol Cristo abbandonato,
Il Demonio del ciel'è piouuto oggi,
Perche in questa Città più non s'alloggi.

87

Satanasso (perch'altri esser non puote)
Strugge, e ruina la Città infelice.
Volgiti, e mira le fumose rote
De la rouente fiamma predatrice.
Ascolta il pianto, che nel ciel percote,
E faccian fede a quel, che'l seruo dice.
Vn solo è quel, ch'à ferro, e à foco strugge
La bella Terra, e inanzi ogn'un li fugge.

88

Quale è colui, che prima oda il tumulto,
E de le sacre squille il batter spesso,
Che ueggia il foco, à nessun'altro occulto,
Ch'à se, che più gli tocca, e gli è più presso,
Tal'è il Re Carlo, udendo il nouo insulto,
E conoscendol poi con l'occhio istesso.
Onde lo sforzo di sua miglior gente
Al grido drizza, e al grã rumor, che sente.

89

De' Paladini, e de' guerrier più degni
Carlo si chiama dietro una gran parte,
E uer la piazza fa drizzare i segni,
Che'l Pagan s'era tratto in quella parte.
Ode il rumor, uede gli orribil segni
Di crudeltà, l'umane membra sparte.
Ora non più; ritorni un'altra uolta
Chi uolentier la bella istoria ascolta.

IL FINE DEL SESTODECIMO CANTO.

# ANNOTATIONI.

VORRIA il miser fuggire, e come ceruo
Ferito, ouunque ua porta la freccia. Auuertasi qui, che freccia, è detto per necessità della rima, & che frezza per due z, & senza I, dice, & scriue la lingua nostra. C.159.st.3.

E conuenian di rei costumi in uero,
Come ben si conuien l'herba col fiore. C.160.st.6
Che l'uno e l'altro era di cor leggiero,
Perfido l'uno, e l'altro e traditore,
E copria l'uno e l'altro il suo difetto
Con danno altrui sotto cortese aspetto. Poi che io non ho tolto à scriuer sopra questo autore, se non à beneficio commune de gli studiosi, non ho da restar di ricordare per assinamento de i giudicii, come ad alcuni potria parere, che questa comparatione della conuenienza dell'erba col fiore fatta di Martano & d'Origille, fosse molto lontana dell intentione di quello che egli mostra di uoler dire. conciosia cosa, che qui egli uuol dire, & dice, che Martano & Origille erano di una stessa natura, il che non par che quadri con l'erba & col fiore, perciochè l'erba & il fiore, di colore, di forma, di uirtu, d'odore, di natura elementare, & di forma specifica sono molto diuersi tra loro. Et per questo par che molto si disconuenga con la somiglianza tra Origille & Martano, che se l'uno era di cor leggiero, così ancora era l'altro, & che l'uno era perfido, l'altro traditore, & ambedue erano diparimente cortese aspetto, & di cor maluagio. che per certo (come ho detto) non par che tal conformità tra essi due sia rappresentata conueneuolmente con la conformità tra l'erba & il fiore. Ma à questa bellissima dubitatione è da rispondere, come questa sentenza del l'Ariosto è tutta presa felicissimamente da quello di Martiale, scriuendo ad una moglie ra & ad un marito, che ambedue erano di pessima natura, Et tuttauia eran sempre in discordia fra loro.

Cùm sitis similes, paresq; uita
Vxor pessima, pessimus maritus,
Miror non bene CONVENIRE uobis.

PER uoi saran duo Principi saluati, C.162.st.33.
Se leuate l'assedio à quelle porte,
Il uostro Re, che uoi siete obligati
Da seruitù difendere, e da morte,
Et uno Imperator de' più lodati,
Che mai tenuto al mondo habbiano Corte,
E con loro altri Re, Duchi, e Marchesi,
Signori, e Caualier di più paesi. Queste tutte, con quei quattro uersi, che lor precedono, & con le cinque altre stanze che seguono appresso, sono parole di Rinaldo, à i soldati dell'essercito, che egli haueua condotto uicino à Parigi. Et ho in più anni ueduto, che molti non de gli infimi di giudicio, hanno dubitato intorno alla intelligenza de' sei primi qui posti uersi, non parendo loro d'intender bene, che cosa uogliano inferire i due.

Il uostro Re, che uoi siete obligati Da seruitù difendere, e da morte. Diremo noi dunque, che quei lettori, che potesser dubitarui, mirino, che queste sono parole dette all'essercito Inglese. Et che Re d'Inghilterra era Otone padre d'Astolfo, ilqual, si ritrouaua in Parigi, & l'Inghilterra era gouernata dal suo Vicerè, che era il Principe di Vallia, sì come appare in questo libro, al Canto Ottauo, alla stanza uigesimasettima, della facciata 72. oue sono queste parole.

Rinaldo hauea da Carlo e dal Re Otone,
Che con Carlo in Parigi era assediato,
Al Principe di Vallia, commissione
Per contrasegni e lettere portato, Et quel che segue.

Il Re dunque di quello essercito, che Rinaldo dice, era il detto Otone, assediato in quelle mura di Parigi, con tutti gli altri.

DAMAS
CAR
PARIGI.
RODO
ROD
CAP
A R I G I.

ARGOMENTO.

*Carlo co' suoi ua contra Rodomonte.*
*Grifon di Norandin giunto à la giostra*
*Fa gran proue. Martan uolge la fronte,*
*E quanto sia uilissimo dimostra.*
*Poi per fare à Grifon uergogna & onte*
*L'arme gl'inuola, è con sì bella mostra,*
*E dal benigno Re, molto honorato;*
*Scorno ha Grifon, ch'è per Martan stimato.*

PER RODOMONTE, IN QVESTO CANTO DECIMOSETTIMO, che hauea scorsa, & quasi bruciata tutta la Città di Parigi, nè tutto il popolo hauea saputo, se non fuggirli dauanti, si fa nota la gran uiltà, che quasi si ritroua sempre nella gente bassa. Et all'incontro in Carlo, che ualorosamente ua à trouarlo con la sua baronia, si dimostra il ualore, che si truoua quasi sempre ne i nobili, & ne gli onorati. Et così parimente in Norandino, s'ha l'essempio non meno d'un fidelissimo & uero amante, che d'un magnanimo, & splendidissimo Re. In Martano poi si comprende, si come sempre i uili d'animo, sono presuntuosi, & maligni insieme.

## *CANTO DECIMO SETTIMO.*

1

*L GIVSTO Dio, quando i peccati nostri*
*HAN di remission passato il segno,*
*ACCIO che la giustitia sua dimostri*
*Eguale à la pietà, spesso dà regno*
*A Tiranni atrocissimi, & à Monstri,*
*E dà lor forza, e di mal fare ingegno.*
*Per questo Mario, e Silla pose al mondo,*
*E duo Neroni, e Caio furibondo.*

2

*Domitiano, e l'ultimo Antonino,*
*E tolse da la immonda e bassa plebe,*
*Et essaltò à l'Imperio Massimino,*
*E nascer prima fe Creonte à Tebe,*
*E diè Mezentio al popol' Agilino,*
*Che fe di sangue human grasse le glebe;*
*E diede Italia à tempi men rimoti*
*In preda à gli Vnni, e i Lõgobardi, à i Goti.*

3

*Che d'Atila dirò? che de l'iniquo*
*Ezzellin da Roman? che d'altri cento?*
*Che, dopo un lũgo andar sempre in obliquo*
*Ne manda Dio per pena, e per tormento.*
*Di questo habbiam nõ pur al tẽpo antiquo;*
*Ma ancora al nostro, chiaro esperimento,*
*Quando à noi greggi inutili, e mal nati*
*Ha dato per guardian lupi arrabbiati.*

4

*A cui non par c'habbia à bastar lor fame,*
*C'habbia il lor uentre à capir tanta carne;*
*E chiaman lupi di più ingorde brame*
*Da boschi oltramontani à diuorarne.*
*Di Trasimeno l'insepulto ossame,*
*E di Canne, e di Trebbia poco parne*
*Verso quel, che le ripe, e i campi ingrassa,*
*Dou' Ada, e Mella, e Ronco, e Tarro passa.*

5

Or Dio consente, che noi siam puniti
Da popoli, di noi forse peggiori,
Per li moltiplicati, & infiniti
Nostri nefandi obbrobriosi errori.
Tempo uerrà, ch'à depredar lor liti
Andremo noi, se mai sarem migliori;
E che i peccati lor giungano al segno,
Che l'Eterna bontà muouano à sdegno.

6

Doueano allora hauer gli eccessi loro
Di Dio turbata la serena fronte.
Che scorse ogni lor luogo il Turco, e'l Mo-
Con strupri, uccision, rapine, & onte;(ro
Ma più di tutti gli altri danni, foro
Grauati dal furor di Rodomente.
Dissi c'hebbe di lui la noua Carlo;
E che in piazza uenia per ritrouarlo.

7

Vede tra uia la gente sua troncata,
Arsi i palazzi, e ruinati i templi,
Gran parte de la Terra desolata.
Mai non si uider si crudeli essempli.
Doue fuggite, turba spauentata,
Non è tra uoi chi'l danno suo contempli?
Che città, che refugio più ui resta,
Quando si perda si uilmente questa?

8

Dunque un'huom solo in uostra Terra preso,
Cinto di mura, onde non può fuggire.
Se partirà, che non l'haurete offeso,
Quando tutti u'haurà fatto morire?
Cosi Carlo dicea, che d'ira acceso
Tanta uergogna non potea patire.
E giunse, doue inanti à la gran Corte
Vide il Pagan por la sua gente à morte.

9

Quiui gran parte era del popolazzo,
Sperandoui trouare aiuto, ascesa.
Perche forte di mura era il palazzo
Con munition da far lunga difesa.
Rodomonte d'orgoglio è d'ira pazzo
Solo s'haueа tutta la piazza presa,
E l'una man, che prezza il mondo poco,
Ruota la spada, è l'altra getta il foco.

10

E de la Regal casa, alta è sublime
Percote, è risonar fa le gran porte.
Gettan le turbe da le eccelse cime
E merli, e torri, e si metton per morte.
Guastare i tetti non è alcun che stime,
E legna, e pietre uanno ad una sorte;
Lastre, e colonne, e le dorate traui
Che furo ī prezzo à gli lor padri, à gli aui.

11

Sta sù la porta il Re d'Algier lucente
Di chiaro acciar, che'l capo gli arma e'l bu
Come uscito di tenebre serpente, (sto;
Poi c'ha lasciato ogni squallor uetusto
Del nouo scoglio altero, e che si sente
Ringiouenito, e più che mai robusto,
Tre lingue uibra, & ha ne gli occhi foco,
Douunque passa ogni animal dà loco.

12

Non sasso, merlo, traue, arco ò balestra,
Nè ciò che sopra il Saracin percote,
Ponno allentar la sanguinosa destra,
Che la gran porta taglia, spezza, e scote,
E dentro fatto u'ha tanta fenestra,
Che ben uedere, e ueduto esser puote
Da i uisi impressi di color di morte,
Che tutta piena quiui hanno la Corte.

13

Sonar per gli alti, e spatiosi tetti
S'odono gridi, e feminil lamenti.
L'afflitte donne percotendo i petti
Corron per casa pallide e dolenti,
E abbraccian gli usci, e i geniali letti,
Che tosto hanno à lasciare à strane genti.
Tratta la cosa era in periglio tanto,
Quando'l Re giunse, e' suoi Baroni à canto,

14

Carlo si uolse à quelle man robuste,
C'hebbe altre uolte à'gran bisogni pronte.
Non sete quelle uoi; che meco fuste
Contra Agolante (disse)in Aspramonte?
Sono le forze uostre ora si fruste,
Che s'uccideste lui, Troiano, e Almonte,
Con cento mila, or ne temete un solo
Pur di quel sangue, e pur di quello stuolo?

15

Perche debbo ueder in uoi fortezza
Ora minor, ch'io la uedessi allora?
Mostrate à questo Can uostra prodezza;
A questo Can, che gli huomini diuora.
VN magnanimo cor morte non prezza,
Presta, ò tarda che sia, pur che ben muora.
Ma dubitar non posso, oue uoi siete,
Che fatto sempre uincitor m'hauete.

16

Al fin de le parole urta il destriero
Con l'asta bassa al Saracino à dosso.
Mossesi à un tratto il Paladino Vggiero,
A un tempo Namo, & Oliuier si è mosso,
Auino, Auolio, Otone, e Berlinghiero,
Ch'un senza l'altro mai ueder non posso;
E ferir tutti sopra Rodomonte
E nel petto, e ne' fianchi, e ne la fronte.

Ma

17

Ma lasciamo per Dio Signor'omai
Di parlar d'ira, e di cantar di morte.
E sia per questa uolta detto assai
Del Saracin non men crudel, che forte.
Che tempo è ritornar, dou'io lasciai
Grifon giunto à Damasco in sù le porte
Con Origille perfida, e con quello,
Ch'adulter'era, e non di lei fratello.

Segue à car. 184. st. 8.

18

De le più ricche Terre di Leuante,
De le più popolose, e meglio ornate
Si dice esser Damasco, che distante
Siede à Ierusalem sette giornate,
In un piano fruttifero, e abondante
Non men giocondo il uerno, che l'estate.
A questa Terra il primo raggio tolle
De la nascente Aurora un uicin colle.

19

Per la Città duo fiumi cristallini
Vanno inaffiando per diuersi riui
Vn numero infinito di giardini,
Non mai di fior, non mai di frondi priui.
Dicesi ancor, che, macinar molini
Potrian far l'acque Nanfe, che son quiui;
E chi ua per le uie ui sente fuore
Di tutte quelle case uscire odore.

20

Tutta coperta è la strada maestra
Di panni di diuersi color lieti,
E d'odorifera erba, e di siluestra
Fronda, la terra, e tutte le pareti,
Adorna era ogni porta, ogni finestra
Di finissimi drappi, e di tappeti;
Ma più di belle, e ben' ornate donne
Di ricche gemme, e di superbe gonne.

21

Vedeansi celebrar dentro à le porte
In molti luoghi, sollazzeuol balli.
Il popol per le uie di miglior sorte
Maneggiar ben guarniti e bei caualli.
Facea più bel ueder la ricca Corte
De' signor, de' baroni, e de' uassalli,
Con ciò che d'India, e d'Eritree Maremme
Di perle hauer si può, d'oro, e di gemme.

22

Venia Grifone e la sua compagnia
Mirando e quinci e quindi il tutto adagio;
Quando fermolli un caualiero in uia,
E li fece smôntar à un suo palagio;
E per l'usanza, e per sua cortesia,
Di nulla lasciò lor patir disagio.
Li fe nel bagno entrar, poi con serena
Fronte, gli accolse à sontuosa cena.

23

E narrò lor, come il Re Norandino
Re di Damasco, e di tutta Soria
Fatto hauea il paesano, e'l peregrino;
Ch'ordine hauesse di caualleria,
A la giostra inuitar ch'al matutino
Del di seguente, in piazza si faria,
E che s'hauean ualor pari al sembiante,
Potrian mostrarlo senza ādar più intante.

24

Ancor che quiui non uenne Grifone
A questo effetto, pur lo'nuito tenne.
CHE, qual uolta se n'habbia occasione,
Mostrar uirtute, mai non disconuenne.
Interrogollo poi de la cagione
Di quella festa, e s'ella era solenne
Vsata ogn'anno, ò pur'impresa noua,
Del Re, ch'i suoi ueder uolesse in proua,

25

Rispose il Caualier, La bella festa
S'ha da far sempre ad ogni quarta Luna.
De l'altre, che uerran, la prima è questa;
Ancora non se n'è piu fatta alcuna.
Sarà in memoria, che saluò la testa
Il Re in tal giorno da una gran fortuna.
Da poi che quattro mesi in doglie, e'n piāti
Sempre era stato, e con la morte inanti.

26

Or per dirui la cosa pienamente,
Il nostro Re, che Norandin s'appella,
Molti e molt'anni hauuto ha il cor'ardente
De la leggiadra, e sopra ogn'altra bella
Figlia del Re di Cipro; e finalmente
Hauutala per moglie, iua con quella
Con caualieri, e donne in compagnia,
E dritto hauea il camin uerso Soria.

27

Ma poi che fummo tratti à piene uele
Lungi dal porto nel Carpathio iniquo,
La tempesta saltò tanto crudele,
Che sbigottì fin'al padrone antiquo.
Tre dì e tre notti andammo errando ne le
Minacciose onde, per camino obliquo.
Vscimmo al fin nel lito stanchi, e molli
Tra freschi riui, ombrosi, e uerdi colli.

28

Piantare i padiglioni, e le cortine
Fra gli arbori tirar facemmo lieti.
S'apparecchiano i fochi, e le cucine,
Le mense d'altra parte in sù tappeti.
Intanto il Re cercando à le uicine
Valli, era andato, e a' boschi più secreti
Se ritrouosse capre, ò daini, ò cerui;
E l'arco li portar dietro duo serui.

Mentre

29

Mentre aspettiamo in gran piacer sedendo,
Che da cacciar ritorni il Signor nostro,
Vedemmo l'Orco à noi uenir correndo
Lungo il lito del mar, terribil Monstro.
Dio ui guardi Signor, che'l uiso orrendo
De l'orco, à gli occhi mai ui sia dimostro.
Meglio è per fama hauer notitia d'esso,
Ch'andargli si, che lo ueggiate appresso.

30

Non si può compartir quanto sia lungo,
Si smisuratamente è tutto grosso.
In luogo d'occhi di color di fungo,
Sotto la fronte ha due coccole d'osso.
Verso noi uien (come ui dico) lungo
Il lito, e par ch'un monticel sia mosso.
Monstra le zanne fuor, come fa il porco,
Ha lungo il naso, e'l sen bauoso e sporco.

31

Correndo uiene, e'l muso à guisa porta,
Che'l bracco suol, qñ entra in sù la traccia.
Tutti, che lo ueggiam, con faccia smorta
In fuga andiamo, oue il timor ne caccia.
Poco il ueder lui cieco ne conforta;
Quando fiutando sol, par che più faccia,
Ch'altri non fa c'habbia odorato e lume,
E bisogno al fuggire eran le piume.

32

Corron chi quà, chi là, ma poco lece
Da lui fuggir, ueloce più che'l Noto.
Di quaranta persone, à pena diece
Sopra il nauilio si saluaro à nuoto.
Sotto il braccio un fastel d'alcuni fece,
Nè il grembo si lasciò, ne il seno uoto.
Vn suo capace zaino empissene anco,
Che li pendea, come à pastor, dal fianco.

33

Portocci à la sua tana il Monstro cieco,
Cauata in lito al mar dentr'uno scoglio.
Di marmo così bianco è quello speco,
Come esser soglia ancor non scritto foglio.
Quiui habitaua una Matrona seco
Di dolor piena in uista, e di cordoglio,
Et hauea in compagnia donne, e donzelle
D'ogni età, d'ogni sorte, e brutte, e belle.

34

Era presso à la grotta, in ch'egli staua,
Quasi à la cima del giogo superno,
Vn'altra non minor di quella caua,
Doue del gregge suo facea gouerno.
Tanto n'hauea, che non si numeraua,
E n'era egli pastor la state e'l uerno.
A i tempi suoi gli apriua, e tenea chiuso
Per spasso, che n'hauea, piu che per uso.

35

L'umana carne meglio li sapea;
E prima il fa ueder, ch'à l'antro arriui,
Che tre de' nostri giouani, c'hauea,
Tutti li mangia, anzi tranguggia uiui.
Viene à la stalla, e un gran sasso ne leua,
Ne caccia il gregge, e noi riserra quiui.
Con quel sen ua, doue il suol far satollo
Sonando una zampogna, c'hauea in collo.

36

Il Signor nostro intanto ritornato
A la marina, il suo danno comprende.
Che troua gran silentio in ogni lato,
Voti frascati, padiglioni, è tende.
Nè sa pensar chi sì l'habbia rubato;
E pien di gran timore al lito scende;
Onde i nocchieri suoi uede in disparte
Sarpar lor ferri, e in opra por le sarte.

37

Tosto ch'essi lui ueggiono sù'l lito,
Il palischermo mandano à leuarlo,
Ma non si tosto ha Norandino udito
De l'Orco, che uenuto era à rubarlo,
Che senza più pensar, piglia partito
Douunque andato sia, di seguitarlo.
Vedersi tor Lucina si gli duole,
Che racquistarla, ò non più uiuer uuole.

38

Doue uede apparir lungo la sabbia
La fresc'orma, ne ua con quella fretta,
Con che lo spinge l'amorosa rabbia;
Fin che giunge à la tana, ch'io u'ho detta;
Oue con tema la maggior, che s'habbia
A patir mai, l'Orco da noi s'aspetta.
Ad ogni suono di sentirlo parci,
Ch'affamato ritorni à diuorarci.

39

Quiui Fortuna il Re, da tempo guida,
Che senza l'Orco in casa era la moglie.
Come ella il uede, fuggine, li grida,
Misero te, se l'Orco ti ci coglie.
Coglia (disse) ò non coglia, ò salui, ò uccida,
Che miserrimo i sia non mi si toglie.
Disir mi mena, e non error di uia,
C'ho di morir presso à la moglie mia.

40

Poi seguì, dimandandole nouella
Di quei, che prese l'Orco in sù la riua,
Prima de gli altri, di Lucina bella
Se l'hauea morta, ò la tenea captiua.
La Donna umanamente li fauella
E lo conforta, che Lucina è uiua;
E che non è alcun dubbio, ch'ella mora,
Che mai femina l'Orco non diuora.

Esser

41
Esser di ciò argomento ti poss'io,
E tutte queste donne, che son meco;
Nè à me, nè à lor mai l'Orco è stato rio,
Pur che non ci scostiam da questo speco.
A chi cerca fuggir pon graue fio,
Nè pace mai pon ritrouar piu seco
O le sotterra uiue, ò l'incatena,
O fa star nude al Sol sopra l'arena.

42
Quando oggi egli portò qui la tua gente,
Le femine da i maschi non diuise,
Ma, si come gli hauea confusamente
Dentro à quella spelonca tutti mise.
Sentirà à naso il sesso differente,
Le donne non temer che sieno uccise.
Gli huomini siene certo; & empiranne
Di quattro il giorno, ò sei, l'auide canne.

43
Di leuar lei di qui non ho consiglio,
Che dar ti possa, e contentar ti puoi,
Che ne la uita sua non è periglio.
Starà qui al ben'e al mal, c'hauremo noi.
Ma uattene per Dio uattene figlio
Che l'Orco non ti senta, e non t'ingoi.
To lo che giunge, d'ogn'intorno annasa,
E sente sin'à un topo, che sia in casa.

44
Risposc il Re, non si ueler partire,
Se non uedea la sua Lucine prima,
E che più tosto appresso lei morire,
Che uiuerne lontan, facena stima.
Quando uede ella non poterli dire
Cosa, che'l moua da la uoglia prima,
Per aiutarlo fa nouo disegno,
E pon ogni sua industria, ogni suo ingegno.

45
Morte hauea in casa, e d'ogni tempo appese,
Con lor mariti, assai capre, & agnelle,
Onde à se, & à le sue facea le spese,
E dal tetto pendea più d'una pelle.
La Donna fe, che'l Re del grasso prese,
C'hauea un grã becco intorno à le budelle,
E che se n'unse dal capo à le piante,
Fin che l'odor cacciò, ch'egli hebbe inãte.

46
E poi che'l tristo puzzo hauer le parue,
Di che il fetido becco ogn'ora sape,
Piglia l'irsuta pelle, e tutto entrarue
Lo fe; ch'ella è si grande, che lo cape.
Coperto sotto à cosi strane larue,
Facendo gir carpon, seco lo rape
Là doue chiuso era d'un sasso graue
De la sua Donna il bel uiso soaue.

47
Norandino ubidisce, & à la buca
De la spelonca ad aspettar si mette,
Acciò col grege dentro si conduca,
E fin'à sera disiando stette.
Ode la sera il suon de la Sambuca,
Con che inuita à lasciar l'umide erbette,
E ritornar le pecore à l'albergo
Il fier pastor, che lor uinia da tergo.

48
Pensate uoi se li tremaua il core,
Quando l'Orco sentì, che ritornaua,
E che'l uiso crudel pieno d'orrore
Vide appressare à l'uscio de la caua.
Ma potè la pietà più che'l timore;
S'ardea uedete, ò se fingendo amaua.
Vien l'Orco inanzi, e leua il sasso, & apre,
Norandino entra fra pecore, e capre.

49
Entrato il gregge, l'Orco à noi discende,
Ma prima sopra se l'uscio si chiude;
Tutti ne ua fiutando, al fin duo prende,
Che uuol cenar de le lor carni crude.
Al rimembrar di quelle zanne orrende
Non posso far, ch'ancor non tremi, e sude.
Partito l'Orco, il Re gitta la gonna,
C'hauea di becco, e abbraccia la sua Dõna.

50
Doue hauerne piacer deuea, e conforto
Vedendol quiui, ella n'ha affanno e noia.
Lo uede giunto, ou'ha da restar morto;
E non può far però, ch'essa non muoia.
Con tutto il mal (diceali) ch'io sopporto,
Signor, sentia non mediocre gioia,
Che ritrouato non t'eri con nui,
Quando da l'Orco oggi qui tratta fui.

51
Che se ben'il trouarmi ora in procinto
D'uscir di uita, m'era acerbo e forte,
Pur mi sarei, come è commune instinto,
Doluta sol de la mia trista sorte;
Ma ora, ò prima ò poi che tu sia estinto,
Più mi dorrà la tua, che la mia morte;
E seguitò, mostrando assai più affanno
Di quel di Norandin, che del suo danno.

52
La speme (disse il Re) mi fa uenire,
C'ho di saluarti, e tutti questi teco,
E, s'io nol posso far, meglio è morire,
Che senza te, mio Sol, uiuer mai cieco.
Come io ci uenni mi potrò partire,
E uoi tutt'altri ne uerrete meco,
Se non haurete, come io non ho hauuto,
Schiuo à pigliar'odor d'animal bruto.

53

La fraude insegnò à noi, che contra il naso
De l'Orco, insegnò à lui la moglie d'esso,
Di uestirci le pelli, in ogni caso,
Ch'egli ne palpi ne l'uscir del fesso.
Poi che di questo ogn'un fu persuaso,
Quanti de l'un, quanti de l'altro sesso
Ci ritrouiamo, uccidiam tanti becchi,
Quelli, che più fetean, ch'eran più uecchi.

54

Ci ungemo i corpi di quel grasso opimo,
Che ritrouiamo à l'intestine intorno,
E de l'orride pelli ci uestimo,
Intanto uscì de l'aureo albergo il giorno.
A la spelonca, come apparue il primo
Raggio del Sol, fece il Pastor ritorno;
E dando spirto à le sonore canne,
Chiamò il suo gregge fuor de le capanne.

55

Tenea la mano al buco de la tana;
Perche col gregge non uscißim noi.
Ci prendea al uarco, e quando pelo, ò lana
Sentia sù'l dosso, ne lasciaua poi.
Huomini, è donne uscimmo per sì strana
Strada, coperti de gl'irsuti cuoi.
E l'Orco alcun di noi mai non ritenne,
Fin che con gran timor Lucina uenne.

56

Lucina, ò fosse, perch'ella non uolle
Vngersi, come noi, che schiuo n'hebbe,
O c'haueße l'andar più lento e molle,
Che l'imitata bestia non haurebbe,
O quando l'Orco la groppa toccolle,
Gridasse per la tema, che l'accrebbe,
O che se le sciogliessero le chiome,
Sentita fu, nè ben so dirui come.

57

Tutti erauam sì intenti al caso nostro,
Che non hauēmo gli occhi à gli altrui fatti.
Io mi riuolsi al grido, e uidi il Monstro,
Che già gl'irsuti spogli le hauea tratti,
E fattola tornar nel cauo chiostro.
Noi altri dentro à nostre gonne piatti
Col gregge andāmo, oue'l pastor ci mena,
Tra uerdi colli in una piaggia amena.

58

Quiui attendiamo infin che steso à l'ombra
D'un bosco opaco, il nasuto Orco dorma.
Chi lungo il mar, chi uerso il monte sgōbra,
Sol Norandin non uuol seguir nostr'orma.
L'amor de la sua Donna sì lo'ngombra,
Ch'à la grotta tornar uuol fra la torma,
Nè partirsene mai fin'à la morte,
Se non racquista la fedel consorte.

59

Che quando dianzi hauea à l'uscir del chiuso
Vedutala restar captiua sola,
Fu per gittarsi, dal dolor confuso,
Spontaneamente al uorace Orco in gola.
E si mosse, e gli corse infino al muso;
Nè fu lontano à gir sotto la mola.
Ma pur lo tenne in mandra la speranza,
C'hauea di trarla ancor di quella stanza.

60

La sera, quando à la spelonca mena
Il gregge l'Orco, e noi fuggiti, sente,
E c'ha da rimaner priuo di cena,
Chiama Lucina d'ogni mal nocente,
E la condanna à star sempre in catena
A lo scoperto sù'l sasso eminente.
Vedela il Re per sua cagion patire,
E si destrugge, e sol non può morire.

61

Mattina e sera l'infelice amante
La può ueder, come s'affligga, e piagna;
Che le ua misto fra le capre auante;
Torni à la stalla, ò torni à la campagna.
Ella con uiso mesto, e supplicante
Gli accenna, che per Dio non ui rimagna
Perche ui sta à gran rischio de la uita,
Nè però à lei può dare alcuna aita.

62

Così la moglie ancor de l'Orca prega
Il Re, che se ne uada; ma non gioua;
Che d'andar mai senza Lucina nega,
E sempre più costante si ritroua.
In questa seruitute, in che lo lega
Pietade, e Amor, stette con lunga proua
Tanto, ch'à capitar uenne à quel sasso
Il figlio d'Agricane, e'l Re Gradasso.

63

Doue con loro audacia tanto fenno,
Che liberaron la bella Lucina;
Benche ui fu uentura più che senno;
E la portar correndo à la marina,
E al padre suo, che quiui era, la denno,
E questo fu ne l'hora matutina,
Che Norandin con l'altro gregge staua
A ruminar ne la montana caua.

64

Ma poi, che'l giorno aperta fu la sbarra,
E seppe il Re la Donna eßer partita,
Che la moglie de l'Orco gli lo narra;
E, come à punto era la cosa gita,
Gratie à Dio rende, e con uoto n'inarra;
Ch'essendo fuor di tal miseria uscita,
Faccia che giunga, onde per arme possa,
Per preghi, o per tesoro esser riscossa.

Pien

65

Pien di letitia ua con l'altra schiera
Del simo gregge, e uien' à i uerdi paschi;
E quiui aspetta fin ch'à l'ombra nera
Il Monstro per dormir ne l'herba caschi.
Poi ne uien tutto il giorno, e tutta sera,
E al fin sicur, che l'Orco non lo'ntaschi,
Sopra un nauilio monta in Satalia,
E son tre mesi ch'arriuò in Soria.

66

In Rodi, in Cipri, e per città, e castella
E d'Africa, e d'Egitto, e di Turchia
Il Re cercar se di Lucina bella,
Nè fin l'altr'hieri hauer ne potè spia.
L'altr'hier n'hebbe dal suocero nouella,
Che seco l'hauea salua in Nicosia,
Dapoi che molti di uento crudele
Era stato contrario à le sue uele.

67

Per allegrezza de la buona noua
Prepara il nostro Re la ricca festa.
E uuol, ch'ad ogni quarta Luna noua
Vna se n'habbia à far simile à questa.
Che la memoria rinfrescar li gioua
De' quattro mesi, che in irsuta uesta
Fu tra il gregge de l'Orco, e un giorno, qua (le
Sarà dimane, usci di tanto male.

68

Questo, ch'io u'ho narrato, in parte uidi,
In parte udij da chi trouossi al tutto,
Dal Re ui dico, che Calende, & Idi,
Vi stette, in fin che uolse in riso il lutto.
E, se n'udite mai far' altri gridi,
Direte à chi li fa, che mal n'è instrutto.
Il gentil'huomo in tal modo à Grifone
De la festa narrò l'alta cagione.

69

Vn gran pezzo di notte si dispensa
Dai Caualieri in tal ragionamento.
E conchiudon, ch'amore e pietà immensa
Mostrò quel Re, con grande esperimento.
Andaron, poi che si leuar da mensa,
Oue hebbon grato e buono alloggiamento.
Nel seguente mattin sereno e chiaro
Al suon de l'allegrezze si destaro.

70

Vanno scorrendo timpani, e trombette
E ragunando in piazza la Cittade.
Or poi che di caualli, e di carrette,
E rimbombar di gridi odon le strade,
Grifon le lucide arme si rimette,
Che son di quelle che si trouan rade.
Che l'hauea impenetrabili, e incantate
La Fata bianca di sua man temprate.

71

Quel d'Antiochia, piu d'ogn'altro uile,
Armossi seco, e compagnia li tenne.
Preparate hauea lor l'oste gentile
Neruose lance, e salde e grosse antenne;
E del suo parentado non humile
Compagnia tolta, e seco in piazza uenne.
E scudieri à cauallo, e alcuni à piede
A tai seruigi attissimi lor diede.

72

Giunsero in piazza, e trasserssi in disparte,
Nè pel campo curar far di se mostra,
Per ueder meglio il bel popol di Marte,
Ch'ad uno, ò à due, ò à tre ueniano ī giostra.
Chi con colori accompagnati ad arte
Letitia, ò doglia à la sua Donna mostra.
Chi nel cimier, chi nel dipinto scudo
Disegna Amor, se l'ha benigno, ò crudo.

73

Soriani in quel tempo haueano usanza
D'armarsi à questa guisa di Ponente.
Forse ue gli inducea la uicinanza,
Che de' Franceschi hauean continuamente;
Che quiui allor reggean la sacra stanza,
Doue in carne habitò Dio onnipotente.
Ch'ora i superbi, e miseri Cristiani
Con biasmo lor lasciano in man de' Cani.

74

Doue abbassar dourebbono la lancia
In augumento de la santa Fede,
Tra lor si dan nel petto, e ne la pancia,
A destruttion del poco, che si crede.
Voi gente Ispana, e uoi gente di Francia
Volgete altroue, e uoi Suizzeri il piede,
E uoi Tedeschi à far più degno acquisto:
Che quanto qui cercate, è già di Cristo.

75

Se Cristianissimi esser uoi uolete,
E uoi altri Catolici nomati,
Perche di Cristo gli huomini uccidete?
Perche de' beni lor son dispogliati?
Perche Gierusalem non rihauete,
Che tolto è stato à uoi da' rinegati?
Perche Costantinopoli, e del mondo
La miglior parte, occúpa il Turco immōdo?

76

Non hai tu Spagna l'Africa uicina,
Che t'ha uia più di questa Italia offesa?
E pur per dar trauaglio à la meschina
Lasci la prima tua si bella impresa.
O d'ogni uitio fetida sentina
Dormi Italia imbriaca, e non ti pesa,
Ch'ora di questa gente, ora di quella,
Che già serua ti fu, sei fatta ancella?

Se'l

77

Se'l dubbio di morir ne le tue tane
Suizzer di fame, in Lombardia ti guida,
E tra noi cerchi, ò chi ti dia del pane,
O per uscir d'inopia chi t'uccida,
Le ricchezze del Turco hai non lontane,
Caccial d'Europa, ò al mẽ di Grecia snida.
Cosi potrai, ò dal digiuno trarti;
O cader con più merto in quelle parti.

78

Quel, ch'à te dico, io dico al tuo uicino
Tedesco ancor; Là le ricchezze sono,
Che ui portò da Roma Costantino.
Portonne il meglio, e fe del resto dono.
Pattólo, & Ermo, onde si trae l'or fino,
Migdonia, e Lidia, e quel paese buono
Per tante laudi in tante istorie noto,
Non è, s'andar ui uuoi, troppo remoto.

79

Tu gran Leone, à cui premon le terga
De le chiaui del ciel le graui some,
Non lasciar, che nel sonno si sommerga
Italia, se la man l'hai ne le chiome.
Tu sei Pastore, e Dio t'ha quella uerga
Data à portare, e scelto il fiero nome,
Perche tu ruggi, e che le braccia stenda
Si, che da i lupi il gregge tuo difenda.

80

Ma d'un parlar ne l'altro, oue son'ito
Si lungi dal camin, ch'io facea'ora?
Non lo credo però si hauer smarrito,
Ch'io non lo sappia ritrouare ancora.
Io dicea, che in Soria si tenea il rito
D'armarsi, che i Frãceschi haueano allora,
Si che bella in Damasco era la piazza
Di gente armata d'elmo e di corazza.

81

Le uaghe donne gettano da i palchi
Sopra i giostranti, fior uermigli e gialli,
Mentre essi fanno à suon de gli oricalchi
Leuare assalti, & aggirar caualli.
Ciascuno, ò bene ò mal ch'egli caualchi,
Vuol far quiui uedersi, e sprona, e dalli,
Di ch'altri ne riporta pregio e lode,
Moue altri à riso, e gridar dietro s'ode.

82

De la giostra era il prezzo un'armatura,
Che fu donata al Re pochi di inante,
Che sù la strada ritrouò à uentura
Ritornando d'Armenia un mercatante,
Il Re, di nobilissima testura
La sopraueste à l'arme aggiunse, e tante
Perle ui pose intorno, e gemme, & oro,
Che la fece ualer molto tesoro.

83

Se conosciute il Re quell'arme hauesse,
Care hauute l'hauria sopra ogni arnese,
Ne in premio de la giostra l'hauria messe;
Come che liberal fosse, e cortese.
Lungo saria chi raccontar uolesse
Chi l'hauea si sprezzate e uilipese,
Che'n mezo de la strada le lasciasse
Preda à chiunq; ò inãzi, ò indietro andasse.

84

Di questo ho da contarui più di sotto.
Or dirò di Grifon; ch'à la sua giunta
Vn paio, e più di lance trouò rotto,
Menato più d'un taglio, e d'una punta.
De' più cari, e più fidi al Re fur'otto,
Che quiui insieme hauean lega congiunta;
Gioueni in arme pratichi & industri,
Tutti, ò signori, ò di famiglie illustri.

85

Quei rispondean ne la sbarrata piazza
Per un di ad uno ad uno, à tutto'l mondo.
Pria con la lãcia, e poi cõ spada, ò mazza,
Fin ch'al Re di guardargli era giocondo;
E si forauan spesso la corazza.
Per gioco in somma qui facean, secondo
Fan li nimici capitali, eccetto,
Che potea il Re partirgli à suo diletto.

86

Quel d'Antiochia, un'huomo senza ragione,
Che Martano il codardo nominosse;
Come se de la forza di Grifone,
Poi ch'era seco, partecipe fosse;
Audace entrò nel Martiale agone;
E poi da canto ad aspettar fermosse
Sin, che finisse una battaglia fiera,
Che tra duo caualier cominciata era.

87

Il Signor di Seleucia, di quegli uno,
Ch'à sostener l'impresa haueano tolto,
Combattendo in quel tempo con Ombruno
Lo ferì d'una punta in mezo'l uolto,
Si, che l'uccise, e pietà n'hebbe ogn'uno
Perche buon caualier lo tenean molto,
Et oltre la bontade, il più cortese
Non era stato in tutto quel paese.

88

Veduto ciò Martano, hebbe paura,
Che parimente à se non auenisse;
E ritornando ne la sua natura,
A pensar cominciò come fuggisse.
Grifon, che gli era appresso, e n'hauea cura
Lo spinse pur poi ch'assai fece e disse,
Contra un gentil guerrier, che s'era mosso,
Come si spinge il cane al lupo adosso.

89

Che diece passi gli ua dietro, ò uenti,
E poi si ferma, & abbaiando guarda,
Come digrigni i minacciosi denti,
Come ne gli occhi orribil foco gli arda.
Quiui, oue erano i Principi presenti,
E tanta gente nobile e gagliarda,
Fuggì lo'ncontro il timido Martano,
E torse'l freno, e'l capo à destra mano.

90

Pur la colpa potea dar' al cauallo
Chi di scusarlo hauesse tolto il peso;
Ma con la spada poi fe sì gran fallo,
Che non l'hauria Demostene difeso.
Di carta armato par, non di metallo,
Si teme d'ogni colpo essere offeso.
Fuggesi al fine, e gli ordini disturba,
Ridendo intorno à lui tutta la turba.

91

Il batter de le mani, il grido intorno
Se gli leuò del popolazzo tutto.
Come lupo cacciato fe ritorno
Martano in molta fretta al suo ridutto.
Resta Grifone, e li par de lo scorno
Del suo cōpagno esser macchiato, e brutto.
Esser uorrebbe stato in mezo il foco
Più tosto, che trouarsi in questo loco.

92

Arde nel core, e fuor nel uiso auampa,
Come sia tutta sua quella uergogna.
Perche l'opere sue di quella stampa
Vedere aspetta il popolo, & agogna;
Si che risulga chiara piu che lampa
Sua uirtù, questa uolta li bisogna.
Ch'un'oncia, un dito sol d'error, che faccia,
Per la mala impression parrà sei braccia.

93

Già la lancia hauea tolta sù la coscia
Grifon, ch'errare in arme era poco uso.
Spinse il cauallo à tutta briglia, e poscia
Ch'alquanto andato fu, la mise suso;
E portò nel ferire estrema angoscia
Al Baron di Sidonia, ch'andò giuso.
Ogn'un merauigliando in piè si leua,
Che'l contrario di ciò tutto attendeua.

94

Tornò Grifon con la medesima antenna,
Che intera e ferma ricourata hauea,
Et in tre pezzi la roppe à la penna
De lo scudo, al Signor di Lodicea.
Quel, p cader tre uolte e quattro accenna;
Che tutto steso à la groppa giacea.
Pur rileuato al fin la spada strinse,
Voltò il cauallo, e uer Grifon si spinse.

95

Grifon, che'l uede in sella, e che non basta
Si fiero incontro, perche à terra uada,
Dice fra se, Quel che non potè l'asta,
In cinque colpi ò'n sei farà la spada.
E sù la tempia subito l'attasta
D'un dritto tal, che par che dal ciel cada;
E un'altro gli accōpagna, e un'altro appres(so
Tāto, che l'ha stordito, e in terra messo.

96

Quiui erano d'Apámia duo germani
Soliti in giostra rimaner di sopra.
Tirsi, e Corimbo, & ambo per le mani
Del figlio d'Oliuier, cader sozzopra.
L'uno gli arcion lascia à lo scontro uani.
Con l'altro messa fu la spada in opra.
Già per comun giudicio si tien certo
Che di costui sia de la giostra il merto.

97

Ne la lizza era entrato Salinterno,
Gran Diodaro, & Maliscalco regio,
E che di tutto'l Regno hauea il gouerno,
E di sua mano era guerriero egregio.
Costui sdegnoso, ch'un guerriero esterno
Debba portar di quella giostra il pregio,
Piglia una lancia, e uerso Grifon grida,
E molto minacciandogli lo sfida.

98

Ma quel con un lancion li fa risposta,
C'hauea per lo miglior fra diece eletto.
E per non far'error, lo scudo apposta,
E uia lo passa, e la corazza, e'l petto.
Passa il ferro crudel tra costa e costa,
E fuor pel tergo un palmo esce di netto.
Il colpo (eccetto al Re) fu à tutti caro,
Ch'ogn'uno odiaua Salinterno auaro.

99

Grifone appresso à questi in terra getta
Duo di Damasco, Ermofilo, e Carmondo.
La militia del Re dal primo è retta,
Del mar grāde. Armiraglio è quel secōdo.
Lascia à lo scontro l'un la sella in fretta,
Adosso à l'altro si riuersa il pondo
Del rio destrier; che sostener non puote
L'alto ualor, con che Grifon percote.

100

Il Signor di Seleucia ancor restaua,
Miglior guerrier di tutti gli altri sette;
E ben la sua possanza accompagnaua
Con destrier buono, e con arme perfette.
Doue de l'elmo la uista si chiaua,
L'hasta à lo scontro l'uno e l'altro mette,
Pur Grifon maggior colpo al Pagā diede,
Che lo fe staffeggiar dal manco piede.

101
Gittaro i tronchi, e si tornaro adosso
Pieni di molto ardir co i brandi ignudi.
Fu il Pagan prima da Grifon percosso
D'un colpo, che spezzato hauria gl'incudi.
Con quel fender si uide e ferro, & osso
D'un, ch'eletto s'hauea tra mille scudi;
E se non era doppio, e fin l'arnese,
Feria la coscia, oue cadendo scese.

102
Ferì quel di Seleucia à la uisiera
Grifone à un tempo, e fu quel colpo tanto,
Che l'hauria aperta e rotta, se non era
Fatta, come l'altre arme, per incanto.
Gli è un perder tẽpo, che'l Pagan più fera;
Così son l'arme dure in ogni canto.
E in più parti Grifon già fessa e rotta
Ha l'armatura à lui, nè perde botta.

103
Ogn'un potea ueder, quanto di sotto
Il Signor di Seleucia era à Grifone;
E, se partir non li fa il Re di botto,
Quel che sta peggio, la uita ui pone.
Fe Norandino à la sua guardia motto,
Ch'entrasse à distaccar l'aspra tenzone.
Quindi fu l'uno, e quindi l'altro tratto,
E fu lodato il Re di sì buon atto.

104
Gli otto, che diãzi haueã col mõdo impresa
E non potuto durar poi contra uno;
Hauendo mal la parte lor difesa,
Vsciti eran del campo ad uno ad uno.
Gli altri, ch'eran uenuti à lor contesa,
Quiui restar senza contrasto alcuno,
Hauendo lor Grifon solo interrotto,
Quel, che tutti essi haueã da far contr'otto.

105
E durò quella festa così poco,
Che in men d'un'hora il tutto fatto s'era.
Ma Norandin per far più lungo il gioco,
E per continuarlo insino à sera,
Dal palco scese, e fe sgombrare il loco,
E poi diuise in due la grossa schiera;
Indi secondo il sangue, e la lor proua
Gli andò accoppiãdo, e fe una giostra noua.

106
Grifone in tanto hauea fatto ritorno
A la sua stanza pien d'ira, e di rabbia.
E più li preme di Martan lo scorno,
Che non gioua l'onor, ch'esso uinto habbia.
Quindi p tor l'obbrobrio, c'hauea intorno,
Martan adopra le mendaci labbia;
E l'astuta e bugiarda meretrice,
Come meglio sapea, gli era aiutrice.

107
O sì, ò nò, che'l giouen li credesse,
Pur la scusa accettò, come discreto.
E pel suo meglio allora allora elesse
Quindi leuarsi tacito e secreto
Per tema, che se'l popolo uedesse
Martano comparir, non stesse cheto.
Così per una uia nascosa e corta
Vsciro al camin lor fuor de la porta.

108
Grifone, ò ch'egli, ò che'l cauallo fosse
Stanco, ò grauasse il sonno pur le ciglia,
Al primo albergo, che trouar, fermosse,
Che non erano andati oltre duo miglia.
Si trasse l'elmo, e tutto disarmosse,
E trar fece à caualli, e sella, e briglia;
E poi serrossi in camera soletto,
E nudo per dormire entrò nel letto.

109
Non hebbe così tosto il capo basso,
Che chiuse gli occhi, e fu dal sõno oppresso
Così profondamente, che mai Tasso
Nè Ghiro mai s'addormentò, quant'esso.
Martano intanto, & Origille, à spasso
Entraro in un giardin, ch'era li presso,
Et un inganno ordir, che fu il più strano,
Che mai cadesse in sentimento umano.

110
Martano disegnò torre il destriero,
I panni, e l'arme, che Grifon s'ha tratte,
E andare inanzi al Re pel Caualiero,
Che tante proue hauea giostrando fatte.
L'effetto ne seguì, fatto il pensiero.
Tolle il destrier, più candido che latte;
Scudo, e cimiero, & arme, e sopraueste,
E tutte di Grifon l'insegne ueste.

111
Con li scudieri, e con la Donna, doue
Era il popolo ancora, in piazza uenne;
E giunse à tempo, che finian le proue
Di girar spade, e d'arrestare antenne.
Comanda il Re, che'l Caualier si troue,
Che per cimier hauea le bianche penne,
Bianche le uesti, e bianco il corridore;
Che'l nome non sapea del uincitore.

112
Colui, ch'indosso il non suo cuoio haueua,
Come l'asino già quel del leone,
Chiamato, se n'andò, come attendeua,
A Norandino in loco di Grifone.
Quel Re cortese incontro se gli leua,
L'abbraccia, e bacia, e à lato se lo pone.
Nè gli basta onorarlo, e dargli loda,
Che uuol che'l suo ualor per tutto s'oda.

E fa

113

E fa gridarlo al suon de gli oricalchi
Vincitor de la giostra di quel giorno.
L'alta uoce ne ua per tutti i palchi
Che'l nome indegno udir fa d'ogn'intorno.
Seco il Re uuol, ch'à par à par caualchi,
Quando al palazzo suo poi fa ritorno.
E di sua gratia tanto li comparte,
Che basteria, se fosse Ercole, ò Marte.

114

Bello & ornato alloggiamento dielli
In Corte, & honorar fece con lui
Origille anco, e nobili donzelli
Mandò con essa, e caualieri sui.
Ma tempo è, ch'anco di Grifon fauelli,
Il qual nè dal compagno, nè d'altrui
Temendo inganno, addormentato s'era;
Nè mai si risuegliò fin'à la sera.

115

Poi che fu desto, e che de l'hora tarda
S'accorse, uscì di camera con fretta;
Doue il falso cognato, e la bugiarda
Origille lasciò con l'altra setta.
E, quando non li troua, e che riguarda
Non u'esser l'arme, nè i panni, sospetta.
Ma il ueder poi, più sospettoso il fece
L'insegne del compagno in quella uece.

116

Soprauien l'oste, e di colui l'informa,
Che già gran pezzo di bianch'arme adorno
Con la Donna, e col resto de la torma
Hauea ne la Città fatto ritorno.
Troua Grifone à poco à poco l'orma,
Ch'ascosa gli hauea amor fin'à quel gior=
E cō suo grā dolor uede esser quello (no;
Adulter d'Origille, e non fratello.

117

Di sua sciocchezza indarno ora si duole;
C'hauendo il uer dal peregrino udito,
Lasciato mutar s'habbia à le parole
Di chi l'hauea più uolte già tradito.
Vendicar si potea, nè seppe; or uuole
L'inimico punir, che gli è fuggito.
Et è costretto con troppo gran fallo
A tor di quel uil'huom l'arme e'l cauallo.

118

Erali meglio andar senz'arme, e nudo,
Che porsi indosso la corazza indegna;
O ch'imbracciar l'abominato scudo
O por sù l'elmo la beffata insegna.
Ma per seguir la meretrice e'l Drudo,
Ragione in lui pari al disio non regna.
A tempo uenne à la Città ch'ancora
Il giorno hauea quasi di uiuo un'hora.

119

Presso la porta, oue Grifon uenia,
Siede à sinistra un splendido castello.
Che più che forte, e ch'à guerre atto sia,
De ricche stanze è accommodato e bello.
I Re, i Signori, i primi di Soria
Con alte Donne in un gentil drappello
Celebrauano quiui in loggia amena
La real, sontuosa, e lieta cena.

120

La bella loggia sopra'l muro uscìua,
Con l'alta rocca fuor de la Cittade;
E lungo tratto di lontan scopriua
I larghi campi, e le diuerse strade.
Or, che Grifon uerso la porta arriua,
Con quell'arme d'obbrobrio e di uiltade,
Fu con non troppa auenturosa sorte
Dal Re ueduto, e da tutta la Corte.

121

E riputato quel, di c'hauea insegna.
Mosse le Donne e i Caualieri à riso.
Il uil Martano, come quel che regna
In gran fauor, dopo'l Re, e'l primo assiso,
E presso lui la Donna, di se degna,
Da i quali Noradin con lieto uiso
Volse saper chi fosse quel codardo,
Che così hauea al su'onor poco riguardo.

122

Che dopo una sì trista e brutta proua
Con tanta fronte or gli tornaua inante.
Dicea, Questa mi par cosa assai noua,
Ch'essendo uoi guerrier degno e prestante,
Costui compagno habbiate, che non troua
Di uiltà pari in terra di Leuante.
Il fate forse per mostrar maggiore
Per tal contrario il uostro alto ualore.

123

Ma ben ui giuro per gli eterni Dei,
Che se non fosse, ch'io riguardo à uoi,
La publica ignominia li farei,
Ch'io soglio fare à gli altri pari à lui.
Perpetua ricordanza li darei,
Come ogn'or di uiltà nimico fui.
Ma sappia, se impunito se ne parte,
Grado à uoi, che'l menaste in questa parte.

124

Colui, che fu di tutti i uitij il uaso,
Rispose, Alto Signor, dir non sapria
Chi sia costui, ch'io l'ho trouato à caso
Venendo d'Antiochia in sù la uia.
Il suo sembiante m'hauea persuaso,
Che fosse degno di mia compagnia;
Ch'intesa non n'hauea proua, nè uista,
Se non quella, che fece oggi assai trista.

125
La qual mi spiacque si, che restò poco,
Che per punir l'estrema sua uiltade,
Non li facessi allora allora un gioco,
Che non toccasse più lance nè spade.
Ma hebbi, più ch'à lui rispetto al loco,
E riuerentia à nostra Maestade.
Nè per me uoglio, che gli sia guadagno
L'essermi stato un giorno, ò due, cõpagno.

126
Di che contaminato anco esser parme,
E sopra il cor mi sarà eterno peso,
Se con uergogna del mestier de l'arme
Io lo uedrò da uoi partire illeso.
E meglio, che lasciarlo, satisfarme
Potrete, se sarà d'un merlo impeso.
E fia lodeuol l'opra, e signorile;
Perche fia essẽpio e specchio ad ogni uile.

127
Al detto suo Martano Origille haue
Senza accennar, confermatrice presta.
Non son (rispose il Re) l'opre si praue,
Ch'al mio parer u'habbia d'andar la testa.
Voglio per pena del peccato graue,
Che sol rinoui al popolo la festa.
E tosto à un suo baron, che fe uenire,
Impose quanto hauesse ad essequire.

128
Quel baron molti armati seco tolse,
E à la porta de la Terra scese;
E quiui con silentio li raccolse,
E la uenuta di Grifone attese,
E ne l'intrar si d'improuiso il colse,
Che fra i duo ponti à saluamento il prese,
E lo ritenne con beffe, e con scorno
In una oscura stanza infin'al giorno.

129
Il Sole à pena hauea'l dorato crine
Tolto di grembo à la nutrice antica;
E cominciaua da le piagge Alpine
A cacciar l'ombre, e far la cima aprica,
Quando temendo il uil Martan, ch'al fine
Grifone ardito la sua causa dica,
E ritorni la colpa, ond'era uscita,
Tolse licentia, e fece indi partita.

130
Trouando idonea scusa al prego regio,
Che non stia à lo spettacolo ordinato.
Altri doni gli hauea fatti col pregio
De la non sua uittoria, il Signor grato;
E sopra tutto un'ampio priuilegio,
Dou'era d'alti honori ad sommo ornato.
Lascianlo andar; ch'io ui prometto certo,
Che la mercede haurà secondo il merto.

Segue à car. 190. st. 77.

131
Fu Grifon tratto à gran uergogna in piazza
Quando più si trouò piena di gente.
Gli hauean leuato l'elmo, e la corazza,
E lasciato in farsetto assai uilmente;
E come il conducessero à la mazza,
Posto l'hauean sopra un carro eminente,
Che lento lento tirauan due uacche
Da lunga fame attenuate e fiacche.

132
Venian d'intorno à la ignobil quadriga
Vecchie sfacciate, e disoneste putte.
Di che n'era una, & hor un'altra auriga,
E con gran biasmo lo mordeano tutte.
Lo poneano i fanciulli in maggior briga;
Che oltre le parole infami e brutte,
L'haurian co i sassi insino à morte offeso,
Se da i più saggi non era difeso.

133
L'arme, che del suo mal erano state
Cagion, che di lui fer non uero indicio,
Da la coda del carro strascinate
Patían nel fango debito supplicio.
Le rote inanzi à un tribunal fermate
Li fero udir de l'altrui maleficio
La sua ignominia, che'n sù gli occhi detta
Li fu, gridando un publico trombetta.

134
Lo leuar quindi, e lo mostrar per tutto
Dinanzi à Templi, ad officine, e à case.
Doue alcun nome scelerato e brutto,
Che non li fosse detto, non rimase.
Fuor de la Terra à l'ultimo condutto
Fu da la turba; che si persuase
Bandirlo, e cacciar'indi à suon di busse,
Non conoscendo ben chi egli fusse.

135
Si tosto à pena gli sferraro i piedi,
E liberargli l'una e l'altra mano,
Che tor lo scudo, & impugnar gli uedi
La spada, che rigò gran pezzo il piano.
Non hebbe contra se lance, nè spiedi;
Che senz'armi uenia'l popolo insano.
Ne l'altro Canto differisco il resto;
Che tempo è ormai Signor di finir questo.

IL FINE DEL DECIMO SETTIMO CANTO.

# ANNOTATIONI.

Car. 172. Stan. 29.

VEDEMMO l'Orco à noi uenir correndo
Lungo il lito del mar terribil Monstro. Questa nouella dell'Orco è scritta da l'Ariosto ad imitatione del Polifemo d'Omero, & poi di Virgilio. Et si come à Virgilio mostra che non piacessero alcune cose di quello d'Omero nell'Odissea, & procurò di migliorarlo, così molto più ha fatto questo nostro giudiciosissimo scrittore di quello dell'uno & dell'altro. Si come di questo, & d'ogni altra cosa che appartēga alle bellezze, & all'ornamento, & perfettione di questo diuino poema, io ho scritto à pieno in un mio Trattato particolare, ilquale se non potrà forse mettersi nel fine di questo stesso uolume con l'altre cose, per non farlo crescere sconciamēte (essendo il detto trattato, ò discorso mio alquanto lunghetto) si darà fuori, con la gratia di Dio, separatamēte dapoi che questo sarà uscito. Ora inquanto alla nouella dell'Orco, dico, che l'Ariosto inquanto alla forma sua, l'ha qui posta, come ho già detto, à concorrenza del Polifemo di quei due poeti passati. Ma inquanto al nome, & alla sostanza principale, la nouella dell'Orco è inuecchiatissima per tutta Italia, oue le madri, ò le nodrici, ò altre tali, per dilettare, ò inuaghire i fanciulli, ò per farli dormire, ò impaurirli, ò per altri disegni loro, narrano di questi Miracoli dell'Orco, con cose così spauenteuoli, d'empirsi il petto & la tasca delle migliaia degli huomini, trangugiarli uiui, mettere i monti interi in una sua fionda, & gittarli nell'altro mondo, & si fatte giganterie. Ilche io ho detto, per ricordar, che questo nostro ueramente miracoloso scrittore, uolendo a somiglianza de' poeti migliori, inuaghire il poema suo con ogni leggiadra sorte di fintione, & togliendo ancor egli le fauole dalle bocche delle feminelle, & del uolgo l'ha sapute così felicemente illustrare, che senza contrasto se ne ueggiano (come in molte altre cose) auanzati quelli stessi, che egli mostra di uolere imitare. Di che s'hauerà, come è detto, pieno discorso con ogn'altra cosa, nel già nominato trattato mio. Oue ancora si rende ragione, perche l'Ariosto facesse in questa sua nouella, che il Re Norādino in tanto tēpo nō tenesse modo d'uccider l'Orco, & così ancora che nō procurasse di liberar quelle dōne, che egli tenea quiui cō esso lui così infelici.

Car. 171. Stan. 26.

Ma per dirui la cosa pienamente.
Il nostro Re, che Norandin s'appella. In questo luogo par chiaramente, che l'Ariosto sia incorso in uno di quelli, che i Greci dicono μνημονικὰ ἁμαρτήματα, cioè peccati di memoria. Percioche nel principio della Stanza, che è terza caminando indietro, da già posti uersi, egli ha detto.

> E narrò lor, come il Re Norandino,
> Re di Damasco, e di tutta Soria,
> Fatto hauea'l paesano, e'l peregrino
> Ch'ordine hauesse di caualleria,
> A la giostra inuitar, & quel che segue.

Onde par ueramēte, che sia fuor di bisogno, & fuor di cōueneuole, che quella persona stessa allora allora ritornasse à replicarli, che il detto Re s'appellasse Norandino, che se bē uolesse pur dir qualch'uno, che pur si uede, che molti parlando, tornano à dire due, & ancor più uolte una cosa, si risponderia, che ciò fanno ò gli smemorati, ò i poco aueduti nel parlare, se però nō ui aggiungono, Come già ui ho detto, Come ho detto poco auanti, o si fatte cose, che lo tolgano dalla sospettion di smemorato, ò d'infilzator di parole alla uentura, & à caso. O quādo ancora si uoglia dire, che pur le stesse prudēti, & auedute, sogliano nel corso del parlar loro reiterare una cosa stessa, senza interpositione, ò scusa alcuna, & nō ui si mira così scropulosamente da gli ascoltāti, rispōderassi, che così sia. Ma che se pur si pmetterà nel parlare, nō si pmetterà nelle scritture, che altro non sono che parlar pensato, esposto in publico alle bilance della eternità, perche fin che dura il mondo, habbia ciascuno grande ò picciolo a pigliarle in mano, & ponderarle. Et tanto più poi, quando le scritture sono non da studio, che per farsi intendere è permesso, & ancor necessario il replicare, & senza mirar altro, he à calcare il suggello di quelle cose, che uogliamo imprimer nelle menti altrui, & tante uolte tornarlo à premere fin che siamo come sicuri, che la forma ui resti tutta. Ma in un poema non meno è tenuto uitio, quel che otiosamente souerchia, che quello, che quasi infruttuosamente manca. Senza però, che da questo s'inganni alcuno a credere, che le comparationi, le digressioni, gli episodij, le descrittioni, la copia, & principalmente le conduplicationi, & le repliche figurate, & si fatti utilissimi, & ancora à quel genere debiti ornamenti & lumi, s'habbiano da comprendere in questo uitio. Di che s'haurà, piacēdo à Dio, a sofficienza nel sopranominato Trattato mio delle bellezze di questo Autore, & dell'Arte poetica, che con l'aiuto di Dio benedetto, si uerranno dando fuori, per non lasciare (secondo le poche forze mie) di dar essempio a i più felici ingegni, di finir di mettere in colmo questa bellissima & perfettissima lingua nostra. Et p finir di dir quanto occorre intorno all'oggettione, che l'Ariosto habbia fatto due uolte dichiarar'a Grifone, che il Re di Damasco, si chiamasse Norandino, là oue si potrebbe ancor dire, che una sola fosse souerchio, douendo egli presuppore, che un Re così famoso, non douesse esser di nome oscuro, & principalmente à caualieri di tanto affare; dico in difesa sua che egli in questo non ha da essere imputato in alcun modo. Percioche nel primo luogo, oue si nomina Norandino, non è il Caualier di Damasco, che parla, ma è l'Autore stesso, ilquale parlādo à gli ascoltanti, gli informa di quello che non poteano sapere; cioè che quel Re si chiamaua Norandino; & se ben dice, che quel Damaschino lo narrò, non preiudica nulla, percioche l'Autore dice egli in sostanza quello, che colui potè dire, & (come ho detto) non hauendo egli più nominato quel Re à gli ascoltanti, non si disconuenne, che auanti che passasse più oltre, lo nominasse. Dapoi introducendo il Damaschino à parlare egli stesso in persona di se medesimo, fu parimente conueneuolissimo, & come necessario, che à Grifone & à quell'altro che era seco, egli spiegasse il nome di quel Re, che era soggetto principale di tutto quello che hauea da dire. Nel che per certo non rimane attacco alcuno da riprendere, anzi da non sommamente lodar questo poeta, come prudentissimo & ammirabile in ogni sua cosa.

CIPRO
SAN
Tortosa
Tripoli
Laizzo
Lizza
Zibit
Lidia
Larissa
Zaffo
AQI
AST
Sur
MARF
Managa
AQI
AST
GRI

ARGOMENTO.

*Si uendica Grifon Va Mandricardo*
*Cercando il Re d'Algier. Carlo combatte;*
*Vince. Martan punito è per codardo.*
*Marfisa à Norandin le genti abbatte.*
*Nauiga in Francia con Grifon gagliardo*
*Et altri. Il uento ha lor le uele ratte.*
*Cloridano e Medor, fedele e bello*
*Trouano il Re lor morto Dardinello.*

IN QVESTO DECIMO OTTAVO CANTO, IN GRIFONE, CHE doppo l'esserſi ualoroſamente uendicato dell'ingiuria riceuuta, uien conoſciuto, & abbracciato dal Re Norandino, ſi fa chiaro, come l'innocentia, accompagnata col ualor uero, non ha mai da temer di fin triſto. Et allo'ncontro per Martano trouato da Aquilante, & ricondotto à Damaſco, & uituperoſamente caſtigato della uilta, & ribalderia ſua, ſi ammoniſce ciaſcuno à non confidarſi per alcuna uia nelle ſue aſtutie contra la giuſtitia, & contra il uero.

## CANTO DECIMO OTTAVO.

1

*AGNANIMO Signore, ogni uoſtro atto*
*Ho ſempre con ragiõ laudato e laudo,*
*BENCHE co'l rozo ſtil, duro e mal'atto*
*Gran parte de la gloria ui defraudo;*
*Ma più de l'altre una uirtù m'ha tratto,*
*A cui col core, e con la lingua applaudo,*
*Che s'ognun troua in uoi bẽ grata udienza,*
*Non ui troua però facil credenza.*

2

*Speſſo in difeſa del biaſmato abſente*
*Indur ui ſento una, & un'altra ſcuſa;*
*O riſerbargli almen, fin che preſente*
*Sua cauſa dica, l'altra orecchia chiuſa;*
*E ſempre, prima che dannar la gente,*
*Vederla in faccia, e udir la ragion ch'uſa,*
*Differir'anco e i giorni, e meſi, & anni,*
*Prima che giudicar ne gli altrui danni.*

3

*Se Norandino il ſimil fatto haueſſe,*
*Fatto à Grifon non hauria quel che fece.*
*A noi utile e onor ſempre ſucceſſe,*
*Denigrò ſua fama egli più che pece.*
*Per lui ſue genti à morte furon meſſe,*
*Che ſe Grifone in diece tagli, e in diece*
*Punte, che traſſe pien d'ira, e bizarro,*
*Che trenta ne caſcaro appreſſo al carro.*

4

*Van gli altri in rotta, oue il timor li caccia,*
*Chi quà, chi là pe i campi, e per le ſtrade,*
*E chi d'entrar ne la Città procaccia,*
*E l'un sù l'altro ne la porta cade.*
*Grifon non fa parole, e non minaccia,*
*Ma laſciando lontana ogni pietade,*
*Mena tra il uulgo inerme il ferro intorno,*
*E gran uendetta fa d'ogni ſuo ſcorno.*

5

Di quei, che primi giunsero à la porta,
Che le piante à leuarsi hebbono pronte
Parte al bisogno suo molto più accorta,
Che de gli amici, alzò subito il ponte,
Piangendo parte, ò con la faccia smorta
Fuggendo andò senza mai uolger fronte,
E ne la terra per tutte le bande
Leuò grido, tumulto, e rumor grande.

6

Grifon gagliardo duo ne piglia in quella,
Che'l ponte si leuò, per lor sciagura.
Sparge de l'uno al campo le ceruella,
Che lo percote ad una cote dura.
Prende l'altro nel petto, e l'arrandella
In mezo à la Città sopra le mura.
Scorse per l'ossa à i terrazzani il gielo,
Quando uider colui uenir dal cielo.

7

Fur molti, che temer, che'l fier Grifone,
Sopra le mura hauesse preso un salto.
Non ui sarebbe più confusione,
S'à Damasco il Soldan desse l'assalto.
Vn mouer d'arme, un correr di persone,
E di Talacimanni un gridar d'alto,
E di tamburi un suon misto, e di trombe
Il mondo assorda, e'l ciel par ne rimbõbe.

8

Segue à car. 188. stan. 59.

Ma uoglio ò un'altra uolta differire
A ricontar ciò che di questo auenne.
Del buon Re Carlo mi conuien seguire,
Che contra Rodomonte in fretta uenne,
Il qual le genti li facea morire.
Io ui dissi, ch'al Re compagnia tenne
Il gran Danese, e Namo, & Oliuiero,
E Auino, e Auorio, e Otone, e Berlĩghiero.

9

Otto scontri di lance, che da forza
Di tali otto guerrier cacciati foro,
Sostenne à un tempo la scagliosa scorza,
Di c'hauea armato il petto il crudo Moro.
Come legno si drizza, poi che l'orza
Lenta il nocchier, che crescer sente il Coro,
Così presto rizzossi Rodomonte
Dai colpi, che gittar doueano un monte.

10

Guido, Ranier, Riccardo, Salamone,
Ganellon traditor, Turpin fedele,
Angiolieri, Angiolino, Vghetto, Iuone,
Marco, e Matteo dal pian di san Michele,
E gli otto, di che dianzi fei mentione,
Son tutti intorno al Saracin crudele.
Arimanno, e Odoardo d'Inghilterra,
Ch'entrati eran pur dianzi ne la Terra.

11

Non così freme in sù lo scoglio Alpino
Di ben fondata rocca alta parete;
Quando il furor di Borea, ò di Garbino
Suelle da i monti il frassino, e l'abete;
Come freme d'orgoglio il Saracino
Di sdegno acceso, e di sanguigna sete;
E come à un tempo è il tuono, e la saetta,
Così l'ira de l'empio, e la uendetta.

12

Mena à la testa à quel che gli è più presso,
Ch'egli è il misero Vghetto di Dordona.
Lo pone in terra insino à i denti fesso,
Come che l'elmo era di tempra buona,
Percosso fu tutto in un tempo anch'esso
Da molti colpi in tutta la persona;
Ma non li fan più ch'à l'incude l'ago,
Sì duro intorno ha lo scaglioso Drago.

13

Furo tutti i ripar, fu la Cittade
D'intorno intorno abbandonata tutta.
Che la gente a la piazza, doue accade
Maggior bisogno, Carlo hauea ridutta.
Corre à la piazza da tutte le strade
La turba, à chi il fuggir sì poco frutta.
La persona del Re sì i cori accende,
Ch'ogn'un prẽd'arme, ogn'un animo prẽde.

14

Come se dentro à ben rinchiusa gabbia
D'antica leonessa usata in guerra,
Per c'hauerne piacere il popol' habbia,
Tal uolta il toro indomito si serra.
I leoncin, che ueggion per la sabbia
Come altero, e mugghiando animoso erra,
E ueder sì gran corna non son'usi,
Stanno da parte timidi, e confusi.

15

Ma se la fiera madre à quel si lancia,
E ne l'orecchio attacca il crudel dente,
Voglion anc'essi insanguinar la guancia,
E uengono in soccorso arditamente,
Chi morde al tauro il dosso, e chi la pancia;
Così contra il Pagan fa quella gente,
Da tetti, e da finestre, e più da presso
Sopra li pioue un nembo d'arme, e spesso.

16

De i caualier, e de la fanteria
Tanta è la calca, ch'à pena ui cape,
La turba, che ui uien per ogni uia,
V'abonda adhor adhor spessa, come ape,
Che quando disarmata, e nuda sia
Più facile à tagliar, che torsi, ò rape,
Non la potria legata à monte à monte
In uenti giorni spegner Rodomonte.

17

Al Pagan, che non sa, come ne possa
Venir'à capo, omai quel gioco increfce.
Poco, per far di mille, ò di più, rossa
La terra intorno, il popolo discresce.
Il fiato tuttauia più se l'ingrossa,
Si che comprende al fin, che se non esce
Or c'ha uigore, e in tutto il corpo è sano,
Vorrà da tempo uscir, che sarà inuano.

18

Riuolge gli occhi orribil, e pon mente,
Che d'ogn'intorno sta chiusa l'uscita;
Ma con ruina d'infinita gente
L'aprirà tosto, e la farà espedita.
Ecco uibrando la spada tagliente,
Che uien quell'empio, oue il furor l'inuita
Ad assalir'il nouo stuol Britanno,
Che ui trasse Odoardo, & Arimanno.

19

Chi ha uisto in piazza rompere steccato,
A cui la folta turba ondeggi intorno,
Immansueto toro accaneggiato
Stimulato, e percosso tutto il giorno,
Che'l popol se ne fugge spauentato.
Et egli or questo, or quel leua sù'l corno;
Pensi che tale, ò più terribil fosse
Il crudele African, quando si mosse,

20

Quindici, ò uenti ne tagliò à trauerso,
Altri tanti lasciò del capo tronchi,
Ciascun d'un colpo sol dritto, ò riuerso;
Che uiti, ò salci par che poti, ò tronchi.
Tutto di sangue il fier Pagano asperso
Lasciando capi fessi, e bracci monchi,
E spalle, e gambe, & altre membra sparte,
Ouunque il passo uolga, al fin si parte.

21

De la piazza si uede in guisa torre,
Che non si può notar, c'habbia paura.
Ma tutta uolta col pensier discorre,
Doue sia per uscir uia più sicura.
Capita al fin, doue la Senna corre
Sotto à l'Isola, e ua fuor de le mura.
La gente d'arme, e il popol fatto audace
Lo stringe, e incalza, e gir nol lascia ī pace.

22

Qual per le selue Nomadi, ò Massile
Cacciata ua la generosa Belua,
Ch'ancor fuggendo mostra il cor gentile,
E minacciosa e lenta si rinselua,
Tal Rodomonte, in nessun'atto uile,
Da strana circondato, e fiera selua
D'aste, e di spade, e di uolanti dardi,
Si tira al fiume a' passi lunghi e tardi.

23

E sì tre uolte, e più l'ira il sospinse,
Ch'essendone già fuor ui tornò in mezo;
Oue di sangue la spada ritinse,
E più di cento ne leuò di mezo.
Ma la ragione al fin la rabbia uinse
Di non far sì, ch'à Dio n'andasse il lezo;
E da la ripa per miglior consiglio
Si gittò à l'acqua, e uscì di gran periglio.

24

Con tutte l'arme andò per mezo l'acque
Come s'intorno hauesse tante galle.
Africa in te pare à costui non nacque
Benche d'Anteo ti uanti, e d'Anniballe,
Poi che fu giunto à proda, li dispiacque,
Che si uide restar dopo le spalle
Quella città c'hauea trascorsa tutta;
E non l'hauea tutta arsa nè distrutta;

25

E's ì lo rode la superbia, e l'ira,
Che per tornarui un'altra uolta guarda;
E di profondo cor geme e sospira,
Nè uuolne uscir, che non la spiani et arda.
Ma lungo il fiume in questa furia mira
Venir, chi l'odio estingue, e l'ira tarda.
Chi fosse io ui farò ben tosto udire;
Ma prima un'altra cosa u'ho da dire.

Segue.6. stāze più basso.

26

Io u'ho da dir de la Discordia altiera,
A cui l'Angel Michele hauea commesso,
Ch'à battaglia accendesse, e à lite fiera
Quei, che più forti auea Agramāte appresso
Vscì de' Frati la medesima sera,
Hauendo altrui l'ufficio suo commesso.
Lasciò la fraude à guerreggiare il loco,
Fin che tornasse, e à mantenerui il foco.

27

E le parue, ch'andria con più possanza,
Se la Superbia ancor seco menasse;
E perche stauan tutte in una stanza,
Non fu bisogno, ch'a cercar l'andasse.
La Superbia u'andò, ma non che senza
La sua Vicaria, il monaster lasciasse.
Per pochi dì, che credea starne absente,
Lasciò l'Ipocrisia locotenente.

28

L'implacabil Discordia in compagnia
De la Superbia, si mise in camino.
E ritrouò, che la medesima uia
Facea, per gire al campo Saracino
L'afflitta e sconsolata Gelosia;
E uenia seco un nano picciolino;
Il qual mandaua Doralice bella
Al Re di Sarza à dar di se nouella.

Quando

29
Quando ella uenne à Mandricardo in mano
(Ch'io u'ho già raccōtato, e come, e doue)
Tacitamente hauea commesso al Nano,
Che ne portasse à questo Re le noue.
Ella sperò, che nol saprebbe in uano;
Ma che far si uedria mirabil proue,
Per rihauerla con crudel uendetta
Da quel ladron, che gli l'hauea intercetta.

30
La Gelosia quel Nano hauea trouato,
E la cagion del suo uenir compresa,
A caminar se gli era messo à lato,
Parendole hauer luogo à questa impresa.
A la discordia ritrouar fu grato
La Gelosia, ma più, quando hebbè intesa
La cagion del uenir, che le potea
Molto ualere in quel, che far uolea.

31
D'inimicar con Rodomonte il figlio
Del Re Agrican, le pare hauer suggetto.
Trouerà à sdegnar gli altri altro cōsiglio;
A sdegnar questi duo questo è perfetto.
Col Nano se ne uien, doue l'artiglio
Del fier Pagano, hauea Parigi astretto,
E capitaro à punto in sù la riua,
Quando il crudel del fiume à nuoto usciua.

32
Tosto, che riconobbe Rodomonte
Costui de la sua Donna esser messaggio,
Estinse ogn'ira, e serenò la fronte,
E si sentì brillar dentro il coraggio.
Ogn'altra cosa aspetta, che li conte
Prima ch'alcuno abbia à lei fatto oltraggio
Va contra il Nano, e lieto gli domanda,
Ch'è de la Donna nostra? oue ti manda?

33
Rispose il Nano, Nè più tua, nè mia
Donna dirò, quella ch'è serua altrui.
Hieri scontrammo un caualier per uia,
Che ne la tolse, e la menò con lui.
A quello annuntio entrò la Gelosia
Fredda come aspe, & abbracciò costui.
Seguita il Nano, e narragli in che guisa
Vn sol l'ha presa, e la sua gente uccisa.

34
L'acciaio allora la Discordia prese,
E la pietra focaia, e picchiò un poco;
E l'esca sotto la Superbia stese,
E fu attaccato in un momento il foco.
E sì di questo l'anima s'accese
Del Saracin, che non trouaua loco.
Sospira e freme con si orribil faccia,
Che gli elementi, e tutto il ciel minaccia.

35
Come la tigre poi che'n uan discende
Nel uoto albergo, e per tutto s'aggira,
E i cari figli à l'ultimo comprende
Essergli tolti, auampa di tant'ira,
A tanta rabbia, à tal furor s'estende,
Che nè à monte, nè a rio, ne à notte mira,
Nè lunga uia, nè grandine raffrena
L'odio, che dietro al predator la mena.

36
Così furendo il Saracin bizarro
Si uolge al Nano, e dice, Or là t'inuia;
E non aspetta nè destrier, nè carro,
E non fa motto à la sua compagnia.
Va con più fretta, che non ua il ramarro,
Quando il ciel arde, à trauersar la uia.
Destrier non ha, ma il primo tor disegna
(Sia di chi uuol) ch'ad incontrar lo uegna.

37
La discordia, ch'udì questo pensiero,
Guardò ridendo la Superbia, e disse
Che uolea gire à trouare un destriero,
Che gli apportasse altre contese, e risse;
E far uolea sgombrar tutto il sentiero,
Ch'altro che quello in man non gli uenisse;
E già pensato hauea doue trouarlo.
Ma costei lascio, e torno à dir di Carlo.

Segue à car. 249. stan. 33.

38
Poi ch'al partir del Saracin si estinse
Carlo d'intorno il periglioso foco,
Tutte le genti à l'ordine restrinse,
Lasciónne parte in qualche debil loco.
A dosso il resto à i saracini spinse,
Per dar lor scacco, e guadagnarsi il gioco,
E li mandò per ogni porta fuore
Da San Germano, infin'à San Vittore.

39
E comandò, ch'à porta San Marcello,
Dou'era gran spianata di campagna,
Aspettasse l'un l'altro, e in un drappello
Si ragunasse tutta la compagna.
Quindi animando ogn'uno à far macello
Tal, che sempre ricordo ne rimagna,
A i lor'ordini andar fe le bandiere,
E di battaglia dar segno à le schiere.

40
Il Re Agramante in questo mezo in sella
Mal grado de i Cristian, rimesso s'era,
E con l'inamorato d'Isabella
Facea battaglia perigliosa fiera.
Col Re Sobrin Lurcanio si martella,
Rinaldo incontra hauea tutta una schiera,
E con uirtude, e con fortuna molta
L'urta, l'apre, ruina, e mette in uolta.

Essendo

41

Essendo la battaglia in questo stato,
L'Imperadore assalse il retroguardo
Dal canto, oue Marsilio hauea fermato
Il fior di Spagna intorno al suo stendardo,
Con fanti in mezo, e caualieri à lato
Re Carlo spinse il suo popol gagliardo
Con tal rumor di timpani, e di trombe,
Che tutto'l mondo par che ne rimbombe.

42

Cominciauan le schiere à ritirarse
De' Saracini, e si sarebbon uolte
Tutte à fuggir spezzate, rotte, e sparse
Per mai più non potere esser raccolte;
Ma'l Re Grandonio, e Falsiron comparse,
Che stati in maggior briga eran più uolte,
E Balugante, e Serpentin feroce,
E Ferraù, che lor dicea à gran uoce.

43

Ah (dicea) ualent'huomini, ah compagni,
Ah fratelli, tenete il luogo nostro,
I nemici faranno opra di ragni,
Se non manchiamo noi del douer nostro,
Guardate l'alto onor, gli ampi guadagni,
Che Fortuna, uincendo, oggi ci ha mostro,
Guardate la uergogna, e il danno estremo,
Ch'essendo uinti à patir sempre hauremo.

44

Tolto in quel tempo una gran lancia hauea,
E contra Berlingier uenne di botto,
Che sopra l'Argaliffa combattea,
E l'elmo ne la fronte gli hauea rotto,
Gittollo in terra, e con la spada rea
Appresso à lui ne fe cader forse otto.
Per ogni botta almanco, che diserra,
Cader fa sempre un caualiero in terra.

45

In altra parte ucciso hauea Rinaldo
Tanti Pagan, ch'io non potrei contarli.
Dinanzi à lui non staua ordine saldo;
Vedreste piazza in tutto'l campo darli.
Non men Zerbin, nō mē Lurcanio è caldo,
Per modo fan, ch'ogn'un sempre ne parli.
Questo di punta hauea Balastro ucciso,
E quello à Finadur l'elmo diuiso.

46

L'essercito d'Alzerbe hauea il primiero,
Che poco inanzi hauer solea Tardocco.
L'altro tenea sopra le squadre impero
Di Zamor, e di Saffi, e di Marocco.
Non è tra gli Africani un caualiero,
Che di lancia ferir sappia, ò di stocco.
Mi si potrebbe dir, ma passo passo
Nessun di gloria degno à dietro lasso.

47

Del Re de la Zumara non si scorda
Il nobil Dardinel figlio d'Almonte,
Che con la lancia Vberto da' Mirforda,
Claudio dal Bosco, Elio, e Dulfin dal mōte,
E con la spada Anselmo da Stanforda,
E da Londra Raimondo, e Pinamonte
Getta per terra (& erano pur forti)
Due storditi, un piagato, e quattro morti.

48

Ma con tutto'l ualor, che dise mostrà,
Non può tener si ferma la sua gente;
Si ferma, ch'aspettar uoglia la nostra
Di numero minor, ma più ualente.
Ha più ragion di spada, e più di giostra
E d'ogni cosa à guerra appartenente.
Fugge la gente Maura, e di Zumara,
Di Setta, di Marocco, e di Canara.

49

Ma più de gli altri fuggon quei d'Alzerbe;
A cui s'oppose il nobil giouinetto;
Et or con preghi, or con parole acerbe
Ridur lor cerca l'animo nel petto.
S'Almonte meritò, che in uoi si serbe
Di lui memoria, or ne uedrò l'effetto.
Io uedrò (dicea lor) se me suo figlio
Lasciar uorrete in così gran periglio.

50

State ui prego per mia uerde etade,
In cui solete hauer si larga speme.
De non uogliate andar per fil di spade,
Che in Africa non torni di noi seme.
Per tutto ne saran chiuse le strade;
Se non andian raccolti, e stretti insieme.
Troppo alto muro, e troppo larga fossa
E' il monte, e il mar, pria che tornar si possa.

51

Molto e meglio morir qui, ch'à i supplici
Darsi e à la discretion di questi cani.
State saldi per Dio fedeli amici,
Che tutti son gli altri rimedij uani.
Non han di noi più uita gl'inimici,
Più di un'alma non han, più di due mani,
Così dicendo il giouinetto forte,
Al Conte d'Ottonlei diede la morte.

52

Il rimembrar Almonte così accese
L'essercito African, che fuggia prima,
Che le braccia, e le mani in sue difese
Meglio, che riuoltar le spalle, estima.
Guglielmo da Burnich era un'Inglese
Maggior di tutti; e Dardinello il cima,
E lo pareggia à gli altri; e appresso taglia
Il capo ad Aramon di Cornouaglia.

Morto

53

Morto cadea questo Aramone à ualle,
E u'accorse il fratel per dargli aiuto.
Ma Dardinel l'aperse per le spalle
Fin giù, doue lo stomaco è forcuto.
Poi forò il uentre à Bogio da Vergalle,
E lo mandò del debito assoluto.
Hauea promesso à la moglier fra sei
Mesi, uiuendo, di tornare à lei.

54

Vide non lungi Dardinel gagliardo
Venir Lurcanio, c'hauea in terra messo
Dorchin, passato ne la gola, e Gardo
Per mezo il capo, insin'à i denti fesso;
E ch'Alteo fuggir uolse, ma fu tardo,
Alteo, ch'amò quanto il suo core istesso.
Che dietro à la collottola li mise
Il fier Lurcanio un colpo, che l'uccise.

55

Tiglià una lancia, e ua per far uendetta
Dicendo al suo Macon, s'udir lo puote,
Che; se morto Lurcanio in terra getta,
Ne la Moschea ne porrà l'arme uote.
Poi trauersando la campagna in fretta.
Con tanta forza il fianco li percote,
Che tutto il passa fin'à l'altra banda,
Et à i suoi, che lo spoglino comanda.

56

Non è da domandarmi, se dolere
Se ne douesse Ariodante il frate,
Se desiasse di sua man potere
Por Dardinel fra l'anime dannate.
Ma nol lascian le genti adito hauere,
Non men de l'infedel le battezate.
Vorria pur uendicarsi, e con la spada
Di quà di là spianando ua la strada.

57

Vrta, apre, caccia, atterra, taglia, e fende
Qualunque lo'impedisce, ò gli contrasta.
E Dardinel, che quel desire intende,
A uolerlo satiar già non sourasta.
Ma la gran moltitudine contende
Con questo ancora, e i suoi disegni guasta.
Se i Mori uccide l'un, l'altro non manco
Gli Scotti uccide, e'l cãpo Inglese, e'l Frãco.

58

Fortuna sempremai la uia lor tolse,
Che per tutto quel dì non s'accozzaro.
A più famosa man serbar l'un uolse;
CHE l'huomo il suo destin fugge di raro.
Ecco Rinaldo, à questa strada uolse,
Perch'à la uita d'un non sia riparo.
Ecco Rinaldo uien, Fortuna il guida
Per dargli onor che Dardinello uccida.

59

Ma sia per questa uolta detto assai
De i gloriosi fatti di Ponente.
Tempo è, ch'io torni, oue Grifon lasciai,
Che tutto d'ira, di disdegno ardente
Facea con più timor, c'hauesse mai,
Tumultuar la sbigottita gente.
Re Norandin à quel rumor, corso era
Con più di mille armati in una schiera.

Segue à car. 195 sta. 146

60

Re Norandin con la sua corte armata
Vedendo tutto'l popolo fuggire,
Venne à la porta in battaglia ordinata,
E quella fece à la sua giunta aprire.
Grifone in tanto hauendo già cacciata
Da se la turba sciocca, e senza ardire,
La sprezzata armatura in sua difesa
(Quall'ella fosse) hauea di nouo presa.

61

E presso à un tempio ben murato e forte,
Che circondato era d'un'alta fossa,
In capo un ponticel si fece forte,
Perche chiuderlo in mezo alcun non possa.
Ecco gridando, e minacciando forte
Fuor de la porta esce una squadra grossà.
L'animoso Grifon non muta loco,
E fa sembiante, che ne tema poco.

62

E poi ch'auicinar questo drappello
Si uide, andò à trouarlo in sù la strada,
E molta strage fattene, e macello
(Che menaua à due man sempre la spada)
Ricorso hauea à lo stretto ponticello;
E quindi li tenea non tropo à bada.
Di nouo usciua, e di nouo tornaua,
E sempre orribil segno ui lasciaua.

63

Quando di dritto, e quando di riuerso
Getta or pedoni, or caualieri in terra.
Il popol contra lui tutto conuerso
Piu, e più sempre inaspera la guerra.
Teme Grifon'al fin restar sommerso,
Si cresce il mar, che d'ogn'intorno il serra;
E ne la spalla, e ne la coscia manca,
E' già ferito, e pur la lena manca.

64

Ma la uirtù, ch'à i suoi spesso soccorre,
Gli fa appo Noradin trouar perdono.
Il Re, mentre al tumulto in dubbio corre,
Vede che morti già tanti ne sono,
Vede le piaghe, che di man d'Ettorre
Pareano uscite; un testimonio buono,
Con dianzi esso hauea fatto indegnamente
Vergogna à un caualier molto eccellente.

Poi

65

Poi come gli è più presso, e uede in fronte
Quel, che la gente à morte gli ha condutta,
E fattosene auanti orribil monte,
E di quel sangue il fosso, e l'acqua brutta;
Che auiso di ueder proprio sù'l ponte
Oratio sol contra Toscana tutta;
E per suo onore, e perche glie n'increbbe,
Ritrasse i suoi, nè gran fatica u'hebbe.

66

Et alzando la man nuda, e senz'arme,
Antico segno di tregua, ò di pace,
Disse à Grifon, Non so se non chiamarme
D'hauer'il torto, e dir che mi dispiace.
Ma il mio poco giudicio, e lo instigarme
Altrui, cadere in tanto error mi face.
Quel, che di fare io mi credea al più uile
Guerrier del mondo, ho fatto al più gentile.

67

E se ben à l'ingiuria, & à quell'onta,
Ch'oggi fatta ti fu per ignoranza,
L'onor, che ti fai qui, s'adegua e sconta,
O (per più uero dir) supera, e auanza,
La satisfattion ci sarà pronta
A tutto mio sapere, e mia possanza,
Quando io conosca di poter far quella
Per oro, per cittadi, ò per castella.

68

Chiedemi la metà di questo regno,
Ch'io son per fartene oggi possessore.
Che l'alta tua uirtù non ti fa degno
Di questo sol, ma ch'io ti doni il core;
E la tua mano in questo mezo, pegno
Di se mi dona, e di perpetuo amore.
Così dicendo da cauallo scese,
E uer Grifon la destra mano stese.

69

Grifon uedendo il Re fatto benigno
Venirli per gittar le braccia al collo,
Lasciò la spada e l'animo maligno,
E sotto l'anche, & umile abbracciollo
Lo uide il Re di due piaghe sanguigno,
E tosto se uenir chi medicollo,
Indi portar ne la cittade adagio,
E riposar nel suo real palagio.

70

Doue ferito alquanti giorni, inante,
Che si potesse armar, fece soggiorno,
Ma lascio lui; ch'al suo frate Aquilante,
Et ad Astolfo in Palestina torno.
Che di Grifon, poi che lasciò le sante
Mura, cercar'han fatto più d'un giorno
In tutti i lochi in Sólima deuoti,
E in molti ancor da la Città remoti.

71

Or nè l'uno, nè l'altro è si indouino,
Che di Grifon possa saper che sia.
Ma uenne lor quel Greco peregrino
Nel ragionare, à caso à darne spia,
Dicendo ch'Origille hauea il camino
Verso Antiochia preso di Soria,
D'un nuouo drudo, ch'era di quel loco,
Di subito arsa, e d'improuiso foco.

72

Dimandogli Aquilante, se di questo
Così notitia hauea data à Grifone;
E come l'affermò, s'auisò il resto
Perche fosse partito, e la cagione,
Ch'Origille ha seguito è manifesto
In Antiochia con intentione
Di leuarla di man del suo riuale
Con gran uendetta, e memorabil male.

73

Non tolerò Aquilante, che'l fratello
Solo, e senz'esso à quell'impresa andasse.
E prese l'arme, e uenne dietro à quello,
Ma prima pregò il Duca che tardasse
L'andata in Francia, & al paterno ostello
Fin ch'esso d'Antiochia ritornasse.
Scende al Zaffo, e s'imbarca; che gli pare
E più breue e miglior la uia del mare.

74

Hebbe un'Ostro silocco allor possente
Tanto nel mare, e si per lui disposto,
Che la Terra del Surro il di seguente
Vide, e Saffetto, un dopo l'altro tosto.
Passa Barutti, e il Zibeletto, e sente
Che da man manca gliè Cipro discosto.
A Tortosa da Tripoli, e à la Lizza,
E al golfo di Laiazzo il camin drizza.

75

Quindi à Leuante fe il nocchier la fronte
Del Nauilio uoltar snello, e ueloce,
Et à sorger n'andò sopra l'Oronte,
E colse il tempo, e ne pigliò la foce.
Gittar fece Aquilante in terra il ponte,
E n'uscì armato sù'l destrier feroce;
E contra il fiume il camin dritto tenne
Tanto, che in Antiochia se ne uenne.

76

Di quel Martano iui hebbe ad informarse,
Et udì, ch'à Damasco se n'era ito
Con Origille, oue una giostra farse
Douea solenne, per reale inuito.
Tanto d'andargli dietro il desir l'arse
Certo che'l suo german l'habbia seguito,
Che d'Antiochia anco quel di si tolle,
Ma già per mar più ritornar non uolle.

77
Verso Lidia, e Larissa il camin piega,
Resta più sopra Aleppe ricca, e piena.
Dio per mostrar, ch'ancor di quà non nega
Mercede al bene, & al contrario pena,
Martano appresso à Mamuga una lega
Ad incontarsi in Aquilante mena.
Martano si facea con bella mostra.
Portare inanzi il pregio de la giostra.

78
Pensò Aquilante al primo comparire,
Che'l uil Martano il suo fratello fosse.
Che l'ingannaron l'arme, e quel uestire
Candido più che neui ancor non mosse,
E con quell'Oh, che d'allegrezza dire
Si suole, incominciò; ma poi cangiosse
Tosto di faccia, e di parlar, ch'appresso
S'auide meglio, che non era desso.

79
Dubitò, che per fraude di colei,
Ch'era con lui, Grifon gli hauesse ucciso,
E dimmi (gli gridò) tu, ch'esser dei,
Vn ladro, e un traditore, come n'hai uiso,
Onde hai quest'arme hauute? onde ti sei
Sù'l buon destrier del mio fratello assiso?
Dimmi, se'l mio fratello è morto, ò uiuo,
Come de l'arme, e del destrier l'hai priuo.

80
Quando Origille udì l'irata uoce,
A dietro il palafren per fuggir uolse;
Ma di lei fu Aquilante più ueloce,
E fecela fermar uolse ò non uolse.
Martano al minacciar tanto feroce
Del Caualier, che si improuiso il colse,
Pallido trema, come al uento fronda,
Nè sa quel che si faccia, ò che risponda.

81
Grida Aquilante, e fulminar non resta,
E la spada li pon dritto à la strozza,
E giurando minaccia, che la testa
Ad Origille, e à lui rimarrà mozza,
Se tutto il fatto non li manifesta.
Il mal giunto Martano alquanto ingozza,
E tra se uolue, se può sminuire
Sua graue colpa, e poi comincia à dire.

82
Sappi Signor, che mia sorella è questa,
Nata di buona e uirtuosa gente,
Benche tenuto in uita disonesta
L'habbia Grifone obbrobriosamente,
E tale infamia essendomi molesta,
Nè per forza sentendomi possente
Di torla à si grande huom, feci disegno,
D'hauerla per astutia, e per ingegno.

83
Tenni modo con lei, c'haue a desire
Di ritornare à più lodata uita,
Che essendosi Grifon messo à dormire,
Chetamente da lui fesse partita.
Così fece ella; e perch'egli à seguire
Non n'habbia, & à turbar la tela ordita,
Noi lo lasciammo disarmato e à piedi,
E quà uenuti siam, come tu uedi.

84
Poteasi dar di somma astutia uanto,
Che colui facilmente li credea;
E fuor, che'n torgli arme, e destriero, e quanto
Tenesse di Grifon, no li nocea,
Se non uolea pulir sua scusa tanto,
Che la facesse di menzogna, rea.
Buona era ogn'altra parte, se non quella,
Che la femina à lui fosse sorella.

85
Hauea Aquilante in Antiochia inteso
Essergli concubina, da più genti.
Onde gridando di furore acceso,
Falsissimo ladron, tu te ne menti,
Vn pugno li tirò di tanto peso,
Che ne la gola li cacciò duo denti;
E senza più contesa ambe le braccia
Li uolge dietro, e d'una fune allaccia.

86
E parimente fece ad Origille;
Benche in sua scusa ella dicesse assai.
Quindi li trasse per casali, e uille,
Nè li lasciò fin'à Damasco mai.
E de le miglia mille uolte mille
Tratti gli haurebbe con pene, e con guai
Fin, c'hauesse trouato il suo fratello
Per farne poi, come piacesse à quello.

87
Fece Aquilante lor scudieri, e some
Seco tornare, & in Damasco uenne.
E trouò di Grifon celebre il nome
Per tutta la città batter le penne.
Piccioli, e grandi ogn'un sapea già, come
Egli era, che si ben corse l'antenne.
Et à cui tolto fu con falsa mostra
Dal compagno la gloria de la giostra.

88
Il popol tutto al uil Martano infesto
L'un à l'altro additandolo lo scopre.
Non è (dicean) non è il ribaldo questo,
Che si fa laude con l'altrui buon'opre?
E la uirtù di chi non è ben desto,
Cō la sua īfamia, e col suo obbrobrio copre?
Non è l'ingrata femina costei,
La qual tradisce i buoni, e aiuta i rei?

Altri

89

Altri dicean, Come stan bene insieme
Segnati ambi d'un marchio, e d'una razza.
Chi li bestemmia, chi lor dietro freme,
Chi grida, ípicca, abbrucia, squarta, ãmaz=
La turba per ueder s'urta, e si preme, (za.
E corre inanzi à le strade, à la piazza.
Venne la noua al Re, che mostrò segno
D'hauerla cara più ch'un'altro regno.

90

Senza molti scudier dietro ò dauante.
Come si ritrouò, si mosse in fretta,
E uenne ad incontrarsi in Aquilante,
C'hauea del suo Grifon fatto uendetta.
E quello onora con gentil sembiante.
Seco lo inuita, e seco lo ricetta.
Di suo consenso hauendo fatto porre
I duo prigioni in fondo d'una torre.

91

Andaro insieme, oue del letto mosso
Grifon non s'era, poi che fu ferito.
Che uedendo il fratel diuenne rosso;
Che ben stimò; c'hauea il suo caso udito.
E poi che motteggiando un poco adosso
Gli andò Aquilante, misero à partito
Di dare à quelli duo giusto martoro
Venuti in man de gli auersarij loro.

92

Vuole Aquilante, uuole il Re, che mille
Stratij ne sieno fatti; ma Grifone
(Perche non osa dir sol d'Origille)
A l'uno e à l'altro uuol che si perdone.
Disse assai cose, e molto ben'ordille.
Fugli risposto, Or per conclusione
Martano è disegnato in mano al boia,
C'habbia à scoparlo, e non però che muoia.

93

Legar lo fanno, e non tra'fiori, e l'erba;
E per tutto scopar l'altra mattina.
Origille captiua si riserba
Fin che ritorni la bella Lucina;
Al cui saggio parere, ò lieue, ò acerba
Rimetton quei Signor la disciplina.
Quiui stette Aquilante à ricrearsi
Fin che'l fratel fu sano, e potè armarsi.

94

Re Norandin, che temperato e saggio
Diuenuto era, dopo un tanto errore,
Non potea non hauer sempre il coraggio
Di penitentia pieno, e di dolore,
D'hauer fatto à colui danno & oltraggio,
Che degno di mercede era, e d'onore;
Si che di e notte hauea il pensiero intento
Per farlo rimaner di se contento.

95

E statuì nel publico conspetto
De la Città di tanta ingiuria rea,
Con quella maggior gloria, ch'à perfetto
Caualier, per un Re darsi potea;
Di rendergli quel premio, ch'intercetto
Con tanto inganno il traditor gli hauea.
E perciò fe bandir per quel paese,
Che faria un'altra giostra indi ad un mese.

96

Di che apparecchio fa tanto solenne,
Quanto à pompa real possibil sia.
Onde la fama con ueloci penne
Portò la noua per tutta Soria,
Et in Fenicia, in Palestina uenne,
E tanto, ch'ad Astolfo ne diè spia.
Ilqual col Vicerè deliberosse,
Che quella giostra senza lor non fosse.

97

Per guerrier ualoroso, e di gran nome
La uera istoria Sansonetto uanta,
Li diè batesmo Orlando; e Carlo (come
V'ho detto) à gouernar la Terra Santa.
Astolfo con costui leuò le some
Per ritrouarsi; oue la fama canta
Si, che d'intorno n'ha piena ogni orecchia,
Che in Damasco la giostra s'apparecchia.

98

Or caualcando per quelle contrade
Con non lunghi uiaggi, agiati, e lenti
Per ritrouarsi freschi à la cittade
Poi di Damasco il dì de'torniamenti;
Scontraro in una croce di due strade
Persona, ch'al uestire, e à i mouimenti
Hauea sembianza d'huomo, e femin'era
Ne le battaglie à merauiglia fiera.

99

La Vergine Marfisa si'nomaua
Di tal ualor, che con la spada in mano
Fece più uolte al gran Signor di Braua
Sudar la fronte, e à quel di Mont'Albano.
E'l dì e la notte armata sempre andaua
Di quà di là cercando in monte e in piano
Con caualieri erranti riscontrarsi,
Et immortale e gloriosa farsi.

100

Com'ella uide Astolfo, e Sansonetto,
Ch'appresso le ueniau con l'arme indosso,
Prodi guerrier le paruero à l'aspetto,
Ch'erano ambedue grandi e di buon'osso.
E perche di prouarsi hauria diletto,
Per isfidarli hauea il destrier già mosso;
Quando affisando l'occhio più uicino,
Conosciuto hebbe il Duca Paladino.

101

De la piaceuolezza le souenne
Del Caualier, quando al Catai seco era.
E lo chiamò per nome, e non si tenne
La man nel guanto, e alzossi la uisiera;
E con gran festa ad abbracciarlo uenne,
Come che sopra ogn'altra fosse altiera.
Non men da l'altra parte riuerente
Fu il Paladino à la Donna eccellente.

102

Tra lor si domandaron di lor uia;
E poi ch'Astolfo (che prima rispose)
Narrò, come à Damasco se ne gia,
Doue le genti in arme ualorose
Hauea inuitato il Re de la Soria,
A dimostrar lor'opre uirtuose.
Marfisa sempre à far gran proue accesa,
Voglio esser cõ uoi (disse) à quella impresa.

103

Sommamente hebbe Astolfo grata questa
Compagna d'arme, e cosi Sansonetto.
Furo à Damasco il dì innanzi la festa,
E di fora nel borgo hebbon ricetto,
E sin' à l'hora, che dal sonno desta
L'Aurora il uecchiarel già suo diletto,
Quiui si riposar con maggior'agio,
Che se smontati fossero al palagio.

104

E poi che il nouo Sol lucido e chiaro
Per tutto sparsi hebbe i fulgenti raggi,
La bella Donna, e i duo guerrier s'armaro
Mandato hauendo à la Città messaggi,
Che come tempo fu, lor rapportaro,
Che per ueder spezzar frassini, e faggi,
Re Norandin era uenuto al loco,
C'hauea costituito al fiero gioco.

105

Senza più indugio à la Città ne uanno,
E per la uia maestra à la gran piazza,
Doue aspettando il real segno, stanno
Quinci, e quindi i guerrier di buona razza.
I premij, che quel giorno si daranno
A chi uince, uno stocco, & una mazza
Guerniti riccamente, e un destrier, quale
Sia conueneuol dono à un Signor tale.

106

Hauendo Norandin fermo nel core;
Che come il primo pregio, il secondo anco,
E d'ambe due le giostre il sommo onore
Si debba guadagnar Grifone il bianco,
Per dargli tutto quel, c'huom di ualore
Dourebbe hauer; nè deue far con manco;
Posto con l'arme in questo ultimo pregio
Ha stocco, e mazza, e destrier molt'egregio.

107

L'arme, che ne la giostra fatta dianzi
Si doueano à Grifon, che'l tutto uinse,
Et che usurpate hauea con tristi auanzi
Martano, che Grifone esser si finse,
Quiui si fece il Re pendere inanzi,
E il ben guernito stocco à quelle cinse,
E la mazza à l'arcion del destrier messe,
Perche Grifon l'ũ pregio e l'altro hauesse.

108

Ma che sua intentione hauesse effetto,
Vietò quella magnanima guerriera,
Che con Astolfo, e col buon Sansonetto
In piazza nouamente uenuta era.
Costei uedendo l'arme, ch'io u'ho detto,
Subito n'hebbe conoscenza uera.
Però che già sue furo, e l'hebbe care,
Quanto si suol le cose ottime e rare.

109

Benche l'hauea lasciate in sù la strada
A quella uolta, che le fur d'impaccio,
Quando per rihauer sua bona spada
Correa dietro à Brunel, degno di laccio.
Questa istoria non credo, che m'accada
Altramente narrar, però la taccio.
Da me ui basti intendere à che guisa
Quiui trouasse l'arme sue Marfisa.

110

Intenderete ancor, che come l'hebbe
Riconosciute à manifeste note,
Per altro, che sia al mõdo, non le haurebbe
Lasciate un dì di sua persona uote.
Se più tenere un modo, ò un'altro debbe
Per racquistarle, ella pensar non puote,
Ma se gli accosta à un tratto, e la man stendè,
E senz'altro rispetto se le prende.

111

E per la fretta, ch'ella n'hebbe, auenne,
Ch'altre ne prese, altre mandonne in terra.
Il Re, che troppo offeso se ne tenne,
Con uno sguardo sol, le mosse guerra.
Che'l popul, che l'ingiuria non sostenne,
Per uendicarlo, e lance e spade afferra,
Non rammentando ciò, ch'i giorni inanti
Nocque in dar noia à i caualieri erranti.

112

Nè fra uermigli fiori, azurri, e gialli,
Vago fanciullo a la stagion nouella;
Nè mai si ritrouò fra suoni, e balli
Piu uolentieri ornata donna, e bella;
Che fra strepito d'arme, e di caualli,
E fra punte di lance, e di quadrella,
Doue si sparga sangue, e si dia morte,
Costei si troui, oltre ogni creder forte.

Spinge

113

Spinge il cauallo, e ne la turba sciocca
Con l'asta bassa impetuosa fere,
E chi nel collo, e chi nel petto imbrocca,
E fa con l'urto or questo, or quel cadere,
Poi con la spada uno & un'altro tocca,
E fa qual senza capo rimanere,
E qual con rotto, e qual passato al fianco,
E qual del braccio priuo, ò destro ò manco.

114

L'ardito Astolfo, e il forte Sansonetto,
C'hauean cō lei uestita, e piastra, e maglia,
Benche non uenner già per tal'effetto,
Pur uedendo attaccata la battaglia,
Abbassan la uisiera de l'elmetto,
E poi la lancia per quella canaglia,
Et indi uan con la tagliente spada
Di quà di là facendosi far strada.

115

I caualier di nation diuerse,
Ch'erano per giostrar quiui ridutti,
Vedendo l'arme in tal furor conuerse,
E gli aspettati giochi in graui lutti,
Che la cagion, c'hauesse di dolerse
La plebe irata, non sapeano tutti,
Nè ch'al Re tanta ingiuria fosse fatta,
Stauan con dubbia mente, e stupefatta.

116

Di ch'altri à fauorir la turba uenne,
Che tardi poi non se ne fu à pentire.
Altri, à cui la Città più non attenne,
Che gli stranieri, accorse à dipartire,
Altri più saggio in man la briglia tenne,
Mirando doue questo hauesse à uscire.
Di quelli fu Grifone, & Aquilante,
Che per uendicar l'arme andaro inante.

117

Essi, uedendo il Re, che di ueneno
Hauea le luci inebriate, e rosse,
Et essendo da molti instrutti à pieno
De la cagion, che la discordia mosse.
E parendo à Grifon, che sua, non meno
Che del Re Norandin, l'ingiuria fosse,
S'hauean le lance fatte dar con fretta,
E uenian fulminando à la uendetta.

118

Astolfo d'altra parte Rabicano
Venia spronando à tutti gli altri inante,
Con l'incantata lancia d'oro in mano,
Ch'al fiero scontro abbatte ogni giostrāte.
Ferì con essa, e lasciò steso al piano
Prima Grifone, e poi trouò Aquilante,
E de lo scudo tocco l'orlo à pena,
Che lo gettò riuerso in su l'arena.

119

I Caualier di pregio, e di gran proua
Votan le selle inanzi à Sansonetto.
L'uscita de la piazza il popol troua,
Il Re n'arrabbia d'ira e di dispetto.
Con la prima corazza, e con la noua
Marfisa intanto, e l'uno e l'altro elmetto,
Poi che si uide à tutti dare il tergo,
Vincitrice uenia uerso l'albergo.

120

Astolfo, e Sansonetto non fur lenti
A seguitarla, e seco ritornarsi
Verso la porta; che tutte le genti
Le dauan loco, & al rastrel fermarsi;
Aquilante, e Grifon troppo dolenti
Di uedersi à uno incontro riuersarsi,
Tenean per gran uergogna il capo chino,
Nè ardian uenire inanzi à Norandino.

121

Presi, e montati, c'hanno i lor caualli,
Spronano dietro à gl'inimici in fretta.
Li segue il Re con molti suoi uassalli
Tutti pronti ò à la morte, ò à la uendetta.
La sciocca turba grida, Dalli, dalli;
E stà lontana, e le nouelle aspetta.
Grifone arriua, oue uolgean la fronte
I tre compagni, & hauean preso il ponte.

122

A prima giunta Astolfo raffigura,
C'hauea quelle medesime diuise,
Hauea il cauallo, hauea quell'armatura,
C'hebbe dal dì, ch'Orril fatale uccise.
Nè miratol, nè posto gli hauea cura,
Quando in piazza à giostrar seco si mise.
Quiui il conobbe, e salutollo, e poi
Gli domandò de li compagni suoi.

123

E perche tratto hauean quell'arma à terra,
Portando al Re sì poca riuerenza.
De' suoi compagni il Duca d'Inghilterra
Diede à Grifon non falsa conoscenza.
De l'arme, ch'attaccata hauean la guerra
Disse, che non n'hauea troppa scienza;
Ma, perche con Marfisa era uenuto,
Dar le uolea con Sansonetto aiuto.

124

Quiui con Grifon stando il Paladino,
Viene Aquilante, e lo conosce tosto,
Che parlar col fratel l'ode uicino;
E il uoler cangia, ch'era mal disposto.
Giungean molti di quei di Norandino,
Ma troppo non ardian uenire accosto,
E tanto più uedendo i parlamenti,
Stauano cheti, e per udire intenti.

N Alcun

125

Alcun, ch'intende quiui esser Marfisa,
Che tiene al mondo il uanto in esser forte,
Volta il cauallo, e Norandino auisa,
Che s'oggi non uuol perder la sua corte,
Proueggia, prima che sia tutta uccisa,
Di mandarla à Tesifone, e à la Morte,
Perche Marfisa ueramente è stata,
Che l'armatura in piazza gli ha leuata.

126

Come il Re Norandin ode quel nome
Cosi temuto per tutto Leuante,
Che facea à molti anco arricciar le chiome,
Benche spesso da lor fosse distante,
E' certo, che ne debbia uenir, come
Dice quel suo, se non prouede inante;
Però li suoi, che già mutata l'ira
Hanno in timore, à se richiama, e tira.

127

Da l'altra parte i figli d'Oliuiero
Con Sansonetto, e col figliuol d'Otone
Supplicando à Marfisa tanto fero,
Che si diè fine la crudel tenzone.
Marfisa giunta al Re, con uiso altero
Disse, Io non so, Signor, con che ragione
Vogli quest'arme dar, che tue non sono,
Al uincitor de le tue giostre in dono.

128

Mie son quest'arme, e'n mezo de la uia,
Che uien d'Armenia, un giorno le lasciai,
Perche seguire à piè mi conuenia
Vn rubator, che m'hauea offesa assai.
E la mia insegna testimon ne fia,
Che qui si uede, se notitia n'hai.
E la mostrò con la corazza impressa,
Ch'era in tre parti una corona fessa.

129

Gliè uer (rispose il Re) che mi fur date
(Son pochi dì) da un mercatante Armeno.
E se uoi me l'haueste domandate,
L'haureste hauute, ò uostre ò nò, che sieno.
Ch'auenga, ch'à Grifon già l'ho donate,
Ho tanta fede in lui, che nondimeno,
Perche à uoi darle haueßi anche potuto,
Volentieri il mio don m'hauria renduto.

130

Non bisogna allegar, per farmi fede
Che uostre sien, che tengan uostra insegna.
Basti il dirmelo uoi, che ui si crede
Più, ch'à qual altro testimonio uegna.
Che uostre sien uostr'arme si concede
A la uirtù di maggior premio degna.
Or ue l'habbiate, e più non si contenda,
E Grifon maggior premio da me prenda.

131

Grifon, che poco à core hauea quell'arme,
Ma gran disio, che'l Re si satisfaccia,
Gli disse, Assai potete compensarme.
Se mi fate saper, ch'io ui compiaccia.
Tra se disse Marfisa, Esser qui parme
L'onor mio in tutto; e con benigna faccia
Volle à Grifon de l'arme esser cortese;
E finalmente in don da lui le prese.

132

Ne la Città con pace, e con amore
Tornaro, oue le feste raddoppiarsi.
Poi la giostra si fe, di che l'onore,
E'l pregio à Sansonetto fece darsi.
Ch'Astolfo, e i duo fratelli, e la migliore
Di lor Marfisa, non uolson prouarsi.
Cercando, come amici, e buon compagni,
Che Sansonetto il pregio ne guadagni.

133

Stati che sono in gran piacere, e in festa
Con Norandino otto giornate, ò diece,
Perche l'amor di Francia li molesta,
Che lasciar senza lor tanto non lece;
Tolgon licentia. e Marfisa, che questa
Via desiaua, compagnia lor fece.
Marfisa hauuto hauea lungo desire
Al paragon de'Paladin uenire.

134

E far'esperientia, se l'effetto
Si pareggiaua à tanta nominanza.
Lascia un'altro in suo loco Sansonetto,
Che di Gierusalem regga la stanza.
Or questi cinque in un drappello eletto,
Che pochi pari al mondo han di possanza,
Licentiati dal Re Norandino
Vanno à Tripoli, e al mar, che u'è uicino.

135

E quiui una Caracca ritrouaro,
Che per Ponente mercantie raguna.
Per loro, e pei caualli s'accordaro
Con un uecchio patron, ch'era da Luna.
Mostraua d'ogn'intorno il tempo chiaro,
C'haurian per molti di buona Fortuna.
Sciolser dal lito, hauendo aria serena,
E di buon uento ogni lor uela piena.

136

L'Isola sacra à l'amorosa Dea
Diede lor sotto un'aria il primo porto,
Che non ch'à offender gli huomini sia rea,
Ma stempra il ferro, e quiui è'l uiuer corto.
Cagion n'è un stagno. E certo non douea
Natura à Famagosta far quel torto
D'appressarle Constanza acre, e maligna;
Quando al resto di Cipro è si benigna.

Il graue

137

Il graue odor, che la palude essala,
Non lascia al legno far troppo soggiorno.
Quindi à un Greco Leuante spiegò ogni ala
Volando da man destra à Cipro intorno,
E surse à Pafo, e pose in terra scala,
E i nauiganti uscir nel lito adorno;
Chi per merce leuar, chi per uedere
La Terra d'amor piena, e di piacere.

138

Dal mar sei miglia, ò sette, à poco à poco
Si ua salendo in uerso il colle ameno.
Mirti, e cedri, e naranci, e lauri il loco,
E mille altri soaui arbori han pieno.
Serpillo, e persa, e rose, e gigli, e croco
Spargon da l'odorifero terreno
Tanta soauità, che'n mar sentire
Lo fa ogni uento, che da terra spire.

139

Da limpida fontana tutta quella
Piaggia, rigando ua un ruscel fecondo.
Ben si può dir, che sia di Vener bella
Il luogo diletteuole e giocondo,
Che u'è ogni donna affatto, ogni donzella
Piaceuol più ch'altroue sia nel mondo,
E fa la Dea, che tutte ardon d'amore,
Giouani, e uecchie insino à l'ultime hore.

140

Quiui odono il medesimo, ch'udito
Di Lucina, e de l'Orco hanno in Soria;
E come di tornare ella à marito
Facea nouo apparecchio in Nicosia.
Quindi il padrone (essendosi espedito,
E spirando buon uento à la sua uia)
L'ancore sarpa, e fa girar la proda
Verso Ponente, & ogni uela snoda.

141

Al uento di Maestro alzò la Naue
Le uele à l'orza, & allargossi in alto.
Vn Ponente Libecchio, che soaue
Parue à prĩcipio, e fin che'l Sol stette alto,
E poi si fe uerso la sera graue,
Le leua incontra il mar con fiero assalto,
Con tanti tuoni, e tanto ardor di lampi,
Che par che'l ciel si spezzi, e tutto auãpi.

142

Stendon le nubi un tenebroso uelo,
Che nè Sole apparir lascia, nè stella.
Di sotto il mar, di sopra mugge il cielo,
Il uento d'ogn'intorno, e la procella;
Che di pioggia oscurissima, e di gelo
I Nauiganti miseri flagella,
E la notte più sempre si diffonde
Sopra l'irate, e formidabil'onde.

143

I nauiganti à dimostrare effetto
Vanno de l'arte, in che lodati sono,
Chi discorre fischiando col fraschetto,
E quãto hã gli altri à far, mostra col suono.
Chi l'ancore apparecchia da rispetto,
E chi à mainare, e chi à la scotta è buono.
Chi'l timone, chi l'arbore assicura,
Chi la coperta di sgombrare ha cura.

144

Crebbe il tempo crudel tutta la notte,
Caliginosa, e più scura, ch'inferno.
Tien per l'alto il padrone, oue men rotte
Crede l'onde trouar, dritto il gouerno,
E uolta ad hor ad hor contra le botte
Del mar la proda, e de l'orribil uerno,
Non senza speme mai, che come aggiorni
Cessi Fortuna, ò più placabil torni.

145

Non cessa, e non si placa, e più furore
Mostra nel giorno, se pur giorno è questo,
Che si conosce al numerar de l'hore,
Non che per lume già sia manifesto.
Or con minor speranza, e più timore
Si dà in poter del uento il padron mesto.
Volta la poppa à l'onde, e il mar crudele
Scorrendo se ne ua con umil uele.

146

Mentre Fortuna in mar questi trauaglia,
Nõ lascia anco posar quegli altri in terra,
Che sono in Francia, oue s'uccide e taglia
Co i Saracini il popul d'Inghilterra.
Quiui Rinaldo assale, apre, e sbaraglia
Le schiere auuerse, e le bandiere atterra.
Dissi di lui, ch'el suo destrier Baiardo
Mosso hauea contra Dardinel gagliardo.

Segue à car. 205 st. 43.

147

Vide Rinaldo il segno del Quartiero,
Di che superbo era il figliuol d'Almonte,
E lo stimò gagliardo e buon guerriero,
Che concorrer d'insegna ardia col Conte.
Venne più appresso, e gli parea più uero;
C'hauea d'intorno huomini uccisi a monte.
Meglio è, grido, che prima io suella, e spẽga
Questo mal'germe; che maggior diuenga.

148

Douunque il uiso drizza il Paladino,
Leuasi ogn'uno, e gli dà larga strada,
Nè men sgombra il Fedel, che'l Saracino,
Si riuerita è la famosa spada.
Rinaldo, fuor che Dardinel meschino,
Non uede alcuno, e lui seguir non bada,
Grida, Fanciullo gran briga ti diede
Che ti lasciò di questo scudo herede.

149

Venga à te per prouar, se tu m'attendi,
Come ben guardi il Quartier rosso, e biãco,
Che s'ora contra me non lo difendi,
Difender contra Orlando il potrai manco.
Rispose Dardinello, Or chiaro apprendi,
Che s'io lo porto, il so difender' anco;
E guadagnar più honor, che briga posso,
Del paterno Quartier candido e rosso.

150

Perche fanciullo io sia, non creder farme
Però fuggir'ò che'l Quartier ti dia.
La uita mi torrai, se mi toi l'arme,
Ma spero in Dio, ch'anzi il contrario fia.
Sia quel che uuol, nõ potrà alcũ biasmarme
Che mai traligni à la progenie mia.
Così dicendo, con la spada in mano
Assalse il Caualier da Mont'Albano.

151

Vn timor freddo tutto'l sangue oppresse,
Che gli Africani haueano intorno al core;
Come uider Rinaldo, che si messe
Con tanta rabbia incontra à quel Signore,
Cõ quãta andria un leon, ch'al prato hauesse
Visto un torel, ch'ancor non senta amore.
Il primo, che ferì, fu'l Saracino,
Ma picchiò in uan sù l'elmo di Mambrino.

152

Rise Rinaldo, e disse, Io uo tu senta
S'io so meglio di te trouar la uena;
Sprona, e a un tẽpo al destrier la briglia al=
E d'una punta con tal forza mena, (lẽta;
D'una punta, ch'al petto gli appresenta,
Che gli la fa apparir dietro à la schena.
Quella trasse al tornar l'alma con sangue,
Di sella il corpo uscì freddo, & esangue.

153

Come purpureo fior languendo more
Che'l uomere al passar tagliato lassa,
O come carco di superchio humore
Il papauer ne l'orto il capo abbassa;
Così, giù de la faccia ogni colore
Cadendo, Dardinel di uita passa.
Passa di uita, e fa passar con lui
L'ardire, e la uirtù di tutti i suoi.

154

Qual soglion l'acque per humano ingegno
Stare ingorgate alcuna uolta, e chiuse,
Che quando lor uien poi rotto il sostegno,
Cascano, e uan con gran rumor diffuse,
Tal gli African, c'hauea͂ qualche ritegno,
Mentre uirtù lor Dardinello infuse;
Ne uãno or sparti ĩ questa parte, in quella,
Che l'han ueduto uscir morto di sella.

155

Chi uuol fuggir, Rinaldo fuggir lassa,
Et attende à cacciar chi uuol star saldo.
Si cade ouunque Ariodante passa;
Che molto ua quel dì presso à Rinaldo.
Altri Lionetto, altri Zerbin fracassa;
A gara ogn'uno à far gran proue caldo.
Carlo fa il suo douer, lo fa Oliuiero,
Turpino, e Guido, e Salamone, e Vggiero.

156

I Mori fur quel giorno in gran periglio
Ch'en Pagania non ne tornasse testa;
Ma'l saggio Re di Spagna dà di piglio,
E se ne ua con quel, che in man li resta;
Restar'in danno tien miglior consiglio,
Che tutti i danar perdere, e la uesta.
Meglio è ritrarsi, e saluar qualche schiera,
Che stando esser cagion, che'l tutto pera.

157

Verso gli alloggiamenti i segni inuia,
Ch'eran serrati d'argine e di fossa;
Con Stordilan, col Re d'Andologia,
Col Portughese in una squadra grossa.
Manda à pregar'il Re di Barbaria,
Che si cerchi ritrar meglio che possa;
E se quel giorno la persona, e'l loco
Potrà saluar, non haurà fatto poco.

158

Quel Re, che si tenea spacciato al tutto,
Nè mai credea più riueder Bisertà,
Che con uiso si orribile e sì brutto
Vnquanco non hauea Fortuna esperta,
S'allegrò, che Marsilio hauea ridutto
Parte del campo in sicurezza certa;
Et à ritrarsi cominciò, e dar uolta
A le bandiere, e fe sonar raccolta.

159

Ma la più parte de la gente rotta
Nè tromba, nè tambur, nè segno ascolta.
Tanta fu la uiltà, tanta la dotta,
Che in Senna se ne uide affogar molta.
Il Re Agramante uuol ridur la frotta,
Seco ha Sobrino, e uan scorrendo in uolta;
E con lor s'affatica ogni buon Duca
Che ne i ripari il campo si riduca.

160

Ma nè il Re, nè Sobrin, nè Duca alcuno
Con preghi, con minacce, e con affanno
Ritrar può il terzo (nõ ch'io dica ogn'uno)
Doue l'insegne mal seguite uanno.
Morti, ò fuggiti ne son due, per uno
Che ne rimane, e quel non senza danno.
Ferito è chi di dietro, e chi dauanti,
Ma trauagliati, e lassi tutti quanti.

161

E con gran tema fin dentro à le porte
De i forti alloggiamenti hebbon la caccia.
Et era lor quel luogo anco mal forte
Con ogni proueder, che ui si faccia:
Che ben pigliar nel crin la buona sorte
Carlo sapea, quando uolgea la faccia,
Se non uenia la notte tenebrosa,
Che staccò il fatto, & acquetò ogni cosa.

162

Dal Creatore accelerata forse,
Che de la sua fattura hebbe pietade.
Ondeggiò il sangue per campagna, e corse
Come un gran fiume, e dilagò le strade.
Ottanta mila corpi numerorse,
Che fur quel dì messi per fil di spade.
Villani, e lupi uscir poi de le grotte
A dispogliarli, e à diuorar, la notte.

163

Carlo non torna più dentro à la Terra,
Ma contra gl'inimici fuor s'accampa,
Et in assedio le lor tende serra,
Et alti e spessi fochi intorno auampa.
Il pagan si prouede, e caua terra,
Fossi, e ripari, e bastioni stampa.
Va riuedendo, e tien le guardie deste;
Nè tutta notte mai l'arme si sueste.

164

Tutta la notte per gli alloggiamenti
De' mal sicuri Saracini oppressi,
Si uersan pianti, gemiti, e lamenti;
Ma quanto più si può, cheti e soppressi.
Altri, perche gli amici hanno, e i parenti
Lasciati morti, & altri per se stessi,
Che son feriti, e con disagio stanno,
Ma più è la tema del futuro danno.

165

Due Mori iui fra gli altri si trouaro,
D'oscura stirpe nati in Tolomitta,
De quai l'istoria, per essempio raro
Di uero amor', e degna esser descritta.
Cloridano, e Medor si nominaro.
Ch'à la fortuna prospera, e à l'afflitta
Haueano semper amato Dardinello;
Et or passato in Francia il mar con quello.

166

Cloridan cacciator tutta sua uita
Di robusta persona era, & isnella.
Medoro hauea la guancia colorita,
E bianca, e grata ne la età nouella,
E fra la gente à quella impresa uscita
Non era faccia più gioconda, e bella.
Occhi hauea neri, e chioma crespa d'oro;
Angel parea di quei del sommo Coro.

167

Erano questi duo sopra i ripari
Con molti altri à guardar gli alloggiamēti;
Quando la notte fra distantie pari
Miraua il ciel con gli occhi sonnolenti.
Medoro quiui in tutti i suoi parlari
Non può far, ch'el Signor suo non rāmēti
Dardinello d'Almonte, e che non piagna.
Che resti senza onor ne la campagna.

168

Volto al compagno disse, O Cloridano
I non ti posso dir, quanto m'incresca
Del mio Signor, che sia rimaso al piano
Per lupi e corbi, oimè troppo degna esca.
Pensando, come sempre mi fu umano,
Mi par, che quādo ancor questa anima esca
In onor di sua fama, io non compensi,
Nè sciolga uerso lui gli oblighi immensi.

169

Io uoglio andar, perche non stia insepulto
In mezo à la campagna à ritrouarlo;
E forse Dio uorrà, ch'io uada occulto
Là, doue tace il campo del Re Carlo.
Tu rimarrai; che quando in ciel sia sculto,
Ch'io ui debba morir, potrai narrarlo;
Che se Fortuna uieta si bell'opra,
Per fama almeno il mio buon cor si scopra.

170

Sturpisce Cloridan, che tanto core,
Tanto amor, tanta fede habbia un fanciul (lo.
E cerca assai (perche li porta amore)
Di farli quel pensiero irrito, e nullo;
Ma non gli ual, perch'vn sì gran dolore
Non riceue conforto, nè trastullo.
Medoro era disposto ò di morire,
O ne la tomba il suo Signor coprire.

171

Veduto, che nol piega, e che nol moue,
Cloridan li risponde, E uerrò anch'io,
Anch'io uo pormi à sì lodeuol proue;
Anch'io famosa morte amo e desio.
Qual cosa sarà mai, che più mi gioue,
S'io resto senza te, Medoro mio?
Morir teco con l'arme è meglio molto,
Che poi di duol, s'auien che mi sij tolto.

172

Così disposti misero in quel loco
Le successiue guardie, e se ne uanno,
Lascian fossi, e steccati, e dopo poco
Tra' nostri son, che senza cura stanno.
Il campo dorme, e tutto è spento il foco
Perche de' Saracin poca tema hanno.
Tra l'arme, e carriaggi stan riuersi
Nel uin, nel sonno insino à gli occhi īmersi.

173

Fermoßi alquanto Cloridano, e disse,
Non son mai da lasciar l'occasioni.
Di questo stuol, ch'el mio Signor trafisse,
Non debbo far Medoro occisioni?
Tu, perche sopra alcun non ci uenisse,
Gli occhi, e gli orecchi in ogni parte poni.
Ch'io m'offerisco farti con la spada
Tra gl'inimici spatiosa strada.

174

Cosi disse egli, e tosto il parlar tenne,
Et entrò doue il dotto Alfeo dormia;
Che l'anno inanzi in corte à Carlo uenne
Medico, e Mago, e pien d'Astrologia,
Ma poco à questa uolta gli souenne;
Anzi li disse in tutto la bugia.
Predetto egli s'hauea, che danni pieno
Douea morire a la sua moglie in seno.

175

Et or gli ha messo il cauto Saracino
La punta de la spada ne la gola.
Quattro altri uccide appresso à l'indouino,
Che non han tempo à dire una parola.
Mention de' nomi lor non fa Turpino,
E'l lungo andar le lor notitie inuola.
Dopo eßi Palidon da Moncalieri,
Che sicuro dormia fra duo destrieri.

176

Poi se ne uien, doue col capo giace
Appoggiato al barile il miser Grillo.
Haucalo uoto, e hauea creduto in pace
Goderßi un sonno placido e tranquillo.
Troncogli il capo il Saracino audace.
Esce col sangue il uin per uno spillo;
Di che n'ha in corpo piu d'una bigoncia,
E di ber sogna, e Cloridan lo sconcia.

177

E presso a Grillo, un Greco, & un Tedesco
Spegne in duo colpi Andropono, e Corrado
Che de la notte haucan goduto al fresco
Gran parte, or con la tazza, ora col dado.
Felici, se uegghiar sapeano à desco
Fin che de l'Indo il Sol passasse il guado.
MA non potria ne gli huomini il destino,
Se del futuro ogn'un fosse indouino.

178

Come impasto leone in stalla piena.
Che lũga fame habbia smagrito, e asciutto;
Uccide, scanna, mangia, e à stratio mena
L'infermo gregge in sua balia condutto.
Cosi il crudel Pagan nel sonno suena
La nostra gente, e fa macel per tutto.
La spada di Medoro anco non hebe,
Ma si sdegna ferir l'ignobil plebe.

179

Venuto era, oue il Duca di Labretto
Con una dama sua dormia abbracciato,
E l'un con l'altro si tenea si stretto,
Che non saria tra lor l'aere entrato.
Medoro ad ambi taglia il capo netto.
O felice morire, ò dolce fato,
Che, come erano i corpi, ho cosi fede,
Ch'andar l'alme abbracciate à la lor sede.

180

Malindo uccise, Ardalico, e'l fratello,
Che del Conte di Fiandra erano figli;
E l'uno, e l'altro, caualier nouello (gli
Fatto hauea Carlo, e aggiũto a l'arme i gi-
Perche il giorno ambedue d'ostil macello
Con gli stocchi tornar uide uermigli,
E Terre in Frisa hauea promesso loro,
E date hauria, ma lo uietò Medoro.

181

Gl'insidiosi ferri eran uicini
A i padiglioni, che tiraro in uolta,
Al padiglion di Carlo i Paladini;
Facendo ogn'un la guardia la sua uolta,
Quando da l'empia strage i Saracini
Trasser le spade e diero à tempo uolta;
Ch'impoßibil lor par, tra si gran torma,
Che nõ s'habbia à trouare un che nõ dorma.

182

E ben che possan gir di preda carchi,
Saluin pur se, che fanno assai guadagno.
Oue piu crede hauer sicuri i uarchi,
Va Cloridano, e dietro ha il suo compagno.
Vengon nel campo; oue fra spade, & archi,
E scudi, e lance in un uermiglio stagno
Giaccion poueri, e ricchi, e Re, e uassalli,
E sozzopra con gli huomini i caualli.

183

Quiui de i corpi l'orrida mistura,
Che piena hauea la grã campagna intorno;
Potea far uaneggiar la fedel cura
De' due compagni, insino al far del giorno;
Se non traea fuor d'una nube oscura
A prieghi di Medor la Luna il corno.
Medor in ciel deuotamente fisse
Verso la Luna gli occhi, e cosi disse.

184

O Santa Dea, che da gli antichi nostri
Debitamente sei detta triforme,
Che in cielo, e in terra, e ne l'inferno mostri
L'alta bellezza tua sotto più forme,
E ne le selue, di fere, e di Monstri
Vai cacciatrice seguitando l'orme;
Mostrami, oue'l mio Re giaccia fra tanti,
Che uiuendo imitò tuoi studi santi.

La

185

La Luna à quel pregar la nube aperse;
O fosse caso, ò pur la tanta fede;
Bella come fu allor, ch'ella, s'offerse,
E nuda in braccio à Endimion si diede.
Con Parigi à quel lume si scoperse
L'un cãpo, e l'altro, e'l mõte, e'l pian si uede.
Si uidero i duo colli di lontano,
Martire à destra, e Leri à l'altra mano.

186

Risulse lo splendor molto più chiaro,
Oue d'Almonte giacea morto il figlio.
Medoro andò piangendo al Signor caro,
Che connobe il quartier bianco e uermiglio,
E tutto il uiso li bagnò d'amaro
Piãto, che n'hauea un rio sotto ogni ciglio,
In si dolci atti, in si dolci lamenti,
Che potea ad ascoltar fermare i uenti.

187

Ma con sommessa uoce, e à pena odita;
Non che risguardi à non si far sentire,
Per c'habbia alcun pensier de la sua uita;
Più tosto l'odia, e ne uorrebbe uscire.
Ma per timor, che non gli sia impedita
L'opera pia che quiui il se uenire.
Fu il morto Re sù gli homeri sospeso,
Di tramendue, tra lor partendo il peso.

18

Vanno affrettando i passi quanto ponno,
Sotto l'amata soma, che gl'ingombra,
E già uenía chi de la luce è donno
Le stelle à tor del ciel, di terra l'ombra,
Quando Zerbino, à cui del petto il sonno
L'alta uirtude, oue è bisogno sgombra;
Cacciato hauendo tutta notte i Mori,
Al campo si traea ne i primi albóri.

189

E seco alquanti caualieri hauea,
Che uidero da lunge i duo compagni.
Ciascuno à quella parte si traea
Sperandoui trouar prede, e guadagni.
Frate, bisogna (Cloridan dicea)
Gettar la soma, e dare opra à i calcagni.
Che sarebbe pensier non troppo accorto,
Perder duo uiui per saluare un morto.

190

E gittò il carco, perche si pensaua,
Che'l suo Medoro il simil far douesse.
Ma quel Meschin, che'l suo Signor più amaua
Sopra le spalle sue tutto lo resse.
L'altro con molta fretta se n'andaua,
Come l'amico à paro, ò dietro hauesse.
Se sapea di lasciarlo à quella sorte,
Mille aspettate hauria, non ch'una morte.

191

Quei caualier con animo disposto,
Che questi a render s'habbiano, ò à morire,
Chi quà chi là si spargono, & han tosto
Preso ogni passo, onde si possa uscire.
Da loro il Capitan poco discosto
Più de gli altri è sollecito à seguire,
Che in tal guisa uedendoli temere,
Certo è, che sien de le nimiche schiere.

192

Era à quel tempo iui una selua antica
D'ombrose piante spessa, e di uirgulti;
Che come laberinto, entro s'intrica
Di stretti calli, e sol da bestie culti.
Speran d'hauerla i duo Pagan si amica,
C'habbia à tenerli entro à' suoi rami occulti.
Ma chi del Canto mio piglia diletto,
Un'altra uolta ad ascoltarlo aspetto.

IL FINE DEL DECIM'OTTAVO CANTO.

# ANNOTATIONI.

Car. 189 stan. 66

*QVEL che di fare io mi credea al più uile*
*Guerrier del mondo, ho fatto al più gentile.* La parola GENTILE, nella nostra fauella, onde sia fatta, non è da curarsi di uoler' inuestigare in questo luogo, douendosene dir nel Dittionario generale. Qui basterà di ricordare, che (qual si sia l'origine, & l'etimologia sua) si prende à noi sempre in alto, & nobilissimo significato. Et di qui habbiamo gentil'huomo, gentil signore, spirto gentile, alma gentile, La mansueta nostra & gentil'Agna. Et tant'altre, lequali par tuttauia, che sieno communi nelle bocche di tutta Italia. Ma oltre all'uso commune, si truoua ne gli scrittori buoni posto per ogni sorte di grandezza, & di nobiltà, & perfettione, Si come chiaramente si uede in quello del Petrarca alla nostra Donna.

*Che se poca mortal terra caduca*
*Amar con sì mirabil fede soglio,*
*Che deurò far di te cosa GENTILE?*

Oue si uede la detta uoce, Gentile, esser posta p diuina, perfetta, celeste, & eterna, et immortale, come contraposta a mortale, et caduca, che ha detto auanti. Et così dico nel proposito del sopraposto uerso, che gentile, oggi in Italia, par che si prenda solo ò p nobil di sangue, (che pur di questi ne possono essere, et ne ueggiamo molti degenerare, et esser uilissimi in ogni loro attione) ò p affabil, mansueto, benigno, et cortese. et di queste uirtù, ò qualità niuna ne hauea conosciuta il Re Norandino in Grifone, ma ui hauea pur'allora conosciuto solamente il ualore, & la forza. Onde alcuni tenendo, che detta parola, Gentile, nõ passi più oltre in significatione (che nelle già dette) che oggi son communi in Italia, imputano l'Ariosto, che l'habbia posta in questo luogo, oue dicono che in luogo di dire al più gentile, douea dire al più forte, al più prode, al più gagliardo, al più raro, al più ualoroso, ò altra cosa tale. Ma se considerano, come quì poco auanti s'è detto, che essa parola Gentile, si mette nella lingua nostra, p propria ad ogni sorte di eccellenza, et pfettione, conosceranno, che questo diuino scrittore non disse cosa non ponderata, & sostenuta, ò dalla ragione, ò dall'autorità, & tutto con utile & splendor della lingua nostra.

N 2

PA
CLO
DAR
AM
PAS
ZER
CLO
DAR
CLO
ME
DAR
ZER

ARGOMENTO.

*Angelica il ferito giouinetto*
*Sana, e diuien sua sposa, e al Catai uanno.*
*Marfisa al fin col bel drappello eletto*
*Giunge à Laiazzo dopo lungo affanno.*
*Guidon Seluaggio in seruitù distretto*
*Da l'empie Donne, che dominio u'hanno,*
*Combatte con Marfisa, e a l'aer cieco*
*La mena, co i compagni à starsi seco.*

IN QVESTO DECIMO NONO CANTO, PER MEDORO CHE mosso da debita pietà uerso il Signor suo, corse quasi l'ultimo pericolo della sua uita, & al fine trouato da Angelica diuien suo marito, si additan due cose, L'una, che il ben fare, & il ualor uero, non è quasi mai senza il suo premio. L'altra che da questo essempio si rendono accorti gli amanti, à tener per certo, che l'amore più si faccia per elettione, che per destino; ò almeno, che l'elettione ui si faccia, ma il destino la proponga.

## CANTO DECIMO NONO.

1

*LCVN NON può saper da chi sia amato*
*QVANDO felice in sù la ruota siede,*
*PERO' c'ha i ueri, e i finti amici à lato,*
*Che monstran tutti una medesma fede.*
*Se poi si cangia in tristo il lieto stato,*
*Volta la turba adulatrice il piede;*
*E quel, che di cor ama, riman forte,*
*Et ama il suo Signor dopo la morte.*

2

*SE, come il uiso, si mostrasse il core,*
*Tal ne le Corti è grande, e gli altri preme,*
*E tal'è in poca gratia al suo Signore,*
*Che la lor sorte muteriano insieme.*
*Questo humil, diuerria tosto il maggiore;*
*Staria quel grande infra le turbe estreme.*
*Ma torniamo à Medor fedele e grato,*
*Che in uita, e 'n morte ha il suo Signore amato.*

3

*Cercando gia nel più intricato calle*
*Il Giouene infelice di saluarsi;*
*Ma il graue peso, c'hauea sù le spalle,*
*Gli facea uscir tutti i partiti scarsi.*
*Non conosce il paese, e la uia falle,*
*E torna fra le spine à inuilupparsi.*
*Lungi da lui tratto al sicuro s'era*
*L'altro, c'hauea la spalla più leggiera.*

4

*Cloridan s'è ridutto, oue non sente*
*Di chi segue lo strepito, e il rumore;*
*Ma, quando da Medor si uede assente,*
*Gli pare hauer lasciato à dietro il core.*
*Deh, come fui (dicea) si negligente,*
*Deh come fui si di me stesso fuore,*
*Che senza te Medor qui mi ritrassi,*
*Nè sappia, quando ò doue io ti lasciassi.*

*Cosi*

5

Cosi dicendo, ne la torta uia
De l'intricata selua, si ricaccia,
Et, onde era uenuto, si rauuia,
E torna di sua morte in sù la traccia.
Ode i caualli, e i gridi tuttauia,
E la nimica uoce, che minaccia;
A l'ultimo ode il suo Medoro, e uede,
Che tra molti à cauallo è solo à piede.

6

Cento à cauallo, e gli son tutti intorno,
Zerbin comanda, e grida, che sia preso.
L'infelice s'aggira, com'un torno,
E quanto può, si tien da lor difeso,
Or dietro quercia, or'olmo, or faggio, or'orno,
Nè si discosta mai dal caro peso.
L'ha riposato al fin sù l'erba, quando
Regger nol pote; e gli ua intorno errando,

7

Come orsa, che l'alpestre cacciatore
Ne la pietrosa tana assalit'habbia,
Sta sopra i figli con incerto core;
E freme in suono di pietà, e di rabbia.
Ira la'nuita, e natural furore
A spiegar l'unghie, e à insanguinar le labbia.
Amor l'intenerisce, e la ritira
A riguardar'à i figli in mezo l'ira.

8

Cloridan, che non sa, come l'aiuti,
E ch'esser uuole à morir seco ancora;
Ma non che in morte prima il uiuer muti,
Che uia non troui, oue più d'un ne mora.
Mette sù l'arco un de'suoi strali acuti,
E nascosto con quel si ben lauora,
Che fora ad uno Scotto le ceruella,
E senza uita il fa cader di sella.

9

Volgonsi tutti gli altri à quella banda,
Ond'era uscito il calamo omicida;
Intanto un'altro il Saracin ne manda,
Perche'l secondo à lato al primo uccida;
Che mētre ī fretta a questo, e à quel domāda,
Chi tirato habbia l'arco, e forte grida,
Lo strale arriua, e li passa la gola,
E gli taglia per mezo la parola.

10

Or Zerbin, ch'era il Capitano loro,
Non potè à questo hauer più patienza;
Con ira, e con furor uenne à Medoro
Dicendo, ne farai tu penitenza.
Stese la mano in quella chioma d'oro,
E strascinollo à se con uiolenza.
Ma, come gli occhi à quel bel uolto mise,
Gli ne uenne pietade, e non l'uccise.

11

Il giouinetto si riuolse à preghi,
E disse, Caualier per lo tuo Dio,
Non esser sì crudel, che tu mi neghi,
Ch'io sepellisca il corpo del Re mio.
Non uo, ch'altra pietà per me ti pieghi,
Nè pensi, che di uita habbia disio.
Ho tanta di mia uita, e non più, cura,
Quanta, ch'al mio Signor dia sepoltura.

12

E se pur pascer uuoi fiere, & augelli,
Che in te il furor sia del Teban Creonte,
Fa lor conuito de' miei membri, e quelli
Sepellir lascia del figliuol d'Almonte.
Cosi dicea Medor con modi belli,
E con parole atte à uoltare un monte;
E si commosso già Zerbino hauea;
Che d'amor tutto, e di pietade ardea.

13

In questo mezo un caualier uillano,
Hauendo al suo Signor poco rispetto,
Ferì con una lancia sopra mano
Al supplicante il delicato petto.
Spiacque à Zerbin l'atto crudele e strano;
Tanto piu, che del colpo il giouinetto
Vide cader sì sbigottito e smorto,
Che in tutto giudicò, che fosse morto.

14

E se ne sdegnò in guisa, e se ne dolse,
Che disse, Inuendicato già non fia.
E pien di mal talento si riuolse
Al caualier, che fe l'impresa ria;
Ma quel preso uantaggio, se li tolse
Dinanzi in un momento, e fuggì uia.
Cloridan, che Medor uede per terra,
Salta del bosco à discoperta guerra.

15

E getta l'arco, e tutto pien di rabbia
Tra gl'inimici il ferro intorno gira,
Più per morir che per pēsier, ch'egli habbia
Di far uendetta, che pareggi l'ira.
Del proprio sangue rosseggiar la sabbia
Fra tante spade, e al fin uenir si mira;
E tolto che si sente ogni potere,
Si lascia à canto al suo Medor cadere.

16

Seguon gli Scotti, oue la guida loro
Per l'alta selua alto disdegno mena;
Poi che lasciato ha l'uno e l'altro Moro,
L'un morto in tutto, e l'altro uiuo à pena.
Giacque gran pezzo il giouine Medoro,
Spicciando il sangue da si larga uena,
Che di sua uita al fin saria uenuto,
Se non sopraueniа chi gli diè aiuto.

17
Gli sopravenne à caso una donzella
A volta in pastorale, & umil veste,
Ma di real presentia, e in viso bella,
D'alte maniere, e accortamente oneste.
Tanto è, ch'io non ne dissi più novella,
Ch'à pena riconoscer la dovreste.
Questa, se non sapete, Angelica era
Dal gran Can del Catai la figlia altera.

18
Poi che'l suo anello Angelica rihebbe,
Di che Brunel l'havea tenuta priva,
In tanto fasto, in tanto orgoglio crebbe,
Ch'esser parea di tutto'l mondo schiva.
Se ne va sola, e non si degnerebbe
Compagno haver qual più famoso viva.
Si sdegna rimembrar, che già suo amante
Habbia Orlando nomato, ò Sacripante.

19
E sopra ogn'altro error via più pentita
Era del ben, che già à Rinaldo volse,
Troppo parendole essersi avilita,
Ch'à riguardar si basso gli occhi volse.
Tant'arrogantia havendo Amor sentita
Più lungamente comportar non volse.
Dove giacea Medor si pose al varco,
E l'aspettò, posto lo strale à l'arco.

20
Quando Angelica vide il giovinetto
Languir ferito, assai vicino à morte,
Che del suo Re, che giacea senza tetto,
Più, che del proprio mal si dolea forte,
Insolita pietade in mezo il petto
Si sentì entrar per disusate porte,
Che le fe il duro cor tenero e molle,
E più, quando il suo caso egli narrolle.

21
E revocando à la memoria l'arte,
Che in India imparò già di Chirurgia,
Che par, che questo studio in quella parte
Nobile, e degno, e di gran laude sia;
E senza molto rivoltar di carte
Che'l padre à i figli ereditario il dià.
Si dispose operar con succo d'erbe,
Ch'à più matura vita lo riserbe.

22
E ricordossi, che passando havea
Veduto un'erba in una piaggia amena;
Fosse Dittamo, ò fosse Panacea,
O non so qual di tal effetto piena;
Che stagna il sangue, e de la piaga rea
Leva ogni spasmo, e perigliosa pena.
La trovò non lontana, e quella colta,
Dove lasciato havea Medor, diè volta.

23
Nel ritornar s'incontra in un pastore,
Ch'à cavallo pel bosco ne veniva,
Cercando una giuvenca, che già fuore
Duo dì di mandra, e senza guardia giva.
Seco lo trasse, ove perdea il vigore
Medor col sangue, che del petto uscivà,
E già n'havea di tanto il terren tinto,
Ch'era omai presso à rimanere estinto.

24
Del palafreno Angelica giù scese,
E scender'il pastor seco fece anche.
Pestò con sassi l'erba, indi la prese,
E sugo ne cavò fra le man bianche,
Ne la piaga n'infuse, e ne distese
E pel petto, e pel ventre, e fin'à l'anche.
E fu di tal virtù questo liquore,
Che stagnò il sangue, e li tornò il vigore.

25
E li diè forza, che poté salire
Sopra il cavallo, che'l pastor condusse.
Non però volse indi Medor partire
Prima, che in terra il suo Signor non fusse,
E Cloridan col Re se sepellire,
E poi, dove à lei piacque, si ridusse.
Et ella per pietà ne l'umil case
Del cortese pastor, seco rimase.

26
Nè fin che nol tornasse in sanitade,
Volea partir, così di lui fe stima;
Tanto s'intenerì de la pietade,
Che n'hebbe, come in terra il vide prima.
Poi vistone i costumi, e la beltade,
Roder si sentì il cor d'ascosa lima.
Roder si sentì il core, e à poco à poco
Tutto infiammato d'amoroso foco.

27
Stava il pastore in assai buona e bella
Stanza, nel bosco in fra duo monti piatta
Con la moglie, e co' figli; & havea quella
Tutta di novo, e poco inanzi fatta.
Quivi à Medoro fu per la Donzella
La piaga in breve à sanità ritratta.
Ma in minor tempo si sentì maggiore
Piaga di questa havere ella nel core.

28
Assai più larga piaga, e più profonda
Nel cor sentì da non veduto strale.
Che da' begli occhi, e da la testa bionda
Di Medoro, aventò l'Arcier, c'ha l'ale.
Arder si sente, e sempre il foco abonda,
E più cura l'altrui, che'l proprio male.
Di se non cura, e non è ad altro intenta,
Ch'à risanar, chi lei fere e tormenta.

La sua

29

La sua piaga più s'apre, e incrudelisce,
Quanto più l'altra si ristringe, e salda.
Il giouine si sana, ella languisce
Di noua febre, or'agghiacciata, or calda.
Di giorno in giorno in lui beltà fiorisce,
La misera si strugge, come falda
Strugger di neue intempestiua suole,
Che in loco aprico habbia scoperta il Sole.

30

Se 'l desio non uuol morir, bisogna
Che senza indugio ella se stessa aiti.
E ben le par, che di quel ch'essa agogna,
Non sia tempo aspettar, ch'altri la'nuiti.
Dunque rotto ogni freno di uergogna,
La lĩgua hebbe nõ men, che gli occhi arditi;
E di quel colpo dimandò mercede,
Che forse non sapendo, esso le diede.

31

O Conte Orlando, ò Re di Circassia
Vostra inclita uirtù dite che gioua?
Vostro alto onor dite in che prezzo sia?
O che mercè uostro seruir ritroua?
Mostratemi una sola cortesia,
Che mai costei u'sasse, ò uecchia, ò noua,
Per ricompensa, e guiderdone, ò merto
Di quanto hauete già per lei sofferto.

32

O, se potessi ritornar mai uiuo,
Quanto ti parria duro, ò Re Agricane,
Che già mostrò costei si hauerti à schiuo
Con repulse crudeli, & inumane.
O Ferraù, ò mille altri, ch'io non scriuo,
C'hauete fatto mille proue uane
Per questa ingrata, quanto aspro ui fora
S'à costu'in braccio uoi la uedeste ora.

33

Angelica à Medor la prima rosa
Coglier lasciò, non ancor tocca inante;
Nè persona fu mai si auenturosa,
Che'n quel giardin potesse por le piante.
Per adombrar, per onestar la cosa
Si celebrò con cerimonie sante
Il matrimonio, ch'auspice hebbe Amore,
Et pronuba la moglie del Pastore.

34

Fersi le nozze sotto à l'umil tetto,
Le più solenni, che ui potean farsi.
E più d'un mese poi stero à diletto
I duo tranquilli amanti à ricrearsi.
Più lunge non uedea del Giouinetto
La Donna, nè di lui potea satiarsi.
Nè per mai sempre penderli dal collo,
Il suo disir sentia di lui satollo.

35

Se staua à l'ombra, ò se del tetto usciua,
Hauea dì e notte il bel Giouene à lato.
Mattina e sera or questa, or quella riua
Cercando andaua, ò qualche uerde prato.
Nel mezo giorno un'antro li copriua,
Forse non men di quel, comodo e grato,
C'hebber, fuggendo l'acque, Enea e Dido,
De'lor secreti testimonio fido.

36

Fra piacer tanti, ouunque un'arbor dritto
Vedesse ombrare ò fonte, ò riuo puro,
V'hauea spillo, ò coltel subito fitto.
Così se u'era alcun sasso men duro.
Et era fuori in mille luoghi scritto,
E così in casa in altri tanti il muro;
Angelica, e Medoro in uarij modi
Legati insieme di diuersi nodi.

37

Poi che le parue hauer fatto soggiorno
Quiui più ch'à bastanza, fe disegno
Di fare in India nel Catai ritorno,
E Medor coronar del suo bel regno.
Portaua al braccio un cerchio d'oro adorno
Di ricche gemme, in testimonio e segno
Del ben, che'l Conte Orlando le uolea;
E portato gran tempo ue l'hauea.

38

Quel donò già Morgana à Ziliante
Nel tempo, che nel lago ascoso il tenne.
Et esso, poi ch'al padre Monodante
Per opra, e per uirtù d'Orlando uenne,
Lo diede à Orlando. Orlãdo, ch'era amãte,
Di porsi al braccio il cerchio d'or sostenne,
Hauendo disegnato di donarlo
A la Regina sua, di ch'io ui parlo.

39

Non per amor del Paladino, quanto
Perch'era ricco, e d'artificio egregio,
Caro hauuto l'hauea la Donna tanto,
Che più non si può hauer cosa di pregio.
Se lo serbò ne l'Isola del pianto,
Non so già dirui con che priuilegio,
Là, doue esposta al marin Monstro nuda
Fu da la gente inospitale e cruda.

40

Quiui non si trouando altra mercede,
Ch'al buon pastore, & à la moglie dessi,
Che seruiti gli hauea con si gran fede
Dal dì, che nel suo albergo si fur messi;
Leuò dal braccio il cerchio, e gli lo diede,
E uolse per suo amor, che lo tenessi.
Indi saliron uerso la montagna,
Che diuide la Francia da la Spagna.

Dentro

41

Dentro à Valenza, ó dentro à Barcelona
Per qualche giorno hauean pensato porsi,
Fin che accadesse alcuna naue buona,
Che per Leuante apparecchiasse à sciorsi.
Videro il mar scoprir sotto Girona
Nel calar giù de li montani dorsi,
E costeggiando à man sinistra il lito,
A Barcelona andar pel camin trito.

42

Ma non ui giunser prima ch'un'huom pazzo
Giacer trouaro in sù l'estreme arene;
Che, come porco di loto, e di guazzo
Tutto era brutto e uolto, e petto, e schiene.
Costui si scagliò lor, come cagnazzo,
Ch'assalir forestier subito uiene,
E die lor noia, e fu per far lor scorno,
Ma di Marfisa à ricontar ui torno.

Segue à car.330 stan.58.

43

Di Marfisa, d'Astolfo, d'Aquilante,
Di Grifone, e de gli altri io ui uo dire,
Che trauagliati, e con la morte inante
Mal si poteano incontra il mar schermire,
Che sempre più superba, è piu arrogante,
Crescea Fortuna le minacce, e l'ire.
E già durato era tre di lo sdegno,
Nè di placarsi ancor mostraua segno.

44

Castello, e ballador spezza e fracassa
L'onda nimica, e'l uento ogn'or più fiero.
Se parte ritta il uerno pur ne lassa,
La taglia, e dona al mar tutta il nocchiero.
Chi sta col capo chino in una cassa
Sù la carta appuntando il suo sentiero
A lume di lanterna piccolina,
E chi col torchio giù ne la sentina.

45

Vn sotto poppe, un'altro sotto prora
Si tiene inanzi l'oriuol da polue;
E torna à riueder'ogni mez'hora,
Quanto è già corso, & à che uia si uolue.
Indi ciascun con la sua carta fuora
A meza naue il suo parer risolue.
Là, doue à un tempo i Marinari tutti
Sono à consilio dal padron ridutti.

46

Chi dice, Sopra Limissò uenuti
Siamo, per quel, ch'io trouo à le seccagne.
Chi di Tripoli appresso i sassi acuti,
Doue il mar le più uolte i legni fragne.
Chi dice, Siamo in Satalia perduti,
Per cui più d'un nocchier sospira e piagne.
Ciascun secondo il parer suo argomenta,
Ma tutti ugual timor preme e sgomenta.

47

Il terzo giorno con maggior dispetto
Gli assale il uento, e il mar più irato freme.
E l'un ne spezza, e portane il trinchetto,
E'l timon l'altro, e chi lo uolge insieme.
Ben'è di forte e di marmoreo petto,
E più duro, ch'acciar, chi ora non teme.
Marfisa, che già fu tanto sicura,
Non negò, che quel giorno hebbe paura.

48

Al monte Sinai fu peregrino,
A Galitia promesso, à Cipro, à Roma,
Al Sepolcro, à la Vergine d'Ettino,
E se celebre luogo altro si noma.
Sù'l mare intanto, e spesso al ciel uicino
L'afflitto e conquassato legno toma;
Di cui per men trauaglio hauea il Padrone
Fatto l'arbor tagliar de l'artimone.

49

E colli, e casse, e ciò che u'è di graue,
Gitta da prora, e da poppe, e da sponde,
E fa tutte sgombrar camere e ghiaue,
E dar le ricche merci à l'auide onde.
Altri attende à le trombe, e à tor di naue
L'acque īportune, e il mar nel mar rifonde;
Soccorre altri in sentina, ouunque appare
Legno da legno hauer sdruscito il mare.

50

Stero in questo trauaglio; in questa pena
Bē quatro giorni, e nōn haueā più schermo.
E n'hauria hauuto il mar uittoria piena,
Poco più, che'l furor tenesse fermo.
Ma diede speme lor d'aria serena
La disiata luce di Santo Ermo;
Che in prua s'una cocchina à porsi uenne,
Che più non u'erano arbori, nè antenne.

51

Veduto fiammeggiar la bella face,
S'inginocchiaro tutti i nauiganti,
E domandaro il mar tranquillo, e pace
Con umidi occhi, e con uoci tremanti.
La tempesta crudel, che pertinace
Fu fin'allora, non andò più inanti.
Maestro, e Trauersia più non molesta,
E tiranno del mar Libecchio resta.

52

Questo resta sù'l mar tanto possente,
E da la negra bocca in modo essala,
Et è con lui si il rapido torrente
De l'agitato mar che in fretta cala,
Che porta il legno più uelocemente,
Che pellegrin falcon mai facesse ala,
Con timor del nocchier, ch'al fin del mōdo
Non lo trasporti, ò rōpa, ò cacci al fondo.

Rimedio

53

Rimedio à questo il buon nocchier ritroua,
Che comanda gittar per poppa spere,
E caluma la gomona, e fa proua
Di duo terzi del corso ritenere.
Questo consiglio, e più l'augurio gioua
Di chi hauea acceso in proda le lumiere.
Questo il legno saluò, che peria forse,
E fe, che in alto mar sicuro corse.

54

Nel golfo di Laiazzo in uer Soria
Sotto una gran Città si trouò sorto,
E si uicino al lito, che scopria
L'uno e l'altro castel, che serra il porto.
Come il padron s'accorse de la uia,
Che fatto hauea ritornò in uiso smorto;
Che nè porto pigliar quiui uolea,
Nè stare in alto, nè fuggir potea.

55

Nè potea stare in alto, nè fuggire,
Che gli arbori, e l'antenne hauea perdute.
Eran tauole, e traui dal ferire
Del mar sdruscite, e macere, e sbattute.
E'l pigliar porto era un uoler morire,
O perpetuo legarsi in seruitute.
Che riman serua ogni persona, ò morta,
Che quiui errore, ò ria fortuna porta.

56

Lo stare in dubbio era con gran periglio,
Che non salisser genti de la Terra
Con legni armati, e al suo desser di piglio,
Mal'atto à star sù'l mar, nō ch'à far guerra
Mentre il padron non sa pigliar consiglio,
Fu domandato da quel d'Inghilterra,
Che gli tenea si l'animo sospeso,
E perche già non hauea il porto preso.

57

Il padron narrò lui, che quella riua
Tutte tenean le femine homicide,
Di cui l'antica legge ogn'un ch'arriua,
In perpetuo tien seruo, ò che l'uccide.
E questa sorte solamente schiua
Chi nel campo diece huomini conquide;
E poi la notte può assaggiar nel letto
Diece donzelle con carnal diletto.

58

E se la prima proua li uien fatta,
E non fornisca la seconda poi,
Egli uien morto, e chi è con lui, si tratta
Da zappatore, ò da guardian di buoi.
Se di far l'uno e l'altro è persona atta,
Impetra libertade à tutti i suoi,
A se non già, c'ha da restar marito
Di diece donne, elette à suo appetito.

59

Non potè udire Astolfo senza risa
De la uicina Terra il rito strano,
Sopraujen Sansonetto, e poi Marfisa,
Indi Aquilante, e seco il suo germano.
Il padron parimente lor diuisa
La causa, che dal porto il tien lontano.
Voglio (dicea) che inanzi il mar m'affoghi,
Ch'io senta mai di seruitude i gioghi.

60

Del parer del padrone i marinari,
E tutti gli altri nauiganti furo.
Ma Marfisa, e compagni eran contrari,
Che più che l'acque, il lito hauean sicuro.
Via più il uedersi intorno irati i mari,
Che cento mila spade era lor duro.
Parea lor questo, e ciascun'altro loco,
Dou'arme usar potean, da temer poco.

61

Bramauano i guerrier uenire à proda,
Ma cō maggior baldanza il Duca Inglese,
Che sa, come del corno il rumor s'oda
Sgombrar d'intorno si farà il paese.
Pigliar'il porto l'una parte loda,
E l'altra il biasma, e sono à le contese.
Ma la più forte in guisa il padron stringe,
Ch'al porto, suo mal grado, il legno spinge.

62

Già, quando prima s'erano à la uista
De la città crudel sù'l mar scoperti,
Veduto haueano una galea prouista
Di molta ciurma, e di nocchieri esperti
Venire al dritto à ritrouar la trista
Naue, confusa di consigli incerti;
Che l'alta prora à le sue poppe basse
Legando, fuor de l'empio mar la trasse.

63

Entrar nel porto rimorchiando, e à forza
Di remi più, che per fauor di uele,
Però, che l'alternar di poggia e d'orza
Hauea leuato il uento lor crudele.
Intanto ripigliar la dura scorza
I Caualieri, e il brando lor fedele.
Et al padrone, & à ciascun, che teme,
Non cessan dar co' lor conforti speme.

64

Fatto e'l porto à sembianza d'una Luna,
E gira più di quattro miglia intorno.
Seicento passi è in bocca, & in ciascuna
Parte, una rocca nel finir del corno.
Non teme alcuno assalto di Fortuna,
Se non, quando li uien dal Mezo giorno.
A guisa di teatro se gli stende
La città à cerco, e uerso il poggio ascende.

65
Non fu quiui sì tosto il legno sorto,
(Già l'auiso era per tutta la Terra)
Che fur sei mila femine sù'l porto
Con gli archi in mano in habito di guerra;
E per tor de la fuga ogni conforto
Tra l'una rocca, e l'altra il mar si serra.
Da Naui, e da catene fu rinchiuso,
Che tenean sempre instrutte à cotal'uso.

66
Vna, che d'anni à la Cumea d'Apollo
Potea uguagliarsi, e à la madre d'Ettorre,
Fe chiamare il padrone, e domandollo,
Se si uolean lasciar la uita torre,
O se uoleano pur'il giogo al collo,
Secondo la costuma, sottoporre.
De gli due l'uno haueano à torre, ò quiui
Tutti morire, o rimaner captiui.

67
Gliè uer(dicea) che s'huom si ritrouasse
Tra uoi così animoso, e così forte,
Che contra diece nostri huomini osasse
Prender battaglia, e desse lor la morte,
E far con diece femine bastasse
Per una notte ufficio di consorte;
Egli si rimarria Principe nostro,
E gir uoi ne potreste al camin uostro.

68
E sarà in uostro arbitrio il restar'anco
Vogliate, ò tutti ò parte; ma con patto,
Che chi uorrà restare, e restar franco,
Marito sia per diece femine atto.
Ma quando il guerrier uostro possa manco
De i diece, che li fian nimici à un tratto,
O la seconda proua non fornisca,
Voglian, uoi siate schiaui, egli perisca.

69
Doue la uecchia ritrouar timore
Credea ne i Caualier, trouò baldanza;
Che ciascun si tenea tal feritore,
Che fornir l'uno & l'altro hauea sperãza.
Et à Marfisa non mancaua il core
(Benche non atta à la seconda danza)
Ma doue non l'aitasse la natura,
Con la spada supplir staua sicura.

70
Al padron fu commessa la risposta,
Prima conchiusa per comun consiglio,
C'hauean chi lor potrian di se à lor posta
Ne la piazza, e nel letto far periglio.
Leuan l'offese, & il nocchier s'accosta,
Getta la fune, e le fa dar di piglio,
E fa acconciare il ponte, onde i guerrieri
Escono armati, e tranno i lor destrieri.

71
E quindi uan per mezo la Cittade,
E ui ritrouan le Donzelle altere
Succinte caualcar per le contrade,
Et in piazza armeggiar, come guerriere.
Nè calzar quiui spron, nè cinger spade,
Nè cosa d'arme pon gli huomini hauere,
Se non diece à la uolta, per rispetto
De l'antica costuma, ch'io u'ho detto.

72
Tutti gli altri à la spola, à l'aco, al fuso,
Al pettine, & al naspo sono intenti,
Con uesti feminil, che uanno giuso
Infin'al piè, che gli fa molli e lenti.
Si tengono in catena alcuni, ad uso
D'arar la terra, ò di guardar gli armenti.
Son pochi i maschi, e non son ben per mille
Femine, cento fra cittadi e uille.

73
Volendo torre i Caualieri à sorte
Chi di lor debba per commune scampo
L'una decina in piazza porre à morte,
E poi l'altra ferir ne l'altro campo.
Non disegnauan di Marfisa forte,
Stimando, che trouar douesse inciampo
Ne la seconda giostra de la sera,
Ch'ad hauerne uittoria abil non era.

74
Ma con gli altri esser uolse ella sortita.
Et sopra lei la sorte in somma cade.
Ella dicea, prima u'ho à por la uita,
Che u'habbiate à por uoi la libertade.
Ma questa spada (e lor la spada addita,
Che cinta hauea) ui dò per sicurtade;
Ch'io ui sciorrò tutti gl'intrichi al modo,
Che sè Alessandro il Gordiano nodo.

75
Non uo mai più, che forestier si lagni
Di questa terra, fin che'l mondo dura.
Così disse, e non potero i compagni
Torle quel, che le daua sua uentura.
Dũque, ò che in tutto perda, ò lor guadagni
La libertà, le lasciano la cura.
Ella di piastre già guernita, e maglia,
S'appresentò nel campo à la battaglia.

76
Gira una piazza al sommo de la Terra,
Di gradi à seder'atti intorno chiusa;
Che solamente à giostre, à simil guerra,
A cacce, à lotte, e non ad altro s'usa.
Quattro porte ha di bronzo, onde si serra.
Quiui la moltitudine confusa
De l'armigere femine si trasse;
E poi fu detto à Marfisa, ch'entrasse.

Entrò

77

Entrò Marfisa s'un destrier leardo
Tutto sparso di macchie, e di rotelle,
Di picciol capo, e d'animoso sguardo,
D'andar superbo, e di fattezze belle.
Pel maggiore, più uago, e più gagliardo
Di mille, che n'hauea con briglie, e selle
Scelse in Damasco, e realmente ornollo,
Et à Marfisa Norandin donollo.

78

Da Mezo giorno, e da la porta d'Austro,
Entrò Marfisa, e non ui stette guari,
Ch'appropinquare e risonar pel claustro
Vdì di trombe acuti suoni, e chiari.
E uide poi di uerso il freddo plaustro
Entrar nel campo i diece suoi contrari.
Il primo caualier, ch'apparue inante,
Di ualer tutto il resto hauea sembiante.

Guidon Seluaggio.

79

Quel uēne in piazza sopra un gran destriero
Che fuor, che in frōte, e nel piè dietro māco,
Era più che mai coruo, oscuro, e nero;
Nel piè, e nel capo hauea al cū pelo biāco.
Del color del cauallo il Caualiero
Vestito, uolea dir che come manco
De l'oscuro era il chiaro, era altrettanto
Il riso in lui, uerso l'oscuro pianto.

80

Dato che fu de la battaglia il segno,
Noue guerrier l'aste chinaro à un tratto.
Ma quel dal nero hebbe il uantaggio à sde=
Si ritirò, nè di giostrar fece atto. (gno,
Vuol, ch'à le leggi inanzi di quel regno,
Ch'à la sua cortesia sia contrafatto.
Si tra da parte, e sta à ueder le proue,
Ch'una sol'asta farà contra noue.

81

Il destrier, c'hauea andar trito e soaue,
Portò à l'incontro la Donzella in fretta.
Che nel corso arrestò lancia si graue, (ta
Che quattro huomini hauriano à pena ret=
L'hauea pur dianzi al dismontar di Naue
per la più salda in molte antenne eletta.
Il fier sembiante, con ch'ella si mosse,
Mille faccie imbiancò; mille cor scosse.

82

Aperse al primo, che trouò, si il petto,
Che fora assai, che fosse stato nudo,
Li passò la corazza, e il soprapetto,
Ma prima un ben ferrato e grosso scudo;
Dietro à le spalle un braccio il ferro netto
Si uide uscir, tanto fu il colpo crudo.
Quel fitto ne la lancia à dietro lassa,
E sopra gli altri à tutta briglia passa.

83

E diede d'urto à chi uenia secondo,
Et à chi terzo si terribil botta,
Che rotto ne la schena uscir del mondo
Fe l'uno, e l'altro, e de la sella à un'botta;
Si duro fu l'incontro, e di tal pondo,
Si stretta insieme ne uenia la frotta.
Ho ueduto bombarde à quella guisa
Le squadre aprir, che fe lo stuol Marfisa.

84

Sopra di lei più lance rotte furo,
Ma tanto à quelli colpi ella si mosse,
Quanto nel gioco de le cacce un muro
Si moua à' colpi de le palle grosse.
L'usbergo suo di tempra era si duro,
Che non li potean contra le percosse.
E per incanto al foco de l'Inferno
Cotto, e temprato à l'acqua fu d'Auerno.

85

Al fin del campo il destrier tenne, e uolse,
E fermò alquanto; e in fretta poi lo spinse
Incontra gli altri, e sbaragliolli. e sciolse,
E di lor sangue insin'à l'elsa tinse.
A l'uno il capo, à l'altro il braccio tolse,
E un'altro in guisa con la spada cinse,
Che'l petto in terra andò col capo, & ambe
Le braccia, e in sella il uentre era, e le gābe.

86

Lo partì, dico, per dritta misura
De le coste, e de l'anche à le confine.
E lo fe rimaner meza figura;
Qual dinanzi à l'imagine diuine
Poste d'argento, e piu di cera pura,
Son da genti lontane, e da uicine,
Ch'à ringratiarle, e sciorre il uoto uanno
De le domande pie, ch'ottenute hanno.

87

Ad uno, che fuggia dietro si mise,
Nè fu à mezo la piazza, che lo giunse,
E'l capo, e'l collo in modo li diuise,
Che medico mai più non lo raggiunse.
In somma tutti, un dopo l'altro; uccise;
O ferì si, ch'ogni uigor n'emunse.
E fu sicura, che leuar di terra
Mai più non si potrian per farle guerra.

88

Stato era il Caualier sempre in un canto,
Che la decima in piazza hauea condutta;
Però, che contra un solo andar con tanto
Vantaggio, opra li parue iniqua e brutta.
Or, che per una man torsi da canto
Vide si tosto la campagna tutta,
Per dimostrar che la tardanza fosse
Cortesia stata, e non timor, si mosse.

Con

89

Con man fe cenno di uoler inanti.
Che facesse altro, alcuna cosa dire.
E non pensando in sì uiril sembianti,
Che s'hauesse una uergine à coprire;
Le disse, Caualiero omai di tanti
Esser dei stanco, c'hai fatto morire.
E s'io uolessi più, di quel che sei,
Stancarti ancor, discortesia farei.

90

Che ti riposi insino al giorno nouo,
E doman torni in campo, ti concedo,
Non mi fia onor se teco oggi mi prouo,
Che trauagliato e lasso esser ti credo.
Il trauagliare in arme non m'è nouo;
Nè per sì poco à la fatica cedo,
(Disse Marfisa) e spero, ch'à tuo costo
Io ti farò di questo aueder tosto.

91

De la cortese offerta ti ringratio;
Ma riposare ancor non mi bisogna;
E ci auanza del giorno tanto spatio,
Ch'à porlo tutto in otio è pur uergogna.
Rispose il Caualier, Foss'io sì satio
D'ogn'altra cosa, che'l mio core agogna,
Come t'ho in questo da satiar; ma uedi,
Che non ti manchi il dì più che non credi.

92

Così disse egli, e fe portare in fretta
Due grosse lance, anzi due graui antenne,
Et à Marfisa dar ne fe l'eletta,
Tolse l'altra per se, che in dietro uenne.
Già sono in punto, & altro non s'aspetta,
Ch'un'alto suon, che lor la giostra accēne.
Ecco la terra, e l'aria, e il mar rimbomba
Nel mouer loro al primo suon di tromba.

93

Trar fiato, bocca aprire, ò batter'occhi
Non si uedea de' riguardanti alcuno,
Tanto à mirare à chi la palma tocchi
De' duo campioni, intento era ciascuno.
Marfisa, acciò che de l'arcion trabocchi,
Sì, che mai non si leui il Guerrier bruno,
Drizza la lancia, e il guerrier bruno forte
Studia non men di por Marfisa à morte.

94

Le lance ambe di secco e sottil salce,
Non di cerro sembrar grosso & acerbo,
Così n'andaro i tronchi fin'al calce;
E l'incontro à i destrier fu sì superbo,
Che parimente parue da una falce
De le gambe esser lor tronco ogni nerbo.
Caddero ambi ugualmente, ma i campioni
Fur presti à disbrigarsi da gli arcioni.

95

A mille caualieri à la sua uita
Al primo incontro hauea la sella tolta
Marfisa, & ella mai non n'era uscita,
E n'uscì (come udite) à questa uolta.
Del caso strano non pur sbigottita,
Ma quasi fu per rimanere stolta.
Parue anco strano al Caualier dal nero.
Che non solea cader già di leggiero.

96

Tocca hauean nel cader la terra à pena,
Che furo in piedi, e rinouar l'assalto.
Tagli e punte à furor quiui si mena,
Quiui ripara or scudo, or lama, or salto.
Vada la botta uota, ò uada piena
L'aria ne stride, e ne risuona in alto.
Quegli elmi, quegli usberghi, quegli scudi
Mostrar, ch'erano saldi più ch'incudi.

97

Se de l'aspra Donzella il braccio è graue,
Nè quel del Caualier nimico è lieue.
Ben la misura ugual l'un da l'altro haue;
Quanto à punto l'un dà, tanto riceue,
Chi uuol due fiere audaci anime braue
Cercar più là di queste due non deue;
Nè cercar più destrezza nè più possa,
Che n'han tra lor, quāto più hauer si possa.

98

Le Donne, che gran pezzo mirato hanno
Continuar tante percosse orrende,
E che ne i caualier segno d'affanno,
E di stanchezza ancor non si comprende,
De'duo miglior guerrier lode lor danno,
Che sien tra quāto il mar sue braccia stēde.
Par lor che se non fosser più che forti,
Esser dourian sol del trauaglio morti.

99

Ragionando tra se dicea Marfisa,
Buon fu per me, che costui non si mosse.
Ch'andaua à rischio di restarne uccisa,
Se dianzi stato co i compagni fosse;
Quando io mi trouo à pena à questa guisa
Di poterli star contra à le percosse.
Così dice Marfisa, e tutta uolta
Non resta di menar la spada in uolta.

100

Buon fu per me (dicea quell'altro ancora)
Che riposar costui non ho lasciato.
Difender me ne posso à fatica ora,
Che da la prima pugna è trauagliato.
Se fin'al nouo di facea dimora
A ripigliar uigor, che saria stato?
Vetura hebbi io, quanto più possa hauersi,
Che non uolesse tor quel ch'io gli offersi.

101

*La battaglia durò fin'à la sera;*
*Nè chi hauesse anco il meglio era palese.*
*Nè l'un nè l'altro più senza lumiera*
*Saputo hauria, come schiuar l'offese,*
*Giunta la notte, à l'inclita Guerriera*
*Fu primo à dir'il Caualier cortese;*
*Che farem, poi che con ugual fortuna*
*N'ha sopragiunti la notte importuna?*

102

*Meglio mi par, che'l uiuer tuo prolunghi*
*Almeno insino à tanto, che s'aggiorni.*
*Io non posso concederti, che aggiunghi*
*Fuor ch'una notte picciola à i tuoi giorni.*
*E di ciò, che nō gli habbi hauer piu lunghi,*
*La colpa sopra me non uo che torni.*
*Torni pur sopra à la spietata legge*
*Del sesso feminil, che'l loco regge.*

103

*Se di te duolmi, e di quest'altri tuoi,*
*Lo sa colui, che nulla cosa ha oscura.*
*Co' tuoi compagni star meco tu puoi,*
*Con altri non haurai stanza sicura.*
*Perche la turba, à cu'i mariti suoi*
*Oggi uccisi hai, già contra te congiura.*
*Ciascun di questi, à cui dato hai la morte,*
*Era di diece femine consorte.*

104

*Del danno, ch'han da te riceuut'oggi,*
*Disian nouanta femine uendetta.*
*Si che se meco ad albergar non poggi,*
*Questa notte assalito esser t'aspetta.*
*Disse Marfisa, Accetto, che m'alloggi*
*Con sicurtà, che non sia men perfetta*
*In te la fede, e la bontà del core,*
*Che sia l'ardire, e il corporal ualore.*

105

*Ma, che t'incresca, che m'habbia ad uccidere,*
*Ben ti può increscere anco del contrario.*
*Fin qui non credo che l'habbi da ridere,*
*Perch'io sta men di te duro auuersario.*
*O la pugna seguir uogli, ò diuidere,*
*O farla, à l'uno, ò à l'altro luminario,*
*Ad ogni cenno pronta tu m'haurai,*
*E come, & ogni uolta, che uorrai.*

106

*Cosi fu differita la tenzone*
*Fin che di Gange uscisse il nouo albore,*
*E si restò senza conclusione,*
*Chi d'essi duo guerrier fosse migliore.*
*Ad Aquilante uenne, & à Grifone,*
*E cosi à gli altri il liberal Signore,*
*E li pregò, che fin' al nouo giorno*
*Piacesse lor di far seco soggiorno.*

107

*Tenner lo'nuito senza alcun rispetto,*
*Indi à splendor di bianchi torchi ardenti*
*Tutti saliro, ou'era un real tetto*
*Distinto in molti adorni alloggiamenti.*
*Stupefatti al leuarsi de l'elmetto*
*Mirandosi restaro i combattenti.*
*Che'l Caualier (per quāto apparea fuora)*
*Non eccedeua i diciotto anni ancora.*

108

*Si merauiglia la Donzella, come*
*In arme tanto un giouinetto uaglia.*
*Si merauiglia l'altro, ch'à le chiome*
*S'auede con chi hauea fatto battaglia.*
*E si domandan l'un con l'altro il nome;*
*E tal debito tosto si ragguaglia.*
*Ma come si nomasse il giouinetto,*
*Ne l'altro canto ad ascoltar u'aspetto.*

IL FINE DEL DECIMONONO CANTO.

# ANNOTATIONI.

car.203. stanz.30.

*E Di quel colpo domandò mercede*
*Che forse non sapendo, esso le diede.* Non mi pare, per affinamēto de begli ingegni, di lasciar indietro lo auuertire in questo luogo la gran prudentia, & il sommo giudicio di questo, ch'io sempre godo di chiamar ueramēte diuino scrittore. Che hauendo detto come Angelica s'assicurò ad inuitar Medoro, & à richiederlo, non pare che gli rimanesse modo conueneuole, come con dignita del poema facesse risponder Medoro. Percioche se pure il Poeta stesso hauesse uoluto soggiungere, che il giouene non ricusò l'inuito, ma l'accettò uolontieri, era poi come necessitato à seguir'oltre, & uenir cō troppa bassezza, à certe cose troppo cōi, che sarebbono uenute come ad auilir questo luogo del libro suo, che egli par che procurasse dispiegar con tanta uaghezza, come si uede che felicissimamente ha fatto. Et tanto più è degno d'auuertimēto questo suo giudicio, quanto che si narrano in questo poema molti di questi accoppiamenti amorosi, come di Mandricardo con Doralice; di Ricciardetto con Fiordespina, di Dalinda con Polinesso, di Adonio con Argia, della Regina di Pauia col Nano, della moglie di Giocondo col fante, di Giocondo & del Re Astolfo con la Fiammetta & qualch'altro forse, & hauendogli tutti narrati diuersamente, secondo la dignità di ciascuno, che tutti i già detti sono stati ò furtiui, ò illeciti, ò bassi, ne rimaneuano all'Autore due, più nobili, &

piu

più notabili di tutti gli altri, & fatti con legitimo matrimonio. Et questi erano quello di Bradamante con Ruggiero, che per essere il fine di tutta l'intention sua nell'essaltatione della casa da ESTE, si ha riserbato à trattar con tanta dignità, & con tanto splendor come ha fatto, nel fine di tutto il libro. Et questo d'Angelica con Medoro; che per esser ancor'esso della secondariamente importante persona di tutto questo poema, & per cui ha titolo, & suggetto principale, ha posto in questo luogo, che è quasi nel mezo, ò nell'ombelico di tutto il poema. Et per trattarlo (come ho detto) lontano da ogni bassezza, & non condescenderui ad ogni minuzzeria, tosto che ha detto come Angelica si risoluesse di richieder Medoro, & parea che si conuenisse di mettere la sua risposta, egli inganando il lettore, ò gli ascoltanti, entra in quella lunga, & conueneuolissima esclamatione, con laquale hauendo poi già distolti gli animi de gli ascoltanti, da aspettar la risposta di Medoro, egli rientra nel fatto, & come presuppostala per tale, qual'ella douea essere in cor gentile con la più bella donna che hauesse il mondo soggiunge,

Angelica à Medor, la prima rosa.

Coglier lasciò, non ancor tocca inante. Et quel che segue, Oue (come s'è detto & replicato) si uede che questo autore non ha lasciato à dietro luogo, nel qual potesse lasciar'eterna testimonianza al mondo del suo giudicio.

Se lo serbò ne l'Isola del pianto.

Non so gia dirui, con che priuilegio. Parla del cerchio, ò della maniglia d'oro che Angelica donò al Pastore, che l'hauea albergata con Medoro. Et qui pare à molti, che l'Ariosto dica una cosa molto impossibile, & ne lo riprendono, Ma in sua larga difesa, diremo, che i Poeti sogliono spesso dir cose più impossibili che questa, che non solo non uengono imputati, ma ancora aggiungon con esse molta uaghezza à i componimenti. Et basta assai, che essi medesimi mostrino di conoscere, che ciò non dicono per trascuraggine, ò perche non ueggiano ch'elle sieno per esser tenute per impossibili, ò non uere. anzi che così paiono ancora à lor che le scriuono, ma che così le dicono, come per uere l'hanno hauute dalla relatione, ò fede altrui, & per certezza di loro stessi, onde per mostrar questa conoscenza ch'io dico, ne fanno accorti i Lettori. Ouidio.

ca.204 st. 39.

> Saxa (quis hoc credat, nisi sit pro teste uetustas?)
> Ponere duritiem cœpere, suumq; rigorem, Et il Petrar.

> Vero dirò, forse parrà menzogna,
> Ch'io senti trarmi de la propria imago. Et
> Chi udì mai d'huom uiuo nascer fonte?

E parlo cose manifeste e conte. E moltissime altre tali, che se ne trouano ne i Poeti buoni. Onde questo nostro se ne stende in due stanze del VII. Canto, Chi ua lontan da la sua patria. Et al proposito nostro, dico che nel soprapposto luogo della maniglia, ò del cerchio di Angelica, uedendo, che poteano i lettori, ò gli ascoltanti, dubitare ò tener per cosa detta fuor di credito, che ella essendo stata tanto tẽpo prigione tra quegli scelerati d'Ebuda, & poi esposta nuda al monstro marino, potesse hauersi saluato il detto cerchio, d'oro, ne fa accorti i lettori, con dir, che ancor'egli dubita come se lo potesse saluare, & che non sa con qual priuilegio lo facesse, lasciando in arbitrio altrui il pensar poi la particolarità di tal priuilegio ò modo, con che lo facesse. Et se qui si soggiungerà contra lui, che è uano il dir, che non sa con che priuilegio fosse una cosa del tutto incredibile, si potrà rispondere, che non è però così del tutto incredibile, & lontano dal uerisimile come lor pare. Percioche essendo quei popoli tutti superstitiosi, & che porgeano a diuorare à quel monstro le più belle donne che poteano hauere, con opinione di placar Proteo (onde poi uollono cõ la stessa sciocchissima superstitione occidere Orlando, & farne sacrificio allo stesso Dio, per hauere estinto tal monstro) non è cosa nè sconueneuole, nè lontana da credenza di cosa simile al uero, che con la stessa superstitione, si fossero potuti muouere ad esporre Angelica sù'l lito, à diuorarsi con quello stesso cerchio che hauea al braccio, stimandosi che così ornata fosse per poter' essere più grata, & più accettabile à Proteo, ò più nobilmente sacrificatagli, sì come gli antichi soleano in alcuni sacrificij loro indorar le corna de' tori & dell'altre uittime, & molt'altre superstitioni sì fatte, che il demonio stesso mette in testa à gli Idolatri uassalli suoi.

CHI dice, Sopra Limisò uenuti,

Siamo, per quel ch'io trouo à le seccagne. Queste seccagne sono quelle, che più cõmunemente dicono le Secche di Barberia, & che i Latini con uoce Greca chiamauano, Syrtes, che sono alcuni luoghi intorno à i confini dell'Africa in uer l'Egitto. Et sono le Sirti maggiori, & le minori. Queste Sirti, sono alcuni luoghi in mare, oue in una parte auanza sopra l'acqua un gran colle d'arena, & in altra è una gran profondità d'acqua. Et à certe tempeste di uenti l'acqua fa mutatione in modo, che oue auanzaua l'arena, l'acqua ricuopre, & auanza tutto, & oue era l'acqua profonda, si scuopre la terra, & per questo ritrouasi sempre in tai luoghi il mare in secco, cioè, ò per quel colle d'arena, che soprauanza in tempo quieto, ò per quello che si scuopre, o saglie sopra al soffiar de' uenti, sono da i nostri state chiamate SECCAGNE, come per nome proprio, ò SECCHE di Barberia, come è detto. Le Sirti maggiori, dicono esser di circuito di quattrocento uenticinque miglia, & le minori di trecento, & sono discoste dugento cinquanta miglia, l'una dall'altra. Et che le minori sono lontane da Cartagine trecento miglia. Et sì come pare che à i Latini, questo nome Syrtes fosse come generico ò commune a tutti i luoghi arenosi in mare, così à noi ogni luogo tale, si dirà communemente Seccagne.

ca.305. st. 46.

ZER.
PIN.
MAR.
G. A. G. A. S.
MAR. G.
ITALIA.
MEGEO
CIPRO
Candia
A. S.
AST.
MAR.
AST.
GVI.
ALA.
GVI.
GVI.
MAR.

ARGOMENTO.

*Guidon con gli altri escon dal tristo luoco,*
*E caccia ogn'un d'Astolfo il fiero corno.*
*Indi egli da tutta la Terra al foco,*
*E ua poi sol cercando il mondo attorno.*
*Marfisa per Gabrina in Francia ha giuoco*
*Da Zerbin tolta, e à lui fa danno e scorno,*
*E lo fa Guida di Gabrina sella,*
*Da cui prima notitia ha d'Isabella.*

IN QVESTO CANTO VENTESIMO, PER LE DONNE HOMICIDE, poste in fuga, & disfatte col suono del corno, donato da Logistilla ad Astolfo, si dimostra che le cose fatte uiolentemente contra l'uso commune della Natura, non posson mai durar lungamente. IN Zerbin, che con tanta patienza & fede fa scorta alla perfida, & scelerata Gabrina, s'ha l'essempio d'un uero caualiere, in uoler prima sofferire ogni cosa, che mancar della fede sua.

## CANTO VENTESIMO.

1

*Le donne antiche hanno mirabil cose*
*Fatto ne l'arme, e ne le sacre muse;*
*E di lor'opre belle, e gloriose*
*Gran lume in tutto il mondo si diffuse.*
*Arpalice, e Camilla son famose,*
*Perche in battaglia erano esperte & use.*
*Safo, e Corinna, perche furon dotte,*
*Splendono illustri, e mai non ueggon notte.*

2

*Le Donne son uenute in eccellenza*
*Di ciascun'arte oue hanno posto cura,*
*E qualũque à l'historia habbia auuertẽza,*
*Ne sente ancor la fama non oscura.*
*Se'l mondo n'è gran tempo stato senza,*
*Non però sempre il mal'influsso dura;*
*E forse ascosi han lor debiti honori*
*L'inuidia, ò il non saper de gli scrittori.*

3

*Ben mi par di ueder ch'al secol nostro*
*Tanta uirtù fra belle Donne emerga,*
*Che può dar'opra à carte, & ad inchiostro*
*Perche ne i futuri anni si disperga;*
*E perche odiose lingue, il mal dir uostro*
*Con uostra eterna infamia si sommerga,*
*E le lor lode appariranno in guisa,*
*Che di gran lunga auanzeran Marfisa.*

4

*Or pur tornando à lei, Questa Donzella*
*Al caualier, che l'usò cortesia,*
*De l'esser suo non nega dar nouella,*
*Quando esso à lei uoglia contar chi sia.*
*Sbrigossi tosto del suo debito ella,*
*Tanto il nome di lui saper disia.*
*Io son (disse) Marfisa, e fu assai questo,*
*Che si sapea per tutto'l mondo il resto.*

5
L'altro comincia, poi che tocca à lui,
Con più proemio à darle di se conto,
Dicendo, Io credo che ciascun di uui
Habbia de la mia stirpe il nome in pronto.
Che non pur Frācia, e Spagna, e i uicin sui,
Ma l'India, l'Ethiopia, e il freddo Ponto
Han chiara cognition di Chiaramonte,
Onde usci il Caualier, ch'uccise Almonte.

6
E quel ch'à Chiariello, e al Re Mambrino
Diede la morte, e il Regno lor disfece.
Di questo sangue, doue ne l'Eusino
L'Istro ne uien con otto corna, ò diece,
Al Duca Amone, ilqual già peregrino
Vi capitò, la madre mia mi fece;
E l'anno è hormai, ch'io la lasciai dolente,
Per gir e in Francia à ritrouar mia gente.

7
Ma non potei finire il mio uiaggio,
Che quà mi spinse un tempestoso Noto.
Son diece mesi, ò più, che stanza u'haggio,
Che tutti i giorni, e tutte l'hore noto.
Nominato son'io Guidon Seluaggio
Di poca proua ancora, e poco noto.
Vccisi qui Argilon da Melibea
Con diece caualier, che seco hauea.

8
Feci la proua ancor de le donzelle,
Così n'ho diece à' miei piaceri à lato,
Et a la scelta mia son le più belle,
E son le più gentil di questo stato.
E queste reggo, e tutte l'altre; ch'elle
Di se m'hanno gouerno, e scettro dato.
Così daranno à qualunque altro arrida
Fortuna sì, che la decina ancida.

9
I Caualier domandano à Guidone,
Com'ha sì pochi maschi il tenitoro,
E s'à le mogli hanno suggettione,
Come esse l'han ne gli altri lochi à loro.
Disse Guidon, Più uolte la cagione
Vdita n'ho, dapoi che qui dimoro;
E ui sarà (secondo ch'io l'ho udita)
Da me, poi che u'aggrada riferita.

10
Al tempo, che tornar dopo anni uenti
Da Troia i Greci, che durò l'assedio
Diece, e diece altri da contrari uenti
Furo agitati in mar con troppo tedio;
Trouar, che le lor donne à li tormenti
Di tanta assentia, hauean preso rimedio.
Tutte s'hauean gioueni amanti eletti
Per non si raffreddar sole ne i letti.

11
Le case lor trouaro i Greci piene
De gli altrui figli; e per parer commune
Perdonano à le mogli; che san bene
Che tanto non potean uiuer digiune.
Ma à i figli de gli adulteri conuiene
Altroue procacciarsi altre fortune.
Che tolerar non uogliono i mariti,
Che più à le spese lor sieno nudriti.

12
Sono altri esposti, altri tenuti occulti
Da le lor madri, e sostenuti in uita.
In uarie squadre quei, ch'erano adulti,
Feron chi quà, chi là tutti partita.
Per altri l'arme son, per altri culti
Gli studi e l'arti, altri la terra trita,
Serue altri in corte, altri è guardiā di gregge,
Come piace à colei, che quà giù regge.

13
Parti fra gli altri un giouinetto, figlio
Di Clitennestra la crudel Regina,
Di diciotto anni fresco, come un giglio,
O rosa colta allor di sù la spina.
Questi armato un suo legno, à dar di piglio
Si pose, e à depredar per la marina
In compagnia di cento giouinetti
Del tempo suo per tutta Grecia eletti.

14
I Cretesi in quel tempo, che cacciato
Il crudo Idomeneo del regno haueano,
E per assicurarsi il nouo stato,
D'huomini, e d'arme adunation faceano;
Fero con buon stipendio lor soldato
Falanto (così al giouene diceano)
E lui con tutti quei, che seco hauea
Poser per guardia à la città Dittea.

Falanto.

15
Fra cento alme Città, ch'erano in Creta,
Dittea più ricca, e più piaceuol'era;
Di belle donne, & amorose lieta,
Lieta di giochi da mattina à sera;
E, com'era ogni tempo consueta
D'accarezzar la gente forestiera,
Fe à costor sì, che molto non rimase
A fargli anco Signor de le lor case.

16
Eran gioueni tutti, e belli affatto;
Che'l fior di Grecia hauea Falanto eletto;
Sì ch'à le belle donne, al primo tratto
Che u'apparir, trassero i cor del petto.
Poi che non men che belli, ancora in fatto
Si dimostrar buoni, e gagliardi al letto.
Si fero ad esse in pochi di sì grati,
Che sopra ogn'altro ben n'erano amati.

Finita

17

Finita che d'accordo è poi la guerra,
Per cui stato Falanto era condutto,
E lo stipendio militar si serra,
Si, che non u'hanno i gioueni più frutto;
E per questo lasciar uoglion la Terra;
Fan le Donne di Creta maggior lutto,
E per ciò uersan più dirotti pianti,
Che se i lor padri haueßin morti auanti.

18

Da le lor Donne i gioueni assai foro
Ciascun per se, di rimaner pregati.
Nè uolendo restare, esse con loro
N'andar, lasciando e padri, e figli, e frati,
Di ricche gemme, e di gran somma d'oro
Hauendo i lor domestici spogliati.
Che la pratica fu tanto secreta,
Che non sentì la fuga huomo di Creta.

19

Si fu propitio il uento, si fu l'hora
Comoda, che Falanto à fuggir colse,
Che molte miglia erano usciti fuora,
Quando del danno suo Creta si dolse.
Poi questa spiaggia, inabitata allora
Trascorsi per fortuna li raccolse.
Qui si posaro, e qui sicuri tutti
Meglio del furto lor uidero i frutti.

20

Questa lor. fu per diece giorni stanza
Di piaceri amorosi tutta piena.
Ma, come spesso auien, che l'abondanza
Seco in cor giouenil fastidio mena;
Tutti d'accordo fur di restar senza
Femine, e liberarsi di tal pena.
CHE non è soma da portar si graue,
Come hauer donna, quando à noia s'haue.

21

Eßi, che di guadagno, e di rapine
Eran bramosi, e di stipendio parchi;
Vider, ch'à pascer tante concubine
D'altro che d'aste hauea bisogno, e d'archi,
Si che sole lasciar qui le meschine,
E se n'andar di lor ricchezze carchi
Là, doue in Puglia in ripa al mar poi sento,
Ch'edificar la terra di Tarento,

22

Le Donne, che si uidero tradite
Da i loro amanti, in chi piu fede haueano,
Restar per alcun dì si sbigottite,
Che statue immote in lito al mar pareano.
Visto poi, che da gridi, e da infinite
Lagrime, alcun profitto non traeano;
A pensar cominciaro, e ad hauer cura,
Come aiutarsi in tanta lor sciagura.

23

E proponendo in mezo i lor pareri,
Altre diceano, In Creta è da tornarsi,
E più tosto à l'arbitrio de' seueri
Padri, e d'offesi lor mariti darsi,
Che ne i diserti liti, e boschi fieri
Di disagio, e di fame consumarsi.
Altre dicean, che lor saria più onesto
Affogarsi nel mar, che mai far questo.

24

E che manco mal'era meretrici
Andar pel mōdo, andar mēdiche, ò schiaue,
Che se stesse offerire à li supplici,
Di ch'eran degne l'opere lor praue.
Questi, e simil partiti le infelici
Si proponean, ciascun più duro e graue.
Tra loro al fine una Orontea leuosse,
Ch'origine traea dal Re Minosse.

25

La più giouen de l'altre, e la più bella,
E la più accorta, e c'hauea meno errato.
Amato hauea Falanto, e à lui polzella
Datasi, e per lui il padre hauea lasciato.
Costei, mostrando in uiso, & in fauella
Il magnanimo cor d'ira infiammato,
Ridarguendo di tutte altre il detto,
Suo parer disse, e se seguirne effetto.

26

Di questa Terra à lei non parue torsi,
Che conobbe feconda, e d'aria sana,
E di limpidi fiumi hauer discorsi,
Di selue opaca, e la più parte piana,
Con porti, e foci, oue dal mar ricorsi
Per ria fortuna hauea la gente estrana,
Ch'or d'Africa portaua, ora d'Egitto
Cose diuerse, e necessarie al uitto.

27

Qui parue à lei fermarsi, e far uendetta
Del uiril sesso, che le hauea si offese.
Vuol ch'ogni naue, che da uenti astretta
A pigliar uenga porto in suo paese,
A sacco, à sangue, à foco al fin si metta.
Nè de la uita à un sol si sia cortese.
Cosi fu detto, e cosi fu conchiuso,
E fu fatta la legge, e messa in uso.

28

Come turbar l'aria sentiano armate
Le femine correan sù la marina,
Da l'implacabile Orontea guidate,
Che diè lor legge, e si se lor Regina.
E de le naui à i liti lor cacciate
Faceano incendi orribili, e rapina,
Huom non lasciando uiuo, che nouella
Dar ne potesse, ò ī questa parte, ò in quella.

29

Cosi solinghe uissero qualch'anno
Aspre nimiche del sesso uirile.
Ma conobbero poi, che'l proprio danno
Procaccerian, se non mutauan stile.
Che se di lor, propagine non fanno,
Sarà lor legge in breue irrita, e uile;
E mancherà con l'infecondo regno,
Doue di farla eterna era il disegno.

30

Si che temprando il suo rigore un poco,
Scelsero, in spatio di quattro anni interi,
Di quanti capitaro in questo loco,
Diece belli, e gagliardi caualieri,
Che per durar ne l'amoroso gioco
Contr'esse cento fosser buon guerrieri.
Esse in tutto eran cento; e statuito
Ad ogni lor decina fu un marito.

31

Prima ne fur decapitati molti,
Che ne riusciro al paragon mal forti.
Or questi diece à buona proua tolti
Del letto, e del gouerno hebber consorti.
Facendo lor giurar, che se più colti
Altri huomini uerriano in questi porti,
Essi sarian, che spenta ogni pietade
Li porriano ugualmente à fil di spade.

32

Ad ingrossarse, & à figliar' appresso
Le donne, indi à temere incominciaro,
Che tanti nascerian del uiril sesso,
Che contra lor non haurian poi riparo.
E al fine in man de gli huomini rimesso
Saria il gouerno, ch'elle hauean si caro.
Si ch'ordinar, mentre eran gli anni imbelli,
Far sì, che mai non fossin lor ribelli.

33

Perche il sesso uiril non le soggioghi,
Vno ogni madre uuol la legge orrenda,
Che tegna seco; e gli altri ò li soffoghi,
O fuor del Regno li permuti, ò uenda.
Ne mandano per questo in uarij luoghi,
E à chi li porta, dicono, che prenda
Femine, se à baratto hauer ne puote,
Se nò, non torni almen con le man uote.

34

Nè uno ancora alleuerian, se senza
Potessin fare, e mantenere il gregge.
Questa è quanta pietà, quanta clemenza
Piu à suoi ch'à gli altri, usa l'iniqua legge.
Gli altri condannan con ugual sentenza.
E solamente in questo si corregge,
Che non uuol, che secondo il primiero uso
Le femine gli uccidano in confuso.

35

Se diece, ò uenti, ò più persone à un tratto
Vi fosser giunte, in carcere eran messe;
E d'una il giorno, e non di più, era tratto
Il capo à sorte, che perir douesse
Nel tẽpio orrẽdo, ch'Orontea hauea fatto.
Doue un'altare à la uendetta eresse,
E dato à l'un de' diece il crudo ufficio,
Per sorte era, di farne sacrificio.

36

Dopo molt'anni à le ripe homicide
A dar uenne di capo un giouinetto,
La cui stirpe scendea dal buono Alcide,
Di gran ualor ne l'arme, Elbanio detto.
Qui preso fu, ch'à pena se n'auuide,
Come quel, che uenia senza sospetto;
E con gran guardia in stretta parte chiuso
Con gli altri era serbato al crudel'uso.

37

Di uiso era costui bello e giocondo.
E di maniere e di costumi ornato;
E di parlar si dolce, e sì facondo,
Ch'un aspe uolentier l'hauria ascoltato.
Si che, come di cosa rara al mondo,
De l'esser suo fu tosto rapportato
Ad Alessandra, figlia d'Orontea,
Che di molt'anni graue anco uiuea.

38

Orontea uiuea ancora; e già mancate
Tutt'eran l'altre c'habitar qui prima.
E diece tante, e più n'erano nate,
E in forza eran cresciute, e in maggior stima.
Nè tra diece fucine, che serrate (ma.
Stauan pur spesso, hauean più d'una lima.
E diece caualieri anco hauean cura:
Di dare à chi uenia fiera auentura.

39

Alessandra, bramosa di uedere
Il giouinetto, c'hauea tante lode,
Da la sua madre in singolar piacere
Impetra sì, ch'Elbanio uede & ode;
E quando uuol partirne, rimanere
Si sente il core, oue è chi il punge rode.
Legar si sente, e non sa far contesa,
E al fin dal suo prigion si troua presa.

40

Elbanio disse à lei, Se di pietade
S'hauesse, Donna, qui notitia ancora,
Come se n'ha per tutt'altre contrade,
Douunque il uago Sol luce, e colora;
Io osarei per uostr'alma beltade,
Ch'ogn'animo gentil di se 'inamora;
Chiederui in don la uita mia, che poi
Saria ogn'or presto à spenderla per uoi.

Or,

41

Or, quando fuor d'ogni ragion qui sono
Priui d'umanitade i cori umani,
Non ui domanderò la uita in dono,
Che i preghi miei so ben, che sarian uani;
Ma che da caualiero, ò tristo, ò buono
Ch'io sia, possa morir con l'arme in mani;
E non, come dannato per giudicio
O come animal bruto in sacrificio.

42

Alessandra gentil, c'humidi hauea
Per la pietà del giouenetto i rai,
Rispose, Ancor che più crudele e rea
Sia questa Terra, ch'altra fusse mai;
Non concedo però, che qui Medea
Ogni femina sia, come tu sai.
E quando ogn'altra così fosse ancora,
Me sola di tan'altre io uo trar fuora.

43

E se ben per adietro io fossi stata
Empia e crudel, come qui sono tante,
Dir posso, che suggetto, oue mostrata
Per me fosse pietà, non hebbi auante.
Ma ben sarei di Tigre più arrabbiata,
E più duro haurei'l cor, che di diamante,
Se non m'hauesse tolta ogni durezza
Tua beltà, tuo ualor, tua gentilezza.

44

Così non fosse la legge più forte
Che contra i peregrini è statuita,
Come io non schiuerei con la mia morte,
Di ricomprar la tua più degna uita.
Ma non è grado qui di sì gran sorte,
Che ti potesse dar libera aita;
E quel, che chiedi, ancor, benche sia poco,
Difficile ottener sia in questo loco.

45

Pur'io uedrò di far, che tu l'ottenga,
C'habbi inanzi al morir questo contento;
Ma mi dubito ben, che te n'auenga,
Tenendo il morir lungo, più tormento.
Soggiunse Elbanio, Quādo incōtro io uenga
A diece armato, di tal cor mi sento,
Che la uita ho speranza di saluarme,
E uccider lor, se tutti fosser'arme.

46

Alessandra à quel detto non rispose,
Se non un gran sospiro, e dipartisse,
E portò nel partir mille amorose
Punte nel cor, ma non sanabil, fisse.
Venne à la madre, e uolontà le pose
Di non lasciar, che'l Caualier morisse,
Quando si dimostrasse così forte,
Che solo hauesse posto i diece a morte.

47

La Regina Orontea fece raccorre
Il suo consiglio, e disse, A noi conuiene
Sempre il miglior, che ritrouiamo, porre
A guardar nostri porti, e nostre arene;
E per saper chi ben lasciar, chi torre,
Proua è sempre da far quando egli auiene,
Per non patir con nostro danno à torto,
Che regni il uile, e chi ha ualor, sia morto.

48

A me par, se à uoi par, che statuito
Sia, ch'ogni caualier per lo auenire,
Che fortuna habbia tratto al nostro lito,
Prima ch'al Tempio si faccia morire,
Possa egli sol, se gli piace il partito,
In contra i diece à la battaglia uscire;
E se di tutti uincerli è possente,
Guardi egli il porto, e seco abbia altra gēte.

49

Parlo così, perche habbiam qui un prigione,
Che par, che uincer diece s'offerisca.
Quando sol uaglia tante altre persone,
Dignissimo è, per Dio, che s'essaudisca.
Così in contrario haurà punitione,
Quando uaneggi, e temerario ardisca.
Orontea fine al suo parlar qui pose,
A cui de le più antiche una rispose.

50

La principal cagion ch'à far disegno
Su'l commercio de gli huomini ci mosse,
Non fu perch'à difender questo regno
Del lor aiuto, alcun bisogno fosse,
Che p far questo habbiamo ardire, e īgegno
Da noi medesme, e à sufficientia posse;
Così senza sapessimo far'anco,
Che non uenisse il propagarci manco.

51

Ma poi, che senza lor questo non lece,
Tolti habbiam, ma non tanti, in compagnia,
Che mai non sia più d'uno incontra diece,
Sì c'hauer di noi possa signoria.
Per concepir di lor questo si fece,
Non che di lor difesa uopo ci sia.
La lor prodezza sol ne uaglia in questo,
E sieno ignaui, e inutili nel resto.

52

Tra noi tenere un'huom, che sia sì forte,
Contrario è in tutto al principal disegno,
Se può un solo à diece huomini dar morte,
Quante donne farà stare egli al segno?
Se i diece nostri fosser di tal sorte,
Il primo dì n'haurebbon tolto il regno.
NON è la uia di dominar, se uuoi
Por l'arme in mano à chi può più di noi.

53
Pon mente ancor, che quando così aiti
Fortuna questo tuo, che i diece uccida,
Di cento donne, che de'lor mariti
Rimarran priue, sentirai le grida.
Se uuol campar, proponga altri partiti
Ch'esser di diece gioueni homicida.
Tur, se per far con cento donne è buono
Quel, che diece fariano, habbia perdono.

54
Fu d'Artemia crudel questo il parere.
(Così hauea nome) e non mancò per lei
Di far nel Tempio Elbanio rimanere
Scannato inanzi à gli spietati Dei.
Ma la madre Orontea, che compiacere
Volse à la figlia replicò à colei
Altre, & altre ragioni, e modo tenne,
Che nel Senato il suo parer s'ottenne.

55
L'hauer Elbanio di bellezza il uanto
Sopra ogni caualier, che fosse al mondo,
Fu ne i cor de le gioueni di tanto,
Ch'erano in quel consiglio, e di tal pondo,
Che'l parer de le uecchie andò da canto,
Che con Artemia uolean far, secondo
L'ordine antico; nè lontan fu molto
Ad esser per fauore Elbanio assolto.

56
Di perdonargli in somma fu conchiuso,
Ma poi che la decima hauesse spento,
E che ne l'altro assalto fosse ad uso
Di diece donne buono, e non di cento.
Di carcer l'altro giorno fu dischiuso,
E hauuto arme e cauallo à suo talento,
Contra diece guerrier solo si mise,
E l'uno appresso à l'altro in piazza uccise.

57
Fu la notte seguente à proua messo
Contra diece donzelle ignudo, e solo,
Doue hebbe à l'ardir suo si buon successo,
Che fece il saggio di tutto lo stuolo.
E questo gli acquistò tal gratia appresso
Ad Orontea, che l'hebbe per figliuolo,
E li diede Alessandra, e l'altre noue,
Con chi hauea fatto le notturne proue.

58
E lo lasciò con Alessandra bella,
Che poi diè nome à questa Terra, herede;
Con patto, ch'à serbare egli habbia quella
Legge, & ogn'altro, che da lui succede.
Che ciascun, che giamai sua fiera stella
Farà qui por lo suenturato piede,
Elegger possa, ò in sacrificio darsi,
O con diece guerrier solo prouarsi,

59
E s'egli auien, che'l dì gli huomini uccida,
La notte con le femine si proui,
E quando in questo ancor tanto gli arrida
La sorte sua, che uincitor si troui,
Sia del femineo stuol principe e guida,
E la decima à scelta sua rinoui.
Con la qual regni, fin ch'un'altro arriui,
Che sia più forte, e lui di uita priui.

60
Appresso à duo mila anni il costume empio
S'è mantenuto, e si mantiene ancora.
E sono pochi giorni, che nel Tempio
Vno infelice peregrin non mora.
Se contra diece alcun chiede, ad essempio
D'Elbanio, armarsi, che ue n'è tal'hora,
Spesso la uita al primo assalto lassa;
Nè di mille uno à l'altra proua passa.

61
Pur ci passano alcuni, ma sì rari,
Che sù le dita annouerar si ponno.
Vno di questi fu Argilon, ma guari
Con la decima sua non fu qui donno;
Che cacciandomi qui uenti contrari,
Gli occhi li chiusi in sempiterno sono.
Così fossi io con lui morto quel giorno
Prima che uiuer seruo in tanto scorno.

62
CHE piaceri amorosi, e riso, e gioco,
Che suole amar ciascun de la mia etade,
Le purpure, e le gemme, e l'hauer loco
Inanzi à gli altri ne la sua Cittade,
Potuto hanno per Dio mai giouar poco
A l'huom, che priuo sia di libertade.
E'l non poter mai piu di qui leuarmi,
Seruitù graue, e intolerabil parmi.

63
Il uedermi lograr de i miglior'anni
Il più bel fiore in sì uil'opra, e molle,
Tiemmi il cor sempre in stimolo, e ī affanni,
Et ogni gusto di piacer mi tolle.
La fama del mio sangue spiega i uanni
Per tutto il mondo, e fin'al ciel s'estolle;
Che forse buona parte anch'io n'haurei,
S'esser potessi co i fratelli miei.

64
Parmi, ch'ingiuria il mio destin mi faccia
Hauendomi à sì uil seruigio eletto.
Come chi ne l'armento il destrier caccia,
Il qual d'occhi, ò di piedi habbia difetto;
O per altro accidente, che dispiaccia,
Sia fatto à l'arme, e à miglior'uso inetto.
Nè sperando io, se non per morte, uscire
Di sì uil seruitù, bramo morire.

65

Guidon qui fine à le parole pose
E maledì quel giorno per isdegno,
Il qual de Caualieri, e de le spose
Li diè uittoria in acquistar quel regno.
Astolfo stette à udire, e si nascose
Tanto, che si fe certo à più d'un segno,
Che, come detto hauea, questo Guidone
Era figliuol del suo parente Amone.

66

Poi li rispose, Io sono il Duca Inglese,
Il tuo cugino Astolfo; & abbracciollo.
E con atto amoreuole, e cortese,
Non senza sparger lagrime, baciollo.
Caro parente mio non più palese
Tua madre ti potea por segno al collo,
Ch'à farne fede, che tu sei de' nostri,
Basta il ualor, che con la spada mostri.

67

Guidon, ch'altroue hauria fatto gran festa
D'hauer trouato un sì stretto parente,
Quiui l'accolse con la faccia mesta,
Perche fu di uederuelo dolente.
Se uiue, sa ch'Astolfo schiauo resta,
(Nè il termine è piu là, che'l dì seguente)
Se fia libero Astolfo, ne more esso;
Si che'l ben d'uno è il mal de l'altro espesso.

68

Li duol, che gli altri Caualieri ancora
Habbia uincendo à far sempre captiui.
Ne più, quando esso in quel cōtrasto mora
Potrà giouar, che seruitù lor schiui;
Che se d'un fango ben li porta fuora,
E poi s'inciampi, come à l'altro arriui,
Haurà lui senza prò uinto Marfisa,
Ch'essi pur ne sien schiaui, & ella uccisa.

69

Da l'altro canto hauea l'acerba etade,
La cortesia, e'l ualor del giouinetto
D'amore intenerito, e di pietade
Tanto à Marfisa, & à i compagni il petto,
Che con morte di lui lor libertade
Esser douendo, hauean quasi à dispetto.
E, se Marfisa non può far con manco,
Ch'uccider lui, uuol'essa morir'anco.

70

Ella disse à Guidon, Vientene insieme
Con noi, ch'à uiua forza uscirem quinci.
Deh (rispose Guidon) lascia ogni speme
Di mai più uscirne, ò perdi meco, ò uinci.
Ella soggiunse, Il mio cor mai non teme
Di non dar fine à cosa, che cominci.
Nè trouar so la più sicura strada
Di quella, oue mi sia guida la spada.

71

Tal ne la piazza ho il tuo ualor prouato,
Che s'io son teco, ardisco ad ogni impresa.
Quando la turba intorno à lo steccato
Sarà dimane in sù'l teatro ascesa,
Io uo, che l'uccidiam per ogni lato,
O uada in fuga, ò cerchi far difesa.
E ch'indi à i lupi, e à gli auoltoi del loco
Lasciamo i corpi, e la Cittade al foco.

72

Soggionse à lei Guidon, Tu m'haurai prōto
A seguitarti, & à morirti à canto.
Ma uiui rimaner non facciam conto.
Bastar ne può di uendicarci alquanto
Che spesso diece mila in piazza conto
Del popol feminile, & altrettanto
Resta à guardare e porto, e rocca, e mura;
Nè alcuna uia d'uscir trouo sicura.

73

Disse Marfisa, E molto più sien'elle
De gli huomini, che Serse hebbe già intorno,
E sieno più de l'anime ribelle,
Ch'uscir del ciel con lor perpetuo scorno.
Se tu sei meco, ò almen non sie con quelle,
Tutte le uoglio uccidere in un giorno.
Guidon soggiunse. Io non ci so uia alcuna,
Ch'à ualer n'habbia, se non ual quest'una.

74

Ne può sola saluar, se ne succede,
Quest'una, ch'io dirò, ch'or mi souiene.
Fuor ch'à le donne, uscir non si concede,
Nè metter piedi in sù le salse arene.
E per questo commetermi à la fede
D'una de le mie Donne mi conuiene.
Del cui perfetto amor fatto ho souente
Più proua ancor, ch'io nō farò al presente.

75

Non men di me tormi costei disia
Di seruitù, pur che ne uenga meco.
Che così spera senza compagnia
De le riuali sue, ch'io uiua seco.
Ella nel porto, ò fuste, ò saettia
Farà ordinar, mentre è ancor l'aer cieco,
Che i marinari uostri troueranno
Acconcia à nauigar, come ui uanno.

76

Dietro à me tutti in un drapel ristretti
Caualieri, mercanti, e galeotti,
Ch'ad albergarui sotto à questi tetti
Meco (uostra mercè) sete ridotti,
Haurete à farui amplo sentier co i petti,
Se del nostro camin siamo interrotti.
Così spero (aiutandoci le spade)
Ch'io ui trarrò de la crudel Cittade.

Tu

77
Tu fa come ti par disse Marfisa,
Ch'io son per me d'uscir di qui sicura.
Piu facil fia, che di mia mano uccisa,
La gente sia, che è dentro à queste mura,
Che mi ueggi fuggire, ò in altra guisa
Alcun possa notar, c'habbia paura.
Vo uscir di giorno, e sol per forza d'arme,
Che per ogn'altro modo obbrobrio parme.

78
S'io ci fossi per donna conosciuta,
So c'haurei da le donne honore e pregio,
E uolentieri io ci sarei tenuta,
E tra le prime forse del Collegio.
Ma con costoro essendoci uenuta,
Non ci uo d'essi hauer piu priuilegio.
Troppo error fora, ch'io mi stessi, ò andassi
Libera, e gli altri in seruitù lasciassi.

79
Queste parole, & altre seguitando,
Mostrò Marfisa, che'l rispetto solo,
C'hauea al periglio de' compagni (quando
Potria loro il suo ardir tornare in duolo)
La tenea, che con alto, & memorando
Segno d'ardir, non assalia lo stuolo.
E per questo à Guidon lascia la cura
D'usar la uia, che più li par sicura.

80
Guidon la notte con Aleria parla
(Così hauea nome la più fida moglie)
Nè bisogno li fu molto pregarla.
Che la trouò disposta à le sue uoglie.
Ella tolse una Naue, e fece armarla;
E u'arrecò le sue più ricche spoglie,
Fingendo di uolere al nouo albore
Con le compagne uscire in corso fuore.

81
Ella hauea fatto nel palazzo inanti
Spade, e lance arrecar, corazze, e scudi,
Onde armar si potessero i mercanti,
E i galeotti, ch'eran mezi nudi.
Altri dormiro, & altri ster uegghianti,
Compartendo tra lor gli otij, e gli studi;
Spesso guardando, e pur con l'arme indosso
Se l'Oriente ancor si facea rosso.

82
Dal duro uolto de la terra il Sole
Non tollea ancora il uelo oscuro & atro,
A pena hauea la Licaonia prole
Per li solchi del ciel uolto l'aratro,
Quando il feminco stuol, che ueder uuole
Il fin de la battaglia, empì il teatro,
Come ape del suo claustro empie la soglia,
Che mutar regno al nouo tempo uoglia.

83
Di trombe, di tambur, di suon di corni
Il popol risonar fa cielo, e terra;
Così citando il suo Signor, che torni
A terminar la cominciata guerra.
Aquilante, e Grifon stauano adorni
De le lor'arme, e il Duca d'Inghilterra,
Guidon Marfisa, e Sansonetto, e tutti
Gli altri, chi à piedi, e chi à cauallo istrutti.

84
Per scender dal palazzo al mare, e al porto,
La piazza trauersar si conuenia,
Nè u'era altro camin lungo, nè corto,
Così Guidon disse à la compagnia.
E poi che di ben far molto conforto
Lor diede, entrò senza rumore in uia,
E ne la piazza, doue il popol'era,
S'appresentò con più di cento in schiera.

85
Molto affrettando i suoi compagni andaua
Guidon, à l'altra porta, per uscire.
Ma la gran moltitudine, che staua
Intorno armata, e sempre atta a ferire,
Pensò, come lo uide, che menaua
Seco quegli altri, che uolea fuggire.
E tutta à un tratto à gli archi suoi ricorse,
E parte, onde s'uscia uenne ad opporse.

86
Guidon, e gli altri caualier gagliardi,
E sopra tutti lor, Marfisa forte,
Al menar de le man non furon tardi,
E molto fer per isforzar le porte.
Ma tanta e tanta copia era de i dardi,
Che con ferite de i compagni, e morte
Pioueano lor di sopra. e d'ogn'intorno,
Ch'al fin temean d'hauerne dãno, e scorno.

87
D'ogni guerrier l'usbergo era perfetto,
Che se non era, hauean più da temere.
Fu morto il destrier sotto à Sansonetto,
Quel di Marfisa u'hebbe a rimanere.
Astolfo fra se disse, Ora che aspetto,
Che mai mi possa il corno più ualere?
Io uo ueder poi che non gioua spada,
S'io so col corno assicurar la strada.

88
Come aiutar ne le fortune estreme
Sempre si suol, si pone il corno à bocca.
Par che la terra, e tutto'l mondo treme,
Quando l'orribil suon ne l'aria scocca.
Si nel cor de la gente il timor preme,
Che per disio di fuga si trabocca
Giu del teatro sbigottita, e smorta,
Non che lasci la guardia de la porta.

89

Come tal'hor si gitta, e si periglia
E da finestre, e da sublime loco
L'esterrefatta subito famiglia,
Che uede appresso, d'ogn'intorno il foco.
Che mentre le tenea graui le ciglia
Il pigro sonno, crebbe à poco à poco,
Cosi messa la uita in abbandono,
Ogn'un fuggia lo spauentoso suono.

90

Di quà di là, di sù di giù smarrita
Surge la turba, e di fuggir procaccia,
Son più di mille a un tempo ad ogni uscita,
Cascono à monti, e l'una l'altra impaccia.
In tanta calca perde altra la uita,
Da palchi, e da finestre altra si schiaccia,
Più d'un braccio si rompe, e d'una testa.
Di che altra morta, altra storpiata resta.

91

Il pianto, e'l grido infino al ciel saliua,
D'alta ruina misto, e di fracasso.
Affretta, ouunque il suon del corno arriua,
La turba spauentata in fuga il passo.
Se udite dir, che d'ardimento priua
La uil plebe si mostri, e di cor basso,
Non ui marauigliate, CHE natura
E de la lepre hauer sempre paura.

92

Ma che direte del già tanto fiero
Cor di Marfisa, e di Guidon Seluaggio?
De i duo gioueni figli d'Oliuiero;
Che già tanto onoraro il lor lignaggio?
Già cento mila haucan stimati un zero,
E in fuga or se ne uan senza coraggio,
Come conigli, ò timidi colombi,
A cui uicino altro rumor rimbombi.

93

Cosi noceua à i suoi, come à gli strani
La forza, che nel corno era incantata.
Sansonetto, Guidone, e i duo germani
Fuggon dietro à Marfisa spauentata,
Nè fuggendo ponno ir tanto lontani,
Che lor non sia l'orecchia anco intronata.
Scorre Astolfo la Terra in ogni lato
Dando uia sempre al corno maggior fiato.

94

Chi scese al mare, e chi poggiò sù al monte,
E chi tra i boschi ad occultar si uenne.
Alcuna senza mai uolger la fronte
Fuggir per diece dì non si ritenne.
Vsci in tal punto alcuna fuor del ponte,
Che in uita sua mai piu non ui riuenne.
Sgombraro in modo e piazze, e tẽpli, e case.
Che quasi uota la Città rimase.

95

Marfisa, e'l buon Guidone, e i duo fratelli,
E Sansonetto, pallidi, e tremanti
Fuggiano in uerso il mare, e dietro à quelli
Fuggiano i marinari, e i mercatanti;
Oue Aleria trouar, che fra i castelli
Loro hauea un legno apparecchiato inanti,
Quiui poi che in gran fretta gli raccolse,
Diè i remi à l'acqua, & ogni uela sciolse.

96

Dentro, e d'intorno il Duca la Cittade
Hauea scorsa da i colli insino à l'onde;
Fatto hauea uote rimaner le strade.
Ogn'un lo fugge, ogn'un se li nasconde.
Molte trouate fur, che per uiltade
S'eran gittate in parti oscure, e immonde.
E molte non sapendo, oue s'andare,
Messesi à nuoto, & affogate in mare.

97

Per trouare i compagni il Duca uiene,
Che si credea di riueder sù'l Molo.
Si uolge intorno e le deserte arene
Guarda per tutto, e non u'appare un solo.
Leua più gli occhi, e in alto à uele piene
Da se lontani andar li uide à uolo.
Si che gli conuien fare altro disegno
Al suo camin, poi che partito è il legno.

98

Lasciamolo andar pur; nè ui rincresca.
Che tanta strada far debba soletto
Per terra d'infedeli, e Barbaresca,
Doue mai non si ua senza sospetto.
Non è periglio alcuno, onde non esca
Cõ quel suo corno; e n'ha mostrato effetto.
E de i compagni suoi pigliamo cura,
Ch'al mar fuggian, tremando di paura.

99

A piena uela si cacciaron lunge
Da la crudele e sanguinosa spiaggia.
E poi che di gran lunga non li giunge
L'orribil suon, ch'à spauẽtar più gli haggia;
Insolita uergogna sì li punge,
Che, com'un foco, à tutti il uiso raggia.
L'un non ardisce mirar l'altro, e stassi.
Tristo, senza parlar, con gli occhi bassi.

100

Passa il nocchiero al suo uiaggio intento
E Cipro, e Rodi, e giù per l'onda Egea
Da se uede fuggire Isole cento
Col periglioso capo di Malea;
E con propitio & immutabil uento,
Asconder uede la Greca Morea,
Volta Cicilia, e per lo mar Tirreno
Costeggia de l'Italia il lito ameno.

E sopra

101

*E sopra Luna ultimamente sorse,*
*Doue lasciato hauea la sua famiglia;*
*Dio ringratiando, che'l pelago corse,*
*Senza più danno, il noto lito piglia.*
*Quīdi un nocchier trouar p Frācia sciorse;*
*Il qual di uenir seco li consiglia,*
*E nel suo legno ancor quel dì montaro,*
*Et à Marsiglia in breue si trouaro.*

102

*Quiui non era Bradamante allora,*
*C'hauer solea gouerno del paese.*
*Che se ui fosse, à far seco dimora*
*Gli hauria sforzati con parlar cortese.*
*Sceser nel lito, e la medesima hora*
*Da i quattro Caualier congedo prese*
*Marfisa, e da la Donna del Seluaggio,*
*E pigliò à la uentura il suo uiaggio.*

103

*Dicendo, che lodeuole non era,*
*Ch'andasser tanti Caualieri insieme.*
*Che gli storni, e i colombi uanno in schiera*
*I daini, e i cerui, e ogn'animal che teme.*
*Ma l'audace falcon, l'aquila altera,*
*Che ne l'aiuto altrui non metton speme,*
*Orsi, tigri, leon, soli ne uanno,*
*Che di più forza alcun timor non hanno.*

104

*Nessun de gli altri fu di quel pensiero;*
*Si ch'à lei sola toccò à far partita.*
*Per mezo i boschi, e per strano sentiero*
*Dunque ella se n'andò sola e romita.*
*Grifone il bianco, & Aquilante il nero*
*Pigliar con gli altri duo la uia più trita,*
*E giunsero à un castello il dì seguente,*
*Doue albergati fur cortesemente.*

105

*Cortesemente dico in apparenza,*
*Ma tosto ui sentir contrario effetto.*
*Che'l Signor del castel, beniuolenza*
*Fingendo, e cortesia, lor diè ricetto.*
*E poi la notte, che sicuri senza*
*Timor dormian, li fe pigliar nel letto,*
*Nè prima li lasciò, che d'osseruare*
*Vna costumaria li fe giurare.*

Segue à car.259. stan.52.

106

*Ma uo seguir la bellicosa Donna*
*Prima, Signor, che di costor più dica,*
*Passò Druenza, il Rodano, e la Sonna,*
*E uenne à piè d'una montagna aprica.*
*Quiui lungo un torrente in negra gonna*
*Vide uenire una femina antica,*
*Che stanca e lassa era di lunga uia,*
*Ma uia più afflitta di malinconia.*

107

*Questa è la uecchia, che solea seruire*
*A i malandrin, nel cauernoso monte,*
*Là doue alta giustitia fe uenire*
*A dar lor morte il Paladino Conte.*
*La uecchia che timore ha di morire*
*Per le cagion, che poi ui saran conte,*
*Già molti dì ua per uia oscura e fosca*
*Fuggendo ritrouar chi la conosca.*

108

*Quiui d'estrano caualier sembianza*
*L'hebbe Marfisa à l'habito, e à l'arnese.*
*E perciò non fuggì com'hauea usanza*
*Fuggir da gli altri, ch'eran del paese,*
*Anzi con sicurezza, e con baldanza*
*Si fermò al guado, e di lontan l'attese;*
*Al guado del torrente, oue trouolla,*
*La uecchia le uscì incontra, e salutolla.*

109

*Poi la pregò, che seco oltra quell'acque*
*Ne l'altra ripa in groppa la portasse.*
*Marfisa, che gentil fu da che nacque,*
*Di là dal fiumicel seco la trasse,*
*E portarla anch'un pezzo non le spiacque,*
*Fin ch'à miglior camin la ritornasse,*
*Fuor d'un grā fango, e al fin di quel sentiero*
*Si uidero à l'incontro un caualiero.*

110

*Il Caualier sù ben guernita sella*
*Di lucide arme, e di bei panni ornato*
*Verso il fiume uenia, da una donzella*
*E da un solo scudiero accompagnato,*
*La donna, c'hauea seco, era assai bella,*
*Ma d'altero sembiante, e poco grato,*
*Tutta d'orgoglio, e di fastidio piena,*
*Del caualier ben degna, che la mena.*

111

*Pinabello, un de' Conti Maganzesi*
*Era quel caualier, ch'ella hauea seco,*
*Quel medesmo, che dianzi à pochi mesi*
*Bradamante gittò nel cauo speco.*
*Quei suspir, quei singulti così accesi,*
*Quel pianto che lo fe già quasi cieco,*
*Tutto fu per costei, ch'or seco hauea,*
*Che'l Negromante allor gli ritenea.*

112

*Ma poi che fu leuato di sù'l colle*
*L'incantato castel del uecchio Atlante;*
*E che potè ciascun'ire, oue uolle,*
*Per opra, e per uirtù di Bradamante;*
*Costei, ch'à gli disij facile, e molle*
*Di Pinabel sempre era stata inante,*
*Si tornò à lui & in sua compagnia*
*Da un castello ad un'altro or se ne gìa.*

113

E si come uezzosa era, e mal'usa.
Quando uide la uecchia di Marfisa;
Non si potè tenere à bocca chiusa
Di non la motteggiar con beffe, e risa.
Marfisa altiera, appresso à cui non s'usa
Sentirsi oltraggio in qual si uoglia guisa,
Rispose d'ira accesa à la Donzella,
Che di lei quella uecchia era più bella.

114

E ch'al suo Caualier uolea prouallo
Con patto di poi torre à lei la gonna
E il palafren, c'hauea, se da cauallo
Gittaua il Caualier, di chi era donna.
Pinabel, che faria, tacendo, fallo,
Di rispondere con l'arme non assonna,
Piglia lo scudo, e l'asta, e il destrier gira,
Poi uien Marfisa à ritrouar con ira.

115

Marfisa incontro una gran lancia afferra,
E ne la uista à Pinabel l'arresta;
E si stordito lo riuersa in terra
Che tarda un'hora à rileuar la testa.
Marfisa uincitrice de la guerra
Fe trarre à quella giouene la uesta,
Et ogn'altro ornamento le fe porre,
E ne fe il tutto à la sua uecchia torre.

116

E di quel giouenil'abito uolse,
Che si uestisse, e se n'ornasse tutta.
E fe che'l palafreno anco si tolse,
Che la giouene hauea quiui condutta.
Indi al preso camin con lei si uolse,
Che quant'era più ornata, era più brutta.
Tre giorni se n'andar per lunga strada
Senza far cosa, onde à parlar m'accada.

117

Il quarto giorno un caualier trouaro,
Che uenia in fretta galoppando solo.
Se di saper chi sia forse u'è caro;
Diconi, ch'è Zerbin di Re figliuolo,
Di uirtù essempio, e di bellezza raro,
Che se stesso rodea d'ira, e di duolo
Di non hauer potuto far uendetta
D'un che gli hauea grā cortesia īterdetta.

118

Zerbin indarno per la selua corse
Dietro à quel, suo, che gli hauea fatto oltraggio,
Ma si à tempo colui seppe uia torse,
Si seppe nel fuggir prender uantaggio,
Si il bosco, e si una nebbia lo soccorse,
C'hauea offuscato il matutino raggio,
Che di man di Zerbin si leuò netto,
Fin che l'ira, e il furor gli uscì del petto.

119

Non pote, ancor che Zerbin fosse irato,
Tener, uedendo quella uecchia, il riso.
Che li parea dal giouenile ornato
Troppo diuerso il brutto antico uiso.
Et à Marfisa, che le uenia à lato,
Disse guerrier tu sei pien d'ogni auiso,
Che Damigella di tal sorte guidi,
Che non temi trouar chi te la inuidi.

120

Hauea la donna (se la crespa buccia
Può darne inditio) più de la Sibilla,
E parea cosi ornata una Bertuccia,
Quando per mouer riso alcun uestilla;
Et or più brutta par, che si corruccia,
E che da gli occhi l'ira le sfauilla.
Ch'a donna non si fa maggior dispetto,
Che quādo, ò uecchia, ò brutta le uiē detto.

121

Mostrò turbarsi l'inclita Donzella
Per prenderne piacer, come si prese,
E rispose à Zerbin, Mia donna è bella
Per dio uia più, che tu non sei cortese;
Come ch'io creda, che la tua fauella
Da quel, che sente l'animo, non scese.
Tu fingi non conoscer sua beltade
Per escusar la tua somma uiltade.

122

E chi saria quel caualier, che questa
Si giouane, e si bella ritrouasse
Senza più compagnia ne la foresta,
E che di farla sua non si prouasse?
Si ben (disse Zerbin) teco s'assesta,
Che saria mal, ch'alcun te la leuasse;
Et io per me non son cosi indiscreto,
Che te ne priui mai, stanne pur lieto.

123

Se in altro conto hauer uuoi à far meco
Di quel, ch'io uaglio, son per farti mostra.
Ma per costei non mi tener si cieco,
Che solamente far uoglia una giostra.
O brutta, ò bella sia, restisi teco,
Non uo partir tanta amicitia uostra.
Ben ui sete accoppiati, io giurerei,
Com'ella è bella, tu gagliardo sei.

124

Soggiunse à lui Marfisa, Al tuo dispetto
Di leuarmi costei prouar conuienti.
Non uo patir, ch'un si leggiadro aspetto
Habbi ueduto, e guadagnar nol tenti.
Rispose à lei Zerbin, Non so à ch'effetto
L'huom si metta à periglio, e si tormenti
Per riportarne una uittoria poi.
Che gioui al uinto, e'l uincitore annoi.

Se non

125

Se non ti par questo partito buono,
Te ne do un'altro; e ricusar nol dei,
Disse à Zerbin Marfisa; che s'io sono
Vinto da te, m'habbia à restar costei.
Ma, s'io te uinco, à forza te la dono.
Dunque prouiam chi dè star senza lei.
Se perdi, conuerrà, che tu le faccia
Cōpagnia sempre ouūque andar le piaccia.

126

E così sia, Zerbin rispose, e uolse
A pigliar campo, subito il cauallo.
Si leuò sù la staffe, e si raccolse
Fermo in arcione, e per non dare in fallo
Lo scudo in mezo a la Donzella colse,
Ma parue urtasse un monte di metallo.
Et ella in guisa à lui toccò l'elmetto,
Che stordito il mandò di sella netto.

127

Troppo spiacque à Zerbin l'esser caduto,
Che in altro scōtro mai più non gli auenne.
E n'hauea mille, e mille egli abbattuto;
Et à perpetuo scorno se lo tenne.
Stette per lungo spatio in terra muto,
E più li dolse poi, che gli souenne,
C'hauea promesso, e che li conuenia
Hauer la brutta uecchia in compagnia.

128

Tornando à lui la uincitrice in sella
Disse ridendo, Questa t'appresento;
E quanto più la ueggio, e grata, e bella,
Tanto, ch'ella sia tua, più mi contento.
Or tu in mio loco sei campion di quella,
Ma la tua fe non se nè porti il uento;
Che per sua guida, e scorta tu non uada
Come hai promesso, ouūq; andar l'aggrada.

129

Senza aspettar risposta urta il destriero
Per la foresta, e subito s'imbosca.
Zerbin, che la stimaua un caualiero,
Dice à la uecchia, Fa ch'io lo conosca,
Et ella non gli tiene ascoso il uero,
Onde sa che lo'ncende, e che l'attosca.
Il colpo fu di man d'una donzella,
Che t'ha, fatto uotar(disse)la sella.

130

Per suo ualor costei debitamente
Vsurpa à caualieri e scudo, e lancia,
E uenuta è pur dianzi d'Oriente
Per assaggiare i Paladin di Francia.
Zerbin di questo, tal uergogna sente,
Che non pur tinge di rossor la guancia,
Ma restò poco di non farsi rosso
Seco ogni pezzo d'arme, c'hauea in dosso.

131

Monta à cauallo, e se stesso rampogna,
Che non seppe tener strette le cosce.
Tra se la uecchia ne sorride, e agogna
Distimularlo, e di più dargli angosce.
Li ricorda, ch'andar seco bisogna,
E Zerbin, ch'ubligato si conosce,
L'orecchie abbassa, come uinto, e stanco
Destrier, c'ha 'n bocca'l frē, gli sprōi al fiāco.

132

E sospirando; Oimè Fortuna fella
(Dicea) che cambio è questo, che tu fai?
Colei, che fu sopra le belle bella,
Ch'esser meco douea, leuata m'hai.
Ti par, che in luogo, & in ristor di quella
Si debba por costei, ch'ora mi dai?
Stare in danno del tutto era men male,
Che fare un cambio tanto disequale.

133

Colei, che di bellezze, e di uirtuti
Vnqua non hebbe, e non haurà mai pare,
Sommersa, e rotta tra gli scogli acuti
Hai data à i pesci & à gli augei del mare.
E costei, che dourìa gia hauer pasciuti
Sotterra i uermi, hai tolta à preseruare
Diece ò uenti anni più, che non deueui,
Per dar più peso à gli mie' affanni greui.

134

Zerbin così parlaua; nè men tristo
In parole, e in sembianti esser parea
Di questo nouo suo sì odioso acquisto,
Che de la Donna che perduto hauea.
La uecchia, ancor che non hauesse uisto
Mai più Zerbin, per quel, ch'ora dicea,
S'auide esser colui, di che notitia
Le diede già Isabella di Galitia.

135

Se ui ricorda quel, c'hauete udito,
Costei da la spelonca ne ueniua,
Doue Isabella, che d'Amor ferito
Zerbin hauea, fu molti di captiua;
Più uolte ella le hauea già riferito,
Come lasciasse la paterna riua,
E come rotta in mar da la procella
Si saluasse à la spiaggia di Rocella.

136

E sì spesso dipinto di Zerbino
Le hauea il bel uiso, e le fattezze conte,
Ch'ora udendol parlare, e più uicino
Gli occhi alzandoli meglio ne la fronte,
Vide esser quel, per cui sempre meschino
Fu d'Isabella il cor nel cauo monte.
Che di non ueder lui più si lagnaua.
Che d'esser fatta à i Malandrini schiaua.

137

La uecchia dando à le parole udienza,
Che con sdegno, e con duol Zerbino uersa,
S'auede ben, ch'egli ha falsa credenza,
Che sia Isabella in mar rotta e sommersa.
E ben, ch'ella del certo habbia scienza,
Per non lo rallegrar pur la peruersa
Quel, che far lieto lo potria, li tace;
E sol li dice quel che li dispiace.

138

Odi tu (gli disse ella) tu che sei
Cotanto altier, che si mi scherni e sprezzi.
Si sapessi, che noua ho di costei,
Che morta piangi, mi faresti uezzi.
Ma più tosto, che dirtelo, torrei,
Che mi strozzasi, ò fessi in mille pezzi.
Doue s'eri uer me piu mansueto,
Forse aperto t'haurei questo secreto.

139

Come il mastin', che con suor s'auuenta
Addosso al ladro, ad acchetarsi è presto,
Che quello ò pane ò cacio gli appresenta,
O che fa incanto appropriato à questo.
Cosi tosto Zerbino humil diuenta,
E uien bramoso di sapere il resto,
Che la uecchia gli accenna, che di quella,
Che morta piange, li sa dir nouella.

140

E uolto à lei con più piaceuol faccia
La supplica, la prega, e la scongiura
Per gli huomini, e per Dio, che nõ li taccia
Quanto ne sappia, ò buona, ò ria uentura.
Cosa non udirai, che pro ti faccia,
Disse la uecchia pertinace, e dura.
Non è Isabella, come credi morta,
Ma uiua sì, ch'à morti inuidia porta.

141

E capitata in questi pochi giorni,
Che non n'udisti, in man di più di uenti.
Sì che qual'hora anco in man tua ritorni,
Vè, se sperar di corre il fior conuienti.
Ah uecchia maladetta, come adorni
La tua menzogna; e tu sai pur se menti.
Se ben'in man di uenti ell'era stata;
Non l'hauea alcun però mai uiolata.

142

Doue l'hauea ueduta, domandolle
Zerbino, e quando, ma nulla n'inuola;
Che la uecchia ostinata mai non uolle
A quel, c'ha detto, aggiunger piu parola.
Prima Zerbin le fece un parlar molle,
Poi minacciolle di tagliar la gola.
Ma tutto è in uã ciò che minaccia e prega;
Che non può far parlar la brutta strega.

143

Lasciò la lingua à l'ultimo in riposo
Zerbin, poi che'l parlar li giouò poco.
Per quel, ch'udito hauea, tanto geloso,
Che non trouaua il cor nel petto loco,
D'Isabella trouar sì disioso,
Che saria per uederla ito nel foco.
Ma non poteua andar più che uolesse
Colei, poi ch'à Marfisa lo promesse.

144

E quindi per solingo e strano calle,
Doue à lei piacque, fu Zerbin condotto.
Nè per ò poggiar monte, ò scender ualle
Mai si guardaro in faccia, ò si fer motto:
Ma poi ch'al Mezo di uolse le spalle
Il uago Sol, fu il lor silentio rotto
Da un Caualier, che nel camin scontraro.
Quel, che seguì, ne l'altro Canto è chiaro.

IL FINE DEL VENTESIMO CANTO.

# ANNOTATIONI.

PER Concepir di lor questo si fece. In tutti gli stampati, che fin qui io habbia ueduti, si legge ConcIpEr, & non concepire. Il che è ueramente graue error di stampe. Percioche chi facesse, che la seconda sillaba di detto uerbo fosse per I, conuerrebbe poi dir ConcIpeua, ConcipEsse, ConcIputo. Et così di tutti. Che saria pessimamente detto nella nostra lingua. Laquale non dirà se non ConcEpiua, ConcEputo, & ogn'altro suo. Onde l'habbiamo restituito come uuole star di ragione; & n'habbiamo uoluto far qui questa poca mentione, perche alcuno non lo riputasse fatto per error di stampa, ò di mente, & perche gli studiosi ne considerino la formatione, & la regola. *car. 17. stanz. 11.*

E stens più de l'anime ribelle.

Ch'uscir del ciel con lor perpetuo scorno. Qui par fallo ad alcuni, che essendo ancor Marfisa Pagana, le facia l'Ariosto allegare una istoria Ecclesiastica, cioè de gli Angeli, che uolser combattere con Dio, & furono scacciati nel l'inferno. Ma si risponde, che è cosa certissima, come la legge Maumettana tiene, & afferma molte cose à suo modo della lege Mosaica, & ancor della Christiana. Et tra le altre, che ne tiene, & afferma, è una questa, che hora si è detta. Et però l'Ariosto aueduttissimamente la fece allegar da Marfisa. *car. 219. stanz. 73.*

ZER
HER
PIN
GA
ZER
HER
HER
HER
ZER
ZER
GA
HER

ARGOMENTO.

*Per difender Gabrina, che par c'haggia*
*D'aspide il cor, prende Zerbin contesa;*
*E conuien che'l Fiamingo à terra caggia*
*Per la uecchia odiata e uilipesa;*
*Il qual ferito sù la uerde piaggia*
*Spiega à Zerbin di lei la graue offesa,*
*Onde accresce uer lei l'odio, e la stizza.*
*Poi doue ode alti gridi il caual drizza.*

IN QVESTO CANTO VENTESIMOPRIMO, ET PER TVTTO ouunque si parla dell'empia Gabrina, s'ha l'essempio d'una pessima & sceleratissima femina, che non si uince con alcun beneficio. Et in Filandro, quello d'un uero, & perfettissimo amico. Et se dal uedersi, che il detto Filandro, patisce à grã torto la prigionia dell'amico Argeo, & poi la morte dall'iniqua uecchia, cadesse qualch'uno in dubbio della giustitia, o della prouidenza diuina; uenga più tosto, & più ragioneuolmente a far con questo ferma cõclusione, che adunque si dia altra uita doppo la morte de' corpi nostri, nella quale Iddio giustissimo dia degno castigo à chi non l'ha hauuto, de' suoi demeriti, & degno premio à chi de' suoi meriti nol'ha secondo la misura dell'infinita benignità sua, conseguito qui basso.

## CANTO VENTESIMOPRIMO.

1

*EFVNE intorno crederò, che stringa*
*SOMA così nè così legno chiodo,*
*COME la fe, ch'una bella alma cinga*
*Del suo tenace indissolubil nodo.*
*Nè da gli antichi par, che si dipinga*
*La santa Fe uestita in altro modo,*
*Che d'un uel bianco, che la copra tutta;*
*Ch'ũ sol pũto, un sol neo la può far brutta.*

2

*LA fede unqua non deue esser corrotta,*
*O data à un solo, ò data insieme à mille,*
*E così in una selua, in una grotta*
*Lontan da le cittadi, e da le uille;*
*Come dinanzi à Tribunali in frotta*
*Di testimon, di scritti, e di postille.*
*Senza giurare, ò segno altro più espresso,*
*Basti una uolta, che s'habbia promesso.*

3

*Quella seruò, come seruar si debbe,*
*In ogni impresa il caualier Zerbino,*
*E quiui dimostrò, che conto n'hebbe,*
*Quando si tolse dal proprio camino*
*Per andar con costei; laqual gl'increbbe*
*Come s'hauesse il morbo si uicino,*
*O pur la morte stessa; ma potea*
*Più che'l desio, quel che promesso hauea.*

4

*Dißi di lui, che di uederla sotto*
*La sua condotta, tanto al cor li preme,*
*Che n'arrabbia di duol, nè le fa motto;*
*E uanno muti, e taciturni insieme.*
*Dißi, che poi fu quel silentio rotto,*
*Che al mondo il Sol mostrò le rote estreme,*
*Da un caualiero auenturoso errante,*
*Che in mezo del camin lor si fe inante.*

5

La uecchia, che conobbe il caualiero,
Ch'era nomato Ermonide d'Olanda,
Che per inſegna ha ne lo ſcudo uero
Attrauerſata una uermiglia banda;
Poſto l'orgoglio, e quel ſembiante altero,
Vmilmente à Zerbin ſi raccomanda,
E li ricorda quel, ch'eſſo promiſe,
A la guerriera, che in ſua man la miſe.

6

Perche di lei nimico, e di ſua gente
Era il guerrier, che contra lor uenia.
Vcciſo ad eſſa haueа il padre innocente,
Et un fratel, che ſolo al mondo hauia,
E tuttauolta far del rimanente,
Come de gli altri, il traditor diſia.
Fin, ch'à la guardia tua, Donna, mi ſenti,
(Dicea Zerbin) non uo, che tu pauenti.

7

Come più preſſo il Caualier ſi ſpecchia
In quella faccia, che sì in odio gli era;
O di combatter meco t'apparecchia,
Gridò, con uoce minaccioſa e fiera;
O laſcia la difeſa de la uecchia,
Che di mia man ſecondo il merto pera.
Se combatti per lei, rimarrai morto;
Che coſi auien'à chi s'appiglia al torto.

8

Zerbin corteſemente à lui riſponde,
Ch'egli è diſir di baſſa e mala ſorte,
Et à caualleria non corriſponde,
Che cerchi dare ad una donna morte.
Se pur combatter uuol, non ſi naſconde,
Ma che prima conſideri, che importe,
Ch'un caualier, com'era egli gentile,
Voglia por man nel ſangue feminile.

9

Queſte li diſſe, e più parole in uano;
E fu biſogno al fin uenire à i fatti.
Poi che preſo à baſtanza hebbon del piano,
Tornarſi incontra à tutta briglia ratti.
Non uan sì preſti i razi fuor di mano,
Ch'al tempo ſon de le allegrezze tratti;
Come andaron ueloci i duo deſtrieri
Ad incontrare inſieme i Caualieri.

10

Ermonide d'Olanda ſegnò baſſo,
Che per paſſare il deſtro fianco atteſe.
Ma la ſua debol lancia andò in fracaſſo,
E poco il caualier di Scotia offeſe.
Non fu già l'altro colpo uano e caſſo;
Roppe lo ſcudo, e sì la ſpalla preſe,
Che la forò da l'uno à l'altro lato.
E riuerſar fe Ermonide sù'l prato.

11

Zerbin, che ſi penſò d'hauerlo ucciſo,
Di pietà uinto ſceſe in terra preſto,
E leuò l'elmo da lo ſmorto uiſo.
E quel guerrier, come dal ſonno deſto,
Senza parlar guardò Zerbino fiſo,
E poi gli diſſe, Non m'è già moleſto,
Ch'io ſia da te abbattuto, ch'à i ſembianti
Moſtri eſſer fior de' caualieri erranti.

12

Ma ben mi duol, che queſto per cagione
D'una femina perfida m'auiene,
A cui non ſo, come tu ſia campione,
Che troppo al tuo ualor ſi diſconuiene.
E quando tu ſapeſſi la cagione,
Ch'à uendicarmi di coſtei mi mene,
Haureſti ogn'hor, che'l rimēbraſſi, affanno,
D'hauer per campar lei fatto a me danno.

13

E ſe ſpirto à baſtanza haurò nel petto,
Ch'io'l poſſa dir (ma del contrario temo)
Io ti farò ueder, che in ogni effetto
Scelerata è coſtei più che in eſtremo.
Io hebbi già un fratel, che giouanetto
D'Olanda ſi partì, donde noi ſemo;
E ſi fece d'Eraclio caualiero,
Ch'allor tenea de' Greci il ſommo Impero.

Filandro

14

Quiui diuenne intrinſeco e fratello
D'un corteſe baron di quella corte,
Che ne i confin di Seruia hauea un caſtello,
Di ſito ameno, e di muraglia forte.
Nomoſſi Argeo colui, di ch'io fauello,
Di queſta iniqua femina conſorte.
La quale egli amò sì, che paſſò il ſegno,
Ch'à un'huom ſi conuenia, come lui degno.

15

Ma coſtei più uolubile, che foglia,
Quando l'Autunno è piu priuo d'umore,
Che'l freddo uento gli arbori ne ſpoglia,
E le ſoffia dinanzi al ſuo furore,
Verſo il marito cangiò toſto uoglia,
Che fiſſo qualche tempo hebbe nel core;
E uolſe ogni penſiero, ogni deſio
D'acquiſtar per amante il fratel mio.

16

Ma nè ſi ſaldo à l'impeto marino
L'Acroceraunо d'infamato nome,
Nè ſta sì duro incontro Borea il Pino,
Che rinouato ha piu di cento chiome,
Che, quāto appar fuor de lo ſcoglio Alpino
Tanto ſotterra ha le radici, come
Il mio fratello a' preghi di coſtei,
Nido di tutti i uitij infandi e rei.

Or,

17

Or, come auiene à un caualier'ardito,
Che cerca briga, e la ritroua spesso,
Fu in una impresa il mio fratel ferito,
Molto al castel del suo cōpagno appresso;
Doue uenir senza aspettare inuito
Solea, fosse ò non fosse Argeo con esso.
E dentro à quel, per riposar fermosse
Tanto, che del suo mal libero fosse.

18

Mentre egli quiui si giacea, conuenne
Che in certa sua bisogna andasse Argeo.
Tosto questa sfacciata à tentar uenne
Il mio fratello, & à sua usanza feo.
Ma quel fedel, non oltre più sostenne
Hauere à i fianchi un stimolo si reo,
Elesse per saluar sua fede à pieno
Di molti mal, quel che gli parue meno.

19

Tra molti mal gli parue elegger questo,
Lasciar d'Argeo l'intrinsechezza antiqua,
Lungi andar si, che non sia manifesto
Mai più il suo nòme à la femina iniqua;
Ben che duro li fosse, era piu onesto,
Che satisfare à quella uoglia obliqua,
O ch'accusar la moglie al suo Signore,
Da cui fu amata à par del proprio core.

20

E de le sue ferite ancora infermo
L'arme si ueste, e del castel si parte.
E con animo ua costante e fermo
Di non mai più tornare in quella parte.
Ma non li ual, ch'ogni difesa e schermo
Li dissipa Fortuna con noua arte.
Ecco il marito, che ritorna intanto,
E troua la moglier, che fa gran pianto.

21

E scapigliata, e con la faccia rossa;
E le domanda di che sia turbata.
Prima ch'ella à rispondere sia mossa,
Pregar si lascia più d'una fiata;
Pensando tuttauia, come si possa
Vendicar di colui, che l'ha lasciata.
E ben conuenne al suo mobile ingegno
Cangiar l'amore in subitaneo sdegno.

22

Deh, disse al fine, A che l'error nascondo,
C'ho commesso, Signor, ne la tua absentia?
Che quādo ancora io'l celi à tutto'l mondo,
Celar nol posso à la mia conscientia.
L'alma, che sente il suo peccato immondo,
Pate dentro da se tal penitentia,
Ch'auanza ogn'altro corporal martire,
Che dar mi possa alcun del mio fallire.

23

Quando fallir sia quel, che si fa à forza.
Ma sia quel che si uuol, tu sappil'anco;
Poi con la spada da la immonda scorza
Sciogli lo spirto immaculato e bianco,
E le mie luci eternamente ammorza;
Che dopo tanto uituperio, almanco
Tenerle basse ogn'hor non mi bisogni,
E di ciascun, ch'io uegga, io mi uergogni.

24

Il tuo compagno ha l'onor mio distrutto
Questo corpo per forza ha uiolato;
E perche teme, ch'io ti narri il tutto,
Or si parte il uillan senza commiato.
In odio con quel dir gli hebbe ridutto
Colui, che piu d'ogn'altro li fu grato.
Argeo lo crede, & altro non aspetta;
Ma piglia l'arme, e corre à far uendetta.

25

E, come quel, c'hauea il paese noto
Lo giunse, che non fu troppo lontano;
Che'l mio fratello debole & egroto
Senza sospetto se ne gia pian piano.
E breuemente in un luogo remoto,
Pose per uendicarsene in lui mano.
Non troua il fratel mio scusa, che uaglia,
Che'ī sōma Argeo cō lui uuol la battaglia.

26

Era l'un sano, e pien di nouo sdegno,
Infermo l'altro, & a l'usanza amico;
Si c'hebbe il fratel mio poco ritegno
Contra il compagno, fattoli nemico.
Dunque Filandro, di tal sorte indegno,
De l'infelice giouene ti dico
(Cosi hauea nome) non soffrendo il peso
Di si fiera battaglia, restò preso.

27

Non piaccia à Dio, che mi conduca à tale
Il mio giusto furore, e il tuo demerto,
(Li disse Argeo) che mai sia micidiale
Di te, ch'amaua, e me tu amaui certo;
Benche nel fin me l'hai mostrato male.
Pur uoglio à tutto il mondo fare aperto,
Che, come fui nel tempo de l'amore,
Cosi ne l'odio son di te migliore.

28

Per altro modo punirò il tuo fallo,
Che le mie man più nel tuo sangue porre.
Così dicendo, fece sù'l cauallo
Di uerdi rami una bara comporre.
E quasi morto in quella riportallo
Dentro al castello in una chiusa torre.
Doue in perpetuo per punitione
Condannò l'innocente à star prigione.

29

Non però, ch'altra cosa hauesse manco,
Che la libertà prima del partire.
Perche nel resto, come sciolto e franco,
Vi comandaua, e si facea ubidire.
Ma non essendo ancor l'animo stanco
Di questa ria, del suo pensier fornire;
Quasi ogni giorno à la prigion ueniua,
C'hauea le chiaui, e à suo piacer l'apriua.

30

E mouea sempre al mio fratello assalti,
E con maggiore audacia, che da prima.
Questa tua fideltà (dicea) che ualti,
Poiche perfidia per tutto si stima?
O che trionfi gloriosi & alti;
O che superbe spoglie, e preda opima,
O che merito al fin te ne risulta,
Se, come à traditore ogn'un t'insulta.

31

Quanto utilmente, quando con tu'onore
M'hauresti dato quel, che da te uolli.
Di questo si ostinato tuo rigore
La gran mercè, che tu guadagni, or tolli.
In prigion sei, nè crederne uscir fuore,
Se la durezza tua prima non molli.
Ma, quando mi compiacci, io farò trama
Di racquistarti e libertade e fama.

32

No nò (disse Filandro) hauer mai spene,
Che non sia, come suol, mia uera fede.
Se ben contra ogni debito mi auiene
Ch'io ne riporti si dura mercede;
E di me creda il mondo men che bene,
Basta, che inanti à quel, che'l tutto uede,
E mi può ristorar di gratia eterna,
Chiara la mia innocentia si discerna.

33

Se non basta, ch'Argeo mi tenga preso,
Tolgami ancor questa noiosa uita.
Forse non mi fia il premio in ciel conteso
De la buona opra, qui poco gradita.
Forse egli, che da me si chiama offeso,
Quando sarà quest'anima partita,
S'auedrà poi d'hauermi fatto torto,
E piangerà il fedel compagno morto.

34

Così più uolte la sfacciata Donna
Tenta Filandro, e torna senza frutto.
Ma il cieco suo desir, che non assonna
Trar del suo scelerato amor costrutto;
Cercando ua più dentro, ch'à la gonna,
Suoi uitij antichi, e ne discorre il tutto.
Mille pensier fa d'uno in altro modo,
Prima, che fermi in alcun d'essi il chiodo.

35

Stette sei mesi, che non mise piede,
Come prima facea, ne la prigione.
Di che il miser Filandro e spera, e crede,
Che costei più non gli habbia affettione.
Ecco Fortuna al mal propitia, diede
A questa scelerata occasione,
Di metter fin con memorabil male,
Al suo cieco appetito irrationale.

36

Antica inimicitia hauea il marito
Con un baron, detto Morando il bello,
Che non u'essendo Argeo, spesso era ardito
Di correr solo, e fin dentro al castello.
Ma, s'Argeo u'era, non tenea lo'nuito,
Nè s'accostaua à diece miglia à quello.
Or per poterlo indur, che ci uenisse,
D'ire in Gierusalem per uoto disse.

37

Disse d'andare, e partesi, ch'ognuno
Lo uede, e fa di ciò sparger le grida.
Nè il suo pẽsier, fuor che la moglie, alcuno
Puote saper, che sol di lei si fida.
Torna poi nel castello à l'aer bruno,
Nè mai, se non la notte, iui s'annida;
E con mutate insegne al nouo albore,
Senza uederlo alcun, sempre esce fuore.

38

Se ne ua in questa, e in quella parte errando,
E uolteggiando al suo castello intorno,
Pur per ueder se'l credulo Morando
Volesse far come solea, ritorno;
Staua il dì tutto à la foresta, e quando
Ne la marina uedea ascoso il giorno.
Venia al castello, e per nascose porte
Lo togliea dentro l'infedel consorte.

39

Crede ciascun, fuor che l'iniqua moglie,
Che molte miglia Argeo lontan si troue.
Dunque il tempo opportuno ella si toglie;
Al fratel mio ua con malitie noue.
Ha di lagrime à tutte le sue uoglie
Vn nembo, che da gli occhi al sen le pioue.
Doue potrò (dicea) trouare aiuto,
Che in tutto, l'onor mio non sia perduto.

40

E col mio quel del mio marito insieme,
Il qual se fosse qui, non temerei.
Tu conosci Morando, e sai se teme,
Quando Argeo nõ ci sente, huomini e Dei.
Questi, or pregãdo, or minacciando estreme
Proue fa tuttauia; nè alcun de' miei
Lascia, che non contamini per trarmi
A suoi desij, nè so, s'io potrò aitarmi.

41
Or, c'ha inteso il partir del mio consorte,
Et ch'al ritorno non sarà si presto,
Ha hauuto ardir d'entrar ne la mia corte
Senza altra scusa, senz'altro protesto.
Che se ci fosse il mio Signor per sorte,
Non sol non hauria audacia di far questo,
Ma non si terria ancor per dio sicuro
D'appressarsi à tre miglia à questo muro.

42
E quel, che già per meßi ha ricercato,
Oggi me l'ha richiesto à fronte à fronte;
E con tai modi, che gran dubbio è stato
De lo auenirmi disonore, & onte.
E se non che parlar dolce gli ho usato,
E finto le mie uoglie à le sue, pronte;
Saria à forza, di quel suto rapace,
Che spera hauer per mie palore in pace.

43
Promesso gli hò, non già per osseruargli;
Che fatto per timor nulla è il contratto.
Ma la mia intention fu per uietargli
Quel, che per forza haurebbe allora fatto.
Il caso è qui; tu sol puoi rimediargli.
Del mio onor'altramente sarà tratto, (to
E di quel del mio Argeo, che già m'hai det
Hauer'ò tanto, ò più che'l proprio, à petto.

44
E se questo mi neghi io dirò dunque,
Che in te non sia la fe, di che ti uanti,
Ma, che fu sol per crudeltà, qualunque
Volta, hai sprezzati i miei supplici pianti,
Non per rispetto alcun d'Argeo; quãtũque
M'hai questo scudo ogn'hora opposto inãti.
Saria stata tra noi la cosa occulta,
Ma di qui aperta infamia mi risulta.

45
Non si conuien (disse Filandro) tale
Prologo à me, per Argeo mio disposto,
Narrami pur quel, che tu uuoi: che quale
Sempre fui, di sempre essere ho proposto.
E ben, ch'à torto io ne riporti male,
A lui non ho questo peccato imposto.
Per lui son pronto andare anco à la morte;
E siami contro il mondo, e la mia sorte.

46
Rispose l'empia, Io uoglio, che tu spenga
Colui, che'l nostro disonor procura.
Non temer, ch'alcun mal di ciò t'auenga
Ch'io te ne mostrerò la uia sicura.
Deue egli à me tornar, come riuenga
Sù l'hora terza la notte più scura;
E fatto un segno, già che l'ho auuertito,
Io l'ho à tor dentro, che non sia sentito.

47
A te non grauerà prima aspettarme
Ne la camera mia, doue non luca,
Tanto, che dispogliar li faccia l'arme,
E quasi nudo in man te lo conduca.
Cosi la moglie conducesse parme
Il suo marito à la tremenda buca.
Se per dritto costei moglie s'appella,
Più che Furia infernal crudele e fella.

48
Poi che la notte scelerata uenne,
Fuor trasse il mio fratel cõ l'arme in mano,
E ne l'oscura camera lo tenne,
Fin che tornasse il miser Castellano.
Come ordine era dato il tutto auenne,
Che'l consiglio del mal ua raro in uano.
Cosi Filandro il buono Argeo percosse,
Che si pensò, che quel Morando fosse.

49
Con esso un colpo il capo fesse e il collo;
Ch'elmo non u'era, e non ui fu riparo.
Peruenne Argeo senza pur dare un crollo
De la misera uita al fine amaro.
E tal l'uccise, che mai non pensollo,
Nè mai l'hauria creduto, ò caso raro;
Che cercando giouar, fece à l'amico
Quel, di che peggio non si fa al nemico.

50
Poscia, ch'Argeo non conosciuto giacque,
Rende à Gabrina il mio fratel la spada.
Gabrina è il nome di costei, che nacque
Sol per tradire ogn'un, che in man le cada.
Ella, che'l uer fin' à quell'hora tacque,
Vuol, che Filandro à riueder ne uada
Col lume in mano il morto, ond'egli è reo;
E li dimostra il suo compagno Argeo.

51
E li minaccia poi, se non consente
A l'amoroso suo lungo desire,
Di palesare à tutta quella gente,
Quel, ch'egli ha fatto, e nol può cõtradire,
E lo farà uituperosamente,
Come assasino, e traditor morire.
E li ricorda, che sprezzar la fama
Non dè, se ben la uita si poco ama.

52
Pien di paura, e di dolor rimase
Filandro, poi che del suo error s'accorse.
Quasi il primo furor li persuase
D'uccider questa, e stette un pezzo in forse.
E, se non che ne le nimiche case
Si ritrouò, che la ragion soccorse,
Non si trouãdo hauere altr'arme in mano,
Co i denti la straccaua à brano à brano.

53

Come ne l'alto mar legno tal'hora,
Che da duo uenti sia percosso e uinto,
Ch'ora uno innanzi l'ha mandato, & hora
Un'altro al primo termine respinto,
E l'han girato da poppa, e da prora;
Dal più possente al fin resta sospinto.
Cosi Filandro tra molte contese
Di duo pensieri al manco rio s'apprese.

54

Ragion li dimostrò'l pericol grande,
Oltre il morir, del fine infame e sozzo,
Se l'homicidio nel Castel si spande;
E del pensare il termine gli è mozzo.
Voglia ò non uoglia al fin conuien, che mã
L'amarißimo calice nel gozzo. (de
Pur finalmente ne l'afflitto core
Più de l'ostination potè il timore.

55

Il timor del supplicio infame e brutto
Prometter fece con mille scongiuri,
Che faria di Gabrina il uoler tutto,
Se di quel loco si partian sicuri.
Cosi per forza colse l'empia il frutto
Del suo desire, poi lasciar quei muri.
Cosi Filandro à noi fece ritorno,
Di se lasciando in Grecia infamia e scorno.

56

E portò nel cor fisso il suo compagno
Che cosi scioccamente ucciso haueа,
Per far con sua gran noia empio guadagno
D'una Progne crudel, d'una Medea.
E, se la fede, e il giuramento, magno
E duro freno, non lo ritenea,
Come al sicuro fu, morta l'haurebbe;
Ma, quanto più si puote, in odio l'hebbe.

57

Non fu da indi in quà rider mai uisto.
Tutte le sue parole erano meste.
Sempre sospir gli uscian del petto tristo,
Et era diuenuto un nouo Oreste,
Poi che la madre uccise, e il sacro Egisto,
E che l'ultrici Furie hebbe molleste,
E senza mai cessar, tanto l'afflisse
Questo dolor, ch'infermo al letto il fisse.

58

Or questa meretrice, che si pensa
Quanto à quest'altro suo poco sia grata;
Muta la fiamma, gia d'amore intensa
In odio, in ira ardente, & arrabbiata,
Nè meno è contra al mio fratello accensa,
Che fosse contra Argeo la scelerata.
E dispone tra se leuar del mondo,
Come il primo marito, anco il secondo.

59

Un medico trouò d'inganni pieno,
Sufficiente, & atto à simil'uopo;
Che sapea meglio uccider di ueleno,
Che risanar gl'infermi di silopo,
E li promise, innanzi più, che meno.
Di quel, che dimandò, donargli, dopo
L'hauer lui con mortifero liquore
Leuatole da gli occhi il suo Signore.

60

Già in mia persenza, e d'altre più persone
Venia col tosco in mano il uecchio ingiusto
Dicendo, ch'era buona potione
Da ritornare il mio fratel robusto.
Ma Gabrina con noua intentione
Pria, che l'infermo ne turbasse il gusto,
Per torsi il consapeuole d'appresso,
O per non darli quel, c'hauea promesso;

61

La man li prese, quando à punto daua
La tazza, doue il tosco era celato;
Dicendo, Ingiustamente è, se ti graua,
Ch'io tema per costui, c'ho tanto amato.
Voglio esser certa, che beuanda praua
Tu non li dia, nè succo auelenato.
E per questo mi par, che'l beueraggio
Nõ gli abbia à dar, se nõ ne fai tu il saggio.

62

Come pensi Signor, che rimanesse
Il miser uecchio conturbato allora?
La breuità del tempo si l'oppresse,
Che pensar non potè, che meglio fora.
Pur, per non dar maggior sospetto, elesse
Il calice gustar senza dimora,
E l'infermo, seguendo una tal fede,
Tutto il resto pigliò, che se li diede.

63

Come sparuier, che nel piede grifagno
Tenga la starna, e sia per trarne pasto,
Dal can, che si tenea fido compagno,
Ingordamente è sopragiunto, e guasto.
Cosi il medico, intento al rio guadagno,
Donde speraua aiuto, hebbe contrasto,
Odi di somma audacia essempio raro,
E cosi auenga à ciascun'altro auaro.

64

Fornito questo, il uecchio s'era messo
Per ritornare à la sua stanza, in uia;
Et usar qualche medicina appresso,
Che lo saluasse da la peste ria.
Ma da Gabrina non li fu concesso,
Dicendo non uoler, ch'andasse pria,
Che'l succo ne lo stomaco digesto
Il suo ualor facesse manifesto.

Pregar

65

Pregar non ual, nè far di premio offerta,
Che lo uoglia lasciar quindi partire.
Il disperato, poi che uede certa
La morte sua, nè la poter fuggire,
A i circostanti fa la cosa aperta.
Nè la seppe costei troppo coprire.
E cosi quel, che fece à gli altri spesso,
Quel buon medico, al fin fece à se stesso.

66

E seguitò con l'alma quella, ch'era
Già di mio frate caminata inanzi.
Noi circostanti, che la cosa uera
Del uecchio udimmo, che se pochi auanzi,
Pigliammo questa abomineuol fera,
Più crudel di qualunque in selua stanzi,
E la serrammo in tenebroso loco,
Per condannarla al meritato foco.

67

Questo Ermonide disse, e più uoleua
Seguir, com'ella di prigion leuossi,
Ma il dolor de la piaga si l'aggreua,
Che pallido ne l'herba riuersossi.
Intanto duo scudier, che seco haueua,
Fatto una bara hauean di rami grossi.
Ermonide si fece in quella porre,
Ch'indi altramente non si potea torre.

68

Zerbin col caualier fece sua scusa
Che gl'incresceа d'hauerli fatto offesa.
Ma, come pur tra caualieri s'usa,
Colei, che uenia seco, hauea difesa,
Ch'altramente sua fe saria confusa,
Perche, quãdo in sua guardia l'hauea presa
Promise à sua possanza di saluarla
Contra ogn'un, che uenisse à disturbarla.

66

E se in altro potea gratificargli,
Prontissimo offeriasi a la sua uoglia.
Rispose il Caualier, che ricordargli
Sol uuol, che da Gabrina si disciogli
Prima, ch'ella habbia cosa à machinargli,
Di ch'esso indarno poi si penta, e doglia.
Gabrina tenne sempre gli occhi bassi.
Perche non ben risposta al uero dassi.

70

Con la uecchia Zerbin quindi partisse
Al già promesso debito uiaggio;
E tra se tutto il dì la maledisse,
Che far li fece à quel barone oltraggio.
Et or, che pel gran mal, che gli ne disse
Chi lo sapea, di lei fu instrutto e saggio,
Se prima l'hauea à noia, e à dispiacere,
Or l'odia si, che non la può uedere.

71

Ella, che di Zerbin sa l'odio à pieno,
Nè in mala uolontà uuol'esser uinta,
Vn'oncia à lui non ne riporta meno,
La tien di quarta, e la risa di quinta.
Nel cor'era gonfiata di ueleno,
E nel uiso altramente era dipinta.
Dunque ne la concordia, ch'io ui dico,
Tenean lor uia per mezo il bosco antico.

72

Ecco uolgendo il Sol uerso la sera
Vdiron gridi, e strepiti, e percosse,
Che facean segno di battaglia fiera,
Che quanto era il rumor, uicina fosse.
Zerbino per ueder la cosa, ch'era,
Verso il rumor in gran fretta si mosse.
Nè fu Gabrina lenta à seguitarlo.
Di quel, ch'auenne à l'altro Cãto io parlo.

IL FINE DEL VENTESIMO PRIMO CANTO.

## ANNOTATIONI.

car.228. an.7.

*Se combatti per lei rimarrai morto,*
*Che cosi auiene, a chi s'appiglia al torto.* Qui nõ laudano, che l'Ariosto nõ solamẽte habbia fatto uincer Zerbino cõtra Ermenide, che hauea tãta giustitia, ma che ancora faccia dallo stesso Ermonide predire come p sentẽza ferma & sicura, che Zerbin attenẽdosi à torto alla difesa della uecchia, rimarria morto, come auiene a ciascuno, che difenda ò cõbatta l'ingiustitia. Nel che uiene ad hauer posta in dubbio la prouidenza diuina, cosi à se stesso, che mostra d'hauer fede ferma in cosa, che si tosto gli riesca uana, come à Zerbino, à chi egli ne faceua il predicatore. Et da questa certezza, che come estimatamẽte, & p obligo, alcuni ricercando da Dio sommo, nacque il maledetto, & sceleratissimo al usò ne i Signori Christiani, di cõceder cãpo frãco à cõbatter quelle cose, che nõ possono manifestamẽte prouarsi. Ma pche questo discorso ricerca piu comoda occasione che questa di questo luogo, dico, che oltre alla già detta ragione, cioè che il grã sapere, & uoler di Dio è à noi incognito, si ueggono ancor molti patire à torto in queste cose mõdane, & l'Ariosto fa qui uincer Zerbino, pche se bene Ermonide hauea grã ragione cõtra la uecchia, Zerbino nõ lo sapendo, nõ ueniua à cõbatter uolõtariamẽte il torto, & l'intẽtion sua, che era di serbar la sua fede, & di difendere una pouera uecchia da un Caualiere, era giustissima, & degna di nõ lasciarlo patire. Et p questo l'Ariosto, che col male di Ermonide uuol far tãto più odiosa la mala uecchia à gli ascoltanti, fa che Ermonide nõ fa capace Zerbino delle sue ragioni, prima che uenisse à battaglia, Oue, come in ogni altra cosa di questo diuino poema, si dee nõ solamẽte nõ riprẽdere, ma sommamẽte lodare la perfettione del giudicio dell'autor suo.

LONDR.
RHENO F.
FRANCONIA.
BARBANTIA.
FIANDRA.
BVRSIA.
DAN. F.
VNGARIA.
THRACIA.
ZEP.
GAR.
PINA.

ARGOMENTO.

*Astolfo giunge in parte, oue d'Atlante*
*Disfa'l Castello, e libera i prigioni.*
*Col suo Ruggier si troua Bradamante,*
*Ilquale à quattro fa uotar gli arcioni;*
*Mentre dal foco un caualiero errante*
*Guan per torre; i quai quattro baroni*
*Per l'empio Pinabel teneano il passo,*
*Che Bradamante ha poi di uita casso.*

QVESTO VENTESIMO SECONDO CANTO E' TVTTO PIENO d'essemplari, & notabilissimi auenimenti. Il corno d'Astolfo, donatoli dalla Fata Logistilla, adopra l'usata uirtù sua contra gl'incanti. Pinabello continuando nella sua natiua malignità, statuisce la scelerata usanza d'assassinar le Donne, e i Caualieri, che passauano dal suo castello. Onde riconosciuto finalmente da Bradamante, paga l'ultima pena d'ogni error suo. Ruggiero non uolendo nè usare in effetto, nè lasciar'occasione ad alcuno di biasimarlo, ch'egli usi l'aiuto dello scudo incantato, lo getta nel pozzo. Oue poi molta gente uile accorre, ma in uano; per ritrouarlo.

## CANTO VENTESIMOSECONDO.

1

ORTESI dõne, e grate al uostro amãte,
*VOI che d'un solo amor sete contente;*
*COME, che certo sia, fra tante e tante,*
*Che rarissime siate in questa mente;*
*Non ui dispiaccia quel, ch'io dissi inante,*
*Quando contra Gabrina fui si ardente;*
*E s'ancor son per spenderui alcun uerso,*
*Di lei biasimando l'animo peruerso.*

2

*Ella era tale, e come imposto fummi*
*Da chi può in me, non preterisco il uero.*
*Per questo io non oscuro gli honor summi*
*D'una, e d'un'altra, c'habbia il cor sincero.*
QVEL, *che'l maestro suo per trenta nummi*
*Diede a' Giudei, nõ nocque à Giãni, ò à Piero;*
*Nè d'Ipermestra è la fama men bella,*
*Se ben di tante inique era sorella.*

3

*Per una, che biasimar cantando ardisco,*
*Che l'ordinata istoria cosi uuole,*
*Lodarne cento incontra m'offerisco,*
*E far lor uirtù chiara più che'l Sole.*
*Ma tornando al lauor, che uario ordisco,*
*Ch'à molti (lor mercè) grato esser suole,*
*Del Caualier di Scotia io ui dicea,*
*Ch'un'alto grido appresso udito hauea.*

4

*Fra due montagne entrò in un stretto calle,*
*Onde uscia il grido; e non fu molto inante;*
*Che giunse, doue in una chiusa ualle*
*Si uide un caualier morto dauante.*
*Chi sia dirò; ma prima dar le spalle*
*A Francia uoglio, e girmene in Leuante*
*Tanto, ch'io troui Astolfo Paladino,*
*Che per Ponente hauea preso il camino.*

*Segue a car. 246. stan. 39.*

*Io lo*

5

Io lo lasciai ne la Città crudele,
Onde col suon del formidabil corno
Hauea cacciato il popolo infedele,
E gran periglio toltosi d'intorno;
Et à' compagni fatto alzar le uele,
E dal lito fuggir con graue scorno.
Or seguendo di lui, dico, che prese
La uia d'Armenia, e uscì di quel paese.

6

E dopo alquanti giorni in Natalia
Trouossi, e in uerso Brusia il camin tenne.
Onde continuando la sua uia
Di quà dal mare in Tracia se ne uenne.
Lungo il Danubio andò per l'Vngheria,
E, come hauesse il suo destrier le penne,
I Morani, e i Boemi passò in meno
Di uenti giorni, e la Franconia, e il Reno.

7

Per la selua d'Ardenna in Aquisgrana (ca.
Giũse, e'l Brabãte, e in Fiãdra al fin s'imbar
L'aura, che soffia uerso Tramontana,
La uela in guisa in sù la prora carca,
Ch'à mezo giorno Astolfo non lontana
Vede Inghilterra, oue nel lito uarca.
Salta à cauallo, e in tal modo lo punge,
Ch'à Londra quella sera ancora giunge.

8

Quiui sentendo poi, che'l uecchio Otone
Già molti mesi inanzi era in Parigi,
E che di nouo quasi ogni barone
Hauea imitato i suoi degni uestigi;
D'andar subito in Francia si dispone,
E così torna al porto di Tamigi.
Onde con le uele alte uscendo fuora,
Verso Calessio fe drizzar la prora.

9

Vn uentolin, che leggiermente à l'orza
Ferendo hauea adescato il legno à l'onda,
A poco à poco cresce, e si rinforza,
Poi uien sì, ch'al nocchier ne soprabonda.
Che li uolti la poppa al fin'è forza,
Se non, li caccerà sotto la sponda.
Per la schena del mar tien dritto il legno,
E fa camin diuerso al suo disegno.

10

Or corre à destra, or'à sinistra mano
Di quà di là, doue Fortuna spinge;
E pigliar terra al fin presso à Roano.
E come prima il dolce lito attinge,
Fa rimetter la sella à Rabicano,
E tutto s'arma, e la spada si cinge,
Prende il camino, & ha seco quel corno,
Che li ual più, che mille huomini intorno.

11

E giunse trauersando una foresta,
A pie d'un colle ad una chiara fonte,
Ne l'hora, che'l monton di pascer resta
Chiuso in capanna, ò sotto un cauo monte.
E dal gran caldo, e da la sete infesta
Vinto si trasse l'elmo da la fronte.
Legò il destrier tra le più spesse fronde,
E poi uenne per bere à le fresche onde.

12

Non hauea messo ancor le labre in molle,
Ch'un uillanel, che u'era ascoso appresso,
Sbuca fuor d'una macchia, e il destrier tol
Sopra ui sale, e se ne ua con esso. (le,
Astolfo il rumor sente, e il capo estolle;
E poi che'l danno suo uede sì espresso,
Lascia la fonte, e satio senza bere
Li ua dietro correndo à più potere.

13

Quel ladro non si stende à tutto corso,
Che dileguato si saria di botto.
Ma or lentando, or raccogliendo il morso
Se ne ua di galoppo, e di buon trotto.
Escon del bosco dopo un gran discorso.
E l'uno, e l'altro al fin si fu ridotto
La, doue tanti nobili baroni
Eran senza prigion più che prigioni.

14

Dentro il palagio il uillanel si caccia
Cõ quel destrier, che i uẽti al corso adegua.
Forza è ch'Astolfo, il qual lo scudo ĩpaccia
L'elmo, e l'altre arme, di lontan lo segua.
Pur giũge anch'egli; e tutta quella traccia,
Che fin qui hauea seguita, si dilegua,
Che più nè Rabican, nè il ladro uede,
E gira gli occhi, e indarno affretta il piede.

15

Affretta il piede, e ua cercando in uano
E le logge, e le camere, e le sale,
Ma per trouare il perfido uillano,
Di sua fatica nulla si preuale,
Non sa doue habbia ascoso Rabicano,
Quel suo ueloce sopra ogni animale.
E senza frutto alcun tutto quel giorno
Cercò, di sù, di giù, dentro d'intorno.

16

Confuso, e lasso d'aggirarsi tanto,
S'auuide, che quel loco era incantato.
E del libretto, c'hauea sempre à canto,
Che Logistilla in India gli hauea dato,
Acciò che ricadendo in nouo incanto,
Potesse aitarsi, si fu ricordato.
A l'indice ricorse, e uide tosto
A quante carte era il rimedio posto.

17

Del palazzo incantato era diffuso
Scritto nel libro, e u'eran scritti i modi
Di fare il Mago rimaner confuso,
E à tutti quei prigion disciorre i nodi.
Sotto la soglia era uno spirto chiuso,
Che facea questi inganni, e queste frodi;
E leuata la pietra, ou'è sepolto,
Per lui farà il palazzo in fumo sciolto.

18

Desideroso di condurre à fine
Il Paladin si gloriosa impresa,
Non tarda più, che'l braccio non inchine
A prouar, quanto il graue marmo pesa.
Come Atlante le man uede uicine,
Per far, che l'arte sua sia uilipesa,
Sospettoso di quel, che può auenire,
Lo ua con noui incanti ad assalire.

19

Lo fa con diaboliche sue larue
Parer da quel diuerso, che solea.
Gigante ad altri, ad altri un uillan parue;
Ad altri un caualier di faccia rea.
Ogn'uno in quella forma, in che gli apparue
Nel bosco il Mago, il Paladin uedea;
Sì che per rihauer quel che li tolse
Il Mago, ogn'uno al Paladin si uolse.

20

Ruggier, Gradasso, Iroldo, Bradamante,
Brandimarte, Prasildo, altri guerrieri
In questo nouo error si fero inante
Per distrugger'il Duca accesi, e fieri.
Ma ricordossi il corno in quello instante,
Che fe loro abbassar gli animi altieri.
Se non si soccorrea col graue suono,
Morto era il Paladin senza perdono.

21

Ma tosto, che si pon quel corno à bocca,
E fa sentire intorno il suono orrendo,
A guisa di colombi, quando scocca
Lo scoppio, uanno i Caualier fuggendo.
Non meno al negromante fuggir tocca;
Non men fuor de la tana esce temendo,
Pallido, e sbigottito, e se ne slunga
Tanto, che'l suono orribil non lo giunga.

22

Fuggi il guardian co i suoi prigioni, e dopo
De le stalle fuggir molti caualli,
Ch'altro, che fune à ritenergli er'uopo,
E seguiro i patron per uarij calli.
In casa non restò gatta, ne topo
Al suon, che par che dica, Dalli; dalli.
Sarebbe ito con gli altri Rabicano,
Se non, ch'à l'uscir uenne al Duca in mano.

23

Astolfo, poi c'hebbe cacciato il Mago;
Leuò di sù la soglia il graue sasso.
E ui ritrouò sotto alcuna imago,
Et altre cose, che di scriuer lasso.
E di distrugger quello incanto, uago
Di ciò che ui trouò, fece fracasso,
Come li mostra il libro, che far debbia;
E si sciolse il palazzo in fumo, e in nebbia,

24

Quiui trouò, che di catena d'oro
Di Ruggiero il cauallo era legato;
Parlo di quel, che l Negromante Moro
Per mandarlo ad Alcina gli hauea dato;
A cui poi Logistilla fe il lauoro
Del freno, ond'era in Francia ritornato;
E girato da l'India à l'Inghilterra
Tutto hauea il lato destro de la terra.

25

Non so, se ui ricorda, che la briglia
Lasciò attaccata à l'albore quel giorno,
Che nuda da Ruggier sparì la figlia
Di Galafrone, e li fe l'alto scorno.
Fe il uolante destrier, con meraviglia
Di chi lo uide, al Mastro suo ritorno,
E con lui stette insi'al giorno sempre,
Che de l'incanto fur rotte le tempre.

26

Non potrebbe esser stato piu giocondo
D'altra auentura Astolfo, che di questa:
Che per cercar la terra, e il mar, secondo
C'hauea desir, quel ch'à cercar li resta,
E girar tutto in pochi giorni il mondo,
Troppo uenia questo Ippogrifo à sesta.
Sapea egli ben, quanto à portarlo era atto,
Che l'hauea altroue assai prouato in fatto.

27

Quel giorno in India lo prouò, che tolto
Da la sauia Melissa fu di mano
A quella scelerata, che trauolto
Gli hauea in mirto siluestre il uiso humano;
E ben uide, e notò, come raccolto
Li fu sotto la briglia il capo uano
Da Logistilla; e uide come instrutto
Fosse Ruggier di farlo andar per tutto.

28

Fatto disegno l'Ippoggrifo torsi,
La sella sua, ch'appresso hauea, li messe;
E li fece, leuando da più morsi
Vna cosa, & un'altra, un che lo resse.
Che dei destrier, che in fuga erano corsi,
Quiui attaccate eran le briglie spesse.
Ora un pensier di Rabicano solo
Lo fa tardar, che non si leua à uolo,

D'amar

29

D'amar quel Rabicano hauea ragione,
Che non n'era un miglior per correr lancia,
E l'hauea da l'estrema regione
De l'India, caualcato insin'in Francia.
Pensa egli molto, e in somma si dispone
Darne più tosto ad un suo amico mancia,
Che lasciandolo quiui in sù la strada,
Se l'habbia il primo, ch'à passarui accada.

30

Staua mirando, se uedea uenire
Pel bosco ò cacciatore, ò alcun uillano;
Da cui far si potesse indi seguire
A qualche terra, e trarui Rabicano.
Tutto quel giorno, fin'à l'apparire
De l'altro, stette riguardando in uano.
L'altro mattin, ch'era ancor l'aer fosco,
Veder li parue un caualier pel bosco.

31

Ma mi bisogna, s'io uo dirui il restò,
Ch'io troui Ruggier prima, e Bradamante.
Poi che si tacque il corno, e che da questo
Loco, la bella coppia fu distante;
Guardò Ruggiero, e fu à conoscer presto
Quel, che fin qui gli hauea nascoso Atlãte.
Fatto hauea Atlante; che fin'à quell'hora
Tra lor non s'eran conosciuti ancora.

Segue à car. 247. stanz. 9.

32

Ruggier riguarda Bradamante, & ella
Riguarda lui con alta merauiglia;
Che tanti dì l'habbia offuscato quella
Illusion, si l'animo, e le ciglia.
Ruggier'abbraccia la sua Donna bella,
Che più che rosa ne diuien uermiglia.
E poi di sù la bocca i primi fiori
Cogliendo uien de' suoi beati amori.

33

Tornaro ad iterar gli abbracciamenti
Mille fiate, & à tenersi stretti
I duo felici amanti, e sì contenti,
Ch'à pena i gaudij lor capiano i petti.
Molto lor duol, che per incantamenti,
Mentre, che fur ne gli errabondi tetti,
Tra lor non s'eran mai riconosciuti,
E tanti lieti giorni eran perduti.

34

Bradamante disposta di far tutti
I piaceri, che far uergine saggia
Debba ad un suo amator, si che di lutti,
Senza il suo onore offendere, il sottraggia;
Dice à Ruggier se à dar gli ultimi frutti
Lei nõ uuol semper hauer dura, e seluaggia
La faccia domandar per buoni mezi
Al padre Amon, ma prima si battezi.

35

Ruggier, che tolto hauria non solamente
Viuer Cristiano per amor di questa,
Com'era stato il padre, e antieamente
L'auolo, e tutta la sua stirpe onesta;
Ma per farle piacere immantinente
Data le hauria la uita che li resta;
Non che ne l'acqua (disse) ma nel foco
Per tuo amor porre il capo mi fia poco.

36

Per battezarsi dunque, indi per sposa
La donna hauer, Ruggier si mise in uia,
Guidando Bradamante à Vallombrosa
(Così fu nominata una Badia
Ricca, e bella, nè men religiosa,
E cortese à chiunque ui uenia)
E trouaro a l'uscir de la foresta
Donna, che molto era nel uiso mesta.

37

Ruggier, che sempre uman, sempre cortese
Era à ciascun, ma più à le donne molto,
Come le belle lagrime comprese
Cader rigando il delicato uolto,
Ne hebbe pietade, e di disir s'accese
Di saper il suo affanno; & à lei uolto,
Dopo onesto saluto domandolle,
Per c'hauea sì di pianto il uiso molle.

38

Et ella alzando i begli humidi rai,
Vmanißimamente li rispose,
E la cagion de' suoi penosi guai
Poi che le domandò, tutta gli espose.
Gentil Signor (disse ella) intenderai,
Che queste guance son si lagrimose
Per la pietà, ch'à un giouinetto porto,
Che in un castel qui presso oggi fia morto.

Ricciardetto.

39

Amando una gentil giouane, e bella,
Che di Marsilio Re di Spagna è figlia,
Sotto un uel bianco, e in feminil gonnella
Finta la uoce, e il uolger de le ciglia,
Egli ogni notte si giacea con quella
Senza darne sospetto à la famiglia.
Ma sì secreto alcuno esser non puote,
Ch'al lũgo andar nõ sia chi'l uegga, e note.

40

Se n'accorse uno, e ne parlò con dui,
Li duo con altri, in fin ch'al Re fu detto.
Venne un fedel del Re l'altr'hieri à nui,
Che questi amanti se pigliar nel letto.
E ne la rocca gli ha fatto ambedui
Diuisamente chiudere in distretto.
Nè credo per tutto oggi, c'habbia spatio
Il giouẽ, che non mora in pena, e in stratio.

Fuggita

41

Fuggita me ne son per non uedere
Tal crudeltà, che uiuo l'arderanno;
Nè cosa mi potrebbe più dolere,
Che faccia di sì bel giouene il danno.
Nè potrò hauer giamai tanto piacere,
Che non si uolga subito in affanno,
Che de la crudel fiamma mi rimembri,
C'habbia arsi i belli, e delicati membri.

42

Bradamante ode, e par ch'assai le prema
Questa nouella, e molto il cor l'annoi,
Nè par, che men per quel dannato tema,
Che se fosse uno de' fratelli suoi.
Nè certo la paura in tutto scema
Era di causa, come io dirò poi.
Si uolse ella à Ruggiero, e disse, Parme,
Che in fauor di costui sien le nostr'arme.

43

E disse à quella mesta, Io ti conforto,
Che tu uegga di porci entro à le mura,
Che se'l giouene ancor non hauran morto,
Più non l'uccideran, stanne sicura.
Ruggiero hauendo il cor benigno scorto
De la sua Donna, e la pietosa cura,
Sentì tutto infiammarsi di desire
Di non lasciare il giouene morire.

44

Et à la Donna, à cui da gli occhi cade
Vn rio di pianto dice, Or che s'aspetta?
Soccorrer qui, non lagrimar accade;
Fa, ch'oue è questo tuo, pur tu ci metta.
Di mille lance trar, di mille spade
Te'l promettiam, pur che ci meni in fretta.
Ma studia il passo più che puoi, che tarda
Non sia l'aita, e intanto il foco l'arda.

45

L'alto parlar, e la fiera sembianza
Di quella coppia à merauiglia ardita
Hebbon di tornar forza la speranza
Colà, dond'era già tutta fuggita.
Ma, perche ancor più che la lontananza,
Temeua il ritrouar la uia impedita,
E che saria per questo indarno presa;
Staua la Donna in se tutta sospesa.

46

Poi disse lor, Facendo noi la uia,
Che dritta, e piana ua fin'à quel loco;
Credo ch'à tempo ui si giungeria,
Che non sarebbe ancor'acceso il foco;
Ma gir conuien per così torta e ria,
Che'l termine d'un giorno saria poco
A riuscirne; e quando ui saremo,
Che trouian morto il giouene mi temo.

47

E perche non andiam (disse Ruggiero)
Per la più corta? e la Donna rispose,
Perche un Castel de' Conti da Pontiero
Tra uia si troua, oue un costume pose,
Non son tre giorni ancor, iniquo e fiero
A caualieri, e à donne auenturose,
Pinabello, il peggior huomo che uiua,
Figliuol del conte Anselmo d'Altariua.

48

Quindi nè caualier, nè donna passa,
Che se ne uada senza ingiuria, e danni.
L'uno e l'altro à piè resta, ma ui lassa
Il guerrier l'arme, e la donzella i panni.
Miglior caualier lancia non abbassa,
E non abbassò in Francia già molt'anni
Di quattro, che giurato hanno al castello
La legge mantener di Pinabello.

49

Come l'usanza, che non è più antiqua
Di tre dì, cominciò, ui uo narrare;
E sentirete se fu dritta, ò obliqua
Cagion, che i caualier fece giurare.
Pinabello ha una donna così iniqua,
Così bestial, ch'al mondo è senza pare;
Che con lui, non so doue, andando un giorno
Ritrouò un caualier, che le fe scorno.

50

Il caualier, perche da lei beffato
Fu d'una uecchia, che portaua in groppa,
Giostrò con Pinabel, ch'era dotato
Di poca forza, e di superbia troppa,
Et abbattello, e lei smontar nel prato,
Fece, e prouò s'andaua dritta, ò zoppa,
Lasciolla à piede, e fe de la gonnella
Di lei, uestir l'antica damigella.

51

Quella, ch'à piè rimase, dispettosa
E di uendetta ingorda, e sitibonda;
Congiunta à Pinabel, che d'ogni cosa,
Doue sia da mal far, ben la seconda;
Nè giorno mai, nè notte mai riposa,
E dice, che non sia mai più gioconda,
Se mille caualieri e mille donne
Non mette à piedi, e lor tolle arme e gōne.

52

Giunsero il dì medesmo (come accade)
Quattro gran caualieri ad un suo loco,
Liquai di rimotissime contrade
Venuti à queste parti eran di poco;
Di tal ualor, che non ha nostra etade
Tant'altri buoni al bellicoso gioco,
Aquilante, Grifone, e Sansonetto,
Et un Guidon Seluaggio giouinetto.

Pinabel

53
Pinabel con sembiante assai cortese
Al castel, ch'io u'ho detto, li raccolse;
La notte poi tutti nel letto prese,
E presi tenne; e prima non li sciolse,
Che li fece giurar, ch'uno anno, e un mese
(Questo fu à un punto il termine, che tolse)
Stariano quiui, e spoglierebbon quanti
Vi capitasser caualieri erranti.

54
E le donzelle, c'hauesser con loro,
Porriano à piedi, e torrian lor le uesti.
Così giurar, così costretti foro
Ad osseruar, benche turbati e mesti.
Non par, che fin'à qui contra costoro
Alcun possa giostrar, ch'à piè non resti.
E capitati ui sono infiniti,
Ch'à piè e senz'arme se ne son partiti.

55
E ordine tra lor, che chi per sorte
Esce fuor prima, uada à correr solo.
Ma se troua il nemico così forte,
Che resti in sella, e getti lui nel suolo,
Sono ubligati gli altri infin'à morte
Pigliar l'impresa tutti in uno stuolo.
Vedi or, se ciascun d'essi è così buono
Quel, ch'esser dè, se tutti insieme sono.

56
Poi non conuiene à l'importantia nostra,
che ne uieta ogni indugio, ogni dimora,
Che punto ui fermiate à quella giostra,
E presuppongo, che uinciate ancora,
Che uostra alta presentia lo dimostra;
Ma non è cosa da fare in un'hora,
Et è gran dubbio, che'l giouene s'arda,
Se tutto oggi à soccorrerlo si tarda.

57
Disse Ruggier, Non riguardiamo à questo;
Facciam noi quel, che si può far per nui.
Habbia chi regge il ciel cura del resto,
O la Fortuna, se non tocca à lui.
Ti fia per questa giostra manifesto,
Se buoni siamo, d'aiutar colui.
Che per cagion si debole, e si lieue
(Come n'hai detto) oggi bruciar si deue.

58
Senza risponder altro la Donzella
Si mise per la uia, ch'era più corta.
Più di tre miglia non andar per quella,
Che si trouaro al ponte, & à la porta,
Doue si perdon l'arme, e la gonella,
E de la uita gran dubbio si porta.
Al primo apparir lor, di sù la Rocca
E chi due botti la campana tocca.

59
Et ecco de la porta con gran fretta
Trottando s'un ronzino un uecchio uscio.
E quel uenia gridando, Aspetta, aspetta,
Restate ò là, che qui si paga il fio;
E, se l'usanza non u'è stata detta,
Che qui si tien, hor ue la uo dir'io,
E contar loro incominciò di quello
Costume, che seruar fa Pinabello.

60
Poi seguitò, uolendo dar consigli,
Com'era usato à gli altri caualieri.
Fate spogliar la donna (dicea) figli;
E uoi l'arme lasciateci; e i destrieri,
E non uogliate metterui à perigli
D'andare incontra à tai quattro guerrieri.
Per tutto uesti, arme, e caualli s'hanno,
La uita sol mai non ripara il danno.

61
Non più (disse Ruggier) non più, ch'io sono
Del tutto informatissimo, e qui uenni
Per far proua di me, se così buono
In fatti son, come nel cor mi tenni.
Arme, uesti, cauallo, altrui non dono,
S'altro non sento, che minacce, e cenni.
E son ben certo ancor, che per parole
Il mio compagno le sue dar non uuole.

62
Ma per Dio fa, ch'io uegga tosto in fronte,
Quei, che ne uoglion torre arme, e cauallo.
C'habbiamo da passar'anco quel monte,
E qui non si può far troppo interuallo.
Rispose il uecchio, Eccoti fuor del ponte,
Chi uien per farlo; e non lo disse in fallo,
Ch'un caualier n'usci, che sopraueste
Vermiglie hauea, di bianchi fior conteste.

63
Bradamante pregò molto Ruggiero,
Che le lasciasse in cortesia l'assunto
Di gittar de la sella il Caualiero,
C'hauea di fiori il bel uestir trapunto.
Ma non potè impetrarlo; e fu mestiero
A lei far ciò, che Ruggier uolse, à punto.
Egli uolse l'impresa tutta hauere,
E Bradamante si stesse à uedere.

64
Ruggiero al uecchio domandò chi fosse
Questo primo ch'uscia fuor de la porta.
E Sansonetto disse, ch'à le rosse
Vesti conosco, e i bianchi fior, che porta.
L'uno di quà, l'altro di là si mosse
Senza parlarsi, e fu l'indugia corta,
Che s'andaro à trouar co i ferri bassi,
Molto affrettando il lor destrieri i passi.

In questo

65

In questo mezo de le rocca usciti
Eran con Pinabel molti pedoni,
Presti per leuar l'arme, & espediti
A i Caualier, ch'uscian fuor de gli arcioni.
Veniansi incontra i Caualieri arditi
Fermando in sù le reste i gran lancioni
Grossi duo palmi, di natiuo cerro,
Che quasi erano uguali insino al ferro.

66

Di tali n'hauea più d'una decina
Fatto tagliar di sù lor ceppi uiui
Sansonetto à una selua indi uicina,
E portatone duo per giostrar quiui.
Hauer scudo, e corazza adamantina
Bisogna ben, che le percosse schiui.
Haueane fatto dar, tosto che uenne,
L'uno à Ruggier, l'altro per se ritenne.

67

Con questi, che passar doucan gl'incudi,
Si ben ferrate haueau le punte estreme,
Di quà e di là fermandoli à gli scudi,
A mezo il corso si scontraro insieme.
Quel di Ruggier, che li demoni ignudi
Fece sudar, poco del colpo teme;
De lo scudo uo dir, che fece Atlante,
De le cui forze io u'ho già detto inante.

68

Io u'ho già detto, che con tanta forza
L'incantato splendor ne gli occhi fere,
Ch'al discoprirsi, ogni ueduta ammorza,
E tramortito l'huom fa rimanere.
Perciò, s'un gran bisogno non lo sforza,
D'un uel coperto lo solea tenere.
Si crede ch'anco impenetrabil fosse,
Poi, ch'à questo incontrar nulla si mosse.

69

L'altro, c'hebbe l'artefice men dotto,
Il grauissimo colpo non sofferse.
Come tocco dal fulmine, di botto
Diè loco al ferro, e per mezo s'aperse,
Diè loco al ferro, e quel trouò di sotto
Il braccio, ch'assai mal si ricoperse;
Si che ne fu ferito Sansonetto,
E de la sella tratto al suo dispetto.

70

E questo il primo fu di quei compagni,
Che quiui mantenean l'usanza fella;
Che de le spoglie altrui non se guadagni,
E ch'à la giostra usci fuor de la sella.
Conuien chi ride, anco tal'hor si lagni,
E Fortuna tal'hor troui ribella.
Quel de la rocca replicando il botto
Ne fece à gli altri Caualieri motto.

71

S'era accostato Pinabello intanto
A Bradamante per saper chi fusse
Colui, che con prodezza e ualor tanto
Il Caualier del suo castel percusse.
La giustitia di Dio, per darli quanto
Era il merito suo, ui lo condusse
Sù quel destrier medesimo, ch'inante
Tolto hauea per inganno à Bradamante.

72

Fornito à punto era l'ottauo mese,
Che con lei ritrouandosi à camino
(Se ui ricorda) questo Maganzese
La gittò ne la tomba di Merlino;
Quando da morte un ramo la difese,
Che seco cadde; anzi il suo buon destino,
E trassene, credendo ne lo speco
Ch'ella fosse sepolta, il destrier seco.

73

Bradamante conosce il suo cauallo,
E conosce per lui l'iniquo Conte,
E poi ch'ode la uoce, & uicino hallo
Con maggior attention mirato in fronte,
Questo è il traditor (disse) senza fallo,
Che procacciò di farmi oltraggi, & onte,
Ecco il peccato suo, che l'ha condutto,
Oue haurà de' suoi merti il premio tutto.

74

Il minacciare, e il por mano à la spada
Fu tutto à un tempo, e lo auctarsi à quello,
Ma inanzi tratto gli leuò la strada,
Che non potè fuggir uerso il castello.
Tolta è la speme, ch'à saluar si uada,
Come uolpe à la tana, Pinabello.
Egli gridando, e senza mai far testa
Fuggendo si cacciò per la foresta.

75

Pallido, e sbigottito il miser sprona,
Che posto ha nel fuggir l'ultima speme.
L'animosa Donzella di Dordona
Gli ha il ferro à i fiāchi, e lo pcote e preme.
Vien cō lui sempre, e mai non l'abbandona,
Grāde è il rumore, e il bosco intorno geme.
Nulla al Castel di questo ancor s'intende,
Però ch'ogn'uno à Ruggier solo attende.

76

Gli altri tre Caualier de la fortezza
Intanto erano usciti in sù la uia;
Et hauean seco quella male auezza,
Che u'hauea posta la costuma ria.
A ciascun di lor tre, che'l morir prezza
Più c'hauer uita, che con biasmo sia,
Di uergogna arde il uiso, e il cor di duolo,
Che tanti ad assalir uadano un solo.

77

La crudel meretrice, c'hauea fatto
Por quella iniqua usanza, & osseruarla,
Il giuramento lor ricordo, e il patto,
Ch'essi fatto l'hauean, di uendicarla.
Se sol con questa lancia te gli abbatto,
Perche mi uuoi con altre accompagnarla?
(Dice Guidon Seluaggio) e s'io ne mento,
Leuami il capo poi, ch'io son contento.

78

Cosi dicea Grifon, cosi Aquilante.
Giostrar da sol'à sol uolea ciascuno,
E preso, e morto rimanere inante,
Ch'incontra un sol uolere andar più d'uno.
La donna dicea loro, A che far tante
Parole qui senza profitto alcuno?
Per torre a colui l'arme io u'ho qui tratti,
Non per far noue leggi, e noui patti.

79

Quando io u'hauea in prigione era da farme
Queste scuse, e non hora, che son tarde.
Voi douete il preso ordine seruarme,
Non uostre lingue far uane e bugiarde.
Ruggier gridaua loro, Eccoui l'arme,
Ecco il destrier, c'ha noua e sella, e barde;
I panni de la Donna eccoui ancora,
Se li uolete, à che più far dimora?

80

La Donna del castel da un lato preme,
Ruggier da l'altro li chiama, e rampogna
Tanto, ch'à forza si spiccaro insieme;
Ma nel uiso infiammati di uergogna.
Dinanzi apparue l'uno, e l'altro seme
Del Marchese honorato di Borgogna.
Ma Guidō, che più graue hebbe il cauallo,
Venia lor dietro con poco interuallo.

81

Con la medesima asta, con che hauea
Sansonetto abbattuto, Ruggier uiene
Coperto da lo scudo, che solea
Atlante hauer sù i monti di Pirene;
Dico quell'incantato, che splendea
Tanto, ch'humana uista nol sostiene.
A cui Ruggier per l'ultimo soccorso
Ne i più graui perigli hauea ricorso.

82

Benche sol tre fiate bisognolli
(E certo in gran periglio) usarne il lume.
Le prime due, quando da i regni molli
Si trasse à più laudeuole costume.
La terza, quando i denti mal satolli
Lasciò de l'Orca à le marine spume,
Che douean deuorar la bella nuda,
Che fu à chi la campò poi cosi cruda.

83

Fuor, che queste tre uolte, tutto'l resto
Lo tenea sotto un uelo in modo ascoso,
Ch'à discoprirlo esser potea ben presto,
Che del suo aiuto fosse bisognoso.
Quiui à la giostra ne uenia con questo,
Come io u'ho detto ancor, cosi animoso,
Che quei tre Caualier, che uedea inanti,
Manco temea, che pargoletti infanti.

84

Ruggier scontra Grifone, oue la penna
De lo scudo à la uista si congiunge.
Quel di cader, da ciascun lato accenna;
Et al fin cade, e resta al destrier lunge.
Mette à lo scudo à lui Grifon l'antenna,
Ma per trauerso, e non per dritto giunge.
E, perche lo trouò forbito, e netto,
L'andò strisciando, e fe contrario effetto.

85

Roppe il uelo, e squarciò, che li copria
Lo spauentoso & incantato lampo;
Al cui splendor cader si conuenia
Cō gli occhi ciechi, e nō ui s'ha alcun scāpo.
Aquilante, ch'à par seco uenia,
Stracciò l'auanzo; e fe lo scudo uampo.
Lo splendor ferì gli occhi à i duo fratelli;
Et à Guidon, che correa dopo quelli.

86

Chi di quà, chi di là cade per terra.
Lo scudo nō pur lor gli occhi abbarbaglia,
Ma fa, che ogn'altro senso attonito erra.
Ruggier, che non sa il fin de la battaglia,
Volta il cauallo, e nel uoltare afferra
La spada sua, che si ben punge e taglia,
E nessun uede, che gli sia à l'incontro,
Che tutti eran caduti à quello scontro.

87

I Caualieri, e insieme quei, ch'à piede
Erano usciti e cosi le donne anco,
E non meno i destrieri, in guisa uede
Che par che per morir battano il fianco.
Prima si merauiglia, e poi s'auuede,
Che'l uelo ne pendea dal lato manco;
Dico il uelo di seta, in che solea
Chiuder la luce, di quel caso rea.

88

Presto si uolge, e nel uoltar cercando
Con gli occhi ua l'amata sua guerriera.
E uien là, doue era rimasa, quando
La prima giostra cominciata s'era.
Pensa, ch'andata sia (non la trouando)
A uietar, che quel giouene non pera
Per dubbio, ch'ella ha forse, che nō s'arda
In questo mezo, ch'à giostrar si tarda.

Fra

89

Fragli altri, che giaccan, uede la Donna,
La Donna, che l'hauea quiui guidato.
Dinanzi se la pon, si come assonna,
E uia caualca tutto conturbato.
D'un manto, ch'essa hauea sopra la gonna,
Poi ricoperse lo scudo incantato,
E i sensi ribauer le fece tosto,
Che'l nociuo splendor hebbe nascosto.

90

Via se ne ua Ruggier con faccia rossa,
Che per uergogna di leuar non osa.
Li par, ch'ognuno improuerar li possa
Quella uittoria poco gloriosa.
Ch'emenda poss'io fare, onde rimossa
Mi sia una colpa tanto obbrobriosa?
Che ciò che uinsi mai, fu per fauore
Diran, d'incanti, non per mio ualore.

91

Mentre così pensando seco giua,
Venne in quel, che cercaua, à dar di cozzo;
Ch'in mezo de la strada sopr'arriua,
Doue profondo era cauato un pozzo.
Quiui l'armento à la calda hora estiua
Si ritraca, poi c'hauea pieno il gozzo.
Disse Ruggier, Or proueder bisogna,
Che non mi facci, ò scudo, più uergogna.

92

Più non starai tu meco, e questo sia
L'ultimo biasmo, c'ho d'hauerne al mondo.
Così dicendo, smonta ne la uia,
Piglia una grossa pietra, e di gran pondo;
E la lega allo scudo, & ambi inuia
Per l'alto pozzo à ritrouarne il fondo.
E dice, Costa giù statti sepulto,
E teco stia sẽpre il mio obbrobrio occulto.

93

Il pozzo è cauo, e pieno al sommo d'acque,
Greue è lo scudo, e quella pietra greue.
Non si fermò fin che nel fondo giacque,
Sopra si chiuse il liquor molle e lieue.
Il nobil'atto, e di splendor non tacque
La uaga Fama, e diuulgollo in breue,
E di rumor n'empì, sonando il corno,
E Frãcia, e Spagna, e le prouincie intorno.

94

Poi, che di uoce in uoce si fe questa
Strana auentura, in tutto il mondo nota;
Molti guerrier si misero à l'inchiesta;
E di parte uicina, e di remota,
Ma non sapean qual fosse la foresta,
Doue nel pozzo il sacro scudo nuota,
Che la donna, che fe l'atto palese,
Dir mai non uolse il pozzo, ne'l paese.

95

Al partir, che Ruggier fe dal castello,
Doue hauea uinto con poca battaglia.
Che i quattro gran campion di Pinabello
Fece restar, come huomini di paglia;
Tolto lo scudo, hauea leuato quello (glia
Lume, che gliocchi, e gli animi abbarba=
E quei, che giaciuti eran, come morti,
Pieni di merauiglia eran risorti.

96

Ne per tutto quel giorno si fauella
Altro fra lor, che de lo strano caso,
E come fu, che ciascun d'essi à quella
Orribil luce, uinto era rimaso.
Mentre parlan di questo, la nouella
Vien lor di Pinabel, giunto à l'occaso.
Che Pinabello è morto hanno l'auiso;
Ma non sanno però, chi l'habbia ucciso.

97

L'ardita Bradamante in questo mezo
Giunto hauea Pinabello à un passo stretto,
E cento uolte gli hauea fin'à mezo
Messo il brando pe i fianchi, e per lo petto.
Tolto ch'hebbe dal mõdo il puzzo, e'l lezo,
Che tutto intorno hauea il paese infetto,
Le spalle al bosco testimonio uolse
Con quel destrier, che già il fellon le tolse.

98

Volse tornar, doue lasciato hauea
Ruggier, ne seppe mai trouar la strada.
Or per ualle, or per monte s'auolgea;
Tutta quasi cercò quella contrada.
Non uolse mai la sua fortuna rea,
Che uia trouasse, onde à Ruggier si uada.
Questo altro Canto ad ascoltare aspetto,
Chi de l'istoria mia prende diletto.

IL FINE DEL VENTESIMOSECONDO CANTO.

car.237. stanz.26.

TROPPO uenia questo Ippogrifo a sesta. Sesto, & Sesta nell'uno, & nell'altro genere, diciamo noi quell'istrumento di ferro, ò di che altro si faccia, ilquale s'apre in due parti, stando sempre stretto in cima, & col quale si formano i circoli, & si prẽdono molt'altre sorti di misure, & per altro nome lo chiamiamo Compasso, che Circinum lo dicono i Latini, & διαβήτην, i Greci Et dicesi Sesto, ò Sesta, perche aperto, & tirãdo cõ esso un circolo, quella stessa apritura, cõ laquale tal circolo s'è tirato (che è la metà del diametro) gira intorno allo stesso circolo sei uolte à punto, onde cosi caminãdo cõ esso attorno, uiene ad essere la sesta parte del circolo. Et ho detto caminãdo cõ esso attorno, Percioche cosi caminãdo, & così portãdosi attorno uiene à riuscir la sesta parte, come è detto. Ma in effetto tal misura, ò mezo diametro, non è ueramente la sesta parte del cerchio suo, come si uede chiaramente pigliando un filo sei uolte lungo quãto il semidiametro, & girandolo giustamẽte attorno al suo cerchio, che riuscirà assai maggiore la circonferenza del circolo, che la lunghezza di tre suoi diametri interi, ò sei mezi. Et questo auiene, perche nel portarsi (come è detto) il cõpasso attorno di passo in passo, nõ uiene à far uiaggio circolare, ma di forma essagona, ò di sei Angoli, come si uede chiaramẽte nel tirar le linee da pũto à punto, di quei che fa il cõpasso nel portarsi attorno à tutto il cerchio. Ma benche (come è detto) il mezo diametro, ò quell'apritura del cõpasso, che forma il cerchio, nõ sia la uera sesta parte di tutta la circonferẽtia sua, nondimeno perche cosi girato attorno uiene nel portarsi sei uolte ad arriuare al suo primo punto, onde da principio si mosse, per questo i manuali ò mecanici più tosto che i matematici l'han chiamato Sesto, ò Sesta nella lingua Italiana. Et perche tale istrumẽto quãdo è giustamente fatto, & giustamente adoperato, è perfettissimo nel prender ogni sorte di misura corporale in superficie, p questo si come i Latini, per uoler dire una cosa esser fatta perfettissimamente nell'esser suo, ò perfettissimamente misurata, diceano essere ad Amussim; così diciamo ancor noi, A squadra, & poi molto più, A sesto, ò à sesta, ò à cõpasso, conciosia che il sesto, ò compasso può molto meglio, & più perfettamente dar le parti d'ogni sorte che noi uogliamo, che nõ fa la squadra. Et poi per metafora, ò traslatione, diciamo Venire à sesta, Stare à sesto, Giungere a sesto, & altri tali, d'ogni cosa che uogliamo mostrar uenire, ò farsi, ò essere in tẽpo, & in ogni termine di perfettione, che si ricerca in quella cosa, di che si parla. Et con questa metafora usatissima, & uaga, disse l'Ariosto, ne' sopradetti uersi, parlando d'Astolfo, che doppo la dileguatione del palazzo incantato d'Atlante, trouò l'Ippogrifo,

> Non potrebbe esser stato più giocondo
> D'altra auentura Astolfo, che di questa,
> Che per cercar la terra, e il mar, secondo
> C'hauea desir, quel ch'à cercar li resta,
> E girar tutto in pochi giorni il mondo,
> Troppo uenia questo Ippogrifo à sesta.

car.240. stanz.54.

> NON par che fin'à qui contra costoro
> Alcun possa giostrar, che à piè non resti.
> E capitati ui sono infiniti,
> Ch'à piè, e senz'arme se ne son partiti.

Parla la Donzella di Fiordispina à Ruggier, & à Bradamante, narrando loro il brutto costume posto da Pinabello, & dalla sua Donna, di fare assassinar tutti quei Caualieri, & quelle donne, che passauano dal castello suo Ma in questi quattro uersi, che si son posti qui, pare che alcuni non lodino l'Ariosto di conueneuolezza, ò di prudenza, con far dire à colei, che fino à quel giorno erano à quel castello capitati infiniti caualieri. Percioche cinque stanze più ad alto egli ha fatto dir la medesima donzella, che quella usanza non hauea più che tre giorni, che era posta in uso.

> Come l'usanza, che non è più antica
> Di tre dì (comnciò) ui uò narrare.

Onde pare sconueneuole, che egli le faccia poi dire, che in si corto termine ui fosser capitati infiniti Caualieri. In risposta, & per difesa dell'Autore, si diran due cose, ambedue sofficienti a difenderlo. L'una esser proprio delle femine, & principalmente delle non in tutto circonspette, & sagge, d'accrescer semper quel che dicono. Di che si recitano, et si scriuono molti apologhi, come quello di colei, a chi il marito disse in secreto d'hauer esso partorito un'ouo, che auanti che fusse sera, d'una in altra rapportandosi, & d'uno, che'l marito disse à lei, ella disse due alla sua commare, la commare quattro alla sua uicina, & così in poche hore arriuò al numero, di cento. Di molt'altri tali, che se ne raccontano in conformità di questa natura moltiplicatiua delle femminelle, nel raccontare. Il che è ancor non men proprio della plebe, & del popolazzo maschio. Onde non è fuor di conueneuole, che quella donzella, hauendo udito raccontar, che à quel castello fussero in quei tre giorni capitati due, ò tre, ò quattro, ò sei Caualieri, dica, ch'erano stati infiniti, potendo per auentura hauerlo udito ancor'ella da qualche altra, ò feminella, ò plebeuzzo, che hauesse ancor'egli di due fatto quattro, ò di tre sei, secondo il loro ordinario. L'altra cosa, che si può dire in tal difesa dell'Autore, è questa, che essendo in quel tempo quei paesi in arme, & in guerra, con due sì grossi esserciti in campagna, come era quello d'Agramante, & quel di Marsilio, & con l'essercito Christiano fuori di Parigi, & dentro, è da credere, che quei luoghi fossero di continuo pieni di Caualieri, & di gente da guerra, che giorno & notte andassero suso & giuso come accade, così sole come in frotta. Onde non è punto fuor di conueneuole à dire, che in tre giorni ne uenissero à passar da quel Castello tanti, che facendo gran numero, dessero honesta occasione à quella donzella, di dir che erano stati infiniti, come sappiamo essere ordinario del parlar cõmune, che come un numero passa x. ò xv. sogliamo dir PARECCHI, come poi passa xxx. ò xl. diciamo MOLTI, ò parecchi ancora. Ma come poi passano L ò LX. ò più, sta in arbitrio nostro, per l'uso del parlar'ordinario di dirli INFINITI, che poi tanto è, quanto dir moltissimi, ò gran numero, ò altro tale.

AST.
MAN.
DO
OR
ZEP
IS ZER
GAB.
ZEP.
BRAHIM
BRA.
MON TALB.
IN
ALA
BRA.
NA.
RO.
RO
ALTABI
PIN
VIL.
BRA.
BRA.
AST.
BRA.

ARGOMENTO.

*Astolfo poggia in aria. Il bel Zerbino,*
*Per uccisor di Pinabello è preso.*
*Da Orlando è liberato. E in sù Frontino*
*Tolto da Ippalca, è Rodomonte asceso.*
*Con Mandricardo Orlando Paladino*
*Combatte, e poscia che si troua offeso*
*Da la sua Donna, incominciò l'horrenda*
*Pazzia, ch'altra non fu mai si stupenda.*

IN QVESTO VENTESIMO TERZO CANTO, SI RICORDA quanto nel far male uaglia ogni minima persona, poi che la uecchia Gabrina, è cagion di condurre in tanto pericolo di morte sì ualoroso Caualiero, come Zerbino. IN Rodomonte, che tenendosi à grande scorno di leuare ad una donna il destriero, che si gli piaceua, & gli bisognaua, & lo leua poi con l'attacco delle parole d'Ippalca, si comprende, quanto picciola occasione basti à farne mandare ad effetto i nostri uoleri, pur che possiamo. IN Orlando, poi, che per alta gelosia della Donna sua perde come affatto l'intelletto, & diuien forsennato & furioso, si uien tuttauia seguendo di conoscere con l'esperienza l'infinita forza delle passioni amorose.

## CANTO VENTESIMOTERZO.

1

*TVDISI ogn'un giouare altrui, che rade*
*VOLTE, il ben far senza il suo premio fia;*
*E s'è pur senza, almen non te ne accade*
*Morte, nè danno, nè ignominia ria.*
*Chi noce altrui, tardi, ó per tempo cade*
*Il debito à scontar, che non s'oblia.*
*Dice il Prouerbio, CHE à trouar si uanno*
*Gli huomini spesso, e i monti fermi stanno.*

2

*Or uedi quel, ch'à Pinabello auiene*
*Per essersi portato iniquamente.*
*E' giunto in somma à le douute pene,*
*Douute, e giuste à la sua ingiusta mente.*
*E DIO, che le più uolte non sostiene*
*Veder patire à torto uno innocente,*
*Saluò la Donna, e saluerà ciascuno,*
*Che d'ogni fellonia uiua digiuno.*

3

*Credette Pinabel questa Donzella*
*Già d'hauer morta, e colà giù sepulta,*
*Nè la pensaua mai ueder; non ch'ella*
*Gli hauesse à tor de gli error suoi la multa.*
*Nè il ritrouarsi in mezo le castella*
*Del padre, in alcun'util gli risulta.*
*Quiui Altaripa era tra' monti fieri*
*Vicina al tenitorio di Pontieri.*

4

*Tenea quell'Altaripa il uecchio Conte*
*Anselmo, di chi usci questo maluagio,*
*Che per fuggir la man di Chiaramonte*
*D'amici, e di soccorso hebbe disagio.*
*La Donna al traditore à piè d'un monte*
*Tolse l'indegna uita à suo grande agio;*
*Che d'altro aiuto quel non si prouede,*
*Che d'alti gridi, e di chiamar mercede.*

Morto

5

Morto ch'ella hebbe il falso Caualiero,
Che lei uoluto haueà già porre à morte,
Volse tornare, oue lasciò Ruggiero,
Ma non lo consentì sua dura sorte;
Che la fe trauiar per un sentiero,
Che la portò, dou'era spesso, e forte,
Doue più strano, e più solingo il bosco,
Lasciando il Sol già il mondo à l'aer fosco.

6

Nè sapendo ella, oue poterst altroue
La notte riparar, si fermò quiui
Sotto le frasche in sù l'herbette noue,
Parte dormendo fin che'l giorno arriui,
Parte mirando ora Saturno, or Gioue,
Venere, e Marte, e gli altri erranti Diui.
Ma sempre, ò uegli, ò dorma, con la mente
Contemplando Ruggier, come presente.

7

Spesso di cor profondo ella sospira
Di pentimento, e di dolor compunta,
C'habbia in lei, più ch'Amor, potuto l'ira;
L'ira, dicea, m'ha dal mio Amor disgiunta.
Almen ci haueßi io posto alcuna mira,
Poi c'hauea pur la mala impresa assunta,
Di saper ritornar donde io ueniua;
Che ben fui d'occhi, e di memoria priua.

8

Queste, & altre parole ella non tacque,
E molte più ne ragionò col core.
Il uento intanto de' suspiri, e l'acque
Di pianto facea pioggia, e di dolore.
Dopo una lunga aspettation, pur nacque
In Oriente il desiato Albore,
Et ella prese il suo destrier, ch'intorno
Giua pascendo, & andò contra il giorno

9

Nè molto andò, che si trouò à l'uscita
Del bosco, oue pur dianzi era il palagio
Là, doue molti di l'hauea schernita
Con tanto error l'incantator maluagio.
Ritrouò quiui Astolfo, che fornita
La briglia à l'Ippogrifo auea à grāde agio,
E staua in gran pensier di Rabicano,
Per non saper'à chi lasciarlo in mano.

10

A caso lo trouò, che fuor di testa
L'elmo allor s'hauea tratto il Paladino.
Si che tosto, ch'uscì de la foresta,
Bradamante conobbe il suo cugino.
Di lontan salutollo, e con gran festa
Li corse, e l'abbracciò poi più uicino;
E nominoßi, & alzò la uisiera,
E chiaramente fe ueder, chi ell'era.

11

Non potea Astolfo ritrouar persona,
A cui il suo Rabican meglio lasciasse,
Perche douesse hauerne guardia buona
E renderglielo poi, come tornasse,
De la figlia del Duca di Dordona;
E paruegli, che Dio gli la mandasse.
Vederla uolentier sempre solea;
Ma pel bisogno or piu, ch'egli n'hauea.

12

Da poi che due e tre uolte ritornati
Fraternamente ad abbracciarsi foro,
E si fur l'uno à l'altro domandati
Con molta affettion de l'esser loro;
Astolfo disse, Ormai, se de i pennati
Vo'l paese cercar, troppo dimoro.
Et aprendo à la Donna il suo pensiero,
Veder le fece il uolator destriero.

13

A lei non fu di molta merauiglia
Veder spiegar'à quel destrier le penne.
Ch'altra uolta reggendoli la briglia
Atlante incantator, contra le uenne;
E le fece doler gli occhi e le ciglia,
Sì fisse dietro à quel uolar le tenne
Quel giorno, che da lei Ruggier lontano
Portato fu per camin lungo strano.

14

Astolfo disse à lei, che le uolea
Dar Rabican, che si nel corso affretta,
Che, se scoccando l'arco si mouea,
Si solea lasciar dietro la saetta;
E tutte l'arme ancor, quante n'hauea,
Che uuol, che a Mōt'Albā glie le rimetta;
E gli le serbi fin'al suo ritorno,
Che non gli fanno or di bisogno intorno.

15

Volendosene andar per l'aria à uolo
Haueasi à far, quanto potea più leue.
Tiensi la spada, e'l corno, ancor che solo
Bastargli il corno ad ogni risco deue.
Bradamante la lancia che'l figliuolo
Tortò di Galafrone, anco riceue.
La lancia che di quanti ne percote.
Fa le selle restar subito uote.

16

Salito Astolfo sù'l destrier uolante
Lo fa mouer per l'aria lento lento,
Indi lo caccia sì, che Bradamante
Ogni uista ne perde in un momento.
Così si parte col pilota inante
Il nocchier, che li scogli teme, e'l uento;
E poi che'l porto, e i liti à dietro lassa,
Spiega ogni uela, e inanzi à i uenti passa.

17

La Donna poi che fu partito il Duca,
Rimase in gran trauaglio de la mente;
Che non sa, come à Mont'Alban conduca
L'armatura, e il destrier del suo parente.
Però che'l cor le cuoce, e la manuca
L'ingorda uoglia, e'l desiderio ardente
Di riueder Ruggier; che se non prima,
A Vallombrosa ritrouarlo stima.

18

Stando quiui sospesa, per uentura
Si uide inanzi giungere un uillano;
Dal qual fa rassettar quella armatura,
Come si puote, e por sù Rabicano.
Poi di menarsi dietro li diè cura
I duo caualli, un carco, e l'altro à mano,
Ella n'hauea duo prima; c'hauea quello
Sopra il qual leuò l'altro à Pinabello.

19

Di Vallombrosa pensò far la strada;
Che trouar quiui il suo Ruggiero ha speme;
Ma qual più breue, ò qual miglior ui uada,
Poco discerne, e d'ire errando teme.
Il uillan non hauea de la contrada
Pratica molta, & erreranno insieme,
Pur andare à uentura ella si messe,
Doue pensò, che'l loco esser douesse.

20

Di quà di là si uolse, nè persona
Incontrò mai la domandar la uia.
Si trouò uscir del bosco in sù la Nona,
Doue un castel poco lontan scopria,
Il qual la cima à un monticel corona;
Lo mira; e Mont'Alban le par che sia;
Et era certo Mont'Albano, e in quello
Hauea la madre, & alcun suo fratello.

21

Come la Donna conosciuto ha il loco,
Nel cor s'attrista, e più ch'io non so dire.
Sarà scoperta, se si ferma un poco;
Nè più le sarà lecito partire.
Se non si parte, l'amoroso foco
L'arderà sì, che la farà morire.
Non uedrà più Ruggier, nè farà cosa
Di quel, ch'era ordinato à Vallombrosa.

22

Stette alquanto à pensar, poi si risolse
Di uoler dare à Mont'Alban le spalle.
E uerso la Badia pur si riuolse,
Che quindi ben sapea, qual'era il calle.
Ma sua fortuna, ò buona, ò trista, uolse,
Che prima, ch'ella uscisse de la ualle,
Scontrasse Alardo, un de' fratelli sui;
Nè tempo di celarsi hebbe da lui.

23

Veniua da partir gli alloggiamenti
Per quel contado à caualieri, e à fanti:
Ch'ad instantia di Carlo noue genti
Fatto hauea de le terre circonstanti.
I saluti, e i fraterni abbracciamenti,
Con le grate accoglienze andaro inanti;
E poi di molte cose à paro à paro
Tra lor parlando, in Mont'Alban tornaro.

24

Entrò la bella Donna in Mont'Albano;
Doue l'hauea con lagrimosa guancia
Beatrice molto desiata in uano,
E fattone cercar per tutta Francia.
Or quiui i baci, e il giungier mano à mano
Di madre, e di fratelli, estimo ciancia,
Verso gli hauuti con Ruggier complessi,
C'haurà ne l'alma eternamente impressi.

25

Non potendo ella andar, fece pensiero,
Ch'à Vallõbrosa altri in suo nome andasse
Immantinente ad auisar Ruggiero
De la cagion, ch'andar lei non lasciasse.
E lui pregar (s'era pregar mestiero)
Che quiui per sua amor si battezasse;
E poi uenisse à far, quanto era detto,
Si che si desse al matrimonio effetto.

26

Pel medesimo messo fe disegno
Di mandare à Ruggiero il suo cauallo.
Che gli solea tanto esser caro, e degno
D'esserli caro era ben senza fallo;
Che non s'hauria trouato in tutto'l regno
De i Saracin, nè sotto il Signor Gallo
Più bel Destrier di questo, ò più gagliardo,
Eccetti Brigliador, soli, e Baiardo.

27

Ruggier quel dì, che troppo audace fesse
Sù l'Ippogrifo, e uerso il ciel leuosse,
Lasciò Frontino, e Bradamante il prese;
Frontino, che'l destrier così nomosse.
Mandollo à Mont'Albano, e a buone spese
Tener lo fece; e mai non caualcosse,
Se non per breue spatio, e à picciol passo,
Si ch'era, più che mai, lucido e grasso.

28

Ogni sua donna tosto, ogni donzella
Pon seco in opra; e con sottil lauoro
Fa sopra seta candida, e morella
Tesser ricamo di finissimo oro.
E di quel copre & orna briglia, e sella
Del buon destrier; poi sceglie una di loro
Figlia di Callitresia, sua nutrice,
D'ogni secreto suo fida uditrice.

Quanto

29

Quanto Ruggier l'era nel core impresso,
Mille uolte narrato hauea à costei.
Là beltà, la uirtude, i modi d'esso,
Essaltato l'hauea fin sopra i Dei.
A se chiamolla, e disse, Miglior messo
A tal bisogno elegger non potrei;
Che di te nè più fido, nè più saggio
Imbasciador', Ippalca mia, non haggio;

30

Ippalca la donzella era nomata.
Va, le dice; e l'insegna, oue dè gire,
E pienamente poi l'hebbe informata
Di quanto hauesse al suo Signor à dire,
E far la scusa, se non era andata
Al monaster, che non fu per mentire,
Ma che Fortuna, che di noi potea
Più che noi stessi, da imputar s'hauea.

31

Montar la fece s'un ronzino, e in mano
La ricca briglia di Frontin le messe.
E se si pazzo alcuno, ò si uillano
Trouasse, che le uarglielo uolesse,
Per fargli à una parola il ceruel sano,
Di chi fosse il destrier, sol gli dicesse.
Che non sapea si ardito caualiero
Che non tremasse al nome di Ruggiero.

32

Di molte cose l'ammonisce, e molte,
Che trattar cō Ruggier'habbia in sua uece;
Le quai, poi c'hebbe Ippalca ben raccolte,
Si pose in uia, nè più dimora fece.
Per strade, e campi, e selue oscure e folte
Caualcò de le miglia più di diece;
Che non fu à darle noia chi uenisse,
Nè à domandarla pur doue ne gisse.

33

A mezo il giorno, nel calar d'un monte
In una stretta, e malageuol uia
Si uenne ad incontrar con Rodomonte,
Ch'armato un piccol Nano, e à piè seguia.
Il Moro alzò uer lei l'altera fronte,
E bestemmiò l'eterna Hierarchia;
Poi che si bel destrier, si bene ornato
Non hauea in man d'un Caualier trouato.

34

Hauea giurato, che'l primo cauallo
Torria per forza, che tra uia incontrasse.
Or questo è stato il primo, e trouato hallo
Più bello, e più per lui, che mai trouasse.
Ma torlo à una donzella li par fallo,
E pur'agogna hauerlo, e in dubbio stasse.
Lo mira, lo contempla, e dice spesso,
Deh perche il suo Signor non è con esso.

35

Deh ci fosse egli (li rispose Ippalca)
Che ti faria cangiar forse pensiero.
Assai più di te ual chi lo caualca;
Ne lo pareggia al mondo altro guerriero.
Chi è (le disse il Moro) che si calca
L'onore altrui? Rispose ella, Ruggiero.
E quel soggiunse, Adunq; il destrier uoglio,
Poi ch'à Ruggier si gran cāpion lo toglio.

36

Il qual se sarà uer, come tu parli,
Che sia si forte, e più d'ogn'altro uaglia,
Non che il destrier, ma la uettura darli
Conuerrammi, e in suo arbitrio fia la taglia.
Che Rodomonte io sono hai da narrarli;
E che, se pur uorrà meco battaglia,
Mi trouerà, ch'ouunque io uada, ò stia,
Mi fa sempre apparir la luce mia.

37

Douunque io uo, si gran uestigio resta,
Che non lo lascia il fulmine maggiore.
Cosi dicendo, hauea tornato in testa
Le redine dorate al corridore.
Sopra gli salta, e lagrimosa e mesta
Rimane Ippalca, e spinta dal dolore
Minaccia Rodomonte, e li dice onta;
Non l'ascolta egli, e sù pel poggio monta.

38

Per quella uia, doue lo guida il Nano
Per trouar Mandricardo, e Doralice,
Gli uiene Ippalca dietro di lontano,
E lo bestemmia sempre, e maledice.
Cio che di questo auenne, altroue è piano.
Turpin, che tutta questa istoria dice,
Fa qui digresso, e torna in quel paese,
Doue fu dianzi morto il Maganzese.

A c.268 stan.71.

39

Dato hauea à pena à quel loco le spalle
La figliuola d'Amon, che in fretta gia,
Che u'arriuò Zerbin per altro calle
Con la fallace uecchia in compagnia;
E giacer uide il corpo ne la ualle
Del caualier, che non sa già chi sia.
Ma, come quel, ch'era cortese e pio,
Hebbe pietà del caso acerbo e rio.

40

Giaceua Pinabello in terra spento
Versando il sangue per tante ferite;
Ch'esser doueano assai, se più di cento
Spade, in sua morte si fossero unite.
Il caualier di Scotia non fu lento
Per l'orme, che di fresco eran scolpite,
A porsi in auentura, se potea
Saper chi l'homicidio fatto hauea.

41
Et à Gabrina dice, che l'aspette,
Che senza indugio à lei farà ritorno,
Ella presso al cadauero si mette,
E fissamente ui pon gli occhi intorno.
Perche se cosa u'ha, che le dilette,
Nõ uuol, ch'un morto in uã più ne sia ador (no,
Come colei, che fu tra l'altre note,
Quanto auara esser più femina puote.

42
Se di portarne il furto ascosamente
Hauesse hauuto modo, ò alcuna speme,
La soprauesta, fatta riccamente
Gli haurebbe tolta, e le bell'arme insieme.
Ma quel che può celarsi ageuolmente,
Si piglia, e'l resto fin'al cor le preme.
Fra l'altre spoglie un bel cinto leuonne,
E se ne legò i fianchi infra due gonne.

43
Poco dopo arriuò Zerbin, c'hauea
Seguito inuan di Bradamante i passi.
Perchè trouò il sentier, che si torcea
In molti rami, ch'iuano alti e bassi.
E poco omai del giorno rimanea,
Nè uolea al buio star fra quelli sassi,
E per trouare albergo diè le spalle
Con l'empia uecchia à la funesta ualle.

44
Quindi presso à duo miglia ritrouaro
Vn gran Castel, che fu detto Altariua.
Doue per star la notte si fermaro,
Che già à gran uolo in uerso il ciel saliua.
Non ui ster molto, ch'un lamento amaro
L'orecchie d'ogni parte lor feriua,
E ueggon lagrimar da tutti gli occhi,
Come la cosa à tutto il popul tocchi.

45
Zerbino dimandonne, e li fu detto,
Che uenut'era al Conte Anselmo auiso,
Che fra duo monti in un sentiero stretto
Giacea il suo figlio Pinabello ucciso.
Zerbin per non ne dar di se sospetto,
Di ciò si finge nouo, e abbassa il uiso;
Ma pensa ben, che senza dubbio sia
Quel, ch'egli trouò morto in sù la uia.

46
Dopo non molto la bara funebre
Giunse à splendor di torchi, e di facelle
Là doue fece le strida più crebre
Con un batter di man gire à le stelle,
E con più uena fuor de le palpebre
Le lagrime inondar per le mascelle.
Ma più de l'altre nubilosa & atre,
Era la faccia del misero patre.

47
Mentre apparecchio si facea solenne
Di grandi essequie, e di funebri pompe;
Secondo il modo, & ordine, che tenne
L'usanza antica, ch'ogni età corrompe;
Da parte del Signore un bando uenne,
Che tosto il popular strepito rompe,
E promette gran premio, à chi dia auiso,
Chi stato sia, che gli habbia il figlio ucciso.

48
Di uoce in uoce; e d'una in altra orecchia
Il grido e'l bando per la Terra scorse;
Fin che l'udì la scelerata uecchia,
Che di rabbia auanzò le tigri, e l'orse:
E quindi à la ruina s'apparecchia
Di Zerbino, ò per l'odio, che gli ha forse,
O per uantarsi pur, che sola priua
D'umanitade in uman corpo uiua.

49
O fosse pur per guadagnarsi il premio,
A ritrouar n'andò quel Signor mesto.
E dopo un uerisimil suo proemio
Li disse, che Zerbin fatto hauea questo;
E quel bel cinto si leuò di gremio.
Che'l miser padre à riconoscer presto
Appresso il testimonio e tristo officio
De l'ẽpia uecchia, hebbe per chiaro indicio.

50
E lagrimando al ciel leua le mani,
Che'l figliuol non sarà senza uendetta.
Fa circondar l'albergo à i terazzani;
Che tutto'l popul s'è leuato in fretta.
Zerbin, che li nimici hauer lontani
Si crede, e questa ingiuria non aspetta
Dal conte Anselmo, che si chiama offeso
Tanto da lui, nel primo sonno è preso.

51
E quella notte in tenebrosa parte
Incatenato, e in graui ceppi messo;
Il sole ancor non ha le luci sparte,
Che l'ingiusto supplicio è già commesso,
Che nel loco medesimo si squarte,
Doue fe il mal, c'hanno imputato ad esso.
Altra essamina in ciò non si facea;
Bastaua, che'l Signor cosi credea.

52
Poi che l'altro mattin la bella Aurora
L'aer seren fe bianco, e rosso, e giallo,
Tutto'l popul gridando, Mora, mora
Vien per punir Zerbin del non suo fallo.
Lo sciocco uulgo l'accompagna fuora
Senza ordine, chi à piede, e chi à cauallo,
E'l caualier di Scotia à capo chino
Ne uien legato in s'un picciol ronzino.

53

Ma Dio, che spesso gl'innocenti aiuta,
Nè lascia mai, chi in sua bontà si fida,
Tal difesa gli hauea già proueduta,
Che non u'è dubbio più, ch'oggi s'uccida.
Quiui Orlando arriuò, la cui uenuta
A la uia del suo scampo li fu guida.
Orlando giù nel pian uide la gente,
Che traea à morte il Caualier dolente.

54

Era con lui quella fanciulla, quella,
Che ritrouò ne la seluaggia grotta,
Del Re Galego la figlia Isabella,
In poter già de' malandrin condotta,
Poi che lasciato hauea ne la procella
Del truculento mar, la naue rotta;
Quella, che più uicino al core hauea
Questo Zerbin, che l'alma, onde uiuea.

Isabella,

55

Orlando se l'hauea fatta compagna,
Poi che de la cauerna la riscosse.
Quando costei li uide à la campagna,
Damandò Orlando chi la turba fosse.
Non sò, diss'egli; e poi sù la montagna
Lasciolla, e uerso il pian ratto si mosse.
Guardò Zerbino, & à la uista prima
Lo giudicò baron di molta stima.

56

E fattosegli appresso, domandollo
Perche cagione, e doue il menin preso.
Leuò il dolente Caualiero il collo,
E meglio hauendo il Paladino inteso
Rispose il uero; e così ben narrollo,
Che meritò dal Conte esser difeso.
Bene hauea il Conte à le parole scorto,
Ch'era innocente, e che moriua à torto.

57

E poi ch'intese, che commesso questo
Era del Conte Anselmo d'Altariua,
Fu certo, ch'era torto manifesto,
Ch'altro da quel fellon mai non deriua.
Et oltre à ciò, l'uno era à l'altro infesto
Per l'antichissimo odio, che bolliua
Tra il sangue di Maganza, e di Chiaramōte
E tra lor eran morti, e danni, & onte.

58

Slegate il Caualier (gridò) canaglia
(Il Conte a' masnadieri) ò ch'io u'uccido.
Chi è costui, che si gran colpi taglia?
Rispose un, che parer uolle il più fido.
Se di cera noi fossimo, ò di paglia,
E di foco egli, assai fora quel grido;
E uenne contra il Paladin di Francia,
Orlando contra lui chinò la lancia.

59

La lucente armatura il Maganzese
Che leuata la notte hauea à Zerbino,
E postasela indosso, non difese
Contro l'aspro incontrar del Paladino.
Sopra la destra guancia il ferro prese,
L'elmo non passò già, perch'era fino.
Ma tanto fu de la percossa il crollo
Che la uita li tolse, e ruppe il collo.

60

Tutta in un corso, senza tor di resta
La lancia passò un'altro in mezo il petto.
Quiui lasciolla, e la mano hebbe presta
A durindana, e nel drappel più stretto
A chi fece due parti de la testa,
A chi leuò dal busto il capo netto.
Forò la gola à molti, e in un momento
N'uccise, e mise in rotta più di cento.

61

Più del terzo n'ha morto, e'l resto caccia,
E taglia, e sende, e fere, e fora, e tronca.
Chi lo scudo, e chi l'elmo, che lo'mpaccia,
E chi lascia lo spiedo, e chi la ronca,
Chi al lūgo, chi al trauerso il camin spaccia.
Altri s'appiatta in bosco, altri in spelonca.
Orlando di pietà questo di priuo
A suo poter non uuol lasciarne un uiuo.

62

Di cento uenti (che Turpin sottrasse
Il conto) ottanta ne periro almeno.
Orlando finalmente si ritrasse,
Doue à Zerbin tremaua il cor nel seno,
S'al ritornar d'Orlando s'allegrasse,
Non si potria contare in uersi à pieno.
Se gli saria per onorar prostrato;
Ma si trouò sopra il ronzin legato.

63

Mentre, ch'Orlando, poi che lo disciolse,
L'aiutaua à ripor l'arme sue intorno,
Ch'al capitan de la sbirraglia tolse,
Che per suo mal se n'era fatto adorno.
Zerbino gli occhi ad Isabella uolse,
Che sopra il colle hauea fatto soggiorno,
E poi, che de la pugna uide il fine,
Portò le sue bellezze più uicine.

64

Quando apparir Zerbin si uide appresso
La Donna, che da lui fu amata tanto,
La bella Donna, che per falso messo
Credea sommersa, e n'ha più uolte pianto;
Com'un ghiaccio nel petto gli sia messo,
Sente dentro aggelarsi, e trema alquanto,
Ma tosto il freddo manca, & in quel loco
Tutto s'auampa d'amoroso foco.

Di non

65
Di non tosto abbracciarla lo ritiene
La riuerenza del Signor d'Anglante.
Perche si pensa, e senza dubio tiene,
Ch'Orlando sia de la donzella amante.
Cosi cadendo ua di pene in pene,
E poco dura il gaudio, c'hebbe inante;
E uederla d'altrui, peggio sopporta
Che non fe, quando udi, ch'ella era morta.

66
E molto più li duol, che sia in podestà,
Del caualiero, à cui cotanto debbe.
Perche uolerla à lui leuar nè onesta,
Nè forse impresa facile sarebbe.
Nessun'altro da se lasciar con questa
Preda, partir senza rumor uorrebbe.
Ma uerso il Conte il suo debito chiede,
Che se lo lasci por sù'l collo il piede.

67
Giunsero taciturni ad una fonte,
Doue smontaro, e fer qualche dimora.
Trassesi l'elmo il trauagliato Conte,
Et à Zerbin lo fece trarre ancora.
Vede la Donna il suo amator in fronte,
E di subito gaudio si scolora.
Poi torna, come fiore umido suole
Doppo gran pioggia à l'apparir del Sole.

68
E senza indugio, e senza altro rispetto (cia
Corre al suo caro amāte, e il collo abbrac=
E non può trar parola fuor del petto;
Ma di lagrime il sen bagna, e la faccia.
Orlando attento à l'amoroso affetto,
Senza che più chiarezza se li faccia,
Vide à tutti gl'inditii manifesto,
Ch'altri esser, che Zerbin nō potea questo.

69
Come la uoce hauer puote Isabella,
Non bene asciutta ancor l'umida guancia;
Sol de la molta cortesia fauella,
Che l'hauea usata il Paladin di Francia.
Zerbino, che tenea questa Donzella
Con la sua uita pari à una bilancia,
Si getta a' piè del Conte, & quello adora,
Come chi gli ha due uite date à un'hora.

70
Molti ringratiamenti, e molte offerte
Erano per seguir tra i Caualieri,
Se non udian sonar le uie coperte
Da gli arbori, di frondi oscuri e neri.
Presti à le teste lor, ch'eran scoperte,
Posero gli elmi, e presero i destrieri.
Et ecco un Caualiero, e una Donzella
Lor sopr auien, ch'à pena erano in sella.

Mandri= cardo, & Doralice

71
Era questo guerrier quel Mandricardo,
Che dietro à Orlando in fretta si condusse
Per uendicare Alzirdo, e Manilardo,
Che'l Paladin con gran ualor percusse;
Quantunque poi lo seguitò più tardo,
Che Doralice in suo poter ridusse;
La quale hauea con un troncon di cerro,
Tolta à cento guerrier carchi di ferro.

72
Non sapea il Saracin però che questo
Ch'egli seguia, fosse il Signor d'Anglante.
Ben n'hauea inditio, e segno manifesto,
Ch'esser douea gran caualiero errante.
A lui mirò, più ch'à Zerbino, e presto
Gli andò con gli occhi dal capo à le piante;
E i dati contrasegni ritrouando,
Disse, Tu sei colui, ch'io uo cercando.

73
Sono omai diece giorni, li soggiunse
Che di cercar non lascio i tuoi uestigi,
Tanta la fama stimulommi, e punse,
Che di te uenne al campo di Parigi;
Quando à fatica un uiuo sol ui giunse
Di mille, che mandasti à i regni Stigi,
E la strage contò, che da te uenne
Sopra i Noritij, e quei di Tremisenne.

74
Non fui come lo seppi, à seguir lento,
E per uederti e per prouarti appresso.
E per che m'informai del guarnimento,
C'hai sopra l'arme, io so; che tu sei desso.
E, se non l'haueßi anco, e che fra cento
Per celarti da me, ti foßi messo,
Il tuo fiero sembiante mi faria
Chiaramente ueder, che tu quel sia.

75
Non si può (li rispose Orlando) dire,
Che caualier non sij d'alto ualore.
Però che si magnanimo desire
Non mi credo albergasse in uil core.
Se'l uolermi ueder ti fa uenire,
Vo che mi ueggi dentro, come fuore.
Mi leuerò questo elmo da le tempie,
Acciò ch'à punto il tuo desir s'adempie.

76
Ma poi, che ben m'haurai ueduto in faccia,
A l'altro desiderio ancora attendi.
Resta, ch'à la cagion tu satisfaccia,
Che fa, che dietro questa uia mi prendi.
Che ueggi, se'l ualor mio si confaccia
A quel sembiante fier, che si commendi.
Or su (disse il pagano) al rimanente,
Ch'al primo ho satisfarlo interamente.

Il Conte

77

Il Conte tuttauia dal capo al piede
Va cercando il Pagan tutto con gli occhi.
Mira ambi i fianchi, indi l'arcion, nè uede
Pender nè qua nè là mazze, nè stocchi.
Li domanda, di che arme si prouede,
S'auien, che con la lancia in fallo tocchi,
Rispose quel, Non ne pigliar tu cura,
Così à molt'altri ho ancor fatto paura.

78

Ho sacramento di non cinger spada,
Fin ch'io non tolgo Durindana al Conte.
E cercando lo uo per ogni strada,
Perche più d'una posta meco sconte.
Lo giurai (se d'intenderlo t'aggrada)
Quando mi posi quest'elmo à la fronte.
Il qual con tutte l'altr'arme, ch'io porto,
Era d'Ettor, che già mill'anni è morto.

79

La spada sola manca à le buone arme,
Come rubata fu, non ti so dire.
Or che la porti il Paladino parme,
E di qui uien, ch'egli ha si grande ardire.
Ben penso se con lui posso accozzarme,
Fargli il mal tolto ormai restituire.
Cercolo ancor, che uendicar disio
Il famoso Agrican genitor mio.

80

Orlando à tradimento li diè morte,
Ben so, che non potea farlo altramente.
Il Conte più non tacque, e gridò forte,
E tu, e qualunque il dice, se ne mente.
Ma quel che cerchi, t'è uenuto in sorte.
Io sono Orlando, e uccisil giustamente,
E questa è quella spada, che tu cerchi,
Che tua sarà, se con uirtù la merchi.

81

Quantunque sia debitamente mia,
Tra noi per gentilezza si contenda,
Nè uoglio in questa pugna, ch'ella sia
Più tua, che mia, mà à un'arbore s'appēda.
Leuala tu liberamente uia,
S'auien che tu m'uccida, ò che mi prenda.
Così dicendo, Durindana prese,
E'n mezo il campo à un arboscel l'appese.

82

Già l'un da l'altro è dipartito lunge,
Quanto sarebbe un mezo tratto d'arco.
Già l'uno contra l'altro il destrier punge,
Nè de le lente redini gli è parco.
Già l'uno e l'altro di gran colpo aggiunge
Doue per l'elmo la ueduta ha uarco.
Paruero l'aste al rompersi di gelo,
E in mille schegge andar uolando al cielo.

83

L'una e l'altra asta è forza che si spezzi,
Che non uoglion piegarsi i Caualieri,
I Caualier, che tornano co i pezzi,
Che son restati appresso i calci intieri.
Quelli, che sempre fur nel ferro auezzi,
Or, come duo uillan per sdegno fieri
Nel partire acque, ò termini di prati,
Fan crudel zuffa di duo pali armati.

84

Non stanno l'aste à quattro colpi salde,
E mancan nel furor di quella pugna.
Di quà e di là si fan l'ire più calde;
Nè da ferir lor resta altro che pugna.
Schiodano piastre, e straciā maglie, e falde,
Pur che la man, doue s'aggraffi giugna.
Non desideri alcun, perche più uaglia,
Martel più graue, ò più dura tenaglia.

85

Come può il Saracin ritrouar sesto
Di finir con su'onore il fiero inuito?
Pazzia serebbe il perder tempo in questo,
Che noce al feritor più ch'al ferito.
Andò à le strette l'uno e l'altro; presto
Il Re Pagano Orlando hebbe ghermito.
Lo stringe al petto, e crede far le proue,
Che sopra Anteo fe già il figliuol di Gioue.

86

Lo piglia con molto impeto à trauerso.
Quando lo spinge, e quando à se lo tira;
Et è ne la gran colera si immerso,
Ch'oue resti la briglia, poco mira.
Sta in se raccolto Orlando, e ne ua uerso
Il suo uantaggio, e à la uittoria aspira.
Li pon la cauta man sopra le ciglia
Del cauallo, e cader ne fa la briglia.

87

Il Saracin ogni poter ui mette,
Che lo soffoghi, e da l'arcion lo suella.
Ne gli urti il Conte ha le ginocchia strette,
Nè in questa parte uuol piegar, nè in quella
Per quel tirar, che fa il Pagan, costrette
Le cinge son d'abbandonar la sella,
Orlando è in terra, e à pena se'l conosce,
Ch'i piedi ha ī staffa, e stringe ācor le cosce.

88

Con quel rumor, ch'un sacco d'arme cade,
Risuona il Conte come il campo tocca.
Il destrier, c'ha la testa in libertade,
Quello, à chi tolto il freno era di bocca,
Non piu mirando i boschi che le strade,
Con ruinoso corso si trabocca,
Spinto di quà e di là dal timor cieco,
E Mandricardo se ne porta seco.

89
Doralice, che uede la sua guida
Vscir del campo, e torlesi d'appresso,
E mal restarne senza si confida;
Dietro, corrẽdo, il suo ronzin gli ha messo.
Il Pagan per orgoglio al destrier grida,
E con mani, e con piedi il batte spesso,
E, come non sia bestia, lo minaccia,
Perche si fermi, e tuttauia più il caccia.

90
La bestia, ch'era spauentosa e poltra,
Senza guardarsi à i piè, corre à trauerso.
Già corso hauea tre miglia, e seguiua oltra,
S'un fosso à quel desir non era auuerso;
Che, senza hauer nel fondo ò letto, ò coltra
Riceuè l'uno e l'altro in se riuerso.
Diè Mandricardo in terra aspra percossa,
Nè però si fiaccò, ne si roppe ossa.

91
Quiui si ferma il corridore al fine;
Ma non si può guidar, che non ha freno.
Il Tartaro lo tien preso nel crine;
E tutto è di furore, e d'ira pieno.
Pensa, e non sa quel che di far distine.
Pongli la priglia del mio palafreno
(La Donna li dicea) che non è molto
Il mio feroce, ò sia col freno, ò sciolto.

92
Al Saracin parea discortesia
La proferta accettar di Doralice,
Ma fren li farà hauer per altra uia
Fortuna, a' suoi desij molto fautrice.
Quiui Gabrina scelerata inuia,
Che poi, che di Zerbin fu traditrice,
Fuggia, come la lupa, che lontani
Oda uenire il cacciatore, e i cani.

93
Ella hauea ancor indosso la gonnella,
E quei medesmi giouenili ornati,
Che furo à la uezzosa damigella
Di Pinabel, per lei uestir, leuati,
Et hauea il Palafreno anco di quella,
De' buon del mondo, e de gli auantaggiati.
La uecchia sopra il Tartaro trouosse,
Ch'ancor non s'era accorta, che ui fosse.

94
L'habito giouenil mosse la figlia
Di Stordilano, e Mandricardo à riso,
Vedendolo à colei, che rassimiglia
A un Babuino, à un Bertuccione in uiso.
Disegna il Saracin torle la briglia
Pel suo destriero, e riuscì l'auiso.
Toltogli il morso, il palafren minaccia,
Li grida, lo spauenta, e in fuga il caccia.

95
Quel fugge per la selua, e seco porta
La quasi morta uecchia di paura.
Per ualli, e monti, e per uia dritta, e torta
Per fossi, per pendici à la uentura.
Ma il parlar di costei sì non m'importa,
Ch'io nõ debba d'Orlando hauer piu cura,
Ch'à la sua sella ciò ch'era di guasto
Tutto ben racconciò senza contrasto.

Segue à car. 263. stan. 35.

96
Rimontò sù'l destriero, e stè gran pezzo
A riguardar che'l Saracin tornasse.
Nè'l uedendo apparir, uolse da sezzo
Egli esser quel, ch'à ritrouarlo andasse.
Ma, come costumato, e ben'auezzo,
Non prima il Paladin quindi si trasse,
Che con dolce parlar, grato, e cortese
Buona licentia da gli amanti prese.

97
Zerbin di quel partir molto si dolse,
Di tenerezza ne piagnea Isabella.
Voleano ir seco; ma il Conte non uolse
Lor compagnia, ben ch'era buona e bella.
E con questa ragion se ne disciolse;
Ch'à guerrier non'è infamia sopra quella,
Che quando cerchi un suo nemico, prenda
Compagno, che l'aiuti, e che'l difenda.

98
Li pregò poi, che quando il Saracino
Prima che in lui, si riscontrasse in loro,
Li dicesser, ch'Orlando hauria uicino
Ancor tre giorni per quel tenitoro;
Ma che dopo sarebbe il suo camino
Verso l'insegne de i bei Gigli d'oro
Per esser con l'essercito di Carlo;
Perche uolendol, sappia, onde chiamarlo.

99
Quelli promiser farlo uolentieri,
E questa, e ogn'altra cosa al suo comando.
Feron camin diuerso i Caualieri.
Di quà Zerbino, e di là il Conte Orlando.
Prima che pigli il Conte altri sentieri,
A l'arbor tolse, e à se ripose il brando.
E doue meglio col Pagan pensosse
Di potersi incontrare, il destrier mosse.

Si ritroua Zerbino à car. 261. stan. 15.

100
Lo strano corso, che tenne il cauallo
Del Saracin, nel bosco senza uia,
Fece, ch'Orlando andò duo giorni in fallo,
Ne lo trouò, nè potè hauerne spia.
Giunse ad un riuo, che parea cristallo,
Ne le cui sponde un bel pratel fioria,
Di natiuo color uago e dipinto,
E di molti, e belli arbori distinto.

101

Il Meriggie facea grato l'orezo
Al duro armento, & al pastor'ignudo,
Si, che ne Orlando sentia alcun ribrezo;
Che la corazza hauea, l'elmo, e lo scudo.
Quiui egli entrò per riposarui in mezo;
Eu'hebbe trauaglioso albergo, e crudo,
E più che dir si possa empio soggiorno
Quell'infelice, e sfortunato giorno.

102

Volgendosi iui intorno, uide scritti
Molti arboscelli in sù l'ombrosa riua.
Tosto che fermi u'hebbe gli occhi, e fitti.
Fu certo esser di man de la sua Diua.
Questo era un di quei luoghi già descritti;
Oue souente con Medor ueniua
Da casa del Pastore indi uicina
La bella donna del Catai Reina.

103

Angelica, e Medor con cento nodi
Legati insieme, e in cento lochi uede.
Quante lettere son, tanti son chiodi,
Co i quali Amore il cor li punge e fiede.
Va col pensier cercando in mille modi
Non creder quel, ch'al suo dispetto crede.
Ch'altra Angelica sia, creder si sforza,
C'habbia scritto'l suo nome ĩ quella scorza.

104

Poi dice, Conosco io pur queste note,
Di tali io n'ho tante uedute e lette.
Finger questo Medoro ella si puote,
Forse ch'à me questo cognome mette.
Con tali opinion dal uer remote
Vsando fraude à se medesmo, stette
Ne la speranza il mal contento Orlando,
Che si seppe à se stesso ir procacciando.

105

Ma sempre più raccende, e più rinoua,
Quanto spenger più cerca il rio sospetto;
Come l'incauto augel, che si ritroua
In ragna, ò in uisco hauer dato di petto,
Quanto più batte l'ale, e più si proua
Di disbrigar, più ui si lega stretto.
Orlando uiene, oue s'incurua il monte
A guisa d'arco in sù la chiara fonte.

106

Haueano in sù l'entrata il luogo adorno
Co i piedi storti, edere, e uiti erranti.
Quiui soleano al più cocente giorno
Stare abbracciati i duo felici amanti.
V'haueano i nomi lor dietro, e d'intorno
Più che in altro de i luoghi circostanti
Scritti, qual con carbone, e qual con gesso;
E qual con punte di coltelli impresso.

107

Il mesto Conte à piè quiui discese,
E uide in sù l'entrata de la grotta
Parole assai, che di sua man distese
Medoro hauea, che parean scritte allotta.
Del gran piacer, che ne la grotta prese,
Questa sententia in uersi hauea ridotta.
Che fosse culta in suo linguaggio io penso;
Et era ne la nostra tale il senso.

108

Liete piante, uerdi erbe, limpid'acque,
Spelonca opaca, e di fredde ombre grata,
Doue la bella Angelica, che nacque
Di Galafron, da molti in uano amata,
Spesso ne le mie braccia nuda giacque.
De la comodità, che qui m'è data,
Io pouero Medor ricompensarui,
D'altro non posso, che d'ogn'or lodarui.

109

E di pregar ogni Signore amante,
E caualieri, e damigelle, e ogn'una
Persona, ò paesana, ò uiandante,
Che qui sua uolontà meni, ò Fortuna,
Ch'à l'erba, à l'õbra, à l'ãtro, al rio, à le piã(te
Dica, Benigno habbiate e Sole, e Luna;
E de le Ninfe il Coro, che proueggia,
Che non conduca à uoi pastor mai greggia.

110

Era scritto in Arabico, che'l Conte
Intendea così ben, come Latino.
Fra molte lingue, e molte c'hauea pronte,
Prontissima hauea quella il Paladino.
E gli schiuò più uolte e danni, & onte,
Che si trouò tra il popul Saracino.
Ma non si uanti, se già n'hebbe frutto, (to.
Ch'un dãno or n'ha, che può scõtargli il tut

111

Tre uolte, e quattro, e sei, lesse lo scritto
Quello infelice, e pur cercando inuano,
Che non ui fosse quel, che u'era scritto;
E sempre lo uedea più chiaro, e piano.
Et ogni uolta in mezo il petto afflitto
Stringersi il cor sentia con fredda mano.
Rimase al fin con gli occhi, e con la mente
Fissi nel sasso, al sasso indifferente.

112

Fu allora per uscir del sentimento,
Si tutto in preda del dolor si lassa.
Credete à chi n'ha fatto esperimento,
Che questo è'l duol, che tutti gli altri passa.
Caduto gli era, sopra il petto il mento,
La fronte priua di baldanza, e bassa.
Nè potè hauer (che'l duol l'occupò tanto)
A le querele uoce, humore al pianto.

L'impetuosa

115

L'impetuosa doglia entro rimase,
Che uolea tutta uscir con troppa fretta.
Così ueggiam restar l'acqua nel uase;
Che largo il uètre, e la bocca habbia stretta
Che nel uoltar, che si fa in sù la base,
L'umor, che uorria uscir, tanto s'affretta,
E ne l'angusta uia tanto s'intrica,
Che à goccia à goccia fuore esce à fatica.

114

Poi ritorna in se alquanto, e pensa, come
Possa esser, che non sia la cosa uera,
Che uoglia alcun così infamare il nome
De la sua Donna, e crede, e brama, e spera,
O grauar lui d'insopportabil some
Tanto di gelosia, che se ne pera,
Et habbia quel, sia chi si uoglia stato,
Molto la man di lei bene imitato.

115

In così poca, in così debil speme
Sueglia li spirti, e li rinfranca un poco.
Indi al suo Brigliadoro il dosso preme,
Dando già il Sole à la Sorella loco.
Non molto ua, che da le uie supreme
De' tetti uscir uede il uapor del foco.
Sente cani abbaiar, muggire armento,
Viene à la uilla, e piglia alloggiamento.

116

Languido smonta, e lascia Brigliadoro
A un discreto garzon, che n'habbia cura,
Altri il disarma, altri gli sproni d'oro
Gli leua, altri à forbir ua l'armatura.
Era questa la casa, oue Medoro
Giacque ferito, e u'hebbe alta auentura.
Colcarsi Orlando, e non cenar domanda,
Di dolor satio, e non d'altra uiuanda.

117

Quanto più cerca ritrouar quiete,
Tanto ritroua più trauaglio, e pena.
Che de l'odiato scritto ogni parete,
Ogni uscio, ogni finestra uede piena.
Chieder ne uuol, poi tien le labra chete,
Che teme non si far troppo serena,
Troppo chiara la cosa; che di nebbia
Cerca offuscar, perche men nuocer debbia.

118

Poco li gioua usar fraude à se stesso;
Che senza domandarne è chi ne parla.
Il Pastor, che lo uede così oppresso
Di sua tristitia, e che uorria leuarla;
L'istoria nota à se, che dicea spesso
Di quei duo amanti, à chi uolea ascoltarla;
Ch'à molti dilletteuole fu à udire,
Gl'incominciò senza rispetto à dire.

119

Come esso à preghi d'Angelica bella
Portato hauea Medoro à la sua uilla;
Ch'era ferito grauemente, e ch'ella
Curò la piaga, e in pochi dì guarilla.
Ma che nel cor d'una maggior di quella
Lei ferì Amore, e di poca scintilla
L'accese tanto, e sì cocente foco,
Che n'ardea tutta, e non trouaua loco.

120

E senza hauer rispetto, ch'ella fusse
Figlia del maggior Re, c'habbia il Leuante,
Da troppo amor costretta si condusse
A farsi moglie d'un pouero fante.
Al'ultimo l'istoria si ridusse,
Che'l Pastor fe portar la gemma inante;
Ch'à la sua dipartenza per mercede
Del buono albergo Angelica li diede.

121

Questa conclusion fu la secure,
Che'l capo à un colpo gli leuò dal collo;
Poi che d'innumerabil battiture
Si uide il manigoldo Amor satollo.
Celar si studia Orlando il duolo; e pure
Quel li fa forza, e male asconder pollo;
Per lagrime, e sospir da bocca, e d'occhi
Cōuiē uoglia ò nō uoglia, al fin che scocchi.

122

Poi ch'allargare il freno al dolor puote,
Che resta solo, senza altrui rispetto,
Giù da gli occhi rigando per le gote
Sparge un fiume di lagrime sù'l petto.
Sospira, e geme; e ua con spesse rote
Di quà di là tutto cercando il letto;
E più duro ch'un sasso, e più pungente,
Che se fosse d'urtica, se lo sente.

123

In tanto aspro trauaglio li soccorre,
Che nel medesmo letto, in che giaceua,
L'ingrata Donna uenutasi à porre
Col suo Drudo più uolte esser doueua.
Non altramente or quella piuma aborre,
Ne con minor prestezza se ne leua,
Che de l'erba il uillan, che s'era messo (so.
Per chiuder gli occhi, e uegga il serpe appres

124

Quel letto, quella casa, quel pastore
Immantinente in tant'odio li casca,
Che senza aspettar Luna, ò che l'Albore,
Che ua dinanzi al nouo giorno, nasca,
Piglia l'arme, e il destriero, & esce fuore
Per mezo il bosco à la più scura frasca,
E, quando poi gli è auiso d'esser solo,
Con gridi, & urli apre le porte al duolo.

125

Di pianger mai, mai di gridar non resta
Nè la notte, ne'l dì si dà mai pace.
Fugge cittadi, e borghi, e à la foresta
Sù'l terren duro al discoperto giace.
Di se si merauiglia c'habbia in testa
Vna fontana d'acqua sì uiuace,
E come sospirar possa mai tanto,
E spesso dice à se così nel pianto.

126

Queste non son più lagrime, che fuore
Stillo da gli occhi con si larga uena.
Non suppliron le lagrime al dolore
Finir, ch'à mezo era il dolore à pena.
Dal foco spinto ora il uitale humore
Fugge per quella uia, ch'à gli occhi mena,
Et è quel, che si uersa, e trarrà insieme
Il dolore, e la uita à l'hore estreme.

127

Questi, ch'inditio fan del mio tormento,
Sospir non sono, nè i sospir son tali.
Quelli han tregua tal'hora, io mai nõ sento,
Che'l petto mio men la sua pena essali.
Amor, che m'arde il cor fa questo uento
Mentre dibbatte intorno al foco l'ali.
Amor, con che miracolo lo fai,
Che'n foco il tenghi, e nol consumi mai?

128

Non son, non sono io quel, che paio in uiso,
Quel, ch'era Orlãdo, è morto, et è sotterra.
La sua Donna ingratissima l'ha ucciso;
Sì mancando di fe, gli ha fatto guerra.
Io son lo spirto suo da lui diuiso,
Che in questo inferno tormentandosi erra.
Perche con l'ombra sia, che sola auanza,
Essempio à chi in Amor pone speranza.

129

Pel bosco errò tutta la notte il Conte;
E à lo spuntar de la diurna fiamma
Lo tornò il suo destin sopra la fonte,
Doue Medor isculse l'epigramma.
Veder l'ingiuria sua scritta nel monte
L'accese sì, che in lui non restò dramma,
Che non fosse odio, rabbia, ira, e furore;
Nè più indugiò, che trasse il brando fuore.

130

Tagliò lo scritto, e'l sasso, e in fin'al cielo
A uolo alzar fe le minute schegge.
Infelice quell'antro, & ogni stelo,
In cui Medoro, e Angelica si legge;
Che sì restar quel dì, ch'ombra, nè gelo
A pastor mai non daran più, nè à gregge.
E quella fonte, già si chiara e pura,
Da cotanta ira fu poco sicura;

131

Che rami, e ceppi, e tronchi, e sassi, e zolle
Non cessò di gittar ne le bell'onde
Fin che da sommo ad imo si turbolle,
Che non furo mai più chiare nè monde.
E stanco al fin, e al fin di sudor molle;
Poi che la lena uinta non risponde
A lo sdegno, al graue odio, à l'ardente ira,
Cade sù'l prato, e uerso il ciel sospira.

132

Afflitto, e stanco al fin cade ne l'herba,
E ficca gli occhi al cielo, e non fa motto.
Senza cibo, e dormir, così si serba,
Che'l Sol esce tre uolte, e torna sotto.
Di crescer non cessò la pena acerba,
Che fuor del senno al fin l'hebbe condotto.
Il quarto dì, da gran furor commosso
E maglie, e piastre si stracciò di dosso.

133

Qui riman l'elmo, e là riman lo scudo,
Lontan gli arnesi, e più lotan l'usbergo.
L'arme sue tutte in somma ui concludo;
Hauean pel bosco differente albergo.
E poi si squarciò i panni, e mostrò ignudo
L'ispido uentre, e tutto'l petto, e'l tergo.
E cominciò la gran follia sì orrenda,
Che de la più non farà mai, chi'ntenda.

134

In tanta rabbia, in tanto furor uenne,
Che rimase offuscato in ogni senso.
Di tor la spada in man non li souenne,
Che fatto hauria mirabil cose, penso.
Ma nè quella, nè scure, nè bipenne
Era bisogno al suo uigore immenso.
Quiui fe ben de le sue proue eccelse,
Ch'un'alto pino al primo crollo suelse.

135

E suelse dopo il primo altri parecchi,
Come fosser finocchi, ebuli, ò aneti.
E fe il simil di querce, e d'olmi uecchi.
Di faggi, e d'orni, e d'ilici, e d'abeti.
Quel, ch'un uccellator, che s'apparecchi
Il campo mondo, fa per por le reti
De' giunchi, e de le stoppie, e de l'urtiche,
Facea di cerri, e d'altre piante antiche.

136

I pastor, che sentito hanno il fracasso,
Lasciando il gregge sparso à la foresta,
Chi di quà, chi di là, tutti à gran passo
Vi uengono à ueder, che cosa è questa.
Ma son giũto à quel segno, il qual s'io passo
Vi potria la mia istoria esser molesta.
Et io la uo più tosto differire,
Che u'habbia per lunghezza à fastidire.

IL FNE DEL VENTESIMO TERZO CANTO.

Car.250. stanz.48.

DI uoce in uoce, e d'una in altra orecchia
Il grido e'l bando per la terra scorse
Fin che l'udi la scelerata uecchia,
Che di rabbia auanzò le Tigri, e l'Orse.
E quindi à la ruina s'apparecchia
Di Zerbino, per l'odio, che gli ha forse.
O per uantarsi pur, che sola priua
D'humanitade, in human corpo uiua. Qui par, che alcuni non si contentino dell'Ariosto in questo uerso, oue mette in forse l'odio che Gabrina hauea à Zerbino, dicendo.
E quindi à la ruina s'apparecchia
Di Zerbino, ò per l'odio che gli ha forse, &c. Hauendo detto di sopra à car.233. Stan.71.
Ella, che di Zerbin sa l'ODIO a pieno,
Nè in mala uolontà uuol esser uinta,
Vn'oncia a lui non ne riporta meno,
La tien di quarta, e la rifà di quinta.
Nel cor'era gonfiata di ueleno, Et quel che segue. Onde hauēdo così affermatiuamente detto, ch'ella l'odiaua tanto, nō par conueniente, che qui lo metta in forse. In risposta diremo, che per certo questo saria fallo senza scusa, quando la costruttione delle parole de' detti uersi nō si potesse prendere, se non ristrettamente, così come fin qui l'habbiamo interpretate, cioè, che la parola FORSE, s'hauesse qui ad ordinar con l'altre, che le stāno appresso, cioè Per l'odio, che forse gli hauea. Ma ella s'ha da riferire altroue, cioè, che la sentenza de' detti uersi sia, che Gabrina s'apparecchiaua alla rouina di Zerbino, & questo ella si mouea à fare per una delle due cagioni, che l'Autor soggiunse, cioè per l'odio ch'ella hauea à Zerbino, ò per uantarsi d'esser la più cruda, & più priua d'humanità, che tutte l'altre persone del mōdo. Ma perche noi nō possiamo penetrare ne i cuori, & nelle menti altrui, à uederui chiaramēte i pēsieri loro, & nō possiamo giudicar le cagioni nè gli effetti dalle cōgetture, per questo il giudiciosissimo Ariosto parla dubbiosamēte, et dice che FORSE ella si mouea p l'odio, ò p l'altre due cagioni, che ne mette appresso, & così nō ne rimane da imputarlo, ò da nō sommamēte lodarlo in questa, come in ogn'altra cosa di questo bellissimo libro suo.

Car.252. stanz.67.

Giunsero taciturni ad una fonte;
Doue smontaro, e fer qualche dimora.
Trassesi l'elmo il trauagliato Conte,
Et à Zerbin lo fece trarre ancora. Qui auuertasi, che potrebbe forse darsi all'Ariosto un poco d'imputationcella di quei falli, che di sopra dissi chiamarsi da' Greci μνημονικὰ ἁμαρτήματα, cioè peccati di memoria, & la cagione è questa, che tre stanze più sotto à questa, egli fa che stando così Orlando, & Zerbino, & Isabella intorno a quella fonte, che pur'hora ha detto nel primo de' già posti uersi, sopr'aggiunga Mandricardo, & Doralice. Ora tornādo noi à dietro à car.138. uedremo, che l'Autore lasciando Mādricardo & Doralice, & uolēdo far passaggio à nuoua materia, mette questa stāza, che è la duodecima.
Indi d'uno in un'altro luogo errando,
Si ritrouaro al fin sopra un bel fiume,
Che con silentio al mar ua declinando,
E se uada ò se stia, mal si presume,
Limpido, e chiaro sì, che in lui mirando
Senza contesa al fondo porta il lume.
In ripa à quello à una fresc'ombra e bella
Trouar due Caualieri, e una Donzella.
Or l'alta fantasia, ch'un sentier solo
Non uuol ch'io segua ogn'hor, quindi mi guida,
E mi ritorna oue il Moresco stuolo
Assorda di rumor Francia, e di grida. Vedesi adunque, che l'Autore lasciando Mandricardo, & Doralice propone di ritrouarli sopra un fiume, oue trouaron due caualieri & una dōzella. Et uedesi in tutto il processo del detto luogo oue li lascia, fino à questo uentesimo terzo Canto oue gli ritroua, che non parla più d'essi, se non qui, Et che i duo Caualieri, & la Donzella, che quando gli lascia, propone che essi ritrouarono, sono Orlando, Zerbino, & Isabella, onde si uede, che in quella dice, che si ritrouaro al fin sopra un bel fiume, oue ritrouò detti due caualieri, & una Donzella, & qui poi non li fa ritrouar sopra un fiume secondo la proposta, ma intorno ad una fonte. In sua scusa potrebbe dirsi, chi pur uolesse difenderlo, che oue ne la proposta dice,
In ripa a quello, à una fresch'ombra e bella,
Trouar due Caualieri, e una Donzella. Potesse essere, che in ripa à quel fiume, che egli dice, fosse una fonte, come in moltissimi luoghi si ueggono così in ripa a i fiumi, come su'l lito del mare, scaturir fonti d'acqua dolce, di che chi ua attorno, & pon mente alle cose, non ha bisogno di testimoni anzi, ò d'allegarglisi i nomi de' luoghi particolari, essendone (come ho detto) moltissimi in diuerse parti.

MAN·DO·
COR·
ZER·
ZER
ISA
GAB·
ODO·
F·D·
OR·
OR·
OR·
OR·

ARGOMENTO.

*Zerbin rimette ad Odorico l'onte,*
*Et à Gabrina, e uia li manda in pace.*
*Ma per difender la spada del Conte,*
*Vcciso è poi da Mandricardo audace.*
*Piange Isabella. Et quel con Rodomonte*
*Aspra battaglia, & al fin tregua face,*
*Per dar soccorso ad Agramante, e à i loro,*
*Che quasi erano in preda à i Gigli d'oro.*

IN QVESTO VENTESIMO QVARTO CANTO, IN ZERBINO il qual uiene con sì gran ragione à battaglia con Mandricardo, & tuttauia ne rimane ucciso, l'Autore, sì come in più altri essempi tali, che ha sparsi per questo libro, uuol tutta uia tener ricordato ne gli occhi, & nelle menti de' Christiani, il pessimo abuso di cõceder campo franco à combattere, per uenir con l'effetto della battaglia in certezza della uerità, della quale si quistiona, cioè di chi habbia ragione, & chi habbia il torto. Non essendo questo però altro, che un ostinato tentare con scelerati mezi Iddio sommo, ilquale ancor molte uolte per cagione incomprensibile da mente humana (oltre ad alcune che ne spiegano le sacre lettere) lascia à torto patire i buoni, senza che essi stessi si procurino, ò uadano à trouare il mal loro, come fan quei, che con animo ò maligno, ò superbo, ò uanaglorioso, ò impresso d'altra mala dispositione, s'inducono uolontariamente à combattere.

## CANTO VENTESIMOQVARTO.

1

*HI METTE il piè sù l'amorosa pania,*
*Cerchi ritrarlo, e non u'inuecchi l'ale;*
*CHE non è in somma Amor se non insania*
*A giudicio de sauij uniuersale.*
*E se ben come Orlando ogn'un nõ smani,* [d]
*Suo furor mostra à qualch'altro segnale.*
*E QVALE è di pazzia segno più espresso?*
*Che per altri uoler, perder se stesso?*

2

*Varij gli effetti son, ma la pazzia*
*E tutt'una però, che gli fa uscire.*
*Gli è, come una gran selua, oue la uia*
*Conuiene à forza à chi ui uà fallire.*
*Chi sù, chi giù, chi quà chi là trauia.*
*Per concluder'in somma, io ui uo dire,*
*A CHI in amor s'inuecchia, oltr'ogni pena*
*Si conuengono i ceppi, e la catena.*

3

*Ben mi si potria dir, Frate tu uai*
*L'altrui mostrando, e non uedi il tuo fallo.*
*Io ui rispondo, che comprendo assai*
*Or, che di mente ho lucido interuallo,*
*Et ho gran cura (e spero farlo omai)*
*Di riposarmi, e d'uscir fuor di ballo;*
*Ma tosto far, come uorrei, nol posso,*
*Che'l mal'è penetrato infin'à l'osso.*

4

*Signor ne l'altro Canto io ui dicea,*
*Che'l forsennato, e furioso Orlando*
*Trattesi l'arme, e sparse al campo hauea,*
*Squarciati i panni, e uia gittato il brando,*
*Suelte le piante, e risonar facea*
*I caui sassi, e l'alte selue, quando*
*Alcun pastor al suon trasse in quel lato*
*Lor stella, ò qualche lor graue peccato.*

*Viste*

5

Viste del pazzo l'incredibil proue
Poi più da presso, e la possanza estrema,
Si uoltan per fuggir, ma non sanno oue,
Sì come auiene in subitana tema.
Il pazzo dietro lor ratto si moue,
Vno ne piglia, e del capo lo scema
Con la facilità, che torria alcuno
Da l'arbor pome, o uago fior dal pruno.

6

Per una gamba il graue tronco prese,
E quello usò per mazza adosso al resto.
In terra un paio addormentato stese,
Ch'al nouissimo di forse fia desto.
Gli altri sgombraro subito il paese,
C'hebbono il piede, e il buono auiso presto.
Non saria stato il pazzo à seguir lento,
Se non ch'era già uolto al loro armento.

7

Gli agricultori accorti à gli altru'essempli
Lascian ne i campi aratri, e marre, e falci,
Chi monta sù le case, e chi sù i templi
Poi che non son sicuri olmi, nè salci;
Onde l'orrenda furia si contempli,
Ch'à pugni, ad urti, à morsi, a graffi, à calci,
Caualli e buoi rompe, fracassa, e strugge.
E ben'è corridor chi da lui fugge.

8

Già potreste sentir come rimbombe
L'alto rumor ne le propinque uille
D'urli, e di corni, e rusticane trombe,
E più spesso, che d'altro, il suon di squille;
E con spuntoni, & archi, e spiedi, e frombe
Veder da i monti sdrucciolarne mille;
Et altrettanti andar da basso ad alto
Per fare al pazzo un uillanesco assalto.

9

Qual uenir suol nel salso lito l'onda,
Mossa da l'austro, ch'à principio scherza;
Che maggior de la prima è la seconda,
E con piu forza poi segue la terza,
Et ogni uolta più l'umore abonda,
E ne l'arena più stende la sferza.
Tal contra Orlando l'empia turba cresce,
Che giù da balze scende, e di ualli esce.

10

Fece morir diece persone, e diece,
Che senza ordine alcũ gli andaro in mano.
E questo, chiaro esperimento fece,
Ch'era assai più sicur starne lontano.
Trar sangue da quel corpo à nessun lece,
Che lo fere, e percote il ferro inuano.
Al conte il Re del Ciel tal gratia diede
Per porlo à guardia di sua santa fede.

11

Era à periglio di morire Orlando
Se fosse di morir stato capace.
Potea imparar. ch'era a gittare il brando;
E poi uoler senz'arme essere audace.
La turba già s'andaua ritirando,
Vedendo ogni suo colpo uscir fallace.
Orlando, poi che più nessun l'attende,
Verso un borgo di case il camin prende.

12

Dentro non ui trouò picciol, nè grande,
Che'l borgo ogn'un p tema hauea lasciato.
V'erano in copia pouere uiuande
Conuenienti a un pastorale stato.
Senza il pane discerner da le ghiande,
Dal digiuno, e da l'impeto cacciato,
Le mani, e il dente lasciò andar di botto
In quel, che trouò prima, o crudo o cotto.

13

E quindi errando per tutto il paese
Daua la caccia e à gli huomini, e à le fere.
E scorrendo pe i boschi tal'hor prese
I capri snelli, e le damme leggiere.
Spesso con orsi, & con cinghiai contese,
E con man nude li pose a giacere;
E di lor carne con tutta la spoglia
Piu uolte il uentre empì con fiera uoglia.

14

Di quà, di là, di sù di giù discorre
Per tutta Frãcia, e un giorno à un põte arri
Sotto cui largo, e pieno d'acqua corre (ua;
Vn fiume d'alta e discoscesa riua.
Edificato a canto hauea una torre,
Che d'ogn'intorno di lontan scopriua.
Quel, che se qui, hauete altroue à udire,
Che di Zerbin mi conuien prima dire.

A c.328 stan.40.

15

Zerbin, dapoi, ch'Orlando fu partito,
Dimorò alquanto, e poi prese il sentiero,
Che'l Paladino inanzi gli hauea trito,
E mosse à passo lento il suo destriero.
Non credo, che duo miglia anco fosse ito,
Che trar uide legato un caualiero
Sopra un picciol ronzino, e da ogni lato
La guardia hauer d'un caualiero armato.

16

Zerbin questo prigion conobbe tosto
Che gli fu appresso, e così se Isabella.
Era Odorico il Biscaglin, che posto
Fu, come lupo a guardia de l'agnella.
L'hauea a tutti gli amici suoi preposto
Zerbino, in confidargli la Donzella;
Sperando, che la fede, che nel resto
Sẽpre hauea hauuta, hauesse ancora in que (sto.

17

Come era à punto quella cosa stata
Venia Isabella raccontando allotta,
Come nel palischermo fu saluata,
Prima, c'hauesse il mar la naue rotta.
La forza, che l'hauea Odorico usata,
E come tratta poi fosse à la grotta.
Ne giunt'era anco al fin di quel sermone,
Che trarre il mal fattor uider prigione.

18

I duo, che'n mezo hauean preso Odorico,
D'Isabella notitia hebbono uera,
E s'auisaro esser di lei l'amico
E'l Signor lor colui, ch'appresso l'era.
Ma più, che ne lo scudo il segno antico
Vider dipinto di sua stirpe altera,
E trouar poi che guardar meglio al uiso,
Che s'era al uero apposto il lor auiso.

19

Saltaro à piedi, e con aperte braccia
Correndo se n'andar uerso Zerbino;
E l'abbracciaro oue'l maggior s'abbraccia
Col capo nudo, e col ginocchio chino.
Zerbin guardando l'uno e l'altro in faccia,
Vide esser l'un Corebo il Biscaglino,
Almonio l'altro, ch'egli hauea mandati
Con Odorico in sù'l nauilio armati.

20

Almonio disse, Poi che piace à Dio
(La sua mercè) che sia Isabella teco,
Io posso ben comprender, Signor mio,
Che nulla cosa noua ora t'arreco,
S'io uo dir la cagion, che questo rio
Fa, che così legato uedi meco;
Che da costei, che più senti l'offesa,
A punto haurai tutta l'istoria intesa.

21

Come dal traditore io fui schernito,
Quando da se leuommi, saper dei,
E, come poi Corebo fu ferito,
Ch'à difender s'hauea tolto costei.
Ma quanto al mio ritorno sia seguito,
Nè ueduto, nè inteso fu da lei,
Che te l'habbia potuto riferire.
Di questa parte dunque io ti uo dire.

22

Da la cittade al mar ratto io ueniua
Con caualli, che in fretta hauea trouati,
Sempre con gli occhi intenti, s'io scopriua
Costor che molto adietro eran restati.
Io uengo inanzi, io uengo in sù la riua
Del mare, al luogo, oue gli hauea lasciati
Io guardo, nè di loro altro ritrouo,
Che ne l'arena alcun uestigio nouo.

23

La pesta seguitai, che mi condusse
Nel bosco fier; nè molto à dentro fui,
Che, doue il suon l'orrecchie mi percusse,
Giacere in terra ritrouai costui.
Li domandai, che de la Donna fusse,
Che d'Odorico, e chi hauea offeso lui.
Io me n'andai, poi che la cosa seppi,
Il traditor cercando per quei greppi.

24

Molto aggirando uommi, e per quel giorno
Altro uestigio ritrouar non posso.
Doue Giacea Corebo al fin ritorno,
Che fatto appresso hauea il terren si rosso,
Che poco più, che ui facea soggiorno,
Gli saria stato di bisogno il fosso,
E i preti, e i frati più, per sotterarlo,
Ch'i medici, e che'l letto per sanarlo.

25

Dal bosco à la Città feci portallo,
E così in casa d'un ostier, mio amico.
Che fatto sano in poco termine hallo,
Per cura, & arte d'un Chirurgo antico.
Poi d'arme proueduti, e di cauallo
Corebo, & io cercammo d'Odorico.
Che in corte del Re Alfonso di Biscaglia
Trouammo, e quiui fui seco à battaglia.

26

La giustitia del Re, che il loco franco
De la pugna mi diede, e la ragione,
Et oltre à la ragion la Fortuna anco,
CHE spesso la uittoria, oue uuol pone,
Mi giouar sì, che di me potè manco
Il traditore, onde fu mio prigione.
Il Re, udito il gran fallo, mi concesse
Di poter farne quanto mi piacesse.

27

Non l'ho ueluto uccider, nè lasciarlo,
Ma, come uedi, trarloti in catena.
Perche uo ch'à te stia di giudicarlo,
Se morire, ò tener si deue in pena.
L'hauere inteso, ch'eri appresso à Carlo,
E'l desir di trouarti, qui mi mena.
Ringratio Dio, che mi fa in questa parte,
Doue lo sperai meno, ora trouarte.

28

Ringratiolo anco, che la tua Isabella
Io ueggo, (e non so come) che teco hai.
Di cui per opra del fellon, nouella
Pensai, che non hauessi ad udir mai.
Zerbino ascolta Almonio, e non fauella
Fermando gli occhi in Odorico assai,
Non si per odio, come che gl'incresce;
Ch'à si mal fin tanta amicitia gli esce.

Finito

29
Finito c'hebbe Almonio il suo sermone,
Zerbin riman gran pezzo sbigottito.
Che chi d'ogn'altro men n'hauea cagione,
Si espressamente il possa hauer tradito.
Ma poi che d'una lunga ammiratione
Fu sospirando finalmente uscito,
Al prigion domandò, se fosse uero
Quel, c'hauea di lui detto il Caualiero.

30
Il disleal con le ginocchia in terra
Lasciò cadersi e disse, Signor mio,
Ogn'un, che uiue al mõdo, e pecca, & erra,
Nè differisce in altro il buon dal rio,
Se non, che l'uno è uinto ad ogni guerra,
Che li uien mossa da un picciol disio,
L'altro riccorre à l'arme, e si difende,
Ma se'l nemico è forte, anco ci si rende.

31
Se tu m'hauessi posto à la difesa
D'una tua rocca, e ch'al primiero assalto
Alzate hauessi senza far contesa
De gl'inimici le bandiere in alto,
Di uiltà, ò tradimento, che più pesa,
Sù gli occhi por mi si potria uno smalto;
Ma s'io cedessi à forza, son ben certo,
Che biasmo non haurei, ma gloria e merto.

32
Sempre che l'inimico è più possente,
Più chi perde accettabile ha la scusa.
Mia se guardar douea non altramente,
Ch'una fortezza d'ogn'intorno chiusa.
Cosi, con quanto senno, e quanta mente
Da la somma prudentia m'era infusa,
Io mi sforzai guardarla, ma al fin uinto
Da intolerando assalto, ne fui spinto.

33
Cosi disse Odorico, e poi soggiunse;
Che saria lungo à ricontarui il tutto;
Mostrando, che gran stimolo lo punse,
E non per lieue sferza s'era indutto.
Se mai per preghi ira di cor si emunse,
S'umiltà di parlar fece mai frutto,
Quiui far la douea, che ciò, che moua
Di cor durezza, or'Odorico troua.

34
Pigliar di tanta ingiuria alta uendetta
Tra il si Zerbino e il nò resta confuso.
Il ueder il demerito lo alletta
A far, che sia il fellon di uita escluso.
Il ricordarsi l'amicitia stretta,
Ch'era stata tra lor per si lungo uso,
Con l'acqua di pietà l'accesa rabbia
Nel cor gli spegne, e uuol che mercè n'habbia.

35
Mentre staua cosi Zerbino in forse
Di liberare, ò di menar captiuo,
O pur il disleal da gli occhi torse
Per morte, ò pur tenerlo in pena uiuo;
Quiui ringhiando il palafreno corse,
Che Mandricardo hauea di briglia priuo,
E ui portò la uecchia, che uicino
A morte dianzi hauea tratto Zerbino.

Gabrina.

36
Il palafren, ch'udito di lontano
Hauea quest'altri, era tra lor uenuto,
E la uecchia portataui, che in uano
Venia piangendo, e domandando aiuto.
Come Zerbin lei uide, alzò la mano
Al ciel, che si benigno gli era suto,
Che datogli in arbitrio hauea quei dui,
Che soli odiati esser douean da lui.

37
Zerbin fa ritener la mala uecchia
Tanto, che pensi quel, che debba farne.
Taglarle il naso; e l'una e l'altra orecchia
Pensa, & essempio a'malfattori darne.
Poi li pare assai meglio s'apparecchia
Vn pasto a gli auoltoi di quella carne.
Punition diuersa tra se uolue;
E cosi finalmente si risolue.

38
Si riuolta à i compagni, e dice, Io sono
Di lasciar uiuo il disleal, contento.
Che, s'in tutto non merita perdono,
Non merita anco si crudel tormento.
Che uiua, e che slegato sia li dono,
Però, ch'esser d'Amor la colpa sento.
E facilmente ogni scusa s'ammette,
Quando in Amor la colpa si reflette.

39
Amor ha uolto sottosopra spesso
Senno più, saldo, che non ha costui;
Et ha condotto à uia maggiore eccesso
Di questo, ch'oltraggiato ha tutti nui.
Ad Odorico deue esser rimesso.
Punito esser debbo io, che cieco fui,
Cieco a dargline impresa, e non por mente,
Che'l foco arde la paglia facilmente.

40
Poi mirando Odorico; Io uo che sia,
(Li disse) del tuo error la penitenza,
Che la uecchia habbi un'anno in cõpagnia
Nè di lasciarla mai ti sia licenza,
Ma notte, e giorno, oue tu uada, ò stia
Vn'hora mai non te ne troui senza,
E fin'à morte sia da te difesa
Contra ciascun, che uoglia farle offesa,

41

Vo, se da lei ti sarà comandato,
Che pigli contra ogn'un contesa, e guerra.
Vo in questo tempo, che tu sia obligato
Tutta Francia cercar di Terra in Terra.
Così dicea Zerbin, che pel peccato
Meritando Odorico andar sotterra,
Questa era porli inanzi un'alta fossa,
Che fia gran sorte, che schiuar la possa.

42

Tante donne, tanti huomini traditi
Hauea la uecchia, e tanti offeso, e tanti,
Che chi sarà con lei, non senza liti
Potrà passar, de' caualieri erranti.
Così di par saranno ambi puniti;
Ella de' suoi commessi errori inanti;
Egli di torne la difesa à torto,
Nè molto potrà andar, che non sia morto.

43

Di douer seruar questo, Zerbin diede
Ad Odorico un giuramento forte,
Con patto, che se mai rompe la fede,
E ch'inanzi li capiti per sorte,
Senza udir preghi, e hauerne più mercede,
Lo debba far morir di cruda morte.
Ad Almonio, e à Corebo poi riuolto
Fece Zerbin, che fu Odorico sciolto.

44

Corebo, consentendo Almonio, sciolse
Il traditor' al fin, ma non in fretta,
Ch'à l'uno, e à l'altro esser turbato dolse
Da si desiderata sua uendetta.
Quindi partissi il disleale, e tolse
In compagnia la uecchia maledetta.
Non si legge in Turpin, che n'auenisse;
Ma uidi già un'Autor, che più ne scrisse.

45

Scriue l'Autore, il cui nome mi taccio,
Che non furo lontani una giornata,
Che per torsi Odorico quello impaccio,
Contra ogni patto, & ogni fede data,
Al collo di Gabrina gittò un laccio,
E che ad un'olmo la lasciò impiccata,
E ch'indi à un'anno (ma non dice il loco)
Almonio à lui fece il medesmo gioco.

46

Zerbin, che dietro era uenuto à l'orma
Del Paladin, nè perder lo uorrebbe,
Manda à dar di se noue à la sua torma,
Che star senza gran dubbio non ne debbe.
Almonio manda, e di più cose informa,
Che lungo il tutto à raccontar sarebbe.
Almonio manda, e à lui Corebo appresso,
Nè tien, fuor ch'Isabella, altri concesso.

47

Tant'era l'amor grande, che Zerbino,
E non minor del suo quel, che Isabella
Portaua al uirtuoso Paladino,
Tanto il desir d'intender la nouella,
Ch'egli hauesse trouato il Saracino,
Che del destrier lo trasse con la sella,
Che non farà à l'essercito ritorno,
Se non finito, che sia il terzo giorno.

48

Il termine, ch'Orlando aspettar disse
Il caualier ch'ancor non porta spada.
Non è alcun luogo, doue il Conte gisse,
Che Zerbin pel medesimo non uada.
Giunse al fin tra quegli arbori, che scrisse
L'ingrata Donna, un poco fuor di strada;
E con la fonte col uicino sasso
Tutti li ritrouò messi in fracasso.

49

Vede lontan non sa che luminoso;
E troua la corazza esser del conte,
E troua l'elmo poi, non quel famoso,
Ch'armò già il capo à l'Africano Almōte.
Il destrier ne la selua più nascoso
Sente annitrire, e leua al suon la fronte;
E uede Brigliador pascer per l'herba,
Che da l'arcion pendente il freno serba.

50

Durindana cercò per la foresta
E fuor la uide del fodero starse.
Trouò, ma in pezzi, ancor la sopra uesta,
Che in cento lochi il miser Conte sparse.
Isabella, e Zerbin con faccia mesta
Stanno mirando, e non san che pensarse.
Pensar potrian tutte le cose, eccetto
Che fosse Orlando fuor de l'intelletto.

51

Se di sangue uedessino una goccia,
Creder potrian, che fosse stato morto.
In tanto, lungo la corrente doccia
Vider uenire un pastorello smorto.
Costui pur dianzi hauea di sù la roccia
L'alto furor de l'infelice scorto.
Come l'arme gittò, squarciossi i panni.
Pastori uccise, e se mill'altri danni.

52

Costui richiesto da Zerbin li diede
Vera information di tutto questo.
Zerbin si merauiglia, e à pena il crede,
E tuttauia n'ha indicio manifesto.
Sia come uuole, egli discende à piede
Pien di pietade, lachrimoso, e mesto;
E ricogliendo da diuerse parte
Le reliquie ne ua ch'erano sparte.

53

Del palafren discende anco Isabella,
E ua quell'arme riducendo insieme.
Ecco lor sopraniene una donzella
Dolente in uista, e di cor spesso geme.
Se mi domanda alcun, chi sia, e perch'ella
Così s'affligge, e che dolor la preme,
Io gli risponderò, ch'è Fiordiligi,
Che de l'amante suo cerca i uestigi.

54

Da Brandimarte senza farle motto
Lasciata fu ne la Città di Carlo;
Dou'ella l'aspettò sei mesi, od otto.
E quando al fin non uide ritornarlo,
Da un mare à l'altro si mise, fin sotto
Pirene, e l'Alpe, e per tutto à cercarlo.
L'andò cercando in ogni parte, fuore
Ch'al palazzo d'Atlante incantatore.

55

Se fosse stata à quell'ostel d'Atlante,
Veduto con Gradasso andare errando
L'haurebbe, con Ruggier, cõ Bradamãte,
E con Ferraù prima, e con Orlando.
Ma poi che cacciò Astolfo il Negromante
Col suon del corno, orribile, e mirando,
Brandimarte tornò uerso Parigi,
Ma non sapea già questo Fiordiligi.

56

Come io ui dico, sopragiunta à caso
A quei duo amanti Fiordiligi bella,
Conobbe l'arme, e Brigliador rimaso
Senza il patrone, e col freno à la sella.
Vide con gli occhi il miserabil caso,
E n'hebbe per udita anco nouella;
Che similmente il pastorel narrolle
Hauer ueduto Orlando correr folle.

57

Quiui Zerbin tutte raguna l'arme,
E ne fa come un bel Trofeo s'un Pino.
E uolendo uietar che non se n'arme
Caualier paesan, nè peregrino,
Scriue nel uerde ceppo in breue carme,
ARMATVRA d'Orlando Paladino;
Come uolesse dir, Nessun la moua,
Che star non possa con Orlando à proua.

58

Finito ch'hebbe la lodeuol l'opra,
Tornaua à rimontar sù'l suo destriero,
Et ecco Mandricardo arriuar sopra,
Che uisto il Pin di quelle spoglie altero,
Lo prega, che la cosa li discopra.
E quel li narra come ha inteso, il uero.
Allora il Re Pagan lieto non bada,
Che uiene al Pino, e ne leua la spada.

59

Dicendo, Alcun non me ne può riprendere,
Non è pur'oggi, ch'io l'ho fatta mia;
Et il possesso giustamente prendere
Ne posso in ogni parte, ouunque sia.
Orlando, che temea quella difendere,
S'è finto pazzo, e l'ha gittata uia.
Ma, quando sua uiltà pur così scusi,
Non deue far, ch'io mia ragion non usi.

60

Zerbino à lui gridaua, Non la torre,
O pensa non l'hauer senza quistione.
Se togliesti così l'arme d'Ettorre,
Tu l'hai di furto, più che di ragione.
Senz'altro dir l'un sopra l'altro corre,
D'animo, e di uirtù gran paragone.
Di cento colpi già rimbomba il suono,
Nè bene ancor ne la battaglia sono.

61

Di prestezza Zerbin pare una fiamma
A torsi, ouunque Durindana cada.
Di quà di là saltar, come una Damma
Fa'l suo destrier, doue è miglior la strada.
E ben conuien, che non ne perda dramma,
Ch'andrà, s'un tratto il coglie quella spada,
A ritrouar gl'inamorati spirti,
Ch'empion la selua de gli ombrosi mirti.

62

Come il ueloce can, che'l porco assalta,
Che fuor del gregge errar uegga ne i cãpi;
Lo ua aggirando, e quinci e quindi salta,
Ma quello attende, ch'una uolta inciampi;
Così, se uien la spada ò bassa, od alta,
Sta mirando Zerbin, come ne scampi;
Come la uita, e l'honor salui à un tempo,
Tien sempre l'occhio, e fere, e fugge à tẽpo.

63

Da l'altra parte ouunque il Saracino
La fera spada uibra, ò piena, ò uota,
Sembra fra due montagne un uento alpino,
Ch'una frondosa selua il Marzo scota.
Ch'ora la caccia à terra à capo chino,
Or gli spezzati rami in aria rota.
Benche Zerbin più colpi e fugga, e schiui
Nõ può schiuare al fin, ch'un nõ gli arriui;

64

Non può schiuare al fine un gran fendente,
Che tra'brando, e lo scudo entra sù'l petto.
Grosso l'usbergo, e grossa parimente
Era la piastra, e'l panziron perfetto,
Pur non gli steron contra; & ugualmente
A la spada crudel dieron ricetto.
Quella calò tagliando ciò che prese
La corazza, e l'arcion fin sù l'arnese.

65
E se non, che fu scarso il colpo alquanto,
Per mezo lo fendea, come una canna,
Ma penetra nel uiuo à pena tanto,
Che poco più che la pelle, li danna.
La non profonda piaga è lunga; quanto
Non si misureria con una spanna.
Le lucid'arme il caldo sangue irriga
Per fin'al piè di rubiconda riga.

66
Cosi tal'hora un bel purpureo nastro
Ho ueduto partir tela d'argento
Da quella bianca man più ch'alabastro,
Da cui partire il cor spesso mi sento.
Quiui poco à Zerbin uale esser mastro
Di guerra, & hauer forza, e più ardimento,
Che di finezza d'arme, e di possanza
Il Re di Tartaria troppo l'auanza.

67
Fu questo colpo del Pagan maggiore
In apparenza, che fosse in effetto.
Tal ch'Isabella se ne sente il core
Fendere in mezo à l'agghiacciato petto.
Zerbin pien d'ardimento, e di ualore
Tutto s'infiamma d'ira, e di pispetto;
E quanto più ferire à due man puote,
In mezo l'elmo il Tartaro percuote.

68
Quasi sù'l collo del destrier piegosse
Per l'aspra botta il Saracin superbo.
E quando l'elmo senza incanto fosse,
Partito il capo gli hauria il colpo acerbo.
Con poco differir ben uendicosse,
Nè disse, A un'altra uolta io te la serbo;
E la spada gli alzò uerso l'elmetto,
Sperandosi tagliarlo infin'al petto.

69
Zerbin, che tenea l'occhio, oue la mente,
Presto il cauallo à la man destra uolse.
Non si presto, però, che la tagliente
Spada fuggisse, che lo scudo colse.
Da sommo ad imo ella il partì ugualmente
E di sotto il braccial roppe, e disciolse;
E lui ferì nel braccio, poi l'arnese
Spezzogli, e ne la coscia anco gli scese.

70
Zerbin di quà di là cerca ogni uia,
Nè mai di quel che uuol, cosa gli auiene.
Che l'armatura, sopra cui feria,
Vn picciol segno pur non ne ritiene.
Da l'altra parte il Re di Tartaria
Sopra Zerbin à tal uantaggio uiene,
Che l'ha ferito in sette parti, ò in otto,
Tolto lo scudo, e mezo l'elmo rotto.

71
Quel tuttauia più ua perdendo il sangue,
Manca la forza, e ancor par che nol senta.
Il uigoroso cor che nulla langue,
Val si, che'l debil corpo ne sustenta.
La Donna sua per timor fatta essangue
Intanto à Doralice s'appresenta,
E la prega, e la supplica per Dio,
Che partir uoglia il fiero assalto e rio.

72
Cortese, come bella, Doralice,
Nè ben sicura, come il fatto segua,
Fa uolentier quel ch'Isabella dice,
E dispone il suo amante à pace, e à tregua.
Cosi à preghi de l'altra l'ira ultrice
Di cor fugge à Zerbino, e si dilegua;
Et egli, oue à lei par, piglia la strada,
Senza finir l'impresa de la spada.

73
Fiordiligi, che mal uide difesa
La buona spada del misero Conte;
Tacita duolsi, e tanto le ne pesa,
Che d'ira piange, e battesi la fronte.
Vorria hauer Brandimarte à quella īpresa,
E se mai lo ritroua, e gli lo conte,
Non crede poi, che Mandricardo uada
Lunga stagione altier di quella spada.

74
Fiordiligi cercando pure inuano
Va Brandimarte suo matina, e sera,
E fa camin da lui molto lontano,
Da lui, che gia tornato à Parigi era.
Tanto ella se n'andò per monte, e piano;
Che giunse, oue al passar d'una riuiera
Vide, e conobbe il miser Paladino,
Ma diciam quel ch'auenne di Zerbino.

Segue à car. 329 stan. 43.

75
Che'l lasciar Durindana, si gran fallo
Li par, che più d'ogn'altro mal gl'incresce.
Quantunque à pena star possa à cauallo
Per molto sangue, che gli è uscito, & esce.
Or poi, che dopo non troppo interuallo,
Cessa con l'ira il caldo, e il dolor cresce;
Cresce il dolor si impetuosamente,
Che mancarsi la uita se ne sente.

76
Per debolezza più non potea gire,
Si che fermossi appresso una fontana.
Non sa che far, nè che si debbe dire
Per aiutarlo la Donzella umana.
Sol di disagio lo uede morire,
Che quindi e troppo ogni città lontana,
Doue in quel punto al medico ricorra,
Che per pietade, ò premio gli soccorra.

77

Ella non sa, se non in uan dolersi,
Chiamar fortuna e il ciel empio, e crudele.
Perche ahi lassa (dicea) non mi sommersi,
Quando leuai ne l'Ocean le uele?
Zerbin che i languidi occhi ha in lei cõuersi
Sente più doglia, ch'ella si querele,
Che de la passion tenace, e forte,
Che l'ha condotto omai uicino à morte.

78

Cosi cor mio uogliate (le diceua)
Da poi ch'io sarò morto amarmi ancora;
Come solo il lasciarui è che m'aggreua
Qui senza guida, e non già perch'io mora.
Che, se in sicura parte m'accadeua
Finir de la mia uita l'ultim'hora,
Lieto, contento, e fortunato à pieno
Morto sarei, poi ch'io ui moro in seno.

79

Ma poi che'l mio destino iniquo e duro
Vuol ch'io ui lasci, e non so in man di cui;
Per questa bocca, e per questi occhi giuro,
Per queste chiome, onde allacciato fui,
Che disperato nel profondo oscuro
Vo de l'inferno, oue il pensar di uui.
C'habbia cosi lasciata, assai più ria
Sarà d'ogn'altra pena, che ui sia.

80

A questo la mestissima Isabella
Declinando la faccia lacrimosa,
E congiungendo la sua bocca à quella
Di Zerbin languidetta come rosa,
Rosa non colta in sua stagion, sì ch'ella
Impallidisca in sù la siepe ombrosa,
Disse, Non ui pensate già mia uita
Far senza me quest'ultima partita.

81

Di ciò cor mio nessun timor ui tocchi,
Ch'io uo seguirui, ò in cielo, ò ne l'inferno,
Conuien, che l'uno, e l'altro spirto scocchi,
Insieme uada, insieme stia in eterno.
Non si tosto uedrò chiuderui gli occhi,
O che m'ucciderà il dolore interno;
O se quel non può tanto, io ui prometto
Con questa spada oggi passarmi il petto.

82

De' corpi nostri ho ancor non poca speme,
Che me' morti, che uiui habbian uentura.
Qui forse alcun capiterà, ch'insieme
Mosso a pietà, darà lor sepoltura.
Cosi dicendo, le reliquie estreme
De lo spirto uital, che morte fura,
Va ricogliendo con le labbra meste
Fin ch'una minima aura ue ne reste.

83

Zerbin la debil uoce rinforzando,
Disse, Io ui prego, e supplico mia Diua
Per quello amor, che mi mostraste, quando
Per me lasciaste la paterna riua;
E se comandar posso, io uel comando,
Che fin che piaccia à Dio, restiate uiua;
Ne mai per caso poniate in oblio,
Che quanto amar si può, u'habbia amato io.

84

Dio ui prouederà d'aiuto forse,
Per liberarui d'ogni atto uillano;
Come fe, quando à la spelonca torse
Per indi trarui, il Senator Romano.
Cosi (la sua mercè) già ui soccorse
Nel mare, e contra il Biscaglin profano.
E, se pure auerrà, che poi si deggia
Morire, allora il minor mal s'eleggia.

85

Non credo, che quest'ultime parole
Potesse esprimer sì, che fosse inteso.
E finì, come il debil lume suole,
Cui cera mãchi, od altro, in che sia acceso.
Chi potrà dire a pien, come si duole
Poi che si uede pallido, e disteso
La giouinetta, e freddo come ghiaccio
Il suo caro Zerbin restare in braccio?

86

Sopra il sanguigno corpo s'abbandona,
E di copiose lacrime lo bagna;
E stride si, ch'intorno ne risuona
A molte miglia il bosco, e la campagna.
Nè à le guance, nè al petto si perdona,
Che l'uno e l'altro non percota e fragna.
E straccia à torto l'auree crespe chiome,
Chiamando sempre in uan l'amato nome.

87

In tanta rabbia, in tal furor sommersa
L'hauea la doglia sua, che facilmente
Hauria la spada in se stessa conuersa,
Poco al suo amante in questo ubidiente:
S'uno eremita, ch'à la fresca e tersa
Fonte, hauea usanza di tornar souente
Da la sua quindi non lontana cella,
Non s'opponea, uenendo, al uoler d'ella.

88

Il uenerabil'huom, ch'alta bontade
Hauea congiunta a natural prudentia,
Et era tutto pien di caritade,
Di buoni essempi ornato, e d'eloquentia,
A la giouin dolente persuade
Con ragioni efficaci patientia,
Et inanzi le pon, come uno specchio,
Donne del testamento e nouo, e uecchio.

89

Poi le fece ueder, come non fusse
Alcun, se non in Dio. uero contento;
E ch'eran l'altre, transitorie, e flusse
Speranze umane, e di poco momento.
Et tanto seppe dir, che la ridusse
Da quel crudele & ostinato intento,
Che la uita seguente hebbe disio
Tutta al seruigio dedicar di Dio.

90

Nõ che lasciar del suo Signor uoglia unque
Nè'l grand'amor, nè le reliquie morte.
Cõuien che l'habbia ouũque stia, & ouũque
Vada, e che seco e notte, e dì le porte.
Quindi aiutando l'Eremita dunque,
Ch'era de la sua età ualido e forte,
Sù'l mesto suo destrier Zerbin posaro,
E molti dì per quelle selue andaro.

91

Non uolse il cauto uecchio ridur seco
Sola con solo la giouene bella,
Là, doue ascosa in un seluaggio speco
Non lungi hauea la solitaria cella.
Fra se dicendo, Con periglio arreco
In una man la paglia, e la facella.
Nè si fida in sua età, nè in sua prudentia,
Che di se faccia tanta esperientia.

92

Di condurla in Prouenza hebbe pensiero
Non lontano à Marsilia in un castello;
Doue di sante donne un monastero
Ricchissimo era, e di edificio bello.
E per portarne il morto Caualiero,
Composto in una cassa haueano quello,
Che'n un castel, ch'era tra uia, si fece
Lunga e capace, e ben chiusa di pece.

93

Più e più giorni gran spatio di terra
Cercaro, e sempre per lochi più inculti.
Che pieno essendo ogni cosa di guerra,
Volean gir, più che poteano occulti.
Al fine un caualier la uia lor serra,
Che lor fe oltraggi, e disonesti insulti.
Di cui dirò, quando il suo loco fia,
Ma torno ora al Re di Tartaria.

A.c.322 stan. 95. Mandricardo.

94

Hauuto c'hebbe la battaglia il fine,
Che già u'ho detto, il giouen si raccolse
A le fresche ombre, e à l'onde cristalline,
Et al destrier la sella, e'l freno tolse,
E lo lasciò per l'erbe tenerine
Del prato andar pascendo, oue egli uolse,
Ma non stè molto, che uide lontano
Calar dal monte un caualiero al piano.

95

Conobbel, come prima alzò la fronte,
Doralice, e mostrollo à Mandricardo,
Dicendo, Ecco il superbo Rodomonte,
Se non m'inganna di lontan lo sguardo.
Per far teco battaglia cala il monte.
Or ti potrà giouar l'esser gagliardo.
Perduta hauermi à grande ingiuria tiene,
Ch'era sua sposa; e à uendicarsi uiene.

96

Qual buon'astor, che l'anitra, ò l'accheggia,
Starna, ò colombo, ò simil altro augello
Venirsi incontro di lontano ueggia,
Leua la testa. e si fa lieto e bello:
Tal Mandricardo, come certo deggia
Di Rodomonte far strage, e macello,
Con letitia, e baldanza il destrier piglia,
Le staffe à i piedi, e à la man dà la briglia.

97

Quando uicini fur sì, ch'udir chiare
Tra lor poteansi le parole altere,
Con le mani, e col capo à minacciare,
Incominciò gridando il Re d'Algiere;
Ch'à penitenza li faria tornare,
Che per un temerario suo piacere
Non hauesse rispetto à prouocarsi
Lui ch'altamente era per uendicarsi.

98

Rispose Mandricardo, Indarno tenta
Chi mi uuol'impaurir per minacciarme.
Così fanciulli, o femine spauenta,
O altri, che non sappia, che sieno arme;
Ma non, cui la battaglia più talenta
D'ogni riposo, e son per adoprarme
A piè, à cauallo, armato, e disarmato;
Sia à la campagna, o sia ne lo steccato.

99

Ecco sono à gli oltraggi, al grido, à l'ire,
Al trar de' brandi, al crudel suon de' ferri;
Come uento, che prima à pena spire,
Poi cominci à crollar frassini, e cerri,
Et indi oscura polue in cielo aggire,
Indi gli arbori suelli, e case atterri,
Sommerga in mare e porti ria tempesta,
Che'l gregge sparso uccida à la foresta.

100

De' duo Pagani senza pari in terra
Gli audacissimi cor, le forze estreme,
Partoriscono colpi, & una guerra
Conueniente à sì feroce seme.
Del grande, e orribil suon trema la terra,
Quando le spade son percosse insieme.
Gettano l'arme insin'al ciel scintille,
Anzi lampade accese à mille à mille.

101

Senza mai riposarsi, ò pigliar fiato
Dura fra quei duo Re l'aspra battaglia,
Tentando ora da questo or da quel lato
Aprir le piastre, e penetrar la maglia.
Ne perde l'un ne l'altro acquista il prato,
Ma, come intorno sien fosse, ò muraglia,
O troppo costi ogn'oncia di quel loco,
Non si parton d'un cerchio angusto e poco.

102

Fra mille colpi il Tartaro una uolta
Colse à duo mani in fronte il Re d'Algiere;
Che li fece ueder girare in uolta,
Quante mai foron fiaccole, e lumiere.
Come ogni forza à l'African sia tolta,
Le groppe del destrier col capo fere,
Perde la staffa, & è, presente quella,
Che cotant'ama, per uscir di sella.

103

Ma come ben composto e ualido arco,
Di fino acciar, in buona somma greue,
Quanto si china più, quanto è piu carco,
E piu lo sforzan martinetti, e leue,
Con tanto più furor, quanto è poi scarco,
Ritorna, e fa più mal, che non riceue,
Così quello African tosto risorge,
E doppio il colpo à l'inimico porge.

104

Rodomonte à quel segno, oue fu colto,
Colse à punto il figliuol del Re Agricane.
Per questo non potè nuocergli al uolto;
Che in difesa trouò l'arme Troiane.
Ma stordì in modo il Tartaro, che molto
Non sapea, s'era uespero, ò dimane.
L'irato Rodomonte non s'arresta,
Che mena l'altro, e pur segna à la testa.

105

Il cauallo del Tartaro, ch'aborre
La spada, che fischiando cala d'alto,
Al suo Signor con suo gran mal soccorre,
Perche s'arretra per fuggir d'un salto.
Il brando in mezo il capo li trascorre,
Ch'al Signor, non à lui, mouea l'assalto.
Il miser non hauea l'elmo di Troia,
Come il patrone; onde conuien che muoia.

106

Quel cade, e Mandricardo in piedi guizza,
Non più stordito, e Durindana aggira.
Veder morto il cauallo entro gli attizza,
E fuor diuampa un graue incendio d'ira.
L'African per urtarlo il destrier drizza,
Ma non piu Mandricardo si ritira,
Che scoglio far soglia da l'onde; e auenne,
Che'l destrier cadde, & egli in piè si tenne.

107

L'African, che mancarsi il destrier sente,
Lascia le staffe, e sù gli arcion si ponta,
E resta in piedi, e sciolto ageuolmente,
Così l'un l'altro poi di pari affronta.
La pugna più che mai ribolle ardente;
E l'odio, e l'ira, e la superbia monta.
Et era per seguir, ma quiui giunse
In fretta un messaggier, che li disgiunse.

108

Vi giunse un messaggier del popul Moro,
Di molti, che per Francia eran mandati
A richiamare à gli stendardi loro
I capitani, e i caualier priuati.
Perche l'Imperator da i Gigli d'oro
Gli hauea gli alloggiamenti già assediati,
E se non è il soccorso à uenir presto.
L'eccidio suo conosce manifesto.

109

Riconobbe il messaggio i Caualieri
Oltre à l'insegne, oltre à le sopraueste,
Al girar de le spade, e à i colpi fieri,
Ch'altre man non farebbono che queste.
Tra lor però non osa entrar, che speri,
Che fra tant'ira securtà li preste
L'esser messo del Re; ne si conforta
Per dir, Ch'ambasciator pena non porta.

110

Ma uiene à Doralice, & à lei narra,
Ch'Agramante, Marsilio, e Stordilano
Con pochi dentro à mal sicura sbarra
Sono assediati dal popul Cristiano.
Narratto il caso, con preghi ne innarra,
Che faccia il tutto à i duo guerrieri piano,
E che gli accordi insieme, e per lo scampo
Del popul Saracin, li meni in campo.

111

Tra i Caualier la Donna di gran core
Si mette, e dice loro, Io ui comando
Per quanto so, che mi portate amore,
Che riserbiate à miglior'uso il brando,
E ne uegnate subito in fauore
Del nostro campo Saracino; quando
Si troua ora assediato ne le tende,
E presto aiuto, ò gran ruina attende.

112

Indi il messo soggiunse il gran periglio
De i Saracini, e narrò il fatto à pieno;
E diede insieme lettere del figlio
Del Re Troiano, al figlio d'Vlieno.
Si piglia finalmente per consiglio,
Che i duo guerrier, deposto ogni ueneno,
Facciano insieme tregua, fin'al giorno,
Che sia tolto l'assedio à i Mori intorno.

113

E senza più dimora, come pria
Liberato d'assedio habbian lor gente,
Non s'intendano hauer più compagnia,
Ma crudel guerra, e inimicitia ardente,
Fin che con l'arme diffinito sia
Chi la Donna hauer de meritamente.
Quella, ne le cui man giurato fue,
Fece la sicurtà per ambedue.

114

Quiui era la Discordia impatiente,
Inimica di pace, e d'ogni tregua.
E la Superbia u'è, che non consente,
Né uuol patir, che tale accordo segua.

115

Ma più di lor può Amor quiui presente,
Di cui l'alto ualor nessuno adegua;
E fe, che indietro, à colpi di saette
E la Discordia, e la Superbia stette.

116

Fu conclusa la tregua fra costoro,
Si come piacque à chi di lor potea.
Vi mancaua uno de' caualli loro,
Che morto quel del Tartaro giacea.
Però ui uenne à tempo Brigliadoro;
Che le fresche herbe lungo il rio pascea.
Ma al fin del Canto io mi trouo esser giũto
Si ch'io farò, con uostra gratia, punto.

IL FINE DEL VENTESIMO QVARTO CANTO.

# ANNOTATIONI.

Car.261. stanz.6. IN terra un paio addormentato stese, Ch'al nouißimo dì forse sia desto. Qui non sia chi interpreti, che l'Autore metta in forse, & in dubbio la resurrettione de' corpi nel giudicio uniuersale, tanto chiaramente promessa di bocca del Signor nostro, & di tanti theologi, & ogni giorno per santa ordinatione della Chiesa cantata ne' diuini officij, per Simbolo de gli Apostoli. Ma la parola FORSE, in detto secõdo uerso, si riferisce alla dubitatione, che mostra d'hauer l'Autore, se coloro erano ueramẽte morti, ò storditi, come auiene à molti, che nel riceuere grã percossa per colpo, ò per caduta, & caggiono come morti, & non però sono morti ueramẽte, & indi à qualche spatio d'hora si risentono, ò si risuegliano, sì come nel fine del secondo Canto dice di Bradamante, che cadẽdo giacque alquãto stordita; & nel duello tra Ruggiero & Mãdricardo, dice, che il già detto Tartaro da un colpo riceuuto, rimase stordito in sella. Et nel Ventesimosesto Canto, mette Ruggiero che da un colpo di Rodomonte, stette ancor'egli un pezzo stordito. Et di questo effetto d'addormentarsi, & istordirsi p grã percossa s'hanno tante autorità, e tanti essempi, che non accade moltiplicarne qui altri. Dico adunque, che in quel uedersi alcuno riceuere una gran percossa, come mortale, & uedersi cadere tramortito, ò stordito, non si può per allora discernere se egli sia morto in effetto, ò addormentato & stordito. Et però, questo diuino scrittore, con molta proprietà, & leggiadria dice la cosa così dubbiosamente, cioè, che potessero per auentura esserui così de' morti in effetto, come de gli stramortiti, ò storditi, prendendo (come s'è detto, & replicato) la parola Forse, per la incertitudine, che hauea l'Autore di saper se coloro eran morti, ò storditi, & non per uolersi mostrar dubbioso, che se erano morti in effetto, eßi hauessero poi da risuegliarsi con gli altri, al Giudicio uniuersale, nella fine di questo inferior mondo nostro.

Car.262. Stanz.19.
Saltaro in piedi, e con aperte braccia
Correndo se n'andar uerso Zerbino,
E l'abbracciaro, oue il maggior s'abbraccia,
Col capo ignudo, e col ginocchio chino. I maggiori nostri di grado, & di conditione, se ci sono in qualche parte familiari, & tali che si possano da noi chiamar'anco alle uolte amici, si sogliono abbracciar non al collo, come domesticamente si abbracciano gli equali, e i minori, ma sotto le braccia, ò sotto l'anche, & questo ancora con far segno di uoler loro come baciar le mani. Et con le ginocchia piegate in segno di riuerenza. Gli altri maggiori, con chi non sia ueruna domestichezza, ò equalità, come sarebbe una persona particolare, che uisita un suo Signore, ò un Principe grande, se non han seco alcun grado di seruitù particolare, non fanno alcun segno d'abbracciamento, nè di baciar mano, ma solo inchinano le ginocchia, & la testa. Oue poi sia qualche grado di seruitù, ò d'hauere à ringratiare per beneficio, ò gratia, ò fauor riceuuto, ò cose tali, si mostrano di uoler loro baciar le mani, & ghele baciano, se eßi per far fauore, ò p altro nõ le tirano in dietro. Ad alcuni Re, ò sommi Principi s'usa di baciare il ginocchio ad alcuni. Alle gran Signore, si fa solamẽte segno di toccar la mano così di lungi, & poi baciamo la mano nostra stessa, così mostrãdo di baciar la loro col core, ò ancora (chi può, ò ardisce tãto) tocca loro un lembo della manica, ò della uesta, & poi si bacia la mano di se medesmo. Ben'è uero, che ne gli anni più adietro non era ancor così affinato, & ridotto à perfettione il modo della uera cortigiania, & della creanza, come è poi uenuta in quest'anni più uicini à noi portata però ueramẽte dalla gentilezza, & perfettißima creanza della corte di Spagna; onde habbiamo quasi ogn'altra uera maniera di gentilezza, & però l'Ariosto fa che questi due

ſudditi,& ſerui di Zerbino,lo corrano ad abbracciare,sì come ancora per auanti ha fatto, che Griſone abbracciò il Re Norandino,nel modo che allora s'uſaua,dicendo nel Canto decim'ottauo.

*Griſon uedendo il Re fatto benigno,*
*Venirli per gittar le braccia al collo,*
*Laſciò la ſpada,e l'animo maligno,*
*E ſotto l'anche,& humile abbracciollo.*

Benche qui di Griſone,che abbracciaſſe il Re,& non li baciaſſe la mano ſi potria dire, che tenendo gli il Re con le braccia alte uerſo il collo, egli non gli potea baciar le mani,nè far maggior ſegno d'humiltà uera,che col chinar la teſta ſotto le braccia del Re, & tutto piegato abbracciarlo ſotto l'anche, come l'Autor dice. O pur diremo, Che Griſone eſſendo sì gran Caualiero,& ilquale, fin che il Re, ò i ſuoi hauean uoluta guerra ſeco,n'haueа dato loro,& così mal menatigli, non douea però uſar tanta ſommeſſione,come uaſſallo,ò ſeruo del Re; & aſſai modeſtia era la ſua, ſe s'accoglieua come humile & riuerente amico,che il Re ſi douea gloriar ch'ei gli fuſſe.

AID
MAR
AGRIS.
RV.
MAR
RI. AID
MAN
DO
MES.
VI.
RO.
NA.

ARGOMENTO.

*Ruggier dal foco Ricciardetto toglie,*
*Al qual dal Re Marsilio era dannato.*
*Quei poscia la cagione à lungo scioglie,*
*A Ruggier, perche à morte era menato.*
*Indi quelli Aldigier non lieto accoglie.*
*E la mattina ua ciascuno armato,*
*Per far che Malagigi, e il buon Viuiano*
*Non uadan presi à Bertolagi in mano.*

IN QVESTO CANTO VENTESIMO QVINTO IN RVGGIERO che con tutta la dimora, che hauea fatta al Castello di Pinabello, giunge tuttauia in tempo, & felicémente alla difesa di Ricciardetto, si comprende quanto le più uolte Amore non abbandoni d'insperato, & non p_ocurato fauore, & aiuto i deuoti suoi.

## CANTO VENTESIMOQVINTO.

1

*Gran contrasto in giouenil pensiero*
*Desir di laude, & impeto d'Amore;*
*Ne chi piu uaglia ancor si troua il uero;*
*Che resta hor questo, hor quel, superiore.*
*Ne l'uno hebbe, e ne l'altro Caualiero*
*Quiui gran forza il debito e l'honore,*
*Che l'amorosa lite s'intermesse*
*Fin che soccorso il campo lor s'hauesse.*

2

*Ma più ue l'hebbe Amor; che se non era,*
*Che cosi comandò la Donna loro,*
*Non si scioglie a quella battaglia fiera,*
*Che l'un n'haurebbe il trionfale alloro,*
*Et Agramante in uan con la sua schiera*
*L'aiuto hauria aspettato di costoro.*
*Dunque Amor sempre rio nō si ritroua,*
*Se spesso nuoce, anco tal uolta gioua.*

3

*Or l'uno e l'altro Caualier Pagano,*
*Che tutti han differiti i suoi litigi,*
*Va per saluar l'essercito Africano*
*Con la Donna gentil uerso Parigi,*
*E ua con essi ancora il picciol Nano,*
*Che seguitò del Tartaro i uestigi,*
*Fin che con lui condotto à fronte à fronte*
*Hauea quiui il geloso Rodomonte.*

4

*Capitaro in un prato, oue à diletto*
*Erano caualier sopra un ruscello,*
*Duo disarmati, & duo c'hauean l'elmetto,*
*E una donna con lor di uiso bello.*
*Chi fosser quelli, altroue ui fia detto,*
*Or nò, che di Ruggier prima fauello.*
*Del buon Ruggier di cui ui fu narrato,*
*Che lo scudo nel pozzo hauea gittato.*

A c. 290 stan. 98.

5

Non è dal pozzo ancor lontano un miglio,
Che uenire un corrier uede in gran fretta
Di quei, che manda di Troiano il figlio
A i caualieri, onde soccorso aspetta.
Dal qual'ode, che Carlo in tal periglio
La gente Saracina tien ristretta,
Che, se non è chi tosto le dia aita
Tosto l'onor ui lascerà, ò la uita.

6

Fu da molti pensier ridutto in forse
Ruggier, che tutti l'assaliro à un tratto.
Ma qual per lo miglior douesse torse,
Nè luogo hauea, nè tempo à pensar'atto.
Lasciò andare il messaggio, e'l freno torse
Là, doue fu da quella Donna tratto;
Ch'ad or'ad or'in modo egli affrettaua,
Che nessun tempo d'indugiar le daua.

7

Quindi seguendo il camin preso, uenne
(Già declinando il Sole) ad una Terra,
Che'l Re Marsilio in mezo Francia tenne
Tolta di man di Carlo in quella guerra.
Nè al ponte, nè à la porta si rittenne,
Che non gli niega alcuno il passo, ò serra,
Ben ch'intorno al rastello, e in sù le fosse
Gran quantità d'huomini, e d'arme fosse.

8

Perch'era conosciuta da la gente
Quella donzella, c'hauea in compagnia,
Fu lasciato passar liberamente,
Nè domandato pure, onde uenia.
Giunse à la piazza, e di foco lucente,
E piena la trouò di gente ria,
E uide in mezo star con uiso smorto
Il giouene dannato ad esser morto.

9

Ruggier, come gli alzò gli occhi nel uiso
Che chino à terra, e lacrimoso staua,
Di ueder Bradamante li fu auiso,
Tanto il giouene à lei rassimigliaua.
Più dessa li parea, quanto piu fiso
Al uolto, e à la persona il riguardaua.
E fra se disse, ò questa è Bradamante,
O ch'io non son Ruggier com'era inante.

10

Per troppo ardir si sarà forse messa
Del garzon condennato à la difesa.
E poi che mal la cosa l'è successa,
Ne sarà stata (com'io ueggo) presa.
Deh perche tanta fretta, che con essa
Io non potei trouarmi à questa impresa.
Ma Dio ringratio, che ci son uenuto,
Ch'à tempo ancora io potrò darle aiuto,

11

E senza più indugiar la spada stringe
(C'hauea à l'altro castel rotta la lancia)
E à dosso il uolgo inerme il destrier spinge
Per lo petto, pei fianchi, e per la pancia.
Mena la spada à cerco, & à chi cinge
La fronte, à chi la gola, à chi la guancia.
Fugge il popul gridando; e la gran frotta
Resta ò sciancata, ò con la testa rotta.

12

Come storno d'augei, che in ripa à un stagno
Vola securo, e à sua pastura attende,
S'improuiso dal ciel Falcon grifagno
Li dà nel mezo, & un ne batte, ò prende,
Si sparge in fuga; ogn'un lascia il cōpagno
E de lo scampo suo cura si prende.
Cosi ueduto haureste far costoro
Tosto che'l buon Ruggier diede fra loro.

13

A quattro, ò sei da i colli i capi netti
Leuò Ruggier, ch'indi à fuggir fur lenti.
Ne diuise altretanti infin'à i petti.
Fin à gli occhi infiniti, e fin'à i denti.
Concederò, che non trouasse elmetti,
Ma ben di ferro assai cuffie lucenti.
E s'elmi fini ancor ui fosser stati,
Cosi gli haurebbe, ò poco men, tagliati.

14

La forza di Ruggier non era quale
Or si ritroui in caualier moderno;
Nè in orso, nè in leon, nè in animale
Altro più fiero, ò nostrale, od esterno,
Forse il tremuoto le sarebbe uguale,
Forse il gran diauol, non quel de lo'nferno,
Ma quel del mio Signor, che ua col foco;
Ch'à cielo, e à terra, e a mar si fa dar loco.

15

D'ogni suo colpo mai non cadea manco
D'un huomo in terra, e le piu uolte un paio;
E quattro à un colpo, e cīque n'uccise anco
Si, che si uenne tosto al centinaio.
Tagliaua il brando, che trasse dal fianco,
Come un tenero latte, il duro acciaio.
Falerina, per dar morte ad Orlando,
Fe nel giardin d'Orgagna il crudel brădo.

16

Hauerlo fatto poi ben le rincrebbe,
Che'l suo giardin disfar uide con esso.
Che stratio dunque, che ruina debbe
Far'or, che in mă di tal guerriero è messo?
Se mai Ruggier furor, se mai forza hebbe,
Se mai fu l'alto suo ualore espresso;
Qui l'hebbe, il pose qui, qui fu ueduto,
Sperando dare à la sua Donna aiuto.

Qual

17

Qual fa la lepre contra i cani sciolti,
Facea la turba contra lui riparo.
Quei, che restaro uccisi, furon molti,
Furno infiniti quei, che'n fuga andaro.
Hauea la Donna intanto i lacci tolti,
Ch'ambe le mani al giouene legaro;
E, come potè meglio, presto armollo,
Li diè una spada ī mano, e un scudo al collo.

18

Egli, che molto è offeso, più che puote
Si cerca uendicar di quella gente.
E quiui son si le sue forze note,
Che riputar si fa prode e ualente.
Già hauea attufato le dorate rote
Il Sol ne la Marina d'Occidente,
Quando Ruggier uittorioso, e quello
Giouine seco uscir fuor del castello.

19

Quando il garzon sicuro de la uita
Con Ruggier si trouò fuor de le porte,
Gli rende molta gratia & infinita,
Con gentil modi, e con parole accorte;
Che non lo conoscendo, à dargli aita
Si fosse messo à rischio de la morte;
E pregò, che il suo nome li dicesse
Per saper à chi tanto obligo hauesse.

20

Veggo (dicea Ruggier) la faccia bella,
E le belle fattezze, e'l bel sembiante,
Ma la soauità de la fauella
Non odo già de la mia Bradamante,
Nè la relation di gratie, è quella,
Ch'ella usar debba al suo fedele amante.
Ma se pur questa è Bradamante, or come
Ha si tosto in oblio messo il mio nome?

21

Per ben saperne il certo, accortamente
Ruggier li disse, Io u'ho ueduto altroue;
Et ho pensato, e penso, e finalmente
Non so, nè posso ricordarmi doue.
Ditemel uoi, se ui ritorna à mente,
E fate, che'l nome anco udir mi gioue.
Accio ch'io saper possa, à cui mia aita
Dal foco habbia saluata oggi la uita.

22

Che uoi m'habbiate uisto, esser potria
(Rispose quel) che non so doue, ò quando.
Ben uo pel mondo anch'io la parte mia,
Strane auenture or quà, or là cercando.
Forse una mia sorella stata fia,
Che ueste l'arme, e porta à lato il brando,
Che nacque meco, e tanto mi somiglia,
Che non ne può discerner la famiglia.

23

Nè primo, nè secondo, nè ben quarto
Sete di quei, ch'errore in ciò preso hanno;
Nè'l padre, nè i fratelli, nè chi à un parto
Ci produsse ambi, scernere ci sanno.
Gliè uer, che questo crin raccorcio, e sparto,
Ch'io porto, come gli altri huomini fanno,
Et il suo lungo in treccia al capo uolta,
Ci solea far già differentia molta.

24

Mà poi ch'un giorno ella ferita fu
Nel campo (lungo saria à dirui come)
E per sanarla un seruo di Giesù
A meza orecchia le taglio le chiome,
Alcun segno tra noi non restò più
Di differentia fuor che'l sesso, e il nome.
Ricciardetto son'io, Bradamante ella;
Io fratel di Rinaldo, essa sorella.

25

E se non u'increscesse l'ascortarmi,
Cosa direi, che ui faria stupire;
La qual m'occorse per asimigliarmi
Alei; gioia al principio, e al fin martire.
Ruggier, il qual più gratiosi carmi,
Più dolce istoria non potrebbe udire,
Che doue alcun ricordo interuenisse
De la sua Donna, il pregò si, che disse.

26

Accadè à questi di, che pe i uicini
Boschi passando la sorella mia,
Ferita da uno stuol di Saracini,
Che senza l'elmo la trouar per uia,
Fu di scorciarsi astretta i lunghi crini;
Se sanar uolse d'una piaga ria,
C'hauea con gran periglio ne la testa,
E cosi scorcia errò per la foresta.

27

Errando giunse ad una ombrosa fonte;
E perche afflitta e stanca ritrouosse,
Dal destier scese, e disarmò la fronte,
E sù le tenere erbe addormentosse.
Io non credo, che fauola si conte,
Che più di questa istoria bella fosse.
Fiordispina di Spagna sopr'arriua,
Che per cacciar nel bosco ne ueniua.

28

E, quando ritrouò la mia sirocchia
Tutta coperta d'arme, eccetto il uiso,
C'hauea la spada in luogo di conocchia,
Le fu uedere un caualier auiso.
La faccia, e le uiril fattezze adocchia
Tanto, che se ne sente il cor conquiso.
La inuita à caccia, e tra l'ombrose fronde
Lunge da gli altri al fin seco s'asconde.

29

Poi che l'ha seco in solitario loco
Doue non teme d'esser sopragiunta,
Con atti, e con parole à poco à poco
Le scopre il fisso cor di graue punta.
Con gli occhi ardenti, e co i sospir di foco
Le mostra l'alma di disio consunta.
Or si scolora in uiso, or si raccende,
Tanto s'arrischia, ch'un bacio ne prende.

30

La mia sorella hauea ben conosciuto,
Che questa Donna in cambio l'hauea tolta;
Né dar potcale à quel bisogno aiuto,
E si trouaua in grande impaccio auolta.
Gli è meglio (dicea seco) s'io rifiuto
Questa hauuta di me credenza stolta;
E s'io mi mostro femina gentile,
Che lasciar riputarmi un'huomo uile.

31

E dicea il uer; Ch'era uiltade espressa
Conueniente à un'huom fatto di stucco,
Con cui si bella donna fosse messa
Piena di dolce e di nettareo succo,
E tuttauia stesse à parlar con essa
Tenendo basse l'ale, come il Cucco.
Con modo accorto ella il parlar ridusse,
Che uenne à dir, come donzella fusse.

32

Che gloria, qual già Ippolita, e Camilla
Cerca ne l'arme, e in Africa era nata
In lito al mar ne la Città d'Arzilla,
A scudo, e lancia da fanciulla usata.
Per questo non si smorza una scintilla
Del foco de la Donna inamorata.
Questo rimedio à l'alta piaga è tardo,
Tant'hauea Amor cacciato inãzi il dardo.

33

Per questo non le par men bello il uiso,
Men bel lo sguardo, e men belli i costumi.
Perciò non torna il cor, che già diuiso
Da lei, godea dentro gli amati lumi.
Vedendola in quell'abito, l'è auiso,
Che può far, che'l desir non la consumi.
E quando, ch'ella è pur femina, pensa,
Sospira, e piange, e mostra doglia immensa.

34

Chi hauesse il suo ramarico, e'l suo pianto
Quel giorno udito, hauria pianto con lei.
Quai tormenti (dicea) furon mai tanto
Crudel, che più non sian crudeli i miei?
D'ogn'altro amore, ò scelerato, ò santo,
Il desiato fin sperar potrei,
Saprei partir la rosa da le spine;
Solo il mio desiderio è senza fine.

35

Se pur uoleui Amor darmi tormento,
Che t'increscesse il mio felice stato,
D'alcun martir doueui star contento,
Che fosse ancor ne gli altri amanti usato.
Né tra gli huomini mai, né tra l'armento,
Che femina ami femina ho trouato.
Non par la donna à l'altre donne bella,
Né à cerue cerua, né à l'agnelle agnella.

36

In terra in aria, in mar sola son'io,
Che patisco da te si duro scempio.
E questo hai fatto, acciò che l'error mio
Sia ne l'Imperio tuo l'ultimo essempio.
La moglie del Re Nino hebbe disio
Il figlio amando, scelerato, & empio,
E Mirra il padre, e la Cretense il Toro;
Ma gli è piu folle il mio, ch'alcun de i loro.

37

La femina nel maschio fe disegno,
Speronne il fine, & hebbelo, come odo.
Pasife ne la uacca entrò del legno,
Altre per altri mezi, e uario modo.
Ma se uolasse à me con ogni ingegno
Dedalo, non potria sciogliere quel nodo,
Che fece il mastro troppo diligente;
Natura d'ogni cosa più possente.

38

Così si duole, e si consuma & ange
La bella Donna, e non s'accheta in fretta.
Tal'hor si batte il uiso, e il capel frange,
E di se contra se cerca uendetta.
La mia sorella per pietà ne piange;
Et è à sentir di quel dolor costretta.
Del folle e uan disio si studia trarla;
Ma non fa alcun profitto, e in uano parla.

39

Ella, ch'aiuto cerca, e non conforto,
Sempre piu si lamenta, e piu si duole.
Era del giorno il termine ormai corto,
Che rosseggiaua in Occidente il Sole,
Hora opportuna da ritrarsi in porto,
A chi la notte al bosco star non uuole;
Quando la Donna inuitò Bradamante
A questa Terra sua poco distante.

40

Non le seppe negar la mia sorella,
E così insieme ne uennero al loco,
Doue la turba scelerata e fella
Posto m'hauria (se tu non u'eri) al foco.
Fece là dentro Fiordispina bella
La mia sirocchia accarezzar non poco,
E riuestita di feminil gonna,
Conoscer fe à ciascun, ch'ella era donna.

41

Però che conoscendo, che nessuno
Vtil traea da quel uirile aspetto,
Non le parue anco di uoler, ch'alcuno
Biasmo, di se per questo fosse detto.
Fello anco acciò che'l mal, c'hauea da l'uno
Virile habito errando già concetto,
Ora con l'altro discoprendo il uero
Prouasse di cacciar fuor del pensiero.

42

Commune il letto hebbon la notte insieme,
Ma molto differente hebbon riposo.
Che l'una dorme, e l'altra piange e geme,
Che sempre il suo desir sia più focoso.
E, se'l sonno tal'hor gli occhi le preme,
Quel breue sonno è tutto imaginoso.
Le par ueder, che'l ciel l'habbia concesso
Bradamante cangiata in miglior sesso.

43

Come l'infermo acceso di gran sete,
Se in quella ingorda uoglia s'adormenta;
Ne l'interrotta, e turbida quiete
D'ogn'acqua, che mai uide, si rammenta.
Così à costei di far sue uoglie liete
L'imagine del sonno rappresenta.
Si desta, e nel destar mette la mano,
E ritroua pur sempre il sogno uano.

44

Quanti preghi la notte, quanti uoti
Offerse al suo Macone, e à tutti i Dei,
Che con miracoli apparenti e noti
Mutassero in miglior sesso costei;
Ma tutti uede andar d'effetto uoti.
E forse ancor il ciel ridea di lei.
Passa la notte, e Febo il capo biondo
Traea del mare, e daua luce al mondo.

45

Poi che'l dì uenne, e che lasciaro il letto,
A Fiordispina s'augumenta doglia;
Che Bradamante ha del partir già detto,
Ch'uscir di questo impaccio hauea grā uo=
La gētil Donna un'ottimo giannetto (glia.
In don da lei uuol che partendo toglia
Guernito d'oro, & una sopraueста,
Che riccamente ha di sua man contesta,

46

Accompagnolla un pezzo Fiordispina,
Poi se piangendo al suo castel ritorno.
La mia sorella si ratto camina,
Che uēne à Mōt'Albano anco quel giorno.
Noi suoi fratelli, e la madre meschina
Tutti le siamo festeggiando intorno.
Che di lei non sentendo, hauuto forte
Dubbio, e tema hauean de la sua morte.

47

Mirammo al trar de l'elmo al mozzo crine,
Ch'intorno al capo prima s'auogea;
Così le sopraueсти peregrine
Ne fer marauigliar, ch'indosso hauea.
Et ella il tutto dal principio al fine
Narronne, come dianzi io ui dicea;
Come ferita fosse al bosco, e come
Lasciasse per guarir le belle chiome.

48

E come poi dormendo in ripa à l'acque
La bella cacciatrice sopragiunse.
A cui la falsa sua sembianza piacque;
E come da la schiera la disgiunse.
Del lamento di lei poi nulla tacque;
Che di pietade l'anima ci punse.
E come alloggiò seco, e tutto quello,
Che fece fin che ritornò al castello.

49

Di Fiordispina gran notitia hebb'io,
Che in Siragozza e già la uidi in Francia;
E piacque molto à l'appetito mio
I suoi begli occhi, e la polita guancia.
Ma non lasciai fermaruisi il disio;
CHE l'amar senza speme è sogno, e ciancia.
Or, quando in tal'ampiezza mi si porge,
L'antica fiamma subito risorge.

50

Di questa speme Amore ordisce i nodi,
Che d'altre fila ordir non li potea.
Onde mi piglia, e mostra insieme i modi,
Che da la donna haurei quel ch'io chiedea.
A succeder saran facil le frodi.
Che, come spesso altri ingannato hauea
La simiglianza c'ho di mia sorella,
Forse anco ingannerà questa Donzella.

51

Faccio, ò nol faccio? al fin mi par, che buono
Sempre cercar quel che diletti, sia.
Del mio pensier con altri non ragiono,
Nè uo ch'in ciò consiglio altrui mi dia.
Io uo la notte, oue quell'arme sono,
Che s'hauea tratte la sorella mia;
Tolgole, e col destrier suo uia camino;
Ne sto aspettar, che luca il matutino.

52

Io me ne uo la notte, Amore è duce,
A ritrouar la bella Fiordispina.
E u'arriuai, che non era la luce
Del Sole ascosa ancor ne la marina.
Beato è chi correndo si conduce
Prima de gli altri à dirlo à la Regina,
Da lei sperando per l'annuntio buono
Acquistar gratia, e riportarne dono.

53

Tutti m'haueano tolto così in fallo,
Com'hai tu fatto ancor, per Bradamante;
Tanto più, che le uesti hebbi, e'l cauallo,
Con che partita era ella il giorno inante.
Vien Fiordispina di poco interuallo
Con feste incontra, e con carezze tante,
E con sì allegro uiso, e sì giocondo,
Che più gioia mostrar nõ potria al mondo.

54

Le belle braccia al collo di mi'in getta,
E dolcemente stringe, e bacia in bocca.
Tu puoi pensar, s'allora la saetta
Dirizza Amor, s'in mezo il cor mi tocca.
Per man mi piglia, e in camera con fretta
Mi mena; e non ad altri; ch'à lei tocca,
Che da l'elmo à lo spron l'arme mi slacci,
E nessun'altro uuol che se n'impacci.

55

Poi fattasi arrecare una sua ueste
Adorna e ricca, di sua man la spiega;
E, come io fossi femina, mi ueste,
E in reticella d'oro il crin mi lega.
Io mouo gli occhi con maniere oneste.
Nè ch'io sia donna alcun mio gesto niega.
La uoce, ch'accusar mi potea forse,
Sì ben usai, ch'alcun non se n'accorse.

56

Vscimmo poi là doue erano molte
Persone in sala, e caualieri, e donne,
Da i quali fummo con l'onor raccolte,
Ch'à le regine fassi, e gran Madonne.
Quiui d'alcuni mi risi io più uolte,
Che non sapendo ciò che sotto gonne
Si nascondesse, ualido e gagliardo,
Mi uagheggiauan con lasciuo sguardo.

57

Poi che si fece la notte più grande,
E già un pezzo la mensa era leuata;
La mensa, che fu d'ottime uiuande
Secondo la stagione apparecchiata;
Non aspetta la Donna, ch'io domande
Quel, che m'era cagion del uenir stata.
Ella m'inuita, per sua cortesia,
Che quella notte à giacer seco io stia,

58

Poi che donne, e donzelle ormai leuate
Si furo, e paggi, e camerieri intorno.
Essendo ambe nel letto dispogliate,
Co i torchi accesi, che parea di giorno;
Io cominciai, Non ui merauigliate
Madonna, se sì tosto à uoi ritorno;
Che forse u'andauate imaginando
Di non mi riueder, fin Dio sa quando.

59

Dirò prima la causa del partire.
Poi del ritorno l'udirete ancora.
Se'l nostro ardor, Madonna, intepidire
Potuto hauessi col mio far dimora,
Viuer in uostro seruigio, e morire
Voluto haurei, nè starne senza un'hora;
Ma uisto quanto il mio star ui nocessi,
Per non poter far meglio andare elessi.

60

Fortuna mi tirò fuor del camino
In mezo un bosco d'intricati rami;
Doue odo un grido risonar uicino,
Come di donna, che soccorso chiami.
V'accorro, e sopra un lago cristallino
Ritrouo un Fauno, c'hauea preso à gli hami
In mezo l'acqua una donzella nuda,
E mangiarsi il crudel la uolea cruda.

61

Colà mi trassi, e con la spada in mano,
Perch'aiutar non la potea altramente,
Tolsi di uita il pescator uillano,
Ella saltò ne l'acqua immantinente.
Non m'haurai (disse) dato aiuto inuano
Ben ne sarai premiato, e riccamente;
Quanto chieder saprai, perche son Ninfa,
Che uiuo dentro à questa chiara linfa.

62

Et ho possanza far cose stupende,
E sforzar gli elementi e la Natura,
Chiedi tu, quanto il mio ualor s'estende;
Poi lascia à me di satisfarti cura.
Dal ciel la Luna al mio cantar discende,
S'agghiaccia il foco, e l'aria si fa dura.
Et ho tal'hor con semplici parole
Mossa la Terra, & ho fermato il Sole.

63

Non le domando, à questa offerta, unire
Tesor, nè dominar populi e Terre;
Nè più uirtù, nè in più uigor salire,
Nè uincer con onor tutte le guerre;
Ma sol, che qualche uia, donde il desire
Vostro s'adempia, mi schiuda, e disserre.
Nè più le domando un, ch'un'altro effetto;
Ma tutta al suo giudicio mi rimetto.

64

Hebbile à pena mia domanda esposta,
Ch'un'altra uolta la uidi attuffata.
Nè fece al mio parlar altra risposta,
Che di spruzzar uer me l'acqua incantata.
La qual non prima al uiso mi s'accosta,
Ch'io (non so come) son tutta mutata.
Io'l uego, io'l sento, e à pena uero parmi,
Sento in maschio di femina mutarmi.

65

E se non fuße, che senza dimora
Vi potete chiarir, nol credereste,
E, qual ne l'altro sesso, in questo ancora
Ho le mie uoglie ad ubidirui preste.
Comandate lor pur, che fieno or'ora
E sempre mai per uoi uigili e deste.
Cosi le dißi, e feci, che ella stessa
Trouò con man la ueritade espressa.

66

Come interuiene à chi già fuor di speme
Di cosa sia, che nel pensier molt'habbia;
Che mentre più d'esserne priuo geme,
Più se n'affligge, se ne strugge e arrabbia;
Se ben la troua poi, tanto li preme
L'hauer gran tempo seminato in sabbia,
E la disperation l'ha si mal'uso,
Che non crede à se stesso, e sta confuso.

67

Cosi la donna, poi che tocca, e uede
Quel, di c'hauuto haueа tanto desire,
A gli occhi, al tatto, à se stessa non crede,
E sta dubbiosa ancor di non dormire.
E buona proua bisognò à far fede,
Che sentia quel, che le parea sentire.
Fa Dio (disse ella) se son sogni questi,
Ch'io dorma sempre, e mai più non mi desti.

68

Non rumor di tamburi, ò suon di trombe
Furon principio à l'amoroso assalto;
Ma baci, che imitauan le colombe,
Dauan segno or di gire, or di far' alto.
Vsammo altr'arme, che saette ò frombe.
Io senza scale in sù la Rocca salto,
E lo stendardo piantoui di botto,
E la nemica mia mi caccio sotto.

69

Se fu quel letto la notte dinanti
Pien di sospiri, e di querele graui;
Non stette l'altra poi senza altretanti
Risi, feste, gioir, giochi soaui.
Non con più nodi i flessuosi Acanti
Le colonne circondano, e le traui
Di quelli, con che noi legammo stretti
E colli, e fianchi, e braccia, e gambe, e petti.

70

La cosa staua tacita fra noi
Si che durò il piacer per alcun mese;
Pur si trouò chi se n'accorse poi,
Tanto che con mio danno il Re lo'ntese.
Voi, che mi liberaste da quei suoi,
Che ne la piazza hauean le fiamme accese,
Comprendere oggimai potete il resto;
Ma Dio sa ben con che dolor ne resto.

71

Cosi à Ruggier narraua Ricciardetto,
E la notturna uia facea men graue;
Salendo tuttauia uerso un poggetto
Cinto di ripe, e di pendici caue.
Vn'erto calle, e pien di sassi, e stretto
Apria il camin con faticosa chiaue.
Sedea al sommo un castel detto Agrismõte,
C'hauea ĩ guardia Aldigier di Chiaramõte.

72

Di Buouo era costui figliuol bastardo,
Fratel di Malagigi, e di Viuiano.
Chi legitimo dice di Gherardo,
E' testimonio temerario, e uano.
Fosse come si uoglia; era gagliardo,
Prudente, liberal, cortese, humano.
E facea quiui le fraterne mura
La notte e il dì guardar con buona cura.

73

Raccolse il Caualier cortesemente,
Come douea, il cugin suo Ricciardetto,
Ch'amò, come fratello, e parimente
Fu ben uisto Ruggier per suo rispetto.
Ma non gli uscì già incontra allegramente,
Come era usato, anzi con tristo aspetto.
Perch'uno auiso il giorno hauuto hauea,
Che nel uiso, e nel cor mesto il facea.

74

A Ricciardetto in cambio di saluto
Disse, Fratello habbiam noua non buona.
Per certißimo messo oggi ho saputo,
Che Bertolagi iniquo di Baiona
Con Lanfusa crudel s'è conuenuto,
Che preciose spoglie esso à lei dona,
Et essa à lui pon nostri frati in mano,
Il tuo buon Malagigi, e il tuo Viuiano.

75

Ella dal dì, che Ferraù li prese,
Gli ha ogn'or tenuti in loco oscuro, e fello;
Fin che'l brutto contratto, e discortese
N'ha fatto con costui, di ch'io fauello.
Li diè mandar domane al Maganzese
Ne i confin tra Baiona, e un suo castello.
Verrà in persona egli à pagar la mancia,
Che cõpra il miglior sãgue, che sia ĩ Frãcia.

76

Rinaldo nostro n'ho auisato or'ora,
Et ho cacciato il messo di galoppo.
Ma non mi par, ch'arriuar possa ad hora,
Che non sia tarda, che'l camino è troppo.
Io non ho meco gente da uscir fuora,
L'animo è pronto, ma il potere è zoppo.
Se gli ha quel traditor, li fa morire.
Si che non so che far, non so che dire.

77
La dura noua à Ricciardetto spiace;
E perche spiace à lui, spiace à Ruggiero.
Che poi che questo e quel uede che tace,
Nè tra profitto alcun del suo pensiero;
Disse con grande ardir, Datemi pace,
Sopra me quest'impresa tutta chero;
E questa mia uarrà per mille spade
A riporui i fratelli in libertade.

78
Io non uoglio altra gente, altri sussidi,
Ch'io credo bastar solo à questo fatto.
Io ui domando solo un, che mi guidi
Al luogo, oue si dee fare il baratto;
Io ui farò sin qui sentire i gridi
Di chi sarà presente al rio contratto.
Così dicea; nè dicea cosa noua
A l'un de' due, che n'hauea uisto proua.

79
L'altro non ascoltaua, se non quanto
S'ascolti un, ch'assai parli, e sappia poco.
Ma Ricciardetto li narrò da canto,
Come fu per costui tratto del foco;
E ch'era certo, che maggior del uanto
Faria ueder l'effetto à tempo, e à loco;
Li diede allor'udienza più che prima,
E riuerillo, e se di lui gran stima.

80
Et à la mensa, oue la copia fuse
Il corno, l'onorò, come suo donno.
Quiui senz'altro aiuto si conchiuse,
Che liberare i duo fratelli ponno.
Intanto sopraueune, e gli occhi chiuse
Ai Signori, e à i sergenti il pigro sonno,
Fuor ch'à Ruggier, che per tenerlo desto
Li punge il cor sempre un pensier molesto.

81
L'assedio d'Agramante, c'hauea il giorno
Vdito dal corrier, gli sta nel core.
Ben uede, ch'ogni minimo soggiorno,
Che faccia d'aiutarlo, è suo disonore.
Quanto gli sarà infamia, quanto scorno,
Se co i nemici ua del suo Signore,
O, come à gran uiltade, à gran delitto,
Battezandosi allor, gli sarà ascritto.

82
Potria in ogn'altro tempo esser creduto.
Che uera religion l'hauesse mosso;
Ma ora, che bisogna col suo aiuto
Agramante d'assedio esser riscosso,
Più tosto da ciascun sarà tenuto,
Che timor e uiltà l'habbia percosso,
Ch'alcuna opinion di miglior fede.
Questo il cor di Ruggier stimula, e fiede.

83
Che s'habbia da partire anco lo punge
Senza licentia de la sua Regina.
Quando questo pensier, quādo quel giunge,
Che'l dubbio cor diuersamente inchina.
Gli era l'auiso riuscito lunge
Di trouarla al castel di Fiordispina.
Doue insieme doucan, come ho già detto.
In soccorso uenir di Ricciardetto.

84
Poi li souien, ch'egli le hauea promesso
Di seco à Vallombrosa ritrouarsi.
Pēsa, ch'andar u'habbia ella, e quiui d'esso,
Che non ui troui poi merauigliarsi.
Potesse almen mandar lettera, ò messo
Sì, ch'ella non hauesse à lamentarsi.
Che oltre ch'egli mal le hauea ubidito,
Senza far motto ancor fosse partito.

85
Poi che più cose imaginate s'hebbe,
Pensa scriuerle al fin' quanto gli accada.
E ben ch'egli non sappia, come debbe
La lettera inuiar, si che ben uada;
Non però uuol restar, che ben potrebbe
Alcun messo fedel trouar per strada.
Più non s'indugia, e salta de le piume,
Si fa dar carta, inchiostro, penna, e lume.

86
I camerier discreti, & aueduti
Arrecano à Ruggier ciò che comanda.
Egli comincia à scriuere; e i saluti
(Come si suol) ne i primi uersi manda.
Poi narra de gli auisi, che uenuti
Son dal suo Re, ch'aiuto li domanda,
E, se l'andata sua non è ben presta,
O morto, ò in man de gli inimici resta.

87
Poi seguita; ch'essendo à tal partito,
E ch'à lui per aiuto si uolgea,
Vedesse ella, che'l biasmo era infinito,
S'à quel punto negarglilo uolea.
E ch'esso à lei douendo esser marito,
Guardarsi d'ogni macchia si douea;
Che non si conuenia con lei, che tutta
Era sincera, alcuna cosa brutta.

88
E se mai per adietro un nome chiaro
Ben'oprando cercò di guadagnarsi;
E guadagnato poi, se hauuto caro,
Se cercato l'hauea di conseruarsi;
Or lo cercaua, e n'era fatto auaro,
Poi che douea con lei participarsi;
La qual sua moglie, e totalmente in dui
Corpi, esser douea un'anima con lui.

89

E sì come già à bocca le hauea detto,
Le ridicea per questa carta ancora.
Finito il tempo, in che per fede astretto,
Era al suo Re, quando non prima muora,
Che si farà Cristian cosi d'effetto,
Come il buon uoler stato era ogn'hora;
E ch'al padre, e à Rinaldo, e à gli altri suoi
Per moglie domandar la farà poi.

90

Voglio (le soggiungea) quando ui piaccia.
L'assedio al mio Signor leuar d'intorno;
Acciochè l'ignorante uolgo taccia,
Il qual direbbe à mia uergogna, e scorno,
Ruggier, mētre Agramāte hebbe bonaccia,
Mai non l'abbandonò notte, nè giorno;
Or, che Fortuna per Carlo si piega,
Egli col uincitor l'insegna spiega.

91

Voglio quindici dì termine, ò uenti
Tanto, che comparir possa una uolta;
Sì, che da gli Africani alloggiamenti
La graue ossidion per me sia tolta.
Intanto cercherò conuenienti
Cagioni, e che sien giuste, di dar uolta.
Io ui domando per mio onor sol questo,
Tutto poi uostro è di mia uita il resto.

92

In simili parole si diffuse
Ruggier, che tutte non so dirui à pieno.
E seguì con molt'altre, e non conchiuse,
Fin che non uide tutto il foglio pieno.
E poi piegò la lettera, e la chiuse,
E suggellata se la pose in seno,
Con speme, che gli occorra il dì seguente
Chi à la donna la dia secretamente.

93

Chiusa c'hebbe la lettera, chiuse anco
Gli occhi su'l letto, e ritrouò quiete.
Che'l sonno uenne, e sparse il corpo stanco
Col ramo intinto nel liquor di Lete;
E posò fin ch'un nembo rosso e bianco
Di fiori, sparse le contrade liete
Del lucido Oriente, d'ogn'intorno,
Et indi uscì de l'aureo albergo il giorno.

94

E poi, ch'a salutar la noua luce
Pe i uerdi rami incominciar gli augelli;
Aldigier, che uolea essere il duce
Di Ruggiero, e de l'altro, e guidar quelli,
Oue faccian, che dati in mano al truce
Bertolagi, non sieno i duo fratelli;
Fu'l primo in piede, e, quando sentir lui,
Del letto usciro anco quegli altri dui.

95

Poi che uestiti furo, e bene armati,
Co i duo cugin Ruggier si mette in uia,
Già molto indarno hauendogli pregati,
Che questa impresa à lui tutta si dia.
Ma essi per disir c'han de' lor frati,
E perche lor parea discortesia,
Steron negando più duri che sassi,
Nè consentiron mai, che solo andassi.

96

Giunsero al loco il dì, che si douea
Malagigi mutar ne i carriaggi.
Era un'ampia campagna, che giacea
Tutta scoperta à gli Apollinei raggi.
Quiui nè allor, nè mirto si uedea,
Nè cipressi, nè frassini, nè faggi;
Ma nuda ghiara, e qualche humil uirgulto
Non mai da marra, ò mai da uomer culto.

97

I tre guerrieri arditi si fermaro,
Doue un sentier fendea quella pianura,
E giunger quiui un Caualier miraro,
C'hauea d'oro fregiata l'armatura;
E per insegna in campo uerde il raro
E bello augel, che più d'un secol dura.
Signor non più; che giunto al fin mi ueggio
Di questo Canto, e riposarmi chieggio.

IL FINE DEL VENTESIMO
QVINTO CANTO.

ANNO-

Car. 272. stan. 14.

*FORSE il gran diauol, non quel de l'inferno.*
*Ma quel del mio Signor, che ua col foco.*
*Che à cielo, à terra, e à mar si fa dar loco.* In questi uersi, intende l'Ariosto un pezzo d'Artiglieria grossissima del Signor Duca di Ferrara, che dalla gran forza sua, & dallo smisurato danno, che fa in ogni suo colpo, s'acquistò conueneuolmente nome di Gran diauolo.

Car. 275. stanz. 25.

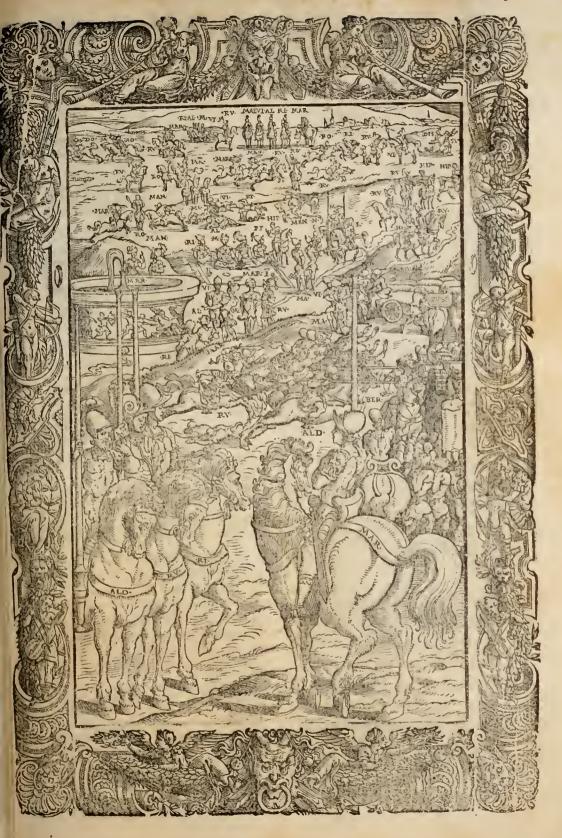
*E se non u'increscesse l'ascoltarmi,*
*Cosa direi, che ui farei stupire;*
*Laqual m'occorse per assimigliarmi*
*A lei; gioia al principio, e al fin martire.* Qui, per affinamento del giudicio ne i begli ingegni, non resterò di mettere in consideratione, come per certo in questi gia posti uersi, l'Autore non sodisfa pienamente i giudiciosi. Percioche pare che questi uersi,
*Laqual m'eccorse per assimigliarmi*
*A lei; gioia al principio, e al fin martire.* Promettano, ò propõgano una cosa stata già molto tẽpo à dietro, & tuttauia poi egli narra il fatto della sua cõdãnagiõ a quel foco, del quale Ruggiero in quell'hora stessa, & ĩ quello stesso pũto l'hauea liberato. E se uolessimo dire, che se bẽ il fine di tal fatto era succeduto pur allora, ma il principio era stato qualche mese prima, nõ saria risposta ò scusa, che ualesse pũto. Percioche le cose nõ si dicono essere occorse, ò auenute quãdo cominciano, ma quãdo finiscono, come p essẽpio, Se oggi sarà fatto un parẽtado, ò altra cosa tale in Venetia, il qual però si cominciasse a trattare già molto tẽpo adietro, io nõ dirò oggi medesimo, a chi che sia, Ascoltatemi, che ui uoglio narrare un par di Nozze che si fecero in Venetia. Nè solamẽte di qste cose, che discõtinuamẽte si fanno, ma ancora di quelle che cõtinuatamẽte s'incominciano, & finiscono, come sarebbe l'infermarsi uno, già piu mesi sieno, et morirsi oggi, che narrãdolo oggi medesimo, nõ pporremo di dire, che in casa de' suoi auẽne un caso miserabile, et poi narrãdolo uerremo a dire che ui sia morto un solo figliuolo maschio che ui era. O p nõ ci pder p penuria d'essempi, se alcuno già quattro, ò sei mesi s'imbarca à Cipro, & oggi sù'l porto di Venetia, ò di Cipro stesso quella naue si sommergesse sotto acqua, & poi riuscisse à saluamẽto cõ ogni cosa, & cõ ogni psona che ui era dẽtro, et uno d'essi oggi medesimo uolesse narrar quello, che gli sia auenuto in quella nauigatione, nõ pporrà, io ui uoglio narrar cose, che mi occorsero p nauigare, che cosi parrebbe che uolesse dire d'altra nauigatione che di quella. Io in quel Furioso stãpato, che l'anno 1543. uidi in Reggio in mano di M. Galasso Ariosto, del qual libro ho da dire à lũgo in fin di questo uolume, trouai questo luogo notato di mão dell'Autore stesso, che dicea,
*Laqual m'è occorsa per assimigliarmi*
*A lei, &c.* Et in questo modo uerrebbe a star benissimo.

Car. 277. stanz. 43.

*SI desta, e nel destar mette la mano,*
*E ritroua poi sempre il sogno uano.* Queste son parole, che Ricciardetto dice à Ruggiero, nel racontargli l'inamoramento di Fiordispina, con Bradamante. Oue le persone giudiciose pongono in conto al l'Autore, che gliele faccia dire. Percioche (come segue non molto distante, cioe quattro stanze più sotto à questa) tutto questo progresso hauea Ricciardetto inteso dalla stessa Bradamante.
*Et ella il tutto dal principio al fine*
*Narronne come dianzi io ui dicea;*
*Come ferita fusse al bosco, e come*
*Lasciasse per guarir le belle chiome.*
*E come poi dormendo in ripa à l'acque,*
*La bella cacciatrice sopragiunse;*
*A cui la falsa sua sembianza piacque.*
*E come di la schiera la disgiunse.*
*Del lamento di lei poi nulla tacque,*
*Che di pietade l'anima ci punse,*
*E come alloggiò seco; e tutto quello*
*Che fece, fin che ritornò al Castello.* Onde hauẽdo Ricciardetto inteso dalla sorella tutto questo progresso (come è detto) par che, ò l'Autor di questo libro, ò Ricciardetto stesso serbino poco il decoro, in mostrar che Bradamante donzella uergine, usi tanta licenza nel parlar suo, che si allarghi fino a dire, che Fiordispina le metteua le mani per trouar l'istrumento di piantar huomini. In difesa, ò scusa dell'Autore, si portria dire, che Ricciardetto parte di tutto quel fatto intendesse da Bradamante, cioè la somma, & i capi principali. Ma che poi ritrouandosi tanti giorni, & tante notti con Fiordispina in letto, & fuori, cõ tutte quelle domestichezze che si può creder che fossero tra due amanti, maschio, & femina, ella una e piu uolte le fosse uenuta ricordãdo tutto quel fatto, & rallegrandosene cõ esso lui, come accade dicendo, Nõ ui ricorda di questa, & di quella cosa ch'io dissi & feci? e così da lei, che non era, nè uergine, nè di quel rispetto cõ Ricciardetto, che si cõueniua d'essere à Bradamante uergine, & sua sorella, egli hauesse potuto intẽdere quei particolari, de' quali diciamo. Et in questa maniera l'Autore nõ uiene in alcũ modo ad essere uscito del decoro debito, nè à macchiare ĩ alcũa pte l'onestà et la modestia di Bradamãte. Oltre che si potrebbe ancor dire; che Ricciardetto, nel narrar quel fatto à Ruggiero godesse d'ãdarlo ornãdo di tutti quei modi, che se bene ĩ effetto nõ erano stati, fossero tuttauia uerisimili. Et tãto piu uedẽdosi, che esso Ricciardetto ĩ tal narratiõe ua lietamẽte uagãdo nelle cõparatiõi, et ĩ molt'altre cose tali p ornamẽto, ò p uaghezza di quel successo, che à lui douea esser gratissimo il ricordare p molte cagiõi, poi che si uedea fuori di si grã pericolo.

MAR
RV·
BER
ALD·
MAR
RI
RV
ALD·

ARGOMENTO.

*Col fratel Malagigi in una fonte,*
*Scultc mostra gran cose al bel drappello.*
*Sopraulen Mandricardo, e Rodomonte,*
*E battaglia si fa tra questo e quello.*
*La Discordia ua intorno, e brighe & onte*
*Mischia tra lor. Ma doue il uiso bello*
*Fugge di Doralice, e il Re gagliardo*
*Di Sarza il destrier uolge, e Mandricardo.*

IN QVESTO CANTO VENTESIMOSESTO, IN MALAGIGI, ET in Viuiano, iquali douendosi uendere, ò barattare empiamente dall'infidele Lanfusa all'iniquo Bertolagi di Baiona, uengon liberati con l'aiuto di Ruggiero, soprauenutoui à caso la sera inanzi, & di Marfisa sopragiuntaui pur'à caso nel punto stesso che douean cõsegnarsi, & per l'error & cõfusione nata tra le parti assalite in ultima rouina loro, si ricorda la miracolosa, & infinita bontà, di Dio giustissimo in soccorrer le più uolte fuor d'ogni pensamento, ò giudicio humano, i giusti, & fideli suoi. PER le persone illustri, & gloriose, che tant'anni auanti che nascessero, uengono annunciate con figure, & con lingua, si dimostra come la Idea delle uirtù, & dello splendor uero, si conserua non solamente in Dio, & ne i cieli, come uogliono molti eccellenti scrittori, ma ancora nell'Archiuio, & nella memoria di tutti i secoli presenti, passati, & futuri, qui basso.

## CANTO VENTESIMOSESTO.

1

ORTESI dõne hebbe l'antica etade,
CHE *le uirtù, nõ le ricchezze amaro.*
AL *tempo nostro si ritrouã rade,*
*A cui più del guadagno altro sia caro.*
*Ma quelle che per lor uera bontade*
*Non seguon de le più lo stile auaro,*
*Viuendo, degne son d'esser contente;*
*Gloriose, e immortal poi che sian spente.*

2

*Degna d'eterna laude è Bradamante,*
*Che non amò tesor, non amò impero,*
*Ma la uirtù, ma l'animo prestante,*
*Ma l'alta gentilezza di Ruggiero,*
*E meritò, che ben le fosse amante*
*Vn cosi ualoroso caualiero.*
*E per piacere à lei facesse cose*
*Ne i secoli auenir miracolose.*

3

*Ruggier come di sopra ui fu detto,*
*Co i duo di Chiaramonte era uenuto;*
*Dico con Aldigier, con Ricciardetto*
*Per dare a i duo fratei prigioni aiuto.*
*Vi dissi ancor, che di superbo aspetto*
*Venire un Caualiero hauean ueduto,*
*Che portaua l'Augel, che si rinoua,*
*E sempre unico al mondo si ritroua.*

Marfisa

4

*Come di questi il Caualier s'accorse*
*Che stauan per ferir quiui sù l'ale,*
*In proua disegnò di uoler porse,*
*S'à la sembianza hauean uirtude uguale.*
*E' di uoi (disse loro) alcuno forse,*
*Che prouar uoglia chi di noi più uale,*
*A colpi, ò de la lancia, ò de la spada,*
*Fin che l'un resti in sella e l'altro cada?*

Farei

5

Farei (disse Aldigier) teco, ò uolesi
Menar la spada à cerco, ò correr l'asta.
Ma un'altra impresa, che se qui tu stessi,
Veder potresti, questa in modo guasta,
Ch'à parlar teco, non che ci traessi
A correr giostra, à pena il tempo basta;
Seicẽto huomini al uarco, ò più, attẽdiamo,
Co i quai d'oggi prouarci obligo habbiamo.

6

Per tor lor duo de' nostri, che prigioni
Quinci trarran, pietade e amor n'ha mosso.
E seguitò narrando le cagioni,
Che li fece uenir con l'arme indosso.
Si giusta è questa scusa, che m'opponi
(Disse il guerrier) che contradir non posso,
E so certo giudicio, che uoi siate
Tre caualier, che pochi pari habbiate.

7

Io chiedea un colpo, ò due con uoi scõtrarme
Per ueder, quanto fosse il ualor uostro.
Ma, quando à l'altrui spese dimostrarme
Lo uogliate, mi basta, e più non giostro.
Vi prego ben, che por con le uostr'arme
Quest'elmo io possa, e questo scudo nostro;
E spero dimostrar, se con uoi uegno.
Che di tal compagnia non sono indegno.

8

Parmi ueder, ch'alcun saper desia
Il nome di costui, che quiui giunto
A Ruggiero, e a' compagni si offeria
Compagno d'arme al periglioso punto.
Costei, non più costui detto ui sia,
Era Marfisa, che diede l'assunto
Al misero Zerbin de la ribalda
Vecchia Gabrina, ad ogni mal si calda.

9

I duo di Chiaramonte, e il buon Ruggiero
L'accettar uolentier ne la lor schiera,
Ch'esser credeano certo un caualiero,
E non donzella, e non quella, ch'ell'era.
Non molto dopo scoperse Aldigiero,
E ueder se à i compagni una bandiera;
Che facea l'aura tremolare in uolta,
E molta gente intorno hauea raccolta.

10

E poi, che più lor fur fatti uicini,
E che meglio notar l'abito Moro,
Conobbero che gli eran Saracini;
E uidero i prigioni in mezo à loro
Legati, trar sù piccioli ronzini
A' Maganzesi per cambiarli in oro.
Disse Marfisa à gli altri, Ora che resta,
Poi che son qui, di cominciar la festa?

11

Ruggier rispose, Gl'inuitati ancora
Non ci son tutti, e manca una gran parte.
Gran ballo s'apparecchia di far'ora,
E perche sia solenne, usiamo ogn'arte.
Ma far non ponno omai lunga dimora.
Cosi dicendo, ueggono in disparte
Venire i traditori di Manganza;
Sì, ch'eran presso à cominciar la danza.

12

Giungean da l'una parte i Maganzesi,
E conducean con loro i muli carchi
D'oro, e di uesti, e d'altri ricchi arnesi.
Da l'altra in mezo à lance, spade, & archi
Venian dolenti i duo germani presi,
Che si uedeano essere attesi à i uarchi;
E Bertolagi empio nemico loro
Vdian parlar col capitano Moro.

13

Nè di Buono il figliuol, nè quel d'Amone,
Veduto il Maganzese, indugiar puote.
La lancia in resta l'uno e l'altro pone,
E l'uno e l'altro il traditor percote.
L'un gli passa la pancia, e'l primo arcione,
E l'altro il uiso per mezo le gote.
Cosi n'andasser pur tutti i maluagi,
Come a quei colpi n'andò Bertolagi.

14

Marfisa con Ruggiero à questo segno
Si moue, e non aspetta altra trombetta,
Nè prima rompe l'arrestato legno
Che tre, l'un dopo l'altro, in terra getta.
De l'asta di Ruggier fu il Pagan degno,
Che guidò gli altri, e usci di uita infretta
E per quella medesima con lui
Vno, & un'altro andò ne i regni bui.

15

Di qui nacque un'error tra gli assaliti,
Che lor causò lor'ultima ruina.
Da un lato i Maganzasi esser traditi
Credeansi, da la squadra Saracina.
Da l'altro i Mori in tal modo feriti
L'altra schiera chiamauano assassina,
E tra lor cominciar con fiera clade,
A tirare archi, e a menar lance, e spade.

16

Salta ora in questa squadra, & ora in quella
Ruggiero, e uia ne toglie or diece, or uenti.
Altritanti per man de la Donzella
Di quà e di là ne son scemati e spenti.
Tanti si ueggon gir morti di sella,
Quanti ne toccan le spade taglienti;
A cui dan gli elmi, e le corazze loco,
Come nel bosco i secchi legni al foco.

Se mai

17

Se mai d'hauer ueduto ui ricorda,
O rapportato u'ha fama a l'orecchie,
Come, allor che'l collegio si discorda,
E uansi in aria, à far guerra le pecchie,
Entri fra lor la rondinella ingorda,
E mangi, e uccida, e guastine parecchie;
Douete imaginar, che similmente
Ruggier fosse, e Marfisa in quella gente.

18

Non così Ricciardetto, e il suo cugino
Tra le due genti uariauan danza.
Perche lasciando il campo Saracino,
Sol tenean l'occhio à l'altro di Maganza.
Il fratel di Rinaldo Paladino
Con molto animo hauea molta possanza.
E quiui raddoppiar glie la facea
L'odio, che contra à i Maganzesi hauea.

19

Facea parer questa medesma causa
Vn leon fiero il bastardo di Buouo.
Che con la spada senza indugio, e pausa
Fede ogn'elmo, ò lo schiaccia, come un'ouo.
E qual persona non saria stata ausa?
Non saria comparita un Ettor nouo,
Marfisa hauendo in cõpagnia, e Ruggiero,
Ch'eran la scelta, e'l fior d'ogni guerriero?

20

Marfisa tuttauolta combattendo,
Spesso à i compagni gli occhi riualtaua;
E di lor forza paragon uedendo,
Con merauiglia tutti li lodaua.
Ma di Ruggier pur'il ualor stupendo,
E senza pari al mondo le sembraua;
E tal'hor si credea, che fosse Marte
Sceso dal quinto cielo in quella parte.

21

Miraua quelle orribili percosse,
Miraual e non mai calare in fallo.
Parea che contra Balisarda fosse
Il ferro carta, e non duro metallo.
Gli elmi tagliaua, e le corazze grosse,
E gli huomini fendea fin sù'l cauallo;
E li mandàua in parte uguali al prato
Tanto da l'un, quanto da l'altro lato.

22

Continuando la medesma botta
Vccidea col signore il cauallo anche.
I capi da le spalle alzaua in frotta,
E spesso i busti dipartia da l'anche;
Cinque, e piu à un colpo ne tagliò talhotta
E se non che pur dubito, che manche
Credenza al uer, c'ha faccia di menzogna,
Di più direi. ma di men dir bisogna.

23

Il buon Turpin, che sa, che dice il uero,
E lascia creder poi quel ch'à l'huom piace,
Narra mirabil cose di Ruggiero,
Ch'udendole, il direste uoi mendace;
Così parea di ghiaccio ogni guerriero
Contra Marfisa, & ella ardente face,
E non men di Ruggier gli occhi à se trasse,
Ch'ella di lui l'alto ualor mirasse.

24

E s'ella lui Marte stimato hauea,
Stimato egli hauria lei forse Bellona;
Se per donna così la conoscea,
Come parea il contrario à la persona.
E forse emulation tra lor nascea
Per quella gente misera, non buona;
Ne la cui carne, e sangue, e nerui, & ossa
Fan proua chi di loro habbia più possa.

25

Bastò di quattro l'animo, e il ualore
A far ch'un campo, e l'altro andasse rotto.
Non restaua arme à chi fuggia migliore,
Che quella che si porta più di sotto.
Beato chi il cauallo ha corridore,
Che in prezzo nõ è quiui ambio, nè trotto,
E chi non ha destrier, quiui s'auede,
Quanto il mestier de l'arme è tristo à piede.

26

Riman la preda e'l campo à i uincitori;
Che non è fante, ò mulattier che resti.
Là i Maganzesi, e quà fuggono i Mori;
Quei lasciano i prigion, le some questi.
Furon con lieti uisi, e più co i cori
Malagigi, e Viuiano à sciogliere presti.
Non fur men diligenti, à sciorre i paggi,
E por le some in terra, e i carriaggi.

27

Oltre una buona quantità d'argento,
Che in diuerse uasella era formato,
Et alcun muliebre uestimento
Di lauoro bellißimo fregiato,
E per stanze reali un paramento
D'oro, e di seta, in Fiandra lauorato;
Et altre cose ricche in copia grande,
Fiaschi di uin trouar, pane, e uiuande.

28

Al trar de gli elmi tutti uider, come
Hauea lor dato aiuto una donzella.
Fu conosciuta à l'auree crespe chiome,
Et à la faccia delicata, e bella.
L'onorar molto, e pregano, che'l nome
Di gloria degno, non asconda; & ella,
Che sempre tra gli amici era cortese,
A dar di se notitia non contese.

Non

29
Non si ponno satiar di riguardarla;
Che tal uista l'hauean ne la battaglia.
Sol mira ella Ruggier, sol con lui parla,
Altri non prezza, altri nõ par che uaglia.
Vengono i serui in tanto ad inuitarla
Co i compagni à goder la uettouaglia;
Ch'apparecchiata haueã sopra una fonte,
Che difendea dal raggio estiuo un monte.

30
Era una de le fonti di Merlino
De le quattro di Francia da lui fatte;
D'intorno cinta di bel marmo fino
Lucido, e terso, e bianco piu che latte.
Quiui d'intaglio con lauor diuino
Hauea Merlino imagini ritratte.
Diresti che spirauano, e se priue
Non fossero di uoce, ch'eran uiue.

Auaritia.

31
Quiui una bestia uscir de la foresta
Parea di crudel uista, odiosa, e brutta,
C'hauea l'orecchie d'asino, e la testa
Di lupo, e i denti, per gran fame asciutta;
Branche hauea di leon, l'altro, che resta,
Tutto era uolpe; e parea scorrer tutta
E Frãcia, e Italia, e Spagna, et Inghilterra,
L'Europa, e l'Asia, e al fin tutta la Terra.

32
Per tutto hauea genti ferite e morte,
La bassa plebe, e i più superbi capi.
Anzi nocer parea molto più forte
A Re, à Signori, à Principi, à Satrapi.
Peggio facea ne la Romana corte,
Che u'hauea uccisi Cardinali, e Papi,
Contaminato hauea la bella sede
Di Pietro, e messo scandal ne la fede.

33
Par che dinanzi à questa bestia orrenda
Cada ogni muro, ogni ripar, che tocca.
Non si uede Città, che si difenda;
Se l'apre incontra ogni castello, e rocca.
Par che à gli onor diuini anco s'estenda,
E sia adorata da la gente sciocca,
E che le chiaui s'arroghi d'hauere
Del Cielo, e de l'Abisso in suo potere.

34
Poi si uedea d'imperiale alloro
Cinto le chiome un caualier uenire
Con tre gioueni à par, che i gigli d'oro
Tessuti hauean nel lor real uestire;
E con insegna simile con loro
Parea un leon contra quel monstro uscire.
Hauea lor nomi, chi sopra la testa,
E chi nel lembo scritto de la uesta.

35
L'un, c'hauea fin'à l'elsa ne la pancia
La spada immersa à la maligna fera,
Francesco primo hauea scritto di Francia,
Massimiliano d'Austria à par seco era.
E Carlo quinto Imperator, di lancia
Hauea passato il Monstro à la gorgiera,
E l'altro, che di stral gli fige il petto,
L'ottauo Enrigo d'Inghilterra è detto.

36
Decimo ha quel Leon scritto sù'l dosso,
Ch'al brutto Monstro i denti ha ne gli orecchi;
E tanto l'ha già trauagliato e scosso,
Che ui sono arriuati altri parecchi.
Parea del mondo ogni timor rimosso.
Et in emenda de gli errori uecchi
Nobil gente accorrea, non però molta,
Onde à la Belua era la uita tolta.

37
I Caualieri stauano, e Marfisa
Con disiderio di conoscer questi;
Per le cui mani era la bestia uccisa,
Che fatti hauea tanti luoghi atri e mesti.
Auenga che la pietra fosse incisa
De' nomi lor, non eran manifesti.
Si pregauan tra lor, che se sapesse
L'istoria alcuno, à gli altri la dicesse.

38
Voltò Viuiano à Malagigi gli occhi,
Che staua à udire, e non facea lor motto.
A te (disse) narrar l'istoria tocchi,
Ch'esser ne dei, per quel ch'io uegga, dotto.
Chi son costor, che con saette e stocchi
E lance, à morte han l'animal condotto?
Rispose Malagigi, Non è istoria
Di c'habbia autor fin qui fatta memoria.

39
Sappiate, che costor, che qui scritto hanno
Nel marmo i nomi, al mondo mai nõ furo;
Ma fra settecento anni ui saranno
Con grande onor del secolo futuro.
Merlino, il sauio incantator Britanno
Fe far la fonte al tempo del Re Arturo,
E di cose, ch'al mondo hanno à uenire,
La fè da buoni artefici scolpire.

40
Questa bestia crudel uscì del fondo
De l'inferno à quel tempo, che fur fatti
A le campagne i termini, e fu il pondo
Trouato, e la misura, e scritti i patti.
Ma non andò à principio in tutto'l mondo,
Di se lasciò molti paesi intatti.
Al tempo nostro in molti lochi sturba;
Ma i populari offende, e la uil turba.

41

Dal suo principio in fin'al secol nostro
Sẽpre è cresciuto, e sempre andrà crescẽdo,
Sẽpre crescendo al lũgo andar fia il Mõstro
Il maggior, che mai fosse, & il più orrẽdo.
Quel Piton, che per carte, e per inchiostro
S'ode, che fu sì orribile e stupendo,
A la metà di questo non fu tutto,
Nè tanto abomineuol, nè sì brutto.

42

Farà strage crudel, nè sarà loco,
Che non guasti, contamini, & infetti.
E quanto mostra la scoltura, è poco
De suoi nefandi abominosi effetti.
Al mondo, di gridar mercè già roco
Questi; de i quali i nomi habbiamo letti,
Che chiari splenderan più che Piropo,
Verranno à dare aiuto al maggior'uopo.

43

A la Fera crudele il più molesto
Non sarà di Francesco il Re de' Franchi.
E ben conuien, che molti ecceda in questo,
E nessun prima; e pochi n'habbia à i fiãchi;
Quando in splendor real, quãdo nel resto
Di uirtù, farà molti parer manchi,
Che già paruer compiuti; come cede
Tosto ogn'altro splendor, che'l Sol si uede.

44

L'anno primier del fortunato regno,
Non ferma ancor ben la corona in fronte
Passerà l'Alpe, e romperà il disegno
Di chi à l'incõtro haurà occupato il monte.
Da giusto spinto, e generoso sdegno,
Che uendicate ancor non sieno l'onte,
Che dal furor da paschi, e mandre uscito
L'essercito di Francia hauea patito.

45

E quindi scenderà nel ricco piano
Di Lombardia, col fior di Francia intorno;
E sì l'Eluetio spezzerà, che in uano
Farà mai più pensier d'alzare il corno,
Con grande, e de la Chiesa, e de l'Ispano
Campo, e del Fiorentin uergogna e scorno,
Espugnerà il Castel, che prima stato
Sarà non espugnabile stimato.

46

Sopra ogn'altr'arme ad espugnarlo, molto
Più gli uarrà quella onorata spada,
Con la qual prima haurà di uita tolto
Il Monstro corrottor d'ogni contrada.
Conuien, ch'inanzi à quella sia riuolto
In fuga ogni stendardo, ò à terra uada;
Nè fossa; nè ripar, nè grosse mura
Possan da lei tener città sicura.

47

Questo Principe haurà, quanta eccellenza
Hauer felice Imperator mai debbia.
L'animo del gran Cesar, la prudenza
Di chi mostrolla à Trasimeno, e à Trebbia,
Con la fortuna d'Alessandro, senza
Cui saria fumo ogni disegno, e nebbia.
Sarà si liberal, ch'io lo contemplo
Qui non hauer nè paragon nè essemplo.

48

Così dicea Malagigi; e messe
Desire à i Caualier d'hauer contezza
Del nome d'alcun'altro, ch'uccidesse
L'infernal bestia, uccider gli altri auezza.
Quiui un Bernardo tra' primi si lesse,
Che Merlĩ molto nel suo scritto apprezza.
Fia nota per costui, dicea, Bibiena,
Quanto Fiorenza sua uicina, e Siena.

49

Non mette piede inanzi iui persona
A Gismondo, à Giouanni, à Ludouico;
Vn Gonzaga, un Saluiati, un d'Aragona;
Ciascuno al brutto Monstro aspro nimico.
V'è Francesco Gonzaga, nè abbandona
Le sue uestigia il figlio Federico;
Et ha il cognato, e il genero uicino,
Quel di Ferrara, e quel Duca d'Vrbino

50

De l'un di questi il figlio Guidobaldo
Nõ uuol, che'l padre, ò ch'altri à dietro il (metta.
Con Otobon dal Flisco, Sinibaldo
Caccia la Fera, e uan di pari in fretta.
Luigi da Gazolo il ferro caldo
Fatto nel collo le ha d'una saetta;
Che con l'arco gli diè Febo, quando anco
Marte la spada sua li mise al fianco.

51

Du'Ercoli, du'Ippoliti da Este,
Vn'altro Ercole, un'altro Ippolito anco
Da Gonzaga, de' Medici, le peste
Seguon del monstro, e l'hã cacciãdo stãco,
Nè Giuliano al figliuol, nè par che reste
Ferrante al fratel dietro; nè che manco
Andrea Doria sia pronto; nè che lassi
Francesco Sforza, ch'iui huomo lo passi.

52

Del generoso illustre, e chiaro sangue
D'Aualo, ui son due, c'han per insegña
Lo scoglio, che dal capo à i piedi d'angue
Par che l'empio Tifeo sotto si tegna.
Non è di questi duo per fare essangue
L'orribil Monstro, chi più inanzi uegna.
L'uno Francesco di Pescara inuitto,
L'altro Alfonso del Vasto à i piedi ha scrit(to.

53

Ma Consaluo Ferrante, oue ho lasciato,
L'Ispano onor, che in tanto pregio u'era?
Che fu da Malagigi sì lodato,
Che pochi il pareggiar di quella schiera.
Guglielmo si uedea di Monferrato
Fra quei, che morta hauean la brutta Fera.
Et eran pochi, uerso gl'infiniti,
Ch'ella u'hauea, chi morti, e chi feriti.

54

In giochi onesti, e parlamenti lieti
Dopo mangiar spesero il caldo giorno
Corcati sù finissimi tapeti
Tra gli arbuscelli, ond'era il riuo adorno,
Malagigi, e Viuian, perche quieti
Più fosser gli altri, tenean l'arme intorno;
Quando una donna senza compagnia
Vider, che uerso lor ratto uenia.

'ppalca

55

Questa era quella Ippalca, à cui fu tolto
Frontino, il buon destrier da Rodomonte.
L'hauea il dì inanzi ella seguito molto
Pregandolo ora, ora dicendogli onte.
Ma non giouando, hauea il camin riuolto
Per ritrouar Ruggiero in Agrismonte.
Tra uia le fu (non so già come) detto,
Che quiui il trouerìa con Ricciardetto.

56

E perche il luogo ben sapea (che u'era
Stata altre uolte) se ne uenne al dritto
A la fontana; & in quella maniera
Ve lo trouò, ch'io u'ho di sopra scritto.
Ma come buona e cauta messaggiera,
Che sa meglio essequir, che non l'è ditto,
Quando uide il fratel di Bradamante,
Non conoscer Ruggier fece sembiante.

57

A Ricciardetto tutta riuoltosse,
Sì come drittamente à lui uenisse,
E quel, che la conobbe, se le mosse
Incontra, e domandò doue ne gisse,
Ella, ch'ancora hauea le luci rosse
Del pianger lungo, sospirando disse;
( Ma disse forte, acciochè fosse espresso
A Ruggier' il suo dir; che gli era presso.)

58

Mi traea dietro (disse) per la briglia,
Come imposto mi hauea la tua sorella,
Vn bel cauallo, e buono à merauiglia,
Ch'ella molto ama, e che Frontino appella.
E l'hauea tratto più di trenta miglia
Verso Marsilia, oue uenir deue ella
Fra pochi giorni; doue ella mi disse,
Ch'io l'aspettasi, fin che ui uenisse.

59

Era sì baldanzoso il creder mio,
Ch'io non stimaua alcun di cor sì saldo,
Che me l'hauesse à tor, dicendogli io,
Ch'era de la sorella di Rinaldo.
Ma uano il mio disegno hier m'uscio;
Che me lo tolse un Saracin ribaldo;
Nè per udir di chi Frontino fusse,
A uolermelo rendere s'indusse.

60

Tutt'hieri, & oggi l'ho pregato; e quando
Ho uisto uscir preghi, e minacce inuano,
Maledicendol molto, e bestemmiando,
L'ho lasciato di qui poco lontano;
Doue il cauallo, e se molto affannando
S'aiuta, quanto può, cō l'arme in mano (te:
Cōtra un guerrier, che ī tal trauaglio il met-
Che spero c'habbia à far le mie uendette.

61

Ruggiero à quel parlar salito in piede,
C'hauea potuto à pena il tutto udire,
Si uolta à Ricciardetto, e per mercede
E premio e guiderdon del ben seruire
(Preghi aggiungendo senza fin) li chiede,
Che con la Donna solo il lasci gire
Tanto, che'l Saracin li sia mostrato,
Ch'à lei di mano ha il buon destrier leuato.

62

A Ricciardetto, ancor che discortese
Il concedere altrui troppo paresse
Di terminar le à se debite imprese;
Al uoler di Ruggier pur si rimesse.
E quel licentia da i compagni prese;
E con Ippalca à ritornar si messe,
Lasciando à quei, che rimanean stupore,
Non merauiglia pur del suo ualore.

63

Poi che da gli altri allontanato alquanto
Ippalca l'hebbe, li narrò, ch'ad esso
Era mandata da colei, che tanto
Hauea nel core il suo ualore impresso.
E senza finger più, seguitò quanto
La sua Dōna al partir le hauea commesso,
E che se dianzi hauea altramente detto,
Per la presentia fu di Ricciardetto.

64

Disse, che chi le hauea tolto il destriero,
Ancor detto l'hauea con molto orgoglio,
Perche so, che'l cauallo è di Ruggiero,
Più uolentier per questo te lo toglio.
S'egli di racquistarlo haurà pensiero,
Fagli saper, ch'ascondere non li uoglio,
Ch'io son quel Rodomonte il cui ualore
Mostra per tutto il mondo il suo splendore.

65

Ascoltando Ruggier mostra nel uolto
Di quanto sdegno acceso il cor gli sia,
Si, perche caro hauria Frontino molto;
Si, perche uenia il dono, onde uenia;
Si, perche in suo dispregio li par tolto;
Vede che biasimo, e disonor li fia,
Se torlo à Rodomonte non s'affretta,
E sopra lui non fa degna uendetta.

66

La Donna Ruggier guida, e non soggiorna,
Che por lo brama col Pagano à fronte.
E giunge, oue la strada fa duo corna,
L'un ua giù al piano, e l'altro ua sù al mon=(te,
E questo, e quel ne la uallea ritorna,
Dou'ella hauea lasciato Rodomonte.
Aspra, ma breue era la uia del colle;
L'altra piu lunga assai, ma piana e molle.

67

Il desiderio, che conduce Ippalca
D'hauer Frontino, e uendicar l'oltraggio,
Fa che'l sentier de la montagna calca,
Onde molto più corto era il uiaggio.
Per l'altra intanto il Re d'Algier caualca
Col Tartaro, e cō gli altri, che detto haggio
E giù nel pian la uia più facil tiene,
Nè con Ruggiero ad incontrar si uiene.

68

Già son le lor querele differite
Fin che soccorso ad Agramante sia.
(Questo sapete) & han d'ogni lor lite
La cagion Doralice in compagnia.
Ora il successo de l'istoria udite;
A la fontana è la lor dritta uia,
Oue Aldigier, Marfisa, e Ricciardetto,
Malagigi, e Viuian stanno à diletto.

69

Marfisa à preghi de' compagni hauea
Veste da donna, & ornamenti presi
Di quelli, ch'à Lanfusa si credea
Mandare il traditor de' Maganzesi.
E ben che ueder raro si solea
Senza l'usbergo, e gli altri buoni arnesi,
Pur quel dì se li trasse, e come donna,
A preghi lor lasciò uedersi in gonna.

70

Tosto, che uede il Tartaro Marfisa,
Per la credenza, c'ha di guadagnarla,
In ricompensa, e in cambio ugual s'auisa
Di Doralice, à Rodomonte darla,
Sì come Amor si regga à questa guisa,
Che uender la sua Donna, ò permutarla
Possa l'amante, nè à ragion s'attristi,
Se quando una ne perde, una n'acquisti.

71

Per dunque prouedergli di donzella,
Acciò per se quest'altra si ritegna,
Marfisa, che gli par leggiadra e bella,
E d'ogni caualier femina degna,
Come habbia ad hauer questa, come quella
Subito cara, à lui donar disegna;
E tutti i caualier, che con lei uede;
A giostra seco & à battaglia chiede.

72

Malagigi, e Viuian, che l'arme haueano,
Come per guardia e sicurtà del resto,
Si mossero dal luogo, oue sedeano
L'un, come l'altro, à la battaglia presto,
Perche giostrar con ambedue credeano.
Ma l'African, che non uenia per questo,
Non ne fe segno, ò mouimento alcuno,
Si che la giostra restò lor contra uno.

73

Viuiano è il primo, e con gran cor si moue.
E nel uenir abbassa un'asta grossa,
E'l Re Pagan da le famose proue
Da l'altra parte uien con maggior possa.
Dirizza l'uno e l'altro, e segna doue
Crede meglio fermar l'aspra percossa.
Viuiano indarno à l'elmo il Pagan fere,
Che non lo fa piegar, non che cadere.

74

Il Re Pagan, c'hauea più l'asta dura,
Fe lo scudo à Viuian parer di ghiaccio.
E fuor di sella in mezo à la uerdura
A l'herbe, e à i fiori il fe cadere in braccio.
Vien Malagigi, e ponsi in auentura
Di uendicare il suo fratello auaccio.
Ma poi d'andargli appresso hebbe tal fret=(ta
Che li fe compagnia più che uendetta.

75

L'altro fratel fu prima del cugino
Con l'arme indosso, e su'l destier salito;
E disfidato contra il Saracino
Venne à scontrarlo à tutta briglia ardito.
Risonò il colpo in mezo à l'elmo fino
Di quel Pagan sotto la uista un dito.
Volò al ciel l'asta in quattro trōchi rotta,
Ma non mosse il Pagan per quella botta.

76

Il Pagan ferì lui dal lato manco,
E perche il colpo fu con troppa forza,
Poco lo scudo, e la corazza manco
Li ualse; che s'aprir, come una scorza.
Passò il ferro crudel l'homero bianco,
Piegò Aldigier ferue à poggia, e ad orza,
Tra fiori, & herbe al fin si uide auelto,
Rosso sù l'arme, e pallido nel uolto.

Con

77

Con molto ardir uien Ricciardetto appresso,
E nel uenire arresta si gran lancia,
Che mostra ben, come ha mostrato spesso,
Che degnamente è Paladin di Francia;
Et al Pagan ne facea segno espresso,
Se fosse stato pari à la bilancia,
Ma sozzopra n'andò; perche il cauallo
Li cadde addosso, e non già per suo fallo.

78

Poi ch'altro caualier non si dimostra,
Ch'al Pagan per giostrar uolti la fronte,
Pensa hauer guadagnato de la giostra
La donna; e uenne à lei presso à la fonte.
E disse, Damigella siete nostra,
S'altri non è per uoi, che in sella monte.
Nè potete negar, ne farne scusa,
Che di ragion di guerra così s'usa.

79

Marfisa alzando con un uiso altero
La faccia disse, Il tuo parer molto erra.
Io ti concedo, che diresti il uero,
Ch'io sarei tua per la ragion di guerra,
Quando mio signor fosse, ò caualiero
Alcun di questi, c'hai gittato in terra.
Io sua non son; nè d'altri son, che mia.
Dunque me tolga à me, chi mi disia.

80

So scudo, e l'ancia adoperare anch'io,
E più d'un caualiero in terra ho posto.
Datemi l'arme (disse) e il destrier mio
A gli scudier, che l'ubidiron tosto.
Trasse la gonna, & in farsetto uscio,
E le belle fattezze, e il ben disposto
Corpo mostrò, che in ciascuna sua parte,
Fuor che nel uiso, assimigliaua à Marte.

81

Poi che fu armata la spada si cinse,
E sù'l destrier montò d'un leggier salto.
E quà, e là tre uolte, e più lo spinse,
E quinci e quindi fe girare in alto.
E poi sfidando il Saracino, strinse
La grossa lancia, e cominciò l'assalto.
Tal nel campo Troian Pantasilea
Contra il Tessalo Achille esser douea.

82

Le lance fin'al calce si fiaccaro
A quel superbo scontro, come uetro;
Nè però chi le corsero piegaro,
Che si notasse, un dito solo à dietro.
Marfisa, che uolea conoscer chiaro,
S'à più stretta battaglia simil metro
Le seruerebbe contra il fier Pagano,
Se li riuolse con la spada in mano.

83

Bestemmiò il cielo, e gli elementi il crudo
Pagan, poi che restar la uide in sella.
Ella, che li pensò romper lo scudo,
Non men sdegnosa contra il ciel fauella.
Già l'uno e l'altro ha in mano il ferro nudo,
E sù le fatal'arme si martella.
L'arme fatali han parimente intorno,
Che mai non bisognar più di quel giorno.

84

Si buona è quella piastra, e quella maglia,
Che spada, ò lancia non le taglia, ò fora;
Si che potea seguir l'aspra battaglia
Tutto quel giorno, e l'altro appresso ancora.
Ma Rodomōte in mezo lor si scaglia,
E riprende il riual de la dimora,
Dicendo, se battaglia pur far uuoi,
Finiam la cominciata oggi fra noi.

85

Facemmo (come sai) tregua con patto
Di dar soccorso à la militia nostra.
Non debbiam prima che sia questo fatto,
Incominciar, altra battaglia, ò giostra.
Indi à Marfisa riuerente in atto,
Si uolta, e quel messaggio le dimostra,
E le racconta, come era uenuto
A chieder lor per Agramante aiuto.

86

La prega poi, che li piaccia, non solo
Lasciar quella battaglia, ò differire,
Ma che uoglia in aiuto del figliuolo
Del Re Troian con esso lor uenire;
Onde la fama sua con maggior uolo
Potrà far meglio infin' al ciel salire,
Che per querela di poco momento
Dando à tanto disegno impedimento.

87

Marfisa, che fu sempre disiosa
Di prouar quei di Carlo à spada, e lancia;
Nè l'haueua indotta à uenire altra cosa
Di si lontana regione in Francia,
Se non per esser certa, se famosa
Lor nominanza era per uero, ò ciancia;
Tosto d'andar con lor, partito prese,
Che d'Agramante il gran bisogno intese.

88

Ruggier' in questo mezo haueua seguito
Indarno Ippalca per la uia del monte,
E trouò, giunto al loco che partito
Per altra uia se n'era Rodomonte.
E pensando, che lungi non era ito,
E che'l sentier tenea dritto à la fonte,
Trottando in fretta dietro li uenia
Per l'orme, ch'eran fresche in sù la uia.

89

Volse, che Ippalca à Mont'Alban pigliasse
La uia, ch'una giornata era uicino.
Perche, s'à la fontana ritornasse,
Si torria troppo dal dritto camino.
E disse à lei, che già non dubitasse,
Che non s'hauesse à ricourar Frontino.
Ben le farebbe à Mont'Alban, ò doue
Ella si troui, udir tosto le noue.

90

E le diede la lettera, che scrisse
In Agrismonte, e che si portò in seno.
E molte cose à bocca anco le disse,
E la pregò, che l'escusasse à pieno.
Ne la memoria Ippalca il tutto fisse,
Prese licentia, e uoltò il palafreno;
E non cessò la buona messaggiera,
Che in Mont'Alban si ritrouò la sera.

91

Segue Ruggiero in fretta il Saracino
Per l'orme, ch'apparian ne la uia piana;
Ma non lo giunse prima, che uicino
Con Mandricardo il uide à la fontana.
Già promesso s'hauean, che per camino
L'un non farebbe à l'altro cosa strana.
Nè fin ch'al campo si fosse soccorso,
A cui Carlo era appresso à porre il morso.

92

Quiui giunto Ruggier Frontin conobbe,
E conobbe per lui chi adosso gli era,
E sù la lancia fe le spalle gobbe,
E sfidò l'African con uoce altera.
Rodomonte quel dì fe più che Giobbe,
Poi che domò la sua superbia fiera.
E ricusò la pugna, c'hauea usanza
Di sempre egli cercar con ogni instanza.

93

Il primo giorno, e l'ultimo, che pugna
Mai ricusasse il Re d'Algier, fu questo.
Ma tanto il desiderio, che si giugna
In soccorso al suo Re, li pare onesto,
Che se credesse hauer Ruggier ne l'ugna.
Più che mai lepre il Pardo isnello e presto,
Non si uorria fermar tanto con lui,
Che fesse un colpo de la spada, ò dui.

94

Aggiungi, che sapea, ch'era Ruggiero,
Che seco per Frontin facea battaglia;
Tanto famoso, ch'altro caualiero
Non è, che à par di lui di gloria saglia;
L'huom, che bramato ha di saper per uero
Esperimento, quanto in arme uaglia,
E pur non uuol seco accettar l'impresa,
Tanto l'assedio del suo Re li pesa.

95

Trecento miglia sarebbe ito, e mille;
Se ciò non fosse, à comperar tal lite;
Ma se l'hauesse oggi sfidato Achille,
Più fatto non hauria di quel, ch'udite.
Tanto à quel punto sotto le fauille
Le fiamme hauea del suo furor sopite.
Narra à Ruggier, perche pugna rifiuti;
Et anco il prega, che l'impresa aiuti.

96

Che facendol, farà quel che far deue
Al suo Signore un caualier fedele.
Sempre, che questo assedio poi si leue,
Hauran ben tempo da finir querele.
Ruggier rispose à lui, Mi serà lieue,
Differir questa pugna fin che de le
Forze di Carlo, si tragga Agramante,
Pur che mi rendi il mio Frontino inante.

97

Se di prouarti c'hai fatto gran fallo,
E fatto hai cosa idegna ad un'huomo forte,
D'hauer tolto à una donna il mio cauallo,
Vuoi ch'io prolūghi fin che siamo in corte.
Lascia Frontino, e nel mio arbitrio dallo.
Non pensare altramente, ch'io sopporte.
Che la battaglia qui tra noi non segua;
O ch'io ti faccia sol d'un'hora tregua.

98

Mentre Ruggier à l'African domanda
O Frontino, ò battaglia allora allora,
E quello in luogo e l'uno e l'atro manda,
Nè uuol dare il destrier, nè far dimora,
Mandricardo ne uien da un'altra banda,
E mette in campo un'altra lite ancora,
Poi che uede Ruggier, che per insegna
Porta l'augel, che sopra gli altri regna.

99

Nel campo azur l'Aquila bianca hauea,
Che de' Troiani fu l'insegna bella.
Perche Ruggier l'origine traea
Dal fortissimo Ettor, portaua quella.
Ma questo, Mandricardo non sapea,
Nè uuol patire, e grande ingiuria appella,
Che ne lo scudo un'altro debba porre
L'Aquila bianca del famoso Ettorre.

110

Portaua Mandricardo similmente
L'augel, che rapì in Ida Ganimede.
Come l'hebbe quel dì, che fu uincente
Al castel periglioso, per mercede,
Credo ui sia con l'altre istorie à mente.
E, come quella Fata gli lo diede
Con tutte le bell'arme, che Vulcano
Hauea già date al Caualier Troiano.

101

Altra uolta à battaglia erano stati
Mandricardo, e Ruggier solo per questo.
E perche caso fosser distornati,
Io nol dirò, che già u'è manifesto.
Dopo non s'eran mai più raccozzati,
Se non quiui ora, e Mandricardo presto
Visto lo scudo, alzò il superbo grido
Minacciando, e à Ruggier disse Io ti sfido.

102

Tu la mia insegna temerario porti
Nè questo è il primo dì, ch'io te l'ho detto,
E credi pazzo ancor, ch'io tel comporti
Per una uolta, ch'io t'hebbi rispetto.
Ma poi che nè minacce, nè conforti
Ti pon questa follia leuar del petto,
Ti mostrerò quanto miglior partito
T'era, d'hauermi subito ubidito.

103

Come ben riscaldato arido legno
A picciol soffio subito s'accende,
Così s'auampa di Ruggier lo sdegno,
Al primo motto, che di questo intende.
Ti pensi (disse) farmi stare al segno,
Perche quest'altro ancor meco contende.
Ma mostrerotti, ch'io son buon per torre
Frontino à lui, lo scudo à te d'Ettorre.

104

Vn'altra uolta pur per questo uenni
Teco à battaglia, e non è gran tempo anco,
Ma d'ucciderti allora mi contenni,
Perche tu non haueui spada al fianco.
Questi fatti saran, quelli fur cenni,
E mal sarà per te quell'augel bianco,
Ch'antica insegna è stata di mia gente.
Tu te l'usurpi, io'l porto giustamente.

105

Anzi t'usurpi tù l'insegna mia,
Rispose Mandricardo, e trasse il brando.
Quello, che poco inanzi per follia
Hauea gittato à la foresta Orlando.
Il buon Ruggier, che di sua cortesia
Non può non sempre ricordarsi; quando
Vide il pagan, c'hauea tratta la spada,
Lasciò cader la lancia ne la strada.

106

E tutto à un tempo Balisarda stringe,
La buona spada e, me' lo scudo imbraccia.
Ma l' Africano in mezo il destrier spinge,
E Marfisa con lui presta si caccia,
E l'uno questo, e l'altro quel rispinge;
E pregano ambe due, che non si faccia.
Rodomonte si duol che rotto il patto
Due uolte ha Mandricardo, che fu fatto.

107

Prima credendo d'acquistar Marfisa,
Fermato s'era à far più d'una giostra;
Or per priuar Ruggier d'una diuisa,
Di curar poco il Re Agramante mostra.
Se pur (dicea) dei fare à questa guisa,
Finiam prima tra noi la lite nostra,
Conueniente, e più debita assai,
Ch'alcuna di quest'altre, che prese hai,

108

Con tal condition fu stabilita
La tregua, e questo accordo, ch'è fra nui.
Come la pugna teco haurò finita,
Poi del destrier risponderò à costui.
Tu del tuo scudo, rimanendo in uita,
La lite haurai da terminar con lui.
Ma ti darò da far tanto, mi spero,
Che non n'auanzerà troppo à Ruggiero.

109

La parte, che ti pensi, non n'haurai,
Rispose Mandricardo à Rodomonte.
Io te ne darò più che non uorrai,
E ti farò sudar dal piè à la fronte;
E me ne rimarrà per darne assai,
(Come non manca mai l'acqua del fonte)
Et à Ruggiero, & à mill'altri seco,
E à tutto il mondo, che la uoglia meco.

110

Moltiplicauan l'ire e le parole
Quando da questo, e quando da quel lato,
Con Rodomonte, e con Ruggier la uuole
Tutto in un tempo Mandricardo irato.
Ruggier, ch'oltraggio soportar non suole,
Non uuol più accordo, anzi litigio, e piato.
Marfisa or ua da questo, or da quel canto,
Per riparar; ma non può sola tanto.

111

Come il uillan, se fuor per l'alte sponde
Trapela il fiume, e cerca noua strada,
Frettoloso à uietar, che non affonde
I uerdi paschi, e la sperata biada,
Chiude una uia & un'altra, e si confonde.
Che se ripara quinci, che non cada,
Quindi uede lasciar gli argini molli,
E fuor l'acqua spicciar con più rampolli,

112

Così, mentre Ruggiero, e Mandricardo,
E Rodomonte son tutti sozzopra,
Ch'ogn'un uuol dimostrarsi più gagliardo,
Et à i compagni rimaner di sopra.
Marfisa ad acchetarli hauea riguardo,
E s'affatica, e perde il tempo e l'opra.
Che, come ne spicca uno, e lo ritira,
Gli altri duo risalir uede con ira.

113

Marfisa, che uolea porgli d'accordo,
Dicea, Signori udite il mio consiglio.
Differire ogni lite è buon ricordo
Fin ch'Agramante sia fuor di periglio.
S'ogn'un uuole al suo fatto esser ingordo,
Anch'io con Mandricardo mi ripiglio,
E uo ueder al fin, se guadagnarme,
Come egli ha detto, è buon p forza d'arme.

114

Ma se si dè soccorrere Agramante,
Soccorrasi, e tra noi non si contenda.
Per me non si starà d'andare inante
Disse Ruggier, pur che'l destrier si renda.
O che mi dia il cauallo (à far di tante
Vna parola) ò che da me il difenda.
O che qui morto ho da restare; ò ch'io
In campo ho da tornar sù'l destier mio.

115

Rispose Rodomonte, Ottener questo
Non fia cosi, come quell'altro, lieue;
E seguitò dicendo, Io ti protesto,
Che s'alcun danno il nostro Re riceue,
Fia per tua colpa, ch'io per me non resto
Di fare à tempo quel che far si deue.
Ruggiero à quel protesto poco bada;
Ma stretto dal furor stringe la spada.

116

Al Re d'Algier, come cinghial si scaglia,
E l'urta con lo scudo, e con la spalla;
E in modo lo disordina, e sbaraglia,
Che fa che d'una staffa il piè li falla.
Mandricardo li grida, O la battaglia
Differisci Ruggiero, ò meco falla.
E crudele e fellon più che mai fosse
Ruggier sù l'elmo in questo dir percosse.

117

Fin sù'l collo al destrier Ruggier s'inchina.
Nè, quando uolse, rileuar si puote,
Perche li sopragiunge la ruina
Del figlio d'Vlien, che lo percote.
Se non era di tempra adamantina,
Fesso l'elmo gli hauria fin tra le gote.
Apre Ruggier le mani per l'ambascia,
E l'una il fren, l'altra la spada lascia.

118

Se lo porta il destrier per la campagna;
Dietro li resta in terra Balisarda.
Marfisa, che quel di fatta campagna
Se gli era d'arme, par ch'auampi & arda,
Che solo fra que duo cosi rimagna,
E, come era magnanima e gagliarda,
Si drizza à Mandricardo, e col potere
C'hauea maggior, sopra la testa il fere.

119

Rodomonte à Ruggier dietro si spinge.
Vinto è Frontin, s'un'altra gli n'appicca.
Ma Ricciardetto con Viuian si stringe,
E tra Ruggiero, e'l Saracin si ficca.
L'uno urta Rodomonte, e lo rispinge,
E da Ruggier per forza lo dispicca.
L'altro la spada sua, che fu Viuiano,
Pone à Ruggier già risentito in mano.

120

Tosto che'l buon Ruggier in se ritorna,
E che Viuian la spada gli appresenta,
A uendicar l'ingiuria non soggiorna.
E uerso il Re d'Algier ratto s'auenta,
Come il leon, che tolto sù le corna
Dal bue sia stato, e che'l dolor non senta,
Si sdegno, & ira & impeto l'affretta.
Stimula, e sferza à far la sua uendetta.

121

Ruggier sù'l capo al Saracin tempesta;
E se la spada sua si ritrouasse,
Che, come ho detto, al cominciar di questa
Pugna, di man gran fellonia li trasse;
Mi credo, ch'à difendere la testa
Di Rodomonte l'elmo non bastasse,
L'elmo, che fece il Re far di Babelle,
Quando mouer pensò guerra à le stelle.

122

La discordia credendo non potere
Altro esser quiui, che contese e risse,
Nè ui douesse mai più luogo hauere
O pace, ò tregua, à la sorella disse,
Ch'omai sicuramente à riuedere
I Monachetti suoi seco uenisse.
Lasciamle andare, e stiã noi, doue in fronte
Ruggier haueа ferito Rodomonte.

123

Fu il colpo di Ruggier di si gran forza,
Che fece in sù la groppa di Frontino
Percoter l'elmo, e quella dura scorza,
Di c'hauea armato il dosso il Saracino;
E lui tre uolte e quattro à poggia, e ad orza
Piegar per gire in terra à capo chino;
E la spada egli ancora hauria perduta,
Se legata à la man non fosse suta.

124

Hauea Marfisa à Mandricardo intanto
Fatto sudar la fronte, il uiso, e il petto;
Et egli haueua à lei fatto altrettanto,
Ma si l'usbergo d'ambi era perfetto,
Che mai poter falsarlo in nessun canto;
E stati eran fin qui pari in effetto,
Ma in un uoltar, che fece il suo destriero,
Bisogno hebbe Marfisa di Ruggiero.

125

Il destrier di Marfisa in un uoltarsi,
Che fece stretto, ou'era molle il prato,
Sdrucciolò in guisa, che non potè aitarsi
Di non tutto cader sù'l destro lato;
E nel uolere in fretta rileuarsi,
Da Brigliador fù per trauerso urtato;
Con che il Pagan poco cortese uenne,
Si che cader di nouo li conuenne.

126

Ruggier, che la Donzella à mal partito
Vide giacer, non differì il soccorso
Or che l'agio n'haueа, poi che stordito
Da se lontan quell'altro era trascorso.
Ferì sù l'elmo il tartaro; e partito
Quel colpo gli hauria il capo, come un tor=
Se Ruggier Balisarda hauesse hauuta, (so
O Mandricardo in capo altra barbuta.

127

Il Re d'Algier, che si risente in questo,
Si uolge intorno, e Ricciardetto uede,
E si ricorda, che li fu molesto
Dianzi, quando soccorso à Ruggier diede.
A lui si drizza, e saria stato presto
A darli del ben fare aspra mercede,
Se con grande arte, e nouo incanto tosto
Non se li fosse Malagigi opposto.

128

Malagigi, che sa d'ogni malia
Quel, che ne sappia alcun Mago eccellēte.
Ancor, che'l libro suo seco non sia,
Con che fermare il Sole era possente;
Pur la scongiuratione, onde solia
Comandare à i Demonij, haueа à mente.
Tosto in corpo al ronzino un ne costringe
Di Doralice, & in furor lo spinge.

129

Nel mansueto ubino, che sù'l dosso
Haueа la figlia del Re Stordilano,
Fece entrare un de gli Angel di Minosso
Sol con parole il frate di Viuiano.
E quel, che dianzi mai non s'era mosso,
Se non quanto ubidito haueа à la mano,
Or d'improuiso spiccò in aria un salto,
Che trenta piè fu lungo, e sedici alto.

130

Fu grande il salto, e non però di sorte,
Che ne douesse alcun perder la sella.
Quando si uide in alto, gridò forte,
Che si tenne per morta la donzella.
Quel ronzin, come il Diauol se lo porte,
Dopo un gran salto se ne ua con quella,
Che pur grida soccorso, in tanta fretta,
Che non l'haurebbe giunto una saetta.

131

Da la battaglia il figlio d'Vlieno
Si leuò al primo suon di quella uoce;
E doue furiaua il palafreno
Per la Donna aiutar, n'andò ueloce,
Mandricardo di lui non fece meno;
Nè più a Ruggier, nè più à Marfisa nuoce,
Ma senza chieder loro, ò paci, ò tregue,
E Rodomonte, e Doralice segue.

132

Marfisa intanto si leuò di terra,
E tutta ardendo di disdegno e d'ira
Credesi far la sua uendetta, & erra;
Che troppo lungi il suo nimico mira.
Ruggier, c'hauer tal fin uede la guerra,
Rugge, come un leon, non che sospira,
Ben sanno, che Frontino, e Brigliadoro
Giunger non ponno co i caualli loro.

133

Ruggier non uuol cessar fin che decisa
Col Re d'Algier non l'habbia del cauallo.
Non uuol quietare il Tartaro Marfisa,
Che prouato à suo senno anco non hallo.
Lasciar la sua querela à questa guisa
Parrebbe à l'uno e à l'altro troppo fallo.
Di commune parer disegno fasi,
Di chi offesi gli haueа seguire i passi.

134

Nel campo Saracin li trouerаnno;
Quando non possan ritrouarli prima,
Che per leuar l'assedio iti saranno
Prima che'l Re di Francia il tutto oppri=
Cosi dirittamente se ne uanno, (ma.
Doue hauergli a man salua fanno stima.
Già non andò Ruggier cosi di botto,
Che non facesse à i suoi compagni motto.

135

Ruggier se ne ritorna, oue in disparte
Era il fratel de la sua Donna bella,
E se gli proferisce in ogni parte
Amico, per fortuna e buona, e fella,
Indi lo prega; e lo fa con bella arte;
Che saluti in suo nome la sorella;
E questo cosi ben li uenne detto,
Che nè a lui diè, nè à gli altri alcū sospetto.

136

E da lui, da Viuian, da Malagigi
Dal ferito Aldigier tolse commiato.
Si proferiro anch'essi à li seruigi
Di lui, debitor sempre in ogni lato.
Marfisa haueа sì il cor d'ire à Parigi,
Che'l salutar gli amici haueа scordato.
Ma Malagigi andò tanto, e Viuiano,
Che pur la salutaron di lontano.

139

E cosi Ricciardetto; ma Aldigiero
Giace, e conuien che suo malgrado resti.
Verso Parigi hauean preso il sentiero
Quelli duo prima, & hor lo piglian questi.

Dirui Signor nel'altro Canto spero
Miracolosi, e sopra humani gesti,
Che con danno de gli huomini di Carlo
Ambe le coppie fer, di ch'io ui parlo.

IL FINE DEL VENTESIMOSESTO CANTO.

## ANNOTATIONI.

Cart.288. stanz.47.

QVESTO Principe haurà quanta eccellenza,
Hauer felice Imperator mai debbia.
L'animo del gran Cesar, la prudenza
Di chi mostrolla à Trasimeno, e a Trebbia,
Con la fortuna d'Alessandro, SENZA
Cui saria fumo ogni disegno, e nebbia.
Sarà sì liberal, ch'io lo contemplo
Qui non hauer nè paragon, ne essemplo.

Questa stanza si uede chiarissimamente, che così come si truoua in quasi tutti i Furiosi stampati; non può in alcun modo intendersi detta per altri, che per il Christianissimo Re FRANCESCO Primo Re di Francia, di cui Malagigi ha cominciato a ragionare, quattro stanze più alto, in quella.

A la Fera crudele il più molesto
Non sarà di FRANCESCO, il Re de' Franchi. Et uien poi tuttauia seguendo di lui, senza interpor d'altri in alcun modo, fino alla detta stanza, qui di sopra posta tutta. Qui dunque alcuni imputano grandemente l'Autor di due cose importantissime. L'una, che egli nella detta stanza attribuisca tanta fortuna buona al detto Christianissimo Re, dicendo ne i due primi, Ch'egli haurà
quanta eccellenza
Hauer FELICE Imperator mai debbia. Et ne i due sesti,
Con la fortuna d'Alessandro SENZA
Cui, saria fumo ogni disegno, e nebbia. Dicono adunque costoro, essere cosa notissima al mondo ne i tẽpi nostri, che il detto Christianissimo Re in tutti gli anni del Regno suo, fu giustissimo, benignissimo, liberalissimo, & sopra tutto prudẽtissimo, & ualorosissimo p tutti i capi, & nulla dimeno par che ogni importante ĩpresa, ch'ei tolse à fare, gli riuscisse infelicemente. La onde nõ è stata, nè è psona prudente & saggia, così amica come nemica di esso Re, che non habbia semp̃ conosciuto & detto sicuramente, che egli nõ mancò già mai di prudentia, nè di ualore in ogni sua cosa inquanto a se stesso, ma che la Fortuna gli fosse quasi semp̃ auuersa, & cõtraria, si come io discorro à lungo in un mio parallelo dopo la uita dell'Imperator CARLO QVINTO, ch'io disegno d'aggiungere alle uite di Plutarco, da me tradotte dal testo Greco. Pare adũque che essendo uoce cõe così de' Francesi stessi, come d'ogn'altro, che quel grã Re fosse si fieramente perseguitato dalla Fortuna, che ne offuscò ogni uero ualor suo, l'Arioste, qui no faccia bene a descriuerlo p fortunatissimo. In risposta della qual bellissima & ĩportãtissima dubitatione basterà p hora di dire, che questa Fortuna buona, che egli qui attribuisce a quel Re, uolle intẽdere p quella, che nel principio del Regno suo se gli mostrò così fauoreuole. Percioche essendo il detto Re assunto à quel Regno, l'anno M. D. XV. fece quella notabilissima impresa, con si memoranda strage di Suizzeri. Iche l'Autore stesso spiega tre stanze di sopra à questa, che s'è posta nel principio di questa annotatione, oue dice,

L'anno primier del Fortunato Regno,
Non ferma ancor ben la corona in fronte,
Passerà l'Alpe, e romperà il disegno
Di chi à l'incontro haurà occupato il monte,
Da giusto spinto, e generoso sdegno,
Che uendicate ancor non fieno l'onte,
Che dal furor, da paschi e mandre uscito,
L'essercito di Francia haurà patito.
E quindi scenderà nel ricco piano
Di Lombardia, col fior di Francia intorno,
E si l'Eluetio spezzerà, che 'n uano
Farà mai più pensier d'alzar il corno.
Con grande e de la Chiesa, e de l'Ispano
Campo, e del Fiorentin, uergogna e scorno;
Espugnerà il Castel che prima stato
Sara nõ espugnabile stimato. Et p certo questa ragione è pfettissima, p difendere in questo passo i l'autore, ilqual ueramẽte mẽtre cõponeua questo bellissimo libro suo, era ne i primi anni del Regno di detto Re. Ma ui rimarria poi da incolparle ĩquãto all'altre editioni fatte poi dall'Autore stesso fino all'anno. 1532. Che egli stesso in Ferrara fece ristãpar la terza uolta detto suo libro. Che quãtunq; tale ultima sua ĩpressione, si

*ne, si negga molto difettosa in infinite cose dell'ortografia, et ancor della lingua, tuttauia ĩ queste cose, che ĩportano al suggetto, & all'istoria, nõ douea però egli esser trascurato, hauẽdo in essa incorrette molte cose d'assai minor peso, che nõ è questa. Et però quello che pur si possa sopra di ciò soggiũgere ĩ sua scusa, si metterà poco distante, qui basso. L'altra cosa, che di sopra ĩ questa annotatione, io dissi essere ĩputata à questo Autore sopra questo luogo di questa descrittion fatta da Malagigi de' Signori che uccideuano quel Mõstro, sotto ilquale (come si dirà in fine di questo uolume tra l'altre allegorie) uuol intendere l'AVARITIA, è che egli da principio nel descriuer quella Bestia co'suoi percossori, nomina quattro grã Principi, FRANCESCO Re di Francia, MASSIMILIANO, d'Austria, CARLO Quinto, & ENRICO Ottauo Re d'Inghilterra, che sono nella stanza settima della facciata, 287.*

*L'un, ch'hauea fin' à l'elsa ne la pancia*
*La spada immersa à la maligna Fera,*
*Francesco Primo, hauea scritto di Francia.*
*Massimiliano d'Austria à par seco era,*
*E Carlo Quinto Imperator, di lancia*
*Hauea passato il Monstro à la gorgiera.*
*E l'altro, che di stral gli fige il petto,*
*L'Ottauo Enrico d'Inghilterra è detto.*

*Et tutte queste già poste in questa stanza, sono le parole dell'Autore, con lequali mette in somma i nomi principali di coloro, che erano dipinti per uccisori di quel Monstro. Et suggiunge poi, che Malagigi fu da Viuiano richiesto à dichiarar chi fossero i detti qui dipinti, & scritti à nome. Onde Malagigi cõpiacẽdoli senza replica, incomincia a dare instruttione prima del tempo, nel quale si haueano à porre in effetto quei come per felici disegni; poi la cagione perche fur fatti, chi li fece fare, & chi li fece, le qualità, & la natura, & effetti del Mostro, & finalmẽte a spiegare i fatti, & stẽdere le descrittioni di coloro, che quiui si leggeano. Et così comincia Malagigi da quel nome, che l'Autore ha proposto come per primo in tal disegno, & dichiara, & stẽde chi egli sia, & le sue qualità, & cõditioni, infino alla detta stãza. Dalla qual poi salta Malagigi ad altre persone particolari, che non si erano nominate prima dall'Autore, che sono i Cardinali di Bibiena, di Mantua, Saluiati, & d'Aragona, con quegli altri, che appresso seguono. Onde da tutto questo processo, si uede che l'Autore tralascia di fare spiegar da Malagigi chi sieno quegli altri tre, che egli propone insieme col Re Francesco. Ilche, come ho detto, alcuni asermono a difetto, ò mãcamento dell'Autore, sia fatto per dimenticanza, ò per qual si uoglia cagione Io per difesa dell'Ariosto, lasciando molte cose, che forse potrebbono discorrersi così per la prima, come per la seconda delle due già dette cose, delle quali in questo luogo uiene imputato, ne dirò una sola breuemente, che col suo uero potrà bastar per l'una, & per l'altra. Et questo, ch'io in ciò ho da dire, è che in effetto questa stanza dall'Autore non fu fatta per la persona del Re Frãcesco, mà per quella dell'Imperator Carlo Quinto Et io in mano di M. Galasso Ariosto uidi in Reggio col sopranominato Furioso stampato, e rassettato dall'Autore stesso per ristamparsi, molti et molti quaderni di carta, oue l'Ariosto ueniua scriuendo, & cõponendo questo libro suo. Ma perche erano scritti d'una buona lettera cancelleresca corsiua, & poi in più luoghi racconci, & mutati di mano di M. Ludouico stesso, io tengo per certo, che se bene erano molto cassati, scancellati & postillati, non però fossero la prima sua cõpositione, la quale douea di ragione esser tutta di sua mano; che il cõpor uersi, nõ si fa (se non per gran bisogno, ò forza) col dettare altrui. In detti quaderni adunque io, che à grand'agio mio per la molta cortesia di quel gentil'huomo gli tenni in mano, ui uidi in questo luogo sette altre stanze, lequali erano tra quella che comincia, Sopr'ogn'altr'arme ad espugnarlo, molto, &c. & la già posta di sopra, che comincia, Questo Principe haurà quanta eccellenza. Due delle quai sette stanze erano in lode dello stesso Christianissimo Re Francesco, & dell'altre cinque si spediua in due di Massimiliano d'Austria, & d'Enrico d'Inghilterra. & le due che auanzauano, erano tutte in lode di Cesare, cioè del felicissimo Imperator Carlo Quinto, allequali seguiua appresso la già più uolte detta, & replicata stanza, che hora ui si legge in questi a stampa. Et per certo chi ben rimira conoscerà esser tale stanza fatta propriamẽte per esso Cesare Imperatore, & che duramente s'è poi uoltata altroue come si può giudicar per gli stessi uersi suoi.*

*Questo Principe haurà quanta eccellenza*
*Hauer si può IMPERATOR mai debbia.*
*L'animo del gran CESAR, la prudenza*
*Di chi mostrolla à Trasimeno, e à Trebbia;*
*Con la fortuna d'Alessandro, & quel che segue. Onde*

*le parole Imperatore, & Cesare, & il sapersi quanto ne i successi suoi il detto Imperator Carlo Quinto, per tutti gli anni, che l'Ariosto uisse, furono communemente, giudicati, non pur solo guidati con somma prudentia, (che questa potrebbe ancor riconoscersi a pieno nel detto Christianissimo) ma ancora fauoriti da propitia, & amicissima fortuna, di che quei del sopradetto Re hebbon uoce nel tutto contraria, come qui di sopra s'è detto & replicato più uolte, fan conoscere esser così, com'io dico. Et bẽche io sappia, che stiratamente potrebben dette parole tutte accomodarsi in p̃sona di quello, & d'ogn'altro Re, ò Principe, tuttania concedẽdosi questo a chi uolesse farlo, nõ mi neghera egli stesso, che molto più conueneuolmente, & senza alcuna forza, ò stiratura elle conuengono in quella di esso Cesare Imperatore, come è detto. Ora le dette stãze in quei fogli à pena, erano segnate con una linea p lũgo d'auãti, nè però erã casse, ma credo che quel segnar così in lũgo seruisse in mente dell'Ariosto, quãto la cassatura stessa, ò perauentura egli così segnaua quelle, dellequali staua ancora irresoluto se le douea togher uia, ò nò. Lequai stãze, p che poi egli facesse tor uia, io non posso però penetrar col pẽsier à pieno. Ma due cose ui posso tuttauia conoscere, l'una, che ĩ quelle altre due, che seguono, del Re Frãcesco, sono alcune parole, che ueniuano, come à cõtradire quel che seguiua in lode dell'Imperatore, l'altra, che in esse erano più uersi di quelli, che hora si leggono ĩ questi stãpati, nel Cãto XV. nelle stãze. 24. 25 & 26. Alcuni mutati, & alcuni interi, l'ultima delle quai sette stanze ch'io dico, che erano in questo Canto uentesimosesto, che ora nõ ui sono, si chiudea con quei due, co i quali hora si uede chiusa la detta stanza 24. del 15. essendene mutate solamente la prima parola, che oue questi di detta stãza. 24. dicono Sotto il più saggio Imperatore e giusto Che sia stato o sarà mai dopo Augusto. in quelli diceano. Questo fia il saggio Imperator' e giusto. Che stato sia dopo il primiero Augusto. Ne i quali la parola QVESTO, del primo uerso, pẽde nella costruttione da i uersi che sono inanti Le quai sette stanze io trascrissi, et ho ancora. Non potendo però sapere, se p uoler mutar gli uni ò gli altri di detti luoghi, ò p hauer di questo secõdo ĩ questa 26. accõmodati quelli nel XV. ò p qual si uoglia altra cagione, si riducesse a rimouerlo.*

ARGOMENTO.

*I tre guerrier Pagani, e'l buon Ruggiero,*
*Carlo ritrarsi entro Parigi han fatto.*
*Già nel campo Moresco ogni guerriero*
*E per grand'ira, ò per grand'odio, matto.*
*Seguon le liti, e'l tumulto aspro e fiero,*
*Che di placarli è il proprio Re mal'atto.*
*Indi si parte il Re d'Algier confuso,*
*Che uisto s'è da la sua Donna escluso.*

IN QVESTO VENTESIMO SETTIMO CANTO, PER LI CAVAlieri del campo d'Agramante, che tosto che si trouano uittoriosi, & in pace & quiete, entrano per tanti capi, quasi tutti à contentioni & liti tra loro, si comprende questo, che molti grandi huomini passati hanno mostrato di conoscere à pieno, cioè, che le più uolte i popoli, & le Republiche per souerchio ocio, non hauendo oue impiegar con gli stranieri il ualore ò il furor loro, si riducono à uoltarlo in se stessi.

## CANTO VENTESIMOSETTIMO.

1

*Molti consigli de le Donne sono*
*Meglio improuiso, ch'à pensar ui usciti;*
*Che questo è speciale, e proprio dono*
*Fra tanti e tanti lor dal ciel largiti.*
*Ma può mal quel de gli huomini esser buono,*
*Che maturo discorso non aiti;*
*Oue non s'habbia à ruminarui sopra*
*Speso alcun tempo, e molto studio & opra.*

2

*Parue, e non fu però buono il consiglio*
*Di Malagigi; ancor che (come ho detto)*
*Per questo di grandissimo periglio*
*Liberasse il cugin suo Ricciardetto.*
*A leuare indi Rodomonte, e il figlio*
*Del Re Agrican lo spirto hauea costretto,*
*Non auuertendo, che sarebbon tratti,*
*Doue i Christian ui rimarrian disfatti.*

3

*Ma, se spatio à pensarui hauesse hauuto,*
*Creder si può, che dato similmente*
*Al suo cugino hauria debito aiuto,*
*Ne fatto danno à la Christiana gente.*
*Comandar' à lo spirto hauria potuto,*
*Ch' à la uia di Leuante, ò di Ponente*
*Sì dilungata hauesse la Donzella,*
*Che non n'udisse Francia più nouella.*

4

*Cosi gli amanti suoi l'haurian seguita,*
*Come à Parigi, anco in ogn'altro loco.*
*Ma fu questa auuertenza inauuertita*
*Da Malagigi, per pensarui poco.*
*E la malignità dal ciel bandita,*
*Che sempre uorria sangue, e strage, e foco,*
*Prese la uia, donde più Carlo afflisse.*
*Poi che nessuna il Mastro li prescrisse.*

Il

5

Il palafren, c'hauea il Demonio al fianco,
Portò la spauentata Doralice,
Che non potè arrestarla fiume, e manco
Fossa, bosco, palude, erta, ò pendice,
Fin che per mezo il cāpo Inglese, e Frāco,
E l'altra moltitudine fautrice
De l'insegna di Cristo, rassegnata
Non l'hebbe al padre suo, Re di Granata.

6

Rodomonte col figlio d'Agricane
La seguitaro il primo giorno un pezzo,
Che le uedean le spalle, ma lontane;
Di uista poi perderonla da sezzo,
E uenner per la traccia, come il cane
La lepre ò il capriol trouare auezzo;
Nè si fermar, che furo in parte, doue
Di lei, ch'era col padre, hebbono noue.

7

Guardati Carlo, che ti uiene à dosso
Tanto furor, ch'io non ti ueggo scampo.
Nè questi pur, ma'l Re Gradasso è mosso
Con Sacripante à danno del tuo campo.
Fortuna per toccarti fin'à l'osso
Ti tolle à un tempo l'uno e l'altro lampo
Di forza e di saper, che uiuea teco,
E tu rimaso in tenebre sei cieco.

8

Io ti dico d'Orlando, e di Rinaldo;
Che l'uno al tutto furioso e folle
Al sereno, à la pioggia, al freddo, al caldo
Nudo ua discorrendo il piano, e'l colle.
L'altro con senno non troppo più saldo
Da presso al gran bisogno ti si tolle.
Che non trouando Angelica in Parigi,
Si parte, e ua cercandone uestigi.

9

Vn fraudolente uecchio incantatore
Gli fe (come à principio ui si disse)
Creder per un fantastico suo errore,
Che con Orlando Angelica uenisse.
Onde di gelosia tocco nel core
De la maggior, ch'amante mai sentisse,
Venne à Parigi, e come apparue in corte,
D'ire in Bretagna li toccò per sorte.

10

Or fatta la battaglia, onde portonne
Egli l'onor d'hauer chiuso Agramante;
Tornò à Parigi, e monister di donne
E case, e rocche cercò tutte quante.
Se murata non è tra le colonne,
L'haurià trouata il curioso amante.
Vedendo al fin, ch'ella non u'è, nè Orlādo,
Ambedue ua con gran disio cercando.

11

Pēsò, che dentro Anglante, ò dentro Braua
Se la godesse Orlando in festa, e in gioco.
E quà e là per ritrouarli andaua,
Nè in quel li ritrouò, nè in questo loco.
A Parigi di nouo ritornaua,
Pensando, che tardar douesse poco
Di capitare il Paladino al uarco,
Che'l suo star fuor non era senza incarco.

12

Vn giorno, ò due ne la Città soggiorna
Rinaldo, e poi ch'Orlando non arriua,
Or uerso Anglante, or uerso Braua torna,
Cercando, se di lui nouella udiua.
Caualca, e quā annotta, e quando aggiorna
A la fresca Alba, e à l'ardēte hora estiua;
E fa al lume del Sole, e de la Luna
Dugento uolte questa uia, non ch'una.

13

Ma l'antico auuersario, il qual fece Eua
A l'interdetto ponno alzar la mano,
A Carlo un giorno i liuidi occhi leua,
Che'l buon Rinaldo era da lui lontano;
E uedendo la rotta, che potea
Darsi in quel punto al popolo Cristiano,
Quanta eccellentia d'arme al mondo fusse
Fra tutti i Saracini, iui condusse.

14

Al Re Gradasso, e al buon Re Sacripante,
Ch'eran fatti compagni à l'uscir fuore
Da la piena d'error casa d'Atlante,
Di uenire in soccorso, mise in core,
A le genti assediate d'Agramante,
E à destruttion di Carlo Imperatore.
Et egli per l'incognite contrade
Fe lor la scorta, e ageuolò le strade.

15

Et ad un'altro suo diede negotio
D'affrettar Rodomonte, e Mandricardo
Per le uestigie, donde l'altro sotio
A condur Doralice non è tardo,
Ne mandò ancor un'altro, perche in otio
Non stia Marfisa, nè Ruggier gagliardo,
Ma chi guidò l'ultima coppia, tenne
La briglia più, nè quando gli altri uenne.

16

La coppia di Marfisa, e di Ruggiero
Di meza hora più tarda si condusse.
Però ch'astutamente l'Angel nero
Volendo à i Cristian dar de le busse,
Trouide, che la lite del destiero
Per impedire il suo desir non fusse;
Che rinouata si saria, se giunto
Fosse Ruggiero, e Rodomonte à un punto;

I quattro

17

I quattro primi si trouaro insieme;
Onde potean ueder gli alloggiamenti
De l'essercito oppresso, e di chi'l preme,
E le bandiere, che feriano i uenti.
Si consigliaro alquanto, e fur l'estreme
Conclusion de' lor ragionamenti
Di dare aiuto, mal grado di Carlo,
Al Re Agramante, e de l'assedio trarlo.

18

Stringosi insieme, e prendono la uia
Per mezo, oue s'alloggiano i Cristiani;
Gridando, Africa e Spagna tuttauia,
E si scopriro in tutto esser Pagani.
Pel campo, arme, arme risonar s'udia,
Ma menar si sentir prima le mani,
E de la retroguardia una gran frotta
Non ch'assalita sia, ma fugge in rotta.

19

L'essercito Cristian mosso à tumulto
Sozzopra ua senza saper'il fatto.
Estima alcun, che sia un'usato insulto,
Che Suizzeri, ò Guasconi habbiano fatto.
Ma perch'à la più parte è il caso occulto,
S'aduna insieme ogni nation di fatto,
Altri à suon di tamburo, altri di tromba,
Grande è'l rumor, e fin'al ciel rimbomba.

20

Il Magno Imperator, fuor che la testa,
E tutto armato, e i Paladini ha presso;
E domandando uien, che cosa è questa,
Che le squadre in disordine gli ha messo,
E minacciãdo, or questi, or quegli arresta;
E uede à molti il uiso, e il petto fesso;
Ad altri insaguinato il capo, ò il gozzo,
Alcun tornar con mano, o braccio mozzo.

21

Giunge più inanzi, e ne ritroua molti
Giacer in terra, anzi in uermiglio lago,
Nel proprio sangue orribilmente inuolti,
Nè giouar lor può medico, nè mago.
E uede da li busti i capi sciolti,
E braccia, e gambe con crudel imago;
E ritroua da i primi alloggiamenti
A gli ultimi, per tutto huomini spenti.

22

Doue passato era il piccol drappello,
Di chiara fama eternamente degno,
Per lunga riga era rimaso quello
Al mondo sempre memorabil segno.
Carlo mirando ua il crudel macello
Merauiglioso, pien d'ira, e di sdegno.
Come alcuno, in cui danno il fulgor uenne,
Cerca per casa ogni sentier, che tenne.

23

Non era à li ripari anco arriuato
Del Re African questo primiero aiuto,
Che con Marfisa fu da un'altro lato
L'animoso Ruggier sopraueuuto.
Poi ch'una uolta, ò due l'occhio aggirato
Hebbe la degna coppia, è ben ueduto
Qual uia più breue per soccorrer fosse,
L'assediato Signor, ratto si mosse.

24

Come quando si dà foco à la Mina,
Pel lungo solco de la negra polue,
Licentiosa fiamma arde, e camina
Si, ch'occhio à dietro à pena se le uolue,
E qual si sente poi l'alta ruina,
Che'l duro sasso, ò il grosso muro solue;
Così Ruggiero, e Marfisa ueniro,
E tai ne la battaglia si sentiro.

25

Per lungo, e per trauerso a fender teste
Incominciaro e à tagliar braccia, e spalle
De le turbe, che mal erano preste
Ad espedire e sgombrar loro il calle.
Chi ha notato il passar de le tempeste
Ch'una parte d'un monte, ò d'una ualle
Offende, e l'altra lascia, s'appresenti
La uia di questi duo fra quelle genti.

26

Molti che dal furor di Rodomonte,
E di quegli altri primi, eran fuggiti,
Dio ringratiauan, c'hauea lor si pronte
Gambe concesse, e piedi sì spediti.
E poi dando del petto, e de la fronte
In Marfisa, e in Ruggier uedean schirniti,
COME l'huom nè per star, nè per fuggire,
Al suo fisso destin può contradire.

27

Chi fugge l'un pericolo, rimane
Ne l'altro, e paga il fio d'ossa e di polpe.
Così cader co i figli in bocca al cane
Suol, sperando fuggir, timida uolpe,
Poi che la caccia de l'antiche tane
Il suo uicin, che le da mille colpe,
E cautamente con fumo, e con foco
Turbata l'ha da non temuto loco.

28

Ne li ripari entrò de' Saracini
Marfisa con Ruggiero à saluamento.
Quiui tutti con gli occhi al ciel supini
Dio ringratiar del buono auenimento.
Or non u'è più timor de' Paladini,
Il più tristo Pagan ne sfida cento,
Et è concluso, che senza riposo
Si torni a fare il campo sanguinoso.

Corni

29
Corni Buffoni, Timpani Moreschi
Empieno il ciel di formidabil suoni.
Ne l'aria tremolare à i uenti freschi
Si ueggon le bandiere, e i gonfaloni.
Da l'altra parte i capitan Carleschi
Stringon con Alamanni, e con Britoni
Quei di Francia, d'Italia, e d'Inghilterra,
E si mesce aspra e sanguinosa guerra.

30
La forza del terribil Rodomonte,
Quella di Mandricardo furibondo,
Quella del buon Ruggier di uirtù fonte,
Del Re Gradasso si famoso al mondo,
E di Marfisa l'intrepida fronte
Col Rè Circasso, à nessun mai secondo,
Feron chiamar San Gianni, e San Dionigi
Al Re di Francia, e ritrouar Parigi.

31
Di questi Caualieri, e di Marfisa
L'ardire inuitto, e la mirabil possa
Non fu, Signor, di sorte, non fu in guisa,
Ch'imaginar, non che descriuer possa.
Quindi si può stimar, che gente uccisa
Fosse quel giorno, e che crudel percossa
Hauesse Carlo. Arroge poi con loro
Con Ferraù più d'un famoso Moro.

32
Molti per fretta s'affogaro in Senna,
Che'l ponte non potea supplire à tanti;
E desiar, come Icaro, la penna,
Perche la morte hauean dietro e dauanti.
Eccetto Vggieri, e il Marchese di Vienna,
I Paladin fur presi tutti quanti.
Oliuier ritornò ferito sotto
La spalla destra, Vggier col capo rotto.

33
E se, come Rinaldo, e come Orlando,
Lasciato Brandimarte hauesse il gioco,
Carlo n'andaua di Parigi in bando,
Se potea uiuo uscir di si gran foco.
Ciò che, potè, fe Brandimarte; e quando,
Non potè più, diede à la furia loco.
Cosi Fortuna ad Agramante arrise,
Ch'un'altra uolta à Carlo assediò mise.

34
Di uedouelle i gridi, e le querele,
E d'orfani fanciulli, e di uecchi orbi,
Ne l'eterno seren, doue Michele
Sedea, salir fuor di questi aeri torbi,
Egli fecion ueder, come il fedele
Popul, preda de'lupi era, e de'corbi,
Di Francia, d'Inghilterra, e di Lamagna,
Che tutta hauea coperta la campagna.

35
Nel uiso s'arrossi l'Angel beato,
Parendoli che mal fosse ubidito
Al Creatore; e si chiamò ingannato
Da la Discordia perfida, e tradito.
D'accender liti tra i Pagani dato
Le hauea l'assunto, e mal'era essequito;
Anzi tutto il contrario al suo disegno
Parea hauer fatto à chi guardaua al segno.

36
Come seruo fedel, che più d'amore,
Che di memoria abondi, e che s'aueggia
Hauer messa in oblio cosa, ch'à core
Quanto la uita, e l'anima hauer deggia,
Studia con fretta d'emendar l'errore,
Nè uuol, che prima il suo Signor lo uegga.
Cosi l'Angelo à Dio salir non uolse,
Se de l'obligo prima non si sciolse.

37
Al monister, doue altre uolte hauea
La Discordia ueduta, drizzò l'ali.
Trouolla, che in capitolo sedea
A noua elettion de gli officiali,
E di ueder diletto si prendea
Volar pel capo a' frati i breuiali.
Le man le pose l'Angelo nel crine,
E pugna, e calci le diè senza fine.

38
Indi le roppe un manico di croce
Per la testa, pel dosso, e per le braccia.
Mercè grida la misera à gran uoce,
E le ginocchia al diuin nuncio abbraccia.
Michel non l'abbandona, che ueloce
Nel campo del Re d'Africa la caccia,
E poi le dice, Aspettati hauer peggio,
Se fuor di questo campo piu ti ueggio.

39
Come, che la Discordia hauesse rotto
Tutto il dosso, e le braccia, pur temendo
Vn'altra uolta ritrouarsi sotto
A quei gran colpi, à quel furor tremendo,
Corre à pigliare i mantici di botto,
Et à gli accesi fochi esca aggiungendo,
Et accendendone altri fa salire
Da molti cori, un'alto incendio d'ire.

40
E Rodomonte, e Mandricardo, e insieme
Ruggier n'infiamma si, ch'inanzi al Moro
Li fa tutti uenire, or che non preme
Carlo i Pagani, anzi il uantaggio è loro.
Le differentie narrano, & il seme
Fanno saper, da cui produtte foro.
Poi del Re si rimettono al parere,
Chi di lor prima il campo debba hauere.

41
Marfisa del suo caso anco fauella;
E dice, che la pugna uuol finire,
Che cominciò col Tartaro, perch'ella
Prouocata da lui ui fu à uenire;
Nè per dar loco à l'altre, uolea quella
Vn'hora, non che un giorno, differire;
Ma d'esser prima fa l'instantia grande,
Ch'à la battaglia il Tartaro domande.

42
Non men uuol Rodomonte il primo campo
Determinar col suo riual l'impresa;
Che per soccorrer l'Africano campo
Ha già interrotta, e fin'à qui sospesa.
Mette Ruggier le sue parole à campo;
E dice, che patir troppo li pesa,
Che Rodomonte il suo destier li tenga,
E ch'à pugna con lui prima non uenga.

43
Per più intricarla, il Tartaro uiene anche,
E nega, che Ruggier ad alcun patto
Debba l'Aquila hauer da l'ale bianche;
E d'ira, e di furore è così matto,
Che uuol (quãdo da gli altri tre nõ mãche)
Combatter tutte le querele à un tratto.
Nè più da gli altri ancor saria mancato,
Se'l consenso del Re ui fosse stato.

44
Con preghi il Re Agramãte, e buon ricordi
Fa quanto può, perche la pace segua.
E, quando al fin tutti li uede sordi,
Nè uolere assentire à pace, ò à tregua,
Va discorendo, come almen gli accordi
Sì, che l'un dopo l'altro il campo assegua.
E per miglior partito al fin gli occorre,
Ch'ogn'uno à sorte il cãpo s'habbia à torre.

45
Fe quattro breui porre, Vn, Mandricardo,
E Rodomonte insieme scritto hauea.
Ne l'altro era Ruggiero, e Mandricardo;
Rodomonte, e Ruggier l'altro dicea;
Dicea l'altro Marfisa, e Mandricardo.
Indi à l'arbitrio de l'instabil Dea
Li fece trarre; e'l primo fu il Signore
Di Sarza, à uscir con Mandricardo fuore.

46
Mandricardo, e Ruggier fu nel secondo,
Nel terzo fu Ruggiero, e Rodomonte,
Restò Marfisa, e Mandricardo in fondo,
Di che la Donna hebbe turbata fronte.
Nè Ruggier più di lei parue giocondo;
Sa che le forze de' duo primi pronte
Han tra lor da finir le liti in guisa,
Che non ne fia per se, nè per Marfisa.

47
Giacea non lungi da Parigi un loco,
Che uolgea ũ miglio, ò poco meno intorno,
Lo cinge tutto un'argine, non poco,
Sublime, à guisa d'un teatro adorno.
Vn castel già ui fu, ma à ferro e à foco
Le mura, e i tetti, & à ruina andorno.
Vn simil può uederne in sù la strada,
Qual uolta à Borgo il Parmigiano uada.

48
In questo loco fu la lizza fatta,
Di breui legni d'ogn'intorno chiusa,
Per giusto spatio quadra, al bisogno atta,
Con due capaci porte, come s'usa.
Giunto il dì, ch'al Re par che si combatta
Tra i Caualier, che non ricercan scusa,
Furo appresso à le sbarre in ambi i lati
Contra i rastelli i padiglion tirati.

49
Nel padiglion, ch'è più uerso Ponente,
Sta il Re d'Algier, c'ha membra di gigãte.
Li pon lo scoglio indosso del Serpente
L'ardito Ferraù con Sacripante.
Il Re Gradasso, e Falsiron possente
Sono in quell'altro al lato di Leuantẽ;
E metton di sua man l'arme Troiane
Indosso al successor del Re Agricane.

50
Sedeua in tribunale ampio e sublime
Il Re d'Africa; e seco era l'Ispano.
Poi Stordilano, e l'altre genti prime.
Che riueria l'essercito Pagano.
Beato à chi pon dare argini, e cime
D'arbori stanza, che gli alzi dal piano.
Grande è la calca, e grande in ogni lato
Popol ondeggia intorno al gran steccato.

51
Eran con la Regina di Castiglia
Regine, e Principesse, e nobil donne
D'Aragon, di Granata, e di Siuiglia,
E fin di presso à l'Atlantee colonne.
Tra cui di Stordilan sedea la figlia,
Che di duo drappi hauea le ricche gonne,
L'un d'un rosso mal tinto, e l'altro uerde,
Ma il primo quasi imbiãca, e il color perde

Doralice

52
In abito succinto era Marfisa,
Qual si conuenne à donna, & à guerriera,
Termoodonte forse à quella guisa
Vide Ippolita ornarsi, e la sua schiera,
Già con la cotta d'arme à la diuisa
Del Re Agramante in campo uenut'era
L'Araldo, a far diuieto, e metter leggi,
Che nè in fatto, nè in detto alcun parteggi.

La

53

La spessa turba aspetta desiando
La pugna, e spesso incolpa il uenir tardo
De' duo famosi Caualieri; quando
S'ode dal padiglion di Mandricardo
Alto rumor, che uien moltiplicando.
Or sappiate Signor, che'l Re gagliardo
Di Sericana, e'l Tartaro possente
Fanno il tumulto, e'l grido, che si sente.

54

Hauendo armato il Re di Sericana
Di sua man tutto il Re di Tartaria.
Per porgli al fianco la spada soprana,
Che già d'Orlando fu, se ne uenia;
Quando nel pome, scritto Durindana
Vide, e'l Quartier, ch'Almõte hauer solia;
Ch'à quel meschin fu tolto ad una fonte,
Dal giouinetto Orlando in Aspramonte.

55

Vedendola fu certo, ch'era quella
Tanto famosa del Signor d'Anglante,
Per cui non grande armata, e la più bella,
Che giamai si partisse di Leuante,
Soggiogato hauea il Regno di Castella,
E Francia uinto esso pochi anni inante;
Ma non può imaginarsi, come auenga
Ch'or Mandricardo in suo poter le tenga.

56

E dimandolli, se per forza, ò patto
L'hauesse tolta al conte, e doue, e quando;
E Mandricardo disse, c'hauea fatto
Gran battaglia per essa con Orlando;
E, come finto quel s'era poi matto,
Così coprire il suo timor sperando,
Ch'era d'hauer continua guerra meco,
Fin che la buona spada hauesse seco.

57

E dicea, ch'imitato hauea il Castore,
Il qual si strappa i genitali sui,
Vedendosi à le spalle il cacciatore,
Che sa che non ricerca altro da lui.
Gradasso non udì tutto il tenore,
Che disse: Non uo darla à te, nè altrui.
Tanto oro, tanto affanno, e tanta gente
Ci ho speso, che è ben mia debitamente.

58

Cercati pur fornir d'un'altra spada,
Ch'io uoglio questa; e non ti paia nouo.
Pazzo ò saggio, ch'Orlando se ne uada,
Hauerla intendo, ouunque io la ritrouo.
Tu senza testimoni in sù la strada
Te l'usurpasti, io qui lite ne mouo.
La mia ragion dirà mia scimitarra,
E faremo il giudicio ne la sbarra.

59

Prima di guadagnarla t'apparecchia,
Che tu l'adopri contra Rodomonte.
Di cõprar prima l'arme è usanza uecchia,
Ch'a la battaglia il caualier s'affronte.
Più dolce suon non mi uiene à l'orecchia
Rispose, alzando il Tartaro la fronte,
Che, quando di battaglia alcun mi tenta;
Ma fa che Rodomonte lo consenta.

60

Fa che sia tua la prima, e che si tolga
Il Re di Sarza la tenzon seconda.
E non ti dubitar, ch'io non mi uolga,
E ch'à te, & ogn'altro io non risponda.
Ruggier gridò, Non uo, che si disciolga
Il patto, ò più la sorte si confonda,
O Rodomonte in campo prima saglia,
O sia la sua dopo la mia battaglia.

61

Se di Gradasso la ragion preuale
Prima acquistar, che porre in opra l'arme,
Nè tu l'Aquila mia da le bianche ale
Prima usar dei che non me ne disarme.
Ma poi ch'è stato il mio uoler già tale,
Di mia sentenza non uoglio appellarme,
Che sia seconda la battaglia mia,
Quando del Re d'Algier la prima sia.

62

Se turbarete uoi l'ordine in parte,
Io totalmente turberollo ancora.
Io non intendo il mio scudo lasciarte,
Se contra me non lo combatti or'ora.
Se l'uno e l'altro di uoi fosse Marte
(Rispose Mandricardo irato allora)
Non saria l'un nè l'altro atto a uietarme
La buona spada, ò quella nobil'arme.

63

E tratto da la colera auentosse
Col pugno chiuso al Re di Sericana,
E la man destra in modo li percosse,
Ch'abbandonar li fece Durindana.
Gradasso non credendo, ch'egli fosse
Di così folle audacia, e così insana,
Colto improuiso fu, che staua à bada,
E tolta si trouò la buona spada.

64

Così scornato di uergogna e d'ira
Nel uiso auampa, e par che getti foco,
E più l'affligge il caso, e lo martira
Poi che gli accade in sì palese loco.
Bramoso di uendetta si ritira
A trar la scimitarra à dietro un poco.
Mandricardo in se tanto si confida,
Che Ruggiero anco à la battaglia sfida.

Venite

65

Venite pur'inanzi ambeduo insieme;
E uenganc per terzo Rodomonte,
Africa, Spagna, e tutto l'uman seme,
Ch'io son per sempremai uolger la fronte.
Così dicendo quel, che nulla teme,
Mena d'intorno la spada d'Almonte,
Lo scudo imbraccia disdegnoso e fiero
Cõtra Gradasso, e contra il buõ Ruggiero.

66

Lascia la cura à me (dicea Gradasso)
Ch'io guarisca costui de la pazzia.
Per Dio (dicea Ruggier) non te la lasso,
Ch'esser conuien questa battaglia mia.
Va indietro tu, nauui pur tu, ne passo
Però tornando, gridan tuttauia,
Et attaccossi la battaglia in terzo,
Et era per uscirne un strano scherzo.

67

Se molti non si fossero interposti
A quel furor, non con troppo consiglio.
Ch'à spese lor quasi imparar, che costi
Voler altri saluar con suo periglio.
Nè tutto'l mondo mai gli hauria composti,
Se non uenia col Re di Spagna il figlio
Del famoso Troiano; al cui cospetto
Tutti hebbon riuerentia, e gran rispetto.

68

Si fe Agramante la cagione esporre
Di questa noua lite così ardente.
Poi molto affaticossi per disporre,
Che per quella giornata solamente
A Mandricardo la spada d'Ettorre
Concedesse Gradasso umanamente
Tanto ch'auesse fin l'aspra contesa,
C'hauea già contra Rodomonte presa.

69

Mentre studia placargli il Re Agramante,
Et or con questo, & or con quel ragiona,
Da l'altro padiglion tra Sacripante
E Rodomonte un'altra lite suona.
Il Re Circasso (come è detto inante)
Staua di Rodomonte à la persona,
Et egli, e Ferraù gli haueano indotte
L'arme del suo progenitor Nembrotte.

70

Et eran poi uenuti oue il destriero
Facea mordendo il ricco fren spumoso.
Io dico il buon Frontin, per cui Ruggiero
Staua iracondo, e più che mai sdegnoso.
Sacripante, ch'à por tal Caualiero
In campo hauea, miraua curioso,
Se ben ferrato, e ben guernito, e in punto
Era il destrier, come doueasi à punto.

71

E uenendo a guardarli più à minuto
I segni, e le fattezze isnelle & atte,
Hebbe fuor d'ogni dubbio conosciuto,
Che questo era il destrier suo Frontalatte;
Che tanto caro già s'hauea tenuto.
Per cui già hauea mille querele fatte.
E poi che li fu tolto, un tempo uolse
Sempre ire à piede, in modo glie ne dolse.

72

Inanzi Albracca glie l'hauea Brunello
Tolto di sotto quel medesmo giorno,
Ch'ad Angelica ancor tolse l'anello,
Al Conte Orlando Balisarda, e'l corno,
E la spada à Marfisa, & hauea quello,
Dapoi che fece in Africa ritorno;
Con Balisarda insieme à Ruggier dato,
Il qual l'hauea Frontin poi nominato.

73

Quando conobbe non si apporre in fallo,
Disse il Circasso al Re d'Algier riuolto,
Sappi Signor, che questo è mio cauallo,
Ch'ad Albracca per furto mi fu tolto.
Ben'haurei testimoni da prouallo,
Ma perche son da noi lontani molto,
S'alcun lo nega, io li uo sostenere
Con l'arme in man le mie parole uere.

74

Ben son contento per la compagnia
In questi pochi di stata fra noi,
Che prestato il cauallo oggi ti sia,
Ch'io ueggo ben, che senza far non puoi,
Però con patto, se per cosa mia
E prestata da me conoscer uuoi;
Altramente d'hauerlo non far stima,
O se non lo combatti meco prima.

75

Rodomonte, del quale un più orgoglioso
Non hebbe mai tutto il mestier de l'arme,
Al quale in esser forte e coraggioso
Alcuno antico d'agguagliar non parme,
Rispose, Sacripante, ogn'altro ch'oso,
Fuor che tu, fosse in tal modo à parlarme,
Con suo mal si saria tosto aueduto
Che meglio era per lui di nascer muto.

76

Ma per la compagnia, che (come hai detto)
Nouellamente insieme habbiamo presa,
Ti son contento hauer tanto rispetto,
Ch'io t'ammonisca à tardar questa impresa,
Fin che de la battaglia uegghi effetto,
Che fra il Tartaro, e me tosto fia accesa.
Doue porti un'essempio inanzi spero,
C'haurai di gratia à dirmi habbi il destriero.

77

Gliè teco cortesia l'esser uillano,
(Disse il Circasso pien d'ira, e disdegno)
Ma più chiaro ti dico hora, e più piano,
Che tu non faccia in quel destrier disegno,
Che te lo difendo io, tanto che in mano
Questa uindice mia spada sostegno;
E metterouui insino à l'ugna, e'l dente,
Se non potrò difenderlo altramente.

78

Venner da le parole à le contese,
Ai gridi, à le minaccie, à la battaglia;
Che per molt'ira in più fretta s'accese,
Che s'accendesse mai per foco paglia.
Rodomonte ha l'usbergo, & ogni arnese,
Sacripante non ha piastra, nè maglia,
Ma par (sì ben con lo schermir s'adopra)
Che tutto con la spada si ricopra.

79

Non era la possanza, e la fierezza
Di Rodomonte (ancor ch'era infinita)
Più che la prouidenza, e la destrezza,
Con che sue forze Sacripante aita.
Non uoltò rota mai con più prestezza
Il macigno souran, che'l grano trita,
Che faccia Sacripante hor mano, hor piede
Di quà di là, doue il bisogno uede.

80

Ma Ferraù, ma Serpentino arditi
Trasson le spade, e si cacciar tra loro,
Dal Re Grandonio, da Isolier seguiti,
Da molt'altri Signor del popul Moro.
Questi erano i romori, i quali uditi
Ne l'altro padiglion fur da costoro,
Quiui per accordar uenuti in uano
Col Tartaro, Ruggiero, e'l Sericano.

81

Venne chi la nouella al Re Agramante
Riportò certa, come pel destiero
Hauea con Rodomonte Sacripante
Incominciato un'aspro assalto, e fiero.
Il Re confuso di discordie tante;
Disse à Marsilio, Habbi tu qui pensiero,
Che fra questi guerrier non segua peggio,
Mentre à l'altro disordine io proueggio.

82

Rodomonte, che'l Re suo Signor mira,
Frena l'orgoglio, e torna indietro il passo.
Nè con minor rispetto si ritira
Al uenir d'Agramante il Re Circasso.
Quel domanda la causa di tant'ira
Con real uiso, e parlar graue e basso;
E cerca, poi che n'ha compreso il tutto,
Porli d'accordo, e non ui fa alcun frutto.

83

Il Re Circasso il suo destier non uuole
Ch'al Re d'Algier più lungamente resti,
Se non s'humilia tanto di parole,
Che lo uenga à pregar, che glielo presti.
Rodomonte superbo come suole,
Gli risponde, Nè'l ciel, nè tu faresti,
Che cosa, che per forza hauer potessi,
Da altri, che da me mai conoscessi,

84

Il Re chiede al Circasso, che ragione
Ha nel cauallo, e come li fu tolto.
E quel di parte in parte il tutto espone.
Et esponendo s'arrossisce in uolto,
Quando li narra, che'l sottil ladrone,
Chi in un alto pensier l'haueua colto,
La sella sù quattro aste gli suffolse,
E di sotto il destier nudo li tolse.

85

Marfisa, che tra gli altri al grido uenne,
Tosto che'l furto del cauallo udì
In uiso si turbò, che le souenne,
Che perdè la sua spada ella quel dì;
E quel destrier, che parue hauer le penne
Da lei fuggendo, riconobbe qui;
Riconobbe anco il buon Re Sacripante,
Che non hauea riconosciuto inante.

86

Gli altri, ch'erano intorno, e che uantarsi
Brunel di questo haueano udito spesso,
Verso lui cominciaro à riuoltarsi,
E far palesi cenni, ch'era d'esso.
Marfisa sospettando ad informarsi (so
Da questo, e da quell'altro, c'hauea appres
Tanto, che uenne à ritrouar che quello,
Che le tolse la spada, era Brunello.

87

E seppe, che pel furto, onde era degno,
Che gli annodasse il collo un capestro unto,
Dal Re Agramante al Tingitano regno
Fu, con essempio inusitato, assunto.
Marfisa rinfrescando il uecchio sdegno,
Disegnò uendicarsene à quel punto;
E punir scherni, e scorni, che per strada
Fatti l'hauea sopra la tolta spada.

88

Dal suo scudier l'elmo allacciar si fece;
Che del resto de l'arme era guernita.
Senza usbergo io non trouo, che mai diece
Volte, fosse ueduta à la sua uita
Dal giorno, che à portarlo assuefece
La sua persona, oltre ogni fede ardita.
Con l'elmo in capo andò, doue fra i primi
Brunel sedea ne gli argini sublimi.

89

Gli diede à prima giunta ella di piglio
In mezo il petto, e da terra leuollo,
Come leuar suol col falcato artiglio
Tal uolta la rapace Aquila il pollo,
E là, doue la lite inanzi al figlio
Era del Re Troian, cosi portollo.
Brunel, che giunto in male man si uede,
Pianger non cessa, e domandar mercede.

90

Sopra tutti i rumor strepiti, e gridi,
Di che'l campo era pien quasi ugalmente,
Brunel, ch'ora pietade, ora sussidi
Domandando uenia, cosi si sente,
Ch'al suono di ramarichi, e di stridi,
Si fa d'intorno accor tutta la gente.
Giunta inanzi al Re d'Africa Marfisa,
Con uisò altier gli dice in questa guisa.

91

Io uoglio questo ladro tuo uassallo
Con le mie mani impender per la gola,
Perche il giorno medesmo, che'l cauallo
A costui tolle, à me la spada inuola.
Ma s'egli è alcũ, che uoglia dir, ch'io fallo,
Facciasi inanzi, e dica una parola,
Che in tua presentia gli uo sostenere,
Che se ne mente, e ch'io fo il mio douere.

92

Ma perche si potria forse imputarme,
C'ho atteso à farlo in mezo à tante liti,
Mentre che questi più famosi in arme
D'altre querele son tutti impediti,
Tre giorni ad impiccarlo io uo indugiarme;
Intanto, ò uieni, ò manda chi l'aiti.
Che dopo, se non fia chi me lo uieti,
Farò di lui mille uccellacci lieti.

93

Di qui presso à tre leghe à quella torre,
Che siede inanzi ad un picciol boschetto,
Senza più compagnia mi uado à porre,
Che d'una mia donzella, e d'un ualletto:
S'alcuno ardisce di uenirmi à torre
Questo ladròn, là uenga, ch'io l'aspetto.
Cosi disse ella, e doue disse, prese
Tosto la uia, nè più risposta attese.

94

Sù'l collo inanzi del destrier si pone
Brunel, che tuttauia tien per le chiome.
Piange il misero, e grida, e le persone,
In chi sperar solia, chiama per nome.
Resta Agramante in tal confusione
Di questi intrichi, che non uede, come
Poterli sciorre; e li par uie più greue
Che Marfisa Brunel cosi gli leue.

95

Non che l'apprezzi, ò che li porte amore,
Anzi più giorni son, che l'odia molto,
E spesso ha d'impiccarlo hauuto in core
Dapoi che gli era stato l'anel tolto.
Ma questo atto li par contra il su'onore;
Si che n'auampa di uergogna in uolto.
Vuole in persona egli seguirla in fretta,
E à tutto suo poter farne uendetta.

96

Ma il Re Sobrino, ilquale era presente,
Da questa impresa molto il dissuade,
Dicendoli, che mal conueniente
Era a l'altezza di sua Maestade,
Se ben'hauesse d'esserne uincente
Ferma speranza, e certa sicurtade;
Più ch'onor li fia biasmo, che si dica,
C'habbia uinta una femina à fatica.

97

Poco l'honore, e molto era il periglio
D'ogni battaglia, che con lei pigliasse;
E che li daua per miglior consiglio,
Che Brunello à le forche hauer lasciasse.
E se credesse, ch'uno alzar di ciglio
A torlo dal capestro li bastasse,
Non douea alzarlo per non contradire,
Che s'habbia la giustitia ad essequire.

98

Potrai mandare un che Marfisa preghi
(Dicea) che in questo, giudice ti faccia
Con promission, ch'al ladroncel si leghi
Il laccio al collo, e à lei si sodisfaccia.
E quando anco ostinata te lo neghi,
Se l'habbia, e il suo desir tutto compiaccia;
Pur che da tua amicitia non si spicchi,
Brunello, e gli altri ladri tutti impicchi.

99

Il Re Agramante uolentier s'attenne
Al parer di Sobrin discreto e saggio,
E Marfisa lasciò, che non le uenne,
Nè patì, ch'altri andasse à farle oltraggio.
Nè di farla pregare anco sostenne,
E tolerò, Dio sa con che coraggio,
Per poter acchetar liti maggiori,
E del suo campo tor tanti romori.

110

Di ciò si ride la Discordia pazza,
Che pace ò tregua omai più teme poco.
Scorre di quà e di là tutta la piazza,
Nè può trouar per allegrezza loco.
La Superbia con lei salta e gauazza,
E legna & esca ua giungendo al foco,
E grida sì, che fin ne l'alto regno
Manda à Michel de la uittoria segno.

101

Tremò Parigi, e torbidossi Senna
A l'alta uoce, à quello orribil grido;
Rimbombò il suon fin'à la selua Ardenna
Sì, che lasciar tutte le fere il nido.
Vdiron l'Alpi, e il monte di Gebenna,
Di Blaia, e d'Arli, e di Roano il lido,
Rodano, e Sonna udì, Garonna, e il Reno;
Si strinsero le madri i figli al seno.

102

Son cinque caualier, c'han fisso il chiodo
D'essere i primi à terminar sua lite,
L'una ne l'altra auiluppata in modo,
Che non l'haurebbe Apolline espedite.
Comincia il Re Agramãte à sciorre il nodo
De le prime tenzon, c'haueua udite,
Che per la figlia del Re Stordilano
Eran tra il Re di Scithia, e il suo Africano.

103

Il Re Agramante andò per porre accordo
Di quà di là più uolte, à questo, à quello;
E à questo e à quel più uolte diè ricordo
Da signor giusto, e da fedel fratello.
E quando parimente troua sordo
L'un come l'altro indomito, e rubello,
Di uoler'esser quel, che resti senza
La donna, da cui uien lor differenza.

104

S'appiglia al fin, come à miglior partito,
Di che ambedue si contentar gli amanti;
Che de la bella Donna sia marito
L'uno de'duo, quel che uole essa inanti.
E da quanto per lei sia stabilito
Più non si possa andar dietro nè auanti.
A l'uno e à l'altro piace il compromesso
Sperando ch'esser debbia à fauor d'esso.

105

Il Re di Sarza, che gran tempo prima
Di Mandricardo, amaua Doralice,
Et ella l'hauea posto in sù la cima
D'ogni fauor, ch'à donna casta lice,
Che debba in util suo uenire stima
La gran sententia, che'l può far felice.
Nè egli hauea questa credenza solo,
Ma con lui tutto il Barbaresco stuolo.

106

Ogn'un sapea ciò ch'egli hauea già fatto
Per essa in giostre, in torniamẽti, in guerra.
E che stia Mandricardo à questo patto,
Dicono tutti, che uaneggia & erra.
Ma quel, che più fiate, e più di piatto
Con lei fu, mentre il Sol staua sotterra,
E sapea quanto hauea di certo in mano,
Ridea del popular giudicio uano.

107

Poi lor conuention ratificaro
In man del Re quei duo prochi famosi
Et indi à la Donzella se n'andaro.
Et ella abbassò gli occhi uergognosi,
E disse, che più il Tartaro hauea caro.
Di che tutti restar merauigliosi;
Rodomonte sì attonito e smarrito,
Che di leuar non era il uiso, ardito.

108

Ma poi che l'usata ira cacciò quella
Vergogna, che gli hauea la faccia tinta,
Ingiusta e falsa la sententia appella,
E la spada impugnando, ch'egli ha cinta.
Dice, udẽdo il Re e gli altri, che uuol ch'ella
Li dia perduta questa causa, ò uinta,
E non arbitrio di femina lieue,
Che sempre inchina à quel, che mẽ far deue.

109

Di nouo Mandricardo era risorto
Dicendo, Vada pur, come ti pare.
Sì che prima che'l legno entrasse in porto,
V'era à solcare un gran spatio di mare.
Se non che'l Re Agramante diede torto
A Rodomonte, che non può chiamare
Più Mandricardo per quella querela;
E fe cadere à quel furor la uela.

110

Or Rodomonte, che notar si uede
Dinanzi à quei Signor di doppio scorno.
Dal suo Re, à cui per riuerentia cede,
E da la Donna sua tutto in un giorno;
Quiui non uolse più fermare il piede.
E de la molta turba, c'hauea intorno,
Seco non tolse più, che duo sergenti.
Et uscì de i Moreschi alloggiamenti,

111

Come partendo afflitto tauro suole,
Che la giuuenca al uincitor cesso habbia,
Cercar le selue, e le riue più sole
Lungi da i paschi, ò qualche arida sabbia.
Doue muggir nõ cessa à l'ombra, e al Sole,
Nè però scema l'amorosa rabbia.
Così sen ua di gran dolor confuso
Il Re d'Algier da la sua Donna escluso.

112

Per rihauere il buon destier si mosse
Ruggier, che già per questo s'era armato;
Ma poi di Mandricardo ricordosse,
A cui de la battaglia era obligato.
Non seguì Rodomonte, e ritornosse
Per entrar col Re Tartaro in steccato
Prima ch'entrasse il Re di Sericana,
Che l'altra lite hauea di Durindana.

113

Veder torsi Frontin troppo li pesa
Dinanzi à gli occhi, e non poter uietarlo;
Ma dato c'habbia fine à questa impresa,
Ha ferma intention di ricourarlo.
Ma Sacripante, che non ha contesa,
Come Ruggier, che possa distornarlo,
E che non ha da far'altro, che questo,
Per l'orme uien di Rodomonte presto.

114

E tosto l'hauria giunto, se non era
Vn caso strano, che trouò tra uia;
Che lo fe dimorar fin' à la sera,
E perder le uestigie, che seguia.
Trouò una donna, che ne la riuiera
Di Senna, era caduta, e ui peria,
S'à darle tosto aiuto non ueniua;
Saltò ne l'acqua, e la ritrasse à riua.

115

Poi, quando in sella uolse risalire,
Aspettato non fu dal suo destriero;
Che fin' à sera si fece seguire,
E non si lasciò prender di leggiero.
Presselo al fin, ma non seppe uenire
Più, donde s'era tolto dal sentiero.
Ducento miglia errò trà piano, e monte
Prima che ritrouasse Rodomonte.

116

Doue trouollo, e come fu conteso,
Con disuantagio assai di Sacripante,
Come perdè il cauallo, e restò preso, ca. 398 anz. 54
Or non dirò, c'ho da narrarui inante
Di quanto sdegno, e di quanta ira acceso
Contra la Dōna, e contra il Re Agramāte
Del campo Rodomonte si partisse,
E ciò che contra l'uno e l'altro disse.

117

Di cocenti sospir l'aria accendea
Douunque andaua il Saracin dolente.
Eco per la pietà, che gli n'hauea,
Da caui sassi rispondea souente.
O feminile ingegno (egli dicea)
Come ti uolgi, e muti facilmente;
Contrario oggetto proprio de la fede;
O infelice, ò miser chi ti crede.

118

Nè lunga seruitù, nè grande amore,
Che ti fu à mille proue manifesto,
Hebbono forza di tenerti il core,
Che non fosse à cangiarsi almen si presto.
Non, perch'à Mandricardo inferiore
Io ti paressi, di te priuo resto.
Nè so trouar cagione à i casi miei,
Se non quest'una, che femina sei.

119

Credo; che t'habbia la Natura e Dio
Produtto ò scelerato sesso al mondo
Per una soma, e per un graue fio
De l'huom, che senza te saria giocondo;
Come ha produtto anco il serpente rio,
E il lupo, e l'orso; e fa l'aer fecondo
E di mosche, e di uespe, e di tafani,
E loglio, e auena fa nascer tra i grani.

120

Perche fatto non ha l'alma Natura,
Che senza te potesse nascer l'huomo,
Come s'inesta per umana cura (mo?
L'un sopra l'altro il pero, il sorbo, e'l po=
Ma quella non può far sempre a misura.
Anzi, s'io uo guardar, come io la nomo.
Veggo, che non può far cosa perfetta;
Poi che natura, femina uien detta.

121

Non siate però tumide, e fastose
Donne, per dir che l'huom sia uostro figlio.
Che de le spine ancor nascon le rose,
E d'una fetida erba nasce il giglio.
Importune, superbe, e dispettose,
Priue d'amor, di fede, e di consiglio;
Temerarie, crudeli, inique, ingrate;
Per pestilentia eterna al mondo nate.

122

Con queste, & altre, & infinite appresso
Querele il Re di Sarza se ne giua,
Or ragionando in un parlar sommesso,
Quando in un suon, che di lontan s'udiua,
In onta, e in biasmo del feminco sesso.
E certo da ragion si dipartiua;
Che per una, ò per due, che troui ree,
Che cento buone sien creder si dee.

123

Se ben di quante io n'habbia fin qui amate,
Non n'habbia mai trouata una fedele;
Perfide tutte io non uo dir, nè ingrate,
Ma darne colpa al mio destin crudele.
Molte or ne sono, e più già ne son state,
Che non dan causa ad huom che si querele,
Ma mia fortuna uuol, che s'una ria
Ne sia tra cento, io di lei preda sia.

124

Pur uo tanto cercar prima ch'io mora,
Anzi prima che'l crin più mi s'imbianchi,
Che forse dirò un dì, che per me ancora
Alcuna sia, che di sua fe non manchi.
Se questo auien (che di speranza fuora
Io non ne son) non fia mai ch'io mi stanchi
Di farla à mia possanza gloriosa
Cō lingua, cō inchiostro, e ī uerso, e ī prosa.

125

Il Saracin non hauea manco sdegno
Contra il suo Re, che contra la Donzella.
E cosi di ragion passaua il segno,
Biasmando lui, come biasmando quella.
Ha desio di ueder, che sopra il regno
Li cada tanto mal, tanta procella,
Che in Africa ogni cosa si funesti,
Nè pietra salda sopra pietra resti.

126

E che spinto del regno, in duolo, e in lutto
Viua Agramante misero, e mendico,
E ch'esso sia, che poi li renda il tutto,
E lo riponga nel suo seggio antico;
E de la fede sua produca il frutto,
E li faccia ueder, ch'un uero amico
A dritto, e à torto esser douea preposto;
Se tutto'l mondo se li fosse opposto.

127

E cosi, quando al Re, quando à la Donna,
Volgendo il cor turbato, il Saracino
Caualca à gran giornate, e non assonna,
E poco riposar lascia Frontino.
Il di seguente, ò l'altro in sù la Sonna
Si ritrouò; c'hauea drittto il camino
Verso il mar di Prouenza, con disegno
Di nauigare in Africa al suo regno.

128

Di barche, e di sottil legni era tutto
Fra l'una ripa, e l'altra il fiume pieno;
Ch'ad uso de l'essercito condutto
Da molti lochi uettouaglia haueno.
Perche in poter de' Mori era ridutto
Venendo da Parigi al lito ameno
D'Acquamorta, e uoltãdo ĩuer la Spagna,
Ciò che u'è da man destra di campagna.

129

Le uetttouaglie in carra, & in giumenti
Tolte fuor de le Naui, erano carche,
E tratte con la scorta de le genti,
Oue uenir non si potea con barche.
Haueau piene le ripe i grassi armenti
Quiui condotti da diuerse marche.
E i conduttori intorno à la riuiera
Per uarij tetti albergo hauean la sera.

130

Il Re d'Algier perche li soprauenne
Quiui la notte, e l'aer nero e cieco,
D'un ostier paesan l'inuito tenne,
Che lo pregò, che rimanesse seco.
Adagiato il destrier, la mensa uenne
Di uarij cibi, e di uin Corso, e Greco,
Che'l Saracin nel resto à la Moresca,
Ma uolse far nel bere à la Francesca.

131

L'oste con buona mensa, e miglior uiso
Studiò di fare à Rodomonte honore.
Che la presentia li diè certo auiso,
Ch'era huomo illustre, e pien d'alto ualore.
Ma quel che da se stesso era diuiso,
Ne quella sera hauea ben seco il core,
(Che mal suo grado s'era ricondotto
A la Donna già sua) non facea motto.

132

Il buon ostier, che fu de i diligenti,
Che mai si sien per Francia ricordati,
Quando tra le nimiche e strane genti
L'albergo, e i beni suoi s'hauea saluati,
Per seruir quiui, alcuni suoi parenti
A tal seruigio pronti, hauea chiamati,
De' quai non era alcun di parlar'oso
Vedendo il Saracin muto, e pensoso.

133

Di pensiero in pensiero andò uagando
Da se stesso lontano il Pagan molto,
Col uiso à terra chino, nè leuando
Si gli occhi mai, ch'alcũ guardasse ĩ uolto.
Dopo un lungo star cheto, sospirando,
Si come d'un gran sonno allora sciolto,
Tutto si scosse, e insieme alzò le ciglia;
E uoltò gli occhi à l'hoste, e à la famiglia.

134

Indi roppe il silentio, e con sembianti
Più dolci un poco, e uiso men turbato,
Domandò à l'oste, e à gli altri circostanti,
Se d'essi alcuno hauea megliere à lato.
Che l'oste, e che quegli altri tutti quanti
L'haueano, per risposta li fu dato.
Domanda lor, quel che ciascun si crede
Da la sua Donna nel seruarli fede.

135

Eccetto l'oste, fer tutti risposta,
Che si credeano hauerle e caste e buone.
Disse l'oste, Ogn'un pur creda à sua posta,
Ch'io so, c'hauete falsa oppinione.
Il uostro sciocco credere ui costa,
Ch'io stimi ogn'un di uoi senza ragione,
E cosi far questo Signor deue anco,
Se non ui uuol mostrar nero per bianco.

136

Perche, si come è sola la Fenice,
Nè mai più d'una in tutto il mondo uiue;
Cosi, nè mai più d'uno esser si dice,
Che de la moglie i tradimenti schiue.
Ogn'un si crede d'esser quel felice,
D'esser quel sol, ch'à questa palma arriue.
Come è possibil, che u'arriui ogn'uno,
Se non ne può nel mondo esser più d'uno?

137

*Io fui già ne l'error, che siete uoi,*
*Che donna casta anco più d'una fosse.*
*Un gentil'huomo di Venetia poi,*
*Che qui mia buona sorte già condusse,*
*Seppe far si con ueri essempi suoi,*
*Che fuor de l'ignoranza mi ridusse,*
*Gian Francesco Valerio era nomato,*
*Che'l nome suo non mi s'è mai scordato.*

138

*Le fraudi, che le mogli, e che l'amiche*
*Sogliono usar, sapea tutte per conto,*
*E sopra ciò moderne istorie, e antiche,*
*E proprie esperienze hauea si in pronto,*
*Che mi mostrò che mai donne pudiche*
*Non si trouaro, ò pouere, ò di conto.*
*E s'una casta più de l'altra parse,*
*Venia, perche più accorta era à celarse.*

139

*E fra l'altre (che tante me ne disse,*
*Che non ne posso il terzo ricordarmi)*
*Si nel capo una istoria mi si scrisse,*
*Che non si scrisse mai più saldo in marmi.*
*E ben parria à ciascun, che l'udisse,*
*Di queste rie quel ch'à me parue e parmi.*
*E se Signor'à uoi non spiace udire,*
*A lor confusion ue la uo dire.*

140

*Rispose il Saracin, Che puoi tu farmi,*
*Che più al presente mi diletti, e piaccia,*
*Che dirmi istoria, e qualche essēpio darmi,*
*Che con l'opinion mia si confaccia?*
*Perche io possa udir meglio, e tu narrarmi,*
*Siedimi incontra, ch'io ti uegga in faccia.*
*Ma nel Canto, che segue, io u'ho da dire*
*Quel, che fe l'oste à Rodomonte udire.*

*IL FINE DEL VENTESIMO*
SETTIMO CANTO.

# ANNOTATIONI.

Car.299. stanz.1.

MOLTI *consigli de le Donne sono*
*Meglio improuiso, ch'à pensarui usciti.*

*Questa sentenza, s'ha da intender sanamente, & secondo l'intentione dell'Autore, & non cosi sforzatamente, & in mala parte, come par che la prendano gli sciocchi L'intentione dell'Autore è di dire, che essendo cosa difficile il poter di subito, & all'improuiso far una risolutione, & prendere un partito, che riesca così bene, come quando si ha poi tempo di considerare, d'essaminare, & di consigliarsi per ogni uia, & per tutti i capi intorno al bene ò al male, che da tal risolutione, ò da tal partito preso possa seguire, le Donne tuttauia fra tante altre parti rare, & diuine, hanno quest'una per propria & principale, di fare all'improuiso, & in un subito ottima risolutione, & prender ottimo partito. Il uolgo sciocco, & gl'ignoranti prendono poi molto per contrario questa sentenza, & ne cauano come un precetto, ò un Prouerbio loro, CHE alla Donna non conuien dar tempo a pensar, chi uuol ch'ella si risolua bene. Et questo traggono dalle parole sopradette, argumentando grammaticalmente, così, cioè, Che l'Ariosto dice, che i consigli delle Donne sono riusciti meglio all'improuiso, Che a pensarui. Onde se all'improuiso riescon MEGLIO, non è dubbio, secondo loro, che riman consequenza chiara, che dunque, A pensarui riescon PEGGIO Ilche chi uolesse accettare, conuerria che cosi parimente per consequenza accettasse, che le Dōne sieno in tutto priue di giudicio, di consiglio, & di conoscimento, & che si gouernassero à caso, anzi molto peggio che a caso, cioè, che nō discernessero il bianco dal nero, & il buono dal cattiuo. Anzi ancor peggio cōuerria cōchiudere. Percioche se io hora fo all'improuiso un pensiero, et uoglio presupporre ch'io lo faccia à caso, & sia di qual sorte si uuole, il caso ò la sorte me le potra proporre cosi buono per auentura come reo. Ora presupponendo ch'io lo faccia buono, s'attribuirà per allora nō alla mia elettione, ma al caso ò alla sorte, che cosi buono me l'ha posto inanti, & così per contrario. Ora con l'Ariosto, & con quei che prendono le dette sue parole nel modo già detto, io uengo a presuporre, che questa Donna all'improuiso prenda un consiglio, & un partito che sia buono ueramente, & che se così allora di subito posto in effetto, sortisca ottimo fine, sia da tenersi per uero, che per dono speciale del cielo la Donna habbia così in un subito saputo ritrouare il partito buono, come un'huomo hauria forse fatto con maturo, & ponderato consiglio. Ma presupponiamo poi, che questo così subito, & improuisamēte preso ottimo consiglio della Donna uenga ritardato, & portato in luogo à porsi in effetto, ond ella habbia spatio di ruminarlo, & di pensarui sopra uorremo noi secondo costoro dire sciocca mente, che quella tal donna in quello spatio di tempo, che haura di pensar sopra tale improuisamente buon consiglio suo, habbia da perdere il giudicio, & à mutarsi di parere, & lasciato quel buono, prenderne un'altro non buono? Tolga Iddio, che sciocchezza tale esca mai della bocca, ò della penna di persona di mente sana. S'ha adunque, come comnciai à dire, a interpretar la detta sentenza in quella guisa, che l'Autore mostra di dirla, & di uoler ch'ella sia intesa, cioè, che quiui la parola MEGLIO, si prendera non comparatiuamente da consiglio improuiso della donna, à consiglio maturo, & ponderato della donna, ma da consiglio improuiso de la donna, à consiglio ponderato dell'huomo, come con gli altri uersi che seguono nella det*

 *ta stanza*

*ta stanza, si conosce chiaramente, che egli uuole inferire. Ouero diremo, che qui la parola* MEGLIO, *sia posta con un certo uso uezzoso della lingua nostra, laquale ha molto spesso in uso di dir* MEGLIO *in uece di cosi* BENE, *ò di cosi* BVONO. *Come per essempio quãdo diremo. Mi è auenuto meglio ch'io non uoleua, Gli uuol meglio che a se stesso, & altri tali, che sono alcune sopr' eccedenze, che non propriamente significano eccesso, ma equalità, & tanto è in effetto il dire, meglio ch'io non uoleua, quanto, cosi bene, & felicemente com'io uoleua, & Gli uuol meglio che à se stesso, non è poi nel uero, della sentenza à dir'altri, Gli uuol cosi bene come à se stesso. Et cosi ne i uersi sopra detti, usciti meglio improuiso, che à pensarui, tanto è poi nell'intrinseco della sentenza, quanto dire, che, cosi bene prendon consiglio improuisamente le Donne, come sarebbono à pensarui essendo che il fare una cosa tosto & bene, non uien da altro che da perfettione dell'agente, & de' mezi, & de gli istrumenti suoi. Potrebbe tuttauia tal sentenza prenderfi, per detta dall'Autore con un'altro fine, oue s'accommodarebbono non men le parole, che l'intention sua. Et questo è, che egli uoglia inferire, che la donna sia d'una qualità d'ingegno, che nell'hauere a risoluersi improuisamente a qualche cosa importante, si auiui, & si restringa tutta in se stessa in un punto, & quiui spieghi, ò impieghi tutta la perfettione del uigore, & del ualor suo. Là oue, come poi la donna non si uegga cosi ristretta dal tempo, & le paia d'hauere spatio à risoluersi, se ne stia come trascurata, & ociosa, onde l'ingegno sparsamente nelle parti delle uirtù sue non adopri con quella perfettione, che farebbe nell'altra guisa. Et in questo sentimento non uerrebbe ad inferir quella sentenza, che le donne si improuisamente fanno una buona risolutione, se poi per qual si uoglia cosa tal risolutione nõ si mette in opera allora, elle con lo spatio, che hanno a pensarui, mutino tal buona risolutione in un'altra trista. Ma che tardando a risoluersi, l'ingegno loro s'intepidisca in quel bisogno, & come ociosamente, & trascurato adopri poi nel risoluersi. Et di questi tali ingegni si trouan molti ancora negli huomini, & principalmente in quelli, che più l'hanno perspicace, & sublime.*

Languil.
Stica.
Arli.
Prouenza.
Acqua morta.
Biser.
Narb.
Auignon.
Valenza.
Vienna
Lion.
RO.
HOST.

ARGOMENTO.

*Contra le Donne Rodomonte intende*
*Quanto mal possa dir lingua fallace.*
*Indi uerso il suo Regno il camin prende,*
*Ma luogo troua pria, che al suo cor piace.*
*Qui d'Isabella nouo amor l'accende,*
*Ma si l'impedimento li dispiace*
*Del frate, ch'ella ha seco in compagnia,*
*Che'l fellon li dà morte acerba e ria.*

IN QVESTO CANTO VENTESIM'OTTAVO, IN RODOMONTE che dopo si grande odio uerso le Donne, tosto che uede Isabella, s'innamora, & s'induce à mutar sentenza, con amarla, & con dimostrarlesi riuerente & gentile, si dimostra la gran uirtù, & la gran forza, che Iddio & i cieli hanno posto nel uiso, & ne gli sguardi d'ogni bella Donna, & che amarle & riuerirle è naturale, si come uiolento, & fuor di natura humana l'hauerle in odio.

## CANTO VENTESIMOTTAVO.

1

ONNE, *e uoi che le dõne hauete in pregio,*
PER *Dio nõ date à questa istoria orecchia,*
A QVESTA *che l'hostier dire in dispregio,*
*E in uostra infamia, e biasmo s'apparecchia.*
*Benche nè macchia ui può dar, nè fregio*
*Lingua si uile; e sia l'usanza uecchia,*
CHE'L *uolgare ignorante ogn'un riprẽda;*
*E parli più di quel che meno intenda.*

2

*Lasciate questo Canto, che senz'esso*
*Può star l'istoria, e non sarà men chiara.*
*Mettendolo Turpino, anch'io l'ho messo,*
*Non per maleuolentia, nè per gara.*
*Ch'io u'ami, oltre mia lingua, che l'ha espres*
*Che mai non fu di celebrarui auara, (so*
*N'ho fatto mille proue; e u'ho dimostro,*
*Ch'io son, nè potrei esser se non uostro.*

3

*Passi, chi uuol tre carte, ò quattro senza*
*Leggerne uerso; e chi pur legger uuole,*
*Gli dia quella medesima credenza,*
*Che si suol dare à fintioni, e à fole.*
*Ma tornando al dir nostro, Poi ch'udienza*
*Apparecchiata uide à sue parole,*
*E darsi luogo incontra al Caualiero,*
*Così l'istoria incominciò l'ostiero.*

4

*Astolfo Re de' Longobardi, quello,*
*A cui lasciò il fratel Monaco il regno,*
*Fu ne la giouinezza sua si bello,*
*Che mai poch'altri giunsero à quel segno.*
*N'hauria à fatica un tal fatto à pennello*
*Apelle, Zeusi, ò se u'è alcun più degno.*
*Bello era, & à ciascun così parea;*
*Ma di molto egli ancor più si tenea.*

Non

5

Non stimaua egli tanto per l'altezza
Del grado suo, d'hauer ogn'un minore,
Nè tanto, che di genti, e di ricchezza
Di tutti i Re uicini era il maggiore;
Quanto che di presentia, e di bellezza
Hauea per tutto'l mondo il primo onore.
Godea di questo, udendosi dar loda,
Quanto di cosa uolentier più s'oda.

6

Tra gli altri di sua corte hauea assai grato
Fausto Latino, un caualier Romano;
Con cui souente essendosi lodato
Or del bel uiso, or de la bella mano;
Et hauendolo un giorno domandato,
Se mai ueduto hauea presso, ò lontanó
Altro huom di forma cosi ben composto;
Contra quel che credea, li fu risposto.

7

Dico (rispose Fausto) che secondo
Ch'io ueggo, e che parlarne odo à ciascũo,
Ne la bellezza hai pochi pari al mondo,
E questi pochi io li restringo in uno.
Quest'uno è un fratel mio detto Giocondo;
(Eccetto lui) ben crederò, ch'ogn'uno
Di beltà molto adietro tu ti lassi,
Ma questo sol credo t'adegui, e passi.

8

Al Re parue impossibil cosa udire;
Che sua la palma infin'allora tenne;
E d'hauer conoscenza alto desire
Di si lodato giouene li uenne.
Fe si con Fausto, che di far uenire
Quiui il fratel, promctter li conuenne;
Ben ch'a poterlo indur, che ci uenisse,
Saria fatica, e la cagion li disse.

9

Che'l suo fratello era huõ, che mosso il piede
Mai non hauea di Roma à la sua uita;
Che del ben, che Fortuna li concede,
Tranquilla e senza affanni hauea nodrita.
La roba, di che'l padre il lasciò erede,
Nè mai cresciuta hauea nè minuita;
E che parebbe à lui Pauia lontana
Più, che nõ parria à un'altro ire à la Tana.

10

E la difficultà saria maggiore
A poterlo spiccar da la mogliere.
Con cui legato era di tano amore,
Che non uolendo lei, non può uolere.
Pur per ubidir lui, che gli è Signore,
Disse d'andare, e fare oltre il potere.
Giunse il Re à i preghi tali offerte, e doni,
Che di negar non li lasciò ragioni.

11

Partissi, e in pochi giorni ritrouosse
Dentro di Roma à le paterne case,
Quiui tanto pregò; che'l fratel mosse
Si, ch'à uenire al Re li persuase.
E fece ancor (benche difficil fosse)
Che la cognata tacita rimase;
Proponendole il ben, che n'usciria,
Oltre ch'obligo sempre egli l'hauria.

12

Fisse Giocondo à la partita il giorno,
Trouò caualli, e seruitori intanto.
Vesti se far per comparire adorno,
CHE tal'hor cresce una beltà un bel mãto,
La notte à lato, e'l dì la moglie intorno
Con gli occhi ad or ad or pregni di pianto
Li dice, che non sa, come patire
Potrà tal lontananza, e non morire.

13

Che pensandone sol, da la radice
Sueller si sente il cor dal lato manco.
Deh uita mia, non piangere (le dice
Giocondo) e seco piange egli non manco.
Cosi mi sia questo camin felice,
Come tornar uo fra duo mesi almanco.
Nè mi faria passar d'un giorno il segno,
Se mi donasse il Re mezo il suo regno.

14

Nè la Donna per ciò si riconforta,
Dice che troppo termine si piglia;
E s'al ritorno non la troua morta,
Esser non può, se non gran merauiglia.
Nõ lascia il duol, che giorno e notte porta,
Che gustar cibo, e chiuder possa ciglia;
Tal che per la pietà Giocondo spesso
Si pente, ch'al fratello habbia promesso.

15

Dal collo un suo monile ella si sciolse,
Ch'una crocetta hauea ricca di gemme,
E di sante reliquie, che raccolse
In molti luoghi un pellegrin Boemme;
Et il padre di lei, che in casa il tolse,
Tornando infermo di Gierusalemme,
Venendo à morte poi ne lasciò erede;
Questa leuossi, & al marito diede.

16

E che la porti per suo amore al collo
Lo prega, si, che ogn'or li ne souenga.
Piacque il dono al marito, & accettollo,
Non perche dar ricordo li conuenga,
Che nè tempo, nè absentia mai dar crollo,
Nè buona, ò ria fortuna, che gli auenga,
Potrà à quella memoria salda e forte,
C'ha di lei sempre, e haura dopo la morte.

La notte

17

La notte, ch'andò inanzi à quella Aurora,
Che fu il termine estremo à la partenza,
Al suo Giocondo par che'n braccio mora
La moglie, che n'ha tosto da star senza.
Mai nõ si dorme; e inãzi al giorno un'hora
Viene il marito à l'ultima licenza.
Montò à cauallo, e si partì in effetto;
E la moglier si ricolcò nel letto.

18

Giocondo ancor duo miglia ito non era,
Che li uenne la croce raccordata,
C'hauea sotto il guancial messa la sera,
Poi per obliuion l'hauea lasciata.
Lasso (dicea tra se) di che maniera
Trouerò scusa, che mi sia accettata?
Che mia moglie non creda, che gradito
Poco da me sia l'amor suo infinito.

19

Pensa la scusa, e poi li cade in mente,
Che non sarà accettabile, nè buona;
Mandi famigli, ò mandiui altra gente,
S'egli medesmo non ui ua in persona;
Si ferma, e al fratel dice, Or pianamente
Fin'à Baccano al primo albergo sprona.
Che dentro à Roma è forza ch'io riuada;
E credo anco di giungerti per strada.

20

Non potria fare altri il bisogno mio,
Nè dubitar, ch'io sarò tosto teco.
Voltò il ronzin di trotto, e disse, A Dio;
Nè de' famigli suoi uolse alcun seco,
Già cominciaua quando passò il rio,
Dinanzi al Sole à fuggir l'aer cieco.
Smonta in casa, ua al letto, e la consorte
Quiui ritroua addormentata forte.

21

La cortina leuò senza far motto,
E uide quel, che men ueder credea.
Che la sua casta, e fedel moglie sotto
La coltre, in braccio à un giouine giacea.
Riconobbe l'adultero di botto,
Per la pratica lunga, che n'hauea.
Ch'era de la famiglia sua un garzone,
Alleuato da lui d'umil natione.

22

S'attonito restasse, e mal contento,
Meglio è pensarlo, e farne fede altrui,
Ch'esserne mai per far l'esperimento,
Che con suo gran dolor ne fe costui.
Da lo sdegno assalito hebbe talento
Di trar la spada, e ucciderli ambedui.
Ma da l'amor, che porta al suo dispetto
A l'ingrata moglier, li fu interdetto.

23

Ne lo lasciò questo ribaldo Amore
(Vedi se se l'hauea fatto uassallo)
Destarla pur, per non le dar dolore,
Che fosse da lui colta in si gran fallo.
Quanto potè più tacito uscì fuore;
Scese le scale, e rimontò à cauallo.
E punto egli d'Amor, cosi lo punse,
Ch'à l'albergo non fu, che'l fratel giunse.

24

Cambiato à tutti parue esser nel uolto,
Vider tutti, che'l cor non hauea lieto.
Ma non u'è chi s'apponga già di molto.
E possa penetrar nel suo secreto;
Credeano che da lor si fosse tolto
Per gire à Roma, e gito era à Corneto.
Ch'amor sia del mal causa ogn'un s'auisa,
Ma non è già chi dir sappia in che guisa.

25

Estimasi il fratel, che dolor'habbia
D'hauer la moglie sua sola lasciata.
E per contrario duolsi egli, & arrabbia,
Che rimasa era troppo accompagnata.
Con fronte crespa, e con gonfiate labbia
Sta l'infelice, e sol la terra guata.
Fausto, ch'à confortarlo usa ogni proua,
Perche non sa la causa, poco gioua.

26

Di contrario liquor la piaga gli unge,
E doue tor douria, gli accresce doglie;
Doue douria saldar, più l'apre e punge.
Questo li fa col ricordar la moglie.
Nè posa di nè notte; il sonno lunge
Fugge col gusto, e mai non si raccoglie,
E la faccia, che dianzi era si bella,
Si cangia si, che più non sembra quella.

27

Par che gli occhi si ascondan ne la testa,
Cresciuto il naso par nel uiso scarno.
De la beltà si poca li ne resta,
Che ne potrà far paragone indarno.
Col duol uenne una febre si molesta,
Che lo fe soggiornare à l'Arbia, e à l'Arno.
E se di bello hauea serbato cosa,
Tosto restò, come al Sol colta rosa.

28

Oltre, ch'à Fausto incresca del fratello,
Che ueggia à simil termine condutto,
Via più l'incresce, che bugiardo à quello
Principe, à chi lodollo, parrà in tutto.
Mostrar di tutti gli huomini il piu bello
Gli hauea promesso, e mostrerà il più brutto.
Ma pur continuando la sua uia
Seco lo trasse al fin dentro à Pauia.

29

Gia non uuol, che lo uegga il Re improuiso,
Per non mostrarsi di giudicio priuo;
Ma per lettere inanzi li dà auiso,
Che'l suo fratel ne uiene à pena uiuo;
E ch'era stato à l'aria del bel uiso
Vn'affanno di cor tanto nociuo,
Accompagnato d'una febre ria,
Che più non parea quel, ch'esser solia.

30

Grata hebbe la uenuta di Giocondo,
Quanto potesse il Re d'amico hauere,
Che non hauea desiderato al mondo
Cosa altrettanto, che di lui uedere,
Nè gli spiace uederselo secondo,
E di bellezza à dietro rimanere.
Benche conosca, se non fosse il male,
Che gli saria superiore, ò uguale.

31

Giunto, lo fa alloggiar nel suo palagio;
Lo uisita ogni giorno, ogn'hora n'ode.
Fa gran prouision, che stia con agio,
E d'onorarlo assai si studia, e gode.
Langue Giocondo, che'l pensier maluagio,
C'ha de la ria moglier, sempre lo rode.
Nè ueder giochi, nè musici udire
Dramma del suo dolor può minuire.

32

Le stanze sue, che sono appresso al tetto
L'ultime, inanzi hanno una sala antica,
Quiui solingo (perche ogni diletto,
Perch'ogni compagnia proua nimica)
Si ritraea sempre aggiungendo al petto
Di più graui pensier noua fatica,
E trouò quiui (or chi lo crederia?)
Chi lo sanò de la sua piaga ria.

33

In capo de la sala, oue è più scuro,
Che non ui s'usa le finestre aprire,
Vede, che'l palco mal si giunge al muro,
E fa d'aria più chiaro un raggio uscire.
Pon l'occhio quindi, e uede quel, che duro
A creder fora à chi l'udisse dire.
Non l'ode egli d'altrui, ma se lo uede.
Et anco à gli occhi suoi proprij non crede.

34

Quindi scopria de la Regina tutta
La più secreta stanza, e la piu bella,
Oue persona non uerria introdutta,
Se per molto fedel non l'hauesse ella.
Quiindi mirando uide in strana lutta,
Ch'un Nano auitiecchiato era con quella,
Et era quel piccin stato si dotto,
Che la Regina hauea messa di sotto.

35

Attonito Giocondo, e stupefatto,
E credendo sognarsi, un pezzo stette.
E quando uide pur, ch'egli era in fatto,
E non in sogno, à se stesso credette.
A uno sgrignuto monstro, e contrafatto
Dunque (disse) Costei si sottomette?
Che'l maggior Re del mōdo ha per marito,
Più bello, è più cortese; ò che appetito.

36

E de la moglie sua, che così spesso
Più d'ogn'altra biasmaua, ricordosse,
Perche'l ragazzo s'hauea tolto appresso;
Et or li parue, che escusabil fosse.
Non era colpa sua, più che del sesso,
CHE d'un solo huomo mai non contentosse.
E s'han tutte una macchia d'uno īchiostro,
Almen la sua non s'hauea tolto un mōstro.

37

Il di seguente à la medesima hora,
Al medesimo luogo fa ritorno,
E la Regina, e il Nano uede ancora,
Che fanno al Re pur'il medesimo scorno.
Troua l'altro di ancor, che si lauora,
E l'altro; e al fin non si fa festa giorno.
E la Regina (che li par più strano)
Sempre si duol, che poco l'ami il Nano.

38

Stette fra gli altri un giorno à ueder, ch'ella
Era turbata, e in gran malenconia,
Che due uolte chiamar per la donzella
Il Nano fatto hauea, nè ancor uenia.
Mandò la terza uolta; & udì quella,
Che, Madonna egli gioca, riferia;
E per non stare in perdita d'un soldo,
A uoi nega uenire il manigoldo.

39

A si strano spetacolo Giocondo
Rasserena la fronte, e gli occhi, e'l uiso.
E, quale in nome, diuentò giocondo
D'effetto ancora, e tornò il pianto in riso.
Allegro torna, e grasso, e rubicondo,
Che sembra un Cherubin del paradiso.
Che'l Re, il fratello, e tutta la famiglia
Di tal mutation si merauiglia.

40

Se da Giocondo il Re bramaua udire,
Onde uenisse il subito conforto;
Non men Giocondo lo bramaua dire,
E fare il Re di tanta ingiuria accorto.
Ma non uorria, che più di se punire
Volesse il Re la moglie di quel torto.
Si che per dirlo, e non far danno à lei,
Il Re fece giurar sù l'Agnusdei,

Giurar

41
Giurar lo fe, che nè per cosa detta,
Nè, che li sia mostrata, che gli spiaccia;
Ancor, ch'egli conosca che diretta;
Mente, à sua Maestà danno si faccia,
Tardi ò per tempo mai sarà uendetta,
E di più uuole ancor, che se ne taccia,
Sì, che nè il mal fattor giamai comprenda
In fatto, ò in detto, che'l Re il caso intēda.

42
Il Re, ch'ogn'altra cosa, se non questa
Creder potria, li giurò largamente.
Giocondo la cagion li manifesta,
Ond'era molti dì stato dolente,
Perche trouata hauea la disonestà
Sua moglie, in braccio d'un suo uil sergēte;
E che tal pena al fin l'haurebbe morto,
Se tardato à uenir fosse il conforto.

43
Ma in casa di sua altezza hauea ueduto
Cosa, che molto gli scemaua il duolo.
Che se bene in obbrobrio era caduto,
Era almen certo di non u'esser solo.
Cosi dicendo, e al bucolin uenuto,
Li dimostrò il bruttißimo homicciuolo,
Che la giumenta altrui sotto si tiene,
Tocca di sproni, e fa giocar di schene.

44
Se parue al Re, uituperoso l'atto,
Lo crederete ben senza ch'io'l giuri.
Ne fu per arrabbiar, per uenir matto,
Ne fu per dar del capo in tutti i muri.
Fu per gridar, fu per non stare al patto;
Ma forza è, che la bocca al fin si turi;
E che l'ira trangugi amara & acra,
Poi che giurato hauea sù l'ostia sacra.

45
Che debbo far, che mi consigli frate?
(Disse à Giocondo) poi che tu mi tolli,
Che con degna uendetta, e crudeltade
Questa giustißima ira io non satolli?
Lasciam (disse Giocondo) queste ingrate,
E prouiam, se son l'altre cosi molli.
Facciam de le lor femine ad altrui
Quel, ch'altri de le nostre han fatto à nui.

46
Ambi gioueni siamo, e di bellezza,
Che facilmente non trouiamo pari.
Qual femina sarà, che n'usi asprezza.
Se contra i brutti ancor non han ripari?
Se beltà non uarrà, nè giouinezza,
Varranne almen l'hauer con noi danari.
Non uo che torni, che non habbia prima
Di mille mogli altrui la spoglia opima.

47
La lunga absentia, il ueder uari luoghi,
Praticare altre femine di fuore,
Par, che souente disacerbi e sfoghi
De l'amorose paßioni il core.
Lauda il parer; nè uuol, che si proroghi
Il Re l'andata, e fra pochißime hore
Con duo scudieri, oltre à la compagnia
Del Caualier Roman si mette in uia.

48
Trauestiti cercaro Italia, e Francia,
Le terre de' Fiaminghi, e de gli Inglesi,
E quante ne uedean di bella guancia,
Trouauan tutte à i preghi lor cortesi.
Dauano, e dato loro era la mancia,
E spesso rimetteano i danar spesi.
Da lor pregate furon molte; e foro
Anch'altrettante; che pregaron loro.

49
In questa Terra un mese, in quella dui
Soggiornando, accertarsi à uera proua,
Che non men ne le lor, che ne l'altrui
Femine, fede, e castità si troua.
Dopo alcun tempo increbbe ad ambedui
Di sempre procacciar di cosa noua.
Che mal poteano entrar ne l'altrui porte
Senza mettersi à rischio de la morte.

50
Gli è meglio una trouarne, che di faccia
E di costumi ad ambi grata sia;
Che lor communemente sodisfaccia,
E non n'habbiam d'hauer mai gelosia.
E perche (dicea il Re) uuoi, che mi spiaccia
Hauer più te, ch'un'altro in compagnia?
So ben, che in tutto il gran femineo stuolo
Vna non è, che stia contenta à un solo.

51
Vna, senza sforzar nostro potere,
Ma quando il natural bisogno inuiti,
In festa goderemoci, e in piacere,
Che mai contese non haurem, nè liti.
Nè credo che si debba ella dolere,
CHE s'anco ogn'altra haueße duo mariti,
Più ch'ad un solo, à duo saria fedele;
Nè forse s'udirian tante querele.

52
Di quel, che disse il Re, molto contento
Rimaner parue il giouene Romano.
Dunque fermati in tal proponimento
Cercar molte montagne, e molto piano.
Trouaro al fin secondo il loro intento
Vna figliuola d'uno ostiero Ispano;
Che tenea albergo al porto di Valenza,
Bella di modi, e bella di presenza.

Era

53

Era ancor su'l fiorir di primauera
Sua tenerella, e quasi acerba etade.
Di molti figli il padre aggrauat'era,
E nemico mortal di pouertade,
Sich'à disporlo fu cosa leggiera,
Che desse lor la figlia in potestade;
Ch'oue piacesse lor, potessin trarla,
Poi che promesso haucan di ben trattarla.

54

Pigliano la fanciulla, e piacer n'hanno
Hor l'uno, hor l'altro in caritade, e in pace,
Come à uicenda i mantici, che danno
Or l'uno, or l'altro, fiato à la fornace.
Per ueder tutta Spagna indi ne uanno;
E passar poi nel Regno di Siface.
E'l di, che da Valenza si partiro,
Ad albergar e à Zattiua ueniro.

55

I padroni à ueder strade e palazzi
Ne uanno, e lochi publici, e diuini.
Ch'usanza han di pigliar simil sollazzi
In ogni terra, oue entran peregrini.
E la fanciulla resta co i ragazzi,
Altri i letti, altri acconciano i ronzini,
Altri hanno cura, che sia à la tornata
De i Signor lor la cena apparecchiata.

56

Ne l'albergo un garzon staua per fante,
Che in casa de la giouene già stette
A' seruigi del padre, e d'essa amante
Fu da' primi anni, e del suo amor godette.
Ben s'adocchiar, ma non ne fer sembiante;
Ch'esser notato ogn'un di lor temette.
Ma tosto che i patroni, e la famiglia
Lor dieron luogo, alzar tra lor le ciglia.

57

Il fante domandò, doue ella gisse,
E qual de i duo Signor l'hauesse seco.
A punto la Fiammetta il fatto disse.
(Così hauea nome, e quel garzone il Greco)
Quando sperai, che'l tempo oimè, uenisse
(Il Greco le dicea) di uiuer teco,
Fiammetta anima mia, tu te ne uai,
E non so più di riuederti mai.

58

Fannosi i dolci miei disegni amari,
Poi che sei d'altri, e tanto mi ti scosti.
Io disegnaua, hauendo alcun danari
Con gran fatica, e gran sudor riposti,
Ch'auanzato m'hauea de' miei salari,
E de le bene andate di molti hosti,
Di tornare à Valenza, e domandarti
Al padre tuo per moglie, e di sposarti.

59

La fanciulla ne gli òmeri si stringe,
E risponde, che fu tardo à uenire.
Piange il Greco, e sospira, e parte finge,
Vuomi (dice) lasciar così morire?
Con le tue braccia i fianchi almē mi cinge,
Lasciami disfogar tanto desire.
Ch'inanzi, che tu parta, ogni momento,
Che teco io stia, mi fa morir contento.

60

La pietosa fanciulla rispondendo
Credi, dicea, che men di te nol bramo;
Ma nè luogo, nè tempo ci comprendo
Qui, doue in mezo di tanti occhi siamo.
Il Greco soggiongea, Certo mi rendo,
Che s'un terzo ami me di quel ch'io te amo,
In questa notte almen trouerai loco
Che ci potrem godere insieme un poco.

61

Come potrò, diceali la fanciulla,
Che sempre in mezo à duo la notte giaccio;
E meco or l'uno, or l'altro si trastulla;
E sempre à l'un di lor mi trouo in braccio.
Questo ti fia (soggiunse il Greco) nulla,
Che ben ti saprai tor di questo impaccio,
E uscir di mezo lor, pur che tu uoglia,
E dei uoler, quando di me ti doglia.

62

Pensa ella alquanto; e poi dice, che uegna,
Quando creder potrà, ch'ogn'uno dorma.
E pienamente, come far conuegna
E de l'andare, e del tornar l'informa.
Il Greco, si come ella li disegna,
Quando sente dormir tutta la torma,
Viene à l'uscio, e lo spinge, e quel li cede;
Entra pian piano, e ua à tenton col piede.

63

Fa lunghi i passi, e sempre in quel di dietro
Tutto si ferma, e l'altro par che moua,
A guisa, che di dar tema nel uetro;
Non che'l terreno habbia calcar, ma l'uoua;
E tien la mano inanzi simil metro,
Va brancolando in fin che'l letto troua;
E di là doue gli altri hauean le piante,
Tacito si cacciò col capo inante.

64

Fra l'una e l'altra gamba di Fiammetta,
Che supina giacea, diritto uenne,
E quando le fu à par, l'abbracciò stretta,
E sopra lei fin presso al dì si tenne.
Caualcò forte, e non andò à staffetta,
Che mai bestia mutar non li conuenne.
Che questa pare à lui, che si ben trotte,
Che scender non ne uuol per tutta notte.

Hauea

65

Haueа Giocondo, & haueа il Re sentito
Il calpestio, che sempre il letto scosse.
E l'uno e l'altro d'uno error schernito
S'haueа creduto, che'l compagno fosse.
Poi c'hebbe il Greco il suo camin fornito,
Sì come era uenuto, anco tornosse.
Saettò il Sol da l'Orizonte i raggi,
Sorse Fiammetta, e fece entrare i paggi.

66

Il Re disse al compagno motteggiando,
Frate, molto camin fatto hauer dei,
E tempo è ben, che ti riposi, quando
Stato à cauallo tutta notte sei.
Giocondo à lui rispose di rimando,
E disse, tu di quel, ch'io à dire haurei.
A te tocca posare, e pro ti faccia,
Che tutta notte hai caualcato à caccia.

67

Anch'io (soggiunse il Re) senza alcun fallo
Lasciato hauria il mio cã correre un tratto,
Se mi haueßi prestato un po il cauallo
Tanto, che'l mio bisogno haueßi fatto.
Giocondo replicò, Son tuo uassallo;
E puoi far meco, e rompere ogni patto,
Si che non conuenia tal cenni usare,
Ben mi poteui dir, Lasciala stare.

68

Tanto replica l'un, tanto soggiunge
L'altro, che sono à graue lite insieme.
Vengon da' motti ad un parlar, che punge;
Ch'ad ambeduo esser beffato preme.
Chiaman Fiammetta, che non era lunge,
E de la fraude esser scoperta teme;
Per fare in uiso l'uno à l'altro dire
Quel, che negando ambi parean mentire.

69

Dimmi (le disse il Re con fiero sguardo)
E non temer di me nè di costui,
Chi tutta notte fu quel sì gagliardo,
Che ti godè, senza far parte altrui?
Credendo l'un prouar l'altro bugiardo
La risposta aspettauano ambedui;
Fiammetta a' piedi lor si gittò, incerta
Di uiuer più, uedendosi scoperta.

70

Domandò lor perdono, che d'amore,
Ch' à un giouinetto haueа portato, spinta,
E da pietà d'un tormentatо core,
Che molto haueа per lei patito, uinta,
Caduta era la notte in quello errore;
E seguitò, senza dir cosa finta,
Come tra lor con speme si condusse,
Ch'ambi credesser, che'l compagno fusse.

71

Il Re, e Giocondo si guardaro in uiso
Di merauiglia, e di stupor confusi;
Nè d'hauer anche udito lor fu auiso,
Ch'altri due fußin mai così delusi.
Poi scoppiaro ugualmente in tanto riso,
Che con la bocca aperta, e gli occhi chiusi,
Potendo à pena il fiato hauer dal petto,
A dietro si lasciar cader su'l letto.

72

Poi c'hebbon tanto riso, che dolere
Se ne sentiano il petto, e pianger gli occhi,
Disson tra lor, come potremo hauere
Guardia, che la moglier non ne l'accocchi?
Se non gioua tra due questa tenere,
E stretta, sì, che l'uno e l'altro tocchi?
SE più che crini haueſſe occhi il marito,
Non potria far, che non fosse tradito.

73

Prouate mille habbiamo, e tutte belle,
Nè di tante una è ancor, che ne contraste:
Se prouiam l'altre, fian simili anch'elle;
Ma per ultima proua costei baste.
Dunque poßiamo creder, che più felle
Non sien le nostre, ò men de l'altre caste,
E se son come tutte l'altre sono,
Che torniamo à godercele fia buono.

74

Conchiuso c'hebbon questo, chiamar fero
Per Fiammetta medesima il suo amante;
E in presentia di molti gli la diero
Per moglie, e dote, che li fu bastante.
Poi montaro à cauallo; e il lor sentiero,
Ch'era à Ponente, uolsero à Leuante.
Et à le mogli lor se ne tornaro,
Di che affanno mai più non si pigliaro.

75

L'ostier qui fine à la sua istoria pose,
Che fu con molta attentione udita.
Vdilla il Saracin, nè gli rispose
Parola mai, fin che non fu finita.
Poi disse, Io credo ben, che de l'ascose
Feminil frode sia copia infinita;
Nè si potria de la millesima parte
Tener memoria con tutte le carte.

76

Quiui era un'huom d'età c'haueа più retta
Opinion de gli altri, e ingegno, e ardire;
E non potendo ormai, che si negletta
Ogni femina fosse, più patire,
Si uolse à quel, c'haueа l'istoria detta;
E li disse, Assai cose udimo dire,
Che ueritade in se non hanno alcuna
E ben di queste è la tua fauol una.

A chi

77

A chi te la narrò, non do credenza,
S'Euangelista ben fosse nel resto;
Ch'opinione, più ch'esperienza,
C'habbia di donne, lo facea dir questo.
L'hauere ad una, ò due maliuolenza
Fa, ch'odia e biasma l'altre oltre à l'onesto;
Ma, se li passa l'ira, io uo tu l'oda
Più ch'ora biasmo, anco dar lor gran loda.

78

E, se uorrà lodarne, haurà maggiore
Il campo assai, ch'à dirne mal non hebbe.
Di cento potrà dir degne d'onore
Verso una trista, che biasmar si debbe;
Non biasmar tutte, ma serbarne fuore
La bontà d'infinite si dourebbe.
E, se'l Valerio tuo disse altramente,
Disse per ira, e non per quel che sente.

79

Ditemi un poco, è di uoi forse alcuno,
C'habbia seruato à la sua moglie fede?
Che neghi andar, quãdo gli sia opportuno,
A l'altrui donna, e darle ancor mercede?
Credete in tutto'l mondo trouarne uno?
Chi'l dice; mente; e folle è ben chi'l crede.
Trouatene uo' alcuna, che ui chiami?
Non parlo de le publiche, & infami.

80

Conoscete alcun uoi, che non lasciasse
La moglie sola, ancor che fosse bella,
Per seguire altra donna, se sperasse,
In breue, facilmente ottener quella?
Che farebbe egli, quando lo pregasse,
O desse premio à lui donna, ò donzella?
Credo per compiacere or queste, or quelle,
Che tutti lasceremmoui la pelle.

81

Quelle, che i lor mariti hanno lasciati,
Le più uolte cagione hauuta n'hanno.
Del suo di casa li ueggon suogliati,
E che fuor, de l'altrui bramosi uanno.
Douriano amar, uolendo esser'amati.
E tor con la misura, ch'à lor danno.
Io farei (se à me stesse il darla, e torre)
Tal legge, c'huom nõ ui potrebbe opporre.

82

Saria la legge, ch'ogni donna colta
In adulterio fosse messa à morte;
Se prouar non potesse ch'una uolta
Hauesse adulterato il suo consorte.
Se prouar lo potesse, andrebbe asciolta,
Nè temeria il marito, nè la Corte.
Christo ha lasciato ne i precetti suoi;
NON fare altrui quel, che patir non uuoi.

83

La'incontinenza è quanto mal si puote
Imputar lor, non già à tutto lo stuolo.
Ma in questo chi ha di noi più brutte note?
Che continente non si troua un solo.
E molto più n'ha d'arrossir le gote;
Quando bestemmia, ladroneccio, dolo,
Vsura, & homicidio, e se u'è peggio,
Raro, se non da gli huomini far ueggio.

84

Appresso à le ragioni hauea il sincero
E giusto uecchio, in pronto alcuno essẽpio
Di donne, che nè in fatto, nè in pensiero
Mai di lor castità patiron scempio.
Ma il Saracin, che fuggia udire il uero,
Lo minacciò con uiso crudo & empio,
Si che lo fece per timor tacere,
Ma già non lo mutò di suo parere.

85

Posto c'hebbe à le liti e à le contese
Termine il Re Pagan, lasciò la mensa,
Indi nel letto per dormir si stese
Fin'al partir de l'aria scura, e densa,
Ma de la notte à sospirar l'offese
Più de la Donna, ch'à dormir dispensa.
Quindi parte à l'uscir del nouo raggio,
E far disegna in naue il suo uiaggio.

86

Però c'hauendo tutto quel rispetto,
Ch'à buon cauallo dee buon caualiero,
A quel suo bello e buono, ch'à dispetto
Tenea di Sacripante, e di Ruggiero,
Vedendo per duo giorni hauerlo stretto
Più, che non si douria si buon destriero,
Lo pon per riposarlo, e lo rassetta
In una barca, e per andar più in fretta.

87

Senza indugio al nochier uarcar la barca,
E dar fa i remi à l'acqua da la sponda.
Quella non molto grande, e poco carca
Se ne uà per la Sonna giù à seconda.
Non fugge il suo pensier, nè se ne scarca
Rodomonte per terra, nè per onda.
Lo troua in sù la proda, e in sù la poppa;
E se caualca, il porta dietro in groppa.

88

Anzi nel capo, ò sia nel cor gli siede,
E di fuor caccia ogni conforto, e serra,
Di ripararsi il misero non uede,
Dapoi che li nimici ha ne la Terra.
Non sa da chi sperar possa mercede,
Se gli fanno i domestici suoi guerra.
La notte, e'l giorno, e sempre è combattuto
Da quel crudel, che douria dargli aiuto.

89

Nauiga il giorno, e la notte seguente
Rodomonte, col cor d'affanni graue;
E non si può l'ingiuria tor di mente,
Che da la Dōna, e dal suo Re hauuto haue;
E la pena, e il dolor medesmo sente,
Che sentiua à cauallo, ancor'in naue.
Nè spegner può per star ne l'acqua il foco;
Nè può stato mutar per mutar loco.

90

Come l'infermo, che dirotto, e stanco
Di febre ardente, ua cangiando lato,
O sia sù l'uno ò sia sù l'altro fianco
Spera hauer, se si uolge, miglior stato;
Nè sù'l destro riposa, nè sù'l manco;
E per tutto ugualmente è trauagliato.
Cosi il Pagano al male, ond'era infermo,
Mal troua ī terra, e male ī acqua schermo.

91

Non puote in naue hauer più patienza,
E si fa porre in terra Rodomonte;
Lion passa, e Vienna, indi Valenza,
E uede in Auignone il ricco Ponte;
Che queste Terre, & altre ubidienza,
Che son tra il fiume, e il Celibero monte,
Rēdean'al Re Agramāte, e al Re di Spagna.
Dal dì, che fur signor de la campagna.

92

Verso Acquamorta à man dritta si tenne
Con animo in Algier passare in fretta;
E sopra un fiume ad una uilla uenne
E da Bacco e da Cerere diletta;
Che per le spesse ingiurie, che sostenne
Da i soldati, à uotarsi fu costretta.
Quinci il gran mare, e quindi ne l'apriche
Valli, uede ondeggiar le bionde spiche.

93

Quiui ritroua una piccola chiesa
Di nouo sopra un monticel murata;
Che poi che intorno era la guerra accesa,
I sacerdoti uota hauean lasciata.
Per stanza fu da Rodomonte presa;
Che pel sito, e perch'era sequestrata
Da i cāpi, onde hauea ir odio udir nouella;
Li piacque si, che mutò Algieri in quella.

94

Mutò d'andare in Africa pensiero,
Si comodo li parue il luogo, e bello.
Famigli, e carriaggi, e il suo destriero
Seco alloggiar fe nel medesmo ostello.
Vicino à poche leghe à Mompoliero,
E ad alcun'altro ricco, e buon castello
Siede il uillaggio; à lato à la riuiera,
Si che d'hauerui ogn'agio il modo u'era.

95

Standoui un giorno il Saracin pensoso
(Come pur'era il più del tempo usato)
Vide uenir per mezo un prato erboso,
Che d'un picciol sentiero era segnato,
Vna Donzella di uiso amoroso
In compagnia d'un monaco barbato,
E si traeano dietro un gran destriero
Sotto una soma coperta di nero.

Isabella.

96

Chi la Donzella, chi'l Monaco sia,
Chi portin seco, ui deue esser chiaro.
Conoscer Isabella si douria,
Che'l corpo hauea del suo Zerbino caro.
Lasciai, che per Prouenza ne uenia
Sotto la scorta del uecchio preclaro;
Che le hauea persuaso tutto il resto
Dicare à Dio del suo uiuere onesto.

97

Come che in uiso pallida e smarrita
Sia la Donzella, & habbia i crini inconti,
E facciano i sospir continua uscita
Del petto acceso, e gli occhi sien duo fonti;
Et altri testimoni d'una uita
Misera e graue, in lei si ueggan pronti,
Tanto però di bello anco le auanza,
Che cō le gratie Amor ui può hauer stāza.

98

Tosto che'l Saracin uide la bella
Donna apparir, mise il pensiero al fondo,
C'hauea di biasmar sempre, e d'odiar quella
Schiera gentil, che pur'adorna il mondo.
E ben li par dignissima Isabella,
In cui locar debba il suo amor secondo,
E spegner totalmente il primo, à modo,
Che da l'asse si trae chiodo con chiodo.

99

Incontra se le fece, col più molle
Parlar, che seppe, e col miglior sembiante
Di sua conditione domandolle;
Et ella ogni pensier gli spiegò inante,
Come era per lasciare il mondo folle,
E farsi amica à Dio con opre sante.
Ride il Pagano altier, che in Dio nō crede,
D'ogni legge nimico, e d'ogni fede.

100

E chiama intentione erronea, e lieue,
E dice, che per certo ella troppo erra.
Nè men biasmar, che l'auaro si deue,
Che'l suo ricco tesor mette sotterra;
Alcuno util per se non ne riceue,
E da l'uso de gli altri huomini il serra.
Chiuder leon si denno, orsi, e serpenti,
E non le cose belle & innocenti.

Il monaco

101

*Il monaco, ch'à questo hauea l'orecchia,*
*E per soccorrer la giouene incauta,*
*Che ritratta non sia per la via vecchia,*
*Sedea al gouerno qual pratico nauta;*
*Quiui di spirital cibo apparecchia*
*Tosto vna mensa sontuosa, e lauta:*
*Ma il Saracin, che con mal gusto nacque,*
*Non pur la saporò, che li dispiacque.*

102

*E poi, che in uano il Monaco interroppe,*
*E non potè mai far sì che tacesse,*
*& che di patienza il freno roppe,*
*Le mani adosso con furor le messe.*
*Ma le parole mie parerui troppo*
*Potriano omai, se più se ne dicesse.*
*Si che finirò il Canto; e mi sia specchio*
*Quel, che per troppo dire accadè al vecchio.*

IL FINE DEL VENTESIMOOTTAVO CANTO.

---

# ANNOTATIONI.

Car. 315. stan. 7.

QVEST' *vno è vn fratel mio detto Giocondo. In questo Canto la più parte de i Furiosi stampati hanno per tutto scritto questo nome per I, nella prima lettera dicendo Iocondo. Il che per certo è stato per certa vana curiosità de i Correttori, che così l'han fatto dire, & non perche così lo scriuesse l'Autore. Perche, per analogia nella nostra lingua è per continuata regola il mettere la G, auanti la I, Latina con O, appresso nella stessa sillaba, Iouem, Gioue, Iocus, Giuoco, &c. Qui si potra forse replicare, che, questo è nome proprio, et che colui si chiamaua Iocondo, & non Giocondo. O potrebbe ancor dire, che essendo colui gentil'huomo Romano, l'Ariosto ha voluto vsare il nome suo secondo la pronuncia Romana, la quale ha vso contrario alla Toscana, cioè, che ella fugge tal compagnia della G, con la I, & con altra vocale appresso, & dice Santo Ianni, Papa Iulio, & altri tali. Io à questo replicherò più salde ragioni in contrario. L'vna, che vn'Autore, che scriue in vna lingua buona, parla & scriue sempre in quella, & se bene vn'Autor Toscano intrometterà à parlare vn Lombardo, ò vn Marchegiano, ò vn Calabrese, ò altro tale, non lo farà parlare nelle lingue loro, ma referirà egli le parole loro, con la lingua sua, se non fosse alcuna volta in qualche luogo per motteggiare, ò per contrafare à studio, si come il Boccaccio nella Nouella di Chichibio cuoco, che gli fa dire, Ti non l'haurà da mi donna Brunetta, ti non l'haurà da mi. Et in quella della Ciciliana, Toscano accanino, & in quella della Lisetta, fa dire il volgo per le strade di Venetia, Ch'e sè quel, ch'e sè quel? & alla Lisetta stessa. Mo veduu. Et qualche tale, che in molti Autori si trouerà in simili occasioni. Ma non che nel corso ordinario del parlar suo vsi altra lingua, che quella che vuol che sia tenuta per di lui proprio che la scriue. Et ne nomi auien poi tanto più il medesimo, che quando sono d'altre nationi, si riducono sotto le leggi, & modi della nostra. Et l'essempio chiaro n'habbiamo in quasi tutti i nomi Francesi, ò d'altre nationi straniere nello stesso Furioso, che sappiamo che Carlo, in Francese si dice Charles, Rinaldo, Arnaut, & cosi molt'altri. Ma l'Autor l'ha da ridur nella norma di quella, che egli vsa per sua; se però non sarà qualche nome strano, che per vaghezza, & per non trasformarlo, che non si riconoscesse, ò perche mutando starebbe brutto, si lascierà così, Come saria la Città di Meth, chi volesse à noi trasmutarla in Mezze, ò in Mette, che si disconuerria troppo. Di che io ho scritto à pieno nè miei Commentarij al Capitolo de i modi dell'alteratione delle voci Latine nella lingua nostra. L'altra ragione è, che se bene in Roma il popolazzo romanesco parla così per Ianni, & per Iorio, i nobili, & le persone di conto parlano in bella, & in buona lingua, laquale se non è Toscana pura nella strettezza di tutta la lingua, è tuttauia molto conforme seco, & non men degna d'vsarsi, che sia quell'altra, poiche in così poche cose son diuerse insieme, come ne detti miei Commentarij io discorro à pieno nel terzo libro, al cap. della lingua Cortigiana. La onde essendo Giocondo parimente gentil huomo Romano, & nodrito nella Corte del Re di Pauia Fausto Latino suo fratello, sarebbe stata diligenza magra, & troppo sconueneuole quella dell'Ariosto in voler far vsar quel nome suo alla volgare, & plebea, & non alla nobile, & cortegiana guisa Romana. La terza mia ragione, che chiude, & sugella tutta questa consideratione è, che l'Autore stesso in questo luogo fa larghissima fede in qual delle due maniere egli scriuesse questo nome. Et la testimonianza sua è questa, che à carte 317. stanza vndecima si leggono in questo stesso Canto, questi suoi versi.*

*A sì strano spettacolo Giocondo*
*Rasserenà la fronte, e gli occhi, e'l viso.*
*E, quale in nome diuentò giocondo*
*D'effetto ancora, e mutò il pianto in riso.*

*Oue si vede chiaramente, che egli dice, che colui tornò giocondo, (cioè lieto, & dilettoso) di effetto, come era giocondo di nome. Nel che non resta che replicare in contrario, cosa che non sapesse più di duro sofistichetto, magramante ostinato, che d'intelligente e giudicioso.*

OR·
ANG·
OR·
ME
OR·
AN
OR·
ANG·
OR·
OR·
RO·
OR·
ISA·
PO·
RO·
OR·
RO·
ISA·
ISA·
ISA·
RO·
RO·

ARGOMENTO.

*Isabella tagliar si fa la testa,*
*Pria che satiar la uoglia del Pagano.*
*Ilqual'auisto del su'error, con mesta*
*Fronte, acquettar cerca lo spirto in uano.*
*Vn Ponte ha fatto, oue spogliato resta*
*Chiunque arriua. E con Orlando insano*
*Cade egli poi nel fiume. Indi non bada*
*Il pazzo, e fa gran cose poi per strada.*

IN QVESTO VENTESIMO NONO CANTO, NEL RARISSIMO essempio dell'artificio, che usa la bellissima Isabella, per farsi prima uccidere che macchiar la castità sua, si comprende chiaramente quello, che per tutto questo Poema si uien ricordando del gran ualore, della gran fortezza, & della somma uirtù, che si ritroua sempre in ogni attione delle uere, & honorate Donne. Et all'incontro in Rodomonte, che con la speranza di uenire inuiolabile dal ferro, & l'intentione di non osseruar poi la promessa fede alla giouene, si lascia così scioccamente schernire, si dimostra quanto gli sfrenati desiderii, & gli empi, & scelerati disegni ci sottraggono al uero lume del conoscimento, & della prudenza.

## CANTO VENTESIMONONO.

1

*DEGLI HVOmini īferma, e instabil mēte;*
*COME siā presti à uariar disegno.*
*TVTTI i pēsier mutiamo facilmente,*
*Più quei, che nascon d'amoroso sdegno.*
*Io uidi dianzi il Saracin sì ardente*
*Contra le Donne, e passar tanto il segno,*
*Che non che spegner l'odio, ma pensai,*
*Che non douesse intepidirlo mai.*

2

*Donne gentil, per quel, ch'à biasmo uostro*
*Parlò contra il douer, si offeso sono,*
*Che fin che con suo mal non li dimostro,*
*Quanto habbia fatto error, non li perdono.*
*Io farò sì con penna, è con inchiostro,*
*Ch'ogn'un uedrà, che gli era utile e buono*
*Hauer taciuto; e mordersi anco poi*
*Prima la lingua, che dir mal di noi.*

3

*Ma che parlò come ignorante, e sciocco*
*Ve lo dimostra chiara esperientia.*
*Già contra tutte trasse fuor lo stocco*
*De l'ira, senza farui differentia,*
*Poi d'Isabella un guardo si l'ha tocco,*
*Che subito li fa mutar sententia.*
*Già in cambio di quell'altra la disia,*
*L'ha uista à pena, e non sa ancor chi sia.*

4

*E, come nouo amor lo punge, e scalda,*
*Moue alcune ragion di poco frutto*
*Per romper quella mente intera e salda,*
*Ch'ella hauea fissa al Creator del tutto.*
*Ma l'Eremita, che l'è scudo e falda,*
*Perche il casto pensier non sia distrutto,*
*Con argomenti più ualidi e fermi,*
*Quanto più può le fa ripari, e schermi.*

5

Poi che l'empio Pagan molto ha sofferto
Con lunga noia quel Monaco audace,
E che gli ha detto in uan, ch'al suo deserto
Senza lei può tornar, quando li piace;
E che nuocer si uede à uiso aperto,
E che seco non uuol tregua, nè pace.
La mano al mento con furor gli stese,
E tanto ne pelò, quanto ne prese.

6

E si crebbe la furia, che nel collo
Con man lo stringe à guisa di tanaglia,
E poi ch'una, e due uolte raggirollo,
Da se per l'aria uerso il mar lo scaglia.
Che n'auenisse, nè dico, nè sollo.
Varia fama è di lui, nè si ragguaglia.
Dice alcun, che si rotto à un sasso resta,
Che'l piè non si discerne da la testa.

7

Et altri, ch'à cadere andò nel mare,
Ch'era più di tre miglia indi lontano;
E che morì per non saper notare,
Fatti assai preghi, & orationi in uano.
Altri, ch'un santo il uenne ad aiutare,
Lo trasse al lito con uisibil mano.
Di queste qual si uuol la uera sia,
Di lui non parla più l'istoria mia.

8

Rodomonte crudel, poi che leuato
S'hebbe da canto il garrulo Eremita;
Si ritornò con uiso men turbato
Verso la Donna mesta, e sbigottita.
E col parlar, ch'è fra gli amanti usato,
Dicea ch'era il suo core, e la sua uita,
E'l suo conforto; e la sua cara speme;
Et altri nomi tai, che uanno insieme.

9

E si mostrò si costumato allora,
Che non le fece alcun segno di forza.
Il sembiante gentil, che l'inamora,
L'usato orgoglio in lui spenge et ammorza.
E ben che'l frutto trar ne possa fuora,
Passar non però uuole oltre a la scorza;
Che non li par, che potesse esser buono,
Quando da lei non lo accettasse in dono.

10

E così di disporre à poco à poco
A' suoi piaceri Isabella credea.
Ella, che in si solingo, e strano loco,
Qual topo in piede al gatto si uedea;
Vorria trouarsi inanzi in mezo il foco,
E seco tutta uolta riuolgea,
S'alcun partito, alcuna uia fosse atta
A trarla quindi immaculata, e intatta.

11

Fe ne l'animo suo proponimento
Di darsi con sua man prima la morte,
Che'l Barbaro crudel n'habbia il suo intento,
E che le sia cagion d'errar si forte
Contra quel Caualier, che in braccio spento
L'hauea crudel, e dispietata sorte;
A cui hauea fatto col pensier deuoto
De la sua castità perpetuo uoto.

12

Crescer più sempre l'appetito cieco
Vede del Re Pagan; nè sa che farsi.
Ben sa, che uuol uenire à l'atto bieco,
Oue i contrasti suoi tutti fien scarsi.
Pur discorrendo molte cose seco
Il modo trouò al fin di ripararsi,
E di saluar la castità sua, come
Io ui dirò, con lungo, e chiaro nome.

13

Al brutto Saracin, che le uenia
Già contra con parole, e con effetti
Priui di tutta quella cortesia,
Che mostrata le hauea ne' primi detti;
Se fate, che con uoi sicura io sia
Del mi'onor, disse: ch'io non ne sospetti,
Cosa a l'incontro ui darò, che molto
Più ui uarrà, ch'hauermi l'honor tolto.

14

Per un piacer di sì poco momento,
Di che n'ha si abbondanza tutto'l mondo,
Non disprezzate un perpetuo contento,
Vn uero gaudio à nullo altro secondo.
Potrete tuttauia ritrouar cento,
E mille donne di uiso giocondo;
Ma chi ui possa dar questo mio dono
Nessuno al mondo, ò pochi altri ci sono.

15

Ho notitia d'un'herba, e l'ho ueduta
Venendo; e so doue trouarne appresso,
Che bollita con ellera, e con ruta
Ad un foco di legna di cipresso,
E fra mano innocenti indi premuta,
Manda un liquor, che chi si bagna d'esso
Tre uolte il corpo, in tal modo l'indura,
Che dal ferro, e dal foco l'assicura.

16

Io dico, se tre uolte se n'immolla,
Vn mese inuulnerabile si troua.
Oprar conuiensi ogni mese l'ampolla,
Che sua uirtù più termine non gioua.
Io so far l'acqua, & oggi ancor farolla
Et oggi ancor uoi ne uedrete proua.
E ui può (s'io non fallo) esser più grata,
Che d'hauer tutta Europa oggi acquistata.

Da uoi

17
Da uoi dimando in guiderdon di questo;
Che sù la fede uostra mi giuriate,
Che nè in detto, nè in opera molesto
Mai più sarete à la mia castitate.
Così dicendo, Rodomonte onesto
Fe ritornar, che in tanta uolontate
Venne, ch'inuiolabil si facesse,
Che più ch'ella non disse, le promesse.

18
E seruerallo fin che uenga fatto
De la mirabil'acqua esperienza,
E sforzerassi intanto a non far'atto,
A non far segno alcun di uiolenza.
Ma pensa poi di non tenere il patto,
Perche non ha timor nè riuerenza
Di Dio, ò di Santi; e nel mancar di fede
Tutta à lui la bugiarda Africa cede.

19
Ad Isabella il Re d'Algier scongiuri
Di non la molestar, fe più di mille;
Pur ch'essa lauorar l'acqua procuri,
Che far lo può, qual fu già Cigno, e Achille.
Ella per balze, e per ualloni oscuri
Da le Città lontana, e da le uille
Ricoglie di molte erbe; e il Saracino
Non l'abbandona, e l'è sempre uicino.

20
Poi che in piu parti, e quanto era à bastãza
Colson de l'erbe, con radici, e senza;
Tardi si ritornaro à la lor stanza,
Doue quel paragon di continenza
Tutta la notte spende, che l'auanza,
A bollir'erbe con molta auertenza.
E à tutto l'opra, e à tutti quei misteri
Si troua ogn'or presente il Re d'Algieri.

21
Che producendo quella notte in gioco
Con quelli pochi serui, ch'eran seco,
Sentia per lo calor del uicin foco,
Ch'era rinchiuso in quello angusto speco,
Tal sete, che beuendo or molto, or poco
Duo barili uotar pieni di Greco,
C'haueano tolto uno ò due giorni inanti
I suoi scudieri à certi uiandanti.

22
Non era Rodomonte usato al uino,
Perche la legge sua lo uieta e danna;
E poi che lo gustò, liquor diuino,
Li par miglior, che'l Nettare ò la Manna;
E riprendendo il rito Saracino
Gran tazze, e pieni fiaschi ne tracanna.
Fece il buon uino, ch'andò spesso intorno,
Girar'il capo à tutti, come un torno.

23
La Donna in questo mezo la caldaia
Dal foco tolse, oue quell'erbe cosse,
E disse à Rodomonte, Accioche paia,
Che mie parole al uento non ho mosse,
QVElla, che'l uer da la bugia dispaia,
E che può dotte far le genti grosse;
Te ne farò l'esperientia ancora,
Non ne l'altrui, ma nel mio corpo or'ora.

24
Io uoglio à fare il saggio esser la prima
Del felice liquor di uirtù pieno,
Acciò tu forse non facessi stima,
Che ci fosse mortifero ueneno;
Di questo bagnerommi da la cima
Del capo giù pel collo, e per lo seno,
Tu poi tua forza in me proua, e tua spada,
Se questa habbia uigor, se quella rada.

25
Bagnossi, come disse, e lieta porse
A l'incauto Pagano il collo ignudo.
Incauto, e uinto anco dal uino forse,
Incontro à cui non uale elmo, nè scudo.
Quell'huom bestial le prestò fede, e scorse
Sì con la mano, e sì col ferro crudo,
Che del bel capo già d'Amore albergo
Fe tronco rimanere il petto, e il tergo.

26
Quel fe tre balzi, e funne udita chiara
Voce, ch'uscendo nominò Zerbino.
Per cui seguire ella trouò sì rara
Via, di fuggir di man del Saracino.
Alma, c'hauesti più la fede cara,
E'l nome, quasi ignoto e peregrino
Al tempo nostro de la castitade,
Che la tua uita, e la tua uerde etade.

27
Vattene in pace alma beata, e bella.
Cosi i miei uersi hauessin forza, come
Ben m'affaticherei con tutta quella
Arte, che tanto il parlar'orna, e come,
Perche mille e mill'anni, e più, nouella
Sentisse il mondo del tuo chiaro nome,
Vattene in pace à la superne sede.
E lascia à l'altre essempio di tua fede.

28
A l'atto incomparabile, e stupendo
Dal cielo il Creator giù gli occhi uolse;
E disse, Più di quella ti commendo,
La cui morte à Tarquinio il Regno tolse;
E per questo una legge fare intendo
Tra quelle mie, che mai tempo non sciolse;
La qual per le inuiolabil'acque giuro,
Che non muterà secolo futuro,

29

Per l'auenir uo che ciascuna, c'habbia
Il nome tuo, sia di sublime ingegno,
E sia bella, gentil, cortese, e saggia,
E di uera onestade arriui al segno;
Onde materia à gli scrittori caggia
Di celebrare il nome inclito, e degno,
Tal che Parnasso, Pindo, & Elicone
Sempre Isabella, Isabella risuone.

30

Dio così disse; e fe serena intorno
L'aria, e trãquillo il mar più che mai fusse.
Fe l'alma casta al terzo ciel ritorno,
E in braccio al suo Zerbin si ricondusse.
Rimase in terra con uergogna e scorno
Quel fier senza pietà nouo Breusse.
Che poi che'l troppo uino hebbe digesto,
Biasmò il suo errore, e ne restò funesto.

31

Placare, ò in parte satisfar pensosse
A l'anima beata d'Isabella.
Se, poi ch'à morte il corpo le percosse,
Desse almen uita à la memoria d'ella.
Trouò per mezo, acciochè così fosse,
Di conuertirle quella chiesa, e quella
Doue habitaua, e doue ella fu uccisa,
In un sepolcro, e ui dirò in che guisa.

32

Di tutti i luoghi intorno fa uenire
Mastri, chi per amore, e chi per tema;
E fatto ben sei milla huomini unire,
De' graui sassi i uicin monti scema,
E ne fa una gran massa stabilire,
Che da la cima era à la parte estrema
Nouanta braccia; e ui rinchiude dentro
La chiesa, che i duo amãti hauea nel cẽtro.

33

Imita quasi la superba Mole,
Che fe Adriano à l'onda Tiberina.
Presso al sepolcro una torre alta uuole,
Ch'abitarui alcun tempo si destina.
Vn ponte stretto, e di due braccia sole
Fece sù l'acqua, che correa uicina.
Lungo il ponte, ma largo era si poco,
Che daua à pena à duo caualli loco.

34

A duo caualli, che uenuti à paro,
O che insieme si fossero scontrati.
E non hauea nè sponda, nè riparo,
E si potea cader da tutti i lati.
Il passar quindi uuol che costi caro
A guerrieri, ò pagani, ò battezati.
Che de le spoglie lor mille trofei
Promette al cimiterio di costei.

35

In diece giorni, e in manco, fu perfetta
L'opra del ponticel, che passa il fiume.
Ma non fu già il sepolcro così in fretta,
Nè la Torre condutta al suo cacume.
Pur fu leuata sì, ch'à la ueletta
Starui in cima una guardia hauea costume;
Che d'ogni caualier, che uenia al ponte,
Col corno facea segno à Rodomonte.

36

E quel s'armaua, e se gli uenia à opporre
Ora sù l'una, ora sù l'altra riua,
Che se'l guerrier uenia di uer la torre,
Sù l'altra proda il Re d'Algier ueniua.
Il ponticello è il campo, oue si corre,
E se'l destrier poco del segno usciua,
Cadea nel fiume, ch'alto era, e profondo.
Vgual periglio à quel non hauea il mondo.

37

Haueasi imaginato il Saracino,
Che per gir spesso à rischio di cadere
Dal ponticel nel fiume à capo chino,
Doue li conuerria molt'acqua bere,
Del fallo, a che l'indusse il troppo uino,
Douesse netto, e mondo rimanere;
Come l'acqua non men che'l uino, estingua
L'error che fa pel uino, ò mano, ò lingua,

38

Molti fra pochi dì ui capitaro.
Alcuni la uia dritta ui condusse,
Ch'à quei che uerso Italia, ò Spagna andaro
Altra non era, che più dritta fusse.
Altri l'ardire, e più che uita caro
L'onore, à farui di se proua, indusse.
E tutti, oue acquistar credean la palma,
Lasciauan l'arme, e molti insieme l'alma.

39

Di quelli, ch'abbattea, s'eran Pagani,
Si contentaua d'hauer spoglie, & armi;
E di chi prima furo i nomi piani
Vi facea sopra, e sospendeale à i marmi.
Ma ritenea in prigion tutti i Cristiani,
E che in Algier poi li mandasse parmi,
Finita ancor non era l'opra quando
Vi uenne à capitare il pazzo Orlando.

40

A caso uenne il furioso Conte
A capitar sù questa gran riuera,
Doue (come io ui dico) Rodomonte
Fare in fretta facea, nè finita era
La torre, nè il sepolcro, e à pena il ponte;
E di tutt'arme fuor, che di uisiera,
A quell'hora il Pagan si trouò in punto,
Ch'Orlãdo al fiume, e al põte è sopragũto.

41
Orlando (come il suo furor lo caccia)
Salta la sbarra, e sopra il ponte corre,
Ma Rodomonte con turbata faccia
A piè, com'era inanzi à la gran torre,
Li grida di lontano, e li minaccia,
Nè se li degna con la spada opporre;
Indiscreto uillan ferma le piante,
Temerario, importuno, & arrogante.

42
Sol per Signori, e Caualieri, è fatto
Il ponte, non per te bestia balorda.
Orlando, ch'era in gran pensier distratto,
Vien pur'inanzi, e fa l'orecchia sorda.
Bisogna, ch'io castighi questo matto
(Disse il pagano) e con la uoglia ingorda
Venia per traboccarlo giù ne l'onda,
Non pensando trouar chi li risponda.

43
Fiordiligi
In questo tempo una gentil donzella
Per passar soura il ponte, al fiume arriua,
Leggiadramente ornata, in uiso bella,
E ne i sembianti accortamente schiua.
Era (se ui ricorda Signor) quella,
Che per ogni altra uia cercando giua
Di Brandimarte il suo amator uestigi,
Fuor, che doue era, dentro da Parigi.

44
Ne l'arriuar di Fiordiligi al ponte
(Che così la donzella nomata era)
Orlando s'attaccò con Rodomonte,
Che lo uolea gittar ne la riuiera.
La Donna c'hauea pratica del Conte,
Subito n'hebbe conoscenza uera;
E restò d'alta merauiglia piena
De la follia, che così nudo il mena.

45
Fermasi à riguardar, che fine hauere
Debba il furor de i duo tanto possenti.
Per far del ponte l'un l'altro cadere
A por tutta lor forza sono intenti.
Come è, ch'un pazzo debba si ualere?
Seco il fiero Pagan dice tra denti.
E quà e là si uolge, e si raggira
Pieno di sdegno, e di superbia, e d'ira.

46
Con l'una e l'altra man ua ricercando
Far noua presa, oue il suo meglio uede.
Or tra le gambe, or fuor li pone quando
Con arte il destro, e quando il manco piede.
Simiglia Rodomonte intorno à Orlando
Lo stolido orso, che sueller si crede
L'arbor, onde è caduto, è, come u'habbia
Quello ogni colpa, odio li porta, e rabbia.

47
Orlando, che l'ingegno hauea sommerso
Io non so doue, e sol la forza usaua;
L'estrema forza, à cui per l'uniuerso,
Nessun, ò raro paragon si daua;
Cader del ponte si lasciò riuerso
Col Pagano abbracciato, come staua,
Cadon nel fiume, e uanno al fondo insieme,
Nè salta in aria l'onda, e il lito geme,

48
L'acqua li fece distaccare in fretta,
Orlando è nudo, e nuota comun'pesce,
Di quà le braccia, e di là i piedi getta,
E uiene à proda, e come di fuor'esce,
Correndo ua, nè per mirare aspetta
Se in biasimo, ò in loda questo li riesce.
Ma il Pagan, che da l'arme era impedito,
Tornò più tardo, e con più affanno al lito.

49
Sicuramente Fiordiligi intanto
Hauea passato il ponte, e la riuiera,
E guardato il sepolcro in ogni canto,
Se del suo Brandimarte insegna u'era.
Poi che nè l'arme sue uede, nè il manto,
Di ritrouarlo in altra parte spera.
Ma ritornamo à ragionar del Conte,
Che lascia adietro e torre, e fiume, e ponte.

50
Pazzia sarà, se le pazzie d'Orlando
Prometto raccontarui ad una ad una.
Che tante e tante fur, ch'io non so quando
Finir; ma n'anderò scegliendo alcuna
Solenne, & atta da narrar cantando,
E ch'à l'istoria mi parrà opportuna;
Nè quella tacerò miracolosa,
Che fu ne i Pirinei sopra Tolosa.

51
Trascorso hauea molto paese il Conte,
Come dal graue suo furor fu spinto,
Et al fin capitò sopra quel monte,
Per cui dal Franco è il Tarracon distinto,
Tenendo tuttauia uolta la fronte
Verso là, doue il Sol ne uiene estinto,
E quiui giunse in uno angusto calle,
Che pendea sopra una profonda ualle.

52
Si uennero à incontrar con esso al uarco
Duo boscherecci giouени, ch'inante
Hauean di legna un loro asino carco;
E perche ben s'accorsero al sembiante,
C'hauea di ceruel sano il capo scarco,
Li gridano con uoce minacciante,
O ch'adietro, ò da parte se ne uada,
E che si leui di mezo la strada.

Orlando

53

Orlando non risponde altro à quel detto,
Se non, che con furor tira d'un piede,
E giunge à punto l'asino nel petto,
Con quella forza, che tutte altre eccede;
Et alto il leua sì, ch'uno augelletto,
Che uoli in aria, sembra à chi lo uede.
Quel ua à cadere à la cima d'un colle,
Ch'un miglio oltre la ualle il giogo estolle.

54

Egli uerso i duo gioueni s'auenta,
De i quali un, piu che senno hebbe uẽtura,
Che da la balza, che due uolte trenta
Braccia cadea, si gittò per paura;
A mezo il tratto trouò molle, e lenta
Vna macchia di rubi, e di uerzura;
A cui bastò graffiarli un poco il uolto,
Del resto lo mandò libero e sciolto.

55

L'altro s'attacca ad un scheggion, ch'usciua
Fuor de la roccia, per salirui sopra.
Perche si spera, s'à la cima arriua,
Di trouar uia, che dal pazzo lo copra.
Ma quel, ne i piedi, che non uuol, che uiua,
Lo piglia, mẽtre di salir s'adopra,
E, quanto più sbarrar puote le braccia,
Le sbarra sì, ch'in duo pezzi lo straccia.

56

A quella guisa, che ueggiam tal'ora
Farsi d'un'arion, farsi d'un pollo,
Quando si uuol de le calde interiora,
Che falcone, ò ch'astor resti satollo.
Quanto è bene accaduto, che non muora
Quel, che fu à risco di fiaccarsi il collo,
Che ad altri poi questo miracol disse;
Sì che l'udì Turpino e à noi lo scrisse.

57

E questo, & altre assai cose stupende
Fece nel trauersar de la montagna.
Dopo molto cercare al fin discende
Verso Merigge à la terra di Spagna.
E lungo la marina il camin prende,
Ch'intorno à Tarracona il lito bagna;
E come uuol la furia, che lo mena,
Pensa farsi uno albergo in quella arena,

58

Doue dal sole alquanto si ricopra,
E nel sabbion si caccia arido, e trito.
Stando così, li uenne à caso sopra
Angelica la bella, e il suo marito,
Ch'eran (sì come io ui narrai di sopra)
Scesi da i monti in sù l'Ispano lito.
A mẽ d'un braccio ella li giunse appresso;
Perche non s'era accorta ancora d'esso.

59

Che fosse Orlando nulla le souiene;
Troppo è diuerso da quel ch'esser suole.
Da indi in quà, che quel furor lo tiene,
E' sempre andato nudo à l'ombra, e al Sole.
Se fosse nato à l'aprica Siene.
O doue Ammone il Garamante cole,
O presso à i monti, onde il grã Nilo spiccia,
Nõ dourebbe la carne hauer più arsiccia.

60

Quasi ascosi hauea gli occhi ne la testa,
La faccia macra, e come un'osso asciutta,
La chioma rabbuffata, orrida, e mesta,
La barba folta, spauentosa, e brutta,
Non più à uederlo Angelica fu presta
Che fosse à ritornar tremando tutta.
Tutta tremando, e empiẽdo il ciel di grida,
Si uolse per aiuto a la sua guida.

61

Come di lei s'accorse Orlando stolto,
Per ritenerla si leuò di botto,
Così li piacque il delicato uolto,
Così ne uenne immantinente ghiotto.
D'hauerla amata, e riuerita molto
Ogni ricordo era in lui guasto e rotto.
Le corre dietro; e tien quella maniera,
Che terria il cane à seguitar la fera.

62

Il giouene, che'l pazzo seguir uede
La Donna sua, gli urta il cauallo adosso,
E tutto à un tempo lo percote e fiede,
Come lo troua che li uolta il dosso.
Spiccar dal busto il capo se li crede,
Ma la pelle trouò dura, come osso,
Anzi uia più ch'acciar; ch'Orlando nato
Impenetrabil'era, & affatato.

63

Come Orlando sentì battersi dietro,
Girossi, e nel girare il pugno strinse,
E con la forza, che passa ogni metro,
Ferì il destrier che'l Saracino spinse.
Ferìl sù'l capo; e, come fosse uetro,
Lo spezzò sì, che quel cauallo estinse;
E riuoltossi in un medesmo instante
Dietro à colei, che li fuggiua inante.

64

Caccia Angelica in fretta la giumenta,
E con sferza, e con spron tocca, e ritocca;
Che le parrebbe à quel bisogno lenta,
Se ben uolasse più che stral, da cocca.
De l'anel; c'ha nel dito, si rammenta
Che può saluarla; e se lo getta in bocca.
E l'anel, che non perde il suo costume,
La fa sparir, come ad un soffio il lume.

O fosse

65

O fosse la paura, ò che pigliasse
Tanto disconcio nel mutar l'anello,
O pur che la giumenta traboccasse;
Che non posso affermar questo, nè quello;
Nel medesimo momento, che si trasse
L'anello in bocca, e celò il uiso bello,
Leuò le gambe, & uscì de l'arcione,
E si trouò riuersa in su'l sabbione.

66

Più corto, che quel salto era due dita,
Auiluppata rimanea col matto,
Che con l'urto le hauria tolta la uita,
Ma gran uentura l'aiutò à quel tratto.
Cerchi pur, ch'altro furto le dia aita,
D'un'altra bestia, come prima ha fatto;
Che più non è per rihauer mai questa,
Ch'inanzi al Paladin l'arena pesta.

67

Non dubitate già, ch'ella non s'habbia
A prouedere, e seguitiamo Orlando,
In cui non cessa l'impeto e la rabbia,
Perche si uada Angelica celando.
Segue la bestia per la nuda sabbia,
E se le uien più sempre approßimando,
Già già la tocca & ecco l'ha nel crine,
Indi nel freno, e la ritiene al fine.

68

Con quella festa il Paladin la piglia,
Ch'un'altro harrebbe fatto una donzella.
Le rassetta le redini, e la briglia,
E spicca un salto, & entra ne la sella;
E correndo la caccia molte miglia
Senza riposo, in questa parte, e in quella;
Mai non le leua nè sella, nè freno;
Nè le lascia gustare herba nè fieno,

69

Volendosi cacciare oltre una fossa
Sozzopra se ne ua con la caualla.
Non nocque à lui, nè sentì la percossa,
Ma nel fondo la misera si spalla.
Non uede Orlando, come trar la possa,
E finalmente se l'arreca in spalla,
E sù ritorna, e ua con tutto il carco,
Quanto in tre uolte nõ trarrebbe un'arco.

70

Sentendo poi, che li grauaua troppo,
La pose in terra, e uolea trarla à mano.
Ella il seguia con passo lento e, zoppo.
Dicea Orlando, Camina, e dicea in uano,
Se l'hauesse seguito di galoppo,
Assai non era al desiderio insano.
Al fin, dal capo le leuò il capestro,
E dietro la legò sopra il piè destro.

71

E così la strascina, e la conforta,
Che lo potrà seguir con maggior'agio.
Qual leua il pelo, e quale il cuoio porta
De' i saßi, ch'eran nel camin maluagio.
La mal condotta bestia restò morta
Finalmente di stratio, e di disagio.
Orlando non le pensa, e non la guarda;
E uia correndo il suo camin non tarda.

72

Di trarla, anco che morta, non rimase
Continuando il corso ad Occidente.
E tuttauia saccheggia uille e case,
Se bisogno di cibo hauer si sente,
E frutte, e carne, e pan, pur ch'egli inuase,
Rapisce, & usa forza ad ogni gente,
Qual lascia morto, e qual storpiato lassa.
Poco si ferma, e sempre inanzi passa.

73

Haurebbe così fatta, ò poco manco
A la sua Donna, se non s'ascondea,
Perche non discernea il nero dal bianco,
E di giouar nocendo si credea.
Deh maledetto sia l'anello, & anco
Il Caualier, che dato glie l'hauea.
Che se non era, haurebbe Orlando fatto
Di se uendetta, e di mill'altri à un tratto.

74

Nè questa sola, ma fosser pur state
In man d'Orlando quante oggi ne sono,
Ch'ad ogni modo tutte sono ingrate,
Nè si troua tra loro oncia di buono.
Ma prima, che le corde rallentate
Al canto, disugual rendano il suono,
Fia meglio differirlo à un'altra uolta,
Acciò men sia noioso à chi l'ascolta.

IL FINE DEL VENTESIMO NONO CANTO.

Car. 327. stanz. 19.

*ELLA per balze, e per ualloni oscuri,*
*Da le città lontani, e da le uille*
*Ricoglie di molt'herbe, e il Saracino*
*Non l'abbandona, e l'è sempre uicino.*
*Poi che in più parti, quanto era à bastanza*
*Colson de l'herbe, con radici, e senza,*
*Tardi si ritornaro à la lor stanza, &c.* Qui alcuni dicono, che l'Autore sia uscito alquanto di co[n]ueneuolezza, & di proprio, mettendo, che Isabella in presenza di Rodomonte andasse cogliendo molte herbe, per mostrar di uoler fare la ricetta sua. Percioche poco auanti ella stessa ha diuisato à lui tutto il modo di farla, & tutte l'herbe che ui entrauano, fuor solamente una sola, quando disse.

*Ho notitia d'un'herba, e l'ho ueduta*
*Venendo, e so doue trouarne appresso,*
*Che bollita con Ellera, e con Ruta*
*Ad un foco di legna di cipresso,*
*E fra mani innocenti indi premuta*
*Manda un liquor, che chi si bagna d'esso*
*Tre uolte il corpo, in tal modo l'indura,*
*Che dal ferro, e dal foco l'assicura.* Oue si uede, che tutta quella sua ricetta ella è diuisa in tre herbe, sole due che ne nomina, l'Ellera, & la Ruta, et una che uuol mostrar che sia la più importante, onde la tien secreta. Et per questo dicono, che poi quando l'Autore fa, che ella in presenza di Rodomonte fa raccoglienza delle herbe, non douea fare, che raccogliesse se non le dette due, & un'altra poi à modo di lei, per mostrar che quella fosse l'altra, che hauea la maggior parte della uirtù. Et soggiongono, che fu ancor mal considorato, à far che Isabella ui nominasse la Ruta, laquale non è herba, che per se stessa nasca da le città lontana, e da le uille, com'ella n'andò cogliendo.

In risposta p l'Autor potrà dirsi, che Isabella nel cogliere in presenza di Rodomõte più herbe, che quelle che prima gli hauea diuisate, ella potea far sicuramẽte, come quella che potea credere, che colui tutto inuolto nel pẽsiero amoroso, & nel furore, in che si truouano coloro, che sono accesi di tal desiderio, & tuttauia hãno l'oggetto appsso, nõ fosse p hauer posto mẽte, nè ricordatosi à punto quãte, et quali herbe ella gli hauesse diuisate in prima. Ouero diremo, che andandole tuttauia appsso Rodomõte à uederla corre tali herbe, se pur egli hauesse, ò ricordatosi, ò dettole, pche ne cogliesse più di quelle, che prima l'hauea diuisate, à lei nõ mãcauano scuse di dire, che lo faceua, ò pche esso nõ potesse imparare il secreto, & farlo poi senza lei, nõ osseruandole la se pmessa, ouero che potea mostrar che era uero, che quelle tre sole eran buone, ma che cõ quell'altre di più, il secreto ueniua tãto più perfetto. Et inquãto alla Ruta potea credere, che Rodomõte, soldato & di paese straniero hauesse poca, ò nulla contezza della forma, & del nome dell'herbe de' paesi nostri.

Car. 327. Stanz. 28.

*A l'atto incomparabile, e stupendo,*
*Dal cielo il Creator giù gli occhi uolse,*
*E disse, più di quella ti commendo,*
*La cui morte à Tarquinio il Regno tolse.*
*E per questo una legge fare intendo*
*Tra quelle mie, che mai tempo non sciolse,*
*Laqual, per l'inuiolabil'acque giuro,*
*Che non muterà secolo futuro.* Grã fallo imputano qui molti à l'Ariosto, che introducẽdo à parlare il Creator dell'uniuerso, Iddio sommo & uero, lo faccia giurare al modo, che i poeti antichi, idolatri, et priui del lume della fede, faceano giurare i loro Dei falsi, & bugiardi, cioè p l'acqua Stigia. Nel che ueramẽte à me no basteria l'animo in alcun mõ di difenderlo, se in effetto, uedessi, che così fosse, cioè, che p dette acque della fauolosa palude Stigia, egli facesse giurare il fattor del tutto, Dio uero, & incõprensibile. Ma p certo le parole dell'Autore ciò nõ dicono, nè lo spiegano in modo alcuno. Percioche dicẽdo. Per l'inuiolabili acque giuro, nõ astringe in alcũ mõ à uoler che tali acque sieno da intẽdersi p quelle della palude Stigia. Anzi è da dire, che questo diuino, & in ogni sua cosa miracolosamẽte prudentissimo scrittore uolẽdo tenersi p sempre ne i modi poetici, & imitar felicemente gli antichi ne i modi loro, habbia qui introdotto questo giuramento del Creator sommo, nella guisa che ha fatto; & uoluto che hauesse così felice somigliãza, cõ quello che i poeti antichi usarono d'attribuire à Gioue, che uenisse à nõ disconuenirsi nella santissima religion nostra, & come à correggere (per non dir' interpretare) quel uano de gli idololatri, i quali hauẽdo pur qualche scintilla di lume, della grã parte che l'acque hãno nella diuinità, & nella natura celeste, andassero à far discendere i loro Dij nell'inferno p trouaruene una negra, & fetida, per cui giurassero, hauẽdo essi in cielo le acque loro diuine, & eterne, dellequali habbiamo il testimonio della sacra scrittura, nel primo del Genesi, che Iddio le diuise da queste acque inferiori. Et p queste, & nõ p le stigie fauole, è da dire, che qui l'Ariosto faccia giurare il Creatore, & massimamẽte, che molte uolte le sacre lettere attribuiscono l'acque à Dio, Chili chamaim, Perche mie sono, o à me appartẽgono l'acque. Et spiritus Domini ferebatur sup aquas et molt'altr. tali auttorità, che se ne hãno. Nè qui par cõueneuole, ch'io entri à uoler (come pur si potria) ĩtrigare ĩ alcũ mõ l'allegorie, che possono addursi intorno alla cagione, pche i poeti antichi facessero giurare i Dei loro p quelle acque stigie. Onde se ne potrebbe cõ la stessa allegoria, & sentimẽto anagogico ò misto ĩterptare, et saluare ancor questo dell'Ariosto, quãdo pur fosse forza interptarlo p l'acque stigie. Ma doue habbiamo la cosa piana, et senza scropolo di scõueneuolezza, sarebbe ĩprudẽza l'intrigar'altri fuor di bisogno

ZIZE
MAN
RVG·AGRA
DOR
MARS
AGRA
MAN
RVG
MAN
MAR
AGRA
GRA·RVG
MAN
MALEGA
OR
OR
OR

ARGOMENTO.

*Gran cose fa per strada il pazzo Orlando.*
*A Mandricardo dà Ruggier la morte.*
*Staßi la bella moglie in aspettando,*
*Ch'ei uenga, e pena sente acerba e forte.*
*Ma à lui, ch'e ferito, à lei gir quando*
*Promesso haueua, allor uietò la sorte.*
*Va co' fratelli intanto ardito e baldo*
*Per dar soccorso al suo Signor, Rinaldo.*

IN QVESTO TRENTESIMO CANTO, PER LE MOLTE BRAVVRE & uanti di se stesso, che fa Mandricardo con Doralice, si uede quanto le più uolte nelle cose del l'arme, quei che piu brauano meno fanno; & che, come ancora han detto in altre lingue i più saggi, il fine delle battaglie è molto dubbioso, nè se ne deue alcuno per alcuna guisa prometter molto.

## CANTO TRENTESIMO.

1

*VANDO VINcer da l'impeto, e da l'ira*
*Si lascia la ragion, nè si difende,*
*E che'l cieco furor inanzi tira*
*O mano, ò lingua, che gli amici offende;*
*Se ben dipoi si piange, e si sospira,*
*Non è per questo, che l'error s'emende.*
*Lasso, io mi doglio, e affliggo inuā di quāto*
*Dißi per ira al fin de l'altro Canto.*

2

*Ma simile son fatto ad uno infermo,*
*Che dopo molta patientia, e molta,*
*Quando contra il dolor nō ha più schermo,*
*Cede à la rabbia, e à bestemmiar si uolta.*
*Manca il dolor, nè l'impeto sta fermo,*
*Che la lingua al dir mal facea si sciolta,*
*E si rauuede, e pente, e n'ha dispetto,*
*Ma quel, c'ha detto, non può far non detto.*

3

*Ben spero Donne in uostra cortesia*
*Hauer da uoi perdō, poi ch'io uel chieggio.*
*Voi scuserete, che per frenesia,*
*Vinto da l'aspra paßion, uaneggio.*
*Date la colpa à la nimica mia,*
*Che mi fa star, ch'io non potrei star peggio;*
*E mi fa dir quel di ch'io son poi gramo,*
*Sallo Dio, s'ella ha il torto, e sa s'io l'amo.*

4

*Non men son fuor di me, che fosse Orlando;*
*E non son men di lui di scusa degno,*
*Ch'hor per li mōti, hor per le piagge errādo*
*Scorse in gran parte di Marsilio il regno.*
*Molti dì la caualla strascinando*
*Morta, come era, senza alcun ritegno.*
*Ma giūto, oue un grā fiume entra nel mare,*
*Li fu forza il cadauero lasciare.*

E perche

5

E perche sa notar come una Lontra,
Entra nel fiume, e surge à l'altra riua.
Ecco un pastor sopra un cauallo incontra,
Che per abbeuerarlo al fiume arriua.
Colui, benche li uada Orlando incontra,
Perche egli solo, e nudo, non lo schiua,
Vorrei del tuo ronzin (li disse il matto)
Con la giumenta mia fare un baratto.

6

Io te la mostrerò di qui, se uuoi,
Che morta là, sù l'altra ripa giace,
La potrai far tu medicar dipoi,
Altro diffetto in lei non mi dispiace.
Con qualche agiũta il ronzin dar mi puoi;
Smontane in cortesia, perche mi piace.
Il pastor ride, e senza altra risposta,
Va uerso il guado, e dal pazzo si scosta.

7

Io uoglio il tuo cauallo, o là, non odi
Soggiunse Orlando, e con furor si mosse.
Hauea un baston con nodi spessi, e sodi
Quel pastor seco, e il Paladin percosse.
La rabbia, e l'ira passò tutti i modi
Del Conte, e parue fier più che mai fosse.
Sù'l capo del pastore un pugno serra,
Che spezzò l'osso, e morto il cacciã terra.

8

Salta à cauallo, e per diuersa strada
Va discorrendo e molti pone à sacco;
Non gusta il ronzin mai fieno nè biada
Tanto, che in pochi di ne riman fiacco.
Ma non però, ch'Orlando à piedi uada,
Che di uetture uuol uiuere à macco,
E quante ne trouò, tante ne mise
In uso, poi che i lor patroni uccise.

9

Capitò al fine à Malega, e più danno
Vi fece, ch'egli hauesse altroue fatto.
Che oltre, che ponesse à saccomanno
Il popul sì, che ne restò disfatto;
Nè si potè rifar quel, nè l'altr'anno,
Tanti n'uccise il periglioso matto,
Vi spianò tante case, e tante accese,
Che disfe più che'l terzo del paese.

10

Quindi partito uenne ad una Terra
Zizera detta, che siede à lo stretto
Di Zibeltarro, ò uuoi di Zibelterra;
Che l'uno e l'altro nome le uien detto.
Oue una barca, che sciogliea da terra,
Vide piena di gente da diletto,
Che solazzando à l'aura matutina
Gia per la tranquilissima marina.

11

Cominciò il pazzo à gridar forte, Aspetta;
Che li uenne disio d'andare in barca.
Ma bene in uano e i gridi, e gli urli getta,
Che uolentier tal merce non si carca.
Per l'acqua il legno ua con quella fretta,
Che ua per l'aria irondine, che uarca,
Orlando urta il Cauallo, e batte, e stringe,
E con un mazzafrusto al mar lo spinge.

12

Forza è, ch'al fin ne l'acqua il cauallo entre,
Che in uã cõtrasta, e spẽde ĩuano ogni opra,
Bagna i ginocchi, e poi la groppa e'l uẽtre,
Indi la testa, e à pena appar di sopra.
Tornare à dietro non si speri, mentre
La uerga tra l'orecchie se gli adopra.
Misero, ò si conuien tra uia affogare,
O nel lito African p. ssare il mare.

13

Non uede Orlando più poppe nè sponde,
Che tratto in mar l'hauea dal lito asciutto,
Che son troppo lontane, e le nasconde
A gli occhi bassi, l'alto e mobil flutto,
E tuttauia il destrier caccia tra l'onde.
Ch'andar di là dal mar dispone in tutto.
Il destrier d'acqua pieno, e d'alma uoto
Finalmente finì la uita, e il nuoto.

14

Andò nel fondo, e ui traea la salma,
Se non si tenea Orlando in sù le braccia.
Mena le gambe, e l'una e l'altra palma,
E soffia, e l'onda spinge da la faccia.
Era l'aer soaue, e il mare in calma,
E ben ui bisognò piu che bonaccia.
Ch'ogni poco, che'l mar fosse più sorto,
Restaua il Paladin ne l'acqua morto.

15

Ma la Fortuna, che de' pazzi ha cura,
Del mar lo trasse nel lito di Setta;
In una spiaggia, lunge da le mura,
Quanto sarian duo tratti di saetta.
Lungo il mar molti giorni à la uentura
Verso Leuante andò correndo in fretta,
Fin che trouò, doue tendea sù'l lito
Di nera gente essercito infinito.

16

Lasciamo il Paladin; ch'errando uada.
Ben di parlar di lui tornerà tempo.
Quanto, Signore, ad Angelica accada
Dapoi ch'uscì di man del pazzo à tempo,
E come à ritorñare in sua contrada
Trouasse e buon nauiglio, e miglior tempo,
E de l'India à Medor desse lo scettro,
Forse altri canterà con miglior plettro.

a ca.440 stan.36.

Io sono

17

Io sono à dir tante altre cose intento,
Che di seguir più questa non mi cale.
Volger conuiemmi il bel ragionamento
Al Tartaro, che spento il suo riuale,
Quella bellezza si godea contento,
A cui non resta in tutta Europa eguale.
Toscia, che se n'è Angelica partita,
E la casta Isabella al ciel salita.

Mandricardo.

18

De la sententia Mandricardo altero,
Che in suo fauor la bella Donna diede,
Non può fruir tutto il diletto intero,
Che contra lui son' altre liti in piede.
L'una li moue il giouene Ruggiero,
Perche l'Aquila bianca non li cede;
L'altra il famoso Re di Sericana,
Che da lui uuol la spada Durindana.

19

S'affatica Agramante, nè disciorre,
Nè Marsilio con lui sa questo intrico,
Nè solamente non li può disporre,
Che uoglia l'un de l'altro esser' amico,
Ma che Ruggiero à Mandricardo torre
Lasci lo scudo del Troiano antico,
O Gradasso la spada non gli uieti
Tanto, che questa, ò quella lite accheti.

20

Ruggier non uuol, che in altra pugna uada
Con lo suo scudo, nè Gradasso uuole,
Che fuor che contra se porti la spada,
Che'l glorioso Orlando portar suole.
Al fin ueggiamo, in cui la sorte cada
(Disse Agramante) e non sian più parole.
Veggiam quel che Fortuna ne disponga,
E sia preposto quel, ch'ella preponga.

21

E se compiacer meglio mi uolete,
Onde d'hauer ue n'habbia obligo ogn'hora;
Chi de di uoi combatter sortirete;
Ma con patto, ch'al primo, che esca fuora,
Ambedue le querele in man porrete;
Si, che per se uincendo, uinca ancora
Pel compagno, e perdendo l'un di uui,
Cosi perduto habbia per ambidui.

22

Tra Gradasso e Ruggier credo che sia
Di ualor nulla ò poca differenza;
E di lor qual si uuol uenga fuor pria,
So che in arme farà per eccellenza.
Poi la uittoria da quel canto stia,
Che uorrà la diuina prouidenza.
Il Caualier non haurà colpa alcuna,
Ma il tutto imputerassi à la Fortuna.

23

Steron taciti al detto d'Agramante
E Ruggiero, e Gradasso; & accordarsi,
Che qualunque di loro uscirà inante,
E l'una briga e l'altra habbia à pigliarsi.
Così in duo breui, c'haueau simigliante
Et ugual forma, i nomi lor notarsi,
E dentro un'urna quelli hanno rinchiusi
Versati molto, e sozzopra confusi.

24

Vn semplice fanciul ne l'urna messe
La mano, e prese un breue; e uenne à caso,
Che in questo il nome di Ruggier si lesse,
Essendo quel del Serican rimaso.
Non si può dir quāta allegrezza hauesse.
Quando Ruggier si senti trar del uaso,
E d'altra parte il Sericano doglia;
Ma quel, che māda il ciel, forza è che toglia.

25

Ogni suo studio il Sericano, ogni opra
A fauorire, ad aiutar conuerte,
Perche Ruggier habbia à restar di sopra;
E le cose in suo prò, c'hauea già esperte,
Come or di spada, or di scudo si copra,
Qual sien botte fallaci, e qual sien certe;
Quando tentar, quando schiuar fortuna
Si dee, li torna à mente ad un'ad una.

26

Il resto di quel dì, che da l'accordo,
E dal trar de le sorti, sopranauanza,
E speso da gli amici in dar ricordo.
Chi à l'un guerrier, chi à l'altro com'è usanza.
Il popul di ueder la pugna ingordo
S'affretta à gara d'occupar la stanza;
Nè basta à molti inanzi giorno andarui,
Che uoglion tutta notte anco ueggiarui.

27

La sciocca turba disiosa attende,
Ch'i duo buon Caualier uengano in proua.
Che non mira più lungi, nè comprende
Di quel, ch'inanzi à gli occhi si ritroua.
Ma Sobrino, Marsilio, e chi più intende,
E uede ciò che nuoce, e ciò che gioua;
Biasma questa battaglia, & Agramante,
Che uoglia comportar, che uada inante.

28

Nè cessan ricordargli il graue danno,
Che n'ha d'hauer il popul Saracino;
Muora Ruggiero, ò il Tartaro Tiranno,
Quel che prefisso è dal suo fier destino.
D'un sol di lor uia più bisogno hauranno
Per contrastare al figlio di Pipino,
Che di diece altri mila, che ci sono,
Tra' quai fatica è ritrouare un buono,

Conosce

29

Conosce il Re Agramante, ch'egli è uero,
Ma non può più negar ciò c'ha promesso.
Ben prega Mādricardo, e il buon Ruggiero
Che li ridonin quel, c'ha lor concesso;
E tanto più, che il lor litigio è un zero;
Nè degno in proua d'arme esser rimesso.
E s'in ciò pur nol uogliono ubidire,
Vogliano almen la pugna differire.

30

Cinque ò sei mesi il singolar certame,
O meno, ò più si differisca, tanto,
Che cacciato habbian Carlo del Reame,
Tolto lo scettro, la corona, e il manto.
Ma l'un' e l'altro ācor che uoglia, e brame
Il Re ubidir, pur sta duro da canto,
Che tale accordo obbrobrioso stima
A chi'l consenso suo ui darà prima.

31

Ma piu del Re, ma più d'ogn'un, ch'inuano
Spenda à placare il Tartaro parole,
La bella figlia del Re Stordilano
Supplica, il prega, e si lamenta, e duole.
Lo prega, che consenta al Re Africano,
E uoglia quel, che tutto il campo uuole.
Si lamenta, e si duol, che per lui sia
Timida sempre, e piena d'angonia.

32

Lassa (dicea) che ritrouar poss'io
Rimedio mai, ch'à riposar mi uaglia?
S'or contra questo, or quel, nouo disio
Vi trarrà sempre à uestir piastra, e maglia.
C'ha potuto giouare al petto mio
Il gaudio, che sia spenta la battaglia
Per me da uoi contra quell'altro presa,
Se un'altra non minor se n'è gia accesa?

33

Oimè, che in uano io me n'andaua altera,
Ch'un Re sì degno, un caualier sì forte,
Per me uolesse in perigliosa, e fiera
Battaglia, porsi al risco de la morte;
Ch'or ueggo per cagion tanto leggiera
Non meno esporui à la medesma sorte.
Fu natural ferocità di core,
Ch'à quella u'instigò, più che'l mi'amore.

34

Ma s'egli è uer, che'l uostro amor sia quello,
Che ui forzate di mostrarmi ogn'hora;
Per lui ui prego, e per quel gran flagello,
Che mi percote l'alma, e che m'accora,
Che non ui caglia, se'l candido augello
Ha ne lo scudo quel Ruggiero ancora.
Vtile ò danno à uoi non so che importi,
Che lasci quella insegna, ò che la porti.

35

Poco guadagno, e perdita uscir molta
De la battaglia può, che per far sete,
Quādo habbiate à Ruggier l'Aquila tolta,
Poca mercè d'un gran trauaglio haurete;
Ma, se Fortuna le spalle ui uolta
(Che non però nel crin presa tenete)
Causate un danno, ch'à pensarui solo
Mi sento il petto già sparar di duolo,

36

Quando la uita à uoi, per uoi non sia
Cara, e più amiate un'Aquila dipinta,
Vi sia almen cara per la uita mia.
Non sarà l'una senza l'altra estinta.
Non già morir con uoi graue mi fia,
Son di seguirui in uita e in morte accinta;
Ma non uorrei morir sì mal contenta,
Com'io morrò, se dopo uoi son spenta.

37

Con tai parole, e simili altre, assai,
Che lagrime accompagnano e sospiri,
Pregar non cessa tutta notte mai,
Perch'à la pace il suo amator ritiri.
E quel, suggendo da gli umidi rai
Quel dolce pianto, e quei dolci martiri
Da le uermiglie labra più che rose,
Lagrimando egli ancor, così rispose.

38

Deh uita mia non ui mettete affanno,
Deh non per Dio, di così lieue cosa,
Che se Carlo, e'l Re d'Africa, e ciò c'hanno
Qui di gente Moresca, e di Franciosa,
Spiegasser le bandiere in mio sol danno,
Voi pur non ne doureste esser pensosa.
Ben mi mostrate in poco conto hauere,
Se per me un Ruggier sol ui fa temere.

39

E ui douria pur rammentar che solo
(E spada io non haueа, nè scimitarra)
Con un troncon di lancia à un grosso stuolo
D'armati caualier tolsi la sbarra.
Gradasso, ancor che con uergogna, e duolo
Lo dica, pure à chi'l domanda narra,
Che fu in Soria à ū castel mio prigioniero,
Et è pur d'altra fama, che Ruggiero.

40

Non nega similmente il re Gradasso,
E sallo Isolier uostro, e Sacripante,
Io dico Sacripante il Re Circasso,
E'l famoso Grifone, & Aquilante,
Cent'altri, e più, che pure à questo passo
Stati eran presi alcuni giorni inante,
Macomettani, e genti di battesmo,
Che tutti liberai quel dì medesmo.

41

Non cessa ancor la merauiglia loro
De la gran proua, ch'io feci quel giorno,
Maggior, che se l'essercito del Moro,
E del Franco nemici haueßi intorno.
Et or potrà Ruggier giouene soro
Farmi da solo à solo ò danno, ò scorno?
Et or c'ho Durindana, e l'armatura
D'Ettor, ui dè Ruggier metter paura?

42

Deh perche dianzi in proua non uenni io,
Se far di uoi con l'arme io potea acquisto?
So che u'haurei si aperto il ualor mio,
C'haureste il fin già di Ruggier preuisto.
Asciugate le lagrime, e per Dio
Non mi fate uno augurio così tristo,
E siate certa, che'l mio onor m'ha spinto,
Non ne lo scudo il bianco augel dipinto.

43

Così disse egli; e molto ben risposto
Li fu da la mestißima sua Donna.
Che non pur lui mutato di proposto,
Ma di luogo hauria mossa una colonna.
Ella era per douer uincer lui tosto,
Ancor ch'armato e ch'ella fosse in gonna,
E l'hauea indutto à dir, se'l Re gli parla
D'accordo più, che uolea contentarla.

44

E lo facea, se non tosto ch'al Sole
La uaga Aurora fe l'usata scorta,
L'animoso Ruggier, che mostrar uuole,
Che con ragion la bella Aquila porta,
Per non udir più d'atti, e di parole
Dilation, ma far la lite corta,
Doue circonda il popul lo steccato,
Sonando il corno s'appresenta armato.

45

Tosto che sente il Tartaro superbo,
Ch'à la battaglia il suono altier lo sfida,
Non uuol più de l'acordo intender uerbo,
Ma si lancia del letto, & arme grida;
E si dimostra sì nel uiso acerbo,
Che Doralice stessa non si fida
Di dirli più di pace nè di tregua,
E forza è infin, che la battaglia segua.

46

Subito s'arma, & à fatica aspetta
Da'suoi scudieri i debiti seruigi,
Poi monta sopra il buon cauallo in fretta,
Che del gran difensor fu di Parigi,
E uien correndo in uer la piazza eletta
A terminar con l'arme i gran litigi.
Vi giunse il Re, e la Corte allora allora;
Sì ch'à l'assalto fu poca dimora.

47

Posti lor furo, & allacciati in testa
I lucidi elmi, e date lor le lance.
Segue la tromba à dare il segno presta,
Che fece à mille impallidir le guance.
Posero l'aste i Caualieri in resta,
E i corridori punsero à le pance;
E uenner con tale impeto à ferirsi,
Che parue il ciel cader, la terra aprirsi.

48

Quinci, e quindi uenir si uede il bianco
Augel, che Gioue per l'aria sostenne.
Come ne la Tessaglia si uide anco
Venir più uolte, ma con altre penne.
Quanto sia l'uno e l'altro ardito, e franco,
Mostra il portar de le maßicce antene,
E molto più, ch'à quello incontro duro,
Qual torri à i uenti, ò scogli à l'onde furo.

49

I tronchi fin'al ciel ne sono ascesi,
Scriue Turpin uerace in questo loco,
Che due ò tre giù ne tornaro accesi,
Ch'eran saliti à la sfera del foco.
I Caualieri i brandi haueano presi;
E come quei, che si temeano poco,
Si ritornaro in contra, e à prima giunta
Ambi à la uista si ferir di punta.

50

Ferirsi à la uisiera al primo tratto,
E non miraron per mettersi in terra,
Dare à i caualli morte; ch'è mal'atto,
Perch'eßi non han colpa de la guerra.
Chi pensa, che tra lor fosse tal patto,
Non sa l'usanza antica, e di molto erra.
Senz'altro patto era uergogna e fallo,
E biasmo eterno à chi feria'l cauallo.

51

Ferirsi à la uisiera, ch'era doppia,
Et à pena anco à tanta furia resse.
L'un colpo appresso à l'altro si raddoppia,
Le botte più che grandine son spesse,
Che spezza frõde, e rami, e grano e stoppia,
E uscir in uan fa la sperata messe.
Se Durindana, e Balisarda, taglia,
Sapete, e quanto in queste mani uaglia.

52

Ma degno di se colpo ancor non fanno,
Sì l'uno e l'altro ben sta sù l'auiso.
Vsci da Mandricardo il primo danno,
Per cui fu quasi il buon Ruggiero ucciso.
D'uno di quei gran colpi, che far sanno,
Gli fu lo scudo per mezo diuiso,
E la corazza apertagli di sotto,
E fin sù'l uiuo il crudel brando ha rotto.

L'aspra

53

L'aspra percossa agghiacciò il cor nel petto
Per dubbio di Ruggiero à i circonstanti,
Nel cui fauor si conoscea l'affetto
De i più inchinar, se non di tutti quanti.
E se Fortuna ponesse ad effetto
Quel, che la maggior parte uorria inanti,
Già Mandricardo saria morto, ò preso;
Si che'l suo colpo ha tutto il campo offeso.

54

Io credo, che qualch'Angel s'interpose
Per saluar da quel colpo il Caualiero.
Ma ben senza più indugio li rispose
Terribil più che mai fosse Ruggiero,
La spada in capo à Mandricardo pose;
Ma si lo sdegno fu subito e fiero,
E tal fretta li fe, ch'io men l'incolpo,
Se non mandò à ferir di taglio il colpo.

55

Se Balisarda lo giungea per dritto,
L'elmo d'Ettorre era incantato inuano.
Fu si del colpo Mandricardo afflitto,
Che si lasciò la briglia uscir di mano.
D'andar, tre uolte accenna à capo fitto,
Mentre scorrendo ua d'intorno il piano
Quel Brigliador, che conoscete al nome,
Dolente ancor de le mutate some.

56

Calcata serpe mai tanto non hebbe,
Nè ferito leon sdegno, e furore,
Quanto il Tartaro poi che si rihebbe
Dal colpo che di se lo trasse fuore.
E quanto l'ira, e la superbia crebbe;
Tanto, e più, crebbe in lui forza e ualore.
Fece spiccare à Brigliadoro un salto
Verso Ruggiero, e alzò la spada in alto.

57

Leuossi in sù le staffe, & a l'elmetto
Segnolli, e si credette ueramente
Partirlo à quella uolta fin'al petto;
Ma fu di lui Ruggier più diligente,
Che pria che'l braccio scēda al duro effetto
Li caccia sotto la spada pungente,
E li fa ne la maglia ampia fenestra,
Che sotto difendea l'ascella destra.

58

E Balisarda al suo ritorno trasse
Di fuori al sangue tepido, e uermiglio;
E uietò à Durindana, che calasse
Impetuosa con tanto periglio.
Benche fin sù la groppa si piegasse
Ruggiero, e per dolor stringesse il ciglio,
E s'elmo in capo hauea di peggior tempre,
Gli era quel colpo memorabil sempre.

59

Ruggier non cessa, e spinge il suo cauallo,
E Mandricardo al destro fianco troua.
Quiui scelta finezza di metallo,
E ben condotta tempra, poco gioua
Contra la spada, che non scende in fallo,
Che fu incantata, non per altra proua,
Che per far, ch'a' suoi colpi nulla uaglia
Piastra incantata, & incantata maglia.

60

Taglionne quanto ella ne prese, e insieme
Lasciò ferito il Tartaro nel fianco.
Che'l ciel bestemmia, e di tant'ira freme,
Che'l tempestoso mare è orribil manco.
Or s'apparecchia à por le forze estreme,
Lo scudo, oue in azurro è l'augel bianco,
Vinto da sdegno lo gittò lontano,
E mise al brando l'una e l'altra mano.

61

Ah (disse à lui Ruggier) senza più, basti
A mostrar, che non merti quella insegna,
Ch'or tu la getti, e dianzi la tagliasti,
Nè potrai dir mai più, che ti conuegna.
Cosi dicendo forza è ch'egli attasti
Con quanta furia Durindana uegna;
Che si li graua, e si li pesa in fronte,
Che più leggier potea caderui un monte.

62

E per mezo li fende la uisiera;
Buon per lui, che dal uiso si discosta;
Poi calò sù l'arcion, che ferrato era,
Nè lo difese hauerne doppia crosta.
Giunse al fin sù l'arnese, e come cera,
L'aperse, con la falda sopra posta,
E ferì grauemente ne la coscia
Ruggier, si ch'assai stette à guarir poscia.

63

De l'un, come de l'altro, fatte rosse,
Il sangue l'arme hauea con doppia riga;
Tal, che diuerso era il parer chi fosse
Di lor, c'hauesse il meglio in quella briga.
Ma quel dubbio Ruggier tosto rimosse.
Con la spada, che tanti ne castiga,
Mena di punta, e drizza il colpo crudo,
Onde gittato hauea colui lo scudo.

64

Fora de la corazza il lato manco,
E di uenire al cor troua la strada,
Che gli entra più d'un palmo sopra il fiāco;
Si che conuien che Mandricardo cada
D'ogni ragion, che può ne l'Augel bianco,
O che può hauer ne la famosa spada;
E de la cara uita cada insieme,
Che più che spada, e scudo assai li preme.

65

Non morì quel meschin senza uendetta,
Ch'à quel medesmo tempo, che fu colto,
La spada poco sua menò di fretta;
Et à Ruggiero hauria partito il uolto;
Se già Ruggier non gli hauesse intercetta
Prima la forza, e assai del uigor tolto.
Di forza, e di uigor troppo li tolse
Dianzi, che sotto il destro braccio il colse.

66

Da Mandricardo fu Ruggier percosso
Nel punto, ch'egli à lui tolse la uita,
Tal, ch'un cerchio di ferro, anco che grosso,
E una cuffia d'acciar ne fu partita.
Durindana tagliò cotenna & osso,
E nel capo à Ruggiero entrò due dita.
Ruggier stordito in terra si riuersa,
E di sangue un ruscel del capo uersa.

67

Il primo fu Ruggier, ch'andò per terra;
E da poi stette l'altro à cader tanto,
Che quasi credè ogn'un, che de la guerra
Riporti Mandricardo il pregio, e il uanto,
E Doralice sua, che con gli altri erra,
E, che quel dì più uolte ha riso, e pianto,
Dio ringratiò con mani al ciel supine,
C'hauesse hauuto la pugna tal fine.

68

Ma poi ch'appare à manifesti segni
Viuo, chi uiue, e senza uita il morto;
Ne i petti de i fautor mutano regni;
Di là mestitia, e di quà uien conforto.
I Re, i Signori, i Caualier più degni
Con Ruggier, ch'à fatica era risorto,
A rallegrarsi, & abbracciarsi uanno,
E gloria senza fine, e onor li danno.

69

Ogn'un s'allegra con Ruggiero, e sente
Il medesmo nel cor, c'hane la bocca.
Sol Gradasso il pensiero ha differente
Tutto, da quel, che fuor la lingua scocca.
Monstra gaudio nel uiso, e occultamente
Del glorioso acquisto inuidia il tocca.
E maledice, ò sia destino, ò caso,
Il qual trasse Ruggier prima del uaso.

70

Che dirò del fauor, che de le tante
Carezze, e tante, affettuose e uere,
Che fece à quel Ruggiero il Re Agramãte,
Senza il qual dare al uento le bandiere,
Nè uolse mouer d'Africa le piante,
Nè senza lui si fidò in tante schiere?
Or, che del Re Agricane ha spento il seme,
Prezza più lui, che tutto il mõdo insieme.

71

Nè di tal uolontà gli huomini soli
Eran uerso Ruggier, ma le Donne anco,
Che d'Africa, e di Spagna fra gli stuoli
Eran uenute al tenitorio Franco.
E Doralice stessa, che con duoli
Piangea l'amante suo pallido, e bianco,
Forse con l'altre ita sarebbe in schiera,
Se di uergogna un duro fren non era.

72

Io dico forse, non ch'io ue l'accerti.
Ma potrebbe esser stato di leggiero,
Tal la bellezza, e tali erano i merti,
I costumi, e i sembianti di Ruggiero.
Ella, per quel, che già ne siamo esperti,
Sì facile era à uariar pensiero,
Che per non si ueder priua d'Amore,
Hauria potuto in Ruggier porre il core.

73

Per lei buono era uiuo Mandricardo,
Ma che ne uolea far dopo la morte?
Proueder le conuien d'un, che gagliardo
Sia notte e dì ne' suoi bisogni, e forte.
Non era stato intanto à uenir tardo
Il più perito medico di corte,
Che di Ruggier ueduta ogni ferita
Già l'hauea assicurato de la uita.

74

Con molta diligentia il Re Agramante
Fece colcar Ruggier ne le sue tende.
Che notte e dì ueder sel uuole inante,
Sì l'ama, e sì di lui cura si prende.
Lo scudo al letto, e l'arme tutte quante,
Che fur di Mandricardo, il Re gli appẽde,
Tutte le appende, eccetto Durindana,
Che fu lasciata al Re di Sericana.

75

Con l'arme l'altre spoglie à Ruggier sono
Date di Mandricardo; e insieme dato
Gliè Brigliador, quel destrier bello, e buono
Che per furor Orlando hauea lasciato.
Poi quello al Re diede Ruggiero in dono;
Che s'auide, ch'assai gli saria grato.
Non piu di questo, che tornar bisogna
A chi Ruggiero in uan sospira, e agogna.

76

Gli amorosi tormenti, che sostenne
Bradamante aspettando, io u'ho da dire.
A Mont'Albano Ippalca à lei riuenne,
E noua le arrecò del suo desire.
Prima di quanto di Frontin le auenne
Con Rodomonte, l'hebbe à riferire;
Poi di Ruggier, che ritrouò à la fonte,
Con Ricciardetto, e i frati, d'Agrismõte.

77

E che con esso lei era partito
Con speme di trouare il Saracino,
E punirlo di quanto hauea fallito.
D'hauer tolto à una donna il suo Frontino.
E che'l disegno poi non gli era uscito,
Perche diuerso hauea fatto il camino.
La cagione anco, perche non uenisse
A Mont'Alban Ruggier, tutta le disse.

78

E riferille le parole à pieno,
Che in sua scusa Ruggier le hauea cōmesse.
Poi si trasse la lettera di seno,
Ch'egli le diè, perch'ella à lei la desse.
Con uiso piu turbato, che sereno,
Prese la carta Bradamente, e lesse.
Che se non fosse la credenza stata
Già di ueder Ruggier, fora più grata.

79

L'hauer Ruggiero ella aspettato, e in uece
Di lui, uedersi, ora appagar d'un scritto;
Del bel uiso turbar l'aria le fece
Di timor, di cordoglio, e di despitto.
Baciò la carta diece uolte, e diece,
Hauendo à chi la scrisse il cor diritto.
Le lagrime uietar, che sù ui sparse,
Che co sospiri ardenti ella non l'arse.

80

Lesse la carta quattro uolte, e sei,
E uolse ch'altre tante l'imbasciata
Replicata le fosse da colei,
Che l'una e l'altra hauea quiui arrecata,
Pur tuttauia piangendo; e crederei
Che mai non si saria più racchetata,
Se non hauesse hauuto pur conforto
Di riuedere il suo Ruggier di corto.

81

Termine à ritornar quindici e ò uenti
Giorni, Ruggier tolto. & affermato
L'hauea ad Ippalca poi con giuramenti
Da non temer, che mai fosse mancato.
Chi m'assicura, oimè, de gli accidenti
(Ella diceua) ch'han forza in ogni lato?
Ma ne le guerre più, che non distorni
Alcun tanto Ruggier, che piu non torni?

82

Oimè Ruggiero, oimè chi hauria creduto,
C'hauendoti amato io piu di me stessa,
Tu più di me, non ch'altri, ma potuto
Habbia amar gente tua nemica espressa;
A chi opprimer douresti, doni aiuto.
Chi tu douresti aitare, è da te oppressa.
Non so s'è biasmo, ò laude esser ti credi,
Ch'al premiar'e al punir sì poco uedi.

83

Fu morto da Troian (non so s'el sai)
Il padre tuo, ma fin'à i sassi il sanno.
E tu del figlio di Troian cura hai,
Che non riceue alcun disnor nè danno.
E questa la uendetta, che ne fai
Ruggiero? e à quei, che uendicato l'hāno,
Rendi tal premio; che del sangue loro
Ne fai morir di stratio, e di martoro?

84

Dicea la Donna al suo Ruggiero absente
Queste parole, & altre lagrimando,
Non una sola uolta, ma souente,
Ippalca la uenia pur confortando,
Che Ruggier seruerebbe interamente
Sua fede, e ch'ella l'aspettasse, quando
Altro far non potea, fin'à quel giorno,
C'hauea Ruggier prescritto al suo ritorno.

85

I conforti d'Ippalca, e la speranza,
Che de gli amanti suole esser compagna,
A la tema, e al dolor tolgon possanza
Di far, che Bradamante ogn'ora piagna.
In Mont'Alban senza mutar mai stanza
Voglion, che fin'al termine rimagna,
Fin'al promesso termine, e giurato,
Che poi fu da Ruggier male osseruato.

86

Ma ch'egli à la promessa sua mancasse,
Non però deue hauer la colpa affatto;
Ch'una causa, & un'altra si lo trasse,
Che gli fu forza preterire il patto.
Conuenne, che nel letto si colcasse,
E più d'un mese si stesse di piatto
In dubbio di morir; sì'l dolor crebbe,
Dopo la pugna, che col Tartaro hebbe.

87

L'inamorata giouane l'attese
Tutto quel giorno, e desiollo inuano,
Nè mai ne seppe, fuor quanto n'intese
Ora da Ippalca, e poi dal suo germano;
Che le narrò, che Ruggier lui difese,
E Malagigi liberò, e Viuiano.
Questa nouella ancor ch'auesse grata,
Pur di qualche amarezza era turbata.

88

Che di Marfisa in quel discorso udito
L'alto ualore, e le bellezze hauea,
Udì, come Ruggier s'era partito
Con esso lei, e che d'andar dicea
La, doue con disagio in debol sito
Mal sicuro Agramante si tenea.
Si degna compagnia la Donna lauda,
Ma non, che se n'allegri, ò che l'applauda.

89

Nè picciol è il sospetto, che la preme,
Che se Marfisa è bella, come ha fama,
E che fin' à quel dì sien giti insieme,
E meraviglia se Ruggier non l'ama.
Pur non vuol creder' anco; e spera, e teme,
E'l giorno, che la può far lieta e grama,
Misera aspetta, e sospirando stassi
Da Mont'Alban mai non movendo i passi.

90

Stando ella quivi, il Principe e il Signore
Del bel Castello, il primo de' suoi frati;
Io non dico d'etade, ma d'honore
(Che di lui prima, duo n'erano nati)
Rinaldo. Rinaldo, che di gloria, e di splendore
Gli ha, come il Sol le stelle, illuminati,
Giunse al Castello un giorno in sù la nona,
Nè, fuor ch'un paggio, era cō lui persona.

91

Cagion del suo venir fu, che da Brava
Ritornandosi un dì verso Parigi;
Come v'ho detto, che sovente andava
Per ritrovar d'Angelica vestigi,
Havea sentita la novella prava
Del suo Viviano, e del suo Malagigi,
Che eran per esser dati al Maganzese;
E perciò ad Agrismonte la via prese.

92

Dove intendendo poi, ch'eran salvati,
E gli avversarij lor morti, e distrutti,
E Marfisa, e Ruggiero erano stati,
Che gli haveano à quei termini ridutti,
E i suoi fratelli, e i suoi cugin tornati
A Mont'Albano insieme erano tutti,
Li parve ogn'hora un'anno da trovarsi
Con esso lor là dentro ad abbracciarsi.

93

Venne Rinaldo à Mont'Albano, e quivi
Madre, e moglie abbracciò, figli, e fratelli,
E i cugini, che dianzi eran captivi.
E parve, quando egli arrivò tra quelli,
Dopo gran fame irondine, ch'arrivi
Col cibo in bocca à i pargoletti augelli.
E poi ch'un giorno vi fu stato ò dui,
Partissi, e fe partire altri con lui.

94

Ricciardo, Alardo, Ricciardetto, e d'essi
Figli d'Amone il piu vecchio Guicciardo
Malagigi, e Vivian si furon messi
In arme dietro al Paladin gagliardo.
Bradamante aspettando, che s'appressi
Il tempo, ch'al disio suo ne vien tardo,
Inferma disse à li fratelli ch'era,
E non volse con lor venire in schiera.

95

E ben lor disse il ver, ch'ella era inferma,
Ma non per febre, ò corporal dolore.
Era il disio, che l'alma dentro inferma,
E le fa alteration patir d'Amore,
Rinaldo in Mont'Alban più non si ferma,
E seco mena di sua gente il fiore.
Come à Parigi appropinquossi, e quanto
Carlo aiutò, vi dirà l'altro Canto.

IL FINE DEL TRENTESIMOPRIMO CANTO.

## ANNOTATIONI.

Car. 336. stanz. 21.

*E SE compiacer meglio mi volete,*
*Onde d'haver ne v'habbia obligo ogn'hora,*
*Chi de di voi combatter sortirete,*
*Ma con patto, ch'al primo ch'esca fuora,*
*L'una e l'altra querela in man porrete,*
*Si, che per se vincendo, vinca ancora*
*Pel compagno; e perdendo l'un di vui.*
*Cosi perduto habbia per ambedui.*

*QUI pare, che secondo i modi debiti di cavalleria potesse dubitarsi, se Agramāte facesse bene a pporre, & quei due Cavalieri ad accettare questo partito di rimettere nella sorte, ò nel valor del cōpagno, la querela di se medesimo. Et in prima faccia par che nò. Sopra di che s'allegano da alcuni molte ragioni, che qui nō fa di mestiere di portarvisi piu in lūgo. Et basterà solamēte di ricordare, che ī quāto alla sorte in questo luogo nō si rimetteva però la decisione della querela, cioè, che il trarsi i nomi à sorte, nō era p veder chi havesse ragione, ò torto, ma chi de i due dovesse esser primo à cōbattere cō Mādricardo. Et in quāto il rimetter poi in altrui il vincere, ò il pder p noi, nō è però nè sconvenevole, nè fuor d'onore, vedēdosi che nō solamēte l'uso della cavalleria riceve in alcuni casi il metter per noi cāpione ī cāpo, ma che ancora gli stati interi hāno rimessa nel valor di pochi cāpioni loro, & la somma d'ogni lor querela, l'onore, et ancora la libertà, ò il dominio, sì come de gli Oratij, & Curiatij in Roma, & molti essempi che se n'hāno, p tacere quello, che questo stesso Autore ne mette in questo libro di Rinaldo cō Ruggiero. Sēza che in ogni caso sappiamo esser lecito & ammesso il rimettere nella sorte, o in altrui la decisione delle querele, quādo nō sieno p ingiurie ricevute, ma p dubbia ptēsio nostra, si come era quella di ciascuno de' due avversarij di Mādricardo, che l'uno ptēdeva di volerlo privar della spada, e l'altro dello scudo ch'ei possedeva. Et per certo lasciādo infinite cose, che intorno à questo discorso potrebbō darsi, io*

tengo

*tego di poter'affermare, per cosa da nõ impugnarsi se nõ cõ durezze uane, che hauuta debita cõsideratione delle circonstanze, tre cause sole sieno strettamẽte obligate à cõbattersi per noi stessi, cioè, le botte riceuute di mano propria del nemico, & non d'altri. L'offerta di sostener con l'arme per cosa uera, quella che nõ si possa pruouar cõ testimonij, & noi sappiamo, ò uogliamo mostrar di saperla p certo. Et la terza, il far cõ la pruoua mentire il nemico, che hauesse detto d'esser miglior di noi, cõ l'arme in mano. Et in questo pare, che Ruggiero nõ douesse in alcũ mõ cõsentire, che la sorte potesse rimettere in Gradasso il cõbattere l'obligo che esso Ruggiero hauea, essendosi di sopra nel Canto Ventesimosesto uãtato à Mandricardo stesso.*

*Ma mostrerotti, ch'io son buon per torre*

*Frontino à lui, lo scudo à te d'Ettorre,* *Ma questo uanto di Ruggiero nõ obligaua lui à non uoler'acconsentire, che altri cõbattesse ancor la sua causa, ma obligaua ben Mandricardo, à uoler che esso Ruggiero & nõ altri per lui gli mantenesse quella brauura. Et così quando l'altra causa, ò querela, ch'egli hauea cõ Gradasso, fosse stata di più leggiera importanza, che questa con Ruggiero, non douea Mandricardo sopportare, che il cõbatter seco si sortisse fra quei due. Ma perche Gradasso pretẽdeua ancor'egli di uolergli leuare à forza la spada d'Orlando, che così come lo scudo, che pretendeua di leuargli Ruggiero, esso Mandricardo possedeua, potè lasciarli sortire à lor modo, che à tutti esso si trouaua ugalmente obligato à fargli mentire, ò cadere affatto de i uanti, ò delle pretensioni di uolergli à corpo à corpo leuare il suo. Et questo basti d'hauer come toccato in corso, per risuegliamento di cõsideratione ne' begli ingegni et per mostrare, che questo diuino scrittore in ogni sua cosa, così estrinseca, come intrinseca, fu pienamẽte circospetto, & prudentissimo.*

Car.337. stanz.40.

*NON niega similmente il Re Gradasso,*
*E sallo Isolier uostro, e Sacripante,*
*Io dico Sacripante il Re Circasso,*
*E'l famoso Grifone, & Aquilante.* *Questa replicatione, ò interpretatione, che fa qui l'Ariosto del nome di Sacripante, pare per certo otiosamente fatta, & fuor in tutto d'ogni luogo, & d'ogni bisogno, chi ben la considera, & chi giudiciosamente conosce i luoghi, & i modi delle conduplicationi, & dell'interpretationi, in ciascuna lingua, che riceua ornamento. Nè io so conoscere per qual cagione qui la facesse l'Ariosto (non uolendo coi goffi dire, che sia per riempimento della rima, ò della stanza) se non forse p una delle due cagioni, cioè, che pauentura questo nome Sacripante uoglia presupporre l'Autore, ò indur con uaghezza à credere, che fosse molto frequente tra i Mori, si come il Marco in Venetia, il Bortolo à Bergamo, il Baccio à Fiorenza, & per finirla col uerso del Mauro, E come che à Viterbo le Battiste; Et però Mandricardo si dichiarasse con Doralice, qual Sacripante egli intendeua. O più tosto, & meglio, diremo; che hauendo Mandricardo nel corso del parlar suo detto à Doralice, Isolier VOSTRO, e Sacripante gli paresse, che quella uoce VOSTRO, potesse nella tessitura della sentenza, seruir' ancor communemente al nome di Sacripante. Onde acciochè la Donna non hauesse à distorsi in pensare, ò in domandare, per qual cagione egli così chiamasse suo Sacripante, s'interpreta da se medesimo. Il che uien fatto con molta proprietà, & molto opportunamente. Et queste considerationi io uengo uolentieri spargendo così per tutto, acciochè i begli ingegni conoscano cõ quanto giudicio conuenga ponderare ogni parola, non che ogni uerso, chi ha caro di scriuere perfettamente.*

Car.338. stanz.43.

*ELLA era per douer uincer lui tosto.*
*Ancor ch'armato, & ella fosse in gonna.* *QVESTO luogo dà molto che dire à biasimatori dell'Ariosto; parendo loro di poterlo à man salua riprendere di smemorataggine, poi che qui dice, che Mandricardo era armato; & poi non mette più che una stanza in mezo à dire, che lo stesso Mandricardo.*

*Si lancia del letto, & arme grida.* *Et perche altri non possa replicare, che egli col gridar Arme, uolesse domandar la lancia, & lo scudo, trouandosi indosso l'armatura da difesa, & la spada, dicono che l'Autor istesso interpreta, & si priua di questa scusa, quando nella stanza che segue appresso dice,*

*Subito s'arma, & à fatica aspetta*
*Da' i suoi scudieri i debiti seruigi.* *Onde si uede chiarissimo, che dauanti egli era disarmato, come cõueneuolmente s'ha da credere, che fosse, stando in letto con la Donna sua, & in tempo che l'essercito loro era uittorioso, & tranquillissimo, hauendo sconfitto l'essercito di Carlo, & fattolo fuggire, & riserrarsi in Parigi. Ma in difesa dell'Autore ò per dir meglio, in lode, s'ha da dire che egli nõ imprudentemente, & per dimenticanza impiegasse qui queste due, che à costoro paiano contrarietà manifeste, ma che habbia parlato perfettamẽte, et cõ molta uaghezza poetica, mettendo l habito di Doralice, & l'armatura di Mandricardo per la professione di costui, & per il sesso di lei, uolendo con tal parole dire il medesimo, che se hauesse egli detto, Ancor che Mandricardo fusse huomo, & soldato, & ella donna, che di questi modi tali usano spesso per uaghezza, & per leggiadria i Poeti, & ancora in luoghi, ò con maniere, che à chi non gli conoscesse per fatti ad arte parrebbono molto più duri che questo, si come ueramente parria loro quello, che solo per leggiadria poetica, disse il Petrarca.*

*Per mezo i boschi inhospiti e seluaggi*
*Oue uanno à gran rischio, huomini & arme.* *Et molt'altri tali, che se ne truouano in ogni buono scrittore, per ogni lingua. O diremo ancora, che qui usi il Poeta tempo per tempo, il che è frequentissimo non solo ne i uersi, ma ancor nelle prose, pur d'ogni lingua regolata. Onde sia qui detto, Ancor che fosse, in uece di, Ancorche FOSSE STATO, O finiremo di dire, per terza ragione, che ne i luoghi, che à noi tornano comodi nella uaghezza della scrittura, prẽdiamo le persone, & le cose in quello stato, & in quello essere in che sogliono ritrouarsi per lo più, sì come per essempio chiarissimo, s'ha in queste stesse parole, che questo raro scrittore con tanta felicità tolse dal Petr. come ha fatto di moltissimi altri luoghi, di che io discorro à lungo altroue. Dice dunque il Petr. ad Amore. Or uedi Amor, che giouinetta donna. Tuo regno sprezza, e del mio mal non cura. E tra duo tai nemici è sì secura, Tu se' armato, & ella in trecce, e'n gonna, Oue ueggiamo, che uolendosi prendere, che il Petrarca ristrettamẽte uoglia dire, che Madonna Laura, ritrouandosi effettualmente in trecce, & in gonna, disprezzasse l'arme d'Amore, si daria luogo al cauillare, ò al motteggiar uagamente, con dire, che adunque quando ella staua in camicia, ò nuda in letto, ò altroue, ella non era più così fiera, & così secura dall'arme d'Amore. Con le quai tre uerissime ragioni unite, ò disgiunte, si possono i cẽsori quietar' a pieno, & conoscere, che l'Autore, non così dicesse per imprudenza, ma con arte, & felicemente.*

ARGOMENTO.

*Con Rinaldo Guidon prende battaglia,*
*Ma poi riconosciuti honor si fanno.*
*Da questi, come fossero di paglia,*
*Le genti d'Agramante in rotta uanno.*
*Brandimarte, à cui par che molto caglia*
*D'Orlando, e Rodomonte altra guerra hanno*
*Quel perde, ma maggior n'han per Baiardo*
*Il buon Rinaldo, e'l Serican gagliardo.*

IN QVESTO TRENTESIMO PRIMO CANTO, NELLA BELLA Fiordiligi, laqual sapendo quanto il suo marito Brandimarte amasse Orlando, lo conduce ad andar cercando per liberarlo, & in esso Brandimarte, che con tanta prestezza, & diligenza si mette in uia, & à tanti pericoli per ritrouarlo, s'ha l'essempio d'una coppia di perfettissimi, & rarissimi amici ueri. Et in Rinaldo, che così humanamente si giustifica con Gradasso, nè permette, che alcuno di tanti suoi gli faccia oltraggio, inducendosi poi a uoler di nuouo mettere in compromesso, & combattere il suo Baiardo, si dimostra quanto le persone d'honore si conoscano obligate à render di se ragione à ciascuno, nè quasi per altro si chiamino illustri, & chiari, se non per questa ragione, di star di continuo esposti à gli occhi, & al giudicio di ciascheduno in ogni attione, & in tutta la uita loro.

## CANTO TRENTESIMOPRIMO.

1

*HE DOLCE più, che più giocōdo stato*
*Saria, di quel d'un'amoroso core?*
*Che uiuer più felice, e più beato,*
*Che ritrouarsi in seruitù d'Amore?*
*Se non fosse l'huom sempre stimulato*
*Da quel sospetto rio, da quel timore,*
*Da quel martir, da quella frenesia,*
*Da quella rabbia, detta gelosia?*

2

*Però ch'ogni altro amaro, che si pone*
*Tra questa soauissima dolcezza,*
*E un'augmento, una perfettione,*
*Et un condurre Amore à più finezza.*
*L'acque parer fa saporite e buone,*
*La sete, e il cibo pel digiun s'apprezza.*
*Non conosce la pace, e non la stima*
*Chi prouato non ha la guerra prima.*

3

*Se ben non ueggon gli occhi ciò che uede*
*Ogn'hora il core, in pace si sopporta.*
*Lo star lontano, poi quando si riede,*
*Quanto più lungo fu, più riconforta.*
*Lo stare in seruitù senza mercede,*
*Pur che non resti la speranza morta,*
*Patir si può, Che premio al ben seruire*
*Pur uiene al fin, se ben tarda à uenire.*

4

*Gli sdegni, le repulse, e finalmente,*
*Tutti i martir d'Amor, tutte le pene*
*Fan per lor rimembranza, che si sente*
*Con miglior gusto un piacer, quando uiene;*
*Ma se l'infernal peste un'egra mente*
*Auien, che infetti, ammorbi, & auelene,*
*Se ben segue poi festa, & allegrezza,*
*Non la cura l'amante e non l'apprezza.*

*Questa*

5

Questa è la cruda e auelenata piaga,
A cui non ual liquor, non uale impiastro,
Nè murmure, nè imagine di saga,
Nè ual lungo osseruar di benigno astro;
Nè quanta esperientia d'arte maga
Fece mai l'inuentor suo Zoroastro.
Piaga crudel, che sopra ogni dolore
Conduce l'huom, che disperato muore.

6

O incurabil piaga, che nel petto
D'un'amator, si facile s'imprime,
Non men per falso, che per uer sospetto.
Piaga, che l'huom si crudelmẽte opprime,
Che la ragion gli offusca, e l'intelletto,
E lo trae fuor de le sembianze prime.
O iniqua gelosia, che cosi à torto
Leuasti à Bradamante ogni conforto.

7

Non di questo, che Ippalca, e che'l fratello
Le hauea nel cor'amaramente impresso,
Ma dico d'uno annuncio crudo e fello,
Che le fu dato pochi giorni appresso.
Questo era nulla, à paragon di quello,
Ch'io ui dirò, ma dopo alcun digresso.
Di Rinaldo ho da dir primieramente,
Che uer Parigi uien con la su gente.

8

Scontraro il dì seguente in uer la sera
Vn caualier, c'hauea una donna al fianco.
Con scudo, e sopraueste tutta nera,
Se non che per trauerso ha un fregio biãco.
Sfidò à la giostra Ricciardetto, ch'era
Dinanzi, e uista hauea di guerrier franco,
E quel, che mai, nessun ricusar uolse,
Girò la briglia, e spatio à correr tolse.

Guidon Seluaggio.

9

Senza dir'altro, ò piu notitia darsi
De l'esser lor, si uengono à l'incontro.
Rinaldo, e gli altri caualier fermarsi,
Per ueder, come seguiria lo scontro.
Tosto costui per terra ha da uersarsi,
Se in luogo fermo à mio modo lo incontro,
Dicea tra se medesmo Ricciardetto;
Ma contrario al pensier seguì l'effetto.

10

Però, che lui sotto la uista offese
Di tanto colpo il caualier'istrano,
Che lo leuò di sella, e lo distese
Piu di due lance al suo destrier lontano.
Di uendicarlo incontinente prese
L'assunto Alardo, e ritrouosi al piano
Stordito, è male acconcio; si fu crudo
Lo scontro fier, che gli spezzò lo scudo,

11

Guicciardo pone incontinente in resta
L'asta, che uede i due germani in terra;
Benche Rinaldo gridi, resta, resta,
Che mia conuien che sia la terza guerra,
Ma l'elmo ancor nõ ha allacciato in testa,
Si che Guicciardo al corso si disserra;
Nè più de gli altri si seppe tenere,
E ritrouossi subito à giacere.

12

Vuol Ricciardo, Viuiano, e Malagigi,
E l'un prima de l'altro essere in giostra;
Ma Rinaldo pon fine à i lor litigi,
Che inanzi à tutti armato si dimostra;
Dicendo loro, E tempo ire à Parigi,
E saria troppo la tardanza nostra,
S'io uolessi aspettar fin che ciascuno
Di uoi fosse abbattuto ad uno ad uno.

13

Dissel tra se; ma non che fosse inteso,
Che saria stato à gli altri ingiuria, e scorno.
L'uno e l'altro, del campo hauea già preso,
E si faceano incontro aspro ritorno,
Non fu Rinaldo per terra disteso,
Che ualea tutti gli altri, c'hauea intorno.
Le lance si fiaccar come di uetro,
Nè i Caualier si piegar'oncia à dietro.

14

L'uno è l'altro cauallo in guisa urtosse,
Che lor fu forza in terra à por le groppe.
Baiardo immantinente ridrizzosse,
Tanto, ch'à pena il correr interroppe.
Sinistramente si l'altro percosse,
Che la spalla, e la schena insieme roppe,
Il Caualier, che'l destrier morto uede,
Lascia le staffe, & è subito in piede.

15

Et al figlio d'Amon, che già riuolto
Tornaua à lui con la man uota, disse,
Signor'Il buon destrier, che tu m'hai tolto,
Perche caro mi fu, mentre che uisse.
Mi faria uscir del mio debito molto,
Se cosi inuendicato si morisse.
Si che uientene, e fa ciò che tu puoi;
Perche battaglia esser conuien tra noi.

16

Disse Rinaldo à lui, Se'l destrier morto
E non altro ci dè porre à battaglia,
Vn de'miei ti darò, piglia conforto,
Che men del tuo non crederò che uaglia.
Colui soggiunse, Tu sei mal'accorto,
Se creder uuoi, che d'un destrier mi caglia.
Ma poi che non cõprendi ciò ch'io uoglio,
Ti spiegherò più chiaramente il foglio.

17

Vo dir, che mi parria commetter fallo,
Se con la spada non ti prouaßi anco;
E non sapeßi, s'in quest'altro ballo
Tu mi sia pari, ò se più uali ò manco.
Come ti piace, ò scendi, ò sta à cauallo,
Pur, che le man tu non ti tenga al fianco,
Io son contento ogni uantaggio darti
Tanto à la spada bramo di prouarti.

18

Rinaldo molto non lo tenne in lunga,
E disse, La battaglia ti prometto.
E perche tu sia ardito, e non ti punga
Di questi, ch'io d'intorno, alcun sospetto;
Andranno inanzi, fin ch'io li ragiunga,
Nè meco resterà fuor, ch'un ualletto,
Che mi tenga il cauallo, e così disse
A la sua compagnia, che se ne gisse.

19

La cortesia del Paladín gagliardo
Commendò molto il caualiere strano.
Smontò Rinaldo, e del destrier Baiardo
Diede al ualletto le redine in mano.
E poi che più non uede il suo stendardo
(Il qual di lungo spatio è già lontano)
Lo scudo imbraccia, e stringe il brãdo fiero;
E sfida à la battaglia il Caualiero.

20

E quiui s'incomincia una battaglia,
Di ch'altra mai non fu più fiera in uista.
Non credo l'un, che tanto l'altro uaglia,
Che troppo lungamente li resista.
Ma poi, che'l paragon ben li ragguaglia,
Nè l'un de l'altro più s'allegra, ò attrista,
Pongon l'orgoglio, & il furor da parte,
Et al uantaggio loro usano ogn'arte.

21

S'odon lor colpi dispietati e crudi
Intorno rimbombar con suono orrendo,
Ora leuando i canti a' großi scudi,
Schiodãdo or piastre, e quãdo maglie apren (do
Ne qui bisogna tanto, che si studi
A ben ferir, quanto à parar, uolendo
Star l'uno à l'altro par, ch'eterno danno
Lor può causare il primo error, che fanno.

22

Durò l'assalto un'hora, e più che'l mezo
D'un'altra; & era il Sol già sotto l'onde,
Et era sparso il tenebroso rezo
De l'orizon, fin à l'estreme sponde;
Nè riposato, ò fatto altro intermezo
Haueano à le percosse furibonde
Questi guerrier, che non ira, o rancore,
Ma tratto à l'arme hauea disio d'onore.

23

Riuolue tuttauia tra se Rinaldo
Chi sia l'estrano caualier si forte,
Che non pur gli sta contra ardito e saldo,
Ma spesso il mena à rischio de la morte;
E già tanto trauaglio, e tanto caldo
Gli ha posto, che del fin dubita forte,
E uolentier, se con su'onor potesse,
Vorria, che quella pugna rimanesse.

24

Da l'altra parte il caualiero istrano,
Che similmente non hauea notitia,
Che quel fosse il Signor di Mont'Albano,
Quel si famoso in tutta la militia,
Che gli hauea in cõtra cõ la spada in mano
Condotto così poca nimicitia,
Era certo, che d'huom di più eccellenza
Non poteßin dar l'arme esperienza.

25

Vorrebbe de l'impresa esser digiuno,
C'hauea di uendicare il suo cauallo.
E se potesse senza biasmo alcuno,
Si trarria fuor del periglioso ballo.
Il mondo era gia tanto oscuro, e bruno,
Che tutti i colpi quasi iuano in fallo;
Poco ferire, e men parar sapeano,
Ch'à pena in man le spade si uedeano.

26

Fu quel da Mont'Albano il primo à dire,
Che far battaglia non denno à lo scuro;
Ma quella indugiar tanto e differire,
C'hauesse dato uolta il pigro Arturo;
E che può intanto al padiglion uenire,
Oue di se non sarà men sicuro,
Ma seruito, onorato, e ben ueduto,
Quanto in loco, oue mai fosse uenuto.

27

Non bisognò à Rinaldo pregar molto,
Che'l cortese baron tenne l'inuito.
Ne uanno insieme, oue il drappel raccolto
Di Mont'Albano, era sicuro sito;
Rinaldo al suo scudier hauea già tolto
Vn bel cauallo, e molto ben guernito
A spada, e lancia, e da ogni proua buono,
Et à quel Caualier fattone dono.

28

Il guerrier peregrin conobbe quello
Esser Rinaldo, che uenia con esso,
Che prima, che giungessero à l'ostello
Venuto à caso era à nomar se stesso.
E perche l'un de l'altro era fratello,
Se sentì dentro di dolcezza oppresso,
E di pietoso affetto tocco il core,
E lagrimar per gaudio, e per amore.

Questo

29

Questo guerrier era Guidon Seluaggio,
Che dianzi con Marfisa, e Sansonetto,
E i figli d'Oliuier, molto uiaggio
Hauea fatto per mar, come u'ho detto.
Di non ueder più tosto il suo legnaggio
Il fellon Pinabel gli hauea interdetto;
Hauendol preso, e à bada poi tenuto
A la difesa del suo rio statuto.

30

Guidon, che questo esser Rinaldo udio,
Famoso sopra ogni famoso duce,
C'hauuto hauea più di ueder disio,
Che non ha il cieco la perduta luce,
Con molto gaudio disse, O Signor mio,
Qual Fortuna à combatter mi conduce
Con uoi, che lungamente ho amato et amo,
E sopra tutto il mondo onorar bramo?

31

Mi partori Costanza ne le estreme
Ripe del mar Eusino, Io son Guidone,
Concetto de lo illustre inclito seme
Come ancor uoi, del generoso Amone.
Di uoi ueder', e gli altri nostri insieme
Il desiderio è del uenir cagione,
E doue mia intention fu d'onorarui,
Mi ueggo esser uenuto à ingiuriarui.

32

Ma scusimi appo uoi d'un'error tanto,
Ch'io non ho uoi, nè gli altri conosciuto;
E s'emendar si può, ditemi quanto
Far debbo; che in ciò far nulla rifiuto.
Poi che si fu da questo, e da quel canto
De' complessi iterati al fin uenuto,
Rispose à lui Rinaldo, Non ui caglia
Meco scusarui più de la battaglia.

33

Che per certificarne, che uoi sete
Di nostra antica stirpe un uero ramo,
Dar miglior testimonio non potete,
Che'l gran ualor, che in uoi chiaro prouiamo;
Se più pacifiche erano, e quiete
Vostre maniere, mal ui credeuamo.
Che la damma, non genera il leone,
Nè le colombe l'aquila, ò il falcone;

34

Non per andar di ragionar lasciando,
Non di seguir per ragionar lor uia,
Vennero à i padiglioni; oue narrando
Il buon Rinaldo à la sua compagnia,
Che questo era Guidon, che desiando
Veder, tanto aspettato haueano pria,
Molto gaudio apportò ne le sue squadre,
E parue à tutti assimigliarsi al padre.

35

Non dirò l'accoglienze, che gli fero
Alardo, Ricciardetto, e gli altri dui.
Che li fece Viuiano, & Aldigiero,
E Malagigi, frati, e cugin sui.
Ch'ogni Signor li fece, e caualiero.
Ciò che egli disse à loro, & essi à lui.
Ma ui conchiuderò, che finalmente
Fu ben ueduto da tutta la gente.

36

Caro Guidone à suoi fratelli stato
Credo sarebbe in ogni tempo assai;
Ma lor fu al gran bisogno ora più grato,
Ch'esser potesse in altro tempo mai.
Poscia, che'l nouo Sole incoronato
Del mare usci di luminosi rai;
Guidon co i frati, e co i parenti in schiera
Se ne tornò sotto la lor bandiera.

37

Tanto un giorno, & un'altro se n'andaro,
Che di Parigi à le assediate porte
A men di diece miglia s'accostaro
In ripa à Senna; oue per buona sorte
Grifone, & Aquilante ritrouaro,
I duo guerrier de l'armatura forte;
Grifone il bianco, & Aquilante il nero,
Che partori Gismonda d'Oliuiero.

38

Con essi ragionaua una donzella
Non già di uil conditione in uista;
Che di sciamito bianco la gonnella
Fregiata intorno hauea d'aurata lista,
Molto leggiadra in apparenza, e bella;
Fosse quantunque lagrimosa e trista,
E mostraua ne' gesti, e nel sembiante
Di cosa ragionar molto importante.

39

Conobbe i Caualier, come essi lui,
Guidon, che fu con lor pochi di inanzi;
Et à Rinaldo disse, Eccoui dui,
A cui uan pochi di ualore inanzi.
E se per Carlo ne uerran con nui,
Non ne staranno i Saracini inanzi.
Rinaldo di Guidon conferma il detto,
Che l'uno e l'altro era guerrier perfetto.

40

Gli hauea riconosciuti egli non manco.
Però, che quelli sempre erano usati
L'un tutto nero, e l'altro tutto bianco
Vestir sù l'arme, e molto andare ornati.
Da l'altra parte essi conobber'anco
E salutar Guidon, Rinaldo, e i frati;
Et abbracciar Rinaldo, come amico,
Messo da parte ogni lor'odio antico,

41

S'hebbero un tempo in urta, e in grã dispetto
Per Truffaldin, che fora lungo à dire.
Ma quiui insieme con fraterno affetto
S'accarezzar, tutte obliando l'ire.
Rinaldo poi si uolse à Sansonetto,
Ch'era tardato un poco più à uenire;
E lo raccolse col debito onore
A pieno instrutto del suo gran ualore.

42

Tosto, che la Donzella più uicino
Vide Rinaldo, e conosciuto l'hebbe;
C'hauea notitia d'ogni Paladino;
Li disse una nouella, che gl'increbbe,
E cominciò, Signore il tuo Cugino,
A cui la chiesa, e l'alto Imperio debbe,
Quel già sì saggio, & onorato Orlando
E fatto stolto, e ua pel mondo errando.

43

Onde causato così strano, o rio
Accidente, gli sia, non so narrarte.
La sua spada, e l'altr'arme ho uedut'io,
Che per li campi hauea gittate e sparte;
E uidi un caualier cortese e pio,
Che le andò raccogliendo da ogni parte;
E poi di tutte quelle un'arbuscello
Fe, à guisa di Trofeo, pomposo, e bello.

44

Ma la spada ne fu tosto leuata
Dal figliuol d'Agricane il di medesmo.
Tu puoi considerar, quanto sia stata
Gran perdita à la gente del battesmo,
L'esser un'altra uolta ritornata
Durindana in poter Del Paganesmo.
Nè Brigliadoro men, ch'erraua sciolto
Intorno à l'arme fu dal Pagan tolto.

45

Son pochi dì, ch'Orlando correr uidi
Senza uergogna, e senza senno ignudo,
Con urli spauenteuoli, e con gridi;
Ch'è fatto pazzo in somma ti conchiudo.
E non haurei, fuor ch'à questi occhi fidi
Creduto mai sì acerbo caso, e crudo.
Poi narrò, che lo uide giù del ponte
Abbracciato cader con Rodomonte.

46

A qualunque io non creda esser nemico
D'Orlando (soggiungea) di ciò fauello,
Acciò ch'alcun di tanti, à ch'io lo dico,
Mosso à pietà del caso strano e fello,
Cerchi ò à Parigi, ò in altro luogo amico
Ridurlo, fin che si purghi il ceruello.
Ben so se Brandimarte n'haurà noua,
Sarà per farne ogni poßibil proua.

47

Era costei la bella Fiordiligi
Più cara à Brandimarte, che se stesso,
La qual, per lui trouar, uenia à Parigi.
E de la spada ella soggiunse appresso,
Che discordia, e contesa, e gran litigi
Tra il Sericano e'l Tartaro hauea messo;
E c'hauuta l'hauea, poi che fu casso
Di uita Mandricardo, al fin Gradasso.

48

Di così strano, e misero accidente
Rinaldo senza fin si lagna e duole,
Nè il core intenerir men se ne sente,
Che soglia intenerirsi il ghiaccio al sole;
E con disposta & immutabil mente,
Ouunque Orlando sia, cercar lo uuole,
Con speme, poi che ritrouato l'habbia,
Di farlo risanar di quella rabbia.

49

Ma già lo stuolo hauendo fatto unire,
Sia uolontà del cielo, ò sia auentura;
Vuol fare i Saracin prima fuggire,
E liberar le Parigine mura.
Ma consiglia, l'assalto differire
(Che ui par grã uantaggio) à notte scura;
Ne la terza uigilia, ò ne la quarta,
C'haurà l'acqua di Lete il Sonno sparta.

50

Tutta la gente alloggiar fece al bosco,
E quiui la posò per tutto'l giorno.
Ma poi, che'l Sol lasciando il mondo fosco
A la nutrice antica se ritorno,
Et orsi, e capre, e serpi senza tosco,
E l'altre fere hebbono il cielo adorno,
Che state erano ascose al maggior lampo,
Mosse Rinaldo al taciturno campo.

51

E uenne con Grifon, con Aquilante,
Con Viuian, con Alardo, e con Guidone,
Cõ Sansonetto, à gli altri un miglio inante
A cheti paßi, e senza alcun sermone.
Trouò dormir la scolta d'Agramante;
Tutta l'uccise, e non ne fe un prigione,
Indi arriuò tra l'altra gente Mora,
Che non fu uisto, nè sentito ancora.

52

Del campo d'infedeli à prima giunta
La ritrouata guardia à l'improuiso
Lasciò Rinaldo sì rotta e consunta,
Ch'un sol non ne restò, se non ucciso.
Spezzata che lor fu la prima punta,
I Saracin non l'hauean più da riso;
Che sonnolenti, timidi, & inermi
Poteano à tai guerrier far pochi schermi.

53

Fece Rinaldo per maggior spauento
De' Saracini al mouer de l'assalto,
A trombe, e à corni dar subito uento;
E gridando il suo nome alzare in alto.
Spinse Baiardo e quel non parue lento,
Che dentro à l'alte sbarre entrò d'un salto;
E uersò Caualier, pestò pedoni,
Et atterrò trabacche, e padiglioni.

54

Non fu sì ardito tra il popul pagano,
A cui non s'arricciassero le chiome,
Quando senti Rinaldo, e Mont'Albano
Sonar per l'aria il formidato nome.
Fugge col campo d'Africa l'Ispano,
Nè perde tempo à caricar le some.
Ch'aspettar quella furia più non uuole,
Ch'hauer prouata anco si piagne e duole.

55

Guidon lo segue, e non fa men di lui;
Nè men fanno i duo figli d'Oliuiero,
Alardo, e Ricciardetto, e gli altri dui,
Col brando Sansonetto apre il sentiero.
Aldigier', e Viuian prouare altrui
Fan quanto in arme l'uno e l'altro è fiero;
Così fa ogn'un, che segue lo stendardo,
Di Chiaramonte, da guerrier gagliardo.

56

Settecento con lui tenea Rinaldo
In Mont'Albano, e intorno à quelle uille,
Vsati à portar l'arme, al freddo, e al caldo,
Non già più rei de' Mirmidon d'Achille.
Ciascun d'essi al bisogno era sì saldo,
Che cento insieme non fuggian per mille,
E se ne potean molti sceglier fuori,
Che d'alcun de' famosi eran migliori.

57

E se Rinaldo ben non era molto
Ricco, nè di città, nè di tesoro,
Facea sì con parole, e con buon uolto,
E ciò c'hauea partendo ogn'hor con loro,
Ch'un di quel numer mai non li fu tolto
Per offerire altrui più somma d'oro.
Questi da Mont'Alban mai non rimoue,
Se non lo stringe un gran bisogno altroue.

58

Et hor perch'habbia il Magno Carlo aiuto
Lasciò con poca guardia il suo castello.
Tra gli African questo drappel uenuto,
Questo drappel, del cui ualor fauello,
Ne fece quel, che del gregge lanuto
Sù'l Falanteo Galeso il lupo fello;
O quel, che soglia del barbato, appresso
Il Barbaro Cinifio, il leon spesso.

59

Carlo, ch'auiso da Rinaldo hauuto
Hauea, che presso era à Parigi giunto,
E che la notte il campo sproueduto
Volea assalir stato era in arme. e in punto;
E, quando bisognò, uenne in aiuto
Co i Paladini. e à i Paladini aggiunto
Hauea il figliuol del ricco Monodante,
Di Fiordiligi il fido e saggio amante.

60

Ch'ella più giorni per sì lunga uia
Cercato hauea per tutta Francia inuano.
Quiui à l'insegne, che portar solia,
Fu da lei conosciuto di lontano.
Come lei Brandimarte uide pria,
Lasciò la guerra, e tornò tutto humano,
E corse ad abbracciarla; e d'amor pieno
Mille uolte baciolla ò poco meno.

61

De le lor Donne, e de le lor Donzelle
Si fidar molto à quella antica etade;
Senz'altra scorta andar lasciando quelle
Per piani, e monti, e per strane contrade,
Et al ritorno l'han per buone, e belle;
Nè mai tra lor, suspitione accade.
Fiordiligi narrò quiui al suo amante,
Che fatto stolto era il Signor d'Anglante.

62

Brandimarte sì strana e ria nouella
Credere ad altri à pena hauria potuto;
Ma lo credette à Fiordiligi bella,
A cui già maggior cosa hauea creduto.
Non pur d'hauerlo udito li dice ella,
Ma che con gli occhi proprij l'ha ueduto;
C'ha conoscenza, e pratica d'Orlando,
Quanto alcun'altro, e dice doue, e quando.

63

E li narra del ponte periglioso,
Che Rodomonte à i Caualier difende;
Oue un sepolcro adorna, e fa pomposo
Di sopraueste, e d'arme di chi prende.
Narra, c'ha uisto Orlando furioso
Far cose quiui orribili, e stupende,
Che nel fiume il Pagan mandò riuerso
Con gran periglio di restar sommerso.

64

Brandimarte, che'l Conte amaua, quanto
Si può compagno amar, fratello, ò figlio,
Disposto di cercarlo, e di far tanto,
Non ricusando affanno, nè periglio,
Che per opra di medico, ò d'incanto
Si ponga à quel furor qualche consiglio,
Così come trouassi armato in sella,
Si mise in uia con la sua Donna bella.

Verso

Brand marte
Mandricardo.

65

Verso la parte, oue la Donna il Conte
Hauea ueduto, il lor camin drizzaro,
Di giornata in giornata; fin ch'al ponte,
Che guarda il Re d'Algier, si ritrouaro.
La guardia ne fe segno à Rodomonte,
E gli scudieri à un tempo gli arrecaro
L'arme, e'l cauallo, e quel si trouò in punto,
Quando fu Brandimarte al passo giunto.

66

Con uoce qual conuiene al suo furore,
Il Saracino à Brandimarte grida,
Qualunque tu ti sia, che per errore
Di uia, ò di mente, qui tua sorte guida,
Scendi, e spogliati l'arme, e fanne onore,
Al gran sepolcro, inanzi ch'io t'uccida,
E che uittima à l'ombre tu sia offerto;
Ch'io'l farò poi, nè te n'haurò alcun merto.

67

Non uolse Brandimarte à quell'altero
Altra risposta dar, che de la lancia.
Sprona Batoldo il suo gentil destriero,
E in uerso quel con tanto ardir si lancia,
Che mostra, che può star d'animo fiero
Con qual si uoglia al mondo à la bilancia.
E Rodomonte con la lancia in resta
Lo stretto ponte à tutta briglia pesta.

68

Il suo destrier, c'hauea continuo uso
D'andarui sopra, e far di quel souente
Quando uno, e quādo un'altro cader giuso,
A la giostra correa sicuramente;
L'altro, del corso insolito confuso
Venia dubbioso, e timido, e tremente.
Trema anco il ponte, e par cader ne l'onda,
Oltre ch'è stretto, e che sia senza sponda.

69

I caualier, di giostra ambi maestri,
Che le lance haucan grosse, come traui,
Tali, qual fur ne i lor ceppi siluestri,
Si dieron colpi non troppo soaui.
A i lor caualli esser possenti, e destri
Non giouò molto à gli aspri colpi e graui.
Che si uersar di pari ambi su'l ponte,
E seco i Signor lor tutti in un monte.

70

Nel uolersi leuar con quella fretta,
Che lo spronar de' fianchi insta, e richiede,
L'asse del ponticel lor fu si stretta,
Che non trouaro, oue fermar il piede.
Si che una sorte uguale ambi li getta
Ne l'acqua, e grā rimbombo al ciel ne riede
Simile à quel ch'uscì del nostro fiume,
Quando ci cadde il mal rettor del lume.

71

I duo caualli andar con tutto'l pondo
De i caualier, che steron fermi in sella,
A cercar la riuiera infin'al fondo,
Se u'era ascosa alcuna Ninfa bella.
Non è già il primo salto, ne'l secondo,
Che giù del pōte habbia il Pagano in quella
Onda spiccato col destriero audace,
Però sa ben, come quel fondo giace.

72

Sa doue è salda, e sa doue è più molle,
Sa doue è l'acqua bassa, e doue è l'alta.
Dal fiume il capo, e il petto, e i fiāchi estolle
E Brandimarte à gran uantaggio assalta.
Brandimarte il corrente in giro tolle.
Ne la sabbia il destrier, che'l fondo smalta,
Tutto si ficca, e non può rihauersi
Con rischio di restarui ambi sommersi.

73

L'onda si leua, e li fa andar sozzopra,
E doue è più profonda, li trasporta.
Va Brandimarte sotto, e'l destrier sopra.
Fiordiligi dal ponte afflitta, e smorta,
E le lagrime, e i uoti, e i preghi adopra;
A Rodomonte, per colei, che morta
Tu riuerisci, non esser sì fiero,
Ch'affogar lasci un tanto caualiero.

74

Deh cortese Signor, s'unqua tu amasti;
Di me, ch'amo costui, pietà ti uegna.
Di farlo tuo prigion per Dio ti basti,
Che s'orni il sasso tuo di quella insegna.
Di quante spoglie mai tu gli arrecasti,
Questa fia la più bella, e la più degna.
E seppe sì ben dir, ch'ancor, che fosse
Sì crudo il Re Pagan, pur lo commosse.

75

E fe, che'l suo amator ratto soccorse,
Che sotto acqua il destrier tenea sepolto;
E de la uita era uenuto in forse,
E senza sete hauea beuuto molto.
Ma aiuto non però prima li porse,
Che gli hebbe il brādo, e di poi l'elmo tolto.
De l'acqua mezo morto il trasse; e porre
Con molti altri lo fe ne la sua Torre.

76

Fu ne la Donna ogni allegrezza spenta,
Quando prigion uide il suo amante gire;
Ma di questo pur meglio si contenta,
Che di uederlo nel fiume perire.
Di se stessa, e non d'altri si lamenta,
Che fu cagion di farlo iui uenire,
Per hauerli narrato, c'hauea il Conte
Riconosciuto al periglioso ponte.

77

Quindi si parte, hauendo gia concetto
Di menarui Rinaldo Paladino,
O il Seluaggio Guidone, ò Sansonetto,
O altri de la corte di Pipino,
In acqua, e in terra caualier perfetto
Da poter contrastar col Saracino,
Se non più forte, almen più fortunato,
Che Brandimarte suo non era stato.

78

Va molti giorni prima che s'abbatta
In alcun caualier, c'habbia sembiante
D'esser come lo uuol, perche combatta
Col Saracino, e liberi il suo amante.
Dopo molto cercar di persona atta
Al suo bisogno, un le uien pur'auante,
Che sopraueste hauea ricca, & ornata
A tronchi di Cipressi ricamata.

79

Chi costui fosse, altroue ho da narrarui,
Che prima ritornar uoglio à Parigi,
E de la gran sconfitta seguitarui,
Ch'a' Mori diè Rinaldo, e Malagigi.
Quei, che fuggiro, io non saprei contarui,
Nè quei, che fur cacciati à i fiumi Stigi.
Leuò à Turpino il conto l'aria oscura,
Che di contarli s'hauea preso cura.

80

Nel primo sonno dentro al padiglione
Dormia Agramante, e un caualier lo desta;
Dicendogli, che fia fatto prigione,
Se la fuga non è uia più che presta.
Guarda il Re intorno, e la confusione
Vede de i suoi, che uan, senza far testa,
Chi quà chi là fuggendo inermi e nudi,
Che non ha tempo di pur tor gli scudi.

81

Tutto confuso e priuo di consiglio
Si facea porre indosso la corazza,
Quando con Falsiron ui giunse il figlio
Grandonio, Balugante, e quella razza,
E al Re Agramante mostrano il periglio
Di restar morto, ò preso in quella piazza,
E che può dir, se salua la persona,
Che Fortuna gli sia propitia e buona.

82

Così Marsilio, e così il buon Sobrino.
E così dicon gli altri ad una uoce,
Ch'à sua distruttion tanto è uicino,
Quanto à Rinaldo, il qual ne uien ueloce.
E s'aspetta, che giunga il Paladino
Con tanta gente, e un'huom tanto feroce,
Render certo si può, ch'egli e i suoi amici
Rimarran morti, ò in man de li nimici.

83

Mà ridur si può in Arli, ò sia in Narbona
Con quella poca gente, c'ha d'intorno
Che l'una e l'altra terra è forte, e buona
Da mantener la guerra più d'un giorno.
E quando salua sia la sua persona,
Si potrà uendicar di questo scorno,
Rifacendo l'essercito in un tratto;
Onde al fin Carlo ne sarà disfatto.

84

Il Re Agramante al parer lor s'attenne,
Ben che'l partito fosse acerbo e duro.
Andò uerso Arli, e parue hauer le penne
Per quel camin, che più trouò sicuro.
Oltre à le guide in gran fauor li uenne,
Che la partita fu per l'aer scuro.
Ventimila, tra d'Africa, e di Spagna
Fur, ch'à Rinaldo uscir fuor de la ragna.

85

Quei, ch'egli uccise, e quei che i suoi fratelli,
Quei, che i duo figli del Signor di Vienna,
Quei, che prouaro empi nemici, e felli,
I settecento, à cui Rinaldo accenna,
E quei, che spense Sansonetto e quelli,
Che ne la fuga s'affogaro in Senna;
Chi potesse contar, conteria ancora
Ciò che sparge d'April Fauonio, e Flora.

86

Estima alcun, che Malagigi parte
Ne la uittoria hauesse de la notte;
Non che di sangue le campagne sparte
Fosser per lui, nè per lui teste rotte;
Ma che gl'infernali Angeli per arte
Facesse uscir da le tartaree grotte,
E con tante bandiere, e tante lance,
Che insieme più non ne porrian due Frãce.

87

E che facesse udir tanti metalli,
Tanti tamburi, e tanti uarij suoni,
Tanti annitriri in uoce di caualli,
Tanti gridi, e tumulti di pedoni,
Che risonare, e piani e monti, e ualli
Douean de le longinque regioni.
Et à i Mori con questo un timor diede,
Che li fece uoltare in fuga il piede.

88

Non si scordò il Re d'Africa Ruggiero,
Ch'era ferito, e staua ancora graue;
Quanto potè più acconcio s'un destriero
Lo fece por, c'hauea l'andar soaue,
E poi che l'hebbe tratto, oue il sentiero
Fu più sicuro, il fe posare in naue,
E uerso Arli portar comodamente
Doue s'hauea à raccor tutta la gente.

89

Quei, ch'à Rinaldo, e à Carlo dier le spalle,
(Fur credo centomila, ò poco manco)
Per campagne, e per boschi, e mõte, e ualle
Cercaro uscir di man del popul Franco.
Ma la più parte trouò chiuso il calle,
E fece rosso, ou'era uerde e bianco.
Così non fece il Re di Sericana,
C'hauea da lor la tenda più lontana.

90

Anzi, come egli sente, che'l Signore
Di Mont'Albano è questo, che gli assalta;
Gioisce di tal iubilo nel core,
Che quà e là per allegrezza salta;
Loda, e ringratia il suo sommo Fattore,
Che quella notte gli occorra tant'alta,
E sì rara auentura, d'acquistare
Baiardo, quel destrier, che non ha pare.

91

Hauea quel Re gran tempo desiato
(Credo ch'altroue uoi l'habbiate letto)
D'hauer la buona Durindana à lato,
E caualcar quel corridor perfetto;
E già con più di centomila armato
Era uenuto in Francia à questo effetto.
E con Rinaldo già sfidato s'era
Per quel cauallo à la battaglia fiera.

92

E sù'l lito del mar s'era condutto,
Oue douea la pugna diffinire.
Ma Malagigi à turbar uenne il tutto,
Che fè il cugin mal grado suo partire,
Hauendol sopra un legno in mar ridutto.
Lungo saria tutta l'historia dire.
Da indi in quà stimò timido e uile
Sempre Gradasso il Paladin gentile.

93

Or che Gradasso esser Rinaldo intende
Costui, ch'assale il campo, se n'allegra;
Si ueste l'arme, e la sua Alfana prende,
E cercando lo ua per l'aria negra.
E quanti ne riscontra à terra stende,
Et in confuso lascia afflitta & egra,
La gente ò sia di Libia, ò sia di Francia,
Tutti li mena à un par la buona lancia.

94

Lo ua di quà di là tanto cercando
Chiamando spesso, e quanto può più forte;
E sempre à quella parte declinando,
Oue più folte son le genti morte,
Ch'al fin s'incontra in lui brando per brãdo
Poi che le lance loro ad una sorte
Eran salite in mille scheggie rotte
Sin'al carro stellato de la notte.

95

Quando Gradasso il Paladin gagliardo
Conosce, e non perche ne uegga insegna,
Ma per gli orrendi colpi, e per Baiardo,
Che par, che sol tutto quel campo tegna;
Non è gridando à improuerargli tardo
La proua, che di se fece non degna,
Ch'al dato campo il giorno non comparse,
Che tra lor la battaglia douea farse.

96

Soggiunse poi, Tu forse haueui speme,
Se poteui nasconderti quel punto,
Che non mai più per raccozzarci insieme
Fossimo al mõdo, Or uedi ch'io t'ho giũto.
Sie certo, se tu andassi ne l'estreme
Fosse di Stige, ò fossi in cielo assunto,
Ti seguirò, quando habbi il destrier teco,
Nè l'alta luce, e giù nel mondo cieco.

97

Se d'hauer meco à far non ti da il core,
E uedi già, che non puoi starmi à paro;
E più stimi la uita, che l'onore,
Senza periglio ci puoi far riparo,
Quando mi lasci in pace il corridore.
E uiuer puoi, se si t'è il uiuer caro.
Ma uiui à piè, che non merti cauallo,
S'à la caualleria fai sì gran fallo.

98

A quel parlar si ritrouà presente
Con Ricciardetto il Caualier Seluaggio;
E le spade ambi trassero ugualmente,
Per far parere il Serican mal saggio;
Ma Rinaldo s'oppose immantinente,
E non patì, che se gli fesse oltraggio,
Dicendo, Senza uoi dunque non sono
A chi m'oltraggia, per risponder buono?

99

Poi se ne ritornò uerso il Pagano;
E disse, Odi Gradasso, io uoglio farte,
Se tu m'ascolti, manifesto e piano,
Ch'io uenni à la marina à ritrouarte;
E poi ti sosterrò con l'arme in mano,
Che t'haurò detto il uero in ogni parte;
E sempre che tu dica, mentirai,
Ch'à la caualleria mancassi'io mai.

100

Ma ben ti prego, che prima, che sia
Pugna tra noi, tu pienamente intenda
La giustissima, e uera scusa mia,
Acciò; ch'à torto più non mi riprenda.
E poi Baiardo al termine di pria
Tra noi uorrò, ch'à piedi si contenda,
Da solo à solo in solitario lato,
Sì come à punto fu da te ordinato.

101

Era cortese il Re di Sericana,
Come ogni cor magnanimo esser suole,
Et è contento udir la cosa piana,
E come il Paladin scusar si uuole.
Con lui ne uien in ripa à la fiumana;
Oue Rinaldo in semplici parole
A la sua uera istoria trasse il uelo,
E chiamò in testimonio tutto'l cielo.

102

E poi chiamar fece il figliuol di Buouo,
L'huom, che di questo era informato à pie=
Ch'à parte à parte replicò di nouo (no;
L'incanto suo, nè disse più nè meno.
Soggiunse poi Rinaldo, Ciò, ch'io prouo
Col testimonio, io uo che l'arme sieno,
Che ora, e in ogni tempo, che ti piace,
Te n'habbiano à far proua più uerace.

103

Il Re Gradasso, che lasciar non uolle
Per la seconda la querela prima,
Le scuse di Rinaldo in pace tolle,
Ma se son uere, ò false, in dubbio stima.
Non tolgon campo piu sù'l lito molle
Di Barcellona, oue lo tolser prima;
Ma s'accordaro per l'altra mattina
Trouarsi à una fontana indi uicina.

104

Oue Rinaldo seco habbia il cauallo,
Che posto sia communemente in mezo.
Se'l Re uccide Rinaldo, ò il fa uassallo,
Se ne pigli il destrier senz'altro mezo.
Ma se Gradasso è quel, che faccia fallo,
Che sia condotto à l'ultimo ribrezo;
O per più non poter, che gli si renda,
Da lui Rinaldo Durindana prenda.

105

Con merauiglia molta, e più dolore
(Come u'hò detto) hauea Rinaldo udito
Da Fiordiligi bella, ch'era fuore
De l'intelletto, il suo cugino uscito.
Hauea de l'arme inteso anco il tenore,
E del litigio, che n'era seguito;
E che in somma Gradasso hauea quel brãdo,
Ch'ornò di mille e mille palme Orlando.

106

Poi che furon d'accordo, ritornosse
Il Re Gradasso à i seruitori sui,
Benche dal Paladin pregato fosse,
Che ne uenisse ad alloggiar con lui.
Come fu giorno, il Re Pagano armosse,
Così Rinaldo; e giunsero ambedui
Oue douea non lungi à la fontana
Combattersi Baiardo, e Durindana.

107

De la battaglia, che Rinaldo hauere
Con Gradasso douea da solo à solo,
Parean gli amici suoi tutti temere;
E inanzi il caso ne faceano il duolo.
Molto ardir, molta forza, alto sapere
Hauea Gradasso, & or che del figliuolo
Del gran Milone; hauea la spada al fianco,
Di timor per Rinaldo era ogn'un bianco.

108

E più de gli altri il frate di Viuiano
Staua di questa pugna in dubbio, e in tema,
Et anco uolentier ui porria mano
Per farla rimanere d'effetto scema.
Ma non uorria, che quel da Mont'Albano
Seco uenisse à nemicitia estrema;
Ch'anco hauea di quell'altra seco sdegno,
Che li turbò, quando il leuò sù'l legno.

109

Ma stiano gli altri in dubbio, in tema, in do=
Rinaldo se ne ua lieto e sicuro, (glia,
Sperando, ch'ora il biasmo se li toglia,
C'hauere à torto li parea pur duro.
Si che quei da Pontieri, e d'Altafoglia
Faccia cheti restar, come mai furo.
Va con baldanza, e sicurtà di core
Di riportarne il trionfale onore.

110

Poi che l'un quinci, e l'altro quindi giunto
Fu quasi à un tempo in sù la chiara fonte,
S'accarezzaro, e fero à punto à punto
Così serena, & amicheuol fronte,
Come di sangue, e d'amistà congiunto
Fosse Gradasso à quel di Chiaramonte.
Ma, come poi s'andassero à ferire.
Vi uoglio à un'altra uolta differire.

IL FINE DEL TRENTESIMO PRIMO CANTO.

ANNO-

# ANNOTATIONI.

Car.348. stanz.30. GVIDON, che questo esser Rinaldo udir,
Famoso sopra ogni famoso duce,
Che hauuto hauea più di ueder disio
Che non ha il cieco la perduta luce,
Con molto gaudio disse, O Signor mio, &c. Qui pare alle persone giudiciose, & intendenti, che l'Ariosto non molto bene habbia posta questa comparatione nella guisa, che ella sta. Percioche dicendo, che Guidone hauea più desiderato di ueder Rinaldo, che il cieco non desideraua di ueder la luce perduta, uiene con la già detta parola PERDVTA, à descriuere non un cieco nato, ma uno che habbia ueduta, & conosciuta la luce di questo mondo; ma che poi per infirmità, ò altro accidente sia diuenuto cieco. Onde pare, che la comparatione nõ sia propria nell'intentione di quello, che esso in quei uersi mostra di uoler dire, & la ragiõ chiara è questa, che Guidon Seluaggio, non hauea mai ueduto Rinaldo, & per questo la comparatione deuea essere d'un cieco, che parimente non hauesse mai ueduta la luce, che d'un cieco accidentalmẽte, si faria comparatione nel desiderio, di chi desiderasse di riueder marito, donna, figliuolo, fratello, amico, città, ò altra cosa, che egli hauesse ueduto altre uolte. Et per certo, questa consideratione si crede da alcuni, che non si impugnerebbe dall'Ariosto stesso, se uiuendo se gli dicesse, & che per auentura muteria quella parola PERDVTA, & ne faria GRADITA, ò altra tale. Tuttania io direi, che quel felicissimo ingegno non la scriuesse sonnacchiosamente, & per imprudentia, ma più tosto artatamente, & à bello studio, essendo sua intentione d'aggrandir con quella parola l'iperbole, ò sopr'eccedenza, che in se contiene la cõparatione. Et questo con la cõe opinione, che senza dubbio molto più sia grãde il desiderio di racquistar la cosa perduta, se sia di quelle, che sommamente s'amano, & s'hanno care che di ottenerla da principio, cioè, non si essendo mai conseguita. Il che si uede chiaramente ad ogni hora in quasi tutti i padri, ò tutte le madri, che senza cõparatione molto più si consumano dal desiderio, che hãno de' figliuoli perduti, che non faceano d'acquistargli prima che gli hauessero; & così si può andar discorrendo sopra moltissime cose tali. Onde cõ questa intentione si ha da credere che questo giudiciosissimo scrittore, uolendo iperbolicamente descriuere il grã desiderio, che Guidone hauea hauuto di ueder Rinaldo, uolesse più hauer cura d'aggrandir (come ho detto) l'iperbole, che di star nella stretta proprietà della somiglianza, non essendo però ristrettamente noi obligati, se non per libera uaghezza nostra, di far queste cõparationi nello stesso genere delle cose desiderate, per che ci mãteniamo nella forma del desiderio, et nõ meno haurebbe qui l'Ariosto potuto prendere qual si uoglia altro genere di cosa desiderata, si come sarebbe stato il dire in sostanza, che colui più hauea desiderato di ueder Rinaldo, che di farsi immortale, che d'essere il più ualoroso caualier del mondo, che ottener felicemẽte tutti gli altri suoi desideri, & molt'altre cose tali, che potea mettere per seconda parte di tal cõparatione, & pur tutte sarebbono state ottimamente dette. se ben tutte sono di genere diuerso dal primo desiderio, che si mette à cõparatione, cioè, se bene il primo desiderio è in genere di uedere, & il secondo, che gli si pone à fronte, per cosa superata, fosse d'altro, come sono i tre pur'hora allegati essempi, & molt'altri si fatti, che potrebbon darsene.

Car.349. stanz.43. La sua spada, e l'altr'arme ho uedute io,
Che per li campi hauea gittate, e sparte,
E uidi un Caualier cortese, e pio,
Che l'andò raccogliendo d'ogni parte;
E poi di tutte quelle un'arbuscello
Fe, à guisa di Trofeo, pomposo e bello.
Ma la spada ne fu tosto leuata
Dal figliuol d'Agricane il di medesmo, & quel che segue, DVE gran torti dicono con gran ragione i begli ingegni, che l'Ariosto fece alla bella, & degna coppia d'Isabella, & Zerbino l'uno all'una, & l'altro all'altro d'essi due. Percioche, lasciando star che gli habbia fatti infelicissimi dal principio al fine dell'amor loro, che questo, egli fece à studio, come altroue, cioè nelle Bellezze di questo poema, io discorro, dicono, che grã torto fece ad Isabella, di farla morir pagana, hauendo hauuto tante opportunità di farla battezzare, ò mentre fu in si lunga compagnia con Orlando, ò con Zerbino, alqual potea pur dar tanto tempo, & commodità, che la conducesse a qualche luogo à battezzarla, o in ultimo dallo Eremita, che per tante miglia la condusse col corpo morto di Zerbino, che all'Autore non mancauano modi di poterlo fare. L'altro torto, dicono esser questo, che egli fa qui à Zerbino, d'introdur Fiordiligi, à narrar la cortese, & pia opera sua, in raccorre l'arme d'Orlando, & poi farsi uccidere da Mandricardo, per difenderle, & che ella non lo nomini per nome proprio, nè descriua in alcuna guisa, che Rinaldo, & quegli altri possano saper chi egli sia stato, hauerghene obligo, et tenerne uiua la gloria sua. Anzi soggiungono, che tutto quel fatto, cioè, che tutta quella battaglia tra Zerbino, & Mandricardo, per la narratione, che l'Autor ne fa, non par che dall'Autore si descriua in modo per le sue circostanze, che per alcuna uia si potesse mai sapere, che quel tal caualiero fosse Zerbino. Percioche Fiordiligi egli fa che non lo conoscesse, così Mandricardo, & Doralice non lo conobbero, nè sapeano chi egli fosse, Isabella, & l'Eremita, à chi ella lo potè dire, morirono. Onde pare, che non ui sia come per tal narratione dell'Autore si potesse hauer notitia, che quello fosse Zerbino; sopra di che io discorro pur'altroue quanto accade, & qui basti d'hauer toccato questo, per tener tuttauia ricordato à i begli ingegni, di star sempre auuertiti in ogni cosa, per uoler giudiciosamente scriuere.

MON·ALB·
BRA·GVA·
MAR·
BRV·
ARLI·

ARGOMENTO.

*La Bradamante che Ruggiero aſpetta*
*Nouella uien, che troppo il cor li preme;*
*O de Marfiſa eſſer con lui diſtretta*
*Molto in amor, di che s'affligge, e geme;*
*Per dar morte à colei, parte ſoletta*
*Da Mont'Albano, e troua Vlania, inſieme*
*Con tre Re, ch'ella uince, e uinto hauria*
*La Donna, s'attendea l'uſanza ria.*

IN QVESTO TRENTESIMOSECONDO CANTO, IN MARFISA, che intendendo la diſtruttione del Re Agramante, & come era ridotto in neceſſità, & in pericolo, andò à trouarlo, & gli menò Brunello, alquale hauea perdonata ogni ingiuria, ſi dà l'eſſempio d'un uero amico, & d'un'animo ueramente nobile. IN Bradamante, che coſi fieramente ſi tormenta per la uana geloſia del fideliſſimo ſuo Ruggiero, può riconoſcere ciaſcuno che ama, quanto quaſi di pari corſo s'inducono gli animi noſtri à credere ageuolmente quelle coſe, che, ò ſi deſiderano grandemente, ò ſi temono.

## CANTO TRENTESIMOSECONDO.

1

*SOVIEMMI, che cantare io ui douea,*
*GIA lo promiſi, e poi m'uſci di mente,*
*D'VNA ſuſpition, che fatto hauea*
*La bella Donna di Ruggier dolente;*
*De l'altra, piu ſpiaceuole e più rea,*
*E di più acuto, e uenenoſo dente,*
*Che per quel, ch'ella udì da Ricciardetto,*
*A deuorarli il cor l'entrò nel petto.*

2

*Douea cantarne, & altro incominciai,*
*Perche Rinaldo in mezo ſopraueunne,*
*E poi Guidon mi diè che fare aſſai,*
*Che tra camino à bada un pezzo il tenne.*
*D'una coſa in un'altra in modo entrai,*
*Che mal di Bradamante mi ſouenne.*
*Souiemmene hora, e uo narrarne inanti,*
*Che di Rinaldo, e di Gradaſſo io canti.*

3

*Ma biſogna anco prima ch'io ne parli,*
*Che d'Agramante io ui ragioni un poco;*
*C'hauea ridutte le reliquie in Arli,*
*Che li reſtar del gran notturno foco,*
*Quando à raccorlo ſparſo campo, e à darli*
*Soccorſo, e uettouaglie, era atto il loco.*
*L'Africa incontra, e la Spagna ha uicina.*
*Et è in ſu'l fiume aſſiſo à la marina.*

4

*Per tutto'l Regno fa ſcriuer Marſilio*
*Gente à piedi, e à cauallo, e triſta, e buona.*
*Per forza, e per amor'ogni nauilio*
*Atto à battaglia, s'arma in Barcelona,*
*Agramante ogni dì chiama à concilio,*
*Nè à ſpeſa, nè à fatica ſi perdona.*
*Intanto graui eſſattioni, e ſpeſſe*
*Tutte hanno le città d'Africa oppreſſe.*

5

Egli ha fatto offerire à Rodomonte,
Perche ritorni, & impetrar nol puote,
Vna cugina sua, figlia d'Almonte,
E'l bel Regno d'Oran dargli per dote.
Non si uolse l'altier mouer dal ponte;
Oue tant'arme, e tante selle uote
Di quei, che son già capitati al passo,
Ha ragunate, che ne copre il sasso.

6

Già non uolse Marfisa imitar l'atto
Di Rodomonte; anzi com'ella intese,
Ch'Agramante da Carlo era disfatto,
Sue genti morte, saccheggiate, e prese,
E che con pochi in Arli era ritratto,
Senza aspettare inuito il camin prese;
Venne in aiuto de la sua corona,
E l'hauer li proferse, e la persona.

7

E li menò Brunello; e gli ne fece
Libero dono, ilqual non hauea offeso.
L'hauea tenuto diece giorni, e diece
Notti, sempre in timor d'esser appeso.
E poi, che nè con forza, nè con prece
Da nessun uide il patrocinio preso,
In si sprezzato sangue non si uolse,
Bruttar l'altere mani, e lo disciolse:

8

Tutte l'antiche ingiurie li rimesse,
E seco in Arli ad Agramante il trasse.
Ben douete pensar, che gaudio hauesse
Il Re di lei, ch'ad aiutarlo andasse.
E del gran conto, ch'egli ne facesse,
Volse, che Brunel proua le mostrasse,
Che quel, di ch'ella gli hauea fatto cenno,
Di uolerlo impiccar, fe da buon senno.

9

Il manigoldo in luogo inculto & ermo
Pasto di corui, e d'auoltòi lasciollo.
Ruggier, ch'un'altra uolta li fu schermo,
E che il laccio gli hauria tolto dal collo,
La giustitia di Dio fa ch'ora infermo
S'è ritrouato, & aiutar non puollo.
E quando il seppe; era già il fatto occorso;
Si che restò Brunel senza soccorso.

10

In tanto Bradamante iua accusando,
Che così lunghi sian quei uenti giorni;
Li quai finiti, il termine era, quando
A lei Ruggiero, & à la fede torni.
A chi aspetta di carcere, ò di bando
Vscir, non par, che'l tempo più soggiorni,
A darli libertade; ò de l'amata
Patria, uista gioconda, e desiata.

11

In quel duro aspettare ella tal uolta
Pensa, ch'Eto, e Piroo sia fatto zoppo;
O sia la ruota guasta, ch'à dar uolta
Le par, che tardi oltr'à l'usato troppo.
Più lungo di quel giorno, à cui per molta
Fede; nel cielo il giusto Ebreo fe intoppo.
Più de la notte, ch'Ercole produsse,
Parea à lei ch'ogni notte, ogni dì fusse.

12

O quante uolte dà inuidiar le diero
Gli orsi, e i ghiri, e i sonnachiosi tassi;
Che quel tempo uoluto haurebbe intero
Tutto dormir, che mai non si destassi,
Nè potere altro udir, fin che Ruggiero
Dal pigro sonno lei non richiamassi.
Ma non pur questo non può far, ma ancora
Non può dormir di tutta notte un'hora.

13

Di quà di là ua le noiose piume
Tutte premendo, e mai non si riposa.
Spesso aprir la finestra ha per costume,
Per ueder, s'anco di Titon la sposa
Sparge dinanzi al matutino lume
Il bianco giglio, e la uermiglia rosa; (no,
Nō meno ancor, poi ch'è nasciuto il gior-
Brama ueder il ciel di stelle adorno.

14

Poi che fu quattro, ò cinque giorni appresso
Il termine à finir, piena di spene
Staua aspettando d'ora in ora il messo,
Che le apportasse, Ecco Ruggier, che uiene.
Montaua sopra un'alta torre spesso,
Ch'i folti boschi, e le campagne amene
Scopria d'intorno e parte de la uia,
Onde di Francia à Mont'Alban si gía.

15

Se di lontano ò splendor d'arme uede,
O cosa tal ch'à caualier simiglia,
Che sia'l suo desiato Ruggier crede,
E rasserena i begli occhi, e le ciglia;
Se disarmato, ò uiandante à piede,
Che sia messo di lui, speranza piglia;
E se ben poi fallace la ritroua,
Pigliar non cessa una & un'altra noua.

16

Credendolo incontrar, tal'hora armossi,
Scese dal monte, e giù calò nel piano;
Nè lo trouando, si sperò che fossi
Per altra strada giunto à Mont'Albano,
E col desir, con c'hauea i piedi mossi
Fuor del castel ritornò dentro in uano.
Nè quà nè là trouollo, e passò intanto
Il termine aspettato da lei tanto.

Il termine

17

Il termine passò d'uno, di dui,
Di tre giorni, di sei, d'otto, e di uenti.
Nè uedendo il suo sposo, nè di lui
Sentendo noua, incominciò lamenti,
C'haurian mosso à pietà ne i Regni bui
Quelle furie crinite di serpenti;
E fece oltraggio à belli occhi diuini,
Al bianco petto, e à gli aurei crespi crini.

18

Dunque fia uer (dicea) che mi conuegna
Cercare un, che mi fugge, e mi s'asconde?
Dunque debbo prezzare un, che mi sdegna?
Debbo pregar chi mai non mi risponde?
Patirò, che chi m'odia, il cor mi tegna?
Vn, che si stima sue uirtù profonde;
Che bisogno sarà, che dal ciel scenda (da?
Immortal Dea, che'l cor d'amor gli accen=

19

Sa questo altier, ch'io l'amo, e ch'io l'adoro,
Nè mi uuol per amante, nè per serua.
Il crudel sa, che per lui spasmo e moro;
E dopo morte à darmi aiuto serua.
E perche io non li narri il mio martoro
Atto à piegar la sua uoglia proterua;
Da me s'asconde, come aspide suole,
Che per star'empio, il canto udir non uole.

20

Deh ferma amor costui, che così sciolto
Dinanzi al lento mio correr s'affretta,
O tornami nel grado; onde m'hai tolto,
Quando nè à te, nè ad altri era soggetta,
Deh, come è il mio sperar fallace e stolto,
Che in te con preghi mai pietà si metta;
Che ti diletti, anzi ti pasci e uiui
Di trar da gli occhi lagrimosi riui.

21

Ma di che debbo lamentarmi (ahi lassa)
Fuor che del mio desire irrationale?
Ch'alto mi leua, e si ne l'aria passa,
Ch'arriua in parte oue s'abbrucia l'ale;
Poi non potendo sostener, mi lassa
Dal ciel cader; nè qui finisce il male;
Che le rimette, e di nouo arde; ond'io
Non ho mai fine al precipitio mio.

22

Anzi uia più che del desir, mi deggio
Di me doler, che si gli apersi il seno,
Onde cacciata ha la ragion di seggio,
Et ogni mio poter può di lui meno.
Quel mi trasporta ogn'hor di male in peg=
Nè lo posso frenar, che nō ha freno, (gio;
E mi fa certa, che mi mena à morte,
Perch'aspettando il mal noccia più forte.

23

Deh perche uoglio anco di me dolermi?
Ch'error, se nō d'amarti, unqua commessi?
Che merauiglia, se i fragili, e infermi
Feminil sensi fur subito oppressi?
Perche doueu'io usar ripari, e schermi,
Che la somma beltà non mi piacessi,
Gli alti sembianti, e le sagge parole?
Misero è ben chi ueder schiua il Sole.

24

Et oltre al mio destino io ci fui spinta
Da le parole altrui degne di fede.
Somma felicità mi fu dipinta,
Ch'esser douea di questo amor mercede.
Se la persuasione, oime, fu finta,
Se fu inganno il consiglio, che mi diede
Merlin, posso di lui ben lamentarmi.
Ma non d'amar Ruggier posso ritrarmi.

25

Di Merlin, posso, e di Melissa insieme
Dolermi, e mi dorrò d'essi in eterno.
Che dimostrare i frutti del mio seme
Misero da gli spirti de l'inferno;
Per pormi sol con questa falsa speme
In seruitù, nè la cagion discerno;
Se non ch'erano forse inuidiosi
De'miei dolci, sicuri, almi riposi.

26

Si l'occupa il dolor, che non auanza
Loco, oue in lei conforto habbia ricetto;
Ma mal grado di quel uien la speranza,
E ui uuol'alloggiare in mezo il petto;
Rifrescandole pur la rimembranza (to,
Di quel, ch'al suo partir l'ha Ruggier det=
E uuol contra il parer de gli altri effetti,
Che d'ora in ora il suo ritorno aspetti.

27

Questa speranza dunque la sostenne
Finiti i uenti giorni, un mese appresso,
Si che'l dolor si forte non le tenne,
Come tenuto hauria, l'animo oppresso;
Vn dì che per la strada se ne uenne,
Che per trouar Ruggier solea far spesso,
Nouella udì la misera, che insieme
Fe dietro à l'altro ben fuggir la speme.

28

Venne à incontrare un caualier Guascone,
Che dal campo African uenia diritto;
Oue era stato da quel dì prigione,
Che fu inanzi à Parigi il gran conflitto,
Da lei fu molto posto per ragione,
Fin che si uenne al termine prescritto.
Domandò di Ruggiero, e in lui fermosse,
Nè fuor di questo segno più si mosse.

29

Il Caualier, buon conto ne rendette;
Che ben conoscea tutta quella corte.
E narrò di Ruggier, che contrastette
Da solo à solo à Mandricardo forte;
E come egli l'uccise, e poi ne stette
Ferito più d'un mese presso à morte,
E, s'era la sua istoria qui conchiusa,
Fatto hauria di Ruggier la uera scusa.

30

Ma, come poi soggiunse, una donzella
Esser nel campo, nomata Marfisa,
Che men non era che gagliarda, bella,
Nè meno esperta d'arme in ogni guisa;
Che lei Ruggiero amaua, e Ruggier'ella;
Ch'egli da lei, ch'ella da lui diuisa
Si uedea raro. e ch'iui ogn'uno crede,
Che s'habbiano tra lor data la fede.

31

E che, come Ruggier si faccia sano,
Il matrimonio publicar si deue;
E ch'ogni Re, ogni Principe Pagano
Gran piacer', e letitia ne riceue;
Che de l'uno, e de l'altro, sopr'umano
Conoscendo il ualor, sperano in breue
Far'una razza d'huomini da guerra
La più gagliarda, che mai fosse in terra.

32

Credea al Guascon quel che dicea, non senza
Cagion, che ne l'essercito de' Mori
Opinione, e uniuersal credenza
E publico parlar n'era di fuori.
I molti segni di beneuolenza
Stati tra lor, facean questi rumori;
CHE tosto, ò buona, ò ria che la fama esce
Fuor d'una bocca, in infinito cresce.

33

L'esser uenuta a' Mori ella in aita
Con lui, nè senza lui comparir mai,
Hauea questa credenza stabilita,
Ma poi l'hauea cresciuta pur'assai,
Ch'essendosi del campo già partita
Portandone Brunel (come io contai)
Senza esserui d'alcuno richiamata,
Sol per ueder Ruggier u'era tornata.

34

Sol per lui uisitar che grauemente
Languia ferito, in campo uenuta era.
Non una sola uolta, ma souente
Vi staua il giorno, e si partia la sera.
E molto più da dir daua à la gente,
Ch'essendo conosciuta così altera,
Che tutto'l mondo a se le parea uile,
Solo à Ruggier fosse benigna, e umile.

35

Come il Guascon questo affermò per uero,
Fu Bradamante da cotanta pena,
Da cordoglio assalita così fiero,
Che di quiui cader si tenne à pena,
Voltò senza far motto il suo destriero
Di gelosia, d'ira, e di rabbia, piena;
E da se discacciata ogni speranza,
Ritornò furibonda à la sua stanza.

36

E senza disarmarsi, sopra il letto
Col uiso uolta in giù tutta si stese;
Oue per non gridar, si che sospetto
Di se facesse; i panni in bocca prese.
E ripetendo quel, che l'hauea detto
Il Caualiero, in tal dolor discese,
Che più non lo potendo sofferire,
Fu forza à disfogarlo, e così dire.

37

Misera, à chi mai più creder debb'io?
Vo dir, ch'ogn'uno è perfido, e crudele;
Se perfido, e crudel sei Ruggier mio,
Che sì pietoso tenni, e sì fedele.
Qual crudeltà, qual tradimento rio
Vnqua s'udì per tragiche querele,
Che non troui minor, se pensar mai
Al mio merto, e al tuo debito uorrai?

38

Perche Ruggier, come di te non uiue
Caualier di più ardir, di più bellezza;
Nè che à gran pezzo al tuo ualore arriue,
Nè a' tuoi costumi, nè à tua gentilezza;
Perche non fai, che fra tue illustri e diue
Virtù, si dica ancor, c'habbi fermezza?
Si dica, c'habbi inuiolabil fede?
A chi ogn'altra uirtù s'inchina e cede.

39

Non sai, che non compar, se non u'è quella,
Alcun ualore, alcun nobil costume?
Come nè cosa (e sia quanto uuol bella
Si può ueder, oue non splenda lume.
Facil ti fu ingannare una Donzella;
Di cui tu Signor eri, idolo, e nume;
A cui poteui far con tue parole
Creder, che fosse oscuro e freddo il Sole.

40

Crudel; di che peccato à doler t'hai
Se d'uccider che t'ama non ti penti?
Se'l mancar di tua fè si leggier fai,
Di ch'altro peso il cor grauar ti senti?
Come tratti il nemico, se tu dai
A me, che t'amo sì, questi tormenti?
Ben dirò, che giustitia in ciel non sia,
S'à ueder tardo la uendetta mia.

41
Se d'ogni altro peccato assai più quello
De l'empia ingratitudine, l'huom graua;
E per questo dal ciel l'Angel più bello
Fu relegato in parte oscura, e caua;
E se gran fallo aspetta gran flagello,
Quando debita emenda il cor non laua,
Guarda, ch'aspro flagello in te non scenda,
Che mi se' ingrato, e non uuoi farne emenda.

42
Di furto ancora, oltre ogni uitio rio,
Di te crudele ho da dolermi molto.
Che tu mi tenga il cor, non ti dic'io,
Di questo io uo, che te ne uadi assolto.
Dico di te, che t'eri fatto mio,
E poi contra ragion mi ti sei tolto.
Renditi iniquo à me, che tu sai bene,
CHE non si può saluar chi l'altrui tiene.

43
Tu m'hai Ruggier lasciata, io te non uoglio,
Ne lasciarti uolendo anco potrei;
Ma per uscir d'affanni, e di cordoglio,
Posso, e uoglio finire i giorni miei.
Di non morirti in gratia sol mi doglio;
Che se concessero m'hauessero i Dei,
Ch'io fossi morta, quando t'era grata,
Morte non fu giamai tanto beata.

44
Così dicendo di morir disposta
Salta del letto, e di rabbia infiammata
Si pon la spada à la sinistra costa;
Ma si rauuede poi, ch'è tutta armata;
Il miglior spirto in questo le s'accosta,
E nel cor le ragiona, O donna nata
Di tant'alto lignaggio, adunque uuoi
Finir con si gran biasmo i giorni tuoi?

45
Non è meglio, ch'al campo tu ne uada,
Oue morir si può con laude ogn'hora?
Quiui s'auien, che inanzi à Ruggier cada,
Del morir tuo si dorrà forse ancora;
Ma s'a morir t'auien per la sua spada,
Chi sarà mai, che più contenta muora?
Ragione è ben, che di uita ti priui,
Poi ch'è cagion che in tanta pena uiui.

46
Verrà forse anco che prima che muori,
Farai uendetta di quella Marfisa,
Che t'ha con fraudi, e dishonesti amori,
Da te Ruggiero alienando uccisa.
Questi pensieri paruero migliori
A la Donzella, e tosto una diuisa
Si fe sù l'arme, che uolea inferire
Disperatione, e uoglia di morire.

47
Era la sopraueſta del colore,
In che riman la foglia, che s'imbianca,
Quando dal ramo è tolta, ò che l'humore,
Che facea uiuo l'arbore, le manca.
Ricamata à tronconi era di fuore
Di Cipresso, che mai non si rinfranca,
Poi c'ha sentita la dura bipenne,
L'habito al suo dolor molto conuenne.

48
Tolse il destrier, ch'Astolfo hauer solea,
E quella lancia d'or, che sol toccando
Cader di sella i Caualier facea.
Perche gliela diè Astolfo, e doue, e quãdo,
E da chi prima hauuta egli l'hauea,
Non credo, che bisogni ir replicando.
Ella la tolse, non però sapendo
Che fosse del ualor, ch'era, stupendo.

49
Senza scudiero, e senza compagnia
Scese dal monte, e si pose in camino
Verso Parigi à la più dritta uia,
Oue era dianzi il campo Saracino;
Che la nouella ancora non s'udia,
Che l'hauesse Rinaldo Paladino,
Aiutandolo Carlo, e Malagigi,
Fatto tor da l'assedio di Parigi.

50
Lasciati hauea i Cadurci, e la Cittade
Di Chaorse à le spalle, e tutto'l monte,
Oue nasce Dordona, e le contrade
Scopria di Monferrante, e di Chiarmonte;
Quando uenir per le medesime strade
Vide una Donna di benigna fronte,
Ch'uno scudo à l'arcione hauea attaccato,
E le uenian tre Caualieri à lato.

51
Altre Donne, e scudier ueniuano anco
Qual dietro, e qual dinãzi in lunga schiera.
Domandò ad un, che le passò da fianco,
La figliuola d'Amon, chi la Donna era.
E quel le disse, al Re del popul Franco,
Questa Donna mandata messaggiera.
Fin di là dal Polo Artico è uenuta
Per lungo mar, da l'Isola Perduta.

52
Altri Perduta, altri ha nomata Islanda
L'Isola, donde è la Regina d'essa,
Di beltà sopra ogni beltà miranda,
Dal ciel non mai, se non à lei concessa;
Lo scudo, che uedete, à Carlo manda.
Ma ben con patto, e conditione espressa;
Ch'al miglior caualier lo dia, secondo
Il suo parer, ch'oggi si troui al mondo.

Ella,

53

Ella, come si stima, e come in uero
E la più bella Donna, che mai fosse;
Così uorria trouare un Caualiero,
Che sopra ogn'altra hauesse ardire, e posse;
Perche fondato, e fisso è il suo pensiero,
Da non cader per cento mila scosse,
Che sol chi terrà in arme il primo honore,
Habbia d'esser suo amante, e suo Signore.

54

Spera che in Francia à la famosa corte
Di Carlo Magno, il Caualier si troue,
Che d'esser più d'ogn'altro ardito e forte
Habbia fatto ueder con mille proue.
I tre, che son con lei, come sue scorte,
Re sono tutti, e dirouui anco doue, (uno;
Vno in Suetia, uno in Gothia, in Noruegia
Che pochi pari in arme hanno, ò nessuno.

55

Questi tre, la cui Terra non uicina
Ma men lontana e à l'Isola Perduta,
Detta così, perche quella marina
Da pochi nauiganti è conosciuta,
Erano amanti, e son de la Regina,
E à gara per moglier l'hanno uoluta,
E per aggradir lei cose fatt'hanno,
Che fin che giri il ciel dette saranno.

56

Ma nè questi ella, nè alcun'altro uuole,
Ch'al mōdo ī arme esser nō creda il primo.
C'habbiate fatto proue (lor dir suole)
In questi luoghi appresso, poco io stimo.
E s'un di uoi, qual fra le stelle il Sole
Fra gli altri duo sarà ben, lo sublimo.
Ma non però, che tenga il uanto parme
Del miglior Caualier, ch'oggi porti arme.

57

A Carlo Magno, ilqual'io stimo e honoro
Pel più sauio Signor, ch'al mondo sia,
Son per mandare un ricco scudo d'oro
Con patto, e condition, ch'esso lo dia
Il Caualier', ilquale habbia fra loro
Il uanto, e il primo honor di gagliardia.
Sia il caualiero, ò suo uassallo, ò d'altri,
Il parer di quel Re uo che mi scaltri.

58

Se poi, che Carlo haurà lo scudo hauuto,
E l'haurà dato à quel sì ardito e forte,
Che d'ogn'altro migliore habbia creduto,
Ch'in sua si troui, ò in alcun'altra corte;
Vno di uoi sarà, che con l'aiuto
Di sua uirtù, lo scudo mi riporte;
Porrò in quello ogni amore, ogni disio,
E quel sarà il marito, e'l Signor mio.

59

Queste parole han qui fatto uenire
Questi tre Re dal mar tanto discosto;
Che riportarne lo scudo, ò morire
Per man di chi l'haurà, s'hanno proposto.
Stè molto attenta Bradamante a udire
Quanto li fu da lo scudier risposto;
Il qual poi l'entrò inanzi, e così punse
Il suo cauallo, che i compagni giunse.

60

Dietro non li galoppa; nè li corre
Ella, ch'ad agio il suo camin dispensa,
E molte cose tuttauia discorre,
Che son per accadere, e in somma pensa,
Che questo scudo in Francia sia per porre
Discordia rissa, e nemicitia immensa
Fra' Paladini, & altri; se uuol Carlo
Chiarir chi sia il miglior, e à colui darlo.

61

Le preme il cor questo pensier, ma molto
Più glie lo preme, e strugge ī peggior guisa
Quel, ch'hebbe prima di Ruggier, che tolto
Il suo amor le habbia, e datolo à Marfisa.
Ogni suo senso in questo è sì sepolto,
Che non mira la strada, nè diuisa
Oue arriuar; nè se trouerà manzi
Comodo albergo, oue la notte stanzi.

62

Come Naue, che uento da la riua,
O qual ch'altro accidente habbia disciolta,
Va, di nocchiero, e di gouerno priua,
Oue la porti, o meni il fiume in uolta.
Così l'amante giouane ueniua
Tutta in pensare al suo Ruggier riuolta
Oue uuol Rabican, che molte miglia
Lontano è il cor, che dè girar la briglia.

63

Leua al fin gliocchi, e uede il Sol, che'l tergo
Hauea mostrato à le città di Bocco.
E poi s'era attuffato, come il mergo,
In grembo à la nutrice oltre Marocco;
E se disegna, che la frasca albergo
Le dia ne' campi, fa pensier di sciocco;
Che soffia un uento freddo; e l'aria greue
Pioggia la notte le minaccia, ò neue.

64

Con maggior fretta fa mouere il piede
Al suo cauallo; e non fece uia molta,
Che lasciar le campagne à un pastor uede,
Che s'hauea la sua gregge inanzi tolta.
La Donna à lui cō molta instantia chiede,
Che l'insegni oue possa esser raccolta
O ben'ò mal, CHE mal, si non s'alloggia,
Che non sia peggio star fuori à la pioggia.

Disse

65

Disse il Pastor, Io non so luogo alcuno,
Ch'io ui sappia insegnar, se non lontano
Più di quattro, ò di sei leghe, fuor ch'uno,
Che si chiama la Rocca di Tristano;
Ma d'allogiarui non succede à ogn'uno.
Perche bisogna con la lancia in mano,
Che se l'acquisti, e che se la difenda
Il caualier, che d'alloggiarui intenda.

66

Se quando arriua un Caualier, si troua
Vota la stanza, il Castellan l'accetta;
Ma uuol, se sopraujen poi gente noua,
Ch'uscir fuora à la giostra li prometta.
Se non uien, non accade, che si moua,
Se uien forza è, che l'arme si rimetta,
E con lui giostra, e chi di lor ual meno
Ceda l'albergo, & esca al ciel sereno.

67

Se duo, tre, quattro, ò più guerrieri à un trat
Vi giũgõ prima, in pace albergo u'hãno (to
E chi da poi uien solo ha peggior patto,
Perche seco giostrar quei più lo fanno.
Così, se prima un sol si sarà fatto
Quiui alloggiar, con lui giostrar uorranno
I duo, tre, quattro, ò più, che uerran dopo,
Si che s'haurà ualor, li fia grand'uopo.

68

Non men se donna capita, ò donzella
Accompagnata, ò sola, à questa Rocca;
E poi u'arriui un'altra, à la più bella
L'albergo, & à la men, star di fuor tocca.
Domanda Bradamante, oue sia quella;
E il buon Pastor non pur dice con bocca,
Ma le dimostra il luogo anco con mano
Da cinque, ò da sei miglia indi lontano.

69

La Donna, ancor che Rabican ben trotte,
Sollecitar però non lo sa tanto
Per quelle uie tutte fangose, e rotte
Da la stagion, ch'era piouosa alquanto,
Che prima arriui, che la cieca notte
Fatt'habbia oscuro il mondo in ogni canto.
Trouò chiusa la porta; e à chi n'hauea
La guardia, disse, ch'alloggiar uolea.

70

Rispose quel, ch'era occupato il loco
Da donne, e da guerrier, che uẽner dianzi,
E stauano aspettando intorno al foco.
Che posta fosse lor la cena inanzi.
Per lor non credo l'haurà fatta il coco,
S'ella u'è ancor, ne l'ha mangiata inanzi,
Disse la Donna, Or ua, che qui gli attendo;
Che so l'usanza, e di seruarla intendo.

71

Parte la guardia, e porta l'imbasciata
Là, doue i Caualier stanno à grand'agio
La qual non puote lor troppo esser grata,
Ch'à l'aer li fa uscir freddo, e maluagio.
Et era una gran pioggia incominciata.
Si leuan pure, e piglian l'arme adagio.
Restano gli altri; e quei nõ troppo in fretta
Escono insieme, oue la Donna aspetta.

72

Eran tre caualier, che ualean tanto,
Che pochi al mondo ualean più di loro.
Et eran quei, che'l dì medesmo à canto
Veduti à quella messaggiera foro;
Quei, che in Islanda s'hauean dato uanto
Di Francia riportar lo scudo d'oro.
E perche hauean meglio i caualli punti,
Prima di Bradamante erano giunti.

73

Di loro in arme pochi eran migliori
Ma di quei pochi ella sarà ben l'una;
Ch' à nessun patto rimaner di fuori
Quella notte intendea, molle, e digiuna.
Quei dentro à le finestre, e à i corridori
Miran la giostra al lume de la Luna,
Che mal grado de' nuuoli lo spande,
E fa ueder, benche la pioggia è grande.

74

Come s'allegra un bene acceso amante,
Ch' à i dolci furti per entrar si troua,
Quando al fin sente dopo indugie tante,
Che il taciturno chiauistel si moua.
Così uolonterosa Bradamante
Di far di se co i Caualieri proua,
S'allegrò, quando udì le porte aprire,
Calare il ponte, e fuor li uide uscire.

75

Tosto che fuor del ponte i guerrier uede
Vscir insieme, ò con poco interuallo,
Si uolge à pigliar campo, di poi riede
Cacciando à tutta briglia il buon cauallo,
E la lancia arrestando, che le diede
Il suo cugin, che non si corre in fallo,
Che fuor di sella è forza che trabocchi,
Se fosse Marte, ogni guerrier, che tocchi.

76

Il Re di Suetia, che primier si mosse,
Fu primier' anco à riuersarsi al piano;
Con tanta forza l'elmo li percosse
L'asta che mai non fu abbassata in uano.
Poi corse il Re di Gothia, e ritrouosse
Co i piedi in aria al suo destrier lontano,
Rimase il terzo sottosopra uolto
Ne l'acqua, e nel pantan mezo sepolto.

Tosto

77

Tosto ch'ella in tre colpi tutti gli hebbe
Fatti andar co i piedi alti, e i capi baßi,
A la Rocca ne ua, doue hauer debbe
La notte albergo, ma prima che paßi,
V'è chi la fa giurar, che n'uscirebbe
Sempre, ch'à giostrar fuori altri chiamaßi.
Il Signor di là dentro, che il ualore
Ben n'ha ueduto, le fa grande onore.

78

Così le fa la Donna, che uenuta
Era con quelli tre quiui la sera,
Come io dicea, da l'Isola Perduta
Mandata al Re di Francia messaggiera.
Cortesemente à lei, che la saluta
(Sì come gratiosa, e affabil'era)
Si leua incontra, e con faccia serena
Piglia per mano, e seco al foco mena.

79

La Donna cominciando à disarmarsi
S'hauea lo scudo, e dapoi l'elmo tratto,
Quando una cuffia d'oro, in che celarsi
Soleano i capei lunghi, e star di piatto,
Vscì con l'elmo; onde caderon sparsi
Giù per le spalle, e la scopriro à un tratto;
E la feron conoscer per donzella
Non men che fiera in arme, in uiso bella.

80

Quale al cader de le cortine suole
Parer fra mille lampade la scena
D'archi, e di più d'una superba mole,
D'oro, e di statue, e di pitture piena.
O, come suol fuor de la nube il Sole
Scoprir la faccia linpida, e serena,
Così l'elmo leuandosi dal uiso
Mostrò la Donna aprirsi il paradiso.

81

Già son cresciute, e fatte lunghe in modo
Le belle chiome, che tagliolle il frate,
Che dietro al capo ne può fare un nodo,
Benche non sien, come son prima state.
Che Bradamante sia tien fermo, e sodo,
Che ben l'hauea ueduta altre fiate
Il Signor de la Rocca; e più, che prima
Or l'accarezza, e mostra farne stima.

82

Siedono al foco, e con giocondo e onesto
Ragionamento dan cibo à l'orecchia,
Mentre per ricreare ancora il resto
Del corpo, altra uiuanda s'apparecchia
La Donna à l'oste domandò, se questo
Modo d'albergo, è noua usanza, ò uecchia,
E quando hebbe principio, e chi la pose,
E'l Caualiero à lei così rispose.

83

Nel tempo, che regnaua Fieramonte,
Clodione il figliuolo hebbe una amica
Leggiadra, e bella, e di maniere conte,
Quant'altra fosse à quella etade antica;
La quale amaua tanto, che la fronte
Non riuolgea da lei, più che si dica
Che facesse da Ione il suo Pastore,
Perch'hauea ugual la gelosia à l'amore.

84

Qui la tenea, che'l luogo hauuto in dono
Hauea dal padre, e raro egli n'uscia,
E con lui diece caualier ci sono,
E de i miglior di Francia tuttauia.
Qui stando, uenne à capitarci il buono
Tristano, & una donna in compagnia,
Liberata da lui poc'hore inante,
Che traea presa à forza un fier gigante.

85

Tristano ci arriuò, che'l Sol già uolto
Hauea le spalle à i liti di Siuiglia;
E domandò qui dentro esser raccolto,
Perche nõ c'è altra stanza à diece miglia.
Ma Clodion, che molto amaua, e molto
Era geloso, in somma si consiglia,
Che forestier, sia chi si uoglia, mentre
Ci stia la bella Donna, qui non entre.

86

Poi che con lunghe & iterate preci
Non potè hauer qui albergo il Caualiero;
Or quel, che far con preghi io non ti feci,
Che'l facci (disse) tuo malgrado, spero.
E sfidò Clodion con tutti i dieci,
Che tenea appresso, e con un grido altero
Se gli offerse con lancia, e spada in mano
Prouar, che discortese era e uillano.

87

Con patto, che se fa, che con lo stuolo
Suo cada in terra, & ci stia in sella forte,
Ne la Rocca alloggiar uuole egli solo,
E uuol gli altri serrar fuor de le porte.
Per non patir quest'onta ua il figliuolo
Del Re di Francia, à rischio de la morte;
Ch'aspramente percosso cade in terra,
E cadon gli altri, e Tristan fuor gli serra.

88

Entrato ne la Rocca troua quella,
Laqual u'ho detta, a Clodion si cara;
E c'hauea à par d'ogn'altra fatta bella
Natura, à dar bellezza così auara.
Con lei ragiona; e intanto arde e martella
Di fuor l'amante aspra paßione amara,
Ilqual non differisce à mandar preghi
Al caualier, che dar non gli la neghi.

Tristano

89

Tristano, ancor che lei molto non prezze,
Nè prezzar fuor ch'Isotta, altra potrebbe
Ch'altra nè ch'ami uuol, nè ch'accarezze
La potion, che già incantata bebbe;
Pur perche uendicarsi de l'asprezze,
Che Clodion gli ha usate, si uorrebbe,
Di far gran torto mi parria (gli disse)
Che tal bellezza del suo albergo uscisse.

90

E, quando à Clodion dormire incresca
Solo à la frasca, & compagnia domandi;
Vna giouene ho meco bella e fresca;
Non però di bellezze così grandi.
Questa sarò contento, che fuor'esca,
E ch'ubidisca à tutti i suoi comandi;
Ma la più bella mi par dritto, e giusto,
Che stia con quel di noi, ch'è più robusto.

91

Escluso Clodione, e mal contento
Andò sbuffando tutta notte in uolta;
Come s'à quei, che ne l'alloggiamento
Dormiano adagio, fesse egli l'ascolta.
E molto più, che del freddo, e del uento,
Si dolea de la Donna, che gliè tolta.
La mattina Tristano; à cui n'increbbe,
Gli la rendè, donde il dolor fin'hebbe.

92

Perche li disse, è lo fe chiaro e certo,
Che, qual trouolla, tal gli la rendea.
E benche degno era d'ogni onta in merto
De la discortesia, ch'usata hauea,
Pur contentar d'hauerlo à lo scoperto
Fatto star tutta notte, si uolea;
Ne l'escusa accettò, che fosse Amore
Stato cagion di così graue errore.

93

CH'Amor dè far gentile un cor uillano,
E non far d'un gentil contrario effetto.
Partito, che si fu di qui Tristano;
Clodion non stè molto à mutar tetto.
Ma prima consegnò la Rocca in mano
A un Caualier, che molto gli era accetto,
Con patto, ch'egli, e chi da lui uenisse,
Quest'uso in albergar sempre seguisse.

94

Che'l caualier, c'habbia maggior possanza,
E la donna beltà, sempre ci alloggi,
E chi uinto riman, uoti la stanza,
Dorma sù'l prato, ò altroue scēda, e poggi.
E finalmente ci fe por l'usanza,
Che uedete durar fin'al di d'oggi.
Or, mentre il Caualier questo dicea,
Lo scalco por la mensa fatto hauea.

95

Fatta l'hauea ne la gran sala porre,
Di che non era al mondo la più bella.
Indi con torchi accesi uenne à torre
Le belle donne, e le condusse in quella.
Bradamante à l'entrar cō gli occhi scorre;
E similmente fa l'altra Donzella,
E tutte piene le superbe mura
Veggon di nobilissima pittura.

96

Di sì belle figure è adorno il loco,
Che per mirarlo oblian la cena quasi;
Ancor che à i corpi non bisogni poco
Pel trauaglio del dì lassi rimasi;
E lo scalco si doglia, e doglia il coco,
Che i cibi lascin raffreddar ne i uasi.
Pur fu chi disse, Meglio fia, che uoi
Pasciate prima il uentre, e gli occhi poi

97

S'erano assisi, e porre à le uiuande
Volcano man, quando il Signor s'auide,
Che l'alloggiar due dōne è un'error grāde.
L'una ha da star, l'altra conuien che snide.
Stia la più bella, e la men fuor si mande,
Doue la pioggia bagna, e'l uento stride.
Perche nō ui son giūte ambedue à un'hora,
L'una ha à partire, e l'altra à far dimora.

98

Chiama duo uecchi, e chiama alcune sue
Donne di casa, à tal giudicio buone.
E le donzelle mira, e di lor due,
Chi la più bella sia fa paragone.
Finalmente parer di tutti fue,
Ch'era più bella la figlia d'Amone;
E non men di beltà l'altra uincea,
Che di ualore i guerrier uinti hauea.

99

A la Donna d'Islanda, che non sanza
Molta suspition staua di questo;
Il Signor disse, Che seruiam l'usanza,
Non u'ha Donna à parer, se non onesto,
A uoi conuien procacciar d'altra stanza;
Quando à noi tutti è chiaro, e manifesto;
Che costei di bellezze, e di sembianti,
Ancor che inculta sia, ui passa inanti.

100

Come si uede in un momento oscura
Nube, salir d'umida ualle al cielo;
Che la faccia, che prima era sì pura,
Copre del Sol con tenebroso uelo;
Così la Donna à la sententia dura,
Che fuor la caccia, oue è la pioggia e'l gelo,
Cangiar si uede, e non parer più quella,
Che fu pur dianzi sì gioconda, e bella.

101

S'impallidisce, e tutta cangia in uiso,
Che tal sentenza udir poco le aggrada.
Ma Bradamante con un saggio auiso,
Che per pietà non uuol, che se ne uada,
Rispose, Ame non par che ben deciso,
Nè che ben giusto alcun giudicio cada,
Oue prima non s'oda, quanto neghi
La parte, ò affermi, e sue ragioni alleghi.

102

Io, ch'à difender questa causa toglio,
Dico, o più bella, o men ch'io sia di lei,
Non uenni come donna qui, nè uoglio,
Ch'a sien di donna ora i progreßi miei.
Ma chi dirà, se tutta non mi spoglio,
S'io sono; o s'io non so quel, ch'è costei?
E quel, che non si sa, non si dè dire;
E tanto men, quando altri n'ha à patire.

103

Ben son de gli altri ancor, c'hanno le chiome
Lunghe, com'io; nè donne son per questo.
Se come caualier la stanza, ò come
Donna acquistata m'habbia, è manifesto.
Perche dunque uolete darmi nome
Di donna, se di maschio è ogni mio gesto?
La legge uostra uuol, che ne sien spinte
Donne da donne, e non da guerrier uinte.

104

Poniamo ancor, che, come à uoi pur pare,
Io donna sia (che non però il concedo)
Ma che la mia beltà non fosse pare
A quella di costei, non però credo,
Che mi uorreste la merce leuare
Di mia uirtù, se ben di uiso io cedo.
Perder per men beltà giusto non parmi
Quel, c'ho acquistato per uirtù con l'armi.

105

E quando ancor fusse l'usanza tale,
Che chi perde in beltà, ne douesse ire;
Io ci uorrei restare, o bene o male
Che la mia ostination douesse uscire.
Per questo, che contesa diseguale
E tra me, e questa donna, uo inferire;
Che contendendo di beltà, può assai
Perdere, e meco guadagnar non mai.

106

E se guadagni, e perdite non sono
In tutto pari, ingiusto è ogni partito;
Si ch'à lei per ragion, si ancor per dono
Spetial, non sia l'albergo proibito.
E s'alcuno di dir, che non sia buono
E dritto il mio giudicio, sarà ardito,
Sarò per sostenerli à suo piacere.
Che'l mio sia uero e falso il suo parere.

107

La figliuola d'Amon mossa à pietade,
Che questa gentil donna debba à torto
Esser cacciata, oue la pioggia cade,
Oue nè tetto, oue nè pur è un sporto;
Al Signor de l'albergo persuade
Con ragion molte, e con parlare accorto.
Ma molto più con quel, ch'al fin cōchiuse,
Che resti cheto, e accetti le sue scuse.

108

Qual sotto il più cocente ardore estiuo,
Quando di ber più desiosa è l'herba,
Il fior, ch'era uicino à restar priuo
Di tutto quello umor, che in uita il serba,
Sente l'amata pioggia, e si fa uiuo.
Così, poi che difesa si superba
Si uide apparecchiar la messaggiera;
Lieta, e bella tornò, come prim'era.

109

La cena, stata lor buon pezzo auante,
Nè ancor pur tocca, al fin godersi in festa,
Senza che più di caualiero errante
Noua uenuta fosse lor molesta.
Là goder gli altri, ma non Bradamante
Pure à l'usanza addolorata, e mesta.
Che quel timor, che quel sospetto ingiusto,
Che sempre hauea nel cor, le tollea il gusto.

110

Finita ch'ella fu, che saria forse
Stata più lunga, se'l desir non era
Di cibar gli occhi, Bradamante forse,
E forse appresso lei la Messaggiera.
Accennò quel Signore ad un, che corse,
E prestamente allumò molta cera;
Che splender fe la sala in ogni canto.
Quel, che seguì dirò ne l'altro Canto.

IL FINE DEL TRENTESIMO SECONDO CANTO.

'ar.358. anz.11. PIV lungo di quel giorno, à cui per molta
Fede, nel cielo il giusto Ebreo fe intoppo.
Più che la notte, ch'Ercole produsse,
Parea à lei, ch'ogni notte, ogni dì fusse. In questi uersi la costruttione si troua molto intrigata, & da non satisfarsene molto à pieno i perfetti giudicij. Percioche de i due primi, pigliando le parole come hora stanno, le quali descriuono la giornata, nella quale Giosue, il giusto Ebreo, fece fermare il Sole, che non tramontasse, si come si ha nelle sacre lettere, & uolendo trarne la costruttione conuien dire, che a Bradamante ogni dì parea più lungo di quel giorno, A C V I cioè, al qual giorno fece intoppo, cioè, si fermò il giusto Ebreo, cioè Giosue, oue se ben per esser l'historia notissima, ciascuno intende subito il sentimento della sentenza, nondimeno uolendo poi ristrettamente uenire alla particulare costruttione delle parole, & ben considerandole, troueremo, che tai parole così ordinate, stanno duramente poste, & fuor della uera forma del dir nostro. Percioche, fare intoppo, non è à noi il mettere impedimento inanti à i piedi, ò alla persona, ò à che altro sia, per non lasciarla passare auanti, ò farla inciampare, che i Latini direbbono obijcere, uel opponere offendiculum. Ma fare intoppo a noi, e il medesimo, che intoppare, cioè, inciampare, & percotendo in qualche impedimento, arrestarsi. Onde io crederei per certo, che detti due uersi, ne gli stampati fin qui, sieno scorretti, & che non così come hora si leggono, l'Autore gli scriuesse, ma piu tosto in questa guisa,

Più lungo di quel giorno, I N Cui per molta
Fede, nel cielo A L giusto Ebreo fe intoppo,

De' quali la costruttione sarebbe attaccata co i due uersi, che a questi due già detti, stanno inanti, cioè,

O sia la rota guasta che à dar uolta
Le par che tardi, oltre à l'usato troppo,
Più lungo di quel giorno, In cui per molta
Fede nel cielo A L giusto Ebreo fe intoppo. Et andran così ordinati, che il uerbo, F E I N T O P P O, haurà per suo primo caso la uoce R O T A, cioè, che dirà, Parea à Bradamante, che ogni giorno fosse più lungo di quel giorno; nel quale la rota del carro del Sole, che è quella, che à noi mena il giorno, fece intoppo, cioè, inciampò, & si fermò al giusto Ebreo, cioè, à richiesta, à preghi, a comandamenti di Giosue, che ciò impetrò da Dio per la sua molta fede. Et questa forma di dire, oltre che nelle parole, Fe intoppo, sta nel suo uero modo di dirsi, è poi uaga, & ad imitatione della Latina, & ancor della Greca, nelle quali il datiuo, ò terzo caso si mette molto spesso uagamente in tal guisa, & nella nostra non men uagamente, & non meno spesso.

Amor, tu che i pensier nostri dispensi,
Al qual un'alma in due corpi s'alloggia. Et moltissime altre tali, che se ne hanno per tutti i buoni autori, di uerso, ò prosa. La uoce I N T O P P O, nella nostra lingua significa quel medesimo, che à i Latini, Offendiculum, & Scandalum, che però hanno i più moderni loro tolto da i Greci, i quali lo dicono, σκάνδαλον, & πρόσκομμα, & προσκοπὴ, & propriamente significa pietra, ò legno, ò altra cosa tale, qualunque sia, che s'attrauersi altrui tra i piedi, & lo faccia inciampare, & percuotere, ò impedire del uiaggio suo. Ma à noi la detta uoce, intoppo, uale ancora l'atto stesso, & l'effetto dell'intoppare, o inciampare, & percuotersi, & quello stesso, che uarrebbe à dire l'intoppamento, se la lingua nostra lo dicesse uolentieri, ò l'inciampamento, & la percossa fatta in tal guisa. Et in questo modo, miglior che in ogn'altro, si prenderanno quei del Petrarca.

E pur nel uiso porto
Segni ch'io presi à l'amoroso intoppo. Et tornando al nostro dire, del soprapposto luogo in questo Autore, dico che in questa maniera, ch'io ho già detto di sopra, starà secōdo il sentimēto, & la costruttione meglio et più uagamente ordinata, & secondo la uera proprietà delle parole, tuttauia non è che però chi pur uuole non possa prendergli nel modo stesso, nel quale stanno ne gli stampati, & dir che l'Autore habbia usata quella forma di dire attiua, & transitiuamente, che il giusto Ebreo fe intoppo al giorno, cioè gli fece impedimento, gli diede inciampo, & gli attrauersò, ò fermò il uiaggio, & il corso suo, che però in ambedue i modi potrà stare, & dalla dignità de l'Autore prenderà autorità, & legge, la forma del dire, si come in molto men uaghe, & meno acconce guise se ne ueggono hauer presa autorità, & legge molt'altre, da molt'altri in ogni lingua. Di che s'ha a lungo ne' miei Commentarii, al Capitolo dell'Autorità.

VILA.
BRA.
BRA.
VILA.
BRA.
SIG
VILA.

ARGOMENTO.

*Future guerre Bradamante mira*
*Pinte in quel loco ch'acquistò giostrando.*
*Il fuggir di Baiardo indietro tira*
*Rinaldo, c'l Serican d'oprar più il brando.*
*Astolfo, che uolando il mondo gira,*
*A Nubia giunge, onde lo stuol nefando*
*De l'Arpie, che la mensa al Re manuca,*
*Cacciando uà fin' à l'infernal buca.*

IN QVESTO CANTO TRENTESIMOTERZO, NELLA PERSONA del Senapo, ò Prete Gianni, Imperator dell'Ethiopia, posta dall'Autore a somiglianza non tanto dal fauoloso Finco, quanto dell'istoria di Nembrotte, che si ha nelle sacre lettere, si ricorda sì come le più uolte le estreme ricchezze, & felicità, traggono le persone si fattamente dal timore, & dalla riuerenza di Dio sommo, che ardiscono di concorrere, & combatter seco, & questo fanno col soppeditar la giustitia, la clementia, la carità, & la uerità, che sono una cosa con Dio stesso. Et essendo questo medesimo essempio stato accennato da i Poeti gentili sotto la fauola de i Giganti, che sopra posero monti a monti per far guerra a Dio, i quali da Gioue furono fulminati, & distrutti affatto, l'Autor nostro ha in questo suo hauuto dignissima consideratione alla conueneuolezza della clementia di Dio uero; in lasciare al Senapo col merito della fede, & religion Christiana, spatio di penitenza, & mandargli poi, come da cielo, insperato, & per corso ordinario della natura sopr'humano soccorso.

## CANTO TRENTESIMOTERZO.

1

*IMAGORA, Parrasio, Polignoto,*
*PROTOGENE, Timante, Apollodoro,*
*APELLE, più di tutti questi noto,*
*E Zeusi, e gli altri, ch'a quei tempi foro,*
*De' quai la fama (mal grado di Cloto,*
*Che spense i corpi, e dipoi l'opre loro)*
*Sempre starà, fin che si legga, e scriua,*
*Mercè de gli scrittori, al mondo uiua.*

2

*E quei, che furo a' nostri dì, ò son'hora,*
*Leonardo, Andrea Mãtegna, Gian Bellino,*
*Duo Dossi, e quel, ch'à par sculpe, e colora*
*Michel, più che mortal, Angel diuino;*
*Bastiano, Rafael, Titian ch'onora*
*Nõ mẽ Cador, che quei Venetia, e Vrbino;*
*E gli altri di cui tal'opra si uede,*
*Qual de la prisca età si legge, e crede.*

3

*Questi, che noi ueggiam pittori, e quelli,*
*Che già mille e mill'anni in pregio furo,*
*Le cose, che son state, co i pennelli*
*Fatt'hãno, altri sù l'asse, e altri sù'l muro.*
*Non però udiste antichi, nè nouelli*
*Vedeste mai, dipingere il futuro,*
*E pur si sono istorie anco trouate,*
*Che son dipinte inanzi, che sien state.*

4

*Ma di saperlo far non si dia uanto*
*Pittore antico, nè pittor moderno,*
*E ceda pur quest'arte al solo incanto,*
*Del qual treman gli spirti de l'Inferno.*
*La sala, ch'io dicea ne l'altro Canto,*
*Merlin col libro, ò fosse al lago Auerno,*
*O fosse sacro à le Nursine grotte,*
*Fece far dai Demonij in una notte.*

5

Quest'arte, con che i nostri antichi fenno
Mirande proue, à nostra etade è estinta.
Ma ritornando, oue aspettar mi denno
Quei, che la sala hanno à ueder dipinta,
Dico, ch'à uno scudier fu fatto cenno,
Ch'accese i torchi, onde la notte, uinta
Dal gran splendor, si dileguò d'intorno,
Nè più si uederia, se fosse giorno.

6

Quel signor disse lor, Vo, che sappiate;
Che de le guerre, che son qui ritratte,
Fin'al dì d'oggi poche ne son state,
E son prima dipinte, che sien fatte.
Chi l'ha dipinte, ancor l'ha indouinate.
Quando uittoria hauran, quando disfatte
In Italia saran le genti nostre,
Potrete qui ueder, come si mostre.

7

Le guerre, ch'i Franceschi da far'hanno
Di là da l'Alpe, ò bene ò mal successe,
Dal tempo suo, fin'al millesim'anno,
Merlin Profeta in questa sala messe,
Il qual mandato fu dal Re Britanno
Al Franco Re ch'à Marcomir successe,
E perche lo mandasse, e perche fatto
Da Merlin fu il lauor, ui dirò à un tratto.

8

Re Fieramonte, che passo primiero
Con l'essercito Franco in Gallia il Reno,
Poi, che quella occupò, facea pensiero
Di porre à la superba Italia il freno.
Faceal perciò, che più'l Romano Impero
Vedea di giorno in giorno uenir meno,
E per tal causa col Britanno Arturo
Volse far lega; ch'ambi à un tempo furo,

9

Artur, che impresa ancor senza consiglio
Del Profeta Merlin, non fece mai,
Di Merlin dico, del Demonio figlio,
Che del futuro antiuedeua assai,
Per lui seppe, e saper fece il periglio
A Fieramonte, à che di molti guai
Porrà sua gente, s'entra ne la terra,
Ch'Apennin parte, e il mare, e l'alpe serra.

10

Merlin li fe ueder, che quasi tutti
Gli altri, che poi di Fräcia scettro haurãno,
O di ferro gli esserciti distrutti,
O di fame, ò di peste, si uedranno;
E che breui allegrezze, e lunghi lutti.
Poco guadagno, & infinito danno
Riporteran d'Italia. CHE non lice,
Che'l Giglio in quel terreno habbia radice.

11

Re Fieramonte li prestò tal fede,
Ch'altroue disegnò uolger l'armata.
E Merlin, che così la cosa uede,
C'habbia à uenir, come se già sia stata,
Hauere à i preghi di quel Re si crede
La sala per incanto istoriata;
Onde de' Franchi ogni futuro gesto,
Come già stato sia, fa manifesto.

12

Acciò chi poi succederà comprenda,
Che, come ha d'acquistar uittoria, e onore,
Qual'hor d'Italia la difesa prenda
Incontra ogn'altro Barbaro furore;
Così, s'auien, ch'à danneggiarla scenda,
Per porle il giogo, e farsene signore.
Comprenda dico, e rendasi ben certo, (to.
Ch'oltre à quei mõti haurà il sepolcro aper

13

Così disse, e menò le Donne, doue
Incominciau l'istorie, e Sigisberto
Fa lor ueder, che per tesor si muoue,
Che gli ha Mauritio Imperatore offerto.
Ecco che scende dal monte di Gioue
Nel pian, dal Lambro, e dal Ticino, aperto.
Vedete Eutar; che non pur l'ha respinto,
Ma uolto in fuga, e fracassato, e uinto.

14

Vedete Clodoueo, ch'à più di cento
Mila persone, fa passare il monte.
Vedete il Duca là di Beneuento,
Che con numer dispar uien loro à fronte.
Ecco finge lasciar l'alloggiamento,
E pon gli aguati, ecco con morti & onte
Al uin Lombardo la gente Francesca
Corre, e riman, come la lasca à l'esca.

15

Ecco in Italia Childiberto, quanta
Gente di Francia, e Capitani inuia;
Nè più, che Clodoueo si gloria e uanta,
C'habbia spogliata, ò uinta Lombardia,
Che la spada del ciel scende con tanta
Strage de' suoi, che n'è piena ogni uia,
Morti di caldo, e di profluuio d'aluo,
Sì che di diece non ne torna un saluo.

16

Mostra Pipino, e mostra Carlo appresso,
Come in Italia un dopo l'altro scenda,
E u'habbia questo e quel lieto successo,
Che uenuto non u'è, perche l'offenda;
Ma l'uno, acciò'l Pastor Stefano oppresso,
L'altro, Adriano, e poi Leon difenda.
L'un doma Aistulfo; e l'altro uince e prẽde
Il successore; e al Papa il suo onor rende.

17

Lor mostra appresso un giouene Pipino;
Che con sua gente par che tutto copra
Da le Fornaci al lito Palestino,
E faccia con gran spese, e con lung'opra
Il ponte à Malamocco, e che uicino
Giunga à Rialto, e ui combatta sopra.
Poi fuggir sẽbra, e che i suoi lasci sotto (to
L'acque, che'l põte il uẽto, e'l mar gli hã rot

18

Ecco Luigi Borgognon, che scende
Là, doue par che resti uinto e preso;
E che giurar li faccia chi lo prende,
Che più da l'arme sue non sarà offeso.
Ecco, che'l giuramento uilipende.
Ecco di nouo cade al laccio teso.
Ecco ui lascia gli occhi, e come Talpe,
Lo riportano i suoi di quà da l'alpe.

19

Vedete un'Vgo d'Arli far gran fatti,
E che d'Italia caccia i Berengari;
E due o tre uolte gli ha rotti, e disfatti
Or da gli Vnni rimessi, or da i Bauari.
Poi da più forza è stretto di far patti
Con l'inimico, e non sta in uita guari;
Nè guari dopo lui ui sta l'erede;
E'l Regno integro à Berengario cede.

20

Vedete un'altro Carlo, che à conforti
Del buon Pastor, foco in Italia ha messo;
E in due fiere battaglie ha duo Re morti,
Manfredi prima, e Corradino appresso.
Poi la sua gente, che con mille torti
Sembra tenere il nouo Regno oppresso;
Di quà e di là per la città diuisa
Vedete à un suon di uespro tutta uccisa.

21

Lor mostra poi (ma ui parea interuallo
Di molti, e molti, non ch'anni, ma lustri)
Scender da i monti un Capitano Gallo,
E romper guerra à i gran Visconti illustri.
E con gente Francesca à piè, e à cauallo
Par ch'Alessandria intorno cinga, e lustri.
E che'l Duca il presidio dentro posto,
E fuor habbia l'aguato un po discosto.

22

E la gente di Francia mal'accorta
Tratta con arte, oue la rete è tesa
Col Conte Armeniaco, la cui scorta
L'hauea condotta a l'infelice impresa,
Giaccia per tutta la campagna, morta,
Parte sia tratta in Alessandria presa,
E di sangue non men, che d'acqua, grosso
Il Tanaro si uede, il Po far rosso.

23

Vn, detto de la Marca, e tre Angioini
Mostra, l'un dopo l'altro, e dice, Questi
A Bruci, à Dauni, à Marsi, à Salentini
Vedete come son spesso molesti,
Ma nè de' Franchi ual, nè de' Latini
Aiuto si, ch'alcun di lor ui resti;
Ecco li caccia fuor del Regno, quante
Volte ui uanno, Alfonso, e poi Ferrante.

24

Vedete Carlo ottauo, che discende
Da l'Alpe, e seco ha i fior di tutta Francia.
Che passa il Liri, e tutto il Regno prende
Senza mai stringer spada, ò abbassar lãcia;
Fuor che lo scoglio, ch'à Tifeo si stende
Sù le braccia, e sù'l petto, e sù la pancia;
Che del buon sangue d'Aualo al contrasto
La uirtù troua d'Inico del Vasto.

25

Il Signor de la Rocca, che uenia
Quest'istoria additando à Bradamante,
Mostrato che l'hebbe Ischia, disse, Pria,
Ch'à ueder'altro più ui meni auante,
Io ui dirò quel, ch'à medir solia
Il bisauolo mio, quand'io era infante,
E quel, che similmente mi dicea,
Che dal suo padre udito anch'esso hauea.

26

E'l padre suo da un'altro, ò padre, ò fosse
Auolo, e l'un da l'altro, sin'à quello,
Ch'à udirlo da quel proprio ritrouosse,
Che l'imagini fe senza pennello,
Che qui uedete bianche, azurre, e rosse;
Vdì, che quando al Re mostrò il castello,
Ch'or mostro à uoi sù questo altero scoglio,
Li disse quel, ch'à uoi riferir ueglio.

27

Vdì, che gli dicea, che in questo loco
Di quel buon caualier, che lo difende
Con tanto ardir, che par disprezzi il foco
Che d'ogn'intorno e sino al Faro incende
Nascer deue in quei tempi, ò dopo poco,
(E ben li disse l'anno, e le Calende)
Vn caualiero; à cui sarà secondo
Ogn'altro, che sin qui sia stato al mondo.

28

Non fu Nireo si bel, non si eccellente
Di forza Achille, e non si ardito Vlisse;
Non si ueloce Lada; non prudente
Nestor, che tanto seppe, e tanto uisse;
Non tanto liberal, tanto clemente
L'antica fama Cesare descrisse;
Che uerso l'huom, che in Ischia nascer deue,
Non habbia ogni lor uanto à restar lieue,

29

E se si gloriò l'antica Creta,
Quando il nepote in lei nacque di Celo,
Se Tebe fece Ercole, e Bacco lieta,
Se si uantò de i duo gemelli Delo.
Nè questa Isola haurà da starsi cheta,
Che non s'essalti, e non si leui in cielo.
Quando nascerà in lei quel gran Marchese,
C'haurà si d'ogni gratia il ciel cortese.

30

Merlin gli disse, e replicogli spesso,
Ch'era seruato à nascere à l'etade,
Che piu il Romano Imperio saria oppresso,
Acciò per lui tornasse in libertade.
Ma perche alcuno de'suoi gesti appresso
Vi mostrerò, predirli non accade.
Cosi disse; e tornò à l'istoria, doue
Di Carlo si uedean l'inclite proue.

31

Ecco dicea, si pente Ludouico
D'hauer fatto in Italia uenir Carlo.
Che sol per trauagliar l'emulo antico,
Chiamato ue l'hauea, non per cacciarlo.
E se gli scopre al ritornar nemico
Co'Venetiani in lega, e uuol pigliarlo.
Ecco la lancia il Re animoso abbassa,
Apre la strada, e lor mal grado passa.

32

Ma la sua gente, ch'à difesa resta
Del nouo regno, ha ben contraria sorte.
Che Ferrante con l'opra, che li presta
Il Signor Mantuan, torna si forte,
Che in pochi mesi non ne lascia testa
O ĩ terra, ò ĩ mar, che nõ sia messa à morte.
Poi per un'huom, che gliè cõ fraude estinto,
Nõ par, che senta il gaudio d'hauer uinto.

33

Cosi dicendo, mostragli il Marchese
Alfonso di Pescara, e dice, Dopo
Che costui comparito in mille imprese
Sarà più risplendente, che piropo;
Ecco qui ne l'insidie, che gli ha tese
Con un trattato doppio il rio Ethiopo,
Come scannato di saetta cade,
Il miglior caualier di quella etade.

34

Poi mostra, oue il duodecimo Luigi
Passa con scorta Italiana i monti;
E suelto il Moro, pon la Fiordiligi
Nel fecondo terren già de'Visconti.
Indi manda sue genti pe i uestigi
Di Carlo, à far su'l Garigliano i ponti,
La quale appresso andar rotta, e dispersa
Si uede, e morta, e nel fiume sommersa.

35

Vedete in Puglia non minor macello
De l'essercito Franco, in fuga uolto,
E Consaluo Ferrante Ispano è quello,
Che due uolte à la trappola l'ha colto.
E come qui turbato, cosi bello
Mostra Fortuna al Re Luigi il uolto
Nel ricco pian, che fin doue Adria stride,
Tra l'Apennino, e l'Alpe il Po diuide.

36

Cosi dicendo, se stesso riprende, (to,
Che quel, c'hauea à dir prima, habbia lascia
E torna à dietro, e mostra uno, che uende
Il castel, che'l Signor suo gli hauea dato.
Mostra il perfido Suizzero, che prende
Colui, ch'à sua difesa l'ha assoldato.
Le quai due cose senza abbassar lancia
Han dato la uittoria al Re di Francia.

37

Poi mostra Cesar Borgia col fauore
Di questo Re, farsi in Italia grande.
Ch'ogni Baron di Roma, ogni Signore
Soggetto à lei, par che in essilio mande.
Poi mostra il Re, che di Bologna fuore
Leua la Sega, e ui fa entrar le Ghiande.
Poi, come uolge i Genouesi in fuga,
Fatti ribbelli, e la città soggiuga.

38

Vedete (dice poi) di gente morta
Coperta in Ghiaradada la campagna.
Par ch'apra ogni cittade al Re la porta,
E che Venetia à pena ui rimagna.
Vedete, come al Papa non comporta,
Che passati i confini di Romagna
Modena al Duca di Ferrara toglia.
Nè qui si fermi, e'l resto tor gli uoglia.

39

E fa à l'incontro à lui Bologna torre,
Che u'entra la Bentiuola famiglia.
Vedete il campo de' Francesi porre
A sacco Brescia, poi che la ripiglia,
E quasi à un tempo Felsina soccorre,
E'l campo Ecclesiastico scompiglia,
E l'uno, e l'altro poi ne i luoghi bassi
Par si riduca del lito de'Chiassi.

40

Di quà la Francia, e di là il campo ingrossa
La gente Ispana, e la battaglia è grande.
Cader si uede, e far la terra rossa
La gente d'arme in ambedue le bande.
Piena di sangue uman pare ogni fossa,
Marte sta in dubbio à la uittoria mande.
Per uirtù d'un Alfonso al fin si uede,
Che resta il Franco, e che l'Ispano cede.

E che

41
E che Rauenna saccheggiata resta.
Si morde il Papa per dolor le labbia;
E fa da i monti, à guisa di tempesta
Scender in fretta una Tedesca rabbia;
Ch'ogni Franceso senza mai far testa
Di quà da l'Alpe par che cacciat'habbia;
E che posto un rampollo habbia del Moro
Nel giardino, onde suelse i Gigli d'oro.

42
Ecco torna il Francese, eccolo rotto
Da l'infedele Eluetio; che in suo aiuto
Con troppo rischio ha il giouene condotto;
Del qual'il padre hauea preso e uenduto.
Vedete poi l'essercito, che sotto
La rota di fortuna era caduto;
Creato il nuouo Re, che si prepara
De l'onta uendicar, c'hebbe à Nouara.

43
E con migliore auspitio ecco ritorna;
Vedete il Re Francesco inanzi à tutti;
Che così rompe à Suizzeri le corna,
Che poco resta à non gli hauer distrutti,
Si che'l titolo mai più non gli adorna,
Ch'usurpato s'hauran quei uillan brutti;
Che domator de' Principi, e difesa
Si nomeran de la Cristiana Chiesa.

44
Ecco mal grado de la Lega, prende
Milano, e accorda il giouene Sforzesco,
Ecco Borbon, che la Città difende
Pel Re di Francia dal furor Tedesco.
Eccoui poi, che mentre altroue attende
Ad altre magne imprese il Re Francesco;
Nè sa quanta superbia, e crudeltade
Vsino i suoi, gli è tolta la Cittade.

45
Ecco un'altro Francesco, ch'assimiglia
Di uirtù à l'auo, e non di nome solo;
Che fatto uscirne i Galli, si ripiglia
Col fauor de la Chiesa il patrio suolo.
Francia anco torna; ma ritien la briglia,
Nè scorre Italia, come suole à uolo,
Che'l buon Duca di Mantua su'l Ticino
Le chiude il passo, e le taglia il camino.

46
Federigo, ch'ancor non ha la guancia
De' primi fiori sparsa, si fa degno
Di gloria eterna, c'habbia con la lancia,
Ma più con diligentia, e con ingegno
Pauia difesa dal furor di Francia,
E del Leon del mar rotto il disegno.
Vedete duo Marchesi, ambi terrore
Di nostre genti, ambi d'Italia onore.

47
Ambi d'un sangue, ambi d'un nido nati.
Di quel Marchese Alfonso il primo è filio,
Il qual tratto dal Negro ne gli aguati
Vedeste il terren far di se uermiglio.
Vedete, quante uolte son cacciati
D'Italia i Franchi pel costui consiglio.
L'altro di sì benigno, e lieto aspetto
Il Vasto signoreggia, e Alfonso è detto.

48
Questo è il buon Caualier, di cui dicea,
Quando l'Isola d'Ischia ui mostrai;
Che già profetizando detto hauea
Merlino à Fieramonte cose assai;
Che differire à nascere douea
Nel tempo, che d'aiuto più che mai
L'afflitta Italia, la Chiesa, e l'impero
Contra à i Barbari insulti hauria mestiero.

49
Costui dietro al cugin suo di Pescara
Con l'auspicio di Prosper Colonnese,
Vedete come la Bicocca cara
Fa parere à l'Eluetio, e più al Francese.
Ecco di nouo Francia si prepara
Di ristaurar le mal successe imprese.
Scende il Re con un campo in Lombardia,
Vn'altro per pigliar Napoli inuia.

50
Ma quella, che di noi fa, come il uento
D'arida polue, che l'aggira in uolta,
La leua fin'al cielo, e in un momento
A terra la ricaccia, onde l'ha tolta;
Fa, che intorno à Pauia crede di cento
Mila persone, hauer fatto raccolta
Il Re, che mira à quel, che di man gli esce;
Non se la gente sua si scema, ò cresce.

51
Così per colpa de' ministri auari,
E per bontà del Re, che se ne fida,
Sotto l'insegne si raccolgon rari,
Quando la notte il campo à l'arme grida;
Che si uede assalir dentro à i ripari
Dal sagace Spagnuol; che con la guida
Di duo del sangue d'Aualo, ardiria
Farsi nel cielo, e ne l'inferno uia.

52
Vedete il meglio de la nobiltade
Di tutta Francia à la campagna estinto.
Vedete, quante lance, e quante spade
Han d'ogn'intorno il Re animoso cinto.
Vedete, che'l destrier sotto li cade;
Nè per questo si rende, ò chiama uinto,
Ben ch'à lui solo attenda, a lui sol corra
Lo stuol nimico, e non è chi'l soccorra.

53

Il Re gagliardo si difende à piede,
E tutto de l'ostil sangue si bagna;
Ma uirtù al fine à troppa forza cede.
Ecco il Re preso, & eccolo in Ispagna;
Et à quel di Pescara dar si uede,
Et à chi mai da lui non si scompagna,
A quel del Vasto le prime corone
Del campo rotto, e del gran Re prigione.

54

Rotto à Pauia l'un campo, l'altro, ch'era
Per dar trauaglio à Napoli, in camino;
Restar si uede, come, se la cera
Li manca, ò l'oglio, resta il lumicino.
Ecco, che'l Re ne la prigion Ibera
Lascia i figliuoli, e torna al suo domino,
Ecco fa à un tempo egli in Italia guerra;
Ecco altri la fa à lui ne la sua Terra.

55

Vedete gli homicidij, e le rapine
In ogni parte far Roma dolente;
E con incendi, e stupri, e le diuine
E le profane cose ire ugualmente.
Il campo de la Lega le ruine
Mira d'appresso, e'l pianto, e'l grido sente;
E doue ir douria inanzi, torna in dietro,
E prender lascia il successor di Pietro.

56

Manda Lotrecco il Re con noue squadre
Non più per fare in Lombardia l'impresa;
Ma per leuar de le mani empie, e ladre
Il capo; e l'altre membra de la Chiesa;
Che tarda sì, che troua al Santo padre
Non esser più la libertà contesa.
Assedia la cittade, oue sepolta
E' la Sirena; e tutto il Regno uolta.

57

Ecco l'armata Imperial si scioglie
Per dar soccorso à la Città assediata.
Et ecco il Doria, che la uia le toglie,
E l'ha nel mar sommersa, arsa, spezzata.
Ecco Fortuna, come cangia uoglie,
Sin qui à Francesi sì propitia è stata;
Che di febre gli uccide, e non di lancia,
Sì che di mille un non ne torna in Francia.

58

La sala, queste, & altre istorie molte,
Che tutte saria lungo riferire,
In uarij; e bei colori hauea raccolte;
Ch'era ben tal, che la potea capire.
Tornano à riuederle due e tre uolte;
Nè par che se ne sappiano partire;
E rileggon più uolte quel, che in oro
Si uede scritto sotto il bel lauoro.

59

Le belle Donne, e gli altri quiui stati
Mirando, e ragionando insieme un pezzo,
Fur dal Signore à riposar menati,
Ch'onorar gli osti suoi molt'era auezzo.
Già sendo tutti gli altri addormentati
Bradamante à colcar si ua da sezzo;
E si uolta or sù questo, or sù quel fianco;
Nè può dormir sù'l destro, ne sù'l manco.

60

Pur chiude alquāto appresso à l'alba i lumi,
E di ueder le pare il suo Ruggiero,
Il qual le dica, Perche ti consumi,
Dando credenza à quel, che non è uero?
Tu uedrai prima à l'erta andare i fiumi,
Ch'ad altri mai ch'à te, uolga il pensiero.
S'io non amaßi te, nè il cor potrei,
Nè le pupille amar de gli occhi miei.

61

E par che le soggiunga, Io son uenuto
Per battezarmi, e far quanto ho promesso.
E s'io son stato tardi, m'ha tenuto
Altra ferita, che d'Amore, oppresso.
Fuggesi in questo il sonno, nè ueduto
E più Ruggier, che se ne ua con esso.
Rinoua allora i pianti la Donzella,
E ne la mente sua così fauella.

62

Fu quel che piacque, ū falso sogno; e questo,
Che mi tormēta, ahi lassa, è un uegghiar ue
Il ben fu sogno à dileguarsi presto, (ro;
Ma non è sogno il martir'aspro e fiero.
Per ch'or non ode, e uede il senso desto
Quel, ch'udir', e ueder parue al pensiero?
A che conditione occhi miei siete
Che chiusi il bene, e aperti il mal uedete?

63

Il dolce sonno mi promise pace;
Ma l'amaro uegghiar mi torna in guerra.
Il dolce sonno è ben stato fallace,
Ma l'amaro uegghiare, oimè, non erra.
Se'l uero annoia, e il falso sì mi piace,
Non oda, ò uegga mai più uero in terra.
Se'l dormir mi da gaudio, e'l uegghiar guai
Possa io dormir senza destarmi mai.

64

O felici animai, ch'un sonno forte
Sei mesi tien, senza mai gli occhi aprire.
Che s'aßimigli tal sonno à la morte,
Tal uegghiare à la uita, io non uo dire;
Ch'à tutt'altre contraria la mia sorte
Sente morte à uegghiar, uita à dormire.
Ma s'a tal sonno morte s'aßimiglia,
Deh Morte or'ora chiudimi le ciglia.

65

De l'Orizonte il Sol fatte hauea rosse
L'estreme parti, e dileguate intorno
S'eran le nubi, e non parea che fosse
Simile à l'altro il cominciato giorno,
Quando suegliata Bradamante, armosse
Per fare à tempo al suo camin ritorno;
Rendute hauendo gratie à quel Signore
Del buono albergo, e de l'hauuto onore.

66

E trouò, che la Donna messaggiera
Con damigelle sue, con suoi scudieri,
Vscita de la Rocca uenut'era
Là, doue l'attendean quei tre guerrieri,
Quei, che con l'asta d'oro essa la sera
Fatto hauea riuersar giù de i destrieri;
E che patito hauean con gran disagio (gio.
La notte l'acqua, e il uento, e il ciel malua-

67

Arroge a tanto mal, ch'à corpo uoto
Et essi, e i lor caualli eran rimasi
Battendo i denti, e calpestando il loto,
Ma quasi lor più incresce, e senza quasi
Incresce, e preme più che sarà noto
La Messaggiera, appresso à gli altri casi,
A la sua Donna, che la prima lancia
Gli habbia abbattuti, c'hã trouata in Frãcia

68

E presti ò di morire, ò di uendetta
Subito far del riceuuto oltraggio,
Acciò la Messagiera, che su detta
Vllania, che nomata più non haggio;
La mala opinion, c'hauea concetta
Forse di lor, si tolga del coraggio,
La figliuola d'Amon sfidano à giostra
Tosto che fuor del ponte ella si mostra.

69

Non pensando però, che sia donzella
Che nessun gesto di donzella hauea.
Bradamante ricusa, come quella
Che infretta gia, nè soggiornar uolea,
Pur tanto, e tanto fur molesti, ch'ella,
Che negar senza biasmo non potea,
Abbassò l'asta, & a i tre colpi à terra
Li mandò tutti, e qui finì la guerra.

70

Che senza più uoltarsi mostrò loro
Lontan le spalle, e dileguossi tosto.
Quei, che per guadagnar lo scudo d'oro
Di paese uenian tanto discosto,
Poi che senza parlar dritti si foro,
Che ben l'hauean con ogni ardir deposto,
Stupefatti parean di merauiglia;
Nè uerso Vllania ardian d'alzar le ciglia.

71

Che con lei molte uolte per camino
Dato s'hauean troppo orgogliosi uanti,
Che non è Caualier, nè Paladino,
Ch'al minor di lor tre durasse auanti.
La Donna, perche ancor più à capo chino
Vadano, e più non sian così arroganti;
Fa lor saper, che fu femina quella,
Non Paladin, che li leuò di sella.

72

Or che douete (diceua ella) quando
Così u'habbia una femina abbattuti,
Pensar, che sia Rinaldo, ò che sia Orlando
Non senza causa in tant'onore hauuti?
Se un d'essi haurà lo scudo, io ui domando,
Se migliori di quel, che siate suti
Contra una donna, contra lor sarete?
No'l credo io già; nè uoi forse il credete.

73

Questo ui può bastar; nè ui bisogna
Del ualor uostro hauer più chiara proua.
E quel di uoi, che temerario agogna
Far di se in Francia esperientia noua,
Cerca giungere il danno à la uergogna,
In c'hieri, & oggi s'è trouato, e troua;
Se forse egli non stima utile, e onore,
Qual'or per man di tai guerrier si muore.

74

Poi che ben certi i Caualieri fece
Vllania, che quell'era una donzella,
La qual fatto hauea nera più che pece
La fama lor, ch'esser solea si bella,
E doue una bastaua, più di diece
Persone il detto confermar di quella,
Essi fur per uoltar l'arme in se stessi,
Da tal dolor, da tanta rabbia oppressi.

75

E da lo sdegno, e da la furia spinti
L'arme si spoglian, quante n'hãno indosso;
Nè si lascian la spada, onde eran cinti;
E del castel la gittano nel fosso,
E giuran, poi che gli ha una donna uinti,
E fatto sù'l terren battere il dosso,
Che per purgar si graue error, staranno
Senza mai uestir l'arme intero un'anno.

76

E che n'andranno à piè pur tuttauia,
O sia la strada piana, ò scenda, ò saglia;
Nè poi, che l'anno anco finito sia,
Saran per caualcare, ò uestir maglia,
S'altr'arme, altro destrier da lor non fia
Guadagnato per forza di battaglia.
Così senz'arme, per punir lor fallo,
Essi à piè se n'andar, gli altri à cauallo.

Bradamante la sera ad un castello,
Ch'à la uia di Parigi si ritroua,
Di Carlo, e di Rinaldo suo fratello,
C'haucan rotto Agramante, udì la noua.
Quiui hebbe buona mensa, e buono ostello;
Ma questo, & ogn'altro agio, poco gioua;
Che poco mangia, e poco dorme, e poco
Non che posar, ma ritrouar può loco.

78

Non però di costei uoglio dir tanto,
Ch'io non ritorni à quei duo Caualieri,
Che d'accordo legato haueano à canto
La solitaria fonte, i duo destrieri;
La pugna lor, di che uo dirui alquanto,
Non è per acquistar terre, nè imperi,
Ma perche Durindana il più gagliardo
Habbia ad hauere, e à caualcar Baiardo.

Rinaldo, & Gradasso.

79

Senza che tromba, ò segno altro accennasse,
Quando à mouer s'haucan, senza maestro,
Che lo schermo e'l ferir lor ricordasse,
E lor pungesse il cor d'animoso estro;
L'uno e l'altro d'accordo il ferro trasse,
E si uenne à trouare agile, e destro.
Gli spessi, e graui colpi à farsi udire
Incominciaro, & à scaldarsi l'ire.

80

Due spade altre non son per proua elette
Ad esser ferme, e solide, e ben dure
Ch'à tre colpi di quei si fosser rette,
Ch'erano fuor di tutte le misure,
Ma quelle fur di tempre sì perfette.
Per tante esperientie sì sicure,
Che ben poteano insieme riscontrarsi
Con mille colpi e più, senza spezzarsi.

81

Or quà Rinaldo or là mutando il passo
Cõ grã destrezza, è molta ĩdustria, & arte,
Fuggia di Durindana il gran fracasso,
Che sa ben come spezza il ferro, e parte.
Feria maggior percosse il Re Gradasso,
Ma quasi tutte al uento erano sparte.
E se coglica tal'hor, cog lieua in loco,
Oue potea grauare, e nu ocer poco.

82

L'altro con più ragion sua spada inchina,
E fa spesso al Pagan stordir le braccia.
E quando à i fianchi, e quando oue confina
La corazza con l'elmo, gli la caccia;
Ma troua l'armatura adamantina
Sì, ch'una [illegible]glia nõ ne rompe, ò straccia,
Se dura, e forte la ritroua tanto,
Auien perch'ella è fatta per inc anto.

83

Senza prender riposo erano stati
Gran pezzo tanto à la battaglia fisi,
Che uolto gli occhi in nessun mai de' lati
Haucano, fuor che ne i turbati uisi;
Quando da un'altra zuffa distornati
E da tanto furor furon diuisi.
Ambi uoltaro à un gran strepito il ciglio,
E uidero Baiardo in gran periglio.

84

Vider Baiardo à zuffa con un monstro;
Ch'era più di lui grande, & era augello.
Hauea più lungo di tre braccia il rostro,
L'altre fattezze hauea di pipistrello.
Hauea la piuma negra, come inchiostro,
Hauea l'artiglio grande, acuto, e fello;
Occhio di foco, e sguardo hauea crudele,
L'ale hauea grandi, che parean due uele.

85

Forse era uero augel; ma non so doue,
O quando un'altro ne sia stato tale;
Non ho ueduto mai, nè letto altroue,
Fuor che in Turpin, d'un sì fatto animale.
Questo rispetto à credere mi moue,
Che l'augel fosse un Diauol infernale;
Che Malagigi in quella forma trasse
Acciò che la battaglia disturbasse.

86

Rinaldo il credette anco, e gran parole
E sconce poi con Malagigi n'hebbe.
Egli già confessar non gli lo uuole.
E perche tor di colpa si uorebbe,
Giura pel lume, che dà lume al Sole,
Che di questo imputato esser non debbe.
Fusse augello, ò Demonio, il mostro scese
Sopra Baiardo, e con l'artiglio il prese.

87

Le redine il destrier, ch'era possente,
Subito rompe, e con sdegno, e con ira
Contra l'Augello i calci adopra e'l dente:
Ma quel ueloce in aria si ritira.
Indi ritorna, e con l'ugna pungente
Lo ua battendo, e d'ogn'intorno aggira
Baiardo offeso, e che non ha ragione
Di schermo alcun, ratto à fuggir si pone.

88

Fugge Baiardo à la uicina selua,
E ua cercando le più spesse fronde.
Segue di sopra la pennuta belua
Con gli occhi fissi, oue la uia seconde.
Ma pure il buon destrier tanto s'inselua.
Ch'al fin sotto una grotta si nasconde.
Poi che l'alato ne perde la traccia,
Ritorna in cielo, e cerca noua caccia.

89

Rinaldo, e'l Re Gradasso, che partire
Veduta hàn la cagion de la lor pugna,
Restan d'accordo quella differire
Fin che Baiardo saluino da l'ugna,
Che per la scura selua il fa fuggire;
Con patto, che qual d'essi lo raggiugna,
A quella fonte lo restituisca,
Oue la lite lor poi si finisca.

90

Seguendo si partir da la fontana
L'erbe nouellamente in terra peste.
Molto da lor Baiardo s'allontana,
C'hebber le piante in seguir lui mal preste.
Gradasso, che non lungi hauea l'Alfana,
Sopra ui sale, e per quelle foreste
Molto lontano il Paladin lasciosse.
Tristo, e peggio contento, che mai fosse.

91

Rinaldo perdè l'orme in pochi passi
Del suo destrier, che se strano uiaggio;
Ch'andò riui cercando, arbori, e sassi,
Il più spinoso luogo, e il più seluaggio,
Accio che da quella ugna si celassi,
Che cadendo dal ciel gli facea oltraggio.
Rinaldo dopo la fatica uana
Ritornò ad aspettarlo à la fontana.

92

Se da Gradasso ui fosse condutto,
Si come tra lor dianzi si conuenne.
Ma poi che far si uide poco frutto,
Dolente, e à piedi in campo se ne uenne.
Or torniamo à quell'altro, al quale in tutto
Diuerso da Rinaldo il caso auenne;
Non per ragion, ma per suo gran destino
Sentì annitrire il buon destrier uicino.

Segue c.43 1 st.54

93

E lo trouò ne la spelonca caua
De l'hauuta paura anco si oppresso,
Ch'uscire à lo scoperto non osaua;
Perciò l'ha in suo potere il Pagan messo.
Ben de la conuention si ricordaua,
Ch'à la fonte tornar douea con esso.
Ma non è più disposto d'osseruarla;
E cosi in mente sua tacito parla.

94

Habbial chi hauer lo uuol con lite, e guerra,
Io d'hauerlo con pace più disio.
Da l'uno à l'altro capo de la terra
Già uenni, e sol per far Baiardo mio.
Or, ch'io l'ho in mano, bē uaneggia et erra
Chi crede, che depor lo uolessi'io,
Se Rinaldo lo uuol, non disconuiene,
Come io già ī Frācia, or s'egli ī India uiene.

95

Non men sicura à lui fia Sericana,
Che già due uolte Francia à me sia stata.
Così dicendo, per la uia più piana
Ne uenne in Arli, e ui trouò l'armata;
E quiui con Baiardo, e durindana
Si partì sopra una galea spalmata.
Ma questo à un'altra uolta; ch'or Gradasso
Rinaldo, e tutta Francia à dietro lasso.

96

Voglio Astolfo seguir, ch'à sella, e à morso
A uso facea andar di palafreno
L'ippogrifo per l'aria à sì gran corso,
Che l'aquila, e il falcon uola assai meno.
Poi che de' Galli hebbe il paese scorso
Da un mare à l'altro, e da Pirene al Reno;
Tornò uerso Ponente à la montagna,
Che separa la Francia da la Spagna.

97

Passò in Nauarra, & indi in Aragona
Lasciando à chi'l uedea gran merauiglia.
Restò lungi à sinistra Tarracona,
Biscaglia à destra, & arriuò in castiglia.
Vide Galitia, e'l Regno d'Vlisbona;
Poi uolse il corso à Cordoua, e Siuiglia.
Nè lasciò presso al mar, nè fra campagna
Città, che non uedesse in tutta Spagna.

98

Vide le Gade, e la meta, che pose
A i primi nauiganti Ercole inuitto,
Per l'Africa uagar poi si dispose
Dal mar d'Atlante à i termini d'Egitto.
Vide le Balcariche famose,
E uide Euiza appresso al camin dritto.
Poi uolse il freno, e tornò uerso Arzilla
Sopra'l mar, che da Spagna dipartilla.

99

Vide Marocco, Feza, Orano, Ippona,
Algier, Buzea, tutte città superbe;
C'hanno d'altre città tutte corona,
Corona d'oro, e non di fronde, ò d'erbe.
Verso Biserta, e Tunigi poi sprona.
Vide Capisse, e l'Isola d'Alzerbe,
E Tripoli, e Berniche, e Tolomitta,
Sin doue il Nilo in Asia si tragitta.

100

Tra la marina, e la siluosa schena
Del fiero Atlante uide ogni contrada.
Poi diè le spalle à i monti di Carena;
E sopra i Cirenei prese la strada.
E trauersando i campi de l'arena
Venne à confin di Nubia in Albaiada.
Rimase dietro il Cimiter di Batto,
E'l gran tēpio d'Ammō, ch'oggi è disfatto.

101

Indi giunse ad un'altra Tremisenne,
Che di Maumetto pur segue lo stilo.
Poi uolse à gli altri Ethiopi le penne,
Che contra questi son di là dal Nilo;
A la città di Nubia il camin tenne
Tra Dobada, e Coalle in aria à filo,
Questi Cristiani son, quei Saracini;
E stan con l'arme in man sempre à i cõfini.

102

Senápo Imperator de l'Ethiopia,
Che in luogo tien di scettro in mã la Croce,
Di gente, di cittadi, e d'oro ha copia
Quindi fin là, doue il mar Rosso ha foce,
E serua quasi nostra fede propia,
Che può seruarlo da l'essilio atroce,
Gliè (s'io non piglio errore) in questo loco,
Oue al battesmo loro usano il foco.

103

Dismontò il Duca Astolfo à la gran corte
Dentro di Nubia, e uisitò il Senápo.
Il castello è più ricco assai, che forte,
Oue dimora d'Ethiopia il capo.
Le catene de i ponti, e de le porte,
Gángheri, e chiauistei da piedi à capo,
E finalmente tutto quel lauoro,
Che noi di ferro usiamo, iui usan d'oro.

104

Ancor che del finissimo metallo
Vi sia tale abondanza, e pur' in pregio;
Colonnate di limpido cristallo
Son le gran logge del palazzo Regio,
Fan rosso, bianco, uerde, azurro, e giallo
Sotto i bei palchi un rilucente fregio;
Diuisi tra proportionati spatij
Rubin, Smeraldi, Zafiri, e Topatij.

105

In muri, in tetti, in pauimenti sparte
Eran le perle, eran le ricche gemme.
Quiui il balsamo nasce; e poca parte
N'hebbe appo questi mai Gierusalemme.
Il muschio, ch'à noi uien, quindi si parte,
Quindi uiẽ l'ambra, e cerca altre marẽme.
Vengon le cose in somma da quel canto,
Che ne i paesi nostri uaglion tanto.

106

Si dice, che'l Soldan Re de l'Egitto
A quel Re dà tributo, e sta suggetto.
Perch'è in poter di lui dal camin dritto
Leuare il Nilo, e darli altro ricetto;
E per questo lasciar subito afflitto
Di fame il Cairo, e tutto quel distretto.
Senápo detto è da i sudditi suoi,
Gli diciam presto, ò Preteiani noi.

107

Di quanti Re mai d'Ethiopia foro,
Il piu ricco fu questo, e il più possente.
Ma con tutta sua possa, e suo tesoro
Gli occhi perduti hauea miseramente.
E questo era il minor d'ogni martoro;
Molto era più noioso, e più spiacente,
Che quantunque ricchissimo si chiame,
Cruciato era da perpetua fame.

108

Se per mangiare, ò ber quello infelice
Venia cacciato dal bisogno grande,
Tosto apparia l'infernal schiera ultrice,
Le monstruose Arpie brutte, e nefande;
Che col grifo, e con l'ugna predatrice
Spargeano i uasi, e rapian le uiuande;
E quel, che non capia lor uentre ingordo,
Vi rimanea contaminato, e lordo.

109

E questo, perch'essendo d'anni acerbo,
E uistosi leuato in tanto onore,
Che oltre à le ricchezze, di più nerbo
Era di tutti gli altri, e di più core;
Diuenne, come Lucifer, superbo,
E pensò mouer guerra al suo fattore.
Con la sua gente la uia prese al dritto
Al monte, onde esce il gran fiume d'Egitto.

110

Inteso hauea, che sù quel monte alpestre,
Ch'oltra le nubi, e presso al ciel si leua,
Era quel Paradiso, che terrestre
Si dice, oue habitò già Adamo & Eua.
Con cameli, elefanti, e con pedestre
Essercito, orgoglioso si moueua,
Con gran desir, se u'habitaua gente,
Di farla à le sue leggi ubidiente.

111

Dio li ripresse il temerario ardire,
E mandò l'Angel suo tra quelle frotte,
Che centomila ne fece morire,
E condannò lui di perpetua notte.
A la sua mensa poi fece uenire
L'orrendo monstro da l'infernal grotte;
Che li rapisce, e contamina i cibi,
Nè lascia che ne gusti, ò ne delibi.

112

Et in disperation continua il messe
Vno, che già gli hauea profetizato,
Che le sue mense non sariano oppresse
Da la rapina, e da l'odore ingrato,
Quando uenir per l'aria si uedesse
Vn caualier sopra un cauallo alato.
Perche dunque impossibil parea questo,
Priuo d'ogni speranza uiuea mesto.

Or,

113

Or, che con gran stupor uede la gente
Sopra ogni muro, e sopra ogn'alta torre
Entrare il caualiero, immantinente
E chi à narrarlo al Re di Nubia corre.
A cui là profetia ritorna à mente,
Et obliando per letitia torre
La fedel uerga, con le mani inante
Vien brancolando il Caualier uolante.

114

Astolfo ne la piazza del Castello
Con spatiose rote in terra scese.
Poi che fu il Re condotto inanzi à quello;
Inginocchiossi, e le man giunte stese,
E disse, Angel di Dio, Messia nouello,
S'io non merto perdono à tante offese,
Mira, CHE proprio è à noi peccar souente,
A uoi perdonar sempre à chi si pente.

115

Del mio error consapeuole, non cheggio,
Nè chiederti ardirei gli antichi lumi.
Che tu lo possa far ben creder deggio;
Che sei de' cari à Dio beati numi.
Ti basti il grā martir, ch'io non ci ueggio;
Senza ch'ogn'hor la fame mi consumi;
Almen discaccia le fetide Arpie,
Che non rapiscan le uiuande mie.

116

E di marmore un tempio ti prometto
Edificar ne l'alta regia mia;
Che tutte d'oro habbia le porte, e'l tetto;
E dentro e fuor di gemme ornato sia;
E dal tuo santo nome sarà detto,
E del miracol tuo scolpito fia.
Cosi dicea quel Re, che nulla uede;
Cercando in uan baciare al Duca il piede.

117

Rispose Astolfo, Nè l'Angel di Dio,
Nè son Messia nouel, nè dal ciel uegno;
Ma son mortale, e peccator anch'io
Di tanta gratia, à me concessa, indegno,
Io farò ogn'opra, acciò, che'l Monstro rio
Per morte, ò fuga io ti leui del Regno.
S'io il fo, me non ma Dio ne loda solo.
Che per tuo aiuto qui mi drizzò il uolo.

118

Fa questi uoti à Dio, debiti à lui,
A lui le chiese edifica, e gli altari.
Cosi parlando andauano ambidui
Verso il castello fra i baron preclari.
Il Re comanda à i seruitori suoi,
Che subito il conuito si prepari;
Sperando, che non debbe essergli tolta
La uiuanda di mano à questa uolta.

119

Dentro una ricca sala immantinente
Apparecchiossi il conuito solenne,
Col Senapo s'assise solamente
Il Duca Astolfo, e la uiuanda uenne.
Ecco per l'aria lo stridor si sente
Percosse intorno da l'orribil penne.
Ecco uenir l'Arpie brutte, e nefande
Tratte dal cielo à odor de le uiuande.

120

Erano sette in una schiera, e tutte
Volto di donna hauean, pallide, e smorte,
Per lunga fame attenuate, e asciutte,
Orribili à ueder più che la morte.
L'alacce grandi hauean, deformi, e brutte,
Le man rapaci, e l'ugne incurue e torte;
Grande e fetido il uentre, lunga coda,
Come di serpe, che s'aggira, e snoda.

121

Si sentono uenir per l'aria, e quasi
Si ueggon tutte à un tempo in sù la mensa
Rapire i cibi, e riuersare i uasi;
E molta feccia il uentre lor dispensa,
Tal ch'egli è forza d'atturare i nasi,
Che non si può patir la puzza immensa.
Astolfo, come l'ira lo sospinge,
Contra gli ingordi augelli il ferro stringe,

122

Vno sù'l collo, un'altro sù la groppa
Percote, e chi nel petto, e chi ne l'ala.
Ma come fera in s'un sacco di stoppa,
Poi langue il colpo, e senza effetto cala;
E qui non ui lasciar piatto nè coppa,
Che fosse intatta, nè sgombrar la sala,
Prima che le rapine, e il fiero pasto
Contaminato il tutto hauesse, e guasto.

123

Hauuto hauea quel Re ferma speranza
Nel Duca, che l'Arpie li discacciasi;
Et hor, che nulla, oue sperar gli auanza,
Sospira, e geme, e disperato stassi.
Viene al Duca, del corno rimembranza,
Che suole aitarlo à i periglosi passi,
E conchiude tra se, che questa uia
Per discacciare i monstri ottima sia.

124

E prima fa, che'l Re co suoi baroni
Di calda cera l'orecchia si serra;
Acciò, che tutti, come il corno suoni,
Non habbiano à fuggir fuor de la Terra.
Prende la briglia, e salta sù gli arcioni
De l'Ippogrifo, & il bel corno afferra;
E con cenni à lo Scalco poi comanda,
Che riponga la mensa, e la uiuanda.

E così

125

E cosi in una loggia s'apparecchia
Con altra mensa altra uiuanda noua.
Ecco l'Arpie, che fan l'usanza uecchia.
Astolfo il corno subito ritroua:
Gli augelli, che non han chiusa l'orecchia,
Udito il suon, non pon stare à la proua;
Ma uanno in fuga pieni di paura,
Nè di cibo, nè d'altro hanno più cura.

126

Subito il paladin dietro lor sprona;
Volando esce il destrier fuor de la loggia,
E col castel la gran città abbandona,
E per l'aria, cacciando i monstri, poggia;
Astolfo il corno tuttauolta suona;
Fuggon l'Arpie uerso la Zona roggia,
Tanto, che sono à l'altissimo monte,
Oue il Nilo ha, se in alcũ luogo ha, fonte.

127

Quasi de la montagna à la radice
Entra sotterra una profonda grotta,
Che certissima porta esser si dice
Di chi à l'Inferno uuol scender tal'hotta.
Quiui s'è quella turba predatrice,
Come in sicuro albergo ricondotta;
E giù sin di Cocito in sù la proda
Scesa, e più là, doue quel suon non oda.

128

A l'infernal caliginosa buca,
Ch'apre la strada à chi abbandona il lume
Finì l'orribil suon l'inclito Duca,
E fe raccorre al suo destrier le piume.
Ma prima che più inanzi io lo conduca,
Per non mi dipartir dal mio custume.
Poi che da tutti i lati ho pieno il foglio,
Finire il Canto, e riposar mi uoglio.

IL FINE DEL TRENTESIMO TERZO CANTO.

# ANNOTATIONI.

Car.370. stanz.9.

S'ENTRA ne la Terra
Ch'Apennin parte, e'l mare, e l'Alpe serra. E' questo uerso, non tolto, ma per certo, à giudicio de gl'intendenti, corretto, & migliorato nel Petrarca, ilquale uolendo pur, come qui l'Ariosto, descriuer l'Italia disse,

Vdrallo il bel paese
Ch'Apennin parte, e'l mar circonda, e l'Alpe. Et ueramente questo del Petrarca è alquanto duramente posto in quanto alla sentenza; & molto meglio sta questo dell'Ariosto, qui di sopra posto. Percio. he ueramente l'Alpe non circondano, ma più tosto intersecano, & spartono per largo l'Italia, ò in se stessa, se prendiamo quelle di Fiorenza, ò dalla Gallia, se prendiamo quell'altre, delle quali lo stesso Petrarca, disse,

Ben prouide Natura al nostro stato,
Quando de l'Alpe schermo
Pose fra noi, e la Tedesca rabbia. Là onde il uerbo Serrare, che in questa sua descrittione usa l'Ariosto (Ch'Apennin parte, e'l mare, e l'Alpe serra) è più acconcio à tal uera descrittione in cõmune col circondare del mare, che non è all'incontro il circondar cosi diuidere. Essendo che chi si stringe una picciola cosa nel pugno della mano, ò in altra cosa tale, si potrà comunemente dire che la mano la circonda, ò la serra. Ma chi serrerà il passo d'una strada, ò altra cosa si fatta, non si dirà cosi cõmunemente che la serra, & che la circonda. Et p questo l'Ariosto, che (come io ho detto, & distesamente mostrato altroue) non uolse mai imitar senza miglioramento, ouunque n'hauesse luogo, corresse nel sopradetto suo uerso, quello che per se stesso conoscea, & da altri per auentura udiua affermare, per non interamente ben detto nel Petrarca. E' ben uero, che in quello del Petrarca alcuni non uolendo duramente mostrarsi sofistichi nel uoler sostener con stiramenti quello, che ora s'è detto, uanno ordinando la sentenza in altra guisa, che il uerso uada cosi ordinato, Ch'Appennin parte (e'l mar circonda) e l'Alpe, oue la uoce alpe, uada col uerbo parte, & non col uerbo circonda, uolendo dire, che l'Apennino, e l'Alpe partono l'Italia, l'uno per una: & l'altro per altra uia. Et questa costruttione ò ordinatione andrà molto più acconcia, & più propria in quanto al sentimẽto, ma in quanto alla testura, & collocatione delle parole ella starà assai duramente, & tale che più cõuenga, che il sapersi la uerità del contenuto dichiari & ordini le parole; che le parole nõ dichiarano la sentenza. Cosa che tutto per cõtrario dee sempre procurar di farsi, cioè, che le parole sien sempre quelle, dalla forza, & uirtù delle quali, s'habbia l'intentione della sentenza. & non dalla notitia che s'habbia della cosa, ò della discretione, & dall'indouinar di chi legge. Il che sia ricordato per uenir tuttauia mostrando il sommo giudicio, & la gran perfettione dell'ingegno di questo nostro felicissimo scrittore.

Car.371. stanz.20.

VEDETE un'altro Carlo, che à conforti
Del buon Pastor, foco in Italia ha messo,
E in due fiere battaglie ha dui Re morti,
Manfredi primo, e Corradino appresso. Il buon Pastore, che qui dice l'Ariosto, fu Clemente.

Quinto, & lo chiama buono per ironia, & in sentimento contrario, essend'egli quello, che in uece di buone, & sante operationi debite, & degne, del grado suo, mise fuoco in Italia, come l'Autor qui soggiunge.

IN quanto poi all'istoria, è da sapere, che il Re Manfredi fu ben morto in battaglia, come l'Autor dice, ma il Re Corradino non fu nè morto, ne preso in battaglia, ma fu preso poi, & tradito da alcuni che l'haueano à cōdur uia in barca, essendo egli fuggito dalle mani de' nemici doppo la rotta del suo essercito, & procurando poi di fuggirsene strauestito, fu conosciuto, & dato in mano al Re Carlo, ilquale hauendolo tenuto prigione molti mesi, finalmente à conforti & persuasione del detto buon pastore, gli fece tagliar la testa nella piazza dell'Annuntiata di Napoli, nel luogo, oue è ancor' oggi una Cappelletta, fattaui poi fare dalla madre di detto Rè Corradino. Là onde non uolendo dire, che l'Ariosto hauesse mala notitia di questa istoria, diremo, che quando egli qui dice.

*E in due fiere battaglie ha duo Re morti.*
*Manfredi prima, & Corradino appresso,*

S'habbia da intendere, che quantunque Corradino non restasse morto in battaglia, tuttauia perche quella battaglia, oue egli rimase uinto & sconfitto, fu la cagione della presa, & poi della morte sua, l'Autore habbia qui uoluto narrar la somma, & l'importanza della cosa, senza entrar'altramente nelle particolarità, & nelle circostanze che non si conuengono a chi racconta le cose sommariamente, com'egli fa in questo Canto tutte quelle guerre de' Francesi in Italia.

AST
AST
AST.
AST
AST.
AST
AST.
AST.
AST.

ARGOMENTO.

*Ne la buca infernale Astolfo intende*
*Di Lidia il mal; ma già quasi consunto*
*Dal fumo, indi esce, e al uolator suo scēde,*
*E nel terrestre Paradiso è giunto;*
*Nel ciel poi con Giouāni il sentier prēde*
*Et informato d'ogni coa à punto*
*Prende il senno d'Orlando e del suo parte,*
*Vede chi fila i nostri uelli, è parte.*

IN QVESTO CANTO TRENTESIMOQVARTO S'HA L'ESSEMPIO d'un potentissimo & sfrenato amore nella persona d'Alceste; & per la durezza di Lidia in non piegarsi mai per alcun suo merito ad amarlo, si uede, non diremo noi l'ingratitudine, com'ella stessa poi la dichiara, ma più tosto la fermezza, & la stabilità dell'animo d'una ualorosa donna, laquale uedendo che colui per risposta del padre di lei, in non uolergliela dar per moglie, si uolge furiosamente à uscir della fedeltà debita a lui, col suo Signore, & a far cose, che tornino in tāto danno, & inquietamento della donna amata, si risolue ualorosamente a non indursi ad amarlo mai. Et se l'Autor qui finge ch'ella di ciò sia seuerissimamente castigata nell'altro mōdo, è da dire che auenisse per l'altre circostanze che in quella sua uendetta ella aggiunse per condurlo a morte. Di che s'ha altroue discorso a pieno, per esser caso degno di molta consideratione più per ammaestramento, che per difesa de gli amanti.

## CANTO TRENTESIMOQVARTO.

1

*O* FAMELICE, *inique, e fiere Arpie,*
*CH'à l'accecata Italia, e d'error piena,*
*PER punir forse antiche colpe rie*
*In ogni mensa alto giudicio mena.*
*Innocenti fanciulli, e madri pie*
*Cascan di fame; e ueggon, ch'una cena*
*Di questi Monstri rei, tutto diuora*
*Ciò che del uiuer lor sostegno fora.*

2

*Troppò fallò chi le spelonche aperse,*
*Che gia molt'anni erano state chiuse,*
*Onde il fetore, e l'ingordigia emerse,*
*Ch'ad ammorbare Italia si diffuse,*
*Il bel uiuere allora si sommerse;*
*E la quiete in tal modo s'escluse;*
*Che in guerre, in pouertà sempre, e in affanni*
*E' dopo stata, & è per star molt'anni.*

3

*Fin ch'ella un giorno a'neghittosi figli*
*Scuota la chioma, e cacci fuor di Lete,*
*Gridando lor, Non fia chi rassimigli*
*A la uirtù di Calai, e di Zete?*
*Che le mense dal puzzo, e da gli artigli*
*Liberi, e torni à lor monditie liete?*
*Come essi già quelle di Fineo; e dopo*
*Fe il Paladin quelle del Re Ethiopo.*

4

*Il Paladin col suono orribil uenne*
*Le brutte Arpie cacciādo in fuga, e ī rotta*
*Tanto, ch'à piè d'un monte si ritenne,*
*Oue esse erano entrate in una grotta.*
*L'orecchie attente à lo spiraglio tenne,*
*E l'aria ne sentì percossa, e rotta*
*Da pianti, e d'urli, e da lamento eterno*
*Segno euidente, quiui esser l'inferno.*

*Astolfo*

5

Astolfo si pensò d'entrarui dentro,
E ueder quei, c'hanno perduto il giorno,
E penetrar la terra fin'al centro.
E le bolge infernal cercare intorno.
Di che debbo temer (dicea) s'io u'entro,
Che mi posso aiutar sempre col corno?
Farò fuggir Plutone, e Satanasso;
E'l Can trifauce leuerò dal passo.

6

De l'alato destrier presto discese,
E lo lasciò legato à un'arboscello.
Poi si calò ne l'antro, e prima prese
Il corno, hauendo ogni sua speme in quello.
Non andò molto inanzi, che gli offese
Il naso, e gli occhi un fumo oscuro e fello
Più che di pece graue, e che di zolfo.
Non sta d'andar per questo inãzi Astolfo.

7

Ma quanto ua più inanzi, più s'ingrossa
Il fumo, e la caligine; e gli pare,
Ch'andare inanzi piu troppo non possa,
Che sarà forza à dietro ritornare.
Ecco non sa che sia, uede far mossa
Da la uolta di sopra, come fare
Il cadauero appeso al uento suole.
Che molti dì sia stato à l'acqua, e al Sole.

8

Si poco, e quasi nulla era di luce
In quella affumicata, e nera strada,
Che non comprende, e non discerne il Duce,
Chi questo sia, che si per l'aria uada;
E per notitia hauerne si conduce
A dargli uno ò due colpi de la spada.
Stima poi, ch'uno spirto esser quel debbia;
Che gli par di ferir sopra la nebbia.

Lidia.

9

Allor senti parlar con uoce mesta,
Deh senza fare altrui danno giù cala.
Pur troppo il negro fumo mi molesta,
Che dal foco infernal qui tutto essala.
Il Duca stupefatto allor s'arresta;
E dice à l'ombra, Se Dio tronchi ogni ala
Al fumo si, ch'à te più non ascenda,
Non ti dispiaccia, che'l tuo stato intenda.

10

E se uuoi che di te porti nouella
Nel mondo sù, per satisfarti sono.
L'ombra rispose, A la luce alma e bella
Tornar per fama ancor, si mi par buono,
Che le parole è forza, che mi suella
Il gran desir, c'ho d'hauer poi tal dono;
E che'l mio nome, e l'esser mio ti dica,
Benche'l parlar mi sia noia e fatica.

11

E cominciò, Signor, Lidia son'io
Del Re di Lidia in grande altezza nata;
Qui dal giudicio altissimo di Dio
Al fumo eternamente condannata,
Per esser stata al fido amante mio,
Mentre io uissi, spiaceuole & ingrata.
D'altre infinite è questa grotta piena
Poste per simil fallo in simil pena.

12

Sta la cruda Anassarete piu al basso,
Oue è maggior'il fumo, e più martire,
Restò conuerso al mondo il corpo in sasso,
E l'anima quà giù uenne à patire,
Poi, che ueder per lei l'afflitto e lasso
Suo amante, appeso poté sofferire;
Qui presso è Dafne, ch'or s'auede, quanto
Errasse à fare Apollo correr tanto.

13

Lungo saria, se gl'infelici spirti
De le femine ingrate, che qui stanno,
Volessi ad uno ad uno riferirti;
Che tanti son, che in infinito uanno.
Più lungo ancor saria gli huomini dirti,
A' quai l'esser ingrati ha fatto danno;
E che puniti sono in peggior loco,
Oue il fumo gli acceca, e cuoce il foco.

14

Perche le Donne più facili, e prone
A creder son; di più supplicio è degno
Chi lor fa inganno, Il sa Teseo, e Giasone,
E chi turbò à Latin l'antico regno;
Sallo, chi incontra se il frate Absalone
Per Tamar trasse à sanguinoso sdegno;
Et altri, & altre, che sono infiniti,
Che lasciato han chi mogli, e chi mariti.

15

Ma per narrar di me più che d'altrui,
E palesar l'error, che qui mi trasse.
Bella, ma altera più, sì in uita fui,
Che non so, s'altra mai mi s'agguagliasse;
Nè ti saprei ben dir di questi dui
S'in me l'orgoglio, ò la beltà auanzasse;
Quantunque il fasto, e l'alterezza nacque
Da la beltà, ch'à tutti gli occhi piacque.

16

Era in quel tempo in Tracia un caualiero
Estimato il miglior del mondo in arme.
Il qual da piu d'un testimonio uero
Di singolar beltà senti lodarme;
Tal che spontaneamente se pensiero
Di uolere il suo amor tutto donarme;
Stimando meritar per suo ualore,
Che caro hauer di lui douessi il core.

Alceste

17

In Lidia uenne; e d'un laccio più forte
Vinto restò, poi che ueduta m'hebbe.
Con gli altri caualier si mise in corte
Del padre mio, doue in gran fama crebbe.
L'alto ualore, à le più d'una sorte
Prodezze, che mostrò, lungo sarebbe
A raccontarti, e il suo merto infinito,
Quādo egli hauesse à più grato huō seruito.

18

Panfilia, e Caria, e il Regno de' Cilici
Per opra di costui mio padre uinse;
Che l'essercito mai contra i nemici,
Se non quanto uolea costui, non spinse.
Costui poi che li parue i benefici
Suoi meritarlo, un dì col Re si strinse
A domandargli in premio de le spoglie
Tante arrecate, ch'io fossi sua moglie.

19

Fu repulso dal Re, che in grande stato
Maritar disegnaua la figliuola;
Non à costui, che caualier priuato
Altro non tien, che la uirtude sola.
E'l padre mio troppo al guadagno dato,
E à l'auaritia d'ogni uitio scuola,
Tanto apprezza costumi, ò uirtù ammira,
Quanto l'asino fa il suon de la lira.

20

Alceste il caualier, di ch'io ti parlo,
(Che così nome hauea) poi che si uede
Repulso da chi più gratificarlo
Era più debitor, commiato chiede,
E lo minaccia nel partir di farlo
Pentir, che la figliuola non li diede.
Se n'andò al Re d'Armenia, emulo antico
Del Re di Lidia, e capital nemico.

21

E tanto stimulò, che lo dispose
A pigliar l'arme, e far guerra à mio padre.
Esso per l'opre sue chiare e famose
Fu fatto capitan di quelle squadre.
Del Re d'Armenia tutte l'altre cose
Disse, ch'acquisteria, sol le leggiadre
E belle membra mie, uolea per frutto
De l'opra sua, uinto c'hauesse il tutto.

22

Io non ti potre' esprimere il gran danno,
Ch'Alceste al padre mio fa ī quella guerra
Quattro esserciti rompe, e in men d'un anno
Lo mena à tal, che non li lascia Terra;
Fuor ch'un castel, ch'alte pendici fanno
Fortissimo, e là dentro il Re si serra
Con la famiglia, che più gli era accetta,
E col tesor, che trar ui puote in fretta.

23

Quiui assedionne Alceste; & in non molto
Termine à tal disperation ne trasse,
Che per buō patto hauria mio padre tolto,
Che moglie, e serua ancor me gli lasciasse
Con la metà del Regno, s'indi assolto
Restar d'ogn'altro danno si sperasse.
Vedersi in breue de l'auanzo priuo
Era ben certo, e poi morir captiuo.

24

Tentar, prima ch'accada si dispone
Ogni rimedio, che possibil sia.
E me, che d'ogni male era cagione,
Fuor de la Rocca, ou'era Alceste, inuia.
Io uo ad Alceste con intentione
Di dargli in preda la persona mia,
E pregar, che la parte, che uuol, tolga
Del Regno nostro, e l'ira in pace uolga.

25

Come ode Alceste, ch'io uo à ritrouarlo,
Mi uiene incontra pallido, e tremante.
Di uinto, e di prigione à riguardarlo,
Più che di uincitore hauea sembiante.
Io, che conosco ch'arde, non li parlo,
Si come hauea già disegnato inante,
Vista l'occasion, so pensier nouo
Conueniente al grado, in ch'io lo trouo.

26

A maledir comincio l'amor d'esso,
E di sua crudeltà troppo a dolermi;
Ch'iniquamēte habbia mio padre oppresso,
E che per forza habbia cercato hauermi.
Che con più gratia gli saria successo
Indi à non molti dì, se tener fermi
Saputo hauesse i modi cominciati,
Ch'al Re, & à tutti noi sì furon grati.

27

E se ben da principio il padre mio
Gli hauea negata la domanda onesta,
Però che di natura è un poco rio,
Nè mai si piega à la prima richiesta,
Farsi perciò di ben seruir restio
Non doueua egli, e hauer l'ira si presta,
Anzi, ogn'or meglio oprando, tener certo
Venir in breue al desiato merto.

28

E quando anco mio padre à lui ritroso
Stato fosse, io l'haurei tanto pregato,
C'hauria l'amante mio fatto mio sposo.
Pur se ueduto io l'hauessi ostinato,
Haurei fatto tal'opra di nascoso,
Che di me Alceste si saria lodato.
Ma poi ch'à lui tentar parue altro modo,
Io di mai non l'amar fisso hauea il chiodo.

29

E se ben'era a lui uenuta, mossa
Da la pietà, ch'al mio padre portaua;
Sia certo, che non molto fruir possa
Il piacer, ch'al dispetto mio gli daua,
Ch'era per far di me la terra rossa,
Tosto ch'io haueßi a la sua uogiia praua
Con questa mia persona satisfatto
Di quel, che tutto a forza saria fatto.

30

Queste parole, e simili altre usai,
Poi che potere in lui mi uidi tanto.
E il piu pentito lo rendei, che mai
Si trouasse ne l'eremo alcun Santo.
Mi cadde a' piedi, e supplicommi assai,
Che col coltel, che si leuò da canto,
(E uolea in ogni modo, ch'io'l pigliaßi)
Di tanto fallo suo mi uendicaßi.

31

Poi ch'io lo trouo tale, io fo disegno
La gran uittoria insin'al fin seguire.
Li do speranza di farlo anco degno
Che la persona mia potrà fruire,
S'emendando il suo error, l'antico regno
Al padre mio farà restituire;
E nel tempo a uenir uorrà acquistarme
Seruendo, amando, e non mai più per arme.

32

Così far mi promisse, e ne la Rocca
Intatta mi mandò, come à lui uenni;
Nè di baciarmi pur s'ardì la bocca.
Vedi, s'al collo il giogo ben li tenni.
Vedi, se bene Amor per me lo tocca,
Se conuien che per lui più strali impenni.
Al Re d'Armenia andò, di cui douea
Esser per patto ciò che si prendea.

33

E con quel miglior modo, ch'usar puote,
Lo prega, ch'al mio padre il Regno laßi;
Del qual le Terre ha depredate e uote,
Et à goder l'antica Armenia paßi.
Quel Re d'ira infiammando ambe le gote
Disse ad Alceste, che non ui pensaßi;
Che non si uolea tor da quella guerra,
Fin che mio padre hauea palmo di terra.

34

E s'Alceste è mutato à le parole
D'una uil feminella, habbiasi il danno.
Già a'preghi esso di lui perder non uuole
Quel, ch'à fatica ha preso ī tutto un'anno.
Di nouo Alceste il prega, e poi si duole,
Che seco effetto i preghi suoi non fanno.
A l'ultimo s'adira, e lo minaccia,
Che uuol per forza, ò per amor lo faccia.

35

L'ira multiplicò si, che gli spinse
Da le male parole à peggior fatti.
Alceste contra il Re la spada strinse
Fra mille, che in suo aiuto s'eran tratti,
E mal grado lor tutti, iui l'estinse,
E quel di ancor gli Armeni hebbe disfatti,
Con l'aiuto de' Cilici, e de' Traci,
Che pagaua egli, e d'altri suoi seguaci.

36

Seguitò la uittoria, & à sue spese
Senza dispendio alcun del padre mio,
Ne rendè tutto il regno in men d'un mese.
Poi per ricompensarne il danno rio,
Oltr'à le spoglie, che ne diede, prese
In parte, e grauò in parte di gran fio
Armenia, e Capadocia, che confina,
E scorse Ircania fin sù la marina.

37

In luogo di trionfo al suo ritorno
Facemmo noi penster dargli la morte.
Restammo poi per non riceuer scorno
Che lo ueggiam troppo d'amici forte.
Fingo d'amarlo, e più di giorno in giorno
Li do speranza d'esserli consorte.
Ma prima contra altri nemici nostri
Dico uoler che sua uirtù dimostri.

38

E quando sol, quando con poca gente
Lo mando à strane imprese, e perigliose;
Da farne morir mille ageuolmente;
Ma à lui succeßer ben tutte le cose;
Che tornò con uittoria, e fu souente
Con orribil persone, e moustruose,
Con Giganti à battaglia, e Lestrigoni,
Ch'erano infesti à nostre regioni.

39

Non fu da Euristeo mai, non fu mai tanto
Da la matrigna, essercitato Alcide,
In Lerna, in Nemea, in Tracia, in Erimāto,
A le ualli d'Etolia, à le Numide,
Sù'l Tebro, sù l'Ibero, e altroue, quanto
Con preghi finti, e con uoglie homicide
Essercitato fu da me il mio amante;
Cercando io pur di torlomi dauante.

40

Nè potendo uenire al primo intento,
Vengone ad un di non minore effetto.
Li fo quei tutti ingiuriar, ch'io sento,
Che per lui sono, e à tutti in odio il metto.
Egli, che non sentia maggior contento,
Che d'ubidirmi, senza alcun rispetto
Le mani à i cenni miei sempre hauea prōte,
Senza guardare un più d'un'altro in frōte.

Poi

41

*Poi che mi fu per questo mezo auiso,*
*Spento hauer del mio padre ogni nemico,*
*E per lui stesso Alceste hauer conquiso,*
*Che non si hauea per noi lasciato amico;*
*Quel, ch'io gli hauea con simulato uiso*
*Celato sin'allor, chiaro gli esplico,*
*Che graue, e capitale odio li porto,*
*E pur tuttauia cerco, che sia morto.*

42

*Considerando poi, s'io lo facessi,*
*Che in publica ignominia ne uerrei,*
*(Sapeasi troppo, quanto io li douessi,*
*E crudel detta sempre ne sarei)*
*Mi parue fare assai, ch'io li togliessi*
*Di mai uenir più inanzi à gli occhi miei.*
*Nè ueder, nè parlar mai più gli uolsi,*
*Nè messo udì, nè lettera ne tolsi.*

43

*Questa mia ingratitudine li diede*
*Tanto martir, ch'al fin dal dolor uinto,*
*E dopo un lungo domandar mercede,*
*Infermo cadde, e ne rimase estinto.*
*Per pena, ch'al fallir mio si richiede,*
*Or gli occhi ho lacrimosi, e il uiso tinto*
*Del negro fumo; e così haurò in eterno,*
*CHE nulla redentione è ne l'inferno.*

44

*Poi che non parla più Lidia infelice,*
*Va il Duca per saper, s'altri ui stanzi.*
*Ma la caligine alta, ch'era ultrice*
*De l'opre ingrate, sì gl'ingrossa inanzi,*
*Ch'andar un palmo sol più non gli lice,*
*Anzi à forza tornar li conuiene; anzi*
*Perche la uita non gli sia intercetta*
*Dal fumo, i passi accelerar con fretta.*

45

*Il mutar spesso de le piante ha uista*
*Di corso, e non di chi passeggia, ò trotta.*
*Tanto salendo in uerso l'erta acquista,*
*Che uede doue aperta era la grotta;*
*E l'aria, già caliginosa e trista,*
*Dal lume cominciaua ad esser rotta.*
*Al fin cō molto affanno, e graue ambascia*
*Esce de l'antro, e dietro il fumo lascia.*

46

*E perche del tornar la uia sia tronca,*
*A quelle bestie c'han si ingorde l'epe;*
*Raguna sassi, e molti arbori tronca,*
*Che u'eran quel d'amomo, e quel di pepe;*
*E come può dinanzi à la spelonca*
*Fabrica di sua man quasi una siepe:*
*E gli succede così ben quell'opra,*
*Che più l'Arpie non torneran di sopra.*

47

*Il negro fumo de la scura pece,*
*Mentre egli fu ne la cauerna tetra,*
*Nō macchiò sol quel, ch'apparia, et infece;*
*Ma sotto i panni ancora entra, e penetra,*
*Sì che per trouare acqua andar lo fece*
*Cercando un pezzo; e al fin fuor d'una pietra*
*Vide una fonte uscir ne la foresta,*
*Ne la qual si lauò dal piè à la testa.*

48

*Poi monta il uolatore, e in aria s'alza*
*Per giunger di quel monte in sù la cima,*
*Che non lontan con la superna balza*
*Dal cerchio de la Luna esser si stima,*
*Tanto è il desir, che di ueder l'incalza,*
*Ch'al cielo aspira, e la terra non stima.*
*De l'aria più e più sempre guadagna;*
*Tanto ch'al giogo ua de la Montagna.*

49

*Zafir, Rubini, Oro, Topatij, e Perle,*
*E Diamanti, e Crisoliti, e Giacinti*
*Potriano i fiori assimigliar, che per le*
*Liete piagge u'hauea l'aura dipinti.*
*Sì uerdi l'erbe, che potendo hauerle*
*Quà giù, ne foran gli Smeraldi uinti.*
*Nè men belle de gli arbori le frondi*
*E di frutti, e di fior sempre fecondi.*

50

*Cantan fra i rami gli augelletti uaghi*
*Azurri, e bianchi, e uerdi, e rossi, e gialli.*
*Murmuranti ruscelli, e cheti laghi*
*Di limpidezza uincono i Cristalli.*
*Vna dolce aura, che ti par, che uaghi*
*A un modo sempre, e dal suo stil non falli,*
*Facea sì l'aria tremolar d'intorno,*
*Che non potea noiar calor del giorno.*

51

*E quella à i fiori, à i pomi, e à la uerzura*
*Gli odor diuersi depredando giua;*
*E di tutti facea una mistura,*
*Che di soauità l'alma notriua.*
*Surgea un palazzo in mezo à la pianura,*
*Ch'acceso esser parea di fiamma uiua;*
*Tanto splendore intorno, e tanto lume*
*Raggiaua fuor d'ogni mortal costume.*

52

*Astolfo il suo destrier uerso il palagio,*
*Che più di trenta miglia intorno aggira,*
*A passo lento fa mouere adagio,*
*E quinci e quindi il bel paese ammira,*
*E giudica, appo quel brutto e maluagio,*
*E che sia al cielo, e à la Natura in ira*
*Questo, c'habitiam noi, fetido mondo,*
*Tanto è soaue quel, chiaro e giocondo.*

53

Come egli è presso al luminoso tetto,
Attonito riman di merauiglia.
Che tutto d'una gemma è'l muro schietto,
Più di carbonchio lucida e uermiglia.
O stupenda opra, ò Dedalo architetto,
Qual fabrica tra noi le rassimiglia?
Taccia qualunque le mirabil sette
Moli del mondo, in tanta gloria mette.

54

Nel lucente uestibulo di quella
Felice casa, un uecchio al Duca occorre;
Che'l manto ha rosso, e bianca la gõnella;
Che l'un può al latte, e l'altro al minio op=
I crini ha biãchi, e biãca la mascella (porre.
Di folta barba, ch'al petto discorre;
Et è si uenerabile nel uiso,
Ch'un de gli eletti par del Paradiso.

55

Costui con lieta faccia al Paladino,
Che riuerente era d'arcion disceso,
Disse, O Baron, che per uoler diuino
Sei nel terrestre Paradiso asceso;
Come che nè la causa del camino,
Nè il fin del desir da te sia inteso;
Pur credi, che non senza alto misterio
Venuto sei da l'Artico Emisperio.

56

Per imparar, come soccorrer dei
Carlo, e la santa fè tor di periglio
Venuto meco a consigliarti sei
Per così lunga uia senza consiglio.
Nè à tuo saper, nè à tua uirtù uorrei,
Ch'esser qui giunto attribuissi, ò figlio;
Che nè il tuo corno, nè il cauallo alato
Ti ualea, se da Dio non t'era dato.

57

Ragionerem più adagio insieme poi,
E ti dirò, come à procedere hai.
Ma prima uienti à ricrear con noi,
Che'l digiun lungo de noiarti omai.
Continuando il uecchio i detti suoi
Fece merauigliare il Duca assai;
Quando scoprendo il nome suo li disse
Esser colui, che l'Euangelio scrisse;

58

Quel tanto al Redentor caro Giouanni;
Per cui'l sermone tra i fratelli uscio,
Che non douea per morte finir gli anni.
Sì, che fu causa, che'l figliuol di Dio
A Pietro disse, perche pur t'affanni,
S'io uo, che così aspetti il uenir mio?
Benche non disse, Egli non dè morire,
Si uede pur, che così uolse dire.

59

Quiui fu assunto, e trouò compagnia,
Che prima Enoc il Patriarca u'era.
Eraui insieme il gran Profeta Elia;
Che non ha uisto ancor l'ultima sera;
E fuor de l'aria pestilente e ria
Si goderan l'eterna Primauera,
Fin che dian segno l'Angeliche tube,
Che torni Cristo in sù la biancha nube.

60

Con accoglienza grata il Caualiero
Fu da i Santi alloggiato in una stanza.
Fu prouisto in un'altra al suo destriero
Di buona biada; che li fu à bastanza.
De' frutti à lui del Paradiso diero
Di tal sapor, ch'à suo giuditio, sanza
Scusa, non sono i duo primi parenti,
Se per quei fur si poco ubidienti.

61

Poi ch'à natura il Duca auenturoso
Satisfece di quel, che se le debbe,
Come col cibo, così col riposo,
Che tutti, e tutti i comodi quiui hebbe;
Lasciando già l'Aurora il uecchio sposo,
Ch'ancor per lunga età mai non l'increbbe;
Si uide incontra ne l'uscir del letto
Il discepol da Dio tanto diletto.

62

Che lo prese per mano, e seco scorse
Di molte cose di silentio degne.
E poi disse, Figliuol tu non sai forse,
Che ĩ Frãcia accada, ancor che tu ne uegne.
Sappi, che'l uostro Orlando, perche torse
Dal camin dritto le commesse insegne,
E' punito da Dio; che più s'accende
Contra chi egli ama più, quando s'offende.

63

Il uostro Orlando, à cui nascendo diede
Somma possanza Dio con sommo ardire,
E fuor de l'uman'uso li concede,
Che ferro alcun non lo può mai ferire.
Perche a difesa di sua santa Fede
Così uoluto l'ha constituire,
Come Sansone incontra à Filistei
Constituì à difesa de gli Ebrei.

64

Renduto ha il uostro Orlando al suo Signore
Di tanti beneficij iniquo merto.
Che quanto hauer più lo douea in fauore,
N'è stato il fedel popul più deserto;
Sì accecato l'hauea l'incesto amore
D'una Pagana, c'hauea già sofferto
Due uolte, e più, uenire empio e crudele
Per dar la morte al suo cugin fedele.

E Dio

65

E Dio per questo fa, ch'egli ua folle,
E mostra nudo il uentre, il petto, e il fianco,
E l'intelletto si gli offusca e tolle,
Che non può altrui conoscere, e se manco.
A questa guisa si legge, che uolle
Nabuccodonosor Dio punir'anco.
Che sette anni il mandò di furor pieno
Si che qual bue, pasceua l'erba e il fieno.

66

Ma perch'assai minor del Paladino,
Che di Nabucco, è stato pur l'eccesso,
Sol di tre mesi dal uoler diuino
A purgar questo error termine è messo.
Nè ad altro effetto per tanto camino
Salir quà sù t'ha il Redentor concesso,
Se non perche da noi modo tu apprenda,
Come ad Orlando il suo senno si renda.

67

Gli è uer, che ti bisogna altro uiaggio
Far meco, e tutta abbandonar la terra.
Nel cerchio de la Luna à menar t'haggio,
Che de i Pianeti a noi più prossima erra.
Perche la medicina, che può saggio
Render Orlando, là dentro si serra.
Come la Luna questa notte sia
Sopra noi giunta, ci porremo in uia.

68

Di questo, e d'altre cose fu diffuso
Il parlar de l'Apostolo quel giorno.
Ma poi che'l Sol si fu nel mar rinchiuso,
E sopra lor leuò la Luna il corno,
Vn carro apparecchiossi, ch'era ad uso
D'andar scorrendo per quei Cieli intorno.
Quel già ne le montagne di Giudea
Da mortali occhi Elia leuato hauea.

69

Quattro destrier uia più che fiamma rossi
Al giogo il Santo Euangelista aggiunse,
E poi che con Astolfo rassettossi.
E prese il freno, in uerso il ciel li punse.
Rotando il carro per l'aria leuossi,
E tosto in mezo il foco eterno giunse,
Che'l uecchio fe miracolosamente,
Che mentre lo passar, non era ardente.

70

Tutta la Sfera uarcano del foco,
Et indi uanno al regno de la Luna.
Veggon per la più parte esser quel loco,
Come un'acciar, che non ha macchia alcuna.
E lo trouano uguale, ò minor poco
Di ciò che in questo globo si raguna;
In questo ultimo globo de la terra,
Mettendo il mar, che la circonda e serra.

71

Quiui hebbe Astolfo doppia merauiglia,
Che quel paese appresso era si grande;
Il quale à un picciol tondo rassimiglia
A noi, che lo miriam da queste bande;
E ch'aguzzar conuiengli ambe le ciglia,
S'indi la terra e'l mar, che intorno spande,
Discerner uuol; che non hauendo luce,
L'imagin lor poco alta si conduce.

72

Altri fiumi, altri laghi, altre campagne
Sono là sù, che non son qui tra noi.
Altri piani, altre ualli, altre montagne,
C'han le cittadi, hanno i castelli suoi,
Con case de le quai mai le più magne
Non uide il Paladin prima nè poi.
E ui sono ampie, e solitarie selue,
Oue le Ninfe ogn'or cacciano belue.

73

Non stette il Duca à ricercare il tutto;
Che là non era asceso à quello effetto.
Da l'Apostolo santo fu condutto
In un uallon fra due montagne stretto;
Oue mirabilmente era ridutto
Ciò che si perde, ò per nostro difetto,
O per colpa di tempo, ò di fortuna,
Ciò che si perde qui, là si raguna.

74

Non pur di Regni, ò di ricchezze parlo,
In che la rota instabile lauora;
Ma di quel, che in poter di tor, di darlo
Non ha Fortuna, intender uoglio ancora.
Molta fama è là sù; che, come tarlo,
Il tempo à lungo andar quà giù diuora.
Là sù infiniti preghi, e uoti stanno,
Che da noi peccatori à Dio si fanno.

75

Le lacrime, e i sospiri de gli amanti,
L'inutil tempo, che si perde à gioco,
E l'otio lungo d'huomini ignoranti,
Vani disegni, che non han mai loco.
I uani desiderij sono tanti,
Che la più parte ingombran di quel loco.
Ciò che in somma qua giù perdesti mai.
Là sù salendo ritrouar potrai.

76

Passando il Paladin per quelle biche
Or di questo, or di quel chiede à la guida,
Vide un monte di tumide uesiche,
Che dentro parea hauer tumulti, e grida,
E seppe, ch'eran le corone antiche
E de gli Assirij, e de le terra Lida,
E de' Persi, e de' Greci; che già furo
Incliti, & or n'è quasi il nome oscuro.

77

Hami d'oro e d'argento appresso uede
In una massa; ch'erano quei doni,
Che si fan con speranza di mercede
A i Re, à gli auari Principi, à i patroni.
Vede in ghirlande ascosi lacci, e chiede,
Et ode, che son tutte adulationi;
Di cicale scoppiate imagine hanno
Versi, che in lode de i Signor si fanno.

78

Di nodi d'oro, e di gemmati ceppi
Vede, c'han forma i mal seguiti amori.
V'eran d'aquile artigli; e che fur seppi
L'autorità, che à i suoi danno i Signori.
I mantici, che intorno han pieni i greppi,
Sono i fumi de i Principi, e i fauori,
Che danno un tempo à i Ganimedi suoi,
Che se ne uan col fior de gli anni poi.

79

Ruine di cittadi, e di castella
Stauan con gran tesor quiui sozzopra.
Domanda; e sa, che son trattati, e quella
Congiura, che sì mal par che si copra.
Vide serpi con faccia di donzella
Di monetieri, e di ladroni l'opra.
Poi uide bocce rotte di più sorti;
Ch'era il seruir de le misere corti.

80

Di uersate minestre una gran massa
Vede, e domãda al suo Dottor, che importe
L'elemosina è, dice, che si lassa
Alcun, che fatta sia dopo la morte.
Di uarij fiori ad un gran monte passa,
C'hebbe già buono odore, or puzza forte.
Questo era il dono (se però dir lece)
Che Costantino al buon Siluestro fece.

81

Vide gran copia di panie con uisco;
C'herano ò Donne le bellezze uostre.
Lungo sarà, se tutte in uerso ordisco
Le cose, che li fur quiui dimostre,
Che dopo mille, e mille io non finisco,
E ui son tutte l'occorrentie nostre.
Sol la Pazzia non u'è poca, nè assai;
Che sta qua giù, nè se ne parte mai.

82

Quiui ad alcuni giorni, e fatti sui;
Ch'egli già hauea perduti, si conuerse.
Che se non era interprete con lui,
Non discernea le forme lor diuerse.
Poi giunse à quel; che par si hauerlo à nui,
Che mai per esso à Dio uoti non ferse.
Io dico il senno; e u'era quiui un monte,
Solo assai più, che l'altre cose conte.

83

Era, come un liquor sottile e molle,
Atto à essalar, se non si tien ben chiuso;
E si uedea raccolto in uarie ampolle,
Qual più, qual mẽ capace, atte à quell'uso,
Quella è maggiar di tutte, in che del folle
Signor d'Anglãte era il gran senno infuso;
E fu tra l'altre conosciuta, quando
Hauea scritto di fuor, SENNO d'Orlando.

84

E così tutte l'altre hauean scritto anco
Il nome di color; di chi fu il senno.
Del suo, gran parte uide il Duca franco;
Ma molto più merauigliar lo fenno
Molti, ch'egli credea, che dramma manco
Non douessero hauerne; e quiui denno
Chiara notitia, che ne tenean poco,
Che molta quantità n'era in quel loco.

85

Altri in amar lo perde, altri in onori;
Altri in cercar scorrẽdo il mar, ricchezze;
Altri ne le speranze de' Signori;
Altri dietro à le magiche sciocchezze.
Altri in gemme, altri in opre di pittori,
Et altri in altro, che più d'altro apprezze.
Di Sofisti, e d'Astrologi raccolto,
E di Poeti ancor ue n'era molto.

86

Astolfo tolse il suo; che gliel concesse
Lo scrittor de l'oscura Apocalisse.
L'ampolla, in ch'era, al naso sol si messe,
E par, che quello al luogo suo ne gisse;
E che Turpin da indi in quà confesse,
Ch'Astolfo lungo tempo saggio uisse.
Ma, ch'uno error, che fece poi, fu quello
Ch'un'altra uolta gli leuò il ceruello.

87

La più capace, e piena ampolla, ou'era
Il senno, che solea far sauio il Conte,
Astolfo tolle; e non è sì leggiera,
Come stimò, con l'altre essendo à monte.
Prima, che'l Paladin da quella Sfera
Piena di luce à le più basse smonte,
Menato fu da l'Apostolo Santo
In un Palagio, ou'era un fiume à canto.

88

Ch'ogni sua stanza hauea piena di uelli
Di lin, di seta, e di coton, di lana,
Tinti in uarij colori, e brutti, e belli,
Nel primo chiostro una femina cana
Fila à un'aspo traea da tutti quelli;
Come ueggiam l'estate la uillana
Traer da i bachi le bagnate spoglie,
Quando la noua sete si raccoglie.

89

V'è chi finito un uello, rimettendo
Ne uiene un'altro, e chi ne porta altronde,
Vn'altra, de le filze ua scegliendo
Il bel dal brutto, che quella confonde.
Che lauor si fa qui? e ch'io non l'intendo,
(Dice à Giouanni Astolfo,) e quel risponde
Le uecchie son le Parche, che con tali
Stami, filano uite à uoi mortali.

90

Quanto dura un de' uelli, tanto dura
L'umana uita, e non di più un momento.
Qui tien l'occhio la Morte, e la Natura
Per saper l'hora, ch'un debba esser spento.
Sceglier le belle fila ha l'altra, cura;
Perche si tesson poi per ornamento
Del Paradiso; e de i più brutti stami
Si fan per li dannati aspri legami.

91

Di tutti i uelli, ch'erano già messi
In naspo, e scelti a farne altro lauoro
Erano in breui piastre i nomi impressi,
Altri di ferro, altri d'argento, ò d'oro.
E poi fatti n'hauean cumuli spessi;
De i quali, senza mai farui ristoro,
Portarne uia non si uedea mai stanco
Vn uecchio, e ritornar sempre per anco.

92

Era quel uecchio sì espedito e snello
Che per correr parea, che fosse nato;
E da quel monte il lembo del mantello
Portaua pien del nome altrui segnato.
Oue n'andaua; e perche facea quello,
Ne l'altro Canto ui sarà narrato,
Se d'hauerne piacer segno farete
Con quella grata udienza, che solete.

IL FINE DEL TRENTESIMO QVARTO CANTO.

# ANNOTATIONI.

Car.383 Stanz.4.

L'ORECCHIE attente a lo spiraglio tenne,
E l'aria ne sentì percossa e rotta
Da pianti, d'urli, e da lamento eterno.
Segno euidente, quiui esser l'inferno.

IN questo luogo, diranno alcuni begli ingegni, che troppo arditamente l'Autore habbia detto, che quel pianto, che Astolfo quiui udiua fosse eterno. Percioche, per un quarto d'hora, o non molto più, che Astolfo si fermasse quiui ad ascoltare, nõ potea però egli giudicar se quel pianto che egli udiua, fosse comminciato poco auanti, ò molti giorni, & anni, & secoli, ne se fosse per finir tosto, ò fra lunghissimo tẽpo, o nõ mai, come si cõuiene ad una cosa per essere eterna. La qual cõsideratione è certamẽte di molta importanza, et ancorche cõ molt'altre uie potrebbe ò sostenersi, ò difendersi, ne dirò una sola, che per mio credere, debbe esser quella, che indusse l'Autore a così dire, per dir uaghissimamente per ciascuno, & profondamente per li dotti. Et questa e', che noi sappiamo, la uoce essere aere percosso, come affermano tutti i filosofi Et parlando della uoce de gli animali uiuenti, che propriamẽte, è uoce, & per la somigliãza che han seco, si dicono uoci tutte l'altre, sappiamo che tal'aere ritrouãdosi racchiuso ne i canali, & nelle arterie della gola, uiene spinto fuori da gli spiriti animali del corpo sensibile, & questi spiriti, che sono pur corpo ancor'essi, ma sottilissimo, & di gran ualore, uengon mossi, a tale effetto di formar la uoce, dalla uirtù motrice dell'anima; semplicemẽte sensitiua ne gli animali bruti, & sensitiua & rationale in noi. Et perche, per quegli stessi canali gutturali, & cõ gli stessi spiriti cõuien far l'attratione dell'aere, & la respiratione, necessaria al uiuer nostro, ueggiamo & pruiamo ad ogn'ora, & ad ogni momẽto, che la uoce nostra nõ può farsi senza interualli di tẽpo, & che nõ può essere lungamẽte cõtinua. Ora in qual guisa si formi la uoce articolata nelle sostanze astratte, come ne gli Angeli, ne i demonij, ne gli spiriti aerei & dell'anime separate da i corpi, si come ancora ne i genij nostri, di che s'hanno molte testimonianze degne di fede, è consideratione, che la breuita dello spatio, che mi da questo luogo d'annotatione, nõ seruiria a poterne render ragione secõdo il bisogno. Però hauẽdone io detto a bastanza ne' miei Cõmentarij, & altroue, dirò qui solo breuemẽte quello, che fa per intẽdimento della cosa di che cominciai a dire. questo è, che comunque si faccia tal informatione di uoce nelle sostanze separate da i corpi organici, possiamo senza molte lunghezze esser certi, che in esso non sia necessaria la spiratione & respiratione, per cõseruatione del calor naturale, come è necessaria ne i corpi nostri, & per questo tal uoce in loro può rendersi con forma che a chi l'ode senza interuallo alcuno si faccia discernere per uoce d'altra natura che questa nostra; & per quella sua continuatione e senz'alcuno interuallo, farsi giudicar per eterna. Che quantunque rispetto à Dio, & all altre creature diuine, qual si uoglia cosa, che noi ueggiamo, ò intendiamo, ò imaginiamo per lunga & cõtinuata che sia, ò che ci paia, non si deue dire eterna; tuttauia rispetto all'altre cose, ò discontinuate, ò più breui, molte cose quãdo si ueggono trascendere il corso, & i modi ordinarij della natura ordinaria qui basso, si dicono da noi essere eterne, & molt'altre così se ne giudicano dal uedersi cõtinuamẽte, & senza uariatione serbar lungamẽte gli stessi modi. Et benche poeticamẽte, & ancor nel modo del parlar cõmune iperbolitamẽte sogliamo dire Eterne molte cose, ò operationi, uolendole cõ ciò dir lunghe, nõdimeno qui nõ si può dir che sia detto nè per iperbole, nè poeticamẽte, perche da tal giudicio, che Astolfo quiui fece che quel pianto fosse eterno, & fuor dell'uso umano, dice l'Autore, che fece chiaro giudicio, che l'hebbe per certo segno, che quiui fosse l'inferno.

ARLI.
GRA.
SER
ERA.
FD.
SACRI
ATRO.
IMMOR.
LA
AST.
TEM.
S. GIO.
AST.

ARGOMENTO.

*Gli Scrittor da l'Apostolo sincero*
*Lodati son, D'Amon la bella figlia*
*Per Fiordiligi Rodomonte fiero*
*Vince in battaglia, c'l buō Frōtin si piglia;*
*Giunta in Arli quel manda al suo Ruggiero*
*Sfidandolo, e mentr'egli ha meraniglia*
*Chi questi sia, Grandonio e Ferrauto*
*Con Serpentino è per sua man caduto.*

IN QVESTO CANTO TRENTESIMO QVINTO, NELLA PERsona di Rodomonte si uede la gran forza che ha da hauer ne i ueri caualieri lo stimolo del l'honore, poi che essend'egli per altro infidelissimo & dispregiator d'ogni religione, & di Dio stesso, non manca però a Bradamante della fede promessa nel patto tra loro auanti che uenisscro a giostrare insieme. IN Bradamante poi, laquale con tanta cortesia riteneua il cauallo a tutti quelli, che gittaua in terra, si uien tuttauia continuando di conoscer la forma de' ueri caualieri, a i quali non meno si richiede l'esser gentili & cortesi, che ualorosi.

## CANTO TRENTESIMO QVINTO.

1

*HI SALIRA' per me, Madō na, in cielo*
*A RIPORTAR ne il mio per= duto ĩgegno?*
*Che poi ch'usci da' be' uostri occhi il telo.*
*Che'l cor mi fisse, ogn'hor perdendo uegno,*
*Né di tanta iattura mi querelo,*
*Pur che non cresca, ma stia à questo segno.*
*Ch'io dubito, se più si ua scemando,*
*Di uenir tal, qual'ho descritto Orlando.*

2

*Per rihauer l'ingegno mio m'è auiso,*
*Che non bisogna, che per l'aria io poggi*
*Nel cerchio de la Luna, ò in Paradiso,*
*Che'l mio non credo, che tant'alto alloggi.*
*Ne bei uostri occhi, e nel sereno uiso,*
*Nel sen d'auorio, e alabastrini poggi*
*Se ne ua errando; & io con queste labbia*
*Lo corrò, se ui par, ch'io lo rihabbia.*

3

*Per gli ampi tetti andaua il Paladino*
*Tutte mirando le future uite,*
*Poi c'hebbe uisto sù'l fatal molino*
*Volgersi quelle ch'erano già ordite;*
*E scorse un uello, che più, che d'or fino,*
*Splender parea, né sarian gemme trite,*
*S'in filo si tirassero con arte,*
*Da comparargli à la millesma parte.*

4

*Mirabilmente il bel uello li piacque,*
*Che tra infiniti, paragon non hebbe;*
*E di sapere alto disio li nacque,*
*Quando sara tal uita, e à chi si debbe.*
*L'euangelista nulla glie ne tacque;*
*Che uenti anni principio prima haurebbe,*
*Che col M, e col D, fosse notato*
*L'anno corrente dal Verbo incarnato.*

*E come*

5

E come di splendore, e di beltade
Quel uello non hauea simile ò pare;
Così faria la fortunata etade,
Che douea uscirne, al mondo singolare,
Perche tutte le gratie inclite e rade,
Ch'alma natura, ò proprio studio dare,
O benigna fortuna ad huomo puote,
Haurà in perpetua, & infallibil dote.

6

Del Re de' fiumi tra l'altere corna
Or siede umil (dicea gli) e picciol borgo.
Dinanzi il Po, di dietro li soggiorna
D'alta palude un nebuloso gorgo;
Che uolgendosi gli anni, la più adorna
Di tutte le città d'Italia scorgo;
Non pur di mura, e d'ampli tetti regi;
Ma di bei studi, e di costumi egregi.

7

Tanta essaltatione, e così presta
Non fortuita, ò d' auentura casca;
Ma l'ha ordinata il ciel, perche sia questa
Degna, ī che l'huō, di ch'io ti parlo, nasca.
Che doue il frutto ha da uenir, s'inesta
E con studio si fa crescer la frasca;
E l'artefice l'oro affinar suole,
In che legar gemma di pregio uuole.

8

Ne sì leggiadra, nè sì bella ueste
Vnqua hebbe altr'alma in quel terrestre re=
E raro è sceso, e scenderà da queste (gno
Sfere superne, un spirito sì degno;
Come per farne Ippolito da Este
N'haue l'Eterna mente alto disegno.
Ippolito da Este sarà detto
L'huomo, à chi Dio si ricco dono ha eletto.

9

Quegli ornamenti, che diuisi in molti
A molti basterian per tutti ornarli,
In suo ornamento haurà tutti raccolti
Costui, di c'hai uoluto ch'io ti parli.
Le uirtudi per lui, per lui soffolti
Saran gli studi; e s'io uorrò narrar li
Alti suoi merti, al fin son si lontano,
Ch'Orlando il senno aspetterebbe in uano.

10

Così uenia l'imitator di Cristo
Ragionando col Duca; e poi che tutte
Le stanze del gran luogo hebbono uisto,
Onde l'umane uite eran condutte,
Sù'l fiume usciro, che d'arena misto
Con l'onde discorrea turbide e brutte,
E ui trouar quel uecchio in sù la riua,
Che con gl'impressi nomi ui ueniua.

11

Non so, se ui sia a mente, io dico quello,
Ch'al fin de l'altro Canto ui lasciai,
Vecchio di faccia, e si di membra snello,
Che d'ogni ceruo è più ueloce assai.
De gli altrui nomi egli s'empia il mantello,
Scemaua il monte, e non finiua mai;
E in quel fiume, che Lete si noma,
Scarcaua, anzi perdea la ricca soma.

12

Dico, che come arriua in sù la sponda
Del fiume, quel prodigo uecchio scote
Il lembo pieno; e ne la torbida onda
Tutte lascia cader l'impresse note.
Vn numer senza fin se ne profonda;
Ch'un minimo uso hauer non se ne puote,
E di cento migliaia, che l'arena
Sù'l fondo inuolue, un se ne serua à pena.

13

Lungo, e d'intorno quel fiume uolando
Giuano corui, & auidi auoltori,
Mulacchie, & uarij augelli; che gridando
Facean discordi strepiti, e rumori;
E à la preda correuan tutti, quando
Sparger uedean gli amplissimi tesori,
E chi nel becco, e chi ne l'ugna torta
Ne prende, ma lontan poco li porta.

14

Come uogliono alzar per l'aria i uoli,
Non han poi forza, che'l peso sostegna.
Si che conuien, che Lete pur'inuoli
De'ricchi nomi la memoria degna.
Fra tanti augelli son duo Cigni soli
Bianchi Signor, come è la uostra insegna;
Che uegnon lieti riportando in bocca
Sicuramente il nome, che lor tocca.

15

Così contra i pensieri empi e maligni
Del uecchio, che donar li uorria al fiume,
Alcun ne saluan gli augelli benigni,
Tutto l'auanzo obliuion consume.
Or se ne uan notando i sacri Cigni;
Et or per l'aria battendo le piume,
Fin, che presso a la ripa del fiume empio
Trouano un colle, e sopra il colle un tempio.

16

A l'Immortalitade il luogo è sacro;
Oue una bella Ninfa giù del colle
Viene à la ripa del Leteo lauacro,
E di bocca de i Cigni i nomi tolle.
E quegli affigge intorno al simulacro,
Che in mezo il Tempio una colonna estolle.
Quiui li sacra, e ne fa tal gouerno,
Che ui si pon ueder tutti in eterno.

17

*Chi sia quel uecchio, e perche tutti al rio*
*Senza alcun frutto i bei nomi dispensi,*
*E de gli augelli, e di quel luogo pio,*
*Onde la bella Ninfa al fiume uiensi,*
*Haueua Astolfo di saper disio*
*I gran misterij; e gl'incogniti sensi.*
*E domandò di tutte queste cose*
*L'huomo di Dio, che cosi gli rispose.*

18

*Tu dei saper, che non si moue fronda*
*La giù, che segno qui non se ne faccia.*
*Ogni effetto conuien, che corrisponda*
*In terra, e in ciel, ma con diuersa faccia.*
*Quel uecchio, la cui barba il petto inonda,*
*Veloce, si, che mai nulla l'impaccia;*
*Gli effetti pari, e la medesima opra,*
*Che'l tempo fa la giù, fa qui di sopra.*

19

*Volte, che son le fila in sù la rota,*
*Là giù la uita umana arriua al fine,*
*La fama là, qui ne riman la nota;*
*Che immortali sariano ambe, e diuine,*
*Se non, che qui quel da la irsuta gota,*
*E la giù il tempo ogn'or ne fa rapine.*
*Questi la getta (come uedi) al rio;*
*E quel l'immerge ne l'eterno oblio.*

20

*E, come qua sù i corui, e gli auoltori,*
*E le mulacchie, e gli altri uarij augelli*
*S'affaticano tutti per trar fuori*
*De l'acqua i nomi, che ueggion più belli;*
*Cosi la giù ruffiani, adulatori,*
*Buffon, cinedi, accusatori, e quelli,*
*Che uiuono à le corti, e che ui sono*
*Più grati assai, che'l uirtuoso, e'l buono.*

21

*E son chiamati Cortigian gentili,*
*Perche sanno imitar l'asino, e'l ciacco.*
*De'lor Signor, tratto che n'abbia i fili*
*La giusta Parca, anzi Venere, e Bacco.*
*Questi, di ch'io ti dico, inerti e uili;*
*Nati solo ad empir di cibo il sacco,*
*Portano in bocca qual che giorno il nome,*
*Poi ne l'oblio lascian cader le some.*

22

*Ma come i Cigni, che cantando lieti*
*Rendono salue le medaglia al tempio,*
*Così gli huomini degni da'Poeti*
*Son tolti da l'oblio, più che morte empio.*
*O bene accorti Principi, e discreti,*
*Che seguite di Cesare l'essempio,*
*E gli scrittor ui fate amici, donde*
*Non hauete à temer di Lete l'onde.*

23

*Son come i Cigni, anco i Poeti rari;*
*Poeti, che non sien del nome indegni,*
*Sì, perche il ciel de gli huomini preclari*
*Non pate mai, che troppa copia regni,*
*Sì, per gran colpa de i Signori auari*
*Che lascian mendicare i sacri ingegni;*
*Che le uirtù premendo, & essaltando*
*I uitij, caccian le buone arti in bando.*

24

*Credi, che Dio questi ignoranti ha priui*
*De l'intelletto, e loro offusca i lumi;*
*Che de la poesia gli ha fatto schiui,*
*Acciò, che Morte il tutto ne consumi.*
*Oltre, che del sepolcro uscirian uiui,*
*Ancor c'hauesser tutti i rei costumi;*
*Pur che sapessin farsi amica Cirra,*
*Più grato odor hauriã, che nardo, ò mirra.*

25

*Non si pietoso Enea, nè forte Achille*
*Fu, come è fama, nè si fiero Ettorre;*
*E ne son stati mille, e mille, e mille,*
*Che lor si pon con uerità anteporre.*
*Ma i donati palazzi, e le gran uille*
*Da i discendenti lor, gli han fatto porre*
*In questi senza fin sublimi onori*
*Da l'onorate man de gli scrittori.*

26

*Non fu si santo, nè benigno Augusto,*
*Come la tuba di Virgilio suona.*
*L'hauere hauuto in poesia buon gusto*
*La proscrittion'iniqua li perdona.*
*Nessun sapria, se Neron fosse ingiusto,*
*Ne sua fama saria forse men buona;*
*Hauessè hauuto e terra, e ciel nemici,*
*Se gli scrittor sapea tenersi amici.*

27

*Omero Agamennon uittorioso,*
*E fe i Troian parer uili & inerti,*
*E che Penelopea fida al suo sposo*
*Da i prochi mille oltraggi hauea sofferti.*
*E se tu uuoi, che'l uer non ti sia ascoso,*
*Tutta al contrario l'istoria conuerti.*
*Che i Greci rotti, e che Troia uittrice,*
*E che Penelopea fu meretrice.*

28

*Da l'altra parte odi, che fama lascia,*
*Elissa, c'hebbe il cor tanto pudico;*
*Che riputata uiene una bagascia*
*Solo, perche Maron non le fu amico.*
*Nõ ti merauigliar, ch'io n'habbia ambascia,*
*E se di ciò diffusamente io dico.*
*Gli scrittori amo, e fo il debito mio;*
*Ch'al uostro mondo fui scrittore anch'io.*

E sopra

29
E sopra tutti gli altri io feci acquisto,
Che non mi può leuar tempo nè morte;
E ben conuenne al mio lodato Cristo
Rendermi guiderdon di sì gran sorte.
Duolmi di quei, che sono al tempo tristo;
Quando la cortesia chiuse ha le porte,
Che con pallido uiso, e macro, e asciutto
La notte e'l dì ui picchian senza frutto.

30
Sì che continuando il primo detto,
Sono i poeti, e gli studiosi pochi,
Che doue non han pasco nè ricetto,
Insin le fere abbandonano i lochi;
Così dicendo il uecchio benedetto
Gli occhi infiammò, che paruero duo fochi,
Poi uolto al Duca con un saggio riso,
Tornò sereno il conturbato uiso.

31
Resti con lo scrittor de l'Euangelo
Astolfo ormai, ch'io uoglio far un salto,
Quanto sia in terra à uenir fin dal cielo;
Ch'io non posso più star sù l'ali in alto.
Torno à la Donna, à cui con graue telo
Mosso hauea gelosia crudele assalto.
Io la lasciai, che hauea con breue guerra
Tre Re gittati un dopo l'altro in terra.

A c.428 st.24.

Bradamãte.

32
E che giunta la sera ad un castello,
Ch'à la uia di Parigi si ritroua;
D'Agramante, che rotto dal fratello
S'era ridotto in Arli, hebbe la noua,
Certa, che'l suo Ruggier fosse con quello,
Tosto ch'apparue in ciel la luce noua,
Verso Prouenza, doue ancora intese,
Che Carlo lo seguia, la strada prese.

33
Verso Prouenza per la uia più dritta
Andando s'incontrò in una donzella;
Ancor che fosse lagrimosa e afflitta,
Bella di faccia, e di maniere bella.
Questa era quella sì d'Amor trafitta,
Per lo figliuol di Modonante, quella
Donna gentil, c'hauea lasciata al ponte
L'amante suo, prigion di Rodomonte.

Fiordiligi.

34
Ella uenia cercando un caualiero.
Ch'à far battaglia usato, come Lontra,
In acqua e in terra fosse così fiero,
Che lo potesse al Pagan porre incontra.
La sconsolata amica di Ruggiero,
Come quest'altra sconsolata incontra,
Cortesemente la saluta, e poi
Le chiede la cagion de i dolor suoi.

35
Fiordiligi lei mira, e ueder parle
Vn caualier, ch'al suo bisogno sia.
E comincia del ponte à ricontarle,
Oue impedisce il Re d'Algier la uia;
E ch'era stato appresso di leuarle
L'amante suo, non che più forte sia,
Ma sapea darsi il Saracino astuto
Col ponte stretto, e con quel fiume aiuto.

36
Se sei (dicea) sì ardito, e sì cortese,
Come ben mostri l'uno, e l'altro in uista,
Mi uendica per Dio di che mi prese
Il mio Signore, e mi fa gir sì trista,
O consigliami almeno in che paese
Possa io trouar un, ch'à colui resista;
E sappia tanto d'arme, e di battaglia,
Che'l fiume e'l põte al Pagan poco uaglia.

37
Oltre che tu farai quel, che conuiensi
Ad huom cortese, e à caualier errante,
In benificio il tuo ualor dispensi
Del più fedel d'ogni fedele amante.
De l'altre sue uirtù non appartiensi
A me narrar; che sono tante, e tante,
Che chi non n'ha notitia, si può dire,
Che sia del ueder priuo, e de l'udire.

38
La magnanima Donna, à cui fu grata
Sempre ogni impresa, che può farla degna
D'esser con laude, e gloria nominata
Subito al ponte di uenir disegna;
Et ora tanto più, ch'è disperata,
Vien uolentier, quãdo anco à morir uegna;
Che credendosi misera esser priua
Del suo Ruggiero, ha in odio d'esser uiua.

39
Per quel, ch'io uaglio, giouane amorosa
(Rispose Bradamante) io m'offerisco
Di far l'impresa dura, e perigliosa
Per altre cause ancor, ch'io preterisco;
Ma più; che del tuo amante narri cosa,
Che narrar di pochi huomini auertisco,
Che sia in amor fedel; ch'à fe ti giuro,
Che in ciò pensai, ch'ogn'un fosse pergiuro.

40
Con un sospir quest'ultime parole
Finì; con un sospir, ch'usci dal core;
Poi disse, Andiamo; e nel sequente Sole
Giunsero al fiume, e al passo pien d'orrore.
Scoperte da la guardia, che ui suole
Farne segno col corno al suo Signore,
Il Pagan s'arma, e quale e'l suo costume,
Sù'l ponte s'apparecchia in ripa al fiume.

Rodomõte.

E, come

41

E, come ui compar quella guerriera,
Di porla à morte subito minaccia;
Quando de l'arme e del destrier, sù ch'era,
Al gran sepolcro oblation non faccia.
Bradamante, che sa l'istoria uera,
Come per lui morta Isabella giaccia,
Che Fiordiligi detto glie l'hauea,
Al Saracin superbo rispondea.

42

Perche uuoi tu bestial, che gl'innocenti
Facciano penitentia del tuo fallo?
Del sangue tuo placar costei conuienti,
Tu l'uccidesti, e tutto'l mondo sallo.
Si che di tutte l'arme, e guarnimenti
Di tanti, che gittati hai da cauallo,
Oblatione e uittima più accetta
Haurà, ch'io te l'uccida in sua uendetta.

43

E di mia man le fia più grato il dono,
Quando, come ella fu, son Donna anch'io.
Nè qui uenuta ad altro effetto sono,
Ch'à uendicarla, e questo sol disio.
Ma far tra noi prima alcun patto è buono,
Che'l tuo ualor si compari col mio.
S'abbattuta sarò, di me farai
Quel, che de gli altri tuoi prigion fatt'hai.

44

Ma s'io t'abbatto (come io credo, e spero)
Guadagnar uoglio il tuo cauallo, e l'armi;
Et quelle offerir sole al cimitero,
E tutte l'altre distaccar da i marmi;
E uoglio, che tu lasci ogni guerriero.
Rispose Rodomonte, Giusto parmi,
Che sia, come tu di, ma i prigion darti
Già nõ potrei, ch'io nõ gli ho in queste parti.

45

Io gli ho al mio Regno in Africa mandati.
Ma ti prometto, e ti do ben la fede,
Che se m'auien per casi inopinati,
Che tu stia in sella, e ch'io rimanga à piede;
Farò, che saran tutti liberati
In tanto tempo, quanto si richiede
Di dare à un messo, che in fretta si mandi
A far quel, che s'io perdo, mi comandi.

46

Ma, s'à te tocca star di sotto, come
Più si conuiene, e certo so che fia;
Non uo che lasci l'arme, nè il tuo nome,
Come di uinta, sotto scritto sia.
Al tuo bel uiso, à' begli occhi, à le chiome,
Che spiran tutti amore e leggiadria,
Voglio donar la mia uittoria; e basti,
Chi ti disponga amarmi, oue m'odiasti.

47

In son di tal ualor, son di tal nerbo
C'hauer non dei d'andar di sotto à sdegno.
Sorrise alquanto, ma d'un riso acerbo,
Che fece d'ira più che d'altro segno,
La Donna, nè rispose à quel superbo;
Ma tornò in capo al ponticel di legno,
Spronò il cauallo, e con la lancia d'oro
Venne à trouar quell'orgoglioso Moro.

48

Rodomonte à la giostra s'apparecchia,
Viene à gran corso; & è si grande il suono,
Che rende il ponte, che intronar l'orecchia
Può forse à molti, che lontan ne sono.
La lancia d'oro fe l'usanza uecchia;
Che quel Pagan si dianzi in giostra buono
Leuò di sella, e in aria lo sospese,
Indi sù'l ponte à capo in giù lo stese.

49

Nel trapassar ritrouò à pena loco,
Oue entrar col destrier quella guerriera;
E fu à gran rischio, e ben ui mancò poco,
Ch'ella non traboccò ne la riuiera.
Ma Rabicano, ilquale il uento, e'l foco
Concetto hauean, si destro, & agil'era,
Che nel margine estremo trouò strada;
E sarebbe ito anco sù'n fil di spada.

50

Ella si uolta, e contra l'abbattuto
Pagan ritorna; e con legriadro motto
Or puoi (disse) ueder chi habbia perduto,
E à chi di noi tocchi à star di sotto.
Di merauiglia il Pagan resta muto,
Ch'una donna à cader l'habbia condotto.
E far risposta non potè, ò non uolle;
E fu, come huom pien di stupore, e folle.

51

Di terra si leuò tacito, e mesto;
E poi, ch'andato fu quattro, ò sei passi,
Lo scudo, e l'elmo, e de l'altre arme il resto
Tutto si trasse, e gittò contra i sassi,
E solo, e à piè fu à dileguarsi presto;
Non che commissione prima non lassi
A un suo scudier, che uada à far l'effetto
De i prigion suoi, secondo che fu detto.

52

Partissi, e nulla poi piu se n'intese;
Se non, che staua in una grotta scura.
Intanto Bradamante hauea sospese
Di costui l'arme a l'alta sepoltura,
E fattone leuar tutto l'arnese,
Il qual de i caualieri à la scrittura
Conobbe de la corte esser di Carlo,
Non leuò il resto, e non lasciò leuarlo.

53

Oltr'à quel del figliuol di Monodante
V'è quel di Sansonetto, e d'Oliuiero;
Che per trouar il Principe d'Anglante
Quiui condusse il più dritto sentiero.
Quiui fur presi, e furo il giorno inante
Mandati uia dal Saracino altero.
Di questi l'arme fe la Donna torre
Da l'alta mole, e chiuder ne la torre.

54

Tutte l'altre lasciò pender da i sassi,
Che fur spogliate à i Caualier Pagani.
V'eran l'arme d'un Re, del quale i passi
Per Frontalatte mal fur spesi, e uani.
Io dico l'arme del Re de' Circassi;
Che dopo lungo errar per colli, e piani
Venne quiui à lasciar l'altro destriero,
E poi senz'arme andossene leggiero.

55

S'era partito disarmato, e à piede
Quel Re Pagan dal periglioso ponte;
Si come gli altri, ch'eran di sua fede,
Partir da se lasciaua Rodomonte.
Ma di tornar più al campo non li diede
Il cor, ch'iui apparir non hauria fronte.
Che per quel, che uantossi, troppo scorno
Gli saria à farui in tal guisa ritorno.

56

Di pur cercar nouo disir lo prese
Colei, che sol hauea fissa nel core.
Fu l'auentura sua che tosto intese
(Io non ui saprei dir, chi ne fu autore)
Ch'ella tornaua uerso il suo paese,
Onde esso, come il punge, e sprona Amore,
Dietro à la pesta subito si pone;
Ma tornar uoglio à la figlia d'Amone.

57

Poi che narrato hebbe con altro scritto
Come da lei fu liberato il passo;
A Frordiligi, c'hauea il core afflitto,
E tenea il uiso lagrimoso e basso;
Domandò umanamente, ou'ella dritto
Volea, che fosse indi partendo il passo.
Rispose Fiordiligi, Il mio camino
Vo che sia in Arli al campo Saracino.

58

Oue nauilio, e buona compagnia
Spero trouar da gir ne l'altro lito.
Mai non mi fermerò, fin ch'io non sia
Venuta al mio Signore, e mio marito.]
Voglio tentar, perche in prigion non stia,
Più modi, e più; che se mi uien fallito
Questo che Rodomonte t'ha promesso
Ne uoglio hauere uno et un'altro appresso.

59

Io m'offerisco (disse Bradamante)
D'accompagnarti un pezzo de la strada,
Tanto, che tu ti uegga Arli dauante;
Oue per amor mio uo che tu uada
A trouar quel Ruggier del Re Agramãte
Che del suo nome ha piena ogni contrada;
E che li rendi questo buon destriero,
Onde abbattuto ho il Saracino altiero.

60

Voglio, ch'à punto tu li dica questo.
Vn caualier, che di prouar si crede,
E fare à tutto'l mondo manifesto,
Che contra lui sei mancator di fede;
Acciò ti troui apparecchiato e presto,
Questo destrier, perch'io tel dia, mi diede.
Dice, che troui tua piastra e tua maglia,
E che l'aspetti à far teco battaglia.

61

Dilli questo, e non altro; e se quel uuole
Saper da te, chi son, di che nol sai.
Quella rispose umana come suole.
Non sarò stanca in tuo seruigio mai
Spender la uita, non che le parole;
Che tu ancor per me così fatto hai.
Gratie le rende Bradamante, e piglia
Frontino, e glie lo porge per la briglia.

62

Lungo il fiume le belle, e pellegrine
Giouani, uano à gran giornate insieme,
Tanto che ueggon Arli, e le uicine
Riue odon risonar del mar che freme.
Bradamante si ferma à le confine
Quasi de borghi, & à le sbarre estreme,
Per dare à Fiordiligi atto interuallo,
Che condurre à Ruggier possa il cauallo.

63

Vien Fiordiligi, & entra nel rastrello,
Nel ponte, e ne le porta; e seco prende
Chi le fa compagnia fin'à l'ostello,
Oue habita Ruggiero, e quiui scende,
E secondo il mandato, al Damigello
Fa l'ambasciata, e il buon Frontin li rende.
Indi ua, che risposta non aspetta
Ad esseguire il suo bisogno in fretta.

64

Ruggier riman confuso, e in pensier grande,
E non sa ritrouar capo, ne uia
Di saper chi lo sfidi, e chi li mande
A dire oltraggio, è à fargli cortesia.
Che costui senza fede lo domande,
O possa domandar huomo che sia,
Non sa ueder, nè imaginare; e prima,
Ch'ogn'altro sia, che Bradamante, stima.

Che

65

Che fosse Rodomonte, era piu presto
Ad hauer, che fosse altri opinione.
E perche ancor da lui debba udir questo
Pensa, ne imaginar può la cagione.
Fuor che con lui, non sa di tutto'l resto
Del mondo, con chi lite habbia, e tenzone.
Intanto la Donzella di Dordona
Chiede battaglia, e forte il corno suona.

66

Vien la noua à Marsilio, e ad Agramante,
Ch'un caualier di fuor chiede battaglia,
A caso Serpentin loro era auante;
Et impetrò di uestir piastra, e maglia;
E promise pigliar questo arrogante.
Il popul uenne sopra la muraglia,
Nè fanciullo restò, nè restò ueglio,
Che non fosse à ueder chi fesse meglio.

67

Con ricca sopraueста, e bello arnese
Serpentin da la Stella in giostra uenne.
Al primo scontro in terra si distese,
Il destrier hauer parue à fuggir penne.
Dietro li corse la Donna cortese,
E per la briglia il Saracin lo tenne.
E disse, Monta, e fa, che'l tuo Signore
Mi mandi un caualier di te migliore.

68

Il Re African, ch'era con gran famiglia
Sopra le mura à la giostra uicino;
Del cortese atto assai si merauiglia,
Ch'usato ha la Donzella à Serpentino.
Di ragion può pigliarlo, e non lo piglia
Diceua udendo il popul Saracino.
Serpentin giunge; e, come ella comanda,
Vn miglior da sua parte al Re domanda,

69

Grandonio di Volterna furibondo,
Il più superbo caualier di Spagna,
Pregando fece si, che fu il secondo,
Et uscì con minacce à la campagna.
Tua cortesia nulla ti uagia al mondo;
Che, quando da me uinto tu rimagna,
Al mio Signor menar preso ti uoglio;
Ma qui morrai, s'io posso, come soglio.

70

La Donna disse à lui, Tua uillania
Non uo, che men cortese far mi possa,
Ch'io non ti dica, che tu torni pria,
Che sù'l duro terren ti doglian l'ossa.
Ritorna, e di al tuo Re da parte mia,
Che per simile à te, non mi son mossa;
Ma per trouar guerrier, che'l pregio uaglia
Son qui uenuta à domandar battaglia.

71

Il mordace parlar, acre, & acerbo
Gran foco al cor del Saracino attizza,
Si che senza poter replicar uerbo
Volta il destrier con colera, e con stizza.
Volta la Donna, e contra quel superbo
La lancia d'oro, e Rabicano drizza.
Come l'asta fatal lo scudo tocca,
Co i piedi al cielo il Saracin trabocca.

72

Il destrier la magnanima guerriera
Li prese, e disse, Pur tel predissi'io,
Che far la mia imbasciata meglio t'era,
Che de la giostra hauer tanto desio.
Di al Re, ti prego, che fuor de la schiera
Elegga un caualier, che sia par mio;
Nè uoglia con noi altri affaticarme,
C'hauete poca esperientia d'arme.

73

Quei da le mura, che stimar non sanno
Chi sia il guerriero in sù l'arcion si saldo,
Quei più famosi nominando uanno,
Che tremar li fan spesso al maggior caldo.
Che Brandimarte sia molti detto hanno.
La più parte s'accorda esser Rinaldo.
Molti sù Orlando haurian fatto disegno;
Ma il suo caso sapean, di pietà degno.

74

La terza giostra il figlio di Lanfusa
Chiedendo disse, Non che uincer speri;
Ma perche di cader piu degna scusa
Habbian, cadẽdo anch'io, questi guerrieri,
E poi di tutto quel che in giostra s'usa,
Si mise in punto, e di cento destrieri
Che tenea in stalla, d'un tolse l'eletta,
C'hauea il correre accõcio, e di gran fretta.

75

Contra la Donna per giostrar si fece,
Ma prima salutolla, & ella lui.
Disse la Donna, Se saper mi lece,
Ditemi in cortesia, chi siete uui.
Di questo Ferraù le satisfece,
Ch'usò di rado di celarsi altrui.
Ella soggiunse; Voi già non rifiuto;
Ma hauria più uolentieri altri uoluto.

76

E chi? Ferraù disse. Ella rispose,
Ruggiero; e à pena il potè proferire;
E sparse d'un color, come di rose,
La bellissima faccia in questo dire.
Soggiunse al detto poi, Le cui famose
Lode, à tal proua m'han fatto uenire.
Altro non bramo e d'altro non mi cale,
Che di prouar, come egli in giostra uale.

Semplicemente

77

Semplicemente disse le parole,
 Che forse alcuno ha già prese a malitia.
 Rispose Ferraù, Prima si uuole
 Prouar tra noi chi sa più di militia.
 Se di me auien, quel che di molti suole,
 Poi uerrà ad emendar la mia tristitia
 Quel gentil caualier, che tu dimostri
 Hauer tanto desio, che teco giostri.

78

Parlando tuttauolta la Donzella
 Teneua la uisera alta dal uiso.
 Mirando Ferraù la faccia bella,
 Si sẽte rimaner mezo conquiso;
 E taciturno dentro à se fauella,
 Questo un'Angel mi par del Paradiso;
 E ancor, che con la lancia non mi tocchi,
 Abbattuto son già da' suoi begli occhi.

79

Preson del campo; e come a gli altri auenne,
 Ferraù se n'usci di sella netto.
 Bradamante il destrier suo li ritenne,
 E disse torna, e serua quel c'hai detto.
 Ferraù uergognoso se ne uenne,
 E ritrouò Ruggier, ch'era al cospetto
 Del Re Agramante, e li fece sapere,
 Ch'a la battaglia il Caualier lo chere.

80

Ruggier non conoscendo ancor chi fosse,
 Ch'a sfidar lo mandaua a la battaglia,
 Quasi certo di uincere, allegrosse,
 E le piastre arrecar fece e la maglia;
 Nè l'hauer uisto a le graui percosse,
 Che gli altri stan caduti, il cor li smaglia.
 Come s'armasse, come uscisse, e quanto
 Poi ne seguì, lo serbo a l'altro canto.

IL FINE DEL TRENTESIMO QVARTO CANTO.

# ANNOTATIONI.

Car.393. stanz.3.

POI c'hebbe uisto sù'l fatal molino
 Volgersi quelle, ch'erano già ordite.

Ha l'Ariosto usato in questo luogo la parola MOLINO, per quella machina ò istrumento, con la quale filano seta, lana, canape, & ancor lino in molti luoghi. Et communemente per tutta Italia usano di chiamarli molini, & molinelli, come ancor quei da tirar'oro, & altri tali.

Car.394. stanz.8.

 NE sì leggiadra, nè si bella ueste
 Vnqua hebbe altr'alma in quel terrestre Regno,
 E raro è sceso, e scenderà da queste
 Sfere superne, un spirito si degno,
 Come per farne Ippolito da Este
 N'haue l'Eterna mente alto disegno.
 Ippolito da Este sarà detto
 L'huomo, à chi Dio si ricco dono ha eletto.

Questa così eccessiua iperbole, che ne i sopradetti uersi fa l'Autore uscir di bocca a San Giouanni, è grãdemente biasimata da i dotti & giudiciosi, parendo che troppo si disconuenga alla modestia, & alla grauità & sincerità di quel santo Euangelista, il dir che non fosse mai sceso dal cielo altra persona, come haueua da essere il Cardinal Donno Ippolito da Este. che per tacer tanti altri, à i quali con tal suo trascendimento l'Euangelista fa graue ingiuria, dourebbe hauer'almeno hauuto rispetto alla persona di Cristo, signor nostro, nel quale, ancor nella parte umana, furõ tutte le dignità, & le perfettioni raccolte insieme. Questa imputatione, che in questo luogo uien data all'Autor di questo libro, è tenuta da i dotti per una delle più graui, che per auentura possa darglisi, & quella, alla quale ho ueduto da molti che han procurato di scusarla, & non trouarsi cosa, che molto acconciamente le si conuegna Alcuni di bellissimo ingegno dicono, che tale sconueneuolezza si medicheria con mutar le due si, che sono nel primo uerso di quella stanza, & doue ora dice.

 Nè si leggiadra, nè si bella ueste
 Vnqua hebbe altr'alma in quel terrestre regno.
 Farlo dire.
 Ne PIV leggiadra, nè PIV bella ueste

Parendo loro (come è ueramẽte in effetto) che minor trascen-

*trascendimento sia, il dir, che altri non sia stato P I V eccellente, che il dire, che altri non sia stato si è Tãto eccellente. Et se io dirò, che non credo che al mondo si truoui huomo P I V da ben di me, non farò ingiuria ad alcuno, & non parlerò fuor di niun termine della modestia debita. Ma dicendo, che non si truoui huomo cosi da bene come io, fo manifestissima ingiuria a tutti i buoni, & parlo arrogantissimamente, Et questo medicamento sarebbe assai buono, ma sarà pur medicamento, & sempre la medicina che apporti sanità, presuppone difetto, ò infermità in quel luogo che n'ha hauuto bisogno. Però uolendo noi con più sicurezza, & con ragione mostrare, che l'Autore non per ignoranza, nè per innauertenza, ma à bello studio, & con arte habbia così fatto dire all'Apostolo, ricorderemo esser cosa certissima, che le comparationi non abbraccian mai quelle cose, che per commune & confermatamente riceuuta opinione sieno fuori del grado del compararsi, ò rassimigliarsi con alcun' altra nell'esser loro. Et per questo se si dice di continuo nel parlar commune. Questa è la più bella, la più nobile, ò la più degna cosa del mondo, non per questo si uiene in tal comparatione a cõprendere Iddio, che è per tutto. Et dicendo, Non nacque mai huomo simile à Gieuãbattista. non si fa con tal comparatione trascendimento nella comparatione, nè ui si comprenderà Christo. Et di questi essempi tali se n'haueranno molti, così nelle sacre lettere, come nell'altre, in ogni buono Autor d'ogni lingua. Et per non uscir da i nostri, mi basterà d'allegarne un solo nel Petrarca, che fu dottissimo, & sopra tutto Teologo grande, & ottimo Christiano. Il quale in quel Sonetto, Gli Angeli eletti, e l'anime beate, usa questa stessa forma di cõparatione, & fa dire à gli Angeli & à i Santi, che mai più per auanti non era salito in cielo anima così degna, & così bella come quella di Laura.*

*Che luce è questa, è qual noua beltade?*
*(Dicean tra lor) Perc habito sì adorno*
*Dal mondo errante, à quest'alto soggiorno*
*Non salì mai, &c.* *La onde riman chiaro, che l'Ariosto non parlò ne i detti suoi uersi, nè fuor di ragione, nè fuor di modo, ne fuor d'uso de' buoni Autori. Et se pur'alcuno dicesse, che l'addurre l'error d'uno, nõ escusa quello d'altri, ò suo, & che fece male il Petrarca, & male ha fatto l'Ariosto, io potrei replicar quel bellissimo detto di Quintiliano, nel primo libro. Et nel error, magnos duces sequentibus, honestus est. Ma per non esser io cagione di rintuzzare i begli ingegni, & per non esser contrario a me stesso, che soglio dir sempre, che in qual si uoglia grande Autore sian da mirar giudiciosamente così le cose mal dette per fuggirle, come le buone per imitarle, il che pur'afferma altroue nello stesso libro lo istesso Quintiliano, quando dice, Multum refert non solùm quid dixerint, sed etiam quid persuaserint, Per questo lasciando hora questo rifugio, & non uolendo che sia scusa nell'Ariosto l'hauer imitato il Petrarca in cosa che stesse male, replicherò quello che ho toccato poco di sopra; cioè, che non solamente il Petrarca, ma molti altri buoni & degni scrittori si trouano hauer tenuto lo stesso modo di dire, & con tai comparationi non hanno compreso, nè Iddio, nè Christo, nè la santissima Vergine madre del Signor nostro, che; come ho detto poco auanti, sono in tutto fuori d'ogni comparatione, ò rassomiglianza fra noi mortali.*

MAR
RVG
MAR

ARGOMENTO.

*Mentre fiera à Marfisa si dimostra*
*Bradamante, e fa fero aspro duello,*
*L'un essercito e l'altro insieme giostra.*
*Va poi Ruggier con Bradamante, e quello*
*Gran piacer lor, turba con noua giostra*
*Marfisa ancor, Ma poi che per fratello*
*Riconobbe Ruggier, con infinite*
*Gioie, si pose fine ad ogni lite.*

IN QVESTO CANTO TRENTESIMOSESTO, NELLA PERSONA di Marfisa, & in quella di Bradamante con Ruggiero, & così parimente in quella di esso Ruggiero con Marfisa, si comprende che quantunque uana sospettione, o leggiero sdegno soglia spesso conuertir la beneuolenza & l'amore in odio, & in desiderio di uendetta, nondimeno i cieli, Iddio stesso, & i potenti raggi della ragione danno occasione, & aiuto a scoprire il uero, & a ridurre ageuolissimamente gli animi alla prima, & spesse uolte a maggior beneuolenza, & ad amor uero nelle persone di natura & di core ueramente nobile.

## CANTO TRENTESIMOSESTO.

1

*ONVIEN, ch'ouunq; sia sẽpre cortese*
*Sia un cor gẽtil ch'esser nõ può altramente,*
*CHE per natura e per habito prese*
*Quel, che di mutar poi non è possente.*
*Conuien, ch'ouunque sia, sempre palese*
*Un cor uillan si mostri similmente.*
*NATVRA inchina al male, e uiene à farsi*
*L'habito poi difficile à mutarsi.*

2

*Di cortesia, di gentilezza essempi*
*Fra gli antichi guerrier si uider molti,*
*E pochi fra i moderni; ma de gli empi*
*Costumi auien, ch'assai ne uegga, e ascolti.*
*In quella guerra Ippolito, che i Tempi*
*Di segni ornaste à gli nemici tolti,*
*E che traeste lor galee captiue*
*Di preda carche à le paterne riue.*

3

*Tutti gli atti crudeli & inhumani*
*Ch'usasse mai Tartaro, ò Turco, ò Moro;*
*Non già con uolontà de' Venetiani,*
*Che sempre essempio di giustitia foro;*
*Usaron l'empie, e scelerate mani*
*De' rei soldati mercenarij loro.*
*Io non dico hor di tanti accesi fochi,*
*Ch'arser le Ville, e i nostri ameni lochi.*

4

*Benche fu quella ancor brutta uendetta,*
*Massimamente contra uoi, ch'appresso*
*Cesare essendo, mentre Padua stretta*
*Era d'assedio, ben sapea, che spesso*
*Per uoi più d'una fiamma fu interdetta,*
*E spento il foco ancor, poi che fu messo,*
*Da Villaggi, e da Templi, come piacque*
*A l'alta cortesia, che con uoi nacque.*

5

Io non parlo di questo, nè di tanti
Altri lor discortesi, e crudeli atti;
Ma sol di quel, che trar da i sassi i pianti
Deue poter, qual uolta se ne tratti.
Quel dì, Signor, che la famiglia inanti
Vostra, mandaste là, doue ritratti
Da i legni lor con importuni auspici
S'erano in luogo forte gl'inimici.

6

Qual'Ettorre; & Enea sin dentro à i flutti
Per abbrucciar le naui Greche andaro;
Vn'Ercol uidi, e un'Alessandro, indutti
Da troppo ardir, partirsi à paro à paro,
E spronando i destrier passarci tutti,
E i nemici turbar fin nel riparo,
E gir si inanzi, ch'al secondo molto
Aspro fu il ritornar, e al primo, tolto.

7

Saluossi il Ferruffin, restò il Cantelmo.
Che cor Duca di Sora; che consiglio
Fu allora il tuo? che trar uedesti l'elmo
Fra mille spade al generoso figlio;
E menar preso in naue, e sopra un schelmo
Troncargli il capo? Io ben mi merauiglio,
Che darti morte lo spettacol solo
Non potè, quanto il ferro à tuo figliuolo.

8

Schiauõ crudele, onde hai tu il modo appreso
De la militia? in qual Scithia s'intende,
Ch'uccider si debba un, poi ch'egli è preso,
Che rende l'arme, e più non si difende?
Dunque uccidesti lui, perche ha difeso
La patria? Il Sole a torto oggi risplende;
Crudel secolo, poi che pieno sei
Di Thiesti, di Tantali, e di Atrei.

9

Festi, Barbar crudel, del capo scemo
Il più ardito garzon, che di sua etade
Fosse da un polo à l'altro, e da l'estremo
Lito de gl'Indi, à quello, oue il Sol cade.
Potea in Antropofago, e in Polifemo
La beltà, e gli anni suoi trouar pietade;
Ma non in te, più crudo, e più fellone
D'ogni Ciclope, e d'ogni Lestrigone.

10

Simil'essempio, non credo che sia
Fra gli antichi guerrier; de' quai gli studi
Tutti fur gentilezza, e cortesia;
Nè dopo la uittoria erano crudi.
Bradamante non sol non craria
A quei, c'hauea, toccando lor gli scudi,
Fatto uscir de la sella, ma tenea
Loro i caualli, e rimontar facea.

11

Di questa Donna ualorosa e bella
Io ui dissi di sopra, che abbattuto
Haueua Serpentin, quel da la Stella;
Grandonio di Volterna, e Ferrauto.
E ciascun d'essi poi rimesso in sella.
E dissi ancor, che'l terzo era uenuto
Da lei mandato à disfidar Ruggiero,
Là, doue era stimata un caualiero.

12

Ruggiero tenne lo'nuito allegramente,
E l'armatura sua fece uenire.
Or mentre, che s'armaua al Re presente,
Tornaron quei Signor di nouo à dire
Che fosse il Caualier tanto eccellente,
Che di lancia sapea si ben ferire,
E Ferraù, che parlato gli hauea,
Fu domandato, se lo conoscea.

13

Rispose Ferraù, Tenete certo,
Che non è alcun di quei, c'hauete detto.
A me parea, che'l uidi à uiso aperto,
Il fratel di Rinaldo giouinetto.
Ma poi ch'io n'ho l'alto ualore esperto,
E so che non può tanto Ricciardetto,
Penso, che sia la sua sorella, molto
Per quel ch'io n'odo, à lui simil di uolto.

14

Ella ha ben fama d'esser forte à pare
Del suo Rinaldo, e d'ogni Paladino.
Ma (per quãto io ne ueggio oggi) mi pare,
Che ual più del fratel più del cugino.
Come Ruggier lei sente ricordare,
Del uermiglio color, che'l matutino
Sparge per l'aria, si dipinge in faccia,
E nel cor trema, e non sa che si faccia.

15

A questo annuntio stimulato e punto
Da l'amoroso stral dentro infiammarse,
E per l'ossa sentì tutto in un punto
Correr un ghiaccio, che'l timor ui sparse;
Timor, ch'un nouo sdegno habbia cõsunto
Quel grande amor, che già per lui si l'arse.
Di ciò confuso non si risolueua,
S'incontra uscirle, ò pur restar doueua.

16

Or quiui ritrouandosi Marfisa,
Che d'uscire à la giostra hauea grã uoglia,
Et era armata; perche in altra guisa
E raro, ò notte ò di, che tu la coglia.
Sentendo, che Ruggier s'arma, s'auisa,
Che di quella uittoria ella si spoglia,
Se lascia, che Ruggiero esca fuor prima,
Pensa ire inanzi, e hauerne il pregio stima.

17

Salta à cauallo, e uien spronando in fretta
Oue nel campo la figlia d'Amone
Con palpitante cor Ruggiero aspetta
Desiderosa farselo prigione;
E pensa solo, oue la lancia metta,
Perche del colpo habbia minor lesione.
Marfisa se ne uien fuor de la porta,
E sopra l'elmo una Fenice porta.

18

O sia per sua superbia dinotando
Se stessa uinca al mondo in esser forte;
O pur sua casta intention lodando
Di uiuer sempre mai senza consorte.
La figliuola d'Amon la mira, e quando
Le featezze, ch'amaua, non ha scorte;
Come si nomi la domanda, & ode
Esser colei, che del suo amor si gode.

19

O per dir meglio, esser colei, che crede,
Che goda del suo amor; colei, che tanto
Ha in odio, e in ira, che morir si uede,
Se sopra lei non uendica il suo pianto.
Volta il cauallo, e con gran furia riede
Non per desir di porla in terra, quanto
Di passarle con l'asta in mezo il petto,
E libera restar d'ogni sospetto.

20

Forza è à Marfisa, ch'à quel colpo uada
A prouar se'l terreno è duro, ò molle,
E cosa tanto insolita le accada,
Ch'ella n'è per uenir di sdegno folle.
Fu in terra à pena, che trasse la spada,
E uendicar di quel cader si uolle.
La figliuola d'Amon non meno altera
Gridò, Che fai? tu sei mia prigionera.

21

Se ben uso con altri cortesia,
Vsar teco Marfisa non la uoglio,
Come à colei, che d'ogni uillania
Odo che sei dotata, e d'ogni orgoglio.
Marfisa à quel parlar fremer s'udia,
Come un uento marino in uno scoglio.
Grida; ma si per rabbia si confonde,
Che nõ può esprimer fuor quel che rispõde.

22

Mena la spada, e più ferir non mira
Lei, che'l destrier, nel petto e ne la pancia.
Ma Bradamante al suo la briglia gira,
E quel da parte subito si lancia,
E tutto à un tempo con disdegno, & ira
La figliuola d'Amon spinge la lancia;
E con quella, Marfisa tocca a pena,
Che la fa riuersar sopra l'arena.

23

A pena ella fu in terra, che rizzosse,
Cercando far con la spada mal'opra.
Di nouo l'asta Bradamante mosse,
E Marfisa di nouo andò sozzopra.
Benche possente Bradamante fosse;
Non però si à Marfisa era di sopra,
Che l'hauesse ogni colpo riuersata,
Ma tal uirtù ne l'asta era incantata.

24

Alcuni caualieri in questo mezo;
Alcuni dico de la parte nostra,
Se n'erano uenuti, doue in mezo
L'un campo e l'altro si facea la giostra;
Che non eran lontani un miglio, e mezo;
Veduta la uirtù, che'l suo dimostra,
Il suo, che non conoscono altramente
Che per un caualier de la lor gente.

25

Questi uedendo il generoso figlio
Di Troiano à le mura approssimarsi,
Per ogni caso, e per ogni periglio
Non uolse sproueduto ritrouarsi;
E se che molti à l'arme dier di piglio,
E che fuor de i ripari appresentarsi.
Tra questi fu Ruggiero, à cui la fretta
Di Marfisa, la giostra hauea intercetta.

26

L'inamorato giouane mirando
Staua il successo, e li tremaua il core,
De la sua cara moglie dubitando,
Che di Marfisa ben sapea il ualore.
Dubitò, dico nel principio, quando
Si mosse l'una e l'altra con furore.
Ma uisto, poi, come successe il fatto,
Restò merauiglioso, e stupefatto.

27

E poi che fin la lite lor non hebbe,
Come haueã l'altre hauute al primo ĩcõtro
Nel cor profondamente gli ne'ncrebbe,
Dubbioso pur di qualche strano incontro.
De l'una egli e de l'altra il ben uorrebbe;
Ch'ama ambedue, nõ che da porre incontro
Sien questi amori. è l'un fiamma, e furore;
L'altro beniuolenza più ch'amore.

28

Partita uolentier la pugna hauria,
Se con su'onor potuto hauesse farlo.
Ma quei ch'egli hauea seco in compagnia
Perche non uinca la parte di Carlo,
Che già lor par che superior ne sia,
Saltan nel campo, e uogliono turbarlo.
Da l'altra parte i Caualier Cristiani
Si fanno inanzi, e son quiui a le mani.

29

Di quà di là gridar si sente à l'arme,
Come usati eran far quasi ogni giorno.
Monti chi è à piè, chi nõ è armato, s'arme,
A la bandiera ogn'un faccia ritorno,
Dicea con chiaro, e bellicoso carme
Più d'una tromba, che scorrea d'intorno;
E, come quelle suegliano i caualli,
Suegliano i fanti i timpani, e i taballi.

30

La scaramuccia fiera, e sanguinosa,
Quanto si possa imaginar, si mesce.
La Donna di Dordona ualorosa,
A cui mirabilmente aggraua e incresce,
Che quel, di ch'era tanto desiosa,
Di por Marfisa à morte, non riesce;
Di quà di là si uolge e si raggira,
Se Ruggier può ueder, per cui sospira.

31

Lo riconosce à l'Aquila d'argento,
C'ha ne lo scudo azurro il giouinetto.
Ella con gli occhi, e col pensiero intento
Si ferma à contemplar le spalle e'l petto,
Le leggiadre fattezze, e'l mouimento
Pieno di gratia; e poi con gran dispetto
Imaginando, ch'altra ne gioisse,
Da furore assalita così disse.

32

Dunque baciar sì belle e dolci labbia,
Deue altra, se baciar non le poss'io?
Ah nõ sia uero già, ch'altra mai t'habbia,
Che d'altra esser non dei, se non sei mio.
Più tosto, che morir sola di rabbia,
Te meco di mia man morir disio;
Che se ben qui ti perdo, almen l'Inferno
Poi mi ti renda, e stij meco in eterno.

33

Se tu m'occidi, e ben ragion, che deggi
Darmi de la uendetta anco conforto;
Che uoglion tutti gli ordini e le leggi,
Che chi dà morte altrui, debba esser morto.
Nè par ch'anco il tuo dãno il mio pareggi,
Che tu mori à ragione, io moro à torto.
Farò morir chi brama (oimè) ch'io mora,
Ma tu crudel chi t'ama e chi t'adora.

34

Perche non dei tu mano esser' ardita
D'aprir col ferro al mio nemico il core,
Che tante uolte à morte m'ha ferita
Sotto la pace in sicurtà d'Amore?
Et or può consentir tormi la uita,
Nè pur' hauer pietà del mio dolore.
Contra questo empio ardisci animo forte,
Vendica mille mie con la sua morte.

35

Gli sprona contra in questo dir; ma prima
Guardati, grida, perfido Ruggiero,
Tu non andrai (s'io posso) de la opima
Spoglia del cor d'una donzella, altiero.
Come Ruggiero ode il parlare estima,
Che sia la moglie sua, com'era in uero,
La cui uoce in memoria sì ben'hebbe,
Che in mille riconoscer la potrebbe.

36

Ben pensa quel, che le parole denno
Volere inferir più, ch'ella l'accusa,
Che la conuention, che insieme fenno;
Non le osseruaua, onde per farne scusa
Di uolerle parlar le fece cenno;
Ma quella già con la uisiera chiusa
Venia dal dolor spinta, e da la rabbia
Per porlo, e forse oue non era sabbia.

37

Quando Ruggier la uede tanto accesa,
Si ristringe ne l'arme, e ne la sella.
La lancia arresta, ma la tien sospesa
Piegata in parte, oue non noccia à quella.
La Donna, ch'à ferirlo, e à fargli offesa
Venia con mente di pietà rubella,
Non potè sofferir, come fu appresso
Di porlo ĩ terra, e fargli oltraggio espresso.

38

Così lor lance uan d'effetto uote
A quello incontro; e basta ben, s'Amore
Con l'un giostra, e con l'altro, e li percote
D'una amorosa lancia in mezo il core.
Poi che la Donna sofferir non puote
Di far'onta à Ruggier, uolge il furore,
Che l'arde il petto, altroue, e ui fa cose,
Che saran, fin che giri il ciel, famose.

39

In poco spatio ne gittò per terra
Trecento, e più con quella lancia d'oro.
Ella sola quel dì uinse la guerra,
Mise ella sola in fuga il popul Moro.
Ruggier di quà di là s'aggira, & erra
Tanto, che se l'accosta, e dice, Io moro,
S'io non ti parlo, oimè, che t'ho fatt'io?
Che mi debbi fuggire? odi per Dio.

40

Come à i Meridional tepidi uenti,
Che spirando dal mare il fiato caldo,
Le neui si disciolgono, e i torrenti,
E il ghiaccio, che pur dianzi era sì saldo;
Così à quei preghi, à quei breui lamenti
Il cor de la sorella di Rinaldo
Subitò ritornò pietoso e molle,
Che l'ira, più che marmo, indurar uolle.

Non

41
Non uuol darli, ò non puóte altra risposta,
Ma da trauerso sprona Rabicano;
E quanto può dagli altri si discosta,
Et à Ruggiero accenna con la mano.
Fuor de la moltitudine in reposta
Valle, si trasse, ou'era un picciol piano.
Che in mezo hauea un boschetto di cipreßi,
Che parean d'una stampa tutti impreßi.

42
In quel boschetto era di bianchi marmi
Fatto di nouo un'alta sepoltura.
Chi dentro giaccia era con breui carmi
Notato, à chi saperlo haueße cura.
Ma quiui giunta Bradamante, parmi
Che già non pose mente à la scrittura.
Ruggier dietro il cauallo affretta, e punge
Tanto ch'al bosco, e à la Donzella giunge.

43
Ma ritorniamo à Marfisa, che s'era
In questo mezo in sù'l destrier rimessa;
E uenia per trouar quella guerriera,
Che l'hauea al primo scōtro in terra messa,
E la uide partir fuor de la schiera,
E partir Ruggier uide, e seguir'essa;
Nè si pensò, che per amor seguisse,
Ma per finir con l'arme ingiurie e risse.

44
Vrta il caualo, e uien dietro à la pesta
Tanto, ch'à un tempo con lor quasi arriua.
Quanto sua giunta ad ambi sia molesta,
Che uiue amando il sa, senza ch'io'l scriua.
Ma Bradamante offesa più ne resta;
Che colei uede, onde il suo mal deriua
Chi le può tor, che non creda esser uero,
Che l'amor ne la sproni di Ruggiero?

45
E perfido Ruggier di nouo chiama.
Non ti bastaua perfido (disse ella)
Che tua perfidia sapeßi per fama;
Se non mi faceui anco ueder quella?
Di cacciarmi da te ueggo c'hai brama,
E per sbramar tua uoglia iniqua e fella.
Io uo morir; ma sforzerommi ancora
Far morir meco, chi è cagion, ch'io mora.

46
Sdegnosa più che uipera si spicca
Così dicendo, e ua contra Marfisa,
Et à lo scudo l'asta si le appicca,
Che la fa dietro riuersare, in guisa,
Che quasi mezo l'elmo in terra ficca,
Nè si puo dir, che sia colta improuisa,
Anzi fa incontra ciò che far si puote,
E pure in terra del capo percote.

47
La figliuola d'Amon, che uuol morire,
O dar morte à Marfisa, è in tanta rabbia,
Che non ha mente di nouo à ferire
Con l'asta, onde à gittar di nouo l'habbia;
Ma le pensa dal busto dipartire
Il capo, mezo fitto ne la sabbia.
Getta da se la lancia d'oro, e prende
La spada, e del destrier subito scende.

48
Ma tarda è la sua giunta, che si troua
Marfisa incontra, e di tanta ira piena;
Poi che s'ha uista à la seconda proua,
Cader si facilmente sù l'arena;
Che pregar nulla, e nulla gridar gioua
A Ruggier, che di questo hauea grā pena.
Si l'odio, e l'ira le guerriere abbaglia,
Che fan da disperate la battaglia.

49
A meza spada uengono di botto,
E per la gran superbia, che l'ha accese,
Van pur'inanzi, e si son già sì sotto,
Ch'altro non pon, che uenire à le prese.
Le spade, il cui bisogno era interrotto,
Lascian cadere, e cercan noue offese.
Prega Ruggiero, e supplica ambedue;
Ma poco frutto han le parole sue.

50
Quando pur uede, che'l pregar non uale,
Di partirle per forza si dispone,
Leua di man ad ambedue il pugnale,
Et al piè d'un cipresso li ripone.
Poi che ferro non han più da far male,
Con preghi, e con minacce s'interpone.
Ma tutto è in uan, che la battaglia fanno
A pugni, e à calci, poi ch'altro non hanno.

51
Ruggier non cessa, or l'una, or l'altra prende
Per le man, per le braccia, e la ritira.
E tanto fa, che di Marfisa accende,
Contra di se, quanto si può più, l'ira.
Quella, che tutto il mondo uilipende,
A l'amicitia di Ruggier non mira.
Poi che da Bradamante si distacca,
Corre à la spada, e con Ruggier s'attacca.

52
Tu fai da discortese, e da uillano
Ruggiero, à disturbar la pugna altrui.
Ma ti farò pentir con questa mano;
Che uo, che basti à uincerui ambedui.
Cerca Ruggier con parlar molto umano
Marfisa mitigar, ma contra lui
La troua in modo disdegnosa e fiera,
Ch'un perder tempo ogni parlar seco era.

53

A l'ultimo Ruggier la spada trasse,
Poi che l'ira anco lui fe rubicondo.
Non credo, che spettacolo mirasse
Atene, ò Roma, ò luogo altro del mondo,
Che così a riguardanti dilettasse,
Come dilettò questo, e fu giocondo
A la gelosa Bradamante; quando
Questo le pose ogni sospetto in bando.

54

La sua spada hauea tolta ella di terra,
E tratta s'era à riguardar da parte,
E le parea ueder, che'l Dio di guerra
Fosse Ruggiero à la possanza, e a l'arte.
Vna furia infernal, quando si sferra,
Sembra Marfisa, se quel sembra Marte.
Vero è, ch'un pezzo il giouine gagliardo
Di non far'il potere hebbe riguardo.

55

Sapea ben la uirtù de la sua spada;
Che tante esperienze n'ha già fatto.
Oue giunge, conuien, che se ne uada
L'incanto, ò nulla gioui, e stia di piatto.
Si che ritien, che'l colpo suo non cada
Di taglio, ò punta, ma sempre di piatto.
Hebbe a questo Ruggier lunga auuertēza,
Ma perde pure un tratto la patienza.

56

Perche Marfisa una percossa orrenda
Li mena, per diuidergli la testa.
Leua lo scudo, che'l capo difenda,
Ruggiero, e'l colpo in sù l'Aquila pesta,
Vieta lo'ncanto, che lo spezzi, ò fenda,
Ma di stordir non però il braccio resta.
E s'hauea altr'arme, che quelle d'Ettorre,
Li potea'l fiero colpo il braccio torre.

57

E sària sceso indi à la testa, doue
Disegnò di ferir l'aspra Donzella.
Ruggiero il braccio manco à pena moue,
A pena più sostien l'Aquila bella.
Per questo ogni pietà da se rimoue,
Par che ne gli occhi auampi una facella;
E quanto può cacciar, caccia una punta;
Marfisa mal per te, se u'eri giunta.

58

Io non ui so ben dir, come si fosse,
La spada andò a ferire in un cipresso;
E un palmo, e piu ne l'arbore cacciosse,
In modo era piantato il luogo spesso.
In quel momento il monte, e il piano scosse
Vn gran tremuoto; e si sentì con esso
Da quell'auel, che in mezo il bosco siede,
Gran uoce uscir, ch'ogni mortale eccede.

59

Grida la uoce orribile, Non sia
Lite tra uoi, Gliè ingiusto & inumano,
Ch'à la sorella il fratel morte dia,
O la sorella uccida il suo germano.
Tu mio Ruggiero, e tu Marfisa mia,
Credete al mio parlar, che non è uano.
In un medesimo utero d'un seme
Foste concetti, e usciste al mondo insieme.

60

Concetti foste da Ruggier Secondo,
Vi fu Galaciella genitrice;
I cui fratelli hauendole dal mondo
Cacciato il genitor uostro infelice,
Senza guardar, c'hauesse in corpo il pōdo
Di uoi, ch'usciste pur di lor radice,
La fer, perche s'hauesse ad affogare,
S'un debol legno porre in mezo al mare.

61

Ma Fortuna, che uoi, benche non nati,
Hauea già eletti a gloriose imprese,
Fece, che'l legno à i liti inabitati
Sopra le Sirti à saluamento scese;
Oue poi, che nel mondo u'hebbe dati,
L'anima eletta al Paradiso ascese,
Come Dio uolse, e fu uostro destino,
A questo caso io mi trouai uicino.

62

Diedi à la madre sepoltura onesta,
Qual potea darsi in si deserta arena,
E uoi teneri auolti ne la uesta
Meco portai sù'l monte di Carena,
E mansueta uscir de la foresta
Feci, e lasciare i figli una Leena;
De le cui poppe diece mesi, e dieci
Ambi nutrir con molto studio feci,

63

Vn giorno, che d'andar per la contrada,
E da la stanza allontanar m'occorse,
Vi soprauenne à caso una masnada
D'Arabi (e ricordaruene de forse)
Che te Marfisa tolser ne la strada;
Ma non poter Ruggier, che meglio corse.
Restai de la tua perdita dolente,
E di Ruggier guardian più diligente.

64

Ruggier, se ti guardò, men tre chi uisse,
Il tuo maestro Atlante, tu lo sai.
Di te senti predir le Stelle fisse,
Che tra'Cristiani a tradigion morrai.
E perche il malo influsso non seguisse,
Tenertene lontan m'affaticai.
Nè ostare al fin potendo a la tua uoglia,
Infermo caddi, e mi mori di doglia.

65

Ma inanzi a morte qui, doue preuidi,
Che con Marfisa hauer pugna doueui,
Feci raccor con infernal sussidi
A formar questa tomba i sassi greui,
Et à Caron dissi con alti gridi,
Dopo morte non uo lo spirto leui
Di questo bosco, fin che non ci giugna
Ruggier, con la sorella per far pugna.

66

Cosi lo spirto mio per le belle ombre
Ha molti di aspettando il uenir nostro.
Si che mai gelosia più non t'ingombre
O Bradamante, ch'ami Ruggier nostro.
Ma tēpo è ormai, che da la luce io sgōbre,
E mi conduca al tenebroso chiostro.
Qui si tacque; e à Marfisa, & à la figlia
D'Amō lasciò, e à Ruggier grā merauiglia.

67

Riconosce Marfisa per sorella
Ruggier, con molto gaudio, & ella lui,
E ad abbracciarsi, senza offender quella,
Che per Ruggiero ardea, uanno ambidui.
E rammentando de l'età nouella
Alcune cose, Io feci, io dissi, io fui,
Vengon trouando con più certo effetto
Tutto esser uer quel, c'ha lo spirto detto.

68

Ruggier à la sorella non ascose,
Quanto hauea nel cor fissa Bradamante.
E narrò con parole affettuose
De le obligation, che le hauea tante,
E non cessò, che in grande amor compose
Li discordie, che insieme hebbono auante,
E se per segno di pacificarsi,
Ch'umanamente andaro ad abbracciarsi.

69

A domandar poi ritorno Marfisa
Chi stato fosse, e di che gente il padre;
E chi l'hauesse morto, & à che guisa;
S'in campo chiuso, ò fra l'armate squadre.
E chi commesso hauea, che fosse uccisa
Dal mar'atroce la misera madre.
Che se già l'hauea udito da fanciulla,
Or ne tenea poca memoria, ò nulla.

70

Ruggiero incominciò; che da Troiani
Per la linea d'Ettorre erano scesi.
Che poi che Astianatte da le mani
Campò d'Vlisse, e da gli aguati tesi;
Hauendo un de' fanciulli coetani
Per lui lasciato, usci di quei paesi,
E dopo un lungo errar per la marina
Venne in Sicilia, e dominò Messina.

71

I descendenti suoi di quà dal Faro
Signoreggiar de la Calabria parte;
E dopo più successioni, andaro
Ad habitar ne la città di Marte.
Più d'uno Imperatore, e Re preclaro
Fu di quel sangue in Roma, e in altra parte
Cominciando à Constante, e à Constantino,
Sino à Re Carlo figlio di Pipino.

72

Fu Ruggier, primo, e Giambaron di questi,
Buouo; Rambaldo, al fin Ruggier Secōdo,
Che se, come da Atlante udir potesti,
Di nostra madre l'utero fecondo.
De la progenie nostra i chiari gesti
Per l'istorie uedrai celebri al mondo,
Segui poi, come uenne il Re Agolante
Con Almonte, e col padre d'Agramante.

73

E, come menò seco una donzella,
Ch'era sua figlia, tanto ualorosa,
Che molti Paladin gittò di sella,
E di Ruggiero al fin uenne amorosa;
E per suo amor del padre fu ribella,
E battezzossi, e diuentogli sposa.
Narrò, come Beltramo traditore
Per la cognata arse d'incesto amore.

74

E che la patria, e'l padre, e duo fratelli
Tradì, così sperando acquistar lei.
Aperse Risa à gli nemici, e quelli
Fer di lor tutti portamenti rei.
Come Agolante e i figli iniqui e felli
Poser Galaciella, che di sei
Mesi era graue, in mar senza gouerno,
Quando fu tempestoso, al maggior uerno.

75

Staua Marfisa con serena fronte,
Fissa al parlar, che'l suo german facea,
Et esser scesa da la bella fonte,
Ch'hauea si chiari riui, si godea.
Quinci Mongrana, e quindi Chiaramonte,
Le due progenie deriuar sapea.
Ch'al mondo fur molti e molt'anni, e lustri
Splendide, senza par d'huomini illustri.

76

Poi che'l fratello al fin le uenne à dire,
Che'l padre d'Agramante, e l'auo, e'l zio,
Ruggier à tradigion feron morire,
E posero la mogie a caso rio,
Non lo potè piu la sorella udire,
Che lo interroppe, e disse, Fratel mio
(Salua tua gratia) hauuto hai troppo torto
A non ti uendicar del padre morto.

Se in

77

Se in Almonte, e in Troian non ti poteui
Insanguinar, ch'erano morti inante.
De i figli uendicar tu ti doueui.
Perche uiuendo tu; uiue Agramante?
Questa è una macchia, che mai non ti leui
Dal uiso, poi che dopo offese tante
Non pur posto non hai questo Re a morte;
Ma uiui al soldo suo ne la sua corte.

78

Io so ben uoto à Dio ch'adorar uoglio
Christo Dio uero, ch'adorò mio padre;
Che di questa armatura non mi spoglio
Fin che Ruggier non uendico, e mia madre.
E uo dolermi, e fin'hora mi doglio
Di te, se più ti ueggo fra le squadre
Del Re Agramãte, ò d'altro Signor Moro;
Se non col ferro in man per danno loro.

79

O come à quel parlar leua la faccia
La bella Bradamante, e ne gioisce;
E conforta Ruggier, che cosi faccia,
Come Marfisa sua ben l'ammonisce;
E uenga à Carlo, e conoscer si faccia,
Che tanto honora, lauda, e riuerisce
Del suo padre Ruggier la chiara fama,
Ch'ãcor guerrier sẽza alcũ par lo chiama.

80

Ruggiero accortamente le rispose,
Che da principio questo far douea;
Ma per non bene hauer note le cose,
Come hebbe poi, tardato troppo hauea.
Ora essendo Agramante, che li pose
La spada al fianco, farebbe opra rea
Dandoli morte, e saria traditore;
Che già tolto l'hauea per suo Signore;

81

Ben, come à Bradamante già promesse,
Promettea à lei di tentare ogni uia
Tanto, ch'occasione, onde potesse
Leuarsi con suo honor, nascer faria,
E se già fatto non l'hauea, non desse
La colpa altrui; ma al Re di Tartaria;
Dal qual ne la battaglia, che seco hebbe,
Lasciato fu, come saper si debbe.

82

Et ella, che ogni dì li uenia al letto,
Buon testimon, quanto alcun'altro, n'era.
Fu sopra questo assai risposto e detto
Da l'una, e da l'altra inclita guerriera.
L'ultima conclusion, l'ultimo effetto
E' che Ruggier ritorni à la bandiera
Del suo Signor, fin che cagion li accada,
Che giustamente a Carlo se ne uada.

83

Lascialo pur andar, dicea Marfisa
A Bradamante, e non hauer timore;
Fra pochi giorni io farò bene in guisa,
Che non li fia Agramante più Signore.
Cosi dice ella; Ne però diuisa,
Quanto di uol er fare habbia nel core.
Tolta da lor licentia al fin Ruggiero
Per tornar'al suo Re uolgea il destriero.

84

Quando un pianto s'udì da le uicine
Valli sonar, che li se tutti attenti.
A quella uoce fan l'orecchie chine,
Che di femina par, che si lamenti.
Ma uoglio questo Canto habbia qui fine,
E di quel che uoglio io, siate contenti.
Che miglior cose ui prometto dire,
S'à l'altro Canto mi uerrete à udire.

IL FINE DEL TRENTESIMO
SESTO CANTO.

ANNO-

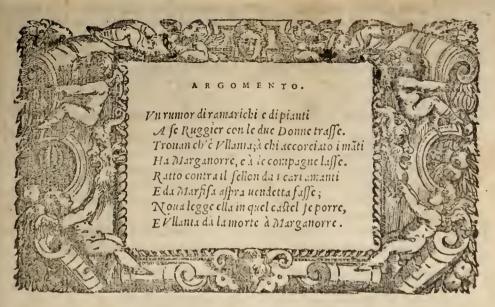
# ANNOTATIONI.

Car.408. stanz.64.

*NE ostare al fin potendo a la tua uoglia,*
*Infermo caddi, e mi mori di doglia.*
*Ma inanzi à morte, qui, doue preuidi*
*Che con Marfisa hauer pugna doueui,*
*Feci raccor con infernal sussidi,*
*A formar questa tomba, i sassi greui;*
*Et à Caron dissi con alti gridi,*
*Dopo morte, non uo lo spirto leui*
*Di questo bosco, fin che non ci giugna*
*Ruggier, con la sorella per far pugna.*
*Cosi lo spirto mio per le bell'ombre*
*Ha molti di aspettato il uenir nostro,* &c.

*Questa cosa, che qui l'Autore fa dire ad Atlante, pare à molti una ciancia troppo puerile, poi che mostra che l'huomo dapoi ch'egli è morto, habbia possanza di comandare à gli spiriti per uia d'incanti. Ma per che qui accaderà far molto lungo discorso intorno à i genij, à gli spiriti aerei, & all'anime, che lo spatio di questo luogo, non lo riceueria, riserberemo a farlo altroue in luogo più comodo.*

ARGOMENTO.

*Vn rumor di ramarichi e di pianti*
*A se Ruggier con le due Donne trasse.*
*Trouan ch'è Vllania, à chi accorciato i mãti*
*Ha Marganorre, e à le compagne lasse.*
*Ratto contra il fellon da i cari amanti*
*E da Marfisa aspra uendetta fasse;*
*Noua legge ella in quel castel se porre,*
*E Vllania dà la morte à Marganorre.*

IN QVESTO CANTO TRENTESIMO SETTIMO E' TVTTO VN notabilissimo essempio della stabilità dell'Amore, della fede, della prudenza, della fortezza, & del ualore, che le più uolte la Natura gioisce di far uedere essemplarissimo nelle uere Donne. IN Marganorre poi, s'ha specchio raro del castigo, che mai non pare che Iddio giustissimo soglia lasciar fuggire à chi ò con parole, ò con fatti si mostri empio & scelerato in non amarle, & non riuerirle con tutto il cuore.

## CANTO TRENTESIMOSETTIMO.

1

SE COME IN *acquistar qual ch'altro dono,*
CHE *senza ĩdustria non può far Natura,*
AFFATICATE *notte e dì si sono,*
*Con somma diligentia, e lunga cura*
*Le ualorose Donne, e se con buono*
*Successo, n'è uscit'opra non oscura,*
*Così si fossin poste à quegli studi,*
*Che immortal fanno le mortal uirtudi.*

2

*Sì, che per se medesime potuto*
*Hauessin dar memoria à le lor lode,*
*Non mendicar da gli scrittori aiuto,*
*A i quali astio, & inuidia il cor si rode,*
*Che'l ben, che ne pon dir, spesso è taciuto,*
*E'l mal, quanto ne san per tutto s'ode,*
*Tanto il lor nome sorgeria, che forse*
*Viril fama à tal grado unqua non sorse.*

3

*Non basta à molti di prestarsi l'opra*
*In far l'un l'altro glorioso al mondo,*
*Ch'anco studian di far, che si discopra*
*Ciò che le Donne hanno fra lor d'immondo.*
*Non le uorrian lasciar uenir di sopra;*
*E quanto pon fan per cacciarle al fondo.*
*Dico gli antichi, quasi l'honor debbia*
*D'esse, il lor'oscurar, come il Sol nebbia.*

4

*Ma non hebbe, e non ha, mano nè lingua*
*Formando in uoce, ò descriuendo in carte,*
*Quãtũq; il mal, quãto può, accresce, e ĩpingua,*
*E minuendo il ben ua con ogni arte,*
*Poter però, che de le donne estingua*
*La gloria sì, che non ne resti parte,*
*Ma non già tal, che presso al segno giunga;*
*Nè ch'anco se gli accosti di gran lunga.*

Ch'Arpalice

5

Ch'Arpalice non fu, non fu Tomiri,
Non fu chi Turno, non chi Ettor soccorse,
Non chi seguita da' Sidonij e Tiri
Andò per lungo mare in Libia à porse.
Non Zenobia, non quella, che gli Assiri,
I Persi, e gl'Indi con uittoria scorse;
Non fur queste, e poch'altre degne sole,
Di cui per arme eterna fama uole.

6

E di fedeli, e caste, e sagge, e forti
State ne son non pur in Grecia, e in Roma,
Ma in ogni parte, oue fra gl'Indi, e gli Orti
De l'Esperide, il Sol spiega la chioma;
De le quai sono i preghi e gli onor morti
Si, ch'à pena di mille una si noma;
E questo, perche hauuto hãno à i lor tempi
Gli scrittori bugiardi, inuidi, & empi.

7

Non restate però Donne, à cui gioua
Il ben'oprar, di seguir uostra uia;
Nè da uostra alta impresa ui rimoua
Tema, che degno onor non ui si dia.
CHE, come cosa buona non si troua.
Che duri sempre, cosi ancor ne ria.
Se le carte sin qui state, e gl'inchiostri
Per uoi non sono, or sono à tempi nostri.

8

Dianzi Marullo, & il Pontan per uui
Sono, e duo Strozzi, il padre e'l figlio stati
C'è il Bembo, c'è il Cappel, c'è chi, qual lui
Veggiamo, ha tali i Cortegian formati.
C'è un Luigi Alaman, ce ne son dui
Di par da Marte, e da le muse amati,
Ambi del sangue, che regge la Terra,
Che'l Menzo fende, e d'alti stagni serra.

9

Di questi l'uno, oltre, che'l proprio instinto
Ad onorarui, e à riuerirui inchina,
E far Parnaso risonar, e Cinto
Di uostra laude, e porla al ciel uicina,
L'amor, la fede, il saldo, e non mai uinto
Per minacciar di stratij, e di ruina
Animo, ch'Isabella gli ha dimostro,
Lo fa assai più, che di se stesso, uostro.

10

Si che non è per mai trouarsi stanco
Di farui onor ne i suoi uiuaci carmi.
E s'altri ui da biasmo, non è, ch'anco
Sia più pronto di lui per pigliar l'armi.
E non ha il mondo caualier, che manco
La uita sua per la uirtù risparmi:
Dà insieme egli materia, ond'altri scriua,
E fa la gloria altrui scriuendo uiua.

11

Et è ben degno, che si ricca Donna,
Ricca di tutto quel lauor, che possa
Esser fra quante al mondo portin gonna,
Mai non si sia di sua constantia mossa;
E sia stata per lui uera Colonna
Sprezzando di Fortuna ogni percossa.
Di lei degno egli, e degna ella di lui;
Nè meglio s'accoppiaro unqu'altri dui.

12

Noui trofei pon sù la riua d'Oglio
Che in mezo à ferri, à fochi, à naui, à ruote
Ha sparso alcun tanto ben scritto foglio,
Che'l uicin fiume inuidia hauer gli puote.
Appresso à questo un Ercol Bentiuoglio
Fa chiaro il uostro onor con chiare note;
E Renato Triultio, e'l mio Guidetto,
E'l Molza, à dir di uoi da Febo eletto.

13

C'è'l Duca de' Carnuti Ercol, figliuolo
Del Duca mio; che spiega l'ali, come
Canoro Cigno, e ua cantando à uolo;
E fin'al cielo udir fa il uostro nome.
C'è il mio Signor del Vasto; à cui non solo
Di dare à mille Atene, e à mille Rome
Di se materia basta, ch'anco accenna
Volerui eterne far con la sua penna.

14

Et oltre à questi & altri, ch'oggi hauete,
Che u'hanno dato gloria, e ue la danno,
Voi per uoi stesse dar ue la potete,
Poi che molte lasciando l'ago e'l panno,
Son con le muse à spegnersi la sete
Al fonte d'Aganippe andate, e uanno;
E ne ritornan tai, che l'opra uostra
E più bisogno à noi, che a uoi la nostra.

15

Se chi sien queste, e di ciascuna uoglio
Render buon conto, e degno pregio darle,
Bisognerà, ch'io uerghi più d'un foglio;
E ch'oggi il Canto mio d'altro non parle,
E s'à lodarne cinque, ò sei ne toglio,
Io potrei l'altre offendere, e sdegnarle.
Che farò dunque? ho da tacer dogn'una,
O pur fra tante sceglierne sol'una?

16

Sceglieronne una; e sceglierolla tale,
Che superato haurà l'inuidia in modo,
Che nessun'altra potrà hauer'à male,
Se l'altre taccio, e se lei sola lodo.
Quest'una ha non pur se fatta immortale
Col dolce stil, di che il miglior non odo;
Ma può qualunque, di cui parli ò scriua,
Trar del sepolcro, e far, ch'eterno uiua.

Come

17
Come Febo la candida sorella
Fa più di luce adorna, e più la mira,
Che Venere, ò che Maia, ò ch'altra stella,
Che ua col cielo, ò che da se si gira:
Così facondia più, ch'à l'altre, à quella,
Di ch'io ui parlo, e più dolcezza spira,
E dà tal forza à l'alte sue parole,
Ch'orna à dì nostri il ciel d'un'altro Sole.

18
Vittoria è'l nome; e ben conuiensi à nata
Fra le uittorie, & à chi ò uada, ò stanzi,
Di trofei sempre, e di trionfi ornata
La uittoria habbia seco, ò dietro, ò inanzi.
Questa è un'altra Artemisia, che lodata
Fu di pietà uerso il suo Mausolo; anzi
Tãto maggior, quanto è più assai bell'opra,
Che por sotterra un'huom, trarlo di sopra.

19
Se Laodamia, se la moglier di Bruto,
S'Arria, s'Argia, s'Euadne, e s'altre molte
Meritar laude per hauer uoluto,
Morti i mariti, esser con lor sepolte;
Quanto onore à Vittoria è più douuto,
Che di Lete, e del Rio, che noue uolte
L'ombre circõda, ha tratto il suo consorte
Mal grado de le Parche, e de la Morte?

20
Se al fiero Achille inuidia de la chiara
Meonia tromba, il Macedonico hebbe;
Quanto inuitto Francesco di Pescara
Maggiore à te, se uiuesse or, l'haurebbe,
Che sì casta mogliere, e à te sì cara
Canti l'eterno onor, che ti si debbe;
E che per lei sì'l nome tuo rimbombe,
Che da bramar non hai più chiare trombe.

21
Se quanto dir se ne potrebbe, ò quanto
Io n'ho desir, uolessi porre in carte,
Ne direi lungamente; ma non tanto,
Ch'à dir non ne restasse anco gran parte.
E di Marfisa, e de' compagni intanto
La bella istoria rimarria da parte,
La quale io ui promisi seguire,
S'in questo Canto mi uerreste à udire.

22
Ora essendo uoi qui per ascoltarmi;
Et io per non mancar de la promessa,
Serberò à maggior'otio di prouarmi,
Ch'ogni laude di lei sia da me espressa;
Non perch'io creda bisognar miei carmi
A chi se ne fa copia da se stessa;
Ma sol per satisfare à questo mio,
C'ho d'onorarla, e di lodar disio.

23
Donne io conchiudo in somma, ch'ogni etate
Molte ha di uoi degne d'istoria hauute,
Ma per inuidia di scrittori state
Non sete dopo morte conosciute;
Il che più non sarà, poi che uoi fate
Per uoi stesse immortal uostra uirtute.
Se far le due cognate sapean questo,
Si sapria meglio ogni lor degno gesto.

24
Di Bradamante, e di Marfisa dico,
Le cui uittoriose inclite proue
Di ritornare in luce m'affatico,
Ma de le diece mancanmi le noue.
Queste, ch'io so, ben uolentieri esplico,
Si perche ogni bell'opra si dè doue
Occulta sia, scoprir; si perche bramo
A uoi donne aggradir, ch'onoro & amo.

25
Staua Ruggier, com'io ui dissi, in atto
Di partirsi, & hauea commiato preso;
E da l'arbore il brando già ritratto,
Che, come dianzi, non li fu conteso;
Quãdo un gran piãto, che non lungo tratto
Era lontan, lo se restar sospeso;
E con le donne à quella uia si mosse
Per aiutar, doue bisogno fosse.

26
Spingonsi inanzi, e uia più chiaro il suon ne
Viene, e uia più son le parole intese.
Giunti ne la uallea trouan tre donne,
Che fan quel duolo, assai strane in arnese.
Che fin'à l'ombilico ha lor le gonne
Scorciate non so chi, poco cortese,
E per non saper meglio elle celarsi,
Sedeano in terra, e non ardian leuarsi.

27
Come quel figlio di Vulcan, che uenne
Fuor de la polue senza madre in uita,
E Pallade nutrir se con solenne
Cura d'Aglauro, al ueder troppo ardita;
Sedendo ascosi i brutti piedi tenne
Sù la quadriga, da lui prima ordita;
Così quelle tre giouani le cose
Secrete lor, tenean sedendo ascose.

28
Lo spettacolo enorme, e disonesto
L'una e l'altra magnanima guerriera
Fe del color, che ne i giardin di Pesto
Esser la rosa suol da Primauera.
Riguardò Bradamante, e manifesto
Tosto le fu, che Vllania una d'esse era;
Vllania, che da l'Isola Perduta
In Francia messaggiera era uenuta.

Erico=

29

E riconobbe non men l'altre due.
Che doue uide lei, uide esse ancora,
Ma se n'andaron le parole sue
A quella de le tre, ch'ella più onora.
E le domanda, chi si iniquo fue,
E si di legge, e di costumi fuora.
Che quei segreti à gli occhi altrui riueli,
Che, quanto può, par che Natura celi.

30

Vllania, che conosce Bradamante
Non meno, ch'à le insegne, à la fauella,
Esser colei, che pochi giorni inante
Hauea gittati i tre guerrier di sella;
Narra, che ad un castel poco distante
Vna ria gente, e di pietà ribella
Oltre à l'ingiuria di scorciarle i panni,
L'hauea battuta, e fattole altri danni.

31

Nè le sa dir, che de lo scudo sia,
Nè de i tre Re, che per tanti paesi
Fatto le hauean sì lunga compagnia.
Non sa se morti, ò sien restati presi.
E dice, c'ha pigliata questa uia,
Ancor ch'andar à piè molto le pesi,
Per richiamarsi de l'oltraggio à Carlo,
Sperando che non sia per tolerarlo.

32

A le guerriere, & à Ruggier, che meno
Non han pietosi i cor, ch'audaci e forti,
De' bei uisi turbò l'aere sereno
L'udire, e più il ueder si graui torti.
Et obliando ogn'altro affar, che hauieno,
E senza che li preghi, ò che gli essorti
La Donna afflitta, à far la sua uendetta,
Piglian la uia uerso quel luogo infretta.

33

Di commune parer le sopraueste,
Mosse da gran bontà, s'haueano tratte,
Ch'à ricoprir le parti meno oneste
Di quelle sfenturate, assai fur'atte.
Bradamante non uuol, ch'Vllania peste
Le strade à piè, c'hauea a piedi anco fatte.
E se la leua in groppa del destriero,
L'altra Marfisa, e l'altra il buon Ruggiero.

34

Vllania à Bradamante, che la porta,
Mostra la uia, che ua al castel più dritta.
Bradamante à l'incontro lei conforta,
Che la uendicherà di chi l'ha afflitta.
Lascian la ualle, e per uia lunga, e torta
Sagliono un colle or' à man manca, or ritta;
E prima il Sol fu dentro il mare ascoso,
Che uolesser tra uia prender riposo.

35

Trouaro una uilletta, che la schena
D'un'erto colle aspro a salir tenea.
Oue hebbon buono albergo, e buona cena,
Qual hauere in quel loco si potea.
Si mirano d'intorno; e quiui piena
Ogni parte di donne si uedea;
Quai giouani, quai uecchie, e in tãto stuolo
Faccia non u'apparia d'un'huomo solo.

36

Non più à Giason di merauiglia denno
Nè à gli Argonauti, che uenian con lui.
Le donne, che i mariti morir fenno,
E i figli, e i padri co i fratelli sui.
Sì che per tutta l'Isola di Lenno
Di uiril faccia non si uider dui.
Che Ruggier quiui, e chi con Ruggier'era
Merauiglia hebbe à l'alloggiar la sera.

37

Fero ad Vllania, & à le damigelle,
Che ueniuan con lei, le due guerriere
La sera proueder di tre gonnelle,
Se non così polite, almeno intere.
A se chiama Ruggier una di quelle
Donne c'habitan quiui, e uuol sapere,
Oue gli huomini sian; ch'un non ne uede,
Et ella à lui questa risposta diede.

38

Questa, che forse è merauiglia à uoi,
Che tante donne senza huomini siamo,
E graue e intolerabil pena à noi,
Che qui bandite misere uiuiamo.
E perche il duro essilio più ci annoi
Padri, figli, e mariti, che si amiamo,
Aspro e lungo diuortio da noi fanno,
Come piace al crudel nostro Tiranno.

Marganorre.

39

Da le sue Terre, lequai son uicine
A noi due leghe, e doue noi siam nate,
Qui ci ha mandato il Barbaro in confine,
Prima di mille scorni ingiuriate;
Et ha gli huomini nostri, e noi meschine
Di morte, e d'ogni stratio minacciate,
Se quelli à noi uerranno, o gli fia detto,
Che noi diam lor, uenendoci, ricetto.

40

Nemico è si costui del nostro nome,
Che non ci uuol, più ch'io ui dico, appresso;
Nè, ch'à noi uenga alcun de' nostri, come
L'odor l'ammorbi del femineo sesso.
Già due uolte l'onor de le lor chiome
S'hanno spogliato gli arbori, e rimesso
Da indi in quà, che'l rio Signor uaneggia
In furor tanto; e non è chi'l correggia.

Che'l

41

Che'l popolo ha di lui quella paura, (te.
Che maggior hauer può l'huom de la mor=
Ch'aggiunto al mal uoler gli ha la natura
Vna possanza fuor d'umana sorte.
Il corpo suo di gigantea statura
E più, che di cent'altri insieme, forte.
Nè pur'à noi sue suddite è molesto,
Ma fa à le strane ancor peggio di questo.

42

Se l'onor uostro, e queste tre ui sono
Punto care, c'hauete in compagnia,
Più ui sarà sicuro, utile, e buono
Non gir più inanzi, e trouar'altra uia.
Questa al castel de l'huom, di ch'io ragiono
A prouar mena la costumaria;
Che u'ha posta il crudel con scorno, e danno
Di donne, e di guerrier, che di là uanno.

43

Marganor'il fellòn (così si chiama
Il Tiranno, o'l Signor di quel castello)
Del qual, Nerone, ò s'altri è c'habbia fama
Di crudeltà, non fu più iniquo e fello.
Il sangue uman, ma'l feminil più brama,
Che l lupo non lo brama de l'agnello.
Fa con onta scacciar le donne tutte
Da lor ria sorte à quel castel condutte.

44

Perche quell'empio in tal furor uenisse
Volser le Donne intendere, e Ruggiero.
Pregar colei, che in cortesia seguisse,
Anzi che cominciasse il conto intero.
Fu il Signor del castel (la Donna disse)
Sempre crudel, sempre inumano e fiero;
Ma tenne un tempo il cor maligno ascosto,
Nè si lasciò conoscer così tosto.

45

Che mentre duo suoi figli erano uiui
Molto diuersi da i paterni stili,
Ch'amauan forestieri & eran schiui
Di crudeltade, e de gli altri atti uili,
Quiui le cortesie fioriuan, quiui
I bei costumi, e l'opere gentili,
Che'l padre mai, quantunque auaro fosse,
Da quel, che lor piacea, non li rimosse.

46

Le donne, e i caualier che questa uia
Facean tal'hor, uenian si ben raccolti,
Che si partian de l'alta cortesia
De i duo germani, inamorati molti.
Ambedue questi, di caualleria
Parimente i santi ordini hauean tolti,
Cilandro l'un, l'altro Tanacro detto;
Gagliardi, e arditi, e di reale aspetto.

47

Et eran ueramente, e sarian stati
Sempre di laude degni, e d'ogni onore,
Se in preda non si fossino si dati
A quel desir, che nominiamo Amore.
Per cui dal buon sentier fur traniati
Al laberinto, & al camin d'errore.
E ciò, che mai di buono haueano fatto,
Restò contaminato, e brutto à un tratto.

48

Capitò quiui un caualier di corte
Del Greco Imperator, che seco hauea
Vna sua donna di maniere accorte,
Bella quanto bramar' più si potea.
Cilandro in lei s'inamorò si forte,
Che morir, non l'hauendo, li parea;
Li parea, che douesse à la partita
Di lei, partire insieme la sua uita.

49

E perche i preghi non u'hauriano loco,
Di uolerla per forza si dispose.
Armossi, e del castel, lontano un poco,
Oue passar douean, cheto s'ascose.
L'usata audacia, e l'amoroso foco
Non gli lasciò pensar troppo le cose.
Si che uedendo il Caualier uenire,
L'andò lancia per lancia ad assalire.

50

Al primo incontro, credea porlo in terra,
Portar la Donna e la uittoria in dietro;
Ma il Caualier, che mastro era di guerra,
L'usbergo gli spezzò, come di uetro.
Venne la noua al padre ne la Terra,
Che lo se riportar sopra un feretro;
E ritrouandol morto, con gran pianto
Gli diè sepolcro à gli antichi aui à canto.

51

Nè più però, nè manco si ricontese
L'albergo, è l'accoglienza à questo, e à quel
Perche non men Tanacro era cortese, (lo
Nè meno era gentil di suo fratello.
L'anno medesmo di lontan paese
Con la moglie un Baron uenne al castello,
A merauiglia egli gagliardo, & ella,
Quanto si possa dir, leggiadra e bella.

52

Nè men, che bella, onesta e ualorosa,
E degna ueramente d'ogni loda.
Il Caualier di stirpe generosa,
Di tanto ardir, quanto più d'altri s'oda.
E ben conuiensi à tal ualor, che cosa
Di tanto prezzo, e si eccellente goda;
Olindro il Caualier da Lungauilla,
La Donna nominata era Drusilla.

53

Non men di questa il giouine Tanacro
Arse, che'l suo fratel di quella ardesse;
Che gli fe gustar fine acerbo & acro
Del desiderio ingiusto, che in lei messe;
Non men di lui di uiolar del sacro
E santo ospitio, ogni ragione elesse.
Più tosto che patir, che'l duro e forte
Nouo desir lo conducesse a morte.

54

Ma, per c'hauea dinanzi a gli occhi il tema
Del suo fratel, che n'era stato morto,
Pensa di torla in guisa, che non tema,
Ch'Olindro s'habbia a uendicar del torto.
Tosto s'estingue in lui, non par si scema
Quella uirtù, sù che solea star sorto,
Che non lo sommergean de' uitij l'acque,
De le quai sẽpre al fondo il padre giacque.

55

Con gran silentio fece quella notte
Seco raccor da uent'huomini armati;
E lontan dal castel per certe grotte,
Che si trouan tra uia, mise gli aguati.
Quiui ad Olindro il dì le strade rotte,
E chiusi i passi fur da tutti i lati;
E ben che fe lunga difesa e molta,
Pur la moglie, e la uita li fu tolta.

56

Vcciso Olindro, ne menò captiua
La bella Donna, addolorata in guisa;
Ch'à patto alcun restar non uolea uiua,
E di gratia chiedea d'esser uccisa.
Per morir si gittò giù d'una riua,
Che ui trouò sopra un uallone assisa,
E non potè morir, ma con la testa
Rotta rimase, e tutta fiacca e pesta.

57

Altramente Tanacro riportarla
A casa non potè, che in una bara.
Fece con diligentia medicarla,
Che perder non uolea preda si cara.
E mentre che s'indugia à risanarla,
Di celebrar le nozze si prepara;
C'hauer sì bella donna, e sì pudica
Deue nome di moglie, e non d'amica.

58

Non pensa altro Tanacro, altro non brama,
D'altro non cura, e d'altro mai non parla.
Si uede hauerla offesa, e se ne chiama
In colpa, e ciò che può, fa d'emendarla.
Ma tutto in uano quanto egli più l'ama,
Quanto più s'affatica di placarla,
Tant'ella odia più lui, tanto è più forte,
Tanto è più ferma in uoler porlo a morte.

59

Ma non però quest'odio così ammorza
La conoscenza in lei, che non comprenda,
Che se uuol far, quanto disegna, è forza,
Che simuli, & occulte insidie tenda;
E che'l desir sotto contraria scorza
(Il quale è sol, come Tanacro offenda)
Veder li faccia; e che si mostri tolta
Dal primo amore, e tutta à lui riuolta.

60

Simula il uiso pace, ma uendetta
Chiama il cor dẽtro, e ad altro non attende.
Molte cose riuolge, alcune accetta;
Altre ne lascia, & altre in dubbio appẽde.
Le par, che quando essa à morir si metta,
Haurà il suo intẽto, e quiui al fin s'apprẽde.
E, doue meglio può morire? ò quando?
Che'l suo caro marito uendicando?

61

Ella si mostra tutta lieta, e finge
Di queste nozze hauer sommo disio;
E ciò che può indugiarle, a dietro spinge;
Non ch'ella mostri hauerne il cor restio.
Più de l'altre s'adorna, e si dipinge.
Olindro al tutto par messo in oblio.
Ma che sian fatte queste nozze uuole,
Come ne la sua patria far si suole.

62

Non era però uer, che questa usanza,
Che dir uolea, ne la sua patria fosse;
Ma perche in lei pensier mai non auanza,
Che spender possa altroue, imaginosse
Vna bugia, la qual le diè speranza
Di far morir, chi'l suo Signor percosse.
E disse di uoler le nozze à guisa
De la sua patria, e'l modo gli diuisa.

63

La uedouella, che marito prende,
Deue prima (dicea) ch'à lui s'appresse,
Placar l'alma del morto, ch'ella offende,
Facendo celebrargli uffici e messe
In remission de le passate mende
Nel tempio, oue di quel son l'ossa messe.
E dato fin, ch'al sacrificio sia,
A la sposa l'anel lo sposo dia.

64

Ma c'habbia in questo mezo il Sacerdote
Su'l uino, iui portato a tale effetto,
Appropriate oration deuote
Sempre il liquor benedicendo, detto.
Indi, che'l fiasco in una coppa uote,
E dia a gli sposi il uino benedetto,
Ma portare a la sposa il uino tocca;
Et esser prima a porui sù la bocca.

Tanacro,

65
Tanacro, che non mira quanto importe,
Ch'ella le nozze à la sua usanza faccia,
Le dice, pur che'l termine si scorte,
D'esser insieme, in questo si compiaccia;
Nè s'auede il meschin, ch'essa la morte
D'Olindro uendicar così procaccia,
E sì la uoglia ha in uno oggetto intensa,
Che sol di quello, & mai d'altro non pensa.

66
Hauea seco Drusilla una sua uecchia,
Che seco presa seco era rimasa.
A se chiamolla, e le disse à l'orecchia
Sì, che non potè udire huomo di casa,
Vn subitano tosco m'apparecchia,
Qual so, che sai comporre, e me lo inuasa,
C'ho trouato la uia di uita torre
Il traditor figliuol di Marganorre.

67
E me so come, e te saluar non meno,
Ma differisco à dirtelo più ad agio.
Andò la uecchia, e apparecchiò il ueneno,
Et acconciollo, e ritornò al palagio.
Di uin dolce di Candia un fiasco pieno
Trouò da por con quel succo maluagio,
E lo serbò pe'l giorno de le nozze;
Ch'omai tutte l'indugie erano mozze.

68
Lo statuito giorno al tempio uenne
Di gemme ornata, e di leggiadre gonne.
Oue d'Olindro, come li conuenne,
Fatto hauea l'arca alzar sù due colonne.
Quiui l'ufficio si cantò solenne.
Trassero à udirlo tutti huomini e donne,
E lieto Marganor più de l'usato
Venne col figlio, e con gli amici à lato.

69
Tosto ch'al fin le sante essequie foro,
E fu col tosco il uino benedetto,
Il Sacerdote in una coppa d'oro
Lo uersò, come hauea Drusilla, detto.
Ella ne bebbe quanto al suo decoro
Si conueniua, e potea far l'effetto.
Poi diè à lo sposo con uiso giocondo
Il nappo; e quel gli fe apparire il fondo.

70
Renduto il nappo al Sacerdote, lieto
Per abbracciar Drusilla apre le braccia.
Or quiui il dolce stile, e mansueto
In lei si cangia, e quella gran bonaccia,
Lo spinge adietro, e gli ne fa diuieto,
E par ch'arda ne gli occhi, e ne la faccia;
E con uoce terribile, e incomposta
Li grida, Traditor da me ti scosta.

71
Tu dunque haurai da me sollazzo, e gioia,
Io lagrime da te, martiri, e guai?
Io uo per le mie man, ch'ora tu muoia;
Questo è stato uenen, se tu nol sai.
Ben mi duol, c'hai troppo honorato boia;
Che troppo lieue, e facil morte fai;
Che mani e pene io non so sì nefande,
Che fossin pari al tuo peccato grande.

72
Mi duol di non ueder in questa morte
Il sacrificio mio tutto perfetto.
Che s'io'l potea far di quella sorte,
Ch'era il disio, non hauria alcun difetto.
Di ciò mi scusi il dolce mio consorte,
Riguardi al buō uolere, e l'habbia accetto;
Che non potendo, come haurei uoluto,
Io t'ho fatto morir, come ho potuto.

73
E la punition, che qui, secondo
Il desiderio mio, non posso darti,
Spero l'anima tua ne l'altro mondo
Veder patire, & io starò à mirarti.
Poi disse alzando con uiso giocondo
I torbidi occhi à le superne parti.
Questa uittima Olindro in tua uendetta
Col buon uoler de la tua moglie accetta.

74
Et impetra per me dal Signor nostro
Gratia, che in Paradiso oggi io sia teco.
Se ti dirà, senza merito al nostro
Regno, anima non uien, di ch'io l'ho meco.
Che di quest'empio e scelerato monstro
Le spoglie opime al santo tempio arreco,
E che merti esser pon maggior di questi,
Spegner sì brutte e abominose pesti?

75
Finì il parlare insieme con la uita,
E morta anco parea lieta nel uolto,
D'hauer la crudeltà così punita
Di chi il caro marito le hauean tolto.
Non so, se preuenuta, ò se seguita
Fu da lo spirto di Tanacro sciolto;
Fu preuenuta credo, ch'effetto hebbe
Prima il ueneno in lui, perche più bebbe.

76
Marganor, che cader uede il figliolo,
E poi restar ne le sue braccia estinto;
Fu per morir con lui, dal graue duolo,
Ch'à la sprouista lo trafisse, uinto.
Due n'hebbe un tempo, or si ritroua solo;
Due femine à quel termine l'han spinto.
La morte à l'un da l'una fu causata,
E l'altra à l'altro di sua man l'ha data.

77

Amor, pietà, ſdegno, dolore & ira,
Diſio di morte, e di uendetta inſieme,
Quell'infelice & orbo padre aggira,
Che come il mar, che turbi il uento, freme.
Per uendicarſi ua à Druſilla; e mira,
Che di ſua uita ha chiuſe l'hore eſtreme,
E, come il punge, e sferza l'odio ardente,
Cerca offendere il corpo, che non ſente.

78

Qual ſerpe, e che ne l'aſta, ch'à la ſabbia
La tenga fiſſa, indarno i denti metta,
O qual maſtin, ch'al ciottolo che gli habbia
Gittato il uiandante, corre in fretta,
E morda in uano con ſtizza, e con rabbia,
Nè ſe ne uoglia andar ſenza uendetta:
Tal Marganor d'ogni maſtin, d'ogni angue
Via più crudel, fa contra il corpo eſſangue.

79

E poi che per ſtracciarlo, e farne ſcempio
Non ſi sfoga il fellon, nè diſacerba,
Vien fra le donne, di che è pieno il Tempio,
Nè più l'una de l'altra ci riſerba;
Ma di noi fa col brando crudo & empio
Quel che fa con la falce il uillan d'erba.
Non ui fu alcun ripar, che in un momento
Trenta ne uccife, e ne ferì ben cento.

80

Egli da la ſua gente è sì temuto,
C'huomo non fu, ch'ardiſſe alzar la teſta.
Fuggon le donne col popol minuto
Fuor de la chieſa, e chi può uſcir, nõ reſta.
Quel pazzo impeto al fin fu ritenuto
Da gli amici con preghi, e forza oneſta;
E laſciando ogni coſa in pianto al baſſo,
Fatto entrar ne la rocca in cima al ſaſſo.

81

E tuttauia la colera durando,
Di cacciar tutte per partito preſe;
Poi che gli amici e'l popolo pregando,
Che non ci uccife affatto, li conteſe.
E quel medeſmo di fe andare un bando,
Che tutte gli sgombraſſimo il paeſe.
E darci qui li piacque le confine.
Miſera chi al caſtel più s'auicine.

82

Da le mogli cosi furo i mariti
Da le madri cosi i figli diuiſi.
S'alcuni ſono à noi uenire arditi,
Nol ſappia già chi Marganor n'auiſi.
Che di multe grauiſſime puniti
N'ha molti, e molti crudelmente uccifi,
Al ſuo caſtello ha poi fatto una legge,
Di cui peggior non s'ode, nè ſi legge.

83

Ogni donna, che trouin ne la ualle,
La legge uuol (ch'alcuna pur ui cade)
Che percuotan con uimini à le ſpalle,
E la faccian ſgombrar queſte contrade.
Ma ſcorciar prima i panni, e moſtrar falle
Quel, che natura aſconde, & oneſtade.
E s'alcuna ui ua, ch'armata ſcorta
Habbia di caualier, ui reſta morta.

84

Quelle, c'hanno per ſcorta caualieri,
Son da queſto nemico di pietade,
Come uittime, tratte à i cimiteri
De' morti figli, e di ſua man ſcannate.
Leua con ignominia arme e deſtrieri,
E poi caccia in prigion chi l'ha guidate.
E lo può far; che ſempre notte e giorno
Si troua più di mille huomini intorno.

85

E dir di più ui uoglio ancora, ch'eſſo
S'alcun ne laſcia, uuol, che prima giuri
Sù l'oſtia ſacra, che'l feminco ſeſſo
In odio haurà, fin che la uita duri.
Se perder queſte donne, e uoi appreſſo
Dunque ui pare, ite à ueder quei muri,
Oue alberga il fellone, e fate proua,
S'è'n lui più forza, ò crudeltà ſi troua.

86

Cosi dicendo, le guerriere moſſe,
Prima à pietade, e poſcia à tanto ſdegno,
Che, ſe come era notte, giorno foſſe,
Sarian corſe al caſtel ſenza ritegno.
La bella compagnia quiui poſoſſe.
E toſto, che l'Aurora fece ſegno,
Che dar doueſſe al Sol loco ogni ſtella,
Ripigliò l'arme, e ſi rimiſe in ſella.

87

Già ſendo in atto di partir, s'udiro
Le ſtrade riſonar dietro le ſpalle
D'un lungo calpeſtio; che gli occhi in giro
Fece à tutti uoltar giù ne la ualle.
E lungi, quanto eſſer potrebbe un tiro
Di mano, andar per uno ſtretto calle
Vider da forſe uenti armati in ſchiera,
Di che parte in arcion, parte à pied'era.

88

E che tracan con lor ſopra un cauallo
Donna ch'al uiſo hauer parea molt'anni,
A guiſa, che ſi mena, un che per fallo
A foco, ò à ceppo, ò a laccio ſi condanni.
La qual fu (non oſtante l'interuallo)
Toſto riconoſciuta al uiſo, e a panni.
La riconobber queſte de la uilla
Eſſer la cameriera di Druſilla.

89
La camariera, che con lei fu presa
Dal rapace Tanacro, come ho detto,
Et à chi fu dapoi data l'impresa
Di quel uenen, che fe il crudele effetto,
Non era entrata ella con l'altre in chiesa;
Che di quel, che segui, staua in sospetto,
Anzi in quel tempo de la uilla uscita,
Oue esser sperò salua, era fuggita.

90
Hauuta Marganor poi di lei spia,
La qual s'era ridotta in Ostericche,
Non ha cessato mai di cercar uia,
Come ī mā l'habbia, accio l'abruci, ò impic(che,
E finalmente l'auaritia ria
Mossa da doni, e da proferte ricche,
Ha fatto, ch'un Baron, ch'assicurata
L'hauea ī sua Terra, à Marganor l'ha data.

91
E mandata glie l'ha fin'à Costanza
Sopra un somier, come la merce s'usa,
Legata e stretta, e toltole possanza
Di far parole, e in una cassa chiusa.
Onde poi questa gente l'ha ad instanza
De l'huō, ch'ogni pietade ha da se esclusa,
Quiui condotta, con disegno, c'habbia
L'empio à sfogar sopra di lei sua rabbia.

92
Come il gran fiume, che di Vesulo esce,
Quanto più inanzi, e uerso il mar discende;
E che con lui Lambro, e Ticin si mesce,
Et Ada, e gli altri, onde tributo prende,
Tanto più altero, e impetuoso cresce;
Così Ruggier quante più colpe intende,
Di Marganor, così le due guerriere
Se gli fan contra più sdegnose, e fiere.

93
Elle fur d'odio, elle fur d'ira tanta
Contra il crudel per tante colpe accese,
Che di punirlo, mal grado di quanta
Gente egli hauea, conclusion si prese.
Ma dargli presta morte, troppo santa
Pena lor parue, e indegna à tante offese;
Et era meglio fargliela sentire,
Frastratio prolongandola, e martire.

94
Ma prima liberar la Donna è onesto,
Che sia condotta da quei birri à morte.
Lentar di briglia col calcagno presto
Fece à presti destrier far le uie corte.
Non hebbon gli assaliti mai di questo
Vn'īncontro più acerbo nè più forte.
Si che han di gratia di lasciar gli scudi,
E la Donna, e l'arnese, e fuggier nudi.

95
Si come il lupo, che di preda uada
Carco à la tana, e quando più si crede
D'esser sicur, dal cacciator la strada
E da' suoi cani attrauersar si uede,
Getta la soma, e doue appar men rada
La scura macchia inanzi, affretta il piede.
Già men presti non fur quelli à fuggire,
Che si fusin quest'altri ad assalire.

96
Non pur la Donna, e l'arme ui lasciaro,
Ma de' caualli ancor lasciaron molti;
E da riue e da grotte si lanciaro,
Parendo lor così d'esser più sciolti.
Il che à le Donne & à Ruggier fu caro,
Che tre di quei caualli hebbono tolti
Per portar quelle tre, che'l giorno d'hieri
Feron sudar le groppe à i tre destrieri.

97
Quindi espediti segueno la strada
Verso l'infame, e dispietata uilla;
Voglion, che seco quella uecchia uada,
Per ueder la uendetta di Drusilla.
Ella, che teme, che non ben le accada.
Lo nega indarno, e piange, e grida strilla.
Ma per forza Ruggier la leua in groppa
Del buon Frontino, e uia con lei galoppa.

98
Giunsero in somma, onde uedeano al basso
Di mille case un ricco borgo, e grosso,
Che non serraua d'alcun lato il passo,
Perche nè muro intorno hauea, nè fosso.
Hauea nel mezo un rileuato sasso,
Ch'un alta rocca sostenea sù'l dosso.
A quella si drizzar con gran baldanza,
Ch'esser sapean di Marganor la stanza.

99
Tosto che son nel borgo, alcuni fanti,
Che u'erano à la guardia de l'entrata,
Dietro chiudon la sbarra; e già dauanti
Veggon che l'altra uscita era serrata,
Et ecco Marganorre, e seco alquanti
A piè e à cauallo, e tutta gente armata,
Che con breui parole, ma orgogliose
La ria costuma di sua Terra espose.

100
Marfisa, la qual prima hauea composta
Con Bradamante, e con Ruggier la cosa,
Gli spronò incontra in cambio di risposta;
E, com'era possente, e ualorosa,
Senza ch'abbassi lancia ò che sia posta
In opra quella spada si famōsa,
Col pugno in guisa l'elmo li martella;
Che lo fa tramortir sopra la sella.

101

Con Marfisa la giouane di Francia
Spinge à un tẽpo il destrier, nè Ruggier re=
Ma con tanto ualor corre la lancia, (sta,
Che sei, senza leuarsela di resta,
N'uccide, uno ferito ne la pancia,
Duo nel petto, un nel collo, un ne la testa,
Nel sesto, che fuggia, l'asta si roppe,
Ch'entrò à le schene e riuscì à le poppe.

102

La figliuola d'Amon quanti ne tocca,
Con la sua lancia d'or, tanti n'atterra.
Fulmine par, che'l cielo ardendo, scocca,
Che ciò che incõtra spezza, e getta à terra.
Il popol sgombra, chi uerso la rocca,
Chi uerso il piano; altri si chiude, e serra,
Chi ne le chiese, e chi ne le sue case.
Nè, fuor che morti, ĩ piazza huomo rimase.

103

Marfisa Marganorre hauea legato
Intanto con le man dietro à le rene,
Et à la uecchia di Drusilla dato,
Ch'appagata e contenta se ne tiene.
D'arder quel borgo poi fu ragionato.
S'a penitentia del suo error non uiene.
I cui la legge ria di Marganorre,
E questa accetti, ch'essa ui uuol porre.

104

Non fu già d'ottener questo fatica.
Che quella gente oltre il timor, ch'auea,
Che più faccia Marfisa, che non dica,
Ch'uccider tutti, & abbruciar uolea,
Di Marganorre affatto era nemica,
E de la legge sua crudele e rea.
Ma il popolo facea, come i più fanno, (no
CHE ubidiscõ più à quei, che più ĩ odio hã-

105

Però, che l'un de l'altro non si fida,
E non ardisce conferir sua uoglia,
Lo lascian ch'un bandisca, un'altro uccida,
A quel l'hauere, à questo l'onor toglia.
Ma il cor, che tace qui, sù nel ciel grida,
Fin che Dio e Santi à la uendetta inuoglia,
LA qual, se ben tarda à uenir, compensa
L'indugio poi con punitione immensa.

106

Or quella turba d'ira e d'odio pregna
Con fatti, e con mal dir cerca uendetta,
Com'è in prouerbio, OGN'un corre à far le
A l'arbore, che il uẽto in terra getta. (gna
Sia Marganorre essempio di chi regna.
CHE chi mal l'opra, male al fine aspetta.
Di ucderlo punir de' suoi nefandi
Peccati, hauean piacer piccioli e grandi.

107

Molti, à chi fur le mogli, ò le sorelle,
O le figlie, ò le madri da lui morte,
Non più celando l'animo ribelle
Correan per dargli di lor man la morte,
E con fatica lo difeser quelle
Magnanime guerriere, e Ruggier forte.
Che disegnato hauean farlo morire
D'affanno, di disagio, e di martire.

108

A quella uecchia, che l'odiaua, quanto
Femina odiare alcun nemico possa,
Nudo in mano lo dier, legato tanto,
Che non si scioglierà per una scossa.
Et ella per uendetta del suo pianto
Gli andò facendo la persona rossa
Con un stimolo aguzzo, ch'un uillano,
Che quiui si trouò, le pose in mano.

109

La messaggiera, e le sue giouani anco,
Che quell'onta non son mai per scordarsi,
Non s'hanno più à tener le mani al fianco,
Nè meno che la uecchia à uendicarsi.
Ma sì è il desir d'offenderlo, che manco
Viene il potere, e pur uorrian sfogarsi.
Chi con sassi il percote, chi con l'ugne,
Altra lo morde, altra co gli aghi il pugne.

110

Come torrente, che superbo faccia
Lunga pioggia tal uolta, ò neui sciolte,
Va ruinoso, e giù da' monti caccia
Gli arbori, e i sassi, i campi, e le ricolte,
Vien tempo poi, che l'orgogliosa faccia
Gli cade, e sì le forze gli son tolte,
Ch'un fanciullo, una femina per tutto
Passar lo puote, e spesso à piede asciutto.

111

Così già fu, che Marganorre intorno
Fece tremar, douunque udiasi il nome;
Or uenuto è chi gli ha spezzato il corno
Di tanto orgoglio, e sì le forze dome,
Che li pon far sin'à bambini scorno,
Chi pelargli la barba, e chi le chiome.
Quindi Ruggiero, e le Donzelle il passo
A la Rocca uoltar, ch'era sù'l sasso.

112

La diè senza contrasto in poter loro
Chi u'era dentro, e così ricchi arnesi;
Che in parte messi à sacco, in parte foro
Dati ad Vllania, & à i compagni offesi.
Ricourato ui fu lo scudo d'oro,
E quei tre Re, c'haueà il Tiranno presi.
Li quai uenendo quiui, come parmi
D'hauerui detto, erano à piè senz'armi.

Perche

113
Perche dal dì, che fur tolti di sella
Da Bradamante à piè sempre eran' iti
Senz'arme in compagnia de la Donzella,
Laqual uenia da sì lontani liti.
Non so, se meglio, ò peggio fu di quella,
Che di lor'arme non fußin guerniti,
Era ben meglio esser da lor difesa;
Ma peggio assai, se ne perdean l'impresa.

114
Perche stata saria, com'eran tutte
Quelle, ch'armate hauean seco le scorte,
Al cimiterio misere condutte
De i duo fratelli, e in sacrificio morte.
Gli è pur men, che morir, mostrar le brutte
E dishoneste parti, duro e forte,
E sempre questo, e ogn'altro obbrorio am=
Il poter dir, che le sia fatto à forza. (morza

115
Prima che indi si partan le guerriere,
Fan uenir gli habitanti à giuramento,
Che daranno i mariti à le mogliere
De la terra, e di tutto il reggimento,
E castigato con pene seuere
Sarà, chi contrastare habbia ardimento.
In somma quel, ch'altroue è del marito,
Che sia qui de la moglie è statuito.

116
Poi si feron promettere, ch'à quanti
Mai uerrian quiui, non darian ricetto,
O foßin Caualieri, ò foßin fanti,
N'entrar gli lascerian pur sotto un tetto,
Se per Dio non giuraßin, e per Santi,
O s'altro giuramento u'è più stretto,
Che sarian sempre de le donne amici,
E dei nemici lor sempre nemici.

117
E s'hauranno in quel tempo, e se saranno
Tardi, ò più tosto mai per hauer moglie,
Che sempre à quelle sudditi saranno,
E ubidienti à tutte le lor uoglie.
Tornar Marfisa, prima ch'esca l'anno
Disse, e che perdan gli alberi le foglie;
E se la legge in uso non trouasse,
Foco e ruina il Borgo s'aspettasse.

118
Nè quindi si partir, che de l'immondo
Luogo, dou'era, fer Drusilla torre,
E col marito in uno auel, secondo
Ch'iui potean più riccamente, porre.
La uecchia facea in tanto rubicondo
Con lo stimolo il dosso, à Marganorre.
Sol si dolea di non hauer tal lena,
Che potesse non dar tregua à la pena.

119
L'animose guerriere à lato un Tempio
Videro quiui una colonna in piazza;
Ne laqual fatt'hauea quel Tiranno empio
Scriuer la legge sua crudele e pazza.
Elle imitando d'un trofeo l'essempio
Lo scudo u'attaccaro, e la corazza
Di Marganorre, e l'elmo; e scriuer fenno
La legge appresso, ch'esse al loco denno.

120
Quiui s'indugiar tanto, che Marfisa
Fe por la legge sua ne la colonna,
Contraria à quella, che già u'era incisa
A morte & ignominia d'ogni donna.
Da questa compagnia restò diuisa
Quella d'Islanda, per rifar la gonna,
Che comparire in corte obbrobrio stima,
Se non si ueste & orna, come prima.

121
Quiui rimase Vllania; e Marganorre
Di lei restò in potere; & essa poi
Perche nō s'habbia ī qualche modo à scior
E le donzelle un'altra uolta annoi, (re
Lo fe un giorno saltar giù d'una Torre,
Che non fe il maggior salto à' giorni suoi.
Non più di lei, nè più de i suoi si parli;
Ma de la compagnia, che ua uerso Arli.

122
Tutto quel giorno, e l'altro fin' appresso
L'hora di terza andaro; e poi che furo
Giunti, doue in due strade è il camin fesso,
L'una ua al cāpo, e l'altra d'Arli al muro,
Tornar gli amanti ad abbracciarsi, e spesso
A tor commiato, e sempre acerbo e duro.
Al fin le Donne in campo, in Arli è gito
Ruggiero; & io il mio Canto ho qui finito.

IL FINE DEL TRENTESIMO SETTIMO CANTO.

Car. 413. stan. 3.

*NON basta à molti di prestarsi l'opra*
*In far l'un l'altro glorioso al mondo,*
*Che anco studian di far che si discopra*
*Ciò che le donne hanno fra lor d'immondo.*

*Questi uersi conuien che si interpretino, & si prendano in quella guisa, con la quale s'ha da credere che l'Autore gli scriuesse, & non in quella, nella quale li prende, & gli espone la maggior parte del uolgo ignaro. Perciochè essi dicono, che l'Autore con tai uersi suoi uien pure à confessare che le donne habbiano alcune cose d'immondo, & di brutto, cioè, uitij & costumi uituperosi, & degni di tenersi occulti, & di ricoprirsi. Et che però l'occultargli, & ricoprirgli, non toglie che in effetto non sieno in esse. Ma questa interpretatione è secondo l'ignorantia, & la malignità di essi plebei, non secondo l'intentione dell'Autore, & secondo il uero. Perciochè nelle uere Donne, non è cosa nè naturale, nè accidentale, che non sia tutta perfettione, & l'intentione dell'Autore, & quello, che esso & ogn'altro potrebbe dire intorno à ciò, è secondo quello, che io ho disteso a lungo nella prima parte della mia Lettura, cioè, che in ogni spetie delle cose, quantunque in se stesse perfette & nobili, si truouano alcuni indiuidui men degni, et men perfetti che gli altri, & ancor alcuni rei, & contrarij in tutto alla botà, & perfettione di tutta la spetie loro, si come per addurne uno essempio solo, habbiamo che nella perfettissima spetie de gli Angeli fu Lucifero, & alcuni altri indiuidui scelerati & empi. Et il medesimo si può andar discorrendo in ogni spetie delle cose create, cosi animate, come senz'anima. Onde non è dubbio che nella perfettissima, & nobilissima spetie donnesca, la Natura alle uolte per piu cagioni, che qui non accade allungarsi à spiegarle, suole produrne alcune imperfette, scelerate, & indegne d'esser nate, non che annouerate nella spetie loro. Et perche (come in detta mia Lettura io discorro) gli empi & maligni huomini non possono trouare attacco alcuno, che fuor di durezze, & di sofisticherie uane serua loro à poter biasimar le Donne uere, & la nobilissima, & perfettissima spetie donnesca, entrano ad appigliarsi à qualch'uno di detti indiuidui, che sono ueri aborti, & ueri monstri tra l'altre Donne, & cosi con un falso & ridicolo modo d'argomentare, si uolgono ad addurre l'essempio di alcuna Donna scelerata & empia, uolendo con ciò dedurre bestialmente consequenza, che perche una & più donne sieno state tali, adunque tutte l'altre s'habbiano à dire esser tali. Quasi (com'io pur dico in detta Lettura) questo Antistrefonte non seruisse doppiamente in contrario, cioè ad argumentar dall'empio d'alcuni huomini scelerati & empi, che tutti gli huomini fossero scelerati & empi altresi. Ouero, con l'addurre le rarissime perfettioni & dignità, che risplendono nella maggior parte delle Donne, argomentare & dedurne, che tutte sieno perfettissime & dignissime, come ueramente sono. Ilquale argomento ualeria poi tanto più, quanto che sappiamo le maluage & scelerate nelle Donne, esser pochissime, & tali che, come poco auanti è detto, sieno da stimarsi, come aborti, ò come monstri della Natura. Hassi adunque ad interpretar questo luogo di sopra posto, che le parole* TRA LOR, *s'intendeano tra tutte le Donne, & non tra le Donne in se stesse, dicendo, che si discopra ciò, che le Donne hanno tra lor d'immondo, cioè, che si manifesti, & si scopra ogni cosa brutta, che facciano alcune Donne men perfette dell'altre. Et cosi uiene à rimaner uana la consequenza de i uolgari, che dicono, che se non ui fosse cosa immonda tra le Donne, non si potria discoprire. Perciochè noi non neghiamo che sia* TRA *tutte le Donne, qualche Donna immonda, ma ben neghiamo con ogni sicurezza, che* IN *tutte le Donne sia cosa d'immondo. Et à chi sa le proprietà del parlare, non accaderia far dubbio in questo. Perche se saremo tre, ò quattro in questa stanza, & dirassi,* TRA *noi tutti è tradimento, uorrà dirsi, che qualch'uno di noi sia traditore. Ma non astringerà à dir che siamo traditori tutti, che per dir questo converria dire,* IN *noi tutti è tradimento. Et questa è cosa tanto nota, che tutto quello che io qui u'ho detto, è stato à confusione de' maligni, non ad informatione de' buoni, che non han bisogno.*

ARGOMENTO.

*Torna in Arli Ruggier. Con Bradamante*
*Marfisa à Carlo, e qui si fa Christiana.*
*Astolfo lascia le contrade sante,*
*E fa la uista al Re di Nubia sana.*
*Entra co' suoi nel Regno d'Agramante.*
*Ma quel, c'ha molto l'Africa lontana,*
*Che 'l piato lor per duo guerrier si deggia*
*Veder, con Carlo Imperator patteggia.*

IN QVESTO CANTO TRENTESIMOOTTAVO, IN ASTOLFO che miracolosamente fa nascer caualli de i sassi che egli gittaua dal monte, si comprende come non é cosa così grande, che un'animo fidelissimo non ottenga dalla gran clementia di Dio potentissimo. ET nel consiglio d'Agramante, in genere deliberatiuo sopra il seguire, ò rallentar l'impresa sua contra Carlo, si uede in Marsilio & in Sobrino, quanto sia cosa pericolosa il credere alle persuasioni altrui, poi che così per l'una, come per l'altra parte, quei due Re con tante ragioni, persuadeua l'uno in contrario al parer dell'altro.

## CANTO TRENTESIMOTTAVO.

1

*ORTESI Dõne, che benigna udiẽza*
*DATE a' miei uersi, io ui ueggo al sẽbiãte,*
*CHE quest'altra si subita partenza,*
*Che fa Ruggier da la sua fida amante,*
*Vi dà gran noia, e hauete displicenza*
*Poco minor, c'hauesse Bradamante;*
*E fate anco argomento, ch'esser poco,*
*In lui douesse l'amoroso foco.*

2

*Per ogni altra cagion, ch'allontanato*
*Contra la uoglia d'essa se ne fusse,*
*Ancor c'hauesse più tesor sperato,*
*Che Creso, ò Crasso insieme non ridusse,*
*Io crederia con uoi, che penetrato*
*Non fosse al cor lo stral, che lo percusse;*
*CH' VN' almo gaudio, un così grã contẽto*
*Non potrebbe comprare oro, nè argento.*

3

*Pur per saluar l'honor, non solamente*
*Di scusa, ma di laude è degno ancora;*
*Per saluar, dico, in caso, ch'altramente*
*Facendo, biasmo, & ignominia fora.*
*E se la Donna fosse renitente,*
*Et ostinata in fargli far dimora,*
*Darebbe di se inditio, e chiaro segno*
*O d'amar poco, ò d'hauer poco ingegno.*

4

*CHE se l'amante de l'amato deue*
*La uita amar più de la propria, ò tanto,*
*( Iò parlo d'uno amante, in cui non lieue*
*Colpo d'Amor, passò più là del manto)*
*Al piacer tanto più, ch'esso riceue,*
*L'onor di quello antepor deue, quanto*
*L'honore è di più pregio, che la uita,*
*Ch'à tutti altri piaceri è preferita.*

Fece

5
Fece Ruggiero il debito à seguire
Il suo Signor; che non se ne potea,
Se non con ignominia dipartire;
Che ragion di lasciarlo non hauea.
E s'Almonte gli fe il padre morire,
Tal colpa in Agramante non cadea,
Che in molti effetti hauea con Ruggier poi
Emendato ogni error de i maggior suoi.

6
Farà Ruggiero il debito à tornare
Al suo Signore; & ella ancor lo fece,
Che sforzar non lo uolse di restare,
Come potea, con iterata prece,
Ruggier potrà à la Donna satisfare
A un'altro tempo, s'hor non satisfece:
Ma à l'onor, chi gli manca d'un momento,
Non può in cento anni satisfar, nè in cento.

7
Torna Ruggiero in Arli; oue ha ritratta
Agramante la gente, che gli auanza.
Bradamante e Marfisa, che contratta
Col parentado hauean grande amistanza,
Andaro insieme, oue Re Carlo fatta
La maggior proua hauea di sua possanza;
Sperando, ò per battaglia, ò per assedio
Leuar di Francia così lungo tedio.

8
Di Bradamante, poi che conosciuta
In campo fu, si fe letitia, e festa;
Ogn'un la riuerisce, e la saluta;
Et ella à questo, e à quel china la testa.
Rinaldo, come udì la sua uenuta,
Le uenne incontra; nè Ricciardo resta,
Nè Ricciardetto od altri di sua gente,
E la raccoglion tutti allegramente.

9
Come s'intese poi che la compagna
Era Marfisa, in arme si famosa,
Che dal Cataio à i termini di Spagna
Di mille chiare palme iua pomposa;
Non è pouero, ò ricco che rimagna
Nel padiglion, la turba disiosa
Vien quinci e quindi, e s'urta, storpia, e preme
Sol per ueder si bella coppia insieme.

10
A Carlo riuerenti appresentarsi.
Questo fu il primo dì (scriue Turpino)
Che fu uista Marfisa inginocchiarsi.
Che sol le parue il figlio di Pipino
Degno, à cui tanto onor douesse farsi
Tra quanti o mai nel popol Saracino,
O nel Cristiano, Imperatori e Regi
Per uirtù uide, ò per ricchezze egregi.

11
Carlo benignamente la raccolse
E le uscì incontra fuor de i padiglioni;
E che sedesse à lato suo poi uolse
Sopra tutti i Re, Principi, e Baroni.
Si diè licentia a chi non se la tolse,
Si che tosto restaro i pochi, e buoni.
Restaro i Paladini, e i gran Signori.
La uilipesa plebe andò di fuori.

12
Marfisa cominciò con grata uoce,
Eccelso, inuitto, e glorioso Augusto,
Che dal mar'Indo à la Tirinthia foce,
Dal bianco Scita, à l'Ethiope adusto
Riuerir fai la tua candida Croce,
Nè di te regna il più saggio, ò'l più giusto;
Tua fama, ch'alcun termine non serra,
Qui tratta m'ha, fin da l'estrema terra.

13
E (per narrarti il uer) sola mi mosse
Inuidia, e sol per farti guerra io uenni;
Acciò che si possente un Re non fosse,
Che non tenesse la legge, ch'io tenni.
Per questo ho fatto le campagne rosse
Del Cristian sangue, & altri fieri cenni
Era per farti da crudel nemica,
Se non cadea chi mi t'ha fatto amica.

14
Quando nuocer pensai più à le tue squadre
Io trouo, (e come si dirà più adagio)
Che'l buon Ruggier di Risa fu mio padre,
Tradito à torto dal fratel maluagio.
Portommi in corpo mia misera madre
Di là dal mare, e nacqui in gran disagio,
Nutrimmi un Mago fin'al settimo anno,
A cui gli Arabi poi rubata m'hanno.

15
E mi uendero in Persia per ischiaua
A un Re, che poi cresciuta io posi à morte,
Che mia uerginità tor mi cercaua.
Vccisi lui con tutta la sua corte;
Tutta cacciai la sua progenie praua,
E presi il regno, e tal fu la mia sorte,
Che diciotto anni, d'uno, ò di duo mesi
Io non passai, che sette Regni presi.

16
E di tua fama inuidiosa, come
Io t'ho gia detto, hauea fermo nel core
La grande altezza abbatter del tuo nome;
Forse il facea, ò forse era in errore.
Ma ora uien, chi questa uoglia dome,
E faccia cader l'ale al mio furore,
L'hauer inteso poi, che qui son giunta,
Come io ti son d'affinità congiunta.

E, come

17

E, come il padre mio parente e seruo
Ti fu, ti son parente e serua anch'io.
E quella inuidia, e quell'odio proteruo,
Il qual'io t'hebbi un tempo, or tutto oblio,
Anzi contra Agramante io lo riseruo,
E cõtra ogn'altro, che sia al padre, ò al zio
Di lui, stato parente; che fur rei
Di porre à morte i genitori miei.

18

E seguitò uoler Cristiana farsi;
E da poi c'haurà estinto il Re Agramante,
Volea, piacendo à Carlo, ritornarsi
A battezzare il suo Regno in Leuante.
Et indi contra tutto il mondo armarsi,
Oue Macon s'adori e Triuigante;
E con promession, ch'ogni suo acquisto
Sia di l'Imperio, e de la fè di Cristo.

19

L'Imperator, che non meno eloquente
Era, che fosse ualoroso e saggio,
Molto essaltando la Donna eccellente,
E molto il padre, e molto il suo lignaggio;
Rispose ad ogni parte umanamente,
E mostrò in fronte aperto il suo coraggio,
E conchiuse ne l'ultima parola
Per parente accettarla, e per figliuola.

20

E quiui la leua, e di nouo l'abbraccia,
E, come figlia, bacia ne la fronte.
Vengono tutti con allegra faccia
Quei di Mongrana, e quei di Chiaramonte.
Lungo dir fora, quanto onor le faccia
Rinaldo, che di lei le proue conte
Veduto hauea più uolte al paragone,
Quando Albracca assediar col suo girone.

21

Lungo à dir fora, quanto il giouinetto
Guidon s'allegri di ueder costei,
Aquilante, e Grifone, e Sansonetto,
Ch'à la Città crudel furon con lei.
Malagigi, e Viuiano, e Ricciardetto,
Ch'à l'occision de' Maganzesi rei,
E di quei uenditori empi di Spagna
L'haueano hauuta si fedel compagna.

22

Apparecchiar per lo seguente giorno,
Et hebbe cura Carlo egli medesmo,
Che fosse un luogo riccamente adorno,
Oue prendesse Marfisa battesmo.
I Vescoui, e gran chierici d'intorno,
Che le leggi sapean del Cristianesmo,
Fece raccorre, acciò da loro in tutta
La santa fe, fosse Marfisa instrutta.

23

Venne in Pontificale abito sacro
L'Arciuescọ Turpino, e battezolla.
Carlo dal salutifero lauacro
Con cerimonie debite leuolla.
Ma tẽpo è ormai, ch'al capo uoto e macro
Di senno, si soccorra con l'ampolla;
Con che dal ciel più basso ne uenia
Il Duca Astolfo sù'l carro d'Elia.

24

Sceso era Astolfo dal giro lucente
A la maggiore altezza de la terra
Con la felice ampolla, che la mente
Douea sanare al gran mastro di guerra.
Vn'erba quiui di uirtù eccellente
Mostra Giouanni al Duca d'Inghilterra,
Con essa uuol, ch'al suo ritorno tocchi
Al Re di Nubia, e gli risani gli occhi.

25

Acciò per questi, e per li primi meriti
Gente li dia, con che Biserta assaglia;
E, come poi quei popoli inesperti
Armi & acconci ad uso di battaglia;
E senza danno passi pe i deserti,
Oue l'arena gli huomini abbarbaglia.
A punto à punto l'ordine che tegna,
Tutto il uecchio santissimo gl'insegna.

26

Poi lo fe ritornar sù quello alato,
Che di Ruggiero, e fu prima d'Atlante.
Il Paladin lasciò, licentiato
Da san Giouanni, le contrade sante;
E secondando il Nilo à lato à lato,
Tosto i Nubi apparir si uide inante,
E ne la Terra, che del Regno è capo,
Scese de l'aria, e ritrouò il Senapo.

27

Molto fu il gaudio, e molta fu la gioia,
Che portò à quel Signor nel suo ritorno.
Che ben si ricordaua de la noia,
Che gli hauea tolta de l'Arpie d'intorno.
Ma poi che la grossezza li discuoia
Di quell'umor, che già li tolse il giorno,
E che li rende la uista di prima,
L'adora, e cole, e come un Dio sublima.

28

Si che non pur la gente, che li chiede,
Per mouer guerra al Regno di Biserta,
Ma centomila sopra gli ne diede,
E li fe ancor di sua persona offerta.
La gente à pena, ch'era tutta à piede,
Potea capir ne la campagna aperta.
Che di caualli ha quel paese inopia;
Ma d'elefanti, e di cameli copia.

29

La notte, inanzi al dì, che à suo camino
L'essercito di Nubia douea porse,
Montò sù l'Ippogrifo il Paladino,
E uerso Mezodì con fretta corse;
Tanto che giunse al Monte, che l'Austrino
Vento produce, e spira contra l'Orse.
Trouò la caua, onde per stretta bocca,
Quando si desta, il furioso scocca.

30

E come raccordogli il suo Maestro,
Hauea seco arrecato un'utre uoto.
Il qual, mentre ne l'antro oscuro alpestro
Affaticato dorme il fiero Noto,
A lo spiraglio pon tacito, e destro,
Et è l'aguato in modo al uento ignoto,
Che credendosi uscir fuor la dimane,
Preso e legato in quello utre rimane.

31

Di tanta preda il Paladino allegro
Ritorna in Nubia; e la medesma luce
Si pone à cammar col popul negro,
E uettouaglia dietro si conduce.
A saluamento con lo stuolo integro
Verso l'Atlante il glorioso Duce
Pel mezo uien de la minuta sabbia,
Sẽza temer, che'l uẽto à nuocer gli habbiã.

32

E giunto poi di quà dal giogo in parte,
Onde il pian si discopre, e la marina,
Astolfo elegge la più nobil parte
Del campo, e la meglio atta à disciplina;
E quà e là per ordine la parte
A piè d'un colle, oue nel pian confina.
Quiui la lascia, e sù la cima ascende
In uista d'huom, ch'à gran pensieri intẽde.

33

Poi che inchinando le ginocchia fece
Al santo suo Maestro oratione,
Sicuro, che sia udita la sua prece,
Copia di sassi à far cader si pone.
O QVANTO à chi ben crede in Cristo, lece,
I sassi fuor di natural ragione
Crescendo si uedean uenire in giuso,
E formar uentre, e gambe, e collo, e muso.

34

E con chiari annitrir giù per quei calli
Venian saltando, e giunti poi nel piano
Scuotean le groppe, e fatti eran caualli,
Chi baio, e chi leardo, e chi rouano.
La turba, ch'aspettando ne le ualli
Staua à la posta, lor daua di mano.
Si che in poche hore fur tutti montati,
Che con sella, è con freno erano nati.

35

Ottanta mila, cento, e due in un giorno
Fe di pedoni Astolfo caualieri.
Con questi tutta scorse Africa intorno
Facendo prede, incendi, e prigionieri.
Posto Agramante hauea fin'al ritorno
Il Re di Persa, e'l Re de gli Algazeri,
Col Re Branzardo à guardia del paese,
E questi si fer contra al Duca Inglese.

36

Prima hauendo spacciato un sottil legno
Ch'à uele, e à remi andò battendo l'ali
Ad Agramante auiso, come il Regno
Patia dal Re de' Nubi oltraggi, e mali.
Giorno e notte andò quel senza ritegno
Tanto, che giunse à i liti Prouenzali;
E trouò in Arli il suo Re mezo oppresso,
Che'l cãpo auea di Carlo ũ miglio appresso.

37

Sentendo il Re Agramante à che periglio
Per guadagnare il Regno di Pipino
Lasciaua il suo, chiamar fece à consiglio
Principi, è Re del popol Saracino.
E poi ch'una, ò due uolte girò il ciglio
Quinci à Marsilio, è quindi al Re Sobrino;
I quai d'ogni altro fur, che ui uenisse,
I duo più antichi saggi, così disse.

38

Quantunque io sappia, come mal conuegna
A un capitano dir, Non mel pensai,
Pur lo dirò, CHE quando un danno uegna
Da ogni discorso uman lontano assai,
A quel fallir par che sia scusa degna.
E qui si uersa il caso mio, ch'errai
A lasciar d'arme l'Africa sfornita,
Se da li Nubi esser douea assalita.

39

Ma chi pensato hauria, fuor che Dio solo,
A cui non è cosa futura ignota,
Che douesse uenir con si gran stuolo
A farne danno gente si remota?
Tra i quali, e noi giace l'instabil suolo
Di quella arena, ogn'or da uenti mota,
Pur'è uenuta ad assediar Biserta,
Et ha in gran parte l'Africa deserta.

40

Or sopra ciò uostro consiglio chieggio,
Se partirmi di qui senza far frutto,
O pur seguir tanto l'impresa deggio,
Che prigion Carlo meco habbia condutto,
O, come insieme io salui il nostro seggio,
E questo imperial lasci distrutto.
S'alcun di uoi sa dir, prego nol taccia,
Acciò si troui il meglio, e quel si faccia.

Così

41

Cosi disse Agramante, e uolse gli occhi
Al Re di Spagna, che gli sedea appresso,
Come mostrando di uoler, che tocchi
Di quel, c'ha detto, la risposta ad esso.
E quel, poi che sorgendo hebbe i ginocchi
Per riuerentia, e cosi il capo flesso,
Nel suo onorato seggio si raccolse,
Indi la lingua à tai parole sciolse.

42

O BENE, ò mal, che la fama ci apporti
Signor di sempre accrescere ha in usanza.
Perciò non sarà mai, ch'io mi sconforti,
O mai più del douer pigli baldanza
Per casi, ò buoni ò rei che sieno sorti,
Ma sempre haurò di par tema, e speranza,
Ch'esser debban minori, e non del modo,
Ch'à noi per tante lingue uenir'odo.

43

E tanto men prestar gli debbo fede,
Quanto più al uerisimile s'oppone.
Or s'egli è uerisimile si uede,
C'habbia con tanto numer di persone
Posto ne la pugnace Africa il piede
Vn Re di sì lontana regione,
Trauersando l'arene, à cui Cambise
Con male augurio il popol suo commise.

44

Crederò ben, che sien gli Arabi scesi
Da le montagne, & habbian dato'l guasto;
E saccheggiato, e morti huomini, e presi,
Oue trouato hauran poco contrasto;
E che Branzardo, che di quei paesi
Luogotenente, e Vice Re è rimasto,
Per le decine scriua le migliaia,
Acciò la scusa sua più degna paia.

45

Vo concedergli ancor, che sieno i Nubi
Per miracol dal ciel forse piouuti;
O forse ascosi uenner ne le nubi,
Poi che non fur mai per camin ueduti.
Temi tu, che tal gente Africa rubi,
Sen ben di più soccorso non l'aiuti?
Il tuo presidio hauria ben trista pelle,
Quando temesse un popolo si imbelle.

46

Ma se tu mandi ancor che poche naui,
Pur che si ueggan gli stendardi tuoi,
Non scioglieran di quà si tosto i caui,
Che fuggiranno ne i confini suoi
Questi, ò sien Nubi, ò sien Arabi ignuaui,
A i quali il ritrouarti qui con noi
Separato pel mar da la tua Terra,
Ha dato ardir di romperti la guerra.

47

Or piglia il tempo; che per esser senza
Il suo nipote Carlo, hai di uendetta.
Poi ch'Orlando non c'è, far resistenza
Non ti può alcun de la nemica setta.
Se per non ueder lasci, ò negligenza
L'onorata uittoria che t'aspetta,
Volterà il caluo, oue ora il crin ne mostra,
Con molto danno, e lunga infamia nostra.

48

Con questi, & altri detti accortamente,
L'Ispano persuader uuol nel concilio,
Che non esca di Francia questa gente,
Fin che Carlo non sia spinto in essilio.
Ma il Re Sobrin, che uide apertamente
Il camino, à che andaua il Re Marsilio,
Che più per l'util proprio queste cose,
Che pel comun dicea, cosi rispose.

49

Quando io ti confortaua à stare in pace,
Foss'io stato, Signor, falso indouino;
O tu, se io douea pur'esser uerace,
Creduto hauessi al tuo fedel Sobrino,
E non più tosto à Rodomonte audace,
A Marbalusto, à Alzirdo, e à Martasino.
Li quai ora uorrei qui hauer à fronte,
Ma uorrei più de gli altri Rodomonte.

50

Per rinfacciarli, che uolea di Francia
Far quel che si faria d'un fragil uetro,
E in cielo, e ne l'inferno la tua lancia
Seguire, anzi lasciarsela di dietro.
Poi nel bisogno si gratta la pancia
Ne l'otio immerso abominoso e tetro;
Et io, che per predirti il uero allora
Codardo detto fui, son teco ancora.

51

E sarò sempre mai; fin ch'io finisca
Questa uita; ch'ancor, che d'anni graue,
Porsi incontra ogni di per te s'arrisca
A qualunque di Francia più nome haue.
Ne sarà alcun, sia chi si uuol, ch'ardisca
Di dir, che l'opre mie mai fosser praue;
E non han più di me fatto, ne tanto
Molti, che si donar di me più uanto.

52

Dico cosi per dimostrar, che quello
Ch'io dissi allora, e che ti uoglio or dire,
Nè da uiltade uien, nè da cor fello,
Ma d'amor uero, e da fedel seruire.
Io ti conforto, ch'al paterno ostello
Più tosto, che tu puoi, uogli redire.
Che poco saggio si può dir colui,
Che perde il suo per acquistar l'altrui.

53
S'acquisto c'è tu'l sai. Trentadui summo
Re tuoi uassalli a uscir teco del porto;
Or se di nouo il conto ne rassummo
C'è à pena il terzo, e tutto'l resto è morto.
Che nõ ne cadan più piaccia à Dio summo.
Ma se tu uuoi seguir, temo di corto,
Che non ne rimarrà quarto nè quinto,
E'l miser popol tuo sia tutto estinto.

54
Ch'Orlando non ci sia, ne aiuta, ch'oue
Siam pochi, forse alcun non ci saria.
Ma per questo il periglio non rimoue,
Se ben prolunga nostra sorte ria.
Ecci Rinaldo, che per molte proue
Mostra, che non minor d'Orlando sia.
C'è il suo lignaggio, e tutti i Paladini,
Timore eterno a'nostri Saracini.

55
Et hanno appresso quel secondo Marte
(Benche i nemici al mio dispetto lodo)
Io dico il ualoroso Brandimarte,
Non men d'Orlando ad ogni proua sodo;
Del qual prouata ho la uirtude in parte,
Parte ne ueggio à l'altrui spese, & odo.
Poi son più dì, che non c'è Orlando stato,
E più perduto habbiam, che guadagnato.

56
Se per adietro habbiam perduto, io temo,
Che da qui inanzi perderem più in grosso.
Del nostro campo Mandricardo è scemo,
Gradasso il suo soccorso n'ha rimosso,
Marfisa n'ha lasciati al punto estremo,
E così il Re d'Algier, di cui dir posso,
Che se fosse fedel, com'è gagliardo,
Poc'uopo era Gradasso, ò Mandricardo.

57
Oue sono a noi tolti questi aiuti,
E tante mila son de i nostri morti,
E quei, ch'à uenir han, son già uenuti,
Nè s'aspetta altro legno, che n'apporti;
Quattro son giunti à Carlo non tenuti
Manco d'Orlando, ò di Rinaldo forti.
E con ragion, che da qui fino à Battro
Potresti mal trouar tali altri quattro.

58
Non so, se sai chi sia Guidon Seluaggio,
E Sansonetto, e i figli d'Oliuiero.
Di questi so più stima, e più tema haggio,
Che d'ogni altro lor Duca, e Caualiero,
Che di Lamagna, o d'altro stran linguaggio
Sia contra noi per aiutar l'Impero.
Benche importa anco assai la gente noua,
Ch'à nostri danni in campo si ritroua.

59
Quante uolte uscirai à la campagna,
Tante haurai la peggiore, ò sarai rotto.
Se spesso perdè il campo Africa, e Spagna,
Quando siam stati sedici per otto;
Che sarà poi, ch'Italia, e che Lamagna
Cõ Frãcia è unita, e'l popolo Anglo, e Scot
E che sei contra dodeci saranno; (to:
Ch'altro si può sperar, che biasmo, e dãno?

60
La gente qui, là perdi à un tempo il Regno;
Se in questa impresa più duri ostinato;
Oue s'al ritornar muti disegno,
L'auanzo di noi serui con lo stato.
Lasciar Marsilio è di te caso indegno,
Ch'ogn'un te ne terrebbe molto ingrato,
Ma c'è rimedio, far con Carlo pace;
Ch'à lui deue piacer, se à te pur piace.

61
Pur se ti par, che non ci sia il tutto onore,
Se tu, che prima offeso sei, la chiedi,
E la battaglia più ti stà nel core,
Che, come sia fin qui successa uedi,
Studia almen di restarne uincitore;
Il che forse auerrà, se tu mi credi,
Se d'ogni tua querela à un caualiero
Darai l'assunto; e se quel sia Ruggiero.

62
Io'l so, e tu'l sai, che Ruggier nostro è tale;
Che già da solo a sol con l'arme in mano
Non men d'Orlando, e di Rinaldo uale,
Nè d'alcun'altro caualier Cristiano.
Ma se tu uuoi far guerra uniuersale;
Ancor che'l ualor suo sia sopraumano,
Egli però non sarà più; ch'un solo,
Et haurà di par suoi contra uno stuolo.

63
A me par, s'à te par, ch'à dir si mandi
Al Re Cristian; che per finir le liti,
E perche cessi il sangue, che tu spandi
Ogn'hor de'suoi, egli de tuo'infiniti,
Incontra un tuo guerrier tu gli domandi,
Che metta in campo uno de'suoi più arditi;
E faccian questi duo tutta la guerra
Fin che l'un uinca, e l'altro resti in terra.

64
Con patto, che qual d'essi perde, faccia,
Che'l suo Re à l'altro Re tributo dia.
Questa condition non credo spiaccia
A Carlo, ancor che sù'l uantaggio sia.
Mi fido sì ne le robuste braccia
Poi di Ruggier, che uincitor ne fia;
E ragion tanta è da la nostra parte,
Che uincerà, s'hauesse incontra Marte.

Con

65

Con questi, & altri più efficaci detti
Fece Sobrin, sì che'l partito ottenne.
E gl'interpreti fur quel giorno eletti,
E quel dì à Carlo l'imbasciata uenne.
Carlo c'hauea tanti guerrier perfetti,
Vinta per se quella battaglia tenne.
Di cui l'impresa al buon Rinaldo diede,
In chi hauea, dopo Orlando, maggior fede.

66

Di questo accordo, lieto parimente
L'un essercito e l'altro si godea.
Che'l trauaglio del corpo, e de la mente
Tutti hauea stanchi, e à tutti rincresea.
Ogn'un di riposare il rimanente
De la sua uita, disegnato hauea,
Ogn'un maledicea l'ire e i furori,
Ch'à risse, e à gare hauean lor desti i cori.

67

Rinaldo, che essaltar molto si uede,
Che Carlo in lui di quel che tanto pesa,
Via più che in tutti gli altri, ha hauuto fe=
Lieto si mette à l'onorata impresa, (de,
Ruggier non stima; e ueramente crede,
Che contra se non potrà far difesa;
Che suo pari esser possa non gliè auiso,
Se ben'in campo ha Mandricardo uccisio.

68

Ruggier dal'altra parte, ancor che molto
Onor gli sia che'l suo Re l'habbia eletto,
E pel miglior di tutti i buoni tolto,
A cui commetta un si importante effetto,
Pur mostra affanno, e grā mestitia in uolto,
Non per paura, che gli turbi il petto.
Che non ch'un sol Rinaldo, ma non teme
Se fosse con Rinaldo Orlando insieme.

69

Ma perche uede esser di lui sorella
La sua cara, e fidißima consorte,
Ch'ogn'or scriuendo stimula e martella,
Come colei, ch'è ingiuriata forte.
Or, s'à le uecchie offese aggiunge quella
D'entrar in campo à porle il frate a morte,
Se la farà, d'amante, così odiosa,
Ch'à placarla mai più fia dura cosa.

70

Se tacito Ruggier s'affligge & ange
De la battaglia, che mal grado prende;
La sua cara moglier lagrima e piange,
Come la noua indi à poche hore intende.
Batte il bel petto, e l'auree chiome frange,
E le guancie innocenti irriga e offende;
E chiama con ramarichi, e querele
Ruggiero ingrato, e il suo destin crudele.

71

D'ogni fin, che sortisca la contesa,
A lei non può uenir altro, che doglia.
Ch'abbia à morir Ruggier ī questa impresa
Pēsar nō uuol, che par, che'l cor le toglia.
Quando anco per punir più d'una offesa
La ruina di Francia Cristo uoglia.
Oltre, che sarà morto il suo fratello,
Seguirà un danno à lei più acerbo e fello,

72

Che non potrà, se non con biasmo e scorno,
E inimicitia di tutta sua gente
Fare al marito suo mai più ritorno,
Si che lo sappia ogn'un publicamente,
Come s'hauea, pensando notte e giorno
Più uolte disegnato ne la mente,
E tra lor'era la promessa tale,
Che'l ritrarsi, e il pentir più poco uale.

73

Ma quella usata ne le cose auuerse
Di non mancarle di soccorsi fidi,
Dico Melissa Maga, non sofferse
Vdirne il pianto, e i dolorosi gridi;
E uenne à consolarla, e le proferse,
Quando ne fosse il tempo, alti sußidi,
E disturbar quella pugna futura,
Di ch'ella piange, e si pon tanta cura.

74

Rinaldo intanto, e l'inclito Ruggiero
Apparecchiauan l'arme à la tenzone,
Di cui douea l'eletta al caualiero,
Che del Romano Imperio era campione.
E come quel, che poi che'l buon destriero
Perdè Baiardo, andò sempre pedone,
Si elesse à piè, coperto à piastra è à maglia
Con l'azza e col pugnal far la battaglia.

75

O fosse caso, ò fosse pur ricordo
Di Malagigi suo, prouido, e saggio,
Che sapea, quanto Balisarda ingordo
Il taglio hauea, da fare à l'arme oltraggio,
Combatter senza spada fur d'accordo
L'uno e l'altro guerrier, come detto hag=
Del luogo s'accordar presso à le mura (gio,
De l'antico Arli, in una gran pianura.

76

Apena hauea la uigilante Aurora
Da l'ostel di Titon fuor messo il capo
Per dare al giorno terminato, e à l'hora,
Ch'era prefissa à la battaglia, capo,
Quando di quà e di là, uennero fuora
I deputati, e questi in ciascun capo
De gli steccati, i padiglion tiraro,
Appresso à i quali ambi un'altar fermaro.

77

Non molto dopo instrutto à schiera à schiera
Si uede uscir l'essercito Pagano.
In mezo armato e sontuoso u'era
Di Barbarica pompa il Re Africano,
E s'un Baio corsier di chioma nera,
Di fronte bianca, e di due piè balzano,
A par'à par con lui uenia Ruggiero,
A cui seruir non è Marsilio altiero.

78

L'elmo, che dianzi con trauaglio tanto
Trasse di testa al Re di Tartaria,
L'elmo, che celebrato in maggior canto
Portò il Troiano Ettór mill'anni pria,
Gli porta il Re Marsilio à canto à canto.
Altri principi, & altra Baronia
S'hanno partito l'altre arme fra loro
Ricche di gioie, e ben fregiate d'oro.

79

Da l'altra parte fuor de i gran ripari
Re Carlo uscì con la sua gente d'arme,
Con gli ordini medesmi, e modi pari.
Che terria, se uenisse al fatto d'arme.
Cingonlo intorno i suoi famosi Pari;
E Rinaldo è con lui con tutte l'arme;
Fuor, che l'elmo, che fu del Re Mambrino,
Che porta Vggier Danese Paladino.

80

E di due Azze ha il Duca Namo l'una,
E l'altra Salamon Re di Bretagna.
Carlo da un lato i suoi tutti raguna;
Da l'altro son quei d'Africa e di Spagna.
Nel mezo non appar persona alcuna,
Voto riman gran spatio di campagna.
Che per bando commune à chi ui sale,
Eccetto à i duo guerrieri, è capitale.

81

Poi che de l'arme la seconda eletta
Si diè al campion del Popolo Pagano,
Duo sacerdoti, l'un de l'una setta,
L'altro de l'altra, uscir co i libri in mano,
In quel del nostro è la uita perfetta
Scritta di Cristo; e l'altro è l'Alcorano.
Con quel de l'Euangelo si fe inante
L'Imperator, con l'altro il Re Agramante.

82

Giunto Carlo à l'altar, che statuito
I suoi gli haueano, al ciel leuò le palme,
E disse, O Dio, c'hai di morir patito
Per redimer da morte le nostr'alme.
O Donna, il cui ualor fu si gradito,
Che Dio prese da te l'umane salme,
E noue mesi fu nel tuo santo aluo,
Sempre serbando il fior uirgineo saluo.

83

Siatemi testimoni, ch'io prometto
Per me, e per ogni mia successione
Al Re Agramante, & à chi dopo eletto
Sarà al gouerno di sua regione,
Dar uenti some ogn'anno d'oro schietto,
S'oggi qui riman uinto il mio campione,
E ch'io prometto subito la tregua
Incominciar, che poi perpetua segua.

84

E se'n ciò manco, subito s'accenda
La formidabil'ira d'ambedui;
La qual me solo, e i miei figliuoli offenda,
Non alcun'altro, che sia qui con nui.
Si che in breuissima hora si comprenda,
Che sia il mancar de la promessa à uui.
Cosi dicendo Carlo sù'l Vangelo
Tenea la mano, e gli occhi fissi al cielo.

85

Si leuan quindi, e poi uanno à l'altare,
Che riccamente hauean Pagani adorno;
Oue giurò Agramante, ch'oltre al mare
Con l'essercito suo faria ritorno,
Et à Carlo daria tributo pare,
Se restasse Ruggier uinto quel giorno.
E perpetua tra lor tregua saria
Co i patti, c'hauea Carlo detti pria.

86

E similmente con parlar non basso.
Chiamando in testimonio il grã Maumette.
Sù'l libro, che in man tiene il suo Papasso,
Ciò che detto ha, tutto osseruar promette.
Poi del campo si partono à gran passo,
E tra i suoi l'uno e l'altro si rimette.
Poi quel par di campioni à giurar uenne;
E'l giuramento lor questo contenne.

87

Ruggier promette, se da la tenzone
Il suo Re uiene, ò manda à disturbarlo,
Che nè suo guerrier più, nè suo barone
Esser mai uuol, ma darsi tutto à Carlo.
Giura Rinaldo ancor, che se cagione,
Sarà del suo Signor quindi leuarlo,
Fin che non resti uinto egli, ò Ruggiero,
Si farà d'Agramante caualiero.

88

Poi che le cerimonie finite hanno,
Si ritorna ciascun da la sua parte,
Nè u'indugiano molto, che lor danno
Le chiare trombe segno al fiero marte.
Or gli animosi à ritrouarsi uanno.
Con senno i passi dispensando, & arte.
Ecco si uede incominciar l'assalto,
Sonar'il ferro, or girar basso, or'alto.

89

Or' inanzi col calce, hor col martello
Accēnan, quādo al capo, e quādo al piede,
Con tal destrezza, e con modo sì snello,
Ch' ogni credenza il raccontarlo eccede.
Ruggier che combattea contra il fratello
Di chi la misera alma li possiede,
A ferir lo uenia con tal riguardo,
Che stimato ne fu manco gagliardo.

90

Era à parar, più ch'à ferire intento,
E non sapea egli stesso il suo desire.
Spegner Rinaldo saria mal contento;
Nè uorria uolentieri egli morire.
Ma ecco giunto al termine mi sento,
Oue conuien l'istoria differire.
Nel'altro Canto il resto intenderete,
S'udir ne l'altro Canto mi uorrete.

IL FINE DEL TRENTESIMO OTTAVO CANTO.

# ANNOTATIONI.

LVNGO a dir fora, quanto il giouinetto
Guidon s'allegri di ueder costei,
Aquilante, Grifone, e Sansonetto
Ch'à la Città crudel furon con lei.

Car. 428. stan. 21.

IN questo luogo è da auuertire, che l'Autore, senza replica alcuna ha commesso uno di quegli errori, che per adietro s'è detto chiamarsi da Greci μνημονικὰ ἁμαρτήματα, cioè peccati ò errori di memoria. Percioche egli qui dice chiaramente, che nel congresso che Marfisa fece col Re Carlo in Parigi, tra quei che si rallegrarono di uederla, fu Sansonetto Et tuttauia si uede per l'Autore stesso, che allora quādo Marfisa la prima uolta s'appresentò dauanti à Carlo, Sansonetto non era in Parigi, ma era stato mādato prigione in Africa da Rodomonte, che come molt'altri l'hauea preso al suo ponticello. Et che ciò sia uero, ueggasi a dietro nel Canto. 35. oue dice, che hauendo Bradamante abbattuto Rodomonte à quel ponticello, egli

Di terra si leuò tacito e mesto,
E poi ch'andato fu quattro ò sei passi
Lo scudo, e l'elmo, e de l'altr'arme il resto
Tutto si trasse, e gittò contra i sassi,
E solo, e à piè, fu a dileguarsi presto.
Non che commission prima non lassi
A un suo scudier, che uada à far l'effetto
De i prigion suoi, secondo che fu detto.
Partissi, e nulla poi più se n'intese
Se non, che staua in una grotta scura,
In tanto Bradamante hauea sospese
Di costui l'arme à l'alta sepoltura,
E fattone leuar tutto l'arnese,
Il qual de i Caualieri à la scrittura
Conobbe de la Corte esser di Carlo
Non leuò il resto, e non lasciò leuarlo.
Oltre a quel del figliuol di Monodante
V'è quel di Sansonetto, e d'Oliuiero,
Che per trouar il Principe d'Anglante
Quiui condusse il più dritto sentiero,
Quiui fur presi, e furo il giorno inante
Mandati uia dal Saracino altero,

Oue chiarissimamente dice, che Sansonetto era stato mandato prigione in Africa, come ho detto, & non era ancor ritornato in Francia, non che in Parigi, quando Marfisa s'appresentò a Carlo, onde non ui essendo, non la potea VEDER, come dice l'Autore, & rallegrarsene. Et perche non possa dirsi, che per auentura Sansonetto potea già essere in qualche modo scampato di prigione, & tornatosene in Parigi, che l'Autor non n'habbia fatta particolar mentione, ma lo presupponga, poi che dice che egli ui era, mirisi più inanti, cioè, nel Canto, che segue, che è il 39. à cart 440. stanz. 17. oue dice che hauendo Astolfo in Africa fatto imbarcar Dudone con l'armata per mandarlo in Francia,

*Il cognato tra questi era del Conte,*
*E'l fedel Brandimarte, e Sansonetto.*
*Et altri ancor, che dir non mi bisogna*
*D'Alemagna, d'Italia, e di Guascogna.*

*Vedesi adunque senz'alcun dubbio, che nel detto tempo, che l'Autor fa entrar Marfisa in Parigi, Sansonetto era ancora prigione in Africa, & per conseguente, che l'Autore ha peccato di memoria nel dir che egli si rallegrasse di vederla. Ilqual peccato di memoria, nella guisa che non più importi che questo, è il più leggiero, che vno scrittore possa commettere. V n Furioso fu stampato questi anni à dietro in Venetia da i Bindoni, oue sono alcune annotationi senza nome dell'Autore, ma per certo mostrano d'esser di persona dotta, & di bel giudicio. Et sopra questo passo per iscusa dell'Autore egli dice, che nel Furioso si leggono due Sansonetti, vno di casa di Chiaramonte, & questo fu quello, che fu preso da Rodomonte, quando si mise ad andare à trouar Orlando. L'altro fu Sansonetto da la Meca, battezato da Orlando, che lasciato in Gierusalem venne in Francia co i figli d'Oliniero, & fu ferito da Ruggiero al castello di Pinabello. Laqual ragione saria perfettiss.ma per difesa dell'Autore, quando così si potesse creder che fosse, & in effetto in tutto questo libro si facesse nè parola nè cenno di quel Sansonetto di Chiaramonte, ò d'alcun'altro Sansonetto, che d'vno solo. Che essendoui stato in quelle guerre, ò in quei tempi vn tal personaggio della casa di Chiaramonte, gran freddezza saria stata dell'Autore à non ne fare vna minima mentione in tutto quel libro, oue alle occasioni nomina vn mondo di soldatuzzi, che non fecero se non ò dare, ò riceuere vn colpo solo. Et finalmente io non veggio modo, col quale in questo libro si possa signare altro Sansonetto che vn solo, che non ne mettendo l'Autore altro cognome, se noi lo vogliamo far'essere à voglia nostra, tanto lo possiamo battezar di Chiaramonte, quanto di Scuraualle, ò di Negroponte, ò altro tale. Et però lasciando di voler saluare vn sconueneuolezza con vn'altra maggiore, confesseremo, esser questo stato error di memoria, come è detto, ò pur volendo darne la colpa alle stampe, come per certo potrebbe esser tutta colpa loro, potremo dire, che in tutti i luoghi, oue dal 35. Canto fino al 43. si parla di Sansonetto mandato prigione in Africa, & in Africa liberato, douesse dir Ricciardetto, che non sarebbe però [illegible] nella testura dell'istoria difficultà veruna di molta importanza. Ma per certo egli vi vien nominato tante volte, che è durezza il volerle tutte attribuir per error di stampa. V n'altra cosa di non minor peso par che l'Autor faccia nella persona di questo Sansonetto, cioè, che lo lasci in Africa, oue era con Astolfo, & non faccia di lui alcuna mentione da quel luogo, oue à car. 491. stan. 84. lo fa con Astolfo andar à visitar Fiordiligi con la trista nuoua di Brandimarte. In questo non so che poter dir'altro, se non che in effetto l'Autore si perdesse nella memoria di quel Caualiero, & per non farnelo smemorato affatto, direi, che quando à car. 499. stan. 17. egli facendo partir'Astolfo d'Africa per tornar in Francia, dice,*

*Ma tempo è homai, ch'Astolfo in Francia passi.*
*E così poi, che del paese Moro*
*Hebbe prouisto à i luoghi principali*
*Al Ippogrifo suo fe spiegar l'ali.*

*Si possa dire che con quel verso, Hebbe prouisto à i luoghi principali, si possa comprendere che egli lasciasse Sansonetto Vicerè & gouernatore di quei luoghi principali, & di quel Regno da loro nuouamente acquistato alla fe di Christo, & doppo tal luogo, ò tal verso non gli sia accaduto ragionar più di lui, & habbia voluto lasciar questo capo, come più altri in questo suo volume, da potersi ripigliare & seguire da altri scrittori, che volessero seguir questo suo poema, come s'è fatto da alcuni in Omero, & in Virgilio. Laqual cosa, cioè che l'Ariosto preuedesse, & ancora hauesse caro, & volesse aprir'egli stesso questa porta di esser seguito da altri scrittori, si vede chiarissima in quella stanza di questo libro, nel Canto 30. à car. 335. stan. 16. Oue dice.*

*Quanto Signore, ad Angelica accada*
*Dapoi ch'vscì di man del pazzo à tempo,*
*E come à ritornar in sua contrada*
*Trouasse buon Nauilio, e miglior tempo,*
*E dell'India à Medor desse lo scettro,*
*Forse altri canterà con miglior plettro.*

MAR
AGRA
AGRA
RIN.
RVG
RVG

59

ARGOMENTO.

*Rompe il patto Agramante, e poscia ei rotto*
*Di ritirarsi in Africa è costretto.*
*In tanto hauendo il buon'Astolfo sotto*
*Biserta, à l'inimico il muro astretto,*
*Qui giunge à caso Orlando, e'l Duca dotto*
*Di che far dè, gli rende l'intelletto.*
*Con Agramante, che solcando uiene,*
*Dudon si scontra, e gli dà briga e pene.*

IN QVESTO CANTO TRENTESIMONONO, IN AGRAMANTE, che rompe il giuramento, & nel fin poi sconfitto & disfatto, si ricorda quanto in ciascuna religione Iddio sommo sia giusto giudice, & seuero uendicator de' perfidi dispregiatori della sua giustitia. IN Orlando poi, al quale, stato lunga stagione impazzito per souerchio furor di lasciuo amore, conuien che si riporti il suo senno dal cielo, si comprende, come in ogni nostro maggior bisogno, & nelle infirmità di corpo & d'animo, incurabili per soccorso humano, ritrouan sempre i fideli aiuto da Dio clementissimo, & dator d'ogni gratia.

## *CANTO TRENTESIMONONO.*

1

*'AFFANNO di Ruggier bē ueramente*
*E SOPRA ogn' altro, duro, acerbo, e forte,*
*DI cui trauaglia il corpo è più la mente,*
*Poi che di due fuggir non può una morte,*
*O da Rinaldo se di lui possente*
*Fia meno, ò se fia più, da la consorte.*
*Che se'l fratel le uccide, sa, che incorre*
*Ne l'odio suo, che più che morte aborre.*

2

*Rinaldo, che non ha simil pensiero,*
*In tutti i modi à la uittoria aspira.*
*Mena de l'azza dispettoso e fiero,*
*Quando à le braccia, e quādo al capo mira.*
*Volteggiando con l'asta il buon Ruggiero*
*Ribatte il colpo, e quinci e quindi gira,*
*E se percote pur, disegna loco,*
*Oue possa à Rinaldo nuocer poco.*

3

*A la più parte de' Signor Pagani*
*Troppo par diseguale esser la zuffa.*
*Troppo è Ruggier pigro à menar le mani.*
*Troppo Rinaldo il giouene ribuffa.*
*Smarrito in faccia il Re de gli Africani*
*Mira l'assalto, e ne sospira e sbuffa;*
*Et accusa Sobrin, da cui procede*
*Tutto l'error, che'l mal consiglio diede.*

4

*Melissa in questo tempo, ch'era fonte*
*Di quanto sappia incantatore, ò mago,*
*Hauea cangiata la feminil fronte,*
*E del gran Re d'Algier presa l'imago.*
*Sembraua al uiso e à i gesti Rodomonte,*
*Et parea armata di pelle di drago,*
*E tal lo scudo, e tal la spada al fianco*
*Hauea, quale usaua egli, e nulla manco.*

5

Spinse il Demonio inanzi al mesto figlio
Del Re Troiano, in forma di cauallo,
E con gran uoce, e con turbato ciglio
Disse, Signor, questo è pur troppo fallo;
Ch'un giouene inesperto a far periglio
Contra un si forte e si famoso Gallo
Habbiate eletto, in cosa di tal sorte,
Ch'l regno, e l'onor d'Africa n'importe.

6

Non si lasci seguir questa battaglia,
Che ne sarebbe in troppo detrimento.
Sù Rodomonte sia, nè ue ne caglia,
L'hauere il patto rotto, e'l giuramento.
Dimostri ogn'un, come sua spada taglia,
Poi ch'io ci sono, ogn'un di uoi ual cento.
Potè questo parlar si in Agramante,
Che senza più pensar si cacciò inante.

7

Il creder d'hauer seco il Re d'Algieri
Fece, che si curò poco del patto,
E non hauria di mille caualieri
Giunti in suo aiuto, si gran stima fatto.
Perciò lance abbassar, spronar destrieri
Di quà di là ueduto fu in un tratto.
Melissa poi che con sue finte larue
La battaglia attaccò, subito sparue.

8

I duo campion, che uedeno turbarsi
Contra ogni accordo, cõtra ogni promessa,
Senza più l'un con l'altro trauagliarsi;
Anzi ogni ingiuria hauendosi rimessa,
Fede si dan, nè quà nè là impacciarsi
Fin che la cosa non sia meglio espressa,
Chi stato sia, che i patti ha rotto inante,
O'l uecchio Carlo, ò il giouene Aramante.

9

E replicar con noui giuramenti
D'esser nemici à chi mancò di fede.
Sozzopra se ne uan tutte le genti;
Chi porta inanzi, e chi ritorna il piede,
Chi sta fra i uili, chi tra i più ualenti,
In un'atto medesimo si uede.
Son tutti parimente al correr presti,
Ma quei corrono inanzi, e in dietro questi.

10

Come leurier, che la fugace fera
Correre intorno, & aggirarsi mira,
Nè può cõ gli altri cani andare in schiera,
Che'l cacciator lo tien, si strugge d'ira,
Si tormenta, s'affligge, e si dispera,
Schiattisce indarno, e si dibatte, e tira;
Cosi sdegnosa in fin' allora stata
Marfisa era quel di con la Cognata.

11

Fin' à quell'hora hauean quel di uedute
Si ricche prede in spatioso piano;
E che fosser dal patto ritenute
Di non poter seguirle, e porui mano,
Rammaricate s'erano, e dolute,
En'haucan molto sospirato inuano.
Or, che i patti, e le tregue uider rotte,
Liete saltar ne l'Africane frotte.

12

Marfisa cacciò l'asta per lo petto
Al primo, che scontrò, due braccia dietro,
Poi trasse il brãdo e in mẽ che nõ l'ho detto
Spezzò quattro elmi, che sembrar di uetro.
Bradamante non fe minor effetto,
Ma l'asta d'or tenne diuerso metro.
Tutti quei, che toccò, per terra mise;
Duo tanti fur, nè però alcuno uccise.

13

Questo si presso l'una à l'altra fero,
Che testimonie se ne fur tra loro.
Poi si scostaro, & à ferir si diero,
Oue le trasse l'ira, il popol Moro.
Chi potrà conto hauer d'ogni guerriero,
Ch'à terra mandi quella lancia d'oro?
O d'ogni testa, che tronca, ò diuisa
Sia da l'orribil spada di Marfisa?

14

Come al soffiar de' più benigni uenti,
Quando Apennin scopre l'erbose spalle,
Mouensi à par due turbidi torrenti,
Che nel cader fan poi diuerso calle,
Suellono i sassi, e gli arbori eminenti
Da l'alte ripe; e portan ne la ualle
Le biade, e i campi, e quasi à gara fanno
A chi far può, nel suo camin più danno,

15

Cosi le due magnanime guerriere
Scorrendo il campo per diuersa strada,
Gran strage fan ne l'Africane schiere,
L'una con l'asta, e l'altra con la spada.
Tiene Agramante à pena le bandiere
La gente sua, che in fuga non ne uada.
In uan domanda, in uan uolge la fronte,
Nè può saper, che sia di Rodomonte.

16

A conforto di lui rotto hauea il patto,
(Cosi credea) che fu solennemente
I Dei chiamando in testimonio, fatto,
Poi s'era dileguato si repente.
Nè Sobrin uede ancor. Sobrin ritratto
In Arli s'era, e dettosi innocente;
Perche di quel periuro aspra uendetta
Sopra Agramante il dì medesmo aspetta.

Marsilio

17

Marsilio anco è fuggito ne la Terra,
Si la religion li preme il core.
Perciò male Agramante il passo serra
A quei, che mena Carlo imperatore
D'Italia, di Lamagna, e d'Inghelterra,
Che tutte genti son d'alto ualore;
Et hanno i Paladin sparsi tra loro
Come le gemme in un ricamo d'oro.

18

E presso à i Paladini alcun perfetto,
Quanto esser possa al mondo caualiero;
Guidon Seluaggio, l'intrepido petto,
I duo famosi figli d'Oliuiero.
Io non uoglio ridir, ch'io l'ho già detto,
Di quel par di donzelle ardito e fiero.
Questi uccidean di gente Saracine
Tanto, che non u'è numero, nè fine.

19

A carte 443. stã. 66.

Ma differendo questa pugna alquanto,
Io uo passar senza nauilio il mare.
Non ho con quei di Francia da far tanto,
Ch'io non m'habbia d'Astolfo a ricordare.
La gratia, che li diè l'Apostol santo,
Io u'ho già detto, e detto hauer mi pare,
Che'l Re Branzardo, e'l Re de l'Algazera
Per girli incõtra armasse ogni sua schiera.

20

Furon di quei, c'hauer poteano in fretta,
Le schiere di tutta Africa raccolte
Non men d'inferma età, che di perfetta;
Quasi, ch'ancor le femine fur tolte.
Agramante ostinato à la uendetta
Hauea già uota l'Africa due uolte.
Poche genti rimase erano, e quelle
Essercito facean timido, e imbelle.

21

Ben lo mostrar, che li nemici à pena
Vider lontan, che se n'andaron rotti.
Astolfo come pecore li mena
Dinanzi à i suoi di guerreggiar più dotti,
E fa restarne la campagna piena.
Pochi à Biserta se ne son ridotti.
Prigion rimase Bucifar gagliardo,
Saluossi ne la terra il Re Branzardo.

22

Via più dolente sol di Bucifaro
Che, se tutto perduto hauesse il resto.
Biserta è grande, e farle gran riparo
Bisogna, e senza lui mal può far questo
Poterlo riscattar molto hauria caro.
Mentre ui pensa, e ne stà afflitto e mesto,
Gli uiene in mente, come tien prigione
Già molti mesi il Paladin Dudone.

23

Lo prese sotto Monaco in riuiera
Il Re di Sarza nel primo passaggio.
Da indi in quà prigion sempre stato era
Dudon, che del Danese fu legnaggio.
Mutar costui col Re de l'Algazera
Pensò Branzardo, e ne mandò messaggio
Al capitan de' Nubi perche intese
Da uera spià, ch'egli era Astolfo Inglese.

24

Essendo Astolfo Paladin, comprende,
Che dee hauer caro un Paladino sciorre.
Il gentil Duca, come il caso intende,
Col Re Branzardo in un uoler concorre.
Liberato Dudon gratie ne rende
Al Duca, e seco si mette à disporre
Le cose, che appartengono à la guerra,
Così quelle da mar, come da terra.

25

Hauendo Astolfo essercito infinito
Da non li far sette Afriche difesa;
E rammentando, come fu ammonito
Dal santo uecchio, che li diè l'impresa,
Di tor Prouenza, e d'Acquamorta il lito
Di man de' Saracin, che l'hauean presa,
D'una gran turba fece noua eletta,
Quella, ch'al mar li parue manco inetta.

26

Et hauendosi piene ambe le palme,
Quanto potean capir, di uarie fronde
A lauri, à cedri tolte, à oliue, à palme,
Venne sù'l mare, e le gittò ne l'onde.
O felici, dal ciel ben dilette alme,
Gratia, che Dio raro à mortali infonde,
O stupendo miracolo, che nacque
Di quelle frondi, come fur ne l'acque.

27

Crebberò in quantità fuor d'ogni stima,
Si feron curue, e grosse, e lunghe, e graui.
Le uene, ch'à trauerso haueano prima,
Mutaro in dure spranghe, e in grosse traui;
E rimanendo acute in uer la cima,
Tutte in un tratto diuentaron naui,
Di differenti qualitadi, e tante,
Quante raccolte fur da uarie piante.

28

Miracol fu ueder le frondi sparte
Produr fuste, galee, naui da gabbia.
Fu mirabile ancor, che uele e sarte
E remi haueã quanto alcun legno n'habbia.
Non mancò al Duca poi chi hauesse l'arte
Di gouernarsi à la uentosa rabbia.
Che di Sardi, e di Corsi non remoti
Nocchier, padron, pennesi hebbe, e piloti.

29

Quelli, che entrato in mar contati foro
Ventiseimila, e gente d'ogni sorte.
Dudon andò per Capitano loro,
Caualier saggio, e in terra e 'l acqua forte.
Staua l'armata ancora al lito Moro
Miglior uento aspettando, che la porte;
Quando un nauilio giunse à quella riua,
Che di presi guerrier carco ueniua.

30

Portaua quei, ch'al periglioso ponte,
Oue à le giostre il campo era si stretto,
Pigliato hauea l'audace Rodomonte,
Come più uolte io u'ho di sopra detto.
Il cognato tra questi era del conte,
E'l fedel Brandimarte, e Sansonetto,
Et altri ancor, che dir'non mi bisogna,
D'Alamagna, d'Italia, e di Guascogna.

31

Quiui il nocchier, ch'ancor non s'era accorto
De li nemici, entrò con la galea,
Lasciando molte miglia adietro il porto
D' Algieri, oue calar prima uolea,
Per un uento gagliardo, ch'era sorto,
E spinto oltre il douer la poppa hauea.
Venir tra i suoi credette, e in loco fido;
Come uien Progne al suo loquace nido.

32

Ma, come poi l'Imperiale augello,
I Gigli d'oro, e i Pardi uide appresso,
Restò pallido in faccia, come quello,
Che'l piede incauto d'improuiso ha messo
Sopra il serpente uenenoso, e fello
Dal pigro sonno in mezo l'erbe oppresso;
Che spauentato, e smorto si ritira
Fuggendo quel, ch'è pien di tosco e d'ira.

33

Già non poté fuggir quindi il nocchiero,
Né tener seppe i prigion suoi di piatto.
Con Brandimarte fu, con Oliuiero,
Con Sansonetto, e con molti altri tratto;
Oue dal Duca, e dal figliuol d'Vggiero
Fu lieto uiso à i suoi amici fatto,
E per mercede lui, che li condusse,
Volson, che condannato al remo fusse.

34

Come io ui dico dal figliuol d'Otone
I caualier Cristian furon ben uisti,
E di mensa onorati al padiglione
D'arme, e di ciò, che bisognò prouisti.
Per amor desi differì Dudone
L'andata sua; che non minori acquisti
Di ragionar con tai baroni estima,
Che d'esser gito uno ò duo giorni prima.

35

In che stato, in che termine si troue
E Francia, e Carlo, instruttion uera hebbe,
E doue più sicuramente, e doue
Per far miglior'effetto, calar debbe.
Mentre da lor uenia intendendo noue,
S'udì un rumor; che tuttauia più crebbe,
E un dare a l'arme ne seguì si fiero,
Che fece à tutti far più d'un pensiero.

36

Il Duca Astolfo, e la compagnia bella,
Che ragionando insieme si trouaro,
In un momento armati furo, e in sella;
E uerso il maggior grido in fretta andaro.
Di quà di là cercando pur nouella
Di quel rumor', in loco capitaro,
Oue uidero un'huom tanto feroce,
Che nudo e solo à tutto'l campo nuoce.

37

Menaua un suo baston di legno in uolta,
Che era si duro, e si graue, e si fermo,
Che declinando quel, facea ogni uolta
Cadere 'i terra un'huom peggio, ch'ï fermo.
Già à più di cento hauea la uita tolta;
Né più se gli facea riparo, ò schermo,
Se non tirando di lontan saette;
D'appresso non è alcun già che l'aspette.

38

Dudon, Astolfo, Brandimarte essendo
Corsi in fretta al romore, & Oliuiero,
De la gran forza, e del ualor stupendo
Stauan merauigliosi di quel fiero;
Quando uenir s'un palafren correndo
Videro una donzella in uestir nero;
Che corse à Brandimarte, e salutollo, (lo.
E gli alzò à un tépo ambe le braccia al col-

39

Questa era Fiordiligi, che si acceso
Hauea d'amor per Brandimarte il core,
Che, quando al ponte stretto il lasciò preso,
Vicina ad impazzar fu di dolore.
Di là dal mare era passata, inteso
Hauendo dal Pagan, che ne fu autore,
Che mandato con molti caualieri
Era prigion ne la città d'Algieri.

40

Quando fu per passare hauea trouato
A Marsilia una naue di Leuante,
Che un uecchio caualiero hauea portato
De la famiglia del Re Monodante;
Il qual molte prouincie hauea cercato,
Quando per mar, quando per terra errante
Per trouar Brandimarte, che noua hebbe
Tra uia di lui, che'n Francia il trouar ebbe.

41
Et ella conosciuto che Bardino
E à costui Bardino, che rapito,
Al padre Brandimarte picciolino,
Et à Rocca Siluana hauea nutrito,
E la cagione intesa del camino,
Seco fatto l'hauea sciogliere dal lito;
Hauendoli narrato in che maniera
Brandimarte passato in Africa era.

42
Tosto che furo à terra, udir le noue,
Ch'assediata d'Astolfo era Biserta,
Che seco Brandimarte si ritroue
Udito hauean, ma non per cosa certa.
Or Fiordiligi in tal fretta si moue,
Come lo uede, che ben mostra aperta
Quella allegrezza, ch'i precessi guai
Le fero la maggior, c'hauesse mai.

43
Il gentil Caualier non men giocondo
Di ueder la diletta e fida moglie,
Ch'amaua più che cosa altra del mondo,
L'abbraccia, e strīge, e dolcemēte accoglie.
Nè per satiare al primo nè al secondo
Nè al terzo bacio, era l'accese uoglie,
Se non, ch'alzando gli occhi hebbe ueduto
Bardin, che con la Donna era uenuto.

44
Stese le mani, & abbracciarlo uolle,
E insieme domandar, perche uenia;
Ma di poterlo far tempo li tolle
Il campo, che in disordine fuggia
Dinanzi à quel baston, che'l nudo folle
Menaua intorno, e il facea dar uia.
Fiordiligi mirò quel nudo in fronte;
E gridò à Brandimarte, Eccoui il Conte.

45
Astolfo tutto à un tempo, ch'era quiui,
Che questo Orlando fosse hebbe palese,
Per alcun segno, che da i uecchi Diui
Sù nel terrestre Paradiso intese,
Altramente restauan tutti priui
Di cognition di quel Signor cortese.
Che per lungo sprezzarsi, come stolto,
Hauea di fera più che d'huom, il uolto.

46
Astolfo per pietà, che li trafisse
Il petto, e il cor, si uolse lagrimando,
Et à Dudon, che gli era appresso, disse,
Et indi ad Oliuiero, Eccoui Orlando.
Quei gli occhi alquanto, e le palpebre fisse
Tenendo in lui, l'andar raffigurando;
E'l ritrouarlo in tal calamitade
Gli empì di merauiglia, e di pietade.

47
Piangeano quei Signor per la piu parte,
Si lor ne dolse, e lor ne'ncrebbe tanto.
Tempo è (lor disse Astolfo) trouar'arte
Di risanarlo, e non di fargli il pianto.
E saltò à piede, e così Brandimarte,
Sansonetto, Oliuiero, e Dudon santo;
E s'auuentaro al nepote di Carlo
Tutti in un tempo, che uolean pigliarlo.

48
Orlando, che si uide fare il cerchio,
Menò il baston da disperato e folle,
Et à Dudon che si facea coperchio
Al capo de lo scudo, & entrar uolle,
Fe sentir, ch'era graue di soperchio,
E se non, che Oliuier col brando tolle
Parte del colpo, hauria il bastone ingiusto
Rotto lo scudo, l'elmo, il capo, e il busto.

49
Lo scudo roppe solo, e sù l'elmetto
Tempestò sì, che Dudon cadde in terra.
Menò la spada à un tempo Sansonetto,
E del baston più di due braccia afferra
Con ualor tal, che tutto il tagliò netto.
Brandimarte, ch'adosso se gli serra,
Li cinge i fianchi quanto può, con ambe
Le braccia, e Astolfo il piglia ne le gambe.

50
Scuotesi Orlando, e lungi diece passi
Da se gl'Inglese fe cader riuerso.
Non fa però, che Brandimarte il lassi,
Che con più forza l'ha preso à trauerso,
Ad Oliuier, che troppo inanzi fassi,
Menò un pugno sì duro e sì peruerso,
Che lo fe cader pallido, & essangue,
E dal naso, e da gli occhi uscirgli il sangue.

51
E se non era l'elmo più che buono,
C'hauea Oliuier, l'hauria quel pugno ucciso
Cadde però; come se fatto dono
Hauesse de lo spirto al Paradiso.
Dudone, e Astolfo che leuati sono,
Benche Dudone habbia gonfiato il uiso,
E Sansonetto, che'l bel colpo ha fatto,
Adosso à Orlando son tutti in un tratto.

52
Dudon con gran uigor dietro l'abbraccia,
Pur tentando col piè farlo cadere.
Astolfo, e gli altri gli han prese le braccia,
Nè lo pon tutti insieme anco tenere.
Chi ha uisto toro, à cui si dia la caccia,
E, ch'à le orecchie habbia le zanne fiere,
Correr mugghiādo, e trarre ouunque corre
I cani seco, e non potersi sciorre;

Imagini

53

Imagini, ch'Orlando fosse tale,
Che tutti quei guerrier seco traea.
In quel tempo Oliuier di terra sale
Là, doue steso il gran pugno l'hauea.
E uisto, che così si potea male
Far di lui quel ch'Astolfo far uolea,
Si pensò un modo, & ad effetto il messe,
Di far cader Orlando, e gli successe.

54

Si fe quiui arrecar più d'una fune,
E con nodi correnti adattò presto;
Et à le gambe, & à le braccia alcune
Fe porre al Conte, & à trauerso il resto.
Di quelle i capi poi partì in commune,
E li diede à tenere à quello, e à questo.
Per quella uia, che manifcalco atterra
Cauallo, ò bue, fu tratto Orlando in terra.

55

Come egli è in terra, li son tutti adosso,
E gli legan più forte e piedi, e mani.
Assai di quà di là s'è Orlando scosso;
Ma sono i suoi rinforzi tutti uani.
Comanda Astolfo, che sia quindi mosso,
Che dice uoler far, che si risani.
Dudon, ch'è grande, il leua in sù le schene,
E'l porta al mar sopra l'estreme arene.

56

Lo fa lauare Astolfo sette uolte,
E sette uolte sotto acqua l'attuffa;
Sì, che dal uiso, e da le membra stolte
Laua la brutta ruggine, e la muffa.
Poi con certe erbe à questo effetto colte
La bocca chiuder fa, che soffia e buffa,
Che non uolea, c'hauesse altro meato,
Onde spirar, che per lo naso il fiato.

57

Haueasi Astolfo apparecchiato il uaso
In che'l senno d'Orlando era rinchiuso;
E quello in modo appropinquogli al naso,
Che nel tirar, che fece il fiato in suso,
Tutto il uotò, Marauiglioso caso;
Che ritornò la mente al primier uso,
E ne' suoi bei discorsi l'intelletto
Riuenne, più che mai, lucido e netto.

58

Come chi da noioso e graue sonno,
Oue ò uedere abomineuol forme
Di monstri, che non son, nè ch'esser ponno,
O gli par cosa far strana & enorme,
Ancor si merauiglia, poi che donno
E fatto de' suoi sensi, e che non dorme.
Così poi che fu Orlando d'error tratto,
Restò merauiglioso e stupefatto.

59

E Brandimarte, e il fratel d'Aldabella,
E quel, che'l senno in capo li riduſſe,
Pur pensando riguarda, e non fauella,
Come egli quiui, ò quando si conduſſe.
Giraua gli occhi in questa parte, e ī quella,
Nè sapea imaginar, doue si fusse.
Si merauiglia, che nudo si uede,
E tante funi ha da le spale al piede.

60

Poi disse, come già disse Sileno
A quei, che lo legar nel cauo speco,
SOLVITE ME, con uiso sì sereno,
Con sguardo sì men de l'usato bieco,
Che fu slegato; e de' panni, c'haueno
Fatti arrecar, participaron seco,
Consolandolo tutti del dolore,
Che lo premea, di quel passato errore.

61

Poi che fu à l'esser primo ritornato
Orlando, più che mai saggio, e uirile,
D'amor si trouò insieme liberato,
Sì che colei che sì bella e gentile
Li parue dianzi, c'hauea tanto amato,
Non stima più, se non per cosa uile.
Ogni suo studio, ogni disio riuolse
A racquistar, quanto già Amor li tolse.

62

Narrò Bardino intanto à Brandimarte,
Che morto era il suo padre Monodante,
E che à chiamarlo al Regno egli da parte
Veniua, prima del fratel Gigliante,
Poi de le genti, c'habitan le sparte
Isole in mare, e l'ultime in Leuante.
Di che non era un'altro regno al mondo
Si ricco, popoloso, e sì giocondo.

63

Disse tra più ragion, che douea farlo;
CHE dolce cosa era la patria; e quando
Si disponesse di uoler gustarlo,
Hauria poi sempre in odio andare errãdo.
Brandimarte rispose, uoler Carlo
Seruir per tutta questa guerra, e Orlando,
E se potea uederne il fin, che poi
Pensaria meglio sopra i casi suoi.

64

Il dì seguente la sua armata spinse
Verso Prouenza il figlio del Danese,
Indi Orlando col Duca si ristrinse,
Et in che stato era la guerra intese.
Tutta Biserta poi d'assedio cinse,
Dando però l'onor'al Duca Inglese
D'ogni uittoria; ma quel Duca il tutto
Facea, come dal Conte uenia instrutto.

Dudone

Ch'ordine

65

Ch'ordine habbian tra lor, come s'assaglia
La gran Biserta, e da che lato, e quando,
Come fu presa à la prima battaglia,
Chi ne l'onor parte hebbe con Orlando,
S'io non ui seguito ora, non ui caglia;
Ch'io non me ne uo molto dilungando.
In questo mezo di saper ui piaccia,
Come da i Franchi i Mori hanno la caccia.

A carte 148. st. 9

66

Fu quasi il Re Agramante abbandonato
Nel pericol maggior di quella guerra;
Che con molti Pagani era tornato
Marsilio, e'l Re Sobrin dentro la Terra;
Poi sù l'armata è questo e quel montato,
Che dubbio haucan di non saluarsi in terra,
E Duci, e Caualier del popol Moro
Molti seguito haucan l'essempio loro.

67

Pure Agramante la pugna sostiene,
E quando finalmente più non puote,
Volta le spalle, e la uia dritta tiene
A le porte, non troppo indi remote.
Rabican dietro in gran fretta li uiene;
Che Bradamante stimola, e percote.
D'ucciderlo era disiosa molto,
Che tante uolte il suo Ruggier le ha tolto.

68

Il medesmo desir Marfisa hauea
Per far del Padre suo tarda uendetta;
E con gli sproni quanto più potea,
Facea al destrier sentir, ch'ella hauea fretta
Ma nè l'una nè l'altra ui giungea
Si à tempo, che la uia fosse intercetta
Al Re d'entrar ne la Città serrata,
Et indi poi saluarsi sù l'armata.

69

Come due belle e generose Parde,
Che fuor del lasso sien di pari uscite,
Poscia ch'i cerui, ò le capre gagliarde
Indarno hauer si ueggano seguite,
Vergognandosi quasi, che fur tarde,
Sdegnose se ne tornano, e pentite.
Cosi tornar le due Donzelle, quando
Videro il Pagan saluo, sospirando.

70

Non però si fermar, ma ne la frotta
De gli altri, che fuggiuano, cacciarsi,
Di quà di là facendo ad ogni botta
Molti cader, senza mai più leuarsi.
A mal partito era la gente rotta,
Che per fuggir non potea ancor saluarsi.
Ch'Agramãte hauea fatto per suo scãpo
Chiuder la porta, ch'uscia uerso il campo.

71

E fatto sopra il Rodano tagliare
I ponti tutti. AH sfortunata plebe,
Che, doue del Tiranno utile appare,
Sempre è in conto di pecore, di zebe.
Chi s'affoga nel fiume, e chi nel mare,
Chi sanguinose fa di se le glebe;
Molti perir, pochi restar prigioni,
Che pochi à farsi taglia erano buoni.

72

De la gran moltitudine, ch'uccisa
Fu d'ogni parte in questa ultima guerra,
(Benche la cosa non fu ugual diuisa,
Ch'assai più andar de i Saracin sotterra
Per man di Bradamante, e di Marfisa)
Se ne uede ancor segno in quella Terra.
Che presso ad Arli, oue il Rodano stagna,
Piena di sepolture è la campagna.

73

Fatto hauea intãto il Re Agramãte sciorre,
E ritirare in alto i legni graui,
Lasciando alcun, e i più leggieri à torre
Quei, che uolean saluarsi in sù le naui.
Viste due dì, per chi fuggia raccorre,
E perche i uenti eran contrari e praui,
Fece lor dar le uele il terzo giorno,
Che in Africa credea di far ritorno.

74

Il Re Marfilio, che sta in gran paura,
Ch'à la sua Spagna il fio pagar nõ tocche,
E la tempesta orribilmente oscura
Sopra i suoi campi à l'ultimo non scocche,
Si fe porre à Valenza, e con gran cura
Cominciò à riparar castella, e rocche,
E preparar la guerra, che fu poi
La sua ruina, e de gli amici suoi.

75

Verso Africa Agramante alzò le uele
De' legni male armati, e uoti quasi;
D'huomini uoti e pieni di querele,
Perch'in Francia i tre quarti eran rimasi.
Chi chiama il Re superbo, chi crudele,
Chi stolto, e come auiene in simil casi,
Tutti li uoglion mal ne' lor secreti;
Ma timor n'hanno, e stan per forza cheti.

76

Pur duo tal'ora ò tre schiudon le labbia,
Ch'amici sono, e che tra lor s'han fede,
E sfogano la colera, e la rabbia;
E'l misero Agramante ancor si crede,
Ch'ogn'ũ li porti amore, e pietà gli habbia.
E questo gl'interuien, perche non uede
Mai uisi, se non finti, e mai non ode
Se non adulation, menzogne, e frode.

Erasi

77

Erasi consigliato il Re Africano
Di non smontar nel porto di Biserta.
Però, c'hauea del popol Nubiano,
Che quel lito tenea, nouella certa;
Ma tenersi di sopra sì lontano,
Che non fosse aere la discesa, & erta,
Mettersi in terra, e ritornare al dritto
A dar soccorso al suo popolo afflitto.

78

Ma il suo fiero destin, che non risponde
A quella intention prouida e saggia,
Vuol, che l'armata, che nacque di fronde
Miracolosamente ne la spiaggia,
E uien solcando in uerso Francia l'onde,
Con questa ad incontrar di notte s'haggia;
A nubiloso tempo, oscuro, e tristo,
Perche sia in più disordine sprouisto.

79

Non ha hauuto Agramante ancora spia,
Ch'Astolfo mandi una armata sì grossa,
Nè creduto anco à chi'l dicesse hauria,
Che cento Naui un ramuscel far possa,
E uien, senza temer, che intorno stia,
Chi contra lui s'ardisca di far mossa;
Nè pone guardie, nè uelette in gabbia.
Che di ciò che si scopre, auisar l'habbia.

80

Si che i Nauilij, che d'Astolfo hauuti
Hauea Dudon, di buona gente armati,
E che la sera haucan questi ueduti,
Et à la uolta lor s'eran drizzati,
Assaliro i nemici sprouueduti,
Gittaro i ferri, e sonsi incatenati;
Poi ch'al parlar certificati foro,
Ch'erano Mori, & i nemici loro.

81

Ne l'arriuar che i gran Nauilij fenno
(Spirando il uento à lor desir secondo)
Ne i Saracin con tale impeto denno,
Che molti legni ne cacciaro al fondo,
Poi cominciaro oprar le mani, e il senno;
E ferro foco, e sassi di gran pondo
Tirar con tanta, e sì fiera tempesta,
Che mai non hebbe il mar simile à questa.

82

Quei di Dudone, à cui possanza e ardire
Più del solito lor dato e di sopra,
(Che uenuto era il tempo di punire
I Saracin di più d'una mal'opra)
Sanno appresso, e lontan si ben ferire
Che non troua Agramante, oue si copra.
Li cade sopra un nembo di saette; (te.
Da lato ha spade, e graffi, e picche, e accet

83

D'alto cader sente gran sassi, e graui
Da machine cacciati, e da tormenti;
E prore, e poppe fracassar di naui,
Et aprir'usci al mar larghi e patenti;
E'l maggior danno è de gl'incendi praui
A nascer presti, ad ammorzarsi lenti.
La sfortunata ciurma si uuol torre (re.
Del grā periglio, e uia più ogn'hor ui cor=

84

Altri, che'l ferro, e l'inimico caccia,
Nel mar si getta, e ui s'affoga e resta.
Altri, che moue a tempo piede e braccia,
Va p saluarsi, ò in quella barca, ò in questa;
Ma quella graue oltre il douer lo scaccia,
E la man per salir troppo molesta
Fa restar attaccata ne la sponda,
Ritorna il resto à far sanguigna l'onda.

85

Altri, che spera in mar saluar la uita,
O perderlaui almen con minor pena;
Poi che notando non ritroua aita,
E mancar sente l'animo, e la lena,
A la uorace fiamma, c'ha fuggita,
La tema di annegarsi anco rimena,
S'abbraccia à un legno, ch'arde, e p timore
C'ha di due morti, in ambe se ne more.

86

Altri per tema di spiedo, ò d'accetta,
Che uede appresso, al mar ricorre in uano,
Perche dietro li uien pietra, ò saetta,
Che non lo lascia andar troppo lontano.
Ma saria forse, mentre che diletta
Il mio cantar, consiglio utile e sano
Di finirlo, più tosto che seguire
Tanto, che u'annoiasse il troppo dire.

IL FINE DEL TRENTESIMO
NONO CANTO.

ar.440. anz 32.

*MA come poi l'Imperiale augello,*
*In Gigli d'oro, e i pardi uide appresso, &c.* L'Aquila fu insegna di Cesare, & di Pompeo, & hauendola poi tenuta per insegna gli altri Imperatori, s'è chiamato uccello Imperiale, si come gli antichi la chiamarono ancora uccello di Gioue. Et perche Carlo Magno era Imperatore, l'hauea ancor'egli per insegna sua. I Gigli d'oro erano arme, & insegna di Francia, come sono ancor'oggi, & i Pardi insegna & arme d'Inghilterra. Onde & sù'l porto di Biserta, & su le Naui, che Astolfo mandaua in Francia con Dudone, & nell'essercito d'Astolfo erano tutte tre dette insegne, le due dell'Imperio, & di Francia, & l'altra d'Astolfo, il cui padre Otone era Re dell'Inghilterra,

ar.440. anz.33.

*E per mercede lui, che li condusse*
*Vollon che condannato al remo fusse.* Qui par che Astolfo & Dudone non si portassero da ueri caualieri, & da honorati Capitani. Percioche colui che conducea quei Christiani prigioni, li conduceua in Francia à consegnarli à Bradamante secondo la conuentione fatta tra lei & Rodomonte ch'ella uinse sù'l ponte suo, si come s'è ueduto a car.397. stan.26. oue dice che Rodomonte lasciò commissione a un suo, che uada a far l'effetto
*De i prigion suoi, secondo che fu detto,*
Onde potendosi per la testura di queste narrationi dell'Autore credere, che questi fossino hora quei prigioni, che colui che gli hauea in guardia conducesse in Francia a consegnargli a Bradamante, pare scortesia & ingiustitia ad alcuni, che Astolfo & Dudone lo mettano al remo, & non più tosto lo lascin libero, & ancor con qualche dono. Ma in risposta dico, che la cosa non sta così. Percioche costui che conducea tai prigioni, non gli conducea uerso Francia per consegnarli a Bradamante ò à Rodomonte per farli liberi, ma li conduceua in Africa prigioni, & non era ancora arriuato, come auiene che le nauigationi spesso si ritardan molto. Et che ciò sia uero, noi habbiamo per le parole stesse dell'Autore, che l'accordo di Rodomonte con Bradamante, non era di far condurre in Francia & consegnare à lei quei prigioni, s'ella l'abbatteua, ma di mandargli a liberare, che così fu la richiesta di lei.

*Ma s'io t'abbatto (come credo e spero)*
*Guadagnar uoglio il tuo cauallo, e l'armi;*
*E quelle offrir sole al cimitero*
*E tutte l'altre distaccar da i marmi,*
*E uoglio che tu* LASCI *ogni guerriero,*

Et nella ratificatione che Rodomonte ne fa appresso.

*Farò che saran tutti liberati*
*In tanto tempo quanto si richiede*
*Di dare à un messo, che in fretta si mandi*
*A far, quel che s'io perdo, mi comandi.*

Onde riman chiarissimo, che quel Pagano, che conduceua quei prigioni, & uenne inauuedutamente a dar nell'armata Christiana à Biserta, gli conduceua prigioni, non a liberarli; & per questo non gli fu usata scortesia nè ingiustitia, secondo i modi militari, nel porlo al remo.

ar.440. anz 37.

*MENAVA un suo baston di legno in uolta*
*Ch'era si duro, si graue, e si fermo.*
Qui i begli ingegni auuertiscono, che in questo dar d'aggiunti a quel baston d'Orlando, l'Ariosto non sia stato così felicemente accorto, come è in ogni sua cosa di questo libro. Percioche dicono, (& dicono il uero) che nel dar de gli aggiunti consiste grandissima parte della perfettione d'un componimento, di che io discorro a lungo ne' miei Commentarij, & che poi nel dar gli sinonimi è ancor molta prudentia & giudicio nel farlo bene, come non ui sieno fitti a forza per riempimento di uerso, ò per imprudenza ociosamente, ma sempre per accrescere ò abbellire il luogo che lo ricerchi. Et che poi, quãdo si pongono le sinonime, conuenga porle una presso all'altra, & non interseciate da altri aggiunti. Onde qui l'Autore pare primieramente che fuor d'ogni richiesta del luogo usi sinonimi i due aggiunti, DVRO & FERMO, non parendo che possa esser ferma una cosa che non sia dura, & poi, che pur uolendole usare, douesse hauer detto almeno, ch'era si graue, si duro, e si fermo. Nel che tutto per certo direbbon bene, quando come per sinonime & ociosamente l'hauesse detto l'Autore. Ma egli l'ha così poste à studio, & come necessarie, & non per sinonime riempitiue. Percioche dato per uero, che una cosa non possa esser ferma senza esser dura, s'ha poi all'incontro da dir senza replicar, che molte cose sono dure, che non son ferme. Si come dure sono, per uno essempio, le tegole da coprire e tetti, & tuttauia non son ferme, ma fragili, & così molti legni sono duri, che poi non son fermi, ma dandosi colpi con essi si spezzano, & però questo prudentissimo scrittore diede à quel bastone l'uno & l'altro aggiunto giudiciosamente come necessarij all'intentione di quel ch'ei dice, & non come ociosamente sinonimi, & mal collocati. Et con questi discorsi uengono gli studiosi essercitandosi nella perfettione, che in ogni cosa si ricerca a uolere scriuere per persone giudiciose, & non per la plebe sola.

ARGOMENTO.

*Il Re Agramante è di fuggir forzato,*
*E Biserta arder di lontano uede;*
*Ma tocca terra, ha il Serican trouato,*
*Che gli dà esperientia di sua fede;*
*Orlando con duo seco han disfidato.*
*Cui per fermo Gradasso uccider crede.*
*Per discior sette Re da la Catena*
*Fieri colpi Ruggier con Dudon mena.*

IN QVESTO CANTO QVARANTESIMO E' TVTTO PIENO di notabilissimi essempi. Nell'assalto di Biserta s'ha un perfettissimo modo d'assalire, & espugnare una città per mare & per terra. IN Agramante s'ha l'essempio d'un continuamente forte, saggio, & ualoroso Signore. IN Sobrino d'un sapientissimo & amoreuolissimo Consigliere. IN Gradasso d'un sincerissimo amico, & fermo & stabile in ogni fortuna. Et in Ruggiero & in Rinaldo, di due non meno honorai, che ualorosi caualieri.

## CANTO QVARANTESIMO.

1

*VNGO SAREBBE, se i diuersi casi*
*VOLESSI dir, di quel naual conflitto;*
*E raccõtarlo à uoi mi parria quasi;*
*Magnanimo figliol d'Ercole inuitto.*
*Portar (come si dice) à Samo uasi,*
*Nottole à Atene, e Cocodrili à Egitto;*
*Che, quanto per udita io ue ne parlo,*
*Signor miraste, e feste altrui mirarlo.*

2

*Hebbe lungo spettacolo il fedele*
*Vostro popol, la notte, e'l dì, che stette,*
*Come in teatro, l'inimiche uele*
*Mirando in Pò, tra ferro e foco astrette.*
*Che gridi udir si possano, e querele,*
*Ch'onde ueder di sangue humano infette;*
*Per quanti modi in tal pugna si mora,*
*Vedeste, e à molti il dimostraste allora.*

3

*Nol uidi io già, ch'era sei giorni inanti*
*Mutando ogn'hora altre uetture, corso*
*Con molta fretta, e molta, à i piedi santi*
*Del gran pastore, à domandar soccorso.*
*Poi nè caualli bisognar, nè fanti,*
*Che in tãto al Leõ d'or l'artiglio e'l morso*
*Fu da uoi rotto sì, che più molesto*
*Non l'ho sentito da quel giorno à questo.*

4

*Ma Alfonsin Trotto, ilqual si trouò in fatto,*
*Annibal, e Pier Moro, e Afranio, e Alberto*
*E tre Ariosti, e il Bagno, e il Zerbinatto*
*Tanto me ne contar, ch'io ne fui certo.*
*Me ne chiarir poi le bandiere affatto,*
*Vistone al Tempio il gran numero offerto,*
*E quindici Galee, ch'à queste riue*
*Con mille legni star uidi captiue.*

Chi

5

Chi uide quel'incendij, e quei naufragi,
Le tante uccisioni, e si diuerse,
Che uendicano i nostri arsi palagi,
Fin che fu preso ogni nauilio, ferse,
Potrà ueder le morti anco, e i disagi,
Che'l miser popol d'Africa sofferse
Col Re Agramante in mezo l'onde salse
La scura notte, che Dudon l'assalse.

6

Era la notte, e non si uedea lume,
Quando s'incominciar l'aspre contese.
Ma poi che'l zolfo, e la pece, e'l bitume
Sparso in gran copia ha prore, e spõde acce
E la uorace fiamma arde, e consume (se,
Le naui, e le galee poco difese,
Si chiaramente ogn'un si uedea intorno,
Che la notte parea mutata in giorno.

7

Onde Agramante, che per l'aer scuro,
Non hauea l'inimico in si gran stima,
Ne hauer contrasto si credea si duro,
Che resistendo al fin non lo reprima;
Poi che rimosse le tenebre furo,
E uide quel, che non credeua prima,
Che le naui nemiche eran due tante,
Fece pensier diuerso à quel d'auante.

8

Smonta con pochi, oue in più lieue barca
Ha Brigliadoro, e l'altre cose care.
Tra legno, e legno taciturno uarca
Fin che si troua in più sicuro mare
Da'suoi lontan, che Dudon preme e carca,
E mena a conditioni acre & amare. (ge.
Gli arde il foco, il mar sorbe, il ferro strug=
Egli, che n'è cagion, uia se ne fugge.

9

Fugge Agramante, & ha con lui Sobrino,
Con cui si duol di non gli hauer creduto,
Quando preuide con occhio diuino;
E'l mal gli annuntiò, ch'or gli è uenuto.
Ma torniamo ad Orlando Paladino;
Che prima che Biserta habbia altro aiuto,
Consiglia Astolfo, che la getti in terra
Si che à Francia mai più nõ faccia guerra.

segue à car.450. stanz.36

10

E cosi fu publicamente detto,
Che'l cãpo in arme al terzo dì sia instrutto.
Molti nauili Astolfo à questo effetto
Tenuti hauea, nè Dudon n'hebbe il tutto.
De quai diede il gouerno à Sansonetto
Si buon guerriero al mar, come à l'asciutto;
E quel si pose, in sù l'ancore sorto
Contra Biserta un miglio appresso al porto.

11

Come ueri Cristiani Astolfo, e Orlando,
Che senza Dio non uanno à risco alcuno,
Ne l'essercito fan publico bando,
Che sieno oration fatte, e digiuno,
E che si troui il terzo giorno, quando
Si darà il segno, apparecchiato ogn'uno
Per espugnar Biserta, che dato hanno,
Vinta che s'habbia, à fuoco, e à saccomãno.

12

E così poi che le astinentie e i uoti
Deuotamente celebrati foro,
Parenti, amici, e gli altri insieme noti
Si cominciaro à conuitar tra loro.
Dato restauro à corpi essausti e uoti
Abbraciandosi insieme lagrimaro;
Tra lor'usando i modi, e le parole,
Che tra i più cari al dipartir si suole.

13

Dentro à Biserta i Sacerdoti santi
Supplicando col popolo dolente,
Battonsi il petto, e con dirotti pianti
Chiamano il lor Macon, che nulla sente.
Quante uigilie, quante offerte, quanti
Doni promessi son priuatamente,
Quanti in publici templi, e statue altari,
Memoria eterna de'lor casi amari.

14

E poi che dal Cadì fu benedetto,
Prese il popolo l'arme, e tornò al muro.
Ancor giacea col suo Titon nel letto
La bella Aurora & era il cielo oscuro,
Quando Astolfo da un canto, e Sansonetto
Da un'altro armati à gli ordini lor furo.
E poi che'l segno, che diè il Conte, udiro,
Biserta con grande impeto assaliro.

15

Hauea Biserta da duo canti il mare,
Sedea da gli altri duo nel lito asciutto,
Con fabrica eccellente, e singolare
Fu anticamente il suo muro construtto.
Poco altro ha che l'aiuti, ò la ripare,
Che poi che'l Re Branzardo fu ridutto
Dentro da quella, pochi mastri, e poco
Potè hauer tempo à riparar il loco.

16

Astolfo dà l'assunto al Re de'neri,
Che faccia à i merli tanto nocumento
Con falariche, fionde, e con arcieri,
Che leui d'affacciarsi ogni ardimento,
Si che passin pedoni e caualieri
Fin sotto la muraglia à saluamento;
Che uengon, chi di pietre, e chi di traui,
Chi d'asse, e chi d'altra materia graui.

17

Chi questa cosa, ò chi quell'altra getta
Dentro à la fossa, e uien di mano in mano;
Di cui l'acqua il dì inanzi fu intercetta
Sì che in più parti si scopria il pantano.
Ella fu piena, & atturata in fretta,
E fatto uguale insin'al muro il piano.
Astolfo, Orlando, & Oliuier procura
Di far salire i fanti in sù le mura.

18

I Nubi d'ogni indugio impatienti
Da la speranza del guadagno tratti,
Non mirando à' pericoli imminenti.
Coperti da testugini, e da gatti,
Con arieti, e loro altri instrumenti
A forar torri, e porte rompere atti,
Tosto si fero à la città uicini;
Né trouaro sprouisti i Saracini.

19

Che ferro, e foco, e merli, e tetti graui
Cader facendo à guisa di tempeste,
Per forza aprian le tauole, e le traui
De le machine, in lor danno conteste.
Ne l'aria oscura, e ne principij praui
Molto patir le battezate teste;
Ma poi che'l Sol uscì del ricco albergo,
Voltò Fortuna à i Saracini il tergo.

20

Da tutti i canti rinforzar l'assalto
Fe il conte Orlando, e da mare, e da terra.
Sansonetto, c'hauea l'armata in alto,
Entrò nel porto, e s'accostò à la Terra;
E con fionde, e con archi facea d'alto,
E con uarij tormenti estrema guerra;
E facea insieme espedir lance e scale,
Ogni apparecchio, e munition nauale.

21

Facea Oliuiero, Orlando, e Brandimarte,
E quel, che fu sì dianzi in aria ardito,
Aspra e fiera battaglia da la parte,
Che lungi al mare era più dentro al lito.
Ciascun d'essi uenia con una parte
De l'oste, che s'hauean quadripartito.
Quale à mur, quale à porte, e quale altroue
Tutti dauan di se lucide proue.

22

Il ualor di ciascun meglio si puote
Veder così, che se fosser confusi.
Chi sia degno di premio, e chi di note
Appare inanzi à mill'occhi non chiusi.
Torri di legno trannosi con rote,
E gli Elefanti altre ne portano usi;
Che su lor dossi così in alto uanno,
Che i merli sotto à molto spatio stanno.

23

Vien Brandimarte, e pon la scala à' muri,
E sale, e di salir altri conforta.
Lo seguon molti intrepidi e sicuri;
Che non può dubitar chi l'ha in sua scorta.
Non è chi miri, ò chi mirar sicuri
Se quella scala il gran peso comporta.
Sol Brandimarte à gl'inimici attende;
Pugnando sale, e al fine un merlo prende.

24

E con mano, e con piè quiui s'attacca;
Salta sù i merli, e mena il brando in uolta.
Vrta, riuersa, e fende, e fora, e ammacca,
E di se mostra esperientia molta,
Ma tutto à un tempo la scala si fiacca,
Che troppa soma, e di soperchio ha tolta;
E, fuor che Brandimarte, giù nel fosso
Vanno sozzopra, l'uno à l'altro adosso.

25

Perciò non perde il Caualier l'ardire,
Né pensa riportare adietro il piede;
Benche de' suoi non uede alcun seguire;
Benche bersaglio à la Città si uede.
Pregauan molti (e non uolse egli udire)
Che ritornasse, ma dentro si diede;
Dico, che giù ne la Città d'un salto,
Dal muro entrò, che trēta braccia era alto.

26

Come trouato hauesse ò piume; ò paglia,
Prese il duro terren senza alcun danno;
E quei, c'ha ītorno, affrappa, e fora, e taglia
Come s'affrappa, e fora, e taglia il panno.
Or contra questi, or contra quei si scaglia;
E quegli e questi in fuga se ne uanno.
Pensano quei di fuor, che l'han ueduto
Dentro saltar, che tardo sia ogni aiuto.

27

Per tutto'l campo alto rumor si spande
Di uoce in uoce, e'l mormorio, e'l bisbiglio
La uaga Fama intorno si fa grande,
E narra & accrescendo ua il periglio.
Oue era Orlando (perche da più bande
Si daua assalto) oue d'Otone il figlio,
Oue Oliuier, quella uolando uenne,
Senza posar mai le ueloci penne.

28

Questi guerrieri, e più di tutti Orlando,
Ch'amano Brandimarte, e l'hanno in pregio
Vedendo che se uan troppo indugiando,
Perderanno un compagno così egregio,
Piglian le scale, quà e là montando
Mostrano à gara animo altero, e regio,
Con sì audace sembiante, e sì gagliardo,
Che i nemici tremar fan con lo sguardo.

29

Come nel mar, che per tempesta freme,
Assaglion l'acqua il temerario legno,
Ch'or da la prora, or da le parti estreme
Cercano entrar con rabbia, e con disdegno,
Il pallido Nocchier sospira, e geme,
Ch'aiutar deue, e non ha cor, nè ingegno.
Vn'onda uiene al fin, ch'occupa il tutto;
E, doue quella entrò, segue ogni flutto.

30

Cosi dapoi, c'hebbono presi i muri
Questi tre primi, fu si largo il passo,
Che gli altri omai seguir ponno sicuri,
Che mille scale hanno fermato al basso.
Haueano intanto gli Arieti duri
Rotto in più lochi, e con si gran fracasso,
Che si potea in più che in una parte,
Soccorrer l'animoso Brandimarte.

31

Con quel furor, che'l Re de' fiumi altero,
Quando rompe tal uolta argini, e sponde,
E che ne i campi Ocnei s'apre il sentiero,
E i grassi solchi, e le biade feconde,
E con le sue capanne il gregge intero,
E co i cani i pastor porta ne l'onde;
Guizzano i pesci à gli olmi in sù la cima,
Oue solean uolar gli augelli in prima.

32

Con quel furor l'impetuosa gente
Là, doue hauea in piu parti il muro rotto,
Entrò col ferro, e con la face ardente
A distrugger il popul mal condotto.
Homicidio, rapina, e man uiolente
Nel sangue, e ne l'hauer trasse di botto
La ricca e trionfal città à ruina,
Che fu di tutta l'Africa Regina.

33

D'huomini morti pieno era per tutto,
E de le innumerrabili ferite
Fatto era un stagno più scuro, e più brutto
Di quel, che cinge la città di Dite.
Di casa in casa un lungo incendio indutto
Ardea palagi, portici, e meschite.
Di pianti, e di urli, e di battuti petti
Suonano i uoti e depredati tetti.

34

I uincitori uscir de le funeste
Porte, uedeansi di gran preda onusti,
Chi con bei uasi, e chi con ricche ueste;
Chi con rapite argenti à Dei uetusti.
Chi traea i figli, e chi le madri meste.
Fur fatti stupri, e mille altri atti ingiusti,
De i quali Orlando una gran parte intese;
Nè lo potè uietar, nè'l Duca Inglese.

35

Fu Bucifar de l'Algazera morto
Con esso un colpo da Oliuier gagliardo.
Perduta ogni speranza, ogni conforto
S'uccise di sua mano il Re Branzardo.
Con tre ferite, onde morì di corto,
Fu preso Foluo dal Duca dal Pardo.
Questi eran tre, ch'al suo partir lasciato
Hauea Agramante à guardia de lo stato.

36

Agramante, che intanto hauea deserta
L'armata, e con Sobrin n'era fuggito,
Pianse da lungi, e sospirò Biserta,
Veduto si gran fiamma arder sù'l lito.
Poi più d'appresso hebbe nouella certa
Come de la sua Terra il caso era ito;
E d'uccider se stesso in pensier uenne.
E lo facea, ma il Re Sobrin lo tenne.

37

Dicea Sobrin, che più uittoria lieta
Signor potrebbe il tuo nemico hauere,
Che la tua morte udire, onde quieta
Si spereria poi l'Africa godere?
Questo contento il uiuer tuo li uieta,
Quindi haurà cagiòn sempre di temere.
Sa ben che lungamente Africa sua
Esser non può, se non per morte tua.

38

Tutti i sudditi tuoi, morendo priui
De la speranza, un ben, che sol ne resta,
Spero, che n'habbi à liberar, se uiui;
Et trar d'affanno, e ritornarne in festa.
So che se muori, siam sempre captiui;
Africa sempre tributaria, e mesta.
Dunque s'in util tuo uiuer non uuoi.
Viui signor per non far danno à i tuoi.

39

Dal Soldano d'Egitto tuo uicino
Certo esser puoi d'hauer denari, e gente.
Mal uolentieri il figlio di Pipino
In Africa uedrà tanto potente.
Verrà con ogni sforzo Norandino
Per ritornarti in Regno, il tuo parente.
Armeni, e Turchi, Persi, Arabi, e Medi,
Tutti in soccorso haurai, se tu li chiedi.

40

Con tali, e simil detti il Vecchio accorto
Studia tornare il suo Signore in speme
Di racquistarsi l'Africa di corto,
Ma nel suo cor forse il contrario teme.
Sa bē QVANT'è à mal termine, e à mal porto
E come spesso in uan sospira, e geme,
Chiunque il regno suo si lascia torre,
E per soccorso a' Barbari ricorre.

Annibale

41
Annibale, e Iugurta di ciò foro
Buon testimoni, & altri al tempo antico.
Al tempo nostro Lodouico il Moro,
Dato in poter d'un'altro Lodouico.
Vostro fratello Alfonso da costoro
Ben'hebbe essempio; à uoi Signor mio dico,
Che sempre ha riputato pazzo espresso
Chi più si fida in altri, che in se stesso.

42
E però ne la guerra, che li mosse
Del Pontifice irato un duro sdegno,
Ancor che ne le debili sue posse
Non potesse egli far molto disegno;
E chi lo difendea, d'Italia fosse
Spinto, e n'hauesse il suo nemico il Regno,
Nè per minacce mai, nè per promesse
S'indusse, che lo stato altrui cedesse.

43
Il Re Agramante à l'Oriente hauea
Volta la prora, e s'era spinto in alto,
Quando da terra una tempesta rea
Mosse da banda impetuoso assalto,
Il nocchier, ch'al gouerno ui sedea,
Io ueggo (disse alzando gli occhi ad alto)
Vna procella apparecchiar si graue,
Che contrastar non le potrà la naue.

44
S'attendete Signor al mio consiglio,
Qui da man manca ha un'Isola uicina;
A cui mi par, c'habbiamo à dar di piglio
Fin che paßi il furor de la marina.
Consenti il Re Agramante, e di periglio
Vscì, pigliando la spiaggia mancina;
Che per salute de' nocchieri giace
Tra gli Afri e di Vulcan l'alta fornace.

45
D'abitationi è l'Isoletta uota
Piena d'humil mortelle, e di ginepri;
Gioconda solitudine, e remota
A cerui, à daini, à capriuoli, à lepri.
E fuor ch'à pescatori, è poco nota;
Oue souente à rimondati uepri
Sospendon per seccar l'umide reti.
Dormono intanto i pesci in mar quieti.

46
Quiui trouar, che s'era un'altro legno,
Cacciato da Fortuna già, ridutto.
Il gran guerrier, che in Sericana ha Regno
Leuato d'Arli hauea quiui condutto.
Con modo riuerente, e di se degno
L'un Re cō l'altro s'abbracciò à l'asciutto,
Ch'erano amici, e poco inanzi furo
Compagni d'arme al Parigino muro.

47
Con molto dispiacer Gradasso intese
Del Re Agramante le fortune auuerse.
Poi confortollo, e, come Re cortese,
Con la propria persona se gli offerse,
Ma, ch'egli andasse à l'infidel paese
D'Egitto, per aiuto, non sofferse.
Che ui sia (disse) periglioso gire
Douria Pompeo i profugi ammonire.

48
E perche detto m'hai, che con l'aiuto
De gli Etiopi sudditi al Senapo,
Astolfo à torti l'Africa è uenuto,
E ch'arsa ha la città, che n'era capo;
E ch'Orlando è con lui, che diminuto
Poco inanzi di senno haueua il capo,
Mi pare al tutto un'ottimo rimedio
Hauer pensato à farti uscir di tedio.

49
Io piglierò per amor tuo l'impresa
D'entrar col Conte à singolar certame.
Contra me so, che non haurà difesa,
Se tutto fosse di ferro, ò di rame.
Morto lui stimo la Cristiana Chiesa
Quel, che l'agnelle il lupo, c'habbia fame.
Ho poi pensato (e mi fia cosa lieue)
Di fare i Nubi uscir d'Africa in breue.

50
Farò che gli altri Nubi, che da loro
Il Nilo parte, e la diuersa legge,
E gli Arabi, e Macrobi, questi d'oro
Ricchi e di gente, e quei d'equino gregge,
Persi, e Caldei, perche tutti costoro
Con altri molti il mio scettro corregge,
Farò, che in Nubia lor faran tal guerra,
Che non si fermeran ne la tua Terra.

51
Al Re Agramante assai parue opportuna
Del Re Gradasso la seconda offerta,
E si chiamò obligato à la Fortuna,
Che l'hauea tratto à l'Isola deserta,
Ma non uuol torre à conditione alcuna
(Se racquistar credesse indi Biserta)
Che battaglia per lui Gradasso prenda,
Che'n ciò li par, che l'onor troppo offenda.

52
S'à disfidar l'ha Orlando, son quell'io
(Rispose) à cui la pugna più conuiene.
E pronto ui sarò, poi faccia Dio
Di me, come li pare, ò male, ò bene.
Facciam (disse Gradasso) al modo mio,
A un nouo modo, che in pensier mi uiene.
Questa battaglia pigliamo ambedui
Incontro Orlando, e un'altro sia con lui.

53

Pur ch'io non resti fuor, non me ne lagno,
Disse Agramante, sia primo, ò secondo.
Ben so, che in arme ritrouar compagno
Di te miglior non si può in tutto'l mondo.
Et io (disse Sobrin) doue rimagno?
E, se uecchio ui paio, ui rispondo,
Ch'io debbo esser più esperto. E nel periglio
Presso à la forza, è buono hauer consiglio.

54

D'una uecchiezza ualida e robusta
Era Sobrino, e di famosa proua;
E dice, che in uigor l'età uetusta
Si sente pari à la già uerde, e noua.
Stimata fu la sua domanda giusta,
E senza indugio un messo si ritroua:
Ilqual si mandi à gli Africani lidi;
E da lor parte il Conte Orlando sfidi.

55

Che s'habbia à ritrouar con numer pare
Di caualieri armati in Lipadusa.
Vna Isoletta è questa, che dal mare
Medesmo, che la cinge, è circonfusa.
Non cessa il messo à uela, e à remi andare,
Come quel, che prestezza al bisogno usa,
Che fu à Biserta; e trouò Orlando quiui,
Ch'a' suoi le spoglie diuidea, i captiui.

56

Lo'nuito di Gradasso, e d'Agramante,
E di Sobrino, in publico fu espresso,
Tanto giocondo al Principe d'Anglante,
Che d'ampli doni onorar fece il messo.
Hauea da i suoi compagni udito inante,
Che Durindana al fianco s'hauea messo
Il Re Gradasso, onde egli per desire
Di racquistarla, in India uolea gire.

57

Stimando non hauer Gradasso altroue,
Poi ch'udi, che di Francia era partito.
Or più uicin gli è offerto luogo, doue
Spera, che'l suo li sia restituito.
Il bel corno d'Almonte anco lo moue
Ad accettar si uolentier l'inuito;
E Brigliador non men, che sapea in mano
Esser uenuti al figlio di Troiano.

58

Per compagno s'elegge à la battaglia
Il fedel Brandimarte, e'l suo cognato.
Prouato ha, quanto l'uno e l'altro uaglia
Sa che da entrambi è sommamente amato.
Buon destrier, buona piastra, e buona maglia
E spade cerca, e lance in ogni lato
A se, e à compagni. Che sappiate parme,
Che nessun d'essi hauea le solite arme.

59

Orlando (come io u'ho detto più uolte)
De le sue, sparse per furor la terra,
A gli altri ha Rodomonte le lor tolte,
Ch'or alta torre in ripa un fiume serra.
Non se ne può per Africa hauer molte;
Sì, pche in Frācia hauea tratto à la guerra
Il Re Agramante ciò ch'era di buono;
Sì, perche poche in Africa ne sono.

60

Ciò che di rugginoso, e di brunito
Hauer si può, fa ragunare Orlando
E co i compagni intanto ua pel lito
De la futura pugna ragionando.
Gli auien, ch'essendo fuor del campo uscito
Più di tre miglia, e gli occhi al mare alzādo
Vide calar con le uele alte un legno
Verso il lito African senza ritegno.

61

Senza nocchier, e senza nauiganti,
Sol come il uento, e sua fortuna il mena,
Venia con le uele alte il legno auanti
Tanto, che si ritenne in sù l'arena.
Ma prima, che di questo più ui canti,
L'amor, ch'à Ruggier porto, mi rimena
A la sua istoria, e uuol, ch'io ui racconte
Di lui, e del guerrier di Chiaramonte.

A c. 451 stanz. 2.

62

Di questi duo guerrier dissi, che tratti
S'erano fuor del martiale agone,
Visto conuention rompere e patti,
E turbarsi ogni squadra, e legione.
Chi prima i giuramenti habbia disfatti,
E stati sia di tanti mal cagione,
O l'Imperator Carlo, ò il Re Agramante,
Studia saper da chi lor passa auante.

63

Vn seruitore intanto di Ruggiero,
Ch'era fidele, e pratico, & astuto;
Né pel conflitto de i duo campi fiero
Hauea di uista il patron mai perduto,
Venne à trouarlo; e la spada e'l destriero
Gli diede, perche à' suoi fosse in aiuto.
Montò Ruggiero, e la sua spada tolse;
Ma ne la zuffa entrar non però uolse.

64

Quindi si parte, ma prima rinoua
La conuention, che con Rinaldo hauea,
Che se pergiuro il suo Agramante troua,
Lo lascerà con la sua setta rea.
Per quel giorno Ruggier fare altra proua
D'arme non uolse, ma solo attendea
A fermar questo, e quello, e à domandarlo,
Chi prima roppe, o'l Re Agramāte, ò Carlo.

65

Ode da tutto'l mondo, che la parte
Del Re Agramante fu, che roppe prima.
Ruggiero ama Agramante, e se si parte
Da lui per questo, error non lieue estima.
Fur le genti Africane e rotte, e sparte
(Questo ho già detto inanzi) e de la cima
De la uolubil rota tratte al fondo,
Come piacque à colei, ch'aggira il mondo.

66

Tra se uolue Ruggiero, e fa discorso,
Se restar deue, ò il suo Signor seguire.
Li pon l'amor de la sua Donna un morso
Per non lasciarlo in Africa più gire.
Lo uolta, e gira, & à contrario corso
Lo sprona, e lo minaccia di punire,
Se'l patto e'l giuramento non tien saldo
Che fatto haueа col Paladin Rinaldo.

67

Non men da l'altra parte sferza e sprona
La uigilante e stimulosa cura.
Che s'Agramante in quel caso abbãdona,
A uiltà gli sia ascritto, & à paura.
Se del restar la causa parrà buona
A molti, à molti ad accettar fia dura.
Molti diran, CHE non si dè osseruare
Quel, ch'era ingiusto, e illicito à giurare.

68

Tutto quel giorno, e la notte seguente
Stette Solingo, e così l'altro giorno,
Pur trauagliando la dubbiosa mente,
Se partir deue, ò far quiui soggiorno.
Pel Signor suo conchiude finalmente
Di fargli dietro in Africa ritorno.
Potea in lui molto il coniugale amore;
Ma ui potea più il debito, e l'onore.

69

Torna uerso Arli; che trouar ui spera
L'armata ancor, che in Africa il trasporti.
Nè legno in mar, nè dentro à la riuera,
Nè Saracini uede, se non morti.
Seco al partire ogni legno, che u'era,
Trasse Agramante, e'l resto arse ne i porti.
Fallitogli il pensier, prese il camino
Verso Marsilia pel lito marino.

70

A qualche legno pensa dar di piglio
Ch'à preghi, ò forza il porti à l'altra riua.
Già u'era giunto del Danese il figlio
Con l'armata de' Barbari captiua.
Non si saria potuto un gran di miglio
Gittar ne l'acqua, tanto la copriua
La spessa moltitudin de le naui
Di uincitori, e di prigioni graui.

Dudone.

71

Le naui de' Pagani ch'auanzaro
Dal foco, e dal naufragio quella notte;
(Eccetto poche, che in fuga n'andaro)
Tutte à Marsilia haueа Dudon condotte.
Sette di quei, che in Africa regnaro,
Che poi che le lor genti uider rotte
Con sette legni lor s'eran renduti;
Stauan dolenti lagrimosi, e muti.

72

Era Dudon sopra la spiaggia uscito,
Ch'à trouar Carlo ãdar uolea quel giorno,
E de' captiui, e di lor spoglie ordito
Con lunga pompa haueа un triõfo adorno.
Eran tutti i prigion stesi nel lito,
E i Nubi uincitori allegri intorno;
Che faceano del nome di Dudone
Intorno risonar la regione.

73

Venne in speranza di lontan Ruggiero,
Che questa fosse armata d'Agramante.
E per saperne il uero urtò il destriero;
Ma riconobbe, come fu più inante,
Il Re di Nasamona prigioniero,
Bambirago, Agricalte, e Farurante,
Manilardo, e Balastro, e Rimedonte,
Che piangendo tenean bassa la fronte.

74

Ruggier che gli ama, sofferir non puote,
Che stian ne la miseria, in che li troua.
Quiui sa, ch'à uenir con le man uote
Senza usar forza; il pregar poco gioua;
La lancia abbassa, e chi li tien percote,
E fa del suo ualor l'usata proua.
Stringe la spada, e in un picciol momento
Ne fa cadere intorno più di cento.

75

Dudone ode il rumor, la strage uede,
Che fa Ruggier, ma chi sia non conosce.
Vede i suoi c'hanno in fuga uolto il piede,
Con gran timor, con pianto, e con angosce:
Presto il destrier, lo scudo, e l'elmo chiede,
Che già haueа armato e petto, e braccia, e cosce.
Salta à cauallo, e si fa dar la lãcia,
E non oblia, ch'è Paladin di Francia.

76

Grida, che si ritira ogn'un da canto,
Spinge il cauallo, e fa sentir gli sproni.
Ruggier cent'altri n'haueа uccisi in tanto,
E gran speranza dato à quei prigioni,
E, come uenir uide Dudon santo
Solo à cauallo, e gli altri esser pedoni,
Stimò, che capo, e che Signor lor fosse;
E contra lui con gran desir si mosse.

77

Già mosso prima era Dudon; ma quando
Senza lancia Ruggier uide uenire,
Lunge da se la sua gettò, sdegnando
Con tal uantaggio il Caualier ferire.
Ruggiero al cortese atto riguardando
Disse fra se, Costui non può mentire,
Ch'uno non sia di quei guerrier perfetti
Che Paladin di Francia sono detti.

78

S'impetrarlo potrò, uo che'l suo nome
Inanzi, che segua altro, mi palese;
E così domandollo, e seppe, come
Era Dudon, figliuol d'Vggier Danese.
Dudon grauò Ruggier poi d'ugual some,
E parimente lo trouò cortese.
Poi che i nomi tra lor s'hebbono detti,
Si disfidaro, e uennero à gli effetti.

79

Hauea Dudon quella ferrata mazza,
Che in mille imprese gli diè eterno honore.
Con essa mostra ben, ch'egli è di razza
Di quel Danese pien d'alto ualore.
La spada, ch'apre ogni elmo, ogni corazza,
Di che non era al mondo la migliore,
Trasse Ruggiero, e fece paragone
Di sua uirtude, al Paladin Dudone.

80

Ma, perche in mẽte ogn'hora hauea di meno
Offender la sua Donna, che potea,
Et era certo, se spargea il terreno
Del sangue di costui, che l'offendea;
De le case di Francia instrutto à pieno,
La madre di Dudone esser sapea
Armellina, sorella di Beatrice,
Ch'era di Bradamante genitrice.

81

Per questo mai di punta non li trasse,
E di taglio rarissimo feria,
Schermiasi, ouunque la mazza calasse,
Or ribattendo, or dandole la uia.
Crede Turpin, che per Ruggier restasse,
Che Dudon morto in pochi colpi hauria.
Nè mai, qualunque uolta si scoperse,
Ferir, se non di piatto, lo sofferse.

82

Di piatto usar potea, come di taglio,
Ruggier, la spada sua, c'hauea grã schena,
E quiui à strano gioco di sonaglio
Sopra Dudon con tanta forza mena,
Che spesso à gli occhi li pon tal barbaglio,
Che si ritien di non cader à pena,
Ma per esser più grato à chi m'ascolta,
Io differisco il Canto à un'altra uolta.

IL FINE DEL QVARANTESIMO CANTO.

## ANNOTATIONI.

Car. 448. stanz. 12.

*Abbracciãdosi insieme lagriMOro. Regola ferma è della nostra lingua, che quei uerbi, che hãno la lettera A, nella penultima sillaba del loro infinito, (che sono tutti quei della prima maniera) serbano inuiolabilmente la detta lettera, con la sua cõsonante che la sostiene in tutti i suoi tempi. PorTAre, PorTAua, PorTA, PorTAssi, Ho PorTAto. Et se nella prima del primo numero del Soggiuntino, [PORTI] si muta, uiene perche qui si perde una sillaba, Et quella che era penultima, diuẽta ultima, Onde mutãdo luogo, ò stato, muta ancor legge. Ilche ancor non farebbe, se nõ fosse (poi che comodamẽte può farlo) il differẽtiarsi da PorTA, terza del Dimostratiuo, & secõda dell'Imperatiuo. Oltre che lo fa ancora p mãtener le sue leggi & ordini nell'alterarsi dalla Latina, cõ la cõformità che ha la E, cõ la I, si come in FIdeo, FEdo, MInus, MEno, NIues, NEui, & molt'altri. Onde di AmEm, fa AmI, di PortEm, PortI, et così di tutti. Di che io ho discorso à lũgo in più altri luoghi. Dico adunque, che secõdo questa sopradetta fermissima regola noi nõ parleremo se nõ fuor di regola, sempre che faremo penultimare ò antepenultimare in O, questi Preteriti della prima maniera. ParlOro, lagrimOro, ò Parlorono, lagrimOrono, ò ParlOrno, & lagrimOrno et gli altri, come usano di far'oggi molti p esser troppo, ò p esser poco, o p troppo uoler parer d'essere ueri Toscani. Fu questo abuso d'alcuni di quei primi scrittori, quãdo la lingua nostra era ancor cõ tutte le fecce sue, ò con tutta la sforza, nõ purgata, nè mõdata da uerũ bello ingegno. Fu poi schifato & fuggito in tutto da i più colti. Oggi molti luoghi della Toscana, sì come in moltissime altre cose hãno corrotta stranamẽte la buona natiua fauella loro (di che s'ha più a pieno ne' miei cõmentarij) così l'han fatto anco in questo, & con essi si son poi tratti à metterselo nelle lingue & nelle scritture molt'altri nõ Toscani di natione, et nõ esser stati nella lettione de' buoni autori. Et di qui s'è ancor fatto, che ò d'alcuni di quei Toscani stessi, ò da altri che habbiano appresa la lingua dalle lor bocche, nõ da gli autori, sono stati corretti alcuni Filocoli, Fiãmette, et altri libri tali, i quali essi che gli han corretti & gli hãno hauuti sotto, gli han fatti parlare à uoglia & a linguaggio loro, Ilche esser così, ne fa manifestissimo segno il uedersi, che ciò sia contra quello che si troua usato perpetuamẽte da esso Boccaccio nel Decamerone, & dal Petrarca, Oltre che in quegli stessi altri libri del Boccaccio d'altre impressioni si leggon sempre regolatamente, & come han da stare. A Dante, con la necessità, & qualche licenza della rima, col soggetto, & con quella libertà, che egli si prese in molto maggior cosa, si fece lecito di così dirle alcune uolte. Onde poi, & con questa (quãto ella uaglia) autorità di Dãte, & con la necessità & qualche priuilegio o licẽza della rima, come è detto, et principalmẽte in poema sì grãde, l'Ariosto l'usò nella stessa guisa alcune pochissime uolte, & nõ mai se nõ in fin di uerso La qual cosa ancora egli fece cõ l'intẽtiõ sua d'imitare ĩ questa parte Omero, che nel suo poema pose d'ogni sorte di dialetti, et di modi di dire di tutta la Grecia. Ilche cõ quãto giudicio et come felicissimamẽte habbia fatto della nostra Italiana, questo nostro diuin scrittore, si uedrà a pieno cõ la gratia di Dio ĩ quel mio trattato, s'hò ricordato p adietro, oue spiego minutamẽte tutte le bellezze di questo nõ mai à pieno lodato et essaltato poema suo.*

FARV
R.NASA
BAN
KANI

ARGOMENTO.

*I prigioni Dudon dona à Ruggiero,*
*Che posti in Naue ha poscia il mar disfatto.*
*Campa ei notando, e già fedele e uero*
*Seruo di Christo, al uero Dio l'ha tratto.*
*Intanto Brandimarte, & Oliuiero*
*E'l Conte Orlando fiero assalto han fatto.*
*E ferito Sobrino. E il Re Gradasso.*
*Di uità resta, & Agramante casso.*

IN QVESTO CANTO QVARANTESIMOPRIMO, IN AGRAMANte, che così alteramente dispregia i perfetti & utilissimi ricordi di Brandimarte, & poi ne rimane estinto, si dimostra quāto ne gli huomini sia dannoso il darsi in preda dell'ostinatione, che nō lasci pōderar le cose con quella prudentia che si cōuerebbono. IN Ruggiero, che ritrouandosi per affogare in mare, si rauuede, & si rende in colpa della inosseruanza de' suoi giuramenti, & delle sante promesse sue, onde uien saluato miracolosamente, & condotto à luogo oue si battezi, & oue poi si dia felicissimo fondamento à i suoi desiderij, si comprende quanto sia grande & infinita la clementia di Dio, sommo uerso coloro, che ò semplicemente peccano, ò sinceramente si danno in colpa, con salda intentione di farne emenda.

## CANTO QVARANTESIMOPRIMO.

1

'ODOR CH'E' *sparso in ben notrita e bella,*
O CHIOMA, *ò barba, ò delicata uesta*
*Di giouene leggiadro, ò di donzella,*
*Ch'Amor souente lagrimando desta,*
*Se spira, e fa sentir di se nouella,*
*E dopo molti giorni ancora resta,*
*Mostra con chiaro & euidente effetto,*
*Come à principio buono era, e perfetto.*

2

*L'almo liquor, che à i metitori suoi*
*Fece Icaro gustar con suo gran danno,*
*E che si dice, che già Celti, e Boi*
*Fe passar l'Alpe, e non sentir l'affanno;*
*Mostra che dolce era à principio, poi*
*Che si serba ancor dolce al fin de l'anno.*
*L'arbor ch'al tempo rio foglia non perde,*
*Mostra, ch'à Primauera era ancor uerde.*

3

*L'inclita stirpe, che per tanti lustri*
*Mostrò di cortesia sempre gran lume,*
*E par ch'ogn'or più ne risplenda e lustri;*
*Fa, che con chiaro inditio si presume,*
*Che chi progenerò gli Estensi illustri,*
*Douea d'ogni laudabile costume,*
*Che sublimare al Ciel gli huomini suole,*
*Splender non men, che fra le stelle il Sole.*

4

*Ruggier, come in ciascun suo degno gesto*
*D'alto ualor, di cortesia solea*
*Dimostrar chiaro segno e manifesto,*
*E sempre più magnanimo apparea;*
*Così uerso Dudon lo mostrò in questo.*
*Col qual (come di sopra io ui dicea)*
*Dissimulato hauea, quanto era forte,*
*Per pietà, che gli hauea di porlo à morte.*

5

*Hauea Dudon ben conosciuto certo*
*Ch'ucciderlo Ruggier non l'ha noluto,*
*Perch'or s'è ritrouato à lo scoperto,*
*Or stanco sì, che più non ha potuto.*
*Poi che chiaro comprende, e uede aperto,*
*Che gli ha rispetto, e che ua ritenuto,*
*Quando di forza, e di uigor ual meno,*
*Di cortesia non uuol cedergli almeno.*

6

Per Dio (dice) Signor pace facciamo,
Ch'esser non può piu la uittoria mia.
Esser non può più mia, che già mi chiamo
Vinto e prigion de la tua cortesia.
Ruggier rispose, Et io la pace bramo
Non men di te, ma che con patto sia,
Che questi sette Re, c'hai qui legati,
Lasci, che in libertà mi sieno dati.

7

E li mostrò quei sette Re, ch'io dissi,
Che stauano legati à capo chino.
E li soggiunse, che non gl'impedissi
Pigliar con essi in Africa il camino.
E così furo in libertà remissi
Quei Re, che gliel concesse il Paladino.
E li concesse ancor, ch'un legno tolse
Quel, ch'à lui parue, e uerso Africa sciolse.

8

Il legno sciolse, e fe sciogliere la uela,
E si diè al uento perfido in possanza;
Che da principio la gonfiata tela
Drizzò à camino, e diè al nocchier baldanza.
Il lito fugge, e in tal modo si cela,
Che par, che ne sia il mar rimaso sanza,
Ne l'oscurar del giorno fece il uento
Chiara la sua perfidia, e'l tradimento.

9

Mutossi da la poppa ne le sponde,
Indi à la porta, e qui non rimase anco.
Rotta la naue, & i nocchier confonde,
Ch'or di dietro, or dinãzi, or loro è al fiãco.
Surgono altere, e minacciose l'onde.
Muggendo sopra il mar ua il gregge biãco.
Di tante morti in dubbio e in pena stanno,
Quante son l'acque, ch'à ferir li uanno.

10

Or da fronte, or da tergo il uento spira,
E questo inanzi, e quello à dietro caccia.
Vn'altro da trauerso il legno aggira,
E ciascun pur naufragio li minaccia.
Quel, che siede al gouerno alto, sospira
Pallido e sbigottito ne la faccia;
E grida in uano, e in uan con mano accẽna
Or di uoltare, or di calar l'antenna.

11

Ma poco il cenno, e'l gridar poco uale.
Tolto e'l ueder da la piouosa notte.
La uoce, senza udirsi, in aria sale;
In aria che faria con maggior botte.
De'nauiganti il grido uniuersale,
E'l fremito de l'onde insieme rotte,
E in prora, e in poppa, e in ambedue le bãde
Non si può cosa udir, che si comande.

12

Da la rabbia del uento, che si fende,
Ne le ritorte, escono orribil suoni.
Di spessi lampi l'aria si raccende,
Risuona'l ciel di spauentosi tuoni.
V'è chi corre al timon, chi i remi prende.
Van per uso à gli uffici, à che son buoni.
Chi s'affatica à sciorre, e chi à legare;
Vota altri l'acqua, e torna il mar nel mare.

13

Ecco stridendo l'orribil procella,
Che'l repentin furor di Borea spinge,
La uela contra l'arbore flagella;
Il mar si leua, e quasi il cielo attinge.
Frangonsi i remi, e di fortuna fella
Tanto la rabbia impetuosa stringe,
Che la prora si uolta, e uerso l'onda
Fa rimaner la disarmata sponda.

14

Tutta sotto acqua ua la destra banda,
E sta per riuersar di sopra il fondo,
Ogn'un gridando à Dio si raccomanda,
Che più che certi son gire al profondo.
D'uno in un'altro mal Fortuna manda;
Il primo scorre, e uien dietro il secondo.
Il legno uinto in più parti si lassa,
E dentro l'inimica onda ui passa.

15

Moue crudele e spauentoso assalto
Da tutti i lati il tempestoso uerno.
Veggon tal uolta il mar uenir tant'alto,
Che par ch'arriui insin'al ciel superno.
Tal'or fan sopra l'onde in sù tal salto,
Ch'à mirar giù par lor ueder l'inferno.
O nulla ò poca speme è che conforte;
E sta presente ineuitabil morte.

16

Tutta la notte per diuerso mare
Scorsero errando, oue cacciolli il uento.
Il fiero uento, che douea cessare
Nascendo il giorno, ripigliò augumento.
Ecco dinanzi un nudo scoglio appare.
Voglion schiuarlo, e nõ u'hanno argomẽto,
Li porta, lor mal grado, à quella uia
Il crudo uento, e la tempesta ria.

17

Tre uolte e quattro il pallido nocchiero
Mette uigor, perche'l timon sia uolto,
E troui più sicuro altro sentiero.
Ma quel si rompe, e poi dal mar gli è tolto.
Ha sì la uela piena il uento fiero,
Che non si può calar poco nè molto.
Nè tempo han di riparo, ò di consiglio,
Che troppo appresso è quel mortal periglio.

18

Poi che senza rimedio si comprende
La irreparabil rotta de la naue;
Ciascun al suo priuato utile attende,
Ciascun saluar la uita sua cura haue.
Chi può piu presto al palischermo scende,
Ma quello è fatto subito si graue
Per tanta gente, che sopra u'abonda,
Che poco auanza à gir sotto la sponda.

19

Ruggier che uide il Comito, e'l Padrone,
E gli altri abbandonar con fretta il legno,
Come senz'arme si trouò in giuppone,
Càmpar sù quel battel fece disegno.
Ma lo trouò si carco di persone,
E tante uenner poi, che l'acque il segno
Passaro in guisa, che per troppo pondo
Cō tutto il carco andò il legnetto al fondo.

20

Del mare al fondo, e seco trasse quanti
Lasciaro à sua speranza il maggior legno.
Allor s'udi con dolorosi pianti
Chiamar soccorso dal celeste Regno.
Ma quelle uoci andaro poco inanti,
Che uenne il mar pien d'ira, e di disdegno;
E subito occupò tutta la uia,
Onde il lamento e flebil grido uscia.

21

Altri là giù, senza apparir più, resta,
Altri risorge, e sopra l'onde sbalza.
Chi uien notando, e mostra fuor la testa,
Chi mostra un braccio, e chi una gāba scal=(za.
Ruggier, che'l minacciar de la tēpesta
Temer nō uuol, dal fondo al sommo s'alza,
E uede il nudo scoglio non lontano,
Ch'egli e i cōpagni hauean fuggito in uano.

22

Spera per forza di piedi e di braccia
Notando di salir sù'l lito asciutto:
Soffiando uiene, e lungi da la faccia
L'onde respinge, e l'importuno flutto.
Il uento in tanto, e la tempesta caccia
Il legno uoto, e abbandonato in tutto
Da quelli, che per lor pessima sorte
Il disio di campar trasse à la morte.

23

O fallace de gli huomini credenza,
Campò la naue, che douea perire;
Quando il Padrone, e i galeotti senza
Gouerno alcun, l'hauean lasciata gire.
Parue che si mutasse di sentenza
Il uento, poi che ogni huom uide fuggire.
Fece che'l legno à miglior uia si torse,
Nè toccò terra, e in sicura onda corse.

24

E doue col nocchier tenne uia incerta,
Poi che non l'hebbe, andò in Africa al drit(to;
E uenne à capitar presso à Biserta
Tre miglia, ò due dal lato uerso Egitto,
E ne l'arena sterile, e deserta
Restò, mancando il uento e l'acqua, fitto,
Or quiui soprauenne, à spaßo andando,
Come di sopra io ui narraua, Orlando.

25

E disioso di saper, se fusse
La naue sola, e fusse ò uota, ò carca.
Con Brandimarte à quella si condusse,
E col cognato in una lieue barca.
Poi che sotto couerta s'introdusse,
Tutta la ritrouò d'huomini scarca.
Vi trouò sol Frontino, il buon destriero,
Larmatura, e la spada di Ruggiero.

26

Di cui fur per campar tanta la fretta,
Ch'à tor la spada non hebbe pur tempo.
Conobbe quella il Paladin, che detta
Fu Balisarda, e che già sua fu un tempo.
So che tutta l'istoria hauete letta,
Come la tolse à Falerina, al tempo
Che li distrusse anco il giardin si bello,
E come à lui poi la rubò Brunello.

27

E come sotto il monte di Carena
Brunel ne fe à Ruggier libero dono.
Di che taglio ella fosse, e di che schena
N'hauea già fatto esperimento buono;
Io dico Orlando, e però n'hebbe piena
Letitia, e ringrationne il sommo Trono,
E si credette (e spesso il disse dopo)
Che Dio gli la mandasse à si grand'uopo.

28

A si grand'uopo, come era, douendo
Condursi col Signor di Sericana;
Ch'oltre, che di ualor fusse tremendo,
Sapea, c'hauea Baiardo e Durindana.
L'altra armatura, non la conoscendo,
Non apprezzò per cosa si soprana,
Come chi ne fe proua, apprezzò quella
Per buona si, ma per più ricca e bella.

29

E perche gli facean poco mestiero
L'arme, ch'era inuiolabile e affatato;
Contento fu, che l'hauesse Oliuiero,
Il brando nò, che sel pose egli à lato,
A Brandimarte consegnò il destriero,
Cosi diuiso, & ugualmente dato
Volse che fosse à ciaschedun compagno,
Ch'insieme si trouar, di quel guadagno.

Pel

30

Pel dì de la battaglia ogni guerriero
Studia hauer ricco, e nouo habito indosso.
Orlando ricamar fa nel Quartiero
L'alto Babel dal fulmine percosso.
Vn can d'argento hauer uuole Oliuiero,
Che giaccia, e che la lassa habbia sù'l dosso
Con un motto, che dica, FIN che uegna,
E uuol d'oro la uesta, e di se degna.

31

Fece disegno Brandimarte il giorno
De la battaglia, per amor del padre,
E per su'onor, di non andare adorno,
Se non di sopraueste oscure & adre.
Fiordiligi le fe, con fregio intorno,
Quanto più seppe far belle e leggiadre.
Di ricche gemme il fregio era contesto,
D'un schietto drappo, e tutto nero il resto.

32

Fece la Donna di sua man le sopra
Vesti, à cui l'arme conuerrian più fine,
Di cui l'usbergo il Caualier si copra,
E la groppa al cauallo, e'l petto, e'l crine.
Ma da quel dì che cominciò quest'opra,
Continuando à quel, che le diè fine,
E dopo ancora, mai segno di riso
Far non potè, ne d'allegrezza in uiso.

33

Sempre ha timor nel cor, sempre tormento,
Che Brandimarte suo non le sia tolto.
Già l'ha ueduto in cento luoghi, e cento
In gran battaglie, e perigliose auolto;
Nè mai, come ora, simile spauento
Le agghiacciò il sangue, e impallidille il uol(to,
E questa nouità d'hauer timore
Le fa tremar di doppia tema il core.

34

Poi che son d'arme, e d'ogni arnese in punto,
Alzando al uento i Caualier le uele,
Astolfo, e Sansonetto con l'assunto
Riman del grande essercito fedele,
Fiordiligi col cor di timor punto
Empiendo il ciel di uoti e di querele,
Quanto con uista seguitar le puote,
Segue le uele in alto mar remote.

35

Astolfo à gran fatica, e Sansonetto
Potè leuarla da mirar ne l'onda,
E ritrarla al palagio, oue su'l letto
La lasciaro, affannata, e tremebonda,
Portaua intanto il bel numero eletto
De i tre buon Caualier l'aura seconda.
Andò il legno à trouar l'Isola al dritto,
Oue far si douea tanto conflitto.

36

Sceso nel litto il Caualier d'Anglante,
Il cognato Oliuiero, e Brandimarte,
Col padiglion il lato di Leuante
Primi occupar; nè forse il fer senz'arte.
Giunse quel dì medesimo Agramante,
E s'accampò da la contraria parte.
Ma, perche molto era inchinata l'hora,
Differir la battaglia ne l'Aurora.

37

Di quà e di là fin'à la noua luce
Stanno à la guardia i seruitori armati.
La sera Brandimarte si conduce
Là, doue i Saracin sono alloggiati;
E parla, con licentia del suo Duce
Al Re African, ch'amici erano stati;
E Brandimarte già con la bandiera
Del Re Agramāte, in Francia passato era.

38

Dopo i saluti e'l giunger mano à mano,
Molte ragion, si come amico, disse
Il fedel Caualiero, al Re Pagano,
Perche à questa battaglia non uenisse;
E di riporgli ogni cittade in mano,
Che sia tra'l Nilo, e'l segno, ch'Ercol fisse,
Con uolontà d'Orlando gli offeria,
Se creder uolea al figlio di Maria.

39

Perche sempre u'ho amato, & amo molto
Questo consiglio (li dicea) ui dono;
E quando già Signor per me l'ho tolto.
Creder potete, ch'io l'estimo buono.
Christo conobbi Dio, Maumetto stolto;
E bramo uoi por ne la uia, in ch'io sono;
Ne la uia di salute, Signor bramo,
Che siate meco, e tutti gli altri, ch'amo.

40

Qui consiste il ben uostro, nè consiglio
Altro potete prender, che ui uaglia;
E men di tutti gli altri, se col figlio
Di Milon, ui mettete à la battaglia.
Che'l guadagno del uincer al periglio
De la perdita grande, non si agguaglia.
Vincendo uoi, poco acquistar potete;
Ma non perder già poco, se perdete.

41

Quando uccidiate Orlando, e noi, uenuti
Qui per morir, ò uincere con lui,
Io non ueggo per questo, che i perduti
Dominij à racquistar s'habbian per uui.
Nè douete sperar, che si si muti
Lo stato de le cose, morti nui;
C'huomini à Carlo manchino da porre
Quiui, à guardar fin'à l'estrema torre.

Cosi

42

Cosi parlaua Brandimarte; et era
Per soggiungere ancor molte altre cose,
Ma fu con uoce irata, e faccia altera
Dal Pagano interrotto, che rispose,
TEMERITA per certo, & pazzia uera
E la tua, e d'ogn'altro, che si pose
A consigliar mai cosa, ò buona, ò ria,
Oue chiamato à consigliar non sia.

43

E che'l consiglio, che mi dai, proceda
Da ben, che m'hai uoluto, e uuoimi ancora,
Io non so (à dire il uer) come io tel creda,
Quando qui con Orlando ti ueggo ora.
Crederò ben, tu che ti uedi in preda
Di quel Dragon, che l'anime diuora.
Che brami teco nel dolore eterno
Tutto'l mondo poter trarre à l'inferno.

44

Ch'io uinca, ò perda, ò debba nel mio Regno
Tornare antico, ò sempre starne in bando;
In mente sua n'ha Dio fatto disegno,
Il qual nè io, nè tu, nè uede Orlando.
Sia quel che uuol, nō potrà ad atto indegno
Di Re, inchinarmi mai timor nefando.
S'io fossi certo di morir, uo morto
Prima restar, ch'al sangue mio far torto.

45

Or ti puoi ritornar, che se migliore
Non sei dimane in questo campo armato,
Che tu mi sia paruto oggi oratore,
Mal trouerassi Orlando accompagnato.
Queste ultime parole usciron fuore
Del petto acceso d'Agramante irato.
Ritornò l'uno e l'altro, e ripososse
Fin che del mare il giorno uscito fosse.

46

Nel biancheggiar de la noua alba armati,
E in un momento fur tutti à cauallo.
Pochi sermon si son tra loro usati,
Non ui fu indugio, non ui fu interuallo;
Che i ferri de le lance hanno abbassati.
Ma mi parria, Signor, far troppo fallo;
Se per uoler di costor dir, lasciassi
Tanto Ruggier nel mar, che u'affogassi.

Segue à car. 462 stāz. 69.

47

Il giouinetto con piedi, e con braccia
Percotendo uenia l'orribil'onde.
Il uento, e la tempesta li minaccia.
Ma più la conscientia lo confonde.
Teme, che Cristo ora uendetta faccia;
Che poi che battezzar ne l'acque monde,
Quando hebbe tempo si poco li calse,
Or si battezi ora in queste amare e salse.

48

Li ritornano à mente le promesse.
Che tante uolte à la sua Donna fece;
Quel, che giurato hauea, quando si messe
Contra Rinaldo, e nulla satisfece.
A Dio, ch'iui punir non lo uolesse
Pentito disse quattro uolte, e diece;
E fece uoto di core, e di fede
D'esser Cristian, se ponea in terra il piede;

49

E mai più non pigliar spada nè lancia
Contra i fedeli in aiuto de' Mori;
Ma che ritorneria subito in Francia,
E à Carlo renderia debiti onori.
Nè Bradamante più terrebbe à ciancia:
E uerria à fine onesto de i suo' amori.
Miracol fu, che senti al fin del uoto
Crescersi forze, e ageuolarsi il nuoto.

50

Cresce la forza, e l'animo indefesso;
Ruggier percote l'onde, e le respinge;
L'onde, che seguon l'una à l'altra appresso,
Di che una il leua, un'altra lo sospinge,
Così montando, e discendendo spesso.
Con gran trauaglio al fin l'arena attinge,
E da la parte, onde, s'inchina il colle
Più uerso il mare, esce bagnato e molle.

51

Fur tutti gli altri, che nel mar si diero,
Vinti da l'onde, e al fin restar ne l'acque.
Nel solitario scoglio usci Ruggiero,
Come à l'alta bontà diuina piacque.
Poi che fu sopra il monte inculto e fiero
Sicur dal mar, nouo timor li nacque
D'hauer essilio in sì stretto confine,
E di morirui di disagio al fine.

52

Ma pur col core indomito e costante
Di patir quanto è in ciel di lui prescritto,
Pe i duri sassi l'intrepide piante
Mosse, poggiando inuer la cima al dritto.
Non era cento passi andato inante,
Che uede d'anni, e d'astinentie afflitto
Huom, c'hauea d'Eremita habito e segno
Di molta riuerentia, e d'onor degno.

53

Che come li fu presso, Saulo, Saulo
Gridò, perche persegui la mia fede?
Come allora il Signor disse à San Paulo,
Che'l colpo salutifero li diede.
Passar credesti il mar, nè pagar naulo,
E defraudare altrui de la mercede.
Vedi che Dio, c'ha lunga man ti giunge,
Quando tu li pensasti esser più lunge.

E seguitò

54

E seguitò il santissimo Eremita;
Il qual la notte inanzi hauuto haueа
In uision da Dio, che con sua aita
A lo scoglio Ruggier giunger douea,
E di lui tutta la passata uita
E la futura, e ancor la morte rea,
Figli, e nepoti & ogni discendente
Gli hauea Dio riuelato interamente.

55

Seguitò l'Eremita riprendendo
Prima Ruggiero, e al fin poi confortollo.
Lo riprendea, ch'era ito differendo
Sotto il soaue giogo à porre il collo;
E quel, che douea far libero essendo,
Mentre Cristo pregando à se chiamollo,
Fatto hauea poi con poca gratia, quando,
Venir con sferza il uide minacciando.

56

Poi cõfortollo, Che non nega il cielo
Tardi, ò per tempo Cristo à chi gliel chiede,
E di quegli operarij del Vangelo
Narrò, che tutti hebbono ugual mercede.
Con caritade, e con deuoto zelo
Lo uenne ammaestrando ne la fede
Verso la cella sua con lento passo,
Ch'era cauata à mezo il duro sasso.

57

Di sopra siede à la deuota cella
Vna picciola chiesa, che risponde
A l'Oriente, assai comoda e bella.
Di sotto un bosco scende sin'à l'onde
Di lauri, e di ginepri, e di mortella,
E di palme fruttifere e feconde;
Che riga sempre una liquida fonte,
Che mormorando cade giù dal monte.

58

Era de gli anni omai presso à quaranta,
Che sù lo scoglio il fraticel si messe;
Ch'à menar uita solitaria e santa
Luogo opportuno il Saluator gli elesse.
Di frutte colte or d'una or d'altra pianta,
E d'acqua pura la sua uita resse;
Che ualida, e rubusta, e senza affanno
Era uenuta à l'ottantesimo anno.

59

Dentro la cella il Vecchio accese il foco,
E la mensa ingombrò di uarij frutti,
Oue si ricreò Ruggiero un poco
Poscia ch'i pãni e i capegli hebbe asciutti.
Imparò poi più adagio in questo loco
Di nostra fede i gran misterij tutti.
Et à la pura fonte hebbe battesmo
Il di seguente dal Vecchio medesmo.

60

Secondo il luogo, assai contento staua
Quiui Ruggier; che'l buon seruo di Dio
Fra pochi giorni intention li daua
Di rimandarlo, oue più hauea disio.
Di molte cose intanto ragionaua
Con lui souente; or'al Regno di Dio,
Or'à li proprij casi appartenenti,
Or del suo sangue à le future genti.

61

Hauea il Signor, che'l tutto intende e uede,
Rileuato al santissimo Eremita,
Che Ruggier da quel dì, c'hebbe la fede,
Douea sette anni, e non più, stare in uita;
Che per la morte, che sua Donna diede
A Pinabel, ch'à lui fia attribuita,
Saria, e per quella ancor di Bertolagi,
Morto da i Maganzesi empi e maluagi.

62

E che quel tradimento andrà si occulto,
Che non se n'udirà di fuor nouella.
Perche nel proprio loco fia sepulto,
Oue anco ucciso da la gente fella.
Per questo tardi uendicato & ulto
Fia da la moglie, e da la sua sorella,
E che col uentre pien per lunga uia
Da la moglie fedel cercato fia.

63

Fra l'Adige, e la Brenta à piè de' colli,
Ch'al Troiano Antenor piacquero tanto,
Con le sulfuree uene, e riui molli,
Con lieti solchi, prati ameni à canto,
Che con l'alta Ida uolentier mutolli.
Col sospirato Ascanio, e caro Santo,
A partorir uerrà ne le foreste,
Che son poco lontane al Frigio Ateste.

64

E che in bellezze, & in ualor cresciuto
Il parto suo, che pur Ruggier fia detto,
E del sangue Troian riconosciuto
Da quei Troiani, in lor Signor fia eletto,
E poi da Carlo, à cui sarà in aiuto
Incontra i Longobardi giouinetto,
Dominio giusto haurà del bel paese,
E titolo onorato di Marchese.

65

E perche dirà Carlo in Latino, Este
Signori qui, quando faragli il dono;
Nel secolo futur, nominato Este
Sarà il bel luogo, con augurio buono.
E così lascierà il nome d'Ateste
De le due prime note il uecchio suono.
Hauea Dio ancora al seruo suo predetta
Di Ruggier la futura aspra uendetta.

Che

66

Che in uisione à la fedel consorte
Apparirà, dinanzi al giorno un poco;
E le dirà chi l'haurà messo à morte,
E doue giacerà, mostrerà il loco.
Onde ella poi con la cognata forte
Distruggerà Pontieri à ferro, e à foco,
Nè farà à Maganzesi minor danni
Il figlio suo Ruggiero, ou'habbia gli anni.

67

D'Azzi, d'Alberti, d'Obizi discorso
Fatto gli haueua, e di lor stirpe bella,
Infino à Nicolò, Leonello, Borso,
Ercole, Alfonso, Ippolito, e Isabella,
Ma il Santo Vecchio, ch'à la lingua ha il
Non di quãto egli sa, però fauella, (morso
Narra à Ruggier quel, che narrar cõuiẽsi,
E quel, che in se dè ritener, ritiensi.

68

In questo tempo Orlando, è Brandimarte,
E'l Marchese Oliuier col ferro basso
Vanno à trouare il Saracino Marte,
(Che così nominar si può Gradasso)
E gli altri duo, che da contraria parte
Han mosso i buon destrier più che di passo.
Io dico il Re Agramante, e'l Re Sobrino.
Rimbomba al corso il lito, e'l mar uicino.

69

Quando à lo scontro uengono à trouarsi,
E in tronchi uola al ciel rotta ogni lancia,
Del gran rumor fu uisto il mar gonfiarsi;
Dal gran rumor, che s'udì fino in Francia.
Venne Orlando, e Gradasso à riscontrarsi;
E potea stare ugual questa bilancia,
Se non era il uantaggio di Baiardo,
Che se parer Gradasso più gagliardo.

70

Percosse egli il destrier di minor forza,
Ch'Orlando hauea, d'un'urto così strano,
Che lo fece piegare à poggia, e ad orza,
E poi cader, quanto era lungo, al piano.
Orlando di leuarlo si rinforza
Tre uolte e quattro, e cõ sproni, e cõ mano,
E quando al fin nol può leuar, ne scende,
Lo scudo imbraccia, e Balisarda prende.

71

Scontrossi col Re d'Africa Oliuiero,
E fur di quello incontro à paro à paro.
Brandimarte restar senza destriero
Fece Sobrin, ma non si seppe chiaro,
Se u'hebbe il destrier colpa, ò il Caualiero,
Ch'auezzo era Sobrin cader di raro.
O del destriero, ò suo pur fosse il fallo,
Sobrin si ritrouò giù del cauallo.

72

Or Brandimarte, che uide per terra
Il Re Sobrin, non l'assalì altramente,
Ma contra il Re Gradasso si disserra,
C'haueа abbattuto Orlando parimente,
Tra il Marchese, e Agramãte andò la guer
Come fu cominciata primamente. (ra
Poi che si ropper l'aste ne gli scudi,
S'eran tornati incontra à stocchi ignudi.

73

Orlando, che Gradasso in atto uede,
Che par, ch'à lui tornar poco li caglia,
Nè tornar Brandimarte li concede,
Tanto lo stringe, e tanto lo trauaglia,
Si uolge intorno; e similmente à piede
Vede Sobrin, che sta senza battaglia.
Ver lui s'auenta, e al mouer de le piante
Fa il ciel tremar del suo fiero sembiante.

74

Sobrin, che di tanto huom uede l'assalto,
Stretto ne l'arme s'apparecchia tutto.
Come nocchiero, à cui uegna à gran salto,
Muggendo incontra il minaccioso flutto;
Drizza la prora, e quando il mar tant'alto
Vede salire, esser uorria à l'asciutto.
Sobrin lo scudo oppone à la ruina,
Che da la spada uien di Falerina.

75

Di tal finezza è quella Balisarda,
Che l'arme le pon far poco riparo.
In man poi di persona sì gagliarda,
In man d'Orlando, unico al mondo, ò raro,
Taglia lo scudo, e nulla la ritarda,
Perche cerchiato sia tutto d'acciaro.
Taglia lo scudo, e fino al fondo fende,
E sotto à quello in sù la spalla scende.

76

Scende à la spalla, e perche la ritroui
Di doppia lama, e di maglia coperta,
Non uol però, che molto ella le gioui,
Che di gran piaga non la lasci aperta.
Mena Sobrin; ma indarno è che si proui
Ferire Orlando, à cui per gratia certa
Diede il Motor del cielo, e de le stelle,
Che mai forar non se li può la pelle.

77

Raddopia il colpo il ualoroso Conte;
E pensa da le spalle il capo torgli.
Sobrin, che sa il ualor di Chiaramonte,
E che poco gli ual lo scudo opporgli,
S'arretra, ma non tanto, che la fronte
Non uenisse anco Balisarda à corgli.
Di piatto fu, ma il colpo tanto fello,
Ch'amaccò l'elmo, e gl'intronò il ceruello.

Cadde

78

Cadde Sobrin del fiero colpo in terra,
Onde à gran pezzo poi non è risorto.
Crede finita hauer con lui la guerra
Il Paladin, e che si giaccia morto;
E uerso il Re Gradasso si disserra.
Che Brandimarte non meni à mal porto.
Che'l Pagan, d'arme, e di spada l'auanza,
E di destriero, e forse di possanza.

79

L'ardito Brandimarte in sù Frontino
Quel buon destrier, che di Ruggier fu dian=
Si porta così ben col Saracino, (zi
Che non par già che quel troppo l'auanzi.
E s'egli hauesse usbergo così fino,
Come il Pagan, gli stària meglio inanzi.
Ma li conuien (che mal si sente armato)
Spesso dar luogo or d'uno, or d'altro lato.

80

Altro destrier non è, che meglio intenda
Di quel Frontino, il Caualiero à cenno.
Par che douunque Durindana scenda
Or quinci, or quindi habbia à schiuarla sē=
Agramāte e Oliuier battaglia orrēda (no
Altroue fanno, e giudicar si denno
Per duo guerrier di pari in arme accorti,
E poco differenti in esser forti.

81

Haueа lasciato (come io dissi) Orlando
Sobrino in terra, e contra il Re Gradasso
Soccorrer Brandimarte desiando,
Come si trouò à piè, uenia à gran passo.
Era uicin per assalirlo; quando
Vide in mezo del campo andare à spasso
Il buon cauallo, onde Sobrin fu spinto,
E per hauerlo presto si fu accinto.

82

Hebbe il destrier, che non trouò contesa,
E leuò un salto, & entrò ne la sella,
Ne l'una man la spada tien sospesa,
Mette l'altra à la briglia ricca e bella,
Gradasso uede Orlando, e non li pesa,
Ch'à lui ne uiene; e per nome l'appella.
Ad esso, e à Brandimarte, e à l'altro spera
Far parer notte, e che non sia ancor sera.

83

Voltasi al Conte, e Brandimarte lassa,
E d'una punta lo troua al camaglio.
Fuor che la carne, ogn'altra cosa passa.
Per forar quella è uano ogni trauaglio.
Orlando à un tempo Balisarda abbassa,
Non uale incanto, ou'ella mette il taglio.
L'elmo, lo scudo, l'usbergo, e l'arnese
Venne fendendo in giù ciò ch'ella prese.

84

E nel uolto, e nel petto, e ne la coscia
Lasciò ferito il Re di Sericana;
Di cui non fu mai tratto sangue poscia
C'hebbe quell'arme, or gli par cosa strana,
Che quella spada (e n'ha dispetto, e angoscia)
Le tagli or si, nè pur'è Durindana.
E se più lungo il colpo era, ò più appresso,
L'hauria dal capo insino al uentre fesso.

85

Non bisogna più hauer ne l'arme fede,
Come hauea dianzi; che la proua è fatta.
Con più riguardo, e più ragion procede,
Che non solea, meglio al parar si adatta.
Brandimarte, ch'Orlando entrato uede,
Che gli ha di man quella battaglia tratta,
Si pone in mezo à l'una e à l'altra pugna,
Perche in aiuto, oue è bisogno, giugna.

86

Essendo la battaglia in tale stato;
Sobrin, ch'era giaciuto in terra molto,
Si leuò poi che in se fu ritornato,
E molto gli dolea la spalla e'l uolto.
Alzò la uista, e mirò in ogni lato;
Poi, doue uide il suo Signor riuolto,
Per dargli aiuto i lunghi passi torse
Tacito sì, ch'alcun non se n'accorse.

87

Vien dietro ad Oliuier, che tenea gli occhi
Al Re Agramante, e poco altro attendea,
E li ferì ne i deretan ginocchi
Il destrier, di percossa in modo rea,
Che senza indugio è forza che trabocchi.
Cade Oliuier, ne'l piede hauer potea;
Il manco piè, ch'al non pensato caso
Sotto il cauallo in staffa era rimaso.

88

Sobrin raddoppia il colpo, e di riuerso
Li mena; e se gli crede il capo torre;
Ma lo uieta l'acciar lucido e terso.
Che tēprò già Vulcan, e portò già Ettorre.
Vede il periglio Brandimarte, e uerso
Il Re Sobrino à tutta briglia corre,
E lo fere in sù'l capo, e li dà d'urto,
Ma il fiero uecchio è tosto in piè risurto.

89

E torna ad Oliuier per dargli spaccio
Sì, ch'espedito à l'altra uita uada,
O non lasciare almen, ch'esca d'impaccio,
Ma che si stia sotto'l cauallo à bada,
Oliuier, c'ha di sopra il miglior braccio
Si che si può difender con la spada,
Di quà di là tanto percote e punge,
Che quanto è lunga, fa Sobrin star lunge.

Spera

90

Spera, s'alquanto il tien da se rispinto,
In poco spatio uscir di quella pena.
Tutto di sangue il uede molle e tinto,
E che ne uersa tanto in sù l'arena,
Che li par, c'habbia tosto à restar uinto;
Debile è sì, che si sostiene à pena.
Fa per leuarsi Oliuier molte proue;
Ne da dosso il destrier però si muoue.

91

Trouato ha Brandimarte il Re Agramante,
E cominciato à tempestargli intorno.
Or con Frontin gliè al fiāco, or gliè dauāte,
Con quel Frontin, che gira, come un torno.
Buon cauallo ha il figliuol di Monodante.
Non l'ha peggiore il Re di Mezogiorno.
Ha Brigliador, che li donò Ruggiero;
Poi che lo tolse à Mandricardo altiero.

92

Vantaggio hà bene assai de l'armatura.
A tutta proua l'ha buona e perfetta.
Brandimarte la sua tolse à uentura
Qual pote hauere à tal bisogno in fretta.
Ma sua animosità si l'assicura,
Che in miglior tosto di cangiarla aspetta;
Come che'l Re African d'aspra percossa
La spalla destra gli habbia fatta rossa.

93

E serbi da Gradasso anco nel fianco
Piaga da non pigliar però da gioco.
Tanto l'attese al uarco il guerrier franco,
Che di cacciar la spada trouò loco,
Spezzò lo scudo, e ferì il braccio manco,
E poi ne la man destra il toccò un poco.
Ma questo un scherzo si può dire, e un spasso
Verso quel, che fa Orlādo, e'l Re Gradasso.

94

Gradasso ha mezo Orlando disarmato,
L'elmo gli ha in cima e da duo lati rotto,
E fattogli cader lo scudo al prato,
Vsbergo e maglia apertagli di sotto.
Non l'ha ferito già, ch'era affatato,
Ma il Paladino ha lui peggio condotto,
In faccia, ne la gola, in mezo il petto
L'ha ferito, oltre à quel che già u'ho detto.

95

Gradasso disperato, che si uede
Del proprio sangue tutto molle e brutto,
E ch'Orlando del suo dal capo al piede
Sta, dopo tanti colpi, ancora asciutto.
Leua il brando à due mani, e ben si crede
Partigli il capo, il petto, il uentre, e'l tutto,
E à punto, come uuol, sopra la fronte
Percote à meza spada il fiero Conte.

96

E s'era altri, ch'Orlando, l'haueа fatto,
L'hauria sparato fin sopra la sella.
Ma, come colto l'hauesse di piatto,
La spada ritornò lucida e bella.
De la percossa Orlando stupefatto
Vide, mirando in terra, alcuna stella.
Lasciò la briglia, e'l brādo hauria lasciato,
Ma di catena al braccio era legato.

97

Del suon del colpo fu tanto smarrito
Il corridor, ch'Orlando haueа sù'l dorso,
Che discorrendo il polueroso lito
Mostrando gia, quanto era buono al corso.
Da la percossa il Conte tramortito
Non ha ualor di ritenergli il morso.
Segue Gradasso, e l'hauria tosto giunto,
Poco più che Baiardo hauesse punto.

98

Ma nel uoltar de gli occhi il Re Agramante
Vide, condotto à l'ultimo periglio;
Che ne l'elmo il figliuol di Monodante
Col braccio manco gli ha dato di piglio,
Egli l'ha dislacciato già dauante,
E tenta col pugnal nouo consiglio,
Ne gli può far quel Re difesa molta,
Perche di man gli ha ancor la spada tolta.

99

Volta Gradasso, e più non segue Orlando;
Ma, doue uede il Re Agramante, accorre.
L'incauto Brandimarte, non pensando,
Ch'Orlando costui lascia da se torre,
Non gli ha nè gli occhi, ne'l pēsiero, instādo
Il coltel ne la gola al Pagan porre.
Giunge Gradasso, e à tutto suo potere
Con la spada à due man l'elmo li fere.

100

Padre del ciel dà fra gli eletti tuoi
Spiriti, luogo al martir tuo fidele,
Che giunto al fin de' tempestosi suoi
Viaggi, e in porto omai lega le uele.
Ah Durindana, dunque esser tu puoi
Al tuo Signore Orlando si crudele,
Che la più grata compagnia, e più fida,
Ch'egli habbia al mōdo, ināzi tu gli uccida?

101

Di ferro un cerchio grosso era due dita
Intorno à l'elmo, e fu tagliato e rotto
Dal grauissimo colpo, e fu partita
La cuffia de l'acciar, ch'era di sotto.
Brandimarte con faccia sbigottita
Giù del destrier si riseruò di botto;
E fuor del capo fe con larga uena
Correr di sangue un fiume sù l'arena.

Il Conte

102

Il Conte si risente, & gli occhi gira,
E ha il suo Brandimarte in terra scorto;
E sopra in atto il Serican li mira,
Che ben conoscer può, che egli l'ha morto,
Non so, se in lui potè più il duolo, ò l'ira,
Ma da piangere il tempo hauea si corto,
Che restò il duolo, e l'ira usci più in fretta,
Ma tẽpo è omai, che fine al Cãto io metta.

IL FINE DEL QVARANTESIMO PRIMO CANTO.

# ANNOTATIONI.

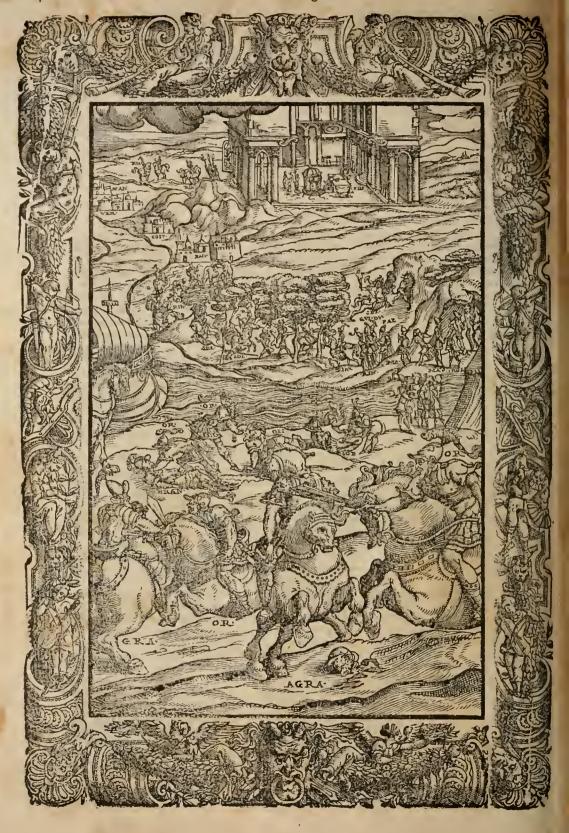
L'ALMO liquor, che à i metitori suoi
Fece Icaro gustar con suo gran danno, &c.

Car. 456 stan. 2.

Essendo mia intentione in tutte queste Annotationi di uenire scriuendo à frutto & utile de gli studiosi, & p assinamẽto di giudicio ne' begli ingegni, nõ debbo restare in questo luogo d'auuertire, come p certo pare che qui l'Autor faccia un'argomẽto debolissimo, & che nõ tenga, & nõ conchiuda per alcun modo. Percioche da questa stanza che egli mette per essempio, & come per proua, & da quella che le segue appresso, che è quella che uuol prouare & affermare, si cõuiene a forza formare argumẽto per Entimema in questa guisa, nella prima, Questo uino è dolce hora in fin dell'anno, adunque egli era dolce ancora in principio. Et nella seconda, Gli Estensi sono hora, & p molti anni à dietro sono stati illustri, et cortesi, adũq; i lor primi genitori furono illustri, et cortesi ancor essi. I quali argomẽti (come ho detto) nõ tegono, & nõ cõchiudono in modo alcuno. Percioche nõ è cõsequenza da pigliare, ò da concedere necessariamente, che una cosa è tale in fine, adunque ella fosse tale in principio, si come per molti essempi si puo andar discorrendo. Et per nõ discostarci molto dal uino, sappiamo, che l'uua è dolce nel fine, & è acerba nel suo principio, cosi quasi tutti i frutti. Et potremo ancor dire del uino stesso, che molti se ne trouano, che ne i primi mesi sono austeri, & poi col tẽpo si uengono purgando, & maturando, & a perder molto di tal prima austerità loro. Et parimẽte nella secõda, sappiamo, & ueggiamo ad ogni hora, che molti figliuoli, ò nepoti, ò pronepoti, ò altri descẽdenti sono uirtuosi, cortesi, gentili, & honorati, che i padri, gli auoli, i bisauoli, & gli altri maggiori, ò antecessori loro, sono stati ignorãti, scortesi, uillani, et disonorati. Onde (come è detto) riman chiarissimo, che questi argomẽti dell'Autore nõ tengono, & nõ conchiudono. Che se questo suo modo d'argomẽtar ualesse, nõ sarebbono nel mõdo tante & cosi infinite sorti di differenze nelle qualità, poi che si uerrebbe cõ tal forma d'argomentare, & con tal cõseguenza à dire, egli è buono, adunque suo padre è stato buono, & cosi dal padre all'auo, al bisauo, & cõ questa scala, ò graduation gãberesca ce ne ritorneremo tutti insieme al padre Adamo, non altrimenti che dalle cime, & da i rami de l'arbore si uien descendẽdo al ceppo & alla radice, onde esse cime, rami, frondi, fiori, & frutti diuersamente sparsi, & qualificati, hãno origine. In piena, & sofficientissima difesa, anzi in somma lode di questo in ogni sua cosa giudiciosissimo, & prudẽtissimo scrittore, diremo noi hora, che nõ tutti gli argomẽti s'hanno da chiudere cõ la necessità ristretta, ò coartata, come dicono i leggisti, Nõ ui è stato, dunque nõ l'ha potuto accidere; ma molti se ne chiudono, & se ne prouano col cõtingente, poi che in questa professione nõ si disconuiene usar termini che sieno suoi. Come per essempio, uedẽdo un bellissimo fanciullino maschio, ò femina, diremo, che la madre esser deue bellissima, & questo perche le più uolte suol cosi essere, che di bella madre, nascan bei figliuoli. Et sen ben' è poi uero che molte brutte donne, & ancor cõ brutti huomini fanno begli figliuoli, ciò è poi come cosa monstruosa, & fuor dell'ordinario della natura. Il che (come è detto) per esser di quelle cose, che di raro accaggiono, si tiene come per cosa monstruosa & fuor d'uso ordinario. La onde tal modo d'argomentare, & di dedur consequentie si fa sempre sicuramente in quelle cose, che noi uogliamo prouar come ordinariamente & le più uolte contingenti, & nõ come necessariamente che cosi sieno, & lequali quando ancora non si rieciuano, non importi nè faccia danno, anzi pur lasci qualche tinta d'utilità nell'intention nostra. Et che tutto questo sia cosi cioè, che dalle cose le più uolte contingenti, & ordinariamente tali si soglia utilmente argomẽtar per l'intention nostra, io lascio quì di allegare Omero, che disse che pochi figliuoli riescono migliori de' padri loro, con che uiene à dar forma à l'argomento sopradetto dell Autore, ma allegherò quello del Signor nostro, ilquale è pienamente conforme, & à tutto fauore di questo che noi diciamo, quando disse, che l'arbore nõ può far frutti dissimili à se stesso. Oue ristrettamente disse, & come per impossibile à non essere, quello, che pur molte uolte si uede auuenire, cioè, che un'arbor fa frutti diuersi à se, ò per esser trapiantato in altro terreno, ò per coltiuatione, ò per altro accidente; che per esser fuor dell'uso ordinario della Natura, non impediscono l'argomentarsi dall ordinaria qualità de frutti, la naturale qualità della pianta. Oltre che questi argomenti tengono nel bene, più che nel male, cioè, che più terrà dal frutto buono l'argomentar che sia buona la pianta, che dal cattiuo, ch'ella sia cattiua, per esser più ordinarij gli accidenti mali in mutare, ò impedir la bontà naturale, che i buoni nel fare il contrario.

OR.
OR.
OR.
GRA.
AGRA.

ARGOMENTO.

*È la uittoria al fin del Conte Orlando.*
*Ma Bradamante, ma Rinaldo al core,*
*Per Ruggier l'una; e l'altro sospirando*
*Per Angelica, sente aspro dolore.*
*Laqual mentr'egli pur ua seguitando,*
*Lo sdegno il trae di quel contrasto fore.*
*La onde uerso Italia il camin uolse,*
*E caramente un caualier l'accolse.*

IN QVESTO QVARANTESIMOSECONDO CANTO, IN ORLANdo, che con tanto ualor combatte & uince, & poi con tanta bontà raccoglie & fa medicar fraternamente Sobrino, che hauea combattuto contra lui, s'ha l'essempio di quanto si conuenga à uero & ualoroso Caualiere. IN Rinaldo, che uien liberato dall'amor d'Angelica per opera del Caualiere strano, che poi dice esser lo Sdegno, si ricorda quanto l'ingratitudine & la crudeltà delle Donne amate uaglia à ridur finalmente gli amanti in conoscenza della uiltà, che altri commette in tener uolontariamente si gran conto di chi così indegnamente in ogni sua cosa mostri di dispregiarlo, & d'hauerlo in odio. La quale indegnità uolendo duramente ricoprire ò scusar gli amanti; hanno posto in campo la cantafauola del Destino. Ilquale per certo nel continuato proceder oltre, non può hauer luogo, se non ò ne gli imprudenti, ò in quei che sieno quasi del tutto priui del uero & sano giudicio, & discorso ò lume dell'intelletto.

## CANTO QVARANTESIMOSECONDO.

1

*VAL DVRO freno, ò qual ferrigno nodo*
*QVAL (s'esser può) catena di diamante*
*FARA', che l'ira serui ordine, e modo,*
*Che nō trascorra oltre al prescritto inãte?*
*Quando persona, che con saldo chiodo*
*T'habbia già fissa Amor nel cor costante,*
*Tu uegga, ò per uiolentia, ò per inganno*
*Patire ò disonore, ò mortal danno?*

2

*E s'à crudel, s'ad inhumano effetto*
*Quell'impeto tal'hor l'animo suia,*
*Merita scusa; perche allor del petto*
*on ha ragione imperio nè balia.*
*Achille, poi che sotto il falso elmetto*
*Vide Patroclo insanguinar la uia,*
*D'uccider chi l'uccise non fu satio,*
*Se nol traea, se non ne facea stratio.*

3

*Inuitto Alfonso, simil'ira accese*
*La uostra gente, il dì, che ui percosse*
*La fronte il graue sasso; e si u'offese,*
*Ch'ognun pensò, che l'alma gita fosse,*
*L'accese in tal furor, che non difese*
*Vostri nemici, argine, ò mura, ò fosse.*
*Che non fossino insieme tutti morti*
*Senza lasciar chi la nouella porti.*

4

*Il uederui cader causò il dolore,*
*Che i uostri à furor mosse, e à crudeltade,*
*S'erauate in piè uoi, forse minore*
*Licentia, hauriano hauute le lor spade.*
*Erani assai, che la Bastia in manco hore*
*V'haueste ritornata in potestade,*
*Che tolta in giorni à uoi non era stata*
*Da gente Cordouese, di Granata.*

5
Forse fu da Dio uindice permesso,
Che ui trouaste à quel caso impedito,
Acciò che'l crudo, e scelerato eccesso,
Che dianzi fatto hauean, fosse punito.
Che poi che in lor man uinto si fu messo
Il miser Vestidel, lasso e ferito
Senz'arme fu tra cento spade uccifo
Dal popol la più parte circonciso.

6
Ma perch'io uo conchiudere, ui dico,
Che nessun'altra quell'ira pareggia,
Quando Signor, parente, ò socio antico
Dinanzi à gli occhi ingiuriar ti ueggia.
Dunque è ben dritto per sì caro amico
Che subit'ira il cor d'Orlando feggia,
Che de l'orribil colpo, che li diede
Il Re Gradasso, morto in terra il uede.

7
Qual Nomade pastor, che uedut'habbia
Fuggir strisciando l'orrido serpente;
Che il figliuol, che giocaua ne la sabbia,
Veciso gli ha col uenenoso dente,
Stringe il baston con colera, e con rabbia.
Tal la spada d'ogn'altra più tagliente
Stringe con ira il Caualier d'Anglante.
Il primo, che trouò, fu il Re Agramante;

8
Che sanguinoso, e de la spada priuo
Con mezo scudo, e con l'elmo disciolto,
E ferito in più parti, ch'io non scriuo,
S'era di man di Brandimarte tolto;
Come di piè à l'astor sparuier mal uiuo,
A cui lasciò à la coda inuido, ò stolto.
Orlando giunse, e mise il colpo, giusto,
Oue il capo si termina col busto.

9
Sciolto era l'elmo, e disarmato il collo,
Sì che lo tagliò netto, come un giunco.
Cadde, e diè nel sabbion l'ultimo crollo
Del regnator di Libia il graue trunco.
Corse lo spirto à l'acqua, onde tirollo
Caron nel legno suo col graffio adunco.
Orlando sopra lui non si ritarda,
Ma troua il Serican con Balisarda.

10
Come uide Gradasso d'Agramante
Cader il busto dal capo diuiso,
Quel, ch'accaduto mai non gli era inante,
Tremò nel core, e si smarrì nel uiso,
E à l'arriuar del Caualier d'Anglante
Presago del suo mal parue conquiso.
Per schermo suo partito alcun non prese
Quando il colpo mortal sopra gli scese.

11
Orlando lo ferì nel destro fianco
Sotto l'ultima costa, e il ferro immerso
Nel uentre, un palmo uscì dal lato manco,
Di sangue sin'à l'elsa tutto asperso.
Mostrò ben, che di man fu del più franco,
E del miglior guerrier de l'uniuerso
Il colpo, ch'un Signor condusse à morte,
Di cui non era in pagania il più forte.

12
Di tal uittoria non troppo gioioso
Presto di sella il palladin si getta;
E col uiso turbato, e lagrimoso
A Brandimarte suo corre à gran fretta.
Gli uede intorno il capo sanguinoso,
L'elmo, che par, ch'aperto habbia un accet(ta.
Se fosse stato fral più che di scorza,
Difeso non l'hauria con minor forza.

13
Orlando l'elmo gli leuò dal uiso;
E ritrouò, che'l capo fino al naso
Fra l'uno e l'altro ciglio era diuiso.
Ma pur gli è tanto spirto anco rimaso,
Che de'suoi falli al Re del paradiso
Può domandar perdono anzi l'occaso;
E confortare il Conte, che le gote
Sparge di pianto, à patientia puote.

14
E dirli, Orlando, fa che ti ricordi
Di me ne l'oration tue grate à Dio;
Nè men ti racomando la mia Fiordi.
Ma dir non potè ligi, e qui finío.
E uoci, e suoni d'Angeli concordi
Tosto in aria s'udir, che l'alma uscío,
La qual disciolta dal corporeo uelo
Fra dolce melodia salì nel cielo.

15
Orlando, ancor che far douea allegrezza
Di sì deuoto fine, e sapea certo.
Che Brandimarte à la suprema altezza
Salito era, che'l ciel gli uide aperto,
Pur da la umana uoluntade, auezza
Co i fragil sensi, mal'era sofferto,
Ch'un tal, più che fratel, gli fosse tolto,
E non hauer di pianto umido il uolto.

16
Sobrin, che molto sangue hauea perduto,
Che li piouea sù'l fianco, e sù le gote;
Riuerso già gran pezzo era caduto,
E hauer ne douea ormai le uene uote.
Ancor giacea Oliuier, nè rihauuto,
Il piede hauea, nè rihauer lo puote,
Se non ismosso, e de lo star, che tanto
Li fece il destrier sopra, mezo infranto.

17

E s'el cognato non uenia ad aitarlo
(Si come lagrimoso era, e dolente)
Per se medesimo non potea ritrarlo,
E tanta doglia, e tal martir ne sente,
Che ritratto che l'hebbe, ne à mutarlo
Nè à fermaruisi sopra era possente,
Et ha insieme la gamba si stordita,
Che mouer non si puo se non si aita.

18

De la uittoria poco rallegrosse
Orlando, troppo gli era acerbo e duro
Veder che morto Brandimarte fosse,
Nè del cognato molto esser sicuro.
Sobrin, che uiuea ancora, ritrouosse
Ma poco chiaro hauea con molto oscuro;
Che la sua uita per l'uscito sangue
Era uicino à rimanere essangue.

19

Lo fece tor; che tutto era sanguigno,
Il Conte, e medicar discretamente,
E confortollo con parlar benigno
Come se stato li fosse parente;
Che doppo il fatto nulla di maligno
In se tenea, ma tutto era clemente.
Fece de i morti arme, e caualli torre,
Del resto à' serui lor lasciò disporre.

20

Qui de la istoria mia, che non sia uera,
Federico Fulgoso è in dubbio alquanto.
Che con l'armata hauendo la riuiera
Di Barberia, trascorsa in ogni canto,
Capitò quiui, e l'Isola si fiera,
Montuosa, e inegual ritrouò tanto,
Che non è (dice) in tutto il luogo strano,
Oue un sol piè si possa metter piano.

21

Nè ue. isimil tien, che ne l'alpestre
Scoglio, sei caualieri, il fior del mondo,
Potessin far quella battaglia equestre.
Alaquale obiettion cosi rispondo,
Ch'à quel tempo una piazza de le destre,
Che sieno à questo, hauea lo scoglio al fōdo,
Ma poi ch'un sasso, che'l tremuoto aperse,
Le cadde sopra, tutta la coperse.

22

Si che, ò chiaro fulgor de la Fulgosa
Stirpe, ò serena, ò sempre uiua luce,
Se mai mi riprendesti in questa cosa,
E forse inanti à quello inuitto Duce,
Per cui la uostra patria or si riposa,
Lascia ogni odio, e in amor tutta s'induce;
Vi prego, che non state à dirgli tardo,
Ch'esser può, che in questo io sia bugiardo.

23

In questo tempo alzando gli occhi al mare
Vide Orlando uenire à uela in fretta
Vn nauilio leggier, che di calare
Facea sembiante sopra l'Isoletta.
Di chi si fosse io non uoglio or contare,
Perc'ho piu d'uno altroue, che m'aspetta.
Veggiamo in Frācia, poi che spinto n'hāno
I Saracin, se mesti, ò lieti stanno.

A c. 491 stā. 150.

24

Veggiam, che fa quella fedele amante,
Che uede il suo contento ir si lontano
Dico la trauagliata Bradamante,
Poi che ritroua il giuramento uano,
C'hauea fatto Ruggier pochi dì inante
Vdendo il nostro, e l'altro stuol Pagano,
Poi che in questo ancor māca, non le auāza
In ch'ella debba più metter speranza.

25

E ripetendo i pianti, e le querele,
Che pur troppo domestiche le furo,
Tornò à sua usanza à nominar crudele
Ruggiero, e'l suo destin spietato e duro.
Indi sciogliendo al gran dolor le uele,
Il ciel, che consentia tanto pergiuro,
Nè fatto n'hauea ancor segno euidente,
Ingiusto chiama, debile, e impotente.

26

Ad accusar Melissa si conuerse
E maledir l'Oracol de la grotta;
Ch'à lor mendace suasion s'immerse
Nel mar d'Amore, ou'è à morir condotta.
Poi con Marfisa ritornò à dolerse
Del suo fratel, che le ha la fede rotta,
Con lei grida e si sfoga, e le domanda
Piangendo aiuto, e se le raccomanda.

27

Marfisa si ristringe ne le spalle,
E, quel sol che può far, le dà conforto,
Nè crede, che Ruggier mai cosi falle,
Ch'à lei non debba ritornar di corto.
E se non torna pur, sua fede dalle,
Ch'ella non patirà si graue torto;
O che battaglia piglierà con esso,
O li farà osseruar ciò c'ha promesso.

28

Cosi fa ch'ella un poco il duol raffrena;
CH'Auendo oue sfogarlo, è meno acerbo.
Or, c'habbiam uista Bradamante in pena,
Chiamar Ruggier pergiuro, empio, e supbo
Veggiamo ancor, se miglior uita mena
Il fratel suo, che non ha polso, ò nerbo,
Osso, ò medolla, che non senta caldo
De le fiamme d'Amor, dico Rinaldo.

Rinaldo

29

Dico Rinaldo, ilqual, come sapete,
Angelica la bella amaua tanto.
Ne l'hauea tratto à l'amorosa rete
Sì la beltà di lei, come l'incanto.
Haueano gli altri Paladin quiete,
Essendo à i mori ogni uigore affranto.
Tra i uincitori era rimaso solo
Egli captiuo in amoroso duolo.

30

Cento messi à cercar, che di lei fusse
Hauea mandato, e cerconne egli stesso.
Al fine à Malagigi si ridusse;
Che ne i bisogni suoi l'aiuto spesso.
A narrare il suo amor se li condusse
Col uiso rosso, e col ciglio dimesso.
Indi lo prega, che gli insegni, doue
La desiata Angelica si troue.

31

Gran merauiglia di si strano caso
Va riuolgendo à Malagigi il petto,
Sa che sol per Rinaldo era rimaso
D'hauerla cento uolte, e più nel letto,
Et egli stesso, acciochè persuaso
Fosse di questo, hauea assai fatto e detto
Con preghi, e con minacce, per piegarlo,
Ne hauuto hauea giamai poter di farlo.

32

E tanto più, ch'allor Rinaldo haurebbe
Tratto fuor Malagigi di prigione.
Fare or spontaneamente lo uorrebbe,
Che nulla gioua, e n'ha minor cagione,
Poi prega lui, che ricordar si debbe,
Pur quāto ha offeso ī questo oltr'à ragione;
Che per negargli già, ui mancò poco
Di non farlo morire in scuro loco.

33

Ma quanto à Malagigi le domande
Di Rinaldo importune più pareano,
Tanto, che l'amor suo fosse più grande,
Inditio manifesto gli faceano.
I preghi, che con lui uani non spande,
Fan, che subito immerge ne l'Oceano
Ogni memoria de la ingiuria uecchia;
E che à dargli soccorso s'apparecchia.

34

Termine tolse à la risposta, e spene
Li diè, che fauoreuol gli saria;
E che li saprà dir la uia, che tiene
Angelica, sia in Francia, ò doue sia.
E quindi Malagigi al luogo uiene,
Oue i Demoni scongiurar solia;
Ch'era fra monti inaccessibil grotta.
Apre il libro, e gli spirti chiama in frotta.

35

Poi ne sceglie un, che de' casi d'Amore
Hauea notitia, e da lui saper uolle,
Come sia, che Rinaldo, c'hauea il core
Dianzi sì duro, or l'habbia tanto molle,
E di quelle due fonti ode il tenore,
Di che l'una dà il foco, e l'altra il tolle,
E al mal, che l'una fa, nulla soccorre,
Se non l'altra acqua che contraria corre.

36

Et ode, come hauendo già di quella,
Che l'amor caccia, beuuto Rinaldo,
A i lunghi preghi d'Angelica bella
Si dimostrò così ostinato, e saldo;
E che poi giunto per sua iniqua stella
A ber ne l'altra l'amoroso caldo,
Tornò ad amar, per forza di quelle acque.
Lei, che pur diāzi oltr'al douer gli spiacque.

37

Da iniqua stella, e fier destin fu giunto
A ber la fiamma in quel ghiacciato riuo.
Perche Angelica uenne quasi à punto
A ber ne l'altro di dolcezza priuo.
Che d'ogni amor le lasciò il cor sì emunto,
Ch'indi hebbe lui, più che le serpi à schiuo.
Egli amò lei, e l'amor giunse al segno,
In ch'era già di lei l'odio e lo sdegno.

38

Del caso strano di Rinaldo à pieno
Fu Malagigi dal Demonio instrutto;
Che gli narrò d'Angelica non meno,
Ch'al giouine African si donò in tutto;
E come poi lasciato hauea il terreno
Tutto d'Europa, e per l'instabil flutto
Verso India sciolto hauea da i liti Ispani
Sù l'audaci galee de' Catalani.

39

Poi che uenne il cugin per la risposta,
Molto li dissuase Malagigi
Di più Angelica amar, che s'era posta,
D'un uilissimo Barbaro à i seruigi.
Et ora sì da Francia si discosta,
Che mal seguir se ne potria i uestigi;
Ch'era oggimai più là, ch'à meza strada,
Per andar con Medoro in sua contrada.

40

La partita d'Angelica non molto
Sarebbe graue à l'animoso amante;
Nè pur gli hauria turbato il sonno, ò tolto
Il pensier di tornarsene in Leuante.
Ma sentendo, c'hauea del suo amor colto
Vn Saracino le primitie inante,
Tal passione, e tal cordoglio sente,
Che non fu in uita sua mai più dolente.

Non

41

Non ha poter d'una risposta sola;
Trema il cor dẽtro, e tremã fuor le labbia,
Non può la lingua disnodar parola,
La bocca amara, e par che tosco u'habbia.
Da Malagigi subito s'inuola.
E, come il caccia la gelosa rabbia,
Dopo gran pianto, e gran rammaricarsi,
Verso Leuante fa pensier tornarsi.

42

Chiede licentia al figliuol di Pipino,
E troua scusa, che'l destrier Baiardo,
Che ne mena Gradasso Saracino,
Contra il douer di caualier gagliardo,
Lo moue per suo onore à quel camino;
Acciò che ueti al Serican bugiardo
Di mai uantarsi, che con spada, ò lancia
L'habbia leuato à un Paladin di Francia.

43

Lasciollo andar con sua licentia Carlo,
Ben che ne fu con tutta Francia mesto,
Ma finalmente non seppe negarlo,
Tanto gli parue il desiderio onesto.
Vuol Dudon, uuol Guidone accõpagnarlo,
Ma lo nega Rinaldo à quello, e à questo.
Lassa Parigi, e se ne ua uia solo
Pien di sospiri e d'amoroso duolo.

44

Sempre ha in memoria, e mai non se li tolle
C'hauerla mille uolte hauea potuto,
E mille uolte hauea ostinato, e folle
Di si rara beltà fatto rifiuto,
E di tanto piacer, c'hauer non uolle;
Si bello, e si buon tempo era perduto.
Et ora eleggerebbe un giorno corto
Hauerne solo, e rimaner poi morto.

45

Ha sempre in mente, e mai non se ne parte,
Come esser puote, ch'un pouero fante
Habbia del cor di lei spinto da parte
Merito e amor d'ogni altro primo amante.
Cõ tal pẽsier, che'l cor gli straccia, e parte,
Rinaldo se ne ua uerso Leuante;
E dritto al Reno, e à Basilea si tiene,
Fin che d'Ardenna à la gran selua uiene.

46

Poi che fu dentro à molte miglia andato
Il Paladin pel bosco auenturoso,
Da uille, e da castella allontanato,
Oue aspro era più il luogo, e periglioso;
Tutto in un tratto uide il ciel turbato,
Sparito il Sol tra nuuoli nascoso,
Et uscir fuor d'una cauerna oscura
Vn strano monstro in feminil figura.

47

Mill'occhi in capo hauea senza palpebre;
Non può serrargli, e non credo che dorma.
Nõ mẽ, che gli occhi, hauea l'orecchie crebre
Hauea ĩ loco di crĩ serpi à grã torma.
Fuor de le diaboliche tenebre
Nel mondo uscì la spauenteuol forma.
Vn fiero e maggior serpe ha per la coda,
Che pel petto si gira, e che l'annoda.

48

Quel, ch'à Rinaldo in mille e mille imprese
Più non auenne mai, quiui gli auiene,
Che come uede il monstro, ch'à l'offese
Se gli apparecchia, ch'à trouar lo uiene,
Tanta paura, quanta mai non scese
In altri forse, gli entra ne le uene.
Ma pur l'usato ardir simula e finge,
E con trepida man la spada stringe.

49

S'accõcia il monstro in guisa al fiero assalto,
Che si può dir, che sia mastro di guerra.
Vibra il serpente uenenoso in alto,
E poi contra Rinaldo si disserra.
Di quà di là gli uien sopra à gran salto.
Rinaldo contra lui uaneggia & erra,
Colpi à dritto, e à riuerso tira assai;
Ma non ne tira alcun, che fera mai.

50

Il monstro al petto il serpe ora gli appicca,
Che sotto l'arme, e fin nel cor l'agghiaccia,
Ora per la uisiera glielo ficca,
E fa ch'erra pel collo, e per la faccia.
Rinaldo da l'impresa si dispicca,
E quanto può con sproni il destrier caccia.
Ma la furia infernal già non par zoppa,
Che spicca un salto, e gliè subito in groppa.

51

Vada à trauerso, ò al dritto, oue si uoglia,
Sempre ha con lui la maledetta peste.
Nè sa modo trouar, che se ne scioglia,
Ben che'l destrier di calcitrar non reste.
Trema à Rinaldo il cor, come una foglia;
Non ch'altramente il serpe lo moleste,
Ma tanto orror ne sente, e tanto schiuo,
Che stride, e geme, e duolsi ch'egli è uiuo.

52

Nel più tristo sentier, nel piggior calle
Scorrendo ua, nel più intricato bosco,
Oue ha più asprezza il balzo, oue la ualle
E più spinosa, ou'è l'aer più fosco.
Così sperando torsi da le spalle
Quel brutto, abominoso, orrido tosco,
E ne saria mal capitato forse,
Se tosto non giungea chi lo soccorse.

53
Ma lo soccorse à tempo un Caualiero
Di bello armato, e lucido metallo,
Che porta un giogo rotto per cimiero;
Di rosse fiamme ha pien lo scudo giallo,
Cosi trapunto il suo uestire altero,
Cosi la sopraueſta del cauallo.
La lācia ha in pugno, e la spada al suo loco,
E la mazza à l'arcion, che getta foco.

54
Piena d'un foco eterno è quella mazza,
Che senza consumarsi, ogn'ora auampa.
Non per buon scudo, ò tempra di corazza,
O per grossezza d'elmo se ne scampa.
Dunque si deue il caualier far piazza
Giri oue uuol, l'inestinguibil lampa;
Nè manco bisognaua al guerrier nostro
Per leuarlo di man del crudel monstro.

55
E come caualier d'animo saldo,
Oue ha udito il romor, corre e galoppa;
Tanto, che uede il monstro, che Rinaldo
Col brutto serpe in mille nodi aggrappa;
E sentir fagli à un tempo freddo e caldo.
Che non ha uia di torlosi di groppa.
Va il Caualiero, e fere il monstro al fianco,
E lo fa traboccar dal lato manco.

56
Ma quello è à pena in terra, che si rizza
E il lungo Serpe intorno aggira e uibra.
Quest'altro più con l'asta non attizza,
Ma di farla col foco si delibra.
La mazza impugna, e doue il serpe guizza,
Spessi, come tempesta, i colpi libra.
Nè lascia tempo à quel brutto animale,
Che possa farne un solo, ò bene, ò male.

57
E mentre à dietro il caccia, ò tiene à bada,
E lo percote, e uendica mille onte,
Consiglia il Paladin, che se ne uada
Per quella uia, che s'alza uerso il monte.
Quel s'appiglia al consiglio, & à la strada,
E senza dietro mai uolger la fronte,
Non cessa, che di uista se li tolle,
Benche molto aspro era à salir quel colle.

58
Il Caualier, poi ch'à la scura buca
Fece tornare il monstro da l'inferno,
Oue rode se stesso, e si manuca,
E da mille occhi uersa il pianto eterno;
Per esser di Rinaldo guida e duca
Gli sali dietro, e sù'l giogo superno
Li fu à le spalle, e si mise con lui
Per trarlo fuor de' luoghi oscuri e bui.

59
Come Rinaldo il uide ritornato,
Li disse, che gli haueа gratia infinita;
E ch'era debitore in ogni lato
Di porre al beneficio suo la uita.
Poi lo domanda, come sia nomato,
Acciò dir sappia chi gli ha dato aita;
E tra guerrieri possa, e inanzi à Carlo
De l'alta sua bontà sempre essaltarlo.

60
Rispose il Caualier, Non ti rincresca,
S'el nome mio scoprir non ti uoglio ora,
Ben tel dirò, prima ch'un passo cresca
L'ombra che ci sarà poco dimora.
Trouaro andando insieme un'acqua fresca,
Che col suo mormorio facea tal'ora
Pastori e uiandanti al chiaro rio
Venire, e berne l'amoroso oblio.

61
Signor, queste eran quelle gelide acque,
Quelle, che spengon l'amoroso caldo,
Di cui beuendo ad Angelica nacque
L'odio, c'hebbe dipoi sempre à Rinaldo.
E s'ella un tempo à lui prima dispiacque,
E se ne l'odio il ritrouò si saldo,
Non deriuò Signor la causa altronde,
Se non d'hauer beuuto di queste onde.

62
Il Caualier, che con Rinaldo uiene,
Come si uede inanzi al chiaro riuo,
Caldo per la fatica il destrier tiene,
E dice, il posar qui non fia nociuo.
Non fia (disse Rinaldo) se non bene.
Ch'oltre che prema il mezo giorno estiuo,
M'ha cosi il brutto monstro trauagliato,
Che'l riposar mi fia commodo e grato.

63
L'uno e l'altro smontò del suo cauallo,
E pascer lo lasciò per la foresta;
E nel fiorito uerde à rosso e à giallo
Ambi si trasse l'elmo de la testa.
Corse Rinaldo al liquido cristallo,
Spinto da caldo, e da sete molesta;
E cacciò à un sorso del freddo liquore
Dal petto ardente e la sete e l'amore.

64
Quando lo uide l'altro Caualiero
La bocca solleuar da l'acqua molle,
E ritrarne pentito ogni pensiero
Di quel desir, c'hebbe d'amor si folle;
Si leuò ritto, e con sembiante altero
Li disse quel, che dianzi dir non uolle,
Sappi Rinaldo, il nome mio è lo Sdegno,
Venuto sol per sciorti il giogo indegno.

Cosi

65
Così dicendo, subito gli sparue;
E sparue insieme il suo destrier con lui.
Questo à Rinaldo un gran miracol parue,
S'aggirò intorno, e disse, Oue è costui?
Stimar non sa, se sian magiche larue,
Che Malagigi un de' ministri sui
Gli habbia mandato à romper la catena,
Che lungamente l'ha tenuto in pena.

66
O pur che Dio da l'alta ierarchia
Gli habbia per ineffabil sua bontade
Mandato, come già mandò à Tobia,
Vn'Angelo à leuar di cecitade.
Ma buono, ò rio Demonio, ò quel che sia,
Che gli ha renduta la sua libertade,
Ringratia e loda; e da lui sol conosce,
Che sano ha il cor da l'amorose angosce.

67
Li fu nel primier odio ritornata
Angelica; e li parue troppo indegna
D'esser non che si lungi seguitata,
Ma che per lei pur meza lega uegna.
Per ribauer Baiardo tutta fiata
Verso India in Sericana andar disegna;
Si perche l'onor suo lo stinge à farlo;
Si, per hauerne già parlato à Carlo.

68
Giunse il giorno seguente à Basilea,
Oue la noua era uenuta inante,
Che'l Conte Orlando hauer pugna douea
Contra Gradasso, e cõtra il Re Agramãte,
Nè questo per auiso si sapea,
C'hauesse dato il Caualier d'Anglante;
Ma di Sicilia in fretta uenut'era
Chi la nouella u'apportò per uera.

69
Rinaldo uuol trouarsi con Orlando
A la battaglia, e se ne uede lunge.
Di diece in diece miglia ua mutando
Caualli e guide, e corre, e sferza, e punge.
Passa il Reno à Constãza, e in sù uolando
Trauersa l'Alpe, & in Italia giunge.
Verona à dietro, à dietro Mantua lassa.
Sù'l Po si troua, e con gran fretta il passa.

70
Già s'inchinaua il Sol molto à la sera,
Et apparia nel ciel la prima stella,
Quando Rinaldo in ripa à la riuiera
Stanco in pensier, s'hauea da mutar sella,
O tanto soggiornar, che l'aria nera
Fuggisse inanzi à l'altra Aurora bella.
Venir si uede un Caualier inanti
Cortese ne l'aspetto, e ne i sembianti.

71
Costui dopo il saluto, con bel modo
Li domandò s'aggiunto à moglie fosse.
Disse Rinaldo, Io son nel giogal nodo;
Ma di tal domandar merauigliosse.
Soggiunge quel, Che sia cosi ne godo,
Poi per chiarir, perche tal detto mosse,
Disse: Io ti prego, che tu sia contento,
Ch'io ti dia questa sera alloggiamento.

72
Che ti farò ueder cosa, che debbe
Ben uolentier ueder chi ha moglie à lato.
Rinaldo, si perche posar uorrebbe,
Ormai di correr tanto affaticato;
Si perche di ueder, e d'udir'hebbe
Sempre à uenture, un desiderio innato,
Accettò l'offerir del Caualiero,
E dietro li pigliò nouo sentiero.

73
Vn tratto d'arco fuor di strada usciro;
E inanzi un gran palazzo si trouaro,
Onde scudieri in gran frotta ueniro
Con torchi accesi, e fero intorno chiaro,
Entrò Rinaldo, e uoltò gli occhi in giro;
E uide loco, il qual si uede raro,
Di gran fabrica, e bella, e ben'intesa;
Nè à priuato huom conuenia tanta spesa.

74
Di serpentin, di porfido le dure
Pietre, fan de la porta il ricco uolto.
Quel, che chiude, è di bronzo, con figure,
Che sembrano spirar, mouere il uolto.
Sotto un'arco poi s'entra, oue misture
Di bel musaico ingannan l'occhio molto.
Quindi si ua in un quadro, ch'ogni faccia
De le sue logge ha lunga cento braccia.

75
La sua porta ha per se ciascuna loggia;
E tra la porta e se ciascun'ha un'arco,
D'ampiezza pari son, ma uaria foggia
Fa d'ornamenti il mastro lor non parco,
Da ciascun'arco s'entra, oue si poggia
Si facil, ch'un somier ui puo gir carco
Vn'altro arco di sù troua ogni scala,
E s'entra per ogni arco in una sala.

76
Gli archi di sopra escono fuor del segno
Tanto, che fan coperchio à le gran porte,
E ciascun due colonne ha per sostegno,
Altre di bronzo, altre di pietra forte.
Lungo sarà, se tutti ui disegno
Gli ornati allogiamenti de la corte;
Et oltra quel, ch'appar, quanti agi sotto
La caua terra, il mastro hauea ridotto.

L'alte

77

L'alte colonne, e i capitelli d'oro,
Da chi i gemmati palchi eran soffulti;
I peregrini marmi; che ui foro
Da dotta mano in uarie forme sculti,
Pitture; e getti, e tant'altro lauoro,
Benche la notte à gl'occhi il più ne occulti)
Mostran, che non bastaro à tanta mole
Di duo Re insieme le ricchezze sole.

78

Sopra gli altri ornamenti ricchi e belli,
Ch'erano assai ne la gioconda stanza,
V'eran una fonte, che per più ruscelli
Spargea freschissime acque in abondāza.
Poste le mense hauean quiui i donzelli,
Ch'era nel mezo per ugual distanza.
Vedeua, e parimente ueduta era
Da quattro porte de la casa altera.

79

Fatta da mastro diligente e dotto
La fonte era con molta e sottil'opra,
Di loggia à guisa, ò padiglion, che in otto
Faccie distinto, intorno adombri e copra.
Vn ciel d'oro, che tutto era di sotto
Colorito di smalto, le sta sopra,
Et otto statue son di marmo bianco,
Che sostengon quel ciel col braccio manco.

80

Ne la man destra il corno d'Amalthea
Sculto hauea lor l'ingenioso mastro;
Onde con grato murmure cadea
L'acqua di fuore in uaso d'alabastro,
Et à sembianza di gran donna hauea
Ridutto con grande arte ogni pilastro.
Son d'abito, e di faccia differente;
Ma gratia hanno e beltà tutte ugualmente.

81

Fermaua il piè ciascun di questi segni
Sopra due belle imagini più basse;
Che con la bocca aperta facean segni,
Che'l canto, e l'armonia lor dilettasse,
E quell'atto, in che son, par che disegni
Che l'opra e studio lor tutto lodasse
Le belle donne, che sù gli homeri hanno,
Se fosser quei di cu'in sembianza stanno.

82

I simulacri inferiori in mano
Hauean lunghe & amplissime scritture;
Oue facean con molta laude piano
I nomi de le più degne figure;
E mostrauano ancor poco lontano
I propri loro in note non oscure.
Mirò Rinaldo à lume di doppieri
Le donne ad una ad una, e i caualieri.

83

La prima inscrittion, ch'à gli occhi occorre,
Con lungo onor Lucretia Borgia noma;
La cui bellezza & onestà preporre
Deue à l'antica la sua patria Roma.
I duo, che uoluto han sopra se torre
Tanto eccellente & onorata soma,
Noma lo scritto, Antonio Tebaldeo,
Ercole Strozza; un Lino, & uno Orfeo.

84

Non men gioconda statua, nè men bella
Si uede appresso, e la scrittura dice.
Ecco la figlia d'Ercole, Isabella,
Per cui Ferrara si terrà felice,
Via più, perche in lei nata sarà quella;
Che d'altro ben, che prospera e fautrice,
E benigna Fortuna dar le deue,
Volgendo gli anni nel suo corso lieue.

85

I duo che mostran disiosi affetti,
Che la gloria di lei sempre risuone,
Gian Giacobi ugualmente erano detti;
L'uno Calandra, e l'altro Bardelone.
Nel terzo, e quarto loco, oue per stretti
Riui l'acqua esce fuor del padiglione;
Due Donne son, che patria, stirpe, e onore
Hanno di par, di par beltà e ualore.

86

Elisabetta l'una, e Leonora
Nominata era l'altra. E fia, per quanto
Narraua il marmo sculto, d'esse ancora
Si gloriosa la terra di Manto,
Che di Vergilio, che tanto l'onora,
Più che di queste non si darà uanto.
Hauea la prima à piè del sacro lembo
Iacobo Sadoletto, e Pietro Bembo.

87

Vno elegante Castiglione, e un culto
Mutio Arelio, de l'altra eran sostegni.
Di questi nomi era il bel marmo sculto
Ignoti allora, or si famosi e degni.
Veggon poi quella, à cui dal cielo indulto
Tanta uirtù sarà, quanta ne regni,
O mai regnata in alcun tempo sia,
Versata da Fortuna, or buona, or ria.

88

Lo scritto d'oro esser costei dichiara
Lucretia Bentiuoglia; e fra le lode
Pone di lei, che'l Duca di Ferrara
D'esserle padre si rallegra e gode.
Di costei canta con soaue e chiarà
Voce, un Camil, che'l Regno, e Felsina ode
Con tanta attention, tanto stupore,
Con quanta Anfriso udì già il suo pastore.

Et un,

89

*Et un, per cui la terra, oue l'Isauro*
*Le sue dolci acque insala in maggior uase,*
*Nominata sarà da l'Indo al Mauro,*
*E da l'Austrine al'Iperboree case,*
*Via più che per pesare il Romano auro,*
*Di che perpetuo nome le rimase.*
*Guido Postumo, à cui doppia corona*
*Pallade quinci, e quindi Febo dona.*

90

*L'altra, che segue in ordine, è Diana.*
*Non guardar dice il marmo scritto, ch'ella*
*Sia altera in uista, che nel core humana*
*Non sarà però men, che in uiso bella.*
*Il dotto Celio Calcagnin lontana*
*Farà la gloria, e'l bel nome di quella*
*Nel Regno di Monese, in quel di Iuba,*
*In India, e Spagna udir con chiara tuba.*

91

*Et un Marco Cauallo, che tal fonte*
*Farà di Poesia nascer d'Ancona;*
*Qual fe il Cauallo alato uscir del monte,*
*Non so, se di Parnaso, ò d'Elicona.*
*Beatrice appresso à questo alza la fronte,*
*Di cui lo scritto suo così ragiona.*
*Beatrice bea uiuendo il suo consorte;*
*E lo lascia infelice à la sua morte.*

92

*Anzi tutta l'Italia, che con lei*
*Fia trionfante, e senza lei captiua.*
*Vn Signor di Correggio di costei*
*Con alto stil par che cantando scriua,*
*E Timoteo, l'onor de' Bendedei;*
*Ambi faran tra l'una e l'altra riua*
*Fermare al suon de' lor soaui plettri*
*Il fiume, oue sudar gli antichi elettri.*

93

*Tra questo loco, e quel de la colonna,*
*Che fu scolpita in Borgia, com'è detto,*
*Formata in Alabastro una gran donna*
*Era, di tanto e sì sublime aspetto,*
*Che sotto puro uelo in nera gonna*
*Senza oro, e gemme, in un uestire schietto,*
*Tra le più adorne non parea men bella,*
*Che sia tra l'altre la Ciprigna stella.*

94

*Non si potea ben contemplando fiso*
*Conoscer, se più gratia, ò più beltade,*
*O maggior Maestà fosse nel uiso,*
*O più inditio d'ingegno, ò d'onestade.*
*Chi uorrà di costei (dicea l'inciso*
*Marmo) parlar, quanto parlar n'accade,*
*Ben torrà impresa più d'ogn'altra degna,*
*Ma non però, ch'à fin mai se ne uegna.*

95

*Dolce quantunque e pien di gratia tanto*
*Fosse il suo bello, e ben formato segno,*
*Parea sdegnarsi, che con humil canto*
*Ardisse lei lodar sì rozo ingegno,*
*Com'era quel, che sol senz'altri à canto*
*(Non so perche) le fu fatto sostegno.*
*Di tutto'l resto erano i nomi sculti;*
*Sol questi duo l'artefice hauea occulti.*

96

*Fanno le statue in mezo un luogo tondo,*
*Che'l pauimento asciutto ha di corallo,*
*Di freddo soauissimo giocondo,*
*Che rendea il puro e liquido cristallo;*
*Che di fuor cade in un canal fecondo,*
*Che'l prato uerde, azurro, bianco, e giallo*
*Rigando scorre per uari ruscelli,*
*Grato à le morbide herbe, e à gli arbuscelli.*

97

*Col cortese Oste ragionando staua*
*Il Paladino à mensa; e spesso spesso*
*Senza più differir, li ricordaua,*
*Che gli attenesse, quanto hauea promesso;*
*E ad or, ad or mirandolo osseruaua,*
*C'hauea di grande affanno il core oppresso,*
*Che non può star momento, che non habbia*
*Vn cocente sospiro in sù le labbia.*

98

*Spesso la uoce dal desio cacciata*
*Viene a Rinaldo fin presso à la bocca*
*Per domandarlo; e quiui raffrenata*
*Da cortese modestia, fuor non scocca.*
*Ora essendo la cena terminata,*
*Ecco un donzello, à chi l'ufficio tocca,*
*Pon sù la mensa un bel nappo d'or fino,*
*Di fuor di gemme, e dentro pien di uino.*

99

*Il Signor de la casa allor alquanto*
*Sorridendo, à Rinaldo leuò il uiso,*
*Ma chi ben lo notaua, più di pianto*
*Parea c'hauesse uoglia, che di riso.*
*Disse, Ora à quel, che mi ricordi tanto,*
*Che tempo sia di sodisfar m'è auiso,*
*Mostrarti un paragon, ch'esser de grato*
*Di ueder'à ciascun, c'ha moglie à lato.*

100

*Ciascun marito, à mio giudicio, deue*
*Sempre spiar, se la sua Donna l'ama;*
*Saper s'onor, ò biasimo ne riceue,*
*Se per lei bestia, ò se pur'huom si chiama.*
*L'incarco de le corna è lo più lieue,*
*Ch'al mondo sia, se ben l'huom tāto infama.*
*Lo uede quasi tutta l'altra gente,*
*E chi l'ha in capo mai non se lo sente.*

Se tu

101

Se tu sai, che fedel la moglie sia,
Hai di più amarla, e d'onorar ragione,
Che non ha quel, che la conosce ria,
O quel, che ne sta in dubbio e in passione.
Di molte n'hanno à torto gelosia
I lor mariti, che son caste, e buone.
Molti di molte anco sicuri stanno,
Che con le corna in capo se ne uanno.

102

Se uuoi saper, se la tua sia pudica,
Come io credo, che credi, e creder dei,
Ch'altramente far credere è fatica,
Se chiaro già per proua non ne sei,
Tu per te stesso, senza ch'altri il dica,
Te n'auedrai, s'in questo uaso bei;
Che per altra cagion non è qui messo,
Che per mostrarti quanto io t'ho promesso.

103

Se bei con questo, uedrai grande effetto;
Che se porti il cimier di cornouaglia,
Il uin ti spargerai tutto sù'l petto,
Nè gocciola sarà, che in bocca saglia.
Ma s'hai moglie fedel, tu berai netto.
Or di ueder tua sorte ti trauaglia.
Cosi dicendo, per mirar tien gli occhi,
Che in seno il uin Rinaldo si trabocchi.

104

Quasi Rinaldo di cercar suaso
Quel che poi ritrouar non uorria forse,
Messa la mano inanzi, e preso il uaso,
Fu questo di uolere in proua porse.
Poi quanto fosse periglioso il caso
A porui i labri, col pensier discorse,
Ma lasciate Signor, ch'io mi ripose,
Poi dirò quel, che'l Paladin rispose.

IL FINE DEL QVARANTESIMOSECONDO CANTO.

# ANNOTATIONI.

Car. 468. stanz. 16.

*Riuerso già gran pezzo era caduto.*

I Toscani così antichi, come moderni, si uede che la più parte han detto & scritto ROVESCIO, ma per che in effetto ella è uoce bruttissima & dura, & affettata dal capo a' piedi, co i tempi, che la lingua uien riceuendo coltura & giudicio, è rifiutata da i più giudiciosi, i quali dicono & scriuono RIVERSO, cõ molto più felicità. Et così ha usato quasi sempre di scriuere in questo libro questo felicissimo scrittore. Non perche essend'egli nodrito molto tempo in Toscana, & principalmente in Fiorenza, non sapesse come la più parte di loro dicono, che però hora sono i men colti, & men diligenti ò curiosi essaminatori del parlar leggiadro. Ma fecelo l'Ariosto perche (come è detto) l'una, cioè, Riuerso è uoce in se bella, uaga, non dura, et non affettata & fastidiosa, come in tutte queste già dette qualità à i purgati giudicii si fa conoscere per suprema l'altra. Et se pur alcuna uolta si trouerà in questo libro, è da dire, che ò ui sia stata come molte altre introdotta da alcuni correttori, ò che pur l'Autore stesso habbia uoluto che si uedesse che à lui non è uoce sconosciuta, ma che l'ha usata di rado per la cagione che s'è gia detta.

Car. 474. stanz. 81.

*Fermaua il piè ciascun di questi segni*
*Sopra due belle imagini più basse,*
*Che con la bocca aperta facean segni*
*Che'l canto e l'armonia lor dilettasse,*
*E quell'atto, in che son, par che disegni,*
*Che l'opra e studio lor tutto lodasse*
*Le belle Donne, che sù gli omeri hanno,*
*Se fosser quei, di cu' in sembianza stanno,*

Questi quattro ultimi uersi di questa stanza ho trouato in molt'anni, che han dato da fare à molti begli ingegni, per farsi intendere in sentẽza & in costruttione. Et per certo non ho trouato chi mostrasse d'intenderli in modo, che, ò nell'una, ò nell'altra, cioè, ò in sentenza, ò in construttione non stesse duro & fuori di quello che si potesse credere, che fosse stata intentione dell'Autore che gli scrisse. Ne parlai con M. Galasso & insieme uedemmo non solamente quello stampato, che l'Autor ultimamẽte hauea ritocco, et rassettato di sua mano per ristamparsi, ma ancora quei quinterni à penna ou'egli ueniua scriuẽdo quãdo lo cõponeua, et in tutte uedẽmo, che in effetto in questo luogo nõ è scorrettiõ di stãpe, come molti sospettano, ma che così lo scrisse l'Autore. Finalmẽte ho poi et da me, et col parere et giudicio di molti cõpreso, che tutta la difficultà cõsiste in una parola, che è qui posta alquãto diuersamẽte dall'uso cõe della lingua nostra, cioè, che è posto Lodasse, p Loderia, ò Loderebbe, che nella lingua nostra sono d'uno stesso tẽpo, ĩ quãto à quello che rappresentano del Latino, che cõ minor felicità d'espressione, d'una sola uoce si serue in ambedue le significationi, in che noi gli habbiamo. Di che io discorro à pieno nel terzo de' miei Commentarij, oue nella uariatione de' uerbi. & nella diuision de' tempi, chiamo (& con gran ragione se non m'inganno) l'uno Primo, & l'altro Secondo imperfetto. Prendendo adunq; detta parola LODASSE, per loderia, ò loderebbe, come à forza conuien pendere, la sentenza, & la costruttione rimangon chiarissime, cioè, che dicano, che l'atto & la dispositione in che quiui stauano quelle imagini sotto piedi dell'imagini di quelle Donne, parea che DISEGNASSE, cioè mostrasse, & facesse conoscere, che tutta l'opra, et tutto lo studio di ciascuno d'essi, se così fosser uiui & quegli spessi in carne, di cui erano imagini, & di cui hauean sembianza, loderia con uiua uoce & cõ penna, & con inchiostro fin da allora quelle Dõne che essi hauean sopra gli omeri, sì come poi più di sotto fa dichiarare al padrõ del luogo che ne i secoli a uenire uenendo essi & elle al mondo, loderanno in effetto. Et così tutto riman chiarissimo, & senza durezza alcuna, che non prendendo detta parola Lodasse nella già detta guisa, per certo non è uia da poterla nè in sentenza, ne in construttione accommodar che non sia stranamente dura, & di niun modo che bene stia.

RIN

ARGOMENTO.

*Dal caualiero intende il Paladino*
*La gran follia, ch'ogni suo ben li ha tolto.*
*Altra nouella poscia ode in camino*
*Quando per barca inuer Rauenna è uolto.*
*Giunge poi finalmente oue il cugino*
*De la gran pugna poco lieto è sciolto.*
*Fa Christiano Sobrin, sano Oliuiero*
*Il uecchio, che Christian fece Ruggiero.*

IN QVESTO CANTO QVARANTESIMOTERZO, CON LA PRVdenza, & magnanimità d'Argia, & della mogliera del Caualier Mantuano, ha l'Autore uoluto leggiadrissimamente notar l'imprudenza, & la uiltà d'animo di molti mariti, à i quali troppo indegnamente, ò l'auaritia, ò l'ambition uana, ò l'ignoranza de' padri, (per non dare à i cieli empiamente alcuna colpa del mal far nostro) danno in preda le lor figliuole.

IN Fiordiligi poi seguitamente s'ha, non diremo rarissimo, ma più tosto proprio & naturale, & continuato essempio (in chi le uere donne conoscono che sia degnamente impiegato) di fedelissima & amoreuolissima consorte uera in ogni fortuna.

## CANTO QVARANTESIMOTERZO.

1

*ESECRABILE Auaritia, ò ingorda*
*FAME d'hauere, io non mi merauiglio,*
*Ch'ad alma uile e d'altre macchie lorda,*
*Sì facilmente dar possi di piglio;*
*Ma che meni legato in una corda,*
*E che tu impiaghi del medesmo artiglio*
*Alcun, che per altezza era d'ingegno,*
*Se te schiuar potea, d'ogni onor degno.*

2

*Alcun la terra, e'l mare, e'l ciel misura,*
*E render sa tutte le cause à pieno*
*D'ogni opra, d'ogni effetto di Natura,*
*E poggia sì, ch'à Dio risguarda in seno.*
*E nõ può hauer più ferma e maggior cura*
*Morso dal tuo mortifero ueleno,*
*Ch'unir tesoro; e questo sol li preme,*
*E ponui ogni salute, ogni sua speme.*

3

*Rompe esserciti alcuno, e ne le porte*
*Si uede entrar di bellicose terre;*
*Et esser primo à porre il petto forte,*
*Vltimo à trarre in perigliose guerre;*
*E non può riparar, che sino à morte*
*Tu nel tuo cieco carcere nol serre.*
*Altri d'altre arti, e d'altri studi industri,*
*Oscuri fai, che sarian chiari e illustri.*

4

*Che d'alcune dirò belle, e gran donne,*
*Ch'à bellezza, à uirtù di fidi amanti,*
*A lunga seruitù, più che colonne*
*Io ueggo dure, immobili, e costanti?*
*Veggo uenir poi l'Auaritia; e ponno*
*Far sì, che par che subito le incanti.*
*In un dì, sẽza amor (chi fia che'l creda?) (da*
*A ũ uecchio, à ũ brutto, à ũ mõstro le dà ĩ pre*

5
Non è senza cagion, s'io me ne doglio,
Intendami chi può che m'intend'io.
Nè però di proposito mi toglio,
Ne la materia del mio canto oblio. (glio
Ma non più a quel, c'ho detto, adattar uo=
Ch'à quel, ch'io u'ho da dire, il parlar mio.
Or torniamo à contar del Paladino,
Ch ad' assaggiare il uaso fu uicino.

6
Io ui dicea, ch'alquanto pensar uolle
Prima ch'à i labri il uaso s'appressasse.
Pensò, e poi disse BEN sarebbe folle
Chi quel, che non uorria trouar, cercasse.
Mia donna è donna, & ogni donna è molle.
Lascia star mia credenza, come stasse.
Sin qui m'ha il creder mio giouato, e gioua,
Che poss'io migliorar per farne proua?

7
Potria poco giouare, e nocer molto,
CHE'l tentar, qualche uolta Dio disdegna.
Nō so, s'in questo io mi sia saggio, ò stolto;
Ma non uo più saper, che mi conuegna.
Or questo uin dinanzi mi sia tolto,
Sete non n'ho, nè uo che me ne uegna.
CHE tal certezza ha Dio più proibita,
Ch'al primo padre l'arbor de la uita.

8
Che, come Adam, poi che gustò del pomo
Che Dio con propria bocca gl'interdisse,
Da la letitia al pianto fece un tomo,
Onde in miseria poi sempre s'afflisse.
Cosi, SE de la moglie sua uuol l'huomo
Tutto saper, quanto ella fece e disse,
Cade de l'allegrezze in pianti, e in guai.
Onde non può più rileuarsi mai.

9
Cosi dicendo il buon Rinaldo, e in tanto
Respingendo da se l'odiato uase,
Vide abondare un gran riuo di pianto
Da gli occhi del Signor di quelle case.
Che disse, poi che racchetossi alquanto,
Sia maledetto chi mi persuase,
Ch'io facessi la proua, oime di sorte,
Che mi leuò la dolce mia consorte.

10
Perche non ti conobbi già diece anni,
Si ch'io mi fossi consigliato teco?
Prima che cominciassero gli affanni,
E'l lungo pianto; onde io son quasi cieco.
Ma uo leuarti da la scena i panni;
Che'l mio mal uegghi, e te ne dogli meco.
E ti dirò il principio e l'argomento
Del mio non comparabile tormento.

11
Quà sù lasciasti una città uicina,
A cui fa intorno un chiaro fiume laco,
Che poi si stende, e in questo Po declina,
E l'origine sua uien di Benaco.
Fu fatta la città, quando à ruina
Le mura andar de l'Agenoreo draco.
Quiui nacqui io di stirpe assai gentile,
Ma in pouer tetto, e in facultade umile.

12
Se Fortuna di me non hebbe cura
Si, che mi desse al nascer mio ricchezza,
Al difetto di lei suppli Natura,
Che sopra ogni mio ugual mi diè bellezza,
Donne, è donzelle già di mia figura
Arder più d'una uidi in giouinezza,
Ch'io ci seppi accoppiar cortesi modi,
BEN che stia mal, che l'huom se stesso lodi.

13
Ne la nostra cittade era un'huom saggio,
Di tutte l'arti, oltre ogni creder, dotto,
Che quādo chiuse gli occhi al Febeo raggio
Contaua gli anni suoi cento e uent'otto.
Visse tutta sua età solo e seluaggio,
Se non l'estrema, che d'Amor condotto
Con premio ottenne una matrona bella,
En'hebbe di nascosto una zitella.

14
E per uietar, che simil la figliola
A la madre non sia, che per mercede
Vendè sua castità, che ualea sola
Più che quanto oro al mondo si possiede,
Fuor del comertio popular la inuola;
Et, oue più solingo il luogo uede,
Questo ampio e bel palagio; e ricco tanto
Fece fare à Demonij per incanto.

15
A uecchie donne e caste se nutrire
La figlia qui, che in gran beltà poi uenne,
Nè che potesse altr'huom ueder, nè udire
Pur regionare, in quella età sostenne.
E per c'hauesse essempio da seguire,
Ogni pudica donna, che mai tenne
Contra illecito amor chiuse le sbarre,
Ci fe d'intaglio, ò di color ritrarre.

16
Non quelle sol che di uirtude amiche
Hanno si il mondo à l'età prisca adorno,
Di cui la fama per le istorie antiche
Non è per ueder mai l'ultimo giorno;
Ma nel futuro ancora altre pudiche,
Che faran bella Italia d'ogn'intorno,
Ci fe ritrarre in lor fattezze conte
Come otto, che ne uedi à questa fonte,

Poi,

17

Poi, che la figlia al uecchio par matura
Si che ne possa l'huom cogliere i frutti,
O fosse mia disgratia, ò mia uentura,
Eletto fui degno di lei fra tutti.
I lati campi oltre le belle mura
Non meno i pescarecci, che gli asciutti,
Che ci son d'ogn'intorno à uenti miglia,
Mi consegnò per dote de la figlia.

18

Ella era bella, e costumata tanto,
Che più desiderar non si potea.
Di bei trapunti, e di ricami, quanto
Mai ne sapesse Pallade, sapea.
Vedila andare, odine il suono, e'l canto,
Celeste, e non mortal cosa parea;
E in modo à l'arti liberali attese,
Che quanto il padre, ò poco men, n'intese.

19

Con grande ingegno, e non minor bellezza
(Che fatta l'hauria amabil fin'à i sassi)
Era giunto un'amore, una dolcezza,
Che par ch'à rimembrarne il cor mi paßi.
Non hauea più piacer, nè più uaghezza,
Che d'esser meco, ou'io mi steßi, ò andaßi.
Senza hauer lite mai stemmo gran pezzo,
L'hauemmo poi per colpa mia di sezzo.

20

Morto il suocero mio dopo cinque anni,
Ch'io sottoposi il collo al gio gal nodo,
Non stero molto à cominciar gli affanni,
Ch'io sento ancora, e ti dirò in che modo.
Mentre mi richiudea tutto co i uanni
L'amor di questa mia, che si ti lodo,
Vna femina nobil del paese.
Quanto accender si può di me s'accese.

Melissa.

21

Ella sapea d'incanti, e di malie
Quel che saper ne possa alcuna maga,
Rendea la notte chiara, oscuro il die,
Fermaua il Sol, facea la notte uaga.
Non potea trar però le uoglie mie,
Che le sanaßin l'amorosa piaga
Col rimedio, che dar non le potria
Senza alta ingiuria de la Donna mia.

22

Non perche fosse assai gentile e bella,
Nè perche sapeß'io, che si mi amaßi,
Nè per gran don, nè per promesse ch'ella
Mi fesse molte, e di continuo instaßi,
Ottener potè mai, ch'una fiammella
Per darla à lei, del primo amor leuaßi,
Ch'à dietro ne traea tutte mie uoglie
Il conoscermi fida la mia moglie.

23

La speme, la credenza, la certezza,
Che de la fede di mia moglie hauea,
M'hauria fatto sprezzar quanta bellezza
Hauesse mai la giouane Ledea;
O quanto offerto mai fenno, e ricchezza
Fu al gran Pastor de la montagna Idea,
Ma le repulse mie non ualean tanto,
Che poteßin leuarmela da canto.

24

Vn dì, che mi trouò fuor del palagio
La maga, che nomata era Melissa,
E mi potè parlare à suo grande agio,
Modo trouò da por mia pace in rissa,
E con lo spron di gelosia maluagio
Caciar del cor la fe, che u'era fißa.
Comincia à commendar l'intention mia,
Ch'io sia fidele à chi fidel mi sia.

25

Ma che ti sia fidel tu non puoi dire,
Prima che di sua fe proua non uedi.
S'ella non falle, e che potria fallire,
Che sia fedel, che sia pudica credi.
Ma se mai senza te non la lasci ire,
Se mai ueder altr'huom non le concedi,
Onde hai questa baldanza, che tu dica,
E mi uogli affermar, che sia pudica?

26

Scostati un poco, scostati da casa,
Fa che le cittadi odano e i uillaggi,
Che tu sia andato, e ch'ella sia rimasa,
Agli amanti dà comodo, e à i messaggi.
S'à preghi, à doni non sia persuasa
Di fare al letto maritale oltraggi,
E che facendo creda che si cele,
Allora dir potrai, che sia fedele.

27

Con tal parole, e simili non cessa
L'incantatrice, fin che mi dispone,
Che de la Donna mia la fede espressa
Veder uoglia, e prouare à paragone.
Ora poniamo (le soggiunge) ch'essa
Sia, qual non posso hauerne opinione,
Come potrò di lei poi farmi certo,
Che sia di punition degna, ò di merto?

28

Disse Melissa; Io ti darò un uasello
Fatto da ber, di uirtù rara e strana;
Qual già per far accorto il suo fratello,
Del fallo di Gineura, fe Morgana.
Chi la moglie ha pudica bee con quello,
Ma non ui può già bee chi l'ha putana.
Che'l uin, quando lo crede in bocca porre,
Tutto si sparge, e fuor nel petto scorre.

Prima

29

Prima che parti, ne farai la proua,
E per lo creder mio tu berai netto.
Che credo, ch'ancor netta si ritroua
La moglie tua, pur ne uedrai l'effetto.
Ma s'al ritorno esperientia noua
Poi ne farai, non t'aßicuro il petto.
Che se tu non immolli, e netto bei,
D'ogni marito il più felice sei.

30

L'offerta accetto; il uaso ella mi dona;
Ne fo la proua, e mi succede à punto;
Che (com'era il disio) pudica, e buona
La cara moglie mia trouo à quel punto.
Disse Melissa, Vn poco l'abbandona,
Per un mese, ò per due stanne disgiunto,
Poi torna, poi di nouo il uaso tolli,
Proua se beui, ò pur se'l petto immolli.

31

A me duro parea pur di partire,
Non perche di sua fe si dubitaßi,
Come ch'io non potea duo dì patire,
Nè un'hora pur, che senza me restaßi.
Disse Melissa, Io ti farò uenire
A conoscere il uer con altri paßi.
Vo che muti il parlare, e i uestimenti,
E sotto uiso altrui te l'appresenti.

32

Signor, qui presso una città difende
Il Po, fra minacciose e fiere corna;
La cui giuridition di qui si stende
Fin doue il mar fugge dal lito e torna.
Cede d'antichità, ma ben contende
Con le uicine in esser ricca e adorna.
Le reliquie Troiane la fondaro
Che dal flagello d'Attila comparo.

33

Astringe e lenta à questa Terra il morso
Vn caualier giouane, e ricco, e bello;
Che dietro un giorno à un suo falcone scor (so
Essendo capitato entro il mio ostello,
Vide la Donna; e si nel primo occorso
Li piacque, che nel cor portò il suggello,
Nè ceßò molte pratiche far poi
Per inchinarla à i desiderij suoi.

34

Ella li fece dar tante ripulse,
Che più tentarla al fine egli non uolse;
Ma la beltà di lei, ch'Amor ui sculse,
Di memoria però non se gli tolse.
Tanto Melissa lusingommi, e mulse,
Ch'à tor la forma di colui mi uolse;
E mi mutò, nè so l'eu dirti come)
Di faccia, di parlar, d'occhi, e di chiome.

35

Già con mia moglie hauendo simulato
D'esser partito, e gitone in Leuante;
Nel giouene amator cosi mutato
L'andar, la uoce, l'habito, e'l sembiante,
Me ne ritorno, & ho Melissa à lato,
Che s'era trasformata, e parea un fante.
E le più ricche gemme hauea con lei,
Che mai mandaßin gl'Indi, ò gli Eritrei.

36

Io, che l'uso sapea del mio palagio,
Entro sicuro, e uien Melissa meco;
E Madonna ritrouo à si grande agio,
Che non ha nè scudier, nè donna seco,
I miei prieghi l'espongo, indi il maluagio
Stimulo inanzi del mal far le arreco,
I rubini, i diamanti, e gli smeraldi,
Che mosso harebbon tutti i cor più saldi.

37

E le dico, che poco è questo dono
Verso quel, che sperar da me douea.
De la commodità poi le ragiono,
Che non u'essendo il suo marito, hauea.
E le ricordo che gran tempo sono
Stato suo amante, com'ella sapea,
E che l'amar mio lei con tanta fede
Degno era hauere al fin qualche mercede.

38

Turboßi nel principio ella non poco,
Diuenne rossa, & ascoltar non uolle,
Ma il ueder fiammeggiar poi come foco
Le belle gemme, il duro cor fe molle;
E con parlar rispose breue, e fioco
Quel, che la uita à rimembrar mi tolle,
Che mi compiaceria, quando credesse,
Ch'altra persona mai nol risapesse.

39

Fu tal risposta un uenenato telo,
Di che me ne senti l'alma trafissa,
Per l'ossa andommi, e per le uene un gelo;
Ne le fauci restò la uoce fissa.
Leuando allora del suo incanto il uelo
Ne la mia forma mi tornò Melissa,
Pensa di che color douesse farsi,
Che in tanto error da me uide trouarsi.

40

Diuenimmo ambi di color di morte,
Muti ambi, ambi restiã con gli occhi baßi.
Potei la lingua à pena hauer si forte,
E tanta uoce à pena, ch'io gridaßi,
Me tradiresti dunque tu Consorte,
Quando tu haueßi, ch'il mi'onor cõpraßi?
Altra risposta darmi ella non puote,
Che di rigar di lagrime le gote.

41
Ben la uergogna è assai; ma più lo sdegno
Ch'ella ha, da me ueder farsi quella onta;
E moltiplica si senza ritegno,
Che in ira al fine, e in crudel odio monta.
Da me fuggirsi tosto fa disegno,
E ne l'hora, che'l Sol del carro smonta,
Al fiume corse, e in una sua barchetta
Si fa calar tutta la notte in fretta.

42
E la mattina s'appresenta auante
Al Caualier, che l'hauea un tempo amata,
Sotto il cui uiso, sotto il cui sembiante
Fu contra l'onor mio da me tentata.
A lui, che n'era stato, & era amante
Creder si può, che fu la giunta grata,
Quindi ella mi fe dir, ch'io non sperasi,
Che mai più fosse mia, ne più m'amaßi.

43
Ahi lasso, da quel dì con lui dimora
In gran piacere, e di me prende gioco;
Et io del mal, che procacciaimi allora,
Ancor languisco, e non ritrouo loco;
Cresce il mal sempre, e giusto è ch'io ne mo(ra
E resta omai da consumarci poco,
Ben credo, che'l primo anno sarei morto,
Se non mi daua aiuto un sol conforto.

44
Il conforto, ch'io prendo, è che di quanti
Per diece anni mai fur sotto al mio tetto,
(Ch'à tutti questo uaso ho messo inanti)
Nonne trouo un, che nõ s'immolli il petto.
Hauer nel caso mio compagni tanti
Mi dà fra tanto mal qualche diletto.
Tu tra infiniti sol sei stato saggio,
Che far negasti il periglioso saggio.

45
Il mio uoler cercare oltre à la meta,
Che della donna sua cercar si deue,
Fa, che mai più trouare hora quieta
Non può la uita mia, sia lunga, ò breue.
Di ciò Melissa fu a principio lieta,
Ma cessò tosto la sua gioia leue,
Ch'essendo causa del mio mal stata ella,
Io l'odiai si, che non potea uedella.

46
Ella d'esser odiata impatiente
Da me, che dicea amar più che sua uita;
Oue donna restare immantinente
Creduto hauea, che l'altra ne fosse ita;
Per non hauer sua doglia si presente,
Non tardò molto à far di qui partita;
E in modo abbandonò questo paese
Che dopo mai per me non se n'intese.

47
Cosi narraua il mesto Caualiero;
E quando fine à la sua istoria pose,
Rinaldo alquanto ste sopra pensiero
Da pietà uinto; e poi cosi rispose,
Mal consiglio ti diè Melissa in uero,
Che d'attizzar le uespe ti propose.
E tu fosti à cercar poco aueduto
Quel, che tu haureſti non trouar uoluto.

48
Se d'auariti a la tua Donna uinta
A uoler fede romperti su indutta,
Non t'ammirar, Nè prima ella, nè quinta
Fu, de le donne prese in si gran lutta,
E mente uia più salda è ancora spinta
Per minor prezzo à far cosa più brutta,
Quanti huomini odi tu, che già per oro
Han traditi padroni, e amici loro?

49
Non doueui assalir con si fiere armi,
Se bramaui ueder farle difesa.
Non sai tu contra l'oro, che nè i marmi,
Nè'l durißimo acciar sta à la contesa?
Che più fallasti tu à tentarla parmi
Di lei, che cosi tosto restò presa.
Se te altrettanto hauesse ella tentato,
Non so se tu più saldo foßi stato.

50
Qui Rinaldo fe fine, e da la mensa
Leuoßi à un tempo, e domandò dormire;
Che riposare un poco, e poi si pensa
Inanzi al dì, d'un hora, ò due partire.
Ha poco tempo, e'l poco c'ha, dispensa
Con gran misura, e in uan nol lascia gire,
Il Signor di là dentro à suo piacere
Disse, che si potea porre à giacere.

51
Ch'apparecchiata era la stanza, e'l letto,
Ma, che se uolea far per suo consiglio,
Tutta notte dormir potria à diletto,
E dormendo auanzarsi qualche miglio
Acconciar ti farò, disse un legnetto,
Con che uolando, e senz'alcun periglio
Tutta notte dormendo uo che uada,
E una giornata auanzi de la strada.

52
La proferta à Rinaldo accettar piacque,
E molto ringratiò l'oste cortese.
Poi senza indugio là, doue ne l'acque
Da' nauiganti era aspettato, scese.
Quiui à grande agio riposato giacque,
Mentre il corso del fiume il legno prese;
Che da sei remi spinto lieue e snello
Pel fiume andò, come per l'aria Augello.

Cosi

53

Cosi tosto, come hebbe il capo chino,
Il Caualier di Francia addormentosse;
Imposto hauendo già, come uicino
Giungea à FERARA, che suegliato fosse.
Restò Melara nel lito mancino,
Nel lito destro Sermido restosse.
Figarolo, e Stellata il legno passa,
Oue le corna il Po iracondo abbassa.

54

De le due corna il nocchier prese il destro,
E lasciò andar uerso Venetia il manco,
Passò il Bondeno; e già il color cilestro
Si uedea in Oriente uenir manco,
Che uotando di fior tutto il canestro
L'Aurora ui facea uermiglio e bianco,
Quando lontan scoprendo di Tealdo
Ambe le Rocche, il capo alzò Rinaldo.

55

O Città bene auenturosa (disse)
Di cui già Malagigi il mio cugino
Contemplando le stelle erranti, e fisse,
E constringendo alcun spirto indouino,
Ne i secoli futuri mi predisse
(Già, ch'io facea con lui questo camino)
Ch'anco la gloria tua salirà tanto,
C'haurai di tutta Italia il pregio, e'l uanto.

56

Così dicendo, pur tuttauia in fretta
Sù quel battel, che parea hauer le penne,
Scorrendo il Re de' fiumi, à l'Isoletta,
Ch'à la Cittade è più propinqua, uenne.
E ben che fosse allora erma e negletta
Pur s'allegrò di riuederla, e fenne,
Non poca festa, che sapea, quanto ella
Volgendo gli anni, saria ornata e bella.

57

Altra fiata, che fe questa uia,
Vdì da Malagigi, il qual seco era,
Che settecento uolte, che si sia
Girata col Monton la quarta sfera,
Questa la più gioconda Isola fia
Di quante cinga mar, stagno, ò riuiera.
Sì, che ueduto lei, non farà, ch'oda
Dar più à la patria di Nausicaa loda.

58

Vdì, che di bei tetti posta inante
Sarebbe à quella sì à Tiberio cara;
Che cederian l'Esperide à le piante,
C'hauria il bel loco d'ogni sorte rara.
Che tante specie d'animali, quante
Vi fien, ne in mādra Circe hebbe, nè in ara;
Che u'hauria con le Gratie, e con Cupido
Venere stāza, e nō più in Cipro, ò Gnido.

59

E che sarebbe tal per studio, e cura
Di chi al sapere, & al poter'unita
La uoglia hauendo, d'argini, e di mura
Hauria sì ancor la sua città munita,
Che contra tutto il mondo star sicura
Potria, senza chiamar di fuori aita;
E che d'Ercol figliuol, d'Ercol sarebbe
Padre il Signor, che questo e quel far debbe.

60

Così uenia Rinaldo ricordando
Quel, che già il suo cugin detto gli hauea,
De le cose future diuinando,
Che spesso conferir seco solea.
E tuttauia l'umil città mirando,
Come esser può, ch'ancor (seco dicea)
Debban così fiorir queste paludi
Di tutti i liberali, e degni studi?

61

E crescer'habbia di sì picciol borgo
Ampia cittade, e di sì gran bellezza?
E ciò ch'intorno è tutto stagno, e gorgo,
Sien lieti e pieni i campi di ricchezza?
Città, fin'ora à riuerire assorgo
L'amor, la cortesia, la gentilezza
De' tuoi Signori, e gli onorati pregi
De i Caualier, de i cittadini egregi.

62

L'effabil bontà del Redentore,
De' tuoi Principi il senno, e la giustitia,
Sempre con pace, sempre con amore
Ti tenga in abondantia, & in letitia;
E ti difenda contra ogni furore
De' tuoi nemici, e scopra lor malitia.
Del tuo contento ogni uicino arrabbi
Più tosto, che tu inuidia ad alcun'habbi.

63

Mentre Rinaldo così parla, fende
Con tanta fretta il sottil legno l'onde.
Che con maggiore al lógoro non scende
Falcon, ch'al grido del padron risponde.
Del destro corno il destro ramo prende
Quindi il nocchiero, e muri e tetti asconde.
San Giorgio à dietro, à dietro s'allontana
La torre e de la Fossa, e di Gaibana.

64

Rinaldo, come accade, ch'un pensiero
Vn'altro dietro, e quello un'altro mena;
Si uenne à ricordar del Caualiero,
Nel cui palagio fu la sera à cena;
Che per questa cittade (à dire il uero)
Hauea giusta cagion di stare in pena,
E ricordosi del uaso da bere,
Che mostra altrui l'error de la mogliere.

65
E ricordossi insieme de la proua,
Che d'hauer fatta il caualier narrolli;
Che di quãti hauea esperti, huomo nõ troua,
Che bea nel uaso, e'l petto non s'immolli.
Or si pente, or tra se dice, E'mi giouа,
Ch'à tanto paragon uenir non uolli,
Riuscendo, accertaua il creder mio,
Non riuscendo, à che partito era io?

66
Gli è questo creder mio, come io l'hauessi
Ben certo, e poco accrescer lo potrei.
Si che se al paragon mi succedessi,
Poco il meglio saria, ch'io ne trarrei;
Ma non già poco il mal, quando uedessi
Quel di Clarice mia, ch'io non uorrei.
Metter saria mille contra uno à gioco,
Che perder si può molto, e acquistar poco.

67
Stando in questo pensoso il Caualiero
Di chiaramonte, e non alzando il uiso,
Con molta attention fu da un nocchiero,
Che gli era incontra, riguardato fiso.
E perche di ueder tutto il pensiero,
Che l'occupaua tanto, gli fu auiso,
Come huom, che bẽ parlaua, & hauea ardire
A seco ragionar lo fece uscire.

68
La somma fu del lor ragionamento;
Che colui mal'accorto era ben stato,
Che ne la moglie sua l'esperimento
Maggior, che può far donna, hauea tẽtato.
CHE quella, che da l'oro, e da l'argento
Difende il cor di pudicitia armato,
Fra mille spade uia più facilmente
Difenderallo, e in mezo al foco ardente.

69
Il nocchier soggiungea, Ben li dicesti,
Che non douea offerirle si gran doni,
Che contrastare à questi assalti, e à questi
Colpi, non sono tutti i petti buoni.
Non so, se d'una giouane intendesti
(Ch'esser può, che tra uoi se ne ragioni)
Che nel medesmo error uide il consorte,
Di ch'esso hauea lei condannata à morte.

70
Douea in memoria hauere il Signor mio,
CHE l'oro, e'l premio ogni durezza ĩchina
Ma, quando bisognò, l'hebbe in oblio;
Et ei si procacciò la sua ruina.
Cosi sapea l'essempio egli, com'io,
Che fu in questa cittade qui uicina
Sua patria e mia, che'l lago e la palude
Del refrenato Menzo intorno chiude.

71
D'Adonio uoglio dir, che'l ricco dono
Fe à la moglie del giudice, d'un cane.
Di questo (disse il paladino) il suono
Non passa l'Alpe, e qui tra uoi rimane,
Perche nè in Francia, nè doue ito sono,
Parlar n'udi ne le contrade estrane,
Si che di pur, se non t'increfce il dire,
Che uolentieri io ti mi t'acconcio à udire.

72
Il nocchier cominciò, Già fu di questa
Terra, un'Anselmo di famiglia degna;
Che la sua giouentù con lunga uesta
Spese in saper ciò ch'Vlpiano insegna;
E di nobil progenie, bella, e onesta
Moglie cercò, ch'al grado suo conuegna,
E d'una terra quindi non lontana
N'hebbe una di bellezza sopr'umana.

73
E di bei modi, e tanto gratiosi,
Che parea tutta amore, e leggiadria;
E di molto più forse, ch'à i riposi,
Ch'à lo stato di lui non conuenia.
Tosto che l'hebbe, quanti mai gelosi
Al mondo fur, passò di gelosia,
Non già, ch'altra cagion gli ne desse ella,
Che d'esser troppo accorta, e troppo bella.

74
Ne la Città medesma un caualiero
Era, d'antica e d'onorata gente,
Che discendea da quel legnaggio altero,
Ch'usci d'una mascella di serpente,
Onde già Manto, e chi con essa fero
La patria mia, disceser similmente.
Il Caualier, ch'Adonio nominosse
Di questa bella donna innamorosse.

75
E per uenire à fin di questo amore,
A spender cominciò senza ritegno
In uestire, in conuiti, in farsi onore,
Quanto può farsi un caualier più degno;
Il tesor di Tiberio Imperatore
Non saria stato à tante spese al segno.
Io credo ben, che non passar duo uerni,
Ch'egli usci fuor di tutti i ben paterni.

76
La casa, ch'era dianzi frequentata
Mattina e sera tanto, da gli amici;
Sola restò, tosto che fu priuata
Di starne, di fagian, di coturnici.
Egli, che capo fu de la brigata,
Rimase dietro, e quasi fra mendici.
Pensò, poi che in miseria era uenuto,
D'andare, oue non fosse conosciuto.

77

Con questa intentione una mattina,
Senza far motto altrui, la patria lascia;
E con sospiri e lagrime camina
Lungo lo stagno, che le mura fascia.
La Donna, che del cor gli era regina.
Già non oblia per la seconda ambascia.
Ecco un'altra auentura, che lo uiene
Di sommo male à porre in sommo bene.

78

Vede un uillan, che con un gran bastone
Intorno alcuni sterpi s'affatica.
Quiui Adonio si ferma, e la cagione
Di tanto trauagliar, uuol che li dica.
Disse il uillan, che dentro à quel macchione
Veduto hauea una serpe molto antica;
Di che più lunga, e grossa, à' giorni suoi
Non uide, nè credea mai ueder poi.

79

E che non si uoleua indi partire,
Che non l'hauesse ritrouata, e morta.
Come Adonio lo sente così dire,
Con poca patientia lo sopporta.
Sempre solea le serpi fauorire;
Che per insegna il sangue suo le porta;
In memoria, ch'uscì sua prima gente
De' denti seminati di serpente.

80

E disse, e fece col uillano in guisa,
Che suo mal grado abbandonò l'Impresa,
Sì che da lui non fu la serpe uccisa,
Nè più cercata, nè altramente offesa.
Adonio ne ua poi, doue s'auisa,
Che sua condition sia meno intesa;
E dura con disagio, e con affanno
Fuor de la patria presso al settimo anno.

81

Nè mai per lontananza, nè strettezza
Del uiuer, che i pensier non lascia ir uaghi,
Cessa Amor, che sì gli ha la mano auezza,
Ch'ogn'or nō gli arda'l core, ogn'or'impia
E' forza al fin, che torni à la bellezza,(ghi.
Che son di riueder sì gli occhi uaghi.
Barbuto, afflitto, e assai male in arnese
Là, donde era uenuto, il camin prese.

82

In questo tempo à la mia patria accade
Mandare un oratore al Padre santo;
Che resti appresso à la sua Santitade
Per alcun tempo, e non fu detto quanto.
Gettan la sorte, e nel Giudice cade.
O giorno à lui cagion sempre di pianto.
Fe scuse, pregò assai, diede, e promesse
Per non partirsi, e al fin sforzato cesse.

83

Non li parea crudele e duro manco
A douer sopportar tanto dolore,
Che, se ueduto aprir s'hauesse il fianco.
E uedutosi trar con mano il core.
Di geloso timor pallido e bianco
Per la sua Donna, mentre staria fuore.
Lei con quei modi, che giouarsi crede.
Supplica, e prega à non mancar di fede.

84

Dicendole, ch'à DONNA nè bellezza,
Nè nobiltà, nè gran fortuna basta
Sì, che di uero onor monti in altezza,
Se per nome, e per opre non è casta.
E che quella uirtù uia più si prezza,
Che di sopra riman, quando contrasta,
E ch'or grā cāpo hauria per questa absenza
Di far di pudicitia esperienza.

85

Con tai le cerca, & altre assai parole
Persuader, ch'ella gli sia fedele.
De la dura partita ella si duole,
Con che lagrime, ò Dio, con che querele,
E giura, che più tosto oscuro il Sole
Vedrassi, che gli sia mai sì crudele,
Che rompa fede, e che uorria morire,
Più tosto, c'hauer mai questo desire.

86

Ancor ch'à sue promesse, e à suoi scongiuri
Desse credenza, e si acchetasse alquanto,
Non resta, che più intender non procuri,
E che materia non procacci al pianto.
Hauea un'amico suo, che de' futuri
Casi predir, teneua il pregio, e'l uanto,
E d'ogni sortilegio, e magica arte
O il tutto, ò ne sapea la maggior parte.

87

Diegli pregando di uedere assunto,
Se la sua moglie nominate Argía,
Nel tempo, che da lei starà disgiunto,
Fedele, e casta, ò per contrario sia.
Colui da preghi uinto tolle il punto;
Il ciel figura, come par che stia.
Anselmo il lascia in opra, e l'altro giorno
A lui per la risposta fa ritorno.

88

L'Astrologo tenea le labra chiuse
Per non dire al Dottor, cosa che doglia,
E cerca di tacer con molte scuse.
Quando pur del suo mal uede c'ha uoglia,
Che li romperà fede li conchiuse,
Tosto ch'egli habbia il piè fuor de la soglia,
Non da bellezza, nè da preghi indotta,
Ma da guadagno, e da prezzo corrota.

89

Giunto al timore, al dubbio, c'hauea prima,
Queste minacce de i superni moti.
Come gli stesse il cor, tu stesso stima,
Se d'Amor gli accidenti ti son noti.
E sopra ogni mestitia, che l'opprima,
E che l'afflitta mente aggiri, e arruoti,
E il saper, come uinta d'auaritia
Per prezzo habbia à lassar sua pudicitia.

90

Or per far quanti potea far ripari
Da non lasciarla in quell'error cadere
(PERCHE il bisogno à dispogliar gli altari
Trae l'huō tal uolta, che sel troua hauere)
Ciò che tenea di gioie, e di denari,
(Che n'hauea somma) pose in suo potere.
Rendite, e frutti d'ogni possessione,
E ciò c'ha al mondo, in man tutto le pone.

91

Con facultade (disse) che ne tuoi
Non sol bisogni, te li goda e spenda,
Ma, che ne possi far ciò che ne uuoi,
Li consumi, e li getti, e doni, e uenda.
Altro conto saper non ne uo poi,
Pur che qual ti lascio or, tu mi tirenda.
Pur, che come or tu sei, mi sie rimasa,
Fa ch'io non troui nè poder, nè casa.

92

La prega, che non faccia, se non sente
Ch'egli ci sia, ne la città dimora,
Ma nella uilla; oue più agiatamente
Viuer potrà d'ogni comercio fuora.
Questo dicea però che l'umil gente,
Che nel gregge, ò ne' campi gli lauora,
Non gli era auiso, che le caste uoglie
Contaminar potessero à la moglie.

93

Tenendo tuttauia le belle braccia
Al timido marito al collo Argia,
E di lagrime empiendogli la faccia,
Ch'un fiumicel de gli occhi le n'uscia,
S'attrista, che colpeuole la faccia,
Come di se mancata già li sia,
Che questa sua sospition procede;
Perche non ha ne la sua fede fede.

94

Troppo sarà, s'io uoglio ir rimembrando
Ciò ch'al partir da tramendue fu detto.
Il mi'onor (dice al fin) ti racomando,
Piglia licentia; e partesi in effetto.
E ben si sente ueramente, quando
Volge il cauallo uscire il cor del petto.
Ella lo segue, quanto seguir puote,
Con gli occhi, che le rigano le gote.

95

Adonio intanto misero e tapino,
E (come io dissi) pallido, e barbuto
Verso la patria hauea preso il camino,
Sperando di non esser conosciuto.
Su'l lago giunse à la Città uicino
La, doue hauea dato à la biscia aiuto,
Ch'era assediata entro la macchia forte
Da quel uillan, che por la uolea à morte.

96

Quiui arriuando in sù l'aprir del giorno;
Ch'ancor splendea nel cielo alcuna stella,
Si uede in peregrino abito adorno
Venir pel lito incontra una donzella
In signoril sembiante, ancor ch'intorno
Non le apparisse nè scudier, nè ancella.
Costei con grata uista lo raccolse,
E poi la lingua à tai parole sciolse.

97

Se ben non mi conosci ò Caualiero,
Son tua parente, e grande obligo t'haggio.
Parente son: perche da Cadmo fiero
Scende d'ambedue noi l'alto lignaggio.
Io son la Fata Manto, che'l primiero
Sasso misi à fondar questo uillaggio.
E dal mio nome (come ben forse hai
Contare udito) Mantua la nomai.

98

De le Fate io son'una; & il fatale
Stato, per farti anco saper, ch'importe,
Nascemo à un punto; che d'ogn'altro male
Siamo capaci, fuor che de la morte.
Ma giunto è con questo essere immortale
Condition non men del morir forte;
Ch'ogni settimo giorno ogn'una è certa,
Che la sua forma in biscia si conuerta.

99

Il uedersi coprir del brutto spoglio,
E gir serpendo, è cosa tanto schiua,
Che non è pare al mondo altro cordoglio,
Tal che bestemmia ogn'una d'esser uiua.
E l'obligo, ch'io t'ho (perche ti uoglio
Insiememente dire, onde deriua)
Tu saprai, che quel dì per esser tali,
Siamo à periglio d'infiniti mali.

100

Non è si odiato altro animale in terra,
Come la serpe; e noi, che n'habbiam faccia,
Patimo da ciascuno oltraggio e guerra;
Che chi ne uede, ne percote e caccia.
Se non trouiamo, oue tornar sotterra,
Sentiamo, quanto pesa altrui le braccia.
Meglio saria poter morir, che rotte
E storpiate restar sotto le botte.

101

L'obligo, ch'io t'ho grande, e ch'una uolta,
Che tu passaui per quest'ombre amene,
Per te di mano fui d'un uillan tolta,
Che gran trauagli m'haueа dati, e pene.
Se tu non eri, io non andaua sciolta,
Ch'io non portassi rotto e capo e schene;
E che sciancata non restassi, e storta,
Se ben non ui potea rimaner morta.

102

Perche quei giorni, che per terra il petto
Traemo, auolte in serpentile scorza,
Il ciel, che in altri tempi è à noi suggetto,
Nega ubidirci, e priue siam di forza.
In altri tempi ad un sol nostro detto
Il Sol si ferma, e la sua luce ammorza,
L'immobil terra gira, e muta loco,
S'infiamma il ghiaccio, e si congela il foco.

103

Ora io son qui per renderti mercede
Del beneficio, che mi festi allora.
Nessuna gratia indarno or mi si chiede,
Ch'io son del manto uiperino fuora.
Tre uolte più che di tuo padre crede
Non rimanesti, io ti so ricco or'ora;
Ne uò, che mai più pouero diuenti;
Ma quanto spendi più, che più augumenti.

104

E perche so, che ne l'antico nodo,
In che già Amor t'auinse, anco ti troui,
Voglioti dimostrar l'ordine, e'l modo,
Ch'à disbramar tuoi desiderij gioui.
Io uoglio or, che lontano il marito odo,
Che senza indugio il mio consiglio proui;
Vadi à trouar la Donna, che dimora
Fuori à la uilla; e farò teco io ancora.

105

E seguitò narrandogli in che guisa
A la sua Donna uuol che s'appresenti.
Dico, come uestir, come precisa=
Mente habbia à dir, come la preghi, e tenti.
E che forma essa uuol pigliar, diuisa,
Che fuor che'l giorno, ch'era tra serpenti,
In tutti gli altri si può far, secondo
Che più le pare, in quãte forme ha il mondo.

106

Mise in abito lui di peregrino,
Il qual per Dio di porta in porta accatti.
Mutossi ella in un cane, il più piccino
Di quanti mai n'habbia Natura fatti.
Di pel lungo più bianco ch'Armellino,
Di grato aspetto, e di mirabili atti.
Cosi trasfigurati entraro in uia
Verso la casa de la bella Argia.

107

E de i lauoratori à le capanne
Prima ch'altroue, il giouene fermosse;
E cominciò à suonar certe sue canne,
Al cui suono danzando il can rizzosse.
La uoce e'l grido à la padrona uanne;
E fece sì, che per uedersi mosse.
Fece il Romeo chiamar ne la sua corte,
Si come del Dottor traea la sorte.

108

E quiui Adonio à comandare al cane
Incominciò, & il cane à ubidir lui.
E far danze nostral, farne d'estrane,
Con passi, e continenze, e modi sui;
E finalmente con maniere umane
Far ciò che comandar sapea colui,
Con tanta attention; che chi lo mira
Non batte gli occhi, e à pena il fiato spira.

109

Gran merauiglia, & indi gran desire,
Venne à la Donna di quel can gentile;
E ne fa per la Balia proferire
Al canto perigrin prezzo non ~~utile~~. uile
S'hauessi più tesor, che mai sitire
Potesse cupidigia feminile,
(Colui rispose) non saria mercede
Di comprar degna del mio cane un piede.

110

E per mostrar, che ueri i detti foro,
Con la Balia in un canto si ritrasse,
E disse al cane ch'una marca d'oro
A quella Donna in cortesia donasse.
Scossesi il cane, e uidesi il tesoro.
Disse Adonio à la Balia, che'l pigliasse;
Soggiungendo, Ti par che prezzo sia,
Per cui si bello, & util cane io dia?

111

Cosa, qual uogli sia, non li domando,
Di ch'io ne torni mai con le man uote;
E quando perle, e quando anella, e quando
Leggiadra ueste, e di gran pezzo scote.
Pur di à Madonna che sia al suo comando,
Per oro nò ch'oro pagar nol puote;
Ma se uuol, ch'una notte seco io giaccia,
Habbiasi il cane; e'l suo uoler ne faccia.

112

Cosi dice, e una gemma allora nata
Le dà, ch'à la padrona l'appresenti;
Pare à la Balia hauerne più derrata,
Che di pagar diece ducati, ò u nti.
Torna à la Donna, e le fa l'ambasciata;
E la conforta poi, che si contenti
D'acquistare il bel cane, ch'acquistarlo
Per prezzo può, che non si perde à darlo.

113

La bella Argia stà ritrosetta in prima,
Parte, che la sua fe romper non uuole;
Parte, ch'esser possibile non stima
Tutto ciò che ne suonan le parole.
La balia le ricorda, e rode, e lima,
Che tanto ben di rado auenir suole;
E fe, che l'agio un'altro di si tolse,
Che'l can ueder senza tanti occhi uolse.

114

Quest'altro comparir, ch'Adonio fece,
Fu la ruina, e del Dottor la morte,
Facea nascer le doble, à diece, à diece,
Filze di perle, e gemme d'ogni sorte.
Si che il superbo cor mansuefece;
Che tanto meno à contrastar fu forte,
Quando poi seppe, che costui, ch'inante
Le fa partito, è'l Caualier suo amante.

115

De la puttana sua Balia i conforti,
I preghi de l'amante, e la presentia,
Il ueder, che guadagno se l'apporti,
Del misero Dottor la lunga absentia,
Lo sperar, ch'alcun mai non lo rapporti,
Fero à i casti pensier tal uiolentia,
Ch'ella accettò il bel cane, e per mercede
In braccio e'n preda al suo amator si diede.

116

Adonio lungamente frutto colse
De la sua bella Donna; à cui la Fata
Grande amor pose, e tanto le ne uolse,
Che sempre star con lei si fu obligata.
Per tutti i segni il Sol prima si uolse,
Ch'al Giudice licentia fosse data.
Al fin tornò, ma pien di gran sospetto
Per quel, che già l'Astrologo hauea detto.

117

Fa, giunto ne la, patria, il primo uolo
A casa de l'Astrologo; e li chiede,
Se la sua Donna fatto inganno e dolo,
O pur seruato gli habbia amore e fede.
Il sito figurò colui del polo,
Et à tutti i pianetti il luogo diede,
Poi rispose, che quel, c'hauea temuto,
Come predetto fu, gli era auenuto.

118

Che da doni grandissimi corrotta
Dati ad altri s'hauea la Donna in preda.
Questa al Dottor nel cor fu si gran botta,
Che lancia, ò spiedo io uo che ben le ceda.
Per esserne più certo ne ua allotta
(Benche pur troppo à lo indiuino creda)
Ou'è la Balia, e la tira da parte,
E per saperne il certo usa grande arte.

119

Con larghi giri circondando proua
Or quà or là di ritrouar la traccia.
E da principio nulla ne ritroua
Con ogni diligentia, che ne faccia,
Ch'ella, che non hauea tal cosa noua,
Staua negando con immobil faccia;
E, come bene instrutta, più d'un mese
Tra il dubbio e'l certo il suo patron sospese.

120

Quanto douea parergli il dubbio buono,
Se pensaua il dolor c'hauria del certo?
Poi che indarno prouò con prego, e dono,
Che da la Balia il uer gli fosse aperto,
Nè toccò tasto, oue sentisse suono
Altro che falso; come huom bene esperto,
Aspettò, che discordia ui uenisse.
CH'OVE femine son, son liti e risse.

121

E come egli aspettò, cosi gli auenne,
Ch'al primo sdegno, che tra lor poi nacque,
Senza suo ricercar la Balia uenne
Il tutto à racontargli, e nulla tacque.
Lungo à dir fora ciò che'l cor sostenne,
Come la mente consternata giacque
Del Giudice meschin, che fu si oppresso,
Che stette per uscir fuor di se stesso.

122

E si dispose al fin da l'ira uinto
Morir, ma prima occider la sua moglie,
E che d'ambedue i sangui un ferro tinto
Leuasse lei di biasmo, e se di doglie.
Ne la Città se ne ritorna spinto
Da cosi furibonde e cieche uoglie.
Indi à la uilla un suo fidato manda,
E quanto essequir debba, li comanda.

123

Comanda al seruo, ch'à la moglie Argia
Torni a la uilla, e in nome suo le dica,
Ch'egli è da febre oppresso cosi ria,
Che di trouarlo uiuo haurà fatica.
Si che senza aspettar più compagnia
Venir debba con lui, s'e ella gli è amica,
Verrà, sa ben che non farà parola,
E che tra uia le seghi egli la gola.

124

A chiamar la patrona andò il famiglio
Per far di lei quanto il Signor commesse.
Dato prima al suo cane ella di piglio
Montò à cauallo, & à camin si messe,
L'hauea il cane auisata del periglio,
Ma che d'andar per questo ella non stesse;
C'hauea ben disegnato e proueduto,
Onde nel gran bisogno haurebbe aiuto.

Leuato

125

Leuato il seruo del camino s'era;
E per diuerse, e solitarie strade
A studio capitò sù una riuiera,
Che d'Apennino in questo fiume cade.
Ou'era bosco, e selua oscura e nera
Lungi da uilla, e lungi da cittade.
Li parue loco tacito e disposto
Per l'effetto crudel, che li fu imposto.

126

Trasse la spada, e à la padrona disse,
Quanto commesso il suo Signor gli hauea,
Si che chiedesse, prima che morisse,
Perdono à Dio d'ogni sua colpa rea.
Non ti so dir, come ella si coprisse.
Quando il seruo ferirla si credea,
Più non la uide, e molto d'ogn'intorno
L'andò cercando, e al fin restò con scorno.

127

Torna al padron con gran uergogna & onta
Tutto attonito in faccia, e sbigottito,
E l'insolito caso li racconta,
Ch'egli non sa, come si sia seguito.
Ch'à suoi seruigi habbia la moglie pronta
La Fata Manto, non sapea il marito,
Che la Balia, onde il resto hauea saputo,
Questo, non so perche, chi hauea taciuto.

128

Non sa che far, che nè l'oltraggio graue
Vendicato ha, nè le sue pene ha sceme.
Quel, ch'era una festuca, or'è una traue,
Tanto li pesa, tanto al cor li preme.
L'error, che sapeā pochi or si aperto haue,
Che senza indugio si palesi, teme.
Potea il primo celarsi, ma il secondo
Publico in breue fia per tutto il mondo.

129

Conosce ben, che poi che'l cor fellone
Hauea scoperto il misero contra essa,
Ella per non tornargli in soggettione,
D'alcun potente in man si serà messa,
Il qual se la terrà con irrisione,
Et ignominia del marito espressa.
Et forse anco uerrà d'alcuno in mano
Che ne sia insieme adultero e ruffiano.

130

Si che per rimediarui, in fretta manda
Intorno messi, e lettere à cercarne,
Chi in quel loco, che in questo ne domanda
Per Lombardia, senza città lasciarne.
Poi ua in persona, e non si lascia banda,
Oue ò non uada, ò mandiui à spiarne;
Nè mai può ritrouar capo nè uia
Di uenire à notitia, che ne sia.

131

Al fin chiama quel seruo, à chi fu imposta
L'opra crudel, che poi non hebbe effetto;
E fa che lo conduce, oue nascosta
Se gli era Argia, si come gli hauea detto,
Che forse in qualche macchia il dì riposta;
La notte si ripara ad alcun tetto.
Lo guida il seruo, oue trouar si crede
La folta selua, e un gran palagio uede.

132

Fatto hauea farsi à la sua Fata intanto
La bella Argia con subito lauoro
D'alabastri un palagio per incanto,
Dentro e di fuor tutto fregiato d'oro.
Nè lingua dir, nè cor pensar può quanto
Hauea beltà di fuor, dentro tesoro.
Quel, che hiersera si ti parue bello,
Del mio Signor, saria un tugurio à quello.

133

Che di panni di razza, e di cortine,
Tessute riccamente, e à uarie fogge
Ornate eran le stalle, e le cantine;
Non sale pur, non pur camere, e logge.
Vasi d'oro, e d'argento senza fine,
Gemme cauate, azure, e uerdi, e rogge,
E formate ī grā piatti, e ī coppe, e ī nappi,
E senza fin d'oro, e di seta drappi.

134

Il giudice (si come io ui dicea)
Venne à questo palagio à dar di petto;
Quando nè una capanna si credea
Di ritrouar, ma solo il bosco schietto.
Per l'alta merauiglia, che u'hauea,
Esser si credea uscito d'intelletto.
Non sapea se fosse ebro, ò se sognasse,
O pur se'l ceruel scemo à uolo andasse.

135

Vede inanzi à la porta un'Ethiopo
Con naso e labri grossi, e ben gli è auiso,
Che non uedesse mai prima nè dopo
Vn cosi sozzo e dispiaceuol uiso;
Poi di fattezze, qual si pinge Esopo
D'attristar, se ui fosse, il Paradiso;
Bisunto e sporco, e d'abito mendico,
Nè à mezo ancor di sua bruttezza io dico.

136

Anselmo, che non uede altro, da cui
Possa saper di chi la casa sia,
A lui s'accosta, e ne domanda à lui,
Et ei risponde, Questa casa è mia.
Il Giudice è ben certo, che colui
Lo beffi, e che li dica la bugia.
Ma con scongiuri il Negro ad affermare,
Che sua è la casa, e ch'altri nō u'ha à fare.

Egli

137

*Egli offerisce, se la uuol uedere,*
*Che dentro uada, e cerchi come uoglia.*
*E se u'ha cosa, che gli sia in piacere,*
*O per se, ò per gli amici se la toglia.*
*Diede il cauallo al suo seruo à tenere*
*Anselmo, e mise il piè dentro à la soglia,*
*E per sale, e per camere condutto,*
*Da basso e d'alto andò mirando il tutto.*

138

*La forma, il sito, ricco, e il bel lauoro*
*Va contemplando, e l'ornamento regio,*
*E spesso dice, Non potria quant'oro*
*E sotto il Sol, pagare il loco egregio.*
*A questo li risponde il brutto Moro,*
*E dice, E questo ancor troua il suo pregio,*
*Se non d'oro, ò d'argento, nondimeno*
*Pagar lo può quel, che ui costa meno.*

139

*Egli fa la medesima richiesta,*
*C'hauea già Adonio à la sua moglie fatta.*
*Da la brutta domanda e disonesta,*
*Persona lo stimò bestiale, e matta.*
*Per tre repulse, e quattro, egli non resta;*
*E tanti modi à presuaderlo adatta,*
*Sempre offerendo in merito il palagio,*
*Che fe inchinarlo al suo uoler maluagio.*

140

*La moglie Argía, che staua appresso ascosa*
*Poi che lo uide nel suo error caduto,*
*Saltò fuora gridando, Ah degna cosa,*
*Che io ueggio di Dottor saggio tenuto,*
*Trouato in sì mal opra e uitiosa.*
*Pensa, se rosso far si debbe, e muto.*
*O terra, acciò ti si gittasse dentro,*
*Perche allor non t'apristi insino al centro.*

141

*La donna in suo discarco, & in uergogna*
*D'Anselmo, il capo gl'intronò di gridi,*
*Dicendo, Come te punir bisogna*
*Di quel, che far con sì uil huom ti uidi;*
*Se per seguir quel che natura agogna,*
*Me uinta à preghi del mio amante uccidi;*
*Che era bello, e gentile, e un dono tale*
*Mise, ch'à quel nulla il palagio uale.*

142

*S'io ti paruì esser degna d'una morte,*
*Conosci, che ne sei degno di cento;*
*E ben che in questo loco io sia sì forte;*
*Ch'io possa di te fare il mio talento,*
*Pure io non uo pigliar di peggio sorte*
*Altra uendetta del tuo fallimento.*
*Di par l'hauere, e'l dar, marito poni;*
*Fa com'io à te, che tu à me ancor perdoni.*

143

*E sia la pace, e sia l'accordo fatto,*
*Ch'ogni passato error uada in oblio;*
*Nè che in parole io possa mai, nè in atto*
*Ricordarti il tuo error, nè à me tu il mio.*
*Al marito ne parue hauer buon patto.*
*Nè dimostrossi al perdonar restío.*
*Così à pace e concordia ritornaro,*
*E sempre poi fu l'uno à l'atro caro.*

144

*Così disse il Nocchiero; e mosse à riso*
*Rinaldo, al fin de la sua istoria un poco.*
*E diuentar li fece à un tratto il uiso*
*Per l'onta del Dottor, come di foco.*
*Rinaldo Argía molto lodò, ch'auiso*
*Hebbe, d'alzare à quello augello un gioco,*
*Ch'à la medesma rete fe cascallo,*
*In che cadde ella, ma con minor fallo.*

145

*Poi che più in alto il Sole il camin prese,*
*Fe il Paladino apparecchiar la mensa,*
*C'hauea la notte il Mantuan cortese*
*Prouista con larghissima dispensa.*
*Fugge à sinistra intanto il bel paese,*
*Et à man destra la palude immensa,*
*Viene, e fugge si Argenta, e'l suo Girone*
*Col lito, oue Santerno il capo pone.*

146

*Allora la Bastía credo non u'era;*
*Di che non troppo si uantar Spagnuoli*
*D'hauerui sù tenuta la bandiera,*
*Ma più da pianger n'hanno i Romagnuoli.*
*E quindi à filo à la dritta riuiera*
*Caccian o il legno, e fan parer, che uoli.*
*Lo uolgon poi per una fossa morta,*
*Ch'à mezo di presso à Rauenna il porta.*

147

*Benche Rinaldo con pochi danari*
*Fosse souente, pur n'hauea sì allora,*
*Che cortesia ne fece à' marinari*
*Prima che li lasciasse à la buon'hora.*
*Quindi mutando bestie e cauallari*
*A Rimino passò la sera ancora,*
*Nè in Montefiore aspetta il matutino;*
*E quasi à par col Sol giunge in Vrbino.*

148

*Quiui non era Federico allora,*
*N'Elisabetta, ne'l buon Guido u'era,*
*Nè Francesco Maria, nè Leonora;*
*Che con cortese forza, e non altera*
*Hauesse astretto à far seco dimora*
*Sì famoso guerrier più d'una sera;*
*Come fer già molti anni, & oggi fanno*
*A Donne, e à Caualier, che di là uanno.*

149

Poi che quiui à la briglia alcun nol prende,
Smonta Rinaldo à Cagli à la uia dritta.
Pel monte che'l Metauro, ò il Gauno fende
Passa Apennino, e più nō l'ha à man ritta.
Passa gli Ombri, e gli Etrusci, e à Roma sce
Da Roma ad Ostia, e quindi si tragitta (de,
Per mare à la cittade, à cui commise
Il pietoso figliuol l'ossa d'Anchise.

150

Muta iui legno, e uerso l'Isoletta
Di Lipadusa, fa ratto leuarsi;
Quella, che fu da i combattenti eletta,
Et oue già stati erano à trouarsi.
Insta Rinaldo, & i nocchieri affretta;
Ch'à uela, e à remi fan ciò che può farsi.
Ma i uenti auuersi, e per lui mal gagliardi
Lo fecer (ma di poco) arriuar tardi.

151

Giunse, ch'à punto il Principe d'Anglante
Fatta hauea l'util'opra, e gloriosa;
Hauea Gradasso ucciso, & Agramante,
Ma con dura uittoria, e sanguinosa.
Morto n'era il figliuol di Monodante;
E di graue percossa, e perigliosa
Staua Oliuier languendo in sù l'arena;
E del piè guasto hauea martire e pena.

152

Tener non potè il Conte asciutto il uiso,
Quando abbracciò Rinaldo, e che narrolli,
Che gli era stato Brandimarte ucciso,
Che tanta fede, e tanto amor portolli.
Nè men Rinaldo, quando sì diuiso
Vide il capo à l'amico, hebbe occhi molli.
Poi quindi ad abbracciar si fu condotto
Oliuier, che sedea col piede rotto.

153

La consolation, che seppe, tutta
Diè lor, benche per se tor non la possa,
Che giunto si uedea quiui à le frutta,
Anzi poi che la mensa era rimossa.
Andaro i serui à la città distrutta
E di Gradasso, e d'Agramante l'ossa
Ne le ruine ascoser di Biserta,
E quiui diuulgar la cosa certa.

154

De la uittoria, c'hauea hauuto Orlando,
S'allegrò Astolfo, e Sansonetto molto,
Non si però, come haurian fatto, quando
Non fosse à Brandimarte il lume tolto.
Sentir lui morto, il gaudio ua scemando
Sì, che non ponno asserenare il uolto.
Or chi sarà di lor, ch'annuntio uoglia
A Fiordiligi dar di sì gran doglia?

155

La notte, che precesse à questo giorno,
Fordiligi sognò, che quella uesta,
Che per mandarne Brandimarte adorno,
Hauea trapunto, e di sua man contesta,
Vedea per mezo sparsa d'ogn'intorno
Di goccie rosse, à guisa di tempesta.
Parea, che di sua man così l'hauesse
Ricamata ella, e poi se ne dolesse.

156

E parea dir, Pur'hammi il Signor mio
Commesso, ch'io la faccia tutta nera.
Or perche dunque ricamata holl'io
Contra sua uoglia in sì strana maniera?
Di questo sogno fe giudicio rio,
Poi la nouella giunse quella sera.
Ma tanto Astolfo ascosa glie la tenne,
Ch'à lei con Sansonetto se ne uenne.

157

Tosto ch'entraro, e ch'ella loro il uiso
Vide di gaudio in tal uittoria priuo,
Senz'altro annuntio, sa senz'altro auiso,
Che Brandimarte suo non è più uiuo.
Di ciò le resta il cor così conquiso,
E così gli occhi hanno la luce à schiuo.
Et così ogn'altro senso se le serra,
Che come morta andar si lascia in terra.

158

Al tornar de lo spirto, ella alle chiome
Caccia la mano, & à le belle gote,
Indarno ripetendo il caro nome
Fa danno & onta, più che far lor puote,
Straccia i capelli, e sparge, e grida, come
Donna tal'or, che'l Demon rio percote,
O come s'ode, che già à suon di corno
Menade corse, & aggirossi intorno.

159

Or questo, or quei pregando ua, che porto
Le sia un coltel, sì che nel cor si fera.
Or correr uuol là, doue il legno in porto
De i duo Signori defunti arriuato era,
E de l'uno e de l'altro così morto
Far crudo stratio, e uendetta acra e fiera,
Or uuol passare il mare, e cercar tanto,
Che possa al suo Signor morire à canto.

160

Deh perche Brandimarte ti lasciai
Senza me andare à tanta impresa? (disse)
Vedendoti partir, non fu più mai,
Che Fiordiligi tua non ti seguisse.
T'haurei giouato, s'io ueniua, assai,
C'haurei tenute in te le luci fisse.
E se Gradasso haueßi dietro hauuto,
Con un sol grido io t'haurei dato aiuto.

161
O forse esser potrei stata sì presta,
Ch'entrãdo in mezo, il colpo t'haurei tolto.
Fatto scudo t'haurei con la mia testa;
Che morendo io, non era il danno molto.
Ogni modo io morrò; ne fia di questa
Dolente morte alcun profitto colto.
Che, quando io fossi morta in tua difesa,
Non potrei meglio hauer la uita spesa.

162
Se pur ad aiutarti duri i fati
Haueßi hauuti, e tutto il cielo auuerso;
Gli ultimi baci almeno io t'haurei dati.
Almen t'haurei di pianto il uiso asperso;
E prima, che con gli Angeli beati
Fosse lo spirto al suo fattor conuerso,
Detto gli haurei, Va in pace, e là m'aspetta,
Ch'ouunque sei, son per seguirti in fretta.

163
E questo Brandimarte, è questo il regno,
Di che pigliar lo scettro ora doueui?
Or così teco à Dammogire io uegno?
Così nel Real seggio mi riceui?
Ah Fortuna crudel, quanto disegno
Mi rompi, oh che speranza oggi mi leui.
Deh, che cesso io, poi c'ho perduto questo
Tãto mio ben, ch'io nõ perdo anco il resto?

164
Questo, & altro dicendo, in lei risorse
Il furor con tanto impeto, e la rabbia,
Ch'à stracciare il bel crin di nouo corse,
Come il bel crin tutta la colpa n'habbia.
Le mani insieme si percosse, e morse,
Nel sen si cacciò l'ugne, e ue le labbia.
Ma torno à Orlando, & à' compagni intãto
Ch'ella si strugge, e si consuma in pianto.

165
Orlando col cognato, che non poco
Bisogno hauea di medico e di cura,
Et altretanto, perche in degno loco
Haueße Brandimarte sepoltura,
Verso il monte ne ua che fa col foco
Chiara la notte, e il dì di fummo oscura.
Hanno propitio il uento, e à destra mano
Non è quel lito lor molto lontano.

166
Con fresco uento, che in fauor ueniua,
Sciolser la fune al declinar del giorno,
Mostrando lor la taciturna Diua
La dritta uia col luminoso corno,
E sorse l'altro di sopra la riua,
Ch'amena giace ad Agringento intorno.
Quiui Orlando ordinò per l'altra sera
Cio ch'à funeral pompa bisogno era.

167
Poi che l'ordine suo uide esseguito.
Essendo omai del Sole il lume spento,
Fra molta nobiltà, ch'era à l'inuito
De' luoghi intorno corsa in Agringento,
D'accesi torchi tutto ardendo il lito,
E di grida sonando, e di lamento,
Tornò Orlando, oue il colpo fu lasciato,
Che uiuo e morto hauea con fede amato.

168
Quiui Bardin di somma d'anni graue
Staua piangendo à la bara funebre,
Che pel gran pianto, c'hauea fatto in naue,
Douria gli occhi hauer piãti, e le palpebre,
Chiamando il ciel crudel, le stelle praue
Ruggia, come un leon, c'habbia la febre,
Le mani erano intanto empie e ribelle
A i crin canuti, e à la rugosa pelle.

169
Leuoßi al ritornar del Paladino
Maggiore il grido, e raddoppioßi il pianto.
Orlando fatto al corpo più uicino,
Senza parlar stette à mirarlo alquanto,
Pallido, come colto al matutino
E da sera il ligustro, ò il molle acanto;
E dopo un gran sospir, tenendo fisse
Sempre le luci in lui, così gli disse.

170
O forte, ò caro, ò mio fedel compagno,
Che qui sei morto, e so che uiui in cielo,
E d'una uita t'hai fatto guadagno,
Che non ti può mai tor caldo nè gelo;
Perdonami, se ben uedi, ch'io piagno,
Perche d'esser rimaso mi querelo,
E ch'à tanta letitia io non son teco,
Non già perche quà giù tu non sia meco.

171
Solo senza te son; ne cosa in terra
Senza te posso hauer più, che mi piaccia.
Se teco era in tempesta, e teco in guerra,
Perche non anco in otio & in bonaccia?
Ben grande è'l mio fallir, poi che mi serra
Di questo fango uscir per la tua traccia.
Se ne gli affanni teco fui, perch'ora
Non sono à parte del guadagno ancora;

172
Tu guadagnato, e perdita ho fatto io.
Sol tu à l'acquisto, io nõ son solo al dãno.
Partecipe fatto è del dolor mio
L'Italia, il regno Franco, e l'Alamanno.
O quanto, quanto il mio Signore, e zio,
O quanto i Paladin da doler s'hanno,
Quanto l'Imperio, e la Cristiana Chiesa,
Che perduto han la sua maggior difesa.

O quanto

173

O quanto si torrà per la tua morte
Di terrore à nemici, e dispauento.
O quanto Pagania sarà più forte,
Quanto animo n'haurà, quanto ardimento.
O come starne dee la tua consorte,
Sin qui ne ueggo il pianto, e'l grido sento.
So che m'accusa, e forse odio mi porta,
Che per me teco ogni sua speme è morta.

174

Ma, Fiordeligi, almen resti un conforto
A noi, che siam di Brandimarte priui,
Che inuidiar lui con tanta gloria morto
Denno tutti i guerrier, ch'oggi son uiui.
Quei Decij, e quel nel Roman foro absorto,
Quel si lodato Codro da gli Argiui
Non con più altrui profitto, ò più su'onore
A morte si donar, del tuo Signore.

175

Queste parole, & altre dicea Orlando.
Intanto i bigi, i bianchi, i neri frati,
E tutti gli altri cherci seguitando
Andauan con lungo ordine accoppiati
Per l'alma del defunto Dio pregando,
Che gli donasse requie tra beati.
Lumi inanzi, e per mezo, e d'gn'intorno
Mutata hauer parean la notte in giorno.

176

Leuan la bara, & à portarla foro
Messi à uicenda Conti, e Caualieri;
Purpurea seta la copria, che d'oro
E di gran perle hauea compassi altieri.
Di non men bello, e signoril lauoro,
Hauea gemmati e splendidi origieri,
E giacea quiui il Caualier con uesta
Di color pare, e d'un lauor contesta.

177

Trecento à gli altri eran passati inanti
De' più poueri, tolti de la Terra,
Parimente uestiti tutti quanti
Di panni negri, e lunghi sin'à terra.
Cento paggi seguian sopra altrettanti
Grossi caualli, e tutti buoni à guerra,
E i caualli co i paggi iuano il suolo
Radendo con lor'abito di duolo.

178

Molte bandiere inanzi, e molte dietro,
Che di diuerse insegne eran dipinte,
Spiegate accompagnauano il feretro;
Le quai già tolse à mille schiere uinte,
E guadagnate à Cesare & à Pietro
Hauean le forze, ch'or giacceano estinte.
Scudi u'erano molti, che di degni
Guerrier, à chi fur tolti, haueano i segni.

179

Venian cento e cent'altri à diuersi usi
De l'essequie ordinati; & hauean questi,
Come anco il resto, accesi torchi, e chiusi,
Piu che uestiti, eran di nere uesti,
Poi seguia Orlando, e ad or ad or suffusi
Di lagrime hauea gli occhi rossi e mesti,
Nè più lieto di lui Rinaldo uenne,
Il piè Oliuier, che rotto hauea, ritenne.

180

Lungo sarà, s'io ui uo dire in uersi
Le cerimonie, e raccontarui tutti
I dispensati manti oscuri e persi,
Gli accesi torchi, che ui furon strutti,
Quindi à la Chiesa catredal conuersi
Douunque ādar, nō lasciaro occhi asciutti;
Si bel, si buon, si giouine à pietade
Mosse ogni sesso, ogni ordine, ogni etade.

181

Fu posto in chiesa, e poi, che da le donne
Di lagrime, e di pianti inutil'opra;
E che da i sacerdoti hebbe Eleisonne,
E gli altri santi detti hauuto sopra;
In una arca il serbar sù due colonne,
E quella uuol Orlando, che si copra
Di ricco drappo d'or, sin che riposto,
In un sepolcro sia di maggior costo.

182

Orlando di Sicilia non si parte.
Che manda à trouar porfidi e alabastri.
Fece fare il disegno, e di quell'arte
Inarrar con gran premio i miglior mastri.
Fe le lastre) uenendo in questa parte)
Poi drizzar Fiordeligi, e i gran pilastri;
Che quiui (essendo Orlando già partito)
Si fe portar da l'Africano lito.

183

E uedendo le lagrime indefesse,
Et ostinati à uscir sempre i sospiri,
Nè per far sempre dire uffici e messe,
Mai satisfar potendo à'suoi desiri,
Di non partirsi quindi in cor si messe,
Fin che del corpo l'anima non spiri;
E nel sepolcro se fare una cella,
E ui si chiuse, e fe sua uita in quella.

184

Oltre, che messi e lettere le mande,
Vi ua in persona Orlando per leuarla,
Se uiene in Francia, cō pension ben grande,
Compagna uuol di Galerana farla.
Quando tornar'al padre anco domande,
Sin'à la Lizza uuole accompagnarla.
Edificar le uuole un monastero,
Quando seruire à Dio faccia pensiero.

Staua

185

Staua ella nel ſepolcro, e quiui attrita
Da penitentia, orando giorno e notte,
Non durò lunga età, che di ſua uita
Da la Parca le fur le fila rotte.
Già fatto hauean da l'Iſola partita,
Oue i Ciclopi hauean l'antiche grotte,
I tre guerrier di Francia afflitti e meſti,
Che'l quarto lor compagno à dietro reſti.

186

Non uolean ſenza medico leuarſi,
Che d'Oliuier ſi haueſſe à pigliar cura,
La qual perche à principio mal pigliarſi
Poté, fatt'era faticoſa e dura,
E quello udiano in modo lamentarſi,
Che del ſuo caſo hauean tutti paura.
Tra lor di ciò parlando, al nocchier nacque
Vn penſiero, e lo diſſe, e à tutti piacque.

187

Diſſe, ch'era di là poco lontano
In un ſolingo ſcoglio uno Eremita;
A cui ricorſo mai non s'era in uano,
O foſſe per conſiglio, ò per aita.
E facea alcuno effetto ſopr'umano,
Dar lume a ciechi, e tornar morti à uita;
Fermar il uento ad un ſegno di Croce,
E far tranquillo il mar quãdo è più atroce.

188

E che non denno dubitare, andando
A ritrouar quell'huomo à Dio sì caro,
Che lor non renda Oliuier ſano; quando
Fatto ha di ſua uirtù ſegno più chiaro.
Queſto conſiglio sì piacque ad Orlando,
Che uerſo il ſanto loco ſi drizzaro;
Nè mai piegando dal camin la prora,
Vider lo ſcoglio al ſorger de l'Aurora.

189

Scorgendo il legno huomini in acqua dotti,
Sicuramente s'accoſtaro à quello,
Quiui aiutando ſerui, e galeotti,
Declinaro il Marcheſe nel battello,
E per le ſpumoſe onde fur condotti
Nel duro ſcoglio; & indi al ſanto oſtello,
Al ſanto oſtello, à quel Vecchio medeſmo
Per le cui mani hebbe Ruggier batteſmo.

190

Il ſeruo del Signor del Paradiſo
Raccolſe Orlando, & i compagni ſuoi;
E benedilli con giocondo uiſo,
E de' lor caſi dimandolli poi,
Benche di lor uenuta hauuto auiſo
Haueſſe prima da i celeſti Eroi.
Orlando gli riſpoſe eſſer uenuto
Per ritrouare al ſuo cognato aiuto.

191

Ch'era, pugnando per la fe di Criſto
A perglioſo termine ridutto.
Leuogli il Santo ogni ſoſpetto triſto,
E gli promiſe di ſanarlo in tutto.
Nè d'unguento trouandoſi prouiſto,
Nè d'altra umana medicina inſtrutto,
Andò à la chieſa, & orò al Saluatore,
E indi uſci con gran baldanza fuore.

192

E in nome de le eterne tre perſone,
Padre, e Figliuolo, e Spirto ſanto, diede
Ad Oliuier la ſua beneditione.
O VIRTù, che dà Criſto à chi li crede.
Cacciò dal Caualiero ogni paſſione,
E ritornolli à ſanitade il piede
Più fermo, e più eſpedito, che mai foſſe;
E preſente Sobrino à ciò trouoſſe.

193

Giunto Sobrin de le ſue piaghe à tanto,
Che ſtar peggio ogni giorno ſe ne ſente,
Toſto che uede del Monaco ſanto
Il miracolo grande & euidente,
Sì diſpon di laſciar Macon da canto,
E Chriſto confeſſar uiuo e potente,
E domanda con cor di ſede attrito
D'initiarſi al noſtro ſacro rito.

194

Così l'huom giuſto lo batteza, & anco
Li rende orando ogni uigor primiero.
Orlando, e gli altri Caualier non manco
Di tal conuerſion letitia fero.
Che di ueder, che liberato e franco
Del perglioſo mal foſſe Oliuiero.
Maggior gaudio de gl'altri Ruggier hebbe;
E molto in fede, e in deuotione accrebbe.

195

Era Ruggier dal dì, che giunſe à nuoto
Sù queſto ſcoglio, poi ſtatoui ogn'ora.
Fra quei guerieri il Vecchiarel deuoto
Sta dolcemente, e li conforta, & ora
A uoler ſchiui di pantano e loto
Mondi paſſar per queſta morta gora,
C'ha nome uita, e sì piace à gli ſciocchi;
Et à la uia del ciel ſempre hauer gli occhi.

196

Orlando un ſuo mandò sù'l legno, e trarne
Fece pane, e buon uin, cacio, e preſciutti,
E l'huom di Dio, ch'ogni ſapor di ſtarne
Poſe in oblio, poi ch'auezzoſi a' frutti,
Per carità mangiar fecero carne,
E ber del uino, e far quel che fer tutti.
Poi ch'à la menſa conſolati foro,
Di molte coſe ragionar tra loro.

E, come

197

E, come accade nel parlar souente,
Ch'una cosa uien l'altra dimostrando;
Ruggier riconosciuto finalmente
Fu da Rinaldo, da Oliuier, da Orlando,
Per quel Ruggier'in arme si eccellente,
Il cui ualor s'accorda ogn'un lodando;
Nè Rinaldo l'hauea raffigurato
Per quel, che prouò già ne lo steccato.

198

Ben l'hauea il Re Sobrin riconosciuto
Tosto che'l uide col Vecchio apparire;
Ma uolse inanzi star tacito e muto,
Che porsi in auentura di fallire.
Poi ch'à notitia à gli altri fu uenuto,
Che questo era Ruggier, di cui l'ardire,
La cortesia, e'l ualore alto e profondo
Si facea nominar per tutto il mondo.

199

E sapendosi già, ch'era Cristiano,
Tutti con lieta, e con serena faccia
Vengono à lui. Chi li tocca la mano,
E chi lo bacia, e chi lo stringe, e abbraccia,
Sopra gli altri il Signor di Mont'Albano
D'accarezzarlo, e fargli onor procaccia.
Perch'esso più de gli altri, io'l serbo à dire.
Ne l'altro Canto, se'l uorrete udire.

*IL FINE DEL QVARANTESIMO TERZO CANTO.*

# ANNOTATIONI.

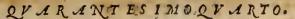
*MOLTE considerationi importantissime potrebbon cadere in questo Quarantesimoterzo Canto, da imputarsi forse al giudicio dell'Autor che l'ha scritte. LA prima, Se quel gran Filosofo, che in uecchiezza hebbe figliuola, fece fare da i Demonij quel si grande & si ricco palazzo, che non sarebbe basta ta meza Italia a pagarlo, & quiui fece nodrire & uiuer la figliuola non per altro, se nõ per timor ch'egli hauea, ch'ella non uẽdesse la castità sua, come à lui hauea la sua uenduta la madre di lei, per qual cagione (poi che cosi comandaua à i Demonij à far tutta la uolonta sua, & in cose di tant'arte, & di tanto ualore & ricchezza com'era quel palazzo) egli non fece da i medesimi Demonij farui, ò portarui grandissima quantità d'oro; & di tutte le più belle gioie del mondo, accioche ella per gola ò ingordigia di gioie, ò d'oro, non hauesse a uender la castita sua come poi fece. Lasciando io di dir qui, che quei Demonij si come haueano à comandamenti di lui fatto quel miracoloso luogo, cosi haurebbon potuto far qui arbori, ò fonti, ò uene, che producessero gioie, ò farnene tante, & si rare, & si grandi per entro, che a lei tutte l'altre, che potessero per uia ordinaria hauer tutti gli huomini, paressero feccia & uilissime, si come di sì fatte miracolose cose questo Autor medesimo ne mette nel Castello d'Alcina, & in quello di Logistilla, & cosi nel Castello & nel palazzo d'Atlante, per operatione d'incanti, & di Demonij, LA seconda, è che pare imprudentia grande di quel Signor di Ferrara, del quale il marito di lei prese la forma, che tosto che le si presentò dauanti, l'assalisse co i doni, & poi soggiungesse i meriti dell amor suo.*

*E le ricordo, che gran tempo sono*
*Stato su'amante, com'essa sapea,*
*E che l'amar mio lei con tanta fede*
*Degno era hauer' al fin qualche mercede.*

*Essendo cosa indegna di Donna d'alto affare, & d'animo grande il proceder seco con modi, che mostrino di uolerla comprar con doni. Ma gli amanti saggi debbono mostrar di non usar'arme da muouer le dõne loro, se non l'amore, la fede, la deuotione, la seruitù, & si fatte parti, & dapoi soggiungere i doni, non come per piegar l'animo di lei à uẽdersi uilmente, ma come per contentezza de gli amanti stessi. Che altramente facendo, si uiene altamente ad ingiuriare, & offendere un'animo nobile, & una Donna ualorosa, & degna. LA terza è, che pare grande sciocchezza & ridicola quella del Dottore Anselmo, il quale per ueder quel Negro solo alla guardia di quel palazzo si ricco, in mezo al bosco, & per dirgli esso Negro, che gli era padrone del luogo, & di tutta la robba che ui era dentro, il Dottore gli desse fede, & si lasciasse cosi tosto indurre à sottometterglisi cosi bruttamente, per hauerne il palazzo, & il resto in pagamento, douẽdo esso Giudice non solamente conoscere, con che solennità legale colui gli potesse cosi caldo caldo fare il contratto della uendita, ò del dono, ma ancor credere per ogni ragione, che colui fosse più tosto un seruo, il quale fosse quiui rimaso alla guardia, del luogo, perche i padroni con gli altri serui fossero fuori à caccia ò altroue, & che tornati i padroni, se il Dottor uolea dir che il palagio era gia fatto suo, l'haurebbono trattato da matto, & spintolo uia à punte di piedi, ò suon di bastone. Et oltre a queste gia dette, sono in questo Quarantesimoterzo Canto, alcune altre importantissime oggettioni, lequali perche la strettezza di questo luogo (ilqual è forza che s'accomodi con la figura, & col resto del compartimento del libro) non permette il potersi stender più oltre, si riserberanno à mettere in fine di questo uolume, con l'altre cose lasciate in dietro, & allora si dirà quanto occorre intorno al discorre queste tre, che si sono toccate, ò proposte qui sopra.*

PAR
BIS
SAR
COR
ISAR
RIN
OR
SOB
RVG
RIN

ARGOMENTO.

*Rinaldo al buon Ruggier la sua sorella*
*Promette, e se ne uien seco à Marsiglia.*
*Giungeui Astolfo, poi che de la sella*
*Nemic'oste, la terra se uermiglia;*
*Indi à Parigi, oue la schiera bella*
*Riceue onor'e gloria à merauiglia.*
*Parte Ruggier per ammazzar Leone,*
*A cui la figlia ha già promessa Amone.*

IN QVESTO CANTO QVARANTESIMOQVARTO, IN RVGGIERO, ilqual uedendo il danno che gli facea la riualità ò concorrenza di Leone Augusto nel matrimonio cō Bradamante, si muoue per andarlo ad uccidere, si ricorda quāto nelle cose d'Amore possa ne gli animi ueramente accesi la disperatione de' suoi desiderij. ET in Leone che s'innamora del ualor di Ruggiero ancor che riceuesse da lui tanto danno, si dimostra la forza grande, che ha la uirtù ne gli animi ueramente nobili.

## CANTO QVARANTESIMOQVARTO.

1

*SPESSO in poueri alberghi, e in picciol tetti,*
*Ne le calamità di, e ne i disagi,*
*Meglio s'aggiūgon d'amicitia i petti,*
*Che fra ricchezze inuidiose, & agi*
*De le piene d'insidie e di sospetti*
*Corti regali, e splendidi palagi,*
*Oue la caritade è in tutto estinta;*
*Nè si uede amicitia se non finta.*

2

*Quindi auien, che tra Principi, e Signori*
*Patti, e conuention sono sì frali.*
*Fan lega oggi Re, Papi, Imperatori,*
*Doman saran nemici capitali,*
*Perche, qual l'apparenze esteriori,*
*Non hanno i cor, non han gli animi tali;*
*Che non mirando al torto, più ch'al dritto,*
*Attendon solamente al lor profitto.*

3

*Questi quantunque d'amicitia poco*
*Sieno capaci, perche non sta quella,*
*Oue per cose graui, oue per gioco*
*Mai senza fintion non si fauella;*
*Pur se tal'hor gli ha tratti in humil loco*
*Insieme una fortuna acerba e fella,*
*In poco tempo uengono à notitia,*
*Quel, che in molto non fer, de l'amicitia.*

4

*Il santo Vecchiarel ne la sua stanza*
*Giunger gli hospiti suoi con nodo forte*
*Ad amor uero, meglio hebbe possanza.*
*Ch'altri non hauria fatto in real corte.*
*Fu questo poi di tal perseueranza,*
*Che non si sciolse mai fin'à la morte.*
*Il Vecchio li trouò tutti benigni*
*Candidi più nel cor, che di fuor Cigni.*

i Trouolli

5

Trouolli tutti amabili, e cortesi,
Non de la iniquità, ch'io u'ho dipinta
Di quei, che mai non escono palesi,
Ma sempre uan con apparenza finta.
Di quanto s'eran per adietro offesi
Ogni memoria fu tra loro estinta.
E se d'un uentre fossero, e d'un seme,
Non si potriano amar più tutti insieme.

6

Sopra gli altri il Signor di Mont'Albano
Accarezzaua, e riueria Ruggiero;
Si perche già, l'haueа con l'arme, in mano
Trouato quanto era animoso e fiero,
Si per trouarlo affabile & umano
Più che mai fosse al mondo caualiero.
Ma molto più, che da diuerse bande
Si conoscea d'hauergli obligo grande.

7

Sapea, che di grauißimo periglio
Egli haueа liberato Ricciardetto,
Quando il Re Ispano gli fe dar di piglio,
E con la figlia prendere nel letto;
E c'haueа tratto l'uno e l'altro figlio
Del Duca Buouo (com'io u'ho già detto)
Di man de i Saracini, e de i maluagi,
Ch'eran col Maganzese Bertolagi.

8

Questo debito à lui parea di sorte,
Ch'ad amar lo stringeano, e ad onorarlo.
Egli ne dolse, e gli ne'ncrebbe forte,
Che prima non haueа potuto farlo,
Quando era l'un ne l'Africana corte,
E l'altro à li seruigi era di Carlo.
Or, che fatto Cristian quiui lo troua,
Quel, che non fece prima, or far gli gioua.

9

Proferte senza fine, onore, e festa
Fece à Ruggiero il Paladin cortese,
Il prudente Eremita, come questa
Beniuolentia uide, adito prese,
Entrò dicendo, A fare altro non resta
(E lo spero ottener senza contese)
Che come l'amicitia è tra uoi fatta,
Tra uoi sia ancor affinità contratta.

10

Acciò che de le due progenie illustri,
Che non ha par di nobiltade al mondo,
Nasca un lignaggio, che più chiaro lustri,
Che'l Chiaro Sol; per quanto gira à tondo.
E come andran più inanzi & anni e lustri,
Sarà piu bello; e durerà (secondo
Che Dio m'inspira, acciò ch'à uoi nol celi;)
Fin che terran l'usato corso i cieli.

11

E seguitando il suo parlar più inante
Fa il santo Vecchio si, che persuade,
Che Rinaldo à Ruggier dia Bradamante,
Benche pregar nè l'un, nè l'altro accade.
Loda Oliuier col Principe d'Anglante,
Che far si debba questa affinitade.
Il che speran, ch'approui Amone, e Carlo,
E debba tutta Francia commendarlo.

12

Così dicean, ma non sapean, ch'Amone
Con uolontà del figlio di Pipino
N'haueа dato in quei giorni intentione
A l'Imperator Greco Constantino;
Che gliela domandaua per Leone
Suo figlio, e successor nel gran domino.
Se n'era pel ualor, che n'haueа inteso,
Senza uederla il giouinetto acceso.

13

Risposto gli haueаn Amon, che da se solo,
Non era per conchiudere altramente,
Nè pria, che ne parlasse col figliuolo
Rinaldo, da la corte allora assente.
Il qual credea, che ui uerrebbe à uolo
E che di gratia hauria si gran parente;
Pur per molto rispetto, che gli haueа,
Risoluer senza lui non si uolea.

14

Or Rinaldo lontan dal padre quella
Pratica Imperial, tutta ignorando,
Quiui à Ruggier promette la sorella
Di suo parere, e di parer d'Orlando,
E de gli altri, c'haueа seco à la cella,
Ma sopra tutti l'Eremita instando;
E crede ueramente, che piacere
Debba ad Amon quel parentado hauere.

15

Quel dì, e la notte, e del seguente giorno
Stero gran parte col Monaco saggio;
Quasi obliando al legno far ritorno,
Benche il uento spirasse a lor uiaggio.
Ma i lor nocchieri, à cui tanto soggiorno
Increscea omai, mandar più d'un messaggio
Che si gli stimular de la partita,
Ch'à forza si spiccar da l'Eremita.

16

Ruggier che stato era in esilio tanto,
Nè da lo scoglio haueа mai mosso il piede,
Tolse licentia da quel Mastro santo,
Ch'insegnata gli haueа la uera fede.
La spada Orlando li rimise à canto,
L'arme d'Ettorre, e il buon Frōtin gli diede
Si per mostrar del suo amor segno espresso,
Si per saper, che dianzi erano d'esso.

E quantunque

17

E quantunque miglior ne l'incantata
Spada, ragione hauesse il Paladino,
Che con pena e trauaglio già leuata
L'hauea dal formidabile giardino,
Che non hauea Ruggiero, à cui donata
Dal ladro fu, che gli diè ancor Frontino,
Pur uolentier gli la donò, col resto
De l'arme, tosto che ne fu richiesto.

18

Fur benedetti dal Vecchio deuoto,
E sù'l nauilio al fin si ritornaro,
I remi à l'acqua, e dier le uele al noto,
E fu lor si sereno il tempo, e chiaro,
Che non ui bisognò prego nè uoto
Fin che nel porto di Marsilia entraro.
Ma quiui stiano tanto, ch'io conduca
Insieme Astolfo il glorioso Duca.

19

Poi che de la uittoria Astolfo intese,
Che sanguinosa, e poco lieta s'hebbe,
Vedendo, che sicura da l'offese
D'Africa, oggimai Fräcia esser potrebbe,
Pensò, che'l Re de' Nubi in suo paese
Con l'essercito suo rimanderebbe
Per la strada medesima, che tenne,
Quando contra Biserta se ne uenne.

20

L'armata che i Pagan roppe ne l'onde,
Già rimădata hauea il figliuol d'Vggiero,
Di cui nouo miracolo le sponde,
(Tosto che ne fu uscito il popol nero)
E le poppe, e le prore mutò in fronde,
E ritornolle al suo stato primiero;
Poi uenne il uento, e come cosa lieue
Leuolle in aria, e fe sparire in breue.

21

Chi à piedi, e chi in arcion tutte partita
D'Africa fer le Nubiane schiere.
Ma prima Astolfo si chiamò infinita
Gratia al Senápo, & immortale hauere;
Che gli uenne in persona à dare aita
Con ogni sforzo, & ogni suo potere.
Astolfo lor ne l'uterino claustro
A portar diede il fiero e turbido Austro.

22

Ne gli utri, dico, il uento diè lor chiuso,
Ch'uscir di mezo di suol con tal rabbia,
Che moue à guisa d'onde, e leua in suso,
E rota fin'in ciel l'arida sabbia,
Acciò se lo portassero à lor'uso,
Che per camino à far danno non habbia;
E che poi giunti ne la lor regione
Hauessero à lassar fuor di prigione.

23

Scriue Turpino, come furo à i passi
De l'alto Atlante, che i caualli loro
Tutti in un punto diuentaron sassi,
Sì, che come uenir, se ne tornoro.
Ma tĕpo è omai, ch'Astolfo in Frăcia passi
E cosi poi che del paese Moro
Hebbe prouisto à' luoghi principali
A l'Ippogrifo suo fe spiegar l'ali.

24

Volò in Sardegna in un batter di penne,
E di Sardegna andò nel lito Corso.
E quindi sopra al mar la strada tenne.
Torcendo alquanto à man sinistra il morso.
Ne le maremme à l'ultimo ritenne,
De la ricca Prouenza il leggier corso,
Doue seguì de l'Ippogrifo, quanto
Li disse già l'Euangelista santo.

25

Hagli commesso il santo Euangelista,
Che più giunto in Prouenza non lo sproni;
E ch'à l'impeto fier più non resista
Con sella e fren, ma libertà li doni.
Già hauea il più basso ciel, che sĕpre acquista
Del perder nostro, al corno tolti i suoni,
Che muto era restato, non che roco,
Tosto ch'entro'l guerrier nel diuin loco.

26

Venne Astolfo à Marsilia, e uenne à punto
Il dì che u'era Orlando, & Oliuiero,
E quel da Mont'Albano insieme giunto
Col buon Sobrino, e col miglior Ruggiero.
La memoria del sotio lor defunto
Vietò, che i Paladini non potero
Insieme così à punto rallegrarsi,
Come in tanta uittoria douea farsi.

27

Carlo hauea di Sicilia hauuto auiso,
De i duo Re morti, e di Sobrino preso,
E ch'era stato Brandimarte ucciso;
Poi di Ruggiero hauea non meno inteso.
E ne staua col cor lieto e col uiso
D'hauer gittato intolerabil peso;
Che li fu sopra gli omeri si greue,
Che starà un pezzo pria che si rileue.

28

Per onorar costor, ch'eran sostegno
Del santo Imperio, e la maggior colonna,
Carlo mandò la nobiltà del Regno
Ad incontrarli fin sopra la Sonna,
Egli uscì poi col suo drappel più degno
Di Re, e di Duci, e con la propria Donna
Fuor de le mura, in compagnia di belle
E ben ornate, e nobili donzelle.

29

L'Imperator con chiara e lieta fronte
I Paladini, e gli amici, e i parenti,
Là nobiltà, la plebe fanno al Conte,
Et à gli altri d'amor segni euidenti.
Gridar s'ode Mongrana, e Chiaramonte.
Sì tosto non finir gli abbracciamenti.
Rinaldo, e Orlando insieme, & Oliuiero
Al Signor loro apprefentar Ruggiero.

30

Egli narrar, che di Ruggier di Risa
Era figliuol, di uirtù uguale al padre.
Se sia animoso, e forte, & à che guisa
Sappia ferir, san dir le nostre squadre.
Con Bradamante in questo uien Marfisa,
Le due compagne nobili e leggiadre;
Ad abbracciar Ruggier uien la sorella.
Con più rispetto sta l'altra Donzella.

31

L'Imperator, Ruggier fa risalire,
Ch'era per riuerentia sceso à piede,
E lo fa à par'à par seco uenire;
E di ciò, ch'à onorarlo si richiede,
Vn punto sol non lassa preterire.
Ben sapea, che tornato era à la fede.
Che tosto, che i Guerrier furo à l'asciutto.
Certificato hauean Carlo del tutto.

32

Con pompa trionfal, con festa grande
Tornaro insieme dentro à la Cittade,
Che di frondi uerdeggia, e di ghirlande.
Coperte à panni son tutte le strade,
Nembo d'erbe, e di fior d'alto si spande,
E sopra e intorno à'uincitori cade;
Che da ueroni, e da finestre amene
Donne e Donzelle gittano à man piene.

33

Al uolgersi de i canti in uarij lochi
Trouano archi e trofei subito fatti
Che di Biserta le ruine e i fochi
Mostran dipinti, & altri degni fatti.
Altroue palchi con diuersi giuochi,
E spettacoli, e mimi, e scenici atti,
Et è per tutti i canti il titol uero
Scritto, A' LIBERATORI de l'Impero.

34

Fra il suon d'argute trombe, e di canore
Pifare, e d'ogni musica armonia,
Fra riso, e plauso, e giubilo e fauore
Del popolo, ch'à pena ui capia,
Smontò al palazzo il Magno Imperatore,
Oue più giorni quella compagnia
Con torniamenti, e personaggi, e farse
Danze, e conuiti, attese à dilettarse.

35

Rinaldo un giorno al padre fa sapere,
Che la sorella à Ruggier dar uolea.
Che in presentia d'Orlando per mogliere,
E d'Oliuier promessa glie l'hauea.
Li quali erano seco d'un parere,
Che parentado far non si potea
Per nobiltà di sangue, e per ualore,
Che fosse à questo, par, non che migliore.

36

Ode Amone il figliuol con qualche sdegno,
Che senza conferirlo seco, egli osa
La figlia maritar, ch'esso ha disegno,
Che del figliuol di Constantin sia sposa;
Non di Ruggier, il qual nō c'habbia regno
Ma nō può al mōdo dir, Questa è mia cosa.
Nè sa, CHE nobiltà poco si prezza,
E men uirtù, se non u'è ancor ricchezza.

37

Ma più d'Amon la moglie Beatrice
Biasma il figliuolo, e chiamalo arrogante;
E in secreto e in palese contradice,
Che di Ruggier sia moglie Bradamante,
A tutta sua possanza Imperatrice
Ha disegnato farla di Leuante.
Sta Rinaldo ostinato, che non uuole,
Che manchi un iota de le sue parole.

38

La madre, c'hauer crede à le sue uoglie
La magnanima figlia, la conforta,
Che dica, che più tosto ch'esser moglie
D'un pouer caualier, uuole esser morta,
Nè mai più per figliuola la raccoglie
Se questa ingiuria dal fratel sopporta.
Neghi pur con audacia, e tenga saldo,
Che per sforzarla non sarà Rinaldo.

39

Sta Bradamante tacita, nè al detto
De la madre, s'arrisca à contradire.
Che l'ha in tal riuerentia, e in tal rispetto,
Che non potria pensar non l'obidire.
Da l'altra parte terria gran difetto,
Se quel, che non uuol far, uoleße dire.
Nō uuol, pche nō può, che'l poco, e'l molto
Poter di se disporre, Amor le ha tolto.

40

Nè negar, nè mostrarsene contenta
S'ardisce; e sol sospira, e non risponde.
Poi, quando è in luogo, ch'altri nō la senta
Versan lagrime gli occhi à guisa d'onde.
E parte del dolor, che la tormenta,
Sentir fa al petto, & à le chiome bionde,
Che l'un percote, e l'altro straccia e frāge,
E così parla, e così seco piange.

Oime

41

Oime uorrò quel, che non uuol chi deue
Poter del uoler mio più che poss'io?
Il uoler di mia madre haurò in sì lieue
Stima, ch'io lo pospongа al uoler mio;
Deh qual peccato puote esser sì greue
A una donzella? qual biasmo sì rio?
Come questo sarà, se non uolendo
Chi sempre ho da ubidir, marito prendo.

42

Haurà, misera me, dunque possanza
La materna pietà, ch'io t'abbandoni
O mio Ruggiero? e ch'à noua speranza,
A desir nouo, à nouo amor mi doni?
O pur la riuerentia, e l'osseruanza,
Ch'à i buoni padri denno i figli buoni,
Porrò da parte, e solo harò rispetto
Al mio bene, al mio gaudio, al mio diletto?

43

So quanto, ahi lassa, debbo far, so quanto
Di buona figlia al debito conuiensi.
Io'l so, ma che mi ual, se non può tanto
La ragion, che non possano più i sensi?
S'Amor la caccia, e la fa star da canto,
Nè lassa, ch'io disponga, nè ch'io pensi
Di me dispor, se non quanto à lui piaccia;
E sol quanto egli detti, io dica, e faccia.

44

Figlia d'Amone, e di Beatrice sono,
E son, misera me, serua d'Amore.
Da i genitori miei trouar perdono
Spero, e pietà, s'io caderò in errore.
Ma s'io offenderò Amor, chi sarà buono
A schiuarmi con preghi il suo furore?
Che sol uoglia una di mie scuse udire,
E non mi faccia subito morire?

45

Oime con lunga, & ostinata proua
Ho cercato Ruggier trarre à la fede;
Et hollo tratto al fin, ma che mi gioua,
Se'l mio ben fare in util d'altri cede?
COSÌ, ma non per se, l'ape rinoua
Il mele ogn'anno, e mai non lo possiede.
Ma uo prima morir, che mai sia uero,
Ch'io pigli altro marito, che Ruggiero.

46

S'io non sarò al mio padre obediente,
Nè à la mia madre, io sarò al mio fratello,
Che molto e molto è più di lor prudente,
Nè gli ha la troppa età tolto il ceruello.
E à questo, che Rinaldo uuol, consente
Orlãdo ancora, e per me ho questo e quello;
I quali duo più onora il mondo, e teme,
Che l'altra nostra gente tutta insieme.

47

Se questi il fior, se questi ogn'uno stima
La gloria, e lo splendor di Chiaramonte,
Se sopra gli altri ogn'un gli alza e sublima
Più, che non è del piede alta la fronte,
Perche debbo uoler, che di me prima
Amon disponga, che Rinaldo, e'l Conte?
Voler non debbo; tanto men, che messa
In dubio al Greco, e à Ruggier fui promessa.

48

Se la Donna s'afflige, e si tormenta,
Nè di Ruggier la mente è più quieta;
Ch'ancor che di ciò noua non si senta
Per la Città, pur non è à lui segreta.
Seco di sua fortuna si lamenta,
La qual fruir tanto suo ben gli uieta;
Poi che ricchezze non gli ha date, e regni,
Di che è stata si larga à mille indegni.

49

Di tutti gli altri beni, ò che concede
Natura al mõdo, o proprio studio acquista
Hauer tanta e tal parte egli si uede,
Qual'è quanta altri hauer mai s'habbia uista;
Ch'à sua bellezza ogni bellezza cede,
Ch'à sua possanza è raro chi resista.
Di magnanimità, di splendor regio
A nessun, più ch'à lui, si deue il pregio.

50

Ma il uolgo, nel cui arbitrio son gli onori,
Che, come pare à lui, li leua e dona,
Nè dal nome del uolgo uoglio fuori,
Eccetto l'huom prudente, trar persona;
Che nè Papi, nè Re, nè Imperatori
Non ne trae scettro, mitra, nè corona,
Ma la prudentia, ma il giudicio buono,
Gratie, che dal ciel date à pochi sono.

51

Questo uolgo; per dir quel, ch'io uo dire,
Ch'altro non riuerisce, che ricchezza,
Nè uede cosa al mondo, che più ammire,
E senza, nulla cura, e nulla apprezza;
Sia quanto uoglia la beltà, l'ardire,
La possanza del corpo, la destrezza,
La uirtù, il senno, la bontà, è più in questo.
Di ch'ora ui ragiono, che nel resto.

52

Dicea Ruggier, se pur'è Amon disposto,
Che la figliuola Imperatrice sia,
Con Leon non conchiuda così tosto,
Almen termine un'anno anco mi dia;
Ch'io spero in tanto, che da me deposto
Leon col padre de l'Imperio fia;
E poi, che tolto haurò lor le corone,
Genero indegno non sarò d'Amone.

53

Ma se fa senza indugio, come ha detto,
Suocero de la figlia Constantino,
S'à la promessa non haurà rispetto
Di Rinaldo, e d'Orlando suo cugino
Fattami inanzi al Vecchio benedetto,
Al Marchese Oliuier, e al Re Sobrino,
Che farò? uo patir sì graue torto?
O, prima, che patirlo, esser pur morto?

54

Deh che farò? farò dunque uendetta
Contra il padre di lei di questo oltraggio?
Non miro, ch'io non so per farlo in fretta,
O s'in tentarlo io mi sia stolto ò saggio.
Ma uoglio presuppor, ch'à morte io metta
L'iniquo Vecchio, e tutto il suo lignaggio,
Questo non mi farà però contento,
Anzi in tutto sarà contra il mio intento.

55

E fu sempre il mio intento, & è, che m'ami
La bella Donna, e non che mi sia odiosa.
Ma, quãdo Amone uccida, ò faccia, ò trami
Cosa al fratello, ò à gli altri suoi dannosa,
Non le do giusta causa, che mi chiami
Nemico, e più non uoglia essermi sposa?
Che debbo dunque far? debbol patire?
Ah non per Dio, più presto io uo morire.

56

Anzi non uò morir, ma uo che moia
Con più ragion questo Leone Augusto,
Venuto à disturbar tanta mia gioia;
Io uo che muoia egli, e'l suo padre ingiusto.
Elena bella à l'amator di Troia
Non costò sì, nè à tempo più uetusto
Proserpina à Piritoo, come uoglio,
Ch'al padre, e al figlio costi il mio cordoglio

57

Può esser uita mia, che non ti doglia
Lasciare il tuo Ruggier per questo Greco?
Potrà tuo padre far, che tu lo toglia,
Ancor c'hauesse i tuoi fratelli seco?
Ma sto in timor, c'habbi più tosto uoglia
D'esser d'accordo con Amon, che meco;
E che ti paia assai miglior partito
Cesare hauer, ch'un priuato huom marito.

58

Sarà possibil mai, che nome regio,
Titol Imperial, grandezza, e pompa,
Di Bradamante mai l'animo egregio,
Il gran ualor, l'alta uirtù corrompa?
Sì c'habbia da tenere in minor pregio
La data fede, e le promesse rompa?
Nè più tosto d'Amon farsi nemica,
Che quel che detto m'ha, sempre non dica?

59

Diceua queste, & altre cose molte
Ragionando fra se Ruggiero, e spesso
Le dicea in guisa, ch'erano raccolte
Da chi tal'hor se gli trouaua appresso.
Sì che il tormento suo più di due uolte
Era à colei, per cui patiua espresso,
A cui non dolea meno il sentir lui
Così doler, che i proprij affanni sui.

60

Ma più d'ogni altro duol, che le sia detto,
Che tormenti Ruggier, di questo ha doglia,
Che intende, che s'affligge per sospetto,
Ch'ella lui lasci, e che quel Greco uoglia.
Onde acciò si conforti; e che del petto
Questa credenza; e questo error si toglia,
Per una di sue fide cameriere
Li fe queste parole un dì sapere.

61

Ruggier, qual sempre fui, tal'esser uoglio,
Fin'à la morte, e più, se più si puote.
O siami amor benigno, ò m'usi orgoglio
O me Fortuna in alto, ò in basso ruote.
Immobil son di uera fede scoglio,
Che d'ogn'intorno il uẽto, e il mar percuote,
Nè giamai per bonaccia, nè per uerno
Luogo mutai, nè muterò in eterno.

62

Scarpello si uedrà di piombo, ò lima
Formare in uarie imagini Diamante
Prima, che colpo di Fortuna, ò prima,
Ch'ira d'Amor rompa il mio cor costante,
E si uedrà tornar uerso la cima
De l'alpe, il fiume turbido, e sonante,
Che per noui accidenti, ò buoni, ò rei,
Facciano altro uiaggio i pensier miei.

63

A uoi Ruggier tutto il dominio ho dato
Di me, che forse è più, ch'altri non crede.
So ben, ch'à nuouo Principe giurato
Non fu di questa mai la maggior fede.
So, che ne al mondo il più sicuro stato
Di questo, Re nè Imperator possiede,
Non ui bisogna far fossa, nè torre
Per dubbio, ch'altri à uoi lo uẽga à torre.

64

Che senza ch'assoldiate altra persona,
Non uerrà assalto, à cui non si resista.
Non è ricchezza adspugnarmi buona;
Non si uil prezzo un cor gentile acquista;
Nè nobiltà, nè altezza di corona,
Ch'al uolgo sciocco abbagliar suol la uista,
Non beltà, CHE in lieue animo può assai,
Vedrò, che più di uoi mi piaccia mai;

Non

65

Non hauete à temer, che in forma noua
Intagliare il mio cor mai piu si possa,
Si l'imagine uostra si ritroua
Scolpita in lui, ch'esser non può rimossa,
Che'l cor non ho di cera, è fatto proua,
Che gli diè cento, non ch'una percossa
Amor, prima che scaglia ne leuasse,
Quando à l'imagin uostra lo ritrasse.

66

Auorio, e gemma, & ogni pietra dura,
Che meglio da l'intaglio si difende,
Romper si puo, ma non, ch'altra figura
Prenda che quella, ch'una uolta prende.
Non è il mio cor diuerso à la natura
Del marmo, ò d'altro, ch'al ferro cōtende.
Prima esser può, che tutto Amor lo spezze,
Che lo possa scolpir d'altre bellezze.

67

Soggiunse à queste altre parole molte
Piene d'amor, di fede, e di conforto,
Da ritornarlo in uita mille uolte,
Se stato mille uolte fosse morto.
Ma quando più da la tempesta tolte
Queste speranze esser credeano in porto,
Da un nuouo turbo impetuoso e scuro
Rispinte in mar, lungi dal lito furo.

68

Però che Bradamante, ch'esseguire,
Vorria molto piu ancor, che non ha detto,
Riuocando nel cor l'usato ardire,
E lasciando ir da parte ogni rispetto;
S'appresenta un dì à Carlo, e dice, Sire,
S'à uostra Maestade alcun effetto
Io feci mai, che le paresse buono,
Contenta sia di non negarmi un dono.

69

E prima che piu espresso io glielo chieggia,
Sù la Real sua fede mi prometta
Farmene gratia; e uorrò poi che ueggia,
Che sarà giusta la domanda e retta.
Merta la tua uirtù, che dar ti deggia
Ciò che domandi, ò giouane diletta
(Rispose Carlo) e giuro, se ben parte
Chiedi del Regno mio, di contentarte.

70

Il don ch'io bramo da l'Altezza uostra
E, che non lasci mai marito darme.
(Disse la damigella) se non mostra,
Che piu di me sia ualoroso in arme.
Con qualunque mi uuol, prima, ò cō giostra
O con la spada in mano, ho da prouarme.
Il primo che mi uinca, mi guadagni,
Che uinto sia, con altra s'accompagni.

71

Disse l'Imperator con uiso lieto,
Che la domanda era di lei ben degna;
E che stesse con l'animo quieto,
Che sarà à punto, quanto ella disegna.
Non è questo parlar fatto in segreto
Si, ch'à notitia altrui tosto non uegna,
E quel giorno medesimo à la uecchia (chia.
Beatrice, e al uecchio Amō corre a l'orrec

72

Li quali parimente arser di grande
Sdegno, contra la figlia, e di grand'ira;
Che uider ben con queste sue domande,
Ch'ella à Ruggier, più ch'à Leone aspira;
E presti per uietar, che non si mande
Questo ad effetto, ch'ella intende, e mira,
La leuaro con fraude de la Corte,
E la menaron seco à Rocca Forte.

73

Quest'era una fortezza, ch'ad Amone
Donata Carlo hauea pochi di inante
Tra Pirpignano assisa, e Carcassone
In loco in ripa al mar, molto importante,
Quiui la ritenean, come in prigione,
Con pensier di mandarla un dì in Leuante.
Si, ch'ogni modo uoglia ella, ò non uoglia,
Lasci Ruggier da parte, e Leon toglia.

74

La ualorosa Donna, che non meno
Era modesta, ch'animosa e forte,
Ancor che posto guardia non l'hauieno,
Che potea entrare, e uscir fuor de le porte;
Pur staua ubidiente sotto il freno
Del padre, ma patir prigione e morte,
Ogni martire, e crudeltà più tosto,
Che mai lasciar Ruggiero, hauea proposto.

75

Rinaldo, che si uide la sorella
Per astutia d'Amon tolta di mano,
E che dispor non potrà più di quella,
E ch'à Ruggier l'haurà promessa in uano,
Si duol del padre, e contra lui fauella,
Posto il rispetto filial lontano.
Ma poco cura Amon di tai parole,
E di sua figlia à modo suo far uuole.

76

Ruggier, che questo sente, & ha in timore
Di rimaner de la sua Donna priuo.
E che l'habbia, ò per forza, o per amore
Leon, se resta lungamente uiuo.
Senza parlarne altrui si mette in core
Di far, che moia; e sia d'Augusto, Diuo;
E tor, se non l'inganna la sua speme,
Al padre, e à lui la uita, e'l regno insieme

77
L'arme che fur già del Troiano Ettore,
E poi di Mandricardo, si riueste;
E fa la sella al buon Frontino porre,
E cimier muta, e scudo, e soprauueste.
A questa impresa non li piacque torre
L'Aquila bianca nel color celeste,
Ma un candido Liocorno, come giglio,
Vuol ne lo scudo e'l cāpo habbia uermiglio.

78
Sceglie de' suoi scudieri il più fedele,
E quel uuol, e non altri in compagnia,
E li fa commission, che non riuele
In alcun loco mai, che Ruggier sia.
Passa la Mosa e'l Reno, e passa de le
Contrade d'Ostericche, in Vngheria,
E lungo l'Istro per la destra riua
Tanto caualca, ch'à Belgrado arriua.

79
Oue la Saua nel Danubio scende,
E uerso il mar maggior con lui dà uolta,
Vide gran gente in padiglioni e tende
Sotto l'insegne Imperial raccolta;
Che Constantino ricourare intende
Quella città, che i Bulgari gli han tolta.
Constantin u'è in persona, e'l figlio seco,
Con quanto può tutto l'Imperio Greco.

80
Dentro à Belgrado, e fuor per tutto il monte
E giù fin doue il fiume il piè gli laua,
L'essercito de i Bulgari è à la fronte,
E l'uno e l'altro à ber uiene à la Saua,
Su'l fiume il Greco per gittare il ponte,
Il Bulgar per uietarlo armato staua,
Quando Ruggier ui giunse, e zuffa grande
Attaccata trouò fra le due bande.

81
I Greci son quattro contra uno, & hanno
Naui co i ponti da gittar ne l'onda;
E di uoler, fiero sembiante fanno
Passar per forza à la finistra sponda.
Leone intanto con occulto inganno
Dal fiume discostandosi, circonda
Molto paese, e poi ui torna, e getta
Ne l'altra ripa i ponti, e passa in fretta.

82
E con gran gente, chi in arcion, chi à piede,
Che non n'hauea di uentimila un manco,
Caualcò lungo la riuiera; e diede
Che fiero assalto à gl'inimici al fianco.
L'Imperator, tosto che'l figlio uede
Su'l fiume comparirsi al lato manco,
Ponte aggiungendo à ponte, e naue à naue
Passa di là con quanto essercito haue.

83
Il capo, il Re de' Bulgari Vatrano,
Animoso, e prudente, e pro guerriero
Di quà e di là s'affaticaua in uano
Per riparare à un impeto sì fiero.
Quando cingendol con robusta mano
Leon li fe cader sotto il destriero;
E poi che dar prigion mai non si uolse,
Con mille spade la uita li tolse.

84
I Bolgari sin qui fatto hauean testa;
Ma quando il lor Signor si uider tolto;
E crescer d'ogn'intorno la tempesta,
Voltar le spalle, oue hauean prima il uolto.
Ruggier, che misto uien fra i Greci, e questa
Sconfitta uede, senza pensar molto,
I Bulgari soccorrer si dispone,
Perch'odia Constantino, e più Leone.

85
Sprona Frontin, che sembra al corso in uēto,
E inanzi à tutti i corridori passa;
E tra la gente uien, che per spauento
Al monte fugge, e la pianura lassa.
Molti ne ferma, e fa uoltare il mento
Contra i nemici, e poi la lancia abbassa.
E con sì fier sembiante il destrier moue,
Che fin nel Ciel Marte ne teme, e Gioue.

86
Dinanzi à gli altri un caualiero adocchia,
Che ricamato nel uestir uermiglio
Hauea d'oro e di seta una pannocchia
Con tutto il gambo, che parea di miglio,
Nepote à Constantin per la sirocchia,
Ma che non gli era men caro, che figlio.
Gli spezza scudo, e usbergo, come uetro,
E fa la lancia un palmo apparir dietro.

87
Lascia quel morto, e Balisarda stringe
Verso lo stuol, che più si uede appresso;
E contra à questo, e contra à quel si spinge
Et à chi tronco, & à chi il capo ha fesso,
A chi nel petto, à chi nel fianco tinge
Il brando, e à chi l'ha ne la gola messo,
Taglia busti, anche braccia, mani, e spalle,
E il sangue come un rio, corre à la ualle.

88
Non è (uisti quei colpi) che li faccia
Contrasto più, così n'è ogn'un smarrito,
Sì che si cangia subito la faccia
De la battaglia, che tornando ardito
Il petto uolge, e à i Greci dà la caccia
Il Bulgaro, che dianzi era fuggito.
In un momento ogni ordine disciolto
Si uede, e ogni stendardo à fuggir uolto.

Leone

89

Leone Augusto, in un poggio eminente,
Vedendo i suoi fuggir, s'era ridutto,
E sbigottito e mesto ponea mente
(Perch'era in loco, che scopriua il tutto)
Al Caualier, ch'uccidea tanta gente;
Che per lui sol quel campo era distrutto;
E non può far, se ben n'è offeso tanto,
Che non lo lodi, e gli dia in arme il uanto.

90

Ben comprende à l'insegne, e sopraueśti,
A l'arme luminose, e ricche d'oro;
Che quātūque il guerrier dia aiuto à questi
Nemici suoi, non sia però di loro,
Stupido mira i sopr'umani gesti,
E tal'hor pensa, che dal sommo coro
Sia per punire i Greci un' Angel sceso;
Che tante e tante uolte hanno Dio offeso.

91

E, com'huom d'alto e di sublime core,
Oue l'haurian molt'altri in odio hauuto,
Egli s'inamorò del suo ualore,
Nè ueder fargli oltraggio hauria uoluto.
Gli sarebbe per un de'suoi, che more,
Vederne morir sei, manco spiaciuto;
E perder anco parte del suo regno,
Che ueder morto un caualier si degno.

92

Come bambin, se ben la cara madre
Iraconda lo batte, e da se caccia,
Non ha ricorso à la sorella, ò al padre,
Ma à lei ritorna, e cō dolcezza abbraccia.
Cosi Leon se ben le prime squadre
Ruggier gli occide, e l'altre li minaccia,
Non lo può odiar, perch'à l'amor più tira
L'alto ualor, che quella offesa à l'ira.

93

Ma se Leon Ruggier ammira & ama
Mi par che duro cambio ne riporte;
Che Ruggiero odia lui, nè cosa brama
Più che di darli di sua man la morte.
Molto cō gli occhi il cerca, & alcū chiama
Che glie lo mostri, ma la buona sorte,
E la prudenza de l'esperto Greco
Non lasciò mai, che s'affrontasse seco.

94

Leone, acciò che la sua gente affatto
Non fosse uccisa, se sonar raccolta,
Et à l'Imperator un messo ratto
A pregarlo mandò, che desse uolta,
E riparasse il fiume, e che buon patto
N'haurebbe, se la uia non gli era tolta,
Et esso con non molti, che raccolse,
Al ponte, ond'era entrato, i paßi uolse.

95

Molti in poter de'Bulgari restaro
Per tutto il monte, sin'al fiume uccisi.
E ui restauan tutti se'l riparo
Non gli hauesse del rio tosto diuisi.
Molti cadder da i ponti, e s'affogaro;
E molti senza mai uolgere i uisi
Quindi lontano iro à trouar il guado,
E molti fur prigion tratti in Belgrado.

96

Finita la battaglia di quel giorno,
Ne la qual poi che il lor Signor fu estinto,
Danno i Bulgari hauriano hauuto e scorno,
Se per lor non hauesse il guerrier uinto,
Il buon guerrier, che'l candido Liocorno,
Ne lo scudo uermiglio hauea dipinto.
A lui si trasson tutti, da cui questa
Vittoria conoscean, con gioia, e festa.

97

Vno il saluta, un'altro se gl'inchina,
Altri la mano, altri gli bacia il piede;
Ogn'un quanto più può, se gli auicina,
E beato si tien, chi appresso il uede,
E più, chi'l tocca, che toccar diuina
E sopra natural cosa si crede.
Lo pregan tutti, e uanno al ciel le grida,
Che sia lor Re, lor Capitan, lor guida.

98

Ruggier rispose lor, che Capitano,
E Re sarà, quel che sia lor più à grado.
Ma nè à baston, nè à scettro ha da por mano
Nè p quel giorno entrar uuole ī Belgrado,
Che prima che si faccia più lontano
Leone Augusto, e che ripaßi il guado,
Lo uuol seguir, nè torsi da la traccia
Fin che nol giunga, e che morir nol faccia.

99

Che mille miglia, e più per questo solo
Era uenuto, e non per altro effetto
Cosi senza indugiar lascia lo stuolo,
E si uolge al camin, che li uien detto,
Che uerso il ponte fa Leone à uolo;
Forse per dubbio, che gli sia intercetto.
Li ua dietro per l'orma in tanta fretta,
Che'l suo scudier non chiama, e nō aspetta.

100

Leone ha nel fuggir tanto uantaggio,
(Fuggir si può ben dir, più che ritrarse)
Che troua aperto, e libero il passaggio,
Poi rompe il ponte, e lascia le naui arse.
Non u'arriua Ruggier, ch'ascoso il raggio
Era del Sol, nè sa doue alloggiarse.
Caualca inanzi (che lucea la Luna)
Nè mai troua castel, nè uilla alcuna.

Perche

101

Perche non sa doue si por, camina
Tutta la notte, nè d'arcion mai scende.
Ne lo spuntar del nouo Sol, uicina
A man sinistra una città comprende,
Oue di star tutto quel dì destina
Acciò l'ingiuria al suo Frontino emende;
A cui senza posarlo, ò trargli briglia
La notte, fatto hauea far tante miglia.

102

Vngiardo era Signor di quella terra,
Suddito, e caro à Costantino molto,
Oue hauea per cagion di quella guerra
Da cauallo, e da piè buon numer tolto.
Quiui, oue altrui l'entrata non si serra,
Entra Ruggiero; e u'è si ben raccolto,
Che non gli accade di passar più auante
Per hauer miglior loco, e più abondante.

103

Nel medesimo albergo in sù la sera
Vn Caualier di Romania alloggiosse
Che si trouò ne la battaglia fiera,
Quando Ruggier pe i Bulgari si mosse;
Et à pena di man fuggito gli era,
Ma spauentato più ch'altri mai fosse,
Si ch'ancor trema, e pargli ancora intorno
Hauere il Caualier dal Liocorno.

104

Conosce tosto, che lo scudo uede,
Che'l Caualier, che quella insegna porta,
E quel, che la sconfitta à i Greci diede,
Per le cui mani è tanta gente morta.
Corre al palazzo, & udienza chiede,
Per dir'à quel Signor cosa, che importa,
E subito intromesso dice, quanto
Io mi riserbo à dir ne l'altro Canto.

IL FINE DEL QVARANTESIMO QVARTO CANTO.

# ANNOTATIONI.

A car. 500 stanz. 38.

LA madre, c'hauer crede à le sue uoglie
La magnanima figlia. Qui pare ad alcuni che questo aggiunto MAGNANIMA non sia cõueneuolmente posto con l'intentione di questa sentenza. Percioche uorrebbono, che più tosto l'Autore hauesse detto l'Amoreuole; l'Obediente, la Modesta figliuola, l'Vmilissima, ò altro tale, perche nel fare una figliuola obediente alla madre si ricerca l'amore, la riuerenza, la pietà, la modestia, l'umiltà, & altre cose si fatte, nõ la magnanimità, che più tosto par che tiri à uoler comãdare, che obedire. Et per certo questa sarebbe oggettione di nõ poco peso, quãdo in effetto quello aggiũto di Magnanima, che uiẽ come à rẽder ragione de la credẽza della detta sua madre, nõ sostenersi se nõ da l'ordinarie cagioni, che fanno le figliuole obediẽti alle madri, & à i padri, che ueramente sono queste ch'io ho ricordate di sopra, & non quella che il uerso dell'Autor dice, cioè, la magnanimità. Percioche (come discorro ne' miei Commentarij) le più uolte gli aggiunti si pongono come per dar ragione della sentenza, così, I ueri seruitori non abbandonano mai i padroni, oue l'aggiunto si può sciolgere per cagione della sentenza, cioè, Perche son ueri seruitori, non gli abbandonano, così quello che cinque stanze più sotto dice Bradamante.

O pur la riuerenza e l'osseruanza
Che à i buoni padri denno i figli buoni.

Oue l'aggiunto buoni, è causale della senẽtza, cioè, che perche i figli son buoni debbono hauere riuerẽza à i padri, & questo pche anco i padri son buoni, che quando fosser cattiui et scelerati; & comandasser loro, che facessero cosa scelerata, i figli, ancor che buoni, nõ dourebbono hauerli nè in riuerenza, nè in osseruãza. Et così al proposito nostro, Beatrice, madre di Bradamante, crede hauer'alle uoglie sue la figlia magnanima, l'aggiunto può & deue sciorsi per causale della sentenza, così, perche la figlia era magnanima, ella credea d'hauerla obediente alle uoglie sue. Oue (come s'è cominciato à dire) par che non ben conueneuolmente si metta la magnanimità per cagione del far la figliuola obediente alla madre, ma l'amoreuolezza, la riuerenza, la modestia, l'altre ricordate di sopra. IN risposta si dice, che l'Autore l'ha posto perfettamente, & è l'intentione sua, che la magnanimità di Bradamante facea credere alla madre, che ella fosse per uoler più tosto uno Imperator per marito, Che un pouero Caualiero. Et così l'aggiunto sta pur per causa della sentenza, come deue stare & giudiciosamente usato. Et se ben poi inquanto all'effetto non era però uera magnanimità il prezzar più le ricchezze che la uirtù, di che l'Autore stesso discorre assai in questo stesso Canto, questo era uno ingannarsi di quella uecchia, che correa con la falsa opinion del uolgo & che si credea, che la figliuola stimasse così com'ella.

PARISI
NOVEN.

ARGOMENTO.

*Leon campa Ruggier preso da morte,*
*Ruggier per lui poi Bradamante ha uinto.*
*Mentre la Donna fa parer men forte*
*Sotto l'insegne di Leone accinto,*
*Tosto poi uuol perciò darsi la morte*
*Si dal dolor, si da l'angoscia è uinto.*
*Per'impedir Marfisa ogn'arte adopra*
*Il matrimonio, e pon gran liti sopra.*

IN QVESTO CANTO QVARANTESIMOQVINTO S'HA IL PIV caro, & il più uago & diletteuole essempio di gran cortesia in due ueri & nobilissimi Caualieri, che forse si legga in carte d'alcuno antico, ò moderno scrittore di qual si uoglia lingua. IN Ruggiero poi, che non trouando rimedio al dolor suo, & del tutto disperato di poter' ottener Bradamante, si dispone di uoler morire, si comprende quanto più sia cara à gli amãti ueri la cosa amata, che la uita propria, laqual però gli animi forti non si riducono à uoler perdere, prima che habbiano tentata ogni uia allo scampo loro, & fin che non si trouano nel l'ultimo stato della disperatione, sì come l'una cosa hauea fatto a tutto poter suo, & nell'altra si ritrouaua per tutti i capi pienamente immerso Ruggiero. SE poi egli facesse bene ò male à posporre l'amore, & la fede sua con Bradamante, all'obligo, ch'egli dapoi s'acquistò con Leone, é consideratione, che ricerca più comodo luogo che questo, & è uno de' nostri particolari Discorsi sopra tutti i passi principali di questo libro, che gli ricercano.

## CANTO QVARANTESIMOQVINTO.

1

*VANTO PIV Sù l'instabil rota uedi*
*DI Fortũa, ire in alto il miser'huomo,*
*TANTO più tosto hai da ueder gli i piedi,*
*Oue or ha il capo, e far cadendo il tomo.*
*Di questo essempio è Policrate, e il Re di*
*Lidia, e Dionigi, & altri, ch'io non nomo;*
*Che ruinati son da la suprema*
*Gloria, in un dì ne la miseria estrema.*

2

*Così à l'incontro, quanto più depresso,*
*Quãto è più l'huom di questa rota al fondo,*
*Tanto à quel punto più si troua appresso,*
*C'ha da salir, se dee girarsi in tondo.*
*Alcun sù'l ceppo quasi il capo ha messo*
*Che l'altro giorno ha dato legge al mõdo.*
*Seruio, e Mario, e Ventidio l'hãno mostro*
*Al tempo antico, e il Re Luigi al nostro.*

3

*Il Re Luigi, suocero del figlio*
*Del Duca mio, che rotto à Santo Albino,*
*E giunto al suo nemico ne l'artiglio,*
*A restar senza capo fu uicino.*
*Scorse di questo anco maggior periglio*
*Non molto inanzi il grã Mattia Coruino.*
*Poi l'un, de' Franchi, passato quel punto.*
*L'altro, al regno de gli vngheri fu assunto.*

4

*Si uede per gli essempi, di che piene*
*Sono l'antiche, e le moderne istorie;*
*Ch'l bẽ ua dietro al male, e'l male al bene,*
*E fin son l'un de l'altro e biasmi e glorie;*
*E che fidarsi à l'huom non si conuiene*
*In suo tesor, suo regno, e sue uittorie;*
*Nè disperarsi per fortuna auuersa;*
*CHE sempre la sua rota in giro uersa.*

5

Ruggier per la uittoria, c'hauea hauuto
Di Leone, e del padre Imperatore,
In tanta confidentia era uenuto
Di sua fortuna, e di suo gran ualore,
Che senza compagnia, senz'altro aiuto
Di potere egli sol gli daua il core
Fra cento à piè, e à cauallo armate squadre
Uccider di sua mano il figlio e il padre.

6

Ma quella, che non uuol, che si prometta
Alcun di lei, li mostrò in pochi giorni,
Come tosto alzi, e tosto al basso metta,
E tosto auuersa, e tosto amica torni.
Lo fe conoscer quiui da chi in fretta
A procacciar gli andò disagi e scorni,
Dal caualier, che ne la pugna fiera
Di man fuggito à gran fatica gli era.

7

Costui fece ad Vngiardo saper, come
Quiui il Guerrier, c'hauea le genti rotte
Di Constantino, e per molt'anni dome,
Stato era il giorno, e ui staria la notte;
E che Fortuna presa per le chiome,
Senza che più trauagli, ò che più lotte.
Darà al suo Re, se fa costui prigione;
Ch'à Bulgari, lui preso, il giogo pone.

8

Vngiardo da la gente, che fuggita
Da la battaglia, à lui s'era ridutta,
(Ch'à parte à parte u'arriuò infinita,
Perch'al ponte passar non potea tutta)
Sapea, come la strage era seguita,
Che la metà de Greci hauea distrutte;
E come un caualier solo era stato,
Ch'un campo rotto, e l'altro hauea saluato.

9

E, che sia da se stesso senza caccia
Venuto à dar del capo ne la rete,
Si merauiglia; e mostra, che li piaccia
Con uiso, e gesti, e con parole liete.
Aspetta, che Ruggier dormendo giaccia,
Poi manda le sue genti chete chete;
E fa il buon Caualier, ch'alcun sospetto
Di questo non hauea, prender nel letto.

10

Accusato Ruggier dal proprio scudo
Nè la città di Nouengrado resta,
Prigion d'Vngiardo, il più d'ogn'altro cru(do,
Che fa di ciò merauigliosa festa.
E che può far Ruggier, poi ch'egli è nudo,
Et è legato già, quando si desta?
Vngiardo un suo corrier spaccia à staffetta
A dar la noua à Constantino in fretta.

11

Hauea leuato Constantin la notte
Da le ripe di Saua ogni sua schiera;
E seco à Beleticche hauea ridotte,
Che città del cognato Androfilo era,
Padre di quello, à cui forate e rotte
(Come se state fossino di cera)
Al primo īcōtro l'arme hauea il gagliardo
Caualiero, or prigion del fiero Vngiardo.

12

Quiui fortificar facea le mura
L'Imperatore, e riparar le porte,
Che de' Bulgari ben non s'assicura,
Che con la guida d'un guerrier si forte
Non gli facciano peggio che paura
E'l resto pongan di sua gente à morte.
Or, che l'ode prigion, nè quelli teme,
Nè se con lor sia tutto il mondo insieme.

13

L'Imperator nuota in un mar di latte,
Nè per letitia sa quel, che si faccia.
Ben son le genti Bulgare disfatte
Dice con lieta e con sicura faccia,
Come de la uittoria chi combatte,
Se troncasse al nemico ambe le braccia,
Certo saria; così n'è certo, e gode
L'Imperator, poi che'l guerrier preso ode.

14

Non ha minor cagion di rallegrarsi
Del padre il figlio, ch'oltre che si spera
Di racquistar Belgrado, e soggiogarsi
Ogni contrada, che de' Bulgari era;
Disegnò anco il guerriero amico farsi
Con benefici; e seco hauerlo in schiera;
Nè Rinaldo, nè Orlando à Carlo Magno
Ha da inuidiar, se gli è costui compagno.

15

Da questa uoglia è ben diuersa quella
Di Teodora, à chi'l figliuolo uccise
Ruggier con l'asta, che dalla mammella
Passò à le spalle, e un palmo fuor si mise.
A Constantin, nel quale era sorella,
Costei si gittò à i piedi, e gli conquise,
E intenerigli il cor d'alta pietade
Con largo pianto, che nel sen le cade.

16

Io non mi leuerò da questi piedi
(Diss'ella) Signor mio, se del fellone,
Ch'uccise il mio figliuol, non mi concedi
Di uendicare, or che l'habbian prigione.
Oltre, che stato t'è nepote, uedi
Quanto t'amò, uedi quant'opre buone
Ha per te fatto, e uedi s'haurai torto
Di non lo uendicar di chi l'ha morto.

17

Vedi, che per pietà del nostro duolo
Ha Dio fatto leuar da la campagna
Questo crudele; e, come augello à uolo
A dar ce l'ha condotto ne la ragna,
Acciò in ripa di Stige il mio figliuolo
Molto senza uendetta non rimagna.
Dammi costui, Signore, e sij contento,
Ch'io disacerbi il mio col suo tormento.

18

Così ben piange, e così ben si duole,
E così bene & efficace parla,
Nè da i piedi leuar mai se gli uuole
(Benche tre uolte, e quattro per leuarla
Vsasse Constantino atti e parole)
Ch'egli è forzato al fin di contentarla.
E così comandò, che si facesse
Colui condurre, e in man di lei si desse.

19

E per non fare in ciò lunga dimora,
Condotto hanno il guerrier dal Liocorno
E dato in mano à la crudel Teodora,
Che non ui fu interuallo più d'un giorno.
Il far, che sia squartato uiuo, e muora
Publicamente, con obbrobrio e scorno,
Poca pena le pare; e studia, e pensa
Altra trouarne inusitata, e immensa.

20

La femina crudel lo fece porre
Incatenato e mani, e piedi, e collo
Nel tenebroso fondo d'una torre,
Oue mai non entrò raggio d'Apollo.
Fuor ch'un poco di pan muffato, torre
Li fe ogni cibo; e senza ancor lasciollo
Duo di tal'hora, e lo diè in guardia à tale,
Ch'era di lei più pronto à fargli male.

21

O se d'Amon la ualorosa e bella
Figlia, ò se la magnanima Marfisa
Hauesse hauuto di Ruggier nouella,
Che in prigion tormentasse à questa guisa,
Per liberarlo saria questa e quella
Postasi a rischio di restarne uccisa.
Nè Bradamante hauria, per dargli aiuto,
A Beatrice, ò ad Amon rispetto hauuto.

22

Re Carlo intanto hauendo la promessa
A costei fatta in mente, che consorte
Dar non le lascerà, che sia men d'essa
Al paragon de l'arme ardito e forte,
Questa sua uoluntà con trombe espressa
Non solamente fe ne la sua corte;
Ma in ogni terra al suo Imperio soggetta,
Onde la fama andò pel mondo in fretta.

23

Questa condition contiene il bando,
Chi la figlia d'Amon per moglie uuole,
Star con lei debba à paragon del brando
Da l'apparire al tramontar del Sole;
E fin'à questo termine durando,
E non sia uinto, senz'altre parole
La donna da lui uinta esser s'intenda,
Nè possa ella negar, che non lo prenda.

24

E che l'eletta ella de l'arme dona
Senza mirar chi sia di lor, che chiede.
E lo potea ben far, perch'era buona
Con tutte l'arme, ò sia à cauallo, ò à piede.
Amon, che contrastar con la corona
Non può, nè uuole, al fin sforzato cede;
E ritornare à Corte si consiglia
Dopo molti discorsi egli, e la figlia.

25

Ancor che sdegno e colera la madre
Contra la figlia hauea, pur per su'onore
Vesti le fece far ricche e leggiadre
A uarie fogge, e di più d'un colore.
Bradamante à la Corte andò col padre.
E quando quiui non trouò il suo amore;
Più non le parue quella Corte, quella,
Che le solea parer già così bella.

26

Come chi uisto habbia l'Aprile, ò il maggio
Giardin di frondi, e di bei fiori adorno,
E lo riuegga poi, che'l Sole il raggio
A l'austro inchina, e lascia breue il giorno,
Lo troua deserto, orrido, e seluaggio;
Così pare à la Donna al suo ritorno,
Che da Ruggier la Corte abbandonata
Quella non sia, c'hauea al partir lasciata.

27

Domandar non ardisce, che ne sia,
Accio di se non dia maggior sospetto,
Ma pon l'orecchia e cerca tuttauia,
Che senza domandar le ne sia detto.
Si sa ch'egli è partito, ma, che uia
Pres'habbia, non sa alcun uero concetto.
Perche partendo, ad altri non fe motto,
Ch'à lo scudier, che seco hauea condotto.

28

O come ella sospira, ò come teme
Sentendo, che se n'è come fuggito,
O come sopra ogni timor le preme,
Che per porla in oblio se ne sia gito.
Che uistosi Amon contra, & ogni speme
Perduta, mai più d'esserle marito,
Si sia fatto da lei lontano, forse
Così sperando dal suo amor disciorse.

E che

29

E che fatt'habbia ancor qualche disegno,
Per più tosto leuarsela dal core
D'andar cercando d'uno in altro regno
Donna per cui si scordi il primo amore;
Come si dice, CHE si suol d'un legno
Tal'hor chiodo con chiodo cacciar fuore.
Nouo pensier, ch'à questo poi succede,
Le dipinge Ruggier pieno di fede.

30

E lei, che dato orecchie habbia, riprende
A tanta iniqua suspitione, e stolta.
E così l'un pensier Ruggier difende,
L'altro l'accusa, & ella ambedue ascolta;
E quādo à questo, e quando à quel s'apprēde
Ne risoluta à questo, ò à quel si uolta.
Pure à l'opinion più tosto corre,
Che più le gioua, e la contraria aborre.

31

E tal'or'anco, che le torna à mente
Quel, che più uolte il suo Ruggier le ha det
Come di graue error si duole e pente, (to,
C'hauuto n'habbia gelosia, e sospetto,
E come fosse al suo Ruggier presente,
Chiamasi in colpa, e se ne batte il petto.
Ho fatto error (dice ella) e me n'aueggio;
Ma chi n'è causa, è causa ancor di peggio.

32

Amor n'è causa, che nel cor m'ha impresso
La forma tua così leggiadra e bella;
E posto ci ha l'ardir, l'ingegno appresso,
E la uirtù, di che ciascun fauella,
Che impoßibil mi par, ch'oue concesso
Ne sia il ueder, ch'ogni donna, e donzella
Non ne sia accesa, e che non usi ogni arte
Di sciorti dal mio amore, e al suo legarte.

33

Deh hauesse Amor così ne i pensier miei
Il tuo pensier, come ci ha il uiso sculto.
Io son ben certa, che lo trouerei
Palese tal, qual io lo stimo occulto;
E, che si fuor di gelosia sarei,
Ch'ad or'ad or non mi farebbe insulto;
E doue à pena or'è da me respinta
Rimarria morta, non che rotta e uinta.

34

Son simile à l'auar, c'ha il cor sì intento
Al suo tesor, e sì ue l'ha sepolto,
Che non ne può lontan uiuer contento,
Nè non sempre temer, che gli sia tolto.
Ruggier', or può, ch'io non ti ueggo e sento
In me più de la speme il timor molto,
Il qual, benche bugiardo e uano io creda,
Non poßo far di non mi dargli in preda.

35

Ma non apparirà il lume sì tosto
A gli occhi miei del tuo uiso giocondo
Contra ogni mia credenza à me nascosto
Nō so ī qual parte (ò Ruggier mio) del mō
Come il falso timor sarà deposto (do,
Da la uera speranza, e messo al fondo.
Deh torna à me Ruggier, torna e conforta
La speme, che'l timor quasi m'ha morta.

36

Come al partir del Sol si fa maggiore
L'ombra, onde nasce poi uana paura,
E come à l'apparir del suo splendore
Vien meno l'ombra, e'l timido aßicura,
Così senza Ruggier sento timore;
Se Ruggier ueggo, in me timor non dura.
Deh torna à me Ruggier, deh torna prima,
Che'l timor la speranza in tutto opprima.

37

Come la notte ogni fiammella è uiua,
E riman spenta subito ch'aggiorna,
Così, quando il mio Sol di se mi priua,
Mi leua incontra il rio timor le corna;
Ma non sì tosto à l'Orizonte arriua,
Che'l timor fugge, e la speranza torna.
Deh torna à me, deh torna ò caro lume;
E scaccia il rio timor, che mi consume.

38

Se'l Sol si scosta, e lascia i giorni breui,
Quanto di bello hauea la terra asconde,
Fremono i uenti, e portan ghiacci e neui,
Non canta augel, nè fior si uede, ò fronde;
Così qual'or'auien, che da me leui,
O mio bel Sol, le tue luci gioconde,
Mille timori, e tutti iniqui, fanno
Vn'aspro uerno in me più uolte l'anno.

39

Deh torna à me mio Sol; torna, e rimena
La desiata dolce Primauera.
Sgombra i ghiacci, e le neui, e rasserena
La mente mia, sì nubilosa e nera.
Qual Progne si lamenta, ò Filomena,
Ch'à cercar'esca à i figliuolini ita era,
E troua il nido uoto; ò qual si lagna
Tortore, c'ha perduto la compagna.

40

Tal Bradamante si dolea, che tolto
Le fusse stato il suo Ruggier temea,
Di lagrime bagnando spesso il uolto.
Ma più celatamente, che potea.
O quanto, quanto si dorria più molto,
S'ella sapesse quel che non sapea.
Che con pena, e con stratio il suo consorte
Era in prigion, dannato à crudel morte.

La

41

La crudeltà, ch'usa l'iniqua Vecchia
Contra il buon Caualier, che preso tiene,
E che di dargli morte s'apparecchia
Con noui stratij, e non usate pene,
La superna bontà fa ch'à l'orecchia
Del cortese figliuol di Cesar uiene,
E, che li mette in cor, come l'aiute,
E non lasci perir tanta uirtute.

42

Il cortese Leon, che Ruggiero ama
Non che sappia però, che Ruggier sia,
Mosso da quel ualor, ch'unico chiama,
E che li par, che sopr'humano sia;
Molto fra se discorre, ordisce, e trama,
E di saluarlo al fin troua la uia,
In guisa, che da lui la zia crudele
Offesa non si tenga, e si querele.

43

Parlò in secreto à chi tenea la chiaue
De la prigione; e che uolea li disse
Vedere il caualier, pria che si graue
Sententia, contra lui data seguisse.
Giunta la notte, un suo fedel seco haue
Audace e forte, & atto à zuffe e à risse;
E fa, che'l Castellan senz'altrui dire,
Ch'egli fosse Leon, li uiene aprire.

44

Il Castellan, senza ch'alcun de'sui
Seco habbia, occultamente Leon mena
Col compagno à la torre; oue ha colui.
Che si serba à l'estremo d'ogni pena.
Giunti là dentro, gettano ambedui
Al Castellan, che uolge lor la schena
Per aprir lo sportello, al collo un laccio;
E subito gli dan l'ultimo spaccio.

45

Apron la catarratta; onde sospeso
Al canape, iui à tal bisogno posto
Leõ si cala, e in mano ha un torchio acceso,
Là, doue era Ruggier dal Sol nascosto,
Tutto legato, e s'una grata steso
Lo troua, à l'acqua un palmo, e mẽ discosto.
L'hauria in un mese, e in termine più corto
Per se, senz'altro aiuto, il luogo morto.

46

Leon Ruggier con gran pietade abbraccia,
E dice, Caualier, la tua uirtute
Indissolubilmente à te m'allaccia
Di uoluntaria eterna seruitute,
E uuol, che più il tuo ben, che'l mio mi piac(cia,
Né curi per la tua la mia salute;
E, che la tua amicitia al padre, e à quanti
Parẽti io m'habbia al mõdo, io metta inãti.

47

Io son Leone, acciò tu intenda, figlio
Di Constantin, che uengo à darti aiuto,
Come uedi in persona con periglio,
Se mai dal padre mio sarà saputo
D'esser cacciato, ò con turbato ciglio
Perpetuamente esser da lui ueduto,
Che per la gente, laqual rotta e morta
Da te li fu à Belgrado, odio ti porta.

48

E seguitò, più cose altre dicendo
Da farlo ritornar da morte à uita;
E lo uien tutta uolta disciogliendo.
Ruggier li dice, io u'ho gratia infinita,
E questa uita, ch'or mi date, intendo,
Che sempre mai ui sia restituita,
Che la uogliate rihauere, & ogni
Volta, che per uoi spenderla bisogni.

49

Ruggier fu tratto di quel loco oscuro,
E in uece sua morto il guardian rimase;
Né conosciuto egli né gli altri furo;
Leon menò Ruggiero à le sue case;
Oue à star seco tacito e sicuro
Per quattro, ò per sei dì, gli persuase;
Che rihauer l'arme, e'l destrier gagliardo
Li faria intanto, che li tolse Vngiardo.

50

Ruggier fuggito, il suo guardian strozzato
Si troua il giorno, e aperta la prigione.
Chi quel, chi questo pensa, che sia stato;
Ne parla ogn'un, né però alcun s'appone.
Ben di tutti gli altri huomini pensato
Più tosto si saria, che di Leone;
Che pare à molti, c'hauria causa hauuto
Di farne stratio, e non di dargli aiuto.

51

Riman di tanta cortesia Ruggiero
Confuso sì, sì pien di meraniglia,
E tramutato sì da quel pensiero,
Che quiui tratto l'hauea tante miglia;
Che mettendo il secondo col primiero,
Né à questo quel, né questo à quel simiglia.
Il primo, tutto era odio, ira, e ueneno;
Di pietade è il secondo, e d'amor pieno.

52

Molto la notte, e molto il giorno pensa,
D'altro non cura, & altro non desia,
Che dà l'obligatiõ, che gli hauea immensa,
Sciorsi con pari è maggior cortesia.
Li par, se tutta sua uita dispensa
In lui seruir, ò breue, ò lunga sia;
E se si espone à mille morti certe,
Non li può tanto far, che più non merte.

Venuta

53

Venuta quiui intanto era la noua
Del bando, c'hauea fatto il Re di Francia;
Che chi uuol Bradamãte, habbia à far proua
Con lei di forza, con spada, e con lancia.
Questo udir'à Leon si poco gioua,
Che se li uede impallidir la guancia,
Perche, come huõ, che le sue forze ha note
Sa, ch'à lei pare in arme esser non puote,

54

Fra se discorre, e uede, che supplire
Può con l'ingegno, oue il uigor sia manco,
Facendo con sue insegne comparire
Questo guerrier, di cui non sa il nome anco,
Che di possanza giudica, e d'ardire
Poter star contra à qual si uoglia franco,
E creder ben, s'à lui ne da l'Impresa,
Che ne fia uinta Bradamante, e presa.

55

Ma due cose ha da far; l'una disporre
Il Caualier, che questa impresa accetti;
L'altra nel campo in uece sua lui porre
In modo, che non sia chi ne sospetti.
A se lo chiama, e'l caso li discorre,
E pregal poi con efficaci detti,
Ch'egli sia quel, ch'à questa pugna uegna
Col nome altrui, sotto mentita insegna.

56

L'eloquentia del Greco assai potea,
Ma più de l'eloquentia potea molto
L'obligo grande, che Ruggier gli hauea,
Da mai non ne douer'essere sciolto,
Sì che quantunque duro gli parea,
E non posibil quasi, pur con uolto
Più che con cor giocondo, gli rispose,
Ch'era per far per lui tutte le cose.

57

Benche da fier dolor, tosto che questa
Parola ha detta, il cor ferir si senta;
Che giorno e notte, sempre lo molesta,
Sempre l'affige, e sempre lo tormenta;
E uegga la sua morte manifesta,
Pur non è mai per dir, che se ne penta;
Che prima, ch'à Leon non ubidire,
Mille uolte, non ch'una, è per morire.

58

Ben certo è di morir, perche se lascia
La Donna, ha da lasciar la uita ancora,
O che l'accorerà il duolo, e l'ambascia;
O sel duolo, e l'ambascia non l'accora,
Con le man proprie squarcerà la fascia,
Che cinge l'alma, e ne la trarrà fuora;
Ch'ogni altra cosa più facil gli fia,
Che poter lei ueder, che sua non sia.

59

Gli è di morir disposto; ma, che sorte
Di morte, uoglia far, non sa dir'anco.
Pensa tal hor di fingersi men forte,
E porger nudo à la Donzella il fianco.
Che non fu mai la più beata morte,
Che se per man di lei uenisse manco.
Poi uede, se per lui resta, che moglie
Sia di Leon, che l'obligo non scioglie.

60

Perche ha promesso contra Bradamante
Entrare in campo à singolar battaglia,
Non simulare, e farne sol sembiante
Si, che Leon di lui poco si uaglia.
Dunque starà nel detto suo constante.
E bẽ, che hor questo, hor quel pẽsier l'assa-
Tutti gli scaccia, e solo, à questo cede, (glia
Il qual l'essorta à non mancar di fede.

61

Hauea già fatto apparecchiar Leone,
Con licentia del padre Constantino
Arme e caualli, e un numer di persone,
Qual li conuenne; e entrato era in camino,
E seco hauea Ruggiero, à cui le buone
Arme hauea fatto rendere, e Frontino,
E tãto un giorno, e un'altro, e un'altro an-
Che in Frãcia, & à Parigi si trouaro. (daro

62

Non uolse entrar Leon ne la Cittate,
E i padiglioni à la campagna tese,
E se il medesmo dì per imbasciate,
Che di sua giunta il Re di Francia intese.
L'hebbe il Re caro, e gli fu piu fiate
Donando, e uisitandolo, cortese,
De la uenuta sua la cagion disse
Leone, e lo pregò, che l'espedisse.

63

Ch'entrar facesse in campo la Donzella,
Che marito non uuol di lei men forte;
Quando uenuto era per fare, ò ch'ella
Moglier lì fosse, ò che li desse morte.
Carlo tolse l'assunto, e fece quella
Comparir l'altro di fuor de le porte
Ne lo steccato, che la notte sotto
A l'alte mura fu fatto di botto.

64

La notte; ch'andò inanzi al terminato
Giorno de la battaglia, Ruggier'hebbe
Simile à quella, che suole il dannato
Hauer, che la mattina morir debbe.
Eletto hauea combatter tutto armato.
Perch'esser conosciuto non uorrebbe.
Nè lancia, nè destriero adoprar uolse,
Nè, fuor che'l brando, arme d'offesa tolse.

65

Lancia non tolse, non perche temesse
Di quella d'or, che fu de l'Argalia,
E poi d'Astolfo, à cui costei successe,
Che far gli arcion uotar sempre solia.
Perche nessun, ch'ella tal forza hauesse
O fosse fatta per negromantia,
Hauea saputo, eccetto quel Re solo,
Che far la fece, e la donò al figliuolo.

66

Anzi Astolfo, e la Donna, che portata
L'haueano poi, credean, che non l'incanto,
Ma la propria possanza fosse stata,
Che dato loro in giostra hauesse il uanto;
E, che con ogni altra asta, ch'incontrata
Fosse da lor, farebbono altrettanto.
La cagion sola, che Ruggier non giostra,
E' per non far del suo Frontino mostra.

67

Che lo potria la Donna facilmente
Conoscer se da lei fosse ueduto;
Però che caualcato, e lungamente
In Mont'Alban l'hauea seco tenuto.
Ruggier, che solo studia e solo ha mente,
Come da lei non sia riconosciuto,
Nè uuol Frōtin, nè uuol cos'altra hauere,
Che di far di se inditio habbia potere.

68

A questa impresa un'altra spada uolle,
Che ben sapea, che contro à Balisarda
Saria ogn'usbergo, come pasta, molle;
Ch'alcuna tempra quel furor non tarda,
E tutto il taglio anco à quest'altra tolle
Con un martello, e lo fa men gagliarda.
Con quest'arme Ruggiero al primo lampo,
Ch'apparue à l'Orizonte, entrò nel cāpo.

69

E per parer Leon, le sopraueste,
Che dianzi hebbe Leon, s'ha messe in dosso,
E l'Aquila de l'or con le due teste
Porta dipinta ne lo scudo rosso.
E facilmente si potean far queste
Fintion; ch'era ugualmēte, e grāde e grosso
L'un, come l'altro. Appresentossi l'uno,
L'altro non si lasciò ueder d'alcuno.

70

Era la uolontà de la donzella
Da quest'altra diuersa di gran lunga,
Che, se Ruggier sù la spada martella
Per rintuzzarla, che non tagli, ò punga,
La sua la Donna aguzza, e brama, ch'ella
Entri nel ferro, e sempre al uiuo giunga,
Anzi ogni colpo si ben tagli e fore,
Che uada sempre à ritrouargli il core.

71

Qual sù le mosse il barbaro si uede,
Che'l cenno del partir focoso attende,
Nè quà nè là poter fermare il piede,
Gonfiar le nari, e che l'orecchie tende.
Tal l'animosa Donna, che non crede,
Che questo sia Ruggier, con chi contende,
Aspettando la tromba, par che foco
Ne le uene habbia, e non ritroui loco.

72

Qual tal hor dopo il tuono orrido uento
Subito segue, che sozzopra uolue
L'ondoso mare, e leua in un momento
Da terra fino al ciel l'oscura polue,
Fuggon le fiere, e col pastor l'armento,
L'aria in grandine, e in pioggia si risolue;
Udito il segno la Donzella, tale
Stringe la spada, e'l suo Ruggiero assale.

73

Ma non più quercia antica, ò grosso muro
Di ben fondata torre, à Borea cede;
Nè più à l'irato mar lo scoglio duro,
Che d'ogni intorno il dì e la notte il fiede;
Che sotto l'arme il buon Ruggier sicuro;
Che già al Troiano Ettor Vulcano diede,
Ceda à l'odio, e al furor, che lo tempesta
Hor ne' fiāchi, hor nel petto, hor nella testa.

74

Quando di taglio la Donzella, quando
Mena di punta; e tutta intenta mira,
Oue cacciar tra ferro e ferro il brando,
Si, che si sfoghi e disacerbi l'ira.
Hor da un lato, hor da un'altro il ua tētādo
Quando di quà, quando di là s'aggira;
E si rode, e si duol, che non le auegna
Mai fatta alcuna cosa, che disegna.

75

Come, chi assedia una città, che forte
Sia di buon fianchi, à merauiglia grossa;
Spesso l'assalta. Hor uuol batter le porte,
Hor l'alte torri, hor'atturar la fossa;
E pone indarno le sue genti à morte;
Nè uia sa ritrouar, ch'entrar ui possa.
Cosi molto s'affanna, e si trauaglia,
Nè può la Donna aprir piastra, nè maglia.

76

Quando à lo scudo, e quādo al buon elmetto,
Quando à l'usbergo fa gittar scintille
Con colpi, ch'à le braccia, al capo, al petto
Mena dritti e riuersi, à mille à mille,
E spessi più, che sù'l sonante tetto
La grandine far soglia de le uille.
Ruggier sta sù l'auiso, e si difende
Con gran destrezza, e lei mai non offende.

Hor

77

Hor si ferma, hor uolteggia, hor si ritira,
E con la man spesso accompagna il piede,
Porge hor lo scudo, & hor la spada gira,
Oue girar la man nemica uede.
O lei non fere, ò se la fere, mira
Ferirla in parte, oue men nuoce crede.
La Donna prima, che quel dì s'inchine,
Brama di dare à la battaglia fine.

78

Si ricordò del bando, e si rauuide
Del suo periglio, se non era presta,
Che se in un dì non prende, ò non uccide
Il suo domandator, presa ella resta.
Era già presso à i termini d'Alcide
Per attuffar'nel mar Febo la testa;
Quando ella cominciò di sua possanza
A diffidarsi, e perder la speranza.

79

Quanto mancò più la speranza, crebbe
Tanto più l'ira, e raddopiò le botte,
Che pur quell'arme rompere uorrebbe,
Che in tutto'l dì non hauea ancora rotte.
Come colui, ch'al lauorio, che debbe,
Sia stato lento, e già uegga esser notte;
S'affretta in darno, si trauaglia, e stanca
Fin, che la forza à un tempo, il dì li manca.

80

O misera donzella, se costui
Tu conoscesti, à cui dar morte brami,
Se lo sapesti esser Ruggier, da cui
De la tua uita pendono gli stami,
So ben, ch'uccider te prima, che lui
Vorresti, che di te so che più l'ami.
E, quando lui Ruggiero esser saprai,
Di questi colpi ancor so ti dorrai.

81

Carlo, e molt'altri seco, che Leone
Esser costui credeansi, e non Ruggiero,
Veduto, come in arme al paragone
Di Bradamante forte era, e leggiero,
E senza offender lei con che ragione
Difender si sapea, mutan pensiero;
E dicon, Ben conuengono ambedui;
Ch'egli è di lei ben degno, ella di lui.

82

Poi che Febo nel mar tutt'è nascoso,
Carlo fatta partir quella battaglia,
Giudica, che la Donna per suo sposo
Prenda Leon, nè ricusarlo uaglia.
Ruggier senza pigliar quiui riposo,
Senz'elmo trarsi, ò alleggerirsi maglia,
Sopra un picciol roncin torna in grā fretta
A i padiglioni, oue Leon l'aspetta.

83

Gittò Leone al Caualier le braccia
Due uolte, e più fraternamente al collo,
E poi trattogli l'elmo dalla faccia,
Di quà e di là con grande amor baciollo.
Vo (disse) che di me sempre tu faccia,
Come ti par, che mai trouar satollo
Non mi potrai, che me e lo stato mio
Spender tu possa ad ogni tuo disio.

84

Nè ueggo ricompensa, che mai questa
Obligation, ch'io t'ho, possa disciorre.
E non s'ancora io mi leui di testa
La mia corona, e à te la uenga à porre.
Ruggier, di cui la mente ange e molesta
Alto dolore, e che la uita aborre,
Poco risponde, e l'insegne li rende,
Che n'hauea hauute, e'l suo Liocorno prende.

85

E stanco dimostrandosi, e suogliato,
Più tosto, che potè, da lui leuosse;
Et al suo alloggiamento ritornato,
Poi che fu meza notte, tutto armosse;
E sellato il destrier senza commiato,
E senza che d'alcun sentito fosse,
Sopra ui salse, e si drizzò al camino,
Che più piacer li parue al suo Frontino.

86

Frōtino hor per uia dritta, hor per uia torta,
Quando per selue, e quādo per campagna,
Il suo Signor tutta la notte porta;
Che non cessa un momento, che nō piagna,
Chiama la morte, e in quella si conforta,
Che l'ostinata doglia sola fragna.
Nè uede altro che morte, che finire
Possa l'insupportabil suo martire.

87

Di chi mi debbo oimè (dicea) dolere;
Che così m'habbia à un pūto ogni bē tolto?
Deh, s'io non uo l'ingiuria sostenere
Senza uendetta, incontra à cui mi uolto?
Fuor che me stesso, altri non so uedere,
Che m'habbia offeso, & in miseria uolto.
Io m'ho dunque di me contra me stesso
Da uendicar, c'ho tutto il mal commesso.

88

Pur, quando io hauessi fatto solamente
A me l'ingiuria, à me forse potrei
Donar perdon, se ben difficilmente,
Anzi uo dir, che far non lo uorrei.
Hor quando, poi che Bradamante sente
Meco l'ingiuria ugal, men lo farei.
Quando bene à me ancora io perdonassi,
Lei non conuien, che inuendicata lassi.

89

Per uendicar lei dunque io debbo, e uoglio,
Ogni modo morir, ne ciò mi pesa;
Ch'altra cosa non so, ch'al mio cordoglio,
Fuor che la morte, far possa difesa.
Ma sol, ch'allora io non mori, mi doglio,
Che fatto ancora io non le haueua offesa.
O me felice, s'io moriua allora,
Ch'era prigion de la crudel Teodora.

90

Se ben m'hauesse ucciso ò tormentato
Prima ad arbitrio di sua crudeltade,
Da Bradamante almeno haurei sperato
Di ritrouare al mio caso pietade,
Ma quando ella saprà, c'haurò più amato
Leon, di lei; e di mia uolontade
Io me ne sia, perch'egli l'habbia priuo,
Haurà ragion d'odiarmi e morto e uiuo.

91

Queste dicendo, e molte altre parole,
Che sospiri accompagnano, e singulti,
Si troua à l'apparir del nouo Sole
Fra scuri boschi in luoghi strani e inculti.
E perch'è disperato, e morir uuole,
E piu che può, che'l suo morir s'occulti,
Questo luogo li par molto nascosto,
Et atto à far, quant'ha di se disposto.

92

Entra nel folto bosco, oue più spesse
L'ombrose frasche, e più intrecate uede,
Ma Frontin prima al tutto sciolto messe
Da se lontano, e libertà li diede.
O mio Frontin (li disse) se à me stesse
Di dare à merti tuoi degna mercede,
Hauresti quel destrier da inuidiar poco,
Che uolò al cielo, e fra le stelle ha loco.

93

Cillaro so non fu, non Arione
Di te miglior, nè meritò piu lode,
Nè alcun altro destrier, di cui mentione
Fatta da'Greci, ò da'Latini s'ode.
Se ti fur par ne l'altre parti buone,
Di questo so, ch'alcun di lor non gode,
Di poterſi auantar, c'hauuto mai (hai.
Habbia il pregio e l'onor, che tu hauuto

94

Poi ch'à la più, che mai sia stata, ò sia
Donna gentile, e ualorosa, e bella,
Si caro stato sei, che ti nutria,
E di sua man ti ponea freno e sella.
Caro eri à la mia Donna, Ah per che mia
La dirò più, se mia non è più quella?
S'io l'ho donata ad altri? oime che cesso
Di uolger questa spada hora in me stesso?

95

S'iui Ruggier s'afflige, e si tormenta,
E le fere e gli augelli à pietà moue.
(Ch'altri non è, che queste grida senta,
Nè uegge il pianto, che nel sen li pioue)
Non douete pensar, che piu contenta
Bradamante in Parigi si ritroue;
Poi che scusa non ha, che la difenda,
O piu l'indugi, che Leon non prenda.

96

Ella, prima c'hauere altro consorte,
Che'l suo Ruggier, uuol far ciò che può far
Mancar del detto suo, Carlo, e la corte. (si
I parenti, e gli amici inimicarsi;
E quando altro non possa, al fin la morte
O col ueneno, ò con la spada darsi.
Che le par meglio assai non esser uiua,
Che uiuendo restar di Ruggier priua.

97

Deh Ruggier mio (dicea) doue sei gito?
Puote esser, che tu sia tanto discosto,
Che tu non habbi questo bando udito,
A nessun'altro, fuor ch'à te nascosto?
Se tu'l sapessi, io so che comparito
Nessun'altro saria di te piu tosto.
Misera me, ch'altro pensar mi deggio.
Se non quel, che pensar si possa peggio?

98

Come è Ruggier possibil, che tu solo
Non habbi quel, che tutto'l mondo ha inte
Se inteso l'hai, nè sei uenuto à uolo; (so?
Come esser può, che non sij morto, ò preso?
Ma chi sapesse il uer, questo figliuolo
Di Constantin, t'haurà alcun laccio teso,
Il traditor t'haurà chiusa la uia,
Acciò prima di lui tu qui non sia.

99

Da Carlo impetrai gratia, ch'à nessuno
Men di me forte, hauessi ad esser data,
Con credenza, che tu fossi quell'uno;
A cui star contra io non potessi armata.
Fuor che te solo, io non stimaua alcuno.
Ma de l'audacia mia m'ha Dio pagata,
Poi che costui, che mai più non fe impresa
D'onor'in uita sua, cosi m'ha presa.

100

Se però presa son per non hauere
Vccider lui, nè prenderlo potuto.
Il che non mi par giusto, nè al parere
Mai son per star, che in questo ha Carlo ha-
So, che incostante mi farò tenere, (uto.
Se da quel, c'ho già detto, hora mi muto.
Ma non la prima son, nè la sezzaia,
La qual paruta sia incostante, e paia.

Basti

101

Basti, che nel seruar fede al mio amante
D'ogni scoglio più salda mi ritroui,
E passi in questo di gran lunga quante
Mai furo a' tempi antichi, ò sieno à i noui;
Che nel resto mi dicano inconstante
Non curo, pur che l'incostantia gioui.
Pur ch'io non sia di costui torre astretta
Volubil piu che foglia anco sia detta.

102

Queste parole, & altre, ch'interrotte
Da sospiri, e da pianti erano spesso,
Seguì dicendo tutta quella notte,
Ch'à l'infelice giorno uenne appresso.
Ma poi che dentro à le Cimmerie grotte
Con l'ombre sue, Notturno fu rimesso,
Il ciel, ch'eternamente hauea uoluto
Farla di Ruggier moglie, le diè aiuto.

103

Fe la mattina la Donzella altera
Marfisa, inanzi à Carlo comparire,
Dicendo, ch'al fratel suo Ruggier'era
Fatto gran torto, e nol uolea patire;
Che li fosse leuata la mogliera,
Nè pure una parola glie ne dire.
E contra chi si uuol di prouar toglie,
Che Bradamante di Ruggiero è moglie.

104

E inanzi à gli altri, à lei prouar lo uuole,
Quando pur di negarlo fosse ardita,
Che in sua presentia ella ha quelle parole
Dette à Ruggier, che fa chi si marita;
E con la cerimonia che si suole,
Già si tra lor la cosa è stabilita,
Che più di se non possono disporre,
Nè l'un l'altro lasciar per altri torre.

105

Marfisa, ò'l uero, ò'l falso che dicesse,
Pur lo dicea, ben credo con pensiero,
Perche Leon più tosto interrompesse
A dritto e à torto, che per dire il uero,
E che di uolontade lo facesse
Di Bradamante; ch'à rihauer Ruggiero
Et escluder Leon, nè la più onesta,
Nè la più breue uia uedea di questa.

106

Turbato il Re di questa cosa molto,
Bradamante chiamar fa immantinente,
E quanto di prouar Marfisa ha tolto,
Le fa sapere, & ecci Amon presente.
Tien Bradamante chino à terra il uolto,
E confusa non nega, nè consente;
In guisa; che comprender di leggiero
Si può, che detto habbia Marfisa il uero.

107

Piace à Rinaldo, e piace à quel d'Anglante
Tal cosa udir; ch'esser potrà cagione,
Che'l parentado non andrà più inante,
Che già conchiuso hauer credea Leone.
E pur Ruggier la bella Bradamante
Mal grado haurà de l'ostinato Amone.
E potran senza lite, e senza trarla
Di mã per forza al padre, à Ruggier darlà.

108

Che se tra lor queste parole stanno,
La cosa è ferma, e non andrà per terra.
Cosi otterran quel, che promesso gli hanno
Più onestamente, e senza noua guerra.
Questo è (dicea Amõ) questo è un'ingãno
Contra me ordito, ma'l pensier uostro erra.
Ch'ancor che fosse uer quanto uoi finto
Tra uoi u'hauete, io non son però uinto.

109

Che presupposto (che ne ancor confesso,
Nè uo credere ancor, c'habbia costei
Sciocceamente à Ruggier cosi promesso,
Come uoi dite, e Ruggiero habbia à lei)
Quando è doue fu questo è che più espresso,
Più chiaro, e piano intender lo uorrei.
Stato so che non è, se non è stato
Prima che Ruggier fosse battezato.

110

Ma s'egli è stato inanzi, che Cristiano
Fosse Ruggier, non uo, che me ne caglia;
Ch'essendo ella Fedele, egli Pagano,
Non crederò, che'l matrimonio uaglia.
Non si deue per questo esser inuano
Posto à rischio Leon de la battaglia.
Nè il nostro Imperator credo uoglia anco
Venir del detto suo per questo manco.

111

Quel, ch'or mi dite, era da dirmi, quando
Era intera la cosa, nè ancor fatto
A preghi di costei Carlo hauea il bando,
Che qui Leone à la battaglia ha tratto.
Cosi contra Rinaldo, e contra Orlando
Amon dicea, per rompere il contratto
Fra quei duo amãti, e Carlo staua à udire,
Nè per l'un nè per l'altro uolea dire.

112

Come si senton, s'Austro, ò Borea spira
Per l'alte selue mormorar le fronde,
O come soglion, s'Eolo s'adira
Contra Nettuno, al lito fremer l'onde;
Cosi un rumor, che corre, e che s'aggira,
E che per tutta Francia si diffonde,
Di questo dà da dire, e da udir tanto,
Ch'ogni altra cosa è muta in ogni canto.

113

Chi parla per Ruggier, chi per Leone;
Ma la più parte è con Ruggier in lega.
Sõ diece, e più, p un, che n'habbia Amone.
L'Imperator nè quà nè là si piega,
Ma la causa rimette à la ragione,
Et al suo parlamento la delega.
Or uien Marfisa, poi ch'è differito
Lo sponsalitio, e pon nouo partito.

114

E dice, Conciosia, ch'esser non possa
D'altri costei, fin ch'el fratel mio uiue,
Se Leon la uuol pur, suo ardire e possa
Adopri sì, che lui di uita priue.
E chi manda di lor l'altro à la fossa,
Senza riuale al suo contento arriue.
Tosto Carlo à Leon fa intender questo;
Come anco intẽder gli haue a fatto il resto.

115

Leon che quando seco il Caualiero
Dal Liocorno sia, si tien sicuro
Di riportar uittoria di Ruggiero,
Nè gli habbia alcũo assunto à parer duro,
Non sapendo, che l'habbia il dolor fiero
Tratto nel bosco solitario e oscuro,
Ma che per tornar tosto, uno ò due miglia
Sia andato à spasso, il mal partito piglia.

116

Ben se ne pente in breue, che colui
Del qual più del douer si promettea,
Non comparue quel dì, nè gli altri dui,
Che lo seguir, nè noua se n'hauea.
E tor questa battaglia senza lui
Contra Ruggier, sicur non li parea.
Mandò per schiuar dunque danno e scorno
Per trouare il guerrier dal Liocorno.

117

Per cittadi mandò, uille, e castella
Da presso, e da lontan per ritrouarlo,
Nè contento di questo, montò in sella
Egli in persona, e si pose à cercarlo.
Ma non n'haurebbe hauuto già nouella,
Nè l'hauria hauuta huomo di quei di Carlo,
Se non era Melissa, che se quanto
Mi serbo à farui udir ne l'altro Canto.

IL FINE DEL QVARANTESIMOQVINTO CANTO.

## ANNOTATIONI.

Car.512. stan.41.

*LA crudeltà, ch'usa l'iniqua uecchia*
*Contra il buon caualier, che preso tiene,*
*E che di darli morte s'apparecchia*
*Con noui stratij, e non usate pene,*
*La superna bontà, fa ch'à l'orecchia*
*Del cortese figliuol di Cesar uiene,*
*E che li mette in cor come l'aiute,*
*E non lasci perir tanta uirtute.*

*Qui pare che l'Autore non stia molto fermo in un proposito. Percioche in questa stanza si uede manifestamẽte, che egli uuole attribuir' alla pietà, & alla cortesia di Leone questo suo pẽsiero, ò disegno di non lasciar morir Ruggiero. Et tuttauia di sopra gli ha data intẽtione, che non per pietà, è per cortesia, ma per interesse et utile di se medesimo Leone si douesse porre à non lasciarlo morire, cioè, per hauerlo seco per suo caualiero, & seruirsene in quella guerra, ch'egli hauea cõtra i Bulgari, & in ogn'altra che gli accadesse; sì come manifestißimamente si uede per questa stanza, che è la 15. alla facciata. 509.*

*Non ha minor cagion di rallegrarsi*
*Del padre, il figlio; ch'oltre, che si spera*
*Di racquistar Belgrado, e soggiogarsi*
*Ogni contrada, che de' Bulgari era,*
*Disegnò anco il guerriero amico farsi*
*Con benefici, e seco hauerlo in schiera.*
*Nè Rinaldo, nè Orlando a Carlo Magno*
*Ha da inuidiar, se gli è costui compagno.*

*Oue Chiaramẽte si uede, che tosto che Leone udì Ruggiero esser preso, si risuegliò in lui il disegno dell'interesse & dell'util proprio, & nõ la pietà nè la cortesia. Onde se poi s'indusse à uolerlo liberar da morte, douea l'Autore star in proposito, & no cõtradirsi ò esser uario, cõ uolerlo attribuire alla cortesia di colui, nel quale egli stesso haueagià scopto il disegno del proprio interesse. IN risposta di questa nõ leggiera oggettione, che ò p tẽtatiua, ò p parer proprio i begli ingegni potrebbõ fare, si rispõde, che bẽ possono ĩ un'animo star due affettioni ĩsieme, tãto piu quãdo l'una nõ è cõtraria all'altra, come sono queste due in Leone, cioè, l'hauer caro Ruggiero p interesse di se medesimo, & il muouersi à pietà dalla cortesia sua natiua a nõ uolerlo lasciar morire. Ma questo nõ escusaria l'Autore; pcioche si diria, che egli uolẽdo stare in proposito douea metter p principal motrice dell'animo di Leone quella intẽtiõ principale del suo interesse, et poi soggiũgerui come p aderente ò coaiutrice la cortesia. Nel che si rispõde, che quãdo Leone intese la presa di Ruggiero, si mosse al ricordo dell'interesse suo senza hauerui luogo la cõpaßione et la cortesia, sperãdo che tosto il padre cõ la stessa intẽtione dell'utile et interesse loro douesse donargli la libertà, et obligarselo cõ tal beneficio à esser suo caualiero. Ma che poi, ueduto, che esso Constantino era stato astretto a donarlo alla sorella per farne uendetta del figliuolo ucciso, & che ella gli usaua tantã crudeltà, si adormentò ò mortificò nell'animo gentil di Leone la prima intẽtione dell'interesse suo proprio, & in luogo di quella succedette la cõpaßione & la cortesia, con tanta forza, che non solo in quel fatto di liberarlo uenne questa à esser principal motrice, & à superar detta intention prima dell'interesse, ma ancora la discacciò in sì fatta maniera, che uenero à farsi nemiche, & del tutto contrarie l'una dell'altra, cioè, che con tal fatto di liberar Ruggiero così contra il uoler del padre, & della zia, Leone ueniua non solo à spogliarsi in tutto della prima speranza di potersi più ualer di Ruggier nè in quella, nè in altra guerra, ma ancora à mettersi à gran rischio d'incorrere la disgratia del padre, sì come fa chiara testimonianza con le sue parole stesse poco più sotto. Il che sia così discorso per tener tuttauia (secondo il principale intento mio in queste Annotationi) risuegliati i begli ingegni à ponderare ogni cosa giudiciosamente ne gli scritti così d'altrui, come loro.*

PARIGI
MEL· LEON
LEON
MEL

ARGOMENTO

*Dopo molto cercar, Leon trouato*
*Il buon Ruggiero, e inteso il tutto à pieno,*
*La sua Donna gli cede, ond'accoppiato*
*Già s'è con lei, già di lei gode in seno.*
*Sol tanta gioia il Re di Sarza irato*
*Viene per infettar d'empio ueneno,*
*Ma nel fin cade, e bastemmiando Dio*
*Varca sdegnoso d'Acheronte il rio.*

IN QVESTO CANTO QVARANTESIMOSESTO ET VLTIMO in Leone, che ueduta la gran cortesia di Ruggiero uerso lui, non solo si dispone di fargli ottener la sua Bradamante, ma ancora con tanta ingenuità fa palese dauanti à Carlo, & à tutta la corte quello, ch'egli hauea fatto, di metter Ruggiero in campo à combatter seco, & à guadagnarla per lui, si dimostra come i cori ueramente magnanimi niente piu prezzano, che la uirtù uera, & in niuna cosa più intendono a nō lasciarsi uincere, che in amoreuolezza & in cortesia. NELLA morte poi di Rodomonte, & nell'ultima uittoria di Ruggiero, & con che si finisce il libro, restano molto meglio edificati, & più sereni gli animi de' Lettori, & de gli ascoltanti, che in quella di Turno presso à Vergilio, poi che Rodomonte era uenuto con tanto torto & con tanta temerità à disfidar Ruggiero; la oue il misero Turno non hauea di nulla offeso gia mai Enea, anzi era da lui disturbato nello stato, & nella mogliere, fuor d'ogni colorata non che giusta, ragione, se non quella del uoler de' fati, che comunque ella fosse, ò non douea presupporsi per nota à Turno, ò non lo fa però men degno di compassione.

## CANTO QVARANTESIMOSESTO, ET VLTIMO.

1

*R, SE MI mostra la mia carta il uero,*
*NON è lōtano à discoprirsi il porto.*
*SI CHE nel lito i uoti scioglier spero*
*A chi nel mar per tanta uia m'ha scorto;*
*Oue, ò di non tornar col legno intero,*
*O d'errar sempre, hebbi già il uiso smorto.*
*Ma mi par di ueder, ma ueggo certo,*
*Veggo la terra, e ueggo il lito aperto.*

2

*Sento uenir per allegrezza un tuono,*
*Che fremer l'aria, e rimbombar fa l'onde.*
*Odo di squille, odo di trombe un suono,*
*Che l'alto popolar grido confonde,*
*Or comincio à discernere chi sono*
*Questi, ch'empion del porto ambe le spōde.*
*Par che tutti s'allegrino, ch'io sia*
*Venuto à fin di cosi lunga uia.*

3

*O di che belle e sagge Donne ueggio,*
*O di che Caualieri il lito adorno.*
*O di ch'amici, à chi in eterno deggio,*
*Per la letitia, c'han del mio ritorno.*
*Mamma, e Gineura, e l'altre da Correggio*
*Veggo del Molo in sù l'estremo corno.*
*Veronica da Gambera è con loro*
*Si grata à Febo, e al santo Aonio coro.*

4

*Veggo un'altra Gineura, pur'uscita*
*Del medesimo sangue, e Giulio seco.*
*Veggo Ippolito Sforza, e la nodrita*
*Damigella Triultia, al sacro speco.*
*Veggo te Emilia Pia, te Margherita,*
*Ch'Angela Borgia e Gratiosa hai teco,*
*Con Ricciarda da Este, ecco le belle*
*Bianca, e Diana, e l'altre lor sorelle.*

5

Ecco la bella, ma più saggia, e onesta
Barbara Turca, e la compagna è Laura.
Non uede il Sol di più bontà di questa
Coppia, da l'Indo à l'estrema onda Maura.
Ecco Gineura, che la Malatesta
Casa, col suo ualor sì ingemma, e inaura;
Che mai palagi Imperiali, ò Regi
Non hebbon più onorati e degni fregi.

6

S'à quella etade ella in Arimino era,
Quando superbo de la Gallia doma
Cesar fu in dubbio, s'oltre à la riuiera
Douea passando inimicarsi Roma,
Crederò che piegata ogni bandiera,
E scarca di trofei la ricca soma,
Tolto hauria leggi, e patti à uoglia d'essa,
Nè forse mai la libertade oppressa.

7

Del mio Signor di Bozolo la moglie,
La madre, le sirocchie, e le cugine,
E le Torelle, con le Bentiuoglie,
E le Visconte, e le Palauigine.
Ecco chi à quante oggi ne sono, toglie,
E quante, ò Greche, ò barbare, o Latine
Nè furon mai, di cui la fama s'oda,
Di gratia, e di beltà la prima loda;

8

Giulia Gonzaga, che douunque il piede
Volge, e douunque i sereni occhi gira,
Non pur ogn'altra di beltà le cede,
Ma come scesa dal ciel Dea, l'ammira.
La cognata è con lei, che di sua fede
Non mosse mai, perche l'hauesse in ira
Fortuna, che le fe lungo contrasto.
Ecco Anna d'Aragon, luce del Vasto.

9

Anna bella, gentil, cortese, e saggia,
Di castità, di fede, e d'amor tempio.
La sorella è con lei, ch'oue ne irraggia
L'alta beltà, ne pate ogn'altra scempio.
Ecco chi tolto ha da la scura spiaggia
Di Stige, e fa con non più uisto essempio,
Mal grado de le Parche, e de la morte,
Splender nel ciel l'inuitto suo consorte.

10

Le Ferraresi mie qui sono, e quelle
De la corte d'Vrbino; e riconosco
Quelle di Mantua, e quante donne belle
Ha Lombardia, quante il paese Tosco.
Il Caualier, che tra lor uiene, e ch'elle
Onoran sì, s'io non ho l'occhio losco
Da la luce offuscato de' bei uolti,
E'l gran lume Aretin, l'Vnico Accolti.

11

Benedetto il nepote, ecco là ueggio;
C'ha purpureo il cappel, purpureo il mãto.
Col Cardinal di Mantua, e col Campeggio;
Gloria e splendor del Concistorio santo.
E ciascun d'essi noto (ò ch'io uaneggio)
Al uiso, e à i gesti, rallegrarsi tanto
Del mio ritorno, che non facil parmi,
Ch'io possa mai di tanto obligo trarmi,

12

Con lor Lattantio, e Claudio Tolomei,
E Paulo Pansa, e'l Dressino, e Latino
Iuuenal parmi, e i Capilupi miei,
E'l Sasso, e'l Molza, e Florian Montino.
E quel, che per guidarci à i riui Ascrei
Mostra piano, e più breue altro camino,
Giulio Camillo; e par, ch'anco io ci scerna
Marc'Antonio, Flaminio, il Sãga, e'l Berna.

13

Ecco Alessandro, il mio Signor Farnese.
O dotta compagnia, che seco mena,
Fedro, Capella, Portio, il Bolognese
Filippo, il Volterrano, il Madalena,
Blosio, Pierio, il Vida Cremonese
D'alta facondia inessiccabil uena,
E Lascari, e Mussuro, e Nauagero,
E Andrea Marone, e'l Monaco Seuero.

14

Ecco altri duo Alessandri in quel drapello;
Da gli Orologi l'un, l'altro il Guarino.
Ecco Mario d'Oluito; ecco il flagello
De' Principi, il diuin Pietro Aretino.
Duo Ieronimi ueggo, l'uno è quello
Di Veritade, e l'altro il Cittadino.
Veggo il Mainardo, e ueggo il Leoniceno,
Il Pannizzato, e Celio, e il Teocreno.

15

Là Bernardo Capel, là ueggo Pietro
Bembo, che'l puro e dolce idioma nostro
Leuato fuor del uolgar'uso tetro,
Quale esser dee, ci ha col suo essẽpio mostro.
Guaspar'Obizi è quel, che li uien dietro,
Ch'ammira e osserua il si bẽ speso ĩchiostro.
Io ueggo il Fracastoro, il Beuazzano,
Trifon Gabriele, e il Tasso più lontano.

16

Veggo Nicolò Tiepoli, e con esso,
Nicolò Amanio, in me affissar le ciglia,
Anton Fulgoso, ch'à uedermi appresso
Al lito, mostra gaudio, e merauiglia.
Il mio Valerio è quel, che là s'è messo
Fuor de le donne, e forse si consiglia
Col Barignan, c'ha seco, come offeso
Sempre da lor, non ne stia sempre acceso.

Veggio

17
Veggio i sublimi, e sopr'umani ingegni
Di sangue, e d'amor giunti, il Pico, e il Pio.
Colui, che con lor uiene, e da' più degni
Ha tanto onor, mai più non conobb'io.
Ma se me ne fur dati ueri segni,
E l'huom che di ueder tanto desio,
Giacobo Sannazar, ch'à le Camene
Lasciar fa i monti, & abitar l'arene.

18
Ecco il dotto, il fidele, il diligente
Secretario Pistofilo, ch'insieme
Cō gli Acciaiuoli, e con l'Angiar mio sente
Piacer, che più del mar per me non teme.
Annibal Malaguzzo il mio parente
Veggo, con l'Adoardo, che gran speme
Mi dà, ch'ancor del mio natiuo nido
Udir farà da Calpe à gli Indi il grido.

19
Fa Vittor Fausto, fa il Tancredi festa
Di riuedermi, e la fanno altri cento.
Veggo le donne, e gli huomini di questa
Mia ritornata, ogn'un parer contento.
Dunque à finir la breue uia, che resta,
Nō sia più indugio, or c'ho propitio il uēto.
E torniamo à Melissa, e con che aita
Saluò (diciamo) al buon Ruggier la uita.

20
Questa Melissa, come so che detto
V'ho molte uolte, hauea sommo desire,
Che Bradamante con Ruggier in stretto
Nodo, s'hauesse in matrimonio à unire;
E d'ambi il bene, e il male hauea sì à petto,
Che d'ora in ora ne uolea sentire.
Per questo spirti hauea sempre per uia;
Che quando andaua l'un l'altro uenia.

21
In preda del dolor tenace e forte
Ruggier tra le scure ombre uide posto.
Ilqual di non gustar d'alcuna sorte
Mai più uiuanda, fermo era e disposto;
E col digiun si uolea dar la morte.
Ma fu l'aiuto di Melissa tosto;
Che del suo albergo uscita la uia tenne,
Oue in Leone ad incontrar si uenne.

22
Ilqual mandato l'uno à l'altro appresso
Sua gente hauea per tutti i luoghi intorno,
E poscia era in persona andato anch'esso
Per trouare il guerrier dal Liocorno.
La saggia incantatrice, laqual messo
Freno e sella à uno spirto hauea quel giorno
E l'hauea sotto in forma di ronzino,
Trouò questo figliuol di Constantino.

23
Se de l'animo è tal la nobiltade,
Qual fuor, Signor, (diss'ella) il uiso mostra;
Se la cortesia dentro, e la bontade
Ben corrisponde à la presentia uostra,
Qualche conforto, qualche aiuto date
Al miglior caualier de l'età nostra;
Che s'aiuto non ha tosto, e conforto,
Non è molto lontano à restar morto.

24
Il miglior caualier, che spada à lato,
E scudo in braccio mai portasse, ò porti,
Il più bello, e gentil, ch'al mondo stato
Mai sia, di quanti ne son uiui, ò morti;
Sol per un'alta cortesia, c'ha usato,
Sta per morir, se non ha chi'l conforti.
Per Dio Signor uenite, e fate proua,
S'à lo suo scampo alcun consiglio gioua.

25
Ne l'animo à Leon subito cade,
Che'l Caualier di chi costei ragiona,
Sia quel, che per trouar fa le contrade
Cercare intorno, e cerca egli in persona;
Si ch'à lei dietro, che li persuade
Sì pietosa opra, in molta fretta sprona,
La qual lo trasse (e non fe gran camino)
Oue à la morte era Ruggier uicino.

26
Lo ritrouar, che senza cibo stato
Era tre giorni, e in modo lasso e uinto,
Che in piè à fatica si saria leuato
Per ricader, se ben non fosse spinto,
Giacea disteso in terra tutto armato
Con l'elmo in testa, e de la spada cinto,
E guancial de lo scudo s'hauea fatto,
In che'l bianco Liocorno era ritratto.

27
Quiui pensando quanta ingiuria egli habbia
Fatto à la Donna, e quanto ingrato, e quāto
Isconoscente le sia stato, arrabbia,
Non pur si duole, e se n'affligge tanto,
Che si morde le man, morde le labbia,
Sparge le guance di continuo pianto,
E per la fantasia, che u'ha sì fissa,
Nè Leon uenir sente, nè Melissa.

28
Nè per questo interrompe il suo lamento,
Nè cessano i sospir, nè il pianto cessa.
Leon si ferma, e sta ad udire intento,
Poi smonta del cauallo, e se gli appressa.
Amor esser cagion di quel tormento
Conosce bèn, ma la persona espressa
Non gliè, per cui sostien tanto martire;
Ch'anco Ruggier non glie l'ha fatto udire.

Più

29

Più inanzi, e poi più inanzi i paßi muta
Tanto, che se gli accosta à faccia à faccia;
E con fraterno affetto lo saluta
E se gli china à lato, e al collo abbraccia.
Io non so, quanto ben questa uenuta
Di Leon'improuisa à Ruggier piaccia,
Che teme, che lo turbi, e li dia noia,
E se gli uoglia oppor, perche non muoia.

30

Leon con le più dolci e più soaui
Parole, che sa dir con quel più amore,
Che può mostrar, li dice, non ti graui
D'aprirmi la cagion del tuo dolore;
Che pochi mali al mondo son si praui.
Che l'huomo trar non se ne possa fuore,
Se la cagion si sa, nè deue priuo
Di speranza esser mai, fin che sia uiuo.

31

Ben mi duol che celar t'habbi uoluto
Da me, che sai, s'io ti son uero amico;
Non sol dapoi, ch'io ti son si tenuto,
Che mai dal nodo tuo non mi districo.
Ma fin'allora, c'haurei causa hauuto
D'esserti sempre capital nemico;
E dei sperar, ch'io sia per darti aita
Con l'hauer, con gli amici, e con la uita.

32

Di meco conferir non ti rincresca
Il tuo dolore, e lasciami far proua;
Se forza, e se lusinga, acciò tu n'esca,
Se gran tesor, s'arte, s'astutia gioua.
Poi quando l'opra mia non ti riesca,
La morte sia, ch'al fin te ne rimoua.
Ma non uoler uenir prima à quest'atto,
Che ciò che si può far, non habbi fatto.

33

Eseguitò con si efficaci preghi,
E con parlar si umano, e si benigno,
Che non può far Ruggier, che non si pieghi,
Che nè di ferro ha il cor, nè di macigno,
E uede, quando la risposta neghi,
Che sarà discortese atto e maligno.
Risponde, ma due uolte, ò tre s'incocca
Prima il parlar, ch'uscir uoglia di bocca.

34

Signor mio (disse al fin) quando saprai
Colui, ch'io son (che son per dirte l'ora)
Mi rendo certo, che di me sarai
Non men contento, e forse più, ch'io mora.
Sappi ch'io son colui, che si in odio hai;
Io son Ruggier, c'hebbi te in odio ancora,
E che con intention di porti à morte
Già son più giorni usci di questa corte.

35

Acciò per te non mi uedeßi tolta
Bradamante, sentendo esser d'Amone
La uolontade à tuo fauor riuolta.
Ma perche ordina l'huomo e Dio dispone,
Venne il bisogno, oue mi se la molta
Tua cortesia, mutar d'opinione.
E non pur l'odio, ch'io t'hauea deposi,
Ma se, ch'esser tuo sempre io mi disposi.

36

Tu mi pregasti, non sapendo, ch'io
Foßi Ruggier, ch'io ti faceßi hauere
La Donna, ch'altrettanto saria il mio
Cor fuor del corpo, ò l'anima uolere,
Se satisfar più tosto al tuo disio
Ch'al mio ho uoluto, t'ho fatto uedere.
Tua fatta è Bradamante; habbila in pace,
Molto più che'l mio bene, il tuo mi piace.

37

Piaccia à te ancora, se priuo di lei
Mi son, ch'insieme io sia di uita priuo.
Che più tosto senza anima potrei,
Che senza Bradamante restar uiuo.
Appresso per hauerla tu non sei
Mai legitimamente fin ch'io uiuo.
Che tra noi sponsalitio è già contratto,
Ne duo mariti ella può hauere à un tratto.

38

Riman Leon si pien di merauiglia,
Quando Ruggiero esser costui gliè noto.
Che senza mouer bocca, ò batter ciglia,
O mutar piè, come una statua è immoto.
A statua più ch'ad huomo s'aßimiglia,
Che ne le chiese alcun metta per uoto.
Ben si gran cortesia questa li pare,
Che non ha hauuto, e non haurà mai pare.

39

E conosciutol per Ruggier, non solo
Non scema il ben, che li uoleua pria,
Ma si l'accresce, che non men del duolo
Di Ruggiero egli, che Ruggier patia.
Per questo, e per mostrarsi, che figliuolo
D'Imperator, meritamente sia,
Non uuol, se ben nel resto à Ruggier cede,
Che in cortesia li metta inanzi il piede.

40

E dice, Se quel dì, Ruggier, ch'offeso
Fu il campo mio dal ualor tuo stupendo,
Ancor ch'io t'hauea in odio, haueßi inteso,
Che tu foßi Ruggier, come ora intendo,
Cosi la tua uirtù m'haurebbe preso,
Come fece anco allor non lo sapendo;
E cosi spinto dal cor l'odio, e tosto
Questo amor, ch'io ti porto, t'haurei posto.

41

Che prima il nome di Ruggiero odiaßi,
Ch'io sapeßi, che tu foßi Ruggiero,
Non negherò; ma ch'or più inanzi paßi
L'odio, ch'io t'hebbi, t'esca del pensiero.
E se quando di carcere io ti traßi,
N'haueßi, come or n'ho, saputo il uero,
Il medesimo haurei fatto anco allora,
Ch'à beneficio tuo son per far'ora.

42

E s'allor uolentier fatto l'haurei,
Ch'io non t'era, come or sono, obligato;
Quant'or più farlo debbo, che sarei
Non lo facēdo, il più d'ogn'altro ingrato?
Poi che negando il tuo uoler, ti sei
Priuo d'ogni tuo bene, e à me l'hai dato;
Ma te lo rendo, e piu contento sono,
Renderlo à te, c'hauer io hauuto il dono.

43

Molto più à te ch'à me costei conuiensi,
La qual, ben ch'io per li suoi meriti ami,
Non è però s'altri l'haurà, ch'io pensi,
Come tu, al uiuer mio romper gli stami.
Non uo, che la tua Morte mi dispensi,
Che possa, sciolto ch'ella haurà i legami,
Che son del matrimonio ora fra uoi,
Per legitima moglie hauerla io poi.

44

Non che di lei, ma restar priuo uoglio
Di ciò c'ho al mondo, e de la uita appresso,
Prima che s'oda mai, c'habbia cordoglio
Per mia cagion tal caualiero oppresso.
De la tua diffidentia ben mi doglio,
Che tu, che puoi non men che di te stesso
Di me dispor; più tosto habbi uoluto
Morir di duol, che da me hauere aiuto.

45

Queste parole & altre soggiungendo,
Che tutto saria lungo à riferire,
E sempre le ragion redarguendo,
Che in contrario Ruggier li potea dire,
Fe tanto, ch'al fin disse, Io mi ti rendo,
E contento sarò di non morire.
Ma quando ti sciorrò l'obligo mai;
Che due uolte la uita dato m'hai?

46

Cibo soaue, e pretioso uino
Melissa iui portar fece in un tratto.
E confortò Ruggier, ch'era uicino
Non s'aiutando, à rimaner disfatto.
Sentito in questo tempo hauea Frontino
Caualli quiui, e u'era accorso ratto.
Leon pigliar da gli scudieri suoi
Lo fe, e sellare, & à Ruggier dar poi.

47

Il qual con gran fatica, ancor ch'aiuto
Haueße da Leon, sopra ui salse.
Cosi quel uigor manco era uenuto,
Che pochi giorni inanzi in modo ualse,
Che uincer tutto un campo hauea potuto,
E far quel, che fe poi con l'arme false.
Quindi partiti giunser, che più uia
Non fer di meza lega, à una badia.

48

Oue posaro il resto di quel giorno,
E l'altro appresso e l'altro tutto intero,
Tanto che'l Caualier dal Liocorno
Tornato fu nel suo uigor primiero.
Poi con Melissa, e con Leon ritorno
A la città Real, fece Ruggiero;
E ui trouò, che la passata sera
L'ambascieria de' Bulgari giunt'era.

49

Che quella nation, la qual s'hauea
Ruggiero eletto Re, quiui à chiamarlo
Mandaua questi suoi, che si credea
D'hauerlo in Francia appresso al magno (Carlo.
Perche giurarli fedeltà uolea,
E dar di se dominio, e coronarlo.
Lo scudier di Ruggier, che si ritroua
Con questa gente, ha di lui dato noua.

50

De la battaglia ha detto che in fauore
De' Bulgari à Belgrado egli hauea fatta;
Oue Leon col padre Imperatore
Vinto, e sua gente hauea morta e disfatta;
E per questo l'hauean fatto Signore,
Messo da parte ogni huomo di sua schiatta;
E, come à Nouengrado era poi stato
Preso da Vngiardo, e à Teodora dato.

51

E che uenuta era la noua certa,
Che'l suo guardian s'era trouato ucciso,
E lui fuggito, e la prigione aperta.
Che poi ne fosse non u'era altro auiso.
Entrò Ruggier per uia molto coperta
Ne la Città, nè fu ueduto in uiso.
La seguente mattina egli, e'l compagno
Leon, appresentoßi à Carlo Magno.

52

S'appresentò Ruggier con l'Augel d'oro,
Che nel campo uermiglio hauea due teste;
E come disegnato era fra loro,
Con le medesme insegne, sopraueste,
Che, come dianzi ne la pugna foro,
Eran tagliate ancor, forate, e peste.
Si che tosto per quel fu conosciuto,
C'hauea con Bradamante combattuto.

Con

53

Con ricche uesti, e regalmente ornato
Leon senz'arme à par con lui uenia.
E dinanzi, e di dietro, e d'ogni lato
Haueà onorata e degna compagnia.
A Carlo s'inchinò che già leuato
Se gli era incontra, e hauendo tuttauia
Ruggier per man, nel qual'intente e fisse
Ogn'uno haueà le luci, così disse.

54

Questo è il bon caualiero, il qual difeso
S'è dal nascer del giorno al giorno estinto,
E poi che Bradamante ò morto, ò preso,
O fuor non l'ha de lo steccato spinto;
Magnanimo Signor, se ben inteso
Ha il nostro bando, è certo d'hauer uinto,
E d'hauer lei per moglie guadagnata,
E così uiene, acciò che gli sia data.

55

Oltre che di ragion per lo tenore
Del bãdo, nõ u'ha altr'huom da far disegno
Se s'ha da meritarla per ualore,
Qual caualier più di costui n'è degno?
S'hauer la dee, chi più le porta amore,
Non è ch'il passi, ò ch'arriui al suo segno.
Et è qui presto contra à chi s'oppone
Per difender con l'arme sua ragione.

56

Carlo, e tutta la corte stupefatta
Questo udendo restò, c'haueà creduto,
Che Leon la battaglia hauesse fatta,
Non questo caualier non conosciuto:
Marfisa, che con gli altri quiui tratta
S'era ad udire, e ch'à pena potuto
Haueà tacer, fin che Leon finisse
Il suo parlar, si fece inanzi, e disse.

57

Poi che non c'è Ruggier, che la contesa
De la moglier, fra se e costui discioglia,
Acciò per mancamento di difesa
Così senza rumor non se gli toglia,
Io, che li son sorella, questa impresa
Piglio contra ciascun sia chi si uoglia,
Che dica hauer ragione in Bradamante;
O di merto à Ruggiero andare inante.

58

E con tant'ira, e tanto sdegno espresse
Questo parlar, che molti hebber sospetto,
Che senza attender Carlo, che le desse
Campo, ella hauesse à far quiui l'effetto.
Or non parue à Leon, che piu douesse
Ruggier celarsi, e li cauò l'elmetto,
E riuolto à Marfisa, Ecco lui pronto
A renderui di se (disse) buon conto.

59

Quale il canuto Egeo rimase, quando
Si fu à la mensa scelerata accorto,
Che quello era il suo filio, alquale, instando
L'iniqua moglie, haueà il ueneno porto.
E poco più, che fosse ito indugiando
Di conoscer la spada, l'hauria morto,
Tal fu Marfisa, quando il caualiero,
Ch'odiato haueà, conobbe esser Ruggiero.

60

E corse senza indugio ad abbracciarlo;
Nè dispiccar se gli sapea dal collo.
Rinaldo, Orlando e di lor prima, Carlo
Di quà e di là con grand'amor baciollo,
Nè Dudon, nè Oliuier d'accarezzarlo
Nel Re Sobrin si può ueder satollo,
De i paladini, e de i Baron Nessuno
Di far festa à Ruggier restò digiuno.

61

Leone, ilqual sapea molto ben dire,
Finiti che si fur gli abbracciamenti,
Cominciò inanzi à Carlo à riferire,
Udendo tutti quei, ch'eran presenti,
Come la gagliardia, come l'ardire
(Ancor, che con gran danno di sue genti)
Di Ruggier, ch'à Belgrado haueà ueduto,
Più d'ogni offesa haueà di se potuto.

62

Si ch'essendo di poi preso, e condutto
A colei; che ogni stratio n'hauria fatto,
Di prigione egli, mal grado di tutto
Il parentado suo, l'haueua tratto;
E come il buon Ruggier, per render frutto
E mercede à Leon del suo riscatto,
Fe l'alta cortesia, che sempre à quante
Ne furo, ò saran mai, passerà inante.

63

E seguendo narrò di punto in punto
Ciò che per lui fatto Ruggiero haueà.
E come poi da gran dolor compunto,
Che di lasciar la moglie li premea,
S'era disposto di morire, e giunto
V'era uicin, se non si soccorrea
E con sì dolci affetti il tutto espresse,
Che quiui occhio non fu, ch'asciutto stesse.

64

Riuolse poi con sì efficaci preghi
Le sue parole à l'ostinato Amone,
Che non sol, che lo moua, che lo pieghi,
Che lo faccia mutar d'opinione,
Ma fa, ch'egli in persona andar non neghi
A supplicar Ruggier, che li perdone;
Et per padre, e per suocero l'accette,
E così Bradamante li promette.

65
A cui là, doue de la uita in forse
Piangea i suoi casi in camera segreta;
Con lieti gridi in molta fretta corse
Per più d'un messo la nouella lieta,
Onde il sangue, ch'al cor, quando lo morse
Prima il dolor, fu tratto da la pietà,
A questo annuntio il lasciò solo in guisa,
Che quasi il gaudio ha la Donzella uccisa.

66
Ella riman d'ogni uigor si uota,
Che di tenersi in piè non ha balia,
Benche di quella forza, ch'esser nota
Vi deue, e di quel grande animo sia.
Non più di lei chi à ceppo, à laccio, à rota
Sia condannato, ò ad altra morte ria,
E che già à gli occhi habbia la bēda negra,
Gridar sentendo gratia, si rallegra.

67
Si rallagra Mongrana, e Chiaramonte
Di nouo nodo i due raggiunti rami.
Altrettanto si duol Gano col Conte
Anselmo, e con Falcon Gini, e Ginami;
Ma pur coprendo sotto un'altra fronte
Van lor pensieri inuidiosi, e grami,
E occasione attendon di uendetta,
Come la uolpe al uarco il lepre aspetta.

68
Oltre, che già Rinaldo, e Orlando ucciso
Molti in più uolte haueano di quei maluagi;
Benche l'ingiurie fur con saggio auiso
Del Re acchetate, & i commun disagi;
Hauea di nouo lor leuato il riso
L'ucciso Pinabello, e Bertolagi.
Ma pur la fellonia tenean coperta
Dissimulando hauer la cosa certa.

69
Gli Ambasciatori Bulgari, che in corte
Di Carlo eran uenuti (come ho detto)
Con speme di trouare il guerrier forte
Del Liocorno al regno loro eletto;
Sentendol quiui, chiamar buona sorte
La lor, che dato hauea à la speme effetto;
E riuerenti à i piè se gli gittaro,
E che tornasse in Bulgheria il pregaro.

70
Oue in Adrianopoli seruato
Gli era lo scettro e la real corona.
Ma uenga egli à difendersi lo stato,
Ch'à danni lor di nouo si ragiona,
Che più numer di gente apparecchiato
Ha Constantino, e torna anco in persona,
Et essi, se'l suo Re ponno hauer seco,
Speran di torre à lui l'Imperio Greco.

71
Ruggier accettò il Regno, e non contese
A i preghi loro; e in Bulgheria promesse
Di ritrouarsi dopo il terzo mese,
Quando Fortuna altro di lui non fesse.
Leone Augusto, che la cosa intese,
Disse à Ruggier, ch'à la sua fede stesse,
Che poi, ch'egli de' Bulgheri ha il domino,
La pace è tra lor fatta e Constantino.

72
Nè da partir di Francia s'haurà in fretta
Per esser capitan de le sue squadre.
Che d'ogni terra, c'habbiano soggetta,
Far la rinuntia li farà dal padre.
Non è uirtù, che di Ruggier sia detta,
Ch'à mouer sì l'ambitiosa madre
Di Bradamante, e far che'l genero ami,
Vaglia, come hora udir, che Re si chiami.

73
Fansi le nozze splendide e reali,
Conuenienti à chi cura ne piglia.
Carlo ne piglia cura; e le fa, quali,
Farebbe maritando una sua figlia,
I meriti de la Donna erano tali,
Oltre à quelli di tutta sua famiglia,
Ch'à quel Signor nō parria uscir del segno,
Se spendesse per lei mezo il suo Regno.

74
Libera corte fa bandire intorno,
Oue sicuro ogn'un possa uenire,
E campo franco sin'al nono giorno
Concede à chi contese ha da partire.
Fe à la campagna l'apparato adorno
Di rami intesti, e di bei fiori ordire;
D'oro, e di seta poi tanto giocondo,
Che'l più bel luogo mai non fu nel mondo.

75
Dentro à Parigi non sariano state
L'innumerabil genti peregrine,
Pouere, e ricche, e d'ogni qualitate,
Che u'eran Greche, Barbare, e Latine.
Tanti Signori, e ambascerie mandate
Di tutto'l mondo, non haueano fine.
Erano in padiglion, tende e frascati
Con gran comodità tutti alloggiati.

76
Con eccellente e singulare ornato
La notte inanzi hauea Melissa Maga
Il maritale albergo apparecchiato,
Di ch'era stata già gran tempo uaga,
Già molto tempo inanzi desiato
Questa copula hauea quella presaga;
De l'auenir presaga sapea, quanta
Bontade uscir douea da la lor pianta.

Posto

77
Posto hauea il genial letto fecondo
In mezo un padiglione ampio e capace;
Il più ricco, il più ornato, il più giocondo,
Che giamai fosse ò per guerra, ò per pace,
O prima, ò dopo teso in tutto'l mondo.
Et tolto ella l'hauea dal lito Trace,
L'hauea di sopra à Constantin leuato
Ch'à diporto sù'l mar s'era attendato.

78
Melissa di consenso di Leone,
O più tosto per dargli merauiglia,
E mostrargli de l'arte paragone,
Ch'al gran uerme infernal mette la briglia,
E che di lui, come à lei par, dispone,
E de la à Dio nemica empia famiglia,
Fe da Constantinopoli à Parigi
Portare il padiglion da i messi Stigi.

79
Di sopra à Constantin, c'hauea l'Impero
Di Grecia, lo leuò da mezo giorno,
Con le corde, e col fusto, e con l'intero
Guernimento, c'hauea dentro e d'intorno,
Lo fe portar per l'aria, e di Ruggiero
Quiui lo fece alloggiamento adorno.
Poi finite le nozze, anco tornollo
Miracolosamente onde leuollo.

80
Eran de gli anni appresso che duomilia,
Che fu quel ricco padiglion trapunto.
Vna donzella della Terra d'Ilia,
C'hauea il furor profetico congiunto,
Con studio di gran tempo, e con uigilia
Lo fece di sua man di tutto punto.
Cassandra fu nomata, & al fratello
Inclito Ettor, fece un bel don di quello.

81
Il più cortese caualier, che mai
Douea del ceppo uscir del suo germano,
(Benche sapea da la radice assai,
Che quel per molti rami era lontano)
Ritratto hauea ne i bei ricami gai
D'oro, e di uaria seta di sua mano.
L'hebbe, mentre che uisse, Ettorre in pregio
Per chi lo fece, e pel lauoro egregio.

82
Ma poi ch'à tradimento hebbe la morte,
E fu'l popolo Troian da' Greci afflitto;
Che Sinon falso aperse lor le porte,
E peggio seguitò, che non è scritto,
Menelao hebbe il padiglione in sorte,
Col quale à capitar uenne in Egitto;
Oue al Re Proteo lo lasciò, se uolse
La moglie hauer, che quiui egli li tolse.

83
Elena nominata era colei,
Per cui lo padiglione à Proteo diede,
Che poi successe in man de' Tolomei,
Tanto che Cleopatra ne fu erede.
Da le genti d'Agrippa tolto à lei
Nel mar Leucadio fu con altre prede.
In man d'Augusto e di Tiberio uenne;
E in Roma sino à Constantin si tenne.

84
Quel Constantin, di cui doler si debbe
La bella Italia, fin che giri il cielo.
Constantin poi, che'l Teuere gl'increbbe,
Portò, in Bizantio il pretioso uelo.
Da un'altro Constantin Melissa l'hebbe.
Oro le corde, auorio era lo stello;
Tutto trapunto con figure belle
Più che mai con pennel facesse Apelle.

85
Quiui le gratie in abito giocondo
Vna Reina aiutauano al parto.
Si bello infante n'apparia, che'l mondo
Nõ hebbe un tal, dal secol primo al quarto.
Vedeasi Gioue, e Mercurio facondo
Venere, e Marte, che l'haueano sparto
A man piene, e spargean d'eterei fiori,
Di dolce Ambrosia, e di celesti odori.

86
Ippolito diceua una scrittura
Sopra le fasce in lettere minute.
In età poi più ferma la Ventura
L'hauea per mano, e inanzi era uirtute.
Mostraua noue genti la pittura
Con ueste e chiome lunghe, che uenute
A domandar da parte di Coruino
Erano al padre il tenero bambino.

87
Da Ercole partirsi riuerente
Si uede e da la madre Leonora;
E uenir sù'l Danubio, oue la gente
Corre à uederlo, e come un Dio l'adora.
Vedesi il Re de gli Vngheri prudente,
Che'l maturo sapere ammira e onora
In non matura età, tenera, e molle,
E sopra tutti i suoi baron l'estolle.

88
V'è, che ne gl'infantili, e teneri anni
Lo scettro di Strigonia in man li pone.
Sempre il fanciullo se li uede a' panni,
Sia nel palagio, sia nel padiglione;
O contra Turchi, ò contra gli Alemanni
Quel Re possente faccia espeditione,
Ippolito gli è appresso, e fisso attende
A magnanimi gesti, e uirtù apprende.

Quiui

89

Quiui si uede, come il fior dispensi
De' suoi primi anni in disciplina, & arte.
Fusco gli è appresso, che gli occulti sensi
Chiari gli espone de l'antiche carte.
Questo schiuar, questo seguir conuiensi,
Si immortal brami, e glorioso farte,
Par, che li dica, così hauea ben finti
I gesti lor, chi già gli hauea dipinti.

90

Poi Cardinale appar, ma giouinetto
Sedere in Vaticano à Concistoro;
E con facondia aprir l'alto intelletto,
E far di se stupir tutto quel Coro;
Qual fia dunque costui d'età perfetto
(Parean con merauiglia dir tra loro)
O se di Pietro mai li tocca il manto,
Che fortunata età, che secol santo.

91

In altra parte i liberali spaßi
Erano, e i giochi del giouane illustre.
Hor gli orsi affronta sù gli alpini saßi,
Hora i Cinghiali in ualle ima e palustre;
Hor sù 'n giannetto par che'l uento paßi
Seguendo ò caprio, ò cerua multilustre;
Che giunta par che bipartita cada
In parti uguali à un sol colpo di spada.

92

Di filosofi altroue, e di Poeti
Si uede in mezo un'onorata squadra.
Quel gli dipinge il corso de' Pianeti,
Questi la terra, quello il ciel gli squadra.
Questi meste elegie, quel uersi lieti,
Quel cãta heroici, ò qualche oda leggiadra.
Musici ascolta, e uarij suoni altroue;
Nè senza somma gratia un passo moue.

93

In questa prima parte era dipinta
Del sublime garzon la pueritia.
Cassandra l'altra hauea tutta distinta
Di gesti di prudentia, di giustitia,
Di ualor, di modestia, e de la quinta,
Che tien con lor strettißima amicitia,
Dico de la uirtù, che dona e spende;
De le quai tutto illuminato splende.

94

In questa parte il giouene si uede
Col duca sfortunato de gl'Insubri,
C'hora in pace e consiglio con lui siede,
Hora armato con lui spiega i Colubri;
E sempre par d'una medesma fede,
O ne' felici tempi, ò ne i lugubri.
Ne la fuga lo segue, e lo conforta
Ne l'afflittion; gli è nel periglio scorta.

95

Si uede altroue à gran pensieri intento
Per salute d'Alfonso, e di Ferrara,
Che ua cercando per strano argomento,
E troua, e fa ueder per cosa chiara,
Al giustißimo frate il tradimento,
Che gli usa la famiglia sua più cara,
E per questo si fa del nome erede,
Che Roma à Ciceron libera diede.

96

Vedesi altroue in arme rilucente,
Ch'ad aiutar la chiesa in fretta corre;
E con tumultuaria, e poca gente
A un'essercito instrutto si ua opporre.
E solo il ritrouarsi egli presente
Tanto à gli Ecclesiastici soccorre
Che'l foco estingue pria, ch'arder comince.
Sì, che può dir, che uiene, e uede, e uince.

97

Vedesi altroue da la patria riua
Pugnare incontra la più forte armata,
Che contra Turchi, ò contra gente Argiua
Da' Venetiani mai fosse mandata.
La rompe, e uince, & al fratel captiua
Con la gran preda l'ha tutta donata,
Nè per se uede altro serbarsi lui,
Che l'onor sol, che non può dare altrui.

98

Le donne, e i caualieri mirano fisi,
Senza trarne construtto, le figure,
Perche non hanno appresso chi gli auisi,
Che tutte quelle sien cose future.
Prendon piacere à riguardare i uisi
Belli, e ben fatti, e legger le scritture,
Sol Bradamante da Melißa instrutta
Gode tra se, che sa l'istoria tutta.

99

Ruggier, ancor ch'à par di Bradamante
Non ne sia dotto, pur li torna à mente,
Che fra i nepoti suoi gli solea Atlante
Commendar questo Ippolito souente.
Chi potria in uersi à pieno dir le tante
Cortesie, che fa Carlo ad ogni gente?
Di uarij giochi è sempre festa grande,
E la mensa ogn'hor piena di uiuande.

100

Vedesi quiui chi è buon caualiero;
Che ui son mille lance il giorno rotte.
Fansi battaglie à piedi, & à destriero;
Altre accoppiate, altre confuse in frotte;
Più de gli altri ualor mostra Ruggiero;
Che uince sempre, e giostra il dì e la notte;
E così in danza, in lotta, & in ogni opra
Sempre con molto onor resta di sopra.

101

L'ultimo dì, ne l'hora, che'l solenne
Conuito, era à gran festa incominciato.
Che Carlo à man sinistra Ruggier tenne,
E Bradamante hauea dal destro lato,
Di uerso la campagna in fretta uenne,
Contra le mense un caualiero armato,
Tutto coperto egli, e'l destrier di nero,
Di gran persona, e di sembiante altero.

102

Quest'era il Re d'Algier, che per lo scorno
Che gli fe sopra il ponte la Donzella,
Giurato hauea di non porsi arme intorno,
Nè stringer spada, nè montare in sella,
Fin che nõ fosse un'anno, un mese, e un gior=
Stato, come eremita, entro una cella. (no
Cosi à quel tempo solean per se stessi
Punirsi i caualier di tali eccessi.

103

Se ben di Carlo in questo mezo intese
E del Re, suo Signore, ogni successo;
Per non disdirsi non più l'arme prese,
Che se non pertenesse il fatto ad esso.
Ma poi che tutto l'anno, e tutto'l mese
Vede finito, e tutto'l giorno appresso,
Con noue arme, e cauallo, e spada, e lancia
A la corte or ne uien quiui di Francia.

104

Senza smontar, senza chinar la testa,
E senza segno alcun di riuerenza,
Mostra Carlo sprezzar con la sua gesta,
E di tanti Signor l'alta presenza.
Merauiglioso, e attonito ogn'un resta,
Che si pigli costui tanta licenza.
Lasciano i cibi, e lascian le parole,
Per ascoltar, ciò che'l guerrier dir uuole.

105

Poi che fu à Carlo, & à Ruggiero à fronte,
Con alta uoce, & orgoglioso grido
Son (disse) il Re di Sarza Rodomonte,
Che te Ruggiero à la battaglia sfido,
E qui ti uo, prima che'l Sol tramonte,
Prouar, ch'al tuo Signor sei stato infido;
E che non merti (che sei traditore)
Fra questi caualieri alcuno onore.

106

Benche tua fellonia si uegga aperta,
Perche essendo Cristian non puoi negarla,
Pur per farla apparere anco piu certa,
In questo campo uengoti à prouarla.
E se persona hai qui, che faccia offerta
Di combatter per te uoglio accettarla.
Se non basta una, quattro, e sei n'accetto,
E à tutti manterrò quel, ch'io t'ho detto.

107

Ruggiero à quel parlar dritto leuosse,
E con licenza, rispose, di Carlo,
Che mentiua egli, e qualunqu'altro fosse,
Che traditor uolesse nominarlo;
Che sempre col suo Re cosi portosse,
Che giustamente alcun non può biasmarlo,
E ch'era apparecchiato à sostenere,
Che uerso lui fe sempre il suo douere.

108

E ch'à difender la sua causa era atto
Senza torre in aiuto suo ueruno;
E che speraua di mostrargli in fatto,
Ch'assai n'haurebbe, e forse troppo d'uno.
Quiui Rinaldo, quiui Orlando tratto,
Quiui il Marchese, e'l figlio biãco, e'l bruno
Dudon, Marfisa, contra il Pagan fiero
S'eran per la difesa di Ruggiero.

109

Mostrando, ch'essendo egli nouo sposo,
Non douea conturbar le proprie nozze.
Ruggier rispose lor, State in riposo,
Che per me foran queste scuse sozze.
L'arme, che tolse al Tartaro famoso,
Vennero, e fur tutte le lunghe mozze.
Gli sproni il cõte Orlãdo à Ruggier strinse.
E Carlo al fianco la spada li cinse.

110

Bradamante, e Marfisa la corazza
Posto gli haueano, e tutto l'altro arnese.
Tenne Astolfo il destrier di buona razza.
Tenne la staffa il figlio del Danese.
Feron d'intorno far subito piazza
Rinaldo, Namo, & Oliuier Marchese.
Cacciaro in fretta ogn'un de lo steccato,
A tal bisogno sempre apparecchiato.

111

Donne, e Donzelle con pallida faccia
Timide, à guisa di colombe, stanno,
Che da'granosi paschi à i nidi caccia
Rabbia di uenti, che fremendo uanno
Con tuoni e lampi, e'l nero aere minaccia
Grãdine e pioggia, e à campi strage e dãno:
Timide stanno per Ruggier, che male
A quel fiero Pagan lor pare uguale.

112

Cosi à tutta la plebe, e à la piu parte
De i caualieri e de'baron parea,
Che di memoria ancor lor non si parte
Quel, che in Parigi il Pagan fatto hauea,
Che solo à ferro, e à foco una gran parte
N'hauea distrutta, e ancor ui rimanea,
E rimarrà per molti giorni il segno;
Nè maggior dãno altrõde hebbe q̃l regno.

113
Tremaua, più ch'à tutti gli altri, il core
A Bradamante, non ch'ella credesse,
Che'l Saracin di forza, e di ualore,
Che uien dal cor più di Ruggier potesse;
Nè che ragion, CHE spesso dà l'onore
A chi l'ha seco, Rodomonte hauesse;
Pur stare ella non può senza sospetto;
CHE di temere amando ha degno effetto;

114
O quanto uolentier sopra se tolta
L'impresa hauria di quella pugna incerta;
Ancor che rimaner di uita sciolta
Per quella fosse stata più che certa.
Hauria eletto à morir più d'una uolta.
Se può più d'una morte esser sofferta;
Più tosto, che patir, che'l suo consorte
Si ponesse à pericol de la morte.

115
Ma non sa ritrouar prego, che uaglia,
Perche Ruggiero à lei l'impresa lasci.
A riguardare adunque la battaglia
Con mesto uiso, e cor trepido stassi.
Quinci Ruggier, quindi il Pagan si scaglia,
E uengonsi à trouar co i ferri bassi.
Le lance, à l'incontrar parue di gelo.
I tronchi augelli à salir uerso il cielo.

116
La lancia del Pagan che uenne à corre
Lo scudo à mezo, fe debole effetto;
Tanto l'acciar, che pel famoso Ettorre
Temprato hauea Vulcano, era perfetto.
Ruggier la lancia parimente à porre
Gli andò à lo scudo, e gli lo passò netto;
Tutto che fosse appresso un palmo grosso
Dētro e di fuor d'acciaro, e in mezo d'osso.

117
E se non, che la lancia non sostenne
Il graue scontro, e mancò al primo assalto;
E rotta ī schegge, e in trōchi, hauer le pēne
Parue per l'aria, tanto uolò in alto;
L'usbergo apria (sì furiosa uenne)
Se fosse stato adamantino smalto;
E finia la battaglia; ma si roppe.
Posero in terra ambi i destrier le groppe.

118
Con briglie, e sproni i Caualieri instando
Risalir feron subito i destrieri.
E donde gittar l'aste, preso il brando
Si tornaro à ferir crudeli, e fieri.
Di quà di là con maestria girando
Gli animosi caualli, atti, e leggieri,
Con le pungenti spade incominciaro
A tentar, doue il ferro era più raro.

119
Non si trouò lo scoglio del serpente,
Che fu si duro, al petto Rodomonte,
Nè di Nembrotte la spada tagliente,
Nè'l solito elmo hebbe quel dì à la fronte;
Che l'usate arme, quando fu perdente
Contra la donna di Dordona al ponte,
Lasciato hauea sospese à i sacri marmi,
Come di sopra hauerui detto parmi.

120
Egli hauea un'altra assai buona armatura.
Non come era la prima già perfetta;
Ma nè questa, nè quella, nè più dura
A balisarda si sarebbe retta;
A cui non oste incanto, nè fattura,
Nè finezza d'acciar, nè tempra eletta.
Ruggier di quà e di là si ben lauora,
Ch'al Pagan l'arme in più d'un loco fora.

121
Quando si uede in tante parte rosse
Il Pagan l'arme, e non poter schiuare,
Che la più parte di quelle percosse
Non gli andasse la carne à ritrouare,
A maggior rabbia, à più furor si mosse,
Ch'à mezo il uerno il tempestoso mare.
Getta lo scudo, e à tutto suo potere
Sù l'elmo di Ruggiero à due man fere.

122
Con quella estrema forza, che percote
La macchina, che in Pò sta sù due naui,
E leuata con huomini, e con rote
Cader si lascia sù le aguzze traui;
Fere il Pagan Ruggier, quanto più puote
Con ambe man sopra ogni peso graui.
Gioua l'elmo incantato, che senza esso
Lui col cauallo hauria in un colpo fesso.

123
Ruggier andò due uolte à capo chino.
E per cadere e braccia, e gambe aperse.
Raddoppia il fiero colpo il Saracino;
Che quel non habbia tempo à rihauerse.
Poi uien col terzo ancor, ma il brando fino
Si lungo martellar più non sofferse.
Che uolò in pezzi, & al crudel Pagano
Disarmata lasciò di se la mano.

124
Rodomonte per questo non s'arresta,
Ma s'auenta à Ruggier, che nulla sente;
In tal modo intronata hauea la testa,
In tal modo offuscata hauea la mente.
Ma ben dal sonno il Saracin lo desta;
Le cinge il collo col braccio possente;
E con tal modo, e tanta forza afferra,
Che de l'arcion lo suelle, e caccia in terra.

Non

125

Non fu in terra sì tosto, che risorse
Via più che d'ira, di uergogna pieno,
Però che à Bradamante gli occhi torse,
E turbar uide il bel uiso sereno.
Ella al cader di lui rimase in forse,
E fu la uita sua per uenir meno.
Ruggiero ad emendar tosto quell'onta
Stringe la spada, e col Pagan s'affronta.

126

Quel gli urta il destrier cõtra; ma Ruggiero
Lo scansa accortamente, e si ritira;
E nel passare, al fren piglia il destriero
Con la man manca, e intorno lo raggira,
E con la destra intanto al Caualiero
Ferire il fianco, ò il uentre, ò il petto mira;
E di due punte fa sentirgli angoscia,
L'una del fianco, e l'altra ne la coscia.

127

Rodomonte che in mano ancor tenea
Il pome, e l'elsa de la spada rotta,
Ruggier sù l'elmo in guisa percotea,
Che lo potea stordire à l'altra botta.
Ma Ruggier, ch'à ragion uincer douea,
Li prese il braccio; e tirò tanto allotta,
Aggiungendo à la destra l'altra mano,
Che fuor di sella al fin trasse il Pagano.

128

Sua forza, ò sua destrezza uuol, che cada
Il Pagan sì, ch'à Ruggier resti al paro.
Vo dir, che cadde in piè, che per la spada
Ruggier hauerne il meglio giudicaro.
Ruggier cerca il Pagan tenere à bada
Lungi da se, ne di accostarsi ha caro.
Per lui non fa lasciar uenirsi adosso
Vn corpo così grande, e così grosso.

129

E insanguinarli pur tuttauia'l fianco
Vede, e la coscia, e l'altre sue ferite.
Spera, che uenga à poco à poco manco
Sì, che al fin gli habbia à dar uinta la lite.
L'elsa, e'l pome hauea in mano il Pagan'an (co
E con tutte le forze insieme unite
Da se scagliolli; e sì Ruggier percosse,
Che stordito ne fu piu che mai fosse.

130

Ne la guancia de l'elmo, e ne la spalla
Fu Ruggier colto; e sì quel colpo sente;
Che tutto ne uacilla, e ne traballa,
E ritto si sostien difficilmente.
Il Pagan uuole entrar, ma il piè li falla,
Che per la coscia offesa era impotente;
E'l uolersi affrettar più del potere,
Con un ginocchio in terra il fa cadere.

131

Ruggier non perde il tempo, e di grande urto
Lo percote nel petto, e ne la faccia,
E sopra li martella, e'l tien si curto,
Che con la mano in terra anche lo caccia.
Ma tanto fa il Pagan, ch'egli è risurto.
Si stringe con Ruggier, sì che l'abbraccia.
L'uno, e l'altro s'aggira, e scote, e preme,
Arte aggiungendo à le sue forze estreme.

132

Di forza à Rodomonte una gran parte
La coscia, e'l fianco aperto haueano tolto.
Ruggier hauea destrezza, haueа grãde ar (te
Era à la lotta essercitato molto.
Sente il uantaggio suo, nè se ne parte,
E donde il sangue uscir uede più sciolto;
E doue più ferito il Pagan uede,
Pon braccia, e petto, e l'uno e l'altro piede.

133

Rodomonte pien d'ira, e di dispetto
Ruggier nel collo, e ne le spalle prende,
Or lo tira, or lo spinge, or sopra il petto
Solleuato da terra lo sospende;
Quinci e quindi lo rota, e lo tien stretto;
E per farlo cader molto contende.
Ruggier sta in se raccolto, e mette in opra
Senno, e ualor, per rimaner di sopra.

134

Tanto le prese andò mutando il franco
E buon Ruggier, che Rodomonte cinse,
Calcogli il petto sù'l sinistro fianco,
E con tutta sua forza iui lo strinse.
La gamba destra à un tẽpo inanzi el manco
Ginocchio, e l'altro attrauersogli, e spinse;
E da la terra in alto solleuollo,
E con la testa in giù steso tornollo.

135

Del capo, e de la schiena Rodomonte
La terra impresse; e tal fu la percossa,
Che de le piaghe sue, come da fonte,
Lungi andò il sangue à far la terra rossa.
Ruggier, c'ha la fortuna per la fronte,
Perche leuarsi il Saracin non possa,
L'una mã col pugnal gli ha sopra gli occhi,
L'altra à la gola, e al uẽtre gli ha i ginocchi.

136

Come tal uolta, oue si caua l'oro
Là trà'Pannoni, ò ne le mine Ibere,
Se improuisa ruina sù coloro,
Che ui condusse empia auaritia, fere,
Ne restano si oppressi, che può il loro
Spirto, à pena onde uscire adito hauere.
Così fu il Saracin non meno oppresso
Dal uincitor, tosto che in terra messo.

137

*A la uista de l'elmo gli appresenta*
*La punta del pugnal, c'hauea già tratto;*
*E che si renda minacciando tenta,*
*E di lasciarlo uiuo li fa patto.*
*Ma quel che di morir manco pauenta,*
*Che di mostrar uiltade à un minimo atto,*
*Si torce e scuote, e per por lui di sotto*
*Mette ogni suo uigor, nè gli fa motto.*

138

*Come Mastin sotto il feroce Alano,*
*Che fissi i denti ne la gola gli habbia,*
*Molto s'affanna, e si dibatte in uano*
*Con occhi ardenti, e con spumose labbia;*
*E non può uscire al predator di mano,*
*Che uince di uigor, non già di rabbia;*
*Cosi falla al pagano ogni pensiero*
*D'uscir di sotto al uincitor Ruggiero.*

139

*Pur si torce e dibatte, sì che uiene*
*Ad espedirsi col braccio migliore;*
*E con la destra man, che'l pugnal tiene,*
*Che trasse anch'egli in quel cõtrasto fuore.*
*Tenta ferir Ruggier sotto le rene,*
*Ma il giouene s'accorse de l'errore,*
*In che potea cader per differire*
*Di far quell'empio Saracin morire.*

140

*E due e tre uolte ne l'orribil fronte*
*(Alzãdo, più ch'alzar si possa, il braccio)*
*Il ferro del pugnale à Rodomonte*
*Tutto nascose, e si leuò d'impaccio.*
*A le squalide ripe d'Acheronte*
*Sciolta dal corpo, più freddo che ghiaccio*
*Bestemmiando fuggì l'alma sdegnosa,*
*Che fu si altera al mondo, e si orgogliosa.*

## IL FINE.

## ANNOTATIONI.

Car. 523. stanz. 31.

*EDEI sperar ch'io sia per darti aita*
*Con l'hauer, con gli amici, e con la uita.* *Quel uecchio, ilquale appresso Terentio, chiedeua a quel l'altro uecchio suo uicino, che gli manifestasse il dolor suo, come quì fa Leone à Ruggiero, che gli dice, che per auentura egli intendendo haurebbe potuto aiutarlo con una delle tre cose, cioè col consiglio, in saperli forse mostrar uia da rimediare la cagione del mal suo, ò con le cõsolationi, à diuisarglielo, & farglie lo conoscere per minore, & di più sperãza di rimedio, che a lui, che lo patiua, nõ douea parere, ò farglielo cõ tai cõsolationi sofferir con animo più forte. Ouero se fosse male che con robba, ò con fatica & industria si potesse rimediare, egli l'hauria parimente fatto. Aut consilio, aut consolando, aut re iuuero. Lequali tre sorti di aiuto sono ueramente tutte quelle, che si possono permettere ò dare à chi sta in affanni, o dolore, et trauagli. Quì l'Ariosto prudentissimo, come in ogni sua cosa, non fa che Leone a un'animo, che uedea già quasi oppresso in tutto dal gran dolore, entri a promettere nè consigli, nè consolationi. Et massimamente, che potena & doueua credere, che un tal'huomo come Ruggiero non si fesse ridotto all'ultimo rimedio di uoler morire, se il mal suo fosse stato capace di rimedij con consigli, ò consolationi & conforti. Onde gli propone & promette solamente la terza & più importante, cioè l'aiuto con i fatti, per mezo della robba, de gli amici, & della uita sua propria se fosse bisognato. Ma perche poi segue subito.*

*Di meco conferir non ti rincresca.*
*Il tuo dolore, e lascia mi far proua*
*Se forza, se lusinga, acciò tu n'esca,*
*Se gran tesor, s'arte, s'astutia gioua.*

*Potrebbe per auentura dir'alcuno, che egli pur'entri a promettere altro aiuto che di fatti, poi che promette le lusinghe, l'arte, & l'astutia; dico, che tutte queste nõ escono punto del genere de' fatti. Percioche l'Autore ha detto quattro stanze più sopra, che Leone dal lamento di Ruggiero hauea molto ben conosciuto, che il tormento di Ruggiero, si cagionaua da amore, senza poter comprendere espressamente per qual dõna egli languisse. Onde in detti uersi uenendo come à specificare, ò diuidere in ispetie quello, che come in capi generali gli hauea promesso ne' due precedenti uersi dichiara quali potranno essere quegli aiuti, che egli con l'hauer suo, co' suoi amici, & con la uita sua propria potesse darli. Et questi erano di usar la forza in togliere la donna amata a chi fosse conuenuto di usar lusinghe con esso lei, ò con altri oue hauesser luogo, per uoltare ò la mente di lei stessa, ò de' suoi con tesori, d'usar finalmente ogni arte, & ogni astutia per ottenerla. Et in tutto questo uengonsi a considerare & a conoscere la gran prudentia, & il gran sapere di questo nostro felicissimo scrittore, che ne i primi due uersi, in un solo d'essi ha compresi in sostanza tutti i generi di tutti gli huomini insieme considerasse tutti i secoli, non trouerà sorte d'aiuto in fatti, che non si cõprenda in uno di detti tre capi Et in uolerli poi diuisar gli aiuti, che disegnaua dargli in fargli ottener la donna desiderata, comprende altresi in due altri uersi tutte quelle cose, & quelle uie, con lequali alcuno per opera sua (nõ di spõtanea, ò uolõtaria inclinatione, ò elettione della donna) possa mai ottener qual si uoglia donna, cioè, che se con uno di quei che Leone dice, ella non si ottiene, non ui resta a tutto il mondo insieme altra uia da poter tentare, non che sperare, o agognare, di poter conseguirla Se però qualche ceruello uoto, come pur n'ho uditi alcuni, non ui uolesse aggiungere gl'incanti, ò l'herbe, & le cose magiche, lequali quando ancorà (per non contender di cose fuor di bisogno) si uolesse presupporre, ò concedere, che ui hauesser luogo, si ueranno a comprendere sotto il genere dell'arte, che è pur di quelle, che Leone ha dette.*

# I CINQVE CANTI
## DI M. LODOVICO ARIOSTO,
### I QVALI SEGVONO LA MATERIA
*DEL FVRIOSO.*

*Tutti di nuouo reuisti & ricorretti da molti importantissimi errori, che fin quì sono stati in tutti gli altri.*

CON GLI ARGOMENTI IN RIMA, ET discorsi Di M. Luigi Grotta d'Adria.

*Con alcune breui & importanti annotationi del medesimo.*

IN VENETIA,
*Appresso Vincenzo Valgrisi.*

PARI.
MOR.
ALCI.
ALCI.

NEL contenuto di questi Cinque Canti, cō tutto quello che si conosce, che ui deuea seguir'appresso si cōprende chiaramēte, che l'Autore uolea rappresentar l'instabilità grande, & la poca fermezza delle felicità mondane, & come niuno si deue mai fidar molto in esse, ma tener sempre il cor suo fermo in Dio, nel qual solo troua perpetua fermezza ogni uero bene. Hauēdo dunque ne gli ultimi Canti del Furioso descritta la grā uittoria di Carlo, & le grandissime feste & allegrezze, che si faceano in Francia, ueniua l'Auttor cō quello nuouo soggetto à dimostrar quāto presto, & cō quāto furore la Fortuna se gli riuolgeua in contrario. Per le Fate che offese procurano di uendicarsi, & per Gano all'incōtro che così ben trattato da Carlo si dispone alla sua rouina, uiene à ricordarci l'Autore, che in qualunque modo si habbia da far co i maligni, non se ne deue mai star sicuro, nè aspettarne mai se non male,

## CANTO PRIMO.

ORGE TRA il duro Scita, e l'Indo molle
VN MONTE, che col ciel quasi confina;
E tāto sopra gli altri il giogo estolle,
Ch'à la sua, null'altezza s'auicina.
Quiui sù'l più solingo, e fiero colle,
Cinto d'horrende balze, e di ruina,
Siede un tēpio, il più bello, e meglio adorno,
Che uegga il Sol, fra quanto gira intorno.

Cento braccia è d'altezza da la prima
Cornice misurando insin' in terra:
Altre cento di là uerso la cima
Della cuppula d'or; ch'in alto il serra.
Di giro e diece tanti, se l'estima
Di chi à grand'agio il misurò, non erra.
E un bel cristallo intero, chiaro, e puro
Tutto lo cinge, e li fa sponda e muro.

Ha cento facce, ha cento canti, e quelli
Hāno tra l'uno e l'altro uguale ampiezza;
Due colonne ogni spicolo, puntelli
De l'alta fronte, e tutte una grossezza.
Di cui sono le basi, e i capitelli
Di quel ricco metal, che più s'apprezza:
Et esse di Smeraldo, & di Zaffiro,
Di Diamante, e Rubin splendono in giro.

Gli altri ornamenti, chi m'ascolta, ò legge,
Può imaginar, senza ch'io'l canti, ò scriua.
Quiui Demogorgon, che frena e regge
Le Fate, e dà lor forza, e ne le priua,
Per osseruata usanza, e antica legge,
Sempre ch'al lustro ogni quint'āno arriua;
Tutte chiama à consiglio, & da l'estreme
Parti del mondo, le raguna insieme.

Quiui s'intende, si ragiona, e tratta
Di ciò, che ben', ò mal sia loro occorso.
A cui sia danno, ò altra ingiuria fatta,
Non uien consiglio manco, nè soccorso.
Se contesa è tra lor, tosto s'adatta;
E tornar fassi adietro ogni trascorso.
Si che si trouan sempre tutte unite
Cōtra ogn'altro di fuor, cō chi habbiā lite.

Venuto l'anno, e'l giorno che raccorre
Si denno insieme al quinquennal consiglio,
Chi da l'Ibero, e chi dal'Indo corre
Chi dal'Ircano, & chi dal mar Vermiglio,
Senza frenar cauallo, e senza porre
Giouenchi al giogo, e senza oprar nauiglio,
Dispregiando uenian per l'aria oscura
Ogni uso humano, ogni opra di Natura.

Portate alcune in gran naui di uetro,
Da i fier Demonij, cento uolte cento
Con mantici soffiar lor facean dietro,
Che mai non fu per l'aria il maggior uento.
Altre, come al contrasto di san Pietro
Tentò in suo danno il Mago, onde fu spēto,
Veniano in collo à gli Angeli infernali:
Alcune, come Dedalo, haueano l'ali.

Chi d'oro, e chi d'argento, e che si fece
Di uarie gemme una lettica adorna,
Portauane alcun otto, alcuna diece
De lo stuol, che sparir suol quādo aggiorna;
Ch'erano tutti più neri, che pece,
Con piedi strani, e lunghe code, e corna.
Pegasi, Griffi, & altri augei bizarri
Molte traean sopra uolanti carri.

Queste, c'hor Fate, e da gli antichi foro
Già dette Ninfe, e Dee con più bel nome;
Di pretiose gemme, e di molto oro
Ornate per le uesti, e per le chiome,
S'appresentaro à l'alto Concistoro,
Con bella compagnia, con ricche some,
Studiando ogniuna, ch'altra non l'auanzi
Di più ornamenti, ò d'esser giunta innanzi.

Sola Morgana, come l'altre uolte,
Nè ben ornata u'arriuò, nè in fretta:
Ma quando tutte l'altre eran raccolte,
E già più d'una cosa haueano detta,
Mesta, con chiome rabbuffate, e sciolte
Al fin comparue, squalida, e negletta.
Nel medesmo uestir, ch'ella hauea, quādo
Le diè la caccia, e poi la prese Orlando.

Con atti mesti al gran Collegio inchina,
E si ripon nel luogo più di sotto;
E come fissa in pensier alto, china
La fronte e gli occhi à terra, e nō fa motto.
Tacendo l'altre di stupor, fu Alcina
Prima à parlar, ma non cosi di botto;
Ch'una, ò due uolte gli occhi intorno uolse,
E poi la lingua à tai parole sciolse.

Poi che da forza temeraria astretta
Non può senza pergiur costei dolerse,
Nè domandar, nè procacciar uendetta
De l'onta ria, che già piu di sofferse,
Quel, ch'ella non può far, far'à noi spetta.
Che le occorrenze prospere, e l'auerse
Cōuiē, c'habbiam communi, e si proueggia
Di uendicarla, anchor ch'ella nol chieggia.

Non accade, ch'io narri e come, e quando;
Perche la cosa à tutto il mondo è piana,
E quante uolte, e in quanti modi Orlando,
Con cōmun'onta offeso habbia Morgana.
Da la prima fiata incominciando,
Che'l Drago, e i Tori uccise à la fontana,
Fin che le tolse poi Gigliante il biondo,
Ch'amaua più di ciò, ch'ella hauea al mōdo.

Dico di quel, che non sapete forse;
E s'alcuna lo sa, tutte nol sanno:
Più che l'altre soll'io, perche m'occorse
Gire al suo lago quel medesimo anno.
Alcune sue (ma ben non se n'accorse
Morgana) raccontato il tutto m'hanno.
A me, ch'à punto il so, sta ben, ch'io'l dica,
Tanto più, che le son sorella, e amica.

A me conuien meglio chiarirui quella
Parte, che dianzi io ui dicea confusa.
Poi che Orlando hebbe presa mia sorella,
Rubata, afflitta, e in ogni uia delusa,
Di tormentarla non cessò, fin ch'ella
Non gli fe il giuramento, il qual non s'usa
Tra noi mai uiolar, nè ci soccorre
Il dir, che forza altrui ce'l faccia torre.

Non è particolare, e non è sola
Di lei l'ingiuria, anzi appartiene à tutte:
E quando fosse anchor pur di lei sola,
Dobbiamo unirci à uendicarla tutte,
E non lasciarla ingiuriata sola.
Che siam compagne, e siam sorelle tutte:
E quando ancho ella il nieghi con la bocca,
Quel, che il cor uuol, considerar ci tocca.

Se toleriam l'ingiuria, oltra che segno
Mostriam di debolezza, ò di uiltade
Et oltra, che si tronca al nostro regno,
Il neruo principal, la maiestade;
Facciam, ch'osi di nuouo, e che disegno
Di farci peggio in altri animo cade,
Ma chi fa sua uendetta, oltra che offende
Chi offeso l'ha, da molti si difende.

*Esseguitò parlando, e disponendo*
*Le Fate à uendicar il comun scorno.*
*Che s'io uolessi il tutto ir raccogliendo,*
*Non haurei da far'altro tutto un giorno.*
*Che non facesse questo, non contendo.*
*Per Morgana, e per l'altre, c'hauea 'ntorno,*
*Ma ben dirò, che più il proprio interesse,*
*Che di Morgana, ò d'altre, la mouesse.*

*Leuarsi Alcina non potea dal core,*
*Che le fosse Ruggier cosi fuggito;*
*Non so, se da più sdegno, ò da più amore*
*Le fosse il cor la notte, e'l dì assalito,*
*E tanto era più graue il suo dolore,*
*Quanto men la potea dir'espedito:*
*Perche del danno, che patito hauea,*
*Era la Fata Logistilla rea.*

*Nè potuto ella hauria, senza accusarla,*
*Del riceuuto oltraggio far doglianza:*
*Ma perch'iui di liti non si parla,*
*Che sia tra lor, nè se n'ha ricordanza.*
*Parlò de l'onta di Morgana, e farla*
*Vendicar procacciò con ogn'instanza:*
*Che senza dir di se, ben uede, ch'ella*
*Fa per se anchor, se fa per la sorella.*

*Ella dicea, che come uniuersale*
*Biasmo di lor, son di Morgana l'onte,*
*Far se ne deue anchor uendetta tale,*
*Che sol non habbia da patirne il Conte;*
*Ma che n'abbassi ogn'un, che sotto l'ale*
*De l'Aquila superba alzi la fronte.*
*Propone ella cosi, cosi disegna*
*Perche Ruggier di nouo in sua man uegna.*

*Sapeua ben, che fatto era Cristiano,*
*Fatto Baron, e Paladin di Carlo.*
*Che se fosse, qual di anzi era, Pagano,*
*Miglior speranza hauria di ricourarlo;*
*Ma poi che armato era di fede, inuano*
*Senza l'aiuto altrui potria tentarlo;*
*Che se sola da se uuol farli offesa,*
*Gli uede appresso troppo gran difesa.*

*Per questo hauea fier odio, acerbo sdegno,*
*Inimicitia dura, e rabbia ardente*
*Contra Re Carlo, e ogni Baron del Regno,*
*Contra i popoli tutti di Ponente,*
*Parendo à lei, che troppo al suo disegno*
*Lor bontà fosse auersa e renitente: (ma*
*Nè sperar può, che mai Ruggier s'oppri=*
*Se non distrugge Carlo insieme, ò prima,*

*Odia l'Imperator, odia il nipote,*
*Ch'era l'altra colonna à tener dritto,*
*Si, che tra lor Ruggier cader non puote,*
*Nè da forza d'incanto essere afflitto.*
*Parlato c'hebbe Alcina, nè anchor uote*
*Restar d'udir l'orecchie altro delitto;*
*Che Fallerina pianse il drago morto,*
*E la distruttion del suo bell'horto.*

*Poi c'hebbe acconciamente Fallerina*
*Detto il suo danno, e chiestone uendetta,*
*Entrò l'arringo, e tennel Dragontina,*
*Fin che tutt'hebbe la sua causa detta.*
*E quiui raccontò l'alta rapina,*
*Ch'Astolfo, & alcun'altro di sua setta,*
*Fatto le hauea dentro à le proprie case*
*De' suoi prigion, sì ch'un non ui rimase.*

*Poi l'Aquilina, e poi la Siluanella,*
*Poi la Montana, e poi quella dal Corso.*
*La Fata bianca, e la Bruna sorella;*
*Et una, à cui tese le reti Borso:*
*Poi Griffonetta, e poi questa, e poi quella,*
*Che far di tutte io non potrei discorso;*
*Dolendo si uenian, chi d'Oliuiero,*
*Chi del figlio d'Amone, e chi d'Vggiero.*

*Chi di Dudone, chi di Brandimarte,*
*Quand'era uiuo, e chi di Carlo stesso.*
*Tutti chi in una, e chi in un'altra parte*
*Hauea lor fatto dãno, e oltraggio espresso.*
*Rotti gl'incanti, e disprezzata l'arte,*
*A cui natura, e il ciel tal hora ha cesso.*
*A pena d'ogni cento trouaui una,*
*Che non hauesse hauuto ingiuria alcuna.*

*Quelle, che da dolersi per se stesse*
*Non hanno, si de l'altre il mal lor pesa,*
*Che non men, che sia suo proprio interesse,*
*Si duol ciascuna, e se ne chiama offesa.*
*Non eran per patir, che si dicesse,*
*Che l'arte lor non possa far difesa*
*Contra le forze, e gli animi arroganti*
*De' Paladini, e Caualieri erranti.*

*Tutte per questo, eccettuando solo*
*Morgana, c'hauea fatto il giuramento,*
*Che mai nè à uiso aperto, nè con dolo*
*Procaccierà ad Orlando nocumento;*
*Quante ne son fra l'uno, e l'altro polo,*
*Fra quãto il Sol riscalda, e affredda il uẽto,*
*Tutte approuar q̃l, c'hauea Alcina detto,*
*E tutte instar, che se gli desse effetto.*

Poi

Poi che Demogorgon Principe saggio,
Del gran Consiglio udì tutto il lamento,
Disse; Se dunque è general l'oltraggio,
A la uendetta general consento,
Che sia Orlando, sia Carlo, sia il lignaggio
Di Francia, sia tutto l'Imperio spento;
E non rimanga segno, nè uestigi,
Nè pur si sappia dir, qui fu Parigi.

Come ne i casi perigliosi spesso
Roma, e l'altre Republiche fatt'hanno,
C'hanno il poter di molti à un solo cesso,
Che facciasi, che non patiscan danno;
Così quiui ad Alcina fu commesso,
Che pensasse qual forza, ò qual inganno
Si hauesse à usar, ch'ogn'una d'esse presta
Hauria in aiuto ad ogni sua richiesta.

Come chi tardi i suoi denar dispensa,
Nè d'ogni compra tosto si compiace;
Cerca tre uolte & più, tutta la Sensa,
Et ua mirando in ogni lato, e tace;
Si ferma al fin, doue ritroua immensa
Copia di quel, ch'al suo bisogno face;
Et quiui hor questa, hor quella cosa uolue,
Cento ne piglia, e anchor non si risolue.

Questa mette da parte, e quella lassa;
E quella, che lasciò di nuouo piglia;
Poi la rifiuta, & ad un'altra passa;
Muta e rimuta, e ad una al fin s'appiglia:
Così d'alti pensieri una gran massa
Riuolge Alcina, & lenta si consiglia.
Per cento strade col pensier discorre,
Nè sa uedere anchor doue si porre.

Dopo molto girar, si ferma al fine,
Et le par, che l'Inuidia esser dee quella,
Che l'alto Impero Occidental ruine;
Faccia, ch'à punto sia, come s'appella.
Ma di chi dar più tosto l'intestine
A roder debba à questa peste fella,
Non sa ueder, nè che piaccia più al gusto,
Creda di lei, che'l cor di Gano ingiusto,

Stato era grande appresso à Carlo Gano
Vn tempo sì, che alcun non gl'iua al paro:
Poi con Astolfo quel di Mont'Albano,
Orlando, e gli altri, che uirtù mostraro
Contra Marsilio, e contra il Re Africano,
Fer sì, che tanta altezza gli leuaro.
Onde il meschin, che di fumo, e di uento
Tutto era gonfio, uiuea mal contento.

Gano superbo, liuido, e maligno
Tutti i grandi appo Carlo odiaua à morte;
Non potea alcun ueder, che senza ordigno
Senza opra sua si fosse acconcio in corte,
Si ben con umil uoce, & falso ghigno
Sapea finger bontade, & ogni sorte
Vsar d'hipocrisia: che chi i costumi
Suoi non sapea, gli porria à i piedi i lumi.

Poi quando si trouaua appresso à Carlo,
(Che tempo fu, ch'era ogni giorno seco)
Rodea nascosamente, come tarlo
Daua mazzate à questo, e à quel da cieco.
Si raro dicea il uero, e si offuscarlo
Sapea, che da lui uinto era ogni Greco.
Giudicò Alcina (com'io dissi) degno
Cibo à l'Inuidia il cor di uitij pregno.

Fra i monti inaccessibili d'Imauo,
Che il ciel sembran tener sopra le spalle,
Fra le perpetue neui, e'l ghiaccio ignauo
Discende una profonda, e oscura ualle:
Donde da un'antro horribilmente cauo,
A l'Inferno si ua per dritto calle.
Et questa è l'una de le sette porte,
Che conducono al regno de la morte.

Le uie, e l'entrate principal son sette,
Per cui l'anime uan dritto à l'Inferno:
Alte non son, ma torte, lunghe, e strette,
Come quella di Tenaro, e d'Auerno.
Questa de le più usate una si mette,
Di che la infame Inuidia haue il gouerno.
A questo fondo horribile si cala
Subito Alcina, e non ui adopra scala.

S'accosta à la spelunca spauentosa;
E percuote à gran colpo con un'hasta
Quella ferrata porta mezo rosa
Da tarli, e da la ruggine più guasta,
L'Inuidia, che di carne uenenosa
All'hora si pascea d'una Cerasta,
Leuò la bocca à la percossa grande
Da le amare, e pestifere uiuande.

E di cento ministri, c'hauea intorno,
Mandò senza tardar uno à la porta;
Che conosciuta Alcina, fa ritorno,
E di lei noua in dietro le rapporta.
Quella pegra si leua, e contra il giorno
Le uiene incontra, e lascia l'aria morta:
Che'l nome de le Fate sin'al fondo
Si fa temer del tenebroso mondo.

Tosto

*Tosto che uide Alcina così ornata*
*D'oro, e di seta, e di ricami gai;*
*Che riccamente era à uestir usata,*
*Né si lasciò non culta ueder mai;*
*Con guardatura oscura, e auenenata*
*I liuidi occhi alzò piena di guai;*
*E fero il cor dolente manifesto*
*I sospiri, ch'uscian dal petto mesto.*

*Pallido più che bosso, e magro, e afflitto,*
*Arido, e secco ha il dispiaceuol uiso;*
*L'occhio, che mirar mai non può diritto;*
*La bocca, doue mai non entra riso,*
*Se non quando alcun sente esser proscritto,*
*Di stato espulso, tormentato, e ucciso;*
*Altramente non par, ch'unqua s'allegri:*
*Ha lunghi i denti rugginosi, e negri.*

*O de gl'Imperatori Imperatrice;*
*(Cominciò Alcina) o de li Re Reina,*
*O de' Principi inuitti domitrice,*
*O de' Persi, e Macedoni ruina,*
*O del Romano, e Greco orgoglio ultrice,*
*O gloria, à cui null'altra s'auicina,*
*Né sarà mai per appressarsi, s'anco*
*Il fasto leui à l'alto Imperio Franco.*

*Vna uil gente, che fuggì da Troia*
*Sin à l'alte paludi de la Tana,*
*Doue à uicini così uenne à noia,*
*Che la spinser da se tosto lontana,*
*E quindi ancora in ripa à la Dannoia,*
*Cacciata fu da l'Aquila Romana,*
*Et indi al Reno, oue in discorso d'anni*
*Entrò con arte in Francia, e con inganni.*

*Doue aiutando hor questo, hor quel uicino*
*Incontra à gli altri, e poi con altro aiuto*
*Questi, c'hora gli hauea dato in domino,*
*Scacciādo, à parte à parte ha il tutto hauu=(to*
*Fin che il nome Regal leuò Pipino*
*Al suo Signor, poco à l'incontro astuto.*
*Hor Carlo suo figliuol l'Imperio regge,*
*E dà à l'Europa, e à tutto il mondo legge.*

*Puoi tu patir, che la già tante uolte*
*Di terra in terra discacciata gente,*
*A cui le sedie hor questi, hor quegli hā tol=(te*
*Né lasciata in riposo lungamente;*
*Puoi tu patir, c'hor signoreggi molte*
*Prouincie, e freni homai tutto il Ponente,*
*Et che da l'Indo à l'onde Maure estreme*
*La terra, e'l mar al suo gran nome treme?*

*ALE mortal grandezze incerto fine*
*Ha DIO prescritto, à cui si può salire;*
*Che passando sarian come diuine:*
*Il che natura, ò il ciel non può patire.*
*Ma uuol che giunto à quel, poi si decline.*
*A quello è giunto Carlo, se tu mire.*
*Hor questa ogni tua gloria antica passa,*
*Se tanta altezza per tua man s'abbassa.*

*Et seguitò mostrando altra cagione,*
*C'hauea di farlo, e mostrò insieme il modo:*
*Però c'hauria un gran mezo Ganellone,*
*D'ogni inganno capace, e d'ogni frodo.*
*Poi le soggiunse, che d'obligatione*
*Facendol, le porrebbe al core un nodo*
*In suoi seruigi si tenace e forte,*
*Che non lo potria sciorre altro che morte.*

*Al detto de la Fata breuemente*
*Diè l'Inuidia risposta, che farebbe.*
*Li suoi ministri ha separatamente,*
*Che ciascun sa per se quel, che far debbe,*
*Tutti hanno impresa di tentar la gente;*
*Ogn'un guadagnar anime uorrebbe:*
*Stimula altri signori, altri plebei:*
*Chi fa gli uecchi, e chi i fanciulli rei.*

*E chi li cortegiani, & chi gli amanti,*
*E chi li monachetti, e i loro abbati.*
*Quei, che le donne tentano, son tanti,*
*Che sariano à fatica annouerati.*
*Ella uenir se li fe tutti inanti,*
*E poi che ad un ad un gli hebbe mirati,*
*Stimò se sola à si importante effetto*
*Sofficiente, e ciascun'altro inetto.*

*E de' suoi brutti serpi uenenosi*
*Fatto una scielta, in Frācia corre in fretta,*
*E giunger mira in tempo, ch'à i focosi,*
*Destrieri il fren la bionda Aurora metta,*
*All'hor, ch'i sogni men son fabulosi,*
*E nascer ueritade se n'aspetta.*
*Con nouo habito quiui, e noue larue*
*Al Conte di Maganza in sogno apparue.*

*Le fantastiche forme seco tolto*
*L'inuidia hauēdo, apparue ī sogno à Gano,*
*E gli fece ueder tutto raccolto*
*In larga piazza il gran popol Christiano,*
*Che gli occhi lieti hauea fissi nel uolto*
*D'Orlādo, & del Signor di Mont'Albano,*
*Che in ueste trionfal cinti d'Alloro*
*Sopra un carro uenian di gemme d'oro.*

Tutta la nobiltà di Chiaramonte
Sopra bianchi destrier lor uenia intorno.
Ogn'un di Lauro coronar la fronte,
Ogn'un uedea di spoglie hostili adorno.
E la turba con uoci à lodar pronte
Gli parea udir, che benediua il giorno,
Che per far Carlo à null'altro secondo
La ualorosa stirpe uenne al mondo.

Poi di ueder il popolo gliè auiso,
Che si riuolga à lui con grande oltraggio,
E dir si sente molta ingiuria in uiso,
E codardo nomar senza coraggio:
E con batter di man, sibilo, e riso
S'oda beffar con tutto il suo lignaggio;
Nè quei di Chiaramonte hauer più loda,
Che gli suoi biasmo, par, che uegga, et oda.

In questa uision l'Inuidia il core
Con man gli tocca più fredda che neue;
E tanto spira in lui del suo furore,
Che'l petto più capir non può, nè deue.
Al cor pon de le serpi la peggiore,
Vn'altra onde l'udita si riceue,
La terza à gli occhi, onde di ciò, che pensa,
Di ciò, che uede, & ode, ha doglia immēsa.

De l'aureo albergo essendo il Sol già uscito,
Lasciò la uisione, e il sonno Gano,
Tutto pien di dolor, doue sentito
Toccar s'hauea con la gelata mano.
Ciò, che uede dormendo, gliè scolpito
Già nella mente, e non l'estima uano,
Non false illusion, ma cose uere
Gli par, che gli habbia DIO fatto uedere.

Da quell'ora il meschin mai più riposo
Non ritrouò, non ritrouò più pace.
Da l'occulto ueneno il cor gliè roso,
Che notte e giorno sospirar lo face.
Gli par, che liberale & gratioso
Sia à tutti gli altri, & à nessun tenace,
Se non à Maganzesi, il Re di Francia,
Fuor che la lor, premiata habbia ogni lācia

Già fuor di tende, fuor di padiglioni
In Parigi tornata era la Corte,
Hauendo Carlo i Principi e Baroni,
E tutti i forestier di miglior sorte
Fatto con gran proferte, e ricchi doni
Contenti accompagnar fuor de le porte;
E tra più arditi Caualier del mondo
Staua à goder il suo stato giocondo.

E come saggio padre di famglià
La sera dopo le fatiche à mensa,
Tra gli operarij con ridente ciglia
Le giuste parti à questo e à quel dispensa:
Cosi, poi che di Libia, e di Castiglia
Spentasi intorno hauea la face accensa,
Rendea à i Signori e Caualieri merto
Di quanto in armi hauean per lui sofferto.

A' chi collane d'oro, à chi uasella
Daua d'argento, à chi gemme di pregio.
Cittadi haueano alcuni, altri castella:
Ordine alcun non fu, non fu collegio,
Borgo, uilla, nè tempio, nè cappella.
Che non sentisse il beneficio regio.
E per diece anni se tutte le genti
C'hauean patito, da i tributi esenti.

A Rinaldo il gouerno di Guascogna
Diede, e pension di molti mila franchi.
Tre castella à Oliuier donò in Borgogna,
Che del suo antico stato, erano à' fianchi.
Donò ad Astolfo in Picardia Bologna:
Non ui dirò, ch'al suo nipote manchi.
Diede al nipote Principe d'Anglante
Fiādra in gouerno, e donò Brugia, e Guāte.

E promise lo scettro e la corona,
Poi che n'hauesse il Re Marsilio spinto,
Del regno di Nauarra, e di Aragona,
La qual impresa all'hor era in procinto.
Hebbe la figlia d'Amon di Dordona
Da quello del fratel dono distinto;
Le diè Carlo in dominio quel, che darle
In gouerno solea, Marsiglia, & Arle.

In somma ogni guerrier d'alta uirtute
Chi città, chi castella hebbe, e che uille.
A Marfisa, e à Ruggier fur prouedute
Larghe prouisioni à mille à mille.
S'ho da l'Imperator le gratie hauute
Tutte à notar, farò troppe postille.
Nessun, ui dico, ò in commune, ò in priuato
Partì da lui, che non fosse premiato.

Nè feudi nominando, nè liuelli,
Fur senza obligo alcun liberi i doni.
Acciò il non sciorre i canoni di quelli,
O non ne torre à tempi inuestigioni
Potesse gli lor figli, o li fratelli
Gli heredi far cader di lor ragioni.
Liberi furo, e ueri doni, e degni
D'un Re, si degno d'alt'Imperio, e Regni.

Hor sopra gli altri, quei di Chiaramonte
Ne i real doni hauean tanto uantaggio,
Che sospirar facean di e notte il Conte
Gan di Maganza, e tutto il suo lignaggio.
Come gli honori d'un, fossero l'onte
Da l'altra parte, lor pungea il coraggio;
E questa inuidia à l'odio, & l'odio à l'ira,
E l'ira al fine al tradimento il tira.

E perche d'astio, e di ueneno pregno
Potea nasconder male il suo dispetto,
E non potea non dimostrar lo sdegno,
Che contra il Re per questo hauea concetto
E non men per fornire alcun disegno
Che 'n parte ordito, in parte hauea nel petto,
Finse hauer uoto, e ne sparse la uoce,
D'ire al sepolcro, e al monte de la Croce.

Et era il suo pensiero d'ire in Leuante
A ritrouare il Calife d'Egitto,
Col Re de la Soria poco distante;
E più sicuro à bocca, che per scritto
Trattar con essi, che le terre sante
Doue DIO uisse in carne, & fu trafitto,
O per fraude, ò per forza da le mani
Fosser tolte, e dal Regno de' Christiani.

Indi andar in Arabia hauea disposto,
E far scender quei popoli à l'acquisto
D'Africa, mentre Carlo era discosto,
E di gente il paese mal prouisto.
Già inanzi la partita hauea composto,
Che desiderio al Vicario di CHRISTO,
Trasillo à Frãcia, e à Scotia, e ad Inghilterra
Hauesse il Re di Datia à romper guerra.

E che Marsilio armasse in Catalogna,
E scendesse in Prouẽza, e in Acqua morta,
E con un'altro essercito in Guascogna
Corresse a Mont'Alban fin su la porta.
Egli Maganza, Basilea, Cologna,
Costanza, et Aquisgrana, che più importa;
Promettea far ribelle à Carlo, e in meno
D'un mese torgli ogni città del Regno.

Hor fattasi fornir'una galea
Di nettouaglia, d'armi, e di compagni,
Poi che licenza dal Re tolto hauea,
Vscì del porto, & de i sicuri stagni.
Restare à dietro, anzi fuggir parea
Il lito, & occultar tutti i uiuagni.
Indi l'Alpe à sinistra apparea lunge,
Ch'Italia in uan da Barberi disgiunge.

Indi i monti Ligustici, e riuiera,
Che con Aranzi, e sempre uerdi mirti
Quasi hauendo perpetua Primauera
Sparge per l'aria i beni olenti spirti.
Volendo il legno in porto ir'una sera,
(Il qual à punto io non saprei ben dirti)
Hebbe un uento da terra in modo à l'orza,
Che in mezo il mar lo fe tornar per forza.

Il uento tra Maestro, e Tramontana
Con timor grande, e con maggior periglio
Tra l'Oriente, & Mezzo di allontana
Sei di senza allentarsi unqua il nauiglio.
Fermossi al fine ad una spiaggia strana
Tratto da forza, più che da consiglio.
Doue un miglio discosto da l'arena
D'antiche palme era una selua amena.

Che per mezo da un'acqua era partita
Di chiaro fiumicel, fresco, e giocondo.
Che l'una, e l'altra proda hauea fiorita
De i più soaui odor, che sieno al mondo.
Era di là dal bosco una salita
D'un picciol monticel quasi rotondo,
Si facile à montar, che prima il piede
D'hauer salito, che salir si uede.

D'odoriferi Cedri era il bel colle
Con maestreuol'ordine distinto.
La cui bell'ombra al Sol si i raggi tolle,
Ch'al mezo dì dal rezo è il calor uinto.
Ricco d'intagli, & di suaue & molle
Getto di bronzo, in parte assai dipinto
Vn lungo muro in cima lo circonda,
D'un'alto, e signoril palazzo sponda.

Gano, che di natura era bramoso
Di cose nuoue, & dal bisogno astretto,
Che già tutto il biscotto haueano roso,
De' suoi compagni hauendo alcuno eletto,
Si mise à caminar pel bosco ombroso,
Tra uia prendendo d'ascoltar diletto
Da rugiadosi rami d'arbuscelli
Il piaceuol cantar de' uaghi augelli.

Tosto ch'egli dal mar si pose in uia,
E fu scoperto dal luogo eminente,
Diuersa & soauissima armonia
Da l'alta cosa insino al lito sente.
Non molto ua, che bella compagnia
Troua di donne, e dietro alcun sergente,
Che palafreni uuoti hauean con loro,
Guarniti altri di seta, & altri d'oro.

Che

Che con cortesi, & belli inuiti fenno
Gano salir, & chi uenia con lui.
Con pochi passi fine à la uia denno
Le donne, e i caualieri à dui à dui,
L'oro di Creso, l'artificio, e'l senno
D'Alberto, di Bramanti, ò di Vitrui
Non potrebbono far con tutto l'agio
Di ducent'anni così bel palagio.

E da i Demoni tutto in una notte
Lo fece far Gloricia incantatrice,
C'hauea l'essempio ne le Idee incorrotte
D'un, che Vulcano hauer fatto si dice.
Del qual restaro poi le mure rotte
Quel dì, che Lenno fu da la radice
Suelta, e gittata con Cipro, e con Delo
Da i figli de la terra incontra il cielo.

Tenea Gloricia splendida e gran Corte,
Non men ricca d'Alcina, ò di Morgana;
Né men d'esse era dotta in ogni sorte
D'incantamenti, inusitata, e strana;
Ma non, com'esse, pertinace & forte
Né l'altrui ĩgiurie, anzi cortese, e humana.
Nõ potea al mõdo hauer maggior diletto.
Che honorar questo, e quel nel suo bel tetto.

Sempre ella tenea gente à la ueletta,
A porti, & à l'uscita de le strade,
E con inuiti i pellegrini alletta
Venir'à lei da tutte le contrade.
Con gran splendore il suo palazzo accetta
Poueri, e ricchi & d'ogni qualitade.
E il cor de'uiandanti con tai modi
Nel suo amor lega d'insolubil nodi.

E come hauea di accarezzar'usanza,
E di dare à ciascun debito honore,
Fece accoglienza al Conte di Maganza
Gloricia, quanto far potea maggiore,
E tanto più, che ben sapea ad instanza
D'Alcina esser qui giunto il traditore,
Ben sapeua ella, c'hauea Alcina ordito,
Che capitasse Gano à questo lito.

Ell'era stata in India al gran Consiglio,
Doue l'alto esterminio fu concluso
D'ogni guerriero ubidiente al figlio
Del Re Pipino, e nessun'era escluso,
Eccetto il Maganzese, il cui consiglio,
Il cui fauor stimar'atto à quell'uso.
Dunque à lui le accoglienze, e modi grati
Che quiui gli altri hauean, fur raddoppiati.

Gloricia Gano, com'era commesso
Da chi fatto l'hauea cacciar da i uenti,
Acciò quindi ad Alcina sia rimesso
Tra' Seithi, e gl'Indi à i suoi regni opulenti,
Fa la notte pigliar nel sonno oppresso,
E li compagni insieme, e li sergenti.
Così far quiui à gli altri non si suole;
Ma dar questo uantaggio à Gano uuole.

E benche più, che honor, biasmo si tegna
Pigliare in casa sua ch'in lei si fida,
Et à Gloricia tanto men conuegna,
Che fa del suo splendor sparger le grida;
Pur nõ le par, che q̃sto il suo honor spegna
Che torre al ladro, uccider l'homicida,
Tradire il traditor'à degni essempi,
Ch'anco si pon lodar secondo i tempi.

Quando dormia la notte più suaue,
Gano, e i compagni suoi tutti fur presi,
E serrati in un ceppo duro e graue
L'un presso à l'altro trenta Maganzesi.
Gloricia in terra disegnò una naue
Capace e grande con tutt'i suoi arnesi,
E fece li prigion legare in quella
Sotto la guardia d'una sua donzella.

Sparge le chiome, e quà e là si uolue
Tre uolte, e più, finche mirabilmente
La naue iui dipinta ne la polue
Da terra si leuò tutta ugualmente.
La uela al uento la donzella solue,
Per incanto all'hor nata parimente;
E uerso il Ciel ne ua, come per l'onda
Suol'ir nocchier, che l'aura habbia secõda.

Gano, e i compagni, che per l'aria tratti
Da terra si uedean tanto lontani,
Com'assassini stranamente attratti
Nel lungo ceppo per piedi, e per mani,
Tremando di paura, e stupefatti
Di merauiglia de'lor casi strani
Volauan per Leuante in sì gran fretta,
Che non gli haurebbe giunti una saetta.

Lasciando Tolomaide, e Berenice
E tutt'Africa dietro, e poi l'Eggitto,
E la Deserta Arabia, e la Felice,
Sopra il mar Eritreo fecion tragitto.
Tra Persi, e Medi, e là, doue si dice
Battra, passan, tenendo il corso dritto
Tuttauia fra Oriente, e Tramontana
E lascian Casia à dietro, e Sericana.

Esi

E sì come ueduti eran da molti,
Di se dauano à molti merauiglia.
Facean tener leuati al Cielo i uolti
Con occhi immoti, e con arcate ciglia.
Vedendoli passare alcuni stolti
Da terra alti lo spatio di due miglia,
E non potendo ben scorgere i uisi,
Hebbon di lor diuersi, e strani auisi.

Alcun imaginar, che di Carone
Il nocchiero infernal fosse la barca,
Che d'anime dannate à perditione
A la uia di Cocito andasse carca.
Altri diceano d'altra opinione,
Questa è la santa naue, ch'al Ciel uarca,
Che Pietro tol da Roma, acciò ne l'onde
Di stupri, e simonie non si profonde.

Et altra cosa altri diccan dal uero
Molto diuersa, & senza fin rimota.
Passaua in tanto il nauilio leggiero
Per la contrada à nostri poco nota,
Fra l'India hauendo, e Tartaria il sentiero,
Quella di città piena, e questa uota,
Fin che fu sopra la bella marina,
Ch'ondeggia intorno à l'Isola d'Alcina.

Ne la città d'Alcina nel palagio
Dentro à le loggie la donzella pose
La naue, e tutti li prigioni adagio,
E l'ambasciata di Gloricia espose.
Ne i ceppi, come stauano, à disagio
Alcina in una torre al Sole ascose
I Maganzesi, hauendo riferite
Del dono à ch'il donò gratie infinite.

La sera fuor di carcere poi Gano
Fe à se condurre, e à ragionar il messe
De lo stato di Francia, e del Romano.
Di quel, che Orlãdo, et che Ruggier facesse.
Hebbe l'astuto Conte, chiaro & piano
Quanto la Donna Carlo in odio hauesse,
Ruggiero, Orlando, e gli altri; e tosto prese
L'util partito, & à saluarsi attese.

S'hauer, Donna, uolete ogn'un nemico,
Disse, che de la Corte sian di Carlo,
Me ĩodio haurete ancora, che'l mio antico
Seggio è tra Franchi, e non potrei negarlo;
Ma se più tosto odiate chi gli è amico,
E di sua uoluntà uuol seguitarlo,
Me non haurete in odio, ch'io non l'amo,
Ma il dãno, e biasmo suo più di uoi bramo.

E s'hebbe alcun mai da bramar uendetta
Di tirãno che gli habbia fatto oltraggio,
Bramar di Carlo, e di tutta sua setta
Vendetta inanzi à tutti i sudditi haggio,
Come di Re, da cui sempre negletta
La gloria fu di tutto il mio lignaggio,
E che, per sempre al cor tenermi un telo,
Con fauor alza i miei nemici al Cielo.

Il mio figliastro Orlando, che mia morte
Procurò sempre, e ad altro non aspira,
Contra me mille uolte ha fatto forte,
Per lui m'ha mille uolte hauuto in ira.
Rinaldo, Astolfo, & ogni suo consorte
Di giorno in giorno à maggior grado tira.
Tal, che sicuro per lor gran possanza
Nõ che in Corte nõ son, ma ne in Magãza.

Hor per maggior mio scorno un fuggitiuo
Del infelice figlio di Troiano,
Ruggier che m'ha un fratel di uita priuo,
Et un nipote con la propria mano,
Tiene in più honor, che mai non fu Gradiuo
Marte tenuto dal popol Romano.
Sì che leuato indi mi son con tutto
Il sangue mio, per non restar distrutto.

Se me, e quest'altri, c'hauete qui meco,
Che sono il fior di casa da Pontiero,
Vccidete, ò dannate à carcer cieco,
Di perpetuo timor sciolto è l'Impero.
Ch'ogni nemico suo, c'habbia noi seco,
Per noi può entrar'in Francia di leggiero,
Che ci hauemo la parte in ogni Terra,
Fortezze, e porti, e luoghi atti à far guerra.

E seguitò il parlare astuto, e pieno
Di gran malitia, sempre mai toccando,
Quel, che uedea di gaudio empirle il seno,
Che le uuol dar Ruggier preso, & Orlando.
Alcina ascolta, & ben nota il ueleno,
Che l'inuidia in lui sparse, ir lauorando.
Comanda allhora allhora, che sia sciolto,
E sia con tutti i suoi di prigion tolto.

Volse, che poi le promettesse Gano
Con giuramenti stretti, e d'horror pieni,
Di non cessar, fin che legato in mano
Ruggier col suo figliastro non le meni:
Ma per poter non darli impresa in uano,
Oltr'oro, e gemme, e aiuti altri terreni,
Promisse ella à l'incontro di far, quanto
Potea sopra natura oprar l'incanto.

E gli diè ne la gemma d'uno anello
Vn di quei spirti, che chiamiam Folletti,
Che gli obedisca, & così possa hauello
Com'un suo seruitor de' più soggetti.
Vertũno è il nome, che in fiera, in uccello,
In huomo, in dõna, e ĩ tutti gli altri aspetti,
In un sasso, in un'herba, in una fonte
Mutar uedrete in un chinar di fronte.

Hor, perche Malagigi non aiuti,
Com'altre uolte ha fatto, i Paladini,
Gli spiriti infernal tutti fe muti;
Gli terrestri, gli aerij, & i marini,
Eccetto alcuni pochi, c'ha tenuti
Per uso suo, non Franchi, nè Latini,
Ma di lingua da gli altri si rimota,
Ch'à nigromante alcun non era nota.

Quel, ch'à la Fata il traditor promise,
Promiser gli altri anchor, ch'eran con lui.
Fermato il patto, Gano si rimise
Nel fantastico legno con gli sui.
Il uento (come Alcina gli commise)
Fra i lucidi Indi, è gli Cimmerij bui
Soffiando ferì in guisa ne l'antenna,
Ch'in aria alzò la naue come penna.

Nè men, che ratto, lo portò quieto
Per la medesma uia, che uenut'era,
Si che fra spatio di sett'hore lieto
Si ritrouò ne la sua barca uera.
Di pan, di uin, di carne, e in fin d'aceto
Fornita, e d'insalata per la sera.
Fe dar le uele al uento; e uenne à filo
Ad imboccar sott'Alessandria il Nilo.

Et già da l'Armiraglio hauendo hauuto
Saluo condotto, al Cairo andò diritto
Con duo Compagni in un legno minuto
Secretamente, e in habito di Egitto.
Dal Calife per Gano conosciuto,
Che molte uolte innanzi s'hauean scritto,
Fu di carezze sì pieno, e d'honore,
Che ne scoppiò quasi il uentoso core.

In questo mezo, che l'inuidia ascosa
Il traditor rodea, di ch'io ui parlo,
Come l'altrui bontà fu da lui rosa,
(Che poco dianzi il simigliaua à un tarlo)
Ira, odio, sdegno, amor facea angosciosa
Alcina, e un fier disio distrugger Carlo;
Et quanto più credea di farlo in breue,
Tant'ogn'indugio le parea più greue.

Il Conte di Pontier, c'hauea narrato,
Che prima, che di Francia si partisse,
Da lui fu Desiderio confortato
Per ambasciate, e lettere, che scrisse,
Che con Tedeschi, & Vngheri da un lato,
(Che facil fora, che à sue genti unisse,)
Saltasse in Francia; e che Marsilio Hispano
Saltar faria da l'altro, e l'Aquitano.

Et che quel glie n'hauea dato speranza
Poi uenia lento à metterla in effetto,
O che temta di Carlo la possanza,
O sia mal di sua lega il nodo stretto.
Alcina, che si muor di desianza
Di por Francia e l'Impero in male affetto.
Adopra ogni saper ogni suo ingegno
Per dar colore à così bel disegno.

Et è bisogno al fin, ch'ella ritroui,
Per far mouer di passo il Longobardo
Sproni, che sieno aguzzi più che chioui,
Tanto le par'à questa impresa tardo.
Et come fece far disegni noui
Dianzi l'inuidia à quel cocchin pagliardo,
Così spera trouar un'altra peste,
Che'l pigro Re de la sua inertia deste.

Conchiuse, che nessuna era meglio atta
A stimularlo, e far più risentire,
D'una, che nacque, quando ancho la matta
Crudeltà nacque, e le rapine e l'ire.
Che nome hauesse, & come fosse fatta.
Nè l'altro Canto mi riserbo à dire;
Doue farò, per quanto è mio potere,
Cose sentir merauigliose, e uere.

IL FINE DEL PRIMO CANTO.

PARIGI.
ALC
ALC
CAR.
SO
ALC

QVEL Re Desiderio, ilquale si descri ue in questo secondo Canto per tanto perfido alla Santa Chiesa & al Sacro Imperio, fu figliuolo della moglie di quell'Astolfo Re de Lõgobardi, del quale mette la nouella l'Ariosto nel Cãto 28. & ꝑ auẽtura nacque di quel nano medesimo, che si giaceua con esso lei. Onde nõ è marauiglia, che egli fosse d'animo & di costumi così orrendi, & che poi di lui nascesse quel Pericone così ingrato che qui si descriue con la giusta rouina, che lor ne uenne. Degna poi di molto auuertimento all'incontro è la somma bonta & prouidẽza di Carlo. Ilquale in così improuisi & spauentosi pericoli, non si perdendo punto d'animo & di ualore, ricorre prima tutto col core a Dio & poi manda subito, & ua egli stesso à guerreggiar i nemici Rè ne i lor paesi.

## CANTO SECONDO.

*PENSAR cosa miglior non si può al mõdo*
*D'VN SIGNOR giusto, e ĩ ogni parte buono;*
*Che del debito suo nõ getti il pondo;*
*Benche tal'hor ne uada curuo e prono;*
*Che curi, & ami i popoli, secondo*
*Che da'lor padri amati i figli sono;*
*Che l'opre, e le fatiche pe i figliuoli*
*Fan quasi sempre, e raro per se soli.*

*Ponga à i perigli, & à le cose strette*
*Il petto innãzi, e faccia à gli altri schermo;*
*Che non sia il mercenario, il qual nõ stette,*
*Poi che uenir uide à se il lupo, fermo;*
*Ma si bene il pastor uero, che mette*
*La uita propria pel suo gregge infermo,*
*Ilqual conosce le sue pecorelle*
*Ad una ad una, e lui conoscono elle.*

*Tal fu in terra Saturno, Hercole, e Gioue,*
*Bacco, Polluce, Osiri, e poi Quirino:*
*Che con giustitia, e uirtuose proue,*
*E con soaue, e à tutti ugual domino*
*Fur degni ĩ Grecia, in India, ĩ Roma, e doue*
*Corser lor fama, hauer'honor diuino;*
*Che riputar non si potrian defunti,*
*Ma à più degno gouerno in Cieli assunti.*

*Quando il Signor è buono, i sudditi anco*
*Fa buoni, CH'ognun'imita chi regge.*
*E s'alcun pur riman col uitio, manco*
*Lo mostra fuor, ò in parte lo corregge.*
*O beati quei regni, à chi un'huom franco,*
*E sciolto di ogni colpa, habbi a dar legge;*
*Così infelici anchora, e miserandi,*
*Oue un'ingiusto, oue un crudel comandi.*

*Che sempre accresca, e più graui la soma,*
*Come in Italia molti a'giorni nostri,*
*De'quali il biasmo ĩ questo, e in altro idioma*
*Faran sentir anco i futuri inchiostri;*
*Che migliori non son, che Gaio à Roma,*
*O Neron fosse, ò fosser gli altri mostri;*
*Ma se ne tace. PERCHE è sempre meglio*
*Lasciar'i uiui, e dir del tempo ueglio.*

E dir,

E dir, qual sotto Fallari Agrigento,
Qual fu sotto i Dionigi Siracusa,
Qual fere in man del suo Signor cruento;
Da i quali e senza colpa, e senza accusa
La gente ogni dì quasi à cento à cento
Era troncata, ò in lungo essiglio esclusa.
Ma nè senza martir sono essi anchora,
Ch'al cor lor sta non minor pena ogn'hora.

Sta lor la pena, de la qual si tacque
Il nome dianzi, e de la qual dicea,
Che nacque, quando la brutt'Ira nacque,
La Crudeltade, e la Rapina rea:
E qualunque in un uentre con lor giacque,
Di tormentarle mai non rimanea.
Hor dirò il nome, ch'io nō l'ho ancor detto
Nomata questa pena era il Sospetto.

Il Sospetto peggior di tutti i mali,
Spirto peggior d'ogni maligna peste;
Che l'infelici menti de' mortali
Con uenenoso stimolo moleste;
Non le pouere, ò l'humili, ma quali
S'aggiran dentro à le superbe teste
Di questi scelerati, che per opra
Di gran fortuna à gli altri stan disopra.

BEATO chi lontan da questi affanni
Nuoce à nessun, perche à nessun'è odioso.
Infelici altrettanto, e' più, i tiranni:
A cui nè notte mai, nè di riposo
Dà questa peste, e lor raccorda i danni
E morti date ò in palese, ò in ascoso.
Quinci dimostra, che timor sol d'uno
Han tutti gli altri, & essi n'han d'ogn'uno.

Non ui rincresca starmi un poco à udire:
Che non però dal mio sentier mi scosto;
Anzi farò questo, c'hor narro, uscire
Doue poi ui parrà, che sia à proposto.
Vno di questi, il qual prima à nudrire
Vsò la barba, per tener discosto
Chi gli potea la uita à un colpo torre,
Nel suo palazzo edificò una torre.

Che d'alte fosse cinta, e grosse mura
Hauea un sol ponte, che si leua, e cala.
Fuor, ch'un balcō, nō u'era altra apertura,
Oue à pena entra il giorno, e l'aria essala.
Quiui dormia la notte & era cura
De la moglier di m.ndar giù la scala.
Di quella entrata è un grā mastin custode;
Ch'altri mai, che lor due, non uede & ode.

Non ha ne la moglier però si grande
Fede il meschin, che prima ch'à lei uada,
Quand'uno, e quand'un'altro suo nō māde,
Che cerchi i luogi, onde à temer gli accada.
Ma ciò poco li ual, che le nefande
Man de la donna, e la sua propria spada
Fer d'infinito mal tarda uendetta,
E à l'inferno uolò il suo spirto in fretta.

E Radamanto, giudice del loco
Tutto il cacciò sotto il bollente stagno;
Doue non pianse, e non gridò, i mi cuoco,
Come gridaua ogn'altro suo compagno;
E la pena mostrò curar sì poco,
Che disse il giustitiere, io te la cagno;
E lo mandò ne le più oscure caue,
Ou'è un martir, d'ogni martir più graue.

Nè quiui parue anchor, che si dolesse;
E domandato, disse la cagione,
Che, quando egli uiuea, tanto l'oppresse,
E tal gli diè il sospetto afflittione;
Che nel capo quel giorno se gli messe,
Che si fece Signor contra ragione;
Che sol hora il pensar d'esserne fuore,
Sentir non gli lasciaua altro dolore.

Si consigliaro i saggi de l'Inferno,
Come potesse hauer degno tormento;
Che saria contra l'instituto eterno,
Se peccator là giù stesse contento;
E di nouo mandarlo al caldo, al uerno
Concluso fu da tutto il parlamento;
E di nouo al Sospetto in preda darlo,
Ch'entrasse in lui senza più mai lasciarlo.

Così di nouo entrò il Sospetto in questa
Alma, e di se e di lui fece tutt'uno;
Come in ceppo saluatico s'innesta
Pomo diuerso, e'l nespilo su'l pruno:
O di molti colori un color resta;
Quando un pittor ne piglia di ciascuno
Per imitar la carne, e ne riesce
Vn differente à tutti quei, che mesce.

Di sospettoso, ch'era stato in prima,
Hor diuenuto era il Sospetto stesso;
E, come morte la ragion di prima
Hauesse in lui, gli parea hauerla appresso.
Ma ritornando al mio parlar di prima,
Che per questo in oblio non l'hauea messo;
Alcina se ne ua, doue su'l tergo
D'un'alto scoglio ha questo spirto albergo.

Lo scoglio, oue'l Sospetto fa soggiorno,
E dal mar'alto da seicento braccia,
Di ruinose balze cinto intorno;
Ed'ogni canto di cader minaccia.
Il più stretto sentier, che uada al forno
Là, doue il Garfagino il ferro caccia,
La uia Flaminia, ò l'Appia nomar uoglio
Verso quel, che dal mar ua sù lo scoglio.

Prima, che giunghi à la superna altezza,
Sette ponti ritroui, e sette porte.
Tutte hanno cō lor guardie una fortezza:
La settima, de l'altre è la più forte.
Là dētro ī grāde affanno, e ī grā tristezza,
Che gli par sempre a'fiāchi hauer la morte,
Il Sospetto meschin dentro s'annida;
Nessun uuol seco, & di nessun si fida;

Grida da merli, & tien le guardie deste,
Nè mai riposa al Sol, nè al ciel'oscuro;
E ferro sopra ferro, e ferro ueste;
Quanto piu s'arma, è tanto men sicuro.
Muta, & accresce hor quelle cose, hor q̄ste,
A le porte, al serraglio, al fosso, al muro.
Per darne altrui, munition gli auanza,
E non gli par, che mai n'habbia à bastāza.

Alcina, che sapea, ch'indi il Sospetto
Nè à prieghi, nè à minaccie uorria uscire;
E trarnelo era forza al suo dispetto,
Tutto pensò ciò, che potea seguire.
Hauea seco arrecato à questo effetto
L'acqua del fiume, che fa l'huom dormire,
Et intrando inuisibil ne la rocca,
Con essa ne le tempie un poco il tocca.

Quel cade addormentato, Alcina il prende,
E scongiurando gli spirti infernali,
Fa uenir quiui un carro, e su ne'l stende,
Che tiran duo serpenti, c'hanno l'ali;
Poi uerso Italia in tanta fretta scende,
Che con la più non uan di Gioue i strali.
La medesima notte è in Lombardia
In ripa di Ticin dentro à Pauia.

Là doue il Re de'Longobardi all'hora
L'antico seggio Desiderio hauea.
Nel ciel Oriental sorgea l'Aurora,
Quando perdè il uigor l'acqua Lethea.
Lasciò il sonno il Sospetto, e quel, che fuora
E lontan dal castel suo si uedea,
Morto saria, se non fosse già morto;
Ma la Fata hebbe presta al suo conforto.

Gli promise ella in dietro rimandarlo
Senza alcun danno; e in guisa gli promesse,
Che potè in qualche parte assicurarlo;
Non si però, che in tutto lo credesse,
Ma pria che in Desiderio, qual di Carlo
Temea le forze, intrasse, gli conmesse,
E che non se gli leui mai del seno,
Fin che tutto di se non l'habbia pieno.

Mentre fu Carlo i giorni innanzi astretto
Dal Re d'Africa à un tēpo, e da Marsilio,
Il Re de'Longobardi per negletto,
E per perduto hauendo posto il giglio,
Non curando ne Papa, nè interdetto,
A la Romagna hauea dato di piglio.
Poi entrando in la Marca con battaglia,
E Pesaro hauea preso e Sinigaglia.

Indi sentendo, ch'era il foco spento,
Morto Agramante, e il Re Marsilio rotto,
De la temerità sua mal contento
Si riputò à mal termine condotto.
Hor uiene Alcina, e accrescelì tormento,
Che fa il rio spirto entrar'in lui di botto,
Che notte e dì l'affligge, crucia, & ange,
E più, che sopra un sasso in letto il frange.

Gli par ueder, che lasci il Reno, & l'Erra
Il popol gia Troiano, e poi Sicambro,
Et apra l'Alpi, e scenda ne la terra,
Che riga il Po, l'Ada, il Ticino, e l'Ambro:
Veder s'aspetta in casa sua la guerra,
E sua ruina più chiara, che un'ambro.
Nè più certo rimedio al suo mal troua,
Che contra Francia ogni uicin commuoua.

E come quel, che gran tesori uniti
Hauea di essattioni, e di rapine,
Et hauea i sacri argenti conuertiti
In uso suo da le cose diuine;
Con doni, e con proferte, e gran partiti
Colligò molte nation uicine,
Come già il Conte di Pontier gli scrisse
Prima che da la Corte si partisse.

Tutta hauea Gano questa tela ordita,
Che'l Longobardo douea tesser poi.
E quella poi non era oltre seguita,
E fin qui staua ne'principij suoi.
Hor la mente d'un stimulo ferita,
Peggior di quel, che caccia asini e buoi,
Conchiuse, e fece nascer, com'un fungo
Quel, che più giorni hauea menato in lūgo.

Fe in

Fe in pochi di, che Taßillone, ch'era
Suo genero, e cugin del Duca Namo,
Tutta la stirpe sua fuor di Bauiera
Cacciò senza lasciaruene un sol ramo.
Fe similmente ribellar la fera
Sausogna, e ritornar al Re Gordamo:
E trasse, per por Carlo in maggior briga,
Con gli Vngheri in Boemi in una liga.

E'l Re di Dacia, e'l Re de le due Marche
Poi tra la Frisa, e il termine d'Olanda
Tante fuste, e galee, e caracche, e barche
Per gir ne l'Inghilterra, e ne l'Irlanda,
Che per fuggir haucan le some carche
Molte Terre da mar da quella banda.
Da un'altra parte si sentiua il uecchio
Nemico, in Spagna far grāde apparecchio

Tutto seguì ciò, c'haueа ordito Gano,
Ch'era d'insidie, e tradimenti il padre.
Fu suscitato Hunnuldo l'Aquitano
A soldar genti fattiose e ladre.
Mettendo Terre à sacco, Capitano
Di uentura era detto da le squadre,
Nascosamente da Lupo aiutato,
Di Bertolagi di Baiona nato.

Per queste noue per diuersi auisi
Venute à Carlo, abbandonar le feste,
E à donne, e à caualieri i giochi e risi,
Et mutar le leggiadre in scure ueste.
Da saccheggiati popoli & uccisi
Per ferro, fiamme, oppreßioni, e peste,
Le memorie passate ad hora ad hora
Promettean altrettanto, e peggio ancora.

O uita nostra di trauaglio piena,
Come ogni tua allegrezza poco dura.
Il tuo gioir è come aria serena,
Ch'à la fredda stagion troppo non dura.
Fu chiaro à terza il giorno, e à uespro mena
Subita pioggia, & ogni cosa oscura.
Parea à i Frāchi esser fuor d'ogni periglio,
Morto Agramāte, e rotto il Re Marsilio.

Et ecco un'altra uolta, che'l Ciel tuona
Da un'altra parte, e tutto arde di lampi,
Si, che ogni speme i miseri abbandona
Di poter frutto cor de li lor campi.
E così auien, CH'una nouella buona
Mai più di uenti, ò trenta dì, non campi:
Perche uien dietro un'altra, che l'uccide;
E PIANGERA' domā l'huom, ch'oggi ride.

Per le cittadi huomini, e donne errando
Con uisi baßi, e d'allegrezza spenti
Andauan taciturni sospirando,
Nè si sentiano ancor chiari lamenti.
Qual ne le case attonite auien, quando
Mariti, ò figli, ò più cari parenti
Si ueggon trauagliar ne l'hore estreme,
Ch'infinito è il timor, poca è la speme.

E quella poca pur spegnere il gelo
Vuol de la tema, e dentro il cor si caccia.
Ma come può d'un picciolin Candelo
Foco scaldar, dou'alta neue agghiaccia?
Chi leua à DIO, chi leua à Santi in Cielo
Le palme giunte, e la smarrita faccia;
Pregandoli, che senza più martire
Basti il passato à disfogar lor'ire.

Come che il popol timido per tema
Disperi, & perda il cor, e uenga manco;
Nel magnanimo Carlo non si scema
L'ardir, ma cresce, e ne i Paladini anco.
CHE la uirtù di grande fa suprema
Quanto trauaglia più l'animo franco;
E gloria, & immortal fama ne nasce,
Che me' d'ogn'altro cibo il guerrier pasce.

Carlo, à chi ritrouar difficilmente
La terra e'l mar cercando à parte à parte,
Si potria par, di santa e buona mente,
E d'ogni fintion netta, e d'ogn'arte;
(E lascio ancor ch'oltre l'età presente,
Volghi l'antiche e più famose carte)
A DIO raccomandò se, i figli, e'l stato,
Nè più curò, ch'esser di fede armato.

Nè men saggio, che buono, poi c'hauuto
Hebbe ricorso à la maggior possanza,
Che non mancò, ne mancherà d'aiuto
Ad alcun mai, che ponga in lei speranza,
Fece, che senza indugio proueduto
Fu à tutti i luoghi, ou'era più importanza.
I Capitani suoi per ogni terra
Mandò à far scelta d'huomini da guerra.

Non si sentiua allor questo rumore
De' tamburi, com'hoggi, andare in uolta,
Inuitando la gente di più core,
O forse, per dir meglio, la più stolta;
Che per tre scudi, e per prezzo minore
Vada ne' luoghi, oue la uita è tolta.
Stolta più tosto la dirò, che ardita,
Ch'à si uil prezzo uenda la sua uita.

ALA uita l'honor s'ha da preporre,
Fuor che l'honor, non altra cosa alcuna.
PRIMA che mai lasciarti l'honor torre,
Dei mille uite perdere, non ch'una.
Chi ua per oro, e uil guadagno à porre
La sua uita in arbitrio di fortuna,
Per minor prezzo crederò che dia,
Se trouerà chi compri, anco la mia.

O, com'io dissi, non sanno, che uaglia
La uita quei, che si l'estiman poco;
O c'han disegno inanzi à la battaglia,
Che'l piè gli salui à più sicuro loco.
La mercenaria mal fida canaglia
Prezzar gli antichi Imperatori poco:
De la lor nation più tosto uenti
Volean, che cento di diuerse genti.

Non era à quei buon tempi alcun' escluso,
Che nõ portasse l'armi, e andasse in guerra,
Fuor che fanciul da sedici anni in giuso,
O quel, che già la estrema etade afferra.
Ma tal militia solo era per uso
Di bisogno e d'honor de la sua Terra.
Sempre sua uita esercitando sotto
Buon Capitani in arme, era ognun dotto.

Carlo per tutta Francia; e per la Magna,
Per ogni Terra à suoi Regni soggetta
Fa scriuer gente, e poi la piglia; e cagna
Secondo che gli par atta & inetta:
Si che fa in pochi giorni à la campagna
Vn'essercito uscir di gente eletta,
Da far, che Marte, fin su nel Ciel treme,
Non che à nemici l'impeto non sceme.

Gli elmi, gli arnesi, le corrazze, e scudi,
Che poco dianzi fur messi da parte,
E di lor fatte ampie officine à i studi
De l'ingegnose aragne, era gran parte;
Si che forse tornar' in su gl'incudi
Temeano, e farsi ordigni à più uil arte:
Hor imbruniti fuor d'ogni timore
Godeano esser riposti al primo honore.

Sonan di quà di là tanti martelli,
Che n'assorda del strepito ogni orecchia.
Qui batton piastre, e le rifanno, e quelli
Vanno acconciando l'armatura uecchia.
Altri le barde torna à li pennelli,
Coprir le altri di drappo s'apparecchia.
Chi cerca questa cosa, e chi ritroua
Quell'altra: altri racconcia, altri rinoua.

Poi che Carlo al tesor ruppe il serraglio,
Hebbon da trauagliar tutti i mestieri;
Ma nè maggior, nè più commun trauaglio
Era però, che di trouar destrieri,
Che gli disagi, e de le spade il taglio
Tolto n'haueàn da le decine i zeri.
Quali si fossen (che i buon eran rari)
Come il sangue, e la uita erano cari.

Carlo, oltra l'ordinario, che solea
Hauer d'huomini d'arme à le frontiere,
E de la gente, che à piè combattea,
Che per pace era usato anco tenere,
Da l'un canto e da l'altro fatto hauea,
Che pieno era ogni cosa di bandiere.
Trenta sei mila armati in su gli arcioni,
E quattro tanti e più, furo i pedoni.

E per li molti essempi, che già letto
De' Capitani hauea del tempo ueglio,
Com'huom, ch'amaua sopra ogni diletto
D'udir le istorie, e farne al uiuer speglio,
E più perche uedutone l'effetto
Per propria esperientia il sapea meglio;
Conobbe al tempo la prestezza usata
Hauer più uolte la uittoria data.

E ch'era molto meglio, ch'egli andasse
I nemici à trouar ne la lor terra,
E sopra gli lor campi s'alloggiasse,
E desse lor de' frutti de la guerra,
Che dentro à le confine gli aspettasse,
Che l'alpi e'l Pireneo fra duo mar serra.
Fatta la mostra, i popoli diuise
In molte parti, e à suoi Capi commise.

In quel tempo era in Francia il Cardinale
Di Santa MARIA in portico uenuto
Per Leon Terzo, e pel seggio Papale
Contra Lombardi à domandarli aiuto;
Che mal era tra spada e Pastorale,
E con gran disuantaggio combattuto.
L'Imperator dunque il primier stendardo,
Che fe espedir, fu contra il Longobardo.

Era Carlo amator si de la Chiesa
Si d'essa protettor, e di sue cose,
Che sempre l'augumento, e la difesa,
Sempre l'util di quella al suo prepose.
Però dopo molt'altre questa impresa
Nome di Christianissimo gli pose,
E dal Santo Pastor meritamente
Sacrato Imperator fu di Ponente.

Mandò il nipote Orlando, e mandò fanti
Seco à cauallo, e una gran schiera d'archi.
Subito Orlando à pigliar l'Alpi innanti
Fece ir gli suoi più d'armatura scarchi:
Ma trouar, che i nemici uigilanti
Hauean prima di lor pigliato i uarchi.
Fur costretti d'aspettar'il Conte
Con tutto l'altro campo à piè del monte.

Orlando quei da l'arme più leggiere,
Quando pedoni, e quando gente equestre,
Cominciò à la sua giunta à far uedere
Hor sù le manche, hor sù le piagge destre,
E far fuochi auampar tutte le sere
Di quà, e di lì per quelle cime alpestre,
E di uoler passar mostra ogni segno,
Fuor ch'oue di passar forse ha disegno.

A mon Cincura, à mon Senis hauea,
E à tutti i monti, oue la uia più s'usa,
Prouisto il Longobardo, e ui tenea
Con fanti e Caualieri ogni uia chiusa,
Sopra Saluzzo i monti difendea
Vn suo figliuolo, & esso quei di Susa.
Per tutti questi pasi hor basso, hor alto
Orlando, mouea loro ogni dì assalto.

Spesso fa dar'à l'armi, e mai non lassa
L'inimico posar nè dì, nè notte:
Nè però l'un sù quel de l'altro passa,
E ben si pon segnar pari le botte.
Ma sarebb'ita in lungo, e forse cassa
D'effetto, sua fatica in quelle grotte,
Se non gli hauesse la uittoria in mano
Fatta cader un nouo caso strano.

Nel campo Longobardo un giouan'era
Signor di Villa franca à piè de' monti,
Capitan de gli armati à la leggiera,
Che n'hauea mille, ad ogni impresa pronti,
Di tanto ardor, d'audacia così fiera,
Che sempre innanzi iua à le prime fronti;
E sue degne opre non pur fra gli amici,
Ma laude anco trouar da gl'inimici.

Era il suo nome Otton da Villafranca,
Di lucid'arme, e ricche uesti adorno,
Che la fida moglier, nomata Bianca,
Inricamar hauea speso alcun giorno.
La destra parte era oro, era la manca
Argento, et anco hauean dentro e d'intorno
Quella d'argento, e questa in nodi d'oro
Le note, incominciant i nomi loro.

Hauea un caual sì snello, e sì gagliardo,
Che par non hauea il mondo; & era Corso,
Sparso di rosse macchie, il col leardo,
L'un fiaco e l'altro, e dal ginocchio al dorso
Men sicuro di lui parea, e più tardo,
Volga à la china, o drizzi à l'erta il corso,
Quell'animal, che da le balze cozza
Co i duri sasi, e lenta la Camozza.

Sù quel destrier Ottone hor alto, hor basso
Correndo era per tutto in un momento.
Quando lăciando un dardo, e quădo un sasso
Che la persona sua ne ualea cento.
Hor s'opponeua à questo, hor à quel passo,
Nè sol ualea di forza, e d'ardimento,
Ma facea con la lingua, e con la fronte
Audaci mille cor, mille man pronte.

Poi che Fortuna à quella audacia arriso
Hebbe cinq. o sei giorni, entrò in gră sdegno
Che pur troppa baldăza l'era auiso,
Ch'Otton pigliasse nel suo instabil regno,
C'hauendo di lontano alcuno ucciso,
D'entrar nel stuol facesse anco disegno,
E gli ruppe in un tratto, come uetro,
Ogni speranza di tornare à dietro.

Baldouin con molt'altri glie la tolse,
Ch'a un stretto passo il colse per sciagura.
Il cauallo à uoltar dietro gli colse,
Doue i stinchi, e le cosce hanno giuntura,
Sì che lo se prigion, uolse non uolse,
Quantunque il Caualier senza paura
Non si rendette mai fra la tempesta
Di mille colpi, fin c'hebbe elmo in testa.

Perduto l'elmo, non se più contrasto,
Ma disse; Io mi ui rendo, e lasciò il brando,
Molto più del destrier, che uedea guasto,
Che del maggior suo danno sospirando.
La presa di quest'huomo uenne il basto,
Com'io ui dirò appresso, rassettando
Sù'l qual fur poi le graui some poste,
Ch'à Desiderio si ruppe le coste.

Lasciato à Villafranca hauea la fida,
Casta, bella, gentil, diletta moglie,
Quando di quella schiera si se guida
Seguendo più d'altrui, che le sue uoglie.
Hor restando prigion, n'andar le grida
Là, doue più poteano arrecar doglie,
A la moglie n'andar casta, e fedele
Che mandò al Cielo i pianti, e le querele.

Sparso la fama hauea, com'è sua usanza
Di sempre aggrandir cosa, che rapporte,
Che Otton è preso, e ferito, non sanza
Grandissimo periglio de la morte.
Perciò il figliuol del Re, c'hauea la stanza
Vicino à lei con parte di sua Corte,
Andò per uisitarla, e trar di pianto,
Se ualesse il conforto però tanto.

Penticon (che quel nome hauea il figliuolo
Del Re de' Longobardi) poi che uenne
A ueder la beltà, che prima solo
Conoscendo per fama, minor tenne,
Com'augel, ch'entra nelle panie à uolo,
Nè può dal uisco poi ritrar le penne,
Si ritrouò nel cieco laccio preso,
Che nel uiso di lei staua ogn'hor teso.

E doue era uenuto à dar conforto,
Non si partì, che più bisogno n'hebbe.
Dal camin dritto immantinente al torto
Voltò il desio, che smisurato crebbe.
Hor, non che preso, ma che fosse morto
Otton su'amico, intendere uorrebbe.
L'huom, che pur dianzi cō ragione amaua,
Contra ragione hor mortalmente odiaua.

Nè può d'un mutamento così iniquo
Render la causa, ò far scusa migliore,
Che attribuirlo à l'ordine, che obliquo
Da tutti gli humani ordini usa Amore:
Di cui per legge, e per costume antiquo
Gli effetti son d'ogn'altro essempio fuore,
Non potea Penticon' al disio folle
Far resistenza, ò se potea, non uolle.

E lasciandosi tutto in preda à quello,
Senza altra scusa, e senza altro rispetto,
Cominciò à frequentar tanto il castello,
Ch'à tutto il mondo dar potea sospetto:
Indi fatto più audace, col più bello
Modo, che seppe, à palesarle il petto,
A pregar, à promettere à uenire
A mezi, onde hauer speri il suo desire.

La bella Donna, che non men pudica
Era, che bella, e non men saggia e accorta,
Prima che farsi oltre il douere amica
Di sì importuno amante, esser uuol morta.
Ma quegli, auegna ch'ella sempre dica
Di non uoler, però non si sconforta;
Et è disposto di far'altre proue,
Quando il pregar, e proferir non gioue;

Ella conosce ben di non potere
Mantener lungamente la contesa;
E stando quiui, se non uuol cadere,
Non può, se non da morte, esser difesa.
Ma questa suol fra l'aspre horride e fiere
Condition per ultima esser presa.
Quindi prima fuggir, e perder prima (ma
Ciò, ch'altro ha al mōdo, che l'honor, sa sti=

Ma doue può ella andar? che ogni cittade
Che tra il mar, l'Alpi e l'Apennino siede;
Del padre de l'amante è in potestade,
Nè sicuro per lei luogo ci uede?
Passar l'Alpi non può, ch'iui le strade
Chiude la gente chi à caual, chi à piede.
Non ha il destrier, che fe à le Muse il fonte,
Nè il carro, in che Medea fuggì Creonte.

Di questo fe tra se lungo discorso,
Nè mai seppe pigliar util consiglio.
Ad un sol uecchio al fin hebbe ricorso,
Che amaua Otton, come signore, e figlio.
Costui s'imaginò tosto il soccorso
Di trar l'afflitta Donna di periglio,
E le propose per segreti calli
Salua ridurla à la città dei i Galli.

Stato era cacciator tutta sua uita,
Ma molto più quand'eran gli anni in fiore.
Et era per quei monti ogni uia trita,
Di quà errando, e di là, dentro, e di fuore.
Pur che non fosse nel patir sentita,
La condurrebbe salua al suo signore.
Solo si teme, che la prima mossa
Occulta à Penticon esser non possa.

Che nō che un dì, ma poche hore interpone,
Che non sia seco, e u'ha sempre messaggio.
Mentre ua d'una in altra opinione,
Come habbia à prouceder il uecchio saggio,
Vede, che lei saluar, e con ragione
Otton può uendicar di tanto oltraggio,
Portar facendo al folle amante pena
Di quel desir, ch'à tāto obbrobrio il mena.

Essorta lei, ch'anco duo dì costante
Stia, fin che di là torni, oue andar uuole;
E, come saggia, in tanto al sciocco amante
Prometta largamente, e dia parole.
Fatto il pensier, si parte in uno instate
Per una uia, ch'in uso esser non suole,
Con lunghi auolgimenti, ma assai destra
Quanto creder si può d'una uia alpestra.

Tosto

Tosto arriuò, doue occupaua il monte
La gente del figliuol del Re Pipino,
E domandò uoler parlar col Conte,
Ma la guardia il condusse à Baldouino,
Che del Campo tenea la prima fronte.
Costui d'Orlando frate era uterino;
Vo dir, ch'ambi eran nati d'una madre,
Ma l'un Milon, l'altro hauea Gano padre.

Il Maganzese, poi che di costui
Attentamente hebbe il parlar'inteso,
Di liberar'il Signor suo, e per lui
Darli il figliuol del Re nemico, preso;
Non lasciò, che parlasse al Conte, in cui
Di uirtù uera era un desio sì acceso,
Che di ciò non saria stato contento,
C'hauer gli parria odor di tradimento.

E dubitaua, non facesse Orlando
Quel, che Frabritio, e che Camil già fero.
Che l'uno à Pirro, e l'altro già assediando
Falisci in mano i traditor lor diero.
Finser uoler la notte occupar (quando
La strada hauea ĩparata) ũ poggio altiero,
Che si uedea à l'incontro oltre la ualle,
E nemici assalir dietro à le spalle.

Con uolontà d'Orlando in su la sera
Baldouin se ne ua con buona scorta
De' Caualieri armati à la leggiera,
E un fante ogn'un di lor dietro si porta.
La Luna in mezo il ciel, che ritond'era,
Vien lor mostrando ogni uia dritta e torta.
Appresso à terza si trouar dal loco,
Doue s'hanno à condur, lontani poco.

Si fermar quiui, e riecrearo alquanto
Se, e i caualli in una occulta piaggia;
Che seco uettouaglia haueano, quanto
Bastar potea per quella uia seluaggia.
Il uecchio corre à la sua donna intanto,
E le diuisa ciò, che ordito haggia.
A Villa franca Penticon rimena
Il suo desio, che'l giorno spunta à pena.

La donna, che dal dì, che le fu tolto
Il suo marito, andò sempre negletta;
Questo, che spera di uederlo sciolto,
E far d'ogni sua ingiuria alta uendetta;
Ritroua i panni allegri, e il crine, e'l uolto,
Quanto più sa, per più piacer rassetta;
E fe quel dì quel, che non fe più innante
Grata accoglienza al poco cauto amante.

E con onesta forza la mattina,
E dolci prieghi à mangiar seco il tenne.
Il uecchio intanto à Baldouin camina,
Ch'al uenir ratto, hauer parue le penne,
Piglia tosto ogni uscita; indi declina,
Oue il dì si facea lieto e solenne;
E quiui senza poter far difese,
E Penticone, e de' suoi molti prese.

Lasciato hauea chi subito al fratello
La uera causa del suo andar narrassi;
C'hauea per prender Penticon, non quello
Monte occupar, uolti la sera i passi,
Si, che per l'orme sue uerso il castello
Pregaua, che col resto il saguitassi.
Benche non piacque al Conte, che taciuto
Questo gli hauesse, pur non negò aiuto.

E con tutti gli altri ordini si mosse
Senza che tromba, ò che tambur s'udisse:
E perche inteso il suo partir non fosse,
Lasciò, che'l fuoco insino al dì nutrisse.
La presa del figliuol, non che percosse,
Ma al uecchio padre ĩ modo il cor trafisse,
Che si leuò de l'Alpi, e meza rotta
Saluò à Chiuasco, & à Vercei la frotta.

Nè à Vercei, nè à Chiuasco il Paladino
Di uoler dar l'assalto hebbe disegno:
Anzi i passi uolgea dritto al Ticino
A la città, che capo era del regno.
Desiderio, per chiudergli il camino,
Lo ua à trouar; ma non gli fa ritegno;
Et è sì inferior nel gran conflitto.
Che ne riman perpetuamente afflitto.

Quiui cader de' Longobardi tanti,
E tanta fu quiui la strage loro,
Che'l loco de la pugna gli habitanti
Mortara dapoi sempre nominoro.
Ma prima che seguir questo più innanti,
Ritornar uoglio à gli altri gigli d'oro,
Che Carlo à i capitani roccomanda,
Ch'à le sue giuste imprese altroue manda.

Con diece mila fanti e settecento
Lance, e duemila arcier'andò Rinaldo
Verso Guascogna, per far mal contento
Di sua perfidia l'Aquitan ribaldo.
Bradamante, e Ruggier, che'l reggimento
Hauea del lito, esposto al fiato caldo,
Hebbon di fanti non so quanti milia,
E legni armati à guardia di Marsilia.

Come

Come chi guardi il mar, così si pone
Chi à cauallo, chi à piè, che guardi il lito.
Oliuier guardò Fiandra, Salamone
Bretagna, Piccardia Sansone ardito:
Dico per terra; ch'altra prouisione,
Altro essercito al mar fu statuito.
Con grossa armata cura hebbe Riccardo
Da la foce del Reno al mar Piccardo.

E dal Piccardo in capo di Bretagna
Hauendo huomini e legni in abondanza,
Vsci Carlo col resto à la campagna
E uenne al Reno, e lo passò à Costanza,
Et arriuò si presto ne la Magna,
Che la fama al uenir poco l'auanza:
Passò il Danubio, e si trouò in Bauiera,
Che mosso Tassillone anco non s'era.

Tassillon de' Boemi, e de' Sassoni
Essercito aspettando, e d'Vngheria,
E le squadre di Francia, e legioni
Tempo di preuenirli dato hauia.
Carlo fermò ad Augusta i gonfaloni,
E mandò à l'inimico ambasceria,
A saper, se uolesse esperienza
Far di sua forza, ò pur di sua clemenza.

Tassillon'impaurito de la presta
Giunta di Carlo, ch'improuiso il colse,
Con tutto il stato se gli diè in podesta,
E Carlo humanamente lo raccolse:
Ma che rendesse à la prima richiesta
Il tolto à Namo, & a' consorti, uolse;
E che lor d'ogni danno & interesse,
C'hauean per questo hauuto sodisfesse.

E settecento lance per un'anno,
E dieci mila fanti li pagasse:
La qual gente uolea, ch'allora à danno.
Di Desiderio in Lombardia calasse.
Con gli statichi Franchi se ne uanno;
E prima, che'l passaggio altri uetasse,
(Che de' Boemi prossimi hauean dubbio)
Tornar ne l'altra ripa del Danubbio.

Et uerso Praga in tanta fretta andaro,
Di nostra fede à quella età nemica,
(Bē che ne ancora à q̄sta nostra ho chiaro,
Che le sia tutta la contrada amica)
Ch'à prima giunta i uarchi le occuparo,
Cacciato e rotto con poca fatica
Re Cardorano, che mezo in fracasso
Quiui era accorso à diuetare il passo.

I Franceschi cacciar fin sù le porte
Di Praga, li Boemi in fuga e in rotta.
Quella città di fosse, e mura forte
Saluò col suo Signor la maggior frotta.
Le diè Carlo l'assalto; ma la sorte
Al suo disegno mal rispose all'hotta:
Ch'à gran colpi di lance il popol fiero
Fe ritornar la gente de l Impero.

Che mentre era difeso, & assallito
Da un lato il muro, il forte Cardorano,
Di cui se si uolesse un'huom più ardito,
Si cercheria forse pel mondo inuano,
Fuor d'una porta era d'un'altro uscito,
E haueua fatto un bel menar di mano;
E dentro con prigioni, e preda molta,
Sua gente seco salua hauea raccolta.

E fe, che Carlo andò più ritenuto,
Et hebbe miglior guardia à le sue genti,
Hauendo lor d'un sito proueduto
Da porui più sicuri alloggiamenti.
Doue il fiume di Molta è riceuuto
Da l'acque de l'Alpi à l'Ocean correnti;
La barbara cittade in loco sede,
Che quinci un fiume, e quindi l'altro uede.

Tra le due ripe à la città distanti
Vn tirar d'arco s'erano alloggiati,
Si che s'hauean la città messa innanti,
Che gli altri fiumi hauea dietro e da i lati.
Carlo, perche da i luoghi circonstanti
Non habbian uittouaglia gli assediati,
E perche il campo suo stia più sicuro,
Tra un fiume e l'altro ī lūgo tirò un muro.

Che era di fuor di traui, e di testura
Di grossi legni, e dentro pien di terra.
E perche non uscisser de le mura
Dal canto, oue la doppia acqua gli serra,
Sù le ripe di fuor hebbe gran cura
Di por ne le bastie genti da guerra,
Che con uelette, e ascolte à nessun'hora
Lasciassino huomo entrare, o uenir fuora.

Quindi una lega appresso era una antica
Selua di Tassi, e di fronzuti Cerri,
Che mai sentito colpo d'inimica
Secure, non hauea, nè d'altri ferri.
Quella mai non potesti fare aprica,
Nè quando n'apri il di, nè quando il serri,
Nè al solstitio, nè al tropico, nè mai
Febò ui penetrar tuoi chiari rai.

Nè mai

Nè mai Diana, nè mai Ninfa alcuna,
Nè Pane mai, nè Satir, nè Sileno
Si uenne à ricrear à l'ombra bruna
Di questo bosco di spauento pieno:
Ma scelerati spirti, & importuna
Religion, quiui dominio haueno,
Doue di sangue human à Dei non noti
Si facean empi sacrificij, e uoti.

Quiui era fama, che Medea fuggendo
Dopò tanti nemici al fin Theseo,
Che fu con modo à ricontarlo horrendo,
Quasi uccisa per lei dal padre Egeo,
Nè più per tutto il mondo loco hauendo
Oue tornar se non odioso, e reo,
In quelle allora inhabitate parti
Venne e portò le sue malefiche arti.

So ch'alcun scriue, che la uia non prese,
Quando fuggì dal suo figliastro audace,
Verso Boemia, ma andò nel paese
Che tra i Caspi, e l'Oronte, e Hircania giace
E che'l nome di Media da lei scese.
Il che à negar non sarò pertinace,
Ma dirò ben, ch'anco in Boemia uenne
O dopo, ò allora; e signoria ui tenne.

E fece in mezo à questa selua oscura;
Doue il sito le parue esser più ameno,
La stanza sua di così grosse mura,
Che non uerran per molti secol meno.
E per poterui star meglio sicura,
Di spirti intorno ogn'arbor'hauea pieno,
Che rispingean con morti, e con percosse
Chi dir ne' suoi segreti ardito fosse.

E perche per uirtù d'herbe e d'incanti
De le Fate una, & immortal fatt'era,
Tanto aspettò, che trionfar di quanti
Nemici hauea, uid'al fin morte fiera.
Indi à grand'agio ripensando à tanti,
A quai fatt'hauea notte innanzi sera,
A l'ingiurie sofferte affanni, e lutto,
Vid'esser stato Amor cagion di tutto.

E fatta homai per lunga età più saggia;
Che uan di par l'esperienze e gli anni;
Pensa per l'auenir, come non caggia
Più ne gli error, c'hauea passati, e danni,
E uede, quando Amor poter nõ u'haggia,
Ch'in lei nè ancor haurã poter gli affanni;
E studia, e pensa, e fa noui consigli,
Come di quel crudel fugga gli artigli.

Ma perche essendo de la stirpe antica,
Che già la irata Vener maledisse,
Vide che non potea uiuer pudica,
Et era forza, che'l destin seguisse;
Pensò, come d'Amor ogni fatica,
Ogni amarezza, ogni dolor fuggisse;
Come gaudi e piacer quanti ui sono,
Prender potesse, e quanto u'è di buono.

Cagion de la sua pena l'era auiso,
Che fosse, com'hauea uisto l'effetto,
Il tener l'occhio tuttauia pur fiso,
E l'animo ostinato in un oggetto:
Ma quando hauesse l'amor suo diuiso
Fra molti e molti, arderia manco il petto.
Se l'un fosse per trarla in pena e in noia,
Cento sarian per ritornarla in gioia.

Di quel paese poi fatta Regina,
Che uenne à lungo andar pieno e frequẽte;
Perche ammirando ogn'un l'alta dottrina,
Le facea homaggio uolontariamente;
Noua religione, e disciplina
Instituì ad ogn'altra differente;
Che senza nominar marito, ò moglie,
Tutti empiano sozzopra le lor uoglie.

Et de li diece giorni haueua usanza
Di ragunarsi il popolo gli sei,
Femine e maschi tutti in una stanza,
Confusamente i nobili, e i plebei.
In questa domandauan perdonanza
D'ogni gaudio intermesso à gli lor Dei,
Ch'era à guisa d'un tempio fabricata
Di uarij marmi, e di molt'oro ornata.

Finita l'oration facean duo stuoli,
Da un lato l'un, da l'altro l'altro sesso,
Indi leuati i lumi, à corsi, e à uoli
Venian' al nefandissimo complesso.
E meschiarsi le madri co i figliuoli,
Con le sorelle i frati accadea spesso.
E quella usanza, c'hebbe initio allora,
Tra gli Boemi par, che duri ancora.

Deh perche quando o figlia del Re Oeta
O d'Athene, o di Media tu fuggisti;
Deh perche à far l'Italia nostra lieta
Con si gioconda usanza non uenisti?
Ogni mente per te saria quieta
Senza cordoglio, senza pensier tristi.
E quella gelosia, che si tormenta
Gli nostri cor saria cacciata e spenta.

O come

O come donne miglior parte haureste
D'un dolce almo piacer, che non hauete.
Doue uoi digiunate, e senza feste
Fate uigilie in molta fame e sete;
Tal satolle, e si fatte, prendereste,
Che grasse ui uedrei piu che non siete,
Ma bene io stolto à porre in uoi desire
Da farui, per gir là, da noi fuggire.

Visse più d'una età leggiadra e bella
Regina di quei popoli Medea;
Ch'ad ogni suo piacer si rinouella
Eda se caccia ogni uecchiezza rea:
E questo per uirtù d'un bagno, ch'ella
Per incanto nel bosco fatto hauea:
Alqual perche nessun'altro s'accosti,
Hauea mille demoni à guardia posti.

Questa Fata del popolo Boemme
Hebbe per tanti secoli gouerno,
Che'l tempo non potria segnar cō l'emme,
E quasi credea ogn'un, che fosse eterno.
Ma poi che à partorir in Bettelemme
MARIA uēne il figliuol del Re superno,
Quiui regnar più non potè, ò non uolse,
E di uista de gli huomini si tolse.

E ne l'antica selua fra la torma
De gli demoni suoi tornò à celarsi,
Doue ogni ottauo di sua bella forma
In bruttißima serpe hauea à mutarsi.
Per questa opinion uestigio & orma
Di piede human nessun potea trouarsi
Inanzi à questo dì, di chi ui parlo,
Che l'aurea fiamma alzò in Boemia Carlo.

L'Imperator comanda, che dal piede
Taglin le piante à lor bisogno, & uso.
L'essercito non osa; perche crede
Da lunga fama, e uano error, deluso,
Che chi ferro alza contra il bosco, fiede
Se stesso, e muore, e ne l'inferno giuso,
Visibilmente in carne, e in ossa e tratto,
O resta cieco, ò spiritato, ò attratto.

Carlo fatta cantare una solenne
Messa, da l'Arciuescouo Turpino,
Entrò nel bosco, & alza una bipenne,
E ne percuote un'olmo più uicino.
L'arbor, che tanta forza non sostenne,
Che Carlo un colpo fe da Paladino,
Cadde in duo tronchi, come fu percosso,
E sette palmi era d'intorno grosso.

Chi si ricorda il dì di san Giouanni,
Che sotto Hercole ò Borso era si allegro;
Che poi ueduto non habbiam molt'anni,
Come ne ancora altro piacere integro,
Dipoi che cominciar gli aßidui affanni,
De i quali è in tutta Italia ogni cor egro:
Parlo del dì, che si facea contesa
Di saettar dinanzi à la sua chiesa.

Quel dì innanzi à la chiesa del Battista
Si ponean tutti i sagittarij in schiera;
Nè colpo uscia, fin ch'al bersaglio uista
La saetta del Principe non era;
Poi con la nobiltà la plebe mista
L'aria di frezze à gara facea nera:
Così ferito c'hebbe il bosco Carlo,
Fu presto tutto il campo à seguitarlo.

Sotto il continuo suon di mille accette
Trema la terra, e par che'l Ciel rimbombi.
Hor quella piāta, hor questa in terra mette
Il capo, e rompe à l'altre braccia e lombi.
Fuggon da nidi lor Guffi, e Ciuette,
Che ui son più, che Tortore ò Colombi;
E con le code fra le gambe i Lupi
Lascian l'antiche insidie, e i lochi cupi.

Per la molta bontà, ch'era in effetto
E uera in Carlo, non mendace e finta,
Fu si la forza al Diauol maladetto
Da l'aiuto di Dio quiui respinta,
Ch'à lui non nocque, nè per suo rispetto
A chi s'hauea per lui la spada cinta:
Si che mal grado de l'Inferno tutto,
A li Demoni il nido era distrutto.

Vn fremito, qual suol da l'irate onde
Del tempestoso mar uenir'à liti,
Cotal si udì fra le turbate fronde,
Meschio di pianti e spauentosi gridi.
Indi un uento per l'aria si diffonde,
Che ben' appar, che Belzebu lo guidi.
Ma nè per questo auien, ch'al saldo, e fermo
Valor di Carlo habbia la selua schermo.

Cade l'eccelso Pin, cade il funebre
Cipresso, cade il uenenoso Tasso,
Cade l'Olmo atto à riparar, che l'ebre
Viti non giaccian sempre à capo basso.
Cadono, e fan cadendo le latebre
Cadere à gli occhi, & à le gambe il passo.
Pangon sopra le mura i Pagan stolti,
Vedendo à li lor Dei gli seggi tolti.

Alcun dentro ne gode, che n'aspetta
Di ueder sopra à Carlo e tutti i Franchi
Scender dal Ciel cosi dura uendeta,
Ch'à sepelirli il popolo si stanchi.
Com'è troncato un'arbore, si getta
Nel fiume, ch'à la selua bagna i fianchi;
E quello ubidiente à i corni sopra
Lo porta al loco, ou'è poi messo in opra.

In questo tempo hauea l'iniquo Gano,
Per dare à Carlo in ogni parte briga,
Composto il Re d'Arabia, e il Soriano
Col Calife d'Egitto in una liga:
E dopo il colpo per celar la mano,
In guisa d'huom, che conscienza instiga,
Per uoto, à cui già s'obligasse innanti,
Era andato al sepolcro à i luoghi santi.

Quiui da Sansonetto riceuuto,
Che da Carlo in gouerno hauea la terra,
Era stato alcun giorno, e poi uenuto
Verso Costantinopoli per terra:
Doue certa notitia hauendo hauuto
Di Carlo, che in Boemia facea guerra,
S'era uoltato per la dritta uia
Di Seruia, e di Belgrado in Vngheria.

Ritrouò, essendo già Filippo morto,
Hauer il regno un figlio d'Ottacchiero,
Che come l'auol dritto, cosi ei torto
Hebbe l'animo sempre da l'Impero.
Gano gli uenne in tempo à dar conforto,
Ch'era pel Re di Francia in gran pensiero:
Del qual nemico discoperto s'era
Per la casa del Duca di Bauiera.

E molto si dolea di Taßillone,
C'hauesse senza lui fatta la pace:
Di chi il Boemme, e l'Vngaro, e il Sassone
Restaua in preda à la Francesca face.
Hauea d'aiutar Praga intentione
Ma de lo assunto si uedea incapace.
Impoßibil gli par, che in cosi breue
Tempo far possa quel, ch'in ciò far deue.

Ma se l'assedio si potea produrre,
Se potea andar in lungo anchora un mese,
Tanta gente era certo di condurre,
Oltre il soccorso, che daria il paese,
Che i gigli d'or ne le bandiere azure
Quiui restar faria con l'altro arnese:
Ma s'hora andasse, non farebbe effetto,
Se non d'attizzar Carlo à più dispetto.

Gano promise, che farebbe ogn'opra,
Che Praga anch'or'un mese si terrebbe.
E poi che molto han ragionato sopra
Quanto far ciascun d'essi in questo debbe.
Parte Gano da Buda, e tra uia adopra
L'ingegno, che molt'atto à tradir hebbe,
Va da Strigonia in Austria, indi si tiene
A destra mano, & in Boemia uiene.

Il pellegrino di Ierusalemme
Con quanti hauea condotti a' suoi seruigi
Humilmente senza oro, e senza gemme,
Ma di panni uestiti grossi e bigi,
Nel campo, tolto al popolo Boemme
Baciò la mano al buon Re di Parigi,
C'hauendolo raccolto ne le braccia,
Di quà e di là gli ribaciò la faccia.

Era inclinato di natura molto
A Gano Carlo, e ne facea gran stima,
E poche cose fatte hauria, che tolto
Il suo consiglio non hauesse prima:
Com'ogni signor quasi in questo è stolto,
Che lascia il buono, & il peggior sublima;
Nè, se non fuor del stato, ò dato in preda
De gl'inimici, par che'l suo error ueda.

Per non saper dal finto il uero amico
Scernere, in tal'error misero incorre.
Di questo ui pötrei, c'hora ui dico,
Più d'un'essempio inãzi à gli occhi porre,
E senza ritornar al tempo antico,
N'haurei più d'uno à nostra età da torre;
Ma se più uerso à questo Canto giungo,
Temo ui offenda il suo troppo esser lungo.

IL FINE DEL SECONDO CANTO.

ARGOMENTO.

*Sfidan Carlo à battaglia di steccato*
*Quei di Boemia, e mesi e lettre false.*
*Manda Gano à Ruggiero, & al cognato*
*Rinaldo. Onde di Carlo i regni assalse.*
*Prende Gan Bradamante e nel suo stato*
*La conducea, ma sì d'Orlando ualse*
*Il grande amor, che sciolta Bradamante,*
*Si manda il traditor legato innante.*

Questo Terzo Canto, è tutto pieno di notabilissimi essempi de' tanti et si strani tradimēti, che per tante uie ordisce Gano contra Carlo, è degnissimo d'auuertimento, non solo per l'ostinata perfidia & per il grande & sottilissimo ingegno, che il Demonio aguzzaua in quell'huomo scelerausimo, ma ancora per l'ostinata credenza di Carlo, il quale per tante uie non potesse aprir gli occhi della mente à uederne alcuno. Ma è poi supremamente da auuertire, che in ultimo l'infallibile giustitia del sommo Iddio fa ritornar il tutto sopra del medesimo traditore.

## CANTO TERZO.

*D'OGNI DESIR, che tolga nostra mente*
*DAL dritto corso, & à trauerso mande,*
*Non credo, che si troui il più possente,*
*Nè il più commun di quel de l'esser grāde.*
*Brama ogn'un d'esser primo, e molta gente*
*HAuer dietro e da lato, à cui comande:*
*Nè mai li par, che tanto gli altri auanzi,*
*Che non disegni anchor salir più innanzi.*

*Se questa uoglia in buona mente cade,*
*(Che in buona mēte ha forza anco il desire)*
*L'huom studia, che uirtù gli apra le strade,*
*Che sia guido e compagna al suo fallire:*
*Ma se cade in ria mente (che son rade*
*Che dir buone possiam senza mentire)*
*Indi aspettar calunnie, insidie, e morte,*
*Et ogni mal si può di peggior sorte.*

*Gano non li bastando, che maggiore*
*Non hauea alcuno in Corte, eccetto Carlo,*
*Era tanto insolente, che minore*
*Lui uorria ancora, e hauea desio di farlo:*
*Et hor, che sopranatural fauore*
*Si sentia da colei, che potea darlo,*
*Oltra il desir hauea speme e disegno*
*Fra pochi giorni d'occupargli il regno.*

*E pur che fosse il suo desir successo,*
*Non saria dal fellon senza rispetto*
*(Che tra li primi suoi baroni messo*
*Carlo l'hauea, di luogo infimo e abietto)*
*Stato ferro, nè tosco pretermesso,*
*Nè scelerato alcun fatto, nè detto,*
*E mille al giorno, non che un tradimento,*
*Ordito hauria per conseguir suo intento.*

*Carlo, tutto il successo de la guerra*
*Narrò senza sospetto al Maganzese.*
*E gli mostrò, c'hauria in poter la Terra*
*Prima ch'à mezo ancor fosse quel mese.*
*Questo nel petto il traditor non serra,*
*Ma tosto è Cordoran lo fa palese;*
*E per un suo gli manda à dar consiglio,*
*Come possa schifar tanto periglio,*

Da quella Volpe il Re Boemme instrutto
Mandò un'Araldo in cãpo l'altro giorno,
Che così disse à Carlo, essendo tutto
Corso ad udir'il popolo d'intorno;
Il mio Signor, da la tua fama indutto,
O Imperator d'ogni uirtute adorno,
Per crudeltà non pensa, nè auaritia
C'habbi raccolto qui tanta militia.

Nè che tu metta il fin di tua uittoria
In hauerli la uita, ò il stato tolto,
Ma solo in hauer uinto; che tal gloria
Più di sua morte, ò che'l suo hauer, ual molto;
Acciò che il nome tuo ne la memoria
Del mondo uiua, e mai non sia sepolto,
Che contra ogni ragion saresti degno,
Come tu sei, se fessi altro disegno,

Ma tu non guardi forse, che l'effetto
Tutto contrario appar'à quel, che brami.
Tu brami d'esser glorioso detto,
E con l'effetto tuttauia t'infami.
Che tu sia entrato nel nostro distretto
Con cento mila armati, gloria chiami;
Ma quanto ella sia grande, estimar dei,
Che noi siamo à fatica un contra sei.

Miltiade, e Temistocle conuerse
A parlar in suo onor tutte le genti.
Perche con pochi armati questi Xerse,
Quel uinse Dario in terra, e in mar possenti.
Vincer pochi con molti, mai tenerse
Non sentisti fra l'opere eccellenti.
S'in te è ualor, pon giù il uantaggio, e poi
Vien'à la proua, & uincine, se puoi.

Da sol à sol la pugna t'offerisce,
Da dieci à dieci, ò uoi da cento à cento;
Il mio Signor, e accresce, e minuisce,
Secondo che accettar tu sei contento,
Con patto, che se DIO lui fauorisce
Si, che tu resti ò uinto, ò preso, ò spento,
Che tu gli habbi à rifar'e danni, e spese,
E tornar col tuo Campo in tuo paese.

Nè chi la Francia, & chi l'impero regge,
Fino à cento anni lo guerreggi mai.
Ma se tu uinci lui, terrà ogni legge,
Ch'imporre à senno tuo tu gli uorrai.
Il buon Pastor pon l'anima pel gregge.
Essendo tu quel Re, di che fama hai
La tua persona, ò di pochi altri arrisca,
Acciò così gran popol non perisca.

Così disse l'Araldo, nè risposta
L'Imperator gli diede all'hora alcuna:
Ma da la moltitudine si scosta,
E i consiglieri suoi seco raguna.
Che lor sententie sopra la proposta
De l'Araldo udir uuol'ad una ad una.
Il primo fù Turpin, che consigliasse,
Che l'inuito del Barbaro accettasse.

Non già da solo à sol, ma in compagnia
Di quattro ò sei de' suoi guerrier più forti,
De quali esser'egli uno si offeria.
Così Namo & Vggier par, che conforti.
E che fra dieci di la pugna sia,
O quanto può, che'l termine più scorti:
Perche successo, che lor sia ben questo,
Possano uolger poi l'animo al resto.

Era in que' Caualier tanta arroganza,
Pe i fortunati antichi lor successi,
Che tutti in quella impresa con baldanza
Di restar uincitor si sarian messi.
Poi disse il suo parer quel di Maganza,
Che la pugna accettar, pur si douessi,
Ma non però uenir à farla inante,
Che Rinaldo ci fosse, ò quel d'Anglante.

Che ci fosse Oliuier con ambi i figli,
Ruggier, & alcun altro de' famosi:
Che quando senza questi ella si pigli,
Foran di Carlo i casi perigliosi.
Tenete uoi si priui di consigli
Gl'inimici (dicea) che fosser osi
Di domandar à par à par battaglia,
Se non han gente, ch'al contrasto uaglia?

Se non c'interuenisse la corona
Di Francia, non haurei tanti riguardi.
Benche nè senza anchor di scelta buona
Si dè mancar in torre i più gagliardi,
Ma douendo uenirci il Re in persona,
Come à bastanza potremo esser tardi
A darli con consiglio ben maturo
Compagnia, con la qual sia più sicuro?

Io non ui contradico, che ualenti
Caualier qui non sian, come coloro,
Che nominati u'ho per eccellenti:
Ma non sappiam così le proue loro.
Questo luogo non è da esperimenti
Di chi sia al paragon di rame, ò d'oro:
Voglian di quei, che cento uolte esperti
De la uirtute lor n'han fatti certi.

Esseguitò mostrando con ragioni
Di più efficacia, ch'io non so ridire,
Che non doueano senza i duo campioni
Lumi di Francia, à tal proua uenire.
E la sua uinse l'altre opinioni,
Che la pugna si hauesse à differire,
Fin che uenisse à cosi gran bisogna
L'uno d'Italia, e l'altro di Guascogna.

Queste parole, & altre dicea Gano,
Per carità non già del suo Signore,
Ma di uetar, che non gli andasse in mano
Quella città, studiaua il traditore,
E tanto prolungar, che Cardorano
L'aiuto hauesse, che attendea di fuore.
In somma il suo parer parue perfetto,
E fu per lo miglior di tutti eletto.

Che diece guerrier fossero, si prese
Conclusion, pur come Gano uolse.
E da diece di Maggio al fin del mese
Di Giugno un lungo termine si tolse.
In questo mezo si leuar le offese.
E quello assedio tanto si disciolse,
Che Praga potea hauer di molte cose,
Che fossino à la uita bisognose.

Noue intanto uenian de l'apparecchio,
Che l'Vngaro facea d'armata grossa:
Ma sempre Gano à Carlo era à l'orecchio,
Che dicea, non temer, che faccia mossa.
Io lessi già in un libro molto uecchio,
Nè l'autor par, che souenir mi possa,
Ch'Alcina à Gano un'herba al partir diede,
Che chi ne mangia fa, ch'ogn'un li crede.

Quella mostrò nel monte Sina DIO
A Moisè suo, sì che con essa poi
Il popol duro fece humile e pio,
E ubidiente à li precetti suoi.
Poi la mostrò il demonio à Macon rio
A perdition de gli Afri, e de gli Eoi.
La tenea in bocca predicando, e ualse
Ritrar chi udiua à le sue leggi false.

Gano hauendo già in ordine l'orsoio,
Di si gran tela, apparecchiò la trama;
E quel demon, che d'uno in altro coio
Si fa mutar, à se da l'anel chiama.
Vertunno e disse, di desir mi moio
Di fornir quel, che da me Alcina brama:
E pensando la uia, ueggio esser forza
Che d'alcun, ch'io dirò, tu pigli scorza.

E le parole seguitò mostrando,
Che tramutar s'hauea prima in Terigi,
Terigi, che scudiero era d'Orlando,
Venuto da fanciullo à i suoi seruigi;
E dopò in altre faccie, e seminando
Douea gir sempre scandali e litigi.
Presa che di Terigi hebbe la forma,
Di quanto hauesse à far tolse la norma.

Di sua mano la lettera si scrisse
Credential, come dettolli Gano;
Che con stupor uedendole poi disse
Orlando, e Carlo, ch'eran di sua mano.
Postoli il siggil sopra dipartisse
Vertunno, e col Signor di Mont'Albano,
Ch'era à campo à Morlante, ritrouosse
Prima che giunto al fin quel giorno fosse.

Tresse à Morlante hauea Rinaldo, e sotto
Il uicin monte hauuto aspra battaglia;
Et in essa l'essercito hauea rotto
De li nemici, e morto, e messo à taglia.
Vnuldo ne la Terra era ridotto,
E Rinaldo gli hauea fatto serraglia,
Pien di speranza in uno assalto ò dui
D'hauer in suo poter la Terra, e lui.

Veduto il uiso, & il parlar udito,
Che di Terigi hauean chiara sembianza,
Rinaldo fa carezze in infinito
Al messaggier del Conte di Maganza.
Che sia d'Orlando, e quello hauea sentito
Per fama, gli domanda con instanza,
Come habbia à piè da l'alpi, et indi appresso
Vercelli in fuga il Longobardo messo.

Come presente à le battaglie stato
Fosse il Demonio, gli facea risposta:
E la lettera intanto, che portato
Di credenza gli hauea, gli hebbe ĩ mã posta
Quel l'apre, e legge, e lui per man pigliato
Da chi lo possa udir, seco discosta.
Vertunno prima, ch'altro incominciasse,
Di petto un'altra lettera si trasse.

Poi disse; Il cugin uostro mi commise,
Ch'io ui facessi legger questa appresso.
Rinaldo mira le note precise,
Che li paion di man di Carlo stesso;
Il qual'Orlando di Boemia auise
D'esser pentito senza fin, che messo
Cosi potente essercito habbia in mano
De l'audace Signor di Mont'Albano.

Però che uinto Vnuldo (come crede,
Che uincer debbia) e toltoli Guascogna,
Egli d'Vnuldo esser uorrà l'herede,
Che crescer stato à Mont'Albano agogna;
E la sospition, c'ha de la fede
Di Rinaldo corrotta, non si sogna.
In somma par, che sia disposto Carlo
Per forza, ò per amor quindi leuarlo.

Ma che prima tentar uuol per amore,
Finger, ch'al maggior'uopo lo domande
Per un de i diece, il cui certo ualore
Abbatta à Cardoran l'orgoglio grande;
E uuol per questo che dia un successore
A l'essercito c'ha da quelle bande:
E che disegna mai più non li porre
Gouerno in man, se gli può questo torre.

Vuol, ch'Orlando gli scriua, ch'esso ancora
Sarà in questa battaglia un de gli eletti:
E gl'insti, che rimossa ogni dimora,
Veduto il successor uenire, affretti.
Rinaldo mentre legge, s'incolora
Per ira in uiso, e par, che fuoco getti. (me
Morde le labbia or l'uno, or l'altro; or ge-
E più che'l mar, quand'ha tempesta, freme.

Letta la carta il spirto li soggiunge,
Pur da parte d'Orlando, habbiate cura,
Che se à la discoperta un dì ui giunge,
Vi farà Carlo peggio che paura:
Però che tutta uia Gano lo punge,
Che la corte di uoi faccia sicura:
La qual, si come dice egli, ogni uolta,
Che uoglia ue ne uien, sozzopra è uolta.

Al cugin uostro acerbamente duole,
Che'l Re tenga con uoi questa maniera,
Che cerchi à instanza di chi mal ui uuole,
Far parer uostra fe men che sincera,
E che più creda à le false parole
D'un traditor, ch'à tanta proua uera,
Che si uede di uoi: Ma da gl'ingrati
Son le più uolte questi modi usati.

Che quando l'auaritia gli ritiene
Di render premio à chi di premio è degno,
Studian far uenir causa, e se non uiene
La fingon, per laquale habbiano sdegno;
E di essilio, di morte, ò d'altre pene
In luogo di mercè fanno disegno.
Per far parer, ch'un uostro error seguito
Quel bē, che far uoleano, habbia impedito.

Orlando perche u'ama, e perche aspetta,
Il medesmo di se fra pochi giorni,
Che'l Re ī prigion, Gano instigādo, il metta,
O gli dia bando, ò gli faccia altri scorni,
(Che come contra uoi, così lo alletta
Contra esso ancor) senza far più soggiorni:
Per me ui essorta à prender quel partito
Ch'egli ha di tor di se già statuito.

Che di quel mal, che senza causa teme,
Facciate morir Carlo, come merta.
Prendete accordo con Vnuldo, e insieme
Con lui uenite à fargli guerra aperta.
Vegga, se Gano, e se'l suo iniquo seme
Contra il ualor, e la possanza certa
Di Chiaramonte, e l'una e l'altra lancia
Tanto honorata può difender Francia.

E seguitò dicendoli, che Orlando
Prima fauor occulto gli darebbe,
Poscia in aiuto à la scoperta, quando
Fosse il tempo in persona li uerrebbe.
Rinaldo hauea grand'ira, & attizzando
Il fraudelente spirto sì l'accrebbe,
Ch'allora allora pensò armar le schiere,
E leuar contra Carlo le bandiere.

Poi differì fin che arriuasse il messo,
Che à la pugna Boemica il chiamasse,
E che sentisse comandarsi appresso,
Ch'in guardia altrui l'essercito lasciasse.
Quel, che Gano gli hauea quiui commesso,
Vertunno à fin con diligentia trasse;
Poi con lettere noue, e nouo aspetto
Venne à Marsilia, e fece un'altro effetto.

D'Arriguccio s'hauea presa la faccia
Ch'era di Carlo un Caualiero antico.
Egli scriue le lettere, egli spaccia
Se stesso, e chiude egli in la bolgia il plico
L'isegna al petto, e il corno al fiāco allaccia
E fu à Marsilia in men ch'io non lo dico;
E le dettate lettere da Gano
Pose à Ruggiero, & à la moglie in mano.

A la sorella di Ruggier Marfisa.
Mostrò, che Carlo lo mandasse ancora,
Come à tutti tre insieme, e poi diuisa=
Mente à ciascun da Carlo scritto fora
Sotto il nome del Re, Gano gli auisa
Che nauighi Ruggier senza dimora
Ver le colonne, che * Tirintio fisse,
E sorga sopra la città d'Vlisse.

* Hercole.

E Marfisa con gli altri da cauallo
Si uada con Rinaldo à porre in schiera,
Che uinto Vnuldo, come senza fallo
Vederlo uinto in pochi giorni spera,
Vuol, ch'assalti Gallitia, e Portogallo.
Nè l'impresa esser può se non leggiera.
Che gli dà aiuto, passo e uettouaglia
Alfonso d'Aragon Re di Biscaglia.

Appresso scriue à l'animosa figlia
Del Duca Amon, che stia sicuramente,
Che nè da terra, nè da mar Marsiglia.
Ha da temer di peregrina gente,
Se false ò uere son, non si consiglia,
Nè si pensa à le lettere altramente.
Ruggier ua in Spagna, Marfisa à Moriãte,
Resta à guardar Marsiglia Bradamante.

L'Imperatore in tanto, che le frode
Non sa di Gano, e solo in esso ha fede,
Di tutti gli altri amici il parer'ode,
Ma solamente à quel di Gano crede;
Nè caualier, se non che Gano lode,
A far quella battaglia non richiede.
Con lui consiglia, chi si debbe porre
Ne i luoghi, onde gli due s'haueano à torre.

Quando Gano ha risposto, ogn'altro chiude
La bocca, nè si replica parola.
In luogo di Rinaldo egli conclude,
Che mandi Namo, e l'intention'è sola,
Perche Rinaldo, à cui le uoglie crude
L'ira facea, l'impicchi per la gola:
Che penserà, che sol lo mandi Carlo
Per leuarli l'essercito, e pigliarlo.

Consiglia, che si lasci Balduino
A gouernar in Lombardia le squadre;
Il qual fratel d'Orlando era uterino,
Nato, com'ho già detto, d'una madre,
Cortese Caualiero, e Paladino,
E degno, à cui non fosse Gano padre:
Per consiglio del qual Carlo lo elesse,
Ch'à l'Imperio fraterno succedesse.

Gli diece eletti à la battaglia foro
Carlo, Orlando, Rinaldo, Vggier, Dudone,
Aquilante, Grifone, il padre loro,
E con Turpino il genero d'Amone.
Fatta la elettione di costoro,
Si spacciaro in diuersa regione
Prima gli auisi, e poi quei, che ordinati
In luogo fur de i Capitan chiamati.

Namo fu il primo, il qual correndo in posta
Insieme con l'auiso era uenuto.
Gia Rinaldo sua causa hauea proposta,
E domandato à la sua gente aiuto;
Che tanto in suo fauor s'era disposta,
Che da i maggiori al popolo minuto
Tutti affatto uolean prima morire,
Che Rinaldo lasciar cosi tradire.

Tra Rinaldo, & Vnuldo già fatt'era
Accordo, & amicitia, ma coperta.
A l'arriuar del Duca di Bauiera
Rinaldo, che la fraude hauea per certa,
Di sdegno arse, e di colera si fiera.
Che tre uolte la man pose à Fusberta,
Con uoglia di ficcargliela nel petto.
Pur (non so già perche) gli hebbe rispetto.

Ma spesso nominandol traditore,
E Carlo ingrato, e minacciandol molto,
Che lo faria impiccar in disonore
Di Carlo, lo raccolse con mal uolto.
Namo, à cui poco noto era l'errore,
In che Vertunno hauea Rinaldo inuolto,
Mirando, oue da l'impeto era tratto,
Staua merauiglioso e stupefatto.

Ma magnanimamente gli rispose,
Che traditor nomandolo mentia.
Rinaldo, se non ch'uno s'interpose,
Alzò la mano, e percosso l'hauria.
Prender lo fece, & in prigion lo pose:
E tolto c'hebbe Vnuldo in compagnia,
Le uille, le cittadi, e le castella
Dal Re per forza, e per amor ribella.

E douunque ritroui resistenza,
O dà il guasto, e saccheggia, ò mette à taglia
Gli dà tutta Guascogna ubidienza,
E poche Terre aspettan la battaglia.
Gan di Pontier, che n'hebbe intelligenza,
Che del tutto Vertunno lo ragguaglia,
Con lieto cor, ma con dolente uiso
Fu il primo che ne diede à Carlo auiso.

Gano gli diede auiso, e poi che'l uarco
(Come bramato hauea) uide patente
Di potersi cacciar à dire incarco,
Et ignominia del nemico absente;
Sciolse la crudel lingua, e non fu parco
A mandar fuor ciò, che gli uenne in mente
De i falli di Rinaldo, poi che nacque,
Che fece, ò potè far, nessuno tacque.

Come si arrota e non ritroua loco
Nè in ciel, nè in terra un'agitata polue;
Come ne' uasi acqua, che bolle al foco,
Di quà di là, di sù di giù si uolue:
Così il penser gira di Carlo, e poco
In questa parte, ò in quella si risolue.
Prouision già fatta nulla gioua,
Tutta lasciar conuiensi, e rifar noua.

Se padre, à cui sempre giocondo e bello
Fu di mostrarsi al suo figliol benigno,
Se lo uedesse incontra alzar coltello,
Fatto senza cagione empio e maligno;
Più merauiglia non hauria di quello,
C'hebbe Carlo, uedendo in Coruo il Cigno
Rinaldo esser mutato; e contra Francia
Volta senza cagion la buona lancia.

Quel, ch'auerria à nocchier che si trouasse
Lontano in mar; e fremer l'onde intorno,
Tornar di sopra, e andar le nubi basse
Vedesse negre, & oscurarsi il giorno;
Che mentre à diuetar s'apparecchiasse
Di non hauer da la fortuna scorno,
Il gouerno perdesse, ò simil cosa
A la salute sua più bisognosa.

Quel, ch'auerrebbe à una cittade astretta
Da nemici crudel, priui di fede;
Che d'alcun fresco oltraggio far uendetta
Habbian giurato, e non hauer mercede;
Che mentre la battaglia ultima aspetta,
E a l'ultima difesa si prouede,
Vegga la munition arsa e distrutta,
In ch'auea posta sua speranza tutta.

Quel, ch'auerria à ciascun, che già credesse
D'hauer condotto un suo desire à segno,
Doue col tempo la fatica hauesse,
L'hauer posto gli amici, ogni suo ingegno;
E cosa nascer subito uedesse
Pensata meno, e rompergli il disegno:
Quel duol, quell'ira, quel dispetto graue
A Carlo uien, come l'auiso n'haue.

Hor torna à Carlo il Conte di Pontiero
Egli da un'altro auiso di Marsiglia
Ch'indi sciolta l'armata hauea Ruggiero
Per uscir fuor del stretto di Siuiglia,
Nè ad alcun hauea detto il suo pensiero:
E certo, poi che questa strada piglia,
Gli è manifesto, che uoltando intorno
Si trouerà sorto in Guascogna un giorno.

E de la coniettura sua non erra:
Perche Marfisa ad un medesmo punto
Se n'era co i caualli ita per terra,
Et à Rinaldo hauea poter aggiunto.
Hor se Carlo temea di questa guerra,
Che Rinaldo lo fa restar consunto,
Quanto ha più da temer, se questi dui
Di tal ualor si son mesti con lui?

Gano con molta instanza lo conforta,
Che di Rinaldo leui la sorella
Prima, che di Prouenza, & Acquamorta
Seco gli faccia ogni città rubella;
Et al fratello apra quest'altra porta
D'entrare in Francia sin ne le budella,
Che ben deue pensar, ch'ella'l partito
Piglierà del fratello, e del marito.

E che mandasse subito à Riccardo,
C'hauea l'armata in punto, anco gli disse,
Acciò che dal Fiamingo, e dal Piccardo
Ne l'Atlantico mar ratto uenisse,
Et il rubello, e truffator stendardo
Di Ruggier' inimico perseguisse,
Che con tutte le naui s'era, senza
Sua commission, leuato di Prouenza.

E che subito à Orlando Paladino
Con diligenza uada una staffetta
Ad auisarlo, come hauea il cugino
Del perfido Aquitan preso la setta:
E ch'egli dia la gente à Baldouino;
Ripassi l'Alpi, e à Francia corra infretta,
E con lui meni tutta quella schiera;
Che dianzi gli ha mandata di Bauiera.

E che tra uia faccia caualli e fanti,
Quanto più può da tutte le contrade,
Non quelli sol, che gli uerranno innanti,
Ma che constringa à darne ogni cittade,
Altre mille, altre il doppio, altre non tanti,
Come più, e men hauran la facultade:
E ch'egli dare il terzo gli uolea
Di questi, che in Boemia seco hauea.

Carlo pensaua chi d'Orlando in uece,
E chi de gli altri dui poner douea
Ne la battaglia, che da diece à diece
Dianzi promessa à Cardorano hauea.
Come quel Mulattiero in Soman fece,
C'haueа il coltel perduto, e non uolea,
Che si stringesse il fodro uoto, e secco,
E'n luogo del coltel rimise un stecco.

Così

*Cosi in luogo d'Orlando, e di Ruggiero*
*E di Rinaldo, fu da Carlo eletto*
*Ottone, Auorio, e il frate Berlinghiero;*
*Ch'Auino infermo era già un mese ī letto.*
*Gli dà consiglio il Conte di Pontiero,*
*Che di Giudea si chiami Sansonetto,*
*Per ualer meglio, quando à tempo giugna,*
*Che i tre figli di Namo in questa pugna.*

*A danno lo dicea, non à profitto*
*Di Carlo il traditor: perche à l'offesa,*
*Che da far in procinto ha il Re d'Egitto,*
*Non sia in Gierusalem tanta difesa.*
*A Sansonetto fu subito scritto,*
*E dal corrier la uia per Tracia presa.*
*Il qual mutando bestie, si le punse,*
*Ch'in pochi giorni à Palestina giunse.*

*Di tor Marsilia si proferse Gano*
*Senza che spada stringa, ò baßi lancia.*
*Vuol sol da Carlo una patente in mano*
*Da poter comandar per tutta Francia.*
*Nulla propone il fraudolente inuano,*
*Se gioua, ò nuoce, Carlo non bilancia;*
*Ne uentila altramente alcun suo detto,*
*Ma subito lo uuol porre ad effetto.*

*Di quant'hauea ordinato il Maganzese,*
*Andò l'auiso à l'Vngaro, e al Boemme,*
*Ne le Marche, in Sansogna si distese,*
*In Frisa, in Dacia, à l'ultime marremme,*
*Gano de' suoi parenti seco prese,*
*Seco tornati di Gierusalemme.*
*E quindi se n'andò per tor la figlia*
*Del Duca Amon con frode di Marsiglia.*

*Di Bauiera in Suenia, & indi senza*
*Indugio per Borgogna, e Vuernia sprona:*
*E molto declinando da Prouenza*
*Sparge il romor d'andar uerso Baiona.*
*Finge in un tratto di mutar sentenza,*
*E con molti pedoni entra in Narbona,*
*Che per Frãcia ĩ grã fretta, e per la Magna*
*Raccolti e tratti hauea seco in campagna,*

*Giunge in Narbona à l'oscurar del giorno;*
*E giunto fa serrar tutte le porte,*
*E pon le guardie à i ponti, e i paßi intorno,*
*Che nouella di se fuor non si porte.*
*D'un corsar Genouese (Oria, od Adorno*
*Fosse, non so) quiui trouò à gran sorte*
*Quattro Galee, con che predando gia*
*Il mar di Spagna, e quel di Barberia.*

*Gano dato à ciascun debiti premi*
*Sopra i Nauigli i suoi pedoni parte,*
*E come biancheggiar uide gli estremi*
*Termini d'Oriente, indi si parte;*
*E ua quanto più può con uele e remi*
*Ma tien l'astuto à l'arriuar quest'arte,*
*Che non si scuopre à uista di Marsiglia*
*Prima, che'l Sol non scenda oltra Siuiglia.*

*La figliuola d'Amon, che non sa ancora,*
*Che Rinaldo ribel sia de l'Impero,*
*Veduto il Giglio, che si Francia honora,*
*La Croce bianca, e l'uccel bianco, e nero,*
*E poi Vertunno in sù la prima prora,*
*C'hauea l'insegna, e il uiso di Ruggiero,*
*Senza tema, e senz'arme corse al lito,*
*Credendosi ire in braccio al suo marito.*

*Il qual sia per alcun nouo accidente*
*Tornato à lei con parte de l'armata*
*Non dal marito, ma dal fraudolente*
*Gano si ritrouò, ch'era abbracciata.*
*Come chi corre il fior uolea, e il serpente.*
*Troua, che'l punge, e cosi disarmata,*
*E sensa poter farli altra difesa,*
*Da gl'inimici suoi si trouò presa.*

*Si trouò presa ella, e la rocca insieme,*
*Che non ui potè far difesa alcuna.*
*Il popol, che ciò sente, e peggio teme,*
*Chi quà, chi là con l'arme si raguna.*
*Il romor s'ode, come il mar, che freme*
*Volto in furor da subita fortuna,*
*Ma poi Gano parlandogli, e di Carlo*
*Mostrando commißion, fece acchetarlo.*

*Disegna il traditor che di uita esca*
*La sua nemica inanzi, ch'altri il uiete:*
*Poi muta uoglia, non che glie n'incresca,*
*Ne del sangue di lei non habbia sete;*
*Ma spera poter meglio con tal'esca*
*Rinaldo Ruggier trarre à la sua rete;*
*E tolti alcuni seco con speranza*
*Di me' guardarla andò uerso Maganza.*

*Duo scudier de la Donna, ch'à tal guisa*
*Trar la uedean, montar subito in sella:*
*E l'uno andò à Rinaldo, & à Marfisa*
*Verso Guascogna à darne la nouella;*
*L'altro Orlando trouar prima s'auisa*
*Che'l Campo non lontano hauea da quella,*
*Da quella strada, per la qual captiua*
*La sfortunata giouane ueniua.*

Orlando hauendo in commißione hauuto
Di dare altrui l'impresa de' Lombardi,
Et à Franceschi accorrere in aiuto
Contra Rinaldo, e gli fratei gagliardi,
Era già in ripa al Rodano uenuto,
E fermati à Valenza hauea i stendardi.
Doue da Carlo essercito aspettaua,
Altro n'hauea, & altro n'aßoldaua.

Venne il scudiero, e gli narrò la froda,
Ch'à la donna hauea fatto il Conte iniquo,
E ch'in Maganza lungi da la proda
Del fiume, la traea per calle obliquo.
Poi gli soggiunse, Non patir, che goda
D'hauer quest'õta il tuo auersario antiquo
Fatta al tuo sangue. se ciò non ti preme,
Come potranno in te gli altri hauer speme?

Di sdegno Orlando, ancor che giusto, e pio,
Fu per scoppiar, perche uolea celarlo.
Come di Gano il nouo oltraggio udío;
E benche fa pensier di seguitarlo,
Pur se ne scusa, e mostrasi restío,
Che far non uuol sì graue ingiuria à Carlo:
Per commißion del qual sa, c'hauea Gano
Posto in Marsilia, e ne la Donna mano.

Così risponde, e tuttauia dirizza
A far di ciò il contrario ogni disegno;
Che l'onta sì de la cugina attizza,
Sì accresce il foco de l'antiquo sdegno,
Che non troua per l'ira, e per la stizza
Loco, che'l tenga, e non può stare al segno.
A pena aspettar può, che notte sia,
Per pigliar dietro al traditor la uia.

Nè Brigliador, nè Valentino prese,
Perche troppo ambi conosciuti furo,
Ma di pel bigio un gran corsiero ascese,
C'hauea il capo e le gãbe, e il crine oscuro.
Lasciò il Quartiero, e l'altro usato arnese,
E tutto si uestì d'un color puro.
Partì la notte, e non fu chi sentisse,
Se non Terigi sol, che si partisse.

Gano per l'acque Sestie, indi pel monte
A la man destra hauea preso il camino.
Paßò Druenza, & Issara: oue il fonte
A men di quattro miglia era uicino.
Che nel paese entrar uolea del Conte
Macario di Losana, suo cugino,
E per Terre di Suizzeri andar poi,
E per Lorena à Maganzesi suoi.

Orlando uenne accelerando il paßo,
Ch'ogni uia sapea quiui, ò breue, ò lunga;
E come cacciator, ch'attenda il passo,
Ch'à ferire il Cinghial lo spiedo giunga,
Si mise fra dui monti dietro un sasso.
Nè molto Gano il suo uenir prolunga;
Che d'inanzi, e di dietro, e d'ambi i lati
Cinta la Donna hauea d'huomini armati.

Lasciò di molta turba andare innante
Orlando prima, che mutasse loco;
Ma come uide giunger Bradamante,
Parue bombarda, à cui sia dato il foco.
Con si fiero, e terribile sembiante,
L'aßalto cominciò per durar poco.
La prima lancia à Gano il petto afferra,
E ferito aspramente il mette à terra.

Paßò lo scudo, la corrazza, e il petto.
E se l'hasta nel scontro era più forte,
Gli saria dietro apparso il ferro netto,
Nè data fora mai più degna morte.
Pur giacer gli conuiene à suo dispetto;
Nè quindi si può tor, ch'altri nol porte.
Orlando il lascia in terra; e più nol mira,
Volta il cauallo, e Durindana aggira.

Le braccia ad altri, ad altri il capo taglia,
Chi fin'a' denti, e chi più basso fende;
Chi ne la gola, e chi ne la'nguinaglia,
Chi forato nel petto in terra stende,
Non molto in lungo ua quella battaglia,
Che tutta l'altra turba à fuggir prende,
Gli caccia quasi Orlando meza lega,
Indi ritorna, e la cugina slega.

Laquale, eccetto l'elmo, e il scudo, e il brãdo.
Tutto il resto de l'arme ritenea:
Che Gano per alzar sua gloria, quando
Non più, ch'una donzella presa hauea,
Pensò, hauendola armata, ir dimostrando,
Che'l medesimo honor se gli douea,
Ch'ad Hercole e Teseo gli antichi denno
Di quel, ch'à Termodonte in Scithia fenno.

Orlando, che non uolse conosciuto
Esser d'alcuno, indi accusato à Carlo,
E perciò con un scudo era uenuto
D'un sol color, che fece in fretta farlo,
Andò là, doue Gano era caduto,
E prima l'elmo senza salutarlo,
E dopo il scudo e la spada gli trasse,
E uolse, che la Donna se n'armasse.

Poi

Poi se n'andò fin che Marta fellone,
Il buon destrier di Gan prese la briglia;
E ritornando fece ne l'arcione
Salir d'Amon la liberata figlia:
Nè per non dar di se cognitione,
Leuò mai la uisiera da le ciglia;
Poi senza dir parola il freno uolse,
E di lor uista in gran fretta si tolse.

Bradamante lo prega, che'l suo nome
Le uoglia dir & ottener no'l puote.
Orlando in fretta il destrier sprona, e come
Corrier, che uada à gara, lo percuote.
Va Bradamante à Gano, e per le chiome
Gli leua il capo, e due e tre uolte il scuote;
Et alza il brando nudo ad ogni crollo
Con uoglia di spiccar dal busto il collo.

Ma poi si auide, che lasciandol uiuo
Potria Marsilia hauer per questo mezo.
Egli faria bramar d'ogn'agio priuo,
Che di se fosse già poluere e lezo.
Come ladro il legò, non che captiuo,
E col capo scoperto al Sole e al rezo
Per lunga strada hor dietro se'l condusse,
Hor cacciò innanzi à gran colpi di busse.

Quella sera medesima ueduto
Le uenne quel scudier, del quale io dissi,
Ch'andò à Valenza à domandar aiuto;
Nè parue à lui, che Orlando l'essaudissi:
Indi era dietro à l'orme egli uenuto
Di Gano per ueder ciò, che seguissi
De la sua donna; e per poter di quella
A i fratelli portar poi la nouella.

A costui diede la cauezza in mano,
Che pel collo, pe' fianchi, e per le braccia
Sopra un debol ronzin l'iniquo Gano
Traea legato à discoperta faccia.
Curar la piaga gli fe da un uillano,
Che per bisogno in tal opre s'impaccia:
Ilqual, stridendo Gano per l'ambascia,
Tutta l'empie di sale, e à pena fascia.

Il Maganzese al collo un cerchio d'oro
E pretiose anella haueua in dito,
Et à la spada un cinto di lauoro
Molto ben fatto, e tutto d'or guarnito:
E queste cose e l'altre, che trouaro,
Di Gano hauer del ricco e del polito,
La Donna à Sinibaldo tutte diede,
Ch'era di maggior don degna sua fede;

A Sinibaldo, che così nomato,
Era il scudier, con l'altre anco concesse
La gemma, in che Vertunno era incantato,
Ma non sapendolo, quanto ella gli desse.
Nè sapendolo ancora à chi fu dato,
Con l'altre anella in dito se lo messe.
Stimollo, & hebbe in prezzo, ma minore
Di quel, c'hauria sapendo il suo ualore.

Pel Delfinato, indi per lingua d'Oca
Ne ua, doue trouar spera il fratello,
C'hauea Guascogna, ò ne restaua poca,
Homai, ridotta al suo uoler ribello.
Come la Volpe, che gallina, od oca,
O lupo, che non porti uia l'agnello,
Per macchie, ò luoghi, oue ī perpetuo adug(ge
L'ombra le palud'herbe, ascoso fugge;

Ella così da le città si scosta
Quanto più può, nè dentro muro alloggia;
Ma doue troui alcuna cosa posta
Fuor de la gēte, iui si colca, ò appoggia.
Il giorno mangia, e dorme, e sta riposta,
La notte al camin suo poi scende, e poggia.
Le par mill'anni ogn'hora, che'l ribaldo
S'indugi à dar prigione al suo Rinaldo.

Come animal saluatico ridotto
Pur dīazi ī gabbia, ò ī luogo chiuso, e forte,
Corre di quà, e di là, corre di sotto,
Corre di sopra, e non troua le porte:
Così Gano uedendosi condotto
Da' suoi nemici à manifesta morte,
Cercaua col pensier tutti li modi,
Che lo potesse trar fuor di tai nodi.

Pur la guardia gli lascia un dì tant'agio,
Che dà de l'esser suo notitia à un'hoste;
E li promette trarlo di disagio,
S'andar uuol à Baiona per le poste,
Et à Lupo, figliuol di Bertolagio
Far, che non sien le sue miserie ascoste.
Ch'in costui spera, tosto che lo intenda,
Ch'à li suoi casi alcun rimedio prenda.

L'hoste più per speranza di guadagno,
Che per esser di mente si pietosa,
Salta à cauallo, e la sferza, e'l calcagno
Adopra; e notte, ò di poco riposa.
Giūse, io nō so, s'io dica al Lupo ò à l'Agno
So, ch'io l'ho da dir Agno in una cosa;
Ch'era di cor più timido, che Agnello,
Nel resto Lupo insidioso e fello.

Tosto che Lupo ha la nouella udita
Senza fare il suo cor noto à persona,
Con cento Caualier de la più ardita
Gente, c'haueße, usci fuor di Baiona;
E uerso doue hauea la strada uscita,
Che facea Bradamante, in fretta, sprona,
Poi si nasconde in certe case guaste,
Ch'era tra uia, ma ch'à celarlo baste.

L'oste quiui lasciando i Maganzesi,
Andò per trouar Gano, e Bradamante,
Che da l'insidie, e da gli lacci tesi
Non pigliassero uia troppo distante.
Non molto andò, che di lucenti arnesi
Guarnito un Caualier si uide innante
Che cacciando il destrier, più che di trotto
Parea da gran bisogno esser condotto.

Galoppandoli innanzi iua un ualletto,
Due Damigelle poi uenian con esso.
Le Damigelle hauean l'una l'elmetto:
La lancia, e'l scudo à l'altra era commesso.
Prima che giunga, oue lor possa il petto
Vedere, ò'l uiso, ò più si faccia appresso,
L'oste à l'incontro la figlia d'Amone
Vede uenir col traditor prigione.

Poi uide un Caualier da le donzelle,
Tosto ch'à Bradamante fu uicino,
Ire abbracciarla, & accoglienze belle
Far l'una a l'altra a capo humile e chino;
E poi ch'una, ò due uolte iterar quelle,
Volgersi, e ritornar tutte à un camino;
E chi pur dianzi in tal fretta uenia
Lasciar per Bradamante la sua uia.

Quest'era l'animosa sua Marfisa,
Laqual non si fermò tosto, ch'intese
De la cognata presa, & in che guisa,
E per ir in Maganza il camin prese,
Certa di liberarla, pur ch'uccisa
Gia non l'haueße il Conte Maganzese;
E se morta era, far quiui tai danni,
Che desse al mondo da parlar mill'anni.

L'hoste giunse tra loro, e salutolle
Cortesemente, e mostrò far l'usanza;
Che la sera albergar seco inuitolle,
E finse, che non lungi era la stanza:
Poi mal'accorto, à Gano accennar uolle,
E del uicino aiuto dar speranza;
Ma dal scudier, che Gano hauea legato,
Fu il misero ueduto, & accusato.

Marfisa, c'hauea l'ira, e la man presta,
Lo ciuffò ne la gola, e l'hauria morto,
Se non facea la cosa manifesta,
C'hauea per Gano ordita & il riporto.
Pur gli trauolse in tal modo la testa,
Ch'andò poi, fin che uisse, à capo torto.
Le chiome in fretta armar, ch'eran scoperte
De le uicine insidie amendue certe.

Tolgon tra le, con ordine l'impresa,
Che Bradamante non s'habbia à partire,
Ma star del traditore à la diffesa,
Ch'alcun nol scioglia, nè faccia fuggire;
E che Marfisa attenda à fare offesa
A' Maganzesi, ucciderli, e ferire.
Così ne uan uerso la casa rotta,
Doue i nemici ascosi erano in frotta.

L'altre Donzelle e i due scudier restaro,
Ch'eran senz'arme, non troppo lontano.
Bradamante, e Marfisa se n'andaro
Verso gli aguati, hauendo in mezo Gano.
Tosto che dritto il loco si trouaro
Saltò Marfisa con la lancia in mano
Dentro à la porta, e mise un'alto grido,
Dicendo, Traditor tutti ui uccido.

Come chi Vespe, ò Galauroni, ò Pecchie
Per follia ua à turbar ne le lor caue,
Se gli sente per gli occhi, e per l'orecchie
Armati di puntura aspera e graue:
Così fa il grido de le mura uecchie
Del rotto albergo uscir le genti praue
Con un strepito d'armi, e da ogni parte
Tanto rumor, c'hauria da temer Marte.

Marfisa, che douunque apparia il caso
Più periglioso, diuenia più ardita,
Con la lancia mandò quattro à l'occaso,
Che trouò stretti insieme in sù l'uscita,
E col troncon, ch'in man l'era rimaso,
Solo in tre colpi à tre tolse la uita.
Ma tornate ad udirmi un'altra uolta
Quel, che fe poi, c'hebbe la spada tolta.

IL FINE DEL TERZO CANTO.

Finis terre
Lisbona.
La Spagna.
Barcellona.
Prega
Tartacona.
Tago f.
valenza
Siuiglia.
Cartagena
Tariffa.
Saranigna
Molica
Almeria
legadi
Lo stretto.
Barbaria.
GA
BRA.
MON. ALB.
GA
BRA.
LVPO.
MAR.

LA memorabile sceleranza d'Astolfo in uoler toglier l'honore ad un suddito ò uassallo suo, si può riconoscere hauer molti essempi nelle istorie antiche, & ancor moderne di tanti Principi & Signori, che ꝑ questa sola cagione han patita rouina de gli Stati & delle ꝓprie uite loro. La uaghissima Fauola poi della Balena d'Alcina, che in q̃sto Cãto sotto color d'Istoria è descritta dall'Autore, ci dimostra cõ morale allegoria, che i piaceri, & le lasciuie humane, quantunq; cõ l'aiuto della ragione & della uirtù sien da noi fuggite & abbandonate, nõ restan però mai di se guitarci & usar ogni sforzo & arte ꝑ ricondurci in potestà loro. Ma che tuttauia nõ debbiamo per tal'ostinata tentatione & battaglia de' sensi nostri disperarci del remedio, che è la sola gra tia di Dio à chi con sincero cor la procura, & il lume dell'intelletto, ilquale a chi uuol ualoro samente usarlo, non manca mai finalmente di gloriosa uittoria, & di lieto & felice fine.

## CANTO QVARTO.

DONNE MIE care, il torto, che mi fate,
BENE è il maggior, che uoi mai feste altrui
CHE di me ui dolete; & accusate,
Che ne i miei uersi io dica mal di uui;
Che sopra tutti gli altri u'ho lodate,
Come quel, che son uostro, e sempre fui.
Io u'ho offeso ignorante in un sol loco,
Vi lodo in tanti à studio, e mi ual poco.

Questo non dico à tutte; che ne sono
Di quelle ancor, c'hanno il giuditio dritto;
Che s'appigliano al più, che ci è di buono,
E non à quel, che per cianciare è scritto.
Dan facilmente à un leue error perdono,
Né fan mortale un uenial delitto.
Pur s'una m'odia, ancor che m'amin cento,
Non mi par di restar però contento.

Che com'io tutte riuerisco & amo,
E so di uoi, quanto si può far stima;
Così nè che pur'una m'odij, bramo;
Sia d'alta sorte, ò mediocre, ò d'ima.
Voi pur mi date il torto, & io me'l chiamo.
Concedo, che u'ha offeso la mia rima.
Ma per una, ch'in biasmo uostro s'oda,
Son per farne udir mille in gloria e loda.

Occasion non mi uerrà di dire
In uostro onor, che preterir mai lassi,
E mi sforzerò ancor farla uenire,
Acciò il mõdo empia, e fin nel ciel trapassi.
E così spero uincer le uostr'ire,
Se non sarete più dure, che sassi,
Pur se sarete anco ostinate poi;
La colpa non più in me sarà, ma in uoi.

Io non lasciai per amor uostro troppo
Gano allegrar di Bradamante presa,
Che uenir da Valenza di galoppo
Feci il Signor d'Anglante in sua difesa;
Et hor costui, che credea sciorre il groppo
Di Gano, e far'à le guerriere offesa,
A uostro honor udite anco in che guisa
Con tutti i suoi trattar so da Marfisa.

Marfisa

Marfisa parue al stringer de la spada
Vna furia, che uscisse de lo Inferno.
Gli usberghi, gli elmi, ouunq, il colpo cada,
Più fragil son, che le cannuccie il uerno.
O che giù al petto, ò almen che à denti uada
O che faccia del busto il capo esterno,
O che sparga ceruella, ò che triti ossa,
Conuien, che uccida sempre ogni percossa.

Due ne partì fra la cintura e l'anche:
Restar le gambe in sella, e cadde il busto.
Da la cima del capo un diuise anche
Fin sù l'arcion, ch'andò in dui pezzi giusto.
Tre ferì sù le spalle ò dritte, ò manche;
E tre uolte uscì il colpo acre e robusto
Sotto la poppa dal contrario lato:
Dieci passò da l'uno à l'altro lato.

Lungo saria uoler tutti li colpi
De la spada crudel dritti e riuersi,
Quanti ne sueni, quanti snerui, e spolpi,
Quanti ne tronchi, e fenda porre in uersi.
Chi sia, che Lupo di uiltade incolpi,
E gli altri in fuga appresso à lui conuersi,
Poi che dal brãdo, che gli uccide ò strugge,
Difender non si può. se non chi fugge.

Creduto hauea la figlia di Beatrice
D'esser uenuta à far quiui battaglia,
E si ritroua giunta spettatrice
Di quanto in arme la cognata uaglia;
Che non è alcun del numero infelice,
Ch'à lei s'accosti pur, non che l'assaglia:
Che san pur troppo senza altri assalire,
Se pon, uolgendo il dosso, indi à fuggire.

D'ogni salute hor disperato Gano,
Di corui, e d'Auoltor ben si uede esca,
Che poi che questo aiuto è stato uano,
Altro non sa ueder, che gli riesca.
Lo trasser le cognate à Mont'Albano,
Che più, che morte par, che gli rincresca;
E fin ch'altro di lui s'habbi à disporre
Lo fan calar nel piè giù d'una torre.

Ruggiero intanto al suo uiaggio intento,
Ch'ancor nulla sapea di questo caso,
Carcãdo or l'orza, et hor la poggia, al uẽto
Facea le prore andar uolte à l'occaso.
Ogni lito di Francia più di cento
Miglia lontano adietro era rimaso.
Tutta la Spagna, che non sa à ch'effetto
L'armata il suo mar solchi, e ĩ grã sospetto.

La città nominata da l'antico
Barchino Hannon, tumultuar si uede,
Tarracona, e Valenza, e il lato aprico,
A cui l'Alano, e il Gotho il nome diede,
Cartagenia, Almeria, con ogni uico
De' bellicosi Vandali già sede,
Malica, Sarauigna fin là, doue
La strada al mar diede il figliuol di Gioue.

Hauea Ruggier lasciato poche miglia
Tariffa à dietro, e da la destra sponda
Vede le Gadde, e più lontan Siuiglia,
E ne le poppe hauea l'aura seconda,
Quando à un tratto di man con merauiglia
Vn'isoletta uscir uide de l'onda.
Isola pare, & era una Balena,
Che fuor del mar scopria tutta la schiena.

L'apparir del gran monstro, che ben diece
Passi del mar con tutto il dosso usciua,
Correr à l'arme i nauiganti fece,
Et à molti bramar d'esser à riua.
Saette, e sassi, e foco acceso in pece
Da tutto il stuol in gran rumor ueniua,
Di timpani, e di trombe, e tanti gridi,
Che facea il ciel, non che sonare i lidi.

Poco lor gioua ir l'acqua, e l'aer uano
Di percosse e di strepiti ferendo,
Che non si sa per questo più lontano,
Nè più si fa uicino il pesce horrendo.
Quanto un sasso gittar si può con mano,
Quel uien l'armata tuttauia seguendo.
Sempre egli appar con smisurato fianco
Hora dal destro lato, hora dal manco.

Andar tre giorni, & altrettante notti,
Quanto il corso dal stretto al Tago dura,
Che sempre di restar sommersi rotti
Dal uiuo e mobil scoglio hebbon paura.
Gli assalse il quarto dì, che già condotti
Eran sopra Lisbona, un'altra cura,
Che scopersou l'armata di Riccardo,
Che contra lor uenia dal mar Piccardo.

Insieme si conobbero l'armate,
Tosto che l'una hebbe de l'altra uista.
Ruggier si crede, ch'ambe siam mandate.
Perche lor meno il Lusitan resista,
E non che per zizanie seminate
Da Gano l'una l'altra habbia à far trista.
Non sa il meschin, che colui sia uenuto
Per ruinarlo, e non per darli aiuto,

Fa su gli arbori tutti, e in ogni gabbia
E le bandiere stendere, e i pennoni,
Dare à i tamburi, e gõfiar guancie e labbia
A trombe, à corni, à pifari, à bussoni.
Come allegrezza, & amicitia s'habbia
Quiui à mostrar, fur tutti i segni buoni.
Gittar fa in acqua i palischermi, e genti
A salutar lo manda humanamente.

Ma quel di Normandia, ch'assai diuerso
Dal buon Ruggiero ha ĩ ogni parte il core,
Al suo uantaggio intento non fa uerso
Lui, segno alcun di gaudio, nè d'amore;
Ma con desir di romperlo, e sommerso
Quiui lasciar, ne uien senza rumore,
E scostandosi in mar, l'aura seconda
Si tolle in poppa, oue Ruggier l'ha ĩ sponda.

Poi che uide Ruggiero assenzo al mele,
Arme a' saluti, odio à l'amore opporse,
E che (ma tardi) del uoler crudele
Del capitan di Normandia s'accorse,
Nè più poter montar sopra le uele
Di lui, nè per fuggir di mezo torse
Si uolse, e diede à suoi duri conforti,
Ch'inuendicati almen non fosser morti.

L'armata de' Normandi urta e fracassa
Ciò, che tra uia cacciando Borea intoppa;
E prore, e sponde al mare aperte lassa,
Da non la serrar poi chioui, nè stoppa.
Ch'ogni sua naue al mezo, oue è più bassa,
Vince de i Prouenzal la maggior poppa.
Ruggier col disuantaggio, che ciascuna
Naue ha minor, ne sostien sei contr'una.

Il nauiglio maggior d'ogni Normando,
Che nel castel da poppa hauea Riccardo,
Per l'alto un pezzo era uenuto orzando,
Come su l'ali il pellegrin gagliardo;
Che mentre ua per l'aria uolteggiando,
Non leua mai da la riuiera il guardo,
E uista alzar la preda, ch'egli attende,
Come folgor dal ciel ratto giù scende.

Così Riccardo, poi che in mar si tenne
Alquanto largo, e uedut'hebbe il legno,
Con che uenia Ruggier, tutte l'antenne
Fece cercar fino à l'estremo segno,
E si come era sopra uento, uenne
Ad inuestire; e riuscì il disegno:
Che tutto à un tempo fur l'anchore graui
D'alto gittate ad attaccar le naui.

E correndo à le gomone in aita
Più d'una mano, i legni giunti furo.
Da pal di ferro in tanto, e da infinita
Copia de' dardi era nessun sicuro;
Che da le gabbie ne cadea con trita
Calcina, e solfo acceso un nembo scuro.
Nè quei di sotto à ritrouar si uanno
Con minor crudeltà, con minor danno.

Quelli di Normandia, che di luogo alto,
E di numero hauean molto uantaggio,
Nel legno di Ruggier fero il mal salto
Dal furor tratti, e dal lor gran coraggio:
Ma tosto si pentir del folle assalto,
Che nõ patẽdo il buõ Ruggier l'oltraggio,
Presto di lor con bel menar di mani
Fe squarci, e tronchi, e gran pezzi da cani.

E uia più à se ualer la spada fece,
Che'l uantaggio del legno lor non ualse,
O perche contra quattro fossin diece,
Con tanta forza, e tanto ardir gli assalse.
Fe di negra parer rossa la pece,
E rosseggiar intorno l'acque salse;
Che da prora, e da poppa, e da le sponde
Molti à gran colpi se saltar ne l'onde.

Fattosi piazza, e uisto sù 'l nauiglio
Che non era huom', se non de' suoi rimaso,
Ad una scala corse à dar di piglio,
Per montar sopra quel di maggior uaso:
Ma ueduto Riccardo il gran periglio,
In che correr potea, prouide al caso.
Fu la prouision per lui sicura,
Ma mostrò di pochi altri tener cura.

Mentre i compagni difendeano il loco,
Andò à gli schiffi, e se gittargli à l'acque,
Quattro, ò sei n'auisò, ma il numer poco
Fu uerso à gli altri, à chi la cosa tacque.
Poi fe in più parti al legno porre il foco,
Ch'iui non molto addormentato giacque;
Ma di Ruggier la naue accese ancora,
E da le poppe andò fin'à la prora.

Riccardo si saluò dentro à i batelli.
E seco alcuni suoi, c'hebbe più cari;
E sopra un legno si fe por di quelli,
Ch'in sua conserua hauea solcati i mari:
Indi mandò tutti i minor uaselli
A trar i suoi de i salsi flutti amari:
Chè per fuggir l'ardente DIO di Lenno
In braccio à Teti, & à Nettun si denno.

Ruggier non hauea schiffo, oue faluarse,
Che, come ho detto, il suo mandato hauea
A salutar Riccardo, & allegrarse
Di quel, di che doler più si douea.
Nè à l'altre Naui sue, ch'erano sparse
Per tutto il mar, ricorso hauer potea:
Si che tardando un poco ha da morire
Nel fuoco quiui, ò in mar se uuol fuggire.

Vede in prua, uede in poppa, e ne le sponde
Crescer la fiamma, e per tutte le bande.
Ben certo è di morir, ma si confonde,
Se meglio sia nel foco, ò nel mar grande.
Pur si risolue di morir ne l'onde,
Acciò la morte in lungo un poco mande.
Cosi spicca un gran salto da la Naue
In mezo il mar di tutte l'arme graue.

Qual suol uedersi in lucida onda e fresca
Di tranquillo uiuai correr la Lasca
Al pan, che getti il pescator, ò à l'esca,
Ch'in ramo alcun de le sue riue nasca:
Tal la Balena, che per lunga tresca
Segue Ruggier, perche di lui si pasca,
Visto il salto, u'accorre, e senza noia
Con un gran sorso d'acqua se l'ingoia.

Ruggier, che s'era abbandonato, e al tutto
Messo per morto, dal timor confuso,
Non s'auide al cader, come condutto
Fosse in quel luogo tenebroso e chiuso:
Ma perche gli parea fetido e brutto,
Esser spirto pensò di uita escluso;
Ilqual fosse dal giudice superno
Mandato in Purgatorio, ò giù à l'Inferno.

Staua in gran tema del foco penace,
Di che hauea ne la noua se già inteso.
Era come una grotta ampla, e capace
L'oscurißimo uentre, oue era sceso.
Sente, che sotto i piedi arena giace,
Che cede, ouunque egli la calchi, al peso.
Brancolando le man, quanto può stende
Da l'un lato e da l'altro, e nulla prende.

Si pone à Dio con humiltà di mente
De' suoi peccati à domandar perdono,
Che non lo danni à l'infelice gente
Di quei, ch'al ciel mai per salir non sono.
Mentre che in ginocchion diuotamente
Sta così orando al basso curuo, e prono,
Vn picciol lumicin d'una lucerna
Vide apparir lontan per la cauerna.

Esser Caron lo giudicò da lunge,
Che uenisse à portarlo à l'altra riua:
S'auide poi, che più uicin gli giunge,
Che senza barca à sciutto piè ueniua.
La barba à la cintura si congiunge;
Le spalle il bianco crin tutto copriua.
Ne la destra una rete hauea, à costume
Di pescator, ne la sinistra un lume.

Ruggier lo uedea appresso; & era in forse,
Se fosse huō uiuo; ò pur fantasma, et ombra.
Tosto che del splendor l'altro s'accorse,
Che feria l'arme, e si spargea per l'ombra,
Si trasse à dietro, e per fuggir si torse,
Come destrier che per camino adombra:
Ma poi che si mirar l'un l'altro meglio,
Ruggier fu il primo à domandare al ueglio.

Dimmi padre, s'io uiuo, ò s'io son morto;
S'io sono al mondo, ò pur sono all'Inferno.
Questo so ben, ch'io fui dal mare absorto,
Ma se per ciò morißi, non discerno.
Perche mi ueggo armato, mi conforto,
Che non sia spirto dal mio corpo esterno:
Ma poi l'esser rinchiuso in questo fondo,
Fa, ch'io tema esser morto, e fuor del mōdo.

Figliuol (rispose il uecchio) tu sei uiuo,
Com'anch'io son; ma fora meglio molto
Esser di uita l'uno e l'altro priuo,
Che nel mostro Marin uiuer sepolto.
Tu sei d'Alcina (se non sai) captiuo
Ella t'ha il laccio teso, e al fin t'ha colto,
Come colse me ancora con parecchi
Altri, che ci uedrai, giouani, e uecchi.

Vedendoti qui dentro non accade
Di darti cognition chi Alcina sia;
Che se tu non haueßi sua amistade
Hauuta prima, ciò non t'auerria.
In India uedut'hai la quantitade
De le conuersion, che questa ria
Ha fatto in fere, in fonti, in saßi, in piante,
De i Caualieri di ch'ella è stata amante.

Quei, che per noui successor, men cari
Le uengono, muta ella in uarie forme:
Ma quei, che se ne fuggon, che son rari,
Si come esserne un tu credo di apporme,
Quando giunger gli può ne gli ampli mari
(Però che mai non abbandona l'orme)
Gli caccia in uentre à quest'orribil pesce,
Donde mai uiuo, ò morto alcun non esce.

Le Fate

Le Fate hanno tra lor tutta partita
E l'habitata, e la deserta terra.
L'una ne l'Indo può, l'altra nel Scita;
Questa può in Spagna, e quella in Inghilterra,
E ne l'altrui, ciascuna è prohibita
Di metter mano & è punita, ch'erra:
Ma commune fra lor tutto il mare hanno,
E ponno à chi lor par, quiui far danno.

Tu uederai quagiù scendendo al basso,
De gl'infelici amanti i scuri auelli;
De' quali è alcun si antico, che nel sasso
I nomi non si pon legger di quelli.
Qui crespo e curuo, e qui debole e lasso
M'ha fatto il tempo, e tutti bianchi i uelli:
Che quando uenni, à pena uscian dal mẽto,
Com'oro, i peli, c'hor uedi d'argento,

Quanti anni sian, non saprei dir, ch'io scesi
In queste d'ogni tempo oscure grotte.
Che qui ne gli anni annouerar, nè i mesi,
Ne si può il dì conoscer da la notte.
Duo uecchi ci trouai, da i quali intesi
Quel, da che fur le mie speranze rotte;
Che più de la mia età ci hauean consunto:
Et io gli giunsi à sepelire à punto,

E mi narrar, che quando giouinetti
Ci uennero, alcun'altri hauean trouati,
Che similmente d'Alcina diletti
Di poi qui presi, e posti erano stati.
Si che figliuol non conuerrà, ch'aspetti
Riueder mai più gli huomini beati,
Ma con noi, che tre eramo, & hor teco
Siam quattro, starti in questo uentre cieco.

Ci rimasi io già solo, e poscia dui,
Poi da uenti dì in qua tre fatti eramo,
Et hoggi quattro, essendo tu con nui.
Ch'in tanto mal grand'auentura chiamo,
Che tu ci troui compagnia, con cui
Pianger possi il tuo stato oscuro, e gramo;
E non habbi à prouar l'affanno e'l duolo,
Che quel tempo io prouai, che ci fui solo.

Come ad udir sta il misero il processo
De' falli suoi, che l'han dannato à morte:
Cosi turbato, e col capo demesso
Vdia Ruggier la sua infelice sorte.
Rimedio altro nõ ci è, (soggiunse appresso
Il uecchio) che di oprar l'animo forte.
Meco uerrai, doue secondo il loco
L'industria, e il tẽpo n'ha adagiati un poco.

Ma uoglio proueder prima di cena,
Che qui sempre però non si digiuna.
Cosi dicendo Ruggier indi mena,
Cedendo al lume l'ombra, e l'aria bruna;
Doue l'acqua per bocca à la Balena
Entra, e nel uentre tutta si raguna,
Quiui con la sua rete il uecchio scese,
E di più forme pesci in copia prese,

Poi con la rete in collo, e il lume in mano
La uia à Ruggier per strani groppi scorse:
A salir, & à scendere la mano
A i stretti paßi anco tal hor gli porse.
Tratto ch'un miglio, ò più l'hebbe lontano,
Con gli altri dui compagni al fin trouorse
In più capace luogo, oue à l'essempio
D'una Moschea fatto era un picciol tẽpio.

Chiaro ui si uedea, come di giorno,
Per le spesse lucerne, ch'eran poste
Il mezo, e per gli canti, e d'ogn'intorno,
Fatte di nicchi di marine croste.
A dar lor l'oglio traboccaua il corno,
Che non è quiui cosa, che men coste,
Pe i molti Capidogli, che diuora,
E uiui ingoia il mostro adhora adhora.

Vna stanza à la chiesa era uicina
Di più famiglia, che la lor capace.
Doue sù bene asciutta alga marina
Ne i canti alcun comodo letto giace.
Tengono in mezo il foco la cucina,
Che fatto hauea l'artefice sagace,
Che per lungo condutto di fuor'esce
Il fumo à i luoghi, onde sospira il pesce.

Tosto che pon Ruggier là dentro il piede
Vi riconosce Astolfo Paladino,
Che mal contento in un de i letti siede
Tra se piangendo il suo fiero destino.
Lo corre ad abbracciar, come lo uede.
Gli leua Astolfo incontra il uiso chino:
E come lui Ruggier esser conosce,
Rinuoua i pianti, e fa maggior l'angosce.

Poi che piangendo à l'abbracciar più d'una
E di due uolte ritornati furo,
L'un l'altro domandò, da qual fortuna
Fosser dannati in quel gran uentre oscuro,
Ruggier narrò quel, ch'io u'ho già de l'una
E l'altra armata detto, il caso oscuro.
E di Riccardo senza fia si dolse.
Astolfo poi così la lingua sciolse.

Dal mio

Dal mio peccato, che accusar non uoglio
La mia fortuna, questo mal mi auiene.
Tu di Riccardo, io sol di me mi doglio:
Tu pati à torto, io con ragion le pene.
Ma per aprirti chiaramente il foglio,
Si che l'historia mia si uegga bene,
Tu dei saper, che non son molti mesi,
Ch'andai di Francia à riueder miei Inglesi.

Quiui per chiari e replicati auisi
Essendo più che certo de la guerra,
Ch'al Re di Danismarca, e i Dacij, e i Frisi
Apparecchiato hauean cōtra Inghilterra;
Oue il bisogno era maggior, mi misi
Per lo uietar il dismontare in terra
Dentro un Castel, che fu per guardia sito
Di quella parte, ou'è men forte il lito.

Che da quel canto il Re mio padre Ottone
Temea, che fosse l'Isola assalita.
Signor di quel Castel era un Barone,
C'hauea la moglie di beltà infinita.
Laqual tosto ch'io uidi ogni ragione,
Ogni honestà da me fece partita;
E tutto il mio uoler, tutto il mio core
Diedi in poter del scelerato Amore.

E senza hauere à l'honor mio riguardo,
(Che quiui era Signor, egli uassallo.
CHE cōtra un debol, quāto è più gagliardo
Chi le forze usa, tanto è maggior fallo)
Poi che dei preghi ire il rimedio tardo,
E uidi lei più dura che metallo,
A l'insidie aguzzar prima l'ingegno,
Et indi à la uiolentia hebbi il disegno.

E perche, come i modi miei non molto
Erano honesti, così ancor nè ascosi:
Fui dal marito in tal marito tolto,
Che in lei guardar passò tutti i gelosi.
Per questo non pensar, che'l desir stolto
In me s'allenti, ò che giamai riposi;
Et uso atti e parole in sua presenza
Da far romper à Giobbe la patienza.

E perche haueua pur quiui rispetto
D'usar le forze à la scoperta seco,
Dou'era tanto popolo, in conspetto
De Principi e Baron, che u'eran meco,
Pur pensai di sforzarlo, ma l'effetto
Coprire, e lui far in uederlo cieco;
E mezo à questo un Caualier trouai,
Ilqual mol t'era suo, ma mio più assai.

A prieghi miei, costui gli fe uedere,
Com'era mal'accorto, e poco saggio
A tener dou'io fossi la mogliere,
Che sol studiaua in proccaciarli oltraggio;
E saria più laudabile parere,
Tosto che m'accadesse à far uiaggio
Da un luoco à un'altro, com'era mia usanza
Di saluar quella in più sicura stanza.

Corre il tempo potea la prima uolta,
Che per non ritornar la sera andassi;
Che spesso haueua in lungo andare in uolta
Per riparar, per riuedere i passi.
Gualtier (che così hauea nome) l'ascolta;
Nè uuol, ch'indarno il buō consiglio passi,
Pensa mandarla in Scotia, oue di quella
Il padre era Signor di più Castella.

Quindi secretamente alcune some
De le sue miglior cose in Scotia inuia.
Io dò la uoce d'ir à Londra; e come
Mi pare il tempo, un dì mi metto in uia:
Et ei con Cinthia sua (che così ha nome)
Senza sospetto di trouar tra uia
Cosa, ch'à l'andar suo fosse molesta,
Del Castel esce, & entra in la foresta.

Con Donne e con famigli disarmati
La uia più dritta inuerso Scotia prese.
Non molto andò, che si trouò in gli aguati,
Ne l'insidie, che i miei gl'haucan già tese.
Haueu'io alcuni miei fedel mandati,
Che co i uisi scoperti in strano arnese
Gli furo adosso; e tolser la consorte,
E à lui di gratia fu campar da morte.

Quella portano in fretta entro una torre
Fuor de la gente in luoco assai rimoto,
Doñe à me senza indugio un messo corre,
Ilqual mi fa tutto il successo noto.
Io già hauea detto di uolermi torre
De l'Isola; e la causa di tal moto
Era, ch'udiua esser Rinaldo à Carlo
Fatto nemico, & io uolea aiutarlo.

A gli amici fo motto; e, come io uoglia
Passar q̄l giorno, in uerso il mar mi muouo,
Poi mi nascondo, & arme muto e spoglia,
E piglio à miei seruigi un scudier nouo;
E per le selue, oue meno ir si soglia,
Verso la torre ascosa uia ritruouo,
E doue è più solinga e strana & erma
Incontro una donzella, che mi ferma.

E dice,

E dice; Astolfo giouerattì poco
(Che mi chiamò per nome) andar di piatto;
Che ben saria trouato; e à tempo e à loco
Ti punirà quello, à chi ingiuria hai fatto.
Così dice; e ne ua poi, come foco,
Che si uede pe'l ciel discorrer ratto.
La uo seguir; ma si corre, anzi uola,
Che replicar non posso una parola.

E se n'andò quel dì medesimo anco
A ritrouar Gualtiero afflitto e mesto,
Che per dolor si battea il petto e'l fianco;
E gli fe tutto il caso manifesto.
Non già, ch'alcun me lo dicesse, e manco,
Che con gli occhi il uedessi, io dico questo:
Ma così discorrendo con la mente,
Veggo, che non può esser altramente.

Congetturando similmente seppi
Esser costei d'Alcina messaggiera;
Che dal dì, ch'io mi sciolsi da i suoi ceppi,
Sempre uenuta insidiando m'era.
Come ho detto, costei Gualtier pe i greppi
Pianger trouò di sua fortuna fiera;
Nè chi offeso l'hauea, gli mostra solo,
Ma il modo ancor di uendicar suo duolo.

E lo pon, come suol porre à la posta
Il mastro de la caccia i spedi e i cani;
E tanto fa, ch'à un mio corrier, ch'in posta
Mandaua à Antona, gli fa andare in mani.
Io scriuea à un mio, ch'iui tenea à mia posta
Vn legno per portarmi à gli Aquitani,
Il giorno, ch'io uolea, che fosse à punto
In certa spiaggia per leuarmi giunto.

Nè in Antona uolea, nè in altro porto,
Per non lasciar conoscermi, imbarcarmi.
Del segno ancora io lo faceua accorto,
Col qual uolea dal lito à lui mostrarmi;
Acciò stando sù'l mar tuttauia sorto
Mandasse il palischermo indi à leuarmi;
Et à l'incontro il segno, che douessi
Far egli à me, in la lettera gli espressi.

Ben fu Gualtier de la uentura lieto,
Che sì gli apria la strada à la uendetta.
Fe, che tornar non pote il messo, e cheto,
Dou'era un suo fratel, se n'andò in fretta;
E lo pregò, che gli armasse in segreto
Vn legno di fedele gente eletta:
Hauuto il legno, il buon Gualtiero corse
Al capo di Lusarte, e quiui sorse.

Vicino à questo mar sedea la rocca,
Doue aspettaua in parte assai seluaggia
Sì, ch'apparir ueggo lontan la cocca
Col segno da me dato in sù la gaggia.
Io d'altra parte quel, ch'à me far tocca,
Gli mostro da la torre, e da la spiaggia.
Manda Gualtier lo schiffo, e me raccoglie,
Et un scudier, c'ho meco, e la sua moglie.

Nè se, nè alcun de' suoi, ch'io conoscessi,
Prima scopersi, che sù'l legno fui;
Oue lasciando à pena, ch'io dicessi,
DIO aiutami, pigliar mi fece à i suoi;
Che come Vespe e Galauroni spessi
Mi s'auentaro; e co mandando lui,
In mar buttarmi; oue già questa fera,
Come Alcina ordinò nascosa s'era.

Così'l peccato mio brutto e nefando,
Degno di questa, e di più pena molta,
M'ha chiuso quì, onde di come e quando
Io n'habbia à uscir ogni speranza è tolta,
Quella protettion tutta leuando,
Che san Giouanni hauea già di me tolta.
Poi c'hebbe così detto, allentò il freno
Astolfo al pianto, e bagnò il uiso, e'l seno.

Ruggier, che come lui, non era immerso
Sì nel dolor, ma si sentia più sorto,
Gli studiaua, inducendoli alcun uerso
De la scrittura, di trouar conforto.
NON è, dicea, del Re de l'uniuerso
L'intention, che'l peccator sia morto;
Ma che dal mar d'iniquitadi à riua
Ritorni saluo, e si conuerti, e uiua.

Cosa humana è à peccar: e pur si legge.
Che sette uolte il giorno il giusto cade.
E sempre à chi si pente, e si corregge,
Ritorna à perdonar l'alta bontade.
Anzi d'un peccator, che fuor del gregge
Habbia errato, e poi torni à miglior strade,
Maggior gloria è nel regno de gli eletti,
Che di nouantanoue altri perfetti.

Per far nascer conforto cotal seme
Il buon Ruggier uenia spargendo quiui.
Poi ricordaua, ch'altra uolta insieme
D'Alcina in Oriente fur captiui,
E come di là usciro, anco hauer speme
Douean d'uscir di questo carcer uiui.
S'allora io fui, dicea, degno d'aita,
Hor ne son piu, che son miglior di uita.

E seguitò,

E seguitò, se quando ne l'errore
De la dannata legge era perduto,
E ne l'otio sommerso, e nel fetore
Tutto d'Alcina, come animal bruto,
Mi liberò il mio sommo almo fattore;
Perche sperar non debbo hora il suo aiuto,
Che per la fede essendo puro, e netto
Di molte colpe, io so, che m'ha più accetto;

Creder non uoglio, che'l Demonio rio,
Dal qual la forza di costei dipende,
Possa nuocer a gli huomini, che DIO
Per suoi conosce, e che per suoi difende.
Se uera fede haurai, se l'haurò anch'io,
DIO lo uedrà, che i nostri cori intende:
E uedendola uera, habbi speranza,
Che non haurà il Demonio in noi possanza.

Astolfo, presa la parola, disse;
Questo ogni buon Christian dè tener certo.
Non scese in terra DIO, nè con noi uisse',
Ne in uita e in morte ha tanto mal sofferto
Perche il nemico suo dipoi uenisse
A riportar di sua fatica il merto.
Quel, che si ricco prezzo costò a lui,
Non lascerà sì facilmente altrui.

Non manchi in noi contritione, e fede,
E di pregar con purità di mente;
Che DIO non può mancarci di mercede,
Egli lo disse, e il dir suo mai non mente.
Scritto ha nel suo Euãgelio, CHI in me cre=
Uccide nel mio nome ogni serpente; (de
Il ueneno bee, senza che mal gli faccia,
Sana gl'infermi, e Gli Demonij scaccia,

E dice altroue; Quando con perfetta
Fede ad un monte à comandar tu uada;
Di qua ti leua, dentro il mar ti getta,
Che'l monte piglierà nel mar la strada;
Ma perche fede, quasi morta è detta,
Quella, che sta senza fare opre à bada;
Procacciamo con buon'opra, che sia
Più grato à DIO la tua fede e la mia.

Prouiam di trarre a la uera credenza
Quest'altri, che son qui presi con nui.
Di che già fatto ho qualche esperienza,
Ma poco un parer mio può contra dui.
Forse saremo à mutar lor sentenza
Meglio insieme tu & io, ch'io sol non fui:
E se potiam questi al Demonio torre,
Non ha qua dentro poi doue si porre.

E DIO tutti uedendone fedeli
Pregar la sua clemenza, che n'aiute,
Dal fonte di pietà scender da i Cieli
Farà qua dentro un fiume di salute.
Così dicean; poi Salmi, Inni, e Vangeli,
Oration, che a mente hauean tenute,
Incommeiaro i Caualier deuoti,
E à porr'in opra i preghi, e i piãti, e i uoti.

In tanto gli altri dui con studio grande
Cercauan di far uezzi al nouell'hoste,
Di uarij pesci, uarie le uiuande
A rosto, e lesso al foco erano poste.
Poco innanzi un nauilio da le bande
Di Vinetia, spezzato ne le coste
La Balena s'hauea cacciato sotto,
E tratto in uentre in molti pezzi rotto.

E le botte, e le casse, e gli fardelli
Tutti nel uentre ingordo erano intrati.
I nauiganti soli co i battelli
A i legni di conserua eran campati.
Si, che u'è da far foco, e ne i piatelli
Da condurui buon cibi, e delicati
Con zucchero, e con spetie; & hauean uini
E Corsi, e Grechi, pretiosi, e fini.

Passauano pochi anni, ch'una ò due
Volte, non si rompessin legni quiui.
Donde i prigion per le bisogne sue
Cibi traean da mantenersi uiui.
Poser la cena, come cotta fue.
S'hauessin pane, ò se ne fosser priui,
Non so dir certo. Ben scriue Turpino,
Che sotto il gorgozzule era un molino.

Che con l'acque, ch'entrauan per la bocca
Del mostro, il grano macinaua à scosse;
Ilquale ò ĩ barcia, ò in carauella, ò in cocca
Rotta, là dentro ritrouato fosse.
D'una fontana similmente tocca,
Ch'à ridirla le guance mi fa rosse:
Lo scriue pure; & il miracol copre,
Dicendo, ch'eran tutte magich'opre.

Non l'afferm'io per certo, nè lo nego:
Se pane hebbono, ò nò, lo seppon'essi.
Gli dui fedel de' due infedeli al prego
Fer punto à i Salmi, e à tauola son messi.
Ma di Astolfo, e Ruggier più non ui sego;
Dirouui un'altra uolta i lor successi.
Fin ch'io ritorno a riuederli, ponno
Cenare adagio, e dipoi fare un sonno.

In tanto Carlo à la battaglia intento,
Che'l Re Boemme hauer douea con lui,
Senza sospetto alcun, che tradimento,
Quel, che non era in se, fosse in altrui,
Facea prouar destrier, che cento e cento
N'hauea d'eletti à li bisogni sui,
E li migliori à chi facea mestieri,
Largamente partia fra i suoi guerrieri.

Non solo hauer per se buona armatura
Quanto più si potea forte e leggiera,
Ma trouarne à i cõpagni anco hauea cura;
Che se mai lor ne fu bisogno, hor n'era.
Seco gli usaua à la fatica dura
Due fiate ogni dì, mattina, e sera;
E seco in maneggiar arme e cauallo
Facea prouarli, e non ferire in fallo.

Ma Cardoran; che non ha alcun disegno
Di por lo stato à sorte d'una pugna,
Viene aguzzando tutta uia l'ingegno,
Si come tronchi à l'augel santo l'ugna.
Aspetta, e spera, d'Vngheria, e dal regno
De li Cassoni homai, ch'aiuto giugna.
La notte, e il giorno intãto unqua non resta
Di far più forte hor quella cosa, hor questa.

E ridur si fa dentro à poco à poco
E uettouaglia, e munitione, e gente,
Che per la tregua in assediar quel loco,
L'essercito era fatto negligente;
E parea quasi ritornata in gioco
La guerra, ch'à principio era si ardente:
E scemata di qui più d'una lancia
Contra Rinaldo era tornata in Francia.

Sansogna, e Slesia, & Vngheria una bella
E grossa armata insieme posta hauea.
La gente di Sansogna, e così quella
Di Slesia, i pedestri ordini mouea.
Venir con questi e la più parte in sella
L'essercito de l'Vngar si uedea,
Poi seguia un stuol di Traci, e di Valacchi,
Bulgari, Seruian, Rußi, e Polacchi.

Questi mandaua il Grecho Constantino,
E per suo Capitano un suo fratello,
Sì come quel, ch'à Carlo di Pipino
Portaua iniqua inuidia, & odio fello,
Per esser fatto Imperator Latino,
Et usurparli il coronato augello.
Ben di lor mossa, e di lor porsi in uia
Hauuto Carlo hauea più d'una spia.

Ma, com'ho detto, Gano con diuersi
Mezi gli hauea cacciato, e fisso in mente,
Che si metteua insieme per douersi
Mandar uerso Ellesponto quella gente,
E tragittarsi in Asia contra i Persi,
C'hauean presa Bitinia nouamente:
E ch'era à petition fatta & instanza
Del Greco Imperator la ragunanza.

Nè ch'ella fosse à li suoi danni uolta
Prima senti, ch'era in Boemia entrata.
Sì, che ben si pentì più d'una uolta,
Che la sua più del terzo era scemata.
Già credendo hauer uinto, quindi tolta
N'hauea una parte, & al nipote data.
Ma quel, ch'oggi dir uolsi, è qui finito;
Chi più ne brama, à udir domani, inuito.

IL FINE DEL QVARTO CANTO.

BASILEA.
HVN.
BAR.
TORSEL.
CVIMAR.
CAR.
BRA.GA.
MŌ.AL.
BRA.GVI.BAR.
D.SA.
OLI.
COP.
BAR.
DAN.
CAR.
OLI.
PRAGA.

ARGOMENTO

*Le due cognate il miser Carlo odiando,*
*Van per farlo morir di propria mano.*
*Malagigi i Demonij scongiurando*
*Da Vertunno gl'inganni ode di Gano.*
*Il Campo di Rinaldo, e quel d'Orlando*
*Fan combattendo sanguinoso il piano.*
*Combatte Carlo al fin col Re Boemo*
*E ne riman di gente e gloria scemo.*

IN questo Quinto Canto, uedendosi per diuerse uie discoperti gl'inganni del traditor Gano, uiene l'Autore à uoler mostrare, che niuna cosa falsa & ingiusta può star lungamente ascosa, & massimamente à quelli, che uerrebbono à patire senz'alcun lor colpa, si come in questa istoria sarebbono Orlando, Rinaldo, Bradamante, Marfisa, & gli altri CARLO poi, quãtunque d'intẽtione & d'animo fosse giusto & sincero, tuttauia perche nõ si può dir se non colpa et imperfettione il dar così ostinatamẽte tanta fede ad un perpetuo traditore, & nõ uoler dar orecchia ad alcuna cosa uera & chiara, che cõtra lui fosse data, si uede patir quasi estrema rouina nella gẽte et nel l'onor suo, cõseruandolo però uiuo quella giusta & santa intentione, che già s'è detta, la quale può sempre molto nell'infinita clementia & bontà di Dio.

## CANTO QVINTO.

*N CAPITAN che d'inclito, e di saggio,*
*E DI magno, e d'inuitto il nome merta;*
*NON dico per ricchezze, ò per lignaggio,*
*Ma perche spesso habbia fortuna esperta:*
*Non si suol mai fidar sì nel uantaggio,*
*Che la uittoria si prometta certa;*
*Sta sempre in dubbio, c'hauer debbia cosa*
*Da ripararsi il suo nemico ascosa.*

*Sempre gli par ueder qualche secreta*
*Fraude scoccar, ch'ogni suo honor cõfonda*
*CHE pur là, doue è più tranquilla, e queta,*
*Più perigliosa è l'acqua, e più profonda.*
*PERCIO non mai prosperità sì lieta,*
*Nè tal baldanza a' suoi desir seconda,*
*Che lasciar uoglia gli ordini e i ripari,*
*Che faria hauendo huomini e Dei contrari?*

*Io'l dirò pur, se bene audace parlo,*
*Che quiui errò quel sì lodato ingegno,*
*Col qual paruto era più uolte Carlo*
*Saggio, e prudente, e più d'ogn'altro degno*
*Ma il uincer Cardorano, e uinto trarlo*
*Glorioso spettacolo al suo regno,*
*Quiui gli hauea così occupati i sensi,*
*Ch'altro non è, che ascolti, ò uegga, ò pensi.*

*Nè si scema sua colpa, anzi argumenta,*
*Quando di Gano il mal consiglio accusi.*
*Per lui uuol dũque, ch'altri uegga ò senta,*
*Et ei star tuttauia con gli occhi chiusi;*
*Dunque l'alloppia Gano, e lo addormenta,*
*E tutti gli altri ha da i segreti esclusi:*
*BEN saria il dritto, che tornasse il danno*
*Solamente sù quei, che l'error fanno.*

*MA per contrario il popolo innocente,*
*Il cui parer non è chi ascolti, ò chieggia,*
*E le più uolte quel, che solamente*
*Patisce, quanto il suo Signor uaneggia.*
*Carlo, che non ha tempo, che di gente,*
*Nè che d'altro ripar più si proueggia.*
*Quella con diligentia, che si troua,*
*Tutta riuede, e gli ordini rinoua.*

E come

E come che passar possa la Molta
Sù'l ponte, che u'è già fatto à man destra,
E sua gente ne gli ordini raccolta
Ritrarre à i monti, & à la strada alpestra,
E uer le terre Franche indi dar uolta,
O doue creda hauer la uia più destra;
Pur ogni condition dura & estrema
Vuol patir prima, che mostrar, che tema.

Hor quel muro, che opposto hauea a la Terra
Tra un fiume e l'altro con si lungo tratto,
Fa con crescer di fosse, e legne, e terra
Più forte assai, che non hauea già fatto.
E con gente à bastanza i paßi serra,
Acciò, non mentre attende ad altro fatto,
Questi di Praga, ritrouato il calle,
Di uenir fuor, l'assaltino à le spalle.

L'un nemico hauea dietro, e l'altro à fronte,
E uincer quello, e questo, animo hauea.
L'essercito de' Barbari sù al monte
Paßò l'Alpi uicino, oue sorgea.
Carlo tenea sopra l'altr'acqua il ponte
Ch'uscia uerso la selua di Medea;
E quello à la sua gente, che diuise
In tre battaglie, al destro fianco mise.

E così fece che'l finistro lato
Non men difeso era da l'altro fiume,
Si pose dietro l'argine, e il steccato
Da non poter salir senza hauer piume.
Il corno destro ad Oliuier fu dato
Del sangue di Borgogna inclito lume,
Che cento fanti hauea per ogni fila,
Le file cento, con cauai sei mila.

Hebbe il Danese in guardia l'altro corno
Con numer par de' fanti, e de' caualli.
L'Imperator di drappo azurro adorno
Tutto trapunto à fior de' Gigli gialli,
Reggeua al mezo, e i Paladini intorno
Duchi, Marchesi, e Principi uassalli;
E sette mila hauea di gente equestre,
E duplicato numero pedestre.

Al'incontro il stuol Barbaro diuiso
In tre battaglie era uenuto innanti,
Men d'una lega appresso à questi aßiso;
E similmente hauea i due fiumi à i canti.
Cento settanta mila era il preciso
Numer, ch'un sol non ne mancaua à tanti;
E in ogni banda con ugual portioni
Partiti i caualli erano, e i pedoni.

Ogni squadra de' Barbari non manco
Iui quel giorno stata esser si crede,
Che tutto insieme fosse il popolo Franco,
Quanto ue n'era, chi à caual, chi à piede.
Ma tale ardir, e tal ualor, tali anco
Ordini, hauean questi altri, tanta fede
Nel suo Signor d'ingegno, e di prudenza,
Che ciascun ualer quattro hauea credenza.

Ma poi sentir, che si trouar'in fatto,
Che pur troppo era un sol, nõ che à bastãza.
Nè di quella battaglia hebbon il patto,
Che lor promesso hauea lor'arroganza:
E potea Carlo rimaner disfatto,
Se DIO, che salua ch'in lui pon speranza,
Non gli hauesse al bisogno proueduto
D'un improuiso, e non sperato aiuto.

E non poteron si l'insidie astute,
L'arte, e l'inganno del traditor crudele,
Che non potesse più chi per salute
Nostra, morendo uolse bere il fele.
Gano ordì, ma nel fin l'alta uirtute
Fece il danno di lui tesser le tele;
Lo fe da Bradamante, e da Marfisa
Metter prigione, e detto u'ho in che guisa.

Quelle gli hauean già ritrouato adosso
Lettere, e contrasegni, e una patente,
Per le quali apparea, che Gano mosso
Non s'era à tor Marsilia di sua mente,
Ma che uenuto il male era da l'osso.
Carlo n'era cagion principalmente.
E uider scritto quel, ch'in mare appresso
Per distrugger Ruggier s'era commesso.

E leggendo, Marfisa ui trouoro,
E Ruggier traditori esser nomati;
Perche partiti da le guardie loro
In fauor di Rinaldo erano andati,
E per questo ribelli à i gigli d'oro
Eran per tutto il Regno diuulgati,
E Carlo hauea lor dietro messo taglia
Sperando hauerli in man senza battaglia.

Marfisa, che sapea, ch'alcuno errore
Nè suo, nè del fratel era precorso.
Pel qual douesse Carlo Imperatore
Contr'eßi in sì grand'ira esser trascorso,
Di giusto sdegno in modo arse nel core,
Che quanto ir si potea di maggior corso,
Correr pensò in Boemia, e uccider Carlo,
Che non potrian suoi Paladin uetarlo.

E ne parlò con Bradamante, e appresso
Col seluaggio Guidon, ch'iui era allhora,
Ch'à Mõt'Albã gli hauea il fratel cõmesso,
Che ui douesse far tanta dimora,
Che Malagigi, come hauea promesso,
Venisse, e l'aspettaua d'ora in hora,
Per dare à lui la guardia del castello,
E poi tornare in Campo al suo fratello.

Marfisa ne parlò, come ui dico,
A i duo germani, e gli trouò disposti,
Che s'habbia à trattar Carlo da nemico,
E far, che l'odio lor caro gli costi.
Che si meni con lor Gano il suo amico,
E che s'un par di forche ambi sien posti;
E che si scanni, tronchi, taglia, e fenda
Qualunque d'essi la difesa prenda.

Guidon, ch'andar con lor facea pensiero;
Nè lasciar senza guardia Mont'Albano,
E spedì allora allora un messaggiero,
Ch'andò à far fretta al frate di Viuiano,
E gli parue, che fosse quel scudiero,
Che tratto quiui hauea legato Gano,
Per narrar lui, che la figlia d'Amone
Libera e sciolta, e Gano era prigione.

Sinibaldo il scudier calò del monte,
E uerso Malagigi il camin tenne;
E nol potendo hauere in Agrismonte,
Più lontan per trouarlo ir gli conuenne.
Ma il dì seguente Alardo entrò nel ponte
Di Mont'Albano, e bene à tempo uenne;
Che lui posto in suo loco, entrò in camino
Guidon senza aspettar più il suo cugino.

Egli, e le Donne, tolto i loro arnesi
In Armaco, e à Tolosa se ne uanno,
Due donzelle, e tre paggi hauendo presi
Col Conte di Pontier, che legato hanno.
Lasciamli andar, che forse più cortesi,
Che non ne fan sembianti, al fin saranno;
Diciam del messo; ilqual da Mont'Albano
Vien per trouar il frate di Viuiano.

Non era in Agrismonte, ma in disparte
Tra certe grotte, inaccessibil quasi:
Doue imagini sacre, sacre carte,
Sacri altar, pietre sacre, e sacri uasi,
Et altre cose appartenenti à l'arte,
De le quai si ualea per uarij casi,
In un'hostello hauea, ch'in cima un sasso,
Non ammettea, se non con mani il passo.

Sinibaldo, che ben sapea il camino,
Che ui uenne tal'or con Malagigi,
Del qual da i tener' anni picciolino
Fin à più forti, stato era a' seruigi,
Giunse à l'hostello, e trouò l'indouino,
C'hauea sdegno co i spirti aerij e stigi;
Che scongiurati hauendoli due notti,
I lor silentij ancor non hauea rotti.

Malagigi uolea saper, s'Orlando
Nemico di Rinaldo era uenuto,
Sì come in apparenza iui mostrando;
O pur gli era per dar secreto aiuto.
Perciò due notti i spirti scongiurando,
L'aria, e l'Inferno hauea trouato muto.
Hora s'apparecchiaua al ciel più scuro
Trouare il terzo suo maggior scongiuro.

La causa, che tenean lor uoci chete,
Non sapeua egli, & era Nigromante;
E uoi non Nigromanti lo sapete,
Mercè, che già ue l'ho narrato innante.
Quando contra l'imperio ordì la rete
Alcina, s'ammutiro in un'instante,
Eccetto pochi, che serbati foro
Da quelle Fate à li seruigi loro.

Malagigi al uenir di Sinibaldo
Molto s'allegra udendo la nouella,
Che sia di man del traditor ribaldo
In libertà la sua cugina bella,
E ch'in la gran fortezza di Rinaldo
Si troui chiuso in podestà di quella:
E gli par quella notte un'anno lunga,
Che ueder Gano preso gli prolunga.

Perciò s'affretta con la terza proua
Di uincer la durezza de i Demoni:
E con horrendo murmure rinoua
Prieghi, minaccie, e gran scongiurationi,
Possenti à far, che Belzebù si moua
Con le squadre infernali, e legioni.
La terra, e'l cielo è pien di uoci horrende,
Ma del confuso suon nulla s'intende.

Il mutabil Vertuno ne l'anello,
Che Sinibaldo hauea, sendo nascosto,
(Sapete già, come fu tolto al fello
Gan di Maganza, e in altro dito posto,
Non che'l scudier uirtù sapesse in quello,
Ma perche il uedea bello, e di gran costo)
Vertuno, à cui il parlar non fu interdetto
Là si trouò con gli altri spirti astretto.

E perche

E perche il silinguagno lo hauea rotto,
Narrò di Gano l'opera uolpina,
Ch'à prender uarie forme l'hauea indotto
Per por Rinaldo, e i suoi tutti in ruina.
E gli narrò l'historia motto à motto,
E da Gloricia cominciò, e d'Alcina,
Fin che s'ul molo Bradamante ascesa,
Per fraude fu con la sua Terra presa.

Merauigliossi Malagigi, e lieto
Fu, ch'un spirto, à se incognito gli hauesse
A caso fatto intendere un secreto,
Che saper d'alcun'altro non potesse.
L'anel, in ch'era chiuso il spirto inquieto,
Nel dito, onde lo tolse, anco rimesse.
E la mattina andò uerso Rinaldo
Pur con la compagnia di Sinibaldo.

Rinaldo daua il guasto à la campagna
De li Turoni, e la città premea,
Che costeggiãdo Auerni, e quei di Spagna
Col lito di Pisoni e di Bordea,
Se gli era il pian renduto, e la montagna,
Nè fatto colpo mai di lancia hauea;
Ma già per l'auenir così non fia,
Poi ch'Orlando al contrasto gli uenia.

Orlando amò Rinaldo, e gli fu sempre
A far piacer, e non oltraggio pronto,
Ma questo amore è forza, che distempre
Il ueder far del Re sì poco conto.
Non sa trouar ragion, per laqual tempre
L'ira, ch'ha contra lui per questo conto.
Cagion non gli può alcuna entrar nel core,
Che scusi il suo cugin di tant'errore.

Hor se ne uiene il Paladino innanti,
Quanto più può uerso Rinaldo in fretta;
E seco ha Caualieri, arcieri, e fanti,
Varie nation, ma tutta gente eletta.
Sa Rinaldo, ch'ei uien; nè fa sembianti,
Quali far debbe, ch'il nemico aspetta:
Tanto sicur di quello si tenea,
Che in nome suo detto'l demon gli hauea.

Da Campo à Torse, oue era, non si mosse,
Nè curò d'Allogiarsi in miglior sito.
E'uer, che nel suo cor merauigliosse,
Che dapoi che Terigi era partito,
Auisato dal Conte più non fosse,
Per tramar, quanto era tra loro ordito.
Molto di ciò merauigliossi, e molto
C'hauesse il baston d'or contra se colto,

E non gli hauesse innanzi un de i mal nati
Del scelerato sangue di Maganza
Mandato à castigar de li peccati
Indegni di trouar mai perdonanza.
Ma tal contrarij non può far, che guati
Fuor di quanto gli mostra la fidanza,
Nè che per suo uantaggio se gli affronti,
Doue uetar gli possa guadi ò ponti.

Ben mostra far prouision, ma solo
Fa per dissimulare, e per coprire
L'accordo, c'hauer crede col figliuolo
Del buon Milon, da non poter fallire.
M'al Conte, che non sa di Gano il duolo,
Fa le sue genti gli ordini seguire.
Nè questa, nè altra cosa pretermette,
Ch'à ualoroso Capitan si spette.

A la sua giunta tutti i passi tolle,
Che non uenga à Rinaldo uettouaglia,
E di quanti ne prese, alcun non uolle
Viuo serbar; ma impicca, e i capi taglia.
Quel donde più Rinaldo d'ira bolle,
E, che'l cugin fa publicar la taglia.
Laqual sù la persona il Re de' Franchi
Bandita gli ha di cento mila Franchi.

Et ha fatto anco publicar per bando,
Che'l Re uuol perdonare à tutti quelli,
Che uerran ne l'essercito d'Orlando,
E lascieran Rinaldo, & i fratelli.
Rinaldo al fin si uien certificando,
Ch'Orlando esser non uuol de li ribelli.
E si conosce in somma esser tradito,
Ma quando non ui può prender partito.

Vede, che se ne uiene al fatto d'arme,
Ancor che no'l può far con suo uantaggio,
Di fame sarà uinto, se non d'arme,
Ch'à lui naue ir non può, nè carriaggio:
E teme appresso, che la gente d'arme,
Vn giorno non si leui à fargli oltraggio.
Che non è cosa, che più presto chiame
A ribellarsi un Campo, che la fame.

Miraua le sue genti, e gli parea,
Che di fede sentissero ribrezo
Si la giunta d'Orlando ogn'un premea,
C'hauea creduto douer stare in mezo.
Rinaldo, poi che forza lo traea,
Fece tutto il suo Campo uscir del rezo;
E cautamente in quattro schiere armato
Al Conte il fe ueder fuor del steccato.

Già prima i fanti, e i caualieri hauea
Con Vnuldo partito, e con Iuone.
Quei di Medoco il Duca conducea,
Con quei di Villanoua e di Rione;
Da san Macario l'Aspara, e Bordea,
Selua maggior, Caorsa, e Talamone,
E gli altri, che dal mar fino in Rodonna
Tra Cantello s'albergano, e Garonna.

Vsciti erano gli Auscij, & i Tarbelli,
Sotto i segni d'Vnuldo à la campagna,
I Cotueni, & i Ruteni, e quelli
De le Vallee, che Dora e Niua bagna.
E gli altri, che le uille, & i castelli
Quasi uoti lasciar de la montagna,
Che già natura alzò per muro e sbarra
Al furore Aquitano, e di Nauarra.

Rinaldo gli Vassari, & i Biturgi,
Tabali, e Petrocori hauea in gouerno,
E Pittoni, & i Mouici, e Cadurgi,
Con quei, che scesi eran dal monte Auerno
E quei, c'hauean tra doue Loria surgi,
E doue è meta al tuo uiaggio eterno,
Le montagne lasciate, e le maremme,
Con quei di Borgo, Blaia, & Angolemme.

Et oltre à questi hauea d'altro paese
E fanti e caualier di buona sorte,
Di quai parte hauea prima, e parte prese
Dal suo Signor, quando partì di Corte,
Tutti à l'onor di lui, tutti à l'offese
De' suoi nemici, pronti fino à morte.
Dato hauea 'n guardia q̃sto stuol gagliardo
A Ricciardetto, & al fratel Guicciardo.

Vnuldo d'Aquitania era nel destro,
Iuon sù'l fiume hauea il sinistro corno.
De la schiera di mezo fu il maestro
Rinaldo, che quel dì molto era adorno
D'un ricco drappo di color cilestro
Sparso di pecchie d'or dentro e d'intorno,
Che cacciate parean dal natìo loco
Da l'ingrato uillan con fumo e foco.

E perche ad ogni incommodo occorresse,
(Che non men ch'animoso era discreto)
Contra quei de la Terra il Fratel messe
Con buona gente, per far lor diuieto,
Che mentre gli occhi, e le man uolte hauesse
A quei dinanzi, non uenisser drieto,
O uenisser da fianchi, e con gran scorno
Oltre il danno gli dessero il mal giorno.

Da l'altra parte il Capitan d'Anglante
Quelli medesimi ordini gli oppone.
Fa lungo i l fiume andar Teone innante,
Figliuolo e Capitan di Tassillone:
Dà l'altro corno al Conte di Barbante:
A la schiera di mezo egli s'oppone.
Bianca e uermiglia hauea la sopraueста,
Ma di ricamo d'or tutta contesta.

Nè l'un quartiero, e l'altro la figura
D'un rileuato scoglio hauea ritratta,
Che sembra dal mar cinto; e che non cura,
Che sempre il uento, e l'onda lo combatta.
L'uno di quà, l'altro di là procura
Tigliar uantaggio, e le sue squadre adatta
Con tal rumor, e strepito di trombe,
Che par, che tremi il mar', e'l ciel rimbõbe.

Già l'uno e l'altro hauea con efficace
Et ornato sermon, chiaro, e prudente
Cercato d'animar, e fare audace
Quanto potuto hauea più la sua gente.
Era d'ambi gli esserciti capace
Il campo fino al mar, largo, e patente:
Che non s'era indugiato à questo giorno
A leuar boschi, e far spianate intorno.

I corridori e l'arme più leggiere,
E que', che i colpi lor cedono al uento,
Hor lungi, hor presso, intorno à le bãdiere
Scorrono il pian con lungo auolgimento,
Mẽtre gli huomini d'arme, e le gran schiere
Vengon de' fanti à passo uguale e lento;
Sì, che nè picca à picca, ò piede à piede,
Se non quanto uuol l'ordine, precede.

L'un Capitano e l'altro à chiuder mira
Dentro 'l nemico, e poi uenirli à franco.
Teon per questo il corno estende, e gira,
E Iuon il simil fa dal lato manco.
Andar da l'altra parte non s'aspira,
Che l'acqua ui facea sicuro franco.
A Rinaldo il sinistro, il Conte serra
Il destro corno il gran fiume de l'Erra.

L'un Campo e l'altro uenia stretto e chiuso
Con suo uantaggio stretto ad affrontarsi;
Tutte le lance con le punte in suso
Poteano à due gran selue assimigliarsi,
Lequai uenisser fuor d'ogn'human'uso,
Forse per magica arte ad incontrarsi,
Cotali in Delo esser doueano, quando
Andaua per l'Egeo l'isola errando.

A l'accostarsi, al ritener del passo,
A l'abbassar de l'haste ad una guisa
Sembra cader l'horrida Hircinia al basso,
Che tutta à un tempo sia dal piè succisa.
Vn fragor s'ode, un strepito, un fracasso,
Qual forse Italia udì, quando diuisa
Fu dal monte Appennin quella gran costa,
Che sù Tifeo per soma eterna è imposta.

Al giunger de gli esserciti si spande
Tutto il campo di sangue, e'l ciel di gridi.
A un uolger d'occhi in mezo, e da le bande
Ogni cosa fu piena d'homicidi.
In gran confusion tornò quel grande
Ordine, e non è più chi regga ò guidi,
O ch'oda, ò uegga, che conturba, e inuolue,
Assorda, e accieca il strepito e la polue.

A ciascuno à bastanza, à ciascun troppo
Era d'hauer di se medesmo cura.
La fanteria fu per disciorre il groppo
Perduto'l lume in quella nebbia oscura.
Ma quelli da cauallo al fiero intoppo
Già non hebbon la fronte così dura.
Le prime squadre subito e l'estreme
Di quà e di là restar confuse insieme.

Le compagnie d'alcuni, che promesso
S'haucan di star uicine, unite, e strette,
E l'un l'altro in aiuto essersi appresso,
Nè si lasciar, se non da morte astrette,
In modo si disciolser, che rimesso
Non fu più'l stuol, fin che la pugna stette.
E di cento, ò di più, ch'erano stati,
Al dipartir non furo i duo trouati.

Che da una parte Orlando, e da l'altra era
Rinaldo entrato, e prima con la lancia
Forando petti, e più d'una gorgiera,
Più d'un capo, d'un fianco, e d'una pancia;
Poi l'un con Durindana, e con la fera
Fusberta l'altro, i dui lumi di Francia,
A colpi, quai fece in Alfegra Marte,
Poneano in rotta e l'una, e l'altra parte.

Come ne i paschi tra Primaro e Pilo
Voltando in giù uerso Volana à Goro
Ne i mesi, che nel Po cangiato ha il Nilo
Il bianco augel, ch'a' serpi dà martoro,
Veggiam, quando lo punge il fiero Asilo,
Cauallo andare in uolta, Asino, e Toro:
Così ueduto haureste quiui intorno
Le schiere andar, senza pigliar soggiorno,

A Rinaldo parea, che distornando
Da quella pugna il caualier di Braua,
I suoi sarebbon uincitori, quando
Sol Durindana è, che gli affige, e graua.
Di lui parea il medesimo ad Orlando,
Che se da le sue genti il dilungaua,
Facilmente à li Franchi, e à li Germani
Cederiano i Pittoni, e gli Aquitani.

Perciò l'un l'altro con gran studio, e fretta,
E con simil desir par, che procacci
Di ritrouarsi, e da la turba stretta
Tirarsi in parte, oue non sia, ch'impacci.
Per uetarli il camin nessun gli aspetta;
Non è chi lor s'opponga, ò che s'affacci;
Ma in quella parte, oue gli ueggon uolti,
Tutti le spalle dan, nessuno i uolti.

Come da uerde margine di fossa,
Doue trouato hauean lieta pastura,
Le Rane soglion far subito mossa,
E ne l'acqua saltar fangosa e scura,
Se da uestigio human l'herba percossa,
O strepito uicin lor fa paura:
Così le squadre la campagna aperta
A Durindana cedono, e à Fusberta.

Gli duo cugin, di lancie proueduti,
(Che d'Olmo l'un, l'altro l'hauea di Cerri)
S'andaro incontra, e i lor primi saluti
Furo abbassarsi à le uisiere i ferri.
I due destrier, che senton, con ch'acuti
Sproni, à gli fianchi il suo ciascun'afferri.
Si uanno à ritrouar con quella fretta,
Che uccel di ramo, ò uien dal ciel saetta.

Ne gli elmi si feriro à mezo'l campo
Sotto la uista al confinar de' scudi.
Sonar come campane, e gittar uampo,
Come tal'or sotto'l martel gl'incudi.
Ad ambedui le fatagion fur scampo,
Che non potero entrarui i ferri crudi.
L'elmo d'Almonte, e l'elmo di Mambrino
Difese l'uno e l'altro Paladino.

Il Cerro, e l'Olmo andò, come se stato
Fosse di Cãne, in trõchi e in scheggie rotto.
Misse le groppe Brigliador sù'l prato,
Ma, come un caprio snel, sorse di botto.
L'uno, e l'altro col freno abbandonato,
Doue piacea al cauallo, era condotto,
Co i piedi sciolti, e con aperte braccia,
Riuerso adietro, e parea morto in faccia.

Poi che per la campagna hebbono corso
Di più di quattro miglia il spatio in uolta,
Pur riuenne la mente al suo discorso
E la memoria sparsa fu raccolta.
Tornò à la staffa il piè, la mano al morso,
E rassettati in sella dieder uolta;
E con le spade ignude aspra tempesta
Portaro al petto, à gli homeri, e à la testa.

Tutto in un tempo d'un parlar mordente
Rinaldo à ferir uenne, e di Fusberta
Al Caualier d'Anglante, e insiememente
Gli dice, Traditore, à uoce aperta:
E la testa, che l'elmo rilucente
Tenea difesa, gli fe più che certa,
Ch'à far colpo di spada di gran pondo
Si ritrouaua altro che Orlando al mondo.

Per l'aspro colpo il Senator Romano
Si piegò fin del suo destrier sù'l collo;
Ma tosto col parlare, e con la mano
Ricompensò l'oltraggio, e uendicollo.
Gli fe risposta, che mentia; e uillano
E disleale, e traditor nomollo.
E la lingua, e la mano à un tempo sciolse,
E quella il core, e questa l'elmo colse.

Moltiplicauan le minacce, e l'ire,
Le parole d'oltraggio, e le percosse:
Nè l'un l'altro potea tanto mentire,
Che detto traditor più non gli fosse.
Poi che tre uolte ò quattro così dire
Si sentì Orlando dal cugin, fermosse;
E pianamente domandollo, come
Gli daua, e perche causa cotal nome.

Con parole confuse gli rispose
Rinaldo, che di colora ardea tutto;
Carlo, Orlando, e Terigi insieme pose
In un fastel da non ne trar costrutto,
Come si suol rispondere di cose;
Dōde, quel che domāda, è meglio instrutto.
Pian pian fa, ch'io t'intenda, dicea Orlādo,
Cugino; e cessi in tanto l'ira e'l brando.

In questo tempo i Caualieri e i fanti
Per tutto il campo fanno aspra battaglia,
Nè si uede anco in mezo, nè da i canti
Qual parte habbia uantaggio, e che più uaglia.
Le trombe, i gridi, i strepiti son tanti,
Che male i duo cugini alzar, che uaglia,
La uoce ponno, e far sentir di fuore,
Perche l'un l'altro chiami traditore.

Per questo fur d'accordo di ritrarsi,
E differir la pugna al nuouo Sole,
Poi la mattina insieme ritrouarsi
Nel uerde pian con le persone sole;
E qual fosse di lor certificarsi
Il traditor, con fatti e con parole.
Fatto l'accordo, dier subito uolta,
E per tutto sonar fero à raccolta.

Al dipartir ui fur pochi uantaggi,
Pur s'alcun ue ne fu, Rinaldo l'hebbe:
Che oltre che prigioni, e carriaggi
Vi guadagnasse, à grand'util gli accrebbe,
Che alloggiò, doue hauer da li Villaggi
Copia di uettouaglie si potrebbe.
L'altra mattina, com'era ordinato,
Si trouò solo à la campagna armato.

Qui mancano molte stanze.

Scendono à basso à Basilea, e al Rheno,
E uan lungo le riue insino à Spira,
Lodando il ricco, e di cittadi pieno,
E'l bel paese, oue il gran fiume gira.
Entrano quindi a la Germania in seno,
E son già à Norimbergo, onde la mira
Lontan si può ueder de la montagna,
Che la Boemia serra da Lamagna.

Venner continuando il lor uiaggio
S'un monte: onde uedean giù ne la ualle
La pugna, che Sassoni, Vngari, e Thraci,
Facean crudel contra i Francesi audaci.

Guidon Seluagio Bradamāte, Marfisa.

E gli haueano à tal termine condotti,
Per esser tre, come io dicea, contr'uno;
E si gli hauean ne l'antiguardia rotti,
Che senza uolger uolto fuggia ogn'uno:
Nè per fermargli i Capitani dotti
De la militia, hauean riparo alcuno;
Anzi i primi, ch'in fuga erano uolti,
I secondi, e i terzi ordini hauean sciolti.

L'ardite donne con Guidon, e' insieme
Gli altri uenuti seco à questa uia
Sù'l monte si fermar, che da l'estreme
Riue d'intorno tutto il pian scopria.
Doue si Carlo, & i suoi Franchi preme
La gente di Sansogna, e d'Vngheria,
E l'altre uarie nationi miste
Barbare, e Greche; ch'à pena resiste.

Con gran caualleria Rußia, e Polacca
L'essercito di Slesia, e di Sansogna
Guida Gordamo; e si fiero s'attacca
Con la gente di Fiandra, e di Borgogna,
E sì l'ha rotta, tempestata, e fiacca
Al primo incontro, che fuggir bisogna.
Nè può Oliuier fermargli, ch'è lor guida
E prega inuano, e inuan minaccia, e grida.

Hor mentre questo, e hor quell'altro prende
Ne le spalle, nel collo e ne le braccia;
Volge per forza l'un, l'altro riprende,
Che'l nemico ueder non uoglia in faccia.
Gordamo di trauerso à lui si stende,
E s'un corsier, ch'à tutta briglia caccia,
Si con l'urto il percuote, e sì l'afferra,
Con la groß'hasta, che lo stende in terra.

Non lunge da Oliuier era un Gherardo,
Et un'Anselmo. il primo è di sua schiatta,
Che di Don Boso nacque, ma bastardo;
Però hauea il nome del uecchio da Fratta,
Il secondo Fiammingo, il cui stendardo
Seguia una schiera in sue contrade fatta.
Restar questi due soli à le difese,
Fuggendo gli altri del gentil Marchese.

Gherardo col caual d'Oliuier uenne,
E si uolea accostar, perche montaßi;
Et Anselmo menando una bipenne
Gli andaua innanzi, e disgombraua i paßi,
Quando Gordano alzò la spada, e fenne
Con un gran colpo i lor disegni caßi, (mo
Che da la fronte à gli occhi à quello Ansel=
Diuise il capo, e non li ualse l'elmo.

Tutto ad un tempo, ò con poco interuallo
Con la spada à due man menò Baraffa,
Venuto quiui con Gordamo, & hallo
Accompagnato il dì sempre à la staffa;
E le gambe troncò dietro al cauallo
De l'altro sì, che parue una Giraffa,
Ch'alto dinanzi, e basso à dietro resta:
Sopra Gherardo ogn'un picchia, e tẽpesta.

E tanto gli e ne dan, che l'hanno morto,
Prima ch'aiutar possa il suo parente.
Dolse à Oliuier uederli far quel torto,
Ma uendicar non lo potea altramente;
Perche da terra à gran pena risorto
Hauea da contrastar con troppa gente;
Pur quanto lungo il braccio era, e la spada,
Douunque andasse, si facea far strada.

E se non fosser stati sì lontani
Da lui, suoi caualieri in fuga uolti,
Che fuggian, come il ceruo innanzi à cani,
O la pernice à li sparuieri sciolti;
Tra lor per forza di piedi, e di mani
Saria tornato, e gli hauria ancor riuolti.
Ma che speme può hauer, perche contenda;
Che forza è, ch'egli muoia, ò che s'arrẽda?

Ecco Gordamo senz'alcun rispetto,
Ch'egli à cauallo, e ch'Oliuier sta à piede;
Arresta un'altra lancia, e'n mezo il petto;
A tutta briglia il Paladino fiede;
E lo riuersa sì, che de l'elmetto
Vna percossa grande al terren diede.
Tosto ch'in terra fu senti leuarsi
L'elmo dal capo, e non potere aitarsi.

Che li son più di uenti addosso à un tratto
Sù le gambe, sù'l petto, e sù le braccia;
E più di mille un cerchio gli hanno fatto:
Altri il percuote, & altri lo minaccia.
Chi la spada di mano, chi gli ha tratto
Dal collo il scudo, e chi l'altre arme slaccia;
Al Duca di Sansogna al fin si rende,
Che lo manda prigione à le sue tende.

Se non tenea Oliuier; quando hauea ancora
L'arme, e la spada, la sua gente in schiera;
Come fermarla, e come uolger'hora
Potrà, che disarmato, e prigion'era
Fuggesi l'antiguardia, & apre, e fora
L'altra battaglia; e l'urta in tal maniera,
Che confondendo ogn'ordine, ogni metro,
Seco la uolge, e seco porta indietro.

E perche Praga è lor dopo le spalle,
I fiumi à canto, e gli Alemanni à fronte;
Non sanno oue trouar sicuro calle,
Se non à destra, ou'era fatto il ponte.
E però à quella uia sgombran la ualle,
Con li pedoni i caualieri à monte;
Ma non riesce, perche già Re Carlo
Preso hauea il passo, e non uolea lor darlo.

CARLO.

Carlo

Carlo, che uede scompigliata, e sciolta
Venir sua gente in fuga manifesta,
La uia del ponte gli ha subito tolta,
Perche ritorni, ò ch'iui faccia testa:
Nè ui può far però ripar, che molta
L'arme abbandona, e di fuggir non resta.
E qualch'un per la tema, che l'affretta,
Lascia la ripa, e nel fiume si getta.

Altri s'affoga, altri notando passa,
Altri il corso de l'acqua in giro mena.
Chi salta in una barca, e il caual lassa,
Chi lo fa notar dietro à la carena;
O doue un legno appare, iui s'ammassa
La folta sì, che di souerchio piena
O non si può leuar, se non si scarca,
O nel fondo tra uia cade la barca.

Non era minor calca in sù l'entrata
Del ponte, che da Carlo era difesa.
E si cresce la gente spauentata,
A cui più d'ogni biasmo il morir pesa,
Che il Re non pur con tutta quella armata,
Che seco hauea, ne perde la contesa,
Ma con molt'altri huomini e bestie a monte
Nel fiume è rouersciato giù del ponte.

Carlo ne l'acqua giù del ponte cade,
E non è chi si fermi à darli aiuto:
Che sì à ciascun per se da fare accade,
Che poco conto d'altri iui è tenuto.
Quiui la cortesia, la caritade,
Amor, rispetto, beneficio hauuto,
O s'altro si può dire, è tutto messo
Da parte, e sol ciascun pensa à se stesso.

Se si trouaua sotto altro destriero
Carlo, che quel, che si trouò quel giorno:
Restar potea ne l'acqua di leggiero,
Nè mai più in Francia bella far ritorno.
Biãco era il buon caual, fuor ch'alcun nero
Pelo che parean mosche, hauea d'intorno.
Il collo e i fianchi fin presso à la coda:
Da questo al fin fu ricondotto à proda.

IL FINE.

# LVIGI GROTTA

## A I LETTORI.

DI questi Cinque Canti, che uanno attorno con nome di principio d'un nuouo Poema dell'Ariosto, si deue sicuramente tener per uero quello, che in un suo Discorsetto se ne uede hauer già scritto il Signor Hieronimo Ruscelli ne i primi fogli del Furioso stampato gia molte uolte da M. Vincenzo Valgrisio, cioè, che ueramente non fosser fatti per uolerne comporre un nuouo Poema. Ma che elle fossero stanze, che da principio quel diuino scrittore hauesse fatte nel Furioso medesimo. Et poi per cõseglio altrui, & per suo giuditio egli cogliesse uia, per quelle uiuissime ragioni, che il detto Ruscelli ne allega distesamente. Et per certo senz'alcuna di tant'altre deuria pienamente bastar questa sola, cioè il ueder questi Cinque Canti, con infiniti errori di lingua, oltre a molt'altre imperfettioni. I quali errori si uede che in niun modo non sono in alcuna parte di tutto il si grã uolume del Furioso. Onde sarebbe cosa sconcissima a uoler credere, che quel grand'huomo hauesse saputo meglio la lingua, & l'altre cose importanti al comporre, quando era più giouene, che da poi in eta matura, & più atta & disposta a uoler comporre nuouo Poema, come costor dicono. Ma essendo questa cosa tanto chiara in se stessa, che non ha bisogno di molte parole per farsi intendere, io dirò hora solamente questo, che uolendo il Valgrisio satisfar pur'anco in questa parte à gl ingegni curiosi de' quali molti desiderauano in questo suo bellissimo Furioso hauer'ancor questi Cinque Canti, ha procurato col mezo mio, & d'altri di darli più corretti, & migliori in quanto può appartenere a lui, che sia stato possibile. Ilche potrà da se stesso conoscer ciascuno, che andara conferendo questi con tutti gli altri fin qui usciti. Quegli errori poi, che si ueggono al sicuro esser fatti dall'Autore stesso, senza potersi nè scusare, nè mutar senza mutar'i uersi interi, ò ancor le stanze, si son lasciati come stauano, potendo ogni studioso conoscerli per se stesso. Voi dunque benigni Lettori aggradite dal Valgrisio & da me quello, che qui si è fatto per beneficio et satisfattion nostra, con quella bonta d'Animo, che da noi s'è fatto. State sani.

# STANZE DEL SIGNOR LVIGI GONZAGA, DETTO RODOMONTE.

## A M. LODOVICO ARIOSTO.

SAggio Scrittor de la memoria antica
Del sangue illustre Estense; al cui gran seme
Fu sempre tanto uostra Musa amica,
Ch'inuidia forse altrui ne punge e preme;
Del qual cantando in uerde piaggia aprica
Il ricco Pò, quando piu irato freme,
Torna sì umile a' nostri alti concenti,
Qual'Ebro al suon de' piu sonori accenti.

Mentre del dolce, uago, alto dir uostro
Miro il diuino spirto, e sacro ingegno,
E le scelte parole, onde il bel nostro
Perduto stil, drizzate al primo segno;
Le colte rime, e'l ben purgato inchiostro,
Il parlar figurato, e di uoi degno,
E tutto quello, onde il piu ricco fregio
Togliete à gli altri, e l'onorato pregio.

Veggio fra quei, che ritrouar la strada,
Ch'a' primi Padri oscura nebbia tolse;
Quando smarrir la bella alta contrada,
Che'l gran Virgilio, e gl'altri pochi accolse,
Annouerata in cambio de la spada
La penna nostra; che se mai li dolse,
Fu sol per scherzo, e per mostrar di fuori
Solo a Madonna i mal graditi amori.

Ond'io sapendo quanto biasmo fia
Vestir gran lode, oue non giunga il merto,
Temo non fosse per mio scorno fia
A l'altra etade alcun mio detto aperto;
E ueduta la bassa Musa mia,
Sia'l fallir nostro à' secoli scoperto,
Chiaro inditio à le genti, che ne l'arte
De l'armi, hebbi il ualor, che in scriuer carte

Però ui prego, se d'interno amore
Cercate pur di farmi eterna sede
Più di quella, ch'io stesso habbia nel core,
Che dal suo intende il uostro affetto, e uede;
Seruate queste rime, e questo onore
A miglior tẽpo; or troppo il merto eccede.
Ch'uopo mi fia, che troppo in alto saglia,
Se debbo far, ch'un uostro uerso io uaglia.

Pur s'esser ui può speme, enui al presente,
Se non di lode, almen d'onesta morte;
Poi che la fiera spada d'Oriente
E quasi giunta à le Tedesche porte;
E uolto il tergo al gia uinto Occidente
Il mio Signor post'ha'l suo petto forte
Per farne scudo; e chiama à l'alta impresa
Italia, Francia, e la Romana Chiesa.

E, se tornar di ricche spoglie adorno
Mi dara'l cielo, oue il mio fiume scende
In Po, sì chetamente, che d'intorno
Da l'umil corso il suo bel nome prende,
Potrete allor quel fortunato giorno
Scriuer nel Tempio, ch'a l'età contende;
E che con gran tesor, che in uoi s'interna;
Alzato hauete a la memoria eterna.

Oue sculti saran quei uostri Eroi
Per se felici, e per sì chiara tromba.
Che la uostra mercè, uiuran dapoi
La morte ancora, & usciran di tomba.
E soura tutti, quei de i giorni suoi
Puri n'andran, qual candida Colomba,
Fuor d'ogni inuidia forse, ch'altri scriua
Del figliuol di Laerte, e de la Diua.

Tra'quali Ercole ueggio il uia più degno
(Non ui sia graue anime altere e belle)
Grado salire, e passar tanto il segno,
Che gloria altrui non fia, che giunga a quelle.
Questo fia maggior soma al uostro ingegno
Che non d'Atlante il sostener le stelle.
Et io con questo a uolo alzar mi fido,
E lui seguendo acquistar fama e grido.

Di cui non uo parlar, ch'ogni mio detto
Fora al gran mare un picciol riuo d'acque;
Che solo al uostro graue alto concetto,
Non à quel d'altri i questo mondo nacque.
Beato uoi di così bel soggetto,
E lui beato, ch'à uoi tanto piacque.
Degno uoi sol di ragionar di lui,
E degno ei sol, che ne parliate uui.

Ma ben ui prego, mentre che lontano
Segno de' miei pensier l'antica traccia,
Vogliate à quel Signor cortese, e umano,
Che con la sua uirtù l'anime allaccia,
Baciar la bella e ualorosa mano;
E pregarlo in mio nome, che li piaccia
Seruirsi ogn'or, ch'à lui bisogno fia,
Del picciol stato, e de la uita mia.

E uoi, benche il ualor uostro mi toglia
Cose offerir del suo gran merto digne;
Non pensate però, che mi discioglia
Del grato nodo mai, doue mi strigne
La uirtù uostra; che in me puo la uoglia
Più che'l poco poter, che la respigne.
Bastiui sol, che uoi potete, quanto
Di forza è in me, di me promettter tanto.

# SCONTRI DE' LVOGHI, I QVALI M. LODOVICO ARIOSTO MVTO' DOPPO la prima impressione del suo Furioso. Et la cagione perche lo facesse di luogo in luogo.

## RACCOLTI ET ESSAMINATI DAL S. GIO. BATTISTA PIGNA.

*RA gli altri opposti pensando io massimamente à i contrarij, ho deliberato di spiegar la maniera di comporre Stanze, & di conoscere i numeri, & le uoci migliori, col dire quali sieno i buoni uersi, & quali i cattiui. Adunque hauendo io proposto di scorrere sopra la parte de' Romanzi, che è della positura delle parole, non farò come Macrobio, che in sù l'una bilancia mette il poeta Latino, & in sù l'altra il Greco; & che poi in alto non li solleua, nè mostra chi di loro più pesi, ò s'ambi restino di ualuta uguale; ma quanto più sottilmente potrò con ogni minuta ragione andrò la causa penetrando, per la quale & qua & là uarij luoghi cambiati si sieno. Et d'essi farò la scelta di cento; accioche non sia sforzato à replicare i rispetti medesimi, che cose simili alle dette emendar facessero. Et essaminando ciascuna parte, or uno, ora più generali auertimenti applicherolle, che dall'essempio mostratosi ricorranno. Ma è tēpo da uenire al primo scontro, da cui di mano in mano seguendo l'ordine dell'opra à gli altri trapasseremo.*

I *Di donne, e caualier gli antiqui amori.*

*Per dare una rispondenza à Dōne con Amori, & un'altra a Caualieri con Arme; ouero per pigliar l'anima del l'Eroico, ch'era l'arme; la qual parte era stata tralasciata; uolle cosi mutar da principio.*

*Di donne, e caualier, l'arme e gli amori.*

*E finalmente ueggendo che era stato accettato per regola, che dandosi l'articolo nel retto d'un nome, porlo parimente bisognaua nel secondo caso di quello, da chi egli dipendea; & accortosi, che separādo Caualier & Arme potea far più uago il proponimento, disse;*

*Le Donne, i caualieri, l'arme, gli amori.*

*Il che fece ancora principalmente, perche il pronome relatiuo, col qual comincia il terzo uerso, hauea bisogno come à forza che gli precedesse l'articolo. Percioche scogliendo quella sentenza, Io canto gli antichi amori, le cortesie, & l'imprese. Di Donne, & caualieri, CHE furo al tēpo &c. era parlar che cōtrafaceua gli Schiauoni Italianati, che dicono, Hauuta la beneditione di Vescouo di Terra nostra. E per questo conuenendo che in quella sentenza fosse un'articolo à cui si riuerisse il detto pronome, era forza (oltre alla poco di sopra detta ragione) che dicesse DE LE donne, & de i Caualieri. Il che nō tornaua comodo al uerso. Et il Signor Girolamo Ruscelli nel suo libro, nel quale ua minutamente spiegando le bellezze di questo poema, alle dette ragioni aggiunge quest'altra, cioè, che i Poeti cosi Greci, come Latini, nelle propositioni hāno tenuto come per precetto, ò legge inuiolabile di cominciar dal quarto caso della uoce, che è principal soggetto di tutta l'opera, Μῆνιν ἄειδε θεὰ Bella per Aemathios, Arma uirūq; cano, et cosi quasi tutti. Il che si dee credere, che fosse potentissima cagione che Varo & Tucca rimouessero quei quattro uersi, co i quali dicono che da principio incominciaua l'Eneida, & la facessero cosi incominciare come sta ora, seguendo la già detta norma di cominciar la prepositione del quarto caso delle uoci che sieno principali nel soggetto di tutta l'opera, si come si uede che nella Georgica pur fece l'istesso Poeta, QVID faciat lætas segetes: & quel che segue. Nella quale se fu poi molto lungo, fu perche quello, di che egli hauea da trattare, era diuiso in tutti quei capi principali, che quasi ciascuno d'essi potea ricercar'un opera particolare. Onde abbracciandogli esso tutti ī una sola, per la cōformità che hanno tra loro, gli cōuenne di tutti far mentione nel proporre. Il che fa in fauore di questo nostro poeta; contra coloro che l'accusano ch'egli si stendesse troppo nella propositione. Nel che si può uedere quanto sia necessario al poeta il mutare & rimutare un medesimo uerso.*

II *Com'egli uolse a la donzella il sguardo.*

*Benche potesse acconciar questo uerso leuandola S, & dire il guardo; nondimeno Il, dinanzi à La è troppo molle, & drizzare ha maggior forza, che Volgere. & però disse. Com'a la Donna egli drizzò lo sguardo.*

*Dal qual racconciamento si può ritrarre, che non tanto di due uerbi significanti una stessa cosa si dee eleggere il più conueniente, ma ch'etiandio molto studio è da porre nel terminar d'una uocale con un'altra.*

III *Perciò non pensa il dispiacer, la noia,*
*In ch'ella uede il misero, che l'ama;*
*Di conuertirgli in quella somma gioia*
*Ch'ogni amator de la sua donna brama,*
*Ma alcuna fintione, alcuna soia*
*Di tenerlo in speranza, ordisce, e trama.*

*Per due cagioni questa parte fu mutata. L'una è perche la rima di Oia non potea fargli dir quella materia, percioche ui è da prima Noia di più, & poscia è preso quella uoce Venetiana Soia, che è sneruata & umile troppo, & che è posta per troppo bisogno. Dalla qual cosa si cōprenderà, che non s'ha mai alcun da porre per far'una Stanza, se prima non ha ben considerato che rime il possano conducere alla fine. L'altra cagione, perche mutasse è, che il senso era troppo duro hauēdosi da ordinare; Nō pensa di conuertirgli. Dal che ancora si può apparare, che la durezza non si fa tanto per le parole aspre bē costrutte, quanto per le soaui malamente congiunte. Onde il mutamento e.*

*Ma, non però disegna de l'affanno,*
*Che lo distrugge, allegerir chi l'ama,*
*E ristorar d'ogni passato danno,*
*Con quel piacer ch'ogni amator più brama,*
*Ma alcuna fintione, alcun'inganno*
*Di tenerlo in speranza, ordisce, e trama.*

IIII *Ella è gagliarda & è più bella molto,*
*Nè ti uuo il nome suo tener secreto.*
*Fu Bradamante quella, che l'ha tolto*

*Quant'*

*Quant'onor acquistat'hai per adrieto,*
*Poi c'hebbe così detto, a freno sciolto*
*N'andò lasciando il Saracin non lieto.*

Cambiati si sono tre uersi traposti con la rima Eto. & è ciò auenuto non solo per la rima Drieto in vece di Dietro, che non si può dire, ma anche per quella uoce Detto posta nel seguente uerso,

*Quant'honor acquistat'hai per adietro.*
*Poi c'hebbe così detto a freno sciolto,*

Che benche l'una sia per una T, l'altra per due; nōdimeno per essere posto Detto in mezo al uerso per cagion della similitudine fa malissima cōsonanza, che s'era posto in altra sede non facea così; cōciosia cosa, che se Detto ò nel principio del uerso, ò uerso la fine si ponea, haurebbe meno ferito gli orecchi. Che ponēdosi nel mezo fa un uerso rotto; & sopra ui si ferma. Leggesi adunque.

*Ell'è gagliarda & è più bella molto;*
*Nè il suo famoso nome anco t'ascondo.*
*Fu Bradamante quella, che t'ha tolto*
*Quant'onor mai tu guadagnasti al mondo.*
*Poi c'hebbe così detto, à freno sciolto*
*Il Saracin lasciò poco giocondo.*

Et così parimente per la prima cagione nella Satira, il cui principio è;

*Il uigesimo giorno di Febraio.*

Mutò alcuni uersi, percioche posto hauea DRIETO, in tal modo; *Erano allora gli anni miei fra Aprile*
*E Maggio belli, c'hor l'Ottobre drieto*
*Si lasciano non pur Luglio e Sestile.*

Et poi mutandolo, disse, DIETRO. Là onde fu sforzato a uariar le due rime sequenti, che erano tali.

*Ma nè d'Alcinoo gli orti; nè di Admeto*
*Le fresche riue, senza il cor sereno*
*Mai potrian far, ch'uscisse un uerso lieto.*

Et ui accommodò quest'altre.

*Ma nè d'Ascrea potrian, nè di Libetro*
*L'amene ualli, senza il cor sereno*
*Far da me uscir gioconda rima, ò metro,*
*L'Imperator' a questa bella figlia*
*Del Duca Amon, in c'hauea speme e fede*
*(Però che'l suo ualor con merauiglia*
*Riguardar suol quand'armeggiar la uede)*
*Hauea dat'il gouerno di Marsiglia.*
*Et or, che Carlo ha uolto in fuga il piede*
*Da la cittade, à cui bisogna aiuto,*
*A cercar lei quel messo era uenuto.*

Questa stāza non gli piacea per la parentesi di mezo, la quale rendea duro il costrutto. Et in quanto à queste parentesi è da sapere, che souente per accommodarsi d'una rima senza biasimo si possono usare; ma si però, che non portino durezza nel senso. Che nō essendo elle pigliate cō giudicio mostrano pouertà di rime, et inuiluppano i concetti. Questa stāza ancora nō gli piacque; perche l'ultimo sentimento nō era terminato in due uersi, ma in tre. La qual cosa è da fuggire, quando che si può. Percioche, benche tutta la stāza debba essere composta di due uersi in due uersi, si può nōdimeno più tolerare, che non serui no quest'ordine ne i primi, che ne i due ultimi. Talche per le due ragioni, c'habbiamo detto, egli mutò;

*Questa cittade, e intorno a molte miglia*
*Ciò che fra Varo e Rodano al mar siede,*
*Hauea l'Imperator dato a la figlia*
*Del Duca Amone, in c'hauea speme e fede,*
*Però che'l suo ualor con merauiglia*
*Riguardar suol quand'armeggiar la uede.*
*Or com'io dico a domandar'aiuto*
*Quel messo da Marsiglia era uenuto.*
*Ma ritorniamo à cui corazze e scudi*
*Non potrian mille assicurar'il petto*

Bisognandosi nel costrutto ripigliar una uoce posta una sol uolta, secōdo il luogo si può far bene, et si può errare. Or ueggendo egli che, A cui cō disconcio seruiua a Torniamo & a Assicuraro, racconciò così il senso;

*Ma ritorniamo a quello, a cui nè scudi*
*Potrian, nè usberghi assicurar'il petto.*
*TV per far dunque auenturosa incetta*
*A tanta aspettation, segui il sentiero*
*Verso'l castel d'acciar, doue intercetta*
*La libertà fu dianzi al tuo Ruggiero.*
*Poi che'l ciel, che te gli ha per moglie eletta,*
*Aiuta l'animoso tuo pensiero,*
*Che ti succederà di porre in terra*
*Il predator, che'l tuo Ruggier ti serra,*

Quando le rime sono sforzate, & quando una parte del senso è troppo separata dall'altra, ne segue dispiaceuole intrico. Cosa che fu molto auertita dall'Ariosto; et che perciò fece ch'egli in quest'altra maniera suiluppò il suo concetto. *Acciò dunque il uoler del ciel si metta*
*In effetto per te, che di Ruggiero*
*T'ha per moglie fin da principio eletta*
*Segui animosamente il tuo sentiero.*
*Che cosa non sarà, che s'intrometta*
*Da poterti turbar questo pensiero,*
*Si che non mandi al primo assalto in terra*
*Quel rio ladron, ch'ogni tuo ben ti serra.*
*ET per quel che narrò quiui l'ostiero.*

Questa rima Ostiero è propria del concetto, che è nella stanza, ma nondimeno egli disse dapoi

*E come dicea l'oste, e dicea il uero.*

Questa rima, VERO non è propria della stanza. et pure si uede che quest'ultimo uerso può piacere più del primo. Per la qual cosa giudicherassi ch'alle uolte sia meglio pigliare una rima forestiera, che una conforme con tutto il corpo della materia. Sarà questo diletteuole in colui che legge: perch'egli s'incōtrerà in rima diuersa da quello che si credea; sarà lodeuole in colui che scriue; perch'indi di maggior spirito si mostrerà.

*VNA crudel debitamente more,*
*Non chi dà uita al suo fido amatore.*

E il primo uerso più numeroso del secondo. Il che nō gli piacque, essendo di parere che s'altri fosse costretto ad usare disagguaglianza, che douesse aumentar più tosto il secondo de i due ultimi, che il primo. Et la ragione è; Le rime della medesima materia, pigliando Crudele et Fedele, ch'erano nel corpo de i uersi, sminuì il primo di numero, & n'accrebbe al secōdo, che n'era senza, et così disse,

*Debitamente more una crudele*
*Non chi dà uita al suo amator fedele,*
*Da non se ne poter di facil torre.*

Sì come dee cercar ogni poeta Epico, egli stette molto in sù l'aggrandire i suoi uersi. Là onde mutò quel Non mai più, & sottoscrisse;

*Si, che mai più non se ne possa torre.*

Et perche quel Non mai più, si potea intendere solo del tempo ch'ella uiuesse, cancellò questo uerso, & facēdo la cosa tuttauia maggiore, mutò il Non mai più, in Nè uiua, nè morta; così dicendo,

*Che uiua e morta non si n'habbia à torre,*

Et finalmente ve diede maggior senso al uerso con tal modo; Donde non s'habbia ò viua ò morta a torre.

XI. CH'io ti uoglio prouar adesso adesso
Che sei bugiardo, e traditore espresso,

Si come il fare un cõstrutto uicino, da lucidezza al parlare; cosi alle uolte gli dà umiltà. Et si come un costrutto lõtano induce durezza, cosi souente apporta grauità. La onde non è marauiglia s'egli cambiò il uicino costrutto di questi due humili uersi nel lontano di questi due altri graui, Che non bugiardo sol, ma uoglio ancora
Che tu sei traditor prouarti or'ora.

Et questo neruoso conducimento si suol pigliare, quãdo di cose si parla, che chiare sono, & da se aperte così cue manca la materia, le parole supplisc one. Molle sarà il sermone ogni uolta che grandi, & difficili cose si trattino, essendo che oue cresce il soggetto allentar bisogna nelle uoci, accioche in queste, & in quelle occupati non siamo sì, che nè quelle, nè questo ci entrino nella mente. Et forse ancho che quello Adesso adesso, fu più che altro del mutamento cagione.

XII. NE l'hora, che nel mar Febo copertò
Lasciato hauea ciascuna cosa oscura.

Soglhono i Poeti Eroici, Greci & Latini, scriuere in tal maniera, che à chi ben non gli intende muouono spesso molti dubij. Lo scrittor de' Romanzi, riguardando tuttauia quella sua forma di cantare pone le cose più chiaramente; percioche finge d'esser'ascoltato e da intendenti, e da poco dotti. Questa è stata la cagione perche egli da poi dicesse,
L'aria e la terra hauea lasciata oscura.

Essendo che alcuno haurebbe potuto dire, che solo la parte inferiore del mondo per la notte s'oscurasse, et nõ la superiore, & che però ogni cosa non è oscurità. A ciò potea egli rispondere, che per ciascuna cosa intende tutto quello che è in questo nostro Emispero. Ma per essere più chiaro specificò ciascuna cosa in Aria & terra.

XIII. E'L fior che in ciel potea pormi fra i Dei.

Il Petrarca, & il Boccaccio, dãdo l'articolo à Dei, dissero sempre Gli Dei; Laqual cosa par contraria a gli altri nomi, che quando hanno. Il nel numero del meno, hãno I nel numero del più. Nel nostro giudicio degli Articoli della uolgar lingua rẽdendo la cagione di questa cosa habbiamo detto, che Ei è da se debole, & che giungẽdoui I si farebbe una certa cacofonia, & che perciò per dargli uigore s'è pigliato Gli. & perche Rei ha la R che da forza a Ei, però non si dirà gli rei. s'altri ue ne sono di simili a Dei, che habbiano I ui sarà parimente qualche ragione. Dire etiandio si potrebbe, che questa uoce Dei ha appo noi per maggioranza questo priuilegio d'hauere Gli; come Dios tra gli Spagnuoli, che ha la S, quantunque ella si ponga per dinotar non un solo, ma più. Ora hauendo il Poeta osseruato questo uso; fece questo mutamento;
E'l fior, che potea pormi fra gli Dei.

Et auenga che in questo luogo, & nel rimanente dell'opera si legga i Dei, tenersi dee per certo ciò essere trascuraggine de gli stampatori, che non posero mente alle correttioni del suo ultimo Furioso, nelquale corregge sempre I Dei in gli Dei, mutando se bisogna tutto il uerso. Et forse che si come DIO fa DEI, cosi IDDIO potè far IDDEI, quantunque Iddij solamente si legga. Et forse che trapassando questa uoce dalle prose nel uerso, introcusse Gli iddei; & poi gittata uia ID; ui rimase DEI don l'articolo Gli.

Or nè Carlo, nè se, ne cura Christo;
Per far d'una pagana un breue acquisto.

XIII. Cercò con ogni sua forza, ch'una parte fosse con l'altra corrispondente, & che l'effetto delle parole fosse secõdo la qualità della materia. Et percio ueggendo che potea esser l'acquisto d'una pagana, et essere breue, & che nientedimeno utile potea essere; & ueggẽdo che quell'ultima parte di Christo douea essere più efficace, che quella di Se & di Carlo, mutò tutta questa orditura in questo modo. Or per un uano amor poco del zio
E di se poco, e men cura di Dio.

Forse che in molti scontri, se non in tutti haurremo rẽduta la ragione de' mutamenti secondo l'animo del Poeta. Ma certo che qui è stato l'auuertimento più artificioso, che con uerità, secondo che egli disse al Sig. Ercole Bentiuoglio, col quale come con Signor letteratissimo, & giudiciosissimo conferiua i suoi componimenti, che considerando un giorno che il Pulci hauea messo Christo in rima; & che l'haueua nelle tre cadenze replicato, quasi che non ui fosse altra uoce degna di girli in corrispondẽza, egli si deliberò di uariar questi due uersi, ne' quali quantunque DIO medesimamente sia in rima, non rileua forse cotanto, per non esser parola mistica, & perche in simil proposito ui è l'essempio.

NE à Carlo, nè à gli amici, disse Vale.

XV. Senz'alcun dubbio Dãte u'haurebbe lasciato quel Vale, Percioche s'egli usaua alle uolte rime Ebree, tãto più s'haurebbe appigliato à questa Latina, benche nõ conforme con la Volgare. Ma l'Ariosto huomo d'orecchia più dilicata, fece per ogni modo che le rime fossero à lui seruenti, & non che egli seruisse alle rime. Et perche il mutamento de' tempi per rispetto delle desinenze importa più di qualunque altra cosa, egli giudiciosamente transferì il passato nel presente, & dicendo prima,
Quel si partì tutto uestito à negro;
Et soggiungendo dapoi.
E passò doue d'Africa, e di Spagna,
Quel se ne ua tutto uestito à negro. mutò,
E passa doue d'Africa, e di Spagna.

Stando le cose in questi termini, il uerbo che prima sarebbe stato Calse, e diuentato Cale, & risponde alle due precedenti desinenze. Là onde si è potuto dire,
Nè tanti amici abbandonar gli cale.

Medesimamente per rispetto di QVOTQVOT, oue è nel la Satira scritta al Bembo, che mandò il fuoco giù dal cielo, & quotquot Eran, tutti consunse, Rifece questi sei uersi, che ui si deon rimettere in luogo degli altri.
Senza quel uitio son pochi humanisti
Di far Gomorra, e i suoi uicini tristi.
Tutte consunse, & hebbe tempo a pena
Che fe à Dio forza, non che persuase
Mandò foco dal ciel, ch'huomini e case
Loth a fuggir, ma la moglier rimase.

La qual correttione è di sua mano, sì come io ho ueduto nel Testo, che è nello studio, di uarie & pregiate antichità ripieno, del uirtuosissimo M. Agostino Mosto, che fu suo familiarissimo.

XVI. Che quando è chiuso in bocca, ogni occhio cieco.
Fa in ueder lei, nel dito tal'incanto.

Come appresso i Latini l Endecasillabo quãto più termina di uerso in uerso, tanto è più grato, così l'Endecasillabo de' Volgari, che è il lor proprio uerso, hauer dee la medesima conditione. Per la qual cosa questi uersi che hauano la sentenza interrotta, sono stati con le medesime

rime così accommodati.

Che in bocca à ueder lei fa l'occhio ciero,
In dito, s'aßicura da l'incanto.

VII. Il uantator Spagnuol.

Essendo posto quella r, dinanzi alla s, era un poco duro quel Tor Spa. Là onde in sù'l suo testo scrisse, Lo Spagnuol uantator. & così raddolcì il uerso; quasi che come Lo ua dinanzi alla S, che habbia una consonante, che die tro le uenga, così bene stia, che la dittione tutta sia intiera che le precede, & non istia male, quando non potendo finire in uocale, subito se le aggiunge una I. Ma poscia cancellò questa sua mutatione, & ritornò a dire;

Il uantator Spagnuol. Et forse ciò fece perche uedea che quella durezza seruiua alla materia, Percioche prese quiui il nome di Spagnuolo in mala parte. Et perche fu Spagnuol, è fatta la giacitura del uerso, ui si può in un certo modo premer la parola, & esprimer l'odio. Percioche è da sapere, che i Romanzieri molto cercar deono di scriuere talmēte il poema loro, che facciano che il lettore sia tanto dal uerso aiutato, che possa usar gli effetti nella pronuntia che si ricercano. Da questo picciolo luogo si raccoglie altresi quest'altro documento, che l'huomo nō debba mai uariare i primi uersi ch'egli fa, se non con gran ragione, conciosia cosa, che la natura spesso ne fa in un subito comporre cose, che con lungo studio, & con molta diligenza non si potrebbono dire, ò se pur si direbbono, almeno non così efficacemente.

VIII. E l'uno e l'altro già più per ornato,
Che per bisogno in le sue imprese armate.

Potea dire A le sue, & in questo modo non sarebbe stato errore di Grammatica. Ma la cagione di rimouere questi uersi fu più tosto Già. Percioche ponendosi l'accento sù Già, non si può fuggire di non incorrere in Già, ch'è particella di uario tempo dimostratrice si è adunque detto;

E l'uno e l'altro andò più per ornato,
Che per bisogno in le sue imprese armato.

Di qui si ritrà, che debbonsi porre le uoci in quella sede del uerso, che meglio toglie loro l'ambiguita. Percioche nella fine Già sarebbe stato di due sillabe; & doppo, il senso era chiaro, altroue non può cōmodamente stare, se non monosillabo.

IX. Viene, e tol l'elmo, e'n gremio se lo pone.

Perche come le circonstanze delle attioni con somma loda fanno souēte dolcezza, così alle uolte sono uitiose & recano noia, egli leuò ū uerbo che u'era di più, et così disse.

L'elmo dispicca, e'n grembo se lo pone,

X. Come stornelli in ariosa piazza
Fuggono innanzi da Falcone o Smerlo.

Quando s'innoua qualche uoce nella nostra lingua, bisogna riguardare o ch'ella habbia conformità con la Latina, ò che s'accosti all'uso del parlare. La onde non essendo ariosa nome giudiciosamente introdotto; egli scrisse in questa altra maniera;

Come per l'aria, ou'han si larga piazza
Fuggon gli storni da Falcone o Smerlo.

XI. Donne ch'in lor più lieta e fresca etade.

Se la proprietà delle cose in alcun nome si scorge, credo ch'ella ne gli epiteti benißimo si comprenda. Per laqual cosa ogni Poeta ha più che qualunque cosa da considerargli, Nè ha da congiungere: ogni uago epiteto con ogni uago nome; ma prima uedrà che di natura si confacciano; & guarderà poscia se portino uaghezza ò nò in quel luogo, nel qual si pigliano. Et perche ancora gli epiteti si sogliono usare, ò per empir'i uersi, quando che la materia ui manca; ò per mostrar una fertilità d'ingegno souerchia, spesso alcuni non contenti d'uno, ne prendono due ò tre. Essendo M. Lodouico in questo sol uerso incorso in questi due uitij, leuò uia la uoce di Lieta, che per esserui di più, & per esserui posta impropriamēte, era cagione d'ambi gli errori, & così ne nacque,

Donne, che ne la lor più fresca etade.

XXII. Non gli saria sempre a i desir rubella.

Questa nostra lingua ricerca più la dolcezza di qualunque altra. & però I R dinanzi à R V, non lasciando correre il uerso; ilqual'essendo una uocale dauanti all'ultima R, haurà benißimo il suo corso; il Poeta pose Desir oue è Sempre, & Sempre oue è Desir; à questa uia.

Non sarà à suoi desir sempre rubella.

Così ha seguitato meglio la ragione della soauità, laquale è questa. Quando la lingua è sforzata à fare i moti contrarij l'un subito doppo l'altro, le parole uengono à hauere duro & rincresceuole strepito. I moti sono contrarij qualunque uolta ò all'ingiù, & quasi insieme uerso il palato si facciano; ò tra le fauci, & in un tratto istesso tra i denti; ò con le labra, & incontanente nella compressione fatta di dentro.

XXIII. Ma sol da un canto il Re Agramante mira;
Ch'l campo suo mal uolontier sbaraglia.
Tutto di la dal fiume lo ritira.

Il diuider'un concetto in più parti suole alle uolte impedir'il corso della stanza; & perciò furono leuati questi tre separati uersi, & il luogo loro ui successero questi altri tre, c'hanno un continuo filo;

Ma perche sol da un canto assalir mira,
Nè uolentier l'essercito sbaraglia,
Oltre il fiume Agramante lo ritira.

XXIIII. Con l'Inglese a le spalle, e popol Scotto.

Se si disgiungono due nomi, che di ragione dourebbono andar insieme, secondo la qualità delle parole, & secondo l'orditura del uerso, hora ne nascerà grandezza, hora sminuimento. Quiui perche si perdea separando Inglese & Scotto, si sono così con molto guadagno congiunti.

Col popolo a le spalle, Inglese, e Scotto.

XXV. Tremar'à tutti in man uedi la lancia;
I piedi in staffa, e ne l'arcion le cosce.

O che uedesse che nō corrispondea la lancia alla mano, come i piedi alla staffa, & le cosce all'arcione; ò che pure diuidendo ciascuna di queste parti si pensasse d'acquistare maggior uaghezza, egli in questo modo tramutò,

Tremar lor uedi e la mano e la lancia,
I piè e le staffe, e ne l'arcion le cosce.

Ma dapoi uedendo forse, che non potea similmente far due parti di quell'Arcion, & Cosce; & che l'hauer separato il rimanente, hauea leuato il numero; & considerando, che non bisognaua, ch'un Poeta fosse tanto religioso ne i contraposti, diede di penna à questi racconciati, & ritornò à dire come prima.

XXVI. Lasciar da lungi dietro i lor stendardi.

Accrebbe così il numero;

Dietro lascian lontani i lor stendardi,

E perche cambiò Lasciar'in Lascian, pocò più in giuso oue

Per uccider Zerbin gli furo adosso, (si legea;

Fece di Furo, Sono, Poscia molto meglio essaminandoli, & giudicando, che le uoci poste fuor di proposito fossero biasimeuoli, s'auuide, che come Lungi così anco Lontani ui era di più, & depennato questo uerso, fece quest'altro,

S'hauean lasciato adietro i lor stendardi.

Et tolse uia Sono, & ripose Furo.

XXVII. M E naua in una squadra più di mezo
L'Africa dietro.

Oue nō si fanno gli accrescimenti, nō ui fa dimistiero l'Iperbole. e perciò egli ragioneuolmente lasciato il no-

me d'Africa, prese il conueneuole nome di capo così dicë= (do,
Menaua in una squadra più di mezo
Il campo dietro.

XXVIII. DI costui uide le biasimeuol proue,
E stato uolentier sarebbe altroue.

Era così commune, & così trito questo concetto, che per auuentura un prosatore nõ l'haurebbe posto. sì che egli sforzatosi d'inalzar più la cosa, disse in tal modo,
Esser stato uorrebbe in mezo il foco,
Più tosto che trouarsi in questo loco.
Si può dir tuttauia, che Biasimeuol non gli piacesse.
CHE non fer più ch'al saldo incude l'ago.

XXIX. Questo è un Deltacismo, figura che in questo luogo non quadra. Ma si potrà opporre, che,
Di me medesmo meco mi uergogno; & in altro luogo
Meco di me mi merauiglio spesso,
E' figura fatta dalla M, oue ne sono molte; & che,
La uer l'aurora, che sì dolce laura; & altroue,
L'aura, che'l uerde lauro, e l'aureo crine;
è un Lambdacismo. Al cui obietto io rispondo, che queste sono figure di liquide, che meglio si piegano dell'altre cõsonãti, & che sono più grate all'orecchio. Nè si dee però così usare questo modo di dire, quãdo non apporti dolcezza, ò quãdo nõ dia affetto à quella cosa che si uuole esprimere, Come sarebbe nella R, che in termine di furore & d'empito potrebbe esser più uolte con artificio ripigliata si come ĩ quel uerso ch'imita lo strepitoso corso de' fiumi;
Rodano, Ibero, Ren, Sena, Albia, Era, Ebro.
Perche quiui Do, De non facea armonia, leuato ui s'è Saldo. & è rimaso il uerso;
Ma non li fan più ch'à l'incude un'ago.
Benche cõmunemente fuor del cõsenso del poeta si legga, L'ago. Dico fuor del consenso del poeta; percioche egli nõ fu d'animo che L'in, L'a. riuscissero bene. sì che rimossa l'ultima L, c h'era dispiaceuole disse, Vn'ago, ĩ uece di L'ago.

XXX. A' quell'assalto i Mori a spauentarsi
Incominciaro, e ne fuggiuan molti;
Et iti ne sarian spezzati e sparsi,
Si, che mai più non si sarian raccolti,
Se'l Re Grandonio, e Falsiron comparsi
(Che già ueduti hauean più fieri uolti)
Non fosser quiui, e Serpentin feroce,
E Ferraù, che lor dicea a gran uoce.
Ogni uolta, che si farà la parentesi alquanto lunga; nõ essẽdo ancora dato il uerbo alle parole che le pcedano, s'offenderà molto il lettore, Percioche egli nõ sẽza disagio resterà cõ l'animo sospeso. Ciò fece, ch'egli p hauer detto,
Se'l Re Grandonio, e Falsiron comparsi,
(Che gia ueduti hauean più fieri uolti)
Non fosser quiui.
rimosse tutta la stanza, ma nel uero molto comodamẽte, essendo che mutò solo le quattro I, delle rime in quattro E, in tal forma,
Cominciauan le schiere à ritirarse
De' Saracini, e si sarebbon uolte
Tutte à fuggir spezzate, rotte, e sparse
Per mai più non poter' esser raccolte,
Ma il Re Grandonio, e Falsiron comparse
Che stati in maggior rischi eran più uolte,
E Balugante, e Serpentin feroce,
E Ferraù, che lor dicea à gran uoce,
Ora questo mutamento è stato buono p gli ultimi quattro uersi, et p li quattro primi ha giouato pochissimo. Anzi la stãza di prima ne' quattro primi parmi essere migliore. Il che è d'argomẽto, che le prime ĩpressioni dell'ĩgegno sono di grã possãza.

XXXI. Tutti à fuggir, rotti spezzati, e sparsi,
Giudicò, che i nomi di minor forza semp deuessero esser posti innanzi, & quelli di maggiore, dipoi. Et che di ciò facesse più stima, che del numero, il dimostra questo uerso, nel quale ponendo Rotti dopo Spezzati, sminuì il numero, & accrebbe la forza in tal guisa;
Tutti à fuggir, spezzati, rotti, e sparsi.
Ma nientedimeno prouide anche al cader del uerso cõ porre una meza doppo Rotti, & una dauanti. Percioche sono di grã momento diuersi segni dell'apuntare. I quali nõ tanto seruono alla consonanza, quanto a i sentimenti.

XXX. POI forò il uentre a Boso da Vergalle.
E' di tanta ualuta in seguir l'uso & la dolcezza della lingua Toscana, che nõ solo communemẽte le uoci straniere, ma gli stessi nomi proprij s'accomodano alla nostra forma. Come Amadigi per Amadis, & come quiui Boso così riuolto ĩ Bogio
Poi forò il uẽtre à Bogio da Vergalle.

XXX. Così dicendo dal caual discese.
Hauẽdo in più di cẽto luoghi mutato Caual in Destrier, per essersi aueduto che mal si può dir Caual per Canallo, come ne Apol per Apollo, nè Trastul per Trastullo, nè Fãciul per Fanciullo, nè alcuni altri simili, potea quiui parimente senza fallo dir Destrier Ma uolle più tosto dire,
Così dicendo da cauallo scese,
Nè per altro, che p imitar cõ la desinenza del uerso l'effetto del descendere. Percioche la rima tra noi ha quasi la forza, che ha appresso i Latini, l'ultimo Spondeo.

XX. NON è (dicean) non è Martano questo?
Il porre un nome proprio assolutamente, dà più tosto merauiglia e onore, che uituperio. La onde pche il dire. Nõ è Martano questo, si potea di leggiero pigliare in ottima parte disse

XX. Non è (dicean) non è il ribaldo questo?
Et Il ribaldo in questo luogo nõ solo dichiara l'infamia, ma per essere posto in sede comoda, dà efficacia mirabile nell'esprimerlo.
Co quella rabbia cõtra il lor Signore.
Quanto meno l'ultima uoce del uerso è impedita dalla fine della pcedente, tãta più delicatezza s'acquista. Di qui auenne, che p cagiõ della R, dinãzi a Signor il poeta da poi dir uolle,
Cõ quella rabbia cõtra à quel Signore.
O fu anco p nõ incorrere in Or, Ore, Ma che ne sia, à me nõ piacque questo racconciamẽto. Percioche parlando de' sudditi d'esso Signore, bisognaua dire, che uidero il lor Signore, nõ che uidero Quel Signore, che nel uero la uoce di Quel sarebbe stata couenẽuole, quãdo esso Signore fosse stato straniero & non hauesse appartenuto à coloro che il uidero. Da questa pte si può cõprẽdere, che alle uolte lo star troppo sù una minutia fa guastare la ppietà d'una cosa. Il che suole auenir quando altri s'imprime tanto ne la imaginatione alcuna dissonãza di lettere, che nõ la potendo sofferire prende diuersa parola, & lascia la proprietà, appigliãdosi al peggio. Nè credo, che huomo si troui, che per giudicioso che sia, nõ incorra bene spesso ĩ questa ostinatione di nõ poter patir, mẽtre ch'egli cõpone, alcune durezze, ò humiltà, ò somigliãze di lettere, ch'egli s'habbia messo ĩ capo che rechino noia, et che nõ uagliano nulla. Et manifesta cosa è, che quãto più si sta ĩtorno al l'essaminare simili auuenimẽti, tãto più fugge la uoglia d'accettarli, Il che forse accade, pche ĩ sù'l lũgo pẽsiero d'una cosa medesima il giudicio s'indebolisce. Et pò mi credo io, che sia molto meglio il tralasciare p qualche hora, ò per qualche giorno il cõsiderar di ciò, & poscia tornarui.

XX. LA ricomobbe al fior simile à l'oro.
E con essa tornò uerso Medoro,
Se le similitudini che sono in parte, si piglierãno secõdo il tutto, ne seguirà dubbio, & lo scrittore non parerà possedere tal comparatione. Però, perche questo Fior, ha più tosto splendore, che una intera somiglianza d'oro, disse;
Conobbe il fior, che risplendea come oro.

Ma perche è semp̃ da uedere, che il ripigliamẽto, che si fa delle cose dette, sia equale cõ esse, hauẽdo egli notato Dittamo, & Panacea, & ripigliando doppo solamente il fiore d'una di quest'herbe, uolle prendere l'uno e l'altro, & iscancelato ancor questo uerso, riposeui quest'altro,

La riconobbe al fior uermiglio, ò d'oro.

Finalmẽte perche niuno che scriue, si dee cõtradire in un medesimo luogo, & in una materia istessa, accortosi d'hauer detto ĩ questa stãza di nõ saper qual'herba fosse, leua il nome del fiore, che dimostraua ch'egli sapesse qual'ella (fosse, et emẽda cosi

La trouò nõ lõtana, e quella colta,
Doue lasciato hauea Medor diè uolta.

XXVII. LE lance ambe sembrar di secco salce
E non di uerde frassino, superbo.
Cosi n'andaro in tronchi fin'al calce.
E fu l'incontro si a i caualli acerbo.

Vn nome riceuerà una sorte di cõgiunti, stãdo in un termine, che stãdo ĩ un'altro, un'altra sorte ne uorrà come Arbore, che pigliato per Piãta, si può chiamar uerde, per essere tuttauia uiuo, & superbo, per hauer la cima della sua chioma frondosa. Ma pigliato per Asta, perderà tai cõgiũti, & p essere come morto, terrà una loro imagine; che haurà però nomi diuersi, e sarãno Acerbo, che risponde à Verde, et Grosso, che risponde a Superbo. A ragione dũq; furo mutati questi uersi, essẽdosi p̃so un'Arbore fuor de' suoi termini. Et quindi pche la quarta rima s'è posta oue è la secõda et la secõda oue è la quarta, il quarto uerso s'è fatto più sonoro. Che spesso il correggere un graue errore insiememẽte fa far'emẽda d'un'altro che è lieue. Tal è stato il guadagno nella mutatione delle due rime;

Le lance ambe di secco e sottil salce,
Non di cerro sembrar, grosso, & acerbo.
Cosi n'andaro in tronchi fin'al calce,
E l'incontro a i destrier fu si superbo.

Ma è quiui da osseruare un'altra cosa, che doue si fa contrapositiõe tra due nomi, la bellezza è di dare ad emẽdue la quãtità, et la qualità medesima, del tutto cõtraria. S'era detto secco Salce, poi ui si cõtrapose uerde Frassino, Il che fece la qualità diuersissima. Ma ui s'aggiũse Supbo, che guastò la quãtità. Percioche una sola conditione s'era data al Salce, et due n'hebbe il Frassino. Perche nõ ui fosse errore, bisognaua parimente dare all'oposito simile. Di ciò accertosi M. Ludouico si come chiamò il Cerro grosso & acerbo, così nominò il Salce secco et sottile. Nè ui è differẽza alcuna, se ne i cõtraposti si piglierà l'ultimo p lo primo, & il primo p l'ultimo, come in questo luogo, oue Grosso che prima è, rispõde a Sottile, che è nell'ultimo, et Acerbo, che è nell'ultimo, risponde a Secco, che è prima.

XXVIII CHE statue immote in lito al mar pareano.

Perche il uerso, cõposto di parole, che'l facciano come in più pezzi tagliato, suole per lo più parer noioso; fu fatto questo cãbio.

Che sù'l lito del mar statue pareano.

Ma douendosi poi gettar uia la E di Pareano, & la E di Statue; & essẽdo l'uno e l'altro uicino, gli parue di ritornare al uerso di prima, come communemente s'è ueduto. Benche questo corregimento non è scancellato, che se al uerso di prima s'hauesse uoluto appigliare come a gl'altri, così a questo haurebbe dato una pennata.

XXIX. Douunque il uago Sol scalda e colora.

Essendo meglio dire, Sole scalda, che Sol, & non potẽdo poi stare il uerso, mutò Scalda in Luce, in tal maniera.

Douunque il uago Sol luce e colora.

Per seguir questa regola, si partì da quella diuersità, ch'è tãto lodeuole nel difinire alcũa cosa. Come ĩ questo luogo, nel quale determinãdosi la natura del Sole, ella era compresa nello scaldare, et nel colorire. Che leuãdosi il calore ui si lieua una parte, & ponẽdouisi la luce, si cade nel medesimo che è colorire. Percioche nõ si può mostrar' il colore de' corpi se nõ cõ la luce. Bẽche si potria pur dire, che luce si riferisca qui al Sole ĩ quãto all'effetto, et alla pprietà di risplẽdere, che ha ĩ se stesso. et colore poi si riferisce alle cose, lequali da lui prẽdon colore. Onde all'incontro della notte è quel uerso

Tutte le belle cose discolora.

Per nõ potersi senza la luce uedere i colori, com'è già detto.

XL. ME sola trar uo di tant'altre fora.

I nomi che significano moto, deono nel uerso hauer'il luogo del corso, quei che denotano quiete, hauerui la sede de la giacitura. Et perciò perche quiui sù, Trar si fermaua, non s'era seguito l'effetto del moto, & fu meglio dire,

Sola di tante io uo cauarmi fora.

Ma perche cauare, si dice solo delle cose ferme et stabili.

Me sola di tant altre uo trar fora.

Et s'alcuno dicesse, che infiniti altri nomi si leuano dalla loro proprietà; & che perciò Cauare potea pigliarsi metaforicamente, io gli risponderei, che le metafore non si fanno da i nomi, che sieno tanto proprij d'alcune cose, che non si possano accommodare ad altro. Et che quello, che è più tosto da dire, bisogna star nell'uso della lingua.

XLI. QVANDO ne l'aria il suono orribil scocca.

E' da notare, che il più delle uolte un uerso duro, strepitoso, & ruuido, nè mutãdosi la rima, nè diminuẽdoui, nè aggiungendoui uoce alcuna, ma solo cõuertẽdo l'ordine delle parole, col porle ĩ sede diuersa da quella, nella qual'erano, si farà dolce, cõsonãte, et delicato. Come questo, il quale cõ quelle medesime uoci con che cade, si solleua in cotal guisa.

Quando l'orribil suon ne l'aria scocca.

XLII. Cosi l'amico il frate mio percosse,
Che si pensò ch'Argeo, Morando fosse,

Il parlare ambiguo, se nõ è ne gli Oracoli, è uitioso. Conciosia cosa, che pone ĩ dubio quello, che chiaro esser dourebbe. Nõ e adũq; da marauigliarsi, se furon dichiarati questi uersi altramẽte. Essẽdo che nõ si sa da loro ritrarre, se Argeo p Morãdo, ò se Morãdo Argeo sia stato tẽuto, Che se dirai che quel nõe che è posto prima, ha forza dell'efficiẽte, et quello che da se sta; io dirò che adũq; l'amico pcosse il frate. Il che è p lo cõtrario. Accio soccorse p tal uia.

Cosi mio frate il buon'Argeo percosse,
Che si pensaua che Morando fosse, Rimutò da poi,
Cosi Filandro il buon'Argeo percosse,
Che si pensò quel che Morando fosse.

Quest'ultimo uerso era bẽ più schietto detto all'altra uia Ma più languido in quãto al numero, & però è da credere che l'Autor lo mutasse.

XLIII. CONOBBE al fin, che il loco era intantato.
Giouò, che con le Fate era uso tanto.
E di quel libro, si fu ricordato,
Che si truouaua sempre hauere à canto.
Parlo del libro, che gli fu donato,
Che riparar' insegna ad ogni canto.

Si sono spesse uolte ritrouate le rime fatte appunto per lo concetto, che si uuole esprimere, ma per non essere poi ragioneuolmente disposte, paiono non esser proprie, & così si cade ò nel disordine de i uersi, ò nella mala dispositione de i sensi. Si come è questa stãza, laqual termina bene di due uersi in due uersi, ma le sentẽze p di dẽtro ui sono malamẽte tramesse. Il che non auuiene perche le rime sieno cattiue, ma pche non sono ben'ordite. Et che ciò sia uero; il dimostra l'hauer uariato l'ordine delle rime, & esserne riuscito buon sentimento. Questa è la stanza riformata, nellaquale mutò solamente Donate in Dato;

*Confuso, e lasso d'aggirarsi tanto,*
*S'auide che quel loco era incantato,*
*Et il libro, che sempre haueua à canto,*
*Che Logistilla in India gli hauea dato,*
*Accioche ricadendo in nouo incanto,*
*Potesse aitarsi, si fu ricordato.*

XLIIII. *Scritto di questo incanto era diffuso*
*Nel libro, e scritto appresso era in che modo*
*Farà restar l'incantator confuso;*
*E sciorrà a tutti quei prigioni il nodo,*
*Sotto la soglia de l'entrata chiuso*
*Era il secreto, e incomprensibil frodo.*

*La rima che è sforzata, lasciar non si dee, se prima non si consídera come ella possa essere accommodata. Et l'essempio di ciò si può hauere da queste rime Odo, che sono nel numero del meno & mutate ī quello del più comodamēte riescono. Et maßimamente uolse l'Autor fuggir quella uoce Frodo nō molto felicemēte usata da Dante. Onde disse,*

*Del palazzo incantato era diffuso*
*Scritto nel libro, e u'eran scritti modi*
*Di fare il Mago rimaner confuso,*
*E à tutti quei prigion disciorre i nodi.*
*Sotto la soglia era uno spirto chiuso,*
*Che facea questi inganni, e queste frodi.*

XLV *E molto più gli duol che la posseda*
*Quello, à la cui uirtù sua uita debbe.*
*A lui leuarla, ancor che gli succeda,*
*Biasmato da ciascun poi ne sarebbe.*
*Nessun'altro, ch'andasse con tal preda,*
*Senza quistion lasciar partir uorrebbe.*

*Si fa il parlare slegato, ò qual'ora si lasciano le copule, che necessarie sarebbono; ò quando nō si piglia la particella, che rende ragione, & che ui uorrebbe. In questo secondo modo peccò questa stanza in quello, A lui leuarla. Il che fu di tanta importanza, che fece mutargli una parte delle rime, ch'ora si leggono,*

*E molto più gli duol, che sia in podestà*
*Del caualiero, al qual cotanto debbe.*
*Perche uolerla a lui leuar, nè honesta,*
*Nè forse impresa facile sarebbe.*
*Nessun'altro lasciar da se con questa*
*Preda, partir senza rumor uorrebbe.*

XLVI *Non fui com'io lo seppi à seguir lento*
*E per uederti, e per prouar tua forza.*
*Assai t'ho conosciuto al guernimento*
*Ma non guardo però sol'a la scorza.*
*Che s'anco haueßi altr'arme, e uestimento,*
*L'altiera tua dispositionmi sforza*
*A giudicar per manifeste note,*
*Che tu sei quello, ch'altri esser non puote.*

*L'intention del Poeta, era di far'un parlamento, parte in loda, parte in biasimo dell'un nemico, che in riputatione dell'altro risultasse. In loda perche è honore à un Caualiere, quādo egli uolēdo cōbattere con un'altro, gli dà uāto d'arme, e di gagliardia. In biasmo per essergli parimēte honore, quādo mostri che colui uada fuggendo, ilqual egli cerca di uenir'alle mani. Ora con quelle rime d'Orza non si potendo bene esprimere questa secōda parte del la sua ītētione, gli e stato forza ritrouarne d'altra sorte. Percioche quelle rime buone nō si chiamano, che non ne possono cōpiutamēte seruire. Il ritrouamēto è stato tale.*

*Non fui, com'io lo seppi, a seguir lento*
*E per uederti, e per prouarti appresso.*
*E perche m'informai del guarnimento*
*C'hai sopra l'arme, io so, che tu sei desso,*
*E se non l'haueßi anco, e che fra cento*
*Per celarti da me ti foßi messo,*
*Il tuo fiero sembiante mi faria*
*Chiaramente ueder, che tu quel sia.*

XLVI *Ne piega in questa parte, e nō in quella. S'è mutato,*
*Nè in questa parte uuol piegar, ne in quella.*

*Essendo che la particella negatiua, che si piglia nell'una delle parti, è altresì da prēdere nell'altra. Nō à Nō, Nè à Nè, ò come O à O, Et a Et si rispōdono. Et il medesimo è in altre somigliāti, cō tutto ciò dietro à Non, può uenir Nè, ma non dietro à Nè Non, sì come era quiui.*

XLVII *Che fosse culta in la sua lingua io penso,*
*Et era nella nostra tale il senso.*

*Per non potersi porre In dauanti all'articolo, emendò,*
*Che fosse culta in suo linguaggio io penso.*
*Ma per la fretta di trascorrere a correggere il rimanente non s'auuide che restauaui nel seguente uerso Ne la nostra. Ilqual modo di dire risponde à Lingua, ma nō puote poi rispondere a Linguaggio. Si potrebbe dire,*
*Et era in questo nostro tal'il senso.*
*Da questo luogo si dee apparare d'essere patiente, in riueder con riposo le gia fatte compositioni, essendo che spesso in una parte si guasta un luogo, racconciandosene un'altro. Et la ragione è. Perche quella cosa che era mal detta si confacea con un'altra ben detta, & dapoi emendandosi la cattiua, s'è incorso in cosa non conforme con la buona, in tal maniera ch'ella ha perduto la bontà.*

XLIX *C'habbia gran uentre, e una uia sola, e stretta.*
*Se un soggetto haurà due parti, et che l'una sia detta metaforicamēte, & che l'altra possa hauer metafora con la prima corrispōdēte; & ch'ella nō si pigli; sarà più tosto uitio, che uirtù. Percio hauēdo egli nel nome di Vaso usato Vetre p Cōcauità, nō douea poi dire Via, à quella, per la cui esce il liquore, ma chiamarla Bocca. Et di qui è che poi disse. Che largo il uetre, e la bocca habbia stretta. Egli è parimēte ben fatto, potendosi dichiarare una significatione d'una sol cosa, usare un sol nome & nō più. Et però perche la parte, onde si spāde il liquore, ī una sol uoce può dirsi Bocca, è stato meglio dir così, che dir Via. Perche Via nō bastaua a denotar quella forza, ma ui uolea appresso Sola. Che dicendosi La uia del uaso, nō si toglie che nō sieno più uie. Ma se si dirà La bocca del uaso, come ne' corpi u'è una sol bocca, così s'intenderà, che quel uaso n'habbia una sola.*

L *E più duro ch'un sasso lo ritroua*
*Pungente, più ch una stamigna noua.*
*Le cōparationi in tutto disformi, quāto più s'allōtanano dalla qualità di quello, a cui si applicano, sono tāto più lodeuoli. Vn sasso adūq; per essere molto dißimile da un letto, è quiui posto bene. Ma la stamigna, che è di lana, ha grā cōformità col letto. L'ha trāsferito però ī urtica, in questo modo;*
*E più duro ch'un sasso, e più pungente*
*Che se fosse d'urtica, se lo sente.*

LI *Si trasse al fin'Orlando sotto un tetto,*
*Ch'à pena il fiato hauer potea dal petto.*
*Quale al principio s'è proposto alcuno, tale dee essere condotto insino alla fine. Onde essendosi dimostrato, che costui era indefesso nō pareua ch'ora egli per la fatica non potesse hauere il fiato. Si aggiugne, che delle persone trattar bisogna secōdo la dispositione, in che si truouano. Or chi non sa, che quando altri è pazzo ha maggior forza, che quādo e sanio? Queste ragioni hāno dapoi così mutata la sentenza.*
*Orlādo poi che più nessun l'attēde,*
*Verso un borgo di case il camin prende.*

LII *E' gran contrasto in giouenil pensiero.*
*Che gl'ignorāti à caso possano ritrouar quello, che gli scientiati nō hāno saputo con istudio ritrouare, più uolte se n'è ueduto la proua, & hora il medesimo si uede. Percioche cātādosi i uersi del Furioso per le strade, i fanciulli apparano molti comīciamēti di Canti, come che egli siano*

è ciò più comodi. Tra gli altri s'è cantato questo, al quale per dar'aria, posero la O', che esclamante, in uece della E, che non facea quell'effetto; & dissero,

O gran contrasto in giouenil pensiero.

Alla cui mutatione s'accostò l'Ariosto. Di qui ci penseremo, che non sia mal fatto il por mente a i uersi che uanno per bocca di gente del uolgo; che se bene per lo più li stroppiano, possono ancora dicendogli al riuerso dar loro per disgratia miglior forma, & suono migliore.

LIII Ha sì presto in oblio messo il mio nome,

Non potendosi dire Presto per auerbio, ma tosto; & neggendo che Posto era più elegante che Messo, disse

Ha si tosto in oblio posto il mio nome.

Dapoi essendo di parere, che nel corpo d'un uerso disdicessero due consonanze, offeso da quel Tosto; Posto, cancellò Posto, & ui ripose Messo, in questa maniera,

Ha si tosto in oblio messo il mio nome.

LIIII Evanno in aria a guerreggiar le pecchie,

Perche si potea intêdere, che le pecchie gissero à far guerra con altri augelli, & non tra loro, emendò;

E uansi in aria à far guerra le pecchie.

Il qual uerso quantunque sia men numeroso, è nientedimeno meglio esplicato. Et perciò quello che in effetto è buono, anteporrassi à quello che è buono in apparenza.

Come cede

LV Tosto ogn'altro splendor, che il Sol si uede.

In una stanza non si replicherà un nome euidente, se nõ è quando si uuol far qualche parlar figurato, o quando nõ ui è altro nome che quello, ò quando son'assai ben discosti. Ma perche quiui poco dianzi s'era detto un'altra uolta Splendor; & perche si potea ritrouar' altra uoce, uariò cosi, Come suole

Rimaner uinto ogn'altro lume al Sole.

Ma poi accortosi, che di sopra hauea pigliato Splendore, per Ornamento; & che quiui era posto per Luce; & che l'uno era in consideratione dell'altro, ritornò a dire come prima, essendo di parere, che questo ripigliamento della medesima uoce sotto diuerso senso, & con trapositione, potesse essere figurato.

LVI Lasciamle andare, e stiam qui doue in fronte

Essendo che'l pronome giunto al sostantiuo gli da maggior forza, fu mutato,

Vadano, e stiamo noi qui doue in fronte,

Ma ui sono alcune particelle, ch'alle uolte si pigliano per empir'il uerso, Lequali pur che nõ sieno fuor di proposito, se bene non sono necessarie non sieno biasimeuoli Or questo, Qui, guasta più tosto il uerso, che l'empia, perciò leuata uia questa correttione, ui soggiunse quest'altra.

Lasciamle andare, e stiam noi doue in fronte,

Oue s'è fatto quest'altro guadagno, che per esser uago il parlare quando l'una relatione, o pronome risponde all'altro s'è posto Noi à rispondenza di Le, che quiui uale tanto quanto Esse

LVII Nel bianco Vbin, che sù'l guernito dosso.

De gli epiteti, che si danno à un nome, & che cõtinuamẽte non se gli danno, si dee cercare quali più gli conuengono. La onde, benche Bianco quiui nõ disdicesse à Vbino; pure perche era cauallo d'una donna piaceuole & amorosa, gli conueniua più il nome di Mansueto, Vi si aggiunge, che maggior possanza ui potea dimostrar dentro il Demonio, perciochè le cose feroci congiunte alle mansuete fanno maggior'empito. Si che essendo molto più conueneuole quest'altro epiteto, egli leuando ancora uia Guernito, ch'ora importaua poco, disse,

LVIII Nel mansueto Vbino, che sù'l dosso

Hauea la figlia del Re Stordilano,

Fece entrar'un de gli angel di Minosse

Sol con parole, il frate di Viuiano.

Si come s'è detto, del uariar dell'ordine delle rime, così diciamo ora del uariar dell'ordine de i uersi che senz'alcun mutamento un senso si farà piano solo col metter i uersi, che son doppo, in prima, & quei di prima, in quei ch'erano dopo. Come ĩ questo luogo, che così cãbiato è più chiaro.

Fece entrar'un de gli Angel di Minosse

Sol con parole il fratel di Viuiano.

Nel mansueto Vbino che sù'l dosso

Hauea la figlia del Re Stordilano.

Ma perche per lo più il far troppo piano un senso lo sneruà egli ritornò à dire come prima.

LIX Et al seruigio suo per ogni parte

Per fortuna se gli offre, e buona e fella.

Quella elocutione euidente, che si piglia in una stanza, se e stata pigliata nella uicina di sopra, ò se si piglia dipoi nella uicina di sotto, si mostra segno di pouertà & perciò usando egli nella seguente stanza questo medesimo modo di dire, che è offerirsi a i seruigi mutò così.

E se gli proferisce in ogni parte

Amico per fortuna, e buona, e fella.

LX Fe poner quattro breui.

Riducendo poner' alla forma più accettata disse,

Fece por quattro breui.

Poscia ueggẽdo, che i uersi nell'infinito monesillabo p lo loro star trochi sono noiosi; così Por tutto inticri portoes,

LXI Staua di Rodomonte a la persona.

Et egli e Ferraù, gli haueano indotte

L'Arme del suo progenitor Nembrotte,

Per la uoce Indotte, mutò,

Con Ferraù post'era a la persona

Di Rodomonte, e gli han messo l'usbergo

Ch'al fier Nembrotte armò gia il petto, e'l tergo.

Ma, perche s'auide poi, che era meglio introducere in uso una parola Latina comoda nel Volgare, che rõper l'ordine del uerso, et del tẽpo, ritornò al modo di prima, nè guasto la sẽrẽza de i due ultimi uersi, nè cõfuse Han, cõ Era.

LXII Sempr'è in affanno, e più quel di ne porta,

Che de la lor partenza era uigilia,

Quãto si debbano fuggire le rime improprie, questo luogo il dimostra, nel quale si uede, c'hegli ha uoluto più tosto mutar la sentenza de i due uersi, ch usar per desinenza Figlia. è questo un'altro senso.

Non lascia il duol, che giorno, e notte porta,

Che gustar cibo, e chiuder possa ciglia.

LXIII E punt'egli d'amor s'il caual punse.

Potea dire Si il destrier punse, ma per hauer detto nella fine del uerso di sopra Cauallo, disse,

Percioche uana cosa è i ripigliare un nome stesso, ò uno significante una stessa cosa, quando si può usar l'articolo relatiuo in uece di quello che s'è detto.

LXIIII Molte ui fur, che pregar'essi, e foro

Anch'altrettante, che pregaron loro.

Che la uoce, che è prima nel uerso, ui possa essere nel corpo, et possa rẽdere diletto; fallo uedere questo uerbo Foro, che fu replicato, mẽtre che il poeta tolse uia il dubbio che potea esser sopra Molte & Essi in saper qual di lor fusse l'efficiente. col ripigliamẽto del Foro, fu cotale l'emenda,

Da lor pregate foro molte, e foro

Anch'altretante, che pregaron loro.

Il Re, il primo figliuol, che poi gli nacque,

Nomò al battesimo Strano Desiderio.

Ma poi crescendo, Strano se gli tacque,

Che pel nano à la madre era improperio.
L'historia è uera, per ciò più mi piacque.
Che dal dì, ch'io parlai con quel Valerio
Sempr'ho detto, e conuien ch'ancor'io dica,
Che non si troua femmina pudica.

Quantunque sia cosa certa, che il Romanziere nō sia tāto astretto, quanto è l'Epico, con tutto ciò egli etiādio dee stare in tal termine che fugga le cose c'habbiano dell'indegno & del uile. Di qui auēne, ch'all' Ariosto nō piacque questa stanza ch'era dinanzi à quella, ch'incomincia;
L'hostier poi fine à la sua istoria pose.
Parendogli, che la cosa di questo battesimo non hauesse splendore alcuno.

LXVI

IL qual pel uin, che tutta notte scorse.
Si ritrouaua più cotto che crudo.

Auenga, che qualche parlar plebeio non disdica nelle comedie d'oggidì; ne' Romanzi c'hanno miglior forma, non è conueneuole, et s'è pur conueneuole, è in qualche infima persona che fauelli, egli nella persona del poeta non è mai degno d'essere accettato. Là onde dicendo quiui l'Ariosto come narratore, Per lo uin più cotto che crudo, mutando le rime, mutò così la sentenza;
Incauto, e uinto ancor dal uino forse
Incontro à cui non ual elmo, nè scudo,

LXVII

INdi uerso i due gioueni s'auenta.

Benche ciò non sia stato da gli stampatori annertito, egli nondimeno scrisse dapoi.
Indi contra i due gioueni s'auenta.
Nè per altro, se non perche quali sono i uerbi, tali debbono essere gli articoli, che lor seguono. Si che Auentare essendo di uigore non ricercaua Verso c'ha del molle, ma contra, che gli è simile.

LXVIII

DEh, come in uan si piange, e si sospira
Dietro à l'error, che non gli ual'emenda,
S'auien che sdegno, e ch'impeto d'un'ira
A cacciar d'alto la ragion'ascenda.
Quando con forza irreparabil tira
O lingua, ò man, sì che gli amici offenda.

A uoler emendare un concetto mal'espresso, non bisogna sempre leuar tutta la stanza ma secondo la sua dispositione alterar'un poco le rime; & porre il senso, ch'era nel mezo, nel principio, et quel ch'era nella fine, nel mezo, & quel ch'era nel principio, nella fine, ouero per contrario ordinar questo dinanzi à quello, & quello à questo, Si come si uede in questa stanza, laquale essendo prima mal'espressa, con questi riuolgimenti è così riuscita,
Quando uincer da l'impeto, e da l'ira
Si lascia la ragion, nè si defende
E che il cieco furor sì inanzi tira
O mano, ò lingua, che gli amici offende;
Se ben di poi si piange, e si sospira
Non è per questo, che l'error s'emende.

LXIX

GRandine, che lo gran strugge, e la stoppia.

La repetitione che si fa ripigliando la uoce posta nel precidente uerso, se non è fatta, ò per dichiarare un senso detto prima oscuramente, ò per essaggerare una loda, ouero un biasmo, ò per confermar quello, di che s'è parlato, è usata con pochissimo giudicio. Là onde egli non uolle ripigliar Grandine, c'hauea posto dinanzi, essendosi aueduto, che simile ripigliamento non potea essere se non uano, ma più tosto cōtinuò l'effetto della grandine cō tal modo,
Che spezza fronde, e rami, e grano, e stoppia.

LXX

E senza fin, gloria, e onor gli danno. Mutando,
E gloria senza fine, e onor gli danno.

Ha fatto più stima della lucidezza, che del numero. Percioche ponendo senza fin dinanzi à gloria, par che si uoglia intendere Danno senza fine, et non che si uoglia dire Gloria senza fine. Ma conuertendo l'una parte nella posta dell'altra, benche il uerso così sonoro non resti si fa al meno più chiara.

LXXI

Potuto hauria porre in Ruggiero il core,
Per cagion dell'ultima metà del uerso, disse,
In Ruggier porre hauria potuto il core,
Ma uedendo poi, che notabilissima dissonanza si fa, quando la desinenza del mezo uerso risponde alla rima, egli bēche in Porre ui fossero due R, un solo in Core, non commise così espresso fallo, ma anteponendo Porre à Core, perche Porre nella fine è troncata della seguente uocale; & perche è nel corso del fin del uerso, & è però meno noioso; fece molto minore sconformità. Tal fu il miglioramento. Hauria potuto in Ruggier porre il core.
Ma nientedimeno all'uno, & all'altro modo la Er, di Ruggier, è dispiaceuole, & è forse più secondo quest'ultime per non potersi dir Ero.

LXXI

Ruggier, ch'un altra uolta gli fu schermo,
Che li potea il capestro tor dal collo,
La giustitia di Dio, fece che infermo
Per le ferite quel caso trouollo.

Colui, in su'l quale è fondata la intentione dell'Epico, dee essere descritto non tale qual'è, ma quale esser dourebbe, acciò, ch'egli sia uno scopo di uirtù, à cui ogni grand'huomo s'indrizzi. Veggendo però il poeta, ch'egli facea far cose al caualiero, sopra il quale s'era fondato, ch'erano cōtra la giustitia di Dio, leuò questa parte della giustitia di Dio, & riposeui;
Ruggier, ch'un altra uolta gli fu schermo
Che'l laccio or gli haueria tolto dal collo,
Non lo potea aiutare, per che infermo
Per le ferite quel caso trouollo.
Conobbe dapoi che quest'effetto non era perch'esso caualiere amasse i maluagi ma perch'era naturalmente pietoso, cosa che molto in simile personaggio douea essere. & perciò ritornò alla sentenza di prima La quale è questa; benche con diuerse parole;
Ruggier, ch'un altra uolta gli fu schermo.
E che'l laccio gli hauria tolto dal collo.
La giustitia di Dio, fa ch'ora infermo
S'è ritrouato, & aiutar non pollo.

LXXII

CHi crede, che deponerlo uoglia io.

Se per cagion della seguente uocale, s'è costretto à gettar uia la precedente, bisogna hauer l'occhio all'effetto che ne può conseguire. Conciosia cosa, che spesso auerrà, che si possa ancora intendere un'altra cosa che discordi come quiui, oue per forza si proferisce. Vogl'io, che s'intende più per Voglio, che per Voglia; & nōdimeno la materia uuole che si dica Voglia Enui un'altra ragione, che per gettar uia una uocale non si commette error'alcuno, ma bisognandone leuar due fassi aspro il senso. E' stato però in ogni modo necessario, che il Poeta muti questo uerso in quest'altro. Chi crede, che deporlo uoless'io.

LXXIII

Perche più al creder facil son le donne,
Chinganna lor di più supplicio è degno,
Teseo col figlio il sa, sallo Iasonne,
Col grande occupator del Latin regno.
E quel, che contra se il frate Absalonne
Per Tamar trasse à sanguinoso sdegno.

Ad imitatione d' Anniballe, che cō la L, duplicata è scritto, quātunque Annibale debba con una sola L, scriuersi, disse

disse Iasonne, et Absalonne, con due N, ma considerãdo che questa imitatione guasterebbe tutti i nomi proprij, et che il geminare le lettere non era se non per cagion dell' uso, dal primo proponimento si partì, et giudicò, che Annibale, et che ancora Ettore, come Orfeo, Atreo, Vmile & Simile si ponessero, perche così comportasse il nostro modo di favellare. Tal che non uedendo perche douesse raddoppiare la N, di Iasone, & Absalone, uariò le rime di Onne in One. così,

Perche le donne più facili, è prone
A creder son, di più supplicio è degno
Chi lor fa inganno; il sa Teseo, e Iasone,
E chi turbò à Latin l'antico regno.
Sallo chi incontra à se il frate Absalone
Per Tamar trasse à sanguinoso sdegno.

LXXV NON fu da Euristeo, e da Giunon mai tanto
Essercitato il trauaglioso Alcide.

Doue si uuol far magnifico un fatto, la repetitione è molto conueneuole. Questo luogo, però che era intromesso per accrescere il ualore d' Alceste, è stato con un ripigliamento così racconciato,

Non fu da Euristeo mai, non fu mai tanto
Da la matrigna essercitato Alcide.

Oltre che quando un nome proprio s'è preso, un'altre ui i no più tosto circonscritto si prenderà, che proprio, & così essendosi detto Euristeo, et Giunone, s'è poi detto Matrigna in cambio di Giunone con maggior uaghezza.

LXXVI CHe del suo nome leuò tutto il uelo,
Ch'egli era il gran scrittor de l'euangelo.

Come le trãslationi, se sono cõuenienti, molto adornano i poemi; così se disconuengono, molto gli rẽdon brutti. Et di qui è, che per non dirsi translatamente Leuare il uelo del nome, in uece di dire Manifestare il nome, egli fece con tale emenda, Quando scoprẽdo il nome suo gli disse,

Esser colui, che l'Euangelio scrisse.

Et sù scoprendo noteremo, ch'egli collocato ha il sentimento, ch'era in Leuare il uelo, sotto buona metafora; per essere ella meno lontana, che la prima.

LXXVII CH'era corrotto, e da Giouanni intese,
Che fu un gran don, ch'un gran Signor mal spese.

Dichiarare un confuso, per un confuso non è dichiarare, ma è quasi dire il medesimo per lo medesimo. Il che è grauissimo errore appresso coloro che sanno. E però quiui è un gran fallo; essendo che un monte di rose c'hebbe buon' odore, & or puzza, è esposto per un don mal speso. Che se l'allegoria è spianata, non è però fatta chiara, per non sa persi qual sia questo dono: & come sia male speso. Anzi si come quel fetore non era inteso, così non è inteso questo dono. Ma per decifrare quel ch'era dubbioso, saluandosi con, Se però dir lece, così manifestò la cosa,

Quest'era il dono (se però dir lece)
Che Constantino al buon Siluestro fece.

LXXVIII LO raccorrò, se par' à uoi ch'io l'habbia.

Si raccoglie quello, ch'una uolta s'è colto, e si ha quello, che più non s'ha hauuto. Il che pare che uoglia denotarsi in questo uerso. Et è nondimeno la mente del Poeta di dire il contrario; essendo che egli uuol coghere quello che già ha hauuto. Leuando adunque la particella di Ra, che significa l'effetto d'un'altra uolta, dal luogo nel quale nõ era ben posta, la pose oue ella douea gire, così dicendo.

Lo corrò, se ui par ch' io lo rihabbia.

Quindi si può giudicar che la forza del dire sta alle uolte in certe minutie, che chi non le risguarda cade in sentimento alla sua sentenza contrario.

LXXIX CHe con pallido uiso, asciutto, e scarno
La notte e'l giorno ui picchiano indarno.

Vna desinenza, che sia nel corpo del uerso, & che alquanto s'assimigli alla rima, fa souente maggior dissonanza, che se fosse desinenza in tutto simile ad essa rima. Et perciò in questo secondo uerso rispondendo Orno ad Arno, s'è fatta una cacofonia, ò tristo suono. E percio spiegato questo soggetto in quest'altra maniera;

Che con pallido uiso, e magro, e asciutto
LA notte e'l dì ui picchia senza frutto.

LXXX NON fu in terra sì tosto, che rizzosse.

Varie son le sorti de i cõtarposti, tra le quali una ce n'è, che parte ha somiglianza, parte dissimiglianza; & questa tale è molto uaga. Et perciò conoscendo il Poeta di poterla usare in questo lato, disse,

A pena ella fu in terra, che rizzosse.

Essendo che ne' due uersi di sopra haueа detto.

E con questa toccò Marfisa à pena,
Che riuersar la fece in sù l'arena.

Simile sarà questo atto à quello, cioè, che come fu tanto il ualore della lancia, che à pena toccò Marfisa che la getò in terra; così è tanto il ualor di Marfisa, ch'ella è à pena in terra che è risorta. Sarà dissimile. perche l'una forza è in chi abbatte; & in chi è abbattuto e l'altra.

LXXXI IO so, e tu'l sai, che in arme e Ruggier tale,
Che à sol' à sol, s'ei ua con l'arme in mano.
Ne di Rinaldo, ne d'Orlando uale,
Ne men d'altro guerrier di Carlo Mano.

Le particelle, che di ragione debbono gir'insieme, se saranno separate, sì, che'l uerbo ui s'interponga, il senso resterà disordinato. Se però si scompagnauano Men da Ne, in questo modo,

Ne di Rinaldo men ne men d'Orlando, ò;
Ne di Rinaldo men, ne d'altri meno.

ò in simil guisa, lo scompagnamento non era uitioso Ma essendouisi framesso Vale e ristato Mẽ doppo il uerbo con troppo lontananza. Il che fu doppo in tal modo corretto.

Io'l so, e tu'l sai, che Ruggier nostro è tale,
Che già da sol a sol con l'arme in mano,
Non men d'Orlando, ò di Rinaldo uale,
Ne d'alcun'altro caualier Christiano.

LXXXII DVro, e fiero trauaglio ueramente
Douea ben'esser quel di Ruggier forte,
Che trauagliaua il corpo, più la mente,
Ne de le due fuggir potea una morte.
O da Rinaldo s'era egli perdente,
O sarà il uinciter, da la consorte.

Non si contentò di correggere i due ultimi uersi così,

O da Rinaldo, s'egli fia il perdente,
O se fia il uincitor, da la consorte.

Che considerando, che quella stanza è confusa, nella qual le si trapassa dal predicato al subietto, ò dal subietto al predicato senza far mentione ò di questo, ò di quello, mentre che si trapassa, & ritrouandosi essere incorso in questa confusione ne i primi quattro uersi, perciochè.

Nè de le due fuggir potea una morte,

par più tosto che si riferisca à trauaglio, che à Ruggiero, essendo ch'egli non è specificato, rime sciolte ogni cosa, diede loro questa forma,

L'affanno di Ruggier ben ueramente
E sopra ogni altro duro, acerbo, e forte.
Di cui trauaglia il corpo, e più la mente,
Poi che di due fuggir non può una morte.
O da Rinaldo, se di lui possente

Fia meno, ò se fia più, da la consorte.

LXXXIII Se lo sdegno di lei per questo incorre,
Tal morte sopra ogn'altra morte aborre.

Incorrere lo sdegno ben che habbia forma Latina, non l'ha però uolgare, là onde fu sforzato a così uariare.

Che se'l fratel le uccide, fa che incorre
Ne l'odio suo, che piu che morte aborre.

Dalla qual cosa si può comprendere, che molto sia conuenéuole a riguardar la lingua, nella qualle s'e. percioche l'una fa spesso nocimento all'altra, & tale, che non men chi scriue Volgare prenderà qualche forma Latina; ma nel Latino per inauuertēza ne piglierà qualche Volgare

LXXXIIII Tutto quel giorno, in tal modo, in tal guisa
A. Stè Bradamante, e l'inclita Marfisa.

Non meno la comparatione di qualità, che di quantità uuol conuenire, essendo adunque pigliato un Leuriere, uopo è adequarui una donna, & non due, & perciò fece cotal permuta,

Così sdegnosa infin'allora stata
Marfisa era quel dì, con la Cognata.

Oue sol'una si piglia, per esserui l'altra non come principale, ma come conseguente.

LXXXV Come al spirar di due benigni uenti.

Bisognandosi dire A lo spirar; mutò,

Come al soffiar di due benigni uenti.

Il che fu corretto quanto all'articolo, ma scorretto quanto al uerso. Percioche quale è la natura del subietto, tale dee essere quella del predicato. Dirò adunque che Zefiro spira, & che Borea soffia, che per esser l'uno benigno uēto, gli do benigna forza, & per esser l'altro crudele, gliela do crudele. & di qui è, che diremo che i benigni uenti spirano, & non che soffiano.

LXXXVI Di uarie fronde e
Di cedri, lauri, mirti, oliue, e palme.

Spesso doue non è la copula, ella ui s'intende. dicēdo però che il Paladino s'empiè le mani di uarie fronde di cedri, e lauri, e mirti, e oliue, e palme; si potrebbe intendere, ch'egli s'hauesse empito le mani di uarie fronde, e cedri, e palme, il qual mal senso è stato leuato così.

Di uarie fronde,
A lauri, à cedri tolte, à oliue, à palme.

Nel che si denota, ch'egli dir uolea uarie frōde di cedri, & d'altri alberi, Et per questa cagione mi credo io che sia lodeuole l'essaminar i uersi, & fargli contro diuersi obietti, & uedere se si possono esporre in modo diuerso da quello, che noi gli intendiamo essendo, che colui che compone, è tanto intento al suo concetto, che nō uede piu lunge da quello, ch'egli ha sempre nella mente.

LXXXVII. Pugnando sal tanto, ch'un merlo prende.

Nella nostra fauella non si può finire in altre consonanti che in liquide, toltane fuora il D. che si pone di souerchio per termine d'un monosillabo. Ad, Ed, Od, & il T. che si giunge alla copulatiua E. Ma benche in liquida si finisca, nō si dee perciò usarla in ogni uoce, che la possa hauere, si come Val et Sal. cōciosia cosa, che si potrà usare Val per Vale, & non Sal. per Sale. & farà il somigliante delle altre. Il senso che se ne trae mostra quando si possa così finir in liquida. Ciò fu noto al Poeta ilquale dapoi così disse. Pugnando sale, e al fin un merlo prende.

LXXXVIII Ne i campi Mantuani apre il sentiero,

Le materie grandi, debbono essere con uoci graui dichiarate. Sì come il dimostra lo stile delle cose pastorali, & quello delle eroiche. Essendo però questa cōparatione del Po, quanto si possa alta & magnifica, era molto à proposito in uece de i nomi proprij, che u'entrauano, prēdere le loro circoscrittioni, come quelle che gli poteano aggrandire. Là onde, come disse, Il re de i fiumi, Per lo Po, così mutò Mantuani campi in Ocnei con tal modo,

E che ne i campi Ocnei s'aspre il sentiero.

LXXXIX D'Abitationi è l'isoletta uota.

Ricorrendo al suono pieno fece ui succedere,

D'habitatori è l'isoletta uota.

Poi cōsiderando, che seguia ch'ella era piena di uarij alberi. non gli parue buona corrispondenza. Percioche meglio risguardansi le abitationi, & selue, come che queste sieno luoghi da fiere, & quelle da huomini. sì che ritorno al modo di prima. Quindi si coglie, che i uersi deono insieme hauere conformità, & tanto più, quando sono posti l'un sotto l'altro. Il che dimostra, che se bene i uersi slegati paiono, nondimeno hanno da essere concatenati.

XC Inanzi che segua altro, uoglio il nome
Saper di lui, se non mi uuol celarlo.
E così dimandollo, e seppe come
Era Dudon, de'Paladini di Carlo.
Dudon grauò Ruggier poi d'ugual some,
E lo trouò cortese in sodisfarlo.

Qual'ora non si esprimerà a pieno un senso per difetto della rima, s'haurà doppio biasimo, sì perche il senso non sarà ben'inteso, sì anche perche la rima sarà mal pigliata. Fu di qui la cagione, che il Poeta per non hauere in tutto dichiarato il nome di Dudone, cōciosia cosa, che seruì a Celarlo con la desinenza di Carlo mutò le uoci finienti in Arlo nelle in Ese, & in Ese più tosto, che in altre. Percioche elle nasceano cō la materia, essendo che far saper'il nome è palesarlo, & così eccoti Palese. Voler poi dichiarar affatto Dudone, ne uien Danese; di cui egli è figliuolo. Et per esser Ruggiero cortese in sodisfar di dirgli come si chiami, a seguirne Cortese. Questo auertimento fece migliore la stanza, che è

S'impetrar lo potrò, uo che'l suo nome,
Inanzi che segua altro, mi palese.
E così domandollo, e seppe come
Era Dudon figliuol d'Vggier Danese.
Dudon grauò Ruggier poi d'ugual some,
E parimente lo trouò cortese.

XCI Come apprezar solea chi conobb'ella.

Questo è cōtra gli sprezzatori de gli ordini della nostra lingua. Percioche Ella si dice nel retto, & ne gli obliqui Lei, & se il Petrarca ha usato una ò due uolte Ella ne gli obliqui, è da credere, che nō però si dee rōpere cotal regola. Percioche le osseruationi si fanno in sù i più. & se pure si uorrà usare Ella in obliqui, bisognerà che tal uoce sia posta in quegli a punto, ne' quali la pose il Petrarca. cioè, nel sesto caso con prepositione, & in rima, Et far ciò di rado, & più tosto per segno d'imitatione, che di rēpimento di Regola. & perciò l'Ariosto hauendo quiui mal'usato ella, così rimutò.

Come chi ne fa proua apprezzò quella.

XCII Che l'Eremita in sù'l sasso si messe.

La lingua Volgare aborrisce la frequente repetitione d'un medesimo nome, & massime d'un proprio più di qualunque altra. La qual cosa ha fatto ch'egli ha detto ora Carlo, ora Imperatore, ora figliuol di Pipino, ora Re di Frācia, ora Signor di Parigi, ora difensor di Christo, & somigliantemēte de' Paladini, & de' Pagani. Quiui hauēdo tre uolte poco diāzi nominato Eremita, s'auide che questo era fuor della sua usanza; & perciò ui pose così diuerso nome, Che sù lo scoglio il Fraticel si messe.

Et per

*Et più a basso chiamollo Seruo di Dio,& Sãto Vecchio.*

XCIII. *SENza lasciar, chi la nouella porti. Ora si legge,*
*Senza lasciar, un che la nuoua porti.*
*Et ciò è auenuto non per altro, che per ridurre il fatto à più grandezza. Percioche Chi si potrebbe dire di più d'uno. Ma perche ritrouandosi un nome che ueramente sia della lingua, non bisogna pigliar un'altro, che d'essa non sia, egli ueggendo, che Toscanamente si dice nouella, & non Nuoua ritornò à dire come prima.*

XCIIII. *CERcai con questa scusa, e feci ogni opra*
*Di leuarmi il suo stimolo di sopra.*
*L'antecedente sempre dà ad intendere il conseguente. Ma il conseguente per forza abbraccia l'antecedente. Et perciò per breuità hauendosi ad usare un solo di questi, è meglio, che il poeta pigli il consequente, che l'antecedente. Essendo adunque dapoi stato detto.*
*Ma le repulse mie non ualean tanto,*
*Che potessin leuarmela da canto.*
*ui s'intende, che fossero già state fatte le repulse.*

XCV. *SFOgati donna, e grida, e stridi, e piagni,*
*Mentre io uo dir del Conte, e de i compagni.*
*La conuersione, che si fa à colui, del qual si tratta, non si farà se non per affetto, ilquale muoua ò compassione, ò odio, ò ammiratione. Le quali tre parti sono state più uolte dall'Ariosto diuinamente trattate. In questa conuersione non ce n'è alcuna di loro. Et per tal conto essendo essa senza alcuno splendore, è così tramutata,*
*Ma torno a Orlando & à compagni intanto*
*Ch'ella si strugge, e si consuma in pianto.*

XCVI. *MOLTE bandiere inanzi, e molte dietro*
*Che di diuersi segni eran dipinte,*
*Portauan gentilhuomini al feretro,*
*Che da infedeli in più battaglie uinte*
*A l'imperio di Cesare, e di Pietro*
*Hauean le forze, ch'or giaceano estinte,*
*Con picciola mutatione disse dapoi così,*
*Molte bandiere inanzi, e molte dietro,*
*Che di diuerse insegne eran dipinte,*
*Spiegate accompagnauano il feretro*
*Le quai già tolte a mille schiere uinte*
*E guadagnate à Cesare & a Pietro.*
*Hauean le forze, ch'or giaceano estinte.*
*Potea la prima stanza passare, se nõ ui fosse stata quella durezza di porre il predicato, inanzi al subietto cõ troppa lontananza. Percioche sono Bandiere nel primo uerso, & nel terzo Gentilhuomini, & bisognaua dire, che i gẽtilhuomini portauã le bãdiere Ma essendosi posto il subietto dauãti al pdicato, col dire, che le bãdiere accõpagnauano il feretro, s'è ageuolata la strada del sentimẽto*

XCVII. *ET è scritto per tutto il titol uero*
*A li liberatori de l'impero.*
*Le sentenze, i motti, & le inscrittioni che si traspõgono ne i poemi, non deuerebbono mai porsi in uersi rotti, ma terminare, ò in un solo intiero, ò in due, & massimamente ne i due ultimi, che hanno le rime conformi, & che sono come conchiusione; & che si possono meglio mettere a memoria & usare ne i ragionamenti. Quiui però doue s'è posto male l'articolo Li, s'è fatto tale emenda,*
*Et è per tutti i canti il titol uero*
*Scritto, A i liberatori de l'impero.*
*Et è stato leuato l'error grammaticale, ma s'è con qualche danno fatto che la inscrittione ch'era intera, sia diuenuta rotta.*

XCVIII. *RINALDO un giorno al padre fe sapere,*
*Che la sorella a Ruggier dar uolea.*
*Cerca il Romanzo, più che l'eroico, di far che i successi uegano fuor d'ogni opinione. Il che auiene p essere sempre errante nelle materie & p pigliar impresa d'erranti. Che tutto questo fa che egli cerchi d'apportar cose nuoue, & che facciano sempre restar merauigliosi i lettori, & con la mente sospesi. Ma l'Epico, che ha una sola attione, nõ può attendere à tal maniera di cõporre. l'Ariosto adunque, che di quest'arte era a pieno informato, uolle cõchiudere la sua poesia con un tale intrico, che facesse solleuar gli animi di chi legge, insino alla fine della solution del uiluppo, & così ha aggiunto al Furioso questa stanza con molte altre, col Canto seguente, che cõ grandissimo stupore contiene il nouo auenimento di Ruggiero, e di Leone.*

XCIX. *CON lor Lattantio, e Claudio Tolomei.*
*Lo scrittore di chi parliamo come in molte cose, così nel la imitatione è molto più largo dell'Epico. & per l'imitatione intendesi quella, che è di fingere i costumi, & le uite de gli huomini: si anche quella, che è di seguire le uestigie de gli antichi poeti. Ora, come nel primo modo d'imitare ueggiamo, che nocchieri, hosti pastori, & altri di bassa conditione sono stati presi da M. Lodouico abondeuolmente, che secondo la uia dell'Epico ò in niun modo, ò più parcamente accettati gli haurebbe, così parimente nel secondo modo dell'imitare ha seguito in questo luogo i libri della Georgica, che non sono Eroici. Percioche trouasi per ciascun fine di quei quattro libri una digressione, che nasce dalle precedenti materie. Egli una n'ha fatto, che cõ tutti i passati canti è cõforme, usando la metafora tratta dalla fine d'una nauigatione, per mostrare che finito è il suo cõponimento. Al cui trattato ha aggiunta questa parte con alcune altre.*

C. *DAL corpo sciolta più freddo che ghiaccio*
*Per migliorare un uerso in un modo, non dobbiamo mai guastarlo per due uie. Et perciò essendo posto Sciolta Fra corpo, e Freddo, s'è leuata la terminatione delle medesime lettere, che è spesso noiosa, & così nõ ha detto.*
*Sciolta dal corpo più freddo che ghiaccio.*
*Per nõ incorrere in quelle tre, O, Corpo, Freddo, Ghiaccio. ma s'è poi impedito il corso al principio del uerso, percioche corre molto meglio dicendosi,*
*Sciolta dal corpo più freddo che ghiaccio.*
*che dicendosi; Dal corpo sciolta. Et s'è tolto la facilità dal senso, ilquale è più piano quando Freddo segua doppo Corpo, che quando dopo ui segua Sciolta. si che ragioneuolmente racconciò.*
*Sciolta dal corpo più freddo che ghiaccio:*
*Giunti siamo al centesimo scõtro, & così habbiamo espedito i luoghi, che ci proponẽmo. Nellaquale impresa quanto giouenole sia a chi fa uersi il misurar col giudicio più uolte a più uie una cosa medesima, i dottissimi ragionamenti del S. Domenico Veniero, & gli scritti del dottissimo S. Ieronimo Ruscelli ne fanno piena & buona fede a tutti i letterati huomini, che d'udirli, e di leggerli & insieme di portar loro riuerenza infinita mai stanchi nõ si trouano. Gli altri luoghi mutati dall'Autore, nõ si mettono, per nõ hauere a replicar più uolte le stesse cagioni che lo mossero, sì come dissi nel principio di questi miei scõtri & da questi, che fin qui siamo uenuti così essaminando potra ciascuno uenir cõsiderando, & essaminãdo per se stesso tutti gli altri, nõ solamente de i mutati & raccõci, ma ancora comunque sieno, ò si leggano di questo, & d'ogni altro autore della nostra, & d'ogn'altra lingua.*

*IL FINE.*

# ANNOTATIONI, ET AVVERTIMENTI DI IERONIMO RVSCELLI

## SOPRA I LVOGHI DIFFICILI, ET IMPORTANTI DEL FVRIOSO.

Con l'Eſpoſitione di tutte le Fauole, & di tutti i nomi proprij de'luoghi. Et con tutti in paſſi dall'Autore imitati, ò tradotti, ò tolti da altri famoſi ſcrittori.

S'E' uenuto alle occaſioni, dicendo nelle Annotationi in fin de'Canti, che conuenendoſi uenire accommodando le figure, lequali pigliano tutta la facciata intera, & non douendoſi far ſouerchiamente lunghi tramettimenti per entro il libro, ci riſerbauamo à metter poi in fine di tutto il uolume quei luoghi che ui rimaneſſero da dichiararſi, ò da auuertirſi. Il che ſiamo cô l'aiuto di Dio per far'ora. Se dunque in qual ſi uoglia Canto trouerãno i curioſi Lettori alcuna coſa, che habbia biſogno d'eſſer dichiarata ò auuertita, potranno primieramente ricorrere al fine di quel Canto ſteſſo nell'Annotationi, & non ui eſſendo, ricorrere in queſto uniuerſal raccolto, che ne ſarà quì di luogo in luogo ordinatamente, oue ſubito al numero delle carte, che ſarà di ſopra, potra ueder ſe tal luogo, che egli cerca, ui ſia annotato. Et queſto dico, inquanto à quelle coſe che han biſogno di dichiararſi, ò d'annotarſi in tutta la ſentenza, & così parimente nella dichiaratione delle Fauole.

*PRimieramẽte adunque auuertaſi, che per uoler'intẽder pienamẽte dall'un capo all'altro tutte l'iſtorie (che iſtorie le chiameremo ancòr noi, come fa l'Autore ſteſſo) del Furioſo, conuiene hauer letto prima tutti i tre libri dell'Innamoramẽto d'Orlãdo cõpoſti dal Conte Mattheo Maria Boiardo. Percioche l'Arioſto in quel ſuo libro ſegue i detti tre Libri; et la maggior parte delle coſe che nel Furioſo ſi leggono ſono incominciate in quelli, che per hauerſi il detto Conte propoſto nell'animo d'arriuar fino à ſei libri in quel ſuo Inamoramẽto, et hauergli l'immatura morte uietato di poterlo fare, rimaſero quaſi tutte le coſe da lui ordite, così imperfette. Onde poi Nicolò de gli Agoſtini, che p quei tẽpi non fu ingegno ignobile, ſi poſe à ſeguirle, come fece Quĩto Calabro quelle d'Omero, et Maffeo Vegio quelle di Virgilio. Et così il detto Agoſtini fece altri tre libri, quali uanno a ſtãpa inſieme con quei tre primi del Boiardo ò ſoli. Et eſſendo lodati molto da alcuni, i quali diceano, che per certo il Boiardo ſteſſo non haueria perauentura potuto finir tutte quelle coſe ſue propie, meglio di quello che l'Agoſtini hauea fatto. Sono alcuni che dicono, Meſſer Lodouico Arioſto eſſere da ſe ſteſſo entrato in queſto pẽſiero di far pruoua, quãto ſi poteſſero ſeguir meglio, et di quãto auanzare in quello ſteſſo ſoggetto l'uno et l'altro di detti due. Et altri uogliono, che gli foſſe impoſto dal Duca Alfonſo, altri dal Cardinal Donno Ippolito. Et altri (il che io più credo) dalla Dõna, che ſantamente con ueriſsimo amor Platonico era amata, et riuerita da lui cioè quella, laquale egli cõ sì bello, et ammirando artificio accenna ſolamente quaſi à lei ſola nel 42. Canto, quando deſcriue le Donne illuſtri, et caſte, che in profetia erano ſcolpite nel palagio del Caualier Mantuano, della quale ſi dirà in queſte Annotationi à ſuo luogo nel detto Canto. Ora comunq; foſſe, l'Arioſto diſponendoſi à uoler ancor'egli ſeguir quel libro del Boiardo, et hauendoſi già propoſto, & come con gran certezza augurato, di uoler dare alla lingua noſtra un Poema, ond'ella nõ haueſſe da inuidiare (per nõ dir'io più oltre per ora) ad alcuno de gli antichi, non uolſe dargli nome, che eſpreſſamente lo faceſſe conoſcere, ò tenere per come ſeguace, ò attaccato cõ quello del Boiardo, sì fattamente, che nõ queſto ſuo, ma quello del Boiardo foſſe il Poema, et il ſuo poi foſſe parte, ò come coda di quello, sì come auenìua in quei tre dell'Agoſtini. Nè parendogli all'incõtro, che ſi doueſſe in tutto moſtrar di negare, ò di uoler fuggir nel nome colui, che ueramẽte ſeguiua cõ gli effetti, trouò queſto belliſsimo modo che ha tenuto, cioè che ingenuamẽte ha moſtrato di ſeguire le coſe non finite da colui, et interrottegli dalla morte, ma nõ già di finir'egli l'orditura del Poema di eſſo Boiardo. Cioè, che altro ſia il ſeguir di ſcriuere, ò narrar le coſe ſucceſſe in una guerra, cõ dir ſuo pprio, et altro l'andar cõtinuãdo il Poema altrui, come s'è detto, et replicato, che fece l'Agoſtini quel del Boiardo. Per far queſto adunque, l'Arioſto mutò primieramẽte il modo tenuto dal Boiardo, in diuidere il Poema ſuo in Libri, et in Cant. Ma parendo all'Arioſto, che i Cãti in queſto nuouo et belliſsimo modo di Poemi noſtri, facciano l'iſteſſo officio, che la diſtintion de'Libri in Omero, et in Virgilio, ſerbò quegli ſoli, et laſciò in tutto la diuiſion de i Libri. Percioche ſe egli al primo libro da lui cõpoſto, cioè al cominciamento del ſuo uolume, daua nome di Libro Quarto, come fece l'Agoſtini, et come à forza gli conueniua fare, ueniua a ſeguire il Poema di colui, et à farſi piedi, ò coda di quel ſuo corpo, com'è gia detto, et non à far poema che ſteſſe per ſe ſolo. Et queſta ſteſſa cagione gli fece prendere altro nome, ò dare altro titolo al libro ſuo, non potẽdo egli chiamare Inamoramento d'Orlando queſto ſuo Poema, che ueniſſe à farſi conoſcere per altro libro da quello del Boiardo ſteſſo, che*

pur

pur così è inscritto, se non vi aggiungeua la diuisione in libri ancor'esso, ò se non facea lunga manifattura di Titoli, i quali ne' poemi s'hanno da spedire in due parole (in quanto al nome del poema) al più lungo. Ma perche di questo, & d'ogn'altra cosa, che appartenga a mostrare il giudicio, la prudētia, il sapere, & i miracoli dell'ingegno di questo, ch'io sempre chiamo diuino scrittore, io discorro à lungo nel libro, che chiamo BELLEZZE del Furioso, bastimi hauer detto fin qui. Per ricordare, che à chi vuol bene intendere, & godere le cose, che in questo libro si leggono, conuien legger prima il detto libro dell'Innamoramento d'Orlando, il quale l'Ariosto, in questo Furioso segue inquanto alle istorie delle cose incominciate, & lasciate imperfette da lui per la sua morte, come ho già detto. ET perche erano già prima usciti alcuni altri libri di Romanzi, che pur trattano di guerre, & de' fatti de' Paladini di Francia, sì come il Morgāte, et qualch'altro, l'Ariosto, perche non si prendesse errore, & si sapesse quai guerre, & quai fatti, & conseguentemente da quali Autori narrati, egli seguisse, conseruò primieramente il nome, che per se stesso alle persone prudenti lo dimostraua, poi che gli diede la principal denominatione da Orlando, come hauea quello del Boiardo. Et se il Boiardo cominciando dalla prima origine del suo amore, chiamò il suo, Innamoramento, l'Ariosto che gia lo troua inamoratissimo, & in dispositione atta, & uicinissima à diuenire forsennato, & in furore, lo chiamò FVRIOSO, come si uede che questo libro, nel primo raccontar che fa de i successi dell'amor suo, narra che appena arriuato in Frācia, gli fu tolta la Donna sua, & indi à poco se ne fuggì, in modo, che non hebbe mai più hora lieta, & finalmente n'intese la nuoua, che lo finì di cauar del senno. Et oltre à ciò, per esser già il Libro del Boiardo in grandissimo conto in tutta Italia, come quello, che in effetto è bellissimo, & degno di molta lode (sì come io pur mostro nel già nominato libro mio) l'Ariosto fu sicurissimo, che hauendo il detto Libro del Boiardo oscurato affatto ne i belli ingegni, & come annullato il nome d'ogn'altro scrittor di Romanzi fino a' suoi tempi, non si sarebbe potuto equiuocare, ò prendere errore intorno al conoscere quai guerre, quai fatti, & da che Autor descritti, l'Ariosto seguitasse con questo suo. Et pur tuttauia egli con bellissima maniera lo uenne ancora come a spiegare a pieno, così nella propositione nella prima stanza, quando dice, ch'egli Canta l'arme & l'altre cose, che furono nella guerra, che i Mori fecero in Francia sotto Agramante, le quai guerre, et il qual nome, non erano state scritte da altri, che dal Boiardo, come ancora nella prima stanza, & ne i primi versi della narrarione,

*Orlando che gran tempo inamorato,*
*Fu della bella Angelica, &c.*

Oue si viene à finir d'informare i Lettori, & gli ascoltanti, che egli segue il detto Innamoramento di esso Orlando, come s'è detto. SERVE parimente molto all'intendimento di questo libro l'hauer letto il libro che ha titolo I REALI di Francia, & il libro di Merlino Britano, che tutti sono à stampa. Et inquanto poi à l'istorie d'Italia, che per tutto egli alle occasioni uiene in questo libro à toccar come in corso, & sommariamente seruono, anzi sono come necessarie, l'istorie del Giouio. Benche egli in effetto non so se per mala ò poca informatione, ò per altra cagione s'è fatto conoscere d'hauer trattato in molti luoghi assai ò freddamente, ò diuersamente molte cose, che farebbono al uero intendimento di questo libro, et allo splēdore de gl'Illustriss. Sig. Estēsi della età nostra.

PER più importante intendimento poi, & più particolar di tutte, quelle cose, che sono come anima di questo libro, si desidera uniuersalmente da tutte le persone di conto, un particolar uolume, oue distesamente si habbiano tutte le principali istorie della detta Illustriss. casa ESTENSE. Le quali con l'aiuto di Dio, spero di dar'io al mondo fra non molto tempo, sì come ho detto, ne i primi fogli, nella dedicatione all'Illustriss. & Eccellentiss. Signor Principe di Ferrara, & nella Epistola a i Lettori.

ET poi che ancor sono in queste cose, che appartengono all'intendimento del Furioso in uniuersale, nō voglio mancar di aggiugneruí alcune breui informationi del mio Sig. Fausto da Longiano, Et son queste.

MESSER LODOVICO ARIOSTO nel suo Furioso fu diligente imitatore de i Poeti antichi, Greci & Latini, & massime de i supremi due Omero, & Virgilio, ne da loro si dilunga molto Il Poeta Greco, et il Latino, presero un medesimo soggetto, che fu della guerra Troiana; l'Ariosto ad imitatione loro formò un'altra quasi cōsimile guerra. Li due poeti ora stanno sù la verità dell'istoria, ora fingono. il medesimo fa l'Ariosto. La cagione della guerra Troiana fu la rapina d'Elena, onde per rihauerla, & per uendicarsi dell'oltraggio riceuuto, Menelao, & Agamennone fratelli, congregarono tutta la Grecia a quella fattione in suo fauore. La causa della guerra di Francia, fu la morte di Troiano, che Agramante per desiderio di uendetta del padre, fece uno sforzo di tutte le genti d'Africa che poteron portar'arme, & conuocò tutti gli agenti, & s'aggiunse a Marsilio, ilquale era gia uenuto cō tutta la Spagna a dāni di Frācia. Come la guerra Troiana nō poteua spedirsi senza Ulisse, così la Francese non douea farsi senza Brunello. la prudenza d'Ulisse trouò Achille celato fra le figlie del Re Licomede. l'astutia di Brunello trouò Ruggiero ascoso tra' monti di Carena. L'uno & l'altro fu tratto per ingordigia dell'arme offerte alla guerra. Achille era stato preueduto, che hauea a morir in quella impresa Troiana, giouene. Ruggiero douea finir la sua uita in Francia, giouene. Però Achille fu mandato in habito feminile con le figlie del Re Licomede, perche non si risapesse in qual parte si fusse; Ruggiero per interrompere l'ordine fatale fu tenuto riposto ne i monti di Carena. Achille fu nudrito da Chirone Centauro; grān sapiente & coraggioso. Ruggiero da Atlante sapientissimo, & nudrito di latte di Lionesse, poi più grande di medolle d'orsi, & di leoni. Se bene in ogni minuta parte nō hauesse il nostro Poeta imitato Omero, & Virgilio, non è però se non da commendarlo con ogni spetie di maggior loda, perche ha secondo i luoghi, i tempi, le persone uariato.

PER Carlo Re di Francia, ritrasse Latino; per Agramante, Turno; per Orlando, & Ferraù fatati, Mesapo, & Achille; per Rodomonte, Mezentio; per Marfisa, & Bradamante, Pantasilea, & Camilla; per Alcina, Circe; per Cloridano, & Medoro, Niso, & Eurialo; per l'Orca diuoratrice, il monstro d'Andromeda; per Melissa, Iuturna; per Bardino Balio di Brandimarte, Acete balio di Palante; per Alfeo, Umbrone; per le femine homicide, le Amazoni; per la Discordia, Aletto; per Orrilo. Erilo; per il crine fatale di Orrilo quello di Minos; per l'Ippogrifo, il caual Pegaseo; per Baiardo, & per Rabicano, i caualli bastardi del Sole donati da Latino ad Enea; per lo scudo di Ruggiero, lo scudo d'Enea; per Balisarda

bifarda di Ruggiero, fatta da Falerina, la spada d'Enea fatta da Vulcano; per l'Isola d'Alcina, la terra di Circe. Non solo s'è accommodato de i nomi, ma di molte cose ancora, come Angelica esposta al monstro liberata da Ruggiero sù l'Ippogrifo rappresenta Andromeda esposta al monstro liberata da Perseo su'l cauallo Pegaseo; Olimpia lasciata da Bireno nell'Isola, Ariadna lasciata da Theseo, le Trasformationi de gli huomini in diuerse forme nell'Isola d'Alcina, quelle di Circe; la nouella del Re de' Nubi, & dell'Arpie, la cosa di Fineo; la nouella dell'Orco, la fauola di Polifemo; per l'anello, che rendeua l'huomo inuisibile, la nuuola, che faceua Enea inuisibile; I e due fontane di Merlino, di cui l'una infiãma, l'altra estingue, la fiamma d'Amore, le due saette d'Amore l'indorata, e l'impiombata; la nouella di Lidia, quella d'Anassarete; le Donne esposte à nutrir l'Orca d'Ebuda, la fauola del Minotauro; la uergine per placare l'Orca, la nouella d'Ifigenia; per lo sterpo in cui era conuertito Astolfo lamentandosi con Ruggiero, lo sterpo di polidoro, dolendosi, con Enea. Draghinazzo formato da Malagigi in Gradasso, saltante in Naue per ingãnar Rinaldo, la nuuola trasformata in Enea da Giunone, per leuar Turno dalla battaglia; la mostra delle genti d'arme Inglesi, & Africane, la mostra delle genti di Turno, & d'Enea; la genealogia di Ruggier, quella d'Enea; li due spiriti mesti che riferiuano li due fratelli del Duca prigioni, lo spirito di Marcello; Astolfo asceso in cielo, di Luciano; il Vento raccolto ne gli utri, d'Omero; le Naui conuertite in foglie, le Naui d'Enea conuertite in ninfe marine; le pietre conuertite in huomini, & caualli, l'antica fauola di Deucalione; Gabrina, la uecchia d'Apuleio; Melissa à Ruggiero in habito d'Atlante, Mercurio mandato da Gioue ad Enea; la fattione di Cloridano, et di medoro, quella di Niso, & d'Eurialo; Brandimarte morto, & sue essequie, l'essequie, & la morte di Palãte, & sua oratione; pianto di Bardino, per la morte di Brandimarte, il pianto d'Aceste, per la morte di Palante; Orlando sopra il corpo di Brandimarte, & sua oratione, Enea sopra il corpo di Palante; Abbattimento di Ruggiero, & di Rinaldo, l'abbattimento di Turno, e d'Enea; le cerimonie, giuramenti, & orationi di Carlo, & d'Aggramante, quelle di Latino, & d'Enea; le cui pugne ambedue furono spartite, ma con diuersi modi; Ruggiero, & Rodomonte, combattenti nel fine dell'opera, & morte di Rodomonte, Turno, & Enea, combattenti nel fine dell'Eneide, et morte di Turno. Si ualse ancora l'Ariosto de' moderni. L'anello d'Angelica, che faceua inuisibile, l'anello mandato dal Presto Giouanni à Federico Imperatore, di cui si legge nelle cento nouelle antiche; la cortesia di Leone, tolta dalla cortesia del Boccaccio nella nouella di Madonna Dianora; il nome di Zerbino, da Zerbino del Garbo nel cento. Molte cose si tacciono, come le pitture delle guerre Francesi, & Italiane, & d'altre istorie ritratte dalle tapezzerie di Didone, ou'erano dipinte le guerre Troiane. non si dicono le fortune di mare, gli abbattimenti, l'uccisioni, le scaramucce, gli assalti, i conflitti, l'espugnationi delle terre, gli stratagemi, le giostre, i giuochi, gli amori, gl'incanti, & simil altri, assai. Habbiamo lasciato di riferire i luoghi de' libri Spagnuoli, onde si sono tolti gl'incanti, gli amori, le cortesie, l'imprese, le giostre, gli abbattimenti, le guerre per non stimare, che necessaria cosa sia, sendo quasi in bocca di tutti, la qual cosa non potcua apportar seco altra cosa, che satieuolezza, e fastidio.

CARLO Magno, fu figlio di Pipino Re di Francia, & della sorella di Dudone, Re d'Aquitania; cognominato Martello, perche percosse tutta l'Alemagna, Sansogna, Bauiera, Danismarche, Nornea, Inghilterra, Aquitania, Nauarra, Spagna, Borgogna, & Prouenza; et tutte le mise sotto la sua Signoria, & fecele tributarie. Passò à richiesta di Papa Gregorio terzo in Italia, liberò dall'assedio Roma, postoui da Eliprando con consiglio dello Imperatore di Constantinopoli, liberò la Puglia da Grimoaldo Re de' Sanniti, & la Lombardia tolse dalle mani del Re Desiderio.

Agolante, per uero nome Aigolando, Re d'Africa, uenuto per ricuperare la Spagna cõquistata da Carlo Magno, più uolte combattè, alla fine fu rotto l'essercito suo, & egli ucciso da Rinaldo. Il Conte di Scandiano, contra l'istoria, oue al 27. Canto, del primo libro, dice essere stato ucciso da Orlando in braccio à Carlo.

Ferraù, leggesi Ferrauto, & Ferracuto, era distatura di gigante, uẽne con Agolante, nella guerra di Spagna, contra Re Carlo. Ala città di Nizera, prese molti baroni Francesi, Orlando poi l'uccise. Alcune istorie dicono, che fu mandato dall'Armiraglio di Babilonia, con uentimila Turchi contra Carlo. Credeasi, che hauesse forza per quaranta huomini. Fu ferito da Orlando nell'ombilico, & morto.

Orlando fu detto Rotolando, Senator Romano, si uede il nome, & la man sua in molti priuilegij di Carlo. Vccise Almonte, & gli tolse l'elmo in Aspramonte. Morì in Roncisualle, & doppo la morte sua fu riposto nel catalogo de' Santi, ouero nel Martirologio, per essere stato morto combattendo per la Religione contra Saracini.

Oliuiero trouasi anch'esso in certi priuilegij di Carlo sotto scritto.

Turpino parimente sottoscrisse alcuni priuilegij; lo scritto dice, Turpinus Archiepiscopus Remensis, questi era cronichista di Carlo Magno.

Rinaldo fu detto Arnaut di Bellanda, alcuni dubitano (nè si legge in istoria) che costui fusse figlio d'Amone. Sono stati ancor'altri di questo nome. Mont'Alban suo non si sa bene al dì d'oggi doue fusse, & sonoci diuerse opinioni.

Amone, fu già Caualiero, hebbe tre figli, Guicciardo. Alardo, e Ricciardo. Oggidì in Francia è molto memorabile il suo nome, & per la ricordanza di lui, sono molte Osterie, & altre arti, che tengono per insegna i figli d'Amone.

Almonte, si chiamò Aimonte.

Mambrino, era detto Mombrino, uisse al tempo del Re Fiore, & non fu al tempo di Carlo.

Ballugante, si nomò Belligando,

Ganelone, si legge Ganalone, & Galatone.

Galafrone, si dicea Galafro, fu Re di Spagna, & padre di Marsilio.

Marsilio, chiamauasi Marsirione.

Galerana, fu detta Galeana,

Di Rizieri di Risa, ouer d'Erisa, primo Paladino, scriuono altri che non restò figliuolo alcuno, & che fu gran tempo inanti Carlo.

Durindana, spada d'Orlando, si truoua ne' libri de' Romanzi scritta diuersamente Durindana, Durlindana, Durlindarda. il suo uero nome fu Durenda, che guadagnò il Re Carlo il Magno, quando uccise Polinoro, Re di Spagna.

Angelica, questo nome per la uerità è Spagnuolo, trat

to dal

to dal Greco,& in Ispagnuolo si pronuntia con la penultima lunga, Angelica, & così costumano di fare in tutti i nomi di Donne, massime quãdo gli diminuiscono; dirãno similmente, Isabellica, Giulianica, pure la lunga dimestichezza di questa uoce in Italia l'ha fatta diuentre Italiana ancora, & si proferisce Italianamente con la penultima breue; Angelica.

Flieno, Re di Sarza fu, & leggesi nell'istorie, ma Rodomonte è fintione.

Fin quì il Fausto.

IN quanto poi à molte istorie antiche, così de' Greci, come de' Romani, & come ancor de gli Ebrei, & d'altre nationi, che nel Furioso sono toccate per essempi, ò per altre occasioni sì fatte, qui per quei che non sanno lettere, ò per dir meglio (poi che già quasi s'hanno tutte tradotte nella lingua nostra) per chi non l'ha uedute, ò nõ ha tempo, ò pensier di uederle, se ne uerrà di luogo in luogo stendendo di ciascheduno quel tanto, che parrà necessario ò utile, perche pienamente si possa intendere quello che uogliano dir quei uersi ou'elle sono.

A car.5. stan.42.

LA uerginella è simile à la rosa
Ch'n bel giardin sù la natiua spina;
Mentre sola, e sicura si riposa
Ne gregge, nè pastor se i'auicina.

Questa comparatione è tolta da Catullo, & è dall'Ariosto stata migliorata, come s'haurà più di sotto quãdo si metteranno tutti in una schiera raccoltamente i luoghi da questo Autor tolti, ò imitati da altri Autori.

A car.6. stanz.54.

PIENO di dolce, e d'amoroso affetto
A la sua Donna a la sua DIVA corse.

Sono alcuni, che hanno opinione, che Diua nella nostra lingua non si dica se non di persona morta, mouendosi, per quel ch'io credo, da quei del Petrarca,

Soleasi nel mio cor star bella, e uiua
Com'alta donna in loco humile, e basso,
Or son fatt'io per l'ultimo suo passo
Non pur mortal, ma morte, & ella è DIVA.

Et in quell'altro, quando alla stessa donna sua che morta l'apparue in sogno, disse,

Come non conosco io l'alma mia Diua?

Ma per certo non è così; percioche DIVA propriamẽte uuol dir Dea, onde più tosto s'haurebbe da dire il contrario, cioè, che per essere le Dee immortali, non si potessero dir DIVE le persone morte. & così ueramente è, se nõ che tenẽdosi che le persone che qui uiuono santamente, sieno doppo morte tirate in cielo a deificarsi, queste tali si dicono DIVE così doppo morte. Ma il proprio suo è di darsi a persone uiue che si uoglia mostrar che reputiamo immortali per le bellezze & uirtù loro. Onde Dee dicono gl'inamorati moltissime uolte le Donne loro, come mostrãdo di non giudicar le persone humane & mortali. Onde n'è quella grata testimonianza del Petrarca,

Che'n Dee non pensau'io regnasse Morte.

Et che DIVA si dica ancor mentre la persona è uiua, si uede per questo di sopra posto uerso dell'Ariosto.

A la sua Donna, a la sua Diua corse.
Fu certo esser di man de la sua Diua. &
Tosto che fermi n'hebbe gli occhi, e fitti;

cioè a'Angelica.

A car.13. stanz.1.

E CHI m'ha in odio uuoi ch'adori & ami.

Dissi nell'Annotatione nel fine di questo secondo Cãto, che questo modo di dire, che qui usa l'Ariosto in questo uerso, è degno di considerarsi, non parendo conueneuole che il parlar debbia uenir mancando, ma che debba più tosto uenir crescendo. Onde essendo molto più l'adorar che l'amare, nõ par che sia ben fatto il metter questo doppo quello, & ne addussi alcuni essempi, che qui non fa hor mestieri di replicarli, nè di moltiplicare in altri. Et per non mi uolere in quei fini di Canti portar molto in lungo, come son uenuto dicendo più uolte, mi riserbai a finir di dire in questo luogo, quello che sopra di ciò mi restaua à dire. Il che uolendo fare, & con più breuità che si possa, dico primieramente, che se alcuno mettesse pur'in dubbio che l'adorare sia molto più che l'amare, mostreria di prẽdersi spasso, & pregiarsi di farsi conoscere per grossolano, ò cauilloso infelicemente. Et tuttauia perche non ui resti di farsi forte con dire, che l'amar ueramente, & l'adorare sieno affettion'uguale, & che chi ama ueramente un signor suo, è tutt'una cosa con adorarlo & riuerirlo. Onde l'Ariosto habbia qui usatigli ambedue come sinonimi, io rispondo che costor s'ingannano, & che si può in molti modi amare senza adorare. Et che è gran differenza fra l'uno, & l'altro. Et non portar costoro a tante autorità così della sacra scrittura, come di filosofi, & di poeti, ne recherò qui l'autorità di questo stesso Autore, ilquale nel decimo Canto a car.92. stã.13. parlando di Bireno, già innamorato della figliuola captiua del Re Cimosco, dice.

Non pur satio di lei, ma fastidito
N'è già così, che può uederla à pena.
E sì de l'altra acceso ha l'appetito
Che ne morrà, se troppo in lungo il mena,
Pur, fin che giunga il dì, c'ha statuito
A dar fine al disio, tanto l'affrena;
Che par ch'ADORI Olimpia, non che l'AMI,
E quel che piace à lei sol uoglia, e brami.

Oue chiarissimamente si uede, che l'Autore stesso mostra chiaramente esser molto più l'adorar che l'amare, & per questo l'hauer egli nel sopra posto uerso, ultimo de la prima stanza del 2. Canto, detto, Vuoi ch'adori, & ami, si fa giudicar per mal detto, & fuor del conueneuole & del proprio, per la cagione qui di sopra nell'annotationi ricordata. Intorno a che, noi per sua difesa potremmo bẽ dire, che questo fosse un parlar fatto per la figura, che chiamano i Latini con uoce Greca, Hysteron proteron, che è quando si dice prima quello che deurebbe esser doppo & così per contrario; la qual figura è usata pur'assai spesso da' Poeti, & anco alcune uolte da gli Oratori, & da gli istorici. Tuttauia ella (com'io più distesamente dico altroue) se non mostra d'esser fatta ò con arte uagamente, ò con gran necessità, è le più uolte dannosa, & ancor che l'habbia battezata figura, si porta pur nome di riuolgitrice d'ordine, & di far prima quello, che deurebbe far dapoi. Il che conobbe molto ben l'Autore stesso, & già in quello ch'egli hauea ricorretto, ò ueniua ricorregendo di sua mano, per ristamparlo (del quale ho fatta mentione più uolte, & appresso se ne dirà più a pieno) egli haueua mutato questo uerso, & tornatolo come già l'hauea detto la prima uolta.

E chi m'ha in odio uuoi ch'adori, e brami.

Il qual uerso in questo modo staria benissimo, così di numero, come di sentimento. Percioche l'adorar mostra la riuerentia, & la deuotione, & l'affettion grande che si porta. Ma si può riuerire, & adorare col core un signor suo ancor lontano, & non bramarlo altrimenti. Onde perche questo sfrenato desiderio di possedere la cosa amata, & riuerita, non è in ogni amore, ma solo nell'amor uiolento, per questo in quella sentenza, oue si dipinge l'ingiustitia

giustitia, & la uiolenza di colui, che gli amanti lasciui han chiamato loro Iddio, sta molto conueneuolmente posto quel uerbo bramare, che uiene in tale espressione ad esser di molto maggior forza che l'adorare.

IL martel di Vulcano era più tardo
Ne la spelonca affumicata, doue
Battea a l'incude i folgori di Gioue.

A car. 14. stanz. 4.

Di Vulcano, & la fauola sua, s'haurà appresso con tutte l'altre ordinatamente. Qui dirò io per ora questo solo, che potranno alcuni muouer dubbio, come l'Autor qui dica, che Vulcano battesse all'incudine i folgori, ò le saette di Gioue. Percioche riceuendo pur senza contrasto, che i Poeti habbiano con naturale allegoria finto, che Gioue di sua mano auenti i fulmini qui basso, si uede tuttauia, che tai fulmini, ò saette non sono di ferro, ma di pietra, come ogni di se ne ueggono & se ne ritrouano. Et quando mai non se ne uedessero, nè se ne trouassero, si potria tuttauia dal sapersi come, & di qual materia essi si facciano nell'aere, star sicuri, che non sieno di ferro per alcun modo. A questo per l'Autore si potria dire, che egli in ciò non intromette cosa di suo, ma segue i Poeti antichi, che così finsero, i quali non è dubbio, che possono come Poeti pienamẽte sostenerlo per ben detto. Ma perche in ciò conuerria far lungo discorso, che questo luogo non lo ricerca, & io ne dico a pieno nelle BELLEZZE del Furioso, quãdo discorro in generale sopra le allegorie, & in particolare sopra quelle usate dall'Ariosto, ora qui per acquetamento di chi pur uolesse fra tanto accusar l'Ariosto d'hauer detta, ò seguita cosa, che non sta bene, mi basterà di dire, che questo battere i folgori a Gioue di Vulcano, si possa intendere che fosse allora quando Gioue hebbe la guerra co i Giganti. Oue non usasse i folgori ordinarij, ma più potenti, secondo che ricercaua il bisogno con gente si fiera, & sopr'humanamente ualorosa; & forte.

Terrà costui con più felice scettro
La bella Terra, che siede in sù'l fiume,
Doue chiamò con lagrimoso plettro
Febo il figliuol, c'hauea mal retto il lume,
Quando fu pianto il fabuloso elettro;
E Cigno si uestì di bianche piume.

A car. 26. stanz. 34.

Con tutti questi uersi l'Autore ua felicemente circoscriuendo la nobilissima città di FERRARA. Le fauole di Fetonte, & di Cigno, s'hauerãno a suo luogo. Ora quello che qui mi rimane a dire, è, che primieramente inquanto alla costruttione in que' due uersi,

Quando fu pianto il fabuloso elettro,
E Cigno si uestì di bianche piume,

S'ha da auuertire, che la parola PIANTO, è nome che sta per se solo, et cõuiẽ pigliarlo come se dicesse LACHRIME, & nõ è participio passiuo del uerbo PIANGO. Percioche se così si prẽdesse FV PIANTO, come fu Cantato, ò altro tale, quel uerso non haurebbe alcun sentimento che bene stesse. Che non fu piãto, (così pure passiuamẽte) lo Elettro in quella fauola, ma fu pianto Fetonte. Et lo Elettro, che è quello, che noi uolgarmente diciamo Ambro, furon le lagrime delle sorelle di esso Fetonte conuertite in arbori Popoli, dalle quali distillando quel liquor così giallo & lustro, dissero i Poeti che erano le lagrime loro. La costruttione adunque di detto uerso, è, che il piãto, che usci da quelle donne, che compresamente intende sotto quella fauola notissima, fu quel pretioso liquore, del quale (come dice Ouidio nel secondo delle Trasformationi) le gentildonne Latine si faceano uaghi, & pregiati monili ò collane. IN quanto poi alla parola FABVLOSO, è da auuertire, che l'Autore l'ha posta con molta prudentia, non solamente per uoler con essa ricordare, che la cosa di Fetonte è fauolosa, ma ancora per mostrar, che è parimente fauoloso quello, che scriuono dell'Ambro, che distilli da gli arbori Popoli. Essendo cosa manifestissima, che da essi non goccia, nè distilla Elettro, nè Ambro, per alcun modo. Et che Ouidio prese grande errore in affermarlo ancor così sotto fauola. Percioche si uede, che egli in tutto quel bellissimo libro suo quando d'alcune cose naturali riduce l'origine, & la cagione alle fauole, non dice mai di esse cose naturali, se non quello, che ne è ueramente. Onde è da dir per certo, che in questo luogo l'Ariosto mettesse la detta parola Fabulosa, per uoler' accortamente mostrare, che sia ueramente fauola quello di detti arbori, che distillano l'Elettro, ò l'Ambro, com'è già detto, Nè è da marauigliarsi, che in questa cosa Dell'Elettro s'ingannasse Ouidio, che era poeta, se ancora Aristotile ui s'ingannò molto, come chiaramente fa ueder l'Agricola Nè qui a noi accade dir'altro intorno a ciò, bastãdoci d'hauer ricordato quanto importa all'intendimento di questo luogo, & a Mostrar per tutto il sommo giudicio, & il grã sapere di questo felicissimo Autor nostro.

Là cui felice età uuole il ciel giusto
C'habbia un Maron, come un'altro hebbe Augusto.

In questo luogo, tutti uogliono, che l'Ariosto uoglia dire d'Andrea Marone, poeta famoso, & seruitore del Cardinal donno Ippolito, del qual dicono, che all'improuiso facea uersi Eroici, perfettissimi, & del quale l'Autore fa mentione, non solo in questo stesso libro, oue nell'ultimo Canto dice, Andrea Marone, e'l Monaco Seuero, Ma ancora nelle Satire, oue si leggono quest'altri,

Fa a mio modo. Maron, tuoi uersi getta
Con la lira in un pozzo, e altr'arte impara.

Ilche si può credere, & affermare, che così sia, cioè che l'Ariosto uoglia in detti due di sopra allegati intendere il detto Andrea Marone. Ma chi dicesse ancora, che gli hauesse intẽtione à se stesso, & per lui proponesse nell'animo, che s'hauessero da intendere, non erreria forse, & non diria, ò penseria cosa sconueneuole. Percioche sappiamo esser solito di tutti i grandi huomini di lodar se stessi ne gli scritti loro. Si come di Virgilio, di Martiale, di Tullio, del Petrarca, & di tanti altri habbiamo chiarissime testimonanze. Et questa qui dell'Ariosto, chi ben considera tutte l'altre de' passati, è detta con più uaghezza, con più bel modo di ciascuno d'essi, non dicendole egli espressamente di bocca sua, come Virgilio.

Primus ego in patriam, mecum (modò uita superfit)
Aonio rediens deducam uertice Musas;
Primus Idumeas referam tibi Mantua palmas.

Et Martiale.

Hic est, quem legis ille quem requiris
Toto notus in orbe Martialis; Et più altri,
Cui lector studiose quod dedisti,
Rari post cineres habet poeta.

Et così Ouidio, il Petrarca, in tanti luoghi, Marco Tullio, & tãt'altri alla scoperta di se medesimi. Là oue l'Autor nostro in questi suoi fa parlar Melissa, & con tanta gratia mette quei uersi

Vuole il ciel giusto
C'habbia un Maron, com'un'altro hebbe Augusto,

che par tutto detto non per altro fine, che per tenere in tutti i capi laudato il Cardinal Donno Ippolito, a chi è dedicato da lui il libro. Et quello che più importa è in

ciò, ch'egli hà quiui la più comoda occasione, che potesse alcun mai fabricar da se stesso per fuggir l'Inuidia, con lo scudo del nome del detto Andrea Marone, col quale i maligni, & che non poteano sofferir lo splendore di esso M. Lodouico, si ueniuano a quietare con non poterlo lacerare, & imputare d'immodestia, ò necessitarlo a render loro ragione, che questo fosse stilo, & modo tenuto sempre da tutti i grandi huomini, come è già detto. Et gli altri poi, cioè i buoni, i dotti, gl'intendenti, & i giudiciosi Così de' tēpi suoi come de' secoli futuri, il prendessero per detti di se stesso leggiadrissimamente, come per certo io tengo, che per se stesso ei gli scriuesse; & come prenderà ogn'altro, che ben considera l'intentione della sentenza. Percioche se ben quell'Andrea si chiamaua Marone, & facea uersi Latini all'improuiso, & uoglio dir buoni, & miracolosamente belli non per questo par che si confaccia con l'intētion di Melissa il dir di lui, Perche ella è tuttauia sù le lodi del Cardinal da Este, & dice, che il Ciel giusto uuole che i tēpi suoi habbiano un Marone, che faccia immortale il suo nome, & la gloria sua, come uno n' hebbe Augusto, che fece il medesimo del suo nome, & della sua gloria. Il che, cioè, di fere immortale la gloria, & il nome del Cardinal Donno Ippolito, si uede esser fatto da esso Ariosto, non da Andrea Marone. se ben Marone di nome, et Nasone di uena, che comūq; mouea la līgua, formasse uersi ancor'egli. Et ītorno a questo sia detto assai

A car. 37. stan. 55.

> Bella accoglienza i Monaci e l'Abbate
> Fanno a Rinaldo, il qual dimandò loro
> (Non prima già, che con uiuande grate
> Hauesse hauto il uentre ampio ristoro)
> Come da' Caualier sien ritrouate
> Spesso auenture per quel tenitoro;
> Doue si possa in qualche fatto egregio
> L'huom dimostrar se merta biasmo, ò pregio.

Imputano qui grandemente alcuni l'Ariosto, che essendo mandato Rinaldo dal Re suo con tanta fretta, & in tanto bisognosa occasione, per prouveder gente & aiuto per la liberatione dell'essedio di Parigi, come ha egli stesso diuisato nel primo Canto, lo faccia ora qui andare cercando auenture & brighe fuor di proposito, come fanno i Caualieri erranti, quādo ociosamente uanno attorno. Nel che per certo io non saprei che dire in difesa sua, parendomi, che il dire, che un Caualiere debbia sempre andar cercando occasiom da mostrare il ualor suo, fosse risposta sofistica, & sconueneuole. Percioche un uero Caualiere per qual si uoglia cagione non dee mancare al debito dell'onor suo, & questo quādo uenga ò prouocato, o ingiuriato, ò disfidato ostinatamente, come in questo libro s'ha l'essempio di Zerbino con Marfisa, & di più altri. Non dee poi mancare di mostrar' il ualor suo sempre che per se stessa se gli offerisca ò pari d'auanti occasioni di farlo. Ma l'andare cercando à studio se gli conuiene solamente quando egli sia libero di se stesso ocioso, & nō obligato a maggior cosa Onde habbiamo che con questa norma Rodomonte, Marfisa, Mandricardo, et Ruggiero differiuano le liti loro incominciate per andare a soccorrere il Re loro, non che fossero andati ociosamente cercādo dell'altre fuor di proposito, & tanto meno si conueniua a Rinaldo, quanto che gli non si trouaua solamente essere in campo come gli altri Caualieri, ma era mandato dal suo Re per così importante bisogno, & con tanta fretta, che ha detto nel primo Canto, che

> Carlo il manda allora allora
> Nè pur'un giorno il lascia far dimora.

Onde non se gli conueniua per alcun modo andar cercando fuor d'ogni bisogno brighe, & impedimenti nella selua Calidonia, prima che fosse arriuato in Inghilterra à far l'officio, perch'era mandato. In difesa dell'Autore, io in questo luogo non saprei dir cosa, che mi paresse buona, che in effetto si uedesse che Rinaldo così facesse, cioè, ch'egli spontaneamente andasse inuestigando di trouar brighe & inciampi, come par che così in prima uista mostrino quei uersi che l'Autor dice, & i quali si son posti qui poco sopra. Ma chi ben rimira l'Autor non dice, che Rinaldo andasse domandando per trouare in quei luoghi brighe, & disturbi al uiaggio suo. Ma dice, che essendosi Rinaldo riposato, & rinfrescato in quel monasterio, & hauendo mangiato con la buona accoglienza, & compagnia di quei monaci, uenne a domandargli come accade, se in quella selua, & in quei luoghi era solito di trouarsi auenture rare da i Caualieri erranti. Il che però egli non domandasse per uolerle andar cercando allora per se stesso, ma solo per curiosità di sapere, sì come auiene quasi sempre, che una persona di conto, che arriua nuouamente in qualche luogo, suol dimandare delle cose, che quiui si truouano & si fanno; & ciascuno particolarmente insiste nelle cose della professiōn sua. Et che poi, hauendo quei monaci intesa quella sua domanda, nè sapendo a che fine egli l'hauesse fatta, gli uennero a narrare il fatto di Gineura, il quale commosse tanto Rinaldo, che ancor che egli non l'hauesse dimandato con animo d'intromettersi per allora a cercare, nè pigliar briga non necessaria, nientedimeno si disponesse d'aiutar quella giouane. Et in tanto più che in far ciò, egli non ueniua à distorsi punto dal uiaggio suo, nè dal suo primo proponimento di procurar aiuto per Francia: anzi deuendo egli in tutti i modi far quella uia, & esser col Re di Scotia à domandargli gente, & aiuto, come poi fece, & come l'hebbe,

A car. 43. stan. 27.

> Fatto in quel tempo con Ariodante
> Il Duca hauea queste parole, ò tali.
> Che grandi amici erano stati inante
> Che per Gineura si fessen riuali,
> Mi merauiglio (cominciò il mi' amante)
> C'hauendoti io fra tutti li mie' uguali
> Sempre hauuto in rispetto, e sempre amato
> Io sia da te sì mal rimunerato.

Nell'annotatione del fine del Quinto Canto, io dissi, che questa è una delle non piu leggiere accuse, che si dano contra l'Ariosto, cioè, che egli faccia che Dalinda sappia dire a Rinaldo le parole, che Polinesso hebbe con Ariodāte intorno alla cosa di Gineura, & così tutto quello che ordinatamēte seguisse in parole, & in fatti tra essi due, et come Polinesso facesse andare Ariodante à uederlo salir da lei, et come Ariodante a quella uista si mettesse la spada per uccider se stesso, & fosse sopragiunto & impedito, o distolto dal fratello Lurcanio, & tutto quello che seguì tra detto Polinesso & Ariodante in tutto quel fatto. Et dissi, che per certo da tutto il contesto di quella istoria, che l'Ariosto stesso ne narra, non si può cauare, come Dalinda hauesse in alcun modo potuto sapere le dette parole, che furono tra quei due amāti, nè alcuna di quell'altre cose, che tra lor seguirono, fino alla partita di Ariodāte. Lequai cose l'Autor fa che essa Dalinda narra a Rinaldo minutamēte. E promasi in detta annot. che in questo fine del uolume io direi quāto mi par che si possa dire in difesa dell'Ariosto intorno à ciò. Il che uolendo ora fare, dico primieramente che questa nota in un'autor chiaro

tor chiaro nō è leggiera, nè di poca importāza facēdolo manifestamēte tassare per īprudēte, & per poco auuertito in quello che egli scriue. Nè è cosa oue a scrittor, che aspiri à farsi tener pfetto, più cōuenga essere accorto, che in questo di non dir cosa (& massimamente in quelle, che egli non mostra di metter per fauole, ma per istorie uere, come l'Ariosto fa questa) che possa parere sconueneuole, & fuor d'ogni uerisimile. Onde si uede in più luoghi di questo libro, che esso medesimo Autore mostra sempre di star auuertito intorno a ciò, & che ī ogni luogo, che lo ricerchi, egli risponde alle tacite obiettioni, che potrebbō farglisi in quelle cose, che egli narra. Sì come per uno essempio io nelle annotationi del 19. Canto ho ricordato di quello che egli dice, che Angelica si saluò la maniglia d'oro nell'Isola del pianto, quando fu esposta nuda a esser diuorata dal Monstro marino. Et oltre à ciò la sciamo stare, che in quella stanza,

Chi ua lontan da la sua patria, uede
Cose da quel, che già credea lontane,

Egli pur s'affatica di rimediar a questa sconueneuolezza, della qual diciamo, ancor che quiui egli pur sia in cose fauolose, ma ricordiamo per l'ultimo essempio, che basti per tutti, quella stanza, che egli nel Quarantesimo secondo Canto, fa per escusare una sconueneuolezza tale, imputatagli dal S. Federico Fulgoso, per hauer egli fatto far quel memorando abbattimento d'Orlando, Oliuiero, & Brandimarte con Agramante, Gradasso, & Sobrino, nell'Isoletta di Lipadusa, oue essendo egli con l'armata capitato, trouò quell'Isola fiera, montuosa, & inequale tanto.

Che non è (dice) in tutto il luogo strano
Oue un sol piè si possa metter piano,
Nè uerisimil tien, che nel alpestre
Scoglio, sei Caualieri, il fior del mondo
Potessin far quella battaglia equestre,
A laquale obiettion, così rispondo

Et tutto quello che quiui egli segue per giustificatiō sua in quella sconueneuolezza, che gli ueniua imputata d'hauer commessa in quello, che intorno a ciò hauea scritto. Et di queste tali si truouano molte appresso ogni buono autor d'ogni lingua, & in ogni soggetto. Ora in quanto alla proposta nostra della sconueneuolezza, che pare, che manifestamente l'Ariosto commetta in questo fatto di Dalinda, alla quale fa narrar cose, che per tutto quello che l'Autore stesso ha narrato distesamente di quella istoria non si puo trarre, che essa Dalinda hauesse potuto sapere, io potrei qui allegar l'essempio di Plutarco, ilquale nel la Vita di Marco Catone Vticense, hauendo detto, che esso Catone l'ultima sera, hauendo mādato uia ciascuno, & rimaso egli solo, scriue, che trasse la spada del fodero, & hauendola riguardata, disse tra se stesso, Ora io sono in libertà mia, & così rimise la spada nel fodero, & incominciò a leggere, & che lesse due uolte tutto il libro di Platone dell'Anima, & poi si adormentò, & finalmente soggiunge poi, come egli percosse se stesso, & cadendo del letto fece romore, & ui accorsero i suoi, & così morì. Dalla qual narratione di Plutarco si uede manifestamente, che essendosi partito di camera ciascuno, & essendo Catone rimaso solo, non fu chi potesse uedere, & per consequente poi riferire quello, che egli fece & disse così solo in camera. Che uiene ad esser non meno importante sconueneuolezza, che questa che s'è detta della narratione di Dalinda a Rinaldo. Et tanto più, che quiui parla Plutarco stesso, & in questa l'Autor fa parlar Dalinda, la quale se pur dicea qualche cosa fuor di uerisimile, non par che Rinaldo così in camino, & intento à farsi capace del fatto, & della innocentia di Gineura, deuesse stare à ponderar così minutamente ogni cosa, che non fusse sostantiale all'intention sua. Et quando ancor egli ui hauesse fatto dubbio, & domandatala, à lei non mancaua modo di rispondergli, & informarlo con uero, ò con falso, come tutto ciò le fosse poi uenuto a notitia. Ma a Plutarco, ch'egli medesimo narra, & scriue a tutto il mondo cosa da leggersi per tutti i secoli, par che fosse più necessario lo stare auuertito di non dir cosa, della quale non possa esser dimandato ma imputato, come d'essere uscito del uerisimile, & del conueneuole, & affermata per uera una cosa, che per le parole sue stesse si uegga, che egli non può hauer saputa per alcun modo che fosse uero, se il rimanente, che ha detto in ciò, s'ha ha dire che fosse uero. Et con questo essempio di Plutarco, così raro, & eccellentissimo scrittore, si potrebbe per auentura dire, che queste cose tali sieno lecite à gli scrittori, & però fosse stato lecito all'Ariosto, & tener tuttauia in piede quel detto di Quintiliano, che io ho allegato nelle annotationi ad altro proposito, che etiam error honestus est magnos duces sequentibus. Ma perche Quintiliano non lo disse in questo proposito, nè cō questa intentione di far le persone trascurate, ò piu tosto uaghe nel far errori a bello studio, & saluarsi con allegar gli errori de gli altri, io non userò questa brutta difesa per l'Autor nostro. Anzi seguirò di dir tuttauia come è mio solito, che ne gli scritti, i quali habbiano da uiuere eternamente, & hauer nome di perfetti, & da trarre il mondo in ammiratione, si conuenga riconoscer minutamente ogni picciola cosa, Percioche nelle grandi, appena inciampano gli infimi, non che i mezani, & parmi che molto meglio sia, che i lettori anco piaceuoli, & affettionati, & benigni, habbiano a fermarsi nelle sue lodi, che nelle sue scuse, fondate sù gli essempi de gli errori altrui, ò sù il commune Saluum me fac, OGN'UNO ERRA, & SOLO Iddio è senza errore. Percioche tutto questo è uero, ma non s'ha però da pigliar così ristrettamente come molti fanno, cioè, che ogn'uno erri in ciascuna cosa che egli faccia, ò che niuno si ritroui in niuna cosa sua esser senza errore. Che così non si hauria nè sonetto, nè epigramma, nè poema, nè fabrica, nè uestito, nè altra cosa del mondo che bene stesse. Et è ben uero, che rispetto a Dio, con la perfettion del quale niuna cosa creata ha proportione, ogn'uno erra, se non in una cosa, in un'altra, & niuno è perfetto in ogni sua cosa; ma ben si hanno tra noi moltissime cose perfette nell'esser loro, che se l'intelletto umano non bastasse a diuisarle alle mani, ò alla lingua perfettamente, non basteria nè anco a conoscer quella parte di perfettione che lor mancasse. Et in tutti i modi quanto più noi conosciamo questa prontezza della natura nostra accader se stessa, tanto più dobbiamo star uigilanti nel sostenerla. Et questa sola è quella, che fa differenti in ogni cosa i migliori artefici da i peggiori, & i secondi da i primi, & così di grado in grado secondo il più, & il meno che ue ne sia. Onde è da dir per certo, che se pur Plutarco, per non partirci dal preso essempio fosse stato auuertito di quella sconueneuolezza, che par che sia in quel luogo suo, del qual s'è detto, egli non saria ricorso a cercare essempi di sconueneuolezza tale in altri scrittori, ma l'hauria tolta uia, con aggiunger a quelle sue parole, che hauendo Catone quella sera mandato

dato uia ogn'uno (come pur dice) il figliuolo, & gli altri suoi, che stauano in tanto timore, che egli non facesse quel che fece, stauano cheti alle fessure della porta ò in altro luogo a rimirare, & auuertir tutto quello che ei faceua. O, che essendo il figliuolo, ò qualch'altro suo entrato chetamente per ueder se egli dormiua, ò che facea, uide, & intese tutto quello, senza esser da lui ueduto, nè inteso, per esser intentamente fisso in quell'ultimo pensier suo. O altra cosa tale haueria Plutarco aggiunta per toglier uia la sconueneuolezza d'hauere scritto cosa, che dalle sue parole stesse si possa conoscere, che egli s'habbia più tosto sognata, ò finta da se medesimo, che udita da alcuno, se non forse da chi se l'hauesse altresì finta, & imaginata da se medesimo.

Dell'Ariosto ora, io non dico il medesimo, cioè, che esso incorresse in simile errore nella cosa di Dalinda, & che, se ne fosse stato auuertito, l'hauesse ancor'egli medicato, ò tolto uia, ò aiutato, con far dire a Dalinda stessa, il modo com'ella hauesse inteso tutto quello, che narraua a Rinaldo essere stato detto, & fatto tra Polinesso, & Ariodante a solo a solo. Anzi dico, che l'Ariosto tutto questo facesse studiosamente, & non per trascuraggine ò inauuertenza, nè ui uenisse a commettere sconueneuolezza alcuna. Perciòche, come ho toccato poco di sopra, non è l'Autor che parla qui, ma Dalinda stessa, laquale narra a Rinaldo così in corso la sostanza di tutto quel fatto succintamente, & per questo non esce l'Autor del decoro, ò del conueneuole, se fa che ella così affannata come era, & ancor tutta spauentata dal timor della morte, non ha cura così sottilmente di giustificarsi con Rinaldo, & di risponder da se stessa, senza esserne altramente richiesta, ad ogni cosa, che a Rinaldo potea perauentura parer dubbiosa; & tanto più non essendo cosa sostantiale, che impedisse l'intendimento del fatto, che era quello che Rinaldo bramaua udire. Et il rispetto, che uno scrittor deue hauere di non incorrere in alcuna sconueneuolezza, & di rispondere da se stesso ad ogni tacita obiettione, che potesse farglisi, ha da essere quando egli in persona sua propria parla a i lontani di luogo, ò di tempo, i quali non possano dimandar lui, che scriue, in quelle cose, oue possa lor nascer dubbio, & per questo egli le ua risecando, & risoluendo tutte da se medesimo. Ilche ancora farà un'Oratore parlando, ò orando secondo i modi soliti, che i Giudici, ò chi altri sieno, stiano ad udirlo senza rispondergli. Ma introducendosi alcuno a parlar con altri, non è sempre nel conueneuole dello scrittore, il far che colui, che parla risolua spontaneamente ogni dubbio, che possa nascere nella mente di chi l'ascolta, poiche si ha da presupporre, che l'ascoltante, se nelle parole sue trouerà dubbio, lo saprà domandare da se medesimo. Il che tanto più è poi da dire, quando quei dubbij non sieno di cose essentiali all'intendimento di tutto il fatto di che si parla. Et questo dico, quando però tai dubitationi, che dal parlare altrui potesser nascere nell'ascoltante, sien tali, che presupponendosi, che esso che ascolta ne domandasse colui, che le dice, egli potesse rispondere, & risoluer tai dubitationi conueneuolmente. Che quando ciò non fosse saria pur gran uitio dello scrittore, come per essempio, se io in un libro mio introducessi uno, che oggi raccontasse a qualch'altro qui in Venetia qualche cosa auuenuta hieri ò l'altro in Parigi, ò in Fiandra, che posto caso che colui lo domandasse come sì tosto egli l'habbia potuto sapere, ò intendere, colui non si possa in modo alcuno risoluere a dir cosa, che non sia con riso di chi l'ode, ò con colera. Et così si potrebbe andar'essemplificando in molte altre cose sì fatte. Il che non sarebbe auenuto a Dalinda, e se Rinaldo per sorte la dimandaua, com'ella hauesse saputo quelle particolarità di tutte le cose dette, & fatte tra Polinesso, & Ariodante a solo a solo. Che ella haurebbe potuto rispondere, che Polinesso medesimo glie l'haurea dette, dapoi che Lurcanio hauea manifestato al Re in publico, che il fratello hauea ueduto salir'uno al ueron di Gineura. Ilche Dalinda molto bene hauea potuto comprendere essere stato, per hauer ueduto salir Polinesso da lei. Anzi tanto l'hauea conosciuto, che uedutone il pericolo se n'era fuggita da lui per non esser presa, & tormentata per farle confessare il uero. Et allora non è fuor di uerisimile, che Polinesso le hauesse poi aperto il tutto, come fosse seguita dal principio al fine la cosa tra lui & Ariodante, dicendo per sua scusa con lei, che ciò egli hauea fatto per rimouere Ariodante dall'amor di Gineura. Riman dunque chiaro da quanto s'è detto, che a uno scrittor si conuien rispondere alle dubitationi, & alle oggettioni che potrebbon nascere in mente de' Lettori, quando parla egli stesso in persona sua, che può esser certo, che i Lettori lontani da lui, & che saranno doppo molti anni, non lo domanderanno, ond'egli possa loro rispondere, & risoluere i dubbij, che potessero farlo imputar di sconueneuolezza. Ma che quando introduce, che alcuno racconti ad altri qual si uoglia cosa, si conuiene all'Autore di non andarsi trattenendo in ogni cosa nõ essẽtiale, che potesse muouer la mente di chi ascolta quel tale, á farui sopra qualche dubitatione. Pur che, come è detto, egli non lo faccia dir cose tanto lontane dal uerisimile, che presupponendosi, che l'ascoltante ne mouesse dubbio allor che l'ode, a colui stesso che le dice, egli non hauesse luogo, ne modo da poterui rispondere, nè risoluere in modo alcuno. Et con questo si uiene ad hauer fatta uia a saluar parimente più cose in questo & in altri Autori d'ogni lingua, che se ne leggono di questa guisa.

A car. 76. stan. 71.

> LA notte Orlando à le noiose piume
> Del ueloce pensier fa parte assai;
> Or quinci, or quindi il uolta, or lo rassume
> Tutto in un loco, e non lo ferma mai.

Questa bellissima stanza, & detta con tanta felicità, si fa tener per duramente detta à chi la prende per altra uia, che per quella con che l'Autor l'intese. Dicono quei che la tengon per dura, che non par modo cõueniente nè buono, il dir che uno, ilquale stia in letto pensando, faccia parte alle piume del pensier suo. Perciòche in questa guisa ouunque staremo pensando, noi potremo dir che facciamo parte à quel luogo del pensier nostro. Laqual cosa in effetto saria ben detta da loro, & il modo del dire usato in detti uersi dall'Ariosto saria ueramente duro, & malissimamente posto nè per prosopopeia, nè per translatione, nè per l'una & per l'altra insieme. Ma l'Autore non l'ha detto perche si prenda in quella guisa, ma uuol'egli dire, che allora Orlando ritrouandosi la notte in letto, & in quel gran pensiero, & desiderio della donna sua molte uolte dirompeua à parlar con uoce alta ò chiara tra se stesso, come spesso, ò quasi sempre auiene che altri faccia in gran pensieri, ò dolorosi ò lieti che essi sieno, & per questo parla che l'Autor uuol descriuere che facesse Orlando in letto, nõ ui essendo altri che lui solo, dice, che egli participaua il

*pensier suo cō le piume del letto, che già il far parte altrui de' concetti della mente nostra, non si può fare se non per mezo della uoce, ò della scrittura, che altro non sono che vicarie della fauella, ò alcune poche cose, & imperfettamente per segni. Et così la prosopopeia, & la maniera del dire sono uaghissime, & sommamente da commendarsi.*

*PARlando di Cimosco, che disserrò il suo Falconetto, ò Arcobugio, ò che altra sorte d'artiglieria fosse quella sua, contra Orlando, dice,*

*A car. 86 stanz. 76.*

*Sibila, e stride, ma com'è il desire*
*Di quel brutto assassin, non ua à ferire:*
*O sia la fretta, ò sia la troppa uoglia*
*D'uccider quel baron, ch'errar lo faccia,*
*O sia che'l cor tremando come foglia*
*Faccia insieme tremare e mani e braccia,*
*O la bontà diuina, che non uoglia;*
*Che'l suo fedel campion si tosto ghiaccia.*
*Quel colpo al uentre del destrier si torse,*
*Lo cacciò in terra, onde mai più non sorse.*

*Pare incostanza dell'Autore, che hauendo più uolte in questo libro detto, che Orlando era fatato fuor che sotto le piante, da nō poter' esser ferito, ora qui dica, che forse Iddio fece andar torto quel colpo dell'arcobugio, ò Falconetto del Re Cimosco, pche Orlādo nō morisse allora. Ma in difesa sua è da dirsi, che l'Autore sapea, che Orlando era fatato da nō poter' esser ferito in modo alcuno, ma non essendosi mai fino a quel giorno usata quell'arme, cioè l'arcobugio con palla di piōbo & fuoco, egli non potea p esperienza hauer saputo nè inteso ò letto, se la fatagione d'Orlando si stēdeua ad assicurarlo & farlo inuiolabile ancor da tal'arme, & p questo nō solamente non cadde in incostantia, nè in disconueneuolezza alcuna con metterlo qui in forse, come ha fatto, ma ancora si mostrò accorto, & prudente a non accertare ò affermare in una parte nè in altra quello, di che se a i Lettori fosse nato dubbio, & presuppostosi, che ne lo domandassero, nō hauesse potuto rispondere in alcun modo, se non per imaginatione, ò per credenza senza fondamento alcuno.*

*A car. 93. stanz. 26.*

*E con la faccia in giù stesa sù'l letto.*
*Bagnandola di pianto, dicea lui.*

*Questo mettere il pronome LVI, nel terzo caso ò Datino così senza la propositione, ò piu tosto Articolo, & segno suo A, è modo de' Prouenzali usato da Dante, & da altri scrittori Italiani auanti a lui. Onde questo Autor nostro l'ha usato alcune poche uolte ancor' esso, dicēdo Lui, per A lui. Il che ha fatto per usare (come ho detto in più luoghi) in questo suo Poema, ogni sorte di forma di dire della lingua nostra, come della Greca fece Omero nel suo. Ora in quanto a questa di dir LVI nel terzo caso senza l'articolo o segno suo, dico, che in Sonetto, ò altro brieue cōponimento non si usi mai da chi ha caro di farsi tenere colto & giudicio so scrittore. In poema grande, come questo del Furioso, hauerà gratia di poruisi alcune poche uolte, come questo prudentissimo scrittore ha fatto, nelle prose si fugga sempre come cosa monstruosa nella lingua nostra.*

*A car. 407 stanz. 44.*

*CHI uiue amando il sa senza ch'io'l scriua.*

*In questo luogo non è dubbio, che se l'Autor scrisse così come sta hora, & come si legge in tutti gli stāpati fin qui, egli commise manifestissimo error di lingua essendo fermissima regola nella lingua nostra, che l'articolo & il pronome, sempre che stia dauant i a parola che habbia S. con altra consonante nella prima sillaba non possono finire già mai in L, ma conuien semp che finiscano in uocale. Onde cōuiene a forza dire, Lo scriua, & non, Il scriua. Et à questo non è replica, nè cosa da potersi dire in contrario. Et s'ha da dir per cosa certissima, che, sì come ho toccato ne i prim fogli di questo libro nella lettera a i Lettori, per non essere a i tempi, che l'Ariosto scriueua questo libro, la lingua nostra finita di coltiuare a pieno, nè chi ne hauesse scritte regole, se non poi molt'anni quelle del bembo, egli in alcune poche cosette non pote far che non cadesse in errore, & non usasse quelle, che communemente si usauano nelle bocche & nelle scritture ancor de' più dotti de' tēpi suoi, sì come è questa della qual diciamo, che ancor' oggi molte persone dotte & famose, & di facēde, & maneggi, & gradi nelle grā corti d'Italia, & principalmēte in Roma dicono & scriuono, Il studio, il scriuere, et altre tali, per esser questo troppo biasimeuole abuso in tanti de' nostri, che usino estrema diligēza in coltiuar le lingue straniere, & così poca in saper bene quella, che loro è propria, & con laquale continuamēte parlano, et espediscono le bisogne, & gli affari loro. Et per certo pare, che questo luogo desse molta noia all'Autore stesso. Percioche in quel Furioso, che io ho detto adietro d'hauer ueduto in casa di M. Galasso Ariosto, & del quale ho da ragionar più a pieno non molto più sotto, uidi questo luogo notato di mano dell'Autore, & questo verso del qual diciamo, esser nel margine notato in più modi, che egli douea uenir così notando per eleggersi poi il migliore nel ristamparsi il libro. Et le rassettature che erano in quel margine ch'io ho detto, erano queste,*

*Quanto sua giunta ad ambi sia molesta*
*Chi ama il sa, senza ch'io qui lo scriua*
*Gli amanti il san, senza ch'io lor lo scriua*
*Non conuien, ch'a gli amanti, io qui lo scriua*
*Non conuien, che a chi ama, io lo descriua,*

*Et per certo ciascuno di questi due ultimi, oltre che non hanno in se irregolarità di lingua, è poi più propriamente detto. Percioche in effetto il dire, che quanto fosse molesta à quei due amanti la giunta di Marfisa, chi uiue amando il SA, è ben detto in modo che il sentimento suo si capisce, & la forma del dire si può comportare. Tuttauia non è dubbio, che il suo proprio modo in luogo tale sarebbe stato non il dire, che chi uiue amando il SA, ma che lo puo giudicare, lo può pensare, se lo può imaginare, ò sì fatt e cose. Là onde comprender quell'altra forma, & dir, che non conuien di descriuerlo, ò di scriuerlo a chi uiue amando, et a gli amanti, saria, senza uerum dubbio, molto più propriamente, & in più leggiadra maniera detto. Et per questo quel giudiciosissimo scrittore l'hauea notato per forse così dirlo nel ristamparsi il libro, & è da credere che in uno di questi, ò in altro modo tale l'hauria fatto se l'iniqua Marte non uisi fosse troppo acerbamente interposta.*

*A ca. 470. stanz. 31.*

*GRAN marauiglia di sì strano caso*
*Va riuolgendo a Malagigi il petto.*

*Si merauiglian molti come l'Auttore metta questa marauiglia di Malagigi nel petto, & non nella testa. Ma egli non lo fa nè a caso, nè per ignoranza, anzi studiosamente, per tenersi col parer Platonico, che l'anima nostra habbia il seggio suo principale nel core. Unde sempre che qualche raro accidente la commoue*

*si ristringono*

si ristringono in lei tutte le parti, & gli instrumenti delle sue operationi. Si come con tal pensiero il Petrarca disse,

*Vedi il buon Marco d'ogni laude degno*
*Pien di filosofia la lingua e'l petto.*

Et la veramente diuina Signora VITTORIA Colonna, in quel bellissimo Sonetto suo à Monsignor Bembo.

*Potessi almen mandar nel nostro petto,*
*Per far le lodi al suo gran merto eguali,*
*L'ardor ch'io sento, ò uoi nel mio, l'ingegno.*

E molt'altri si fatti luoghi s'hanno appresso a molti altri buoni Autori di uerso, & di prosa, in ogni lingua.

NELLE Annotationi del Canto Quarantesimoterzo, io proposi tre cose, che da i begli ingegni potrebbono per auuentura imputarsi all' Autore, come per non molto ben dette. Et perche quiui lo spatio della carta, & il compartimento del libro, per rispetto delle figure, & qualch'altro rispetto de gli Stampatori, che già haueano di tutto quel uolume dimisati i numeri, che uan poi chiamati di luogo in luogo, non mi lasciaua in quel luogo di potermi allargare in risoluere, mi riserbai a farlo in questo fine, come già, cò l'aiuto di Dio son per far ora. Et per non entrare a replicare con altre parole quello, che in tali Annotationi io quiui dissi, & per poter poi soggiungere le risposte, ò risolutioni a tali obiettioni, che potrebbon farsi contra l' Autore non sarà se non ben fatto, che qui si mettano quelle stesse parole, che intorno a ciò ui si dissero. La prima consideratione, che in detto Canto potria cadere in imputatione dell' Autore, è questa, che se quel grã filosofo che in uecchiezza hebbe figliuola, fece fare da i Demonij quel si grãde & si ricco palazzo, che nõ sarebbe bastata meza Italia à pagarlo, & quiui fece nodrire et uiuer la figliuola non per altro, se nõ p timor ch'egli hauea, che non uendesse la castità sua, come a lui hauea la sua uẽduta la madre di lei per qual cagione (poi che così comandaua i Demonij à far tutta la uolontà sua & in cose di tant'arte, & di tãto ualore, & ricchezza com'era quel Palazzo) egli non fece da i medesimi Demonij farui, ò portarui grandissima quantità d'oro, & di tutte le più belle gioie del mondo, accioche ella per gola, ò ingordigia di gioie, ò d'oro non hauesse a uender la castità sua, come poi fece. Lasciando io dir qui, che quei Demonij si come haueano a comandamento di lui fatto quel miracoloso luogo, così haurebbon potuto far qui arbori, ò fonti, ò uene, che producessero gioie, ò farne tante & si rare, & sì grandi per entro, che a lei tutte l'altre, che potessero per ordinario hauer tutti gli huomini, paressero feccia, & uilissime, sì come di sì fatte miracolose cose questo Autor medesimo ne mette nel Castello d' Alcina, & in quello di Logistilla, & così nel Castello & nel palazzo d' Atlante, per operationi d' incanti, & di Demonij. La seconda è, che pare imprudentia grande, che quel Signor di Ferrara del quale il marito di lei prese la forma, tosto che se le presentò dauanti, l'assalisse co i doni, & poi soggiungesse i meriti dell'amor suo.

*E le ricordo, che gran tempo seno*
*Stato su'amante, come essa sapea,*
*E che l'amar mio lei con tanta fede*
*Degno era hauer' al fin qualche mercede.*

Essendo cosa indegna di Donna d'alto affare, & d'animo grande il proceder seco con modi che mostrino di uolerla comprar con doni. Ma gli amanti saggi debbono mostrar di non usar arme da muouer le Donne loro, se non l'amore, la fede, la diuotione, la seruitù, & si fatte parti, & dapoi soggiungere i doni, non come per piegar l'animo di lei a uendersi uilmente, ma come per contentezza de gli amanti stessi. Che altramente facendo, si uiene altamente ad ingiuriare, & offendere un'animo nobile, & una Donna ualorosa & degna. La terza è, che pare grande sciocchezza, & ridicola quella del Dottore Anselmo, ilquale per ueder quel Negro solo alla guardia di quel palazzo si ricco in mezo al bosco, & per dirgli esso Negro ch'egli era padrone del luogo, & di tutta la robba che ui era dentro, il Dottore gli desse fede, & si lasciasse così tosto indurre a sottometterglisi così bruttamente per hauerne il palazzo, & il resto in pagamento; douendo esso Giudice non solamente conoscere con che solennità legale colui gli potesse così caldo caldo fare il contratto della uendita, ò del dono, ma ancor credere per ogni ragione, che colui fosse più tosto un seruo, ilquale fosse quiui rimaso alla guardia del luogo, perche i padroni con gli altri serui fossero fuori a caccia, ò altroue; & che tornati i padroni, se il Dottor uolea dir che il Palazzo era già fatto suo, l'haurebbono trattato da matto; & spintolo uia a punte di piedi, ò a suon di bastone.

ORA inquanto alla prima dico, che primieramente s'ha da auuertire, che questa cosa è posta dall' Autore come per cosa fauolosa, onde non ui si ricerca così minutamente ogni sottilezza. Et ueggiamo, che così esso medesimo, come tutti gli altri che in uerso, & in prosa scriuono di queste ciance di Negromantia, & di spiriti, impiegano per tutto nulle di queste contrarietà, o sconueneuolezze tali. Onde Malagigi, che facea fare à i Demonij ciò, ch'egli uolea, si uede tuttauia cadere spesso a un colpo di lancia, esser fatto prigione, & tenuto, & molt'altre cose si fatte, che a' suoi Demonij doueano parer zucchero a rimediarle, rispetto a tant'altre cose grãdi, che faccan per lui. Il che è da credere, che gli Autori stessi habbiano a bello studio fatto ne i libri loro, per mostrar che quelle cose che essi scriuono di tal cosa di Negromantia, & di spiriti, sono per trastullo de' fanciulli, & delle Donne, & per uaghezza de i lor Poemi, si per l'imitatione de' più antichi, che intromisero per tutto mille cose tali nell'operationi de' loro Iddij, & si ancora perche senza queste cose, puramente fauolose, non potrebbono i Poeti risoluere ò districar molte cose, che per indur marauiglia, & dilettatione, ui tesson per entro. Di che nella mia Poetica, & nelle BELLEZZE del Furioso si discorre a bastanza. L'altra cosa, che può dirsi in dubitatione che l' Autore non habbia in quella Fauola ò Nouella fatto disconueneuolezza, è quella che in queste stesse Annotationi io ho detto altroue, cioè che gli spiriti & i Demonij infernali, tosto che uno si dia alla conuersation loro, & per questo caggia nello sceleratissimo peccato dell' Idolatria, s'impadroniscono di lui, & lo tirano sempre al peggio, il che posson fare à lor uoglia, non solo per la lor sagacità & astutia, ma ancora perche tutti quei che così negociano con esso loro, caggiono da la gratia di Dio, & rimangon tutti del Demonio. Il qual gode sempre di guidargli in contrario fine di quello che essi uogliono, & tanto più quando il fine al quale aspira chi l'adopra, sia giusto, & santo, come era quello del Dottore in procurar la

castità della sua figliuola.

IN quanto alla seconda obiettione, dico, che saria tutta degnamente imputata all'Autore, quando egli in effetto hauesse così fatto, come in essa obiettione s'è detto. Ma è da uedere, che se bene ne i poco di sopra allegati uersi colui soggiunge alla donna i ricordi dell'amore, & della fedeltà sua, doppo l'hauerle mostrati, & offerti i doni, non è però che egli cominciasse da essi doni ad assalirla, sì come si può chiaramente ueder per quella stanza che sta dauanti alla gia detta, che in questo uolume è la 36. della car. 481.

Io, che l'uso sapea del mio palagio
Entro sicuro e uien Melissa meco,
E Madonna ritrouo à sì grande agio,
Che non ha nè scudier nè donna seco,

Et soggiunge poi l'altra,

Et le dico che poco è questo dono
Verso quel che sperar da me douea.
De la comodità poi le ragiono,
Che non ui essendo il suo marito hauea;
I MIEI PREGHI l'espongo, Indi il maluagio
Stimulo, inanzi del mal far, l'arreco;
I rubini, i diamanti, e gli smeraldi,
Che mosso haurebbon tutti i cor più saldi.
E le ricordo, che gran tempo sono
Stato su'amante, com'essa sapea;
E che l'amar'io lei con tanta fede
Degno era hauere al fin qualche mercede.

Vedesi adunque, che l'Ariosto fa proceder colui cō ogni perfetto modo di disporre, & piegar l'animo d'una donna d'alto affare, all'amor suo, & che non la fa di subito assalir' co i doni, come se mostrasse ch'ella s'hauesse da uendere uilmente. Ma fa incominciar da i preghi, & poi soggiungere i doni, non come per uolerla con essi cōprare, ma come per una sorte d'oblatione, che da i minori si suole usar quasi sempre à i maggiori loro. Et che doppo l'hauerle anco ricordata, et proposta la comodità, & il poterlo fare, rientra pure à mettere auanti l'amore, & la fede sua degna di mercede appresso d'ogni animo ueramente nobile.

ALLA Terza, diremo esser uerissimo, che fu grande sciocchezza quella del dottore Anselmo, à dar fede à quel Nano, che quel palazzo con ogni cosa che u'era dētro, fosse suo, uedendolo così solo, & à sottometterglisi così bruttamente, perche egli glielo desse in pagamento. Ma che l'Autore tutto ciò dicesse non per inauertenza ma a sommo studio, per discriuere un dottor pienamente goffo da tutti i quarti; & tanto più poi è da considerare, che questa egli pur mette come nouella, & cosa fauolosa, & la fa raccontare da un barcaruolo. Et chi pur uolesse dire, che nell'altre cose egli non fa descriuere quel dottore per persona grossolana, ò sciocca, ma per accorto & auuertito, potrebbe dirsi, che la fata Manto, laquale in tutto quel maneggio fa tant'altri miracoli, adoprasse ancor questo di seminare, ò la credulità, ò la sciocchezza nell'animo di quel dottore in quel fatto per condurlo a concordia con la buona mogliera sua, come fece. Onde a tal fine solo, & con tal sicura certezza di indur quel dottore à uolersi onoratamente guadagnar quel palazzo, & quelle ricchezze, ella lo fece nascere ò apparire in quel bosco, che come cose fauolosamente poste, hanno molta gratia così con queste sconuenolezze, con che l'Autore à grand'arte si uede che ha narrate.

ORA un'altra cosa è da auuertire di molto maggiore importanza, che tutte le gia dette. Et questa che à car. 491. stanz. 136. quādo Fiordilì piange, & si tormēta per la morte del suo Brandimarte dice fra l'altre queste parole.

Deh perche Brandimarte ti lasciai
Senza me andare a tanta impresa? (disse)
Vedendoti partir, non fu più mai,
Che Fiordiligi tua non ti seguisse.
T'haurei gionato, s'io ueniua, assai,
C'haurei tenute in te le luci fisse.
E, se Gradasso hauessi dietro hauuto,
Con un sol grido io t'haurei dato aiuto.

Oue si uede, che ella dice, che se si fosse trouata presente quando Gradasso percosse di dietro Brandimarte, ella cō un sol grido, colquale ò haurebbe fatto riuoltar lui ò spauentato Gradasso, gli haueria dato aiuto. & soggiunge.

O forse esser potrei stata sì presta,
Fatto scudo t'haurei con la mia testa,
Ch'entrando in mezo, il colpo t'haurei tolto.
Che morendo io, non era il danno molto. &c.

La dubitatione adunque, & l'obiettione di tanta importanza, ch'io ho detto essere in ciò, è questa, che Fiordiligi per alcun modo fino a quel punto che ella dicea tai parole, non potea da alcuno hauer saputo che Brandimarte fosse stato percosso & ucciso più da Gradasso (se ben da lui era stato ucciso in effetto) che da Agramante, nè da Sobrino. Et che ciò sia tutto uero, & che non ui sia in modo alcuno da replicare, si può chiarissimamente uedere, da tutto quello che l'Autore stesso ne scriue nel detto luogo, che per meglio farne capace ciascuno, io recherò qui tutti quei uersi, che ei ne mette, che son pure à car. 491.

De la uittoria, c'hauea hauuto Orlando,
S'allegrò Astolfo, e Sansonetto molto,
Non sì però, come haurian fatto, quando
Non fosse à Brandimarte il lume tolto.
Sentir lui morto, il gaudio ua scemando
Sì che non ponno asserenare il uolto.
Or chi sarà di lor, ch'annuntio uoglia
A Fiordiligi dar di sì gran doglia?
La notte, che precesse à questo giorno,
Fiordiligi sognò, che quella uesta;
Che per mandarne Brandimarte adorno,
Hauea trapunta, e di sua man contesta,
Vedea per mezo sparsa d'ogn'intorno,
Di gocce rosse à guisa di tempesta.
Parea, che di sua man così l'hauesse
Ricamata ella, e poi se ne dolesse.
E parea dir, Pur'hammi il Signor mio
Commesso ch'io la faccia tutta nera,
Or, perche dunque ricamata holl'io
Contra sua uoglia in sì strana maniera?
Di questo sogno fe giudicio rio;
Poi la nouella giunse quella sera.
Ma tanto Astolfo ascosa gli'e la tenne,
Ch'à lei con Sansonetto se ne uenne.
Tosto ch'entraro; è ch'ella loro il uiso
Vide di gaudio in tal uittoria priuo,
Senz'altro annuntio sa, senz'altro auiso,
Che Brandimarte suo non è più uiuo.
Di ciò le resta il cor così conquiso,

Così

*E così gli occhi hanno la luce a schiuo,*
*E così ogn'altro senso se le serra,*
*Che come morta andar si lascia in terra.*
*Al tornar de lo spirto, ella a le chiome*
*Caccia la mano, & a le belle gote,*
*E indarno ripetendo il caro nome*
*Fa danno & onta più, che far lor puote.*
*Straccia i capelli, e sparge, e grida, come*
*Donna tal'or, che'l Demon rio percote;*
*O come s'ode, che già à suon di corno*
*Menade corse, & aggirossi intorno.*
*Or questo, or quel pregando ua, che porto*
*Le sia un coltel, sì che nel cor si fera.*
*Or correr uuol là, doue il legno in porto*
*De i duo signor defunti arriuato era;*
*E de l'uno e de l'altro così morto*
*Far crudo stratio, e uendetta acra e fiera;*
*Or uuol passare il mare, e cercar tanto,*
*Che possa al suo Signor morire a canto.*
*Deh perche Brandimarte ti lasciai*
*Senza me andare a tanta impresa? (disse)*
*Vedendoti partir, non fu più mai,*
*Che Fiordiligi tua non ti seguisse.*
*T'haurei giouato, s'io ueniua, assai,*
*C'haurei tenute in te le luci fisse.*
*E se Gradasso hauessi dietro hauuto,*
*Con un sol grido io t'haurei dato aiuto.*

*Onde non accade di metter dubbio in alcun modo, che per questa stessa narratiua che l'Autore ne fa, Fiordili gi nõ poteua in alcũ modo hauer saputo che Brandimar te fosse stato ucciso più da Gradasso, che da gl'altri due. Onde attribuiscono a grande inconsideratione, et a grã de sconueneuolezza nell'Autore, che l'habbia così fatta dire. Nel che per difesa sua, si risponde da alcuni begli ingegni, che tra le stanze qui poco di sopra poste, che son pur a car. 491. stan. 5 sono questi uersi,*

*Andaro i serui a la Città distrutta,*
*E di Gradasso, e d'Agramante l'ossa*
*Ne le ruine ascoser di Biserta,*
*E quiui diuulgar la cosa certa.*

*E soggiungendo poi due altre stanze, dice nel mezo della terza, parlando del sogno, che la notte inãzi Fior diligi hauea fatto,*

*E parea dir, Pur'hammi il Signor mio*
*Commesso, ch'io la faccia tutta nera.*
*Or perche dunque ricamata hull'io*
*Contra sua uoglia in sì strana maniera?*
*Di questo sogno fe giudicio rio;*
*Poi la nouella giunse quella sera.*
*Ma tanto Astolfo ascosa glie la tenne,*
*Ch'a lei con Sansonetto se ne uenne.*

*Onde uogliono dedurre, che tosto che arriuaro quei serui de i Re morti, cõ l'ossa loro a Biserta, & che diuolga rono la cosa, come l'Autor dice, si douesse la nuoua del fatto spargere in un punto p tutto, & che subito andas se ancora all'orecchie di Fiordiligi, come quella che do uea star più sollecita che tutti gli altri per hauerne nuo ua. Ma che quei serui non sapessero molto chiaramente specificare, che colui de' nostri, che era morto, fusse più Brandimarte che Oliuiero. O pur che essendo già Biser ta tutta distrutta, fossero rimase poche, ò forse niuna p sona de' Mori che fosse di cõto, & che si curasse di sap così minutamẽte i successi delle cose, e i nomi de' morti, & de' uiui. Onde è facil cosa a credere, che hauendo quei serui d'Agramante, & di Gradasso diuolgata que sta nuoua così sommariamẽte, l'hauesse ancor così som mariamente Fiordiligi potuta intendere da essi, ò da al tri, che l'hauesse udita da loro, & che hauesse ella inte so il fatto, & che uno de' nostri era stato ucciso da Gra dasso, ma che non le hauessero saputo specificare il no me di detto morto. Là onde tosto che poi Astolfo & San sonetto le compareuero dauanti, ella, che già hauea inte so tutto il successo della cosa, uedendoli cõ uiso mesto in tanta uittoria, conobbe senz'altro loro annuntio che co lui ch'ella già hauea inteso essere stato ucciso, era il suo Brãdimarte. Il che Astolfo, & Sansonetto poteano ha uere inteso, ò per lettere di Orlando, ò per hauer più mi nutamẽte essaminati ne i contrasegni quei serui di quei Re morti. Et così si uiene ad hauer risposto a quello che all'Autor s'opponea, di far che Fiordiligi nomini più Gradasso, ch'alcuno de gli altri per occisore del marito suo. Laqual risposta per certo non è se non buona, & potrebbe in questo sofficientemente bastare a liberar l'Autor di biasimo, quando non ui fosse altra cosa migliore, & più rileuante, & quando ancora in questo che si è detto, non fosse qualche sconueneuolez za, che lo facesse alquanto duramente preso per questa difesa dell'Autore. Laquale sconueneuolezza è, che troppo freddamente parera che doppo la uenuta di quei serui con quella nuoua, & doppo l'hauer Fiordiligi in teso che di tre, ne fosse morto uno, ella che per tutto l'Autor la dipinge per così sollecita, diligẽte, & calda, se ne fosse stata così otiosa, che hauesse aspettato che Astolfo & Sansonetto, fossero doppo qualche spatio an dati da lei a darle la nuoua. Et non fosse più tosto ella andata subito da loro, & non hauesse messo sotto sopra il mondo per certificarsi subito di quello, che più che la uita sua propria l'era a core. Per la qual cosa non uolendo per saluare una cosa far'incorrer l'Autore in un'altra non forse di minor peso, diremo noi più tosto, che Fiordiligi fino all'andar da lei che fece Astolfo & Sansonetto, non hauesse hauuto auiso, ne nuoua ueruna, che alcun de' nostri fosse stato ucciso, ma che bene ha uesse inteso in generale, che i nostri haueano uinto, co me si può conoscere da quelli.*

*Ch'ella loro il uiso*
*Vide di gaudio in tal uittoria priuo.*

*Da che si caua ch'ella, come è detto, hauea già in teso, che la uittoria era stata dal canto nostro. Et in quanto poi all hauer' ella nel pianto, et nel lamento suo nominato Gradasso per percossore, & uccisore di Bran dimarte; diremo questa uerisimilissima, & efficacissi ma ragione, cioè, che da quel giorno, che fu determina to, che Orlando, Brandimarte, & Oliuiero andassero a combattere contra Agramante, Gradasso, & Sobrino, & per tutti quei giorni che ui corsero di mezo, fin che s'imbarcarono per andare, Fiordiligi, che ne staua in continuo pensiero, douea mentre ricamaua al Si gnor suo la sopraueste, & così la notte, & ad ogn'ho ra andar pensando sopra tale abbattimento, che ha uea da farsi tra loro, & diuisando tra se medesima, come douesse seguir la cosa, & come douessero i cam pioni accopiarsi tra loro. Et in questo non è dubbio al cuno, che ella non potesse diuisare che s'hauessero ad ac coppiare, ò ad affrontar da prima, se non in questa gui sa, cioè, Orlando, come capo &, principal de' suoi, cõ Agramante capo, & Re de' suoi altresì, & Gradas so con Brandimarte et Sobrino già uecchio, cõ Oliuie-*

ro, che in effetto nè da questo Autore, nè da altro è descritto per così ualoroso come Gradasso, & Brandimarte. Et per questo ella, che di continuo staua in questo pensiero, si può credere, che spesso con l'imaginatione, & nel sonno uedesse Gradasso, & Brandimarte suo a duello insieme. Onde con questa confermata imaginatione è cosa uerisimile molto, che tosto ch'ella dal ueder Astolfo, et Sansonetto, che l'andauano a dare il tristo annuntio, còprese che Brandimarte suo era morto, & doppo l'essere stata tramortita grã pezzo si diede infuriatamente a piangere, si riuolgesse col pensiero, & con la lingua cõtra Gradasso, & non contra altrui, per hauersi, come è già detto, in tutto quel tempo diuisato nell'animo, & nel pensiero, che con Gradasso s'hauesse ad affrontar Brandimarte. Al che potremmo ancora aggiungere, che oltre alla conueneuolezza, che Fiordiligi conoscea nella detta guisa di accoppiarsi quei tre a uno contra uno secondo i gradi, cioè, Capo principale dell'una parte come capo, & principale dell'altra, cioè Orlando con Agramante, onde à forza conuenisse che Brandimarte si disegguasse a Gradasso per non darlo à Sobrino già uecchio, ui è ancor questo, che ella tenea il suo Brandimarte per ualoroso sopra ogn'altro, che in quella età hauesse nome nel mondo, sì come si può cauar da quello, a car. 266 stanz. 73.

Fiordiligi, che mal uide difesa
La buona spada del misero Conte;
Tacita duolsi, e tanto lene pesa
Che d'ira piange, e battesi la fronte.
Vorria hauer Brandimarte à quella impresa;
E se mai lo ritroua, e glie lo conte
Non crede poi, che Mandricardo uada
Lunga stagione altier di quella spada.

E così poi da quelli, parlando pur di lei, à ca. 459. st. 32. & 33.

Fece la Donna di sua man le sopra
Vesti, a cui l'arme conuerrian piu fine,
Di cui l'usbergo il caualier si copra,
E la groppa al cauallo, e'l petto, e'l crine;
Ma da quel dì, che cominciò quest'opra
Continuando a quel, che le diè fine,
E dopo ancora, mai segno di riso
Far non poté, nè d'allegrezza in uiso.
Sempre ha timor nel cor, sempre tormento
Che Brandimarte suo non le sia tolto.
Già l'ha ueduto in cento luoghi, e cento
In gran battaglia, e perigliose auolto,
Nè mai, com'hora, simile spauento
Le agghiacciò il sangue, e impallidille il uolto.
E questa nouità d'hauer timore
Le fa tremar di doppia tema il core.

Il qual giudicio del ualor come immenso di Brandimarte in Fiordiligi (oltre all'amore smisurato che ella gli portaua, ilquale amore fa sempre parer molto da più la cosa amata di quello ch'ella è in effetto) era tuttauia fondato su'l uero, per le continuate proue, che di lui uedeua, & per l'opinione uniuersale che uedeua hauersene da tutto il mondo, sì come si ha da quelle parole di Sobrino, nel concilio, d'Agramante,

Et hanno appresso quel secondo Marte
(Benche i nemici al mio dispetto lodo)
Io dico il ualoroso Brandimarte,
Non men d'Orlando ad ogni proua sodo.

Onde per più confermar questa somiglianza di ualore tra Gradasso, & Brandimarte, ueggiamo che l'Autor medesimo, sì come nel già detto luogo, fa chiamar secondo Marte Brandimarte, così poi nel 41. chiama egli il Saracino Marte Gradasso,

Vanno a trouare il Saracino Marte
(Che così nominar si può Gradasso)

Nè credo che persona di mente sana prenderà errore, ò manica da replicare, che egli faccia chiamar Brandimarte, Marte secondo, onde non lo faccia simile a Gradasso, che chiamando il Saracino Marte, non lo uiene a dir secondo. Percioche a costoro si diria con riso che essendo stato un Marte primo, gli altri che si chiamino Marti secondi, non uengono a dirsi per questo inferiori a lui, & secõdi di ualore, ma di nomi, & di età, nell'esser nati, che la parola secondo, quiui importa l'ordine del primo ò poi, non il grado dell'eccellenza, & tanto è parimẽte a dire un'altro Marte, Alter ab illo. Et così tanto è a dir poi il Saracino Marte, cioè un'altro Marte, che haueano allora i Saracini. Tornãdo dunque a ripigliar tutto questo per risoluere l'obiettione della qual si è discorso fin qui, dico rimaner chiarissimo, che per le già poste ragioni l'Autore non solo non commise sconueneuolezza alcuna, con far che Fiordiligi senza esserle detto da alcuno nominasse Gradasso per uccisore del suo marito, ma che ancora egli n'è degno di somma lode come quello che qui ha parlato con tutta quella uaga maniera che potesse da tutta l'arte, & da tutti gl'ingegni insieme imaginarsi, non che porsi in essere.

Ma con tutto che questo, che si è detto fin qui, sia a pieno bastante a far lodare, non accusar l'Autore, come è già detto ui riman poi un altra cosa in contrario, che rende come uano quanto in ciò s'è detto, & questo è, che Fiordiligi nelle stesse parole sue mostra di sapere non solamente che Gradasso sia stato quello, che hauesse ucciso Brandimarte, ma ancora la specialità del modo, cioè, che l'hauesse percosso da dietro.

E se Gradasso hauessi dietro hauuto,
Con un sol grido, io t'haurei dato aiuto.

Et in effetto il uero era, che Gradasso da dietro lo ferì, & uccise, sì come si uede nel detto 41. Canto.

A questa ueramente molto importante oggettione, si risponde però ageuolissimamẽte con poche parole, & quasi nello stesso tenore, che s'è detto di sopra dell'altra, cioè, che Fiordiligi, che tenea il suo Brandimarte per ualorosissimo, & per inuitto, ò inuincibile da ualor humano ordinario, douea per adietro in tutto il tempo ch'ella, com'è detto, staua in quel pensiero di quella pugna, hauer conchiuso tra se medesima, che niuno a solo a solo fosse per superarlo, o ucciderlo, se non per disgratia incauto, & da dietro. Ouero, che se prima ella nõ era entrata in tal pensiero (come per certo è uerisimilissimo, che fosse) ui entrasse allora, quando intese, ch'era stato morto. Laqual ragione essendo perfetta, & conueneuolissima, fa che riconosciamo in questo come in ogn'altra cosa, questo scrittore per ueramente diuino, & miracoloso, così nella natura, come nell'arte.

Et questo è quanto ho conosciuto douersi annotare, et auertire per intendimento di questo bellissimo libro, per difesa dell'Autore nell'imputationi, che potrebbon darglisi, & ch'io in molti anni, che sono andato atterno ho inteso che da alcuni si danno con più sicurezza che non conuerrebbe, hauendo noi mostrato quasi per tutto, che egli niuna cosa in questo poema suo ha detto senza grã consideratione, senza molt'arte, et senza molto giudicio. Il che tutto mi rendo certo, che sarà stato con molto piacere

cere, & con non poca utilità de gli studiosi in uenirsi di continuo tenendo essercitati, & auuertiti a scriuere giudiciosamente, & a ponderar con più seuerità che sia possibile ogni minutissima cosa ne gli scritti loro, uolẽdo cõ essi acquistarsi nome che trascenda la mediocrità nella gloria, & che induca le genti in ammiratione, et in piena contentezza dell'ingegno: & del saper loro.

Le cose poi, che appartẽgono a i precetti, alle leggi, et cõuenenolezza nell inuentione, & nella dispositione, che alcuni cõ più audacia che giudicio bi ismano, si haueranno a pieno cõ l'aiuto di Dio nel più delle uolte da me in questo libro nominato, et promesso libro delle B E L L E Z Z E del Furioso, con tanta chiarezza, che allora chi non sarà magramente ostinato, ò sciocco, pregiandosi di farsi conoscere alla nuda per tale da tutto il mõdo conoscerà, & confesserà largamente, che la grã benignità di Dio, ha fatto gratia alla bellissima lingua nostra di non hauer da inuidiare alla Greca nè alla Latina, i principali Poeti loro. Et di quanto auanzar l'una & l'altra, è meglio riserbarlo a farlo conoscere allora con le ragioni, cõ gli essempi, & col paragone, che non potrà negarsi, che con proporlo così ora in somma, no lasciar luogo a i maligni, a gl'inuidiosi, & a i pedantuzzi di godersi, & di pauoneggiarsi col saper pur dire, che in questo fatto io prometto troppo.

# MVTATIONI, ET MIGLIORAMENTI,

## CHE M. LODOVICO ARIOSTO HAVEA

## *FATTI PER METTERE NELL'VLTIMA*

## IMPRESSIONE DEL FVRIOSO.

MESSER Galasso Ariosto, fratello di M. Lodouico Autor del Furioso, mi mostrò già certi anni adietro molti quaderni di carta scritti, parte di mano di detto M. Lodouico come egli me la dichiarò & parte d'altre diuerse mani. Et questi erano quei fogli, ò quaderni, ou'egli ueniua scriuendo, & componẽdo quel libro suo. Et ui erano delle stanze, & de' uersi molto cassati, & postillati per sopra, & ne i margini; & altre delle più nette, che doueano essere state rescritte per auentura più d'una uolta, & in molti luoghi ui erano diece, X V. X X. & cinquanta stanze tutte tagliate uia, che non l'haueua uolute mettere, & per certo ue ne erano delle bellissime, ch'io non seppi considerar perche le hauesse risecate uia, se non per non essere souerchiamente lungo, & queste erano la più parte in cose dell'istorie d'Italia. Benche in molt'altri soggetti, che si leggono negli stampati, ue ne erano di molte cassate, ò tagliate uia come ho detto. Et fra l'altre cose, erano quelle, che doppo la morte sua hanno stampate, & battezate C I N Q V E Canti d'un nuouo libro. Lequali ueramente erano stanze. & Canti che seguiuano appresso a quello che era nel Furioso è ultimo. Et quello, che da poi hãno chiamato Canto primo in quei Cinque, era a lui Canto Quarantesimo settimo, che poi egli risecò uia, & non ue gli uolse per le cagioni, che io ho dette nella mia Epistola a i Lettori, nel primo foglio del Furioso.

ORA, oltre a detti fogli, ò quaderni così scritti a penna, M. Galasso mi mostrò un Furioso de gli ultimi stãpati in Ferrara, ilquale era solamente legato in un cartone razzo, & non era tagliate in torcolo ò agguagliate le carte altramente, per non ristringere il margine, da poterui scriuer sopra. Et questo libro era per tutto notato, & postillato di mano dell'Autore stesso; dicẽdomi M. Galasso (come di me stesso io potei ancor conoscere (che M. Lodouico era in animo di farlo ristampare ultimamẽte così tutto ricorretto, & migliorato da lui medesimo. E ben uero, che le correttioni & mutationi erano assai poche, perche in effetto questo suo libro così come sta (fuor solamente le manifeste scorrettioni fatteci da gli impressori, che alle stampe è come impossibile che non ue ne facciano) è in tanto colmo d'ogni perfettione, che uariar si potrebbe in molti luoghi, ma corr[e]ggere, ò migliorare in pochissimi. Tuttauia quelle uariationi, & correttioni, ò miglioramẽti che egli ui haueua notate, a me paruero tutte di molta importanza, & con somma utilità del libro. Nel che conobbi chiarissimamente, che quel ueramente diuino scrittore così d'arte, come di giudicio, & come ancora di somma felicità di uena nell'inuentione, & nello stile, era stato come a studio conceduto al mondo per miracoloso, & eterno splendore di questa età nostra, della nostra Italia, & sopra tutto nella nostra bellissima lingua, laquale non hauesse in alcun modo da inuidiar' i loro alla Greca, & alla Latina. Anzi di tanto auanzarle ambedue, quanto io nel mio particolar libro delle B E L L E Z Z E del Furioso spero di far toccar con mano, & confessare ancora a gli scropolosi, & a gli ostinati. Di quel libro adunque, ch'io detto che era così postillato, & racconcio in alcuni luoghi, la molta cortesia, & bontà di M. Galasso mi concedette, che io potessi sopra d'un'altro stampato, che allora mandai a comprare in Reggio medesimo, io potessi cauare, & notar tutte quelle uariationi, quelle postille, & quelle note, che l'Autor stesso ui haueua fatte. Et per molto ch'io lo pregassi a donarmi tutti quei fogli o quaderni così scritti a penna, egli non me gli uolle dare in alcun modo, allegandomi conueneuoli rispetti da non douer farlo. Ma ben mi permise, ch'io gli uedessi, & riuedessi a talento mio, & che ne cauassi, ò rescriuessi tutto quello che mi parea. Onde per la breuità del tempo, io ne notai solamente alcune poche cose, & attesi a scriuer sù'l mio a stãpa, tutte quelle cose, che nel suo haueua l'Autor notato di sua mano come ho gia detto. Et queste perche mi par che importi molto allo splendore, & alla perfettione del libro, & principalmente all'utilità d'assinare il giudicio ne gli studiosi, io ho uoluto metter tutte in questo luogo dal principio al fine.

PRIMIERAMENTE in quãto all'ortografia egli

hauea solamente corrette le puntature, & le scorrettioni della stampa. Hauea leuata la H. da alcune poche uoci, ou'era prima, così come in thesoro, Athene, & qualch altra tale, lasciandola poi per tutto in ogn'altra, che l'hauesse in prima. Et hauea fatto di lettere Maiuscole tutti i principij delle sentenze. Nel resto non hauea fatto alcuna cosa intorno a gli accenti, & apostrofi, & per dire il uero, ancor nella puntatura egli nō era stato molto seuero, uedendosi in molti luoghi i due punti, oue si cōueniua la coma, a la coma oue si cōueniua il punto fermo, & cert'altre cose sì fatte. Perche in effetto l Ortografia non era ancor a quel tempo ridotta a perfettione. Di che io ho detto nel principio di questo Furioso nuouo, nel principio del Petrarca in ottauo, che i mesi adietro alcuni maligni mandaron fuori contra uoglia mia, non essendo nè finito, nè corretto da me, & stādo quel libro sotto il suggello di S. Marco, in magazeno cō molti altri. Del quale ardire, non si lodano fin qui, color che l'han fatto. Et più a pieno che altroue n'ho ragionato ne' miei Commentarij nel Quinto libro, che è tutto solamente dell'ortografia.

In quanto poi alla lingua egli in uniuersale hauea quasi per tutto tagliata uia la lettera I, dalla parola ALTIERO, in tutti i suoi generi, & in ogni numero, fuor solamente quando ella sta troncata nel genere de' maschi, che sempre hauea lasciata ALTER, & non mai ALTIER. Il che tutto egli hauea fatto con gran ragione. Percioche in effetto ne i uersi si uede, che la lingua nostra da alcune uoci rimoue quasi sempre i dittongi, che nelle prose ui si usan sempre, & così si uede hauer'usato sempre il Petrarca. Di che s'ha particolar discorso nel detto Quinto libro de' miei Commentarij; Al Capitolo de' Dittongi. Et hauea l'Ariosto usato pur alcune uolte di scriuere altiero, ò altiera con I. & questo ò con molto giudicio in certi luoghi, oue le parole che le stauano innanzi ò doppo, parea che lo ricercassero per la perfettione del suono di tutto il uerso, ò per rispetto della rima, la quale se ben non è astretta à non mettere altero, che risponda à uero, tutta uia quando si può acconciamente non far sentir disaguaglianza di suono all'orecchie, non è se nō giudiciosamente fatto. Ouero egli hauea uoluto così à studio andar uariando, per mostrar che l'un modo & l'altro deue esser riceuuto nella lingua nostra, & principalmente in poema così grande Et questo medesimo si uedea ch egli hauea osseruato in riuiera, priego, & qualch'altro tale, usandole ora, con I. & ora senza, per le dette cagioni del rimanente dell'altre uoci, che lor uanno appresso, ò per uariare alcune uolte con uaghezza, & splendor del libro.

La parola SCHIENA, egli hauea similmente con la stessa intentione usato ora senza la lettera I & ora con essa, perche in effetto l'una, & l'altra sono sicuramente della lingua nostra.

NELLA uoce NVOVO, che sempre ne gli stampati era la V. egli l'hauea sempre tagliata uia senza mai la sciaruela, se non forse per error ò inauuertenza, come potrà per auuentura esser' accaduto à noi in questo habbiamo corretto, & dato allo stampatore. Oue se mai si trouerà NVOVO, in qual si uoglia suo genere ò numero, cō la lettera V. nella prima syllaba, riconoscasi p puro error di stampa perche è regola ferma che nel uerso non si scriue mai da persona intendente se non NOVO.

NELLA uoce FIERA, egli hauea pfettamente cō le sue correttioni mostrato d'intēdere la uera significatione, & ragion sua di scriuersi. Et questa è, che quando ella è uoce aggettiua, si scriue, & si pronuntia sempre nel uerso con I Fiera stella, Fiera uoglia, & così tutte. Et quando poi è nome, che stia per se sola, si scriue sempre senza I, Torni la fera bella, e mansueta. Et questa è regola, che si porta la ragion sua seco, per farli differenti di scrittura, & di suono poi che son differenti di natura, & di significatione. Et se in alcuni Petrarchi stāpati si legge quasi sempre FERA senza I. in ambedue i detti modi ò significati, è sicurissima scorrettione che in essi han fatta à studio i lor correttori, che le più uolte uogliono (quei che non si reggono con ragione, & con regola) far parlar gli autori che essi han sotto, à lor modo. Onde l'han fatto dir' ancora pensEro, primEro, & qualch'altro tale, ch'è ò de' Pugliesi, ò de gli Schiauoni Italianati di fresco non della lingua nostra.

La parola IDDIO, che alcune poche uolte haueano gli stampatori fatta scorrere per entro quel libro, egli l'hauea rimossa da tutti, & fattala dir sempre DIO, pche in effetto IDDIO, non è uoce che già mai da buono Autor ancor doppo il Petrarcha, sia posta in uerso.

HA l'Ariosto usato nel suo Furioso quattro uolte la parola VENIRO, la qual nō è in alcun modo della lingua nostra. Percioche il tempo, che i Grammatici chiamano Preterito, nel Verbo uēgo fa VENNI, per doppia N, & uariasi. VENNI, VENISTI, VENNE, VENIMMO, VENISTE, VENNERO, nè può mai uariarsi altramēte, pche questa è la uera regola di uariar tutti questi preteriti, che nella prima persona del minor numero raddoppiano la cōsonante, VENNI, HEBBI, SEPPI, DISSI, ROPPI, & ogn'altra. Lequali tutte nella terza del numero maggiore penultimano in E, et nō possono mai hauer l'accento, se nō nell'antepenultima VennEro, EbbEro, SeppEro, DissEro, RoppEro, & così di tutti inuiolabilmente. Onde Venni, non potrà mai fare, se non VennEro. E ben da considerare, che l'Ariosto usò sempre la detta uoce VenIro nel fin del uerso con la necessità della rima, & usolla cō una N sola, dicendo, VENIRO, & nō VENNIRO. Onde si può conoscere, che egli primieramēte l'usò come à forza per la rima, come è detto, & che non errò p non saper uariare il suo uero Preterito, come haurebbe mostrato d'errar chiaramēte, se cō doppia N hauesse scritto VENNiro, che haueria mostrato esser tolto da Venni. Ma egli, o per credersi, ò pur più tosto perche la forza gli facesse credere, che si potesse, si formò un'altro preterito nel detto uerbo, facēdo Venij come Sentij, Vdij, & qualch'altro tale, poi che in molti altri uerbi egli riconoscea, che la lingua nostra ha preteriti di due maniere come credei, & credetti, & più altri. Di che s'ha particolar discorso ne' miei Commentarij, nel iij libro. Al Cap de' Preteriti. Ora questa uoce, che l'Ariosto ha usata quattro uolte in tutto il suo libro, com'è detto, egli in quello rassettatò di sua mano, l'hauea mutata una uolta, che l'hauea felicemente potuta mutare in VSCIRO Ne gli altri luoghi l'hauea solamente notata con una linea sotto, credo perche gli fosse ricordo a uenir pensando di mutarla anco in quelli, con mutar (se altro non potea) tutta la stanza ou'ella era.

Comunque sia, sia stato lecito all'Ariosto in uolume si grande o fermarsi un tēpo, non del tutto fuor di propor=

*portione con altri suoi simiglianti, ò hauer fuor di uero creduto che si trouasse, & potesse usarsi; non essendo ancora la lingua nostra ridotta a pfettione, nè essendone ancora a quei tempi, che il libro usci a luce, state scritte regole da persona di conto. Noi hora saremo auertiti di riconoscerla per non buona & d'astenerci d'usarla se non forse in poema così grande come è questo suo. Ma molto meglio io giudico che sia il riconoscerla p un picciolissimo neo in quel bellissimo, & per certo diuinamẽte monstruoso componimento, oue par che la Natura, & gli studij habbiano uoluto raccorre in uno tutte le bellezze, che un libro tale possa riceuere.*

*H A il medesimo Autore, usato molte uolte in questo suo poema la parola.* P E L, *in uece di* P E R L O, *Et così Pei, & Pe' in uece di Per li, le quai parole non usò mai ne' suoi uersi il Petrarca, et molto di rado, anzi p mio ricordo due, ò tre uolte sole, usò in tutto il suo Decamerone il Boccaccio. Perche in effetto ella è uoce dura, & p dirla ingenuamẽte, assai brutta. Ma l'Ariosto, ò p hauer molto cõuersato in Fiorẽza, oue non par che se la sappiano leuar di bocca, ò perche in effetto un libro così grande, oue conuiene esser di continuo sù le narrationi, che malageuolmente s'accõmodano a lasciarsi dire a uoglia altrui, o ancor forse perche come è detto, in quei tẽpi che egli diede fuori questo suo libro, non era ancor coltiuata la lingua nostra, l'ha usata molte uolte, & per certo più ch'io non uorrei. Onde nel detto, che egli di sua mano ueniua correggendo l'hauea mutata in molti luoghi, & in altri, oue nõ era così ageuole il farlo, l'hauea notata con la uirgola sotto, per ricordo (credo) di pensarui sopra. Et piacesse pur' à Dio, ch'ei l'hauesse fatto se non in tutto, nella maggior parte, Benche in effetto, in sì gran poema per alcune uolte potea comportarsi, & tanto più che egli a concorrenza, ò imitation d'Omero, si uede che à bello studio ha uoluto in questo suo libro usar tutte le uoci & tutte le forme di dire, che sono communi, & riceuute per tutta Italia.*

*Il medesimo puntalmente che nella parola* P E R, *egli in quel suo hauea fatto nella parola* ACCIÒ. *Perciochè ne gli stampati molte uolte ha usato dir Acciò, senza la parola* C H E. *Onde da poi rauuedutosi, ch'ella non fu mai da Autor buono, nè in uerso, nè in prosa usata senza la particella* C H E, *leggẽdosi sempre inuiolabilmẽte* A C C I O C H E *in tutti, era nel detto, ch'ei correggeua, uenuti mutandola moltissime uolte, & facendone,* P E R C H E. *la qual parola Perche, è di significato una stessa cosa, con Acciochè. In molti altri luoghi poi, oue nõ si potea così leggiermẽte mutare, l'hauea uirgolata, come l'altre per memoria. Noi in componimento di minor grandezza, & ancor d'uguale, & di maggiore, se ci sarà possibile (che ci sarà se uorremo non esser troppo piaceuoli a noi medesimi) ci ricorderemo di nõ usarla, se non come si uede che perpetuamente l'hanno usata i buoni Autori di uerso, ò prosa. Et questo dico, quando ella è congiuntione (poi che così l'han chiamata i Grammatici) & che rappresenti la* V T *Latina, & sta d'una sola parola; che quando sien due parole, & rappresentino lo* A D I D, *o* A D H O C *Latino, & uagliano à noi il medesimo, che A questo, ò à quello, si metterà sempre senza la* C H E, *& scriuerassi in due parole distinte, A ciò.*

*Et perche A ciò, m'inuoglia*
*Ragionar de' begli occhi.*

Cioè *A questo, che ho detto. Onde non fu minore stranezza quella del Bembo in uoler' scriuere* A C C I O, *tutto una parola anco in questo significato, che fosse quella di uoler scriuere* S V L L A, & C O L L A, *per Sù La, &* Con La. *Di che ne' miei Commentarij si scriue a lungo, & mostra quanto monstruoso sia nella bellissima lingua nostra, il uoler con sì bruttta colla incollare insieme quelle due parole, che non meno son due quiui, che in sù gli omeri, Sù i pensieri, & con buon'animo,* Con *gran core, & così di tutti.*

*Le parole* M E S S E, *per* M I S E, & D E B B E, *per* D E V E, *ò* D E E, *nel tempo presente, egli usò sempre solamente nel fin del uerso, & se in altri luoghi per entro ui si leggeua, era purissimo error di stampe, che egli non usò mai per entro, se non* M I S E, & D E V E, *l'una nel secondo Preterito, & l'altra nel tempo presente, & così in quel suo corretto, si uedea che ouunque le stampe, ò i correttori ghe l hauean passati per entro altramente, egli l hauea corrette di sua mano tutte. Et perche di questo io ho fatto annotationi particolari nel Furioso stesso, nel fine del terzo Canto, per questo non mi accade qui sopra di ciò dir' altro, & tanto più hauendone ancor detto ne' Commentarij.*

*L A parola* M A *rauiglia, &* M A *rauigliare con tutte l'altre di tal nome, & uerbo, egli hauea tutte corrette in* M E*rauiglia, & Merauigliare, cioè con E, & non con A, nella prima sillaba. Perciochè così con A, nella prima sillaba non è mai se non delle prose.*

N E L L A *parola Potria, io dissi nell'annotationi del primo Canto, che l'Ariosto in questo suo Poema, ha uoluto sempre dirla così con T. se ben sapeua che nel Petrarca si legge sempre Poria senza T. Et questo egli fece, perche in effetto gli parue, che detta parola Poria, così senza T. sia detta duramente & fuor di ragione alcuna. Perciochè del uerbo Potere, non si può in alcuna guisa regolatamente formar Poria, douendo tai persone in tutti i uerbi seguir la penultima del loro infinito, & se gl'infiniti si accorciano, seguiranno detto accorciamento ancor tai tempi, come per essempio Ponere, Dicere, Cogliere, che si dicono così interi come or son detti, & si accortano, in Porre, Dire, Corre, haueranno quei tempi accorciati, & interi ancor' essi, Poneria, Diceria, Coglieria, & Poria, Diria, Corria. Et questo quando l'accorciamento si fa di tutta una sillaba, come in questi che si son detti. Quando poi sono uerbi, che riceuono accortamento d'una sola lettera, tale accortamento ò sincopa, non si fa mai nell'infinito, ma si comincia nel futuro del Dimostratiuo, & quella seguono tutti gli altri di quella schiera, come Andare, Vedere, Sapere, Chiedere, che non riceuono accortamento nello Infinito, nè si dirà mai, Andre, Vedre, Sapre, Chiedre. Ma riceuono accortamento nel futuro, & ne gli altri tempi della sua schiera, cioe, in quelli, che serbano la lettera significatiua dello Infinito, che con uoce Greca chiamarebbono caratteristica, & questa è, la lettera R, che è ultima final consonante di tutti gl'infiniti de' uerbi nostri. Sincopandosi dunque, o accortandosi tai uerbi nel futuro, seguono di farlo nello stesso modo ne gli altri tempi già detti. Onde si come accortato d'una sola lettera si dice, Saprò, Vedrò, così*

seguon

seguon poi gli altri, & diran tutti, Saprei, Saprešti, Vedrei, Vedremo, Vedria, Sapria. Nè mai si perderà la cõsonante, che accompagna la R, non dicẽdosi mai Verei, per Vedrei, Sarei, per Saprei, Veria, per Vedria, Anrei, per Andrei, nè alcuno altro tale già mai. Potere adonque che nõ sia accortata nello infinito, si accorta solo d'una lettera nel Futuro, & da Potrò, & Potrà, si fa Potrò, & Potrà, & così Potrei, Potrešti, Poremo, Potria & si come nõ si dice Porò, Porei, Poremo, Porà, Porešti; & il Petrarca stesso nõ lo disse nè sognò di dirlo mai così ragioneuolmẽte s'haueria da dir Potria, & nõ Poria Et p certo io nõ so pẽsar cagione, che mouesse il Petrarca à così dirlo. Et se mi fosse fatto lecito, che trouãdosi in tãti luoghi in quel suo uolume si potesse tutto dar pel colpa delle stãpe, ò di quei, che trascrissero, lo farei molto uolẽtieri. Tuttauia sia stato lecito al Petrar. se pur'è stato egli, di usar'una uoce fuor di regola a uoglia sua, et per suo capriccio buono, ò trišto, che egli sia; & a noi per l'autorità sua sia. se non legge, al meno scudo da poterlo fare ne i componimenti di uerso, sempre che uogliamo. Ma sia però quešto, come ho detto, p libertà, che ci si dia di poterlo far uolendo, ma non per legge štretta di non uoler seguir la regola se pur uorremo, & tanto più quãdo sia non sonetto, ò altro breue componimento Lirico, ma poema Eroico, & grande come è questo del Furioso, oue se pur ui ha lasciato alcuna uolta Poria; senza T. ancor'esso, è štato ò per le stãpe, ò per moštrar di uoler uariare alcune uolte, l' Autor si uede che in tutte l'impressioni l'ha fuggito semp. Et così l'hauea lasciato per tutto quello ch'egli ueniua raccõciãdo di sua mano, del qual si uien dicẽdo tuttauia. Et tutto quešto è tolto in sostanza de' miei Cõmẽtarij nel secondo libro.

Così parimente nella parola Colcarsi, sappiamo che molto spesso si legge ne i libri Toscani buoni, Corcarsi, con R. nella prima sillaba. Ma perche in effetto ella se pur'è fatta così da gli Autori, hà alquanto dell'affettato, ha quešto giudicioso scrittore quasi per tutto fatto in questo suo dir più tošto colcarsi & colcò, che corcarsi, & corcò, & così l'altre loro.

Nella parola ò particella Gli, & Li hauea l'Ariošto tenuto in quelle sue correttioni, questo modo, cioè che ò Pronome, ò Articolo, che elle sieno, hauea fatto semp Li, & nõ Gli, & l'hauea lasciato solamẽte in tre occasioni L'una quãdo la parola seguẽte incomincia da uocale, Gli animi, gli humori, gli hebbe detto, gli hauea mostrato. L'altra, quãdo la parola seguẽte ĩcomincia da S, cõ altra cõsonante, Gli sdegni, Gli studij, Gli scrittori, Gli scrisse. Et la terza, quãdo appsso le seguisse altra parola, che incominciasse da L come Gli le diede, Gli l'hauea dipinto, Gli lasciò, Gli lusinga, o altre tali, che io metto queste qui solamente p essempio, & alcune uolte ancor quãdo è in principio di uerso, hauea lasciato Gli, & Li, indifferẽtemẽte per uariare. In tutti gli altri luoghi hauea fatto dir semp Li, & nõ Gli, anchorche ne gli stãpati per adietro si leggesse quasi semp, Gli, in ogni luogo, et nõ quasi mai Li. Il che era fuor d'osseruatione. Percioche nel uerso si usa quasi sempre Li, fuor che in dette tre occasioni. perche il uerso ne uiẽ più corrente, & più libero, & così si uede hauer fatto il Petrarca, & hauer solamẽte detto Gli alcune uolte fuor de le dette occasioni, p uaghezza di uariare. Le pse fanno poi quasi pũtalmẽte il cõtrario, cioè che quasi sempre in ogni luogo, & in ogni occasione si dice Gli et nõ Li, così per pronome, come per Articolo.

La parola Rouescio, che ne gli altri hauea usata quasi sempre, hauea in quelle correttioni mutata per tutto, & fattala dire Riuerso, parendoli che detta uoce Rouescio, se ben per certo ella è come propria de' Toscani, sia dura, & affettata, & che più sia da usarsi in poema tale riuerso, che è uoce di tutta l'Italia, & bella, & uaga, et tãto più che anco quei che dicono, & scriuono Rouescio, dicono poi riuersare, & nõ Rouesciare. Onde l'Ariosto l'hauea come ho detto, mutata & raccõcia p tutto, fuor che in un luogo solo, oue io nõ so, se l'hauesse lasciato p uoler pur mostrar che tal uoce non gli era štata incognita & inaudita, ò se pur nell'andarle così riuedendo & mutando gli fosse scorsa, ò sfuggita, che non l'hauesse ueduta, ò auuertita per rassettarla.

La uoce Amendue, & Amẽdune, che in quei di prima si leggeua più d'una uolta, egli hauea cassata per tutto, & mutata in Ambedue semp, & si uedea, che in quelle cassature hauea fatti sgorbi, & tagli d'inchiostro tãto grandi, & tre, & quattro, per luogo, che mostraua che ei l'hauea così scãcellato adiratamẽte, come colerico cõ se medesimo d'hauerla usata. Perche in effetto, nõ solamẽte nel uerso oue il Petrarca la fuggì sempre come cosa monštruosa, ma ancor nelle prose, oue il Boccaccio l'ha pur'usata, ella si fa conoscer p uoce ueramẽte affettata, & da nõ pauoneggiarsene quei che l'usano d'essere p ciò bẽ Toscani, & d'hauer giudicio nell'analogia, & ne i modi dell'alteratione delle uoci, & sopra tutto nel suono della parola, pošta a cõtrapeso cõ Ambedue, che usò sempre il Petrarca, quãdo ui uolle la uoce due unita, hauendo ancora usato Ambe, & Ambo felicissimamente.

Ha poi l'Ariošto in quel libro suo usato alcune altre uoci, & forme di dir nõ usate dal Petrarca, alquale nõ accadè usarle, p nõ hauer'egli trattato di cose di guerre, & di tante sorti, che uengono in uso in componimento Eroico & non in Lirico, delle quali tutte, come bellissime, & degne di molta lode, io ragiono à lungo nella terza parte del detto mio libro, che chiamo Le bellezze del Furioso. Là onde non mi accade qui replicar'altro poi che l'Autore stesso in quel suo che hauea racconcio, non hauea toccato altro in uniuersale in quãto alla lingua. Ma solamente mi resta di dir d'alcune cose in particulare, che ui hauea ò mutate, ò segnate per mutare così in quanto al soggetto, come in quãto ad altro. & principal mente in quãto allo štile, & al numero del uerso, in che egli ha mostrato d'essere stato diligentissimo con l'arte et con lo studio, & felicissimo della Natura Et per certo in un poema, & in qual si uoglia altro componimento della lingua nostra, più deue star' auuertito in questo, chi desidera onore, & di seruer con piena sodisfattione de i giudiciosi, che in qual si uoglia altra cosa, che si conuenga con ogni diligenza auuertire.

In quanto al soggetto, egli nel 25. Cãto hauea cassate, & tolte uia in tutto quelle due stanze. che in quešto nostro stampato si leggon'ora a car. 278. che dicono.

> Non rumor di tamburi, ò suon di trombe
> Furon principio à l'amoroso assalto,
> Ma baci, ch'imitauan le colombe,
> Dauan segno or di gire, or di far alto.
> Vsammo altr'arme, che saette ò frombe;
> Io senza scale in sù la Rocca salto,
> E lo štendardo piantoui di botto,
> E la nemica mia micaccio sotto.

Se fu

Se fu quel letto la notte dinanti
Pien di sospiri e di querele graui,
Non stette l'altra poi senza altretanti
Risi, feste, gioir, giochi soaui.
Non con piu nodi i flessuosi Acanti,
Le colonne circondano, e le traui
Di quelli, di chi noi legammo stretti,
E colli, e fianchi, e braccia, e gambe, e petti.

Le quai due stāze, è da credere, che egli uolesse leuar uia, perche in effetto sono alquanto troppo dishoneste da leggersi in un libro, Et par'anco sconueneuole, che Ricciardetto fosse cosi poco aueduto, che dimorasse tanto in discriuere con tante parole, et in tanti uersi quel suo congresso cō Fiordispina, et tāto piu che in due altre stāze che precedono a queste due, egli è pur tuttauia stato sopra questa descrittione, et con una d'esse s'è disteso in farui la cōparatione dell'infermo assetato. Che per certo, se queste cose, che dal mondo son tenute p poco oneste si debbono più tosto toccar'in corso, che narrare a pieno nō che andarle descriuēdo et amplificādo, molto più si cōuiene hauer questo auuertimēto, quādo alcuno le raccōta di se medesimo. Onde, come cominciai à dire, l'Ariosto s'era prudentißimamente disposto à leuarle uia.

NEL Canto Quarantesimo Terzo, oue si legge la fauola, che il Dottor per guadagnar'il bel palazzo, si sottomette alla brutta operatione, di che l'hauea richiesto il Nano, hauea l'Ariosto tirate linee per lūgo, et fatto alcūe stelle grādi nel margine, ch'io credo che à lui fosse memoriale per le cose che egli uolea mutare, che altre tali, se ne uedeano per quel libro, com'io n'ho detto d'alcune in particolare nelle annotationi, et ne metterò degli altri qui appresso. Et per certo non saria stato se non grādißima utilità in questo perfetto et glorioso poema, che quella fauola si fosse in quel luogo detta altramēte, et hauesse fatto cadere il buō Dottore in qualche altro fallo, men disonesto da leggersi tra Dōne et Caualieri. Ben che in uero all'intentione di quella fauola par che malageuolmēte si potesse trouar cosa che cosi bene ui si conuenisse come quella, tuttauia men male sarà sempre il pder qualche poco di gratia et di dolcezza in una cosa nō di tutta importāza, che il metter cose scelerate et nefande in libri che sieno per uiuere eternamente. Ancor che si potria pur dire, che nō per ricordarlo, ma per tassarlo et essecrarlo egli ui sia posto.

Car. 5. stanz. 47. CHE di pietà portan fermare il Sole.

Ho detto poco auāti, che l'Ariosto uolse quasi sēpre dir più tosto potria, con T. che poria senza. Et n'assegnai le ragioni, oue soggiūsi, che alcune pochißime uolte egli hauea pur'usati cle cosi senza T. per uariare, et per mātenere pur uiua l'autorità del Petrarca. In questo uerso adunque, che qui s'è posto, egli ha lasciato Porian per le due pur'ora dette ragioni, et per un'altra, che ui se ne aggiunge p terza, che è della parola precedēte, che finisce in TA, oue al giudiciosißimo scritor parue, che se in alcū luogo egli uolesse uariare, et mātenere l'autorità del Petrarca douesse esser questa, che molto meglio suona di pietà poriā, che di pietà potriā, oue uerria qlla T. a farsi sentir troppo et à far come strano bischizzo pietà potri. Il che è stato ben di ricordare, p mostrar cō quanto giudicio egli si gouernasse in ogni sua cosa.

Come la uolpe, che'l figlio gridare.

Car. 17. stanz. 44. Era questo uerso dall'Autor acconciato.

Come la uolpe che'l figliuol gridare.

Et certo cō molto miglioramento, Percioche cosi come sta ora, dicendo figlio nella penultima sede, cō l'accento sopra Fi, e languido, et māca d'un tempo nel numero, se ben di sillabe e giusto. Di che s'ha a lūgo ne'miei Cōm.

Car. 19. stanz. 71. Ch'ardesse in mezo a la montagna caua.

Hauea corretto di montagna, mōtana oue caua rimane nome sostantiuo, come anco in quello,

E uide Ibernia fauolosa, doue
Il santo Vecchiarel fece la caua.

Et sta molto meglio il senso, a dir caua mōtana, che mōtagna caua. Benche pur nell'un modo et nell'altro stesse bene Tuttauia poi che l'Autore non senza qualche ragione hauea eletto l'uno et tolto uia l'altro, io ho uoluto qui ricordarlo.

NELLA medesima stanza nell'ultimo uerso, doue in tutti gli stampati si legge.

A la spelunca li sopragiungeua,

Hauea l'Autor tagliato cō la penna tutta quella parola spelūca, et nel margine fatto sprouista, oue mostraua che quello spelunca, sia puro error di stampa, et che sprouista egli scriuesse da principio. Et in effetto, chi bē cōsidera tutta quella stanza, et tutta quella cosa che quiui egli narra, conoscerà che a la sprouista ha da dire, et che quello a la spelūca, se ben quiui si parla di cauerna, et di caua, non ui ha però che far nulla, che bene stia.

Cart. 23. stanz. 2. NE, che sua nobiltade habbia più lustri
Serbata, e serbarà (se in me non erra
Quel profetico spirto, che m'inspiri)
Fin che d'intorno al polo il ciel s'aggiri.

Questi duo primi uersi gli hauea mutati cosi.

Nè che sua nobiltade habbia più lustri
Serbata, e da serbar, se in me non erra,

Il che per certo hauea fatto con molto giudicio, perche in effetto sta molto meglio, che quella sentenza cosi continuata, si regga tutta col uerbo HABBIA, habbia serbata et habbia da serbare. Il che conoscerà molto bene ogni persona di giudicio.

A car. 25. stanz. 28. Con la progenie sua la terrà in piede.

Hauea mutato

Con la progenie sua terralla in piedi.

Et questo cō utile, perche il collidere, ò ingollar nel numero del uerso la uocale, che habbia l'accēto sopra, è doppia pasione che si dà al uerso, et per questo lo rende sempre duro, et è stato, quanto pii han potuto, fuggito sempre da ogni giudiciososcrittore. Leggi i Commentarij.

Car. 64. Stan. 32. Or per l'ombrose ualli, e lieti colli
Vanno cacciando le paurose lepri,

Hauea racconcio,

Cacciando uan le timidette lepri.

Et certo cō molto giudicio, perche cosi si è fatto un uerso numeroso et bellißimo. La oue quell'altro è molto lāguido, & poco uago nell'esser suo.

Car 66. stan. 54. E due gran perle pendeuano quindi,
Qual mai non hebber gli Arabi, nè gl'indi

Hauea fatto.

Qual mai non hebber gli Arabi, ò gli altri Indi.

Il che penso, che egli hauesse fatto per far riconoscere la diuersità dell'Indie antiche, da queste nuouamente ritrouate ne'tempi nostri. O forse più tosto, perche essēdo allora Ruggiero in India. & hauēdo hauute quelle perle da Alcina pure in India, gli paresse più proprio il dire gli altri Indi che il dire gl'Indi semplicemente, che con tal parola, altri uiene a diuidere essi Indi, oue allora erano quelle perle da gli altri dell'altre parti dell'India. ouero da quei de' tempi passati.

A car.73. stan.32. Poi lo fa entrare adosso il corridore.

Hauea mutato

Poi lo fa entrare indosso al corridore.

Et questo perche nella lingua nostra adosso si dicono, quelle cose, che ci stan sopra, come la cappa, ò le cariche & pesi, che si portano sopra le spalle, & questo cosi nel proprio, come nel translato. Petrar.

Et emmi ogn'ora adosso

Quel caro peso, ch'amor m'ha commesso.

IN dosso poi si dicono le cose che si portano uestite, come la camiscia, il giubbone, & altri tali. Petr.

Et hauea indosso si candida gonna.

Et l'Ariosto altroue,

La corazza hauea indosso, e l'elmo in testa, Onde par ue all'Ariosto, che più ragioneuolmente secondo la proprietà della detta uoce fosse, il dir che quello spirito entrò indosso al corridore, che Adosso. Percioche più tosto par che il corridore fosse adosso allo spirito, s'egli era al corridore in corpo. Ma io più tosto crederò, che l'Autore hauesse fatta tal mutatione per dar miglior suono al uerso, & fuggir la languidezza che gli danno le tante A lo fA entrare adosso Al. Percioche in quãto alla proprieta della lingua è uerissima la regola già detta, cioè, che le cose che uãno uestite si dicono, Indosso, & nõ Adosso, ma questo è quando noi entriamo nel uestito, ò che altro sia, non quãdo una cosa entri in noi, che allora si dice communemente entrare indosso, & entrare Adosso, & cosi si troua spesso ancor nelle prose.

Cart.84. stanz.41. Io saltai presta, e gli segai la gola.

Hauea mutato.

Poi saltò presto, e gli segò la gola.

Il che hauea fatto con molto giudicio. Percioche gli dispiaceua d'hauer fatto dire a una giouane di se stessa, ch'ella hauesse con le sue mani segata la gola ad un'huomo, & fattala imbrattar di sangue, che è cosa, che ancor ne gli huomini si ascolta, ò si uede cõ dispiacere, et cõ poco ornamento loro, & assai basta che Olimpia sia stata quella che habbia fatto castigar colui, senza farui crudelmente adoprar'ancor le sue mani. Onde molto utilmẽte era corretto, che colui medesimo che lo percosse dietro con l'accetta, saltasse fuori subito, & lo finisce d'uccidere.

Alla medesima, stanz.9.

Et stratio schiui al mio caro consorte.

Hauea mutato.

E stratio schiui al caro mio consorte.

Il che è fatto con molto giudicio. Percioche così il uerso ne uiene a farsi numeroso, & bello. La oue nel modo primo egli è lãguido, come conosce ciascuno, che ha giudicio nell'orecchio. Tanto importa l'accento, & la positura delle uoci più in una che in altra sede, cosi nelle prose come ne i uersi. Di che s'ha a lũgo ne' miei Cõmẽtarij, oue si tratta dello stile, & de' numeri, che son parte sua.

Ma le fate morir sempre non ponno.

Hauea mutato.

A car.96. stanz.56. Ma le fate morir giamai non ponno

Percioche quantunque quel modo di dir sempre nõ ponno morire, si potesse pur sostener per non in tutto mal detto; tuttauia conoscendolo fuor d'uso, & duro, che fa ambiguo nel potersi intendere, Non ponno morir sempre, ma ben possono morir qualche uolta, per questo lo mutaua non senza molta utilità di quel luogo.

Car.100. stan.108. Indi l'hauea a Ruggier restituito. Era mutato,

Indi a Ruggier l'hauea restituito.

Il che con quanto utile sia, non accade che si perdan parole in dimsarlo a chi non ha orecchie fantastice, che non discernano quanto sia languido il sentire insieme tante uocali HAVEA, A, & tanto più essendoui tre A. & due che si raffrontano insieme, che per pronuntiarle bisogna tener mez'ora la bocca aperta. La oue cosi racconcio sta benissimo, & con tutta la perfettione del numero, & del suono suo.

Car.105. stanz.28. Doue le belle donne, e delicate

Son per uiuanda a VN marin monstro date,

Hauea fatto,

Son per uiuanda AL marin monstro date.

Et questo per che hauendo egli dauanti parlato assai di quel monstro, & di questo dargli le donne à diuorare, era con improprietà della lingua nostra il dir poi A VN monstro, percioche a noi detta uoce VN, ò si mette p numero, ò per dispregio, & lode, vn tristo, un signor uero, A uno sgrignuto monstro, & contrafatto. Dunque (Disse) costei si sottomette. o di cosa non più nominata

Che trouerà la sanguinosa stanza.

Doue s'alberga Vn'orribil Gigante. Perche dunque di questo monstro se n'è parlato assai per adietro, conobbe l'Autor, che non ben'era il dir qui a un marin mõstro, & giudiciosamente acconcio AL marin monstro, Percioche i nostri articoli hanno forza di rappresentar sempre cosa detta ò nominata, ò nota d'auanti Di che s'ha a pieno nel iij. de' miei Commentarij.

IN alcuni luoghi, oue ne gli stãpati è ALI, et deli, ò neli, ò dali, che sono però pochissimi, egli hauea a tutti fatta una uirgoletta sotto, per mutarli forse, ò per considerarui sopra poche, come s'è detto da me nelle annotationi, & in molti altri luoghi, & principalmẽte nel iij. de' Commentarij, la lingua nostra usa nel genere de' maschi di metter quasi mai ne i casi obliqui la particella Li, con gli articoli, & usa sempre de' à da'ò de, i, a i, da i. Ma per esser'oggi cosa molto commune a tutta l'Italia haueria per auentura l'Ariosto lasciatili così, con quel la intentione, cõ la quale ve gli pose la prima uolta, che è quella che io più uolte ho detta per questo libro, cioè di uoler metter ad imitation d'Omero, in questo suo poema eroico, tutte le forme & modi di dire non brutti nè scõueneuoli, che sono usati da tutte le nations d'Italia.

Car.124 stanz.7. Ma nel più degno e bel, ch'oggi sia il mondo.

Hauea mutato,

Ma nel più degno e bel ch'oggi habbia il mondo.

Oue oltre all'hauer fuggito quel tristo raffronto di tre uocali insieme, & di due A. se ne uiene anco ad esser fatta la sentenza più illustre, per esser men triuiale, et popolaresca, & più uaga la forma del dire, Habbia il mondo, che sia al mondo

Lasciato solo haueano le sue schiere.

Era dall'Autor stato mutato, in

Car.166 stanz.79. Lasciato solo hauean già le sue schiere.

Et questo, pche q̃l primo è lãguido molto. Et oltre a ciò la parola Già, ui aggiũge pprietà d'espressiõe nella sẽtẽza.

DALLE parole FVOCO, & CVORE, che ne gli stampati si leggean quasi sempre con V. nella prima silla ba, hauea l'Autor cassato uia in tutte la detta lettera V Facendole dir foco, & Core; percioche così sono sempre del uerso, & non mai altramente.

LA parola STROPPIARE, ò stroppiati, cõ altre loro, hauea lasciate, ò fatte stare alcuna uolta cosi con la R dopo la T. & alcune con la detta doppo la O Storpiare, & storpiato. Perche cosi in ambedue modi sono

parimente

parimēte della lĩgua nostra, et usate da i buoni Autori.

Ha poi l'Ariosto per tutto questo libro suo ne i nomi cosi Sostantiui, come Aggettiui, che hanno la L. semplice nella prima sillaba, usato di metterli accortati della L finale nel maggior numero. Mirabil cose, Sollazeuol balli, Orribil segni, & altri tali moltissime uolte. Il che si truoua come studiosamente fuggito sempre dal Petrarca, et dal Boccaccio, i quali non hanno mai usato d'accortar tai nomi nella detta guisa, ma sempre di scriuerli finiti. Et perche il dir, Mirabili cose, Orribili segni, Gētili persone, Sollazeuoli balli, par che faccia trista armonia nel corso delle nostre prose, hauerãno gli autori giudicio si le più uolte usato di posporre gli aggettiui, et dir cose mirabili, segni, orribili, persone gentili, et cosi quasi sempre di tutti. Ora l'Ariosto quantunque sapesse molto bē detta regola tuttauia perche il uerso ha maggior necessità che la prosa, fu sforzato di uscirne. Laqual forza se si dicesse che non preualse nel giudicio, & nella fedele osseruatione del Petrarca, è da dire, che altra necessità cade in un poema Eroico grande & continuato, oue conuiene star la più parte sù le narrationi, & altra in un sonetto, ò canzone, ò altro brieue componimento Lirico. Et oltre à ciò l'Ariosto (come io in questo uolume ho detto più uolte) uolle in questo suo poema Eroico usar tutti i modi di dire communi nella nostra Italia, come fece Omero nel suo di quei della Grecia sua. Quelli dico, che non sieno però nè sconueneuoli, ne conosciuti uniuersalmente per brutti, come sono molte cose Lombarde, ò Forlane, ò Regnicole, ò altre tali. Ma che sieno communi, come è detto, & usate uniuersalmente da tutti nel parlar correte, si come sappiamo esser questo, del qual qui diciamo, cioè dell'usare accorciati dell'ultima uocale nel maggior numero i detti nomi che hãno la L, semplice nell'ultima sillaba. Che per certo non è gentil'huomo, nè letterato in tutta l'Italia, che nel parlar corrente, si astenga, di dir Gentil Signori, & qualche altro tale. Et ho detto, & replicato, che è uso del parlar corrente. Ma in effetto nelle scritture io cōsiglierei sempre che lo star cō gli Autori, & l'osseruar le regole sia utilissimo à ciascheduno. E ben uero, che le persone grandi, come grande & sublime è stato in ogni cosa sua l'Ariosto, possono alcune uolte dare ò miglior forma ad alcune cose usate da i piu antichi, quando in effetto si conoscono duramente impresse da loro (come dello Amenduni, rouescio, et qualche altro tale s'è detto per questo libro) ò ammetterne sotto il priuilegio della licenza alcune, ancorche ciò sia più tosto cō qualche durezza, che con manifesto miglioramento; cosi come son questi nomi in L, cosi accorciati, de' quali s'è detto. Di che tutto s'ha a lungo ne' miei Commentarij. L'Ariosto, con tutto ciò in quel suo Furioso stampato haueua quasi per tutto, oue sono tai uoci cosi accorciate, fatta una linetta, penso con animo di uenir facendo proua se per auentura le hauesse potute ò mutare, ò rimuouere tutte.

Di tutte queste cose, che io ho qui ricordate, che erano mutate, ò segnate in quel libro di mano dell'Autore, io alcune, che erano piu chiare, ho mutate sicuramente nel libro stesso in questa impressione. Altre ne ho lasciate come stauano, bastandomi d'hauerne qui fatta mentione a beneficio de gli studiosi, che le conoscano, & insieme il perfetto giudicio dell'Autore.

# RACCOLTO DI MOLTI LVOGHI, TOLTI, ET FELICEMENTE IMITATI IN PIV AVTORI, DALL'ARIOSTO NEL FVRIOSO.

## IERONIMO RVSCELLI.

O, che in ogni cosa mia, mi sforzo di farmi conoscere dal mondo per persona sincera, & lontanissima da ogni sorte di malignità, non resterò di dire in questo luogo, che per certo chi da principio prese questa fatica d'andar riconoscendo, alla guisa che fa Macrobio in Virgilio, quei luoghi, che l'Ariosto ha felicemente presi da altri Autori famosi, fece cosa molto uaga, & degna d'esser molto grata a ogni bello ingegno. Onde se io ui aggiungo pur'alcuna cosa, ò discorro breuissimamente nel riconoscere per più conueneuole in uno che in altro luogo qualch'una di quelle, che ne i primi stampati stauano attribuiti, ò riconosciuti diuersamente, non se ne deue diminuir gratia al primo Autor suo; essendo ageuol cosa l'aggiungere alle cose incominciate, & il uedere ò trouare in più uolte quello, che non si fa in una sola. Et benche io hauessi disegnato di aggiungerui moltissimi altri luoghi, tuttauia perche si uede che il libro è cresciuto già molto, & io ho da metterli poi tutti di nuouo con le loro essaminationi nel libro delle Bellezze del Furioso, non dirò qui ora se non alcune poche cose piu importanti.

A car.2. stanz.11.

TIMIDA pastorella mai si presta
Non torse piede inanzi a serpe crudo.

Imitò l'Ariosto Virgilio nel secondo dell'Eneida, doue egli con alquanto maggior copia di parole dice,

Virg. Improuisum, aspris ueluti qui sentibus anguem
Pressit humi nitens, trepidusq; repente refugit
Attollentem iras, & cœrula colla tumentem.

Può questo luogo di Virgilio conformarsi co i detti uersi del Furioso, Tuttauia molto più propriamente si uede, che ua con quelli che sono nel Canto 39. a car. 440.

Ma come poi l'Imperiale augello
I Gigli d'oro, e i Pardi uide appresso,
Restò pallido in faccia, come quello
Che'l piede incauto d'improuiso ha messo
Sopra il serpente uenenoso e fello
Dal pigro sonno in mezo l'erbe oppresso,
Che spauentato, e smorto si ritira,
Fuggendo quel, ch'è pien di tosco, e d'ira

Ne i quali si uede chiarissimamente, che l'Ariosto s'ha tolto a rappresentare, o tradurre studiosamente detta cõparatione di Virgilio, & a procurar d'auanzarlo, ò di contendere seco, come egli fece in molte con Omero, si come i begli ĩgegni possõ uenir cõsiderãdo da se medesimi.

A car.5. Stanz.42.

La uerginella è simile a la rosa;
Che in bel giardin sù la natiua spina
Mentre sola, e sicura si riposa,
Nè gregge, nè pastor se le auicina,
L'aura soaue, e l'alba rugiadosa,
L'acqua, e la terra al suo fauor s'inchina;
Gioueni uaghi, e donne inamorate
Amano hauerne e seni, e tempie ornate.
Ma non si tosto dal materno stelo
Rimossa uiene, e dal suo ceppo uerde;
Che quanto hauea da gli huomini e dal cielo
Fauor, gratia, e bellezza, tutto perde.
La uergine, che'l fior, di che più zelo,
Che de' begli occhi, e de la uita hauer dè,
Lascia altrui corre, il pregio, c'hauea inanti,
Perde nel cor di tutti gli altri amanti.

Questa comparatione è leggiadramente tolta da Catullo in quei uersi, ne' quali egli secondo alcuno, celebra le nozze di Giulia & di Manlio. i uersi sono tali.

Catul. Vt flos in sepis secretus nascitur hortis
Ignotus pecori, nullo contusus aratro,
Quem mulcent auræ, firmat Sol, educat imber;
Multi illum pueri, multæ cupiere puellæ.
Idem, cum tenui carptus defloruit ungui,
Nulli illum pueri, nullæ cupiere puellæ:
Sic uirgo dum intacta manet, dum cara suis; Sed
Cùm castum amisit polluto corpore florem,
Nec pueris iucunda manet, nec cara puellis.

Nella qual comparatione si uede, che l'Ariosto ha in alcune cose conteso con Catullo, & procurato d'auanzarlo principalmente in quello.

Nec pueris iucunda manet, Nec puellis,

Hauendo egli detto.

Il pregio c'hauea inanti,
Perde nel cor di tutti gli altri amanti.

Non parendoli molto ben detto, che una giouane dapoi che sia maritata, ò non più uergine, sia in dispregio, ò non più cara à i fanciulli nè alle fanciulle, che chi ben considera, ha l'Ariosto nella sua detto molto più conueneuolmente senz'alcun contrasto.

A car.17. stan.50.

Come casca dal ciel falcon maniero,
Che leuar ueggia l'anitra, ò'l colombo.

E' poco differẽte da quella di Virgilio nell'undecimo della Eneida contenuta.

Virg. Quàm facile accipiter saxo sacer ales ab alto
Consequitur pennis sublimen in nube columbam

A car.27 stan.48.

E quanto più hauer obligo si possa,

Seguendo tuttauia,

Non perche da gli artigli de l'audace

Et aggiungendo,

Quanto, che darà lor l'inclita prole

Ouidio nell'ultimo delle Trãsformationi in lode di Augusto,

Nec enim de Cæsaris actis
Vllum maius opus, quàm quòd pater extitit huius,

A car.28. stanz.61.

Veniano sospirando, e gli occhi bassi
Parean tener d'ogni baldanza priui.

Virgilio nel sesto della Eneida.

Sed frons læta parum, & deiecto lumina uultu.

Alla medema.

Statti col dolce in bocca, e non ti doglia,
Ch'amareggiar' al fin non te la uoglia,

Virgilio nel sopradetto,

Ingentem luctum ne quære tuorum.

A car.42 stanz.5.

Et se rotando il Sole, i chiari rai
Qui men, ch'a l'altre region s'appressa.

Imitò quel di Virgilio, nel primo dell'Eneida, ma in cõtrario sentimento adattandolo al proposito dell'opera sua leggiadramente.

Nec tam auersus equos Tyria sol iungit ab urbe.

A car.44. stan.40.

E per l'ossa un tremor freddo gli scorre.

Questo uerso è leuato di parola in parola da quello pur di Virg.

Gelidusq; per ima cucurrit
Ossa tremor.

Mancaui solo la uoce ima.

A car.53. stan.28.

La inuentione di Astolfo trãsformato in Mirto, è tolta da Polidoro di Virgilio. Ma è molto più quello che l'Ariosto ui aggiunge. Et forse chi ben considera le due cõparationi, & con qual uaghezza questa fintione è detta dal nostro poeta, potrà credere, che egli in tal luogo habbia superato Virgilio.

A car.63. stanz.19.

Faceano intorno l'aria tintinire

Limitatione di Ennio antico Poeta; ilqual lasciò scritto.

At tuba terribili sonitu taratantara dixit.

A car.66. stanz.53.

Soletto lo trouò, come lo uolle;
Che si godea il mattin, fresco e sereno
Lungo un bel rio, che discorrea d'un colle
Verso un laghetto limpido & ameno.
Il suo uestir dilitioso e molle
Tutto era d'otio, e di lasciuia pieno.
Che di sua man gli hauea di seta, e d'oro
Tessuto Alcina con sottil lauoro.

E poi soggiunge;

E' questo quel che l'oseruate stelle.

Imita Virgilio nel quarto della Eneida, doue il diuino Poeta finge Mercurio mandato da Gioue a ritrouare Enea in abito lasciuo & delicato. Ilquale scordatosi de' celesti auisi in poter di Didone, ordinaua le fortezze & le fabriche di Cartagine. I uersi sono questi,

Vt primum alatis tetigit magalia plantis,
Aeneam fundantem arces, ac tecta nouantem
Conspicit. Atq; illi stellatus iaspide fulua
Ensis erat, Tyrioq; ardebat Murice læna
Demissa ex humeris; diues quæ munera Dido
Fecerat, & tenui telas discreuerat auro.
Continuo inuadit. Tu nunc Carthaginis altæ
Fundamenta locas, pulchramq; uxorius urbem

Extruis heu regni, rerumq; oblite tuarum.

Alla medesima stã.60. Se non ti muouon le tue proprie laudi,
E l'opre eccelse, a che t'ha'l cielo eletto,
La tua successiõn perche defraudi
Del ben, che mille uolte io t'ho predetto?

Virgilio nel sopradetto,

Si te nulla mouet tantarum gloria rerum,
Nec super ipse tua moliris laudē laborum:

Con quel che segue.

A car.72. stanz.20. Stassi cheto ogni augello a l'ombra molle.
Sol la cicala col noioso metro
Fra i densi rami del fronzuto stelo
Le ualli, e i monti assorda, e il mare, e i' cielo.

Via più leggiadramente di quello di Virgilo nell'Eclo ga dell'amore d'Alessi.

Virg. Nunc ēt pecudes umbras, & frigora captant.

Et poco più di sotto,

Sole sub ardenti resonant arbusta cicadis,

A car. 74. stan.52. Narran l'anciche istorie, o uere, ò false,

Allude alla fauola d'Andromeda esposta al Monstro, & liberata da Perseo. la qual e contenuta nel libro quarto delle transformationi d'Ouidio,

A car.76. stanz.71. Qual d'acqua chiara il tremolante lume
Dal Sol percossa, ò da notturni rai
Per gli ampli tetti ua con lungo salto
A' destra, & a sinistra, e basso, & alto

Comparatione felicemente tolta da Virgilio, nel principio dell'ottauo, doue egli così dice,

Virg. Sicut aquæ tremulum labris ubi lumen ahenis
Sole repercussum, aut radiantis imagine Lunæ
Omnia peruolitat late loca; iamq; sub auras
Erigitur, summiq; ferit laquearia tecti,

A car.77. stanz.79. Già in ogni parte gli animanti lassi
Dauan riposo a' trauagliati spirti,
Chi sù le piume, e chi sù i duri sassi,
E chi sù l'herbe, e che sù faggi, e mirti,
Tu le palpebre Orlando a pena abbassi.

Così Virgilio nel quarto dell'Eneida,

Virg. Nox erat, & placidum carpebant fessa soporē
Corpora per terras, Syluæq; & sæua quierant
Aequora, cum medio uoluuntur sydera lapsu,
Cum tacet omnis ager, pecudes, pictæq; uolucres
Quæq; lacus late liquidos, quæq; aspera dumis
Rara tenent, somno positæ sub nocte silenti
Lenibant curas, & corda oblita laborum.
At non infœlix animi Phœnissa,

Con quel che segue

A car. 92. stanz.9. Sareste, come inculta uite in orto,
Che non ha palo, oue s'appoggi, ò piante.

Allude a quel di Ouidio nel 14. delle Transformationi.

Hæc quoque quæ iuncta uitis acquiescit in ulmo,
Si non iuncta foret terris acclinata iaceret.

Alla medesima st.15. O sommo Dio, come i giudici umani,
Spesso offuscati son da un nembo oscuro.

Questa sentenza è leuata di parola in parola da Ouidio nel sesto delle medesime.

Proh superi, quantum mortalia pectora cæcæ
Noctis habent.

A car.93. stanz.17. Tratti che si fur dentro un picciol seno.

Questa fintione d'Olimpia lasciata dallo ingrato Bireno sola nell'Isola, è la medesima d'Ariãna abbãdonata da Teseo. perciò chi considera di uedere, come bene felicemē te l'Ariosto ha saputo imitare, & seruirsi delle cose altrui legga tutta la epistola di Ouidio, la quale Arianna scriue a Teseo, & così incomincia,

Ouid. Mitius inueni, quàm te, genus omne ferarū,
Credita non ulli, quam tibi, peius eram.

A car. 99. stanz.96. Creduto hauria, che fosse statua finta
O d'Alabastro, ò d'altri marmi illustri
Ruggiero, e sù lo scoglio, così auinta
Per artificio di scultori industri,
Se non uedea la lacrima distinta
Tra fresche rose, e candidi ligustri
Far rugiadose le crudette pome,
E l'aura suentolar l'aurate chiome.

Così medesimamente Ouidio nel quarto delle Trasformationi.

Quam simul ad duras religatam brachia cautes
Vidit Abantiades, nisi quòd leuis aura capillos
Mouerat & tepido manabant lumina fletu,
Marmoreum ratus esset opus.

Alla medesima stan.97 O donna degna sol de la catena,
Con che i suoi serui Amor legati mena,

Ouidio nello stesso,

O dixit, non istis digna catenis,
Sed quibus inter se cupidi iunguntur amantes.

Alla medesima stã.98 Forza è, ch'a quel parlar ella diuegna,
Come è di grana un bianco auorio asperso.

Virgilio, nell'undecimo usa quasi la medesima comparatione.

Indum sanguineo ueluti uiolauerit ostro
Si quis ebur,

Alla medesima stã.99 E coperto con man s'haurebbe il uolto,
Se non eran legate al duro sasso.

Così nel medesimo Ouidio.

Manibusq; modestos
Celasset uultus, si non religata fuisset.

Alla medesima st.100 Come sospinto suol da Borea, ò d'Ostro
Venir lungo Nauilio a pigliar porto.

Così medesimamente Ouidio nel sopradetto libro, ouero con poca differenza.

Ecce uelut Nauis præfixo concita rostro
Sulcat aquas, iuuenum sudantibus acta lacertis:

A car.100 stanz.102. L'orca che uede sotto a le grand'ale
L'ombra.

Ouidio nel detto.

Et in æquore summo
Vmbra uiri uisa est. uisam fera sæuit in umbram.

Alla medesima st.103 Come d'alto uenendo aquila suole,
Ch'errar fra l'herbe uisto habbia la biscia,
O che stia sopra un nudo sasso al Sole,
Doue le spoglie d'oro abbella, e liscia;
Non assalir da quel lato la uuole
Onde la uelenosa soffia, e striscia,
Ma da tergo l'adugna, e batte i uanni,
Perche non le si uolga, e non l'azzanni.

Comparatione tolta non senza l'usata naghezza dal medesimo più uolte allegato Poeta, ilquale così dice,

Vtq; Iouis præpes, uacuo cum uidit in aruo
Præbentem Phœbo liuentia terga Draconem,
Occupat auersum, neu sæua retorqueat ora,
Squamigeris auidos figit ceruicibus ungues.

A car.105. stanz.20. E se l'arreca in spalla, e ui si la porta,
Come lupo tal'or picciolo agnello,
O l'aquila portar ne l'ugna torta
Suole, o colombo, ò simile altro augello.

Virgilio nel nono della Eneida,

Qualis ubi aut leporē, aut candenti corpore Cygnum

Sustulit

*Sustulit, alta petens pedibus Iouis armiger uncis,*
*Quæsitum aut matri multis balatibus agnum*
*Martius à stabulis rapuit lupus.*

A car.106 stanz.34.

*Ma mugghiar sente in questo la marina,*
*E rimbombar le selue, e le cauerne.*

*Ouidio nel loco pur di sopra citato,*

*Vnda*

*Gonfiansi l'onde, & ecco il Monstro appare,*
*Che sotto il petto ha quasi ascoso il mare.*
*Insonuit, ueniensq; immenso Bellua ponto*
*Eminet, & latum sub pectore possidet æquor,*

Alla medesima stan.40

*Dal dolor uinta or sopra il mar si lancia,*
*E mostra i fianchi, e le scagliose schene,*
*Or dentro ui s'attuffa.*

*Il medesimo Ouidio.*

*Vulnere læsa graui modo se sublimis in auras*
*Attollit, modo subdit aquis.*

*Et doue Ouidio soggiunge,*

*Modo more ferocis*
*Versat Apri,*

*Volle più tosto dire l'Ariosto,*

*Come toro saluatico.*

*Hauendo riguardo alla grandezza, della quale hauea l'orca descritta.*

*Giace in Arabia una ualletta amena,*

A car.141 stanz.92.

*Ouidio nell'undecimo,*

*Est propè cymerios longo spelunca recessu,*

*Nel che Ouidio è alquanto più copioso.*

Alla medesima stã.99

*E per quant'occhi il ciel le furtiu'opre*
*De gli amatori à meza notte scopre.*

*Catullo chiedendo à Lesbia tanto numero di baci, quante sono le arene del mare, aggiunge.*

*Aut quàm sidera multa, cum tacet nox,*
*Furtiuos hominum uident amores.*

A car.142 stan.109.

*Come assalire ò uasi pastorali,*
*O le dolce reliquie de' conuiui*
*Soglion con rauco suon di stridule ali*
*Le pronte Mosche a' caldi giorni estiui*
*Come gli Storni a' rosseggianti pali*
*Vanno di mature uue, cosi quiui.*

*Omero in più luoghi della Iliade,*

*Vt resonant multum confusæ tempore ueris*
*Muscarum turbæ, cum plenis undiq; mulctris*
*Late uolant caulas circum; siue aera magnum*
*Implent dicaces Sturni clangoribus altis,*
*Cernentes hostem Sacrum, stragemq; minantem.*

A car.143 stan.120.

*Come andar suol tra le palustri canne*
*De la nostra Mallea porco siluestre,*
*Che col petto, col grifo, e con le zanne*
*Fa, douunque si uolge, ampie finestre,*
*Con lo scudo alto il Saracin securo*
*Ne uien sprezzando il ciel, non che quel muro.*

*Virgilio nel nono della Eneida,*

*Vt fera, quæ densa uenantum septa corona*
*Inijcit, & saltu supra uenabula fertur,*
*Contra tela furit, seseq; haud nescia morti.*

A car.161 stanz.23.

*Quel, che la tigre de l'armento imbelle*
*Ne' campi Ircani, ò la uicino al Gange.*

*Virgilio pure nel sopradetto,*

*Immanem ueluti pecora inter inertia Tygrim*

A car.170 stanz.10.

*Lastre, e colonne, e le dorate traui*
*Che furo in prezzo à gli lor padri, e à gli aui,*

*Virgilio nel secondo della Eneida,*

*Auratasq; trabes, ueterum decora alta parentum*
*Conuellunt.*

Alla medesima stã.11

*Sta sù la porta il Re d'Algier lucente*
*Di chiaro acciar, che'l capo gli arma, e'l busto*
*Come uscito di tenebre Serpente*
*Poi c'ha lasciato ogni squalor uetusto*
*Col nouo spoglio altero, e che si sente*
*Ringiouenito, e più che mai robusto,*
*Tre lingue uibra, e par che getti foco,*
*Douunque passa, ogni animal dà loco.*

*Virgilio nel medesimo poco più abasso.*

*Vestibulum ante ipsum, primoq; in limine Pyrrhus*
*Exultat telis, & luce coruscus ahena,*
*Qualis ubi in lucem Coluber mala gramina pastus,*
*Frigida sub terra, tumidum quem bruma tegebat,*
*Nunc positis nouus exuuijs, nitidusq; iuuenta,*
*Lubrica conuoluit sublato pectore terga*
*Arduus ad solem, & linguis micat ore trisulcis.*

Alla medesima st.13.

*Sonar per gli alti, e spatiosi tetti*
*S'odono gridi, e feminil lamenti.*
*L'afflitte donne percotendo i petti,*
*Corron per casa pallide, e dolenti,*
*E abbraccian gli usci, e i geniali letti,*
*Che tosto hanno a lasciar' a strane genti.*

*Virgilio più oltre.*

*At domus interior gemitu, miseroq; tumultu*
*Miscetur, penitusq; cauæ plangoribus ædes,*
*Fœmineis ululant. Ferit aurea sidera clamor.*
*Tum pauidæ tectis matres ingentibus errant,*
*Amplexæq; tenent postes, atq; oscula figunt.*

Alla medesima.

*La nouella dell'Orco, allude alla fauola di Polifemo descritta da Homero, & tocca da Virgilio nel terzo della Eneida.*

A car.18 stanz.22.

*Qual per le selue Nomadi, ò Massile*
*Cacciata uien la generosa Belua,*
*Ch'ancor fuggendo mostra il cor gentile,*
*E minacciosa e lenta si rinselua.*

*Questa comparatione è tutta di Virg. il quale cosi dice,*

*Ceu sæuum turba Leonem*
*Cum telis premit infensis, at territus ille*
*Asper, acerba tuens, retro redit, & neque terga*
*Ira dare, aut uirtus patitur, nec tendere contra*
*Ille quidem hoc cupiens, potis est per tela uirosq;.*

*Et doue segue Virgilio.*

*Quin etiam bis tum modis inuaserat hostes,*
*Bis conuersa fuga per muros agmina uertit.*

*Aggiunge il nostro grande & leggiadro Poeta,*

*E si tre uolte e più, l'ira il sospinse,*
*Ch'essendone già fuor, ui tornò in mezo,*
*Oue di sangue la spada ritinse,*
*E più di cento ne leuò di mezo.*

*Nè contentandosi egli di hauer con queste imitationi fatto Rodomonte eguale à Turno, soggiunse.*

*Africa in te par' à costui non nacque,*
*Benche d'Anteo ti uanti, e d'Anniballe.*

A car.187 stanz.40.

*State ui prego per mia uerde etade,*

*E nella seguente stanza,*

*Non han di noi più uita gl'inimici*
*Più d'un alma non han, più di due mani.*

*Virgilio nel Decimo in persona del giouinetto Palāte:*

*Quò fugitis socij? per uos & fortia facta.*

*Et soggiunge.*

*Mortali urgemur ab hoste*
*Mortales, totidem nobis, animæq; manusq;*
*Ecce maris magno claudit nos obice pontus,*

Deest iam terra fugæ.

Vedesi come poeticamente, et con quanta leggiadria l'emulo di Virgilio, chiudẽdo la stanza espresse questi due impedimenti.

Troppo alto muro, e troppo larga fossa
E il monte e'l mar, pria che tornar si possa.

A car. 196. stanz. 151.

Vn timor freddo tutto'l sangue oppresse,
Che gli Africani haueano intorno al core.

Cosi Virgilio nel sopradetto.

Frigidus Arcadibus coit in præcordia sanguis.

Segue l'Ariosto

Come uider Rinaldo, che si messe
Con tanta rabbia incontra quel Signore,
Con quanta andria un leon, ch'al prato hauesse
Visto un torel, ch'ancor non senta amore.

Virgilio nel medesimo.

Vtq; Leo, specula cum uidit ab alta
Stare procul campis meditantem prælia Taurum
Aduolat, haud alia est Turni uenientis imago.

Nel che è da por mente, che Virgilio nella sua comparatione rappresenta un toro; ilquale s'apparecchia a combattere. Et l'Ariosto si per seruire alla fortezza di Rinaldo, come alla imbecillità del morto giouene Dardinello, questa fierezza quanto si puote addolci, abbassando la significatione di cotal similitudine.

Visto un torel, ch'ancor non senta amore,

Alla medesima st. 153

Come purpureo fior languendo more,
Che'l uomer al passar tagliato lassa,
O come carco di souerchio umore
Il papauer ne l'orto il capo abbassa,

Non è cosa di bello in Virgilio, di cui l'Ariosto nõ sia stato imitatore, & quella accomodata in modo alla intentione, di ch'egli tratta, che meglio ĩ questa lingua esprimere a niun modo si puote; come questa comparatione; la quale è da Virgilio nel nono libro descritta.

Purpureus ueluti cum flos succisus aratro
Languescit moriens, lassoue papauera collo
Demisere caput, pluuia cum forte grauantur.

A car. 197 stanz. 165

Due Mori ui fra gli altri si trouaro.

Questa è la medesima inuẽtione cõ tenuta nel sopradetto di Virgilio nella persona di Eurialo & di Niso.

Alla medesima st. 166

Cloridan cacciator tutta sua uita,

Virgilio parlando di Niso.

Iaculo celerem, leuibusq; sagittis.

Alla medesima.

Medoro hauea la guancia colorita,
E bianca e grata ne la età nouella;
E fra la gente a quella impresa uscita
Non era faccia più gioconda e bella.

Virgilio nel medesimo.

Euriolus, quo pulchrior alter
Non fuit Aeneadum, Troiana nec induit Arma,
Ora puer prima signans intonsa iuuenta.

A car. 197 stanz. 172.

Tra l'arme e i carriaggi stan riuersi
Nel uin, nel sonno insino a gli occhi immersi.

Virgilio nel medesimo.

Passim uino, somnoq; per herbam
Corpora fusa uident.

A car. 198 stanz. 173

Tu, perche sopra alcun non ci uenisse,
Gli occhi, e le orecchie in ogni parte poni,
Ch'io m'offerisco farti con la spada
Tra gl'inimici spatiosa strada.

Virgilio nel medesimo.

Tu, ne qua manus se attollere nobis
A tergo possit, custodi, & consule longe.

Alla medesima stã. 174

Cosi diss'egli, e tosto il parlar tenne,
Et entrò, doue il dotto Alfeo dormia,
Che l'anno inanzi in corte a Carlo uenne
Medico, e Mago, e pien d'Astrologia.
Ma poco a questa uolta gli souenne,
Anzi li disse in tutto la bugia.
Predetto egli s'hauea, che d'anni pieno
Douea morir a la sua moglie in seno.

Et or gli ha messo il cauto Saracino
La punta de la spada ne la gola.

Virgilio nel sopradetto.

Sic memorat, uocemq; premit. Simul ense superbum
Rhamnetem aggreditur, qui forte tapetibus altis
Extructus, toto proflabat pectore somnum
Rex idem, & Regi Turno gratissimus Augur,
Sed non augurio potuit depellere pestem.

Esce col sangue il uin per uno spillo.

Virgilio nel medesimo.

Alla medesima st. 176

Purpuream uomit ille animam; & cũ sanguine mista
Vina refert moriens,

Alla medesima stã. 177

Felici, se uegghiar sapeano a desco,
Mentre de l'onda il sol passasse il guado.

Virgilio nel sopradetto,

Fœlix si protinus illum
Aequasset nocti ludum, in lucemq; tulisset.

Alla medesima stã. 178

Come impasto leone in stalla piena
Che lunga fame habbia smagrato e asciutto,
Vccide, scanna, mangia, e a stratio mena
L'infermo gregge in sua balia condutto,

Virgilio nel sopradetto,

Impastus ceu plena Leo per ouilia turbans
(Suadet enim uesana fames) manditq; trahitq;.

Alla medesima stã. 184

O santa Dea, che da gli antichi nostri
Debitamente sei detta Triforme;
Che in cielo, in terra, e ne l'inferno mostri
L'alta bellezza tua sotto più forme.

Più bella & più piena Apostrofe, o diciamo conuersione di quella di Virgilio nel medesimo contenuta.

Tu dea, tu præsens nostro succurre labori
Astrorum decus, & nemorum Latonia custos.

A car. 199 stanz. 192.

Era in quel tempo iui una selua antica
D'ombrose piante spessa e di uirgulti,
Che, come laberinto, entro s'intrica
Di stretti calli, e sol da bestie culti:

Virgilio nel medesimo.

Sylua fuit late dumis, atque Ilice nigra
Rara per occultos ducebat semita calles.
Horida; quam densi complerant undiq; sentes,

Ci sono oltre a i uersi citati alcune particelle dell'Ariosto in uero uie più tosto illustrate, che imitate.

A car. 202 stanz. 5.

Com'orsa, che l'alpestre cacciatore
Ne la pietrosa Tana assalito habbia,
Sta sopra i figli con incerto core,
E freme in suono di pietà, e di rabbia.
Ira la inuita, e natural furore
A spiegar l'ugna, e insanguinar la sabbia;
Amor la intenerisce e la ritira
A riguardar i figli in mezo a l'ira.

Statio nel settimo della Thebaida,

Vt lea, quam sæuo fœtam pressere cubili
Venantes Numidæ, natos erecta superstat
Mente sub incerta, toruum ac miserabile frendens,
Illa quidem turbare globos, & frangere morsu,
Tela queat, sed prolis amor crudelia uincit.

Pectora, & in media Catulos circumspicit ira.

A car. 286 stanz. 17

Se mai d'hauer ueduto ui raccorda,
O rapportato u'ha fama a l'orecchie,
Come all'or, che'l collegio si discorda,
E uansi in aria a far guerra le pecchie,
Entri fra lor la Rondinella ingorda,
E mangi, e uccida, e guastine parecchie,

Virg. nel quarto della sua uilla.

Sin autem ad pugnam exierint (nam sæpe duobus
Regibus incessit magno discordia motu)
Tum manibus Progne pectus signata cruentis,
Et Meropes latè uastant, ipsasq; uolantes
Ore ferunt dulcem nidis immitibus escam.

à car. 308. stan. 111.

Come partendo afflitto 'l auro suole,
Che la Giuuenca al uincitor cesso habbia;
Cercar le riue, ò le selue più sole
Lungi da i paschi, o qualche arida sabbia,
Doue muggir non cessa a l'ombra, al Sole,
Nè però scema l'amorosa rabbia.

Virgilio nel terzo della sopradetta.

Nec mox bellantes una stabulare; sed alter
Victus abit, longeq; ignotis exulat oris
Multa gemens ignominiam, plagamq; superbi
Victoris, tum quos amisit inultus amores,
Et stabula aspectans regnis excessit auitis.

à car. 206. stanz. 57.

Le femine homicide.

Allude alla istoria delle Amazone giouani, nelle arme animosissime, le quali communemēte sprezzando gli huomini in Scithia da se stesse si reggeuano. Di queste scriue Giustino nel libro delle battaglie esterne.

à car. 228. stanz. 16.

L'Acroceraunio d'infamato nome.

Cosi Oratio nelle Ode.

Infames scopulos; Acroceraunia,

Et sono alcuni monti di Albania, fulminati dalle saette.

Alla medesima.

Nè sta si duro in contra Borea il Pino,
Che rinouato ha più di cento chiome,
Che quanto appar fuor de lo scoglio Alpino,
Tanto, sotterra ha le radici.

Virgilio nel quarto.

Ac ueluti annosam, ualido cum robore quercum
Eruere inter se certant,
Alpini Boreæ nunc hinc, nunc flatibus illinc.

Et soggiunse,

Ipsa hæret scopulis, & quantum uertice ad auras
Aethereas, tantum radice in tartara tendit,

à car. 260. stanz. 2.

Gliè, come una gran selua, a cui la uia
Conuien' a forza a chi ui ua fallire,

Imitò Oratio, oue egli nel secondo de' Sermoni, fa la medesima comparatione.

Velut Syluis, ubi passim
Palanteis error certo de tramite pellit,
Ille sinistrorsum, hic dextrorsum abit. Vnus utriq;
Error, sed uarijs illudit partibus.

A car. 276 stanz. 35.

D'alcun martir deuea star contento,
Che fosse ancor ne gli altri amanti usato.

Ouidio nel nono delle Trasformationi.

Naturale malum saltem, & de more dedisset.

Alla medesima.

Nè tra gli huomini mai, nè tra l'armento;
Che femina ami femina, ho trouato.
Non par la donna a l'altre donne bella,
Nè a cerue cerua, nè a le agnelle agnella.

Ouidio nel medesimo.

Nec uaccam uaccæ, nec equa amor urit equarum,
Vrit oues Aries, sequitur sua fæmina Ceruum,
Sicq; & Aues coeunt; interq; animalia cuncta
Fœmina fœmineo correpta cupidine nulla est.

Alla medesima stā. 37

La femina nel maschio fe disegno,
Speronne il fine, & hebbelo com'odo.
Pasife ne la uacca entrò del legno,

Ouidio nel sopradetto.

Taurum dilexit filia Solis. Et soggiunse.
Tamen illa secuta est
Spem Veneris, tamen illa dolis & imagine uaccæ
Passa bouem est.

Alla medesima.

Ma se uolasse a me con ogni ingegno
Dedalo, non potria sciogliér quel nodo,
Che fece il mastro troppo diligente,
Natura, d'ogni cosa più possente.

Ouidio pure nello stesso.

Nunc licet ex toto solertia confluat orbe;
Ipse licet reuolet ceratis Dedalus alis,
Quid faciet? Num me puerum de uirgine doctis
Artibus efficiet? Et piu oltre.
At non uult natura potentior omnibus istis.

In fine leggiadramente il nostro Poeta, ua imitando la fauola d'Isi contenuta nel nono delle Trasformationi.

à car. 308 stan. 101.

Tremo Parigi, e turbidossi Senna
A l'alta uoce, a quell'orribil grido.
Vdiron l'alpi, e'l monte di Gebenna,
Di blaia, e d'Arli, e di Roano il lido,
Rimbombò il suon fin' a la selua Ardenna
Si, che lasciar tutte le fere il nido.
Rodano, e Senna udi, Garona, e'l Reno,
Si strinsero le madri i figli al seno,

Virgilio nel settimo.

Contremuit nemus, & syluæ intonuere profundæ,
Audijt & Triuiæ longe lacus, audijt amnis
Sulfurea Nar albus aqua, fontesq; Velini,
Et trepidæ matres pressere ad pectora natos.

à car. 362. stanz. 62.

Come naue che uento da la riua,
O qualche altro accidente habbia disciolta,
Va di Nocchiero, e di gouerno priua
Oue la porta, ò meni il fiume in uolta.

Ouidio nel primo de' suoi amori.

Vt subitus propriam prensa tellure carinam
Tangentem portus, uentus in alta rapit.

à car. 364 stanz. 80.

Quale al cader de le cortine suole
Parer fra mille lampade la scena,
D'archi, e di più d'una superba Mole,
D'oro, e di statue, e di pittura piena,
O come suol fuor de le nubi il Sole
Coprir la faccia limpida, e serena.

Ouidio nel terzo delle Trasformationi.

Sic ubi tolluntur festis aulæa theatris,
Surgere signa solent, primumq; ostendere uultus
Cætera paulatim, placidoq; educta tenore
Tota patent, imoq; pedes in margine ponunt.

Et nel terzodecimo,

Qualis ubi opposita nitidissima solis imago
Euicit nubes; nullaq; obstante reluxit.

à car 366 stanz. 108

Qual sotto il più cocente ardore estiuo,
Quando di ber più desiosa è l'erba;
Il fior, ch'era uicino a restar priuo
Di tutto quell'umor, che in uita il serba,
Sente l'amata pioggia, e si fa uiuo.

Statio nel settimo della Tebaide.

Vt cùm sole malo, tristiq; rosaria pollent,
Vasta neto, at clara dies, Zephyriq; refecit

*Aura polum, redit omnis honos; demissaq; lucent*
*Germina; & informes ornat sua gloria uirgas.*

A car.406. stanz. 40.

*Come a i meridional tiepidi uenti,*
*Che spirano dal mare il fiato caldo;*
*Le neui si dissoluono e i torrenti,*
*E'l ghiaccio, che pur dianzi era si saldo,*
*Così a quei pregi, à quei breui lamenti.*

*Ouidio nel nono delle Transformationi,*
*Utq; sub aduentum spirantis lene Fauoni*
*Sole remollescit, quæ frigore constitit unda,*
*Sic lachrymis consumpta suis.*

A car.361 stanz. 47.

*Di Cipresso, che mai non si rinfranca*
*Poi, c'ha sentita la dura bipenne.*

*Così Virgilio ne i libri della sua uilla.*
*Securim indignata cupressus*

A car.378 stanz.107.

*Di quanti Re mai d'Ethiopia foro.*
*Allude alla fauola di Fineo Re di Tracia.*

A car.379 stanz.120

*Volto di donna hauean, pallide, e smorte,*
*Per lunga fame attenuate e asciutte,*
*Orribili a ueder, più che la morte,*
*L'alacce grandi hauean, deformi, e brutte,*
*Le man rapaci, e l'ugne curue, e torte,*
*Grande e fetido il uentre, e lunga coda,*
*Come di serpe, che s'aggira, e snoda,*

*Virgilio nel terzo della Eneida;*
*Virginei uolucrum uultus, fœdissima uentris*
*Proluuies, uncaq; manus, & pallida semper*
*Ora fame.*

A car.384 stanz.8.

*E per notitia hauerne si conduce*
*A dargli uno, ò due colpi de la spada.*

*Virgilio nel sesto,*
*Corripit hic subita trepidus formidine ferrum*
*Aeneas, strictamq; aciem uenientibus offert.*

A car.386 stanz. 39.

*Non fu da Euristeo mai, non fu mai tanto*
*Da la matrigna essercitato Alcide*
*In Lerna, in Nemea, in Tracia, in Erimanto,*
*Alle ualli d'Etolia, a le Numide.*

*La medesima cōparatione è posta da Vir. nel sopradetto.*
*Nec uerò Alcidem tantum telluris obiuit,*
*Fixerit æripedem Ceruam licet, aut Erimanthi*
*Placarit nemora.*

A car 388 stan.53.

*Taccia qualunque le mirabil sette*
*Moli del mondo in tanta gloria mette.*

*Così Martiale,*
*Barbara Piramidum sileat miracula Memphis.*

A car.396 stanz.30.

*Che doue non han passo nè ricetto,*
*Infin le fere abbandonano i lochi.*

*Il medesimo Martiale.*
*In sterile solum nolunt iuga ferre iuuenci.*

A car.433 stan.82.

*Giunto Carlo a l'altar.*
*Allude al duello di Enea, & di Turno, contenuto nell'ultimo della Eneid.*

A car. 437 stan. 4.

*Melissa in questo tempo,*
*Sì come nel sopradetto libro, Iuturna sorella di Turno, sotto la forma di Camerte disturba i patti giurati tra il Re Latino, & Enea, così parimente l'Ariosto a imitatione di quello fa, che Melissa con falsa apparenza di Rodomonte disturba i patti tra Carlo, & Agramante.*

A car.442 stanz.60.

*Poi disse come già disse Orieno.*
*Virgilio nella sesta Egloga pone le medesime parole,*
*Soluite me pueri, satis est potuisse uideri.*

A car.450 stanz.31

*Con quel furor, che'l Re de' fiumi altero,*
*Quando rompe tal uolta argini, e sponde,*
*E che ne i campi Ocnei s'apre il sentiero,*
*E i grassi solchi, e le biade feconde,*
*E con le sue capanne il gregge intero,*
*E co i cani i pastor porta ne l'onde.*

*Virg. non sic aggeribus ruptis cum spumeus amnis*
*Exijt, oppositasq; euicit gurgite moles,*
*Fertur in arua furens cumulo, camposq; per omneis*
*Cum stabulis armenta trahit.*

Alla medesima.

*Guizzano i pesci a gli Olmi in sù la cima,*
*Oue solean uolar gli augelli prima.*

*Oratio nelle ode.*
*Piscium & summa genus hæsit ulmo,*
*Nota quæ sedes fuerat columbis.*

A car.451. stanz. 43.

*Il nocchier, ch'al gouerno ui sedea;*
*Io (ueggo disse alzando gli occhi in alto)*
*Vna procella apparecchiarsi graue,*

*Imitò Virgilio nel quinto dell'Eneida, doue in persona di Palinuro, così dice.*
*Ipse gubernator puppi Palinurus ab alta.*
*Heu quianam tanti cinxerunt æthera nimbi?*
*Et più di sotto.*
*Nec littora longè*
*Fida reor fraterna Erycis portusq; Sicanos.*

A cart.452 stanz.154

*D'una uecchiezza ualida e robusta*
*E a sobrin,*
*Virg. 6. Sed cruda Dee, uiridisq; senectus.*

A car. 457 stanz.8.

*Il lito fugge, e in tal modo si cela,*
*Che par che ne sia'l mal rimaso senza.*
*Ne l'oscurar del giorno fece il uento*
*Chiara la sua perfidia, e'l tradimento;*

*Ouidio nell'Vndecimo, doue parla d'Alcione.*
*Longe erat utraque tellus,*
*Cum mare sub noctem tumidis albescere cœpit*
*Fluctibus, & præceps spirare ualentius Eurus.*
*Allude l'Ariosto al biancheggiar del mare, che disse Ouidio, con questo uerso, molto poeticamente.*

*Muggiendo sopra'l mar ua il gregge bianco.*

Alla medesima stan.9.

*Di tante morti in dubbio, e in pena stanno,*
*Quante son l'acque, ch'a ferir li uanno,*

*Ouidio nel medesimo,*
*Totidemq; uidentur,*
*Quot ueniunt fluctus, ruere atque irrumpere mortes.*

Alla medesima stā.11.

*Ma poco il comando, e'l gridar poco uale.*

*Il medesimo nel medesimo*
*Hic iubet, impediunt aduersa iussa procellæ,*
*Nec sinit audiri uocem fragor æquoris ullam,*

Alla medesima stā. 12

*Chi i remi prende.*

*Ouidio nel sopradetto.*
*Alij subducere remos.*

Alla medesima.

*Tota altri l'acqua, e torna il mar nel mare,*

*Ouidio nel sopradetto.*
*Egerit hic fluctus, æquorq; refundit in æquor.*

Alla medesima stā.13.

*Ecco stridendo l'orribil procella,*
*Che'l repentin furor di Borea spinge,*
*La uela contra l'arbore flagella,*

*Virgilio nel primo.*
*Stridens Aquilone procella*
*Velum aduersa ferit.*

Alla medesima.

*Il mar si leua, e quasi il ciel attinge.*

*Ouidio nel medesimo*
*Fluctibus erigitur, cœlumq; æquare uidetur*
*Pontus,*

Alla medesima.

*Frangensi i remi, e di fortuna fella*
*Tanto la rabbia impetuosa stringe,*
*Che la prora si uolta, e uerso l'onda*
*Fa rimaner la disarmata sponda,*

*Virgilio nel primo.*

*Franguntur remi, tum prora auertit, & undis*
*Dat latus.*

*Al che soggiunge l'Ariosto,*

*Tutta sott'acqua ua la destra banda.*

Alla medesima stã.14 — *IL legno uinto in più parti si lassa,*
*E dentro l'inimica onda ui passa.*

*Virgilio pur nel medesimo.*

*Laxis laterum compagibus omnes*
*Accipiunt inimicum imbrem rimisq; fatiscunt.*

Alla medesima stã.15 — *Veggon tal uolta il mar uenir tant'alto,*
*Che par, ch'arriui fin'al ciel superno,*
*Talhor fan sopra l'onde in sù tal salto,*
*Ch'à mirar giù par lor ueder l'inferno.*

*Ouidio nel medesimo.*

*Et nunc sublimis ueluti de uertice montis*
*Despicere in ualles, imumq; Acheronte uidetur.*
*Nunc, ubi demissum curuum circumstetit æquor*
*Suspicere inferno summum de gurgite cœlum.*

Alla medesima. — *DA la rabbia del uento, che si fende*
*Ne le ritorte escono horribil suoni.*
*Di spessi lampi l'aria si raccende.*

*Virgilio pur nel primo*

*Insequitur clamorq; uirum, stridorq; rudentum.*

*Et segue.*

*Crebris micat ignibus æther.*

A car.458 stanz.23. — *O FAL lace de gli huomini credenza,*

*Cicerone nel terzo del Dialogo dell'Oratore.*

*O fallacem hominum spem.*

à car.468. stanz.9. — *CADDE, e diè nel sabbion l'ultimo crollo*
*Del regnator di Libia il graue tronco.*

*Virgilio nel secondo.*

*Superbum*
*Regnatorem Asiæ, iacet ingens littore truncus.*

à car.480. stanz.21. — *REN dea la notte chiara, oscuro il die,*
*Fermaua il Sol, facea la terra uaga.*

*Medea nel settimo di Ouidio,*

*Nubilaq; induco,*
*Concussaq; sisto, stantia concutio cantu freta.*

*Et ancora,*

*Viuaq; saxa, sua conuulsaq; robora terra,*
*Et syluas moueo.*

Alla medesima. — *NON potea trar però le uoglie mie,*
*Che le sanassin l'amorosa piaga.*

*Ouidio nelle Epistole,*

*Ipsi me cantus, artes, herbæq; relinquunt,*
*Nil Dea, nil Hecates sacra potentis agunt.*

à car.481. stanz.39. — *PER l'ossa andommi, e per le uene un gelo.*
*Ne le fauci restò la uoce fissa.*

*Virgilio nel terzo,*

*Mihi frigidus horror*
*Membra quatit.* *Et altroue,*
*Et uox faucibus hæsit.*

à car.511 stanz.29. — *COME si dice, che si suol d'un legno*
*Talhor chiodo con chiodo cacciar fuora.*

*Et altroue*

*Che da l'asse si trae chiodo con chiodo.*

*Il Petrarca dice il medesimo, ambedue alludendo a quel di Cicerone nelle Tusculane.*

*Et iam nouo quodã amore ueterem amorẽ, tanquam clauo clauum, eiiciendum putat.*

à car.511. stanz.39. — *QVAL progne si lamenta, e Filomena,*
*Ch'a cercar'esca a i figliuolini ita era,*
*E troua il nido uoto.*

*Virgilio nella Georgica,*

*Qualis populea mærens Philomena sub umbra*
*Amissos queritur fœtus.*

*Al canto Quarantesimoquinto.*

*Quanto più sù l'instabil rota uedi. E più di sotto.*
*Che'l ben ua dietro al male, e'l male al bene.*

*Seneca pone la medesima sentẽza nella Trag. di Tieste,*

*Nulla sors longa est, dolor, ac uoluptas,*
*Inuicem cedunt; breuior uoluptas.*
*Ima permutat breuis hora summis.*

*E dopo alcuni uersi segue.*

*Quem dies uidit ueniens superbum,*
*Hunc dies uidit fugiens iacentem,*
*Nemo confidat nimium secundis,*
*Nemo desperet meliora, lapsus.*
*Miscet hæc illis probibetq; Clotho*
*Stare fortunam. Rotat omne Fatum.*

*Il simile ancora si legge in Plinio,*

*Di quel nome herede.*
*Che Roma a Ciceron libera diede,*

*Fu Cicerone chiamato padre della patria, hauendo liberata la Republica dalla congiura di Catilina, onde Iuuenale di lui dice cosi.*

*Roma patrem patriæ Ciceronem libera dixit.*

A car.529 stanz.105 — *SON, disse, il Re di Sarza Rodomonte.*

*Allude pure al Duello di Enea, & di Turno nell'ultimo della Eneida di Virgilio descritto,*

à car.526. Stan.111. — *DONNE, e donzelle con pallida facciã.*
*Timide in guisa di colombe stanno,*
*Che da' granosi paschi a i nidi caccia*
*Rabbia di uenti, che fremendo uanno*
*Con tuoni, e lampi, e'l nero aere minaccia*
*Grandine e pioggia, e a' campi strage e danno.*

*Questa comparatione è tolta da due luoghi di Virgilio, ilquale nel secondo cosi dice.*

*Præcipites, atra ceu tempestate columbæ.*

*Et nell'ultimo.*

*Qualis ubi ad terras abrupto sydere nimbus*
*It mare per medium, miseris heu præscia longe*
*Horrescunt corda Agricolis. Dabit ille ruinas*
*Arboribus, stragemq; satis.*

à car.530. Stanz.122. — *CON quella estrema forza, che percote*
*La Machina, che in Pò sta su due naui,*
*E leuata con huomini, e con rote*
*Cader si lascia in sù le aguzze traui;*

*Virgilio nel nono,*

*Qualis in Euboico Baiarum littore quondam*
*Saxea pila cadit, magnis quam molibus ante*
*Constructam iaciunt ponto.*

à car.532. Stanz.140. — *EDVE e tre uolte ne l'orribil fronte,*
*Alzando più, ch'alzar si possa il braccio,*
*Il ferro del pugnale a Rodomonte*
*Tutto nascose, e si leuò d'impaccio.*
*A le squalide ripe d'Acheronte*
*Sciolta dal corpo più freddo, cha ghiaccio,*
*Bestemmiando fuggì l'alma sdegnosa,*
*Che fu sì altera al mondo, e si orgogliosa.*

*Virgilio nel fine*

*Ferrum aduerso sub pectore condit*
*Feruidus, ast illi soluuntur frigore membra;*
*Vitaq; cum gemitu fugit indignata sub umbras.*

IL FINE.

Nicolò

# *Nicolò Eugenico à i Lettori.*

GLI anni adietro per satisfar l'honorato M. Vincenzo Valgrisio, diedi in luce la dichiaration di tutte le Historie, & Fauole toccate nel Furioso. Vltimamente à requisition d'alcuni miei amici, liquali si uoleuano prender spasso, & piacere aggiungendoui molte altre, le dedicai per ischerzo ad un tale, che pigliando le cose da douero era uenuto in maggior riputatione dell'Asino d'Apulegio, quando portaua la Dea Cibele sopra le spalle. Et hora uolendo esso M. Vincenzo aggiongere altre cose noue al detto libro, io ho leuate quelle, che mi paruero esser communi, & accioche il uolume non si faccia maggiore, ho lassate (al mio parere) le più importanti, & difficili, come quelle che non sono manifeste à tutti, & non si ponno con quella facilità intendere che fanno le altre.

## DICHIARATIONE DELLE HISTORIE PIV IMPORTANTI ANTICHE ET MODERNE *TOCCATE NEL FVRIOSO.*

## CON VNA BREVE ESPOSITIONE DELLE *FAVOLE RACCOLTE DA*

M. NICOLO EVGENICO.

Can. 3. Stanz. 26.

*VEDI qui Alberto inuitto Capitano*
*Ch'ornerà di trofei tanti Delubri;*
*Vgo il figlio è con lui, che di Milano*
*Farà l'acquisto, e spieghera i Colubri.*
*Azzo è quell'altro; à cui resterà in mano*
*Dopo il fratello il Regno de gli Insubri.*

*Mosse guerra Otone Re di Germania a Romani, et Berengario il primo allo stato di Milano, & hauendolo assediato, & preso Alberto Visconte fattosi Capitano ruppe. & uinse Berengario, & Vgo il figliuolo acquistò lo Stato di Milano, spiegando lo stendardo sopra ilquale era il Dracone, che uno Oto ualorosissimo di questa famiglia nell'impresa santa di Goffredo mentre Gerosolima combatteano, ammazzò Voluce Capitan de Saraceni che sfidato l'hauea. Ilquale terribilmente essendo armato portaua per cimiero una uipera che con tortuosi giri eretta su l'elmo, & con le palme aperte un bambino fieramente diuoraua. Questa per esso & suoi posteri uolsero per insegna. Reacquistato Milano hebbe la Signoria di lui sopra il detto Vgo, alquale successe poi il fratello Azo il primo, ilquale per ischifare l'insidie a lui tese da Berengario se ne fuggi nell'Anno 938. a Otone primo, Duca di Sansogna nella Germania insieme con la moglie già grauida. Leggi Gabriello Simeoni nel quarto libro dell'origine di Milano, il Corio, & Paolo Emilio nelle historie di Francia.*

*Ecco Albertazzo; il cui sauio consiglio*
*Torrà d'Italia Berengario, e'l figlio,*
*& nell'altra*
*E sarà degno a cui Cesare Otone*
*Alda sua figlia in matrimonio aggiunga.*

*De' tre Berengarij che trahendo l'origine da i Re Longobardi hebbero titolo d'Imperatori, questo terzo Nipote del primo dapoi la morte di Lotario l'anno 935. prese l'Imperio, & regnò con Alberto suo figliuolo undici anni; ilquale essendo già confinato in Vngheria, uenne cõ grosso essercito in Italia, et scacciò Vgo d'Arli, et Enrico Duca di Bauiera, & facẽdosi Signore si fe chiamar Imperatore, e'l figliuolo Re d'Italia: & stabilito fattosi Tiranno prese Alunda dõna di Lotario, & misela pregione in una Rocca appresso Verona. Fu allora Otone Re de gli Alamanni, chiamato da Agapito sommo Pontifice in Italia, ilquale uenendo con l'essercito pigliò Berengario, e'l figlio, & cauò Alunda di pregione, mossosi poi a compassione li restitui Lombardia & Romagna eccetto Verona, & Aquilegia. Indi tolse Alunda per moglie, onde Berengario acceso di furore, mosse guerra ad Atone Signor di Canossa; & hauendolo assediato tre anni, & essendosi quasi reso, fu per consiglio di Albertazzo soccorso da Otone Imperatore, & Berengario uinto col figliuolo; indi l'uno relegò in Austria, & l'altro a Constantinopoli, doue miseramente mori. Albertazzo allora per sua uirtù & per hauer ben consigliato l'Imperatore, meritò Alda figlia di Otone per moglie, come scriue il Carione, il Sabell. & Corio. Vedi un'altro Vgo etc.*

26

*Costui sarà che per giusta cagione*
*A i superbi Roman l'orgoglio emunga*
*Che'l terzo Otone, e'l Pontifice tolga*
*De le man loro, e'l graue assedio sciolga.*

*Otone terzo Imperatore ueggendo la sufficiẽtia di questo Vgo lo fece, & mandò gouernatore in Toscana.*

*In questo tempo fu Gregorio Quinto creato sommo*

Pontefice, per autorità del detto Otone, & essendo ol traggiato da Romani per opera di Crescentio fuggissene ad Otone; onde il detto Crescentio creò un nouo Pōtefice. il che intendendo Otone fece Capi. del suo essercito il detto Vgo, & andato esso in persona abbassò la superbia de Romani & hauendosi Crescentio col suo Antipapa fortificato in Castel. S. Angielo già detta la mole d'Adriano, che fu poi detta la mole di Crescentio, fu preso, & morto, & all'Antipapa furono cauati gli occhi, & poi fatto morire, & Gregorio ritornato alla santa sede fece un decreto, & ordinò come si douesse eleggere l'Imperatore; il che ancora si osserua, & Vgo essendo uissuto con gran laude morì a Pistoia, come racconta il Platina nella uita de Som. Pon. Sab. Corio.

Vedi Folco che par che al suo germano
Ciò ch'in Italia hauea tutto habbia dato,
E uada a posseder indi lontano
In mezo a gli Alamanni un gran Ducato &c.

Otone primo Imperatore auanti che uenisse all'Imperio era Duca di Sansogna, costui come s'è detto diede per moglie Alda sua figlia ad Albertazzo, di cui nacquero dui figliuoli Vgo, & Folco. Morto l'Imperatore senza heredi successe nel Ducato la figliuola. Folco donò liberamente al fratello tutto quello che haueua di patrimonio in Italia & andò ad insignorirsene in Sansogna, che per linea ueniua in lui, come herede di sua madre. Onde sempre durò poi il nome de i Duchi di Sansogna, li quai nomi furono imposti, & conosciuti in Italia doppo che uenne Longino à Rauenna mandato dall'Imperatore Greco.

Si legge nelle historie di Lamagna tutta questa successione, & nel Corio.

Tra dui figli Bertoldo, & Albertazzo.
Vinto da l'un sarà il secondo Enrico,
E di sangue Tedesco horribil guazzo
Parma uedrà per tutto il campo aprico.
De l'altro la Contessa gloriosa
Saggia, e casta Matilde sarà sposa.

Et quel che segue nell'altra.

Nacquero di Azzo secondo Bertoldo, & Albertazzo, liquali furono contra Enrico Imperator di Germani, percioche il detto Imperatore essendo atrocissimo, & crudelissimo auersario della santa chiesa, fece che Gregorio settimo che religiosamente resistiua alla sua auaritia si conducesse a uendere le chiese, & le prelature. Fu in questo tempo Matilde Contessa figliuola di Bonifacio, & di Beatrice figliuola del primo Enrico Impe. laquale rimase herede della Signoria della città di Lucca, Parma, Reggio, Ferrara, Mantoa, & generalmente del paese tutto che hoggidì si chiama il Patrimonio. Questa uedendo Enrico in Italia uenne a difesa del Pontefice, & essendo stato creato per disprezzo d'Enrico Imp. Rodolfo Duca di Sansogna combattè con Enrico sul Parmegiano, & superandolo, fatta grandissima clade de Tedeschi lo cacciò d'Italia. Vero è che Rodolfo col quale era Capit. Bertoldo Estense in quella pugna morì, & Enrico fuggitosene non si seppe noua di lui fino al settimo giorno. Matilde che per sua uirtù, fu moglie di Goffredo Signor potentissimo in Italia, morto il marito s'accasò con Albertazzo da Este parente del primo marito, del che essa era ignorante, & con lui uisse quali h'anno. Dapoi hauendo notitia di tal parentato, con consiglio del Papa si disgiunse dal marito, & menādo uita contemplatiua morì lasciādo la Romana chiesa herede del suo. Leggi il Sab. Il Simeo. Gio. nella uita d'Alfonso, & il Corio.

Rinaldo tuo c'haurà l'honor opimo
D'hauer la chiesa de le man riscossa
De l'empio Federico Barbarossa.

Fatto Imperatore Federico adunò molto essercito, & uēne cō quello in Italia & fece un crudelissimo male abbruciando, & saccheggiando città, & castella. in questo tēpo fu fatto Alessandro terzo sommo Pont. da uentidui Cardinali. nel medesimo tempo fu fatto un'altro Papa detto Ottauiano, ilquale uolendo combattere con Alessandro, per esser più potente ricorse dal prefato Federico, et Alessandro da Gualuano Duca di Milano, Filippo Re di Francia, Enrico Re d'Inghilterra, & molti altri signori Italiani, tra quali ui era Rinaldo figliuolo di Bertoldo da Este. ma essendo potentissimo Federico, & uedendo che Alessandro nella città di Chiaramonte conuocò il Concilio & scommunicò il detto Federico, et l'Antipapa con ogni loro seguace; il che odendo l'Imperatore tutto di furor ripieno congregò molte genti, & scorse per l'Italia dannificando il tutto si che peruenne fino alle porte di Roma. Allora il Papa uestitosi da cuoco fuggissene secretamente in Vinegia doue si pose a seruire per ortolano nel monasterio della Carità. In questo stato essendo ne si sapendo di lui cosa alcuna fu da Comodo suo familiare che uestito era da pellegrino riconosciuto, & di questo auisato il Dominio andò con solenne pompa, et leuandolo da quel loco lo condusse al palazzo Ducale. Fu poi mandato a pregare Federico che facesse pace col Papa, ilquale uolendolo nelle mani fece una grossa armata mettendoui per Cap. Otone suo figliuolo: contra lui andò Sebastiano Ziani allora Doge di Venetia generale, & mettendo in rotta l'armata prese Otone, & lo condusse in Vinegia. allora fu fatta la pace tra Federico, e'l Papa in Vinegia humiliandosi esso Imperatore a piedi suoi, lassandosi porre il piede sul collo, & restitui il tutto alla Chiesa; e'l Papa fu accompagnato dall'Imperatore, & dal Doge à Roma. ilquale concesse à Venetiani molti priuilegij, che'l Doge portasse gli armelini, l'ombrella, le trombe d'argento, il cerro bianco, la spada, sigillar il piombo, edificò la terza sedia nel teatro, che in perpetuo fosse indulgentia in S. Marco, il giorno dell'Ascensione, & in quel dì si sposasse il mare, & donogli otto stendardi di colori diuersi. Questa istoria è minutamente dipinta in Vinegia nella sala del maggior consiglio. Federico fatto questo andò a Costantinopoli, & hauendo presa tutta l'Armenia minore lauandosi un giorno in un fiume ui si affogò. Il Sabellico, & altri.

E mostrolle Azzo quinto.
Onde Ezellin fia rotto, preso, estinto.
& quel che segue.
E Federico Imperator secondo
Fia da quest'Azzo rotto, e messo al fondo.

Inuitò molto Federico secondo Imperatore Ezellino da Romano huomo superbissimo & crudelissimo; ilquale per tanta crudeltà fu creduto figliuolo del Demonio. hebbe dal detto Imperatore un grandissimo numero di gente, & con quello entrò in Lombardia & usurpò molte città ardendo, & saccheggiando. Mosse poi guerra a Padoani, & scacciò ogni famiglia a lui sospetta occidendo molti tagliando i testicoli a i fanciulli, cauando gli occhi a i uecchi, tagliando le poppe alle donne, segando

gando niue le donne grauide, & nel prato di Padoa rinchiuse dodeci mila huomini, & poi li fece arder tutti. poi hauendo hauuto Cremona, Mantoa, Ferrara, & molt'altri luoghi doue fece aprir i corpi delle donne grauide, & i fanciulli abbruciare, le uergini uiolare, gli huomini morire, & disfar tutte le chiese, li uenne uoglia di acquistar Milano, onde poi da' Milanesi con altri confederati, & da Azzo quinto che li diè tre ferite fu preso, & menato a Sonzino, doue disperato di sua salute non uolendo mangiare s'aperse la ferita con la mano, & mori. Il che inteso gli offesi pigliorono Alberto suo fratello con la moglie, sei figliuoli maschi et due femine, & con uari tormenti occisero i figliuoli al suo cospetto, & arsero le figliuole, & lui fecero morire. Federico poi infestando la Chiesa fu escommunicato da Onorio terzo & priuato della dignità: sotto Gregorio poi confederate le città li tolsero Ferrara, & rihauutala il Pontefice ne diede il gouerno ad Azzo da Este ilquale s'era portato ualorosamente contra Federico. Il Giouio nella uita di Alfonso di Ferr. & un libro doue si legge la uita & i costumi di Ezellino: & il Sab. & il Corio.

Doue lassò il fratello Aldobrandino,
Che per dar al Pontefice soccorso.

& quel che segue.

Creato Otone quarto Imperatore da Innocentio terzo mosse guerra alla Chiesa & ridusse il Papa (aiutato dal la fattion Gibellina) a malissimo termine, talche se n'era fuggito in Campidoglio. Onde congregato il Pontefice il concilio priuò l'Imperatore dell'Imperio aiutato da molti principi d'Italia, tra quali u'era Aldobrandino Estense primo Marchese di Ferrara, ilquale tanto lo costrinse che lo fece tornar in Lamagna. & perche essendo tutto uolto alla difesa della chiesa trouandosi sfornito di danari diede per pegno a Fiorentini il suo fratello Azzo di cui s'è di sopra narrato, & da lor prestatosi molte migliaia di ducati mise insieme un essercito, & ruppe il nemico, doue poi morì lassando herede il fratello dell'Essarcato, & di tutto quello che giace tra'l Po, & l'Apennino, da Piacenza fino a' stagni Venetiani, & ciò che si contiene tra l'Isauro fiume, l'Apennino, & il mare Adriatico. Vedi Celio Calcagnino & il Cor.

Vedi Rinaldo in cui non minor raggio
Splenderà di ualor.

& quel che segue.

Hor Obizo ne uien che giouanetto
Dopò l'auo sarà principe eletto.

& le seguenti.

Relego Federico secondo come nemico della Chiesa Rinaldo figliuolo di Azzo, qual'era amicissimo della Chiesa & defensore in Napoli Haueа costui hauuto da una certa donna figliuole femine & Obizo: fu poi con ueleno fatto morire il detto Rinaldo, dapoi la morte del quale fu da Azo auo paterno con consentimento dell'Imperatore condotto in Ferrara, & da Innocētio terzo fatto legittimo, & successe alla Signoria dell'auo per esser li morto il padre auanti costui morto, che fu Alberto Imperatore, dal nipote, uedendo che tutte le città di Lombardia si elessero in Signori coloro che pur dianzi erano lor rettori, come quei della Scala Verona, i Passarini Mantoa, quei da Carrara Padoa, ridusse con le arme sotto il suo dominio Modona, & Reggio. Platina nella uita di Innocentio.

Vedi Azzo sesto un de figliuoli suoi
Gonfalonier della christiana croce
Haurà il Ducato d'Adria con la figlia
Del secondo Re Carlo di Sicilia.

Trouandosi molti christiani assediati, & rinchiusi nella Siria dentro la città di Ptolomaide nel tempo del secondo Carlo Re di Sicilia si bandì da' Pontefici la Crociata molte fiate per soccorrerli; percioche tutti quelli che ui andauano erano segnati sopra l'arme con croce rosse. In questa impresa Azzo era Gonfaloniere, ilquale fu di tāto ualore che meritò per moglie Beatrice figliuola del detto Carlo Re di Napoli & Sicilia. Ma Fresco figliuolo d'Azzo cruocciato in contra il padre per hauerli indutto a casa la matrigna crudelmente lo impregionò, & dentro la pregione lo fece morire. Il Giouio nella uita d'Alf. & altri.

Obizo, Aldobrandin, Nicolò Zoppo,
Alberto d'amor pieno, & di clemenza.
Io tacerò per non tenerti troppo
Come al bel regno aggiungeran Faenza.

Era gia stata la corte di Roma nella Francia per spatio di anni settanta. in questo tempo le città della chiesa per l'assentia del pontifice incominciarono a ribellare, il che inteso da Papa Gregorio undecimo fu da un Vescouo ammonito che douesse tornar a Roma, et cosi fece. Cercò poi di far si che si pacificassero le cose d'Italia, & mandò diuersi in più parti, tra quali mandò nel Faentino Giouanni Aucuto, ilquale ueggendo che si riuoltauano saccheggiò la città dispietatamente uccidendo quāti incontraua, & fatta la città dissolata & di habitatori uacua la uendè a Nicolò da Este, & Alberto suo fratello per uentimila ducati; la quale con un tratto doppio da un Faentino lor fu tolta dalle mani, nondimeno acquistò con più fermezza molti altri luoghi: combattēdo tutti questi in difesa della chiesa hebbero molte uittorie, & spetialmente contra Bernabò Visconti & altre potētie. & quantunque Nicolò ottenesse molte uittorie, pure non si mutò di natura, ma uisse costante si nelle cose prospere come auerse. Ampliò la città di Ferrara, & morì senza figliuoli. Lasciò herede Alberto suo fratello. Platina nella uita di Grego xi. & Cor.

Vè Nicolò che tenero fanciullo
Il popul crea Signor della sua terra;

Morto Alberto Estense, Azzo dell'istessa famiglia, il quale molto tempo auanti era stato cacciato fuor della patria; s'adordinaua d'entrarui con l'aiuto di Tadeo Conte di Conio, ma i tutori di Nicolò figliuolo di Alberto prese l'armi fecero scostar Azzo da Ferrara, & fu creato Nicolò primo Signor della sua terra. Cadè che morto Galeazzo Visconte surse per la Lombardia un gran numero ad esser tiranni così i gouernatori, come i capitanij, tra quali Otone terzo usurpò la città di Parma, & Reggio gia per auāti cessa da Azzo da Correggio non potendosi difendere, ad Obizo da Este, hauēdo il detto Oto scacciata la famiglia di Rossi Nicolò poi fatto grande occise il detto Otone; per la cui morte i cittadini di Parma, & di Reggio uolontariamente si donarono al detto hauendo in odio il detto Otone per la superba tirannide. Vedi il Gio. nella uita d'Alfonso, il Sab. e'l Simeoni.

Vedi Leonello, e uedi il primo Duce,
Fama della sua età l'inclito Borso.

Ammazzata Nicolò da Este la moglie che haueua trouata in adulterio si maritò in Ricciarda Salucense, da

cui hebbe dui figliuoli Ercole, & Sigismōdo, haueа già prima fatto di concubina Leonello, & Borso. Venendo à morte Nicolò lassò herede i figliuoli legitimi, & quelli per esser fanciulli commendo a Leonello, ilquale pigliata la Signoria scacciò i fratelli legittimi, & confinò in Napoli, & fu Signore noue anni. uenendo a morte poi lassò un picciolo fanciullo detto Nicolò, & quello raccomando à Borso suo fratello, ilquale mosso dalla consciēza essendo religiosissimo, & magnanimo, riuocò i fratelli, & quelli fece nutrire come proprij figliuoli. Costui era da tutti i Principi amato, ilquale hauendo pōposamente accettato in Ferrara Federico Imperatore, fu da lui chiamato Duca di Ferrara, & da Papa Paolo secondo fu confermato, donde poi tutti gli altri hebbero questo titolo di Duca. Il Gionio, e'l Simeoni, & un libro intitolato la Borseide, & il Sabell.

46 Hercole hor uien ch'al suo uicin rinfaccia
Col piè mezo arso, e con quei debol passi,
Come à Budrio col petto, e con la faccia
Il campo uolto in fuga gli fermassi.

Morto il Duca Borso senza herede, Hercole et Sigismōdo figliuoli legittimi di Nicolò & fratelli di Borso, uegendo che Nicolò figlio di Leonello con l'aiuto del Marchese di Mātua cercaua insignorirsi di Ferrara, presero le due torri, & si fortificarono in quelle. finalmente doppo molta contesa Hercole hebbe il dominio di Ferrara, che gia trenta anni doueua meritamente hauere come figliuolo legitimo. Venne dapoi Nicolò credendo esser messo nel Ducato, & facendo in mezo la piazza gridare uiua il Vela (che questo sopra nome s'hauea dato) fu preso & poi fatto decapitare come ribelle, & dapoi occise tutti i Conti di S. Bonifacio & confiscò i lor beni. Finito il decimo anno della sua Signoria, li parue di uoltar le spalle a i Signori Venetiani, i quali a quel tempo erano potentissimi, & haueano rotto il Re de Romani & occisi tutti i nemici loro Germani. Questo fece à requisition d'alcuni suoi amici. Et specialmente di Lodouico Sforza suo genero, dal quale persuaso non hauea uoluto dar il passo alle genti Venitiane di poter soccorrere il Rosso, & anco doppo hauer priuato il luogotenente del Doge di Vinegia detto Visdomin dell'autorità c'hauea in Ferrara, secondo le conditioni altre uolte fatte tra loro, ch'era di far ragione a i suoi, de quali il Marchese di Ferrara non potea intromettersi, & cominciò far molte cose in dispregio loro: onde i Venetiani in breuissimo tempo lo spogliarono di tutte le sue conuicine terre et Castella, et oltre à questo ricongiunsero il fiume col contesto di Naui & passarō sopra Ferrara et la strinsero tanto che uēnero fin sotto le mura al Barco. In fine dapoi l'assedio di duei anni, ueggendo che tutta Italia lo aiutauano, & sopra il tutto Alfonso suo cognato figliuolo di Ferrante maggiore di Napoli, & le censure di Sisto Pontefice, che a pace lo costringeuano, uennero a concordia con lui; Dapoi a seruitio di Alfonso primo Re di Catelani, militò & hebbe uittoria: finalmente per sua prudentia rimaso illeso da Carlo ottauo Re di Francia, che haueua già occupata gran parte d'Italia, & sottopostasi Roma, & scacciato Alfonso sopradetto dal Regno. Sabell. primo, Gionio, e'l Sim.

51 Alfonso ò quel che col saper accoppia
E di ualor assimigliarsi al padre;
Da un lato hauer le Venetiane squadre.

& piu sotto

A grand'uopo gli fia l'esser prudente
Che si ritrouerà con poca gente,

Doppo la guerra fatta sù'l fiume Adda (di cui al suo luoco) & ueggēdo il Papa che non era ben fatto lassar che i Francesi fermassero il piè nell'Italia, si partì dalla lega di Lodouico, hauendo egli tolto a difendere Alfonso da Este contra di lui, ilquale per ragion di feudo possedeua Ferrara data a suoi antecessori da sommi Pontifici, & hauendo tolto a Venetiani certe saline di grossissima entrata, in questo caso non uolse ubidir al giudicio del Papa, anzi hauendosi collegato con Lodouico, & pagati i danari si facea beffe di conforti, & minaccie del Papa. Da questi mouimenti nacque una gran guerra; Percioche il Papa, accostatosi à Ferrando Re d'Aragona, hebbe da lui in aiuto Fabricio Colonnese, con quattrocento huomini d'arme, & due legioni di Spagnuoli soldati uecchi c'haueano per capitano Pietro Nauarro. Assoldò anco Suizzeri, & fece un'armata nel mar Tirreno, alla qual aggiunse dodici galee di Venetiani, & commandò che Marc'Antonio Colonna con le genti da cauallo, & da piè pareggiasse l'armata ch'andaua inanzi. Dapoi tutto l'essercito che Ferrando haueua in Italia, uenne in suo fauore, condotto da Ramōdo Cardona. Giudicò come nemico, & ingrato il Duca di Ferrara; percioche egli haueua ricorso all'autorità d'un Re straniero & sprezzato il Papa non l'ubidiua. Lo scommunicò ancora et come nemico entrò nelle sue terre. Doue il Nauarra hauendo passato nella Romagna per la uia Flaminia, da man dritta entrò nel contado di Ferrara, & hauendo battuto con l'artegliaria la Bastia fortissimo riparo del territorio del Duca la prese per forza, ammazzandoui tutti insieme col Capitano Vestidello Pagano Milanese, ilquale si arrendè & diede sotto la fede. Fatto questo le genti s'erano sparse per le stanze qua e là sicuramente mangiando. Et Alfonso uscendo fuora al fossato Goliolo le ruppe, & sconfisse. I Romagnoli c'hauendo uisto quasi perduto lo stato di Ferrara, dannegiauano il paese, onde Alfonso rotte le genti del Papa, diede sopra loro & fece grandissima occisione, & racquistandosi la Bastia mādo per il fil di spada tutte le genti Spagnuole, & per esser stato ferito d'un sasso nella testa il Duca, & per quel colpo giacendo stordito, il suo popolo credendolo morto, occisero tutte le genti del Papa, tal che non fu chi portasse la nouella di quel conflitto. il Gionio nella uita di Alfonso;

Hippolito. (Corn.
Costui con pochi a piedi, e meno in sella
Veggio uscir mesto, & poi tornar giocondo,
E quindici galee menar captiue
Oltra mille altri legni à le sue riue.

Ritornato Cesare in Lamagna, & rihauute le forze i Venetiani andorno con una armata nel Pò contra Alfonso. il Cardinal Hippolito uenne allora fuori della citta con alquanti caualli, & pedoni, & giunto a Volana castello appresso il Pò, & piantate occultamente le artegliarie sotto l'argine, fece per tutto certe aperture: & trouando uenti galee de' Venetiani isprouedute, per esser quasi tutte le genti in terra, hauendo fatti molti danni a Ferraresi, di notte affondò quattro di quelle, et ne pigliò quindici senza diffesa rotte, & affondate, ma Angelo Triuisano ch'era general di quelle, con la sua se ne fuggì. Di questa uittoria l'Autor parla in diuersi luoghi di questo Poema: però noi hauendola qui narrata non la toccaremo altroue. Leggasi il Gionio nella uita d'Alfonso.

E domandò

E domandò chi son li due si tristi
Che tra Ippolito, e Alfonso habbiamo uisti.

Essendo stato da Ippolito oltraggiato D. Ferrante suo fratello carnale & hauendo cercato hauer consolamento dal Duca di uendetta ò di castigo sopra il Cardinale, & ueggendo che non li daua orecchio si consigliò con D. Giulio suo fratello naturale di ammazzar il Duca forse anche per l'ambitione, & così instigati da maligno spirito, & a conforti di maluagi amici per opera di D. Giano musico l'hebbero più uolte in mezo, & come se gli accostauano sbigottiti o dalla presentia ò da alcuna benigna accoglienza ò pur dalla forza del medesimo sangue, perdeuano l'ardire. finalmente scoperti dalla prudentia d'Ippolito, furono condannati in perpetua prigione. Gio. nella uita d'Alfonso.

Can 7. stan. 20.

Qual mensa trionfante, ò sontuosa
Di qual si uogli i successor di Nino.
O qual mai tanto celebre, e famosa
Di Cleopatra al uincitor latino
Potria a questa esser par.

Nino Re de gli Assirij occisa c'hebbe la madre Semiramide (di cui si parlerà al suo loco) si diede a la lascivia, & a i conuiti & così successiuamente tutti gli altri Re fino a Sardanapolo, ilqual fu poi ultimo Re de gli Assirij, & non attendeuano ad altro se non a fare solennissimi, & sontuosi conuiti.

Giulio Cesare già uittorioso di Pompeo fu accettato da Cleopatra Reina dell'Egitto, laquale fece (tra le altre molte cene) un conuito così famoso, & chiaro, nel quale spese cento sestertij, che sono ducento & cinquanta libere d'oro. Il che per compire liquefece in un uaso d'aceto pieno una perla di marauigliosa grossezza assai maggiore d'un Ouo, & quella liquefatta inghiottissi, & apparecchiandosi fare il medesimo d'un'altra che hauea, fu ritenuta da Cesare. Giust. Plut.

La Machina infernal
Prima portata fu tra gli Alamanni.

Qui finge l'autore, ma la uerità fu che del M. CCC. XXXI. nel tempo che fu fatta la guerra tra Venetiani, & Geneosi alla fossa di Chioggia, fu condotto in Vinegia da uno Alamanno lo Schioppo ò uogliam dire questa macchina la quale fu messa in opera dai S. Venetiani primieramente in questa guerra. Il modo del suo trouare è questo, che hauendo costui in casa in un mortaio poluere di solfore per far certa medicina, & hauendolo coperto con un sasso cadè che battendo il fuoco una fauilla saltò nel detto mortaio che non era forse ben coperto, donde subito s'accese la poluere, & gettò quella pietra molto lontana da se con gran furore, & forza: il che uolle dapoi prouar con una canna di ferro, & ueggendo che facea bene, mise in opera questo scelerato, & maledetto ordigno, onde poi credendosi hauer acquistata fama per esser stato primo inuentore fu messo il nome suo scelerato in oblio, Pol. Virg.

Can. 14. stanz. 2.

E se à l'antique, le moderne cose
Inuitto Alfonso, denno assimigliarsi,
La gran uittoria, onde a le uirtuose
Opere nostre, può la gloria darsi
Di c'hauer sempre lagrimose ciglia
Rauenna deue,

Et quel che segue nelle altre sette stanze.

Questo è quel così famoso, et sanguinosissimo fatto d'arme di Rauenna, tra quanti n'hebbe da ricordarsene quel secol, & parimente funesto & degno di lacrime a uincitori & a uinti, Monsignor di Fois figliuolo d'una sorella del Re di Frãcia, il cui nome era Guastone capitano generale de' Francesi, uolendo andare a Bologna per rimetterui i Bentiuogli, mutato il consiglio, drizzò l'esser cito a Brescia, che ĩ quei giorni ammazzata ĩprouisamẽte la guardia Francesce, era tornata all'obedienza uecchia de' Venetiani, per castigare, et punire la leggierezza di quella terra. Ne gli mancò la fortuna che ruppe in su l'Adice il Signor Gio. Paolo Baglioni, ilquale era mandato da' Venetiani con grossa banda di gente, a pigliar la fortezza di Brescia. Et in questa maniera uittorioso Mõsig. di Fois entrato per la fortezza nella terra, & ammazzate, & tagliate a pezzi le guardie, & gran parte de i cittadini, mise crudelissimamente a sacco quel la città: prese pregione M. Andrea Gritti che fu poi Doge di Vinegia, & fece tagliar la testa a Luigi Auogaro ch'era stato l'Autore di quella ribellione. Quindi partito si pensò piantar l'artiglieria alle mura di Rauenna per allettar il suo nemico nella campagna aperta. Questo medesimo approuaua Alfonso Duca di Ferrara, ilquale era uenuto con una grossissima banda delle sue genti, & cõ un grandissimo apparecchio d'artiglieria grossa nell'essercito de' Francesi, giudicando che Marc'Antonio Colonna, ilquale per nome del Papa hauea in guardia Rauenna, non sosterrebbe troppo a lungo la forza, & la uiolenza grandissima dell'artiglieria. Et se Ramondo, & Fabritio andauano per dar aiuto a lui che'l chiedeua non douesse mancar loro quella occasione che haueano tanto desiderata. Onde piantate l'artiglierie incominciaro a batter le mura. In questo mezo le genti Papali Spagnole, & Inglesi, che gia haueano fatto lega cõtra Francesi, auicinandosi diedero all'armi, & così scaramucciando il giorno seguente, che era il sacratiss. di di Pasqua, fecero giornata. Alfonso intanto hauendo leuate le genti dalle mura, acciochè non hauessero a combattere da due bande, & hauendo mostro a bombardieri quel che uolea far dell'arteglieria; presa una lunga uolta di uerso il mare, la drizzò tutta a spalle, & a fianchi de' nemici, & fecela da poi sparare si spesso, & con tanta furia ch'ella percoteua molte uolte non solo fra nemici, ma ancora fra gli amici.

Da poi che fu sparata a lungo l'arteglieria, Alfonso con un squadrone de suoi huomini particolari, & eletti, urtando fra le schiere de nemici così disordinate, & sbaragliate dall'artegliaria si abbattè per uentura nel Signore Fabritio Colõna, che essendogli stati occisi tutti i suoi era accerchiato, ferito, et d'ogni intorno mal trattato. à cui disse. Romano non ti fare ammazzare in proua, ma conosci la fortuna della battaglia & arrenditi a me, & conosciutolo Fabritio disse. Io mi arrendo uolentieri à una così generosa persona, ancorche per forza, pur ch'io non sia dato in mano a Francesi inimici miei antichissimi. Della qual cosa alzando la mano li diede Alfonso la fede, & cauatolo di mezo la strage ne lo mandò à Ferrara. Nè dapoi chiedendolo i Francesi, & Monsig. dalla Palissa lo uolse dare, anzi non tenendo conto di sì poco giusta domanda se ne fece beffe, & finalmente lo restituì saluo al Papa. Però hauendo a questo riguardo l'Autore, uolendo mostrar la fede d'Alfonso dice.

La gran Colonna del nome Romano
Che uoi prendeste, e che serbaste intera

In questo mezo il Nauarro, che hauendo fatto spianar

in terra

in terra bocconi tutta la sua gente à piedi perche si schifassero dall'artegliria, fatti tardi leuar suso, attaccata una gagliarda battaglia, fu fatto pregione. Erasi già fatta una occisione horribile d'huomini, & di caualli et dell'una, & dell altra parte, & auanti a gli altri fu fatto pregione il Reuerendissimo Legato Giouanni de' Medici Cardinale che fu poi Papa Leon decimo, & il Marchese di Pescara generale di caua i leggieri. Erano ancora abbattute le insegne del Papa, & quelle del Re di Spagna, & Ramondo general di tutto l essercito insieme con Anton da Leua, & Restagno Cantelmo disperatosi era fuggito dalla rouina. Quando Fois uincitore, incitato dalla troppa auidita sua di spegner à fatto i nemici, assaltando certi fantacini Spagnoli che si ritirauano, & ammazzandone alquanti di sua mano, fu da una mano di nemici, che fuggendo cercauan di riunirsi al Colonello, accerchiato, & morto: ancor che per campar la uita dicesse come egli era il fratel della Regina di Spagna. Uditasi la morte di Fois nacque ne gli animi di Francesi una uoglia rabbiosissima di uendicarlo. Merirno in questo conflitto tutti i Capitani Tedeschi, et più che la metà de' Francesi con tutti i loro Capitani. Questo uedendo i Rauennesi impauriti si diedero à Francesi, da quali oltra ogni fede data furon ammazzati, & mandati da loro a sacco. Et fu si grande l'ira, & l'auaritia, con le quali incrudelirno contro à questi che non perdonarono à piccioli, ne à grandi, nè à qual si uoglia cosa ò luogo sacrato. Fin qua parla diffusamente il Giouio nella uita d'Alfonso. Il Bembo come quel che scriue solamente l'istorie de Venetiani la tocca nel fine del suo libro. Alcuni dicono che il Nauarro hauea ordinati certi carri i quali erano armati di lancie, & spiedi, & che questi condotti dal conte di Pessina sbaragliaron l'essercito Francesce & lo disordinarono di sorte che s'era quasi messo in fuga, se Alfonso, come s'è detto, non lo soccorreua con l'artigliaria, & che i Francesi seguendo la uittoria entrarono in Rauenna & la misero a sacco, stuprando, uiolando, ammazzando & facendo ogni atto eccessiuo, & brutto, & fu trouato chi per hauere un tabernacolo d'argento gittò per terra il sacratissimo corpo di Christo. Questo fu uno specchio à quei di Arimino, Faenza, Imola, & Forlì, liquali aperse le porte si diedero a uincitori Francesi.

*Del sangue d'Austria, e d'Aragon io ueggio*
*Nascer sù'l Reno à la sinistra riua*
*Un Prencipe. & quel che segue.*

21

In Gandaua, Città della prouincia Belgica, che dal fiume Reno è terminata nacque l'inuittissimo, & nõ mai à pieno lodato Imperator Carlo Quinto, figliuolo di Filippo, Duca di Borgogna, figlio di Massimiliano Imperatore della famiglia celebre & honorata d'Austria, & di Giouanna primogenita di Ferrando, & d'Isabella di Spagna, & herede di tutti i loro Regni. Costui morto Massimiliano suo auolo a Velsio in Bauiera, ilquale fuor di tempo hauea presa una medicina contra una infirmità, successe nell'Imperio, et poco dapoi nell'elettione dell'Imperatore, laqual secondo il solito si faceua in Lamagna, hebbe per competitore Francesco Re di Francia, il quale s'era fondato su la speranza d'hauer a corrompere gli elettori con danari; ma non gli riusci il disegno: perche i Baroni Tedeschi s'accordarono insieme per conseruar l'honor publico della natione. Et ciò fu cagione di quel grand'odio preso, ilquale si scoperse poi fra loro nascẽdoue mortal guerra, come al suo loco si dirà. Fu poi incoronato in Bologna da Papa Clemẽte settimo d'età d'anni trenta. Et ancora ch'egli fosse nel fiore della sua età, & nel fauore della Fortuna, non però per alcuno quantunque lecito piacere lasciaua mai le perpetue consulte di cose grandissime, tal che in lui si uedeuano a un tempo il singolar splendore della giouinezza con la lode della guerra, & i consigli con grauità di uecchio imaginati co proprij suoi non con gli altrui pensieri stauano sorti, & diritti. Furono riportate di Spagna à Papa Clemente malignamente diuerse & false cose dell'Imperatore, & Clemente attendendo alla coronatione come uide il suo uolto in atto militare, & graue sparse d'una certa amoreuole humanità, & uergogna molto si allegrò ueggendolo piu humano & più honorato assai, che non si haueua pensato. intendendo poi come egli era stato riceuuto a Genoua, conosciuto a Piacenza, & poi a Parma, a Reggio, & a Modona salutato con grande allegrezza d'ogni sorte huomini; si come quel che per tutto hauea lasciato testimonij d'humanità, d'astinẽzà, pietà, & di giustitia lo riputò come haueano fatto gli altri, dignissimo di quell'Imperio. I suoi gesti, & marauigliosissime opere chi desidera ue lere legga la seconda parte delle istorie del Giouio. Sol aggiungerò questo che era allora fama certa tra fideli approuata ancora da alcune profetie che soli i duoi fratelli della casa d'Austria (cioe egli, & l'inuittissimo Ferdinando Re di Romani meritissimo) erano quegli che poteuano superar le forze de' barbari. Il che era lecito stimar & credere per hauer Ferdinando già aggiunto i regni di Ungheria, & Boemia popoli bellicosissimi all'imperio paterno d'Austria, & Carlo hauendo accumulato insieme molto honorato concorso di Virtù, & ricchezze grandissime per ogni luogo uincitore, hauendo con insitata felicità acquistato i paesi dell'Indie Occidentali, che producono l'oro, & fino a gli Antipodi allargato i termini dell'Imperio Christiano. Come si legge nell'acquisto della noua Spagna.

*Veggio Ernando Cortese, il qual ha messo*
*Noue città sotto i Cesarei editti*
*E Regni in Oriente si remoti*
*Ch'a noi, che siamo in India, non son noti.*

24

Fatta per Christoforo Colombo la prima nauigatione fin del 1492. mandato per lo Re di Spagna, & la Reina Isabella sua consorte, Carlo Imperatore mandate molte naui in quelle parti, & tra molti Capitani hauendo mandato il Sig. Ernãdo Cortese suo gentilhuomo, & Capitano, ilquale giunto in quelle parti edificò la città di Veracroce, & dapoi andando più fra terra quãti luoghi prese tutti li mise sotto l'imperio, & chiamò il paese Noua Spagna. Costui tra le altre cose conquistò la città grandissima, & honorata detta Messico Temistitan & sottomise il Signor Montezzuma ilquale regeua, & gouernaua tutto quel paese, nè di ricchezza d'oro, & gioie hauea al mondo chi se gli agguagliasse. Chi desidera uedere, & intendere minutamente tutta questa Istoria legga la prima relation sua se si troua, scritta all'Imperatore del 1519. adi 16. Luglio, ouero le altre tre sequenti che descriueno minutissimamente il sito del paese & l'acquisto fatto per lui.

*Se donauan gli antichi una corona*
*A chi saluasse à un cittadin la uita,*

Can. 16. stanz. 35.

Bell'officio, & degno ueramente di lode era la gratitudine, che usauano i Romani uerso quegli che cõ operare uirilmẽte faceuano beneficio ò alla patria, ò a cittadini

suoi,

suoi; donde secondo l'operatione loro haueano il guider-
done di quanto per l'uno, ò per l'altro haueano operato;
percioche per comandamento del Generale si metteua in
sieme tutto lo essercito, alla presenza del quale con gra
ta, & benigna oratione egli lodaua ciascuno a parte a
parte dell'atto uirtuoso, che colui fatto hauea degno di
memoria, & in ricompensa secondo i meriti, & le opera
tioni donaua cortesemente a tutti. A colui che combat-
tendo hauea ferito il nemico donaua un dardo Fràcese;
Al fante à piè, che l'hauea scaualcato a battaglia càpa
le un uaso d'oro; all'huomo d'arme se hauea ò ferito ò sca
ualcato il nemico un guarnimento d'un cauallo; & à que
gli ch'erano stati primi a salire sul muro d'una Terra
assediata una corona d'oro. Quelli ueramète che haueua
no difeso ò saluato qualche cittadino de i loro il Consolo
mostraua a tutti & donaua a ciascuno di loro una coro
na d'oro con foglie simili alla quercia. Onde nacque poi
l'uso, che quando il Senato, & il popolo Romano uoleua
no honorare i loro buoni Imperatori, faceuano scolpire
nelle lor monete ò d'oro, ò d'argento, o di bronzo la coro
na di quercia con una tal scrittura. S. P. Q. R. OB
CIVES SERVATOS. La qual cosa usarono poi quando
uoleuano adulare i cattiui loro Imperatori che haueua-
no ammazzato gran numero di cittadini Romani, et tà
to furono grandi le loro adulationi uerso i detti Impera
tori, che pigliarono quello de i loro soggetti, che i buoni
Consoli Romani donauano per ricompensa a colui, che
hauea nella guerra saluato un cittadino Romano.

Can. 17. stanz. 2.

*E diede Italia a tempi men remoti*
*In preda a gli Unni, a i Longobardi, à i Goti.*

L'anno 412. Redagaso confederato con Alarico quarto
Re de Goti uenne in Italia con CC. m. armati scorrendo
paesi infiniti, & dando loro afflittioni grandissime.
Finalmente giunto in Toscana fu assaltato dall'essercito
Romano, & fu rotto et spento, e furono presi tanti Go
ti che si dauano cento al denaio. Giunto poi Alarico in
Italia combattè con Stelicone, et hauendolo occiso assediò
Roma, talche per fame le madri mangiaro i proprij fi-
gliuoli, et presela et mise a sacco ogni cosa, cò tanti essem
pi, & atti nefandi, & inhumani che lo scriuerli saria
lungo & fastidioso. Paolo Orosio, Paolo Diacono, Gior
dano nell'Historie de Goti.

Appresso gli Unni gente di Scithia sitibonda del san
gue humano passaro in Italia. Costoro hauendo scaccia
ti i Goti dal paese loro occuparono il tutto. Finalmente
hauendo Attila occiso il fratello Bieda fu lor guida, et ue
nendo in Italia còbattè cò Valètiniano Imperadore, dal
qual fu uinto, et di nouo congregato l'essercito s'accam-
pò sotto Aquilegia, & dopo lo spatio di tre anni la prese
& ruinò, di maniera che di lei non rimase uestigio, &
occise quanti dentro ui furo, non guardando sesso, nè eta
de. Indi stendendosi per tutta Italia prese quasi ogni cit
tà, & si fe chiamar Flagello di Dio. & benche i Fiorenti
ni spontaneamente se gli dessero, nondimeno entrato in
Fiorenza la mise a sacco, & spianolla, Andando poi a
Roma per far di lei il simile, ui si interpose Leone Pon
tefice, dalli cui preghi commosso, non solo non fe danno a
Roma, ma se ne tornò in Ungheria, hauendo tutto il re-
sto dell'Italia messo a ferro, & fuoco. Finalmente da
suoi famigliari con molte ferite fu morto, ancor che si di
ca, che si annegò nel proprio sangue.

Si diffuse un'altra uolta a guisa di tempesta l'esserci
to d'Atila menato da Odoacre sopra la misera Italia,
il quale doppo molte occisioni, & ruine regnò in Roma
anni quattro. Ma passando in Italia Teodorico Re de
gli Ostrogoti lo uinse, & ruppe in più battaglie. La onde
egli ottenne il dominio sopra tutta Italia per spatio di
uentecinque anni. Dominò appresso Atalarico, a cui suc
cesse Teodato auarissimo, et rapace. In questo tempo Bel
lisario màdato da Giustiniano a liberar Italia dalle ma
ni di Barbari fe lunga guerra cò Vitigite, Re di quelli.
Il quale trouandosi seco più numeroso essercito, che Belli
sario lo strinse dentro le mure di Roma, & diede in quel
le riuolte molte uessationi non solo a cittadini Romani,
ma a tutta Italia. Fatto poi uittorioso Bellisario, & tor
nato in Grecia fu tàta la uiltà de gli Italiani, che i Go
ti fatto lor Re Totila surfero contra Italia, et presa che
hebbero Roma, gettaro le mura a terra, brucciàdo i tetti
per tutto. Indi uessando, & affligendo il resto fu manda
to da Giustiniano Narsete, il quale còbattè con Goti do
deci anni & uincendoli, lor tolse il regno, e'l titolo dop-
po il secondo, & settantesimo anno che sotto la guida di
Teodorico s'haueuano insignoriti dell'Italia.

Albeino poi condusse i Longobardi, i quali habitaua
no per lo passato in una penisola grandissima chiamata
Scandinauia, la qual assignata c'hebbero a gli Unni pas
saro in Italia, nella quale doppo molte sanguinose batta
glie. presure, & ruine delle infelici Terre, & castella do
minaro anni 204. per fino alla uenuta di Carlo Magno,
il quale chiamato da Leone Pontefice uinse il Re loro
Desiderio, come di sopra s'è detto, Paolo Diacono, S. Gi
rolamo nella istoria de Goti. S. Agosti. nel libro della cit
tà di Dio.

*Quando a noi greggi inutili, & mal nati,*
*Ha dato per guardian lupi arrabbiati,*
*& quel che segue.*

Doppo la rotta di Rauèna, Papa Giulio (come si dirà)
richiamò in Italia gli Suizzeri, & altri popoli Barbari,
& à suoi cònforti inanzi uenne a mouer guerra in Italia
Lodouico duodecimo di Francia, & ui combattè, & uin
se & espugnò molte citta, & a rendersi molte ne costrin
se. similmente l'Imperator Massimiliano da questo Pon
tefice fatto uenir in Italia, prese molte fortissime Terre
& con grande assedio afflisse i nemici. finalmente quan
te guerre, rotte, & occisioni furon fatte appresso l'Ad
da, Mella, Ronco, et Tarro, del tutto egli fu la cagione.
Il Gio.

*Perche Gierusalem non rihauete*
*Che tolto è stato a uoi da rinegati?*

Morto Baldouino leproso Re di Gierusalemme senza he
redi, occupo il Regno Guido Lusignano per ingàno della
mogliera, et con seduttion del Patriarcha & altri Prin
cipi il che fu molto molesto a Raimondo Tripolitano.
Et per questa cagione congiunsesi col Saladino Soldano
d'Egitto, il quale uenuto con grande essercito occupò tut
ti quei luoghi. Finalmente giunto a Gierusalem et posto
ui l'assedio, lo constrinse render si cò patti, che ogn'uno si
potesse partire con quàta robba poteua portare adosso. Et
cosi i christiani hauendola posseduta per opera & uirtù
del buò Duce Goffredo lxxxviij. anni del 1186 la per
dettero. Entrato poi il Saladino nella Città fece depo-
ner tutte le campane da i campanili, indi fece lauare
tutti i tempij eccetto quel di Salamone nel quale uolen-
do entrare si fece prima lauar tutto di acqua rosata Il
Patriarca, e'l resto del Clero andò in Antiochia. Vi ri-
masero ancora molti christiani, di uolontà pur del Solda
no. Paol. Em. nel 4. & 5.

Can. 19. stanz. 75.

*Ch'io ui sciorrò in tutti gl'intrichi al modo.*

Che

Che fe Alessandro il Gordiano nodo.

Vinti & soggiogati molti, & diversi paesi il Magno Alessandro, & domata Frigia, piglio Gordio, ch'era la casa reale di Midia, nel quale loco trouò un nodo fatto di scorze di grognole, col quale era legato il carro di Gordio. di questo nodo i barbari haueuano ferma opinione, & ne parlauano fieramente, che chiunq; l'hauesse sciolto douea hauer l'Imperio del mondo. Giunto dunq; Alessandro qui, & ueggendo il nodo, & udendo il pronostico si dispose di scioglierlo, però ui poneua ogni sua industria, & arte, nè per quanta fatica ui ponesse potea trouar il capo nel fine. Finalmente hauendosi una grād'hora affaticato in uano sdegnato, & dubitando che altri non lo uenisse a sciorre, & fosse poi signor del mōdo, hauendo egli istesso l'animo alla Monarchia, cauata la spada lo tagliò; onde ui apparsero assai capi, & a questo modo ui trouò la uia. Vero è che Aristobolo afferma, che Alessandro leggiermente lo sciolse leuando il chiodo col quale si congiungeua il giogo col Carro Plutar.

14 I Cretensi in quel tempo che cacciato
Il crudo Idomeneo del Regno haueano

Di Minoe nacque Deucalione, di cui fu figliuolo Idomeneo Re di Creti. Costui ritornādo da Troia alla qual era andato cō grandissimo essercito di Cretensi & altri Greci, fe uoto nella tēpesta, che lo colse nel mare, di sacrificare a gli Dei la prima cosa che nel suo. Regno di Creti gli uenisse incontra. cadde che uēneli incōtra per allegrezza primo di tutti il figliuolo, nel quale incōtrandosi per adempire il uoto subito l'occise, & fe di lui sacrificio. Questa cosa così crudele spiacque tanto a i popoli, che pigliate l'armi, uolendo occiderlo, lo scacciaro dal Regno, ilquale fuggendo per mare se ne uenne al mōte, chiamato Salentino in terra d'Otranto, & quiui edificò una città. ilche descriue più particolarmēte Virgi.

Can. 26. stanz. 43.
A la Fera crudele il più molesto
Non sarà di Francesco il Re de' Franchi.

& poi
L'anno primier del fortunato Regno
Non ferma ancor ben la Corona in fronte
Passerà l'Alpe.

& quel che segue nelle altre tre stanze seguenti.

Morto Lodouico duodecimo Re di Frācia, cōtra cui haueano fatto lega Papa Leone Decimo, l'Imperator Massimiliano, Ferrando Re di Spagna, i dodeci cantoni de Suizzeri, & i Fiorentini, per diuerse cagioni, successe all'Imperio della Bretagna, & di tutta la Francia Frācesco suo genero della real famiglia di Valesi cō grādissimo fauore de i Baroni & di tutti i soldati. Percioche subito ne i primi principij della sua militia nella guerra di Nauarra, et di Bretagna, essendo egli in età di uent'un'anno, & hauēdosi mostrato cō singolar dispositione, & con un certo nobil uigor d'animo pronto all'armi, & oltra cio liberale & magnifico, s'hauea in breue tempo acquistato grandissima gratia appresso l'essercito, et tutti i signori di Frācia. Costui tosto che in una honoratissima raunanza di Baroni in Parigi riceuuto la corona reale, & fattosi giurar fedeltà da tutti i capitani di guerra, et da magistrati, s'hebbe preso il nome di Re, e'l gouerno del Regno, riuolse i pensieri & le forze sue all'acquisto dello stato di Milano di cui era Duca Massimiano Sforza; et risolto di far maggior apparecchio, che mai per alcun tempo i Re di Frācia stati ināzi di lui hauessero assaltato l'Italia fece per tutta la Francia una gran moltitudine di caualleria. Perciò che nō ui fu alcun caualier pur un poco conosciuto nè feudatario, ò prouisionato de' tempi passati, il quale per impedimento ueruno ò di età, ò di qualche particolar facenda si riputasse hauer assai giusta cagion di scusa, si che non fosse tenuto à seruire in quella impresa. Et fatta la rassegna si trouò hauer d'intorno a quattro mila huomini d'arme. ciascuno de quali menaua seco tre caualli; i caualli leggieri furono da otto mila. Assoldò poi con molti danari tanta fantaria in ogni paese di quella qualità d'huomini che con egual gloria di uirtù parena che potessero contrastar con gli Suizzeri, quanta altro mai o Re ò Imperator à tempi nostri hauesse in un campo solo. Messo dūque l'essercito, giunse all'Alpi, & lo sparse à i primi passi delle tre strade, per le quali solamēte si possono uarcar l'Alpi accioche i nemici per molta certa congiettura, ancor che hauessero diligentissime spie, non potessero apostar quali Alpi, nè quai gioghi essi hauesser designato passare. Perciò che gli Suizzeri nel paese di Turino, et di Saluzzo haueano presi i passi alle radici dell'Alpi insuperbiti molto per lo uātaggio del luogo, & molto più per la fidanza del lor ualore, haueano disegnato, prima che tutte le squadre fossero calate nelle campagne aperte, di far giornata con le prime genti de' Francesi nelle foci d'Italia. Il Re Francesco adunque per opera, & industria del Triuultio uenne per una strada, che incominciaua dal Moncinisò. poi lasciato à man sinistra il monte di Gineura con aspro, et horribil piegamento per ualli dirupate, & per monti aspri si distendea all'Alpi d'Argentera, per la quale con molta fatica calò l'essercito nella ualle di Barcelona, indi nella ualle d'Austura, d'Austura à Piediporco, da Piediporco ad Auenna, & quindi al Sambuco, et poi alla bocca d Italia giūse à salamēto, hauēdo cōsumato tre giorni soli in quel uiaggio Giūto poi in Italia, & piegādosi nel cōtado di Lodi s'accampò tra Milano, & Marignano. qui à 13 di Settembre fu fatta la prima giornata con grandissima occisione di Suizzeri, & a 14. poi nella secōda giornata furono da Francesi posti in ruina; & rotti, & dissipati fuggirono a Milano, nella qual battaglia i Francesi erano stati uenti hore continue armati, & di uenticinque mila Suizzeri i quali erano entrati in battaglia, era rimasa intera à pena la metà di loro. Di questo spauentati i Milanesi gli si resero, & Massimiano per liberar finalmēte l'animo suo da perpetui affanni, & dispiaceri, et per cābiar la uita di principe, la qual nō è mai libera da qual che trauaglio, alla uita priuata, & più felice, il trentesimo giorno dell'assedio rese al Re la Rocca espugnata così marauigliosamēte dal Nauarro, che prima da capitani passati non fu tentata giamai, per essere stimata fortissima, & insuperabile, con conditione che'l Duca, & i soldati del presidio liberamente potessero portar fuori le cose loro, eccetto l'apparecchio da guerra, & che il Re li pagasse ogni anno xxxv. mila scudi d'oro, mentre che egli per publico contratto rinuntiasse le ragioni del padre, & dato la fede promise, che senza licentia del Re mai non sarebbe uscito di Francia. Questa impresa del Re Francesco, uittoria, & espugnatiō del Castel di Milano Monsig. Giouio felicemente & a punto descriue nel quintodecimo libro delle sue istorie.

E Sigisberto
Fa lor ueder, che per tesor si muoue
Che gli ha Mauritio Imperator offerto.

Can. 33. stanz. 13.

& quanto segue.

Mauritio Imperator di Costātinopoli, et successor di Tiberio

berto desiderando cacciar d'Italia i Longobardi insignoriti di quella, incitò a ciò con grandissimi doni & proferte Sigisberto, Re di Francia. Costui con grosso essercito passando per le scale d'Annibale arriuò nella Gallia Cisalpina. Eutar Re de' Longobardi udendo la sua uenuta, & simolando timore si rinchiuse dentro le mura. Per la qual cosa a Francesi nacque troppo maggior sicurezza, & baldanza che non era lor necessario di hauere. Il che auisandosi Eutar, alla sprouueduta tutti gli accolse, in modo che di lor fe tanta occisione quanta fosse in quel tempo in alcun luogo fatta. Car. & Corio.

4 Vedete Clodoueo, ch'à più di cento
Mila persone fa passare il monte.
& quel che segue.

Questo Clodoueo fu il quinto doppo quel Clodouico il qual fu primo Re de i Franchi, che prese per moglie Crotilda figliuola di Childerico Re di Borgogna, da cui persuaso per opera di Remigio Vescouo si fe christiano, & si battezo. Costui adunque nel tempo di Grimoaldo Duca di Beneuento combatteua contra Perderite, & Gondiberto fratelli, per toglier loro lo stato di Lombardia, auisandosi che in questa domestica, & ciuile discordia gli uenisse ageuolmente fatto di spegnere la potenza de' Longobardi, passò con grandissimo numero di gẽti i monti. Grimoaldo conoscendosi ineguale a tanto impeto incominciò a seruirsi delle astutie, & con quella poca gente che haueua intorno, mostrò di uoler incontrar il Francese, & poscia fuggendo ritrasse i nemici alla preda de gli alloggiamenti, quali erano ripieni d'ogni sorte di cibi, & di uino, de' quali il Francese ingorgandosi fece uscire a componimento l'auiso di Grimoaldo, ilqual la notte sopragiungendo, fe tanta occisione di Frãcesi sonnolenti, & ubriachi, che non rimase di lor persona, che potesse di ciò dar nouella a' suoi. Paolo Emilio nelle istorie di Fran.

15 Ecco in Italia, Childiberto, &c.

Furon fratelli Childiberto, & Teodorico, ma Teodorico s'insignori del Regno di Francia. Costui uenedo a morte lasciò herede Clodouico suo figliuolo di cui ragionammo di sopra. A cui poscia successe il Zio Childiberto, ilquale pensando forse uoler uendicare il nipote contra Grimoaldo mandò in Lombardia dieci capitani con poderosa hoste, la qual fu diuisa in tre schiere. Dell'una fu trapassato il capitano di Saetta, subito accampato d'intorno un castello di Milano per la qual cosa i suoi discolti si ridussero alle porte due parti. L'altra andò scorrendo, & depredando Venetia, & la Romagna. La terza s'attendò nel cospetto della citta di Milano, doue aspettando più gente dall'Imperater Greco, & non uenẽdo persona, essendo oppressa da una pestilentiosa mortalita, senza trauagliarsi più oltre, quei pochi che camparo ritornarono a casa. Car. Paolo Em.

16 Mostra Pipino, & mostra Carlo appresso,
Come in Italia un dopo l'altro scenda.

Creato Stefano secondo Sommo Pontefice, Astolfo Re de' Longobardi uessaua le cose della chiesa, & mitigandole il Papa con doni non si uolea quietare, se non gli fusse tributario, & con questo gli tolse Rauenna. Il Papa si riuolse per aiuto a Pipino Re di Francia, il quale uenne subito in Italia a fauor del Papa, & ardendo & saccheggiando il paese intorno Pauia, costrinse Astolfo a domandar pace con le conditioni che Pipino uolesse, & così fu fatto, cõ questo che restituisse alla chiesa quel che tolto le hauea. Partito d'Italia Pipino un'altra uolta, Astolfo incominciò mouer guerra al Papa, & accampatosi d'intorno a Roma con ferro, & fuoco, discorse tutto il paese insino a i borghi, per la qual cosa richiamato Pipino & ritornato, costrinse Astolfo a i medesimi patti. Morto poi Astolfo, successe Desiderio, di cui si è detto nel terzo canto, che fu vinto & superato da Carlo, relegandolo in Lione. Pla & il Cor.

E al Papa il suo onor rende

A Papa Adriano successe Leone terzo. Il quale su'l principio del suo Pontificato fu da Pascal Primicerio, & da Campolo Prete, vna mattina in mezo i diuini offitij spogliato, & buttato in terra, volendogli cauar gli occhi et la lingua & lo impregionarono, donde per opera d'Albino, suo cameriero se ne fuggì, & andò a trouar Carlo Magno, che combatteua con i Sassoni, & non potendo egli venire mando honoreuolmente il Papa a Roma con molta compagnia di Vescoui, & da' Romani a consideration di Carlo fu con gran festa riceuuto. Venuto poi Carlo a Roma, & volendo essaminare il fatto, il Papa giurò sopra il Vangelo, che tutto era falso quel che i suoi nemici l'accusauano, & questo valse più che se tutto il mondo hauesse testificato. Il Pontefice poi vnse Carlo, & consacrollo Imperatore de' Romani. Rimase dipoi sempre questo costume, che colui fusse legitimo Imperatore, che dal Pontifice fosse vnto, & coronato del titolo dell'Imperio. I malfattori furono relegati nella Gallia. Platina.

17 Lor mostra appresso vn giouane Pipino.

Mosse guerra a' Venetiani Pipino figliuolo di Carlo Magno, gia incoronato da Lion terzo, Re d'Italia. Le cagioni dicono, perche i Venetiani intendeuano esser neutrali nelle conuentioni fatte tra l'Imperator Romano, & quel di Grecia, ò uero che desiderasse hauer la Dalmatia, soggetta a Venetiani. Disdegnoso adunque venne contra Venegia, & preso tutto il conuicino paese, et molte isolette d'intorno, tentaua di espugnar Rialto, doue s'era trasferita la sedia Ducale ch'era a Malamocco, & non potendo per terra, fabricò vn ponte di legname sopra i dogli del canal Orfano ch'è profondissimo, accioche i suoi soldati inusitati alla pugna nauale con meno disagio douessino guerreggiare. Ma difendendosi con le lor barche i Venetiani, & sorgendo vn vento tempestoso, & gonfiandosi il mare, ruppero il ponte & gli huomini andorno in ruina, & così con gran danno de' suoi & suo gran pericolo, abbandonando l'impresa, se ne tornò a casa. Il Sabelico.

18 Ecco Luigi Borgognon, che scende
Là, doue par, che resti vinto, e preso,
& quanto segue.

Regnando Berengario Imperatore primo di questo nome in Italia, Luigi figliuolo di Bosone, Re di Borgogna, tratto dalla speranza di douer insignorirsi del Regno d'Italia, & del nome dell'Imperio che era già stato di Lodouico suo materno auolo posseduto, per Turino passò in Italia, doue fu da lui vinto, & preso, & con questa conditione liberato, che per lo innanzi si guarderebbe di dãneggiar l'Italia, & sopra questo giurò. Non molto di poi hauendo passati i monti, & vilipeso il giuramento; fu vna altra volta da Berengario secondo superato in battaglia & preso, ilquale per esser stato spergiuro, gli cauò gli occhi, & quindi cieco si condusse a casa. Paolo Emilio.

19 Vedete vn'Vgo d'Arli far gran fatti

E che

Che d'Italia caccia i Berengari.
& il rimanente della stanza.

I tre Berengari, che in Italia hebbero titolo d'Imperatore, traheuano l'origine da i Re Longobardi. Rodolfo Re di Borgogna consentendo molti Italiani, che odiauano Berengario, secondo, che allora regnaua in Italia uēne & combatte con lui, & priuollo del Regno, & della dignità. Costui ricorse per aiuto à gli Vnni, che sono gli Vngheri, li quali discesi in Italia ardendo, & saccheggiando il tutto, uoleano torre l'Imperio a Ridolfo. Questo uedendo gli Italiani, & la dapocaggine dell'Imperatore, che non si ualeua a difendersi, chiamarono in loro aiuto Vgo, Conte d'Arli, il quale partitosi Ridolfo, regnò diece anni. In questo tempo Arnaldo Bauaro con grande essercito entrò in Italia, & ricenuto da' Veronesi fu appellato Re. ma fu uinto da Vgone. Berengario terzo, morto il secondo, uenne in Italia con gran copia di gente, mentre gli Vnni, & Bauari occupauano Aquilegia e'l Paese di la dal Pò, & i Signori Italiani inchinarono à Berengario, di che Vgone dalla necessita costretto chiese pace, & hebbela, con patto che si partisse d'Italia & ui restasse Lotario suo figliuolo. Partitosi dunque Vgone, & giunto in Arli, uisse poco, & il figlio poi come sprezzato si ridusse à dimorar in Pauia, doue finiti due anni passò di questa uita. Cartone, & il Cor.

Vedete un'altro Carlo, che à conforti
20 Del buon Pastor fuoco in Italia ha messo.
& quel che segue.

Nacquero di Federico secondo Corrado, & Manfredi ma questo ultimo nato di concubina, fu dal padre fatto Duca di Beneuento. Morto adunque Federico in Sicilia & poco appresso Corrado in Napoli, Manfredi dando nome, che Corradino figliuol di Corrado era morto, s'insignori del Regno contra la uolonta del Papa, & de i Napolitani Oltre di ciò seguitaua l'inimicitie alla Chiesa. Tal che li fu bandita la crociata incontra da Papa Vrbano Quarto. Morto il Papa, & successo Clemente Quarto, mandò in aiuto à Francia, & pronontiò Re di Sicilia, & di Napoli Carlo d'Angioia, fratello di santo Lodouico, Re di Francia. Costui giunto con trenta Galee ad Ostia, ordino che'l resto della gente andasse per terra. Quindi andato contra Manfredi lo ruppe, & ammazzo presso à Beneuento, & occupò la Sicilia, & tentò il Regno. Ma Corradino, à cui per testamento del padre s'appartenena questo stato, ragunata molta gente in Lamagna, uenne & combatte con Carlo à Tagliacozzo; dai cui fu rotto, & messo in fuga. Fuggendo poi isconosciuto, fu tradito da quelli che lo menauano in barca, & dato nelle mani à Carlo, ilquale hauendolo tenuto prigione molti mesi, finalmente li fece tagliar la testa. Ind a poco tempo i Siciliani per trattato di Giouanni di Procida congiurarone contra Francesi, & assaltandogli alla sprouedut a, furono tutti morti in un tempo al suono di uespro, che cosi fu dato il segno, & di qui si dicono i uespri Siciliani. I Com. dei Regno.

Lor mostra poi
21 Scender da i monti un Capitano Gallo
E romper guerra à i gran Visconti illustri;

I Fiorentini, & Bolognesi essendo infestati da Galeazzo Visconte, congiurarono cōtra lui con la maggior parte de principati Italiani; & oltre à ciò fecero discender il Conte Armignacco Francese con uentimila combattenti; ilquale passando à Borghi d'Alessandria, città non molto lungi da Milano, fu dal Duca Galeazzo colto, & uinto, hauendo egli lassata una parte delle sue genti a guardia della città, col resto andò girando la contrada, & mentre i nemici fieramente minacciauano i cittadini di morte, furon da una banda assaliti da Galeazzo; & in un medesimo tempo uscendo la scorta della città, rigorosamente gli feri di fianco, in modo che uccise tutti i Francesi, e'l Conte fatto pregione per dolor delle ferite morì, col quale furono etiandio fatti prigioni molti Fiorentini. Cor.

Vn detto de la Marca, e tre Angioini 23

Il Regno di Napoli, morto Carlo terzo suo Re, & il legittimo successore Ladislao, rimase in man di Donna Giouanna sorella del detto, laqual tolse per marito Iacomo Conte della Marca, il quale discendeua da i Re di Francia, con conditione, ch'egli solamente si restasse contento del titolo di chiamarsi Principe di Taranto, Duca di Calabria, & Vicario del Reame, ma l'amministration di quello fosse in poter della Donna. Costui tolto il Regno, & non attendendo le promesse, anzi uolendo hauer tutto il Dominio & facendosi chiamare Re, la Regina con l'aiuto di Francesco Sforza lo priuo del tutto. Il Corio, & Paolo Emilio nel x.

Successe non molto da poi Alfonso maggiore per l'adottione fattagli della Regina detta, & combatte niuēdo lei con Lodouico d'Angio Signore, & doppo la morte sua con Renieri, liquali pretendeuano che'l Regno lor tornasse per discendere da Carlo terzo. Finalmente Alfonso pigliatosi per forza d'arme Napoli, & cacciato uia Renieri s'insignori di tutto il Regno. Doppo la morte di lui; & successo Ferrante li fu messa guerra da Giouanni d'Angio figlio di Renieri, indutto & sospinto da molti Signori Italiani, per odio. Finalmente ottenuta uittoria si stabili nel suo Regno, ancor che questi di Angio fossero aiutati da Francesi, & da Italiani con danari & con genti. I Com. del Reg.

Vedete Carlo ottauo, che discende 24
Dall'Alpe, e seco ha'l fior di tutta Francia;
& quel che segue in molte stanze.

Morto nella Chiesa di S. Stefano Galeazzo Sforza, Duca di Milano da congiurati; & hauendo lasciato un figliuolo detto Giouan Galeazzo di pochi anni, che poi tolse per moglie Isabella Aragona figliuola d'Alfonso Re di Napoli, Lodouico Sforza cognominato il Moro, huomo di singolar prudenza, ma di profonda ambitione, nato per la ruina d'Italia, gouernaua lo stato di Milano in nome del nepote. Costui pensando nell'animo suo in che modo egli potesse ottener lo Stato, fece tagliar la testa a Ceccho Simonetta, che con sincera fede gouernaua lo Stato, & ne gli altri luoghi opportuni hauea cacciato dalle rocche gli antichi, & al fanciullo fidati guardiani, ponendo al gouerno nuoui huomini. Finalmente essendo con ambascierie, & con minaccie molestato dal Re di Napoli, che douesse hoggimai restituire lo Stato a Giouan Galeazzo suo nipote, che era in età di poter gouernare, & dubitando che non gli facesse restituire il mal tolto, indusse Carlo ottauo, Re di Francia à uenir in Italia ad acquistarsi il Regno di Napoli, che perueniua al detto Re, per lo testamento di Renieri d'Angiò, ilqual soprauisse al figliuolo, & mori senza heredi. Lodouico adunque, accioche Alfonso impedito in altre guerre non riuolgesse le forze contra lui, fece scender Carlo, alla cui uenuta tutte le città del Reame si ribellarono

si ribellarono a lui per cagion del superbo dominio d'Alfonso d'Aragona; il quale ciò conoscendo spogliossi del Regno, et di lui uestì il suo figlio Ferrando; nondimeno tutti abbracciaro il nome Francese. Il che ueggendo Ferrando, conuenutosi co'nemici di dar Napoli nelle man loro con tutte le fortezze della citta, & che egli potesse sei mesi senza esser offeso fermarsi in Ischia, acciochè in essa potesse raccogliere i suoi amici, et poi quindi partirsi. Venne il Re in Ischia, doue Giusto Castellano mosso da quella infirmita di tradimento che nouamente hauea assalito tutti gli Aragonesi, gli serrò le porte. onde il Re dolendosi con alcuni pochi, entrò sotto la porta della rocca, & quiui operò tanto pregando & ricordandogli i suoi, & di casa Aragona uerso lui beneficij, che Giusto lo tolse dentro con conditione, che'l Re solo entrasse. Entrato il Re, mise mano alla spada & si scagliò adosso il Castellano, & i soldati di Giusto, i quali erano armati a sua difesa spauantati dall'aspetto del Re, apersero la porta a i soldati del Re. Quiui dimoratosi alquanto finalmente raccomandatala ad Inico dal Vasto, fratello d'Alfonso d'Aualo, che guardar la douesse, se ne fuggi in Sicilia. Inico la difese ualorosamente contra i nemici. Carlo poi fu riceuuto nella città con grandissima affettione de' Napolitani. Il che fu il mese di Genaro M.CCCC.XCV. doue stando in delitie et piaceri daua uoce di uoler insignorirsi d'Italia & di Sicilia. Questo diede gran spauento a Principi Italiani, & specialmente a Lodouico Sfarza, à cui per la morte di Giouan Galeazzo era peruenuta la Duchea di Milano. Costui finalmente ingãnato da tutti i suoi disegni, con animo infermo hauea incominciato, ma tardi, a farsi sauio & à preuedere quelle calamità, che haueuano a uenire; & uedea chiaramente, che'l Francese mentre che hauesse grande Stato nõ era per mantener à nessuno la fede data, però andato à casa di Geronimo Leone, Ambasciatore Venetiano, paurosamente lo pregò, che uolesse raccomandar lo stato, la facultà, & la salute sua al Senato, essendosi confederato con lui per la salute commune. I Venetiani inteso questo, & non uolendo mancar d'aiuto à i compagni, si risoluettero mouer guerra a' Francesi, Fecero Proueditori dell'armata Melchior Triuisano, & Luca Pisani. Capitano poi generale di tutto l'essercito Francesco Gonzaga Marchese di Mãtua, giouine di età fiorita. & comandarono a i Capitani loro che à un certo giorno ordinato si trouassero sù le riue del fiume Olio. Carlo della predetta congiura de i Principi dubitandosi, lasciando il Reame munito di gente, & ordinate tutte le cose, s'auiò uerso Roma. Poi auiandosi uerso l'Apennino per congiungersi col Duca d'Orliens, giunse al Tarro. Era allora alloggiato il Marchese di Mantua, col quale s'era congiunto il Conte di Gaiazzo con le genti Sforzesche à Gariola nell'altra riua del fiume Tarro. S'affrontaro finalmente gli esserciti, & combatterono un gran spatio uariamente; alla fine il Francese preualse, & passò à uiua forza. Furono morti de nostri duo tanti più che de i Francesi, e'l numero de i corpi per esser infinito non s'ha potuto da' scrittori tener in conto. Fu poi concessa triegua al Re, domandandola per quel di solo. La notte seguente Carlo hauendo fatto molti fuochi per ĩgannar i nemici, tenne il camino al fiume Trebbia, & in sette giorni giunse in Asti. Mentre si faceuano queste cose, il Re Ferrando fu riceuuto nella città di Napoli con incredibile fauore de' cittadini. Perciochè doppo la partita di Carlo, Napolitani essendo loro hoggimai uenuti à noia i Francesi; perciochè questa natione colerica, & spesso insolente, & molto prodiga in prouedere da uiuere, così di suo nome come d'altrui lor daua ogni cosa, un'altra uolta piegarono gli Aragonesi. Ma per acquistarsi tutto il Regno gli era bisogno di soccorso, stando ancora il Francese sù le difese per la città. Onde conuenutosi con Venetiani sotto certe conditioni, donando loro molte terre nella Puglia, & essi aiutandolo con danari, & armi, mandando per Capitano della lor gente il Signor Francesco Gonzaga Marchese di Mantua, con l'opra del quale il Re doppo uarij successi racquistò il suo Regno uccisi & spenti che hebbe tutti i Francesi. Si teneua solamente a deuotion di Francia ancora il Castel nuouo, quando uno schiauo Moro, il quale era allora appresso Francesi, disse, che una notte ordinata egli haurebbe abbruciata l'armata Francese, & fatto entrare gli Aragonesi nella Chiesa di santa Croce. Alfonso di Pescara Capitano di sì grande speranza et uirtù fu crudelmente morto per singular tradimento di quell huomo maluagio; perciochè da meza notte chiamandolo à parlamento, & salendo egli sopra una scala di batteria, in cima del muro de' giardini; & spingendosi auanti col capo lo scanno subito tirandogli una frezza auuentata. Tutta questa historia della uenuta di Carlo fino al suo ritorno chi minutamente desidera uedere, legga il primo, secondo, & terzo libro dell'Historie del Giouio,

NON fu Nereo si bel 28

Fu Nereo figliuolo di Caropeo et di Aglaia, ilquale partendosi dall'Isola detta Sime, uenne con tre Naui in fauor d'Agamennone contra Troiani. Di costui scriue Omero tra la gente Greca non esser stato il più formoso

POI mostra, oue il duodecimo Luigi 34
Passa con scorta Italiana i monti.

Morto Carlo ottauo Re di Francia, ilquale essendosi ritirato stanco dal giuoco della palla picciola in una camera altrui, cadutoli la gocciola subito morì. Gli successe nel Regno Lodouico duodecimo Duca d'Orliens, il qual non stette molto à mouer guerra in Italia, congiurato contro Lodouico Sforza, con Papa Alessandro sesto, & co i Signori Venetiani, essendo Capitani il Triuultio, & l'Obignino, doue essi innanzi la uenuta del Re espugnarono Trezzo, & Annone fortezze dello Stato di Milano, & quindi se n'andarono ad Alessandria. Le cagioni del suo uenire furono quelle di Carlo, & oltre di questo, che pretendeua la Duchea di Milano che diceua toccargli, perche dalla madre discendeua di Galeazzo Visconte. Capitano dell'essercito Sforzesco era Galeazzo Sanseuerino. Costui lasciò saccheggiare à Francesi una grã parte dello stato serrata fra'l Po, & uergognosamente fuggendo lasciò pigliar la città da nemici. Ma lo Sforza impaurito alla nuoua dell'essercito rotto, & d'Alessandria perduta, mandato i figli e'l thesoro in Lamagna, & lasciato il Castello di Milano fortificato a difendere à Bernardino da Corte, andò se ne a Massimiliano Imperatore col Cardinal' Ascanio suo fratello. Non molto dapoi il Re Lodouico uenne à Milano, à cui si diedero tutte le citta dello stato Sforzesco, insieme con Genoua, e'l Castello fu dal Castellano per uia di prezzo, lasciato a nemici. In tanto partitosi il Re, nacquero alcuni tumulti in Milano di cittadini cõtro à Francesi, onde il Duca Lodouico sopragiunse, & rihauuta la terra, & il castello s'apparecchiaua alla difesa con una banda di Suizzeri. Ma fra pochi di, poi che fu

che fu racquistata Nouara, uenendo l'essercito Francese si spauentò, massimamente per esser gran numero di Suizzeri al soldo di Francia, talche per liberarsi dal pericolo si sforzò d'accordarsi con Lignino, dubitando esser tradito da Suizzeri. Ma la fortuna roppe tutti i suoi disegni. Percioche gli Suizzeri dell'una et dell'altra parte corrotti per danari da Francesi, uscendo egli in ordinanza in habito di soldato Suizzero, lo diedero in mano de i Capitani Francesi, essendo principali autori di tanto tradimento Rodolfo Salice Grigione, & Gasparo Sileno da Vrania Suizzero, & fu menato in Francia captiuo. Il Giouio, e'l Bembo.

Indi manda sue genti pe i uestigi
Di Carlo, a far su'l Garigliano i ponti.

& l'altra stanza.

Il Re di Franza, & il Re di Spagna accordati insieme Assaltarono Federico d'Aragona Zio di Ferrando Re di Napoli, che gli successe nel Regno; . Il gran Consaluo Ferrante coperto quel consiglio, & fingendo d'esser amico, guerreggiando in Calauria, & in Puglia, in breue lo ridussero a compimento. Non molto dapoi gli Spagnuoli, & i Francesi posti ne i presidij delle terre dispuetādo la diuisione de i confini uennero fra loro all'arme, & ad aspra guerra, la qual nata, & trouandosi meglio prouisti i Francesi, Consaluo fu cacciato in Barletta, Hauuto poi soccorso, & uolendo il Francese passar il Garigliano, & hauendo fatti i ponti, s'egli oppose per impedirgli il passo. Quiui uenendo alle mani, fu rotto il Francese con grandissima occision de suoi, et messo in rotta, mentre cercaua di saluarsi in un legno che iui era, tra la moltitudine che s'affrettò di salirui, si sommerse, & questa fu la seconda uolta, hauendolo uinto la prima alla Ciregnola in Puglia doue fu morto Namursio Capitan generale; & a questo modo hebbero gli Spagnoli due uittorie. i Francesi ritenendo à pena Gaeta, furono cacciati dal Regno di Napoli. Il Giouio & I Com. del Regno,

37 Poi mostra Cesar Borgia col fauore
Di questo Re farsi in Italia grande

D'Alessandro sesto sommo Pontefice nacque Cesare, della casata Borgia, dal qual etiandio fu fatto Cardinale. Costui per la cupidità del dominare, sprezzo il chiericato & tolse per moglie una parente di Giouanni Re di Nauarra, essendone auttor Luigi duodecimo, col Ducato di Valenza, onde fu poi sempre nominato il Duca Valentino, & da poi col fauor del detto Re s'insignori di tutta la Romagna, d'Vrbino, di Camerino & di Sinigaglia, ammazzò quattro signori dell'antichissima famiglia di Varano di Camerino: Cacciò Guido di Montefeltro d'Vrbino, Pandolfo Malatesta d'Arimino, & presa Faenza, haueua strangolato Astore Manfredi, ilquale si gli era reso sulla fede, mise le mani sanguinose adosso i baroni della fattione, & famiglia Orsina, & prima fece crudelmente morire in Vmbria Vitellozzo odiato da lui per suo gran ualore; Oliuerotto da Fermo, Paolo Orsino figliuol del Cardinal Latino & Francesco Orsino Duca di Grauina, & quel medesimo giorno à cio diputato Battista Orsino Cardinale fu fatto morire in castel S. Angelo da Papa Alessandro con ueleno di Cantarelle, tuttauia aspirando farsi principe et Signore sopra tutta Italia. Il Gio.

21 Poi mostra il Re che di Bologna fuore
Leua la Sega, e ui fa entrar le Ghiande

Morto Alessandro Sesto col proprio ueleno, essendo cambiato il fiasco, che si douea dare a certi ricchissimi Cardinali, successe Papa Giulio secondo, il quale aiutato da Francesi cacciò i Bentiuogli da Bologna, che portauano per insegna la Sega, & la ridusse alla sua obedientia, & ui pose le Ghiande sua insegna. Il Bentiuoglio uecchio d'età di settanta anni, diffidandosi di se stesso si ricouerò ne gli alloggiamenti Franceschi, & la casa sua fu dal popolo mandata à terra da' fondamemti. Il Giouio, & Bembo.

Poi, come uolge i Genouesi in fuga
Fatti ribelli, & la città soggiuga.

Al tempo che Lodouico passò in Italia, & prese Milano con tutte le Terre & Città Sforzesche, i Genoesi se gli resero. Dipoi cacciati i nobili, & ribellatisi dal Re, haueano indutto nella città il gouerno populare. Et hauendo ardire di resistere a Lodouico Re furono da lui dalle sommità di monti mandati giù in fuga & uinti. Per la qual cosa ottenuto perdono ritornarono sotto l'Imperio di Lodouico. Il quale tolta loro la libertà, per domargli, edificò sul collo della città una Rocca, che poi Ottauian Fregoso, per rendere i cittadini sicuri, distrusse in piana terra. Giouio.

Vedete (dice poi) di gente morta
Coperta in Ghiaradada la campagna.

38 La rotta che diede il Liuiano Generale de' Venetiani à Tedeschi à Cadore per li nuosi gioghi del Friuli, che per quella battaglia acquistò alla Signoria di Venetia, alcune Terre di Tedeschi, prese per forza, fra le quali fu ancho la città di Trieste, turbò grandissimamente l'Imperator Massimiliano, & sollieuandolo Papa Giulio congiurò con gli altri Re di Europa contra Venetiani, & per quella congiura Italia andò quasi in ruina. Il Papa domandaua Arimino, & Faenza. Non sopportaua il Francese, che gli fosse tolta Cremona E'l Re di Spagna non si riputaua d'hauer intieramente acquistato il Regno di Napoli, poi che le città maritime della Puglia già gran tempo impegnate da gli Aragonesi si teneuano per Vinitiani. Concorsero adunque gli ambasciatori de' Principi a Cambrai in Borgogna, & fu ordinato di far guerra contra Vinitiani con forze communi In questo modo, che appresso Lodouico fosse la somma potestà d'amministrar la guerra, & che doppo la uittoria il Papa hauesse le citta di Romagna. Lo Spagnolo la Puglia Il Francese la Ghiaradada, Cremona, Crema, Bergamo, & Brescia. L'Imperatore Vicenza, Treuigi, Verona, et Padoa, con tutta la contrada del Friuli; et Alfonso, Duca di Ferrara hauesse Rouigo, col Polesene. Il Venetiano ciò inteso uscì in campagna & arriuato al l'Adda s'azzuffò col nemico à battaglia ordinata. Doue doppo la morte di oltre sedeci mila huomini, & presa del Liuiano, i Venetiani hauendo contra tutto il mondo, hebbero una rotta. Doppo quella uittoria Lodouico non pur rihebbe le cose sue, ma col medesimo spauento diede occasione à gli altri di hauer quanto uoleano, & constrinse il Conte di Pitigliano a fuggirsene a Mestre. Allora i Venetiani diedero d'accordo al Papa Rimino, Faenza, Ceruia & Rauenna, & allo Spagnuolo la Puglia. Mossa poi la guerra ad Alfonso da Venetiani, aiutati dal Papa, & Lodouico fauoreggiando il Duca, tolse Bologna al Papa & la diede a i Bentiuogli cacciati da lui. Il sacco di Brescia, & la rotta di Rauenna per esser narrato altroue si taceranno. Il Papa adirato per la ruina di Rauenna, fece; che à quella lega, che erano il Re di Spagna e'l Re d'Inghilterra con Venetiani

*ni si aggiungesse l'Imperatore Massimiliano, & la Signoria di Genoua; & volle che detta lega fosse chiamata la lega Santa, Ciò conchiuso, fecero discender gli Suizzeri, co i quali uniti diedero a Francesi una mirabil rotta. Per la qual cosa se ne fuggirono alla uolta di Piemonte, & uolendo far testa a Nouara, furono da Suizzeri di nouo rotti, & li fecero passar i monti. Indi Massimiliano Sforza figliuol di Lodouico il Moro fu riposto in Milano. Il Bembo e'l Gio. nella uita di Alfonso.*

42

*Ecco torna il Francese, eccolo rotto*
*Da l'infedele Eluetio*

*Vedutosi scacciato d'Italia il Re Lodouico fece pace con Venetiani, & mandatogli il Liuiano, il Griti, & alcuni Senatori che teneua prigioni, fece lega con loro: & con questa confidentia mandò un'altra uolta l'essercito sotto la condotta del Signor della Tramoglia & del Duca d'Albania. Questo intese Massimiliano Sforza chiese aiuto a Papa Leone x il quale l'aiutò di danari. Chiamò poi (ma con gran risichio, hauendo auanti gli occhi l'essempio del padre, che fu uenduto) la nation Suizzera in suo fauore. s'accampò dunque l'essercito sotto Nouara, doue era il Duca con quattro mila Suizzeri. I quali tutti uennero ad assalir il Francese con tanto furore, & impeto che lo ruppero, & gli tolsero le bandiere, & tutte le artigliarie, & altre bagaglie, per la qual cosa hebbero dal Papa in difesa la bandiera Pontificale, & dato loro il nome di difensori della libertà ecclesiastica contro i superbi Principi. Come poi scendesse il Re Francesco, gli mettesse in rotta, & prendesse Milano s'è detto nel canto 26. Questa impresa di Lodouico & sua rotta, narra il Giouio nel libro xi. dell'Ist.*

44

*Ecco Borbon che la città difende*
*Pel Re di Francia dal furor Tedesco.*

*Morto Ferrando Re di Spagna, l'Imp. Massimiliano passò in Lombardia con quattordici mila Suizzeri, & settemila Tedeschi, con intention d'assediar Milano, & prenderlo. Erano in guardia della città il Triultio, & Carlo Borbone, il quale fe metter fuoco ne i borghi, accioche sotto i casamenti non si potessero riparare i nemici, il che diede gran terrore a Milanesi. Ma sopragiunse all'Imperatore una noua, come molta gente ueniua a soccorrere Massimiliano Sforza. Onde deliberò partirsene, si perche temeua la sedition de'suoi soldati, non hauendo di poter dar loro le paghe, essendogli stata sualigiata da Spagnoli, alcuna somma di danari che gli ueniuano, si anche perche il Triultio per render sospetti gli Suizzeri, in campo dell'Imperatore astutamente mandò alcune lettere, scritte a i loro capi, che fra duo di hauessero da compire quel trattato che sapeuano. Il Messo lasciatosi agieuolmente prendere, confessò come egli recaua lettere a gli Suizzeri da Milano. Lette adunq; le lettere l'Imperatore dubitando della fede de gli Suizzeri per l'essempio di Lodouico, tornò in Lamagna. Allora il Borbone licentiato il Griti, con le sue genti si tornò in Francia, doue fu raccolto allegramente dal Re, & fatto gran Contestabile, Come passasse tutto il fatto, leggi il sestodecimo libro del Giouio.*

45

*Ecco un'altro Francesco, ch'assimiglia*
*Di uirtù à l'auo,*

*Carlo Quinto Imperatore fece lega con Papa Leone, il quale haueua deliberato cacciar Francesi dello stato di Milano, per rimettere Francesco Sforza nipote del primo Francesco & figliuolo di Lodouico, il Moro, essendo specialmente odiati i Francesi da Milanesi per la molta superbia di Odetto Lotrecco, & di Lescù suo fratello, il quale fu il primo à mouer guerra al Papa. Vennero alle mani co'l detto Lotrecco (essendo generale il Signor Prospero Colonna Marchese di Pescara) & col Triultio allora Capitano de i Venetiani. Talche i soldati Frãcesi, & Vinitiani insieme (essendo passati dentro alle trincee de gli Spagnoli per una entrata secreta) furono rotti quasi senza ferita, & fu fatto pregione il Triultio. Lotrecco poi per la uia di Como si pose in fuga, & lo Sforza da meza notte per la porta Ticinese entrò nella Città, & fu fatto Duca. Il Gio.*

*Francia anco torna.*
*& le altre quattro stanze seguenti.*

*Fatto questo il Re di Francia auisandosi di douer racquistar Milano, mandò in Italia un potente essercito sotto il gouerno di Monsiglio gran Bastardo di Sauoia, il quale accampatosi intorno Milano, & più uolte scaramucciato in darno con Prospero Colonna: diffidatosi della uittoria, si tolse da quella impresa, & deliberossi andar uerso Pauia. Là doue il Colonna constituì capo il Duca di Mantoa, chiamato Federico Gonzaga figliuolo di Francesco Gonzaga, allora giouanetto. Il quale ualorosamente portandosi si mantenne inespugnabile cõtra il furor Francese, & Veneto, che à questa impresa s'era collegato col Franco.*

*Nell'assalto che Frãcesi dauano à Pauia, li uenne in soccorso da Milano Prospero Colonna, onde il Francese temendo esser colto in mezo, abbandonò l'impresa. Il che uedendo Prospero si ridusse doppo questo ad un castello chiamato la Bicocca, doue sopragiunto dal Franco s'apparecchiò al combattere. Il che incominciato, sopraueñe da Milano il Duca che egli hauea mandato à chiamare. Gli Suizzeri i quali haueano promesso à Lotrecco di torre l'artigliaria del nemico, s'affrettauano à quella uolta. Il che scorgendo il Colonnese la fe lor scarcare tutta addosso, & uccisene di lor gran parte, & quindi sospingendosi auanti insieme col ualor del Marchese dal Vasto, & di quel di Pescara, diede notabile rotta à Frãcesi, & costrinseli ritornar in Francia. Il Gio.*

49

*Ecco di nouo Francia si prepara*
*Di ristaurar le mal successe imprese.*
*Scende il Re con un campo in Lombardia*
*Vn'altro per pigliar Napoli in uia.*
*& le cinque seguenti stanze.*

*Vn'altra fiata il Re Francesco diliberandosi di racquistar il Ducato di Milano, passò con molta gente in Lombardia, la qual trouando sfornita d'ogni presidio, eccetto che di Pauia, leggiermente di lei tutta si fece signore. Dopo stringendo da tutti i lati Pauia con terribil assedio fu da meza notte assalito dall'essercito Spagnolo, il quale per lo marauiglioso ardire del Marchese di Pescara, & del Vasto, col uice Re di Napoli, ottenne de nemici piena uittoria. Doue restando perditori i soldati del Re ui furono ammazzati tutti i più nobili capitani, & baroni Francesi, e'l Re anch'egli ualorosamente combattendo ferito, & cadendogli sotto il cauallo, fu fatto pregione, rẽdendosi al uice Re di Napoli. Il Re preso nel principio della state fu menato da Genoa in Ispagna da Don Carlo di Lanoia, il quale per dargli qualche contento gli hauea dato speranza, che l'Imperatore gli haurebbe usato clemenza. Ma l'Imperatore per molte cagioni non potè sofferir di uederlo. Per la qual offesa il*

sa il Re neggendosi ingannato della sua speranza, amma lò grauemente, talche parea, che fosse per douer morir to sto, se l'Imperatore con amoreuolissime parole confortandolo nell'afflittion sua non gli hauesse promesso che tosto l'haurebbe liberato. Et così poco dapoi hauendo tra loro fatto certe conuentioni, l'Imperatore gli diede la Regina Leonora sua sorella per moglie. Costei era stata moglie d'Emanuello Re di Portogallo, & similmente il Re gli diede per istatichi i due figliuoli maggiori, di tre ch'egli hauea, & fu lasciato andare in Guascogna. Ma mentre egli facea guerra in Italia, fu assalito similmente il Regno di Francia dall'Inglese. Gio.

55 VEDETE gli homicidi, e le rapine
In ogni parte far Roma dolente

Era nata differentia tra il Duca di Borbone per alcune città, & la madre del Re, talche il Borbone hebbe la sententia contra, però sdegnato si fece Imperiale, hauendo ordinato un tradimento al Re, & essendo scoperto se ne fuggì, onde con gran numero di Tedeschi, & Italiani si deliberò di metter à sacco Roma, & pigliar'il Papa, & i Cardinali, con tutto il Clero. Era fatto Sommo Pontefice Clemente VII. il quale hauea fatto lega col Francese, & con la maggior parte de' Prencipi Italiani, & oltre questo, haueua à Colonesi tolto tutto lo stato, nondimeno essēdo stato īgānato, licētiò tutti i suoi soldati. Nō molto appresso uenne il Borbone, & accampò à Roma, doue benche prima che la prendesse fosse morto d'una archibusata, pure da gli altri Capitani fu Roma presa, & horribilmente messa à sacco, & ruina senza differentia far dalle cose sacre alle profane. Il Marchese di Saluzzo, & Federico il Bozolo col Duca di Milano, & quel d'Vrbino i quali tutti insieme erano in lega col Pontefice, sentendo che gli Spagnoli andauano alla ruina di Roma, essi ancora si deliberauano d'andar in soccorso di quella. Ma nascendo alcune discordie tra il Gallo, et l'Italiano, rotto quel proponimento, lasciaro prendere Roma da loro nemici. il Papa allora uedendo preso Roma, si ricouerò con alcuni Cardinali nel Castel S. Agnolo il quale fu poi d'assedio cinto, & aspramente combattuto. Per la qual cosa fu necessitato rendersi à patti, donādo per suo riscatto à Spagnoli, & Tedeschi quattrocento mila ducati & dodeci Ostaggi.

Lotreco giunto in Italia, non per l'occasione che uenne già prima, ma per liberar il Papa & Cardinali dalle man di nemici, non essendo più bisogno il suo soccorso al Papa che si trouaua già liberato, si riuolse à far l'impresa del Regno, & terribilmente stringendo d'assedio la città di Napoli et scorrendo per tutto cō incendij, & rapine, fu cagione che la maggior parte de' Baroni del Regno si ribellassero da Cesare, & s'accordassero col Francese. Il libro del Bordone. & il Giouio. Il Corio. & Platina.

57 ECCO l'armata Imperial si scioglie
Per dar soccorso à la città assediata

Da la parte di mare era la Città di Napoli assediata, dō Vgo di Mōcada, il Marchese del Vasto, et il signor Ascanio Colōna, cō molti altri signori per far qualche opera di lor degna, in soccorso della città, salendo dal porto di Napoli sopra tre galee, & due fuste, andaro ad incontrar inimicheuolmente tra il capo della Minerua, & quello della Licosa otto galee del Conte Filippin Doria, ch'allora seruiua Francia, come s'è detto nel cāto quinto decimo. Là doue doppo lunga, & perigliosa battaglia, furono dal detto Conte uinte et prese, et alcune fondate, il Vice Re morto, e'l Marchese cō Ascanio fatto prigione. A' Francesi non durò loro questo gaudio lungo tempo: Percioche hauendo i Napolitani l'acqua del fiume, che soleua entrar nella città, per essēr ella attossicata, fatta uscir per le campagne di fuori, si congiunse con le paludi, la qual corrompendo l'aria, mise nell'essercito Francese una mortifera pestilenza, per la quale morì il Capitan loro Monsig. Lotrecco, & in pochissimi giorni tutti i soldati. In modo che di settanta mila, che prima erano di fiorita gente, non ne ritornaro in Francia due mila. Gio.

53 TACCIA qualunque le mirabil sette
Moli del mondo in tanta gloria mette.

I miracoli del mondo sono da scrittori celebrati, sette, ancor che tra lor sieno diuerse opinioni. La città di Babilonia edificata da Semiramis, di circuito di trecēto stadi, la grossezza delle mura cinquanta gomiti, l'altezza ducento, la materia fu il bitume, & i mattoni cotti, & hebbe trecento torri. Il ponte di pietra, che raccongiungeua la detta città sopra l'Eufrate è posto in conto. Furono annouerate tra questi miracoli due Piramidi nel paese d'Egitto, di cinque stadi d'altezza l'una, occupando di ampiezza ottanta moggia di terra. Vi fu nel medesimo paese una Casa tutta d'un saldo, & integro marmo. Fu degno d'ammiratione un Colosso nell'Isola di Rodi, che arriuaua all'altezza di settanta gomiti, della cui mano il maggior dito pochi huomini poteuano abbracciare. Si aggiunge à questi il Sepolcro drizzato da Artemisia, Regina di Caria al suo morto marito detto per nome Mausulo, il quale giraua intorno quattrocento pie sopra undeci, essendo d'altezza uenticinque gomiti, & cinto di trentasei colonne. Plinio li mette diuersi. La città di Babilonia. Il tempio di Diana Efesia. Il Simolacro di Gioue Olimpico. Le piramidi di Egitto. La statua del Sole in Rodi. La casa di Ciro Re di Media, la quale fu fabricata da Mennone, legandoui le pietre con l'oro. Et il Sepolcro di Mausulo sopradetto.

65 A QVESTA guisa si legge che uolle
Nabuccodonosor Dio punir anco,
Che sett'anni il mandò di furor pieno
Sì, che qual bue, pasceua l'herba, e'l fieno.

Disse Daniel profeta à Nabuccodonosor Re di Babilonia, che s'hauea sognato come egli sette anni doueria uiuere tra le bestie saluatiche, & come quelle, pascersi d'herba. Vn dì trouandosi il detto Re nella sua sala reale, incominciādosi superbamēte a gloriar del suo Dominio, d'hauer uinti i suoi nemici, & con tanta magnificentia ristaurata la città di Babilonia, subito li uenne una uoce dal cielo minaccieuole, che per cagion d'hauersi insuperbito che egli andrebbe à pascere con le fiere ne i monti, acciochè riconoscesse esser Dio solo quello, che signoreggia il tutto. In quel stante fu dal consortio de gli huomini cacciato, & spinto dal suo fauore. In modo che dimorando fra le selue, si pasceua dell'herbe come bue, & dalla rugiada, & brina dell'aere gli era infettata la pelle sì fattamente, che i capegli diuennero come piume d'Aquila & l'ungie torte come gli artigli de gli occelli. Ma fornito lo spatio de'sett'āni, riuēne nel primo senso, & alzando gli occhi al cielo, lodò et magnificò la potenza di Dio, dal quale benignamente fu ridotto nell'antiquo stato. leggasi Daniele nel quarto Cap. Can: 36 Stan. 2.

IN quella guerra Ippolito che i Tempi
Disegni ornaste à gli nemici tolti;

& le altre stanze,
La cagione, & l'origine della guerra fatta da' Venetiani contra il Duca di Ferrara, & la presa delle lor galee per uirtù del Cardinale Ippolito, dicemmo nel canto terzo. Hauuta la uittoria Ippolito sospese nella chiesa maggiore di Ferrara settanta bandiere prese de i nimici, i quali haueano arso, & distrutto tutto il territorio Ferrarese, ancor che Ippolito essendo nella lega cō l'Imperatore Massimiliano, quando uoleua racquistar Padua, che poi non riuscì il disegno, uedendo l'insolentia de i soldati Cesarei, che all'usato modo uoleuano depredare le uille, o'l territorio Paduano si opponeua sempre, non li lassando fare incendij, & ruine che già haueano incominciato. Gio. nella uita d'Alfonso.

6 Vn Ercol uidi, e un Alessandro indutti
Da troppo ardir partirsi à paro à paro.

In questa guerra tra molti ualorosi ch'erano col Cardinale, furono Ercole Cantelmo figliuolo del Duca di Sora, città uicina al fiume Garigliano, già presa da Sanniti à Volsci; & Alessandro Feruffino. costoro troppo arditamente si cacciaro innanzi, onde Ercole fu fatto pregione, condannato nella testa da' Venetiani, come quello ch'essendo al soldo loro s'hauea accostato cō Ferrara. Il che fu ettiandio fatto per dar terrore a gli altri, & gli la fecer tagliare in presenza del padre. Il Feruffino uedendo preso il Cantelmo, dandosi alla fuga, si ricouerò tra' suoi con molto periglio. Il Giouio nella uita d'Alfonso.

Can. 37. stan. 36.

NON più à Giason di merauiglia denno
Ne gli Argonauti, che uenian con lui
Le donne, che i mariti morir fenno
E i figli, e i padri co i fratelli sui
Si che per tutta l'Isola di Lenno
Di uiril faccia non si uider dui.

Giasone mādato dal Zio all'acquisto della pelle d'oro insieme co i più ualorosi giouani della Grecia, i quali si chiamaro poscia Argonauti, per hauer nauigato sopra le naue detta Argo, che fu la prima che solcasse il mare, à mezo del camino, per fortuna di mare, refuggiro all'Isola di Lenno, là doue le donne haueano uccifo tutti i maschi, Percioche hauendo essi con nauigii passato in su la Tracia, & rubato di quella gran quātità di femine, & fatte altre prede nacque un certo grido come fossero per lassar le prime lor mogli, & prendere queste altre per donne. Per la qual cosa le donne dell'Isola congiurate si insieme doppo la uenuta de' loro huomini, diero à tutti in una notte, la morte. Sola Isifile, hauendo compassione al suo uecchio padre Toante, lo saluò, mandandolo fuori di Lenno, la qual fu poi fatta Reina. Arriuato dunque iui Giasone con suoi compagni, & non uedendo maschile alcuno, rimase pieno di marauiglia. Innamoratosi poi la Reina di lui, rimase grauida di duo gemelli. Valerio Flacco.

Can. 38. stanz. 43.

TRA uersando l'arena à cui Cambise
Con mal'augurio il popul suo commise

Aggiunta che hebbe al suo Imperio tutta la prouincia d'Egitto Cābise figliuolo di Ciro Re della Persia mosse cōtra gli Ammonij un numeroso essercito senza prouedere di uettouaglia à tāta gēte. Fece costui prima partir di Tebe d'Egitto cinquanta mila pedoni, imponendo loro che andassino contra gli Ammonij, & depredassero le sacre, & profane cose di quella gente, & in oltre distruggessero cō fiamme il famoso oracolo di Gioue Ammone, tanto da loro celebrato. dopo questo egli similmēte segui col resto delle genti. Ma uenendogli meno la uettouaglia per quel camino arenoso con la perdita d'infinite persone, fu costretto ritornarsene a dietro. Quei cinquanta mila che auanti mandati hauea, il di settimo giūsero alla città chiamata per nome Oasi. Quindi per li campi dell'arena, presa la uia non furo più ueduti da persona, percioche non peruennero a gli Ammonij nè d'essi al uno tornò indietro Si diuulgò poi tra gli Ammonij la fama, che quelli fossero uenuti infino al mezo de' campi dell'arena, & mentre desinauano, leuatosi furiosamēte il uento di mezo dì, hauerli coperti, & atterrati, anzi sommersi nell'arena.

Can. 40. stanz. 3.

NOL uidi io già, ch'era sei giorni innanti
Mutando ogn'ora altre uetture, corso
Con molta fretta, e molta à i piedi santi
Del gran Pastore, à domandar soccorso,

Essendo, come s'è detto di sopra, assediata Ferrara dalle Venetiane squadre, & da quelle di Giulio secōdo, il Duca dubitando di perdere lo stato mandò per le poste messer Lodouico Ariosto autore del presente libro, à piedi del detto Pontefice, acciò che mitigasse il furore contra i Feraresi concetto. In questo mezo uscendo il Cardinal Ippolito ueggēdosi molto astretto col modo altroue narrato, hebbe la uittoria. Erano con lui molti Ferraresi amici del poeta, ilquale tornando con bona speranza di pacificar le cose, trouò & uide le bandiere. Da quei che furo presenti intese poi come passasse tutto questo fatto. Leggi le sue Satire.

Vostro fratello Alfonso da costoro.
Ben hebbe essempio & tutta l'altra stanza.

S'è detto, che nella miserabil presa di Rauenna il Duca Alfonso diserrādo le arteglierie per fianco ruppe gli esserciti della lega, onde cōcitò cōtra se il furor del Papa, ilquale ancor che facesse discēdere gli Suizzeri, & cacciato i Frācese d'Italia ch'erasi unito col Duca, & l'armata Venetiana hauesse assediata Ferrara, & lo Spagnuolo fusse īsignorito di Napoli, nōdimeno il Duca nō si uolle fidar de' Barbari, che li chiamasse ī aiuto, nè meno credere lo stato à chi gli lo domādaua, promettēdo li difendere da quegli insulti. Il Gio. nella uita d'Al.

Can. 1. stanz. 3.

E CHE si dice, che già Celti, e Boi
Fe passar l'Alpe, e non sentir l'affanno,

I Celti, & Boi popoli della Gallia già molto tēpo innanzi che distruggessero Roma tratti dalla dolcezza del uino passaro l'Alpi per uenir in Italia senza niuna fatica o d'affanno, oue possedettero i colti campi de gli Etrusci, & quindi ritornorno nel lor paese per inuitar le altre loro genti al passarui à distrution della bella Italia.

Vna città

Can. 43. stanz. 32.

LE reliquie Troiane le fondaro,
Che dal flagello d'Atila camparo.

Discacciato Antenor da Troia, hauendo seco una cōpagnia di Eneti popoli di Paflagonia si pose ad habitare à pie de i colli Euganei fra l'Adice, et la Brenta, oue edificò Padoa. Atila flagello di Dio molto tēpo di poi nel passar che egli fece prima insino al tenitorio Illirico, & poi la seconda uolta ad Aquilegia, la distrusse. Della città di Padua fuggendo le genti si ridussero sopra Rialto et ne gli altri luoghi paludini, molti de' quali parendo il loco sicuro, per esser circondato dal fiume, & dalle paludi edificorono la città di Ferrara. Sim.

Vdi che di bei tetti posta inante
Sarebbe a quella si à Tiberio cara

Tiberio Nerone Imperatore Romano p far più comoda

mente uita lasciua si elesse per stanza l'Isola di Capre posta dirimpetto à Napoli (come s'è detto) doue essendo andato, alla sua prima giunta una quercia già secca rimesse le frondi, e tornò uerde. In questo luogo egli stette in otio & in sceleratezza quindici anni non si curando poco, nè molto delle cose Romane, et della dignità dell'Imperio, nel qual tẽpo adornolla di bellissimi, & marauigliosi edificij, come ancora si può uedere qualche uestigio di quelli. Oltre i Palazzi & le grãdissime stãze si uede ancora una muraglia grossissima d'una torre che col suo lume in cima facea segno à nauiganti; di cui parlando Papinio la chiama emulatrice della Luna, & Tranquillo racconta che poco innanzi alla morte dell'Imperatore ella fosse stata tocca dal Cielo cõ manifesto presagio di quello che seguir douea.

75 Il tesor di Tiberio Imperatore

Fu questo Tiberio decimonono Imperator Cõstãtinopolitano adottato da Giustino à cui egli successe nell'imperio. Costui uedendo la Santa Croce, figurata su la faccia d'un battuto, mosso da religione comandò che fosse leuata uia acciochè non si calpestasse questo santissimo segno dalle persone. Il che fatto, ne fu ueduta un'altra in quell'istesso luoco, et questa similmente tolta apparue un'altra, & appresso un'altra, di modo che sempre cauando terra, et digradando al basso s'abbatè in un gran cumulo di danari et marauiglioso tesoro. Hebbe appresso questo tutte le ricchezze di Narsete Eunuco et quelle di Rasimũda moglie d'Alboino Re de Longobardi. Nell'istesso tempo l'essercito che egli mandò contra Persi ritornãdo uittorioso uenne carico di spoglie cõ grandissima preda, per la qual uenne splendido, & liberalissimo.

Di questo essempio è Policrate

Fu Policrate tirãno di Samo, al quale in tutte le sue cose fu tanto fauoreuole la fortuna, che di più non si poteua desiderare. In modo che non fu impresa che cominciasse che nõ l'hauesse condotta a lieto fine. Et auuenne, che per douer moderar l'inuidia di tanti fortunati successi, à conforti di Amasio Re dell'Egitto un dì gittò in mare un pretiosissimo anello in cui era legata la pietra Sardonice, che egli molto stimaua, & di questo anco li fu la fortuna cortese. Percioche in capo di sei giorni un pescatore preso quel pesce che inghiottito se l'hauea lo uenne à presentare al Re incontanente. Il quale aperto, di ciò nulla sapẽdo, gli fu trouato il preciosissimo anello nel uẽtre. Costui finalmente, ancor che fosse fortunatissimo, andando con l'essercito incontro à Dario, fu da Orente capitano di quello sconfitto, & preso poscia nel più alto luoco del monte Michalense uituperosamente fatto morire in croce. Valerio Massi.

E'l Re di Lidia

Fu grande la fortuna di Creso Re di Lidia, alla cui felicità et ricchezza pochi principi al suo tempo poteano agguagliarsi. Dopo mouendo guerra à Ciro Re della Persia, fauoreggiãdo Baldassare figliuol di Nabuccodonosore, fu da lui uinto, et preso, et posto sopra un'altra pira ignudo per douerlo bruciar uiuo, Doue trouandosi ad alta uece chiamò tre uolte Solone, di che Ciro marauigliãdosi uolle da lui intendere la cagione. Il quale disse in mezo delle sue prosperità esser stato da Solone auisato.

Che innanzi il dì de l'ultima partita
Huom felice chiamar non si conuiene,

La qual sententia allora fu da lui poco ascoltata, ma hora trouando l'esperientia uerace se n'era ricordato delle uere parole, & dell'autore di quelle. Onde Ciro giudicando esser uero et stimãdo nella uita humana niuna cosa poter esser stabile, comãdò, che subito il fuoco fosse spẽto, il quale già s'era appigliato, & non si potendo estinguere uẽne una pioggia dal Cielo che estinse la fiãma. Allora Ciro liberãdolo, gli restituì quãto in quella guerra gli hauea tolto. Nõ molto dapoi ribellandosi Creso da lui con li suoi Lidij, fu da Ciro uinto, & crudelmente in croce fatto morire, condannando i Lidij à far ne gli essercitij Lenocinij & tauerne. Giustino, & Erodoto.

E Dionigi

Dionisio Siracusano figlio di colui, che cõ dispregio spogliaua gli altari de gli Dei, cõciosia cosa che come il padre egli ancora crudelmente essercitasse il Dominio sopra Siracusani fu da loro cacciato dalla città. La doue nõ hauendo speranza di ritornarui si ridusse in Corinto, & quiui non trouando altro refugio di douer uiuere si diede ad insegnar fanciulli.

2 Servio, Mario, e Ventidio

Presa, & distrutta la città di Cornicolo da' Romani, et occiso Seruio Tullo suo principe, la moglie fatta captiua, partorì questo Seruio in casa di Tarquino Prisco in Roma. Doue poi sopra il capo di lui ancor fanciullo uide Tanaquil moglie di Tarquino ardere come una spetie di fiamma, di che la donna scientiata ne i prodigij s'auisò la grandezza in che douea arriuar Seruio, & per questo fu da lei nodrito, & alleuato, & doppo la morte del marito con la sua sagacità fe tanto che Seruio s'incoronò di Roma, doue poi regnò molti anni. Valerio lo fa generato d'una Serua.

Hebbe molte fiate la repulsa Mario nel domãdar de gli honori per esser d'Arpino uillano, & di humilissima conditione. Nondimeno fu poi creato sette uolte Cõsole; trionfo di Iugurta, de Tedeschi, & Cimbri. Doppo l'essilio & la proscrittion fattali nella uita da Silla, fu fatto di nuouo & Console, & proscrisse altrui, & morì felicemente.

Fu menato al trionfo di Pompeo Strabone Ventidio Basso doppo la presura della sua patria. Indi in Roma col comprare, & uẽdere caualli, assai sottilmente reggeua la sua uita. Non molto appresso fatto famigliare di Cesare, fu da lui menato all'impresa della Gallia, doue adoprandosi ualorosamente, peruenne à qualche officio. Superate poi che hebbe le genti della Parthia fu creato Pontefice et dipoi in uno istesso anno eletto Pretore, & Consule.

3 Il Re Luigi

Nella guerra che hebbe Carlo Ottauo Re di Frãcia cõ Francesco Duca di Bretagna, par che Carlo Duca d'Orliens si mostrasse più inchinato al Duca, che al Re suo signore, per la qual cosa uenuto in sospetto al Re, dubitãdo di qualche trattato, et ribellione poscia, che l'hebbe preso lo fece decapitare, & se l'istesso douesse far del figliuolo dubitò alquanto, il quale fu questo Luigi. Nõdimeno tutto che à lui fusse cognato lo tẽne sotto guardia, il quale sostenne così patientemente quella pregione, che constrinse la fortuna a mutar uoglie. Percioche morto Carlo Ottauo, questo Luigi doppo molte sconfitte, & presure da lui sostenute, ultimamente peruenne alla sedia reale del Reame di Francia, & fu chiamato Luigi Duodecimo,

Scorse di questo anco maggior periglio
Non molto innanzi il gran Matthia Coruino

Di Vnniade Vaiuoda nacquero Ladislao, & Matthia Coruino, liquali hauẽdo fatto insulto al Cõte di Ciglia,

Zio di Vladislao Re de d'Vngheria l'uccisero, benche si dica che Ladislao solo l'occidesse. Questa nouella peruenuta all'orecchie del Re, fece pregione l'uno, & l'altro; A Ladislao fece tagliar il capo, et Matthia diede in guardia à Georgio Podacroccio gouernatore di Boemia. Venne in questo mezo a morte il Re, ilquale era giouanetto, & Matthia essendo in catena, fu salutato Re d'Vngheria da quarantamila huomini che si trouauano sù'l Danubio, nõ essendo egli ancor d'anni più che diciotto. Fu costui magnanimo, ualoroso, & liberale, nè di quanti regnaro in Vngheria fu alcuno più infesto, & più duro auuersario al Turco di lui.

Can.46.& ultimo, stanze.6.

QVANDO superbo de la Gallia doma
Cesar fu in dubio, s'oltre à la riuiera
Douea passando inimicarsi Roma.
& quel che segue.

Vinta & donata tutta la Gallia, Giulio Cesare ridomandaua l'essercito e'l Consolato, il che nel Senato Romano gli era conteso. A che resistendo i Tribuni, ch'erano Antonio, & Cassio, in fauor di Cesare, furono per li Consoli dalla curia cacciati, & questo fu à Cesare idonea scusa di muouere la guerra ciuile. Ilquale mandate innanzi alcune schiere da Rauenna si inuiò uerso Arimino. Quiui arriuato Cesare parlò à suoi soldati del torto, che in Roma gli era fatto da' suoi nemici, poscia fattosi innanzi alla riua del fiume Rubicone alqual stette sospeso seco pensando quanta giattura d'humano sangue cagionasse il uarcar quel fiume. Et così stando in dubbio se gli offerse un segnale che un'huomo di gran persona apparue seder da uicino, & sonar certe sue canne, et concorrendoui molti, tra' quali alcuni sonatori di trombe tolse da loro una tromba, & si cacciò nel fiume tuttauia aggiungendo à quella maggior fiato, & sonaua à battaglia. Allora Cesare disse, Andiamo là doue i celesti segni, & la iniquità de i nemici ne chiamano, & così detto spinse oltre l'essercito, et prese Arimino, Arezzo, & Pesaro, nè rifinò mai fin che spinti i suoi nemici s'insignorì della patria, spogliandola della sua libertà. App. Plut. & Suetonio.

59

QVALE il canuto Egeo rimase quando,
Si fu a la mensa scelerata accorto
Che quello era il suo figlio, alquale instando
L'iniqua moglie hauea il ueneno porto.

Hebbe in risposta dall'Oracolo Egeo Re d'Atene, che prima non hauesse à far cõ donna ueruna che fosse egli in Atene tornato, ilche parendogli oscuro communicò questo à Pitteo Re di Troezene, ilquale, ò per persuasione, ò per inganno lo condusse à dormir con Etra sua figliuola. Et quella già fatta grauida (percioche uoleua quindi partire) menò prima doue era un sasso graue, & sotto quello nascose le sue calze, et la spada comandandoli, che se parturisse maschio nõ gli lo rimandasse prima che cresciuto potesse solo da se ritogliere quelle cose uolgendo il sasso, & recarle seco in modo che altri nol sapesse. Percioche il ditto Egeo temeua le insidie, & tradimenti de' figliuoli di Pallante, i quali erano cinquanta, & di continuo attendeuano d'offenderlo ueggendolo senza figliuoli. Theseo dunque diuenuto grandicello su dalla madre condotto à quel sasso. Donde alzatolo & pigliatesi le calze, & la spada peruenne dapoi molti gloriosi gesti per lui fatti nel uiaggio, alla città d'Atene, doue poco dianzi Egeo hauea raccolto all'hospitio et al suo letto per far figliuoli Medea figliuola del Re Oete la più crudel donna che si trouasse giamai. Costei hauendo prima che altri inteso la tornata di Theseo, auanti che Egeo se n'auedesse, perche era uecchio, & per la discordia de' suoi cittadini ogni cosa temea, lo persuase che inuitando Theseo à mangiare l'auenenasse. Doue uenuto Theseo, cacciando il coltello per tagliare, fu dal padre conosciuto il manico della spada, onde tutto attonito, & sbigottito li tolse la beuanda di mano, buttandola in terra, & l'abbracciò come suo uero figliuolo. Plutar.

Vna Reina aiutauano al parto.
& poi più sotto
Hippolito dicena una scrittura
Sopra le fasce in lettere minute.
& quel che segue nelle dodici sequenti.

Descriuendo le doti, & qualità del Cardinal'Ippolito da Este, fratello del Duca Alfonso, à cui è indrizzato questo Poema, incomincia dalla sua natiuitade facendolo gratiatissimo, & fortunatissimo. Fu costui figlio del Duca Ercole, & di Leonora figlia del Re di Napoli, à cui dà titolo di Reina. Essendo adunque Ippolito ancora fanciullo, Beatrice sorella di Leonora, & moglie del gran Matthia Coruino Re d'Vngheria (di cui dicemmo di sopra) trouandosi senza figliuoli mandò per lui. Ilquale partitosi dal padre, & giunto in Vngheria, il Re che allora haueua espugnata Vienna, non uolle entrar prima che hauesse abbracciato Ippolito. Ilquale da tutto l'essercito ch'era sù'l Danubio à suon di trombe, & con felice acclamatione fu honoratissimamente raccolto, e'l Re gli diede il primo luogo tra i Principi del Regno, & appresso gli donò l'Arciuescouato Strigoniese che è il maggiore, & più degno tra quelle genti. Nè mai ui si fece cosa in quel luoco honorata, et degna, della quale parimente non appartenesse la gloria ad Ippolito. Lodouico Sforza detto il Moro Duca di Milano, ilquale haueua per moglie Beatrice sorella d'Ippolito, intendendo della prudenza, & dell'ingegno suo procacciò che egli hauesse il Vescouato di Milano, et fosse creato Cardinale, hauendolo chiamato in parte delle cure, & del gouerno di Milano. Riuolgendosi poi la fortuna contra Lodouico, percioche i popoli ribellauano, i suoi congiurauano, & gli Suizzeri lo tradiuano, Ippolito non mutò l'animo, anzi auanti il Re di Francia espresse arditamente la sua uolontà. Tratto poi dal desiderio della patria cangiò l'Arciuescouato di Strigonia nel Vescouato di Agria. Fu poi così giouane tra i Cardinali Diaconi il capo, & de' Sacerdoti nel Vaticano il Prefetto. Fu litterato, & de litterati molto amatore, & remuneratore. Fece due fiate libera Ferrara l'una con la rotta dell'armata Venetiana, & l'altra con l'hauer scoperto il tradimento che i fratelli faceuano al Duca, come si disse nel Terzo Canto. Gio. nella uita d'Alfonso.

IL FINE DELLA ESPOSITIONE

DELLE HISTORIE.

# BRIEVE ESPOSITIONE DI TVTTE LE FAVOLE, RACCOLTE DAL MEDESIMO.

Can.3. ſtanz.51.

*LA gente crederà che ſia dal cielo*
*Tornata Aſtrea, doue può il caldo, e'l gelo.*

*Nella prima età, che ſi chiamaua il ſecol d'oro, gli Dei de' Gentili habitauano la terra, & albergauano famultariſſimamente con gli huomini, ſopragiunſero l'altre età, & il mondo incominciò inondar de' uitij, tal che non potendo più gli Dei per le brutture loro ſtar in terra, ſalirono in cielo, & abbandonarono la Terra. Queſto uedendo la Giuſtitia, che per eſſer figliuola di Aſtreo gigante, figliuolo di Titane, & dell'Aurora, fu detta Aſtrea, ſe ne fuggì in (cielo.*

Can.4. ſtanz.50.

*Prende la uia uerſo oue cade à punto*
*Il Sol, quando col Granchio ſi raggira.*

*Tornando Gioue dal conuito de gli Ethiopi, & ueggendo sù la riua del fiume una belliſſima Ninfa detta Garamantide, figliuola di Garamante Re de i Garamanti, laquale ſi lauaua. ſubito innamoratoſene cominciò a far forza di perſuaderla alla uoglia ſua, ma ella poſtaſi in fuga ſi saria da lui liberata, ſe non che un Granchio, mētre ch'ella correua, le morſe un calcagno onde eſſendo sforzata raffrenar il corſo, fu da Gioue, che la ſeguitaua, ſopragiunta, cō cui giacque, & la ingrauidò di Giarba Re. Diceſi, che giacendo con lei ſenti tal dolcezza che uolſe donar luogo nel cielo al Grāchio, & lo fece ſegno celeſte, adornandolo di quattro ſtelle, tra le quali ſono gli Aſini. & la cagion è, che douendo far Gioue guerra contra i giganti, comandò, che tutti gli Dei foſſero in aiuto ſuo: Percioche oltre gli altri Dei, comparſero i Satiri & Siluani, aſſiſi ſopra gli Aſini, i quali Aſini quando furono appreſſo i nemici, preſero ombra, & pauroſi, cominciarono à far tal romore, & tumulto, che i nemici sbigottiti ſi miſero in fuga, & così facilmente furon da Gioue ſuperati, & uinti, & per tal uittoria meritorno il cielo. In queſto ſegno entra il Sole il meſe di Giugno, & faſſi il ſolſtitio.*

Can.6. ſtanz.19.

*PARI à quella, oue dopo lungo ſtratio*
*Far del ſuo amante, e lungo à lui celarſi*
*La uergine Aretuſa paſsò inuano*
*Di ſotto il mar, per cammin cieco, e ſtrano.*

*Aretuſa, Ninfa di Diana, lauandoſi in Alfeo fiume, fu amata da lui, & uolendola alle ſue uoglie, ella pregò Diana che l'aiutaſſe, & così fu cangiata in fonte, & ſeguendola Alfeo, ella fuggì per li canali della terra, & paſsò in Ortigia, indi in Sicilia, pur ſempre ſeguendola il detto Alfeo.*

Can.10. ſtanz.20.

*E s'udir l'Alcione à la marina*
*De l'antico infortunio lamentarſe.*

*Ceice figliuolo di Lucifero, era marito d'Alcione figliuola di Eolo Re de i uenti. coſtui andando all'Oracolo per mare, ſi ſommerſe, ilche eſſendo dimoſtrato ad Alcione in ſogno per uirtù di Morfeo mandato da Giunone, ella uenendo al lito, trouò caſualmente il corpo del caro marito percoſſo dall'onde auicinarſi al lito, onde da dolor commoſſa, ſi precipitò nel mare, & gli Dei moſſi à pietà, cangiarono ambedue ne gli uccelli detti Alcioni, iquali ſempre albergano à liti del mare, & mentre generano, che ſono giorni quattordici, il mare ſtà quieto, & non fa fortuna. Ilche oſſeruano i nauiganti, & chiamano la State di S. Martino.*

34

*O qual'Ecuba ſia conuerſa in rabbia*
*Viſtoſi morto Polidoro al fine.*

*Ecuba figlia di Ciſeo, Re di Tracia, & moglie di Priamo, Re di Troia, hauendo uiſto la morte del marito, & de i figliuoli che haueua in Troia; & l'incendio, & la ruina del ſuo Reame, ſopportò al meglio che potè, ma ueggendo il corpo di Polidoro in Tracia, determinò uendarſi. Haueua già Priamo nel principio della guerra mandato Polidoro con molti teſori à Polineſtore, Re di Tracia, ſuo fratello, ilquale udendo la ruina di Troia, uccise il fanciullo. Ecuba giunta in Tracia, & uedendo (come ſi è detto) il figliuol morto, cō inganno ammazzò il Re, onde il popolo incominciò à lapidarla, et così ella cangiata in cane, abbaiaua a quelli che la percoteuano.*

*Hor ueder ſi diſpoſe altra campagna*
*Che quella, doue i uenti Eolo inſtiga,*

*Narraſi, che la Geloſa Giunone ueggēdo eſſer nato Epafo figliuolo di Gioue, & di Ione figliuola di Inaco fiume, sdegnataſi non potendo altramente uendicarſi, incitò i uenti contra Gioue, ilquale gli ha poi chiuſi nelle cauerne, & dati in guardia ad Eolo ſuo figliuolo. Altramente da alcuni è detta queſta coſa. Percioche dicono la Diſcordia eſſer corrucciata, ueggendoſi da Gioue cacciata dal cielo, però eſſer diſceſa all'inferno, & hauer moſſe le furie infernali, lequali infeſtaſſero il regno di Gioue. Queſte entrate ne i uenti, gittorno ſottoſopra il mondo. ilche uedendo Gioue, & sbigottito di queſto lor furore, li rilegò nella cauerna, & ui poſe Eolo alla guardia loro.*

Can.11. ſtanz.45.

*Con Melicerta in collo Ino piangendo.*

*Ino figliuola di Cadmo, moglie d'Atamante, ſorella di Semele, & nutrice di Bacco, inſuperbita per la grandezza del nepote, ſempre con molte lodi (ſecondo il ſuo potere) lo metteua in cielo, ilche fu di molta noia & sdegno alla geloſa Giunone; percioche così sdegnata, diſceſe all'inferno, & chiamate le furie, le inuiò ſopra Atamante, lequali gli poſero tanto furore adoſſo, che infuriato uccise Clearco ſuo figliuolo. Ino queſto ueggendo, & dubitandoſi del Furioſo marito, ſi precipitò d'uno ſcoglio in mare, inſieme con Melicerta hauendo in collo l'altro figliuolo, li quali à preghi di Giunone, furono accettati nel numero de gli Dei.*

82

*MA poi che'l Sol ne l'animal diſcreto*
*Che portò Friſo, illuminò la Spera*

*Ino moglie d'Atamante, di cui di ſopra, come è ſolito delle matrigne, odiaua Friſo, & Elle figliuoli d'Atamante, & di Nefele; & cercò con inganno fargli ſacrificare, dando ad intendere che mancheria la careſtia, che allora ſi ritrouaua in quel Regno, ſe ſi ſacrificaſſero i figliuoli di Nefele, il che uolſe Atamante eſſequire, ma Giunone ammonendo Friſo, lo fece ſopra il Monton d'oro fuggir con la ſorella, & eſſendo ambedue à cauallo del Montone, uolendo paſſare uno ſtretto, Elle cadde nell'acqua, & ſi ſommerſe, & diede il nome all'Eleſponto; Friſo fuggendo ſano & ſaluo, giunſe ad Oeta Re de i Colchi. Oue ſi maritò, & ſacrificò il Montone à gli Dei, iquali per moſtrar che lor era grato tal ſacrificio, poſero il Montone nel cielo, & lo fermo adorno di tredici ſtelle, quantunque per hauer laſciata la*

pelle d'oro non splendesse molto.

Can. 12. stan. 1.

CERERE poi che da la madre Idea
Tornando in fretta a la solinga valle,
Là doue calca la montagna Etnea
Al fulminato Encelado le spalle,
La figlia non trouò.

Morti i giganti, & ruinati, & sparsi i monti, Gioue uista l'horribile grandezza d'Encelado, acciò che uiuesse in continua pena, gli pose addosso il monte Etna, il quale da i sospiri suoi getta di continuo fumo, & fuoco. Vennegli un giorno in pensiero di scuotersi, & liberarsi di tal peso, il che quasi gli uenne fatto. Questo sentendo Plutone, Dio dell'inferno, & fratello di Gioue, & dubitando che non descendesse la luce, la giù, asceso il carro di tre ruote, uenne a spiare come passasse il fatto; oue ueduta Proserpina figliuola di Gioue, et di Cerere, che coglieua fiori con le sue compagne lontana d'ogni amoroso pensiero, la rapì, & postala sopra il carro, portossela all'inferno. Cerere non trouando la figliuola, accese due facelle nel fuoco di Vulcano, & la cercò per tutto'l mondo. Hebbe finalmente nouella della figliuola, da Aretusa Ninfa, quella esser all'Inferno, & accusato Plutone a Gioue, hebbe da lui gratia di rihauerla ogni uolta che non hauesse gustata cosa inferna le, ma fu accusata da Ascalaso, hauer mangiato tre granella di melo granato del giardino di Plutone. Però Gioue non potendo rihauerla, per mitigare il dolor di Cerere, le concesse che potesse star sei mesi dell'anno con lei, & altri sei con Plutone.

Can. 14. stan. 25.

Che mentre il Sol fu nubiloso sotto
Il gran Centauro i corni horridi, e fieri

Chirone Centauro figliuolo di Saturno, & di Fillire di cono che di giustitia, & prudentia, & uera religione auanzò non solamente tutti i Centauri, ma gli altri huomini del suo tempo. Costui nodrì Esculapio, & Achille, & insegnò loro molte scientie, onde meritò esser connumerato tra li segni del cielo: col quale essendo Ercole in ragionamento, mostrandogli le saette cō le quali haueua occiso molti Centauri, & presele Chirone, marauigliandosi, una di quelle cadde, & gli percosse il piede, & lo fece morire, onde Gioue mosso a pietade gli diede luoco nel cielo adornandolo di stelle trentasette.

Can. 17. stan. 122.

Colui che'n dosso il non suo cuoio haues
Come l'asino gia quel del leone.

Appo i Cumani un'asino ormai hauendo a noia la fatica, rotta la fune, fuggì nella selua, oue a caso trouato un cuoio di leone, se lo prese in dosso, & si riputaua esser leone, & gli huomini, & le fere spauentaua con la uoce, & con la coda; percioche i Cumani non haueano mai uisto leone. accadde che uenne un forestiero, il quale hauea ben uisto per l'innanzi, & l'asino, e'l leone, & conosceua l'uno & l'altro; costui subito uedutolo se gli fece incontro, & pigliatolo per l'orecchie, lo condusse al suo padrone.

La Luna
Bella come fu allor ch'ella s'offerse,
E nuda in braccio a Endimion si diede.

Fu amato da la Luna Endimione pastore, & domandā dole il suo amore, fu da lei repulso, & dapoi ueduto lo pascer'il gregge bianco, & addormentato sù'l monte Latinio, fu nel sonno baciato da lei, & dapoi datosi a suoi piaceri,

Can. 20. stanz. 82.

A pena hauea la Licaonia prole
Per li solchi del ciel uolto l'aratro.

Licaone fu figliuolo di Titano, & fu sceleratissimo, oue de Gioue essendo uenuto ad albergar con seco, & uegendo l'opere sue praue, & scelerate, gli mandò il fuoco in casa, & costui fuggendo nella ui ina selua si trasformò in lupo. Da costui era nato Calisto, la quale uisto fuggito il padre, si congiunse con la compagnia di Diana, di cui innamoratosi Gioue trasformato in Diana, ingannandola, l'ingrauidò, la quale schifandosi di lauarsi con le ninfe, per non esser scoperta, fu da Diana conosciuto l'errore, e cacciato dalla sua compagnia. Questo peruenuto all'orecchie della gelosa Giunone, dopo hauerle dato molti calci, & pugna, la cangiò, tosto che hebbe partorito un figliuolo, in orsa. Il fanciullo, che Arcade hauea nome, fatto grande & buon cacciatore, ueggendo la madre, & non conoscendola, la uolse occidere; essa spauentata, fuggì nel tempio di Gioue, che tenea sempre aperte le porte, doue seguendola il figliuolo, & uolendo gli habitanti ammazzar l'uno & l'altro, furo aiutati da Gioue, anzi ambedue transferì in cielo circa il polo Artico. Calisto fu detta Orsa minore, & Arcade maggiore. di ciò sdegnata Giunone, pregò Tetide che non le lasciasse come le altre fanno, bagnar nell'Oceano; il che fu sempre, & ancora da lei osseruato. queste hanno in tutto stelle 34.

Can. 21. stan. 57.

Et era diuenuto un nouo Oreste
Poi che la madre uccise il sacro Egisto;
E che l'ultrici furie hebbe moleste.

Tornato Agamēnone uittorioso da Troia, Egisto figliuolo di Tieste andatogli incontra con uenti suoi amici, & inuitatolo co i compagni à mensa con consenso di Clitennestra moglie del detto Agamennone l'uccise, & uolendo ammazzar Oreste suo figliuolo, non lo trouò, perciò che Elettra figliuola d'Agamennone, & sorella d'Oreste, uisto morto il padre, lo diede celatamente in guardia à Strofilo amico, il quale l'ascose in Micene. Cresciuto Oreste uccise l'adultero Egisto, che hauea già regnato sett'anni, & insieme con lui la madre Clitennestra. Il che subito fatto diuēne furioso percioche sempre si uedea dinanzi l'imagine della madre armata di serpenti, & di facelle. Per opra poi di Pilade, essendo condotto in Colco all'altare di Diana Dittinna, & conosciuta Ifigenia sua sorella ritornò in se.

Can. 25. stan. 36.

E Mirra il padre,

Era costume antiquo, & osseruato uniuersalmente da tutti che mentre le donne che sacrificauano à Cerere Dea delle biade, per noue giorni non era lor lecito congiongersi co i mariti. Accadde che sacrificando la moglie di Cinara Re di Cipro, secondo questo costume alla Dea Cerere, Mirra figliuola dell'uno et dell'altro, amandō sviscerataménte il padre, con l'aiuto della sua nutrice, giacque con lui, & fu fatta grauida. Cinara uolendo conoscer chi era stato con lui la notte in letto, trouò ch'era la figliuola, il quale del nouo caso spauentato, et sbigottito, et dal dolor commosso la uolle uccidere: Costei ueggendoselo crucciato in cōtra fuggissene à gli Sabei, & seguendola il padre la ferì, della cui ferita uscì Adone innamorato di Venere. Altri dicono ch'egli essendo ebrio poi c'hebbe digerito il uino uolse conoscere con chi fosse giaciuto, & uista esser la figliuola, seguendola per uccidere, ella per pietà de gli Dei, fu cangiata in albero dal suo nome, et che per lo calor del Sole s'aprì la scorza, & uscì Adone, il quale unsero le ninfe del liquor materno. Il Boc. nel 2. della gencol. de gli Dei,

*E la Cretense il toro,*
*Speronne il fine, & hebbelo cento do.*
*La femina nel maschio fe disegno,*
*Pasife ne la uacca entro del legno.*

*Fu Androgeo figliuolo di Minoe, Re de' Cretensi, giouane ferocissimo, & insuperabile per inuidia ucciso da gli Atheniesi, & lor uicini Megarensi. Per uendicar la cui morte, il padre fatto grossissimo essercito, s'accampò sotto Megara. Pasife moglie del detto Re, in questo mezo ueggendo che'l marito era lontano, et trouandosi molestata dalla lussuria per la maledittione datale da Venere, per esser figliuola del Sole, innamorossi d'un Toro bianco & bello, ilquale ogni sera come capo de gli armenti ueniua à bere al dirimpetto del palazzo. Et ella non trouando uia di sfocare il suo bestial' appetito, ricorse à Dedalo Architetto famosissimo sopra gli altri. Costui uista l'innamorata Regina tormentarsi d'Amore l'aiutò. Percioche ueggendo che'l toro era fortemente acceso d'una uacca, la fece uccidere, & fattane una di legno, & copertala del suo cuoio, feceui entrar dentro la Regina, la quale acconciossi in modo, che congiungendosi il toro con lei, credendo esser la uacca l'ingrauidò, & al suo tempo debito partorì il Minotauro, animal così feroce, fatto mezo huomo, & mezo toro. Costui fu poi per opra di Fedra, & Ariadna, figliuole di Pasife occiso da Teseo nel laberinto.*

93

*Ch'el sonno uenne, e sparse il corpo stanco*
*Col ramo intinto nel liquor di Lete.*

*Fingono i poeti che giù nell'inferno sieno cinque fiumi, liquali circondano quel paese, i nomi loro sono a tutti notissimi; tra' quali è il fiume Lete, ilquale secondo Virgilio è appresso i campi Elisij, & tutte le anime che Mercurio si contenta che tornino al mondo, beeno di queste acque, & così si scordano tutte le cose passate. Dante ueramente lo pone nella cima del monte del Purgatorio, nelquale beono le anime purificate, che uanno al cielo per iscordarsi i peccati passati, la memoria de' iquali saria impedimento alla perpetua felicità.*

Can. 26. stanz. 41.

*Quel Piton, che per carte, e per inchiostro*
*S'ode che fu sì orribile, e stupendo,*
*A la meta di questo non fu tutto*
*Nè tanto abomineuol, nè sì brutto.*

*Mādato il diluuio da Gioue, & distrutta l'humana natura, indi per opra di Deucalione, & Pirra, con le pietre ristorata, la terra per humidità delle acque, che tanti giorni l'haueano coperta generò molti animali, tra' quali partorì Pitone, serpente horribilissimo, il che è credibile. Percioche dicono alcuni, che l'Egitto ogni uolta che inonda il Nilo delle glebe s'empie di diuersi animali per la corrottione dell'acqua. Questo serpente narra Luciano nel dialogo dell'Iride, & Nettuno, fu quello che per instinto di Giunone stimulò per tutto il mondo Latona auanti che partorisse Apollo, & Diana, accioche non trouasse loco doue potesse parturire, nè si trouando chi ammazzar lo potesse, Apollo con le saette lo percosse & uccise, onde hebbe questo nome, & per questa uittoria si fanno i giuochi d'Apollo.*

*E destar com' Icaro la penna.*

*Morto Androgeo, & entrata Pasife nella uacca di legno fatta per mano di Dedalo architetto famosissimo, et nato il Minotauro di lei (come s'è detto nel uentesimo quinto Canto) Minoe per opera di Scilla figliuola di Niso fatto uittorioso tornò cō l'essercito in Cādia, doue hauendo uisto l'orribil forma del Minotauro fece fare il laberinto, & lo richiuse in quello. Hauendo poi inteso hauer commesso questo la Regina per opera di Dedalo fe por pregione lui, e'l figliuolo. Dedalo corrotti i guardiani hebbe da loro cera, penne, & filo, & così fattosi l'ali, & incominciando uolare, fece il simile anche al figliuolo Icaro, & fuggendo a uolo l'ammonì che non douesse uolar ne troppo alto, ne troppo basso: Percioche per lo calor del Sole, & humidità del mare, non si liquefacesse la cera, & si grauassero le penne. Icaro non obedendo a questo uolse uolar troppo alto, & così disfatta la cera, & mācando le ali, cadde nel mare che di lui prese il nome.*

Can. 28. stanz. 92.

*Pur ch'essa lauorar l'acqua procuri,*
*Che far lo può, qual fu già Cigno, e Achille.*

*Nettuno diede gratia al proprio figliuolo, detto Cigno, che fosse impenetrabile, & fatato, onde costui fatto audace, andossene alla guerra Troiana, contra Greci, et hauendone ammazzati molti, s'affrontò con Achille, ilquale era medesimamente fatato per tutto, eccetto nelle piante, & odendolo Achille gloriare d'esser fatato, pigliato un gran sasso, lo lanciò sopra di lui, ilquale per la gran percossa, caduto in terra, fu co i piedi al uentre, & con le mani alla gola, priuato di uita, & l'arme restaron ad Achille. Il padre ueggendol morto, lo cangiò in bianco Cigno.*

59

*O Doue Ammone il Garamante cole.*

*Bacco uenendo dall'India con l'essercito, & caminando per la deserta arena dell'Africa, appresso i Garamanti, per lo calor del Sole, per trouarsi sotto quelle parti, che d'ogni stagion ardeno era affaticato, stanco, & tutto pieno di sete, talche fu astretto pregar Gioue che in questo se gli mostrasse padre. allora gli apparue uno ariete, alquale dando la fuga, tanto caminò seguitandolo, che giunse (guidato pur dal montone) ad una bella, & amenissima fonte, doue egli con tutto l'essercito si riposò. Et credendo che quell'animal fosse il padre Gioue, che così si fosse cangiato, gli edificò un Tempio sontuosissimo nella sabbia, & lo cognominò di Gioue Ammone, in cui pose una statua à guisa di montone, il quale fu adorato da i Garamanti habitatori di quel luogo.*

*Non già più rei de' Mirmidon d'Achille.*

*Dicono alcuni, che furo nominati costoro da Mirmidone figliuolo di Carmosa ninfa. altri dicono nella Grecia essere stata una fanciulla detta Mirmix, laquale per la sua castità era gratissima a Mineruа. Cadde che hauendo fatto Minerua uno aratro in odio di Cerere, costei lo mostrò à tutti. Di che sdegnata Minerua, la cangiò in formica, condannandola che non cessasse mai di congregare granella. Altri narrano, che regnando Eaco auolo d'Achille in Egina & essendo da peste morti quasi tutti, pregò suo padre Gioue, che cangiasse tutte quelle formiche che hauea uedute a piè d'un fico, in huomini, il che fu adempito, & riempì la città, & dalle formiche furō detti Mirmidoni. di costoro fu Signore Achille, per successione.*

*Più della notte ch'Ercole produsse*
*Parea à lei, ch'ogni notte, ogni dì fusse.*

*Trouandosi Anfitrione nell'essercito, per uendicar la morte di suo fratello, Gioue innamorato di Alcmena sua moglie, quasi accennando tornar dall'essercito, pigliata la forma d'Anfitrione s'appresentò à lei, laquale credendo esser il marito, lo raccolse allegramente, & con lui giacque, donde ancor che fosse grauida*

del

del marito, s'ingrauidò di Gioue, donde poi nacque Hercole, & perche l'amor che'l Dio portaua alla donna era infinito, dicono, che non si contentò d'una notte, ma tre in una sola ui giunse per hauer maggior spatio di darsi piacere con lei, come scriue Luciano, & Plau.

Can. 33. stanz. 4.

MERLIN col libro, ò fosse al lago Auerno,
O fosse sacro, a le Nursine grotte
Fece far da i Demonij in una notte.

Ne le montagne di Norsia, & appresso Baia, tra Barbaro, & Auerno, come dice il Petr. è una entrata doue si ua doppo molto trauaglio nella spelonca habitata dalla Sibilla Cumana, con molte sue donzelle, lequali ogni Venerdi si cangiano cō lei in serpenti, & chi ui ua dētro nō può uscire se prima non arriua un'anno, un mese, & un giorno, & se alcuno fosse si smemorato che non si ricordasse, & le donzelle come sono obligate, non glie lo ricordassero il giorno innanzi, non uscirìa giamai, qua uanno molti per intendere de i futuri secreti, & per far' incanti, & scongiurare, ò sacrare libri a' Demonij, ma se alcuno entrando giace o con la Sibilla ò con le dozelle, delle quai son copia, non esce piu mai. Il Meschino.

29

ESE si gloriò l'antica Creta,
Quando il nipote in lei nacque di Celo.

Di Celo figliuolo del fuoco, & del giorno, et Vesta, nacque Saturno, di cui nacque Gioue. Et perche per la conuentione che era fatta tra Saturno, & Titane, tutti i figliuoli che di Saturno nasceuano, gli mangiaua, essendo nato Gioue, accioche non fusse diuorato dal padre, fu cō astutia della madre, ascoso nel monte Ida, in Candia, & mostrato a Saturno hauer partorito una pietra, & accioche, come fanno i fanciulli, non gridasse, i Cretensi, con timpani, arme, & altri suoni faceuano strepito, tal che il padre non potè sentire il uagito del fanciullo. Al qual dicesi esser uenute le api, portandogli il mele nella bocca. Didimo crede che fusse nudrito di latte caprino da Amaltea, & Melissa figliuole di Meliseo Re di Cretensi. Il che uuole etiandio Lattantio, ma da Amaltea sola. Columella dice esser stato nudrito da Melissa che fu poi da Gioue cangiata in ape. Costui cresciuto liberò i suoi parenti combattēdo co i Titani, & certificato che'l padre haueua uoluto ammazzarlo, & insidiandolo ancora, lo cacciò del Regno, e gli taglio con la falce i genitali. Costui combattè con li giganti de' quali di sopra, & finalmente soggiogato il mondo, lo diuise in tre parti & si tenne il cielo per lui. Furo tre Gioui, il primo fu fratello di Celo, il secondo figliuolo, e'l terzo nepote, de quai uolendo uedere il tutto leggi Giouanni Bocaccio, nella genealogia de gli Dei.

Se si uanto di duo gemelli Delo.

Gioue si congiunse con Asteria figliuola di Ceo, & la cangiò in cornice, indi trāsformola in uno scoglio, ouer Isola & la chiamò Ortigia, hoggidì detta Delo, laquale in mezo il mare come se fosse una barchetta, era mobile, & instabile: si congiunse poi con Latona, sorella della detta, & la ingrauidò; il che uenuto à notitia à Giunone, l'hebbe tanto à male, che le mandò dietro Pitone serpente, il qual sempre seguendola in loco alcuno non la lasciò partorire già mai. Fu finalmente riceuuta dalla sorella, & partorì prima Diana, tenendosi a due arbori, un'oliua, & una palma, & da poi Apolline. Altri dicono, che nata prima Diana, fu quella che pigliò il fanciullo aiutando la madre nel parto. Nati che furono questi gemelli, l'Isola che era continuatamente mossa si fece immobile, & ferma. Costoro furon Dei di quella qualità ch'à tutti é noto.

Assedia la cittade, oue sepolta
E la Sirena.

Le Sirene secondo Leontio furono quattro, Aglaosi, Telcipei, Pisno, & Iligi figliuole d'Acheloo fiume, & Tersicore musa, le quali furono compagne di Proserpina, & hauendola cercati lungamente si cangiaro in mostri marini, il uiso, e'l corpo restò di Donna, & dall'ombilico in giù pesce. Ouidio, Fulgentio, & Seruio, dicono, ch'eran tre sole Partenope, Leucosia, & Ligia, figliuole d'Acheloo, & di Calliope musa. Queste cercaro Proserpina, & non la trouando, pregarono gli Dei che le cangiasse in uccelli, accioche meglio la potessero ritrouare, & cosi cangiate, habitauano nelle Isole Siranuse, & cantauano cosi soauemēte, che tirauano tutti i nauiganti a loro, & addormentati gli sommergeuano; & passando per di qua Vlisse, & per commandamento di Circe non hauendo uoluto andar' a loro, si precipitaro in mare. Dice Plutarco che Partenope morì, & fu sepolta à Napoli, & dal suo nome fu Napoli chiamato Partenope.

Can. 34. stanz. 3.

GRIDANDO lor non fia chi rassimigli
A la uirtù di Calai, ò di Zete,
Che la mensa dal puzzo, e da gli artigli
Liberi, e torni à lor mondītie liete
Com' essi già quelle di Fineo. &c.

Innamoratosi Borea di Orithia, figliuola d'Eritonio Re de gli Atheniesi, & dimādatala in matrimonio essendo gli stata negata, sdegnato la rapì, & di lei generò Calai, & Zete; & cosi come lor cresceua la barba, cresceano ancor l'ali, & furono alati. Costoro andaron con Giasone, & con gli Argonauti in Colco per portar uia il uello d'oro, et essendo tutti raccolti da Fineo, Re di Tracia, ueggendo che'l pouero Re, oltre all'esser cieco, era grauemente molestato dalla fame; percioche l'Arpie, animali infernali rapacissimi, gli tolleano la uiuanda, e'l resto imbrattauano, strinsero le spade, & si cacciar tra questa abominosa setta, & fugandole, le seguirono fino all'Isole dette Strofadi, che dal ritorno loro il nome presero. Della cecità di Fineo, è diuersa opinione, altri credeno esser stato acciecato dal Sole: percioche desideraua uiuer lungamente, & esser cieco. altri per hauer fatte insidie a Perseo. Sofocle dice, che hauendo hauuti figliuoli da Cleopatra, & repudiatala, & tolta per moglie Arpallace Scithia, per compiacerle cauo gli occhi a Carambi, & Orito proprij figliuoli, & di Cleopatra, però da gli Dei fu acciecato, & con la pena del mangiare dalle Arpie punito,

STA la cruda Anassarete più al basso
Ou'è maggiore il fumo, e più martire.
Resto conuerso al mondo il corpo in sasso,
E l'anima qua giù uenne a patire;
Poi che ueder per lei l'afflitto, e lasso
Suo amante appeso potè sofferire,

Amò suisceratamēte nell'Isola di Cipro Ifi, Anassarete pur di quel luogo, & fatte tutte quelle proue, & esperiētie à lui possibili, & ueggendola sempre più ostinata & cruda, si dispose di morire più tosto, che uiuendo morire mille uolte l'hora. Onde una notte pigliata una fune, attaccatala all'uscio dell'amata giouane, s'impise per la gola. il che uenuto a notitia alla sconsolata madre gridando

gridando come forsennata per la terra, portò il morto figliuolo a casa,& uolendolo sepellire, Anassarete, che sempre era stata durissima, & crudele, andata sopra la finestra, uide il corpo dell'inamorato giouane sopra la bara funebre,& con quella constantia, e durezza guardandolo come quãdo era uiuo spiacque tanto a Venere, che la cangiò in duro sasso,& l'anima se ne andò all'inferno a patire. Questo sia essempio a tutte le donne crudeli,& ingrate, de le quali prouato io n'ho la maggior parte,& di continuo prouo, nè però mi castigo.

59

*Non fu da Euristeo mai, non fu mai tanto*
*Da la matrigna essercitato Alcide.*
*In Lerna, in Nemea, in Tracia, o in Erimanto*
*A le ualli d'Etolia, a le Numide*
*Sù'l Tebro, sù l'Ibero, e altroue.*

Haueua giurato,& confirmato Gioue a Giunone, un certo giorno douer nascer uno, ilquale douea signoreggiare,& comandare a tutti i circonuicini. Giunone ueduto il giuramento, tenne la Dea del parto appo la moglie di Steleno,& di sette mesi la fece parturire un figliuolo. ilqual fu poi detto Euristeo,& Alcmena moglie d'Anfitrione nõ potè quel giorno parturire Ercole, & se ben Gioue haueua detto di lui, nõdimeno per esser nato Euristeo innanzi, s'adempì quanto haueua predetto. Ercole adunque figliuolo di Gioue,& d'Alcmena, sì per obedire Euristeo, di cui era famigliare, come spinto dall'odio della matrigna. fece molte fatiche,& benche gli attribuiscono solamente dodeci, nondimeno Gio. Boc. nella genealogia De gli Dei, ne mette trent'una. Io perche tra questo numero s'inchiude l'altro minore, non resterò di recitarle tutte. La prima dunque fu ch'essendo fanciullo, & nella culla furon mandati per diuorarlo da Giunone due serpenti, liquali prese, & soffocò. La seconda in Lerna palude ammazzò l'Idra di sette capi,& perche troncandole uno, rinasceua l'altro, col foco ui trouò la uia. La terza, quãdo uccise il Leone in Nemea, ilquale era terribile a tutta la regione, & scorticatolo si uestì del suo cuoio, lo qual portò sempre. La quarta quando strangolò il Leone Teumesio, non men terribile di quell'altro. La quinta, quando portò il porco Menalio, che rouinaua il tutto, uiuo ad Euristeo. La sesta, quãdo superò, & pigliò la cerua dei piedi di metallo,& le corna d'oro. La settimà, quando uccise l'arpie. L'ottaua, quando prese il toro condotto da Teseo di Candia, ilquale rouinaua tutta la contrada. La nona, quando superò Acheloo, di cui dicemo di sopra. La decima quando uccise Diomede Re di Tracia, ilquale ammazzaua gli huomini, & dauagli a mangiare a i suoi caualli. L'undecimo, quando ammazzò Busiride Re, che infestaua tutte le contrade del Nilo,& sacrificaua a gli Dei i pellegrini, che appo lui albergauano. Duodecima quando ammazzò Anteo, di cui di sopra. Terzadecima, quando ui pose le colonne come dicemmo. Quartadecima, quando tolse i pomi d'oro nell'orto delle Esperide,& uccise il dragone. di cui a suo luogo si dirà. La quintadecima, quando uccise Gerione, che hauea tre corpi, gli tolse l'armento,& lo cõdusse in Grecia con pompa. Sestadecima, quando portò il cinto della regina delle Amazone ad Euristeo, hauẽdola superata. Decimasettima, quando ammazzò Cacho, che gli hauea rubato l'armento,& cõdottolo nella spelonca per la coda. Decimaottaua, quando superò i Centauri, che uoleano alle nozze di Piritoo menar uia Ippodamia sua moglie. Decimanona, quando uccise Nesso cẽtauro, che gli menaua uia Dianira sua moglie. Ventesima, quando fu però appresso il Rodano Albione, e Bagione. Ventesima prima, quando liberò dal mõstro marino Esione, figlia di Laomedonte Ventesima seconda. quando rouinò Troia. Ventesimaterza, quando ammazzò in Italia Lacinio, crudelissimo latrone. Ventesima quarta, quãdo ferì Giunone sotto la popola, hauẽdo inteso da Euristeo essa essere stata cagion d'ogni sua fatica. Vẽtesima quinta, quãdo per aiutar Atlante portò il cielo sopra le spalle. Ventesima sesta, quãdo scese all'inferno, doue menò uia Proserpina,& ferì Plutone Ventesima settima, morto Piritoo liberò Teseo dall'inferno. Ventesima ottaua, essendo ammalato Ammeto, Re di Tessalia, dimandò l'oracolo della sua sanità, a cui fu risposto, che non potea liberarsi se nõ con la morte d'alcuno de' suoi parenti. Il che inteso da Alcesta sua moglie uolle morir, & così il Re fu liberato. Ercole poi andò all'inferno,& malgrado di tutti la ricõdusse. Vẽtesima nona, quãdo pelò la barba a Cerbero di tre capi, & legatolo cõ tre catene lo condusse al mondo. Trẽtesima, tornando dall'inferno uccise Lincone de' Tebani, che uolea sforzare Megera sua moglie. La trẽtesima prima,& ultima nõ potè finire. Percioche hauẽdo tutti gli altri monstri superati, non potè superar la Dõna, anzi fu da Iole superato,& uinto. Questo sia detto in lode delle dõne. Fu finalmẽte transferito in cielo, et fatto una delle imagini celesti; adornata di stelle. 28.

*Come quel figlio di Vulcan, che uenne*
*Fuor della polue senza madre in uita:*
*E Pallade nudrir se con solenne.*
*Cura d'Aglauro, al ueder troppo ardita,*
*Sedendo ascosi i brutti piedi tenne*
*Sù la quadriga da lui prima ordita*

Can. 27. stanz. 27.

Nata la guerra tra gli Dei,& i giganti, Volcano fece le arme a tutti,& spetialmente a Gioue, a cui dimandò in gratia, & lo fece giurare di dargli licentia di poter congiungersi con Pallade castissima,& bellicosa dea, al quale Gioue non potè negare per hauer giurato. Diede ben licẽtia a Minerua, che a suo potere defendesse la sua uirginità. Entrato dunq; Volcano da Pallade, & ella difendẽdosi, mẽtre egli cercaua usarle forza, il seme cadde in terra,& di lui nacque Erittonio cõ piedi di serpẽte. Pallade lo tolse, & poselo in un cestello, & lo diede in guardia a tre dõzelle, figliuole di Cecrope; queste furono Pandoso, Eree,& Aglauro, la quale hauẽdo scoperta la cesta,& ueduto il fanciullo co i piedi serpẽtili, le due minori si precipitaro dal furor commosse giù dalla Rocca. Costui poi cresciuto, accioche non si uedessero i suoi piedi, fu'l primo ch'usò la carretta.

Can. 41. stanz. 2.

*L'almo liquor, ch'à i metitori suoi*
*Fece Icaro gustar con suo gran danno,*
*E che si dice, che già Celti, e Boi*
*Fe passar l'Alpe, e non sentir l'affanno*
*Mostra che dolce era a principio.*

Altro fu Icaro padre di Penelope, altro Icaro figliuolo di Dedalo,& altro questo Icaro di cui dice il Poeta figliuolo di Ebalio, e padre d'Erigone. Costui fu amico di Bacco, & hauuto da lui in dono il uino, ilqual potesse dar' a mortali,& datolo a' pastori;& metitori suoi, per la noua sorte di bere imbriacorono, & credẽdo gli altri, ch'egli hauesse lor dato ueneno, poi che fu tornato dalla caccia l'uccisero appresso Maratona. il suo cane detto Mera, tornato a casa, pigliò la dolorosa giouane per la uesta cõ li dẽti, & la cõdusse dou'era il corpo del padre morto il che uedẽdo ella subito s'impiccò ad un arbore uicino, e'l cane da dolor cõmosso si gettò nel pozzo. Onde gli Dei ha

uuto

uuto compassione di questo caso, collocarono tutti tre in cielo, uno fecero guardian del carro l'altra uergine, e'l cane la canicola segno celeste, il primo ha stelle 22. il secondo 26. & il terzo due.

Can. 42. stanz. 91.

V'n fonte.

Qual fe il cauallo alato uscir del monte

Non so se di Parnaso, ò d'Elicona. Medusa già bellissima, fu da Nettuno nel tempio di Pallade uiolata. questa cosa fu di tãto sdegno alla Dea, che tosto cãgiò i suoi dorati crini in serpenti, & essendo uenuto Perseo cõ lo scudo di cristallo, le tagliò il capo, & del sangue di costei dice Ouid. che nacque un cauallo allato, ilquale fu detto Pegaso. Altri dicono, che dal coniugio di Nettuno cõ Medusa nascesse questo cauallo, ilquale con l'unghia fe uscir dal sasso ch'era nel monte d'Elicona dedicato alle Muse, un fonte, ilqual fu poi detto Ippocrene. con questo cauallo dicono esser fuggito Bellorofonte, quãdo imputato da Ancia, moglie di Petro, Re de gli Argiui, che per ordine del detto Re se n'andaua ad ammazzar la Chimera, donde fuggendo doppo lo scaturir del fonte, & uolendo uolar' in cielo, ne trouãdosi troppo discosto, guardando al basso, spauentato cadde, & morì. Il cauallo giunto in cielo, fu da Gioue ritenuto, & posto tra le imagini del cielo. il quale ha stelle uenti.

Can. 43. stanz. 12.

Fu fatta la città quando a ruina

Le mura andar de l'Agenoreo Draco.

Rapita da Gioue cangiato in Toro Europa figliuola d'Agenore, & condotta sopra il mare in Creta, il padre ueggendo che non si trouaua la figliuola ordinò a Cadmo suo figliuolo, che cercasse per tutto il mondo la sorella, & nõ la trouando nõ douesse tornar nella patria giamai. Partito Cadmo, & hauendo trascorsa tutta la terra nè hauẽdo mai udita nouella della sirocchia determinò trouarsi un loco per suo riposo, & hauuta dall'oracolo risposta che douesse seguir un boue, c'haueua la Luna p segno nel fianco, & trouatolo, & cõdotto da lui al destinato luogo edificò Beotia, & le diede il nome di Tebe. Et uolẽdo far'un certo sacrificio, mandò i cõpagni a trar l'acque & attendendoli, & ueggendo che non trouaua no, gli seguì, & trouò che erano stati diuorati da un Dracone grandissimo, co'l quale combattè, & l'uccise, et ammonito che seminasse i denti del morto Dragone, obedì de' quai denti nacquero huomini armati, i quali cõbattendo tra loro s'uccisero, eccetto che cinque, li quali fatta la pace si congiunsero a Cadmo. Costui hebbe due mogli, una repudiò per hauere Ermione figliuola di Marte & di Venere, che fu l'altra. Indi cacciato fuggì nell'Illiria, doue egli, & la moglie furono cangiati, hormai uecchi, in serpenti.

58

Che tante specie d'animali, quante

Vi fien, nè in mandra Circe hebbe nè in ara.

Circe fu figliuola del Sole, & di Perse. costei habitaua appresso Gaieta in Italia. Era gran maga, & cangiaua gli huomini in diuerse forme di animali. errãdo Vlisse doppo la ruina di Troia, & giunto da lei, hauendo ella cangiati in diuersi animali tutti i suoi compagni, & nõ potendo cãgiar lui, già ammaestrato da Mercurio si spauentò, & tornò tutti i suoi huomini nella primiera forma. Di costei, & di lui nacque Telegonio. Amò etiandio Glauco, di cui di sopra, & amando Pico Re d'Italia et ueggẽdosi sprezzata da lui, per Pomona, lo cangiò in uccello & fece molte altre, & diuerse magie, di cui Virgilio nel VII. & Ouid. nel 14. dicono a pieno.

Can. 44. stanz. 56.

Nè a tempo più uetusto

Proserpina a Piritoo.

Tolse Piritoo figliuolo di Isione, Ippodamia per moglie. & facendosi le nozze inuitò tutti gli Dei eccetto Marte ilquale di questo sdegnatosi, incitò i Centauri, che uennero per rapirli la moglie, liquali furono uccisi da lui et da Ercole. Morta Ippodamia conuennero insieme Teseo, et Piritoo essendo ambedue senza moglie, nõ uolersi maritare, se non toglieuano figliuole di Gioue. Teseo, cõ l'aiuto di Piritoo, rapì Elena già fanciulla, figliuola di Gioue, & di Leda (come s'è detto di sopra.) Et nõ essendo altra figliuola di Gioue in terra, ne potendo ascendere in cielo, sapendo che Proserpina figliuola di Gioue era nell'inferno, ambidue discesero, doue al primo impeto fu Piritoo occiso & stracciato da Cerbero Cã Trifauce, che stauasi alla guardia di Proserpina, & Teseo fu preso & legato, fin che Ercole lo disciolse.

IL FINE DELLE FAVOLE.

# ALCVNE ALTRE COSE DA AVVERTIRSI NEL FVRIOSO, RICONOSCIVTE, DA M. SIMON FORNARI.

VANDO nel uentesimo Cãto Guidon Seluaggio narra a Marfisa, et a gli altri cõpagni suoi il principio delle femine homicide, & del suo arriuare, & restar tra lor dice,

Vccisi qui Argilõ da Melibea

Cõ dieci caualier, che sec'haueua

Pare che l'Autore si contradica da se medesimo. Percioche per le parole dell'Autore stesso è cosa notissima, che l'usanza in quel luogo era che il Caualier, che di nouo arriuaua, cõbattesse cõtra diece, & nõ contra undici. Onde M. Simõ Fornari, che p certo mostra d'hauer molto raro giudicio, & d'esser' huomo di molti studi, & di bellissime lettere, p saluar l'Autore, dice, che si possa credere, che Argilone, come per uolersi mostrar capo de gli altri, & più ualoroso, uolesse combatter prima a solo à solo con Guidone, & che essendo lui stato ucciso da Guidone, le Donne (come gia spauentate del ualor di Guidone) uolesser, che di nuouo, egli cõbattesse con altri diece tutti insieme. Et così aggiungessero il decimo a gli altri noue, & sostituissero un'altro in luogo di esso Argilone. Laqual difesa del detto M. Simone, per certo è arguta, et tanto cõueneuole, che si potria dire esser nata con l'intentione dell'Autore stesso, se non ui fosse qualche cõtrarietà, che la fa alquanto debole, ò detta piu per animo benigno in uoler difender l'Autore, che perche con questo sentimento l'Autore così la scriuesse, Et la cosa è

questa, che non molto più di sotto, il medesimo Guidone, seguendo tuttauia il ragionamento suo sopra di ciò, soggiunge questi uersi,

Pur ci passano alcuni, ma si rari
Che sù le dita annouerar si ponno.
Vno di questi fu Argilon, ma guari
Con la decina sua non fu qui donno,
Che cacciandomi qui uenti contrari
Gli occhi li chiusi in sempiterno sonno.

Oue si uede, che Guidone replica il medesimo che ha detto auanti, cioè che Argilone hauesse seco diece altri, che se doppo la morte di esso Argilone si fosse aggiunto l'undecimo, non bene hauria detto Guidone, che Argilone hauesse seco una decina. Onde p uoler dir quello, che sopra di ciò può dirsi in difesa dell'Autore, ò più tosto in dichiaratione della mente sua, cõuien ricordare, che secondo, che Guidone stesso ne narra in questo Canto, è uero che da principio quãdo le dõne fecero la legge di riceuere al gouerno loro huomini per l'uso del ppagarsi, ne elessero diece, cioè, un'huomo p ogni diece dõne, essendo allora le dette dõne cento in numero, come egli pur dice,

Si che temprando il suo rigore un poco
Scelsero in spatio di quattr'anni intieri,
Di quanti capitaro in questo loco
Diece belli, e gagliardi Caualieri;
Che per durar ne l'amoroso gioco
Contr'esse diece fosser buon guerrieri;
Esse in tutto eran cento, e statuito
Ad ogni lor decina fu un marito.

Ma che poi uenendo crescendo le dõne in numero, & uenendo tuttauia seruandosi la legge che egli dice di combattere uno che nuouamente arriuasse contra tutti quei che ui trouaua, & poi se uinceua, di hauere a star con quelle dõne, si mettesse in uso che se esso uincitore uolea tener dette diece dõne, che rimaneuan uedoue de' primi stalloni, potesse farlo, & se nõ, prẽdersi dell'altre a sua uoglia, & che così parimente fosse in elettion sua di eleggersi ò noue altri cõpagni seco, ò ancor diece, poi che il numero delle donne era già tanto, che non poteano dubitar, che mai ne sia più d'uno incontra diece, come già da principio quella uecchia disse in contra ditorio ad Orontea. Et così per rispetto delle dónne, & fors'anco per hauer più compagnia, & per far liberi tanti più di quegli huomini, che quiui stauano come schiaui a seruigi uili, la più parte di quei che rimaneuano uincitori, si eleggeuano altri diece con esso loro. Onde fosser undici in tutto, & si fa chiaro con quei uersi di Guidone stesso,

Et s'egli auien, che'l dì gli huomini uccida,
La notte con le femine si proui;
E quando in questo ancor tanto gli arrida
La sorte sua, che uincitor si troui,
Sia del femineo stuol principe e guida,
E la decina à scelta sua rinoui;
Con la qual regni fin ch'un'altro arriui
Che sia più forte, e lui di uita priui.

Nelle quai parole si uede, che il Caualier uincitore hauea arbitrio, & potestà di rinouar la decina de gli huomini a scelta, & uolõtà sua. Et se ad alcuno paresse, che qui la parola DECINA, si debbia intendere delle donne, & nõ de gli huomini, auuerta, che il dir, Con laqual regni, mostra che de gli huomini parla, & non delle dõne, percioche quegli huomini eran quei che regnauano, & eran Signori, & Principi di quelle donne tutte; & di quel luogo, come nello stesso uerso dauanti si uede,

Sia del femineo stuol Principe e guida;

Et così poco appresso si uede, che il medesimo Guidone si dichiara; che con tal parola DECINA intende gli huomini, non le donne, con quel uerso pur poco di sopra allegato, che dice,

Vno di questi fu Argilon, ma guari
Con la DECINA sua non fu qui donno.

E se il medesimo Guidone nella precedẽte stãza ha detto

Se contra diece alcun chiede ad essempio, — Can. 20. stanz. 60.
D'Elbanio armarsi.

Et così ancora se l'Autore dice, che esso Guidone nõ haueua se nõ noue altri cõ esso lui, onde in tutto eran diece, & nõ undici, diremo, che coloro che quiui arriuati eran presi, & proposta loro la conditione, & la legge, le dõne non gli astringessersе non a combatter contra diece, come da principio fu statuita la legge. Onde se pur'erano undici, l'uno d'essi si stesse fuori senza combattere. Et che per certo ancor'esso Guidone uscisse con noue altri seco. Et che quello undecimo che habbiamo detto, stesse fuori, & non cõparisse, nè si facesse dal nuouo caualiero uedere in atto di uoler cõbattere, se non quando il caualiero per ualore, & altezza d'animo domandasse di uolerli in cõtra tutti undici, come si può credere che facesse Guidone, poi che in ogni sua cosa si mostraua così ualoroso, & di grande animo. Et così riman chiaro, che l'Autore non impiegò, ne' suoi detti alcuna contrarietà, & nõ commise quiui errore alcuno.

Similmente (soggiunse il Fornari) par grandissima contradittione, che di molti Re d'Africa, che l'Autore fa che nelle guerre sieno morti, dapoi come se si fosse egli stesso dimenticato d'hauerlo detto, narra che Ruggiero gli ritrouò prigioni tra le genti di Dudone, nel Cãto quarantesimo.

Ma riconobbe come gli fu inante
Il Re di Nasamona prigionero,
Bambirago, Agricalte, e Farurante,
Manilardo, Balastro, e Rimedonte,
Che piangendo tenean bassa la fronte.

Oue si uede contrarietà ne i detti dell'Autore, ilquale molto auanti hauea detto, che uenendo Rinaldo all'essercito de' Mori con le genti d'Inghilterra, il primo che uccidesse fu Puliano Re de' Nasamoni, che è nel Canto sesto decimo, a car. 163.

Al comparir del Paladin di Francia,
Dan segno i Mori a le future angosce;
Tremare a tutti in man uedi la lancia,
I piedi in staffa, e ne l'arcion le cosce.
Re Puliano sol non muta guancia,
Che questo esser Rinaldo non conosce;
Nè pensando trouar sì duro intoppo,
Li moue il destrier contra di galoppo.

Et soggiunge poi due stanze più sotto, di questo incõtro tra lui, & Rinaldo.

Furo al segnar de gli aspri colpi, pari,
Che si posero i ferri ambi a la testa.
Ma furo in arme, & in uirtù dispari,
Che l'un uia passa, e l'altro morto resta.

Et che Puliano fosse Re de' Nasamoni, s'ha dauanti in quello, a car. 135. nella rassegna de' Mori, che l'Autor mette,

Con la gente d'Esperia Soridano,
E Dorilon ne uien, con quei di Setta,
Ne uien co i Nasamoni Puliano;
Quelli d'Ammonia il Re Agricalte affretta.

Et qui finalmente il Fornari, per difesa dell'Autore soggiunse, che si potrebbe ageuolmente rispondere, che doue poi si dice, che Ruggiero uide il Re di Nasamona prigione, tra quei di Dudone, nõ s'habbia da ĩtẽdere di questo Puliano, ma d'alcun'altro, che doppo la morte sua succedesse ĩ quel Regno. Il che è pienamẽte bẽ detto. Nõ douẽdosi credere, che doppo la morte di Puliano, i Nasamoni douessero star tanto tempo senza alcun Re. & se l'Autore non fa mẽtione chi fosse quell'altro Re, che doppo costui succedesse, nõ è cosa che importi, percioche molti altri egli ne fa morire, che non gli par punto essentiale in far poi mentione de' lor successori nominatamente. Et inquanto a gli altri, soggiunge appresso, che di Bambirago, & d'Agricalte, che rimanessero pur'ancor'essi morti per man di Rinaldo, si conosce pur'in quei uersi,

> Morto Agricalte, Bambirago atterra;
> Doppo fere aspramente Soridano,
> E come gli altri l'hauria messo a morte,
> Se nel ferir la lancia era più forte.

Doue si uede che non solamente Agricalte ma Bambirago rimanesse anco di uita spento. Percioche quando dice parlando di Soridano.

> E come gli altri l'hauria messo a morte,

Mostra che Bambirago fusse da Rinaldo morto mandato a terra. Di Balastro poi cosi dice,

> Non men Zerbin non men Lurcanio è caldo,
> Per modo fan, ch'ogn'un sempre ne parli,
> Questo di punta hauea Balastro ucciso,

Doue io per hora non ui truouo solution degna a si grã nodo. Percioche il dire che doppo la morte di questi succedessero ne' Regni i lor figliuoli, i quali fossero de' medesimi prenomi all'usanza Romana, mi par cosa indegna a pẽsare ò pur ragiõ molto debole a sostenere. Quantunque la lor uenuta in Francia non essendo bene espressa dal Poeta, non perciò mi farebbe difficultà ueruna. Percioche egli pur mostra hauere Agramante mandato secondo l'usanza de' Romani, per supplimento in Africa non una sola uolta, come si uede in quei uersi del trẽtesimo nono Canto.

> Agramante ostinato a la uendetta
> Hauea già uota l'Africa due uolte.

Il perche più tosto con altre arme il difenderei, cioè, con interpretare, che quei, che dice di tal nome esser morti da Rinaldo, non fussero stati i Re, ma altri soldati, & procede secondo il costume Romano, che non nomina i soldati fuor che nella pugna. Percioche par cosa fuor d'ogni decoro & conueneuolezza il fare che a ogni colpo, seguentemente l'un doppo l'altro, Rinaldo mandasse a terra tre Re morti, et un'altro abbattesse presso che morto. Nè uarrebbe a dire, che'l somigliãte si uede fare Orlando, quando in due colpi ammazza due Re, Agramante, & Gradasso, Percioche oltre che fa sempre mai Orlãdo di maggior forza, che Rinaldo. iui lo induce oltra misura acceso di dolore, & d'ira, per la morte del suo carissimo Brandimarte, & fa che Agramante si truoui mal concio, & appena uiuo; & quel ch'è di più momento, disarmato al collo, il perche fu ageuol cosa restarne trõco.

Oltra le dette, euui un'altra cõtradittione al mio parere maggiore, che è tale, contra il poeta, le schiere Spagnuole nel 14. Cãto, doue fra gli altri questi uersi si leggono,

> Seguon di Madarasso il Gonfalone
> Quei, che lasciato han Malaga, e Siuiglia
> Dal mar di Gade, a Cordoua feconda;
> Le uerdi ripe, ouunque il Beti inonda.

Qui senza fallo tra' suoi confini descriue la prouincia Betica, che oggi è il Regno di Granata; et fa che Madarasso, ne sia il Signore. Dapoi immediatamente nell'altra stanza segue,

> Stordilano, e Tesira, e Baricondo
> L'un dopo l'altro mostra la sua gente.
> Granata al primo, l'Hsbona al secondo
> E Maiorica al terzo è ubidiente.

Qui & in molte altre parti del suo poema nomina Stordilano Re di Granata. Nè ciò bastãdo, per più intrigarla nel 16. Canto, del conflitto parlando fatto d'intorno a Parigi dalle schiere Inglesi, co' Saracini, e dice,

> Dinanzi uien' Oldrado, e Fieramonte,
> Un Duca di Glocestra, un d'Eborace;
> Con lor Ricardo di Varuecia Conte,
> E di chiarenza il Duca Enrigo audace,
> Han Matalista e Follicone a fronte,
> E Baricondo, & ogni lor seguace.
> Tiene il primo Almeria, tiene il secondo
> Granata, tien Maiorcia Baricondo

In questi ultimi uersi manifestamente si uede, ch'egli signor fa di Granata Follicone, il quale prima hauea detto esser d'Almeria signore in que' uersi.

> In questo è di Marsilio il gran bastardo
> Follicon d'Almeria con Doriconte.

Et non sol questo ci pare strano, ma Matalista fa che regga Almeria, di cui prima detto hauea.

> Quei di Toledo, e quei di Calatraua
> Di c'hebbe Sinagon già la bandiera
> Con tutta quella gente, che si laua
> In Guadiana, e bee nella riuiera
> L'audace Matalista gouernaua.

Doue espressamente si uede dar'à Matalista il gouerno della Celtica, & de' Celtiberi popoli. Nè uarrebbe il rispondere, che quãdo dice, Tiene il primo Almeria, tiene il secondo Granata, che quel uerbo Tiene nõ importasse dominio. Imperoche di Baricõdo parlãdo usa in que' medesimi uersi il medesimo uerbo. Del qual Baricondo dubitar non si può, che signor fusse di Maiorica per l'autorità di queglı altri uersi.

> Stordilano, Tesira, e Baricondo
> L'un dopo l'altro mostra la sua gente;
> Granata al primo, l'Hsbona al secondo,
> E Maiorica al terzo è ubidiente.

Nè anco si può rispõdere, che Follicone guidasse la schiera in uece di Stordilano, Percioche questi presentialmẽte u'era nella battaglia per la testimoniãza di que' uersi

> Verso gli alloggiamenti i segni inuia,
> Ch'eran serrati d'argine, e di fossa.
> Con Stordilan, col Re d'Andologia.

Adunq; in quanto al primo dubbio, secondo il mio parere, si potrebbe rispondere che i termini della Betica furono più spatiosi, & ampi che la Granata oggi nõ è. Oltre a cio nella Betica ui erano più popoli, come i Turduli, ò Turdetani, e i Celtici. Il perche potria stare, che di quelli alcuni ne guidasse Madarasso, et alcun'altri da Stordilano fussero menati. Di Follicõe poi si potrebbe dire, che egli il dominio hauesse sopra una Città di quel Regno detto Granata, risurtata dalle reliquie di quell'altra che Illiberi hauea nome.

Il somigliãte risponder potrassi a quello, che mostra che Matalista gouernasse Almeria, la quale quantunq; Città fusse della Betica, pure per cagiõ de' mutati termini, ella non fusse nè à Stordilano, nè à Madarasso soggetta.

Anzi

*Anzi Matalista come della Celtica, così anco di questa Città ne fusse signore. O pur diremo, che questo Matalista fu altro da quello, che nel 14. Canto tra gli altri capi s'annouera. Et se'l poeta iui tacque costui, si può con l'autorità di Virgilio scusare, il qual molti signori nomina in mezo alle battaglie, che prima nel suo apparecchio s'hauea adietro lasciati. In modo che seguendo la difesa diremo, che quando dice Follicon d'Almeria significar uolesse ò uero il cognomeňto di Follicone, ò la patria; massimamente come chiaro iui si conosce, per tutta quella stanza egli non nomina i capi di schiere, anzi quei de' soldati, ò pur'huomini della corte del Re Marsilio, che uanno dentro la schiera di Ferraù, et non guidano, anzi son guidati. Percioche hauěndo detto della schiera, che Ferraù gouernaua, soggiunse in questa maniera,*

*In questa è di Marsilio il gran bastardo,*
*Follicon d'Almeria con Doriconte,*
*Bauarte, l'Argalisa, & Analardo,*

*Nè è fuora del uerisimile, che Agramante, & Marsilio l'uno dell'Africa, & l'altro d'Ispagna assoluto, & principal Signore creassono d'una prouincia un Re, & poi d'alcuna città dell'istessa prouincia ne donassero, a un'altro il gouerno, & far come Ferdinando, ilquale dapoi c'hebbe uinta & acquistata Granata, donò a Baduele, che prima Re di quella era stato, Almeria, che iui regnasse. Il perche il poeta una simil cosa ha dimostro non una sola uolta ma souentemente, come anco si uede in questi sotto notati essempi. Marocco oggidì è regno doue prima una menomissima parte della Tingitana era, per laqual cosa fa che la squadra, che uien da Marocco, sia da Finadurro guidata, hauendo già fatto andare la Tingitana sotto Brunello. Similmente Setta, & Arzilla; che secődo Tolomeo, auenga che con altre appellationi, son Città della Tingitana; il nostro poeta fa che uadano sotto altri diuersi conduttieri, & non sotto Brunello. Diuide anco l'Isole Fortunate tra duo Re, quando dice di Prusione, il ricco Re dell'Isole beate, hauědo prima detto, che Finadurro regge la squadra, che uiene da Canaria. Percioche così propriamente una di quelle Isole ha nome per la spessa moltitudine de' cani, quantũque poi tutte insieme sieno state dette Canarie,*

ORA *oltre a tutte queste bellissime considerationi del Fornari, il Pigna, nel 48. Scontro de' suoi Romãzi, che si sono posti ancora nel fine di questo Furioso, auuertisce come una cosa di molta importanza, cioè nel 23. Canto, quella stanza,*

*Il mesto Conte à piè quiui discese,*
*E uede in sù l'entrata de la grotta*
*Parole assai, che di sua man distese*
*Medoro hauea, che parean scritte allotta;*
*Del gran piacer che de la grotta prese*
*Questa sentenza in uersi hauea ridotta,*
*Che fosse culta in suo linguaggio io penso.*
*Et era ne la nostra tale il senso.*

*Ne' quali ultimi uersi si uede chiaramente esser una discordante legatura delle parole tra loro, Percioche nel penultimo uerso dice suo linguaggio, & nell'ultimo, continuando la costruttione con la stessa dependenza del primo, dice Ne la nostra. Et uolendo stenderle, & disciorre, conuien dire, che linguaggio s'habbia da collegar cő nostra, nè può in modo alcuno ordinarsi altramente, Onde per certo è manifestissima discordanza, & conuiene dire a forza quello, che esso Signor Giouan Battista ne dice, cioè che ciò sia auenuto perche da principio l'Autore hauea chiusa quella stanza in quest'altra guisa,*

*Che fosse culta in la sua lingua penso*
*Et era ne la nostra tale il senso.*

*Ma poi auedutosi che la propositione In, non si mette nella lingua nostra con alcuno articolo d'alcun genere (di che oltre a quanto ne scriue il Bembo, s'ha a lungo ne'miei Commentarij) per questo egli la togliesse uia, & regolatamente mutasse il uerso, & oue prima dicea lingua, sostituisse Linguaggio, nè poi si ricordasse di mutar'anco il secondo per fargli concordeuolmente colligati insieme ne la costruttione della sentenza, come ageuolissimamente potea fare se ui hauesse posto mente con dire,*

*E sarebbe nel nostro tale il senso.*

*Ma come è detto, egli non ui pensò altrimenti, & in uero è cosa, che ageuolmente inganna. Et io confesso largamente d'hauer letto, & minutissimamente considerato dall'un capo all'altro tutto questo poema almeno 113. uolte, & non me n'esser mai accorto. Et hauendo da già otto, ò diece anni hauuti lunghi ragionamenti, con quasi infinite persone sopra questo libro, & inteso da diuersi diuerse cose grandi, & picciole, nè mai ho trouato alcuno che habbia mostrato d'essersi accorto di questo passo.*

IO ERA *in animo di aggiungere in questo fine di questo uolume le allegorie del sopranominato S. Gio. Battista Pigna sopra il Furioso, & aggiungerueне alcune di quelle del Fornari, & appresso faruito un mio discorso intorno alle allegorie, & intorno al modo di saperle conueneuolmente usare, & ne i luoghi, & nelle occasioni che le riceuono & le ricercano. Ma perche questo uolume è cresciuto molto, & forse più di quello che M. Vicenzo che lo fa stampare, hauea diuisato che douesse essere, è forza di riserbar questo, & qualche altra cosa tale, à metterle nelle* BELLEZZE *del Furioso, doue in tutti i modi conuien che se ne ragioni, senza che à pieno ne tratto nella mia poetica. Oue a lungo si discorre tra le altre cose del modo d'adornare così nella lingua, come nelle cose, ogni sorte di poema così Lirico come Epico in ogni idioma secondo i modi dell'esser suo.*

# TAVOLA DE PRINCIPII DI TVTTE LE STANZE DEL FVRIOSO

## RACCOLTA DA MESSER GIOVAN BATTISTA ROTA PADVANO.

*Il primo numero mostra le facciate delle carte. Et il secondo il principio delle stanze.*



a meza

Brandimarte,

t Ci uen-

con

DI.

la gran

L E.



leuossi

Non che

PE.



PI.

IL FINE.